L'ESPLORATORE

GABINETTO DI GEOGRAFIA
2420
127b
R.a UNIVERSITA' DI PADOVA

Bibl. Sull. 1 p. 3

11
G
18c

Antonio Biasiutti

817

GABINETTO DI GEOGRAFIA
R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

L'ESPLORATORE

GIORNALE DI VIAGGI E GEOGRAFIA COMMERCIALE

ANNO III.

Giunti al terzo anno dei nostri lavori geografico-commerciali, crediamo dover nostro il ringraziare calorosamente tutti coloro che in questi due primi e più difficili anni di vita, ci hanno sì validamente prestata l'opera per farci raggiungere la meta propostaci.

Ad essi dobbiamo se l'*Esploratore*, nato senza aiuto di amici potenti per posizione ufficiale nè per lauto censo, ed iniziato a prezzo di notevoli sacrifizi per parte della TIPOGRAFIA EDITRICE e del suo DIRETTORE, può oggi gloriarsi d'avere conseguita una vittoria e rotta l'indifferenza, per simile genere di studî, del pubblico italiano.

Ci si permetta ora di enumerare i principali collaboratori che hanno contribuito a questo successo.

Il dott. SCHWEINFURTH, il comm. NEGRI, il comm. GUARMANI, il dott. EMIN-BEY, il prof. VIGNOLI, il Rever. Vescovo COMBONI, Capo delle Missioni Cattoliche nell'Africa centrale, il colonnello GESSI, gli ing. CECCHI e CHIARINI, RENZO MANZONI, il dott. MATTEUCCI, GIGLIUCCI, il pastore LONGO, il dott. ANGELI, GOLA, i Consoli MARAZZI e BIENNENFELD, l'ing. ADAMOLI, BONOLA, Segretario della Società Geografica del Cairo, VIGONI, BIANCHI, i Missionari prof. SAPETO, KRAPF, MARTINI e ZILOCCHI.

Fra questi nomi si trovano illustrazioni scientifiche non solo italiane, ma europee — Presidenti di Corpi Accademici; Missionari che han trascorsi i più begli anni della lor vita in climi micidiali, fra popolazioni selvaggie, evangelizzando e facendovi progredire la civiltà, le scienze e i commerci; provetti e giovani esploratori, ed economisti di bella fama.

Dobbiamo poi speciale gratitudine ai nostri colleghi delle *Mittheilungen* di Gotha, della *Revue Géographique*, dell'*Atheneum*, del *Géographical Magazine*, del *Daily Telegraph*, ai redattori dei *Bollettini* di varie Società geografiche, ed ai numerosi Giornali politici e commerciali che hanno pure voluto incoraggiare i nostri sforzi, fra i quali citeremo il *Sole*, l'iniziatore della nostra prima spedizione commerciale in Africa.

Nel chiudere questo cenno di grazie agli amici presenti dell'*Esploratore*, noi non possiamo che ripetere ciò che abbiamo già detto in principio. Ad essi e non a noi va dato tutto il merito del successo ottenuto in questi due anni dal nostro Giornale, poichè noi crediamo di aver diritto ad un'unica lode: quella di aver saputo fare una buona scelta di collaboratori, e di essere riesciti ad avere tutte le primizie delle esplorazioni italiane. È quanto continueremo a fare, mantenendo gli antichi amici e procurandocene dei nuovi. Ecco tutto il nostro programma futuro.

L'*Esploratore*, in questi due anni, non ha cessato di spingere ed aiutare *moralmente* e *materialmente* le spedizioni italiane, come la spedizione Gessi-Matteucci a Fadasi; quella dell'Yemen di Renzo Manzoni, la prima spedizione commerciale allo Scioa diretta dal Matteucci,

ed altre che si stanno ora organizzando. — Ha poi coadiuvato per quanto gli fu possibile alla formazione della « Società d'esplorazione commerciale in Africa » che va sempre più estendendo le sue relazioni.

In quanto alla parte cartografica, non possiamo che ripetere quanto dicemmo nel nostro programma pubblicato nel primo nostro fascicolo. — Non abbiamo avuto e non avremo in futuro nessuna pretesa cartografica, ma ogni volta che sarà necessario, daremo uno schizzo dell'itinerario tenuto dai viaggiatori. Nè crediamo si possa pretendere di più, tenuto conto della tenue annualità d'abbonamento al nostro Giornale.

M. CAMPERIO.

I GLOBI DI MERINO SANUTO (SANUDO) (*)

di ANDREA BIANCO e di FRÀ MAURO

La famiglia Sanuto o Sanudo in Venezia è l'una di quelle, che fra quante mai furono in Venezia ed Italia, più si distinsero negli scorsi secoli per generalità, accuratezza e perspicacia di studî geografici, diplomatici e storici. Due dei Sanuto, entrambi di nome Marino, l'uno nella prima metà del secolo decimoquarto, l'altro di quella del secolo decimosesto, lasciarono scritti monumenti della loro dottrina. Le opere, e le carte del più antico Sanuto, e fra queste il suo globo del 1320, e quindi anteriore d'oltre un secolo agli altri due famosi globi veneziani di Andrea Bianco (1436) e di Frà Mauro (1450), avevano già avuto in Italia, e fuori, numerosi editori ed illustratori, e ne ebbero anche recentemente per le cure dei Senatori Miniscalchi e Torelli. Il vastissimo Diario poi del secondo Sanuto non fu edito completamente giammai, ma ora ne fu intrapresa la pubblicazione nella sua integrità da varî Dotti di Venezia (Barozzi, Berchet, Fulin e Stefani), la cui notissima perizia ed instancabilità nell'estrarre e donare all'uso universale i preziosi documenti accatastati (come finora lo fu il diario del Sanuto) in quella inesauribile miniera che è l'Archivio dei Frari, assicurano la perfetta esecuzione del grave incarico che si assunsero.

Nell'attuale fascicolo l'*Esploratore* presenta in una sola tavola per maggiore facilità di confronto i tre famosi globi veneziani. Nel più antico, in quello cioè del Sanuto, troviamo raffigurate le idee greco-romane, e vi sono pure ricevute e collegate alle omeriche alcune bizzarre credenze del medio-evo sulle più remote regioni del globo; ma non v'è quel vago concetto di terre antillesi, che appare nel globo del Bianco, nè v'è l'enorme progresso di cognizioni geografiche abbastanza giuste sulle contrade orientali e meridionali dell'Asia, e sull'interno od oriente dell'Africa, che ammiriamo, e ci è spesso di vera sorpresa, in Frà Mauro. Anche in Sanuto però, e meno confusamente che nel globo del Bianco, noi troviamo ben raffigurato il mondo cristiano e maomettano. L'idea animatrice degli studî del Sanuto, e la fondamentale nelle sue opere e carte, fu sempre quella di ridestare lo spirito delle Crociate, di riarmare cioè la Cristianità contro l'Islamismo. Quest'idea non era soltanto religiosa ed universalmente politica in lui: era un'idea intensamente patriottica e veneziana, giacchè nell'età sua già incominciava Venezia a paventare pel procedere dei Saraceni verso il Mediterraneo orientale, ove Venezia aveva fondato per sè medesima un grande e ricchissimo imperio insulare e commerciale. Sanuto direttamente ed indirettamente invocava l'intiera Cristianità a precipitarsi sui Saraceni, ossia a difendere Venezia contro di quelli: presentava il campo d'azione, ed il suo globo, come tutti gli scritti suoi, è lavoro geografico, politico e patriottico. Quello del Bianco è una bizzarra accozzaglia di credenze d'ogni tempo e d'ogni specie con qualche allusione alla scienza progredita, che con stupenda elaborazione di studî esatti quanto poteva consentirli l'età, rifulge poi in Frà Mauro, nel

(*) Vedi la carta N. 1, annessa al presente fascicolo.

cui globo vediamo perfino notati luoghi nell'avvallamento del Niger (Funda, p. e.), dei quali l'Europa ha ignorato l'esistenza fino a quarant'anni fa.

Ma anche in Sanuto noi vediamo raffigurato la parte australe di quel continente africano, il cui giro avrebbe potuto essere, e realmente lo fu, di sì gravi conseguenze sui destini di Venezia. La costa di ponente è delineata assai male (erano prossimi, quasi imminenti i viaggi portoghesi che la fecero conoscere), ma bene lo è la costa di levante, bene lo è il mar Rosso, il Golfo Persico e l'oceano Indiano, lo sono insomma abbastanza bene le località dove alle cognizioni antiche greco-romane s'erano aggiunte quelle largamente offerte dagli storici e geografi islamiti. Non vi è la Sofala di Frà Mauro: non vi è la miglior scienza di lui, che tanta parte di viaggi portoghesi aveva già veduto; ma Zanzibar vi è, e non v'è la strana confusione del Bianco. Sanuto però consola Venezia colle vecchie idee del *Mare tenebroso* e dell'*Inabitabilità* di quella zona ultraequatoriale *pel caldo*, che Frà Mauro non ripete, nè avrebbe potuto ripetere dopo le prove portoghesi. Nondimeno anche Sanudo mostra l'Africa australe conterminata, e non lontano, dal mare.

Ha il Sanuto presentito, intraveduto almeno per nebbia il pericolo d'un giro dell'Africa che donasse all'occidente d'Europa, alla stessa Genova, che Venezia aveva già umiliato in Levante, un vantaggio di comunicazioni meglio sicure con quei paesi dell'Asia, dai quali l'interposizione dei Saraceni poteva escludere Venezia? Noi non osiamo affermarlo; ma certamente Sanuto era più politico che geografo; non studiava la geografia per sè stessa; ma l'esaminava come campo dell'azione politica. E le idee di girar l'Africa già sorgevano: i Genovesi infrenati in Levante, correvano in folla in Ponente: erano numerosi, ricchi ed influenti a Lisbona ed in Andalusia; montavano le navi portoghesi, e talvolta le guidavano come le guidò Cadamosto, ma ancor prima di lui gli arditi Genovesi navigavano in quelle acque ignote, giacchè Cadamosto narra egli stesso che incontrò *caravelle genovesi* nei mari dove crediamo tuttora che egli sia arrivato pel primo!

Questo movimento dei Genovesi all'Atlantico, li rese in quel tempo sì frequenti a Lisbona, a Siviglia, a Barcellona, che ancora ne dura memoria e prova anche nelle possidenze e nei nomi di contrade in città, e forse sono indicati in documenti che giacciono negli archivi di Portogallo e di Spagna condannati all'obblio. Del che non dobbiamo agli stranieri dar colpa se essi divulgano piuttosto le loro glorie geografiche che non le italiane, e tanto meno si affrettano a dar notizia di queste, quando le italiane potrebbero scemare gli onori loro proprî. Bensì ci rammarichiamo che sì poco si conosca, anzi quasi affatto si ignori ciò che contengono di glorie nostre geografiche gli Archivi di Genova. Circa vent'anni fa io sollecitai col mezzo del nostro Ministero degli Esteri in un caso speciale, in cui sarebbe giovato l'aver buona contezza delle antiche relazioni di Genova cogli Stati del Levante, le ricerche in quegli archivi; ma non si ebbero allora se non vaghe e dilatorie risposte non appagate dipoi.

All'epoca del Sanudo però il movimento genovese, affievolito dai Veneziani in Levante, cresceva come dicemmo in Ponente, e dava alle intraprese portoghesi, speranza, preparazione e vigore. Più tardi doveva dare agli Spagnuoli col genovese Colombo anche l'impulso alla massima delle scoperte geografiche, quella d'America. Curvandoci riverenti alla memoria di un uomo sì grande, non partecipiamo però con tanti scrittori alla meraviglia ed alle lamentele perchè Colombo non trovasse in Italia l'appoggio che ebbe dalla Spagna. La politica e non la scienza, e meno poi la virtù che abbraccia d'un solo affetto il mondo intiero, determinano le deliberazioni di Stato, e Colombo proponeva un'impresa funesta agli interessi materiali di Venezia, e meno dannosa, ma pur dannosa anche a quelli di Genova, perchè tendeva a spostare non dal solo Adriatico, ma da tutto il Mediterraneo i commerci del mondo. Quando i Portoghesi girarono il Capo, un Pasqualigo era Ambasciatore di Venezia a Lisbona: il dispaccio che Pasqualigo allora scrisse al Senato, è un grido di dolore. Come scrivessero poi a Venezia ed a Genova i Ministri delle due Repubbliche in Ispagna quando Colombo scoperse l'America, si ignora, od almeno si ignora da me. La notizia era terribile pei Veneti, e poco meno pei Genovesi; ma era, e doveva essere, acclamata dal mondo.

Ritorno al Sanuto, e conchiudo con esso. Egli non pensava all'America; ma aveva la figura d'Africa

sott'occhio, e degli interessi di Venezia era sommamente sollecito. Vedeva il pericolo del giro dell'Africa, e poneva fiducia nell'impossibilità di quel giro pel *Mare tenebroso,* e l'*inabitabilità di quel clima?* Sì colto e perspicace com'egli era, io non credo che fosse cieco al pericolo, e schiavo di pregiudizî volgari. Mentre egli però invocava d'ogni sua voce nelle note sue opere l'Europa intiera a rovesciarsi contro i Saraceni, ossia a soccorrere Venezia in Levante, poteva egli consigliare a Venezia per altro pericolo possibile, ma tuttora problematico e remoto, d'assumere un'azione contraria e quasi ostile ai Genovesi, ai Catalani, ai Portoghesi, in Ponente? Quindi nulla scrisse di ciò, e non presentò alla considerazione dei Veneti se non il rischio che la stessa configurazione dell'Africa australe poteva un giorno recare per altra via ai loro commerciali interessi.

NEGRI CRISTOFORO.

RICERCHE SUI MAPPAMONDI DI FRÀ MAURO

direttè a mettere in chiaro com'essi abbiano potuto servire di guida ai Portoghesi nei loro famosi viaggi alle coste occidentali d'Africa.

Tito Omboni, è da annoverarsi in quella eletta schiera d'uomini colti e modesti, dei quali l'Italia non difetta, senza che la gran maggioranza de' suoi cittadini ne sospetti quasi la esistenza.

A vent'anni (1) lasciò la patria pieno di gioventù e di forza, ricco d'immaginazione, ma non provvisto come ci dice egli stesso « di quell'ampio conoscimento delle scienze naturali che deve avere il viaggiatore moderno. » A questo difetto supplì più tardi a forza di studî ed osservazioni. Nel 1834, fece parte del seguito di don Domingo de Saldanha, governatore delle colonie d'Angola e Benguela — Visitò Nadera, Sal, San Jago, Fogo, Brava ed altre isole del Capo Verde — Sbarcato a Benguela, passò da questa al porto di Loanda, toccando gli intermedî di Novo Redondo e di Benguela velha. Da Loanda recossi a visitare i distretti interni di Barra do Dande, al nord della città di Muxima, Massango, Cambambe e Pungo Andongo, tutti sulle rive del Cuenza. — Penetrò dappoi nella provincia d'Ambaca: di là passò al presidio di San Josè de Encoche sul fiume Ongo, a Golungo ed alla Barra do Bengo.

L'Omboni mancò poco non precedesse il Livingston nella sua traversata dell'Africa, giacchè si portò sino al paese dei Ginga; se da colà si fosse spinto, come era sua intenzione, per otto giorni più avanti, sarebbe entrato nella regione del sistema dello Zambesi, che procedendo da ovest ad est lo avrebbe, ove l'avesse seguíto, portato alla costa orientale.

Preso indi da gravi malanni, prodotti dagli stenti e dalle fatiche e sopportati bravamente in sì giovane età, lasciò quei luoghi; passò da Mozambico alla famosa Goa nell'India, indi a Macao in Cina.

Nel 1836, Omboni ritornava dall'Asia in Loanda, ma poco dopo in Europa, e studiava da vicino le foci del Congo, il delta dell'Ogoué e l'estuario del Gabon; del quale estuario, da quello che noi sappiamo, nessuno ha così estesamente accennato il commercio e la possibile colonizzazione: codesti studî gli dovettero costare non poca fatica, tanto più che esso navigava con un bastimento d'una casa marsigliese la quale aveva ogni interesse a tener celati i suoi progetti.

Da quest'ultimo punto, ora colonizzato dai francesi, passò a visitare le quattro isole poste nel Golfo di Guinea, a non grande distanza dalla costa Annobon, Fernando Po, Principe e San Tomaso. — Recossi quindi sulle coste del Dahomey, infine ad Akra sulle coste d'Ascianti.

L'Omboni, raccolse questi suoi viaggi in un libro che offre una lettura assai amena ed istruttiva, innestandovi in pari tempo frequenti dati statistici sulle colonie portoghesi, sulla popolazione, bilanci e commerciali risorse dei paesi visitati. — Quantunque questi dati abbiano perduto oggigiorno ogni loro va-

(1) Questi cenni sui viaggi dell'Omboni e sul libro che scrisse li abbiamo presi in parte dalla Storia dei Viaggiatori italiani del Branca.

lore, hanno però sempre gran pregio le notizie astronomiche delle isole e degli stabilimenti visitati. — Discorre dell'origine della tratta dei negri e dei mezzi per abolirla: e prova come questa razza possa perfezionarsi e incivilirsi. — Utilissime sono le notizie igieniche sulle malattie dominanti nei paesi caldi ed equatoriali. — Così pure ci sembrano preziosi i frequenti cenni storici sulle condizioni dei paesi occidentali africani prima della conquista Portoghese.

E ora che vediamo i giornali francesi, inglesi e tedeschi occuparsi delle antiche conoscenze dell'Africa, e tanto si discorre delle vecchie spedizioni portoghesi attraverso quel continente, non sarà discaro ai nostri lettori di sapere quanto ne pensi in proposito a tale priorità di conoscenza anche il nostro Omboni, versatissimo in questa materia.

Nel 1847 in ottobre, ebbi dal dottissimo giovane dott. Vincenzo Lazari una copia del suo M. Polo, con vastissimi commenti ed interpretazioni, stampata a spese dell'illustre geologo Pasini, con gentilissima lettera in cui mi eccitava ad aiutarlo nelle sue ricerche e specialmente in quelle che si potessero fare nei polverosi e pressochè allora vergini Archivi del Portogallo. Non tardai a scrivere e riscrivere a tutti i miei amici di quel paese, ma non mi fu dato avere risposta che valesse. Il povero Lazari soccombeva a' suoi intensi studî poco dopo e fu una grave perdita per la scienza. Continuai le mie ricerche, ma la rivoluzione del 1848 mi travolse fra l'armi, ed i miei studî geografici furono messi in aspettativa.

Nel 1866 volle il caso che per ragione d'impiego fossi mandato a Venezia, e conoscessi quel Direttore degli Archivi dei Frari ed entrassi nella sua amicizia; vidi le sue note e ripresi gli studî già lasciati a lungo riposare.

Il Mappamondo di Frà Mauro è un magnifico monumento del secolo XV, che abbraccia tutta la scienza geografica del medio evo. È deposto nella *sala dello scudo* del Palazzo Ducale di Venezia, non ha indicazione alcuna nè di anno nè di autore. Il sapersi però, che nel Monastero di S. Michele di Murano (Camaldolesi) viveva nella prima metà del secolo XV un riputatissimo autore di carte geografiche nominato Frà Mauro, il trovare negli archivi del Monastero alcuni conti di pagamenti ad esso fatti per un *Planisfero*, il vedere una medaglia coniata all'epoca stessa coll'iscrizione: † *Frater Maurus S. Michœlis Maranensis de Venetiis ordinis Camaldolensis chosmographus incomparabilis*, sono prove che convincono doversi a questo Frà Mauro ascriversi il prezioso monumento.

Da memorie degli archivi stessi risulta che esso morì prima del 20 ottobre 1459, e se nella parte posteriore del Mappamondo si legge: 1460 *adì* 25 *avosto fo complido questo lavor*, tale iscrizione sembra riferirsi semplicemente al lavoro della bella cornice esterna ond'è chiuso. Nel Mappamondo è notabile questa espressione: *Questa opera fata a contemplation de questa Illustrissima Signoria non ha in se quel compimento che la doveria.* Pare che qui si parli della Signoria di Venezia; ma è certo però che il *Planisferio* di Frà Mauro non ebbe mai carattere di pubblico monumento; esso restò nel Monastero fino a che questo non fu soppresso nel 1811 ed è solo da quell'epoca nel Palazzo Ducale.

Il popolo veneziano era eminentemente industrioso, mercante e desideroso di espandersi. La Repubblica avea in tutte le parti del mondo conosciuto relazioni di commercio, e si può credere che fosse spesso informata di ogni conoscenza nuova, e nella tranquillità del suo monastero Frà Mauro raccogliesse e tesorizzasse d'ogni parte, e ingrandisse la conoscenza della terra sul suo Mappamondo, sicchè a quel tempo era il solo cosmografo.

Storici veneziani e stranieri vorrebbero che un altro Mappamondo lavorasse Frà Mauro ad istanza di re Alfonso V di Portogallo, e che da quello traessero i Portoghesi la cognizione di sorpassare la punta meridionale dell'Africa.

Ecco alcuni brani di scritture tratti dagli archivi che appartennero al Monastero di S. Michele di Murano, che provano come Frà Mauro avesse realmente da re Alfonso la commissione ed i denari:

« 1457, 8 *fevrer.* — *Perche io avì contad da Don Benedetto Miani per nome del segnor de Portugal in somma ducati* 28. »

« 1457, *adì* 8 *febrer.* — *La Majestad del re de Portogal die aver adì sopradicto perche Dom Benedetto Miani me contad in loro duc.* 28 *i qual son lassad quì per nome del dicto segnore per depoxito per suplire a certe spexe le qual erano de bisogno*

fare per compir l'opera del suo Mapamondi el qual lavora Frà Mauro. »

« 1457, 8 *febrer.* — *La Majestad del signor re de Portogallo die dar adì sopradicto perche io ho dado a sior Sio Roso contadi in loro per suo nome per pagar pentori per lavorar al suo Mappamondi et per altre spexe in summa ducati* 11. »

« *Adì* 21 *hoctobr,* 1457. — *Che io ho dado contad a Frà Mauro per pagar uno scriptor a lavorado, aver scripto su il Mapamondi yorni* 17 *a raxon de soldi* 12 *al yorno monta lire* 17 *soldi* 4 *val a soldi* 124 *per duc.*

« *Adì* 9 *dicto contad al dicto p. pagar un maistro scripse a la dicta opera yorni* 1 *soldi* 14. »

« 8 *zener* 1459. — *Per Ducat.* 2 *tolli in nui per Messe per nome de sior Andrea Biancho che lui dovea havere per suo premio del lavorier lui fece al dicto Mapamondi val in chassa soldi* 4. »

« 1459, *adì* 17 *marzo.* — *La Majestad del signore re de Portogal die dare adì sopradicto per chassa che io ho dado a Don Francesco da Cherso che Frar Mauro mandò a domandare per certe spexe lui disse aver facte per el Mappamondi Duc.* 2 »

« *Adì* 24 *avril* 1459. — *Che Dom Nicholo nostro me a dicto che essendo io a capitolo a Carmoldoli e stado saldo questa raxon a messer Stephano Trivisan per nome del dicto segnore quando per el dicto messer Stephano li fo mandatu il suo Mapamondi.* »

La genuinità delle scritture che ho riportate è assolutamente incontrastabile. Io credo che non si possa mettere in dubbio che Frà Mauro lavorasse un Mappamondo pel re di Portogallo, e glielo spedisse pochi mesi innanzi alla sua morte.

Citasi il *Tratado dos descobrimentos* di Galvano, dove si racconta che don Pedro fratello di Enrico il Navigatore portò seco nel 1428 un Mappamondo da lui acquistato in Venezia, che abbracciava tutta la terra di Magellano (???) che ivi dicevasi *coda di dragone,* ed il Capo di Buona Speranza, frontiera d'Africa, e che di tal mappamondo si era prevalso l'infante Enrico nelle sue scoperte; aggiunge che nel 1528 l'infante don Fernando aveva mostrato a Francesco de Souza Tavares un Mappamondo che si era trovato nell'Archivio d'Alcobaza, e che era stato fatto da più di 120 anni. Foscarini e Zurla ritengono questa cifra una gratuita asserzione, ma concordemente opinano che non d'altro Mappamondo che di quello di Frà Mauro parlasse il Galvano.

La Carta d'Alcobaza menzionata da Rinaudat nelle sue *Anciennes relations* (nota 20) è da lui ritenuta disegnata dietro la guida del Mappamondo di Frà Mauro. Don Francisco d'Alvares il cui viaggio in Etiopia è nel vol. 1° della collezione di Ramusio, dice che « del 1487 alli 7 di maggio furono spacciati tutti e due (Pietro di Cavigliano ed Alfonso di Paiva) in Santo Aren.... *e gli diedero una charta da navigare copiata da un Mappamondo* » che vuolsi da tutti essere il celebre di Alcobaza. Di Frà Mauro e del Mappamondo da lui lavorato pel re di Portogallo non ho più saputo altro. Ho fatto più volte ricerche al Visconte di Santarem, dottissimo diplomatico portoghese che viveva a Parigi sotterrato nelle biblioteche, e finalmente per tutta risposta mi mandò una sua opera, meritamente ammirata da tutti li scienziati per l'accuratezza delle ricerche, e pel finissimo spirito d'investigazione, ma nel senso appunto di persuadere il pubblico, che le scoperte del Portogallo sulle coste occidentali dell'Africa nel secolo XV furono fatte per intuito di Enrico il Navigatore.

Mi fu mandata poi più tardi la *Chronica do discobrimento e conquista de Guiné di Gomes Eannes de Azurara* da un dottissimo mio amico portoghese del Consiglio di S. M. Josè Canzio de Lima, dalla quale non potei convincermi d'altro che le spedizioni di don Enrico erano fatte solo per distruggere infedeli, o far schiavi a profitto di tutti quegli oziosi e vagabondi di signorotti, i quali, dopo aver sciupata ogni loro sostanza frammezzo ai vizî di quell'età, volevano rifarla coi mezzi arrischiati delle pretese scoperte.

A pag. 194 dell'opera del visconte di Santarem si legge: « La prosperità ed il progresso dei nostri stabilimenti sulle coste occidentali dell'Africa furono tosto conosciute, e non poterono essere nascoste alle nazioni europee. Fra le cause che poterono propalarle, facciamo conoscere le seguenti. La residenza in Portogallo di molti stranieri, i quali seguirono i nostri passi, e si arruolarono sui nostri navigli, e procurarono con ogni mezzo di scoprire i piani del nostro governo: le comunicazioni fatte dai Sovrani Portoghesi ai dotti ed ai principi d'Europa di cui abbiamo

molti esempi offertici da re Alfonso V, il quale metteva al fatto i dotti d'Italia dei progressi delle nostre esplorazioni e delle nostre scoperte, siccome ce lo provano le comunicazioni fatte in nome di quel re da Stefano di Treviso al celebre Frà Mauro (1) cosmografo veneziano, pel dono fatto dallo stesso re a quello di Napoli (1453) del prezioso manoscritto della Cronaca della conquista della Guinea di Azurara, e per la corrispondenza continuata oltre il 1474 col celebre astronomo fiorentino Toscanelli. Tutte cose che il dottissimo Visconte ci tramanda nelle sue opere (*Recherches sur Americ Vespuces et ses voyages*, pag. 240). Pare dallo stesso che don Giovanni II avesse pure mandato nelle Fiandre ed in altre parti d'Europa qualche campione di pepe esportato dal golfo di Benin, dove nessuno ha mai trovato quell'albero, e vorrebbe far credere con tali argomenti che le nazioni si siano ridestate ed abbiano poi tentate le loro esplorazioni. Ho cercato quest'albero sul luogo, senza riuscire ad averne contezza.

Io non ho potuto trovare nemmeno nella biblioteca di Treviso, sua patria, le memorie del nominato Stefano, e perciò raccomando tali ricerche ai dotti italiani.

Altre richieste ho dirette in Portogallo perchè si interpellasse lo storico Alessandro Herculano, il quale è salito in alta fama per la storia di quel regno, ma non mi fu dato di raccapezzar nulla. Parrebbe congiura nazionale per non lasciar menomare l'antica gloria del loro paese.

Da due vecchi amici, il Duca d'Avila ed il Comm. Josè Canzio da Lima, che fu già lunghi anni nelle Indie portoghesi, altolocati amendue e benemeriti della loro patria per grandi servigi resi, sperava di avere schiarimenti al Congresso Statistico di Firenze, e mi avea fitto in capo di metterli a contribuzione. Ma il primo non potè lasciare il regno per le ingenti cure del suo alto ministero, ed il secondo dovette fermarsi a Madrid per cagione di malattia. Perciò quanto non sarebbe benemerito all'Italia quel dotto che colle sue indagini potesse avere migliori risultati!

Al Congresso degli Scienziati di Venezia ho procurato di destare la curiosità nei dotti della sezione di geografia, annunziando che negli archivi di Lisbona mi pareva di aver veduto qualcosa che accennasse a Frà Mauro. Era quasi l'annunzio di una scoperta che ne poteva preparare delle altre, ed acquisterà certo molto merito chi potrà venirne a capo.

Quando rovistava in quegli archivi, era per lo scopo di trovare qualche cosa che servisse a' miei viaggi nell'Africa occidentale, e particolarmente ciò che riguardava la storia dei Governatori, e l'amministrazione di Vescovi mandati in quelle regioni, e degli uni e degli altri ne ho desunte succinte biografie accennando ai fatti principali i quali non erano ancora stati messi assieme da nessun altro.

Ora non potendo far di meglio nelle condizioni in cui mi trovo, ho riassunto nei seguenti quesiti quello che si potrebbe fare per giugnere allo scopo in tale argomento:

1.° Si hanno dati certi che il Mappamondo di Frà Mauro dal 1457 al 1459 a S. Michele di Murano per conto di Don Alfonso V re di Portogallo e spedito nel 1459 sia giunto a sua destinazione?

2.° Se veramente è giunto a destinazione, fu esso deposto nell'archivio d'Alcobaza? Quali particolari ragioni dovettero determinare a collocarlo in quell'archivio piuttosto che altrove? Quali vicende subì quell'archivio alle quali si possa ascrivere con probabilità la dispersione o la perdita de' suoi monumenti in generale e del Mappamondo di Frà Mauro in specialità?

3.° Quali scrittori portoghesi parlano di questo Mappamondo come testimoni oculari, dove lo videro, in che epoca, qual grado di fede meritino le loro asserzioni?

4.° Abbiamo fondamenti per poter appoggiare l'ipotesi che il detto Mappamondo insegnasse ai navigatori portoghesi che la punta S. dell'Africa si poteva superare?

5.° Sarebbe egli possibile avere trascritte le memorie su Frà Mauro che sono negli archivi di Lisbona? Ogni notizia in tante dubbiezze può farsi fonte di luce.

Si sa che un'edizione portoghese esiste dei viaggi di M. Polo. Essa è rarissima ed antica. Eccone il titolo che copio da bibliografi, perchè non mi fu dato vederla nè nelle biblioteche d'Italia nè in quelle d'altri Stati da me visitati: « *Marco Paulo de Veneza das condiçöes et costumes das gentes et das terras et provincias orientaes. Ho Livro de Nycolas Veneto.*

(1) *Zuira dei viaggi di Ca-da-Mosto*, p. 22, *passim docum. a put Novarete*, tom. 2, pag. 2, N. 1.

O tratado da Carta de hum genoves das ditas terras. Imprimido por Valentyno Fernandes Alemão em a muy nobre cida de Lisboa era de mile quinhentos dous annos aos quatro domes de fevreyro (in foli).

Questo libro pare sia stato dedicato a Donna Leonora moglie di Emanuele di Portogallo, e se la mia memoria non va errata, in una prefazione vi è pur detto che fu tradotto da un esemplare del libro di M. Polo presentato dalle Signorie di Venezia all'Infante Don Enrico il Navigatore, che nel 1428 visitò Venezia. Altri invece, se ben mi ricordo, dicono che non Enrico, ma Pietro suo fratello, ivi andasse nel 1428. Sarebbe questo tradotto dal testo latino di Frà Pipino?

Sarebbe pure importante di sapere se nelle biblioteche di Lisbona si possedono altri codici delle memorie di M. Polo e specialmente quello da cui fu tratta la traduzione portoghese, e se esistessero conoscere la lingua, l'età, la provenienza, ed averne un qualche sunto. Vedere i portulani raccolti dal visconte di Carreira, e la recente biografia del colonnello Yung, il quale colla pertinacia inglese, mi si dice abbia percorsi tutti i luoghi visitati da M. Polo.

Dai viaggi di M. Polo implicitamente emerge il grande impulso dato alle imprese posteriori degli esploratori, e la possibilità di circumnavigare l'Africa. Nel 1291 avveniva la memoranda spedizione dei Vivaldi, che con due galee tentarono girare l'Africa, essendosi rotte le comunicazioni dell'Occidente coll'Oriente per le ostilità della dinastia dei Ming, e poter giugnere alle fonti delle ricchezze orientali chiuse dai Saraceni pel mar Rosso e l'Eufrate.

Le frequenti relazioni di Genova con Tunisi e con tutti i paesi della costa settentrionale africana, la mettevano in grado per mezzo degli arabi, di conoscere la forma dell'Africa e sciogliere il grande problema di girare quel continente e penetrare nell'oceano Indiano.

I Vivaldi diedero il nome di una loro galea (*Allegrancia*) ad una delle isole Canarie, ed un portulano genovese del 1351 conservato nella Laurenziana di Firenze, ne indica le isole con bandiera della Repubblica ligure, conservatasi poscia dai cartografi del XIV e XV secolo. Il signor O. Peschel ed altri autorevoli scrittori di geografia, vogliono che anche Madera e le Azzorre fossero in quel tempo scoperte da navigatori genovesi sempre preposti alle marittime imprese dei portoghesi. La prima era segnata nelle loro carte col nome d'isola del legname, che poi i portoghesi tradussero in Madeira. Le seconde con nomi latini ed italiani, fra i quali la forma prettamente genovese di *S. Zorze* (v. Branca).

Nessuno contende oramai ai nostri Ca da Mosto ed a Usodimare la scoperta del capo Verde e delle sue isole, e più oltre fino al golfo di Benin. E questa via fu probabilmente solcata da altri genovesi, dal Melocello e da Nicoloso da Recco, e da altri ancora con molto frutto nel 24 settembre 1419. Il Fogliazzo Notarile di Genova, dice il Canale, registra come insigne navigatore un Michele Zignago di Bartolomeo, e nel 1440 un nobile Antonio Nolle o Noli, cui l'Infante di Portogallo avea liberalmente concesso di muovere alla scoperta di nuove terre (Barros, storico portoghese).

La geografia, dice il Peschel, deve tutti i suoi progressi agli italiani nei secoli XIII e XIV, e Ritter ed Humboldt convengono implicitamente in questa opinione. G. Pertz, il Muratori della Germania, sull'autorità del Daria, scrittore sincrono e testimonio del fatto pubblicò un lavoro diretto ad illustrare il viaggio dei fratelli Vivaldi genovesi, ed ammette che questi abbiano aperta la strada che i portoghesi molto tempo dopo seguirono con buon successo. L'illustre d'Avesac in un commento al suddetto lavoro stampato nel 1859 nei *Nuovi Annali dei viaggi*, s'accorda con Pertz nei risultati, e parla del dotto alemanno con sensi di grandissima stima.

Alcune di queste mie investigazioni furono già da me comunicate al Comm. Cesare Correnti, allora Presidente della Società Geografica Italiana ed ora Primo Segretario di S. M. per gli ordini cavallereschi. Esso mi ha fatto l'onore di tenerne qualche parola, ed offrirmi i suoi potenti aiuti di studî e di aderenze per continuarli.

Nelle condizioni di luogo e d'uffizio in cui mi sono trovato non fu possibile raggranellare di meglio, ed offro queste povere e mal connesse memorie al Nestore dei geografi e degli statistici, l'illustre Cristoforo Negri, pregandolo di accoglierle con quella benevolenza sincera e cordiale, che mi ha sempre dimostrata; e di farle sue nel caso trovasse di allargare queste mie investigazioni a pro del nostro paese.

TITO OMBONI.



Il Globo secondo Marino Sanudo cartografo veneziano 1320


Gog Magog
Paradiso
Asia
Africa
Europa
Italia
Gerusalem
Arabia
Egitto
Cairo
Mar Rosso
Etiopia
Barbaria
Ier

NOTE SUL LIBRO DEL DOTT. JOSÈ DE LACERDA

Exame das viagens do doutor Livingston. Lisboa, 1877.

La grande opera « *Missionary travels and researches in south Africa* » del dott. Livingston, quando or sono molti anni usciva alla luce, produsse tanto entusiasmo, che nessun geografico avvenimento di quella parte della terra aveva mai da secoli destato nel mondo scientifico.

L'illustre missionario, superando ostacoli ritenuti quasi insormontabili, aveva squarciato il misterioso velo che copriva quel mostruoso ed inospite continente, e piantata la bandiera della civiltà nel bel mezzo di esso. Allora, sia per certa resipiscenza, sia per risveglio di vero amor patrio, il dott. Josè De Lacerda, socio dell'Accademia delle Scienze di Lisbona, credendo per quel libro menomato l'onor nazionale, prese ad oppugnare i resultati meravigliosi ottenuti dall'inglese missionario, in un grosso volume di oltre settecento pagine, dotte invero, ma enormemente prolisse.

È sempre bella e luminosa la gara che insorge fra uomini dotti, ma qui per avventura non era il caso. Livingston, da molti anni girovagante in quelle incognite regioni, non conosceva forse ciò che si faceva o si studiava altrove (1), ed esso senz'altro non dava tregua alle sue vergini speculazioni scientifiche ed indurava alle fatiche con grande aspettazione del mondo studioso.

Il governo del Portogallo ebbe il torto di trascurare per secoli le sue colonie piantate in anni gloriosi sui margini dei due oceani, nelle quali erano inviati ad arricchirsi giovani nobili frodati dalle patrie leggi feudali d'ogni fortuna, e sprovvisti la maggior parte degli studî necessarî ad imprese di civiltà, i quali sfacciatamente facevano incetta forzata di schiavi, di avorio e di derrate coloniali per tramutarle in oro, peggio degli arabi o dei saraceni, senza mai dare segno al mondo di qualche benevola intenzione a riguardo di quei luoghi o di quei popoli miserabili, cresciuti come le belve delle loro vergini foreste, ricalcitranti alla vista di quei bianchi peggio che a quella di torme di jene o di leoni.

La maggior parte de' missionari colle loro mistiche Missioni, ed i portoghesi colle loro sospettose fattorie, avrebbero ciò nulla ostante, potuto giovare assai più al benessere di quelle ignare popolazioni, quanto alla scienza geografica africana; ma i primi si facevano lautamente pagare le non comprese e sfarzose cerimonie del loro santo magistero, e gli altri l'alto onore di prostrarsi schiavi, fossero o no battezzati e convertiti alla religione cattolica romana, sicchè la civiltà e la barbarie rimasero stazionarie quali le trovava il secolo decimosesto.

Nessuno oramai osa mettere in dubbio le conquiste della scienza geografica in quella terra di desolazione, e la immortale gratitudine dei dotti d'ogni paese per quell' umile e perseverante missionario inglese, che fra stenti sovrumani, perdurati molti anni, esauriva tutte le sue forze, e vi lasciava finalmente anche la vita fra il compianto universale, e solo per la scienza!

Da quel tempo l'Africa ridivenne paese di studî e di vittime umane, e l'agitazione dal dott. Livingston suscitata va ingrandendosi ogni dì più, e le Società tutte del mondo scientifico vanno a gara per rifarsi della secolare ignoranza di quel continente. Ivi le industrie, i cui prodotti rigurgitano nei magazzeni della vecchia Europa e dell'America, sperano novelle vie di scambi, e la scienza con esse di pari passo tien loro dietro, finchè la civiltà infiltratasi in quei popoli al diuturno nostro contatto, non tarderà a condurli nel consorzio comune, confondendo colle nostre le loro vergini ricchezze. Ed è ben misera la suscettività del dott. De Lacerda che vorrebbe con crudele veleno coinvolgere l'onor nazionale di quell'importante e simpatico regno a noi congiunto per amore e per fede di principî liberali; mentre il missionario va sfacendosi sovente in sensi di gratitudine sì pel Governo portoghese che pe' suoi magistrati ed agenti delle colonie, per generosi soccorsi avuti nelle sue ardue imprese (*Mission. travels*, cap. XX). Altronde qual colpa ne hanno gli inconsci dotti delle

(1) L'Omboni stampava i suoi viaggi nell'Africa occidentale nel 1847. Livingston lasciava Loanda per la sua traversata il 20 settembre 1854. (*N. d. D.*)

altre Nazioni, se i portoghesi tengono sotterrati nella loro *Torre do Tombo* i manoscritti dei loro esploratori, e se li scienziati di quel paese, beati d'essere immortali nella grande Accademia delle Scienze di Lisbona, solo di tempo in tempo si fanno vivi per contendere agli altri le scoperte e gli studî che essi non han voluto o saputo svolgere al resto de' mortali, o solo con superficiali notizie di rado apparse nei lore *Annali d'oltre mare*, i quali anche più di rado passarono i confini di quel regno? Le più accreditate loro opere scientifiche sono scritte in francese da pochi personaggi, i quali o per ragioni di partito o di alte magistrature eleggevano domicilio in Parigi, e da quell'emporio scientifico studiarono e fecero conoscere al mondo le glorie portoghesi appena intravedute innanzi, od accennate in embrione da qualche più fortunato studioso.

Fin da tempi antichi, come bene osserva il dottor Lacerda nel suo *Exame das viagens do doutor Livingston*, pag. 20, i molteplici nomi degli stessi fiumi, laghi e monti, e fin di grandi estuari, hanno prodotto e producono tuttora equivoci ed errori. Per esempio lo Zambesi, ora bastantemente conosciuto, prende o gli si danno in diversi punti nomi diversi, come *Liambai* o *Lecombye*, *Luombye*, *Luombese*, *Ambese*, *Ozeimbeje*, per diversa pronuncia di dialetti, o a seconda delle terre che attraversa, e lo stesso dott. Livingston lo chiama *Sesheke* ove passa vicino alla città omonima.

Il dott. Livingston nel suo primo viaggio salì dal Capo di Buona Speranza a Loanda, capitale del regno d'Angola, sulle coste occidentali dell'Africa, e da quel grande mercato d'oggetti e d'uomini africani, potè fermare il suo ardito divisamento di attraversare il gran continente dall'occidente all'oriente, attingendo da fatti ed imprese antecedenti ivi conosciute e da quel convegno delle carovane e dai negozianti ivi stabiliti, la sicurezza de' suoi propositi (1). Quei negozianti, di facile buona fede, prestavan capitali a tutti i tentativi di penetrare nell'interno dell'Africa, ed un certo Douville, francese, ingannò non solo quei buoni negozianti per molte migliaia di lire, ma anche la Società geografica francese, la quale gli decretò la medaglia d'oro destinata per quell'anno alla più importante opera di viaggi e scoperte. Esso capitato a Loanda con una parlantina del tutto persuasiva, potè da quei negozianti estorcere grande quantità d'oggetti di commercio pei popoli dell'interno senza cauzione, ed avutili si imbarcò nel porto più vicino (Ambris) e sulla prima nave negriera che salpava, fece vela pel Brasile e di là ritornò in Europa. A Parigi, date alcune poche nozioni raggranellate nell'Angola ad alcuni scrittori francesi, costoro gli misero insieme tre magnifici volumi di viaggi e scoperte col relativo atlante, ed esso potè avere con quelli e con questo la gran medaglia. Ma non potè ingannare un astronomo, al quale non iscappò una paurosa descrizione di una eclissi lunare magnificamente descritta nel suo romanzo, in una tal notte e ad una tal ora, eclissi che non poteva essere veduta ed anche avvenire in quel tempo determinato nei paraggi descritti da Douville. Sicchè, scornato da un'intera popolazione di dotti, dovette fuggire d'Europa, nè più da quel che se ne sappia vi ricomparve.

In altri scritti che faranno seguito a questo, dietro la guida della carta di Arrowx Smith del 1857, che marca la via seguita dal dott. Livingston nella sua traversata, e di quelle della Zambesia e Sofalla del Visconte Sa de Bandeira, procureremo di studiare la quistione di priorità fatta viva dal dott. Josè de Lacerda, il quale non intende permettere all'inglese missionario, che si approprii l'onore d'aver data pel primo la conoscenza del centro dell'Africa in quel suo rinomatissimo viaggio.

Noi adopreremo ogni cura per trovare la carta dello Smith, che visitò la Zambesia, e vi si si trattenne col vescovo Mackenzie nelle valli dello Zambesi e dello Chire (Magomero), descritte dal dott. Livingston. Aveva esso una missione apparentemente religiosa, ma segretamente più importante per la scienza, quella di controllare parte del viaggio del dott. Livingston. Non mi fu dato di sapere se lo Smith abbia stampata la sua relazione. Quel che è certo, si è che lo Smith sbarcava nel 1862 sulla riva sinistra dello Zambesi, ed a piedi compiva la sua missione nel Magomero, ed anche sulla destra nel Culue. Prese poi via in direzione di Tetè, e di là lungo il

(1) Noi non siamo lontani dal credere, come fu presupposto a quei tempi, che il dott. Livingston abbia conosciute le vie tenute dall'Omboni, il quale se avesse potuto dal paese dei Zinga continuare la traversata per qualche settimana, avrebbe trovato i corsi d'acqua che lo avrebbero condotto alle colonie portoghesi dell'oriente. (*N. d. D*)

fiume giunse a Chapanga nell'ottobre dello stesso anno. Da quell'ultimo luogo passò a Quelimane, e nell'aprile del 1863 trovavasi in Moçambique, dove il Governatore portoghese veduta la sua carta di viaggio ne fece tirare una copia. L'esame di tutte queste carte è oltremodo necessario per conoscere l'attuale geografia africana. Dal paragone di esse con quelle di questi ultimi tempi che vennero redatte anche a stralcio dai periodici, come quelle dell'*Esploratore*, si schiariranno molti dubbî di fatto e di competenza, e la riconoscenza verrà retribuita in giusta misura tanto alle nazioni, che agli individui che maggiormente avranno contribuito alla conoscenza di quel continente ed al benessere di quelle popolazioni, le quali si dicono refrattarie ad ogni incivilimento.

L'Africa è un vastissimo continente, e può ricevere e distribuire beneficî al vecchio ed al nuovo mondo, senza incontrarsi per via, qualora l'invidia o la incontentabile manía del rapido lucro non intralcino il regolare progresso.

L'*Esploratore* del mese di giugno p. p., dà un legger cenno della spedizione portoghese attraverso l'Africa del maggiore Serpa Pinto. Esso partiva da Benguela e per Bihè giunse al Transwaal, passando per l'intricatissimo intreccio di corsi d'acqua piccoli e grandi di cui speriamo rendiconto esatto ed ampio, giacchè quei fiumi dovranno pur essere i primi fattori di civiltà. Il felice viaggiatore giunse alla meta recentemente, dopo oltre un anno di stenti dolorosissimi. Crediamo riconoscerà le fedeli descrizioni del missionario inglese, il quale, siccome tutti di quella Nazione, se guastano facilmente i nomi d'ogni cosa straniera per uniformarli alla loro scrittura ed alla loro pronuncia, sono però sempre di scrupolosa esattezza nelle loro descrizioni.

Noi non intendiamo sollevare disgustosa polemica, dalla quale rifugge ed il periodico e lo scrittore di queste poche note. Solo vogliamo con questi studî aver tutta la possibile conoscenza di quei luoghi, la cui priorità di descrizione è contrastata, nè vogliamo menomare in alcun modo quelli del dott. Lacerda, i quali ci saranno fecondi di ottimi risultati. Noi vogliamo fissare con sicurezza la posizione dei luoghi comunicatici dai viaggiatori, accertarne i nomi fra tanta confusione di lingue, e persuadere il Comitato della spedizione commerciale italiana, della fiorente ricchezza di quelle vergini regioni, che i portoghesi trascurarono per secoli, e che ora aperte a tutte le attività, daranno maggior profitto a chi con minor dispendio di forze e maggiore moralità di concepimenti, saprà attivarne i commerci.

TITO OMBONI.

« ASSAB E I SUOI CRITICI »

del prof. G. SAPETO

Osservazioni in proposito del Comm. C. GUARMANI.

Allorquando un sì chiaro ingegno, qual essere io stimo il professore G. Sapeto, si ottenebra in una idea preconcetta, è dovere di ognuno, per quanto sia questi meno meritevole della patria e della scienza, d'illuminarlo al possibile onde ricondurlo sulla retta via, affinchè il prestigio, il fascino, di una parola eloquente, considerata autorevole, non induca altri in errore.

Mi si perdoneranno dunque alcuni ultimi brevi commenti alle dimostrazioni già conosciute del mio illustre avversario, sull'impresa di Assab, e il suo:

« E questo fia suggel, ch'ogni uomo sganni »

conclusione allo studio che di recente pubblicava, intitolato « *Assab e i suoi critici.* »

Il professore G. Sapeto è ormai divenuto il più possente critico della propria opera. Difatti è impossibile dopo attenta lettura dell'*Assab e i suoi critici*, non dargli, contrariamente ai suoi proponimenti, un verdetto negativo.

L'illusione non è più permessa. Se prima la causa di Assab era compromessa, ora è irremissibilmente perduta.

Procediamo pacatamente alle prove.

Nelle *ragioni* che lo indussero alla recente pub-

blicazione, e che le servono di prefazione, il Sapeto esprime un giudizio severissimo contro i numerosi critici, che in varie epoche, si opposero alla sua propaganda.

Fra i suoi critici, dei più non riconosce la competenza, o li considera mossi da spirito partigiano. *Coloro poi che vuoti di cognizioni pratiche e scientifiche hanno sparlato a piena gola di Assab,* è giustissimo ch'egli li abbia, come dichiara, *in conto di cicale,* più *meritevoli di pietà che di spregio.* In quanto al mio povero me, riservato a un biasimo speciale, è un'altra faccenda. Il Sapeto non mi risparmia. Così ne parla: *E di qualche sciagurato d'origine italiana che, per cupidigia di guadagni e ossequio calcolato a straniera nazione, lo dileggiò (Assab) a bello studio soprammisura, taccio al tutto il nome, non mi parendo cortese di metterlo con quelli di gentiluomini, sinceri amatori della patria.*

Accetto l'allusione, riconosciuta a me rivolta, in eco alle parole del Sapeto a più riprese pronunziate a mio riguardo, in varie circostanze, e delle quali non volli mai tenermi offeso.

Ognuno conosce che le più elette intelligenze sono le più proclive all'esagerazione, e come in preda a un forte convincimento diventino in modo eccessivo appassionate, compromettendo spesso la propria dignità e, ancora, il buon senso.

Non mancano esempi di scrittori sacri, in violenti polemiche, trattarsi vicendevolmente di asino e di bue.

Se Dio usava misericordia agli scrittori sacri, accogliendoli, per quanto irosi, in Paradiso, non devo io rimanere impassibile agli attacchi ingiustificati di uno scrittore profano?

Sono al caso di Temistocle con Euribiade; al « Colpisci, ma ascolta » e se non mi dispongo a un trionfo in Salamina, ho la presunzione di credere che dovrà essermi grata l'Italia di avere contribuito al suo prudente ritiro dall'impresa di Assab.

Il mio amore patrio non lo discuto; le mie simpatie per la Francia non le nascondo; non valsero queste però a trattenermi di pubblicare la mia opera *Gl'Italiani in Terra Santa,* rivendicando interessi italiani usurpati da' francesi. Se con i gentiluomini sono comprese *le cicale,* mi onora il professore, non volendomici accolto. La mia origine italiana è di essere nato in Livorno, di antica famiglia che porta nel suo stemma i tre gigli di Bologna. Ma la sciagura incontrata dal Sapeto di avermi ostile al suo progetto di Assab, non giustifica un animo gentile di spingere la passione al punto di chiamarmi *sciagurato.* Infine, bisogna chiaramente dimostrare se la mia *cupidigia di guadagni* sia bene accertata, e se in caso affermativo danneggiasse la patria.

È bene che si conosca in tutta la sua estensione il valore dell'allusione a me diretta.

Il professore G. Sapeto suppone che io abbia un interesse nella colonizzazione francese di Sceik Said, e che per tanto io mi dimostri ostile alla stazione navale e commerciale di Assab.

In Sceik Said, i miei amici di Marsiglia, signori Bazin e Rabaud, intendono impiantare un'importante colonia libera, neutralizzata, aperta a tutte le nazioni; ed è bene vero che io intendo contribuirvi *con miei propri capitali.*

Per me sarà una speculazione come un'altra; anzi migliore assai di qualunque altra. Ma non comprendo come mai potrei nuocere agl'interessi patri ingaggiati in Assab.

Se Assab mi presentasse i medesimi vantaggi di Sceik Said, non esiterei a darle la preferenza.

Ciò disgraziatamente non è.

Le commissioni governative italiane si pronunziarono contrarie al progetto di Assab, le commissioni governative, francesi, invece, tutte favorevoli a quello di Sceik Said; i miei studî mi convinsero della veracità delle ragioni esposte dalle une e dalle altre, e siccome essi concordano con le conclusioni della numerosa falange di critici, *cicale e gentiluomini,* del Sapeto, così nego il mio obolo per Assab, e mi rivolgo a Sceik Said.

Forse m'ingannerò, ma ciò avverrà in buona compagnia, e, solo, ne subirò, all'occorrenza, tutte le conseguenze. Mai feci, nè ora faccio, propaganda, non chiesi, nè chiedo, sussidi al Governo, nè un centesimo a nessuno. La convenienza di Sceik Said non si discute; e giacchè sarà aperto a chiunque, coloro che mi vorranno imitare mi seguiranno, senza *reclame* e senza invito.

La posizione di Sceik Said mi pare poco acconcia ad emporio dell'Jemen e dello Hadramaut e punto idonea a quello dell'Abissinia, asserisce il Sapeto. E anch'io do l'esclusione per l'Abissinia, che ha Zeila

e per l'Hadramaut le cui vie meglio convergono a Aden. Non così per l'Jemen, bastando un colpo d'occhio sulla carta per convincersene; e notando, come si rileva altresì in quella edita dal Cora per il Sapeto, che la via di Moka per Aden passa a traverso il suo territorio, dove si apre pure l'Uadi Adem procedente dalle alture le più fertili dell'Jemen.

A Sceik Said spettano tutte le ricchezze del suolo, tutte le risorse di quella terra, già chiamata Arabia Felice o Sabea, che lo stesso Sapeto enumera con compiacenza, come se potessero assicurarsi a un emporio creato sulla costa africana. L'acqua che vi beverebbero i coloni, accennata eccellente in tutte le carte marine, non avrà però come quella di Assab *untuosetta, amarognola e bianchiccia,* qualità digestive maggiori, delle acque delle nostrie patrie sorgenti.

Come sempre negai la possibilità di progresso per Assab, così pure nego che avesse una grande importanza ne' tempi antichi.

In Assab riconosco io pure il nome di Saba, generico di città in quelle regioni, una città dunque che variò il nome per inversione, un Eliopoli, fra le molte, città di transito per gli Arabi-Sabei, ma non già l'importanza mercantile che le si suppone, e alla quale si vorrebbe riedesse per opera di noi italiani.

Sulla costa occidentale del mar Rosso, il primato dei commerci era sostenuto dalla Ptolemaïs Epitheras, quindi da Aduli, la moderna Zullah, come d'altronde ci spiega lo stesso Sapeto.

Saba-Assab, non era per nulla la città celebre nelle sacre scritture per le sue ricchezze, capitale dei *tobba*, imiariti o sabei, fondazione dei figli di Cus e di Raamah, divenuti gli arditi mercanti che fornivano a Tiro e a Salomone l'oro e gli aromi; nè rivaleggiare poteva con le *sabe*, o città, della costa arabica, emporio naturale dell'Arabia Felice, patria della leggendaria Balkis figlia di Haddad.

La capitale sabea venne riconosciuta in Mariaba, di recente illustrata dall'Halevy. Ma più che alla città, alludevano all'intero regno i profeti d'Israele, Isaia e Ezechiele, e gli evangelisti Luca e Matteo; ossia al vasto territorio che si distente dalle spiaggie orientali del mar Rosso al Golfo Persico, dominio assoluto dei Sabei, al dire di Plinio.

Facendosi provenire la regina del Sud dalle estremità della terra, non intendevasi certo indicare Assab, bensì l'intera regione che ha lambite le rive meridionali dalle acque del Golfo di Aden, con orizzonte il mare, col porto di Ochelis sul territorio di Sceik Said.

Le condizioni di Assab non cambiarono col volgere dei tempi. Il suolo ne emerse vulcanico, e vulcanico rimane; avaro di nutrimento a pochi miseri indigeni, d'impossibile incremento agricolo-industriale. Poteva essere benissimo un approdo alle navi sabee, ma giammai come dimostrai la Saba della Scrittura, o un suo importante emporio.

È, però, vero che Giuseppe Flavio, convalidando la tradizione etiopica, opinasse che abissina fosse la Balkis della tradizione araba, consorte, druda o ospite di Salomone; e per tanto i miei argomenti si troverebbero in parte invalidati. Ma gli studi del Wells e del Bochart ne dimostrarono l'errore.

D'altronde la tradizione musulmana ci presenta in Balkis, la regina di Saba, araba, figlia di Haddad re dell'Yemen, ossia dell'Arabia Felice. E per le annotazioni del Kasimirski, al Corano, non s'indubbia Saba in Mariaba o Mareb.

Della tradizione abissina, orgoglio del re Menelik, a me poco preme, chè già non contribuisce allo svolgimento della mia argomentazione. Già basta a invalidarla il ricordo dell'invasione dell' Etiopia da Iasasin, zio o cugino che fosse, *tobba* o re sabeo dell'Yemen, soprannominato *Nascir-el-Niam,* onde spiegare i rapporti, o la parentela, della dinastia regnante allo Scioa con quella che un tempo dominava nell'Arabia Felice. In questo caso farei del primo Menelik — « *men-el-melik* » o « *eben-el-melik* » — un principe reale o un figlio di re, o se meglio piacesse al Sapeto, un *mahl-el-melik* — un mamalucco.

Notisi che mamalucchi erano pure i sultani bahariti e bordgiti che, al medio evo, regnavano in Egitto.

Per tutte queste mie dimostrazioni mi è giuocoforza ripetere la mia conclusione, cioè che Assab nulla fu negli antichi tempi, come è un nulla a' giorni nostri; e per le medesime ragioni che ne impedirono il progresso non può nè deve avere un prospero avvenire. L'Italia incorse in un errore facendone l'acquisto; ora opera saggiamente lasciandola in abbandono.

Il Sapeto non confonde la Saba della Sabea arabica, con quella, o una di quelle, dell'africana, ma siccome stabilisce in Assab la sede di un commercio rilevante ventidue secoli addietro, era bene che io con un richiamo alla vera interpretazione dei testi, le contestassi il primato.

Gli ammetto che la sua Saba, commerciante con Aksum, si trovasse nei dipressi di Assab, benchè non se ne trovano traccie, se non in pochi ruderi al nord del Lumah, ruderi tali che ne dimostrerebbero la poca estensione e l'essersi composta di miseri tuguri. Ma egli deve convenire che la sua Assab non ha mai potuto servire che di approdo e transito.

Difatti appena edificata Aduli, Assab si vide annientata, come ora lo è per l'esistenza di Massaua e di Zeila. Se avesse avuto, in allora, una via diretta all'interno, invece di dovere dirigere le carovane lungo il litorale, non avrebbe certamente soggiaciuto a sì triste sorte. Ma le vie dirette le mancavano ventidue secoli addietro, le mancano adesso, e non le avrà mai; non chiamando io vie praticabili al commercio quelle che potè percorrere il *Bucu*, servo e oracolo al Sapeto, o qualunque altro ardito montanaro.

Pretendere che l'acquisto di Assab si reputasse assolutamente necessario al nostro prospero avvenire commerciale e politico in Oriente, è un'esagerazione che chiaramente dimostra l'incompetenza dell'opinante. Quando, invece, ci dice che scelse Assab perchè trovò i migliori altri porti occupati, io, come già feci per il primo, devo riconoscere che per il cómpito, inconsiderato, che gli era imposto, non poteva meglio scegliere.

Ma qui necessita una distinzione.

Ha egli agito per mandato imperativo del nostro Governo, o la missione che adempiva era stata da lui provocata in modo da assumersene la responsabilità?

A me sembra che il Governo fosse più seguace che guida al Sapeto. Ne' due casi fu male ispirato.

È certo che volendosi possedere una stazione navale e commerciale nel mar Rosso, dove non vi era di disponibile che la costa de' Danakil, la scelta del Sapeto non poteva indubbiarsi.

Ora mi rimane a considerare se le idee del Governo e quelle del Sapeto combinassero. Ci rifletto, e rimango nella negativa.

Se il Governo fosse stato bene edificato sulle condizioni del territorio di Assab, non sarebbe incorso nel ridicolo di farlo studiare da una commissione sotto il punto di vista di colonia agricola e penitenziaria. Se il Sapeto, anzichè essere un nostro scienziato di primo ordine, fosse stato un uomo pratico, non avrebbe fatto tesoro di lusinghe, nè si sarebbe illuso in modo di credere che Assab possa rispondere al cómpito di stazione militare e di emporio.

Il Governo credeva potersi applicare l'impossibile nelle condizioni presenti; il Sapeto nelle previsioni dell'avvenire, di Assab.

Dalla sua asserzione: « *Ho detto e dico ancora che Assab è luogo adattato a fattoria commerciale e a stazione marittima militare; non assolutamente, ma relativamente a tutti gli altri luoghi disponibili del mar Rosso;* » bisogna per essere, *relativamente*, nel vero, togliere il *militare* alla stazione marittima.

Una stazione *militare* navale, alla nostra bandiera, è inutile nel mar Rosso; e riescirebbe dannosa, avendosi l'istmo di Suez al nord, Perim al sud; e, così, assoggettata l'azione. Riduciamoci dunque al primo cómpito di stazione navale-commerciale.

Benchè Sceik Said presenti, meglio di Assab, condizioni favorevoli alla creazione di una stazione navale militare imponente, i proprietari attuali si riservano soltanto, definita che sia la questione diplomatica, di mantenerla nei precisi limiti di stazione commerciale, prevalendosi della sua felice posizione sullo stretto di Bab-el-Mandeb, di fronte a Perim.

Sceik Said, o il suo Khur (*l'antica Ochelis dei Greci e Romani, oggidì chiamata Kelah*) — dice il Sapeto — *è veramente posizione eccellente, inaccessibile all'attacco se venga munito con fortificazioni il monte vulcanico di Mendeb, che sorge isolato nella penisola formata dal mar Rosso e l'Oceano. Esso è separato dal continente iemanico da un « Uadi » — valle — a livello dei due mari, che scavandola li metterebbe bellamente in comunicazione col Khur suddetto.*

È grande disgrazia che il Sapeto non abbia rilevata in tempo, all'Italia, l'importanza di Sceik Said; giacchè egli stesso confessa: « *La posizione di Sceik Said è la migliore di tutte le altre del mar Rosso alla sosta dei bastimenti di transito, a deposito di carboni e come punto strategico!* Queste verità egli me le

negava alle conferenze della Società di Letture e Conversazioni scientifiche di Genova, ma emersero nel suo libro *Assab e i suoi critici*, come sempre emerge ogni verità.

Io gli ricorderò che quando dissi necessitare Sceik Said, di una semplice scogliera e Assab di un molo esteso, egli mi confutò rovesciando la mia proposizione. Bene per me che il mio dire si trova confermato dal contr'ammiraglio Mouchez, e il suo respinto dal De Vecchi e il Lovera De Maria.

Ma qui non è questione dei milioni che si dovrebbero spendere, — e che all'occorrenza si spenderebbero — si tratta semplicemente di vedere *si le jeu vaut la chandelle.*

Per me Assab non potrebbe esistere, come stazione navale e commerciale italiana, senza i costanti sussidî della patria. Non vorrei vederci trasportare dei nostri popolani, nè un italiano qualunque, abbandonandovi gl'immigranti alla propria iniziativa, giacchè essendo priva di ogni risorsa la località, non è a noi permesso di speculare sopra illusioni.

Se Assab offrisse una risorsa qualunque, perchè il Sapeto non vi ormeggiava il *Sant' Antonio*, e se ne prevaleva, invece di rovinare l'impresa, che visse finchè durava il danaro che gli confidarono le persone ch'ebbero fede in lui?

Dopo un tale insuccesso non è permesso consigliare nuove prove.

Alle lusinghe corrispondono vittoriosamente le prove materiali, l'evidenza dei fatti. La costa africana come l'arabica, ha già i suoi emporî, e per lo sfogo dei prodotti dell'interno non le necessita il concorso degl'Italiani in Assab. Neppure vale a dare corpo all'illusione del Sapeto, la speranza di una via diretta dalle spiaggie di Assab agli altipiani abissini, via da rendersi praticabile, perchè una ne ha già Edd, — che i francesi acquistarono e lasciano in abbandono — e i commerci dell'Abissinia, rivolti al mar Rosso, proseguono a fare capo a Massaua, come negli antichi tempi a Aduli.

Sia tolta ogni speranza di cambiare le condizioni tristissime di Assab; e non valga la ragione che, dacchè la comprammo si debba utilizzare.

Se un tale argomento valesse, a nulla servirebbero le lezioni dell'esperienza.

Trattandosi di creare un consolato per vegliare alla sicurezza e agli interessi dei nostri italiani che si illustrano nelle terre abissine dello Scioa, fu unanime, popolo e Governo, ad indicare Zeila.

Fra i propugnatori di Assab, due soli, al parere mio, sono da considerarsi, e sono questi i fratelli Biennenfeld di Aden — miei amici carissimi e cortesi avversarî — dei quali riconosco l' alta competenza nel discutere su commerci orientali. Ma a quali conclusioni si ridussero, i medesimi, in seguito ai quesiti che io loro proponeva? A un *chi sa!*

In certi casi, il *chi sa* è l'infinito!

Ciò che desiderano i Biennenfeld è una stazione italiana nel mar Rosso o nel Golfo di Aden, e giacchè per ora non si possiede che Assab, naturalmente dicono anch'essi « *Assab.* »

« Ci vorrebbe un volume — scrive il Sapeto — per mostrare ai critici dubbiosi, *condizionati ed interrogativi*, tutta l'attitudine di Assab ad essere grande stazione di commercio marittimo di transito, e dei locali, africani ed asiatici, litorali ed interni, e di cabotaggio. »

Ma non basta, io rispondo, di presentarci il miraggio di tesori che potrebbero affluire in Assab se i mille *se* su' quali s'aggira la discussione, fossero presumibili. Necessita provare le presunzioni, o almeno dimostrarle logiche.

La constatazione dei fatti mi porta a dichiarare la presunzione illusoria.

Lasciamo inconsiderato il passato, giacchè, variando le condizioni dei luoghi, ne variano i destini; ed occupiamoci del presente.

Studiamo pure Assab nelle sue condizioni attuali, e ci accorgeremo, colpiti dall' evidenza, che il presente è il nulla, in quella infelice terra.

Per dimostrarlo, con tutta evidenza, non è d'uopo ricorrere alle statistiche del Governo inglese di Aden, nè a riassunti delle dogane egizie, basta leggere, e non più che leggere, gli specchietti dello stesso Sapeto.

Così ognuno giungerà alle conclusioni negative del Camperio.

La costa danakil del mar Rosso — ancorchè ci si comprenda Edd, di possesso contrastato alla Francia dall'Egitto — non ha importazioni che in proporzioni meschinissime. Le sue esportazioni sono altrettanto meschine.

Si parla di oro, avorio, perle, madreperle, muschio,

piume di struzzo e caffè, — per non tener conto di altre risorse minori. Ma dove con ciò ci conduce il Sapeto?

Egli ci conduce alla prova che l'oro non trovò ancora la via di Assab, mentre si esporta da Sauaken e Massaua nel mar Rosso, da Berbera, Zeila e Tagerrah nel Golfo di Aden.

Bailul, Margableh e Raheita esportano circa 4800 chilogrammi di avorio, Bailul, Edd e Hanakal 30,000 madreperle e mille talleri di perle, Bailul 35 chilogrammi di muschio zibetto, Assah, Raheita e Margableh 71 rotoli di piume di struzzo, e con Zullah — nella zona di Massaua — Edd e Bailul altri 321 rotoli, ossia 392 in tutto, e, infine, Bailul mille chilogrammi di caffè.

Queste cifre sono, bene inteso, approssimative, e non hanno, come quelle che io vado ad opporre alle medesime, altro valore se non quello di desunti rilevati dallo stesso Sapeto.

Abbiamo dunque a contestare l'importanza della costa eritrea de' Danakil, le esportazioni di Sauaken, Massaua e Dahlak in tre milioni di madreperle, talleri 115,000 di perle, Sanaken, Achich e Massaua chilogrammi 112,240 di avorio, Suaken e Sennar e Massaua 7185 chilogrammi di muschio zibetto, e senza il Sennar, ma con Achich, 962 rotoli di piume di struzzo; in ultimo, i soli porti di Massaua e Sauaken 50,000 chilogrammi di caffè. Se vogliamo poi stabilire i confronti con le esportazioni dei precitati prodotti dai porti di Tagerrah, Zeila e Berbera nel Golfo di Aden, nel raggio di azione di Sceik Said, avremmo:

Avorio	44,000 chilogr.
Muschio zibetto . .	1,100 »
Piume di struzzo . .	1,484 rotoli
Caffè	260,000 chilogr.

e, in compenso alle madreperle e perle, 2400 rotoli di oro.

Se questi sono le condizioni presenti, non diverse saranno le future. Ogni prodotto ha il suo sfogo naturale. Dove s'indicano le esportazioni troviamo a ridosso le località produttrici. Si dica pure che gl'indigeni africani non considerano le distanze, nè il tempo perduto, e che possono variare gli empori; rimarrebbe ancora da considerare la convenienza di aprire un mercato in Assab basandola sopra una probabilità, anzi sopra una supposizione. E poi, quali sono i prodotti dell'Abissinia, con i quali si vorrebbe alimentare la nostra stazione che noi non possiamo avere a prezzo migliore altrove?

La sola attitudine di Assab, sarebbe quella di fornirsi di caffè in Hodeidah; ma il celebre *Moka*, sia per ragione di gusto che di prezzo, non conviene all'Italia, dove annualmente non se ne vendono mille fardi, e ancora col battesimo ch'ebbero alcune qualità di Santos a Genova, e di Malabar a Livorno.

In ultima speranza al Sapeto, per confutare me e gli altri suoi critici, rimane a provare se potrà usufruire la via del Qualima, — la sola che valga a sostenere le sue conclusioni, — con quali mezzi e quale convenienza.

È inutile insistere a provare che i rapporti diretti di Assab con gli altipiani abissini nulla toglierebbero all'importanza di Massaua, porto abissino del nord, e a Zeila, che n'è il porto più importante al sud. Il problema ha più vaste proporzioni. Si tratta semplicemente, direbbe il mio illustre antagonista, di rovesciare all'oriente, sulle coste danakil, il commercio abissino rivolto per le sue vie naturali all'occidente, e che alimenta Cartum.

Al Matteucci la soluzione.

In quanto a me l'accerto negativa. In ogni modo, già, dacchè alla questione di possibilità si aggiunse quella di convenienza, il Sapeto, ch'è certamente persona di criterio, doveva ritenere condannata Assab. La soluzione che aspettiamo dal Matteucci, sarà la pietra tumulare di un'idea generosa, ma poco logica, l'ultimo crollo a un sultanato effimero; e ce ne consoleremo con un richiamo al *sic transit gloria mundi*.

L'Italia, intanto, si occupi di Ras Filuk, chè gli accordi del Kedivè di Egitto con il sultano di Zanzibar, sotto gli auspici dell'Inghilterra, non valsero a invalidarne l'indipendenza.

C. Guarmani.

Non possiamo non esternare il nostro vivo dispiacere che non siasi potuto dai due valenti oppositori tenere l'importante e vitale quistione in aura più serena e scevra d'ogni personalità.

La nostra opinione sulla baia d'Assab, l'abbiamo svolta nell'articolo *Assab* del fascicolo di giugno u. s.

Il Comitato della Società d'esplorazione commer-

ciale in Africa ha deciso l'invio d'una seconda spedizione, diretta da occidente ad oriente, per la esplorazione della via del Qualima, indicata dal Sapeto, ed ha già scritto al Piaggia, che si trova al sud di Cartum, perchè ne prenda la direzione. La scelta, invero, non poteva essere più felice.

CORRISPONDENZE

LA GUERRA
CONTRO I NEGRIERI DEL FIUME DELLE GAZZELLE

Vittorie del colonn. R. Gessi.

Il Colonnello R. Gessi ci invia dal Bahr-el-Gazal un interessantissimo rapporto sulle sue operazioni di guerra contro Suleiman Pascià, che ci spiace non poter pubblicare in questo fascicolo, perchè giunto troppo tardi. Riserbandoci di pubblicarlo nel secondo *Supplemento* dell'anno 3°, che escirà in anticipazione di parecchi giorni dal fascicolo di Agosto, ci limitiamo quest'oggi a pubblicare una sua lettera, che interessa oltremodo la Società d'Esplorazione Commerciale, e può avere un'influenza sulla seconda spedizione che si sta organizzando per l'ovest dell'altipiano abissinico.

Dall'accampamento di Bahr-el-Gazal
23 aprile 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Auguro ogni buon successo possibile alla risoluzione che avete preso a Milano di aprire delle relazioni commerciali coll'Abissinia, ma temo che la via prescelta non sia quella che possa dar dei vantaggi. Una delle difficoltà sarà il trasporto della merce acquistata, altri vapori non toccando a Massaua che i vapori egiziani, i noli dei quali sono troppo esagerati. Nella mia umile opinione, credo che il Galabat si sarebbe meglio prestato. In quest'ultima città vi sono i grandi mercati dove uno speculatore può fare dei grandi acquisti in caffè, cera e pellami. Da Galabat si seguirebbe la via di Casala e Suakim (1). Forse che il Rubattino visiterà quel porto, ma tornerà conto a un vapore di quella Compagnia di fare rilascio a Massaua per una piccola quantità di merci? Chi vuole aprire dei commerci in questi paraggi deve andare sulle traccie dei greci, l'unica nazione che conosca il paese e che calcoli il centesimo. I greci conoscono l'Abissinia come voi la Lombardia, e hanno prescelto Galabat ad ogni altro luogo, presentando quella città dei vantaggi maggiori. A Galabat vi sono dei mercati nei quali in un solo giorno si fanno delle compere per 100,000 talleri. Forse che m'inganno, e che vi siano delle vie più economiche che io non conosco, avendo poca conoscenza dell'Abissinia. In tutti i casi la vostra spedizione non è che una prova, e i fondi arrischiati non sono grandi per temere una catastrofe, la quale potrebbe scoraggiare una seconda impresa su basi più larghe. Merci come burro, pollami, ecc., sono oggetti di poco valore, e credo che non valga la pena di occuparsene. Se poi lo scopo della spedizione è quello di incontrarsi coll'Antinori, e che quegli oggetti debbano servire ad aprirsi la via, è tutto differente. Ma come l'Abissinia non offre nè pericoli nè disagi nel percorrerla, così io opino che i nostri viaggiatori potranno facilmente raggiungere lo Scioa, essendo molto buoni i rapporti fra Menelik e re Giovanni. In quanto alla gomma e tamarindi, tutti ne fanno acquisti nel Darfur, nel Cordofan e nella Gesira del Senaar.

Io non dico altro, che se volete prosperare, seguite le orme dei greci, i quali sono rinomati per le loro coraggiose imprese e per il loro spirito commerciale.

Se avete ricevuto le mie lettere da Rumbek, vi ho fatto sapere che avevo fatti dei passi per avere le ceneri del povero Miani. Verso la metà di febbraio il Sultano del Garguro, il quale è diventato successore di Munza, è arrivato fin qui coi suoi due figli per salutarmi e per rimettermi quello che fu ancora trovato delle sue ceneri, la più gran parte essendo stata distrutta dalle formiche bianche. Quanto prima ne farò la spedizione alla Società Geografica, con un documento firmato dai principali capi, acciò che la sua patria possa onorarne la sua memoria. S. E. Gordon Pascià è giunto a Sciakka per sollecitare la

(1) La Società d'espl. comm. in Africa ha già disposto per una seconda spedizione diretta a questi mercati. (*N. d. D.*)

spedizione di quanto può occorrermi per terminare la campagna. Il suo arrivo contribuirà molto per l'avvenire del paese, e per la totale soppressione della tratta. In poco tempo impiegò numerosi Europei, ed ora ben secondato, sono del parere che riuscirà nel suo intento. Pel momento non posso dirvi cosa farò dopo la finale soppressione della rivolta. Voi sapete quanto grande sia il paese e quali fatiche e privazioni si devono sopportare per poter definitivamente colpire le migliaia di ribelli che mi attorniavano e che ora si sono sparpagliati dappertutto.

Vi mando uno schizzo di Rumbek, e se credete che ne valga la pena, riportatelo nell'*Esploratore* (1).

R. Gessi.

I MERCATI PRINCIPALI DELLO SCIOA E DEI PAESI GALLA (2).

La lettera che segue, degli esploratori Chiarini e Cecchi, membri della spedizione della Società Geografica italiana, è del più grande interesse commerciale e la più completa e dotta di quante son giunte in Europa dallo Scioa e paesi Galla. Richiamiamo quindi su di essa l'attenzione dei nostri lettori. — Chiarini e Cecchi, secondo i nostri calcoli, si trovano oggi alla corte del Re di Uganda sul lago Vittoria, diretti a Zanzibar per una via fra il lago e la costa, via affatto nuova ed assai pericolosa per la ferocia degli abitanti.

Fin-Finnì, 2 luglio 1878.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Dopo tanto tempo finalmente abbiamo potuto abbandonare lo Scioa e non senza serie difficoltà. Non facciamo menzione delle guerre che hanno desolato questo miserabile paese, poichè di ciò abbiamo già redatto una relazione completa al Presidente della Società di Geografia, solo vi diremo che i viaggi, a cominciare da Rogghié per internarsi in paese Galla, sono tanto difficili, che dopo una serie d'esperienze e di considerazioni siamo stati costretti a ridurre tutto il bagaglio al carico di non più di 13 muli, che dicono ancora esser troppo. Immaginatevi che muoviamo dalle frontiere dello Scioa e ci dirigiamo su Zanzibar non avendo che ciò che difficilmente sarebbe sufficiente per un anno di viaggio e senza la speranza di poter ricevere soccorsi per l'avvenire: quello che ci potrà aiutare un poco è la scorta in danaro, meschina peraltro se si vuol tener conto delle grandi spese a cui saremo costretti di andare incontro.

Nel momento in cui finivamo di preparare il nostro bagaglio per metterci in istrada, abbiamo avuto un pacco di corrispondenze col vostro *Esploratore*, pervenuteci per la solerte e premurosa cura del nostro egregio console cav. Rholf; le lettere portando la data di dicembre dell'anno scorso, come bene potete arguire, non contenevano che notizie di poco interesse, nè sino ad ora abbiamo avuta nessuna nuova positiva sul risultato della missione Martini, cosa che ci premeva tanto; solo abbiamo saputo il suo felice arrivo in Zeylah e la sua partenza per l'Italia.

Quello che più ci addolora è l'esser privi sino ad oggi di nuove dei tanti lavori spediti, così possiamo citare un rapporto del march. Antinori ed uno del Chiarini spediti nel gennaio 1877, due carte non prive di scoperte, una del Chiarini geologico-topografica con annesso il piano di Zeylah, ed una del Cecchi astronomica, due rapporti, uno del Cecchi astronomico-geografico ed uno del Chiarini geologico-topografico-etnografico-storico. Come ben potrete capire, ci dispiace sommamente il vederci dimenticati una volta che abbiamo la coscienza di aver fatto il nostro dovere, imperciocchè è mestieri che voi sappiate come noi abbiamo tali note da poter dare la nuova carta dello Scioa, una volta che avremo il tempo per calcolarne i dati; e se a questo aggiungete una quantità di notizie e delle vere scoperte nel piccolo viaggio che abbiamo fatto da Licce a Rogghié, dovrete convenire che siamo al caso di poter dare una vera smentita a quelli che si permettono di sparlare di noi.

Siccome questa è una lettera d'addio, sarebbe bene che la fosse ricca di notizie e di relazioni importanti; ma non potendo ciò fare, perchè costretti dal tempo ad esser brevi, vi daremo una soddisfacente relazione sui mercati dello Scioa, non dimenticando di trattare per quanto più è possibile ampiamente la questione degli schiavi. Non intendiamo in nessun modo di occuparci dei piccoli e secondarî mercati, poichè di nessuno interesse; basta dare esatte notizie sui grandi, acciocchè in questi i primi si possano comprendere.

(1) Gli schizzi a penna che c'invia il Gessi hanno sempre molto buon gusto artistico. Questo di Rumbek verrà da noi pubblicato in un prossimo fascicolo. (*N. d. D.*)

(2) Abbiamo mantenuta l'ortografia dei nomi come trovavasi nell'originale.

I mercati dello Scioa, in generale, si riuniscono il giorno di sabato ad eccezione di pochi che si riuniscono il giovedì ed il venerdì: gli oggetti di cui vi si fa commercio non sono gli stessi e variano a seconda della loro situazione: sia rispetto alle strade per le quali le carovane entrano nello Scioa, sia per la maggiore o minore vicinanza che hanno coi paesi Galla, sia che sian posti sui monti ed altipiani, oppure nelle valli.

La moneta corrente è sempre il tallero di Maria Teresa, che dev'essere, direi quasi, allora allora uscito dalla zecca, perchè un abissino ve lo accetti senza difficoltà; nè dev'essere lucente, poichè è creduto falso e rigettato.

Acciocchè un tallero vada sui mercati senza difficoltà è mestieri che i puntini che sono sulla corona (*Ras*) e sulla grappa (*Embert*) si veggano bene e siano nel numero richiesto, come ancora le lettere S, F (*Eghèr*) debbono essere visibilissime; infine, un tallero per essese buono non dev'essere levigato, (*Mulc*), non deve avere i puntini della corona e della grappa nè troppo grossi (*Sictiè*), nè troppo piccoli (*Uondiè*), non dev'essere nè raschiato (*Ug*) nè rotto (*Sabarà*), e deve avere suono perfettamente argentino, ciò che gli indigeni provano mettendolo sulla punta dell'indice e battendolo così contro i denti.

Ed è veramente una piaga pel commercio questa insulsa storia dei talleri, la quale imbarazza tanto il viaggiatore, che il più delle volte accade di rimanere senza poter comprare il necessario per vivere; sarebbe bene quindi che prima di venire in Abissinia si cerchi di portare per quanto più è possibile i talleri che hanno i requisiti più sopra indicati. Naturalmente questo fatto dà luogo ad un monopolio esercitato dai Tugurrini, perchè questi commerciando continuamente colla costa, comperano i talleri di rifiuto sino ad una lira di meno per poi darli a Zeylah od Aden pel loro vero valore.

Ad eccezione del tallero non vi è altra moneta e per le frazioni si fa uso di sale e proprio di quello che viene dal paese dei *Taltalli*, tagliato in prismi della lunghezza di 22 centim. con 3 cent. e 5 mill. di lato alla base detti *Amuliè* (1): il loro valore dipende: dalla distanza che il mercato ha dal luogo di esportazione e dalla maggiore o minore quantità che se ne trova in paese: in generale si può dire che a Wana-Hîlu il tallero vale 15 amuliè, a Anoari 12 a 13, a Ancicurer 12, a Licce 10 ½ a 11, ad Ankuober Aliu-Amba, Abd-el-resul, Rogghié e Anduodi da 9 a 9 ½. Questi ragguagli sono i più generali, ma non è sempre così, poichè quando per la difficoltà del viaggio i negozianti non possono venire dall'alta Abissinia, il tallero ribassa; così al tempo dell'invasione di Kassa (gennaio-aprile 1878) ad Aliu-Amba e mercati vicini esso non valeva che 7 ½ amuliè.

Così foggiato il sale, gli indigeni ne fanno tutte le frazioni necessarie pel loro commercio, formando il mezzo tallero detto *Alàd*, il quarto *Drim* e l'ottavo *Tmugn*. L'amuliè si divide a sua volta come il tallero; la metà si dice *Ghemasc* ed il quarto *Kurman*.

I pesi non hanno per unità che quella del tallero (27 gr.), le frazioni del quale sono gli acini di grano, che a loro volta si dividono per metà ed in quattro.

L'oro s'incomincia a pesare da un quarto di acino di grano per finire poi coi granelli e col tallero, il peso del quale (di oro) vale 12 talleri.

È da notarsi però che l'oro che si vende a questo prezzo è finissimo e con pochissima lega.

Il peso di 18 talleri si dice *Nater* e questo vale al mercato di Aliu-Amba ed in tutti quelli dello Scioa allorchè gli indigeni comperano dagli stranieri, mentre quando vendono lo riducono a quindici (talleri): il *Nater* legale di Gondar però è eguale al peso di dodici talleri.

Il peso di dodici talleri dicesi *Uakiet*, il quale vale per l'oro e per tutte le altre merci, ad eccezione dell'avorio il cui *Uakiet* è eguale a quello di tall. 48.

Il peso di 20 *Nater* dicesi *Frassla* (il *Nater* = 18 talleri.

Le misure di capacità pei solidi sono:

Il *Laden*, detto anchè *Daollà*, che vale 20 *Kunnà*, il quale è eguale a centimetri cubici 7331. 250.

L'*Aper kunnà* = ½ *Daollà* o 10 *Kunnà*.

Il *Lèfia* è uguale a mezzo *Kunnà*.

Si noti che il *Kunnà* non è lo stesso in tutti i paesi e varia spessissimo a piccolissime distanze; quello di cui abbiamo dato il ragguaglio è il *Kunnà* legale detto *Je debdabiè Kunnà*, o *Kunnà* che s'adopera quando il re ordina di consegnare una certa quantità di granaglie de' suoi magazzini. Il *Kunnà* essendo un cesto molto largo e somigliante ad un

(1) Vedi il disegno nel fasc. 12, Anno II, pag. 402.

piatto viene spesso alterato dalla cattiveria degli impiegati del re.

Siccome nel misurare col *Kunnà* si fa la colmatura, è mestieri sapere che in ciò si tengono due modi: in paese *Amharà* o Abissino si colma il *Kunnà* calcando ciò che si misura con ambo le mani, mentre in paese Galla si colma semplicemente senza calcare.

Il *Laden* e il *Daollà* sono le medesime misure, colla differenza che il primo viene misurato col *Kunnà* di cui si è fatto parola, ed il secondo con un sacco di pelle.

Le misure di capacità dei liquidi che si adoperano solo pel miele sono: il *Gundò* (1) che equivale a 4 *Effià*, l'*Effià* a 2 *Kunnà*, il *Kunnà* a 4 *Erbò* e questo a $^3/_4$ di litro (2).

Per le tele si adopera il braccio (*Kend* 3) [dalla punta inferiore dell'omero all'estremità del dito medio] che può calcolarsi a 50 centim. circa. Nè pertanto mancano delle misure in legno, così si ha:

il *Kodel*	=	3 braccia
lo *Scil*	=	4 »
il *Deg-Deg*	=	12 »
il *Bofet*	=	23 »

Come ognuno capisce, i pesi e misure dei quali abbiamo fatto menzione, ad eccezione del *Nater* pesato coi talleri, sono alterabili a seconda la volontà del venditore, ed anche il *Nater* che sembrerebbe a prima giunta non dover subire nessuna alterazione è falsificato continuamente: così un venditore qualunque ha per pesi delle pietre; il compratore, non contento e temendo di essere rubato, domanda che in luogo di quelle si pesi coi talleri, e quegli: « Se avete i talleri peseremo con essi. » E lì un bivio curioso: o cercare dei talleri, ciò che è difficile, o farsi rubare: infine nello Scioa per non essere sfacciatamente rubati bisogna portare i pesi in saccoccia. E questo pei grandi mercati, pei piccoli non c'è bisogno di tanto, poichè tutto si fa per scambî di cereali con cotone, pelli, uova, ecc., ecc.

Ciò posto, parliamo un poco dei mercati in particolare.

(1) Una zucca vuota rivestita di pelle.

(2) Queste due penultime misure sono diverse da quelle indicate pei solidi e sono di coccio o di zucca vuota invece d'essere di paglia.

(3) Il segno ∪ messo sulle lettere indica che la lettera su cui esso si rattrova ha un suono indebolito.

A Warrà-Hilu, nei Wollò-Gallà si tiene un mercato tutti i giovedì e gli affari si fanno in bestiame, granaglie, tele, cotone cardato e pochi oggetti europei, come cotone filato rosso, blu e giallo, specchi, bismuto (per gli occhi), conterie, filo d'ottone (raro), lance, scudi, coltelli (del paese), aghi (del paese e pochi europei), forbici (del paese), filo, ecc. Ivi si raccolgono tutti gli abitanti delle vicinanze per un raggio di circa 30 chilometri, i grandi affari sono in sale portato dai negozianti dell'alta Abissinia e più che in qualunque altro punto dei dominî del re Menelik, dal Chiarini visitato, si compera a buon mercato. In gennaio e febbraio 1877 si comperavano fino a 15 buoni amulié per un tallero, un buon cavallo dai 20 ai 30 talleri, un buon mulo dai 25 ai 35 talleri, un mulo da carico dai 10 ai 15, un somaro dai 3 ai 5, un buon manzo dai 5 ai 6, un montone da $^1/_2$ lira ad un tallero, una grossolana tela (*Belesiò*) lunga dai 28 ai 32 braccia e larga centim. 60 da un tallero ad un tallero e 3 sali, una fina a bordi colorati (*Teletam sciamà*) due talleri circa. Gli oggetti provenienti di Europa si vendono sempre col quadruplicare o quintuplicare il valore primitivo; le granaglie un poco più care che al mercato di Licce di cui parleremo appresso.

Il mercato di Anoari che si tiene ogni sabato è di poca importanza; le granaglie però si comperano a molto buon mercato: in generale due daollà di grano, di orzo, di ceci, di fave e di piselli si comperano per poco più di un tallero. Animali bovini ed ovini a buon prezzo ma in poca abbondanza.

Ad *Ancicurer* nei Wajù-Gallà, una frazione degli Abicciù, si tiene ogni sabato uno dei mercati più ricchi e più importanti dello Scioa. È in esso che si riuniscono tutti i prodotti e tutto il bestiame del fertilissimo paese degli Abicciù; un buonissimo cavallo non si paga più di 20 talleri, un buonissimo mulo da sella dai 20 ai 25, uno da carico dagli 8 ai 12, un manzo dai 3 ai 4, una vacca non più di 3, e un montone dev'essere straordinario per valere un tallero. Di granaglie non se ne parli, i prezzi sono inferiori a quelli di Anoari, è il luogo dove si compra a più buon mercato che in qualunque altro sito; di oggetti europei se ne veggono ben pochi. È un mercato che si può dire composto di soli Galla.

A mio credere (Chiarini), in un sol giorno si po-

trebbero benissimo comperare dai 100 ai 200 cavalli, altrettanti muli e più di 500 daollà di granaglie: di animali bovini ed ovini se ne comprerebbero a migliaia, i primi a non più di 2 talleri il pezzo in media, ed i secondi, i buonissimi, a 4 lire. Qui il sale comincia a divenir caro tanto che si vende con equivalente peso di burro.

Il mercato di Licce che trovasi sull'altipiano e che si tiene ogni sabato, oltre all'essere fornito di merci indigene ed europee è il più ricco ed il più variato di quanti siano in paese. Ivi si trova bestiame d'ogni sorta, granaglie di tutte le specie, cotoni filati di diversi colori, bottoni, specchi e molti altri oggetti di Europa, pelli del paese e di Europa, le prime di tutte le qualità ed al massimo buon mercato, le seconde per lo più rosse e carissime, finimenti di muli, di cavalli confezionati in paese e che costano un niente; un tallero per una buona sella completa da mulo, ed un tallero e mezzo per una da cavallo; sciabole, coltelli, lance, lavori in ferro, in ottone, in rame, in argento; nè vi mancano gomme e sostanze che fanno parte dei prodotti d'Oriente, come la mirra e l'incenso, i coriandoli, il zengibil e molte altre spezie che si vendono come oggetti preziosi: le tele ed il panno sono tanto abbondanti che in un giorno se ne potrebbe comprare un paio di carri.

A questo mercato viene gente da distanze incredibili: vi sono negozianti che sono costretti a fare più di 60 chilom.; è un mercato misto in tutti i sensi, vuoi per merci, vuoi per venditori o compratori: vi trovate il Galla col bestiame, l'Abissino o meglio lo Scioano coi cereali, colle pelli e coi lavori in ferro, in cuoio ed in argento, ed il Musulmano abitante dell'Argobà colle tele e coi prodotti di Europa.

A poca distanza dalla città ed in una pianura comoda per galoppare e presso a colline che franate danno agio, salendovi, di avere un completo colpo d'occhio, si riunisce il mercato. L'europeo che nuovo vi arriva, trova qualche cosa di veramente originale: inoltratosi in mezzo alla folla che rappresenta un insieme di tipi e di costumi affatto nuovi, crede a prima giunta di trovarsi in una gran confusione; ma non è così, poichè, se ben visita e riflette, troverà un posto assegnato al bestiame d'ogni genere, un altro pei prodotti di Europa, un altro per le pelli, un altro per le tele, un altro pei panni; e poi c'è quello pei lavori in ferro; quello pei panieri, pel burro; infine tutti son separati e ben definiti nella loro zona. Sulle falde della collina si agita e si muove questa massa, in un punto della quale è l'ufficiale di dogana in alto, e sotto ad un albero sentite quello che parla l'amarico, l'altro il Galla, uno misura tela e contrasta per la mercanzia di sistema metrico, l'altro compra delle biade; è un brulichío continuo di gente che va, viene e gira, ed a fianco dei bianchissimi vestiti dei signori Abissini trovate le nere e sporche tele dei Galla. Mentre nella pianura i cavalli galoppano ed i muli camminano a dolce passo (*ambio*) per non stancare il cavaliere, il capo della dogana si fa pagare a suo talento, ruba, estorce e senza misericordia; — poi in mezzo a tanti affari ci sono dei momenti terribili, poichè è proprio sul mercato, quando la gente è più numerosa, che si eseguiscono le condanne a morte. — Non si crederebbe, a Licce si trovano financo i limoni ed i cedri, nè mancano i posti per fumare, tenuti da povere e schifose vecchiaccie, le quali per un pugno di granaglia qualunque dánno fuoco, tabacco e pipa, entro la quale fumano tutti gli avventori *à tour de rôle*. Egli è proprio una bella cosa — è l'unico mezzo sicuro per propagare la sifilide. Come abbiamo detto, questo mercato è interessantissimo, i prezzi del bestiame sono un poco più cari di quelli d'*Ancicurer*, le granaglie più a buon mercato; quelli degli oggetti europei sempre gli stessi, 4 o 5 volte cioè il valore primitivo, ed i lavori indigeni a buonissimo prezzo. Con tutta questa abbondanza però Licce non si può mai considerare come un mercato di esportazione, ma piuttosto come quello che più degli altri soddisfa ai bisogni dello Scioa.

Di Ankuober, dove il mercato si riunisce ogni sabato, non c'è da dir molto: vi si trovano i prodotti indigeni tutti ed in piccola quantità, i prezzi di poco superiori a quelli di Licce: abbondano i lavori in ferro del paese ed a buon mercato. Vi si trovano dei manzi di straordinaria grossezza, ma son rari. A *Ciacca*, dove si riunisce il mercato presso alla città, si veggono è vero centinaia di magnifici manzi, ma la è tutta roba del re, che non si vende a nessun prezzo. Ankuober è un mercato intermedio tra gli altipiani e le valli e forma l'anello di congiunzione per la compera e per la vendita, è il covile della più schifosa pretaglia del paese e vi si vendono belle

ragazze. Oggi il commercio di questa mercanzia, come dicono i musulmani dello Scioa, se pur si possa dare tal nome alla carne umana, è in decadenza, i più grandi mercati sono Aliu-Amba, col gran deposito che ha Abd-el-resul, Rogghiè e Anduòdi.

Aliu-Amba, o *collina del sole*, è un villaggio di circa 4000 abitanti, a tre ore a levante di Ankuober; posto su di una collina brulla, arida e mesta, non vi vegeta che la *euphorbia digitata* e l'*aloës dicotoma*. È abitato da soli musulmani ora fanatici, ora ligi al Corano e tali che venderebbero la loro fede per un bicchiere d'idromele. Villaggio di mercanti che convengono da tutte le parti: dalla costa africana, dall'Hararghé e da tutti i paesi Galla, rappresenta un insieme di tipi, di costumi e di lingue curioso: vi si parla l'arabo, l'amarico ed il galla, ma quest'ultima lingua però è la ufficiale, come quella parlata in una zona vastissima, che prende dalla costa sino al confine del paese dei negri a ponente e dal Bascilò a Kaffa ad ostro. Gli abitanti non vivendo d'altro che degli utili che possono ritrarre dalla venuta dei negozianti, son tutti albergatori, ostieri, ed è solo in questo punto, unico nello Scioa, che il povero forestiere trova a comperare da bere, da mangiare e da dormire. *Aliu-Amba* è il punto più interessante degli stati del re Menelik per la parte commerciale; è da essa che passano tutte le merci che arrivano e per la stessa strada partono le merci e gli schiavi diretti alla costa: è per così dire il porto di terra dello Scioa.

Il mercato che vi si tiene ogni venerdì è originale e diverso di tutti gli altri: vi trovate la più grande varietà che voi possiate immaginare: da un lato vedete gli Adal colle parti vergognose coperte da un pezzo di tela e i capelli irti e ricciuti, star guardinghi, perchè in terra straniera, colla lancia sulla spalla sinistra, colla destra sull'elsa del grosso pugnale che portano trasversalmente al ventre e colla gamba sinistra poggiata sul ginocchio destro: da un altro il misero galla vestito di pelle coi capelli pendenti a ricci intorno alla testa, tutto unto di burro, sudicio, sporco talmente da appestarvi ad un miglio di distanza, che timido, disarmato e nudo, temendo l'ombra sua, abbassa gli occhi; dall'altro il musulmano del basso Scioa dalla testa rasa, coi pantaloni stretti e tutto affaccendato, che facendo l'interprete ed il mezzano tra i venditori ed il compratore si busca da vivere; ed in mezzo a tutti costoro infine, lo Scioano dalla pettinatura a creste, che pulito, coi pantaloni alla turca e collo sciammà (tela) bianco coma neve, passeggia, passa, ripassa e gira con alterigia, perchè a casa sua e perchè protetto da un re cristiano: è un contrasto di tipi, di fisonomie, di costumi, di lingua, bellissimo.

In questo mercato le merci che più abbondano sono in primo luogo gli oggetti provenienti dall'Europa e poi il burro, il tabacco ed i panieri che vengono dai paesi Galla e Guraghé, e le tele manifatturate dagli abitanti dell'Argobá perchè ricchi in cotone: per questo, tali articoli si comperano a più buon mercato che altrove. Per ciò che riguarda bestiame e granaglie, è invece più caro che negli altri mercati: così un buon manzo si paga sino a 8 talleri, e per un tallero non si compra che un solo daollà di grano, di sorgo o di orzo: tra i cereali quello che più abbonda è il durra bianco (*Mascellá*) e rosso (*Zengadá*).

Di muli e cavalli (questi ultimi raramente si veggono) non c'è nemmeno da parlarne; basti sapere che gli Scioani ne fanno commercio tra i mercati dell'altopiano e quello delle valli.

Aliu-Amba è una gran risorsa pel re di Scioa, perchè quivi pagano la dogana gli oggetti che entrano e gli schiavi che escono. Il commercio degli schiavi non si fa pubblicamente, ma nelle case; è lo stesso però, poichè al mercato ne offrono come se si trattasse di merce a magazzino. In questo modo non si salvano nemmeno le apparenze.

Abd-el-resulo non è che un deposito di schiavi fatto apposta per eludere la sorveglianza della dogana; non vi si tiene mercato, ma si porta via di là ciò che pel mercato di Aliu-Amba si contratta.

Rogghié è un villaggio nei Galen-Gallà alle falde del monte *Jerer*, che per la sua posizione potrebbe essere un centro commerciale per una compagnia che intendesse fare acquisto delle produzioni dei paesi vicini; ha una popolazione di circa 10,000 abitanti, tutti musulmani e tutti negozianti di schiavi.

Essi si dicono *Tigré*, poichè, come raccontano, sono i successori di due musulmani del *Tigré*, che quivi rifugiatisi al tempo di Oragne fondarono il villaggio. Il paese, come tutti quelli abitati da musul-

mani, è sterile, arido, deserto e povero di tutto, non c'è legna, non c'è acqua, non c'è nulla: residenza spaventevole sotto ogni riguardo.

Il mercato di Rogghié, che si tiene ogni sabato non ha grande interesse, perchè non vi si trovano oggetti di rilievo: gli affari si fanno in bestiame, tela, polli, tabacco e burro.

Un buonissimo cavallo si paga dai 20 ai 25 talleri, un mulo da re dai 30 ai 40, un mulo giovane da formarsi dai 10 ai 12, un somaro da 2 a 5, un buon manzo da 2 a 3, una vacca da latte da 2 a 2 $^1/_2$, un buon montone un tallero. Le tele si vendono piuttosto a buon mercato, ma non raggiungono però la bellezza di quelle di *Aliu-Amba*. Il grano ed il tief si compra al prezzo di 5 sali (*amuliè*) al doallà; l'orzo a 4 ed i ceci a 3. Il tabacco che abbondantemente forniscono i paesi Galla e Curaghé, si compra alla ragione di 4 a 6 *nater* (il *nater* — al peso di 16 talleri) per amuliè, 12 polli un amuliè e per lo stesso prezzo da 30 a 40 uova, $^1/_2$ *nater* di burro impuro, 3 grossi vasi di birra. Uno scudo buonissimo di pelle di bufalo vale da talleri 2 $^1/_2$ a 4. Il pesce nero che viene da Aden si vende alla ragione di 5 *nater*, per un tallero ed il caffè che viene da *Gimma-Abba-Gifar* si compra alla ragione di 17 *nater* per un tallero. A conto fatto, sul mercato di Rogghié, ogni anno entrano dai 2000 ai 3000 *nater* di caffè.

Gli affari che si fanno a Rogghié non sono certamente quelli del mercato, poichè qui non vanno che i poveri e miseri Galla; essi si terminano tutti nel villaggio e quelli di più grande interesse sono in avorio ed in ischiavi.

L'avorio che si ha in grandissima quantità dai paesi dei Gilli-Gallà, dagli Arusi e dai Curaghè, si vende a Rogghié al prezzo variabile di 31 ai 35 talleri il *nokiet*, che si compone di 40 *nater*, ciascun dei quali risulta del peso di 12 talleri. Esso è abbondante e si ritira in tale quantità che in un anno non sarebbe difficile di riunire 200 buoni denti.

Il gran commercio è quello degli schiavi, i quali in media annuale raggiungono il numero di 3000. Questo infame traffico è oggi pressochè avvilito, dopo che le nazioni europee si son riunite per impedirlo ed a quanto pare hanno già incominciato ad agire. Gli schiavi a Rogghié non si vendono pubblicamente, ma nelle case con più libertà che in *Aliu-Amba* però. Ecco i prezzi correnti al momento in cui scriviamo:

	talleri
Un bambino o bambina *(Mamiol)* di 4 palmi circa di altezza da . .	7 a 8
Un bambino o bambina *(Mamiol)* di 5 palmi circa di altezza da . .	10 a 15
Un giovanetto *(Gurbié)* da 10 a 16 anni da	15 a 20
Un giovane *(Kaddâma)* dai 20 ai 24 anni da	12 a 13
Un giovane pei lavori della casa *(Conciò)* da	17 a 18
Una vergine bella *(Nasifa)* da .	30 a 40
Un vecchio *(Sciamsciammò)* da .	7 a 8
Una vecchia *(Scioroccobié)* da .	4 a 5

Anduodi, ad un giorno di marcia, a ponente di Rogghié, ha un mercato, ma di poco interesse; come Abd el-regul è un deposito d'onde si traggono queste misere creature allorchè il compratore se le riceve. È in Anduodi che tutte le carovane provenienti dai paesi Galla, si arrestano e dove vanno a riceverle i negozianti di Rogghié.

Tutti gli schiavi che vanno alla costa provengono dai paesi di *Gimma-Abba-Gifar*, *Gôma*, *Ghèra*, *Nunnu*, *Euareor*, *Kaffa*, *Walâmo*, *Kullo*, *Giugirò*, *Kambâta*, *Curaghè*, *Soddi*, *Meccià* e *Acciaber*.

I paesi che danno il più gran contingente sono i *Sodtò*, i *Mecoiè*, e quelli dei *Curaghè*, tra i quali primeggiano: *Ciahà*, *Aciaber*, *Muhul*, *Iggià*, *Axò*, *Sittae* e *Mocoren*. I mercanti che fanno questo commercio, comperano gli schiavi per lo più cogli amuliè e vanno poscia a venderli ai mercanti di Rogghié ad Anderôdi o Rogghié stessa, dove, o vengono venduti direttamente ai Tugurrini, unici incettatori della costa, oppure ai negozianti di Abd-el-Regul, per poi venderli a questi, i quali dopo d'aver pagato al re Menelik la dogana di transito di un tallero per capo, li portano alla costa.

E qui arrestiamo la nostra relazione, poichè il tempo non ci permette di dilungarci, vi promettiamo però di mandarvi nostre notizie colla prima occasione. Fra due ore speriamo di metterci in marcia e dare l'ultimo addio al marchese Antinori, che ci rincresce moltissimo di lasciar solo. Prima di chiudere la presente, c'incombe il dovere, per debito di gra-

titudine, di esternare innanzi al paese la grande riconoscenza che abbiamo pel console cav. Rohlfs, il quale oltre all' essersi completamente e vivamente interessato alla nostra spedizione, non cessa tuttora di domandarci notizie mandandoci corrieri a spese sue. Se queste poche parole non bastano ad attestare la nostra più alta riconoscenza pel buon Rholf, vi preghiamo a farlo voi, che avete il gran mezzo d' un giornale molto diffuso.

Vogliateci bene e non vi dimenticate di noi. Un saluto di cuore alla patria ed agli amici.

P. G. Chiarini e A. Cecchi.

Dalle ultime notizie (da noi già comunicate ai nostri lettori nella *Cronaca* del fascicolo scorso) che speriamo non si abbiano a confermare, i sigg. Chiarini e Cecchi, giunti in prossimità di Kaffa, erano stati trattenuti prigionieri da un Sultano, ed il re Menelik aveva spedito colà un generale per liberarli.

ESPLORAZIONE DI GHERARDO ROHLFS

da Tripoli all' Uadai.

Cairo, 25 maggio 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Ho ricevuto quest' oggi, via Tripoli, Malta e Port Said, una lettera da Rohlfs, in data di Gialo, 17 aprile, il contenuto della quale mi do premura di comunicarvi:

Dopo che Rohlfs era stato costretto a perdere un tempo prezioso a Sokna, ove restò quasi tutto l' inverno nella vana aspettativa dei regali destinati al Sultano dell' Uadai, non trovando conveniente di prendere la via diretta del Tibesti e di Borgu, decise di recarsi a Gialo che si trova a 380 chilometri al sud di Bengazi. La strada che conduce a questa stazione passa da Sella, ove il nostro viaggiatore potè procurarsi due eccellenti guide, che lo condussero per una via tuttora inesplorata, posta fra quella seguita da Beurmann e l'altra dell'Hornemann. La carovana, dopo aver passata una nuova oasi, chiamata *Abu Naim*, a 30 chilometri a mezzodì di Merade, giunse a Ozibena.

Durante questo viaggio, campò al nord del *Gebel Silten* o *Sulten*, sul cui versante meridionale Hornemann aveva posto il suo campo nella traversata da Angila a Murzuk, nell' ottobre 1869. Il tratto percorso da Rohlfs offre il più grande interesse, dal punto di vista paleontologico, e la relazione sulle pietrificazioni (Versteinerùngen) sorpassa tutti gli studî anteriori sulle stratificazioni del deserto libico. La siccità, verificatasi in quella regione durante la primavera, impedì al Rohlfs di recarsi direttamente da Sella a Kufra, trovandosi asciutto il gran serbatoio d' Uabri (100 chilometri al sud di Sella). Gli abitanti di questa stazione però, dice il Rohlfs, non erano alieni dall' aiutare una spedizione che avrebbe aperta una via diretta alle loro carovane. La sua guida, il Sciiek Hammed Tarrhoni, ha condotto, or son due anni, a spese di quegli abitanti, una spedizione esploratrice al *Uan-el-Mamus* — due marcie al sud-est di *Uan-el-Kebir*, già visitato dal Beurmann, ed ha raggiunta infatti la prima scoprendo una grande oasi ricca di palme. Il 2 aprile Rohlfs era in Angila, il 4 a Gialo. — Entrato in questa stazione, i fanciulli lo accolsero a sassate come nel 1869. Rohlfs crede che il Kedivè d'Egitto farebbe opera buona occupando e annettendo al suo regno Sarabub fra Sinah e Gialo. A Sarabub si potrebbe influire efficacemente sui dottori fanatici che vietano oggi al Rohlfs di proseguire il suo viaggio, essendo Sarabub la sede principale dell' ordine fanatico dei Snussi, i gesuiti dell' Islam, che respingono ogni rapporto cogl' infedeli. Nei dodici giorni del suo soggiorno in Gialo, Rohlfs, per quanto facesse non potè trovare una guida che lo conducesse a Kufra, quantunque vi si trovino parecchi indigeni pratici di quella via, per tema d' incorrere nella collera del loro santo protettore, il Sidi el Madhi, che sta in Sarabub. Il Rohlfs spedì pure un messo a Schkevre ai Suya Arabem, ma anche questi si rifiutarono per la stessa ragione. Volle recarsi senza guida alle sorgenti settentrionali in Kufra Sirchen, ma anche questo progetto non lo potè mettere in esecuzione perchè la sua gente non voleva arrischiarsi in un tal viaggio, precisamente come in Dakhel nella spedizione del deserto Libico, 1873.

Il nostro viaggiatore, aveva quindi deciso, all'epoca in cui scriveva, di pazientare alcune settimane in Gialo, fin che gli si offrisse l'occasione di fare la strada con una carovana diretta a Kufra. Esistono infatti comunicazioni fra le due oasi, prova ne sia che il 15 di

aprile era giunta una carovana dall'Uadai in Battifal al sud di Gialo; fra i componenti quella carovana si trovavano anche dei Tebu, gente di Uagianga. Rohlfs sperava persuadere alcuni fra questi a servirgli di guida nella traversata del deserto. Di questa carovana 14 erano morti di stento! (verschmachtet) ed i superstiti continuavano a gridare ed a lamentarsi della perdita dei loro compagni. La via presenta anche dei pericoli, essendochè, attualmente molte tribù arabe della Syrta, in causa delle esorbitanti pretese del Governo turco, hanno abbandonato i loro pascoli per recarsi nel Sud, e da ciò la sicurezza del paese non ha certamente guadagnato. Tali notizie sono un nuovo esempio delle immense difficoltà che si presentano ai viaggiatori che percorrono il deserto libico in questa o quella direzione. Mancanza d'acqua, ignoranza delle strade, fanatismo degli abitanti contro gli stranieri, pericolo d'essere da un momento all'altro assaliti e così via.

. . . . . .

G. Schweinfurth.

In pari tempo il comm. Crist. Negri riceveva dal sig. Rohlfs la seguente lettera, gentilmente comunicataci.

LETTERA ROHLFS AL COMM. C. NEGRI

Gialo, 12 aprile 1879.

Amico carissimo,

Dopo una lunga marcia sono qui giunto colla mia carovana, al 4 di questo mese. Mi riesciva impossibile rimanere più a lungo a Sokna e il troppo prolungato soggiorno aspettando, non solo mi costò un tempo prezioso, ma, avendovi passati i freschi mesi d'inverno, m'ha fatto perdere l'occasione di tutte le carovane; di modo che ora non so come potrò proseguire. Troppo scarsamente provvisto di mezzi per tenere in piedi una gran carovana, come l'avevo al principio del mio viaggio, dovetti ridurla poco alla volta. Con tutto ciò, con quella che mi resta, cercherò d'andare avanti, se riesco a procurarmi una guida. Ma la popolazione di Gialo è così fanatica che sino ad ora, anche coll'offerta di larghe mercedi, non sono riuscito ad averne. Le carovane dirette al sud prima di luglio, sono pochissime e sarebbe per me poco piacevol cosa dover rimanere per tre mesi in quest'oasi col gran caldo che vi fa. Jeri, con forte vento di Simun, abbiamo avuto 40° ed oggi, mentre scrivo, alle nove del mattino, abbiamo già oltre 30°, e in attesa di un vento ancor più forte.

La regione che abbiamo attraversata, da Sokna a Sella, è molto interessante dal punto di vista paleontologico e se per caso la Reggenza di Tripoli cadrà in mano d'una potenza europea, essa offrirà un esteso campo alla attività degli scienziati.

Sotto l'aspetto topografico, presenta minore interesse; abbiamo attraversata un'oasi abbastanza importante e poco conosciuta, chiamata Bu-Naim al sud di Merade e passammo, subito dopo, Gibena. Di paesi abitati non toccammo che Sella, ove trovai guide eccellenti. La via, da noi tenuta, è nuova e trovasi fra quella seguíta dal Beurmann e quella dell'Hornemann.

Io qui non ho nulla a fare e se potrò le manderò da Kufra o dall'Uadai, notizie più interessanti; non sarà il buon volere che mi farà difetto. Mia moglie è già in via per l'Europa, passerà da Torino e verrà certamente da Lei.

Spero che la Sua salute sarà buona anche quest'anno e che Ella verrà conservata alla sua patria e alla scienza geografica. — L'Italia deve esser superba di Lei che, con tanta energia, ha non solo fatti rivivere gli studî geografici, ma continua col suo ingegno a farli progredire.

Gherardo Rohlfs.

PRIMA SPEDIZIONE
della Società d'Esplorazione Commerciale in Africa

In partenza pel Goggiam
Adua, 25 aprile 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore,*

Non vi potete lamentare, ed il vostro desiderio di rendere contenti i lettori del vostro rinomato giornale con disegni di luoghi e di templi che ricordino con palpitante attualità, viaggi di esplorazione, è raggiunto dal molto che oggi vi mando, lavoro egregio del nostro delegato G. Bianchi (1). Sui disegni della chiesa non prendo la parola, avendolo fatto l'amico che con tanta maestria seppe disegnarla, ma mi sono

(1) Vedi le incisioni annesse al presente fascicolo.

riservato di parlare sopra Axum, per la quale serbo le mie simpatie di modesto filosofo e di credente.

Le antichità hanno per me un potente fascino: il vecchio venerando che trascina con stento i suoi ultimi giorni, ed il monumento che, sfuggito quasi per incanto all'ingiuria del tempo, minaccia rovina in ogni angolo, esercitano sull'animo mio un'entusiastica ammirazione, che si svolge nella mente non a sussulti, ma a successione di pensieri a pensieri, che si confondono nella genesi del creato, ed imprimono nel cuore il sentimento vivace di fede verso le grandi tradizioni che sono tutta la storia dell'umanità pensante.

Il viaggiatore côlto ed educato visita i monumenti di Roma, guidato più da un profondo sentimento religioso per quello che essi ricordano, che dalla spensierata curiosità che sarebbe resa più paga dai monumenti moderni di Parigi, che debbono il loro successo al completo colpo d'occhio che presentano: l'esploratore entra in Abissinia non condotto dall'ignoto che affascina e seduce, ma direttovi da una voce arcana che gli dice come in Africa, la sola terra che può competere a Roma la sua grandezza e la sua antichità, sia questa; con la mente confusa dalle indelebili tradizioni lasciate alla storia dall'impero Etiopico, e quasi gli sembra provvidenziale la terribile antitesi che oggi riscontra, a conferma solenne di quella sentenza che dice: « quando un popolo ha raggiunto il culmine della gloria, rifà a ritroso il cammino, e ricade in una profonda barbarie. »

Forse in Italia pochi sanno che una delle città più antiche del mondo, od almeno una di quelle che ha con maggior vigoria resistito al tempo, è Axum, la *città santa* di Abissinia, il primo capitolo, permettetemi l'idea, della storia dell'impero Etiopico; la città che ricoverò bambino duemila ottocento anni or sono il figlio che la regina Saba s'ebbe prodotto dai suoi entusiasmi verso Salomone e che salito al trono d'Etiopia nel 986 av. C., assunse per primo il nome di Menelik.

Non pensate che quasi ad illustrazione del bel disegno di G. Bianchi possa oggi tesservi tutta la storia di Axum e de' suoi ruderi gloriosi; non potrei e per la ristrettezza del tempo, e perchè toglierei al libro che ho in animo di pubblicare sull'Abissinia uno dei capitoli più importanti. Nel disegno che vi mando vi è quanto basta perchè il lettore abbia un'idea palpitante di quello che è antico e di quello che è moderno. Gli obelischi in parte ritti, in parte caduti, ricordano le prime epoche della sua gloria, mentre le case ed i poveri *tukul* sono tutta la storia dolorosa del suo presente. Credo di non errare dicendovi che in Axum la vita dei grandi ricordi converrebbe studiarla *sottoterra*, dove dormono il sonno dell'oblío i migliori monumenti. Mentre visitavo una casa nella quale per ragioni di costruzione si era scavata qualche poco di terra, comparivano frammenti di pietre sulle quali erano scolpiti caratteri che non saprei dirvi a qual lingua viva o morta essi appartengano; non certo nè al *Ghez* (1), nè all'*Amarico*, nè a lingue antiche d'Europa; forse apparteneva ad una delle lingue indo-europea parlata a quei tempi in Axum da popoli che vi erano immigrati. A circa mezzo chilometro dalla città, e per una circonferenza di parecchi chilometri, esiste una forte cinta di costruzioni antiche, che se disterrate potrebbero spandere una luce smagliante sul problema arduo che si presenta alla mente dell'archeologo, che nei pochi ruderi che si trovano *sopra suolo* deve riverire la tomba di un gran popolo quale fu l'*axumita*, e conciliare le tradizioni storiche registrate nei libri, o mantenute vive nel popolo attraverso le generazioni. Ho fede che in un avvenire prossimo l'impero Abissino sia chiamato sulla via del suo glorioso passato; in quel giorno noi, popoli civili, potremo studiare con venerata attenzione le memorie di Axum, restituendole dopo tanti secoli alle luce del giorno, ed affidandole con imperitura memoria alla storia, che attende ancora un'ultima ed autorevole parola. A noi italiani, se sapremo approfittare delle circostanze, non ci sarà difficile avere una parte operosa in questi studî, e dovremmo averla perchè Roma ed Axum, sono la sintesi di due identici ricordi: Roma è risorta alla terza civiltà; Axum, auspice re Giovanni, sorgerà splendida alla seconda civiltà (2).

Il nostro viaggio procede lento, ma senza disastrose emozioni. I vostri savî desiderî di amico e di maestro sono soddisfatti, poichè ricordo sempre con amica deferenza il consiglio da voi datomi quasi saluto nel

(1) La lingua dotta d'Abissinia, ora morta.

(2) Non dividiamo gli entusiasmi del nostro giovane amico. (*N. d. D.*)

momento di abbandonare l'Italia, di procedere a passi lenti per non compromettere una delicata impresa che deve riuscire più con l'astuzia del temporeggiare che col prestigio che si acquista chi compie in breve tempo un grande viaggio.

Siamo in partenza per Debra-Tabor ai confini del Goggiam, ove incontreremo re Giovanni dal quale dipende *unicamente* ed *esclusivamente* l'esito dell'impresa. Voi lo sapete; re Giovanni, assoluto padrone del Tigré, dell'Amhara, del Goggiam e dello Scioa, può aprirci le porte di questi quattro regni, come chiuderle a noi ed agli altri europei, se nella sua mente dovessero prevalere sinistri sospetti sulle intenzioni dell'Italia di aiutare Menelik suo vassallo e che domani incoraggiato può divenire suo nemico. In pochi paesi al mondo è necessaria la politica conciliante come in Abissinia: credetelo a me: un passo mal fatto rovina per sempre l'impresa che il Comitato, quasi sedotto dalle vostre parole gentili a mio favore proferite, volle affidarmi.

La visita del re moralmente e materialmente costituirà uno dei grandi ricordi della mia vita, e vi rinnovo la promessa che ai lettori del vostro giornale sarà inviato un particolareggiato rapporto, il primo che verrà in Europa.

Vi prego di mantenermi vivo nella memoria dei miei amici d'Italia, ed augurandomi di fare onore alla fiducia generosa che tante volte mi avete addimostrata, vi mando un saluto attraverso la triplice barriera di monti e di mari che ci separa.

P. Matteucci.

LE CHIESE COFTE D'ABISSINIA

Estratto dalle Memorie di viaggio del sig. G. BIANCHI, membro della Prima Spedizione della Società Comm. Africana.

Al Direttore dell'*Esploratore*.

. . . . . Fra gli edifizi che nel Tigré presentano un tipo speciale, meritevole di ricordo, sono da annoverarsi le chiese Cofte. Tutto il resto delle costruzioni (tranne poche eccezioni dovute in massima parte all'antichità, e specialmente in Axum) non ricorda che i *tukul* proprî a tutta l'Africa e le povere capanne dei nostri più poveri paesi di montagna.

Le due chiese di Godofelassi e di Adua presentano egualmente il vero tipo delle chiese Cofte nel Tigré; quella col suo cimitero circostante, ombreggiata da *euforbie, candelabrie e cilindriche* (1) offre un insieme più pittoresco e meglio si presterebbe alla penna del poeta ed alla matita dell'artista; questa meglio costrutta e più grande, si presta maggiormente ad un rilievo, e come costruzione muraria è senza dubbio più interessante anche prescindendo dai lavori che essa possiede, opera di un nostro italiano.

La chiesa principale di Axum, invece (della quale daremo pure un disegno prospettivo) si scosta dal tipo di tutte le chiese del Tigré perchè modellata sopra un'antica costruzione oggi completamente ruinata, e si avvicina alle costruzioni nostre rettangolari o quadrate di un'architettura non ben pronunciata mista di toscano antico e di corintio.

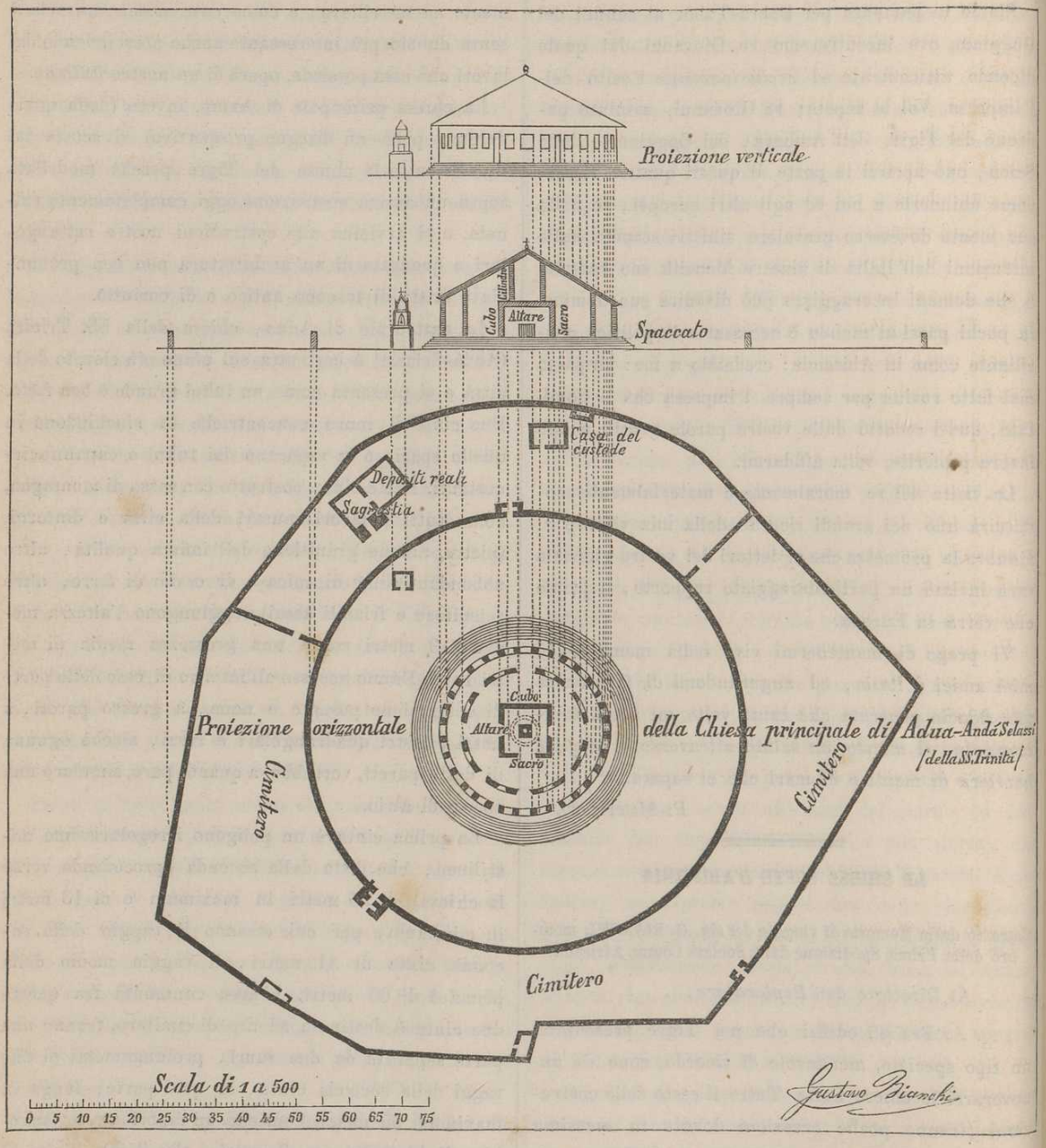
La cattedrale di Adua, chiesa della SS. Trinità (Andà-Selassì) è costrutta sul piano più elevato della città e si presenta come un tukul grande e ben fatto. Due cinte di muro concentriche la rinchiudono in quello spazio e la separano dai tukul e capanne circostanti. Dette cinte, costrutte con sasso di montagna, come tutti i lavori murarî della città e dintorni, (pietre, alcune granitiche dell'infima qualità, altre abbondantissime di mica e di ossidi di ferro, altre selenitose e friabili assai) raggiungono l'altezza media di 3 metri sopra una grossezza media di metri 1, 15. Dánno accesso all'interno di esse delle porte di costruzione pesante e nana, a grosse pareti, a bassi pilastri quadrangolari e rozzi, sicchè ognuna di dette pareti, vorrebbe, a quanto pare, simulare una specie di atrio.

La prima cinta è un poligono irregolarissimo mistilineo, che dista dalla seconda (procedendo verso la chiesa) di 35 metri in maximum e di 13 metri in minimum, per cui essendo il raggio della seconda cinta di 41 metri, il raggio medio della prima è di 65 metri. L'area contenuta fra queste due cinte è destinata ad uso di cimitero, tranne una parte separata da due muri, prolungamenti di due raggi della seconda cinta, la qual parte, lunga in maximum 95 metri, contiene un fabbricato rettangolare di 14 metri per 8 metri, alto 3, 50, diviso in due ambienti di cui il più piccolo serve ad uso di sagrestia, il più grande ad uso magazzino per depo-

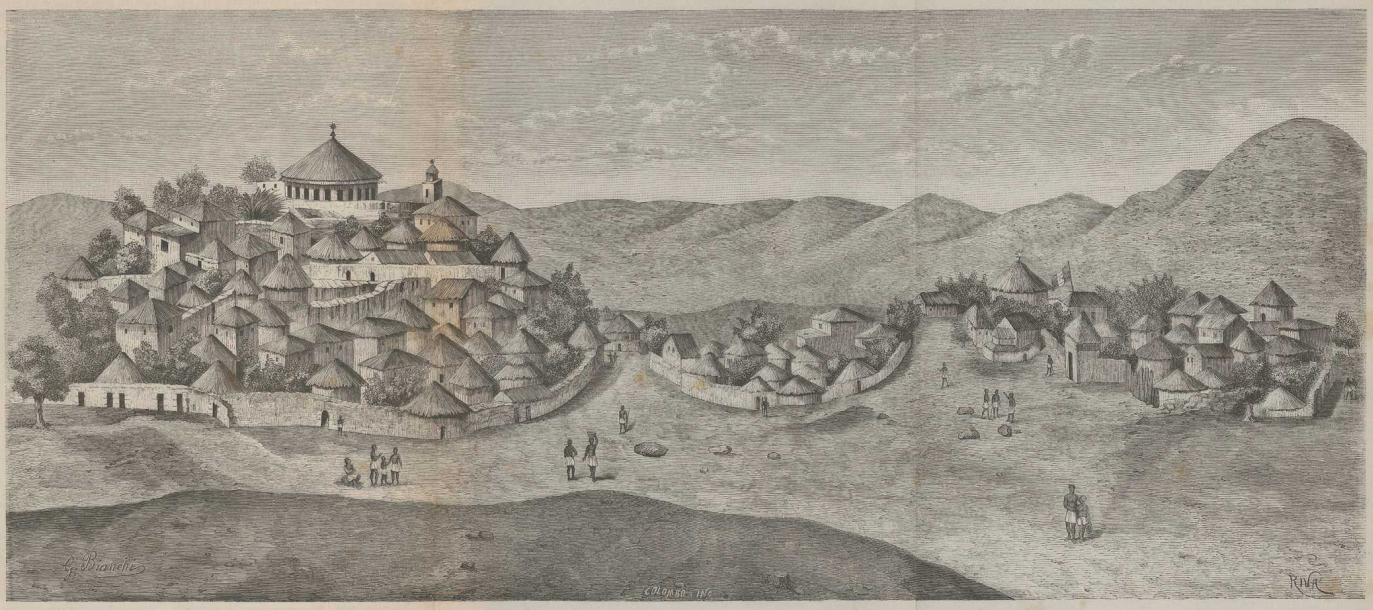
(1) Euphorbia pulcherrima ed euphorbia jaquiniæflora.

sito di armi od altro, di proprietà del re. Altro fabbricato pure rettangolare di 7 metri per 5 metri, dell'altezza del primo, è destinato ad abitazione del custode.

Tutto il resto dell' area, al di là dei due muri di separazione sopra accennati, è riservata a cimitero, ma è oltremodo mal tenuta ed ingombra di rottami e di erbacce: non un monticello regolarmente circondato da pietre (sistema di tomba di questi paesi)



come quelli che belli si presentano nella loro semplicità a Godofelassi ed altrove; non un'*euforbia*, non una *tuia pendula*, non un filo d'ombra, nulla insomma di quell'insieme melanconico e poetico che avverte il passeggiero della vicinanza di un luogo destinato a dimora dei trapassati, nulla di quell'insieme che impone silenzio e che inspira rispetto anche all'uomo più scettico.



ADUA Capitale del Tigrè, presa dal Nord-Est (Disegno del signor G. BIANCHI, membro della « Spedizione Commerciale in Africa. »

La seconda cinta è perfettamente circolare e, come dicemmo, ha un raggio di 41 metri. Anche quest'area, a corona circolare di 20 metri, dal muro di cinta alla gradinata della chiesa, è maltenuta al pari del cimitero. Questa cinta racchiude il campanile a 14 metri dalla gradinata della chiesa ed a poca distanza dalla cinta stessa. È di costruzione quadrangolare a pareti solidissime, largo metri 4,50 ed alto 10 metri. Ha una campana del diametro di metri 0,95, che l'egregio signor Giacomo Naretti fece venire espressamente d'Europa, per sostituire le campane di pietra usate da quasi tutte le chiese di questi paesi.

Una gradinata circolare di 7 gradini, del raggio massimo di metri 21,50, serve di base al tukul della SS. Trinità. Al disopra della gradinata, la parete circolare esterna del tukul s'innalza a 7 metri con un metro di grossezza e 16 di raggio esterno. Il tetto è perfettamente conico come quello di tutti i tukul ben costrutti. È fatto di paglia a strati compatti e ben battuti, sicchè l'acqua non vi penetra mai, e di legnami solidi disposti a raggi ed a circoli concentrici che nell'interno della chiesa si distinguono ornati di lavori di paglia colorata, proprî del paese.

La parete esterna di cui sopra, conta cinque porte di metri 1,25, alte metri 4,50 ad intervalli alternati di metri 11,50 e metri 24, come risulta dalla pianta. Nei piccoli intervalli sono praticate tre finestre e sette nei grandi, tutte di metri 1,50 di larghezza per metri 2,50 d'altezza, sicchè si contano tutto all'ingiro 27 finestre.

Entrando per una delle cinque porte, alla distanza di 3 metri, s'incontra una seconda parete cilindrica che s'innalza fino al tetto e che lascia così tutto all'intorno un vero corridoio circolare. Questa parete ha otto porte, quattro larghe metri 3,70 e foggiate a doppie porte, perchè divise a mezzo di una colonnetta di legno, e quattro semplici della larghezza di metri 2,10. Le porte, incavate nella grossezza del muro, sono tutto all'intorno a gradinata di piccoli gradini in numero di tre e quattro. Dette porte sono equidistanti per spazi di metri 5,90, ognuno dei quali è aperto da una finestra larga metri 2,40, ed egualmente alta, pure costrutta a doppia finestra con colonnetta di legno nel mezzo.

Oltrepassata la seconda parete circolare si entra in un ambiente pure circolare nel cui mezzo sorge un grande cubo di 9 metri di larghezza per 8 metri di altezza.

Un muro cilindrico di 6 metri di diametro grosso metri 0,60, s'innalza dalla sommità del cubo sino al tetto e questo è lavoro puramente destinato a maggior solidità dell'edifizio.

In uno dei lati del cubo è praticata la porta principale formante una doppia porta, incavata sempre come le altre a gradinata, larga 4 metri e, come tutte le altre, alta metri 4,50. Le due pareti laterali a questa, hanno ciascuna una porta semplice di 3 metri. La quarta parete non ha aperture di sorta.

Le quattro pareti del cubo, sono dedicate alle sacre immagini e divise in molti quadretti e rettangoli di grandezze varie, contengono le effigi della Vergine, di Gesù e di S. Giorgio: tutta la passione di Cristo; molti passi della Sacra Storia e pitture molte a ricordo di fasti reali, di guerre e crociate contro i turchi, di eccidî di turchi e di supplizi diversi fatti subire ai turchi. In una parola, sopra questi dipinti che denotano l'infanzia dell'arte e che ricordano il sistema di pittura dell'antichità, l'osservatore attento legge tutta quanta la storia dell'antica Etiopia: legge che la storia di questo popolo si collega alla storia della religione di Cristo; legge la storia di un odio secolare contro i musulmani; sente di essere fra un popolo che ha delle grandi tradizioni, e dinanzi a tutta un'epopea di eroi, di fasti e di grandezze passate, la mente s'innalza a sublimi pensieri, ma pur troppo si rattrista ad un tratto volgendosi all'attualità, spettro di squallore, d'abbandono e di miseria che ovunque sospeso, sopra ogni viso, come sopra le ruine scolpito, è il più esacerbante rimprovero alle passioni degli uomini che, colle guerre continue intestine, provocarono fame, peste e distruzione.

Dinanzi allo squallore presente, l'animo si attutisce per eccessiva tristezza, come dinanzi alle ruine della vicina Axum, resti silenziosi e dimenticati di una civiltà forse per sempre perduta.

L'interno del cubo è destinato ai sacri uffizi e l'ingresso non è permesso che ai sacerdoti. Al centro di esso, che è il centro del tukul, sorge un altare cubico di legno avente metri 1,50 di lato. Detto altare, di squisito e finissimo lavoro, specialmente nella sua corona superiore, intagliata con maestria, è opera di Giacomo Naretti, nostro compatriotta ed

amico egregio, intimo del re Giovanni Kassa e decorato dell'ordine di Salomone; di quel Naretti di cui parla tanto bene il signor Raffray (1) nel suo volume sull'Abissinia. Ottimo di mente e di cuore, Naretti è il solo europeo che seppe cattivarsi la stima e l'animo del re, ed i suoi lavori più belli, come l'altare della SS. Trinità ed il trono di Salomone nella chiesa di Axum, sono e resteranno a memoria imperitura dell'arte italiana da lui portata in queste contrade, circondata, per opera sua, di simpatia al pari del nome d'Italia, che egli, onesto del pari che laborioso, ha saputo sì bene onorare.

Di questa chiesa, come di quella di Axum e dei tukul reali, porte, finestre, abbellimenti, ristauri, ecc. ecc., son tutti lavori stati eseguiti sotto la direzione del Naretti, che insegnò ai nativi l'arte di lavorare il legno, sicchè qui tutto all'intorno parla di lui e dell'Italia, ed è questo indubbiamente il migliore sollievo che il viaggiatore italiano può oggi trovare in questa antica capitale del Tigrè, spopolata dai mali che seguirono le ultime guerre ed in gran parte distrutta.

GUSTAVO BIANCHI.

(1) Il signor Raffray, attuale Console di Massaua, viaggiò l'Abissinia col nostro Piaggia. (*N. d. D.*)

L'ARTICOLO « ASSAB » E IL GENERALE DE-VECCHI

Nell'articolo su Assab, pubblicato nell'ultimo fascicolo dell'*Esploratore*, siamo incorsi involontariamente in due errori riguardo alla missione ed alla opinione dell'illustre generale De-Vecchi, errori che vengono rilevati dalla seguente lettera:

Bologna, 14 giugno 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Nell'articolo relativo ad Assab, inserito nel N. 12 del suo *Esploratore*, citando la parte che io ho avuto agli studî su quella rada e l'opinione che me ne risultò sulla utilizzabilità di essa, ella è caduto (certo involontariamente) in due inesattezze; e conto sulla sua cortesia perchè siano prontamente rettificate.

1.° Io non visitai Assab con alcuna Commissione Governativa, ma solo; e quindi non ho da dividere con nessuno il merito o il torto delle idee che mi formai di quel luogo e del giudizio che conseguentemente ne formulai in una Relazione al Ministero della Marina, da cui avevo ricevuto l'incarico relativo.

2.° Questo mio giudizio non solo fu contrario all'impianto in Assab di una Colonia agricola, commerciale o penale, più o meno governativa, ma anche a quello di una fattoria di privata iniziativa. Siffatta idea non penetrò mai nella mia mente; e quindi non mi è uscita mai, nè dalla bocca, nè dalla penna, una frase che possa interpretarsi favorevolmente alla convenienza di un siffatto stabilimento.

Gradisca, pregiatiss. sig. Direttore, i miei distinti saluti.

Il generale
E. VECCHI.

Il primo errore si riferisce ad un'inesatta informazione sulla missione del generale De-Vecchi, che noi credevamo appartenere a una Commissione composta di lui per lo studio del territorio e degli ufficiali della *Vittore Pisani* per lo studio della baia, mentre invece vediamo, da quanto esso ci scrive, che la sua missione era affatto distinta da quella degli ufficiali della marina, e che la sua relazione al Ministero non fu il prodotto dell'opinione d'una Commissione, ma delle sue osservazioni personali.

In quanto al secondo errore, esso proviene da una erronea induzione da noi fatta dalla lettura di alcune frasi delle sue note, errore che siamo ben contenti di riconoscere, inquantochè la sua decisa dichiarazione, contraria anche a una semplice stazione commerciale, contenuta nella lettera che l'illustre generale ci fece l'onore di dirigerci, viene ad avvalorare la nostra opinione che non convenga impiantare nessuna stazione su quella rada, se prima non siasi bene esplorato il territorio che vi fa capo, le vie che vi conducono, e si abbia la sicurezza di potersi procurare dell'acqua potabile.

CRONACA

R. Manzoni. — Da una lettera del nostro Console in Aden sig. Biennenfeld rileviamo che il Manzoni, dopo lasciata Berbera ed una breve sosta in Aden, è partito il giorno 29 maggio per Hardabat. — Egli ha subíto in un breve giro di tempo due dolorosi contrattempi. — Speriamo che non l'avranno però smosso da' suoi propositi. La sua partenza per Hardabat è un indizio infatti delle sue intenzioni di tentare qualche altro viaggio. — Poco tempo dopo il suo arrivo in Berbera dovette accorgersi della malvolenza di quel vice-governatore; malvolenza che, avendo poi dato luogo a maltrattamenti ed insulti, lo costrinse a chiedere aiuto dal R. Console in Aden. — Quest' ultimo, sempre pronto in pro' dei sudditi italiani, partiva da Aden imbarcato sul *Rapido*, capitano De-Amezaga.

I reclami del Manzoni furono trovati così giusti e così poco decente la condotta del vice-governatore Egiziano, che gli ufficiali del *Rapido*, riunitisi in Consiglio decisero s'avesse a chiedere soddisfazione pubblica agli insulti irragionevoli ed insensati fatti ad un cittadino italiano. — Ottenuta immediatamente la piena soddisfazione richiesta, il nostro Manzoni, benchè riluttante, dovette lasciar Berbera dietro l'insistente consiglio del R. Console e del cap. De-Amezaga, abbandonando per ora ogni idea d'esplorazione nell'interno.

Ma se su questo fatto non possiamo che lodare l'energia e prontezza colla quale agirono il R. Console e il comandante del *Rapido* a tutela della bandiera italiana e d'un suddito italiano, altrettanto però non possiamo dire dei compensi chiesti dal Manzoni pei danni avuti per la precipitosa e forzata partenza da Sanah, in causa della quale il Manzoni, danneggiato grandemente ne' suoi interessi e progetti e per la perdita di tutto il suo bagaglio, macchine fotografiche, memorie, ecc.. aveva formulato una protesta e reclamati dei compensi pecuniari dal Governo turco. Ma quantunque cotesti suoi reclami avessero avuto il pieno appoggio del R. Console in Aden, il quale aveva potuto constatare la verità delle asserzioni del Manzoni anche con testimonî oculari, pure il Ministro degli Esteri faceva recentemente sapere al Manzoni che « dietro informazioni avute da Costantinopoli non poteva più oltre occuparsi de' suoi reclami. »

Davvero che la risposta ministeriale non è fatta per incoraggiare gli esploratori i quali, sanno ora in qual modo siano protetti dal Ministro degli Esteri.

D'ora in avanti i nostri esploratori che venissero svaligiati, non diciamo dai selvaggi dell' Africa, ma da sudditi e rappresentanti d'un Governo semi-civile ed amico, quale il turco, non si prenderanno più la noia di chieder compensi e reclami e non la procureranno al Ministro degli Esteri, il quale, come si vede, crede e dà molto maggior peso alle informazioni di Costantinopoli che non ai reclami de' suoi concittadini ed alle asserzioni e rapporti de' propri Consoli.

Il 2 Giugno transitava da Suez il *Singapore* della Società Rubattino, avente a bordo Raduan Pascià e Abdel rahman bey, diretti ad Aden.

Il primo è inviato a Berbera dal Kedivè per fare una inchiesta sull'affare Manzoni, ed il secondo va a rimpiazzare il governatore che è destituito.

Dal che si può facilmente scorgere quale differenza passi su quanto il Console generale De-Martino ed il Console Rohlfs hanno fatto per l'onore de' cittadini italiani presso il Governo egiziano e quale sia l' appoggio dato invece dal Ministro degli Esteri ai reclami del Manzoni contro il Governo di Costantinopoli.

Spedizione polare della « Vega. » — Siamo lieti di poter pubblicare alcune importanti notizie atte in gran parte a far svanire i timori sulla sorte della nave svedese *Vega*, sia per le misure che si stanno prendendo in favore della medesima, sia per l'opinione che sulla sua attuale situazione venne manifestata dalle persone più competenti fra i principali conoscitori delle navigazioni polari, ed in modo più esplicito dal cap. De Long, comandante il bastimento nord-americano *Jeannette*. Egli era infatti convinto che non vi fosse motivo alcuno per temere che la *Vega* potesse trovarsi in necessità di aiuto. La *Jeannette* era in procinto di partire, e probabilmente è già partita a quest' ora pei mari polari, collo scopo precipuo di soccorrere la spedizione, ove ne abbisognasse.

Collo stesso obiettivo salpava da Malmö (Svezia), il 13 corrente, il piroscafo *Nordenskjöld*, che dovrà attraversare lo stretto di Behring. Questa nave fu fatta espressamente costrurre ed allestire a Malmö dal signor Sibiriakoff, il noto amico e protettore del professore Nordenskjöld. A bordo della medesima viaggiano due distinti naturalisti: il professore della scuola politecnica di Pietroburgo, signor Grigorieff, ed il tedesco barone di Dorckelmann.

Anche dal fiume Younan (America russa) salperà nel principio dell' estate una nave appartenente alla Compagnia di Alaska dirigendosi ad Unalaska, allo scopo di incontrarvi un bastimento che, spedito da San Francisco, vi è atteso in settembre, mentre le navi per la pesca della balena non torneranno prima di ottobre. E si è precisamente da Unalaska, isola,

che fa parte del gruppo delle Aleutiche, e nella quale il Nordenskjöld ottenne dal Governo americano il permesso di rifornirsi eventualmente di carbone, che si avranno di lui le prime notizie, nel caso che non gli fosse dato di fornirsene direttamente prima di questo suo possibile rilascio. Per tale fondata supposizione il capitano del *cutter* della Compagnia di Alaska ebbe ordine di raccogliere colà ogni più minuta informazione intorno alla *Vega*, ed il *Whalemen' s Shipping List* pubblica già a tale scopo e nello stesso senso una importante comunicazione della Legazione svedese.

Finalmente, a rassicurare del tutto gli animi sulla situazione attuale della *Vega*, ci giunge la notizia che la signora Nordenskjöld ha ricevuto a Gothemburgo dal signor Oscar Dickson il seguente telegramma, trascritto da altro a lui spedito dal signor Sibiriakoff: « Il professore Nordenskjöld scrisse il 25 settembre ultimo scorso, al governatore della Siberia orientale, che il *Vega* era rinchiuso nei ghiacci a Serdge-kamen, nelle vicinanze del Capo Est allo stretto di Behring. Tutti trovavansi in buona salute, ed ogni cosa era in ottima condizione a bordo. Lettere possono essere attese per la via di Irkutsk, dove esse giunsero il 28 aprile con la posta. Mie sincere felicitazioni. »

Queste rassicuranti notizie torneranno ben gradite al pubblico in generale, e più specialmente ai cultori della geografia polare, ed ai molti amici che qui e all'estero conta il nostro distinto ufficiale, signor G. Bove, il quale si trova imbarcato per motivi di scienza a bordo della *Vega;* ed abbiamo quindi ragione di sperare che verranno riportate anche dagli altri giornali, affinchè possano così più facilmente dissiparsi i timori sulla sorte di una spedizione che ha destato ovunque e sin da principio tanto e sì legittimo interesse. (*Gazzetta Ufficiale*)

Lettera Antinori.

Lit-Marafia, 14 maggio 1878.

Vi prego caldamente di dire al Re, se ancora non è partito, che se l'Azage, non mi fa subito la casa che gli ho ordinata, io abbandono questo luogo, per andare altrove, in una casa che prenderò in affitto da un musulmano nella Kolla in Casso. Nell' abitazione che mi è stata data, piove a dirotto dappertutto, sul letto, dove mangio, dove studio. Il vento non mi permette di tenere il lume acceso perchè è tutta forata come un crivello e non ha porte. Il materiale rimastomi della spedizione è tutto all'aria aperta esposto alla pioggia. Il durgo assegnatomi, non viene, e in casa non v'è un acino di grano da fare pane, non carne, non caffè, non tabacco, non miele, in una parola nulla di quanto il Re mi ha assegnato.

Questa non è la maniera di trattare il capo della spedizione italiana e l'inviato del Re Vittorio Emanuele e del suo Governo.

Protesto e protesterò fin che avrò fiato.

O. Antinori
Capo della Spedizione Italiana.

Questa lettera, il cui originale fu scritto dall' Antinori colla mano sinistra e col lapis, ci fu comunicata dalla cortesia del comm. Guarmani e lascia vedere quante peripezie e quante noie sieno costretti a sopportare i nostri esploratori, ad onta dell'amicizia e protezione del Re Menelik.

Il signor N. Mc Leod, di Yokohama, ha testè pubblicato due carte di molto interesse — l'una generale delle terre e coste del Giappone, l'altra di Corea — ambo incise da artisti giapponesi. La prima fu compilata sulle migliori carte indigene e su dati personalmente ottenuti dal signor Mc Leod durante i suoi viaggi degli ultimi 10 anni. La carta di Corea fu compilata da carte giapponesi e cinesi, e per le coste, dalle carte degli ammiragliati inglese e francese. Non è fuor di luogo il notare che i giapponesi sono rilevatori accuratissimi, e fu trovato che le linee delle coste delle loro isole, quali furon disegnate da essi, corrispondono perfettamente con i più recenti rilievi fatti dagli ufficiali della marina inglese.

(*Academy*)

Il Com. V. L. Cameron è testè ritornato dal suo viaggio in Oriente e, ci si dice, sta preparando una narrazione delle sue esplorazioni. (*Atheneum*)

Le ultime nuove da Zanzibar ci portano che il signor Stanley sta facendo una serie di corte esplorazioni dei fiumi che sboccano sulle coste d'Africa presso Zanzibar. Egli ha nuovamente ispezionato il Uami (Wami), ed, a quanto pare, s'è persuaso che il fiume non è navigabile e perciò non ha probabilità di diventare la grande via fluviale ch'egli aveva supposto nel suo primo libro.

Ha fatto pure una seconda visita al Lufigi (1), e sta per volgersi a Nord onde esaminare il Giuba (Juba). Ha ricevuto dall'India, quattro elefanti domestici.

È tuttavia opinione generale che la sua ultima destinazione sia il Congo. (*Idem*)

Il Maggiore Serpa Pinto giunse a Lisbona a bordo dell'*Orenoque*, ricevuto con entusiasmo da un numeroso concorso di ministri, diplomatici e amici. Egli ebbe oggi un' udienza dal Re. Egli *terrà una conferenza* sui suoi viaggi. (*Daily News*)

(1) O Rufigi? Stanley scrive coll'*R*.

Milano, 1879. — Tipografia Editrice Lombarda.

Briani Antonio *Gerente responsabile.*

MOVIMENTO GEOGRAFICO SEMESTRALE

L'amore alla geografia e l'interesse per le nuove scoperte, accennano a prendere maggiore sviluppo ed a generalizzarsi anche in questo paese.

Le Società ed i Periodici che si occupano di questa scienza vanno crescendo in numero ed in importanza. Anche i giornali politici dedicano qualche colonna delle loro terze pagine alle più recenti notizie che riguardano lo studio della terra, ed offrono ai loro lettori brani di viaggi d'esplorazioni ad imitazione degli Inglesi e degli Americani.

Fra le Società Geografiche va annotata specialmente la Società imperiale russa sempre fra le più attive e le Società da lei dipendenti che si sono stabilite nel territorio centrale asiatico tanto interessante e sì poco conosciuto.

Europa.

Nessuna novità di qualche rilievo, se si eccettuino i pochi fatti avvenuti in dipendenza del Trattato di Berlino per la deliminazione delle frontiere al nord della Turchia. Coteste rettifiche continueranno certamente nel corrente anno anche per quanto riguarda la Grecia.

Africa.

Dall'Europa passiamo, senza transizione, nel cuore dell'Africa.

L'Africa è sempre il campo delle più importanti esplorazioni geografiche e delle sanguinose epopee. — Serpa Pinto, inviato dalla Società Geografica di Lisbona, attraverso il vasto continente africano australe da Benguela alla costa orientale per il Transwal, fa ricordare gli antichi suoi connazionali. — È il secondo europeo dopo Livingstone che compie la traversata dell'Africa da ovest ad est, se si eccettuino Silva Porto ed alcuni commercianti suoi connazionali, dei quali son poco noti i viaggi.

Questo intrepido viaggiatore ha portato seco importanti documenti. Scoperse le sorgenti del Kubango, riconobbe l'altipiano di Kangola, rilevò il Quando fino al suo confluente e determinò l'ufficio del Kubango, il quale, invece di scaricarsi nel Cunene, alimenta all'est il lago Ngami.

Forse il più inatteso dei risultati geografici dovuti al maggior Serpa Pinto è d'aver constatata l'esistenza, nel centro del deserto di Kalahari, d'un gran lago chiamato Makarikari. Talvolta il lago è gonfio di acque, talvolta il suo secco bacino non presenta che efflorescenze saline. Queste due opposte condizioni non possono spiegarsi coll'alternarsi della stagione secca e piovosa, vista l'altitudine del Makarikari. Per Per mezzo del Botletle, il nuovo lago comunica col Ngami.

La pianura ove ha origine questo fiume è sì fattamente piana, che allorchè, nel paese dei Matabele, le pioggie sono abbondanti, il Botletle scorre dall'est all'ovest scaricandosi nel Ngami. Allorchè, invece, riescono più abbondanti sul bacino del Kubango, il Botletle scorre in senso inverso, cioè dall'ovest all'est. Porta allora seco nel Limpopo le acque del Kubango, del Tiogué e del lago Ngami. Nullameno, secondo Serpa Pinto, è il fiume Kubango che diede origine ed alimenta i laghi Ngami e Makarikari.

Sotto il punto di vista etnografico Serpa Pinto ha fatta una non meno importante scoperta. Si tratta d'una razza bianca, quella dei Kassequer, che abita la riviera del Konci ed il Kubango. Questi Africani sono d'un colore più bianco della razza caucasica, e la loro capigliatura è fatta di corte e piccole ciocche lanose. Hanno tratti marcati e gli occhi obliqui come i Chinesi. Sono fortissimi e vivono in piccole tribù nomadi di quattro a sei famiglie per meglio provvedere, cacciando, alla loro esistenza.

Savorgnan di Brazzà, di ritorno dalle sue esplorazioni della valle dell'Ogoué, ci portò notizie importanti.

Secondo la sua carta l'Alima è un affluente del Gordon-Bennet, mentre la Licona ed il Lebai Okna si verserebbero nel Lawson o nel Supaka.

Soleillet tentò un viaggio d'esplorazione sino a Timbuctu, ma non potè oltrepassare Segu-Sikoro. — È una stazione però non stata mai raggiunta da europei; e l'esperienza fatta in questo viaggio potrà servirgli per ritentare, con successo, la prova. Da Timbuctu vuol poi tentare di raggiungere la costa mediterranea.

L'abate Debaize, sulla cui sorte si erano sparse voci allarmanti, sembra sia presentemente a Kazè, capitale dell' Unianembe, daddove prenderà una via verso il nord fra il Kenia, il Kilimangiaro e il lago Vittoria o verso il sud del lago Alberto. Ambedue queste vie sono inesplorate e del più grande interesse idrografico. La prima, in senso inverso, è nel programma della Società Geografica Italiana, e i suoi delegati Cecchi e Chiarini sono già in marcia dal nord per esplorarla.

Rammentiamo inoltre le altre esplorazioni francesi che sembrano voler riacquistare il tempo perduto, come quella di G. Revoil ritornato dal Capo Guardafui. — Penetrò fra i Migertein nell' Uadi-Nogal, il paradiso dei Somali. — La relazione di questo viaggio fu pubblicata dal *Bollettino* della Società Geografica commerciale di Bordeaux.

Il sig. Clemente Denhardt è di ritorno in Europa da una esplorazione affatto scientifica sul fiume Dana o Tana che scorre nel paese Galla nell' Africa orientale: egli apportò interessanti particolari sulla etnologia pressochè sconosciuta di quelle contrade, e specialmente dell'aggressiva ed incrociata razza Somali, la quale in questi ultimi 15 anni si è spinta al di là dell'Juba e del Tana, spossessando i Galla di tutta quella regione.

Il grande interesse che il re Leopoldo porta alle esplorazioni africane darà ben presto utili risultati; S. M. non è iscoraggiata pei dolorosi decessi dei primi esploratori partiti sotto i suoi auspicî e la sua illuminata ed intelligente perseveranza ci è sicuro pegno del successo finale. — Verso la fine del 1878 arrivò la triste nuova della morte del cap. Crespel e del dott. Maes avvenute per febbre a Zanzibar, e il luogotenente Wauthier subì la stessa sorte il 19 dello scorso dicembre: egli morì a Hekungu presso il lago Ciaia, ad 80 miglia circa a sud-est di Tabora.

L'associazione internazionale africana è entrata in una nuova fase essendosi assicurata la cooperazione dello Stanley che si trova già sulla costa orientale africana per una destinazione tuttora ignota. — Gli sono giunti 4 elefanti dall' India e dopo l'esperienza fatta dal Gordon crediamo sia questo un buon acquisto per facilitare i mezzi di trasporto tanto mal sicuri in Africa. — Non saremmo sorpresi che, in un dato giorno, quasi inaspettatamente, Stanley comparisse nella regione che si stende al di là del lago Alberto in quello spazio segnato in bianco sulle nostre carte e precedesse così i suoi competitori che, come lui vogliono aprire una breccia attraverso l'incognito.

Sarà gran fortuna per gli esploratori avvenire se il tentativo avrà felice successo.

Le missioni protestanti inglesi non sono troppo fortunate. — Quella della « Church Missionary Society » fu attaccata dai briganti; 72 uomini, compreso M. Penrose, furono massacrati. — M. Thomson è morto d'apoplessia.

L'Africa orientale, e in ispecie la regione dei laghi è più che mai l'oggetto degli studî e delle esplorazioni delle Società di Missioni inglesi. — La « Church Missionary Society » s'è occupata del Vittoria Nianza; la « London Missionary Society » del Tanganica, sul qual lago ha stabilita una stazione ad Ugigi; le « Scottish Free Church Mission Committee e l'Universities Mission » si volsero al Niassa. — Una barca a vapore naviga il Vittoria Nianza, e si spera trovare una via che dal lago conduca alle coste di Mombas, attraverso il pericoloso paese dei Masai.

È nuovamente confermato il fatto essere il Lukuga lo scaricatore del Tanganica, quando il livello delle sue acque sia tale, che quest'ultime pel loro peso riescano a spazzare la folta vegetazione paludosa sviluppatasi nel suo emissario: un impiegato delle missioni fu portato alla foce sino al lago Kamalondo.

Il dott. Mullens lasciò l'Inghilterra il 24 aprile scorso, diretto ad Ugigi; egli intende esplorare il paese posto fra il Tanganica ed il Niassa.

Il marchese Antinori, sul quale erano corse tristi novelle, è in perfetto stato di salute e si prepara a ritornare in Italia. Le sue ultime lettere del gennaio, febbraio e marzo ultimo scorso, sono di grandissima importanza ed interesse, tanto dal lato della storia naturale, come per le notizie particolareggiate sugli usi e costumi di quei paesi e la descrizione del terreno donato dal re Menelik alla Società Geografica per fondarvi una stazione internazionale. — È corsa la voce che Cecchi e Chiarini sieno prigionieri presso Kaffa, ma le ultime lettere dell'Antinori lasciano sperare che la notizia non si verifichi; i due animosi giovani devono trovarsi attualmente nell' Uganda presso il re Mtisa: dall' Uganda a Zanzibar terranno la via ad

occidente del lago Vittoria esplorando i confluenti di quel lago che si suppone scendano dal Kenia, Chilimangiaro, Duengo Erak e Duengo Engai, e non ci sembra improbabile che prima della fine del corrente anno ci arrivi la fausta nuova del loro arrivo a Zanzibar.

Il Matteucci giunse in questi giorni a Debra Tabor. — Colà vi incontrò il Negus-Negussié. — Intanto che il Matteucci s'appresta ad amicarsi quel potente sovrano, la Società d'Esplorazione Commerciale in Africa, da cui il Matteucci dipende, sta per mandare una seconda spedizione a complemento della prima. — Questa seconda spedizione per cui capo fu scelto il Piaggia, ben conosciuto dai cultori della geografia africana, ha per incarico di raggiungere Matteucci nel Goggiam e poi esplorare la via più breve che dall'Abissinia conduca alla baia d'Assab sul mar Rosso, proprietà del Governo italiano. — Questa via è quella del Qualima proposta dal Sapeto, che scende dal versante orientale dell'altipiano Etiopico e si perde nel deserto di sale di Taltal. — È una via affatto nuova, la cui esplorazione apporterà molta luce su quelle località — è però molto difficile e pericolosa per il clima torrido di quei luoghi e per la rinomata ferocia delle tribù Asebo-Galla e Taltal che vi abitano.

La missione cattolica allo Scioa diretta dal vescovo Massaja potè recentemente ristabilire la stazione di Kaffa, i cui precedenti missionari erano tutti morti. — Il vescovo Massaja prosegue con molta energia la santa sua opera e fu di non piccolo giovamento ai membri della spedizione Antinori.

Il nostro Gessi è al termine della sua campagna contro la tratta dei negri nell'Africa equatoriale. — Ebbe a sostenere le più ardue fatiche, stenti d'ogni sorta ed a superare gravissime difficoltà. — Ma per la energia straordinaria di cui è dotato, ha potuto vincere gli uomini e gli elementi, e dopo undici battaglie sostenute gloriosamente contro le truppe di Suleiman, il capo dei trafficanti di schiavi, è oggi il padrone di tutta la regione del Bahr-el-Gazal. — Ebbe dal Governo egiziano la nomina di bey e quella di colonnello. — Egli è ora uno dei quattro Governatori dell'Africa equatoriale, di cui due sono italiani: il Gessi e il Messedaglia.

Crediamo che il Gessi verrà presto in Italia, appena guarito della ferita avuta in una gamba da una scheggia di mitraglia e che l'aveva obbligato a tre mesi d'immobilità.

Messedaglia, giovane ingegnere distinto per dottrina, ebbe di recente l'incarico da Gordon Pascià di apportare a Gessi-bey gli aiuti e le provviste richieste. — Eseguita assai lodevolmente questa non facile missione, lavora a sistemare l'amministrazione del Darfur, del qual paese fu ultimamente nominato Governatore.

Nell'Africa Australe s'accese nel corrente anno, e sembra ora al suo termine, la guerra fra gli Inglesi ed i Zulu. Non dubitiamo punto che l'Inghilterra finirà coll'aver ragione anche di costoro e potrà proseguire il suo aperto intento di impiantarsi largamente in Africa. Senza che alcun'altra Nazione al mondo le possa contendere l'acquisto di sì ampio possesso nell'Africa Australe, l'Inghilterra tende a formare un possente impero che riesca a tutto suo vantaggio. — A ciò la spinge anche la considerazione, che le sue colonie del Canadà e dell'Australia non tarderanno a sfuggirle di mano, vivendo già sin d'ora di vita lor propria e facendo già una viva concorrenza industriale alla madre patria.

Australia.

Così p. e. a Sidney è aperta una esposizione universale, e l'anno venturo ne aprirà una più vasta la città di Melbourne la quale conta oggi 250,000 abitanti, mentre vent'anni sono si può dire non esistesse. Grande sarà il concorso a quest'ultima esposizione e speriamo che anche l'Italia non mancherà di farvisi degnamente rappresentare. E che questo possa avvenire ne abbiamo buoni indizî nella iniziativa presa dalla casa Olivieri e Sarfatti di Venezia, la quale colla nomina di agenti speciali in ogni provincia d'Italia, coll'appoggio ottenuto dal Governo e dalle Camere di Commercio, si è assunta l'incarico della spedizione degli oggetti e dei campionarî per la detta Esposizione, come del collocamento, vendita o ritorno dei medesimi, col mezzo di tre incaricati speciali che si recheranno a Melbourne, praticando agli espositori facilitazioni e condizioni veramente straordinarie.

Una spedizione australiana-europea è partita da Sidney per tentare una nuova esplorazione della Nuova Guinea. Fra gli scienziati che fanno parte della spe-

dizione si notano: un italiano, il cavaliere Bruno; un russo, il barone Mocklay, che esplorò già quella regione; ed un americano, il capitano Leman, proprietario di una bella goletta americana a tre alberi, il cui armamento costò 60,000 franchi.

La spedizione si rende direttamente nella baia dell'Astrolabio, che fu visitata dal celebre navigatore francese Dumont d'Urville. Gli esploratori si prefiggono uno scopo che è al tempo stesso scientifico e commerciale.

America.

La grande esplorazione che il Governo peruviano aveva decretata, è sfortunatamente sospesa in causa della guerra scoppiata fra il Perù, la Bolivia ed il Chilì.

Un gran fatto prossimo ad avverarsi ha svegliata l'attenzione generale. — Vogliamo parlare del Canale Interoceanico. — Senza ripetere il molto che fu detto e scritto, diremo solamente come il Congresso di Parigi sotto la presidenza del conte Lesseps abbia in massima deciso che il Canale debba eseguirsi nel punto più stretto dell'istmo di Panama, escludendo le chiuse, e possibilmente anche i trafori. — Il progetto dei luogotenenti della Marina francese, Bonaparte-Wyse e Reclus, di cui è concessionario il generale Thürr, è quello che in massima ebbe la preferenza; con esso il canale avrebbe una lunghezza di 73 chilometri e si dirigerebbe da Panama all'Atlantico, e comporterebbe una spesa di circa 1,200 milioni. — Il signor Di Lesseps sta per partire per l'istmo: sembra che lo scopo principale de' suoi studî debba essere quello di modificare il progetto Wyse e Reclus onde il canale possa essere fatto senza l'enorme tunnel segnato nel primitivo progetto.

Se gli Americani, ingelositi per la ingerenza europea in quelli che essi considerano per *fatti loro* non intralcieranno l'audace impresa, l'attuazione di questo canale sarà uno dei fatti più salienti del nostro secolo, uno di quei fatti destinati, come la scoperta dell'America, a spostare i movimenti commerciali di molti paesi, ma di grande profitto allo sviluppo della civiltà.

Asia.

Il fatto più importante avvenuto in Asia è la navigazione della *Vega* dall'Europa allo stretto di Behring al nord dell'Asia. Il prof. Nordenskiöld ha sciolto col passaggio felicemente eseguito, un arduo problema che già altri, meno fortunati o meno istrutti di lui, non seppero mai districare.

Le ultime notizie della *Vega* hanno dissipati i timori sulla sua sorte. — Forse a quest'ora, sciolta dai ghiacci che l'avevano per lunghi mesi tenuta prigioniera, portò gli animosi viaggiatori verso il Giappone.

Un saluto al luogotenente Bove, distinto ufficiale della R. Marina Italiana, che ebbe la fortuna di prendervi parte.

L'apertura del passaggio nord-est, di cui il merito è tutto del prof. Nordenskiöld apre un nuovo campo ai viaggiatori artici. — Vediamo infatti già partiti 3 legni che per lo stretto dl Behring si dirigono al nord per venire in aiuto della *Vega*, e per tentare lo stesso passaggio da est ad ovest.

Attivissimi si mostrano i Russi nelle esplorazioni e rilievi nel centro meridionale del continente asiatico, arrecando ogni giorno un grosso contingente di nuove nozioni geografiche e orografiche. Il recente viaggio del signor Mushketow, ingegnere delle miniere, già noto per i suoi studî nel Tian-Scian e sull'Alai, ha dato dei risultati di molta importanza. — Il signor Mushketow è uno studioso geologo. — Egli crede che la grande elevazione della valle dell'Alai (8000 a 12,000 piedi marini) appartenga a quella specie di valli come quella del Tian-Scian, che fanno l'ufficio di drenaggio dei monti, i quali, superiormente a' quei corsi, sono affatto aridi.

Il signor Severstof visitò Rang-kul (*Lago Rang*), Kara-Kul e Jeshil-Kul, intanto che il suo compagno si spingeva a poco più di 50 verste dai punti toccati dalla spedizione inglese del colonn. Gordon eseguitasi nel 1874. — Severstof visitò pure l'Alichur Pamir, ch'era affatto sconosciuto; studiò il sistema montuoso ad est del Pamir, ed emise l'opinione che non esista una vera catena nord-sud, come pretendevano alcuni. — Esaminò pure il Kara-Kul allo scopo di chiarire la quistione del suo emissario. — La sua idea è che il lago abbia, in alcune epoche, scaricate le acque a nord-est nel sistema fluviale del Tarim ed in altre nei tributarî dell'Oxus. — Ciò giustificherebbe, in certo qual modo, le asserzioni di Hiven-Thsang, il vecchio pellegrino Cinese, mentre è in opposizione colle più moderne conclusioni del cap. Kostenko.

Il colonnello russo Przewalsky, ben noto al mondo geografico pei suoi importanti viaggi, è di nuovo partito per una intrapresa geografica di non minore importanza, in compagnia di due giovani ufficiali, Eklon e Robaroffsky. — Si son diretti a Zaisan per la via di Orenburgo, Omsk e Semipalatinsk; da Zaisan hanno scritto in data del 1° d'aprile che erano pronti e ben disposti al loro gran viaggio alla volta della capitale del Tibet, passando per Hami e Scia-ciau. Ritornerà per il sud-est toccando Khotan a Kasgar.

Il Governo aiuta questa spedizione come ha aiutato le altre. — Accompagnano il Colonnello, 3 soldati, 5 cosacchi, un interprete di Kulgia ed una guida Khirghisa, tutti bene armati con fucili da caccia e da difesa. Il Przewalsky intende fare una ricca collezione di oggetti di Storia Naturale che riescirà interessantissima se la fortuna sorriderà al viaggiatore come nelle precedenti esplorazioni.

Gli studi della ferrovia da Oremburg a Samarcanda stanno per essere ripresi. — Le esplorazioni saranno dirette dal distretto di Kara-Tongai lungo il Syr-Daria sino a Chimkenel, Tashkenel, Chimaz e, di là, a Samarcanda. — Degli ingegneri hanno l'incarico di studiare la navigabilità dell'Amu-Daria, da Khazet sino a Petro-Alesandrovsk ed esamineranno con la massima cura l'antico letto del fiume.

A proposito del mar Caspio, dicesi sia stata trovata una nuova via di comunicazione fra questo mare, Kungrad e il mare d'Aral, per opera dei fratelli Valuslim, due intraprendenti trafficanti degli Urali. — La loro carovana era composta di cammelli attaccati a carri di quattro ruote con 40 *poods* di peso: mentre il carico ordinario d'un cammello non è che di sedici. In quella nuova direzione hanno superata la distanza che corre fra i due mari da Mertoi-Kultuk, sul Caspio, a Kungrad; poco al di là di quest'ultimo paese il suolo è piano e resistente ed abbastanza provvisto d'acqua.

Anche il viaggio recentissimo del colonn. Grodekof dall'Oxus a Herat è molto importante, tanto sotto il punto geografico che sotto quello politico. Il suo viaggio rischiarirà alquanto le nostre confuse cognizioni orografiche del Paropamisus.

Terminiamo la presente Rivista dando il benvenuto all'*Afrique explorée et civilisée,* il cui primo numero escito in principio di Luglio è veramente degno di nota per gli articoli che contiene e pel merito cartografico.

LE TERRE INCOGNITE DELL'AMERICA MERIDIONALE

In una delle sedute della Società Geografica di Londra, il signor Markham tenne l'anno scorso un importante discorso sulle terre inesplorate dell'America del Sud, che per la sua importanza crediamo opportuno, quantunque un poco tardi, di riassumere qui sotto.

Una rassegna dei paesi tuttora inesplorati nell'America meridionale, osservò giustamente il Markham, dissiperà l'illusione che le scoperte e le esplorazioni siano colà finite. Questa impressione riesce ancor maggiore, se si confronta la carta dell'America del Sud con quella della regione che circonda il polo artico e l'altra delle regioni interne dell'Asia e dell'Africa. Ma anche nell'America meridionale v'è sufficiente lavoro d'esplorazione per una intera generazione.

L'opera di esplorazione geografica può dividersi in tre parti. La prima si riferisce al rapporto del *pioniere* che visita una sconosciuta ed estesa regione. La seconda consiste nel più particolareggiato lavoro di rilievo topografico d'una contrada certamente senza mappe e imperfettamente conosciuta. Infine la terza nei rilievi trigonometrici e fisici. Nell'America meridionale, con un'area grandissima ed imperfettamente esplorata, passerà del tempo prima che la esplorazione geografica tocchi il terzo ed ultimo stadio. In questa divisione del globo, il lavoro non mancherà certamente anche ai geografi delle generazioni avvenire.

Cominciando la nostra rassegna dal Sud, diremo come molto ancora rimanga a conoscersi della Patagonia e dell'estremo sud del Chilì, il quale, a sua volta, è molto imperfettamente noto. I rilievi delle

coste della Patagonia e delle sue isole sono incompleti, quantunque i lavori di Fitz Roy e King siano stati compiti dal capitano Mayne e dagli ufficiali Chiliani, fra i quali va nominato il capitano Simpson pel notevole suo lavoro idrografico. Dei lavori di detto capitano e del fratello è fatta menzione dal capitano Vidal Gormaz nel suo ammirabile rapporto pubblicato a Santiago. Rispetto all'interno della Patagonia, il capitano Musters può dirsene il vero scopritore, avendolo traversato da sud a nord. Il señor Moreno di Buenos Ayres ha recentemente esplorato il fiume Santa Cruz in Patagonia, ed ebbe la soddisfazione di poter riportare al suo governo che la « Pianura del Mistero, » così chiamata dall'ammiraglio Fitz Roy, non corrisponde per nulla al suo appellativo. Ma egli poco dice intorno alla parte maggiore della Patagonia, tuttora sconosciuta. Può però ora, senza esitanza, asserire che codesta regione racchiude immensi tesori etnologici e paleontologici, nuovi e completi materiali di studî zoologici e botanici e aspetti geografici di sommo interesse. Il señor Moreno ha fatta non poca luce su questa terra ignota. Oltre all' aver eseguita questa spedizione al Santa Cruz, visitò il lago di Hahuelhuapi e intraprese altre escursioni in Patagonia.

Egli fece inoltre importanti scoperte etnologiche e geografiche, riunì una collezione di craní come quella di Heanderthal e numerosi fossili. È giusto ricordare i lavori di questo distinto geografo argentino, per mostrare come sia molto sconosciuta tuttora questa parte dell'America meridionale, onde si sappia che, ad onta che gli interessi geografici non siano negletti dagli Americani del Sud, tuttavia resta molto da fare a diligenti ed abili esploratori.

Procedendo verso nord troviamo dapprima il Gran Ciaco, ove esiste una inesplorata regione fra i bacini del Paraguay, Pilcomayo ed il Vermejo. Quantunque il capitano Cilley abbia fatto un bel lavoro nell'alto bacino del Paraguay, il corso del Lateriquique è tuttora interamente sconosciuto. Il capitano Musters ed il suo compagno, signor Minchin, come anche il signor Matthews, costruirono delle carte che molto s'approssimano al vero e fissarono numerose posizioni della Sierra di Bolivia. Essi molto giovarono alla scienza, e la geografia deve molto al colonnello Church per gli importanti materiali aggiunti alle nostre cognizioni sul bacino del Madeira e de' suoi tributarî, il Beni e il Mamoré. Pure ci resta sempre incognita la vasta ed interessante regione posta fra le provincie di Lipes, Cicas e Carangas, e specialmente verso la parte occidentale del lago Pupo. Sotto molti riguardi il sistema delle Ande è, pel geografo-fisico, il più interessante gruppo di monti del globo, tanto per i suoi fenomeni di terremoto ancor poco studiati, che per le sue catene vulcaniche stendentisi per centinaia di miglia, e per le roccie fossilifere del Siluriano, i cui picchi s'innalzano sino a 20,000 piedi sul livello del mare.

Inoltre i fenomeni metereologici e fisici, proprî di quelle catene di monti, sono di peculiare interesse. L'orografia della parte occidentale dell'America del Sud fu sinora troppo imperfettamente studiata, e questo è specialmente il caso rispetto ai picchi ed alle creste del sud-ovest della Bolivia; così, dalla carta del colonnello Church, si sa che il Tajama raggiunge l'altezza di 22,350 piedi. Il signor Minchin stabilì l' altezza dell' Illiani a 21,040 piedi e dell' Illampu a 21,470. I picchi vulcanici della costa marittima e quelli che si innalzano dalle muraglie fossilifere delle Ande orientali, arrivano essi a sì grande altezza? Questa è una delle tante questioni geografiche di grande importanza, per la soluzione della quale noi dobbiamo aspettare che, uomini quali il Musters e il Minchin, abbiano esplorato tutto il terreno.

La vasta plaga del bacino del Madeira è un'estesa e sconosciuta regione, la cui storica tradizione arieggia il romanzo. L'aspetto dei declivii orientali delle Ande sorpassa in magnificenza ogni altra parte del mondo. Le vaghe valli terminano in una ignota regione; in esse migliaia di Inca fuggirono davanti ai conquistatori Spagnuoli, e colà una loro tradizione dice essere riposte le favolose ricchezze di Exein e di Goan Paytite.

Una recentissima carta del Madeira e del Purus, opera d'un ufficiale brasiliano e pubblicata da colonnello Church, è di inestimabile valore: ma prova sempre più come siano tuttora incomplete le nostre conoscenze sul sistema del fiume Madeira e come molto rimanga a farsi.

Il signor Markham discese un tratto della vallata del Tambopata, e il señor Raimondi seguì dappoi le

sue traccie, ma da quel punto in avanti il corso del fiume è affatto sconosciuto. I corsi dei fiumi del Caravayan sono probabilmente ricchi di depositi auriferi quanto nessun'altra contrada del mondo; ma sono sconosciuti. I caratteri fisici della regione del Caravayan presentano un indiscutibile interesse, imperocchè dal poco che se ne sa, si può credere all'esistenza d'un sistema di monti analogo a quello dei Sewaliks al piede dell'Imalaya, e di lunghe valli laterali somiglianti alle dune dell'India. Il sig. Saunders tentò di dare una espressione a questi aspetti, in una sua mappa dell'impero degli Inca.

Ma la più importante porzione di paese inesplorato di questa parte dell'America meridionale è, senza dubbio, il bacino della Madre de Dios, ed i suoi affluenti provenienti dalla Montaña di Cuzco, nome quest'ultimo della città imperiale degli Inca. I geografi supposero per lungo tempo che il Madre de Dios fosse un tributario del Purus. Tale era l'opinione del Padre Bovo de Revello: ed il Markham era venuto alla stessa conclusione, quando esplorò la valle del Tono, così avanti quanto la Madre de Dios. Era stato mandato colà molto giovane, senza risorse, senza aderenze, senza scorta di alimenti e senza calzature. Il buon Padre quasi lo costrinse, benchè riluttante, al ritorno. Il luogotenente Gibbon rinnovò il tentativo e subì la stessa sorte press'a poco nello stesso punto: così il Madre de Dios è sempre da esplorare.

Le ammirabili scoperte fatte dal sig. Chandless provarono sempre più che il Madre de Dios non fa parte del sistema del Purus: e questa scientifica esplorazione del Purus e dell'Aquiry è un lavoro geografico modello. Il colonnello Church riunì molte informazioni intorno alla Madre de Dios ed altri importanti tributarî del Beni. Ma, rispetto a questa regione, i lavori e le scoperte non volgono al termine.

Il professore Orton, del Collegio di Wassar (Nuova-York) dando, con ragione, molta importanza alla esplorazione del bacino del Beni, intraprese un viaggio nel Perù, nel 1875, allo scopo di chiarire i fatti. I suoi risultati scientifici e le sue eccellenti qualità di viaggiatore, fanno sperare che la geografia raccoglierà grandi benefizî dalle sue ricerche ed è a supporre abbia avuto il tempo di riunire importanti materiali. Ma recentemente arrivò la dolorosa notizia della sua morte. Egli cadde ammalato nel territorio dei Moscos e morì a Puno: venne sepolto in un'isola del Lago Titicaca, proprio quando era al culmine delle sue ricerche.

Le origini dell'Ucayali rimarranno sconosciute quanto quelle del Beni, sino a tanto che non sarà ultimata la esplorazione preliminare che stanno ora eseguendo alcuni Ufficiali dello Stato Maggiore Peruviano.

La Società Geografica di Londra ricevette recentemente una copia del Rapporto del sig. Wertheman, il quale, in compagnia del sig. Whitely, naturalista inglese, ha pel primo scoperto il corso dell'importante fiume Péréné, dalle Ande sino alla sua giunzione coll'Ucayali (1). Questo è un fatto di grande importanza geografica, che faciliterà una più completa esplorazione di una regione sì poco conosciuta. La porzione della catena delle Ande orientali, e le relative ramificazioni, da dove hanno origine il Péréné e gli altri affluenti dell'Ucayali, è troppo poco conosciuta ed è, in molte carte, tratteggiata in modo erroneo e confuso. Ciò non di meno è necessario avere complete descrizioni delle valli delle Cordigliere che dividono Ayacucho da Arequipa, e aver sicuri ragguagli sulla ignota contrada racchiusa fra le provincie Peruviane dei Lucanos, Pariaracohas, Cangallo, Aymaraes e Cotabambas. Noi acquisteremo, senza dubbio, molte informazioni complementari dall'opera che sta per pubblicare Don Antonio Raimondi. A tutt'oggi, però, una gran parte del Perù, comprese le regioni le più interessanti pel fisico-geografo, è sempre inesplorata e senza descrizioni.

Più a nord, nelle Ande di Caxamarca e di Quito, si entra nella regione descritta da Ulloas e da Umbold, e nel classico suolo ove Condamine incominciò la misura dell'arco del meridiano. Ma anche qui sonvi grandi distese di terre all'oriente delle Cordigliere che abbisognano di ulteriori esplorazioni. Quando, or son pochi anni, Wertheman entrava nel territorio degli Jivaros e passava il Pongo di Manseriche o il Marañon, il suo viaggio arrecava importanti scoperte geografiche: altrettanto si può dire del lavoro del geografo Spruce, quanto di quelli fatti nel Perù e

(1) *L'Esploratore* ha dato un largo sunto di questo viaggio nel suo fascicolo di marzo 1879.

nello stato dell'Equatore, specialmente nei bacini del Vastasa, Morona, Santiago, Tigré e Napo.

Subito dopo il Napo, viene un gran tributario delle Amazzoni, che vi sbocca dalla sponda sinistra e che, sino a poco tempo fa, era affatto sconosciuto. Questo fiume è il Putumayu, il quale ha origine nella Cordigliera orientale presso Pasto, segna il confine fra lo stato dell'Equatore e la Colombia col suo corso superiore, e si scarica nell'Amazzoni nel territorio Brasiliano. Questo fiume sarà di incontestabile importanza, quale via fluviale, se si troverà navigabile, potendosi allora spedire dal territorio di Pasto e diretti all'Atlantico, preziosi carichi di chinino e di altri ricchi prodotti.

L'esplorazione di questo gran fiume eseguita dal sig. Alfredo Simson, giovane e intraprendente viaggiatore inglese, apportò un notevole contributo alle nostre cognizioni della geografia delle Amazzoni. L'interessante racconto del sig. Simson è apparso nei *Proceedings*. L'idea di aprire questa via alle Ande fu concepita da un audace Colombiano che discese il fiume in una piroga; anche Simson vi si arrischiò con un rimorchiatore allo scopo di risalire il Putumayu dalle Amazzoni, ma la sua navigabilità è discutibile. La distanza che passa in linea retta dalle sue sorgenti, presso il vulcano del Pasto, allo sbocco nelle Amazzoni è di 620 miglia; seguendo invece i meandri del fiume è di 1200 miglia; contando quindi le 1800 miglia che passano da questo ultimo punto al delta delle Amazzoni nell'Atlantico, la linea totale dall'origine all'Oceano è di 3000 miglia. Il sig. Simson descrive con molta esattezza le correnti, i caratteri delle curve e delle sponde, e l'aspetto generale del corso: ma, sgraziatamente, non era capace di fare osservazioni astronomiche e rilevare dei piani. Questa è una delle molte prove del quanto sia importante di dar modo ai giovani viaggiatori di acquistare i requisiti necessarî prima di partire. Il sig. Simson, non sapendo eseguire quelle osservazioni, non fu che un esploratore *pioniere*. Il corso del Putumayu ha bisogno d'essere esplorato da uomini, quali il Chandless e lo Spruce.

Immediatamente a valle del Putumayu e sempre sulla sinistra sponda delle Amazzoni, si scarica il gran fiume Caqueta o Japurà che scaturisce dai versanti orientali delle Cordigliere di Popayan, ed ha un corso ancor più lungo del Putumayu. Martins lo rimontò sino alle cateratte; questo tratto è molto frequentato dai mercanti.

Sulla destra sponda delle Amazzoni, frammezzo allo Yavari ed al Purus, esiste una vasta regione inesplorata racchiudente le sorgenti dei detti fiumi. Il sig. Chandless risalì lo Jurnà per 800 miglia; ma il Teffé ed il Coari non furono mai visitati.

Parte della Colombia racchiude un largo spazio segnato in bianco e limitato all'ovest dai contrafforti delle Cordigliere, all'est dall'Orenoco e dal Rio Negro, a nord dal fiume Meta e al sud dall'Uaupes e dallo Japurà, esso pure sconosciuto. Questa regione è altresì ravvolta nel mistero della favola, perciò i grandi conquistatori del sedicesimo secolo la credettero il famoso El Dorado, soggiorno dell'oro e dell'abbondanza. Nel 1536 Giorgio di Spira decide, partendo con 400 uomini da Coro nel Venezuela, di squarciare il velo che ricopre quella ignota regione. Gli audaci guerrieri penetrano nel cuore di quel paese e raggiungono le sponde del Japurà. Uno sguardo alla carta ci mostra la grande estensione della contrada traversata da Giorgio di Spira nella sua ardimentosa e romantica spedizione che durò tre anni. Il suo luogotenente, Fredeman, viaggiò in direzione più occidentale, passò a guado il Meta, eseguì la difficile salita del Sumapaz nelle Cordigliere e nell'aprile 1539 s'imbattè, nelle pianure di Bogota, col famoso conquistatore Quesada. Quasi subito dopo, nel 1541, Filippo di Huten, un tedesco seguace di Giorgio di Spira, capitanò un'altra grande spedizione in cerca dell'El Dorado. L'impavido capitano si spinse nel paese in compagnia del signor Wallace, il quale era predestinato « a vedere le sconosciute contrade poste fra il Rio Guaviare, lo Japurà e gli altri fiumi. »

I moderni viaggiatori non furono meno arditi in questa ricerca dell'El Dorado e nella scoperta di nuove ignote regioni: e le loro esplorazioni fornirono materia di indiscutibile interesse: ma più che mai ha bisogno di ulteriori investigazioni la più gran parte delle Ande della Colombia.

In queste brevi note desunte dal discorso del signor Markham ci limitammo a mostrare quanto ancor resti a fare nella metà occidentale dell'America meridionale: solo aggiungiamo che restano sempre an-

cora da farsi molteplici esplorazioni presso il Brasile nella Gujana (1).

Il sig. Spruce fece l'ascensione del Trombetas, ma, del resto, è totalmente ignota l'intera regione ben lunga 600 miglia, interclusa fra il Rio Branco e l'Atlantico e frastagliata da catene di colline, da pianure e da foreste.

Crediamo però che abbastanza siasi detto intorno a quanto rimanga ancora ad esplorare ed a scoprire nell' America del Sud, esplorazioni che sono ben meritevoli dell'attenzione delle Società Geografiche.

Per quanto riguarda il fiume delle Amazzoni, si dovrebbe credere che scorrendo frammezzo a milioni d'acri di ricche foreste e di territorio fertilissimo, sia stato accuratamente studiato, regolarmente e chiaramente disegnato: ma le cose vanno in altro modo. Oggidì il corso delle Amazzoni è per buona parte incognito, mentre Orellana, l'infido luogotenente di Pizarro, arrivava al grande Oceano per la via del fiume. Il suo corso dovrebbe essere conosciuto quanto l'Hudson e il Delaware; le sue correnti, i banchi, i canali e le isole dovrebbero essere tanto distintamente segnate quanto lo sono quelle del Mississipì, mentre invece è una via fluviale piena di pericoli, sol nota ai piloti Indiani e Portoghesi. La longitudine della sua principale città non è ancora determinata con precisione; i suoi banchi di sabbia e le ramificazioni non sono sempre segnate sulle migliori carte brasiliane che si conoscano. È ben vero che legni a vapore scorrono sul fiume da Para a Tabatinga, ma sono affidati ad Indiani, i quali fanno assegnamento più sulla leggerezza dei navigli che sulla loro pratica conoscenza del fiume. Mentre un po' meno di negligenza potrebbe essere fonte d'entrata pel governo brasiliano, le cose rimangono come sono in causa della generale apatia del paese, della povertà del tesoro brasiliano, e per la incomprensibile stupidità della legge che esclude tutte le bandiere estere dal commercio sulle Amazzoni.

Un gran corso come questo, che potrebbe essere popolato sino dalle sue sorgenti e le di cui isole potrebbero essere animate da villaggi, borgate e città, è, per le suesposte ragioni, presso che deserto.

Questo fiume scorre per mille miglia senza che le sue acque riflettano l'aspetto di un'abitazione umana: oppure se qui e là, lungo il suo desolato cammino, s'innalza una leggera colonna di fumo, essa non proviene che dalla meschina capanna d' un mezzo selvaggio, o dal nascondiglio dello schiavo fuggitivo rintanato nel forte delle selve, lungi dal suo nemico, il bianco. Tentativi furon fatti per stabilirsi lungo il fiume, ma anche i Gesuiti, infaticabili sempre, dovettero rinunciare all'impresa; e la popolazione del Sud, la quale dalla fine della guerra viene da Santarem, corre la stessa sorte. Così stanno oggidì le cose e così rimarranno per generazioni; ovunque silenzio e mistero, le sponde deserte, le acque sconosciute.

Ancora non venne organizzata una buona spedizione pel regolare studio di quel gran fiume e de' suoi affluenti. Questo tentativo ben lo fecero gli esploratori inglesi Maw, Smyth, Wallace, Spruce e Bates, l'italiano Osculati, gli americani Herndon e Gibbon, l'ammiraglio Tucker per conto del Perù, il tedesco Keller, gli ingegneri inglesi Sidstone e Brown e il defunto professore Orton, la cui tomba sorge in una tranquilla isola del trasparente lago di Titicaca, non lungi dalle sorgenti del prediletto suo fiume. Queste animose persone, con canoe e con zattere, a vela ed a remi, percorsero le Amazzoni, dalle sorgenti alla gigantesca foce.

Essi ne risalirono i tributarî, segnando così le vene minori della grande arteria, ma, a dispetto dei loro desiderî, non fu possibile, sinora, di ottener l'intento e di rilevare il piano del maestoso fiume. Occorreva per ciò un grande incentivo, che ancora non s' è presentato.

Un sicuro canale per le navi mercantili che peschino più di 12 piedi d'acqua è imperiosamente richiesto. Codesta insistente domanda d'una carta pratica delle Amazzoni, e specialmente del Madeira, è una forte spinta agli studî dei detti due fiumi, sino alla ferrovia di Mamora. — Questa ferrovia, dopo una lunga sequela di costosi ed interminabili processi, è passata nelle energiche mani degli Americani, i quali, dopo aver fatto decadere i primi contraenti impossibilitati

(1) Il sig. Creveaux ha eseguito due importanti esplorazioni sul Maroni e sul Oyapoc del versante Nord, passando lo spartiacqua e completandole colla esplorazione dello Yari, confluente dell'Amazzoni.

a mantenere gli impegni assunti, aggiudicarono la costruzione ai F.lli Collins di Filadelfia, i quali si obbligarono a compierla in tre anni. Presentemente la ferrovia è felicemente ultimata, contornando le cascate del Madeira. Essa procura così l'esportazione dei prodotti della fertile valle della Bolivia.

IL CHILÌ E L'AMERICA MERIDIONALE

Il Chilì è, fra tutte le Repubbliche americane di origine spagnuola, la più avanzata in civiltà.

Il suo territorio si estende dal 26° al 43° lat. sud e si prolunga sul Pacifico dalla Bolivia, al nord, sino allo Stato libero della Patagonia, al sud: ad oriente è chiuso dalle Ande che lo dividono dal territorio della Repubblica Argentina. — I suoi porti principali sono Valparaiso, Valdivia, Concezione, Coquimbo. — Il suo rivale sul Pacifico è il Perù, dal quale è diviso da una lingua di terra non maggiore di cento miglia, che appartiene alla Bolivia, Repubblica continentale. — Questa lingua di terra è ricca di miniere di nitro e di rame, che furono comperate dagli attivi chilesi, i quali se ne assicurarono il tranquillo possesso con trattati, in forza dei quali la Bolivia non può mettere nessun dazio di esportazione sul minerale. La più importante di queste miniere è quella di Antofogasta. — I porti ove arriva il minerale scavato appartengono pure alla Bolivia e son due: Mejillones e Cobjia.

La provincia della Bolivia ove giaciono codeste miniere andò poco a poco popolandosi di operai chilesi. — La prosperità delle miniere e la tema di vedersi portar via dal Chilì l'unico accesso al mare, scosse l'opinione pubblica della Bolivia. — Anche nel Perù si cominciò in pari tempo a preoccuparsi del movimento della popolazione chilese che andava ingrossandosi presso i suoi possedimenti settentrionali. — Da questi comuni timori nacque naturalmente un progetto d'alleanza contro il comune nemico. — La Bolivia, contro la fede dei trattati, impose un diritto doganale d'esportazione sul minerale scavato nelle miniere di Caraçoles. — Prese per iscusa la concessione accordata ad una Compagnia assuntrice d'una ferrovia fra le miniere ed il mare, considerandosi virtualmente autorizzata a prelevare un compenso proporzionato alla garanzia finanziaria da lei consentita nello interesse delle miniere.

Nacque nel Chilì grandissimo allarme: tutto l'alto commercio, a tal novella, si commosse fortemente: quindi proteste da parte del governo del Chilì.

Nel trattato di concessione delle miniere rilasciato dalla Bolivia al Chilì, esisteva un articolo nel quale era detto che, in caso di contestazioni, i due Governi si dovevan rimettere al giudizio degli arbitri. — La Bolivia rimise la quistione al Perù, suo segreto, benchè evidente alleato. — Il Perù accettò l'arbitrato — ma il Gabinetto di Santiago, comprendendo dove si voleva finire, fece tosto partire la sua flotta di 15 legni con 840 uomini e mise sul piede di guerra 28,000 soldati.

In presenza di questi fatti, la Bolivia abbandonò il decreto di tasse d'esportazione che si calcola salissero a mezzo milione l'anno, ma ritirò, in pari tempo, la concessione accordata alla Compagnia di Antofogasta, stimata del valore di 20 milioni.

Una parte degli operai addetti alle miniere, 2500 circa, rafforzati da mille uomini di truppe regolari, si impossessò, senza colpo ferire, di Mejillones, Caracoles e Antofogasta; mentre una nave da guerra occupò Cobjia. — La guerra era dichiarata.

La Bolivia, da sè sola, non può far nulla, non avendo che 4000 uomini di truppa, 37 navi di debole tonnellaggio, senza una corazzata. Per di più è tormentata dalla carestia. — Il Perù mise egli pure la sua flotta e l'armata sul piede di guerra. Possiede 18 navi, delle quali molte son corazzate: l'armata può essere portata a 40,000 uomini. — Le forze sono quindi superiori dalla parte degli alleati; ma ora il Chilì è minacciato anche dalla Repubblica Argentina, per quistioni di gelosie pel territorio della Patagonia indipendente e cerca l'alleanza del Brasile e del Paraguay.

La popolazione del Chilì è di 2,000,000 d'abitanti, quella del Perù di 2,600,000; ma il Chilì ha 253,000,000 di debiti, il Perù un miliardo. — Il 6 per cento del Chilì, emesso al saggio di 84, è a 99; al 5 per cento

del Perù, emesso a 77 e mezzo, è a circa 10. — Il Chilì è pronto; il Perù non lo è, ma occupa già il territorio contestato. — Il Perù non può lasciare che la Bolivia venga assorbita dal suo rivale, senza esporsi al pericolo d'essere alla sua volta assorbito. — Il Chilì ha sempre cercato di possedere un porto sull'Atlantico, ma colla sperata apertura del Canale interoceanico, tale sbocco non presenta più i vantaggi di prima, mentre i porti del Perù, più vicini al suo sbocco occidentale, possono prendere nuovo slancio.

Il Chilì ha una superficie di 130,000 miglia quadrate. La Bolivia 473,000, ma il Chilì conta 15 abitanti per miglio quadrato e la Bolivia 3. — Il Perù ha 502 miglia quadrate con una densità di popolazione in ragione di 5 abitanti per miglio e la Repubblica Argentina 871 miglia quadrate con due abitanti per miglio. — Il Brasile infine ha una superficie quasi eguale a quella degli Stati Uniti, con quattro abitanti per ogni miglio quadrato, mentre questi ultimi ne hanno undici.

Col Canale progettato attraverso l'istmo di Panama gran parte dell'America meridionale si troverà tagliata fuori dalla gran corrente commerciale, ma i grandi spazî non ancora esplorati che vi si trovano e che aspettano ancora dall'attività umana di poter dare i loro prodotti, potranno offrire a questa regione un lauto compenso.

FERROVIA INTERNAZIONALE ATTRAVERSO L'AFRICA

Riceviamo a mezzo dell'illustre commend. C. Negri il seguente importante articolo del viaggiatore africano G. Rohlfs, che ci facciamo premura di pubblicare, dividendo pienamente, come italiani, le idee che vi espone su d'una ferrovia internazionale da nord a sud attraverso l'Africa.

« Il signor Duponchel, che è il principale propugnatore dell'idea di costruire una via ferrata dall'Algeria a Timbuctu, si vale per farne la propaganda di tutti i mezzi atti a raggiungere la meta. E fra questi mezzi crede sia il più efficace, presso i suoi compatrioti prussofobi, di presentare questa linea come in concorrenza con una ferrovia prussiana da Tripoli al lago Tsciad. Questa parola « prussiano » ha sempre sulla maggior parte dei francesi il suo effetto. E quando essa viene sul tappeto unita col mio umilissimo nome, allora anche i più ragionevoli sembrano ragazzi. Quando nello scorso anno intrapresi per incarico della Società tedesco-africana una spedizione per la scoperta delle origini dello Sciari, ecc. e che incominciai questo viaggio dal nord, non si mancò in Francia di far passare la mia missione scientifica per una spedizione militare, e venne al Ministero della Guerra l'idea curiosa di farmi sorvegliare da agenti. Per disgrazia si rimase però, al solo sospetto, dico per disgrazia, perchè non avrei avuto nulla in contrario ad essere accompagnato da una scorta francese in questo viaggio. Alcuni sospettarono fino che per causa della mia presenza in Tripoli sia stato cambiato subitaneamente quel Console generale francese. Se questo cambiamento veramente fu effettuato per me, non posso che esprimere il mio rincrescimento per il signor Laporte che lasciò a malincuore Tripoli, e far le mie congratulazioni colla Francia per l'invio del signor Ferrand, uomo di distinta coltura scientifica. Uno scienziato in una città di 15-20,000 anime non è certamente di troppo.

« Cosa dice ora il signor Duponchel su questa mia spedizione? In una conferenza tenuta alla Società commerciale geografica di Parigi ha creduto di mettere avanti, come principale argomento in favore del suo progetto, la ferrovia prussiana di Tripoli. « Affrettatevi — esso disse enfaticamente — cari concittadini ad aiutare un'opera nazionale; l'unico oppositore di questa via d'Algeri a Tombuctu è il prussiano G. Rohlfs, che nel momento in cui io parlo si è recato in Africa col sussidio del Governo tedesco di 120,000 lire per studiare la costruzione d'una via da Tripoli al lago Tsciad; non capite, o figli della Gallia? una ferrovia prussiana dalle sponde del Mediterraneo all'Africa centrale! »

« Non occorre ch'io dica che tutto il contenuto di quel discorso del Duponchel, per quanto mi riguarda,

è tutta un'invenzione da capo a fine. In Germania questo ch'io dico lo sanno tutti; in Francia e in Italia i geografi sorridono a tali sortite. Nessuno però si prende la cura di dire al signor Duponchel: — Voi dite una cosa non vera; — oppure, se la frase è poco gentile, — voi avete una fantasia troppo viva. — Ma si lascia passare. In Francia, per la semplice ragione che vi è sempre bene accetto il parlar male e pensar male dei Prussiani, e in Italia perchè si dà poca importanza a tale questione, quantunque questo paese abbia il più grande interesse nella costruzione d'una ferrovia fra il Mediterraneo ed il lago Tsciad, dalla Tripolitania al Sudan.

« Al signor Duponchel, che non conosce che la sua madre lingua, dico quindi nuovamente che la mia spedizione non ha nulla a che fare colla costruzione di alcuna ferrovia, e meno ancora di una ferrovia prussiana. Se sapesse leggere il tedesco, avrebbe letto nelle *Mittheilungen* di Petermann cosa io ne pensi. Non è poi conforme al vero ch'io abbia avuto 120,000 lire dal Governo tedesco per la mia esplorazione in Africa; non ho avuto nessuna missione dal mio Governo, ma viaggio per conto ed a spese della Società africano-tedesca.

« Ciò che poi ho detto riguardo alla ferrovia algerina ed a quella tripolitana nelle *Mittheilungen*, è la mia opinione personale. Io sostengo sempre che la via da Tripoli al Sudan è più breve di quella dall'Algeria all'Africa centrale. Uno sguardo sulla carta basta a persuadersene. Io sostengo pure che la prima via costerà la metà della seconda e vi saranno minori difficoltà tecniche da superare (1), e sostengo che le difficoltà per riguardo alle popolazioni saranno minori per la via di Tripoli che per quella d'Algeri, che dovrebbe attraversare il territorio dei Tuareg. Tutte queste mie asserzioni non possono venir contradette da nessuno e meno dal signor Duponchel, che pare non conosca che l'Algeria, mentre io conosco i paesi al sud di questa colonia per averli percorsi, come ho esplorato il territorio tripolitano, e il Sahara che si trova al sud di essa, e i paesi del Sudan.

« È poi non conforme al vero ciò che dice il signor Duponchel ch'io sia contrario alla linea francese per Timbuctu. Invece io ritengo una ferrovia dall'Algeria al Sudan non solo un'intrapresa utile alla Francia, ma a tutto il mondo civile e vantaggiosa alla civilizzazione dell'Africa. Se io ho fatto presenti le difficoltà di costruzione di questa ferrovia, ciò non vuol dire che non ne apprezzi l'importanza. Nel nostro secolo si vive presto e non si deve titubare nelle intraprese che sono le più adatte per ridurre a civiltà il grande continente africano; una ferrovia da Tripoli al centro africano non è di solo interesse italiano e tedesco; giacchè se questi due paesi sono maggiormente interessati ora che va ad aprirsi il Gottardo, non cesserebbe perciò d'essere sempre d'interesse internazionale. Non si tratta d'una via che s'arresti al lago Tsciad, ma che da Tripoli, via Tsciad, penetri attraverso tutta l'Africa fino al capo di Buona Speranza. Per quest'opera colossale devono unirsi tutti i popoli d'Europa, specialmente l'Inghilterra, l'Italia e la Germania.

« L'Italia più di tutti, per la sua posizione geografica, trovandosi essa adagiata nel Mediterraneo come un grande molo sporgente verso la Tripolitania. E pensi poi l'Italia che colui che possederà la Tripolitania comanderà la gran via ferrata centrale africana. »

Quest'articolo del signor Rohlfs accenna a un argomento che noi non abbiamo mai trattato nel nostro giornale, perchè quantunque persuasi dell'utilità pel nostro paese di questa ferrovia — e ciò l'abbiamo dichiarato anche personalmente al signor Rohlfs nel Congresso geografico di Parigi nelle sedute del VII Gruppo — ci sembrava che, tenuto conto delle nostre povere finanze, convenisse prima compiere le ferrovie italiane, piuttosto che impiegare i nostri capitali in una ferrovia africana. Noi però dividiamo pienamente la sua opinione. In quanto all'importanza del territorio di Bengasi, ne abbiamo già da anni tenuta parola con uomini influenti in Italia, confortati anche dall'opinione del nostro amico Schweinfurth e fattone cenno in una nota ad un articolo del comm. Guarmani. Bengasi a nostro avviso più di Tunisi e di qualunque altra parte d'Africa dovrebbe essere sotto il predominio italiano per ragioni molteplici, che svolgeremo in altro articolo speciale.

(1) Da Bengasi all'Uadai si possono mettere le guide sul suolo senza alcun movimento di terra, tale è l'uguaglianza di livello non interrotto da colline di sabbia.

ESPLORAZIONE DELL' UADI-NOGAL

(IL PARADISO DEI SOMALI)

Il *Bollettino* della Società di Geografia Commerciale di Bordeaux, riportando i processi verbali delle sue sedute, narra d'una esplorazione del paese dei Somali-Migertein. — Il sig. Revoil, autore di quella esplorazione, presentò varie carte della regione visitata e fece la storia delle due spedizioni da lui intraprese per conto di una casa di Marsiglia. — Il suo primo viaggio rimonta all'anno 1877; il secondo fu incominciato in agosto del 1878 e terminò in dicembre. — L'oratore diede interessanti particolari sulle popolazioni, in mezzo alle quali egli visse. Racconta le vicissitudini subite, ed insiste sulla serietà dei documenti da lui riportati. — Mostra un firmano che egli ottenne dal Sultano che regna in quei paesi ed in forza del quale è promessa la inviolabilità a tutti i francesi stabiliti nei suoi Stati. Enumera i diversi prodotti del paese: gomma, indaco, incenso, essenze, legni tintori, madreperla; studia poscia i mezzi attuali di comunicazione colla costa. Presenta delle tavole statistiche del commercio e navigazione della regione da lui visitata e termina esternando il desiderio di vedere i francesi stabilirvisi, giacchè sicuro ne ritiene l'esito.

COMMERCIO DELL' UADI-NOGAL (1).

PRODUZIONI DEI PAESI CHE FANNO SCAMBI COGLI ARABI E COI BANIANI.

Gomme, incenso, mirra, *maïdi*, madreperla, perle, penne di struzzo, indaco in foglia, pecore, cavalli, *semen* o burro fuso.

Contro:

Danaro (talleri di Maria Teresa) (2). Tele americane, riso rotto ed intero di Bombay, datteri e abiti di lusso.

PESI E MISURE.

Unità di peso: Il rethol = 453 grammi circa
20 rethols = 1 frazella
5 frazellas = 1 handar
3 handars = 1 bohar

Questi pesi sono in pietra. — Ne vidi però anche in ferro nelle mani d'un Indiano, a Bender-Gashem.

Bisogna notare, a proposito della frazella, che presso i Benadirs (costa orientale) confinanti coi Somali-Migertein, essa è di 35 rethols; che presso i Wursungeli (golfo d'Aden), essi pure limitrofi dei Migertein, la frazella è di soli 8 rethols. A Makallah, sulla costa Arabica, dirimpetto, è di 40 rethols. È questa una importante osservazione.

Misura di capacità: Sola e unica. Il gursi, pari ad 1 rethol di riso.

Pel grasso e il burro fuso si fa uso d'una misura speciale chiamata *ruddha*. Equivale a 14 rethols circa.

Misura lineare: Il dudun o cubito.

Nel 1878, epoca del mio passaggio, trovai 25 trafficanti arabi o baniani, dei quali 12 a Bender-Gashem, 4 a M' Raiah, 4 a Bender-Khor.

Gli altri vanno e vengono dai piccoli porti vicini. Oltre che coi capi delle carovane, dai quali comprano direttamente, essi avevano a che fare con trenta rivenditori Somali.

La flottiglia di commercio dei Migertein si compone di 28 *boutres* di vario tonnellaggio. La maggiore non eccede le 50 tonnellate. — Queste *boutres* tengono benissimo il mare e vanno ovunque per le acque del golfo, scendono persino lungo la costa sino a Zanzibar. — Più d'una s'è spinta sino a Bombay.

Nel 1848, il luogotenente Cruttenden, agente politico d'Aden, calcolava a 2000 tonnellate le gomme e gli incensi raccolti nel Migertein.

Le mie osservazioni che riguardano il 1870 mi danno un raccolto di sole 820 tonnellate. — Ma bisogna rimarcare che il paese era in piena guerra cogli *Allulah* e che il commercio quindi ne era paralizzato.

(1) Questi particolari, forniti dal sig. Revoil, li abbiamo tradotti testualmente dal *Bollettino* della Società di Geografia di Bordeaux.

(2) I talleri di Maria Teresa sono coniati a Trieste da un fabbricatore di monete. Questa moneta è la sola che abbia corso nel golfo d'Aden su tutta la costa orientale.

Tutte le altre merci, come mirra, penne di struzzo soprattutto, gomma *elemi*, madreperla, indaco in foglia, ecc., giungono in grande quantità sulla costa.

Tutti questi prodotti arrivano colle carovane. Queste si fermano davanti le porte dei *dukaus*, o banchi volanti degli Arabi o Baniani che comperano in dettaglio od all'ingrosso, in blocco od a scelta; è questo il modo d'acquistare che costituisce il segreto delle fattorie.

Ecco succintamente gli elementi del commercio migertein. — Tali sono pure presso le tribù vicine.

Mal fondati timori tengono lontani gli Europei da queste popolazioni, che in realtà di feroce non hanno che la fama. Il giorno in cui sorgeranno in questi luoghi fattorie, esse potranno rivolgere la loro attività su ricchezze ben più importanti delle attuali, benchè gli utili ricavabili da queste ultime saranno sempre di non lieve importanza.

La vicinanza di Aden e il transito di tutti i piroscafi diretti alle Indie, son due considerazioni da non trascurare.

L'impianto di esse non richiede che un po' di ardire.

L'esempio dato dai nostri stabilimenti del Senegal deve bastare per darci coraggio.

I Somali, sotto la loro grossa scorza, sanno apprezzare anch'essi i benefici che a loro ridonderebbero dal traffico diretto cogli Europei, piuttosto che cogli Arabi o Baniani, che abusano di loro.

L'indomani dell'arrivo degli Europei in quei paraggi, questi stessi Arabi o Baniani (non sono che agenti di case di Bombay) si muteranno in sensali, al loro servizio (1).

(1) Le notizie contenute nella relazione che abbiamo riportata, concordano pienamente coi quanto ebbe a scrivere più volte il comm. Guarmani nell'*Esploratore*.

GLI ELEFANTI DEL RE DEI BELGI

È noto come il Re dei Belgi abbia regalato alla Associazione internazionale africana quattro elefanti, allo scopo di esperimentare con essi un nuovo modo di trasporto attraverso l'Africa centrale. — Un dispaccio telegrafico, pubblicato dai giornali quotidiani, annunciò a suo tempo l'arrivo in Aden dei quattro pachidermi. — Essi furono recentemente trasportati a Zanzibar e sbarcati felicemente presso Dar-es-Salan, porto situato sulla costa a sud-est di Bagamoyo.

L'uso di elefanti per una lunga spedizione, apporterebbe una grande economia, giacchè un buon elefante, che costa a Ceylan 3125 lire, può portare un peso sedici volte maggiore di quello d'un portatore (pagazi) di Zanzibar il cui carico non può superare i 30 chilogrammi: ragione per cui sette elefanti farebbero il lavoro di 100 pagazi, la cui paga è di cinque dollari e mezzo al mese, oltre gli alimenti. — In una spedizione che impiegasse 90 pagazi, la spesa di trasporto per un anno sarebbe di 27,500 lire; il loro lavoro rappresenterebbe quello di sei elefanti, il cui acquisto non costerebbe che sole 18,750 lire. — Se dall'una parte però evvi il rischio grandissimo che gli elefanti, possano esser presi da una delle molte malattie, alle quali sisa che vanno soggetti, dall'altra parte non va dimenticato il rischio della diserzione degli uomini, o d'una parte di loro, sorte incorsa a quasi tutti i viaggiatori africani.

Ecco una lettera dalla cota che ci descrive lo sbarco degli elefanti del re di Belgi.

MsasaniBay, 21 maggio 1879 (1).

Lo sbarco di quattro elefani su d'una costa, ove nulla era stato disposto per tale operazione, presentava serie difficoltà, che pure vennero felicemente superate.

Si principiò col cercare un punto favorevole di sbarco e se ne prescelse uno che permettesse alla nave di meglio avvicinarsi alla terra ferma, onde fosse minima la distanza che gli elefanti dovevano poi percorrere nuotando.

Colla scorta delle carte dell'ammiragliato inglese

(1) Lettera del dott. Vanden Heuvl.

venne preferita una profonda baia, posta a poche miglia da Dar-es-Salan e chiamata Msasani Bay; ivi infatti il mare lambente la costa, presenta la maggiore profondità.

Il 31 maggio, alle 6 del mattino, la *Chinsura* lasciò Zanzibar dirigendosi al sud verso la baia di Msasani. ove arrivò alle 11 antimeridiane.

La nave s'avvicinò il più possibile alla costa spingendosi innanzi con ogni precauzione, ripetendo gli scandagli, e andò a fermarsi al punto indicato sul disegno (fig. 1).

Passava una distanza di sole 200 *yards* da quel punto alla costa est, ma quest'ultima era coperta da un folto canneto che si avanzava sino al mare e attraverso il quale riesciva difficile il poter passare. — D' altra parte, dal punto ove la *Chinsura* s' era fermata e la costa sud, correvano almeno 800 yards, distanza rispettabile per degli elefanti che devono superarla a nuoto. — Pure si risolse di tentar lo sbarco da quest'ultima parte.

Si stabilì sull' albero di trinchetto un sistema di pulegge atto a sollevare gli elefanti dalla stiva, di girarli verso il fianco del legno e di lasciarli discendere nel mare. — Tale è la difficile e pericolosa operazione della quale abbiamo tentato di dare una idea nella fig. 3.

Il primo elefante venne fasciato con corde alle quali s' avvinghiarono due mahouts (cornacs); gli si fece passare sotto il corpo una ventriera fatta di coperte di lana, e una solida cima doppia le cui estremità furono attaccate ad un grosso uncino.

L' animale così imballato sembrava un vero collo di merce, lo si sollevò dal fondo della stiva sino a quattro o cinque metri al di sopra del ponte, fattolo poi girare a dieci metri all' infuori del fianco della nave, lo si calò nell'acqua. Al momento della immersione i mahouts avvinghiati all' elefante disfecero le cinghie e tagliarono le corde legate in giro all' elefante, il quale si trovò allora in mare.

Da questo istante l'operazione si fece più che mai interessante. Intorpidito pel soggiorno d' un mese nella stiva, sorpreso di trovarsi inaspettatamente abbandonato nell' acqua, il povero elefante non capiva i comandi dei mahouts e, non sapendo ove dirigersi, rimaneva immobile. — I mahouts lo svegliarono con un colpo di picca, intanto che lo si costringeva ad allontanarsi dal legno, rimorchiandolo con una barca. — Il povevo animale girò due volte la testa dalla nostra parte e sembrava cercasse i suoi compagni, dai quali si trovava così bruscamente separato.

Infine, dopo alcuni sforzi, si venne a capo di allontanarlo dal legno; vide la riva, ed a quella vista tosto si rianimò. — Cominciò subito a nuotare colla tromba alzata, verso la costa, lasciando dietro lui un largo solco nell'acqua. — Superò rapidamente gli 800 yards che lo separavano dalla sponda, e bentosto vedemmo emergere dall' acqua i cornacs, la testa e poi l' immensa schiena dell' elefante. Appena toccata la terra ferma, si mise allegramente a correre, con grande meraviglia degli indigeni che contemplavano con istupore il primo elefante domestico che calpestasse il suolo di Zanzibar.

Lo sbarco degli altri elefanti fu rimesso all' indomani e il comandante della *Chinsura*, sig. Gavin, approfittò delle ultime ore del giorno per avvicinarsi ancor più alla costa, dopo che nuovi scandagli lo ebbero persuaso che la cosa era possibile e senza pericolo.

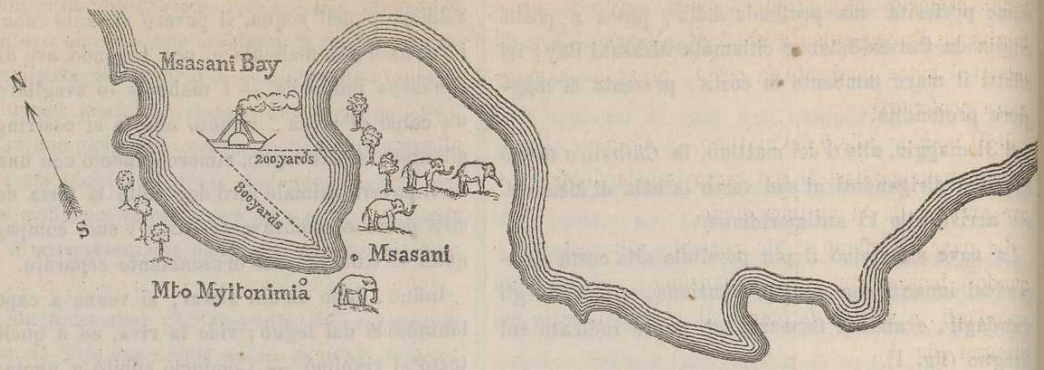
Si decise allora di tentare lo sbarco sulla sponda est, che non distava più d'un centinaio di yards dalla nuova posizione della nave.

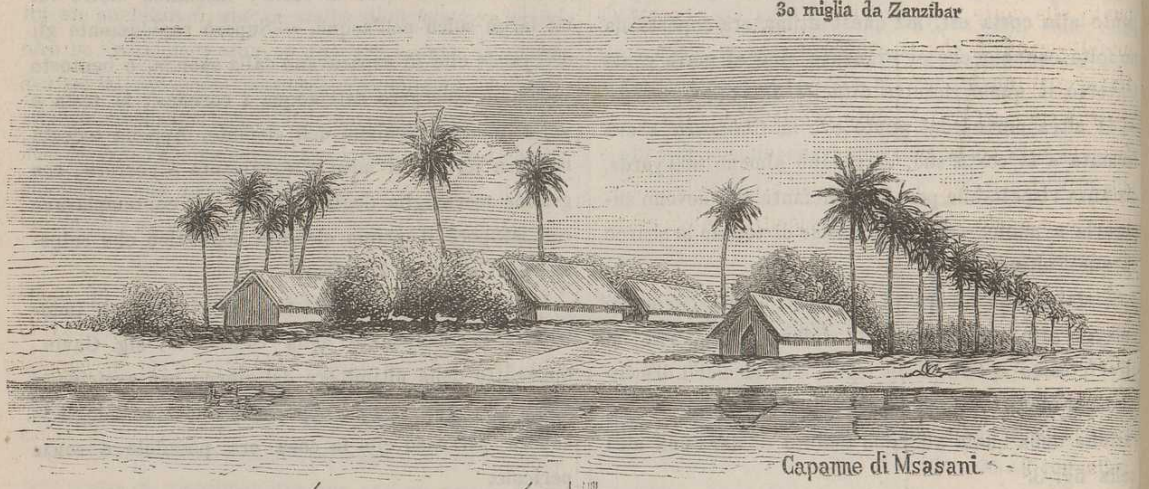
Si ricominciò cogli altri tre elefanti l' operazione così ben riescita il giorno prima, e anche questa non fu meno felice.

Vedemmo i tre elefanti prender terra sulla costa africana ed aprirsi il varco fra il canneto molto più facilmente di quanto si poteva sperare.

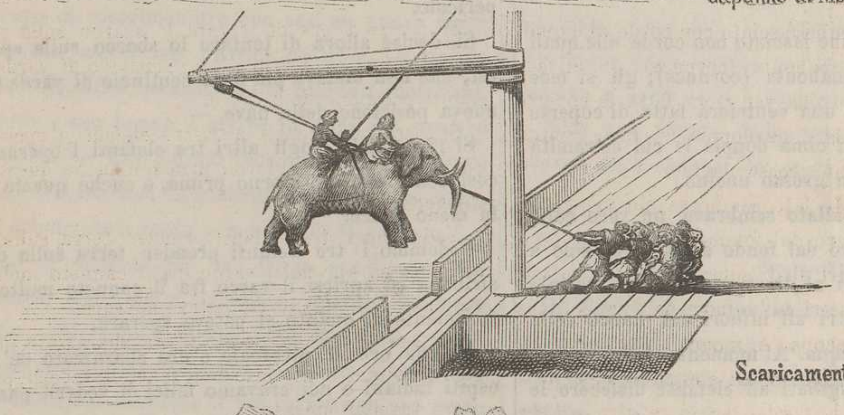
In due ore il piroscafo s' era sbarazzato de' suoi ospiti indiani e noi eravamo felici di vederli passeggiare tranquillamente.

Alle 11 la *Chinsura* si dirigeva verso Zanzibar, riconducendo una gran parte della colonia europea che aveva voluto assistere all'interessante operazione di cui tentai di darvi un' idea.

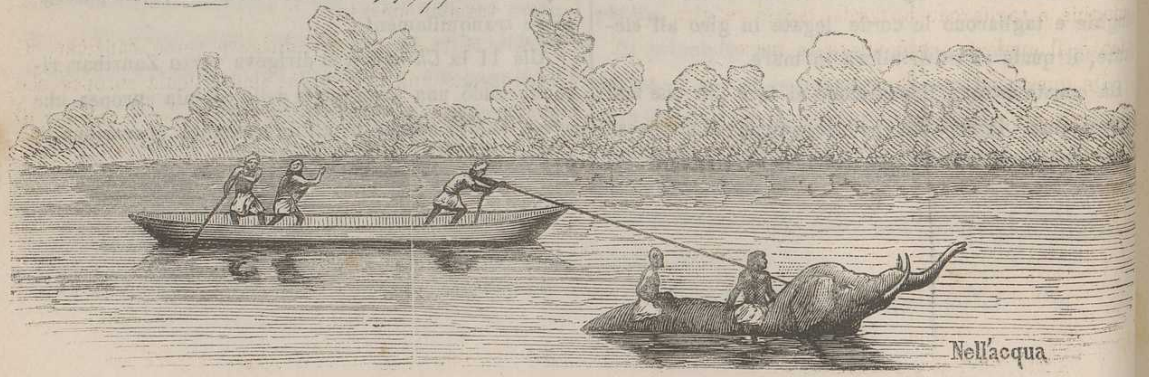




Capanne di Msasani



Scaricamento



Nell'acqua

R. MARINA ITALIANA - LA « VITTOR PISANI »

La « Vittor Pisani » pirocorvetta della R. Marina sotto gli ordini di S. A. il Principe Tomaso, dopo una sosta di alcuni giorni ad Aden, ha ripreso il suo giro che dovrà proseguire per due anni. — La « Vittor Pisani, » dopo aver visitato Berbera in compagnia del R. Avviso il « Rapido, » ha fatto vela pel Levante in vista della costa Somali, e crediamo sia intenzione di S. A. di visitare anche Ras-Filuk e Ras-Hafun. — Come a Berbera, la R. nave si fermerà negli altri porti di quella costa, e gli ufficiali avranno campo di studiare il paese e le sue risorse, tanto da essere in grado di dare tutte le possibili e sicure notizie che al Governo potessero occorrere.

Dopo ciò la « Vittor Pisani » metterà la prua a Point de Galles e, senza toccare quel porto, incomodissimo col monsone di sud-ovest, farà vela per Penang.

Ad Aden il Principe non potè mai scendere a terra per l'oftalmia all'occhio sinistro di cui fu colpito in Egitto, ma della quale sappiamo che era quasi perfettamente guarito all'epoca della partenza da Aden. Colà fu ossequiato dal Governatore e dalle autorità locali che invitarono a pranzo gli ufficiali del R. Legno. — Il Principe, la vigilia della partenza (21 giugno) diede un sontuoso *luncheon* sul casseretto della « Pisani; » un antichissimo servizio da tavola di Casa Savoia, fece l'ammirazione degli ufficiali inglesi. — Gli invitati erano 24: il Governatore, il Vice-Governatore, quattro comandanti di *gun-boats* (barche-cannoniere) inglesi, il colonn.° comand.e il 25° *Lights Bombay I,* altri tre ufficiali inglesi, il R. Console italiano e ufficiali della « Pisani » e del « Rapido. »

Il Principe fece un *toast* alla Regina d'Inghilterra ed il Generale rispose con uno *speech* molto lusinghiero pel Principe e per l'Italia, brindando al Re ed alla Regina. — Fu una bella giornata; tanto più che, dopo il *luncheon,* il Principe condusse quei signori Inglesi a vedere la batteria, ed ivi restò a lungo a chiaccherare e discutere secoloro.... — La batteria della « Pisani » è composta di dieci cannoni Armstrong di piccolo modello, è vero, ma adatti al genere di bastimento: questi cannoni sono d'acciaio, a retrocarica e montati sopra affusto automatico Albini, recentissima innovazione che finora gli Inglesi non hanno.

Sia lode al Principe Tomaso che, rinunziando agli agi che la sua posizione gli offre grandissmi e seducenti, mena la dura e faticosa vita di mare, e quantunque si trovi già in gradi elevati, paga di presenza sul ponte del suo legno come e sovente più di qualunque altro Comandante. E. P.

MESSEDAGLIA BEY GOVERNATORE DEL DARFUR

L'ingegnere Messedaglia, figlio del nobile signor Giacomo Messedaglia, maggiore nell'esercito nazionale, per ben nove anni lavorò ad una Carta su grande scala delle Provincie soggette al Kedivè. Verso la fine dello scorso anno potè dar compimento a quell'opera cartografica che, a quanto ci venne riferito, è la più completa ed esatta di quante furono pubblicate dopo la gran Carta fatta eseguire da Napoleone I. Per quanto si riferisce alle Provincie nuovamente annesse all'Egitto, fu redatta colla scorta dei documenti ufficiali inediti dello Stato maggiore egiziano messi a sua disposizione. Ultimato questo importante lavoro, il nostro concittadino, che pochi mesi prima si era unito in matrimonio con una gentile signora, fu invitato dal Governo ad accettare una missione nel Darfur. Quantunque trattenuto dai più cari vincoli, l'attrazione per il centro africano che esso aveva scientificamente studiato, lo decise ad accettare, e noi non possiamo ch'essergliene grati, perchè la dimora dell'ingegnere Messedaglia nel Darfur ed i viaggi che ha già intrapreso e che intraprenderà certamente in avvenire, da quell'estrema Provincia confinante all'ignoto, saranno di grandissima utilità allo studio di quelle interessanti regioni.

Partito il 15 novembre dello scorso anno dal Cairo, si trovava già il 24 febbraio dell'anno corrente a Dara nel Darfur, impiegando per questo viaggio, di circa 3000 chilometri, soli 101 giorni, compreso due brevi fermate a Suez e Suakim ed una di 17 giorni in Cartum. È il viaggio più celere che siasi compiuto dalla costa del Mediterraneo a quell'estrema Provincia centrale africana, ed è forse a questa celerità che va attribuita la rara fortuna del nostro Messedaglia di non esser stato preso che da una sol febbre in Cartum, quantunque affatto nuovo al clima del Sudan. Suo suocero che lo accompagnava per affari di commercio, non ebbe l'egual fortuna, e da Cartum, dove si ammalò, ritornato a Berbera, stazione che gode di buon clima, vi morì.

In una sequela di lettere interessanti inviate a suo padre, che questi con isquisita cortesia volle comunicarci, il nostro viaggiatore racconta come al suo arrivo alle varie stazioni fossero pronti i cammelli e i piroscafi per il suo trasporto e quello della scorta che lo accompagnava e del bagagliume, e come ovunque fosse ricevuto cogli onori militari. Non era che da pochi giorni a Dara quando gli giunse l'ordine di partire senza perdita di tempo per Sciacca e Kalaka, onde appoggiare i movimenti di Gessi Bascià ed erigere opere passeggiere di fortificazione al nord del Bahr-el-Gazal.

Tale spedizione verso il sud, composta di 1000 uomini di truppa con 4 cannoni, fu compiuta dal nostro ingegnere in soli 43 giorni; e da una lettera scritta dopo il suo ritorno, sappiamo che il paese da lui attraversato ha una flora affatto selvaggia, e nessuna coltivazione di grani; acqua scarsa e fetida. La fauna è ricchissima in belve; elefanti, leoni, tigri, pantere, leopardi infestano quella contrada; lo struzzo vi è abbondante. Accompagnava la spedizione il dottor Alfieri, pure italiano, che prestò la sua opera con energia ed intelligenza.

Ritornato il Messedaglia a Dara, in compenso del successo ottenuto in questa missione, Gordon Pascià chiese ed ottenne per telegrafo dal Cairo la di lui nomina a colonnello di Stato maggiore col grado di Bey di prima classe e la nomina a Governatore del Darfur.

Ecco a capo delle principali Provincie nuovamente annesse all'Egitto quattro intelligenti ed energici europei: Gessi Bascià, il glorioso distruttore della tratta degli schiavi, Emin bey, Marno, Messedaglia bey; due tedeschi e due italiani. Colla scelta di questi distinti soldati ed uomini di scienza e conosciuti per la loro integrità, Gordon ha reso un gran servizio all'Egitto ed alla civiltà.

È con uomini di tal fatta che il Governatore generale del Sudan riescirà a compiere la grande opera di abolire la tratta e di civilizzare quelle barbare contrade.

È un'opera colossale; ma sembra a noi che il Gordon sia sulla via di conseguire la meta.

Messedaglia bey ci scrisse da Cartum e Dara, promettendoci una particolareggiata relazione de' suoi viaggi, che speriamo poter pubblicare nel prossimo fascicolo.

Nell'ultima sua ci annuncia l'arrivo di altri due europei inviatigli per coadiuvarlo nel Governo del Darfur: l'Emiliani, distinto marino già conosciuto pei suoi avventurosi viaggi in Abissinia, e un tedesco.

LA COLTIVAZIONE DEL CAFFÈ

ISTRUZIONI DATE DAL GOVERNO BRASILIANO AGLI ABITANTI DELLA PROVINCIA DI MARAÑON.

La coltivazione del caffè è una delle più rimuneratrici, e colui che la consiglia alle popolazioni quale complemento di altre coltivazioni, è benefattore del proprio paese.

Una sol pianta, ben coltivata in terreno confacente, può produrre dodici libbre di caffè. Ora, supposto che ne renda invece quattro sole, vendute in ragione di 400 reis (1) si avranno per le 4 libbre 1600 reis; e, ammettendo che il prezzo scenda a 250 reis la libbra, una pianta produrrà sempre per 1000 reis. Questo concesso, e calcolando la rendita di 1000

(1) Una nostra lira vale, in media, da 340 a 350 reis.

piante da caffè, si otterrà per risultato del prodotto annuale, un utile di 500 piastre forti — (fr. 2500), e ciò con pochissimo lavoro.

La coltivazione del caffè è delle più facili. Vi possono attendere donne, vecchi, fanciulli, e persino gli sciancati. Questa pianta è di quelle che vivono lunghissimo tempo, a seconda del clima e della qualità della terra, e vi sono piantagioni di caffè che hanno dato frutti per circa ottant'anni.

Una piantagione di caffè dà tutti gli anni risultati bellissimi senza troppo lavoro; di più la pianta da caffè non soffre, come altre piante ed arbusti, l'influenza delle cattive stagioni, e non è necessario di rimondarla ogni anno.

Il mezzo migliore per assicurare il benessere d'una contrada è quello di studiare la natura delle sue terre per metterle a quella coltivazione che più loro convenga.

Che vale al giorno d'oggi una lega di terreno nelle nostre vergini foreste?

E quale sarà il suo valore quando la si sarà coltivata a caffè, al quale si sarà unito il ricino, due eccellenti prodotti, dei quali l'uno, il caffè, seguita a crescere e ad estendersi? Proprietari di terre in sufficiente quantità, non abbandoniamo gli altri generi di coltivazione a' quali siamo abituati; ma facciamoci premura d'accrescere le piantagioni di caffè e di tabacco perchè di immenso reddito e la loro produzione di consumo straordinario.

V'ha chi teme che se tutti piantassero caffè e tabacco, ne rimarrebbe avvilito il prezzo. — Piacesse a Dio che noi fossimo nella condizione di produrre un ribasso sui grandi mercati! Ma si rassicuri costui; per arrivare ad un simile risultato, sarebbe necessario che la nostra popolazione fosse dieci volte maggiore!

Proprietari non affittate i vostri poderi se non a que' fittabili che si obbligano di piantare un certo numero di piante da caffè e vedrete quanto essi varranno in pochi anni.

A colui che non crede buono il caffè di questa provincia (1) e pretende che o non abbia sapore o l'abbia amaro, è d'uopo rispondere che il nostro caffè non va usato subito dopo il raccolto; poichè, come tutti sanno, abbisognano circa sei mesi di magazzeno prima che acquisti grato sapore. È un fatto oramai accertato che i caffè di prima qualità portati dal Sud, non hanno tanto pregio quanto quelli che ci arrivano più tardi.

(1) Provincia di Maranon o Maranhao, situata a 2° 20′ lat. sud e 46° 25′ long. ovest.

Terreni adatti alla pianta di caffè e metodo di coltivazione.

I terreni si possono dividere in *argillosi*, *silicee*, *calcarei* e *vegetali*. I terreni *argilloso-calcarei* sono quelli che più convengono, non solamente alla pianta da caffè, ma a tutti quei prodotti nei quali i sali zuccherini concorrono alla bontà del frutto nella sua maturanza. La canna coltivata in questi terreni ha zucchero in abbondanza e contiene un terzo meno d'acqua, e la pianta di caffè non produce tante foglie. Il chicco di caffè vi è d'un peso superiore, quantunque più piccolo, ed il suo aroma è più forte e sensibile a qualunque olfato. Questi terreni assorbono lentamente i raggi solari e sono i meno arsi perchè in virtù della loro forza repulsiva li ricevono in piccola quantità; perciò non si riscaldano al punto di danneggiare gli arbusti, ed è lentamente ch'essi acquistano forza. Ne viene che il terreno conserva solo quel tanto di calore necessario allo sviluppo degli arbusti che vi sono piantati. Esso ha inoltre la proprietà di mantenere una umidità sufficiente per la germinazione e fecondazione de' frutti.

Vi sono terre argilloso-calcaree biancastre, grigie, gialle e rosse, più o meno colorite.

Nelle terre biancastre si trovano in maggiore abbondanza i fosfati di calce ed altri; il caffè acquista maggiormente il color plumbeo, il peso e l'aroma, quantunque l'arbusto non vi cresca così folto e sia meno coperto di foglie. — Negli altri terreni il caffè produce pure in abbondanza, quando la terra però vi sia argillosa, ma il suo colore non è così plumbeo, ha meno aroma e minor peso. Le terre vegetali nere, rosso-gialle e polverizzate, non sono punto buone per il caffè perchè trattengono troppo l'umidità nei tempi di pioggia e per contro nel tempo di siccità si riscaldano al punto d'aprirsi a crepacci; in fatti esse assorbono troppo rapidamente i raggi solari e ne subiscono la reazione quando il sole volge all'occaso. Esse non sono quindi convenienti alla pianta del caffè

perchè trasmettono troppo calore all'arbusto e lo riassorbono poi troppo rapidamente.

Le terre silicee non abbondano nel Marañon; e così non parleremo di esse dal punto di vista della coltivazione, della quale ci occupiamo in questo lavoro.

Quanto alle terre vegetali nere e rosso-gialle polverizzate, tutti sanno la loro bontà e feracità per tutti i cereali leguminosi e bulbosi, queste piante non rimanendo nella terra più di sei mesi. Le terre vegetali nere si trovano nelle valli, nelle pianure, sui contrafforti delle catene di montagne e delle alte colline. — Le terre rosso-gialle si trovano in formazione sulle colline unite o con pendío quasi insensibile, ma non sono abbondanti.

Fatte queste classificazioni, noi tratteremo ora delle terre che si confanno alla coltivazione della pianta da caffè.

Quelle che sono esposte al sole, argillose e ghiaiose, producono il caffè di piccolo grano, di peso maggiore e di miglior aroma; perciò vanno preferite ai terreni rosso-gialli, polverizzati ed ai terreni dei contrafforti dei monti, e delle valli, perchè, quantunque la fioritura ed il raccolto vi sieno abbondanti e che gli arbusti vi portino molti fiori, il chicco del caffè è meno plumbeo, più leggiero, grosso e quasi senza aroma; conseguenze dell'eccesso d'umidità di quei luoghi.

I terreni coperti da foreste vergini sono i migliori per le piantagioni di caffè. — La terra vi è mobile e leggiera e contiene l'umidità necessaria perchè la vegetazione si compia in buone condizioni.

Oltre alla natura istessa de' terreni, v'hanno pure altri indizî che fanno conoscere la loro fertilità o la loro sterilità; il loro colore influisce di molto sulla loro buona qualità. Tutti sanno che il bianco, che riunisce tutti i raggi calorici, riflette il calore senza assorbirlo; per tal fatto le terre bianche sono quelle che meno si riscaldano sotto l'azione dei raggi solari. — Dopo le bianche sono le terre gialle che, riflettendo maggiormente i raggi solari, meno si riscaldano. — Vengono in seguito le terre rosso-gialle che riflettono ancor meno, e da ultimo arriviamo alle terre di color grigio, bruno e cenere, aventi debolissima forza riflettiva. — Quella di color nero, che è la negazione di tutte le altre, assorbe e non riflette punto; per cui si viene a questa conclusione, che tutte le terre le nere sono quelle che si riscaldano più rapidamente. — Di più, il color nero indica quasi sempre l'esistenza d'un resto di materie vegetali o animali, che abbondano di principî costitutivi delle piante.

Si può adunque fissare la classificazione generale della buona qualità delle terre secondo i seguenti colori:

Prima qualità: terra nera, di color cenerognolo, grigio e bruno.

Seconda qualità: terra rossa, gialla e biancastra.

Purgato per bene il terreno, si segnano le fossette alla distanza di 12 palmi (1) l'una dall'altra, in linea retta, da levante a ponente; — si scava toglienti un primo strato di terra dell'altezza d'un palmo, mettendo questa terra su l'uno de' fianchi della fossetta, colle erbe e le foglie che vi si trovano. — Si continua poscia a scavare (mettendo la terra dall'altro lato della fossetta), fino a che si arrivi alla terra sciolta o molle che generalmente si trova a due palmi di profondità nelle foreste vergini, a tre palmi nel bosco ceduo ed a quattro palmi nei terreni battuti e nei campi.

Scavate a modo le fossette, di larghezza eguale alla vanga od alla zappa, si agita la terra scavata prima per separarla dalle erbe e dalle foglie che si gettano nella fossa e sulle quali si mette la terra.

Riempite le fossette, si pianta un grano di ricino alla distanza di un palmo e mezzo dall'orlo delle fossette ad oriente, ed un altro ad uguale distanza a occidente. Allorchè il ricino è cresciuto all'altezza di due palmi, ossia due mesi dopo d'essere spuntato, si mette nel buco medesimo, a sei pollici dall'orlo, un chicco di caffè colla sua buccia a levante, ed un'altro a eguale distanza ad occidente.

I chicchi di caffè debbono essere messi quasi alla superficie della terra (nell'interno della fossetta perchè se si ricoprissero solamente d'un dito di terra essi non germoglierebbero punto. Il caffè che germoglia più presto è quello che è ben rosso e che tosto colto dall'arbusto è messo sul suolo; allora, mercè

(1) Il palmo brasiliano è di millimetri 217, 400.

la pioggia o l'irrigazione, germoglia in sei a dodici giorni. Secco non germina che dopo venti o trenta.

Se per seminare il caffè si dovesse farlo seccare, non solo sarebbe necessario di fare una scelta diligente di chicchi rossi, ma anche farli essiccare separatamente onde riescano ben asciutti. Non bisogna mai ammucchiarli se non perfettamente secchi, perchè altrimenti in otto ore fermenterebbero e non potrebbero più germogliare. È molto importante che le piantagioni di caffè siano divise in quadrati di mille piedi l'uno, disposte in linee correnti da oriente ad occidente, e regolate secondo le esigenze dei solstizi che tutti sanno. Essendo la terra delle fossette più elevata che il terreno vicino, questa piccola elevazione fa sì che i chicchi del caffè conservano la loro prima posizione; diffatti se si mettessero nelle fossette la cui superficie fosse al livello del terreno vicino, sarebbero portati via dalla prima pioggia. Col tempo e per l'umidità comprimendosi la terra delle fossette, questa raggiunge il livello del circostante terreno. Allora la pianta, germogliando, trova la terra smossa e vi entra facilmente colla sua radice; il suo sviluppo è rapido e la sua vegetazione più attiva. Eseguita così la piantagione, si capisce come le radici passino parecchi strati di terra ed assorbino i differenti sali necessarî alla elaborazione degli umori che concorrono alla vegetazione, alla fioritura, alla fruttificazione ed alla conservazione dell'arbusto.

Alla fine del terzo anno, la pianta del caffè può far senza il riparo delle piante di ricino perchè è allora abbastanza robusta per resistere al troppo caldo della temperatura.

Un operaio può facilmente accudire a mille piedi quadrati di caffè, ed un buon lavoratore ne può coltivare fin duemila, senza scapito degli altri suoi lavori. I quadrati debbono essere separati gli uni dagli altri da larghi intervalli, perchè spesso servono di confine e di strada per i carri.

Si capisce che con questo metodo, il seme del caffè germogliando in una fossetta preparata per bene, non sottostà a nessuna avaría, non ha le sue radici troppo compresse ed è difeso dai raggi del sole per mezzo dell'ombra del ricino, suo protettore e guida nella prima età.

La radice dell'arbusto si spande con tale rapidità, che dopo la primavera del terzo anno la pianta raggiunge gli otto palmi di altezza, con una radice avente due terzi di questa lunghezza. — L'arbusto entra allora in pieno sviluppo, dà i suoi primi frutti, e dopo il quarto anno ne è così carico, da raggiungere quasi il doppio della quantità che avrebbe dato se coltivato coll'antico sistema. — L'albero del caffè piantato col metodo da noi indicato, cresce con tanta vigoría che per ovviare nella raccolta agli inconvenienti che deriverebbero dalla troppa altezza, conviene tagliare tutti gli anni la cima degli arbusti fino all'ottavo.

Questo taglio deve esser fatto almeno una volta l'anno nel mese di ottobre, affinchè la pianta si fortifichi allargandosi. Si avrebbe un effetto contrario, se si lasciasse crescere senza questa operazione.

Piantagione del caffè giusta l'antico sistema o per vivaio.

Gli arbusti cresciuti nei vivai debbono essere trapiantati in piena campagna nel termine di un anno; e questo trapiantamento dev'esser fatto con tutte quelle cure che più sopra noi abbiamo indicato per la seminagione. Solo, nel trapiantare gli arbusti, bisogna aver cura che non si taglino le punte delle radici, perchè così facendo dissecchérebbero e marcirebbero.

Avvi chi semina il caffè in vasi o in casse per trapiantarlo l'anno dopo. Questi vasi o casse, debbono avere un palmo di profondità.

Per ottenere buoni risultati, è d'uopo che l'agricoltore studî accuratamente la natura del terreno ed il clima; e non deve punto scoraggiarsi se s'imbatte in qualche ostacolo che, s'egli non si sforza di vincere, ruinerebbe le sue più care speranze.

Le piante del caffè preferiscono le campagne che prima erano coperte da foreste vergini, alle pendici delle montagne (1).

Quando si vogliano formare dei vivai su varî punti d'un tenimento, abbiasi per prima cura di stabilirli il più vicino possibile alle fossette, già prima disposte, come fu indicato per l'altro sistema e

(1) Questa opinione del relatore brasiliano è in contraddizione con quanto si verifica a Ceylan, ove abbiamo osservato le più belle piantagioni di caffè sulle pendici dei monti a una altezza di oltre 3000 piedi sul livello del mare. (*N. d. D.*)

di preparare un quadrato di buona terra smossa, protetta da alberi contro i troppo cocenti raggi solari.

Fatto questo, si depongono i semi, gli uni distanti tre pollici dagli altri, avendo cura di non coprirli troppo di terra. Nei vivai si possono coltivare migliaia di piante da caffè che, in tempo di siccità, dovranno essere bagnate tutti i giorni e per tutto il tempo ch'esse sono gracili, come si fa del resto, coll'altre piante.

L'operazione di trapiantare l'arbusto può esser fatta in quell'epoca che verrà giudicata più conveniente dall'agricoltore.

Si hanno casi di piante da caffè trapiantate che già erano cariche di frutti e che non morirono. Tuttavia non bisognerebbe farlo troppo tardi ed operare rapidamente perchè la grande radice dell'arbusto, disseccando potrebbe rompersi ed esser causa di sua morte.

Si vendono alle fiere arbusti di caffè estirpati anche da tre giorni, ma muoiono quasi tutti.

Modo di conservare le piante trapiantandole nelle fossette permanenti.

È necessario di non esporle alla luce ed all'aria, inviluppandole nella paglia o nella stoppa, e levandole dal vivaio con una zolla di terra alla radice, che prima sarà stata bagnata.

Non bisogna mai estirpare la pianticella colle mani, perchè non essendo le radici circondate di terra, restano esposte all'aria ove esalano gas ossigeno, come nella notte esalano acido carbonico.

Bisogna anche aver cura di trapiantare l'arbusto del caffè nella medesima epoca solstiziale in cui ha germogliato.

La pianta da caffè deve esser tenuta monda da tutte le erbe e foglie morte. Se nella piantagione di caffè vuolsi mischiare il mandioca, è cosa che non nuoce.

Il trapiantare gli arbusti del caffè già sviluppati, conviene a coloro che non hanno la pazienza d'aspettare altrimenti i prodotti della loro coltivazione.

Il Raccolto.

Se la piantagione è stata fatta in linee inclinate o parallele alla base delle montagne, si ha il vantaggio di poter fare il raccolto con ordine e senza perdita di frutti. Conviene inoltre raccogliere il caffè più possibilmente maturo e non verde; a questo fine si segnano gli arbusti la cui raccolta non fu fatta o fu in parte tralasciata, indicazione molto facile a farsi per mezzo della divisione per quadrati della piantagione.

Il raccolto deve farsi prima che tutti i frutti siano maturi o disseccati, e ciò per non ritardare la nuova fioritura che incomincia nella primavera subito dopo le prime pioggie, che cadono fra i mesi di agosto e settembre; ciò è necessario per lasciare il tempo alla pianta di rifornirsi di sughi. È questa la ragione per la quale le piante del caffè invecchiando, i raccolti si fanno sempre più irregolari.

Ammesso che il raccolto, di troppo ritardato, nuoca alla rifioritura, è d'uopo cominciarlo quando il caffè è nella sua maggior parte maturo, il che succede, seconda dei luoghi, dalla fine di marzo alla metà di maggio, se però la stagione ebbe corso regolare. Gli arbusti del caffè, posti sulle alture, hanno i raccolti più irregolari, perchè là le stagioni sono variabilissime; e così vi si fanno variate le messi, come varie sono le fioriture.

Allorquando il raccolto è cominciato, si possono cogliere tutti i frutti che s'avviano a maturare senza preoccupazione alcuna della qualità di caffè che si potrà avere. La cattiva qualità del caffè dipende specialmente dalla maniera di prepararlo.

Essiccamento e conservazione del Caffè.

Si prepara un'aia impiantita di mattoni o di pietra colla necessaria inclinazione perchè sia sempre asciutta ed in luogo bene esposto al sole. Deve avere una forma quadrata; vi si costruisce inoltre un casotto specie di stufa, coperto in parte di tegole di vetro ed avente larghe porte da lasciare liberamente entrare e sortire i grandi telai, sui quali si deve riporre il caffè. Questi telai, fatti in legno, possono essere di quella ampiezza che più si crede conveniente si pongono su ruote, onde farli più facilmente entrare e sortire dalle stufe. Occorre molta diligenza perchè il caffè non abbia ad essere esposto alla pioggia od all'influenza dei vapori umidi e freddi della notte.

Questi telai mobili che si possono mettere dove più accomoda, quando il caffè essica lentamente, si espongono al sole deponendoli su pietre. Infatti non bisogna mai deporre il caffè sul suolo, perchè talora vi si potrebbe guastare o perdere il suo aroma: è sempre sul legno ch'esso deve essiccare.

Abbiano i telai il loro fondo fatto di travicelli, separati gli uni dagli altri e ricoperti di stuoie sulle quali si distende il caffè per ottenere più facilmente il suo essiccamento e perchè si mantenga poi sempre secco. Non bisogna adunque adoperare i telai a fondo unito.

Non bisogna mai mettere su di un telaio caffè oltre a quello che può contenere, affinchè il frutto essichi tutto egualmente. Se non si hanno macchine lo si toglie dalla buccia col mezzo di piloni, vagliandolo poi per renderlo pulito.

Per assicurare la conservazione, la durata e l'aroma del caffè, lo si chiude in barili od in casse che si ripongono in luoghi riparati dall'umidità.

Per il trasporto del caffè sono necessari sacchi di cotone.

Recife, 1° marzo 1876.

(Dal *Diario Oficial do Imperio do Brazil* del 14 ottobre 1876).

Dicesi sia stato un viaggiatore tedesco, Leonardo Rauwolf, il primo ch'abbia scritto (1573) del caffè. Il caffè è originario dell'Arabia e si propagò rapidamente in tutti i paesi musulmani, dove se ne fa un considerevole consumo. Un Orientale ne prende tutto il giorno, consumandone da tre a quattro oncie; lo prende in piccole tazze, senza latte nè zucchero, ma profumato con chiodi di garofano, cannella, grani di comino od essenza di ambra. I Persiani abbrustoliscono la buccia che racchiude il chicco e l'adoperano per preparare l'infusione alla loro maniera, che secondo essi è la migliore.

Il caffè fu introdotto in Europa verso la metà del XVII secolo ed il primo stabilimento ove fu smerciato, fu aperto a Londra nel 1670. Un altro fu aperto a Parigi nel 1672. Alla Corte di Francia si è bevuto il caffè nel 1644. Il prezioso arbusto venne dapprima dal suo paese d'origine Kaffa, quantunque vi sia chi pretende fosse conosciuto dai Persiani molto tempo prima e dagli Arabi e che ne usassero gli Egiziani. Il caffè era trasportato dall'Arabia in Alessandria, dove i Veneziani ed i Genovesi lo caricavano sui loro bastimenti e soli ne provvedevano l'Occidente. Non tardarono gli Olandesi ad introdurlo a Giava, ed un marinaio francese, Declieux, ne portò tre arbusti alle Antille (1720). Nella traversata, che fu lunghissima, l'acqua mancò a bordo, e Declieux s'assoggettò alle più dure privazioni per bagnare colla sua razione d'acqua i gracili arbusti ch'egli portava seco. Ad onta di tutte le cure ne perdette due, e quello ch'egli piantò, sano e salvo, alla Martinica, fu il germe fecondo dal quale ebbero vita le vaste piantagioni che son poi divenute la sorgente di ricchezza sì delle Antille che dell'America meridionale. Al giorno d'oggi si coltiva il caffè: a Moka, alle Antille, nell'America centrale e meridionale, al Malabar, a Giava, a Sumatra, a Manilla, a Ceylan, alla Riunione, ed al Gabon, nell'Arabia e nell'Abissinia meridionale.

Gli attuali coltivatori di caffè sono però oggi alla vigilia di avere una terribile concorrenza dalla propagazione d'una nuova specie di caffè, il caffè di Liberia.

Si comincia ad introdurre cotesto caffè nei paesi che si prestano alla sua cultura: fu trapiantato a Ceylan, al Brasile e in altri paesi: ovunque il successo fu talmente straordinario, che il caffè di Liberia sembra destinato a soppiantare la *Caffea arabica*, che è la specie classica.

Il caffè di Liberia diventa molto produttivo fuori della Liberia, nei paesi cioè dove lo si pianta a fianco del suo celebre rivale; al Brasile, a Venezuela, a Guatemala, alla Giamaica, alle isole Figi, a Queensland, nell'Australia meridionale.

Nel mentre che il caffè arabico prospera fra i seicento e i duemila metri di altezza, quello di Liberia cresce soprattutto tra il livello del mare e l'altezza di metri 300: non si sa ancora se le elevazioni superiori ai trecento metri gli siano favorevoli.

In una piantagione di Ceylan, questa specie ha dato la enorme raccolta di due tonnellate per acro, corrispondente a cinque tonnellate per ettaro.

I PARASSITI DELLA PIANTA DA CAFFÈ.

Il dott. Jobert è l'autore della scoperta di questi parassiti. Nella Provincia di Rio Janeiro si vedevano deperire le piante di caffè più robuste, con processo risolutivo repentino, iniziato da clorosi nelle foglie, di modochè gli arbusti di 7 a 10 anni scomparivano a vista d'occhio.

Accurate ricerche istituite a Cantagallo ed in altre località sulle piante malate o morte trovarono che le radici delle piante morte erano invase da nodosità eguali a quelle delle vigne affette da filossera. L'interno di tali nodosità mostravasi al microscopio formato da tante cellette in cui l'osservatore trovò dei bachi appena raggiungenti la lunghezza di 1/4 di millimetro.

L'autore calcola che sopra una sola pianta da caffè non vi erano meno di 30,000,000 di simili parassiti.

Non è detto se questa invasione dispieghi la tremenda progressione della filossera, ma i coltivatori di caffè ne sono giustamente allarmati.

CALIFORNIA 1873

VIAGGIO DEL SIGNOR PIPPO VIGONI

(Continuazione. – Vedi Anno II, N. 1).

LA YOSEMITE-VALLEY E LE MINIERE D'ORO.

La mattina del 21 giugno partiamo a cavallo non essendovi più strade per *stage*, sempre seguendo un piccolo sentiero fra bei boschi di pini cui va unita ancora la quercia, il pioppo e qualche arbusto e, portandoci sempre più in alto, arriviamo a mezzogiorno all'albergo Peregay, dove si fa colazione. Il male di questi boschi è la mancanza assoluta di vegetazione che ricopra il suolo: siccità e sterilità perfetta e quindi una polvere molto incomoda; di quando in quando qualche masso di granito sparso fra gli alberi dà un aspetto più orrido, più artistico; e quando invece una benefica sorgente procura qualche po' di verde si hanno tinte stupende, la vista si riposa e par di rinascere a nuova vita. L'albergo dove facciam sosta è situato appunto all'ombra di stupende conifere ed all'estremità di una limitata pianura verde, fresca, in cui svariati quadrupedi trovano di che soddisfare il loro appetito: l'isolamento perfetto, la quiete, un cielo limpidissimo e l'aspetto campestre di quanto ne circonda formano un vero ideale di scena romantica.

Due vie possiamo percorrere per portarci da qui alla Yosemite-Valley; e noi scegliamo la più raccomandata per bei punti di vista, quella detta del Glacier-Point e alla 1 $^1/_2$ siamo nuovamente in sella. Si sale per un sentiero assai erto e faticoso per i poveri animali che ci portano e che non possono trovare compenso o lenimento alle loro fatiche, godendo delle bellezze del paesaggio che percorrono: continuamente boschi, una nera

Selva selvaggia ed aspra e forte

che al pensiero però ricorda solo ore liete e non paura.

Alla vetta di un'altura attraversammo uno spazio dove grosse roccie di nudo granito, nei cui crepacci stentatamente trovano alimento alcuni arbusti, avvinghiati alle radici di pini secolari, e intersecate da tronchi d'altri alberi caduti e mezzo putrefatti, formavano soggetti pittoreschi da ritrarne i più bei quadri. In qualche punto avanzi di neve che ancor seppe sfidare la forza del grande astro, e grosse sporgenze di granito levigato e striato dall'evidente passaggio del ghiacciaio che con tanti secoli di incessante lavoro preparò lo strato vegetale su cui alligna quella flora che ora fa tanta parte della bellezza ed imponenza di quanto un giorno seppelliva sotto la sua gelida massa.

Scesi da cavallo, e legati questi ad una pianta, ci facciamo a salire una di queste sporgenze, il *Sentinel dome*, 4500 piedi sul piano della valle, da cui abbiamo la vista generale delle montagne che circondano la Yosemite-Valley. L'estensione è grandissima e il panorama magnifico, ma, per dire il vero a chi è abituato alla Svizzera, in tanto sfondo di monti, la mancanza di ghiacciai è pur la mancanza di uno dei principali elementi di grandiosità e imponenza, per quanto vi facciano vedere qua e là qualche punto bianco che dicono ghiacciaio, ma che credo appena nevaio, e che ad ogni modo ha ben piccola parte nel complesso del panorama.

A cavallo un'altra volta e scendiamo al Glacer-Point, punta sporgente a perpendicolo sulla Yosemite-Valley.

Abbiamo una ripetizione presso a poco dello stesso punto di vista, ma essendo noi, più bassi, vi si aggiunge la grandiosità delle vallate sul davanti.

Da qui cominciano a mostrarsi nella loro imponenza le roccie nude e verticali che circondano e limitano la valle che andiamo a visitare per un sentiero ertissimo tracciato sul pendío delle frane fra l'una e l'altra massa di roccie; scendiamo a questo secondo paradiso terrestre.

Man mano che andiamo abbassandoci, la vegetazione cresce, i pini si accompagnano nuovamente alle quercie e fra loro sorgono pure magnifici lauri, mirti, azalee coperte da masse di fiori bianchi.

A sera arriviamo all'albergo, ma tanto questo che

gli altri, essendo completamente occupati, ne è forza per la prima notte riposarci sui divani della sala.

Curiosissima è la costituzione geologica di questa vallata, il cui fondo è quasi perfettamente piano, abbastanza esteso e tutto circondato da roccie altissime che si elevano quasi perpendicolarmente. Fra esse, alcune sporgenti e più elevate delle altre hanno aspetto assai imponente, forme svariatissime, alcune arrotondate, altre acuminate, quasi sempre nude; solo vi attechisce qualche pino fra i crepacci, sulla cresta o nelle piccole valli laterali. La valle è a 4000 piedi sul livello del mare e perfettamente chiusa da ogni lato, cosicchè bisogna sempre arrampicare, anche per escirne ed andare al basso.

Il governo la conserva come punto di convegno di forastieri, come gioiello per lo Stato, e perchè non se ne sciupino le piante, vi proibì l'esplorazione per miniere metalliche. Vi scorre nel mezzo il limpidissimo Rio Mercedes — la vegetazione è assai ricca e rigogliosa. — Si sono già costruiti parecchi alberghi, piccoli però, tutti in legno, ed assai leggermente fabbricati e quindi incomodi, perchè le camere sono ristrettissime e vi si è disturbati dal più piccolo rumore, che ha subito eco in ogni angolo della casa.

Il nostro è a qualche distanza dal nucleo degli altri e benissimo situato ai piedi del *Sentinel Rock*, immenso macigno che si eleva maestoso a 3270 piedi, da dove io scrissi queste note.

Parecchi indiani semi-civilizzati, vivono qui guadagnando qualcosa colla pesca; sono i soli capaci di pigliare le trote del fiume. Non molto alti, sono assai tarchiati, dal colore di rame non ben pulito, tipo di faccia schiacciata e generalmente poco intelligente, capelli abbondanti, grossi, nerissimi e scendenti sulla fronte e sulle spalle; l'occhio piccolo, tagliato a mandorla e generalmente iniettato di rosso o giallognolo. Le loro abitazioni sono capanne di forma conica, costrutte con scorza d'albero e porzioni di tronco che all'una estremità appoggiano al suolo, all'altra s'uniscono formando il vertice.

Seguendo l'uso, una buona mattina ci facciamo trovar pronti i cavalli per fare tutte le escursioni, che si potrebbero chiamare il giro d'obbligo dei visitatori. Sono cavallucci magri, ma capaci di sopportare dure fatiche ed abituati alle cattive strade di montagna, con selle alla messicana assai rialzate dietro e con un gran corno davanti, larghe staffe in legno e cuoio per difendere i piedi dalle spine e dalle roccie sporgenti. Prima escursione al *Mirror Lake:* attraversiamo diagonalmente la vallata in direzione quasi nord, saliamo per una vallata secondaria girando dietro il *North-Dome* e in un'ora siamo alla nostra meta.

Arriviamo appunto in tempo per vedere ciò che vi attira tanti *touristes*. È il Mirror Lake, un piccolo bacino, allargamento del fiume che scorre nella valle, tutto circondato da ricchissima flora: la quiete dell'acqua e la tranquillità della luce fanno sì che vi si vede uno stupendo riflesso delle rive e del *South-Dome*, immenso picco che lo sovrasta, e il riflesso è tanto chiaro che ripete ogni foglia, ogni dettaglio delle scabrosità della roccia con una nettezza straordinaria. Il sole nasce sul *South-Dome* e allora il bellissimo spettacolo di veder riflessi i primi raggi, pone fine al divertimento, chè la troppa luce impedisce il fenomeno.

Al *Yosemite fall* (bellissima cascata divisa in tre salti altissimi, 1600 piedi il primo, 600 il secondo e 434 l'inferiore: il medio, disposto a cateratte piuttosto che a salto, sembra, visto dal basso, assai meno alto degli altri) si sale per un sentiero molto erto per portarsi all'altezza da cui scende la cascata superiore, ricchissima d'acqua ed imponente: il paesaggio che la circonda è quanto si può dire di più selvaggio; roccie immense cadute una sull'altra, pochi pini che appena trovano bastante alimento succhiandolo quasi dalle nude masse di granito, enorme lo scoglio a perpendicolo da cui spicca il salto la massa d'acqua che tutta appare bianca qual neve.

Discendiamo ai piedi dell'inferiore, dove per la combinazione dell'ora, abbiamo la fortuna di vedere uno dei quadri più originali e imponenti che veder si possano. Attraverso enormi pini, fra cui stavamo già entusiasmati, ci appariva l'inferiore cascata in ombra e la superiore perfettamente illuminata dal sole; la mediana quasi scompariva per effetto prospetico.

La *Bridal Veil*, in indiano Po-ho-no, alta 940 piedi, offre pure stupendi effetti, perchè cadendo da questa altezza con una velocità iniziale fortissima che la

spinge all'infuori della roccia, non scorre lungo questa, ma l'acqua isolata nello spazio forma stupendi fiocchi bianchi che cangiano continuamente di disegno e di direzione.

La *Vernal fall* non è delle più alte, ma certo delle più pittoresche, sia per la massa d'acqua che per la posizione da cui la si osserva fra grossi pini e roccie coperte da muschi. Ci arrampicchiamo per vederla dall'alto, dove enormi strati di granito quasi verticali pare abbiano a bella posta preparato un balcone da cui si può vedere l'altezza e ammirare l'imponenza di questa massa liquida che si slancia nell'abisso. Appena superiormente a questo punto è curioso vedere come il torrente scorra per lungo tratto in una specie di canale di granito levigato e leggermente inclinato. Dopo questo, grosse roccie contro le quali l'acqua si infrange con molto rumore e che si attraversa mediante un ponte in legno che mena ad un albergo dove prendiamo il nostro pranzo.

Rimpetto all'albergo sta ancora la *Nevada fall*, alta 700 piedi, la stessa che poi seguitando il suo corso va a formare la *Vernal fall*. Attraversiamo il torrente su un tronco di pino per avvicinarci alla caduta e godervi un bellissimo effetto di rifrazione di luce, ma un cambiamento nella direzione del vento ci fe' invece provare un effetto di pioggia a ciel sereno.

Indossato un buon impermeabile, scendiamo lungo lo scoglio verticale che dà luogo alla *Vernal fall*, per mezzo di scale di legno appositamente messevi pei curiosi, e possiamo così maggiormente ammirare l'imponenza di queste belle cascate. Seguitiamo lungo il pendío delle montagne fra vere nubi di spruzzi d'acqua, finchè giungiamo nuovamente a quel punto incantevole che vedemmo la mattina; ma pur troppo non era a quest'ora abbastanza illuminata. Pochi istanti di contemplazione, e i nostri cavalli scesi colla guida per altra via, ci raggiungono. In sella dunque, per essere la sera all'albergo.

Passate in rassegna le cascate, dirò dei principali dirupi.

El Capitan, 3300 piedi sul livello delle vallate, che sorge maestoso presentando tre lati perfettamente nudi e perpendicolari di roccia grigia qualche volta biancastra o giallognola; per imponenza mi pare il principe della valle, come quello che tutto si mostra nella sua grandezza, dalle falde alla sommità, di un sol masso.

Rimpetto a questi stanno le *Cathedral Rocks*, 2660 piedi, così dette, perchè la loro forma variata e in generale assai acuminata ha appunto l'aspetto delle aguglie di una chiesa gotica. Dietro *El Capitan*, risalendo il corso del *Merced River*, sono i *Three Brothers*, 3830 piedi, tre immense roccie di cui la più sporgente è la più bassa, quasi accavallate l'una sull'altra, a perpendicolo sul piano della valle.

Il *Sentinel Rock*, 3043 piedi, che sta appunto dietro il nostro albergo, si innalza dalle creste mediane come un cono un po' pendente sull'avanti, e pare precisamente stia a guardia della vallata. Dietro questo, ma che non si può vedere dal fondo della valle, è il *Sentinel Dome*, 4500 piedi, quella grande sporgenza di granito, dalla vetta della quale per la prima volta ammirammo nell'insieme la *Yosemite-Valley*.

Il *North-Dome*, 3568 piedi, che vedevamo rimpetto al nostro albergo, e il *South-Dome*, 4737 piedi, che termina con una enorme calotta sferica di granito perfettamente nudo e levigato.

Ho citato più che descritto, perchè sarebbe impossibile alla mia penna dar un'idea con parole, di tanta maestosità e ricchezza di natura.

Unico inconveniente di queste vallate è, a parer mio, di racchiudere tante bellezze in uno spazio troppo limitato. Quand'io le visitai, vi dominava ancora tutto lo stile selvaggio, che è l'abito migliore per simili creazioni; ma per poco che vi entri la speculazione, che vi si facciano troppi comodi, e vi si piantino *restaurants*, alberghi, caffè, là dove l'occhio non vorrebbe esser disturbato nemmeno dalla presenza dei compagni di viaggio, questo incantevole soggiorno perderà gran parte della sua bellezza.

Non potrei di certo paragonarlo alla nostra Svizzera, e per trovarvi qualcosa che gli rassomigli in Europa, dirò che sotto qualche rapporto, ma in proporzioni assai più grandiose, può ricordare quel tratto delle romantiche sponde dell'Elba, tanto favorito dalla natura e troppo accarezzato dall'uomo, che fu battezzato per Svizzera Sassone (1).

Siamo alla partenza, quindi a gran malincuore a cavallo, ed attraversata diagonalmente la valle sa-

(1) La Norvegia, e specialmente l'Hardangerfiord, rammentano la Yosemite-Valley. (*N. d. D.*)

liamo per un sentiero tanto erto e cattivo, che parecchie volte mi ricordò il passaggio delle Cordigliere. I poveri cavalli affaticavano, e noi intanto andavamo godendo il panorama che ad ogni passo si faceva più esteso, e primo ci si presentava maestoso *El Capitan*. Girata un'altura, questa ci toglie la vista della *Yosemite-Valley*, e verso mezzogiorno facciamo breve sosta ad *Altamont House*. Da qui si prosegue in *stage;* ci ficcano in nove nell'interno, su tre banchine, e nella larghezza della vettura non c'è neppure il posto per le dodici gambe che si incrociavano, per cui i due all'estremità son costretti tenerle fuori penzoloni: le sardine, al nostro confronto, potrebbero ballar quadriglie nelle loro scatole: unico vantaggio è di sentir meno le scosse tenendosi saldi uno coll'altro. Il paesaggio che attraversiamo è bello ma sempre come quello che già altre volte descrissi: nei boschi una vera invasione di scoiattoli che hanno delle pose e mosse divertentissime.

Scendiamo a vedere la *Bower-Cave*, grande caverna sotterranea che riceve luce da un'apertura superiore. Molto vasta e ben formata da madre natura per la disposizione delle roccie, stalattiti, stalagmiti, due camere secondarie, acqua limpida che vi scorre, ecc.

Alle 7 di sera siamo al *Dudle's Mill*, piccolo albergo dove ci fermiamo fino alle sei del mattino seguente. Per poco seguitiamo ad attraversare il bosco, e subito si comincia a scendere per vie coperte da sole boscaglie. Dopo due ore circa passiamo per *Caulterville*, piccolo villaggio abitato da pochi minatori, ma che basta per fornirci un contingente di due altri passaggieri, ed eccoci quindi 19 in una sola carrozza. Io ho uno dei posti di dietro, in alto, dove non c'è appoggio pel dorso, ma un leggerissimo riparo al fianco e un'asta sospesa con cinghie per appoggiarvi i piedi: vi si gode aria e bella vista, ma bisogna star bene attenti all'equilibrio più che al panorama che sfugge agli occhi; aggiungi poi agli altri vantaggi quello dei rami sporgenti sulla via che di quando in quando vi strappano il cappello, oltre al darvi qualche volta una buona bastonata che vi fa fare un salto fino a terra. Discendiamo sempre; le quercie tornano a predominare: attraversiamo ancora la zona che già notai nell'andata, sparsa di roccie a strati quasi verticali; in seguito piccole alture aride, sparse di poche piante, poi una vasta pianura dove si stava mietendo il grano, e alle 4 siamo a Meradel che già conosciamo.

Una delle cose notevoli in questa escursione, fu la perfetta limpidezza del cielo che sempre si mostrò in tutto lo splendore della sua tinta, che non può meglio qualificarsi che per celeste.

Ben per tempo il 27 ripartiamo in ferrovia, e ripassando per *Lathrass* scendiamo per qualche ora a *Stockten*, cittadella di circa 12,000 abitanti, assai carina pel modo accurato con cui son costrutte o tenute le sue casine, quasi tutte in legno, circondate da giardino. Sorge sulle rive del Rio Joaquin che sbocca nella baia di S. Francisco, e questo la rende buon centro d'industria e commercio, come lo attestano i molti piccoli velieri che vi stanno ancorati e la quantità di vaporini che la tengono in continua corrispondenza colla capitale.

A mezzogiorno si riparte — tutta pianura coltivata a grano.

Alle due ci fermiamo per pochi minuti a Sacramento, la capitale politica dello Stato di California. Conta circa 30,000 abitanti, ma nulla di rimarchevole all'infuori del *Capital*, grandioso edificio che oggi sarà bellissimo, ma a quell'epoca era in costruzione. La ferrovia compie un mezzo giro attorno alla città, poi subito comincia a salire di altura in altura: alle vaste estensioni coltivate a cereali e sparse di poche quercie, comincia poco a poco a sostituirsi un suolo più aspro, vergine ancora di mani agricole e tempestato da masse rocciose: le colline prendono aspetti di vere montagne, il pino man mano signoreggia, la strada si innalza continuamente e il panorama va sempre acquistando maggior estensione ed imponenza.

Passiamo entro una enorme trincea detta *Bloomer cut*, sulle pareti della quale sporgono certi macigni che se troppo si lasciassero scuotere dall'urto del passaggio del treno, non so che ne sarebbe dei poveri passaggieri: fortuna che i macchinisti hanno prudenza maggiore che non ebbero gli ingegneri costruttori: è un vero tunnel aperto alla vetta, e credo infatti sarebbesi fatta una galleria se la natura della materie costituenti l'altura non fosse stata così disgregata e quindi inetta a formar una vôlta che potesse sostenere il peso superiore.

Passammo il *Capo Horn* dove la ferrovia lambe

un precipizio di qualche migliaio di piedi; per attraversare valli trasversali passiamo su certi viadotti in legno, lunghi, leggiermente costruiti e per soprappiù in curva, che scricchiolano sotto il peso del treno e che assicuro fanno sospendere la respirazione forse per qualche secondo di più che i nostri medici credano possibile. Mi ricordo che dopo aver lentamente passato il principale, presso *Gold run*, il capo conduttore del treno che mi stava vicino, appena sentì che il treno scorreva su terreno un po' meno cedevole, trasse un lungo sospiro e disse: *anche questa volta è andata bene.*

E così si fanno le cose in quei paesi: si arrischia finchè va bene, e non si prendono maggiori precauzioni, finchè venga a sua volta una catastrofe: allora si fa il calcolo del danno per la perdita del treno, dei valori e mercanzie che vi si trovavano, del preventivo per riparazioni e, come cosa affatto secondaria, vi si aggiunge il numero delle vittime.

Verso le sei ci fermiamo a *Calfat*, villaggio assai importante perchè allo sbocco di una vallata ricchissima di miniere, che ci proponiamo di visitare. Ne ripartiamo quasi subito in *stage*, percorrendo una valle arida dapprincipio, ma che poi si riveste di freschissimo verde: attraversiamo il *bear river* curiosissimo e assai caratteristico, perchè invece d'acqua, vi scorre una vera poltiglia grigiastra formata dagli avanzi di tutti i mulini in cui si stritola il quarzo per cavarne l'oro. Lungo il nostro cammino, la terra è estremamente rossa e dappertutto ove si guardi cade l'occhio su terreno smosso da condotti d'acqua, assaggi di gallerie, ecc., tutte opere di più o meno fortunati cercatori di dollari allo stato naturale, e siccome i meno fortunati non son certo in minoranza e si adattano volontieri anche al dollaro già coniato, non è male in queste contrade avere un buon revolver alla cintura.... poco a poco entriamo nelle vere regioni del prezioso metallo; si vedono fumare i camini dei mulini e se ne ode il simpatico rumore, simpatico specialmente per gli azionisti, e alle 9 siamo a *Grass-Valley*, grossa borgata che deve la sua origine e la sua esistenza alle miniere ed ai minatori.

Una lettera gentilmente offertaci da M.r Berton di San Francisco, direttore di una banca cui appartiene una delle più ricche miniere d'oro, ci indusse a questa interessante e desiderata escursione.

La mattina seguente fummo subito alla miniera *Eureka* scoperta da M.r Jules Fricot che ora ne gode tranquillamente i frutti, e col quale ebbimo il piacere di far conoscenza e pranzare dal sig. Berton. Accoglienza asciutta ma franca dagli ingegneri: poche parole, quindi subito indossiamo un paio di grossi pantaloni, una giacca e un cappello da minatore e con una candela in mano scendiamo entro un gabbione nelle gallerie sotterranee, per un pozzo a 70° di pendenza. A differenti altezze si dipartono da questo delle gallerie orizzontali, che allora erano cinque, tutte naturalmente nella direzione del filone di quarzo aurifero: l'inferiore è a mille piedi di profondità, e noi visitiamo la penultima a 750 piedi, come la più ricca di oro, le altre essendo perfettamente simili per costruzione.

Un vero tunnel alto e largo circa un paio di metri e che si estende in lunghezza a seconda del tempo dacchè vi si lavora e della estensione del filone: due rotaie sul fondo per farvi scorrere i piccoli carri che ne esportano il minerale: i minatori vi lavorano con scalpelli, precisamente come se facessero una galleria per strade ferrate, colla differenza che quello che in un caso è di impaccio, nell'altro è della massima utilità, mentre quanto deve tornar utile alle ferrovie, qui resta solo ad imbrogliar forse i poveri geologi e studiosi di epoche preistoriche dei secoli avvenire. Si lavora con lanterne essendo perfettamente buio: una macchina serve alla manutenzione e cambiamento dell'aria: un pratico ingegnere ci fa avanzare nella direzione della vena aurifera: la roccia madre è un serpentino, quindi durissimo; il prezioso filone è di quarzo assai ricco d'oro con piombo e solfato di ferro e argento e piccola parte d'altri metalli.

Vista la galleria, i minatori, il come si lavora, e raccolto un pezzo di minerale che noi stessi vedemmo staccare dalle viscere della terra e che ci fu gentilmente regalato, usciamo a vedere le altre operazioni: Un *elevator* innalza dalle gallerie i carrettini carichi di minerale, che uscendo alla luce del giorno si trovano già su ruotaje che li portano al mulino, edificio sempre in legno ed ordinariamente a pochi passi dalla miniera. Prima operazione: i grossi pezzi passano sotto un gigantesco martello a compressione meccanica

che frantuma i blocchi di quarzo come noi rompiamo un biscottino sotto i denti: ridotto così il minerale in pezzi relativamente piccoli, viene introdotto in mortai che ne fanno una minuta polvere, che a sua volta vien trasportata da una corrente d'acqua e fatta scorrere su tavole di legno leggermente inclinate e ricoperte di lana per facilitare maggiormente il deposito della parte aurifera, che come la più pesante resta aderente al piano su cui scorre; la corrente d'acqua vi è regolata in modo da aver forza per trasportare la polvere di quarzo, ma non la metallica. Dopo un dato tempo si raccoglie la poltiglia che sta sulla coperta di lana, poltiglia che naturalmente non è puro oro, ma ancora molto mista ad altre sostanze, per liberarla dalle quali vien lavata con soluzioni di reagenti chimici che precipitano parte dei metalli estranei senza intaccare l'oro. Per mezzo di altra corrente d'acqua, alla quale se ne unisce una calda per facilitare l'operazione, questa poltiglia attraversa un recipiente al fondo del quale sta del mercurio, e scorre su questo: l'oro, più pesante, si precipita al fondo del mercurio, le altre sostanze sono trasportate innanzi dalle correnti d'acqua. Perchè il mercurio non si copra di una pellicola di materie estranee che impedirebbe od almeno renderebbe più difficile il precipitarsi dell'oro, un cilindro con lunghi denti che arrivano a toccare il liquido e che gira continuamente, fa l'ufficio di pettinatore della superficie del mercurio e così la tiene pulita. Dopo questa operazione abbiamo due distinti materiali: l'oro amalgamato e le sabbie che passarono sul mercurio: dal primo si ottiene l'oro puro e solido lasciando filtrare prima il mercurio attraverso appositi filtri di panno ed evaporandone in seguito col calore quello che ancora vi resta. Le sabbie contengono ancora oro che per essere chimicamente combinato con solfato di ferro non fu abbastanza pesante da precipitarsi nel mercurio: altre volte tutto questo si gettava, ma la chimica trovò reagenti per separare i diversi metalli, e quindi oggi mediante apposite operazioni se ne ricava ancora buona dose d'oro puro.

(*Continua*)

CORRISPONDENZE

ESPOSIZIONE MONDIALE DI MELBOURNE.

Venezia, luglio 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Ella, signor Capitano, il benemerito Presidente della Società d'Esplorazione Commerciale in Africa, comm. Erba, e gli egregi loro Colleghi del Comitato, vollero onorare me giovane, che poco o nulla posso vantare, sia d'ingegno o di profonde cognizioni, coll'offrirmi il difficile ed ambito incarico di capo d'una prima Stazione Commerciale Italiana sulla costa Orientale d'Africa.

Ella sa bene che io avrei con gioia e certo con giovanile temerità, accettato la fattami onorifica offerta, ma mentre non ho dubbio che il Comitato saprà trovare chi molto meglio di me possa adempire il difficile assunto, io fui, mio malgrado, costretto a declinarlo, essendomi avventurato in altra intrapresa, che nutro fiducia possa riescire di qualche utilità all'Italia nostra.

A Melbourne, capitale della Colonia di Vittoria in Australia, venne indetta, sotto il diretto patrocinio del Governo Imperiale Brittanico, una Esposizione Universale pell'ottobre del 1880.

Senza voler commentare la decisione presa dal Governo di non concorrere ufficialmente, decisione che forse trova facile spiegazione con ragioni economiche, pure è certo che lasciati a sè stessi gli industriali ed artisti italiani, non avrebbero preso parte a quest'Esposizione, od anche ammessa la migliore ipotesi, l'Italia vi sarebbe stata assai meschinamente rappresentata.

Non già ch'io voglia con tale asserzione unirmi ai tanti eterni detrattori del nostro paese. L'Italia, anche commercialmente ed industrialmente, ha percorso buon cammino negli ultimi anni, oggi l'Italia non è più un'espressione geografica, è potenza di primo ordine, è paese che, ad onta degli inceppamenti causati da dazi e tasse gravissime, pure può vantare di essere bene incamminata sulla via del progresso economico.

Gli industriali ed artisti italiani non mancano certo

di coraggio o di ardita iniziativa, pure erano troppe e troppo gravi le difficoltà che si presentavano ad ogni singolo industriale od artista che avesse voluto concorrere ad una esposizione in paese tanto lontano.

Ammessa però l'indiscutibile utilità pratica che potrà derivare da quest'esposizione, sarebbe certo stato ben deplorevole se l'Italia avesse lasciato libero campo alle altre Nazioni civili.

Da questo concetto, sorse la nostra *Impresa italiana pell'Esposizione di Melbourne.* Nell'unione sta la forza, e se ad un solo industriale riescirebbe spesa troppo grave l'esporre a Melbourne, un'impresa che incontrando favore in tutte le provincie italiane, possa riunire buon numero di aderenti, potrà offrire ai suoi clienti tali facilitazioni di tariffe e di spese da render possibile, con tenue sborso, il concorrere a questa gara mondiale.

Ebbi la fortuna di trovare nel mio socio, vecchio e ricco industriale, il cav. Olivieri, tutti quegli elementi che possono assicurare all'impresa pieno ed intero successo, ed essere garanzia agli espositori, poichè l'Olivieri è uomo pratico, e si è trovato di persona a tutte le grandi Esposizioni che ebbero luogo in Europa ed in America, a Parigi, Londra, Vienna, Filadelfia, Santiago del Chili.

Per poter riescire avevamo però bisogno, come già dissi, del concorso di tutta Italia, bisognava che l'Impresa prendesse l'iniziativa in luogo del Governo, e ciò sarebbe per certo stato impossibile a dei privati, ove le autorità provvidamente non fossero venute in aiuto.

Ci siamo prima presentati all'onor. Camera di Commercio di Venezia, chiedendole il suo appoggio morale. — La stampa cittadina, senza distinzione di partito o di colore politico, ci sostenne ed incoraggiò, ed alla stampa si unirono pure molti fra i principali industriali veneziani, che diressero alla Camera una istanza in appoggio alla nostra domanda. — Io qui colgo ben volentieri l'occasione per renderne pubblici ringraziamenti.

La Camera di Commercio votava all'unamità nella Seduta del 14 maggio p. p. un « Ordine del Giorno » accordandoci il chiesto appoggio morale, ed il benemerito suo Presidente, comm. Blumenthal, ci dirigeva a nome della Camera, una lettera assai lusinghiera, riconoscendo e l'utilità della nostra intrapresa, e la nostra attitudine ad assicurarne il successo.

Il primo passo era fatto, il voto della Camera era per noi un certificato di idoneità e moralità, e per di più un corpo morale, molto serio e positivo aveva riconosciuta l'utilità, anzi, dirò meglio, la necessità della costituzione d'un'impresa. Infatti, pochi giorni dopo, cioè il 26 maggio, veniva costituita una Società tra il cav. Luigi Olivieri, il sig. Giacomo Sarfatti e lo scrivente. — Obbligo principale dell'Olivieri e mio, venne stabilito dover esser quello di recarsi personalmente a Melbourne, ed ivi rimanere per tutta la durata dell'Esposizione; obbligo di mio padre il rappresentare l'impresa in Italia.

A garanzia di solidità, l'impresa depositava presso la Sede di Venezia della Banca Nazionale, titoli corrispondenti al valore effettivo di oltre L. 200,000.

Era necessario però, porci in grado di supplire al mancato concorso ufficiale del Governo, e solo il Governo poteva farci riconoscere dalle Camere di Commercio, dagli industriali, dagli artisti del Regno; ad esso quindi ci siamo diretti, ed esso volle infatti accogliere favorevolmente la nostra domanda, tanto che il Ministero d'Agricoltura e Commercio dirigeva ai signori Presidenti delle Camere di Commercio del Regno una circolare annunciante la costituzione della nostra Società, e S. E. il Presidente del Consiglio ci dirigeva, in data 15 giugno, una lettera assai lusinghiera, dalla quale è evidente che il Regio Governo provvidamente assume l'impegno di facilitare all'impresa le trattative coi Governi stranieri, e di proteggere gli interessi degli espositori italiani.

Prima di chiudere, mi sia permesso accennare alla parte assolutamente commerciale, alle facilitazioni cioè che l'impresa è in grado d'offrire; queste si riassumono:

1.° Nel pagamento posticipato del nolo.

2.° Le spese tutte sopra la merce, dal magazzinaggio al porto d'imbarco, fino allo sbarco a Melbourne, nolo ferroviario e trasporto nell'interno del palazzo dell'Esposizione restano fissate in L. 20 per ogni collo.

3.° Per le competenze a titolo di rapresentanza, l'impresa si riserva di trattare con ogni singolo espositore a seconda dell'importanza e del valore della merce. Tali competenze saranno però assai modiche.

4.° Onde facilitare il concorso di tutti gli indu-

striali italiani, l'impresa ha stabilito una speciale tariffa per campionari, tariffa che varierà a seconda dei casi, da franchi 150 a franchi 400 comprendendo nolo, spese e tassa di rappresentanza.

5.° Per le belle arti, le esposizioni didattiche e di corpi morali, saranno pure accordate speciali facilitazioni.

Un' ultima considerazione. — È nostro intendimento di non limitare l'opera nostra soltanto all'esposizione ma bensì, studiati i commerci, è nostra intenzione di stabilire a Melbourne una casa filiale, ed adottando il sistema inglese, servir così d' intermediari tra produttori e consumatori. — A far ciò, ci fu anche di sprone la parola autorevole d' uno tra i più grandi nostri industriali, dell' illustre Senatore Alessandro Rossi, che in una sua lettera a noi diretta, lamenta appunto la mancanza quasi assoluta in Italia di agenti pell'esportazione sul sistema inglese.

Per concludere, finirò come ho incominciato; saranno forse illusioni le mie, ma credo fermamente che questa gara mondiale abbia a dare altissimi risultati pel nostro commercio, segnando la via a nuovi mercati, sia d'importazione che d'esportazione; essa inoltre, richiamando sull' Australia l' attenzione degl' italiani, ricorda ai nostri coloni che la terra di Cook offre regioni molto più ospitali e civilizzate, climi molto più atti a ricevere la nostra emigrazione che non lo sieno le torride zolle del Brasile o delle Repubbliche Sud Americane.

Lascio ad Ella, che può vantare d'aver conosciuta l'Australia ancora bambina, ad Ella, che cultore profondo della geografia commerciale sa quali passi da gigante, abbia in pochi lustri fatti il nuovissimo mondo, e quale splendido avvenire gli sia riservato, il giudicare se troppo immedesimato, io mi faccia dannose illusioni.

GUSTAVO SARFATTI.

CRONACA

Gessi Bascià.

Da una lettera che l' *Esploratore* ha ricevuto in questi giorni dal Sudan in data del 1° giugno, sappiamo che Gessi bey, dopo aver catturato il temuto Suleiman, distrutta tutta la sua armata e fatta giustizia sommaria dei negozianti di schiavi, dando l'ultimo colpo di grazia alla tratta, fu nominato Bascià e Governatore generale del Bahr-el-Gazal e delle tre Provincie equatoriali.

Il Maggiore Tanner ha scoperto presso Jellalabad alcune reliquie degli antichi (pre-Maomettani) dominatori Kafiri, ed ha trovato un palazzo sotterraneo, ora già parzialmente scavato. Egli ha fatto anche delle ricerche intorno a quei misteriosi popoli, gli abitanti del Kafiristan, dalle quali risulta che vi sono almeno dieci dialetti della lingua Kafira; di questi dialetti, che, come si poteva supporre, sono ariani, egli sta compilando un glossario. Avendo saputo d' una tribù chiamata Ciúguni, la quale conta 6000 guerrieri ed è confinante coi Kafiri, egli, coll' aiuto del suo interprete, potè indurre due di essi a visitarlo. Li descrive quali selvaggi e cenciosi individui, di carnagione pallida e fattezze sottili, le gambe coperte di rozze calze di pelo di capra e sopra un altro indumento dello stesso pelo, e poi delle cusiose scarpe non conciate, ingegnosamente legate al piede. Questi assicuravano il maggiore Tanner che la sua vita sarebbe sicura nella loro valle, e gli promisero di ripetergli la loro visita conducendo con loro due *Lat Kafiri*. « Egli è con i Ciugunis, scrive il Maggiore, ch' io debbo entrare nel Kafiristan se pure lo potrò. Sono mezzo Kafiri essi stessi, e, sebbene professanti la religione di Maometto, pare che abbiano maggiori simpatie con gli ereditarî nemici dei loro correligionarî che non con i Maomettani. »

(*Athenaeum*)

Si ha da Zanzibar che il signor Keith Johnston, il condottiero della spedizione « dell' African Exploration Fund » all' estremo nord del lago Nyassa, aveva completato i suoi preparativi a Dar-es-Salaam il 18 maggio e doveva partire per l'interno il giorno dopo. Egli aveva dapprima intenzione d'andare per qualche tempo lungo la strada che si sta costruendo sotto gli auspicî degli Inglesi, prima di dirigersi a sud-ovest; ma, avendo inteso che questa via lo condurrebbe per un paese ove il vitto è assai scarso, ha determinato di prendere a sud-ovest quasi subito dopo lasciato Dar-es-Salaam e così spingersi per la via di Berobero, lungo il qual cammino i villaggi sono numerosi ed a corti intervalli, ed il vitto abbondante.

Il signor Donald Mackenzie, che pare abbia abbandonato l' idea di innondare il Sahara, e si sia dedicato alla esplorazione commerciale del Nord-Est

Africa, è tornato al capo Juby, ove egli sta fondando una stazione per la quale dar esito al traffico del Sudan, ecc.

Schiavi liberati. — Molti sono gli schiavi liberati da Gessi Bascià e da Messedaglia: quest'ultimo non sapendo dove metterli, fece costruire appositamente due villaggi dove li ha stabiliti, fornendoli di mezzi per formare una piccola bella colonia. È una idea felicissima che noi applaudiamo di cuore. Inoltre ha fatto piazza netta di tutti gli abusi e di tutto il personale superfluo che ha trovato laggiù, sicchè ora l'amministrazione meglio regolata risparmierà annualmente più di ventimila lire sterline. Sta pure organizzando un servizio postale più diretto fra il Darfur ed il Basso Egitto, ed infine sta tentando di aprire comunicazioni commerciali coll'Uadai. Insomma, pare che Gordon abbia trovato nel nostro Messedaglia la stoffa di un amministratore serio ed energico.

La via carrozzabile da Zanzibar all'interno. — Codesta via sulla quale aveva intenzione di cominciare il suo viaggio il signor Keith Jonston, presenta un fatto curioso.

Sir Forvel Buxton, dando ragguagli di quella strada in una seduta della R. Società Geografica di Londra, accennò a varî ostacoli, fra i quali uno abbastanza difficile a superare se non col tempo. — Pare che a misura che la strada si completa e s'avanza nell'interno sia facilissimo persuadere i nativi a servirsene, ma non così a far loro perdere le antiche abitudini nel modo di viaggiare. — Essi viaggiano sempre anche adesso in lunga fila, ad uno ad uno, come ben s'addice alla natura del paese pel quale debbono transitare e nel quale non esistono strade. — Ma da questa loro maniera non sanno dipartirsi anche sulla nuova strada carrozzabile; dimodochè questa vien battuta costantemente solo per una lunga e stretta striscia, mentre, sul resto della via, la vegetazione tropicale ha pieno e libero campo al suo sviluppo, tantochè sollevansi grandissime difficoltà per tenerla in ordine e liberarla dalla invadente vegetazione, onde sia atta al passaggio del rotabile che, unico per ora, la percorre regolarmente, portando la posta od altro agli addetti al lavoro.

Questo fatto però non sarà di lunga durata e lo si vide verificarsi anche in Italia sulle strade rotabili di recente costrutte in Sardegna ed in Sicilia.

In una riunione del Comitato Francese della Associazione Africana Internazionale, tenutasi recentemente sotto la presidenza del signor Jules Ferry, il signor F. De Lesseps lesse una relazione in favore dello stabilimento di 2 stazioni, le quali, come è da credersi, assumerebbero presto grande importanza. Esse dovrebbero essere ben fornite di ogni provvigione e mercanzia, e condurrebbero ad una completa conoscenza di regioni finora soltanto rapidamente traversate da precedenti esploratori: i viaggiatori occupati nello studio di sconosciuti tratti di paese potrebbero anche venire ad esse per riequipaggiarsi. Il sig. De Lesseps propose che le due stazioni fossero stabilite, l'una sulla costa occidentale presso il Gabon, l'altra sulla costa orientale presso i punti ora occupati da altre nazionalità. Stimò la spesa necessaria in 150,000 franchi, dei quali egli domanda che il Governo ne conceda 100,000. Dopo un po' di discussione, durante la quale il sig. Ferry pose in rilievo le forti spese sostenute dal Ministero della Pubblica Istruzione per le spedizioni Roudaire, Debaize e Soleillet, lo stesso sig. Ferry promise di far prendere la cosa in favorevole considerazione.

Una nuova spedizione delle Missioni francesi per l'Algeria sta per procedere verso l'est dell'Africa. Sarà accompagnata da alcuni belga, già zuavi del Papa, e partirà probabilmente verso la fine del corrente mese. — Stanno costruendosi appositi battelli in pezzi per la navigazione del Tanganica e del Nianza.

Dal Comitato Italiano dell'Associazione internazionale africana, ci viene comunicata la seguente notizia:

« Buone nuove della prima spedizione internazionale africana.

« I signori Cambier e Dutrieux il 3 aprile erano ancora a Tabora (capitale dell'Uniamuesi 5° par.° meridionale 33° meridiano orientale di Greenwich) alla vigilia di partire pel lago Tanganica.

« I signori Popelin e Vande Heuvel sono giunti a Zanzibar il 29 maggio ultimo e vi hanno ritrovato il signor Dutalis. A quest'ora anche la seconda spedizione avrà penetrato nell'interno del continente africano. »

Emiliani, viaggiatore già noto ai lettori dell'*Esploratore*, antico uomo di mare, è stato nominato Mudir di Kulkul.

Il sig. Winstanley che si trovava alla corte del re d'Abissinia per una missione diplomatico-commerciale, ha finito il suo cómpito e ritorna in Europa.

Il signor Tagliabue, uno dei delegati della « Società d'esplorazione commerciale in Africa » e residente a Massaua, ha spedite varie lettere, con particolareggiate informazioni sui commerci delle coste del mar Rosso. — Il sig. Tagliabue si addimostra per un giovane colto ed un accorto osservatore, e la Società che l'ha spedito a Massaua deve chiamarsi contenta della scelta fatta.

Il 1° giugno ebbe principio a Oporto la pubblicazione d'un periodico ebdomadario intitolato: *Journal de Viages e Aventuras de Terra e Mar.*

Milano, 1879 — Tipografia Editrice Lombarda.

Briani Antonio *Gerente responsabile.*

IL VIAGGIO DEL DOTT. JUNKER NELL'AFRICA EQUATORIALE

Il dott. Junker di Mosca, come abbiamo già a suo tempo annunciato, è ritornato circa un anno fa dal suo importante viaggio nell'alta valle occidentale del Nilo, portando una ricchissima collezione di oggetti antropologici e note molto interessanti, che furono pubblicate in gran parte dalle *Mittheilungen*, fasc. X. — Recatosi il dottor Junker ultimamente a Berlino, intrattenne i membri di quella Società Geografica sui risultati specialmente idrografici della sua esplorazione, fatta a tutte sue spese. — Si è da questo discorso gentilmente inviatoci dal dott. Schweinfurth con una bella Carta delle regioni niliache autografata a Pietroburgo, che noi togliamo quanto segue. — Ci duole solo che mentre il viaggiatore moscovita rammenta e ben a ragione, il celebre viaggio dello Schweinfurth che visitò in parte quei paesi, non abbia avuto una sola parola per Giovanni Miani, che da Gaba Sciambil si recò all'ovest del Monbuttu, annotando fiumi nel territorio di Bombay che il dott. Junker crede da lui scoperti e che effettivamente figurano già da anni sulla Carta del povero Miani unita al suo viaggio pubblicato dalla Società Geografica italiana (1). È strano come ciò non fosse a conoscenza del dott. Junker che si era sì ben preparato a quel viaggio e che durante tutta la sua esplorazione gli indigeni non gli abbiano mai tenuto parola del vecchio esploratore che l'aveva preceduto e che vi lasciò la vita. — Ma detto ciò per incidente e per dovere di giustizia verso un nostro italiano, torniamo al bel viaggio del dott. Junker.

Negli anni 1873 e 74 fece escursioni nell'interno della Reggenza di Tunisi e nell'Algeria, ove si rese famigliare cogli usi arabi; nell'autunno del 75 percorse una parte del deserto libico a occidente del delta del Nilo, ove non trovò il Bahr belama — fiume senz'acqua — che figura su tutte le carte con una direzione dall'Uadi Foregh verso sud; il dott. Junker mette quindi in dubbio l'esistenza di questo Uadi.

Il nostro viaggiatore intraprese quindi il suo gran viaggio verso le regioni equatoriali; lo accompagnarono il sig. Kopp, preparatore ornitologo, e due domestici. S'imbarcò coi primi di febbraio a Suez, diretto a Suakim. — Da quel porto principale del mar Rosso si biforcano due grandi vie di carovane verso l'interno: una si dirige a Berber, l'altra a Kassala. A oriente di quest'ultima via scorre il *chor* (fiume) di Baraka, che scende dall'altipiano abissinico, passa fra il territorio degli Hadendoa e dei Beni Amer, e va a scaricarsi nel mar Rosso presso Tokar al sud di Suakim. Mentre che il corso superiore di questo fiume, ricco d'acque durante le pioggie, è stato percorso da varî viaggiatori che lo hanno segnato sulle loro carte, la parte inferiore che attraverso un territorio di 3° di latitudine era quasi completamente inesplorata.

« Avendo stabilito di raggiungere Cartum avanti la stagione piovosa — dice il dott. Junker — scelsi la via di Kassala partendo da Tokar a due giornate a mezzodì di Suakim, onde poter percorrere la via più lunga è vero, ma tuttora inesplorata per la bassa valle del Baraka fino a Belagendo, daddove mi diressi poi a Daga e da questa stazione a Kassala. »

Questo viaggio il dott. Junker lo fece nel marzo 1876, e colla scorta d'una eccellente guida pratica il nostro esploratore potè segnare sulla sua Carta una serie di catene di monti coi loro nomi, come pure i tributarî del Baraka fino a Belagendo.

Il Baraka, nella stagione asciutta è, come molti altri fiumi africani, asciutto, ma il viaggiatore che segue le sue sponde, trova sempre acqua scavando a poca profondità il letto del fiume, ciò che indica evidentemente che il fiume continua a correre al mare negli strati inferiori.

L'Junker incontrò il Baraka a 5 ore di marcia a mezzodì di Tokar, e ne seguì per alcune settimane il corso; la via da lui percorsa è segnata da una striscia di vegetazione, essendo il terreno alimentato dall'umidità della terra prodotta dal *chor*. — Il Baraka differisce da altri fiumi in ciò che il suo letto è più stretto verso la foce che nella parte superiore. Trovò nel suo cammino numerose traccie di elefanti,

(1) *Viaggio di G. Miani al Monbuttu.* Memorie coordinate dal cap. M. Camperio, con Carta.

fatto strano a quella latitudine; e già nelle prime marcie incontrò una femmina del gran pachiderma col suo piccino, che alla vista della carovana si diedero ambedue alla fuga.

Anche il leone, a detta degli indigeni, si trova sovente in questa regione, e di notte è prudente accendere fuochi per tenerlo lontano dall'accampamento.

Il Baraka segna il confine fra i Beni Amer e gli Hadendoa. — Nella parte nord del suo corso il paese è poco abitato, ma, oltrepassata la foce dell'Ansebba, gli accampamenti dei nomadi si fanno spessi ed il bestiame vi si trova abbondante. La catena di monti che corre a oriente della via diretta fra Suakim e Kassala si innalza a occidente del viaggiatore che segue la via del Junker, ma questa catena cessa di essere continua avanzandosi verso sud e dà luogo ad un paese piano, intersecato da monti isolati e valli.

Il 7 aprile il nostro viaggiatore giungeva a Kassala ove trovò pronti i cammelli che dovevano trasportare la sua carovana a Gedaref. — Da quest'ultimo paese raggiunse poi Cartum il 6 maggio, toccando per via Abu-Harras sul Nilo Azzurro. La regione percorsa dopo Kassala consiste in isteppe immense e boschi di mimose ove gli arabi Scinkri conducono la loro vita errante.

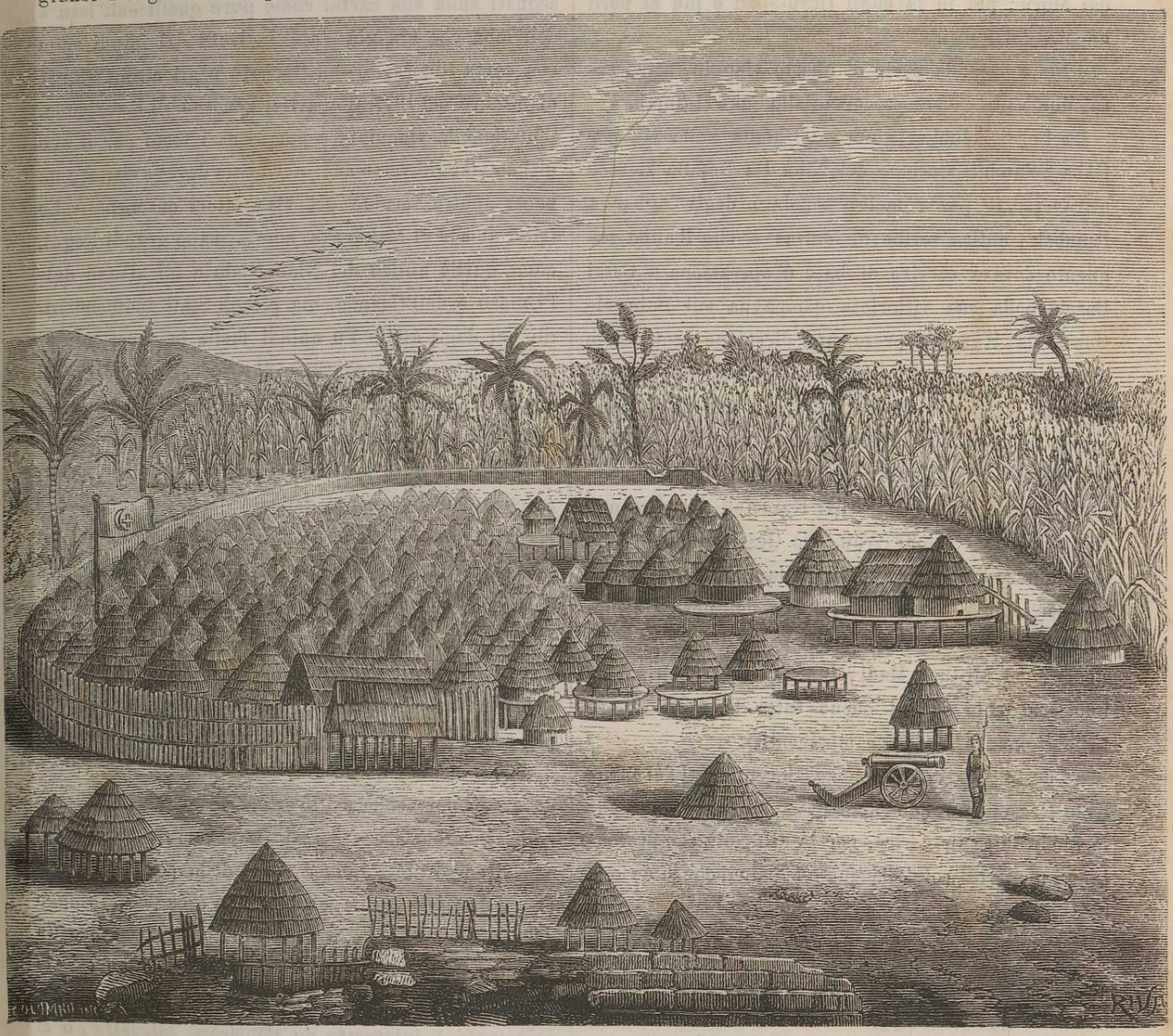
La stazione principale di Gedaref è Suk-Abu-Sin; è qui ove affluiscono i prodotti dell'Abissinia e del Galabat, cioè: caffè, cera, miele, gomma arabica, ecc. Nel territorio di Gedaref si coltiva molto grano — durra — che si esporta a Kassala. Le pelli di bovi si inviano da questo paese a Suakim, da dove raggiungono i mercati d'Europa. — Da varî anni poi vi si è introdotta la coltivazione del tabacco che riesce benissimo e che offre un attivo commercio con tutto il Sudan ove si consuma.

Dopo 2 mesi passati a Cartum per prepararsi al suo viaggio verso il centro, e coordinare le sue collezioni etnologiche ed ornitologiche coll'aiuto del suo compagno Kopp, e dopo una gita fatta sul Nilo Azzurro, l'Junker approfittò d'un vapore del Governo che si recava sul Sobat per visitare quel fiume così poco conosciuto — e qui comincia veramente il lavoro scientifico del nostro viaggiatore — avendo egli rimontato il fiume oltre la stazione egiziana di Nasr (stabilita dal Gordon). « Il risultato di questa gita — dice l'Junker — fu l'esatto rilievo del basso corso del Sobat. » — Secondo poi informazioni da lui ottenute dagli indigeni, il Sobat poco a monte di Nasr si divide in varî rami che portano il nome di Addurra, Gelo, Nikoni, ma il vero tronco superiore è il Gibba che viene quasi direttamente dal sud. — Queste notizie non concordano colle notizie che abbiamo dal Del Bono che lo rimontò per più di un mese e che passò tutta l'epoca della stagione asciutta sull'alto Sobat. Ma il Del Bono non era che un negoziante e poco si occupava di geografia. — Dobbiamo quindi ritenere per maggiormente esatte quelle che ora ci dà l'Junker su questo misterioso fiume che Gessi intende esplorare sino alla sua origine. L'Junker, nella stazione di Nasr sul Sobat, udì anche parlare del gran capo d'una tribù chiamata Gibbe come d'un fiume omonimo che ne attraversa il territorio, e udì pure delle grandi ricchezze d'avorio del paese ove domina quel capo.

A mezzo settembre l'Junker ritornò a Cartum. — Alla fine di ottobre partì poi definitivamente per il sud, e dopo 18 giorni di navigazione giunse a Lado in cui aspettò due lunghi mesi il ritorno delle carovane colle quali doveva intraprendere il viaggio al Makaraka. Il 22 gennaio 1877 partì finalmente per l'ovest attraversando il territorio dei Bari e dei Niambara, popolazioni che anticamente erano il terrore degli egiziani, ma che in oggi sono quasi sottomesse. I Makaraka come i Bombè (questi ultimi vennero visitati dal Miani nel suo disastroso viaggio) appartengono alla razza dei Niam-Niam. Essi hanno emigrato dal loro paese, dirigendosi a oriente, e dopo guerre accanite si trovano oggidì in buoni rapporti cogli indigeni Ligi, Fadjellen, Abukaja, Abaka, Mondu, Moru e Kakuak. In questo territorio sonvi stazioni del Governo egiziano. — In Kabajenda, che è la più occidentale, il dott. Junker stabilì il suo quartier generale, daddove intraprese poi parecchie escursioni in varî punti, che noi seguiremo celeremente.

Giunto il 22 febbraio in Kabajenda, dopo pochi giorni partì per Mondu e per il paese montuoso degli Abukaia Oisilla; in questo viaggio che durò 16 giorni trovò il fiume Jei che attraversa il Makaraka. Secondo le osservazioni del nostro esploratore, questo Jei è stato falsamente indicato su tutte le carte. — Marno lo crede il corso superiore del Rohl, ma ciò è un errore, essendo l'Jei un fiume affatto distinto da quello e neppure identico col Jalo.

In una seconda escursione fatta in aprile, il nostro infaticabile dottore si diresse al Baginsè, monte che noi conosciamo dal viaggio dello Schweinfurth, essendo il punto più occidentale da lui raggiunto nel suo viaggio. — L'Junker, dal territorio dei Bombè giunse fra gli Abaka, quindi fra i Mondu, ma ingannato dalle guide non potè arrivare a Baginsè, scoperto dallo Schweinfurth e scopo principale della sua gita. In quest'escursione occidentale però attraversò l'Aire, il vero corso superiore del Rohl. Raggiunse lo spartiacqua fra il Nilo e il Congo, ammesso sempre che l'Uelle dello Schweinfurth sia identico coll'Aruimi



Accampamento di Rumbek. — Da uno schizzo di GESSI BASCIÀ (☆).

dello Stanley, confluente del Lualaba-Congo, o Birma-Congo.

Il 28 maggio fece un'altra escursione verso sud, partendo sempre da Kabajenda.

In luglio poi si unì a una spedizione governativa che si recava nel territorio del fiume delle Gazzelle.

« Quanto sia difficile questo viaggio nella stagione delle pioggie tropicali — luglio, agosto e settembre — (dice il dott. Junker) si può vedere gettando un'occhiata sulla carta. Tutti i grandi tributari del Bahr-el-Gazal gonfiano smisuratamente e il viaggiatore è costretto ad atttaversare per ore ed ore terreni

(☆) Questo schizzo di Gessi Bascià essendo giunto in ritardo non potè essere pubblicato nella sua Relazione del principio della campagna sul Bahr-el-Gazal.

inondati. Da Makaraka la via si dirige a nord-ovest fino all'Aire, il corso superiore del Rohl, seguendo quindi quest'ultimo fiume ora lungo la sponda sinistra ora lungo la destra.

« Il territorio da me attraversato da sud a nord — dice l'Junker — è abitato dai Ngosa, dagli Abukaja e dai Moru; più in là dagli Horu-Madi e più al nord ancora dai Lehsi.

« Nella seconda parte di questo viaggio, attraversai due volte la via percorsa dallo Schweinfurth. »

Da Lehsi l'Junker giunse a Dufalla sulla via per Gaba-Sciambil, stazione del Nilo. Da Dufalla si recò attraverso il paese molto popolato degli Aghar a Rumbek, antica seriba di Malzac e che l'anno seguente doveva servire di base d'operazione a Gessi Bascià nella sua vittoriosa campagna sul Bahr-el-Gazal. Da Rumbek prese una direzione occidentale e raggiunse la seriba Giur Ghattas, resa celebre per il lungo soggiorno di Schweinfurth che vi perdette quasi tutto il suo avere in un incendio. — Nel paese del Giur l'Junker attraversò il fiume omonimo, quindi toccò la seriba Karsciuk Alì passando il fiume e la stazione Wau, ove Gessi un anno dopo doveva dare l'ultimo colpo di grazia a Suleiman. — Da qui cominciò il viaggio di ritorno del nostro esploratore verso Makaraka, per il paese dei Dinka, dei Bengo, dei Mittu e Madi, infestato quest'ultimo da numerosi leoni che si odono tutte le notti vagare nelle vicinanze degli accampamenti.

« Questo viaggio frammezzo ai confluenti del fiume delle Gazzelle — dice l'Junker — è il più penoso che io abbia fatto in Africa, per le difficoltà che presentano i numerosi corsi d'acqua e le paludi che si devono attraversare. »

Il lettore potrà vedere da questo brano di discorso del viaggiatore moscovita, quante devono essere state le difficoltà contro le quali ebbe a combattere il Gessi, che un anno dopo, durante la stagione piovosa, conduceva in quel territorio un'armata di volontari, male disciplinati, con tutte le proviande indispensabili che seguono un esercito in guerra, contro un nemico superiore in forze, disciplinato ed agguerrito da anteriori campagne e che occupava tutte le seribe fortificate.

Ritornando a Makaraka, l'Junker fece una punta verso occidente e raggiunse il monte Baginse del quale potè trovare la posizione, collegando il suo viaggio con quello del dott. Schweinfurth.

Il viaggio dell'Junker verso nord ha avuto poi molta importanza geografica, avendo esso seguito dalle loro origini i tributari del Bahr-el-Gazal.

Il corso del Gian Giur, del Tondj, del Jei, furono segnati sulla sua carta, come pure quelli dell'Issu e dell'Ibba che era già stato indicato dal Miani sulla sua carta-itinerario. — Ritornato negli ultimi giorni di ottobre del 1877 al quartier generale di Kabajenda, l'infaticabile viaggiatore partì quasi tosto per il suo ultimo viaggio verso sud, nel quale doveva visitare un paese affatto vergine pei viaggiatori europei. — Le tribù al sud di Makaraka, non formano grandi Regni, come quello antico dei Niam Niam e gli attuali dell'Unioro e dell'Uganda, ma piccoli Stati indipendenti gli uni dagli altri. Fu quindi facile in questi ultimi anni ai negozianti d'avorio di rendersi amici questi capi. Ora il commercio di questa ricchissima merce è fatto dal Governo e così non è un commercio legale nello stretto senso della parola. L'Junker, senza toccare dell'argomento delicato della schiavitù, per riguardi verso il Governo egiziano, dal quale fu così ben trattato, ci dice come quei paesi, ricchissimi in bestiame, che offrivano il principale alimento ai negri, ora ne siano spogliati crudelmente dalle razzie che vi fanno gli egiziani.

In una sol volta il nostro viaggiatore vide coi propri occhi nel paese di Kalika una razzia che depredò di 5000 vaccine quei poveri indigeni, che per vivere dovevano poi vendere l'avorio che possedevano, per comperare ciò che era stato loro rubato. In fine del suo discorso poi l'Junker toccò della possibilità ammessa da Gessi Bascià, che dal Nilo esca presso il lago Alberto un fiume che, o ritorni nel Nilo, formando un occhio col Nilo di Lado e Dufli, offrendo un canale atto alla navigazione, mentre da Dufli a Lado il tronco principale è interrotto da numerose cateratte, o si diriga ad ovest e poscia comunichi coll'Uelle.

L'Junker non divide nè l'una nè l'altra opinione ed ecco le sue parole su questa questione idrografica tanto dibattuta.

« Noi ci recammo dapprima da Makaraka alla stazione di Rimo e attraverso il paese dei Faagiella, alla residenza del sultano dei Kakuak e a Gauda, 7 giorni più a mezzodì.



Stab. Lit. Lebrun Boldetti e C. Via Cerva 8 Milano

« Nelle prime marcie attraversammo alcuni importanti tributari occidentali del Jei e quindi quest'ultimo, lasciando a occidente una catena di colline ove esso nasce.

« Nel territorio meridionale del Kakuak giunsi finalmente al grande spartiacqua fra il Nilo ed un altro fiume chiamato Kibbi che non può essere altro che il Kibali dello Schweinfurth che si getta poi nell'Uelle.

« Vidi poi verso il sud del paese di Kalika e di Luburi una catena di monti a 30 o 80 chilometri di distanza, che io credo essere i monti azzurri visti dal Bäker sulla sponda occidentale dell'Albert-Nyanza, e sui versanti occidentali e settentrionali di questi monti credo si trovino le origini del Kibbi. »

Questa spiegazione data dall'Junker per escludere l'ipotesi del Gessi non è a nostro avviso abbastanza concludente, imperocchè le osservazioni fatte a distanza sopra un sistema idrografico e orografico, specialmente in Africa, si verificano spesso erronee.

Avremmo desiderato che l'Junker avesse spinto questa importante esplorazione fino alle origini del Kibbi e ci parlasse della natura delle acque di questo fiume, comechè dalla natura delle acque, si può con maggior sicurezza dedurre se il fiume che si prende a osservare venga dai monti, o esca da un gran serbatoio.

In quanto poi all'altra ipotesi che il braccio visto dal Gessi possa formare un occhio col Nilo superiore, non esclude per nulla la possibilità che il Kibali scenda dai monti azzurri visti dal Bäker da lontano e dal Gessi e dal Mason in vicinanza. La loro positura non esclude per nulla l'ipotesi che il Nilo, escito dall'ultimo suo serbatoio, si divida per poi congiungersi di nuovo formando una grand'isola, e ciò si verifica del resto in altri posti, nel lungo corso di questo fiume.

In ogni modo l'esplorazione della parte occidentale dell'Albert-Nyanza è un gran *desideratum* della geografia, e non tarderemo molto a udire di viaggi d'esplorazione in quella parte tuttora misteriosa del centro africano ove abitano gli Akka non ancora visitati da nessun europeo nel loro paese nativo.

Nel febbraio 1878 l'Junker ritornò dal paese di Kalika e Makaraka, e nel marzo si trovava a Lado sulla via di Cartum.

I suoi due compagni, il preparatore Kopp ed il domestico, morirono di febbre durante il viaggio.

M. Camperio.

AMERICA MERIDIONALE — « TIERRA ADENTRO » (*)

Non sono trascorsi molti mesi dal giorno in cui nei nostri giornali, sotto la rubrica *America del Sud*, leggevasi la seguente notizia: « Le truppe argentine « hanno potuto raggiungere i toldos della tribù di « Cotriel, che venne in parte distrutta, in parte « fatta prigioniera: il cachique ha potuto salvarsi a « stento con pochi indiani fuggendo verso il Rio Co- « lorado. » — Carneade?... chi era costui? chiedevasi Don Abbondio poco prima d'essere sorpreso dai *promessi sposi;* e, dopo avervi pensato su lungamente, arrivò almeno a concluderne che doveva essere un *letteratone del tempo antico.* Si può scommettere cento contro uno che quasi tutti coloro cui cadde sott'occhio la notizia della strage della Tribù di Cotriel avevano su di essa un'idea ben più confusa di quella che s'avesse Don Abbondio di Carneade. E non saranno stati neppure pochi quelli che oltre al non sapere che razza di gente fossero gli indiani di Cotriel, dove stanziassero, chi fosse il cachique, avranno durato fatica a trovare sulle carte il Rio Colorado. Certo nessuno dei frequentatori del Cova, del Biffi, del Rebecchino e degli altri templi della ghiottoneria milanese si sarà sentito turbare la digestione da quelle poche righe di giornale che ho citate. Eppure la distruzione della tribù di Cotriel segna la scomparsa dalla faccia del globo degli ultimi avanzi di varie antiche nazioni indigene dell'America del Sud. Fra pochi anni, col continuo espandersi della colonizzazione, tutti gli Indiani Ranqueles, ad onta dei trattati con loro stretti, verranno indubbiamente attaccati e cacciati al di là del Rio Negro assieme ai Pehuenches, ai Puelches, ai Moluches. Neppure là potranno vivere tranquilli. Avranno dapprima a vincere l'ostilità delle altre tribù che già

(*) Vedi la Carta N. 2, annessa al presente fascicolo.

occupano il paese: poi, dopo un periodo d'anni più o meno lungo, la Repubblica Argentina proverà il bisogno di allargare di bel nuovo i confini del suo territorio colonizzabile. Anche il Rio Negro, che forma ora il *desideratum*, la frontiera ideale, *scientifica*, come direbbero gli inglesi, dello Stato di Buenos-Ayres, verrà passato e saranno invase quelle terre, i cui abitanti posti nella necessità di scegliere fra una civiltà che aborrono e la morte, preferiranno morire. Al completo eccidio delle razze indiane dell'America Meridionale non mancherà allora che la distruzione delle piccole tribù che abitano al nord dell'Argentina, all'ovest e al nord-ovest del Brasile, all'est del Perù e della Repubblica dell'Equatore, al sud di Nuova Grenada e del Venezuela. Nell'America del Settentrione la strage degli indigeni è assai più progredita che in quella del sud. Non è dunque troppo avventato l'affermare che nel venturo secolo più non esisterà nelle Due Americhe alcun abitante di *pura* razza indiana. L'influenza *civilizzatrice* della razza bianca sulla razza indigena avrà portato il suo ultimo frutto: non vi saranno più indiani da civilizzare perchè saranno tutti morti. Viva la civiltà europea!

Onde i lettori dell'*Esploratore* possano comprendere con facilità gli ultimi avvenimenti seguiti nelle Pampas del Sud e quelli che fra breve vi si andranno indubbiamente svolgendo, ho pensato di offrirvi non una carta geografica propriamente detta, i cui elementi mi mancano in gran parte, ma uno schizzo di *Tierra Adentro*, che è appunto quel vasto tratto di paese che ha per confini al nord il Rio Quinto (1) e le provincie di Mendoza, S. Luis e Cordoba, al sud il Rio Colorado, all'est le frontiere dello Stato di Buenos-Ayres, all'ovest la Catena delle Ande. Nelle carte geografiche tale paese è rappresentato da una gran macchia bianca, nè io affermo di poterne indicare con tutta esattezza i corsi d'acqua, le dune, i laghi, le saline e le località recentemente scoperte. Lo schizzo però dà un'idea abbastanza chiara di questa parte delle Pampas del Sud. L'aspetto generale del paese è quello di una immensa pianura, interrotta solo da qualche raro *cerro* (monticello isolato) e dalla *Sierra de la Ventana* che prolungandosi dal sud verso nord-ovest in varî colli che pigliano il nome di Curamalal, finisce per morire in alcuni *medanos* o dune sabbiose. La natura geologica delle catene Ventana e Curumalal sembra uguale a quella delle Sierras della Repubblica Oriental, che cominciano tre gradi più al nord ed appartengono probabilmente allo stesso sollevamento che vedesi interrotto solo circa il 35° grado dal passaggio delle acque del Rio de la Plata.

I principali corsi d'acqua che solcano questa parte della Pampa del sud, sono il Rio Tunuyan, il Rio Diamante, il Rio Atuel, il Chadi-Lenbù, il Rio Colorado (chiamato dagli indiani *Cobù-Leubù*, ossia gran fiume) e il Rio Quinto.

Il Tunuyan trae le sue origini del monte nevoso detto *Tupungato*, compreso nella catena delle Ande; arriva ingrossato da molti piccoli affluenti nella gran pianura di Mendoza, che attraversa da ovest ad est, impoverendosi semprepiù per varie perdite e derivazioni d'acqua. Poco lungi dalla laguna Bebedero incontra il Desaguadero con cui si fonde e si versa in buona parte nel detto lago. Dico in buona parte e non in tutto, giacchè sia il Desaguadero che il Tunuyan si prolungano anche a mezzo di un canale naturale verso il sud e traversando un terreno sabbioso e salino formano non lungi dal Cerro della Cualquerria una gran *cañada* o stagno contenente varî *esteros* o lagunette, attraversando le quali le acque si aprono un nuovo sfogo sempre verso il sud, proseguendo in tale direzione sino a che incontrino il corso del Rio Diamante.

Il Diamante, fiume consimile al Tunuyan nasce pure nella catena delle Ande da un piccolo lago sito al piede del vulcano di Maipo. Sino alla fine del decorso secolo il Diamante, dopo di aver corso da ovest verso est sin presso la Pampa de la Varita, piegava verso sud e andava ad arricchire le acque del Rio Atuel; ma gli interramenti formatisi nel suo letto in detto punto, lo forzarono ad aprirsi un nuovo passaggio nella direzione da ovest ad est e attualmente continuando in tale direzione va a raggiungere il prolungamento del Desaguadero col quale forma un grande stagno, presso cui s'erge il fortino detto Fuerte Nuevo. Questi radicali cambiamenti nel letto dei fiumi sono a parer mio assai degni di nota perchè costituiscono un fenomeno comune a molti corsi d'acqua delle Pampas e del Chaco. Nella mia escursione al Chaco, pubblicata nell'*Esploratore*, ho attribuito ap-

(1) Vedi il disegno allegato.

punto a tale fenomeno le incertezze e le contraddizioni che si rilevano nelle relazioni dei due primi esploratori del Rio Pilcomayo.

Quando il lago *Bebedero*, già troppo pieno, non può ricevere le acque del Desaguadero e del Tunuyan e queste sono tanto abbondanti da non potersi perdere tutte nello stagno della Cualquerria ed in quello sito più al sud, in cui perdesi pure il Rio Diamante, gli stagni si prolungano verso il sud sino all'incontro del Rio Atuel, il quale se ne appropria i coli.

Il Rio Atuel si forma colle acque che scendono dalla Vallata del Planchon. Dopo di aver corso per un certo tratto verso il nord, piega verso ovest, poi verso sud, descrivendo così una gran curva. Prima d'arrivare alla laguna Pitralauquen si divide in parecchi canali, di cui il principale vien anche detto Rio Salado (1) e seguendo sempre verso il sud incontra il fiume Chadi-Leubù, col quale si getta nella gran laguna Curra-Lauquen. Questa nei tempi ordinari non ha alcun canale di scarico conosciuto; ma sembra che quando hanno luogo straordinarie piene dei fiumi Atuel e Chadi-Leubù, le acque che non possono capire nella Laguna, si rovescino verso il Rio Colorado, formando una catena di stagni verso il sud.

Il Rio Colorado (rosso) così detto pel colore che dà alle sue acque l'argilla rossastra del letto, è costituito principalmente, da due corsi d'acqua che escono dalle Ande, il Rio grande ed il Rio de Barrancas. Il corso di questo fiume importante rilevasi distintamente dallo schizzo qui unito. Esso è tortuosissimo come lo sono in genere tutti i fiumi che solcano le Pampas sia al nord che al sud. Nel suo lungo percorso il Colorado diminuisce di volume, sia pel continuo processo di assorbimento fatto del terreno circostante, sia in virtù dell'evaporazione. Le terre che esso traversa, massime quelle che si trovano sulla sua sponda destra sono aridissime: presso alla foce però v'è uno spazio coltivabile di circa trenta leghe quadrate.

Il Rio Quinto è formato dalle acque che discendono dalle cime del Pancanta, altipiano a duemila metri sul livello del mare, e dalle alte vallate della Carolina e di Cañada Honda nella Sierra di S. Luis. La sua primitiva direzione è dal nord al sud, poi inclina verso l'est scorrendo impetuosamente fra una serie di colline boscose. Oltrepassato il Fuerte Constitucional diminuisce di rapidità e proseguendo nella pianura, dopo molti giri tortuosi, arriva come intorpidito al Paso del Lechuzo, piegando di là più ad est in un terreno sabbioso che lo impoverisce sino a che scompare in una immensa *cañada*, che alcuni chiamano *La Amarga*, altri *Juncal*. Nelle carte geografiche tale cañada o stagno è battezzato col nome di laguna, che punto le compete. Si pretende che le acque del Rio Quinto perdutesi in tale stagno, proseguano sotterraneamente verso est e che da esse traggano origine le molte lagunette e stagni che si incontrano tra la Cañada Juncal e il Rio Salado del sud. Questo fiume, che traversa l'intera provincia di Buenos-Ayres, appare formato dagli scoli di quelle numerose lagune ed esso altro non sarebbe, secondo il parere d'alcuni, che un prolungamento del Rio Quinto, il quale, dopo essersi celato fra le sabbie o sperperato nelle lagune per una quarantina di leghe, ricomparirebbe unito sulla faccia del suolo e riprenderebbe forma e movenza di fiume. Tale opinione sarebbe rinfiancata dal fatto che la pianura che dalla Cañada Juncal si stende sin presso il 34° grado di latitudine, dove ha principio il Rio Salado, è ad ogni piena straordinaria del Rio Quarto completamente inondata.

Un'altra particolarità degna di nota nel sistema di fiumi di cui trattiamo, sono appunto i rapporti che alcuni costantemente, altri ad intermettenza, mantengono fra loro, ossia la dipendenza in cui detti corsi d'acqua si trovano gli uni rispetto agli altri, in conseguenza della configurazione e natura dei terreni in cui scorrono. Il suolo, dagli ultimi contrafforti orientali delle Ande, s'abbassa in una pianura quasi sempre orizzontale, che inclinasi gradatamente, ma in modo sensibile, sino all'Atlantico. Questa pendenza è assai più forte che quella dei fiumi Paraguay e Paranà, perchè l'altitudine del lago Bebedero è ancora di 400 metri e la distanza in linea retta fino alla foce del Colorado non oltrepassa le 500 miglia, ciò che dà una pendenza di quasi un metro per miglio. Non sarà dunque affatto impossibile un giorno, quando l'immigrazione avrà popolato quelle vaste contrade,

(1) Per l'abitudine invalsa di battezzare i luoghi soltanto dal primo aspetto che presentano alla vista dell'uomo o da qualche loro particolarità, si contano a dozzine nell'America del Sud i Cerros Nevados, i Rios Salados e Saladillos, le lagunas del monte e del guanaco o de la yegua muerta, ciò che apporta confusione ed equivoci.

di canalizzarne le correnti a vantaggio dell'agricoltura e della pastorizia.

Come rilevasi dallo schizzo, il numero dei laghi, stagni, saline e pantani è nel vasto territorio di cui parlo, veramente straordinario. Fra i laghi primeggiano la Laguna Bebedero, la Laguna Curra-Lauquen, quella di Gomez e l'altra detta Mar Chiquita (1). Essi non sono solcati da alcun naviglio argentino od imbarcazione indiana, benchè alcune, come la laguna Bebedero, sieno assai profonde. Quest'ultima laguna e le lagunette poste al sud di essa benchè salmastre sono anche ricchissime di pesce, specialmente d'una specie di trota che dicono eccellente. Il gran numero di lagune salmastre che s'incontrano nelle Pampas fa sì che alcuni confondano dette *lagunas* colle *salinas*, mentre sono cosa ben diversa. Queste ultime sono laghi preistorici disseccati e ridotti in sale, che scompare colle pioggie e ricompare col sole. Le *lagunas* invece consistono in depositi d'acqua dolce o salmastra che si conservano in grazia del denso strato di marga dura antidiluviana che costituisce il sottosuolo pampeano. Durante l'estate, alcune fra le lagune salmastre si asciugano completamente, altre si restringono assai, esalando un puzzo insopportabile. Il terreno abbandonato dalle acque, sotto l'azione del sole, si ricopre d'uno strato di sale, il cui spessore varia dai 10 centimetri ad un metro e che viene in alcuni luoghi raccolto e destinato al bestiame. Anche gran numero di lagune dolci scompaiono d'estate e ricompaiono d'inverno.

Dovrei ora dire qualcosa della fauna e della flora di Tierra Adentro, sugli indiani che vi dimorano e sui risultati del loro urto o contatto colla popolazione che dalle sponde dello Atlantico si riversa nell'interno di quell'immenso paese, disputandone il possesso ai selvaggi in nome della civiltà o per dir meglio in nome del dritto del più forte. Ma ciò formerà argomento d'altra mia. A. Marazzi.

(1) *Lauquen* in araucano significa *laguna:* quindi dicendo *Laguna Curra-Lauquen* o *laguna lauquen* si fa una ripetizione inutile: pure questo uso è ormai troppo generalizzato per essere facilmente cambiato.

CALIFORNIA 1873

VIAGGIO DEL SIGNOR PIPPO VIGONI

(Continuazione e fine. — Vedi fascicolo precedente).

LA YOSEMITE-VALLEY E LE MINIERE D'ORO.

Approfittiamo di un altro biglietto di raccomandazione per visitare anche l'*Empire Mill*, altra miniera a poca distanza dalla prima. Quanto vi vedemmo però è precisamente quanto avevamo già osservato nell'altra. — Nel villaggio si trova una discreta raccolta dei più belli esemplari trovati nelle miniere, alcune pietrificazioni, cristalli di quarzo, ecc., tutto frutto delle ricerche sotterranee.

Per la stessa via che ci aveva qui condotti torniamo a Colfat, dove riprendiamo il treno della gran ferrovia del Pacifico. Si sale sempre: la vegetazione è quasi esclusivamente di pini, e il paesaggio bello assai. Di tratto in tratto la via corre sul ciglio di alture dalle quali si godono diversi ed estesissimi panorama.

A *Gold run* l'aspetto è dei più curiosi: una larghissima vallata sparsa di alture in buona parte distrutte che presentano quindi nella sezione scoperta e nuda, la loro denudata geologica costituzione. Questo in causa delle miniere idrauliche: essendo quei terreni di sedimento, e non offrendo quindi la materia costituente l'altura, una durezza bastante per lo scalpello, e pur contenendo oro, si disfa, per così dire, l'operato della natura per avere i materiali atti ad essere trasportati al mulino, mediante forti soffioni d'acqua che ben diretti e continuati fanno crollare masse immense e le frantumano. Per questo si devono aggiungere, all'aspetto già originale delle campagne, bacini di conserva per l'acqua sparsi per ogni dove, condotti in ferro ed in legno, canali scavati, tubi sostenuti da lunghe palafitte che girano, si incontrano e si intersecano in ogni direzione.

La strada ferrata comincia ad essere frequentemente coperta da tettoie in legno per proteggerla contro la neve e le valanghe. Passiamo la sommità della Sierra Nevada a 7042 piedi sul mare e ci fermiamo per altra escursione a Fruckee, a circa 6000 piedi d' elevazione.

In *stage* risaliamo il corso del *Fruckee river* ed abbiamo una bellissima veduta continua di valli e monti letteralmente coperti da boschi di pini. Su alcune cime dello sfondo anche della neve: in alcuni punti dove il fiume si allarga, l' acqua limpidissima, riflettendo la natura selvaggia che la circonda, produce effetti stupendi ed assai pittoreschi. Moltissimi scojattoli piccoli, a coda lunga, con due righe nere sul dorso, si divertono saltellando, correndo e fermandosi, seduti come uomini, e con movenze realmente umane.

Incontriamo parecchie capanne di legno che furono un dì ricovero di sfortunati minatori, ed impariamo dal nostro cocchiere, antico minatore, un uso curiosissimo: quando un cercatore d'oro lascia il suo tugurio perchè la posizione non fu favorevole alle sue ricerche, vi lascia dentro tutti i ferri del mestiere, come a loro fosse ad imputarsi la colpa dell' infruttuoso lavoro, e se ne va colla coperta di lana, che sono tutto il suo mobiliare. Giunto in altra provincia ricompera di nuovo tutti gli istromenti.

Verso le undici arriviamo al lago Fahoe sulle sponde del quale sta un piccolo albergo, una scuderia, una bettola qualunque ed una baracca da liquorista, tutto in legno, e questo si chiama modestamente *Fahoe City*. Il lago ha una superficie di 35 miglia per 15, ed è a 6420 piedi sul mare: circondato da belle montagne fra cui una il cui profilo mi rammentava il nostro bel Legnone, bei boschi di pini, le acque di un magnifico azzurro e di straordinaria trasparenza, ricche di grosse trote, la pesca delle quali costituisce uno dei principali svaghi di chi vi passa qualche giorno. Isolato, poco frequentato ancora, la quiete che riempie quella profumata atmosfera non era disturbata che dal volo di qualche uccelletto o dall'acuto grido di qualche scojattolo: tutta si comprende lassù la grandezza della natura e la piccolezza dell'uomo e dell'opre sue. Passammo il resto della giornata in vera contemplazione finchè le infuocate tinte di uno splendido tramonto ci fecero accorti che parecchie ore eran già trascorse e che fra pochi minuti l'inesorabile velo della notte ci avrebbe tolto da quell'incanto.

Attraversando il lago, passiamo la linea di confine fra la California e la Nevada e giungiamo a Glenbrook, rimpetto a Fahoe City, e qui proseguiamo in *stage* percorrendo una vallata assai larga e sparsa di pini, per ben presto però entrare in una regione affatto arida e deserta: non più un filo di verde ravviva le alture sulle quali noi corriamo, e le vallate sottostanti e quelle che da lungi vediamo, non sono che roccia e nuda terra, una vera desolazione: qui e lì sonvi ancora traccie d'antichi boschi, ma ora non resta che un cimitero di radici e tronconi sporgenti dal suolo. Sotto noi sta un' immensa vallata, nella quale andiamo man mano discendendo: una montagna nello sfondo, il *Silver peak* tanto bello per forma e per tinta e gradazioni, colle vette leggermente sparse di neve, merita d' essere ricordato: è lo stesso che vedemmo jeri e che dissi rammentare il Legnone. Verso le cinque di sera arrivammo a *Carson*, capitale di Nevada, da dove avremmo voluto proseguire direttamente, se non fossimo stati vittime di una delle solite camorre di vetturali in lega cogli albergatori. Ogni male, però, non arriva per nuocere, ed alla fin fine non fummo poi tanto malcontenti della nostra fermata. La città conta solo 3000 abitanti e 14 anni di vita: le case in legno, basse, con veranda o portico pubblico sul davanti: una strada diritta e piuttosto larga le taglia per metà, intersecata da alcune altre di nessuna importanza. Il palazzo del Governo, una gran casa di banca e qualche altra in pietra sono tutto quanto vi ha di relativamente notevole. Ma la cosa più originale a vedersi qui, sono quattro razze umane che si muovono in pochi metri di spazio: i bianchi, i negri, i cinesi e gli indiani.... senza parlare di molti altri generi d'animali che vi capitano fra gambe. D' indiani ve ne sono qui moltissimi semi-civilizzati, e vengono a contatto colla gente civile per fare un po' di commercio di pelli o bestiame e comperare in cambio ciò che loro piace, in genere bibite alcooliche. Vedono la civiltà, approfittano di qualcuno dei suoi frutti ma senza cercare però di avvicinarla troppo, e quasi non so dar loro tutti i torti, chè quando dall'infanzia non si è abituati alle mollezze che ci ha regalate, non se ne sente

il bisogno, se ne possono risparmiare le noie ed i vizi, e poi si deve pur viver bene *padroni del bosco*....

Il tipo ne è sempre piuttosto brutto, faccie di nessuna intelligenza, color rame-sporco, come quelle che abbiamo incontrate nella Yosemite Valley. Qualche volta qualche gingillo d'argento, legno od altro nei capelli od attorno al collo, il viso tinto generalmente in rosso molto vivo, con striscie bianche, nere o gialle, orizzontali, verticali, circolari o concorrenti all'occhio od al naso. Le donne qualche volta sono pur tinte, ma più raramente. Brutte come può esserlo un essere umano, tanto che non so capire come la razza indiana abbia potuto continuare;... portano i bambini sul dorso legati ad una cesta di vimini che si sostiene come una gerla, e con una specie di piccol tetto pure di vimini che li difende dai raggi del sole.

Proseguendo il nostro itinerario, attraversiamo diagonalmente la vallata che è quasi tutta arida, passiamo da uno stabilimento d'acque termali, vediamo le piccole Empire City e Silver City, città di poche case, incontriamo molti carri carichi di minerali e legname, ognuno tirato da dieci, dodici e anche quattordici mule, ed entriamo finalmente in una stretta gola, un passo veramente tagliato fra due roccie oltre le quali, quasi per incanto, ci si apre davanti una vallata tutta popolata, sparsa d'abitazioni, di casine, di grandi costruzioni in legno ed alti camini fumanti: è *Gold hill* — da qui scaturiscono tanti e tanti milioni e sono queste forse le alture più ricche del mondo. Per una strada assai erta, fiancheggiata tutta da mulini, da grotte, da miniere, fra il rumore continuo delle macchine a vapore e dello stritolío del quarzo, saliamo la collina che chiude la valle e varcata vetta, ove finiscono le case di Gold hill, incontriamo, sull'altro versante, le miniere di Virginia City.

Deposte le nostre valigie all'albergo, torniamo a Gold hill, e ci presentiamo con raccomandazioni ad una delle migliori fra le tante miniere d'argento, quella di Belcher. Vestiti ancora da minatori, meglio che a Colfat, che qui di nostro non ci lasciarono tenere proprio nulla, discendiamo a fare il Dante e Virgilio in queste nuove bolge. A Calfat erano gallerie, qui invece è un ammasso tale di enormi caverne, un su e giù per cento direzioni, una vastità da stordire: tutta la collina può dirsi fu esportata rispettandone solo una crosta esterna: tutto è sostenuto con forti travature in legno, e i passaggi, le piccole scale, le diverse camere, costituiscono un vero labirinto. Ad onta delle macchine per cambiare e mantenervi l'aria, questa è tanto calda e soffocante che si è in liquefazione continua e più d'una volta credetti mi mancasse il respiro: i minatori sono gente robustissima, per la maggior parte irlandesi: vi lavorano quasi nudi e non so come vi resistano, avvicendandosi solamente di otto in otto ore. Il filone di quarzo argentifero ha cento piedi di spessore: la miniera scendeva allora fino a 1300 piedi di profondità: due soli dati possono dare un'idea della ricchezza del minerale: si cava da questa miniera, netto d'ogni spesa, 1,000,000 di dollari al mese, e le azioni hanno un dividendo del 10 % al mese.

Quanto alle operazioni che subisce il minerale sono precisamente le stesse che si fanno pel quarzo aurifero, ma qui i mulini sono naturalmente assai più grandiosi: perfettamente identico è pure il trattamento meccanico, solo in qualche cosa differisce il trattamento chimico. La sera stessa ci portammo, per raggiungere a mezzanotte il treno del gran tronco transcontinentale, alla stazione di Reno, e ci installammo in uno dei famosi vagoni pullmann, dove, per vero dire, si ha tutto quanto un viaggiatore può desiderare per passar bene il giorno e comodamente la notte. Reno è a circa 4700 piedi sul mare: di poi si discende leggermente fino a 3921 poi si torna a salire e così via: il paese è arido, qui lo dicono *deserto*, ma è ben diverso dal deserto d'Africa: il fondo è sabbioso e la vegetazione stentata, ma la vegetazione però esiste; di quando in quando il treno s'arresta a qualche stazione dove si scende per le refezioni: spesso vediamo degli indiani, sempre dello stesso tipo, che hanno il permesso di farsi trasportare gratis sui predellini, in vagoni mercanzie o dovunque possono ficcarsi.... tanto meglio se in luogo pericoloso. Verso le tre la vallata si restringe, attraversiamo *Humbolt river* che passa alla nostra destra e del quale già da qualche tempo risaliamo il corso: scorre questo fiume quietamente incassato nel fondo della valle, e accompagnato da una linea di verdura ai lati, tale da rammentarmi, in qualche punto, il corso del Giordano.

L'aspetto delle montagne è arido e non molto im-

ponente, tipo arrotondato con roccie sporgenti. — Passiamo parecchie trincee, poi entriamo in una valle strettissima, vera incassatura fra pareti verticali: pochi minuti così e la vallata torna ad allargarsi, e specialmente presso l'acqua si forma un po' di verde, ma subito entriamo nella regione delle saline priva d'ogni vegetazione. Al tramonto abbiamo sulla destra nello sfondo, una bella catena di vere montagne coperte di neve.

La mattina del 3 luglio ci svegliamo in una larga vallata piuttosto verde e verso le sei cominciamo a costeggiare il *Salt lake* dietro il quale l'orizzonte è chiuso da candide vette. Sulle alture che lo rinserrano si vedono assai distintamente due ed alle volte tre striature orizzontali che indicano gli antichi livelli del lago che ora sta a 4340 piedi sul mare, lungo 70 miglia, largo 30 e sparso di parecchi isolotti.

A Ogden lasciamo il nostro treno per portarci con altra linea in due ore e mezza in pieno mormonismo. — Salt lake è una simpatica città a ridosso di un'altura: l'impianto ne è grandiosissimo, strade assai larghe, dritte, intersecantesi ad angolo retto, e ad eccezione del centro, ove le case sono a ridosso le une delle altre, le abitazioni sono molto sparse, ed ognuna circondata da giardino. Come tipo e costumi non differisce del resto in nulla dalle altre città americane. Ha 25 anni di vita e circa 15,000 abitanti. — Un teatro alquanto semplice. — Curioso il tempio di forma elittica, costrutto in mattoni, pareti bassissime coperte da una immensa cupola in legno: All'interno nessuna decorazione: Ad una estremità stà un palco rialzato di qualche gradino: in fondo a questo un magnifico organo, elegantissimo per costruzione e per ricchezza e varietà di voci, tutto costrutto in paese e rivale, si dice, del rinomatissimo di Boston: davanti ed ai lati di questo stanno delle panche per gli apostoli ed altre autorità; nel centro una specie di pulpito pel capo, sotto questo un altro credo pel suo sagrestano, e sotto, un altro ancora per gli altri oratori: tutto il resto della sala è disposto a panche parallele con un passaggio al centro ed una galleria superiore che corre tutto all'ingiro. L'edificio può contenere 12,000 persone. Questo tempio è provvisorio però, che tutt'affatto accanto sorgono già le fondamenta del nuovo, costrutto in pietra, assai più grandioso e di stile differente. All'uscire incontriamo Brigham Young, vecchiotto di circa 70 anni ma ancora assai ben portante ad onta delle sedici mogli che gli dovrebbero arrecare, parmi, discreti pensieri.... — Scambiammo con lui qualche parola, ci strinse la mano, ma la sua conversazione non ci sedusse punto....

Quanto al mormonismo non è questo il momento di trattarne a lungo, ma per dirne due parole giacchè ne respiriamo le aure infette, dal poco che ne sentii dire e lessi, parmi sia una bricconeria solenne e Brigham Young, che ora se ne andò al creatore, il suo predecessore Smith e quanti ne prenderanno il posto in avvenire, una massa di furfanti senza fede, senza religione, ma pieni di ambizione e di voglia di menar vita beata alle spalle dei credenzoni. E questi, mi si dirà, e tutti i proseliti, non son prove che l'istituzione non è poi tanto abbominevole? A questi risponderò solo che anche i capo banda di briganti trovano sempre chi si associa alle loro funeste imprese...

Son gente indegna di vivere col resto del consorzio umano e solo per questo hanno ben fatto di costituirsi in setta speciale.

Come può reggere l'edificio gigante di una religione, se questa ha per legge che quell'ente da natura destinato ad esser centro d'ogni famiglia, cui la società diede la missione dell'educazione dei figli, sia condannato ad una vita peggio che di schiavitù, obbligato per potersi dir donna ed esser madre a giurare di riconoscere in sè stessa la negazione assoluta di ogni principio di dignità?

Vorrei aver tolto a Brigham Young l'utile materiale che ricava dalla sua impostura, ed avergli proposto di invertire i diritti dei sessi, e certo lo vedevo darsi a qualunque altra fede meno alla sua. Del resto, è una religione che già sta cadendo da sè: molte ragazze mormone rifiutano maritarsi a mormoni, e lo stesso Brigham Young, in un istante di onestà permise a' suoi figli di sposarsi ad individui che non dividevano la sua fede.

Lasciamo questo Brigham Young ormai doppiamente morto e consideriamolo come cittadino per dirne il bene che se ne può, dopo averne detto abbastanza di male. L'agricoltura, raccomandata nelle prediche e per quanto era possibile aiutata, ha fatto grandi progressi fra i mormoni, anzi ad essa devono

se poterono sussistere e prosperare: dovunque i mormoni si impiantarono, in breve tempo ridussero a fertilissime pianure, steppe fino allora deserte.

Ammirabile è il trasporto, operato da Brigham Young, di tutti i suoi proseliti attraverso il continente, quando scacciati dall' est presero questa direzione e per celeste ispirazione del capo loro, si fermarono sulle sponde di questo lago salso. — Accompagnato da intere famiglie con donne, bambini, malati, fu un vero popolo vagante fra deserti, lande inospitali, tribù selvaggie ostili; passò montagne quasi impraticabili, e con tutto questo operò il meraviglioso viaggio, lasciando sull'orme sue ben poche vittime di tanti disagi e pericoli.

Sarebbe ormai tempo di finire questo mio scritto, e posto più adatto non potrei certo trovare per fermarmi, tanto più se qualche gentile signora fu sì compiacente d'accompagnarmi fin qui, ma visto che certi principî mormonici si professano in ogni parte del mondo senza contaminarli col resto di questo brutto simulacro di fede, proseguiamo ancora un pochino, finchè almeno ci tagli la strada il gigantesco Missuri.

Dopo Ogden la larghissima vallata si va restringendo fino al suo intersecarsi con altra valle alquanto arida detta Devil s' gate, quindi s'allarga di nuovo e si copre di bel verde collo sfondo di alte montagne dalle bianche vette: la natura non è più quella che era prima di Ogden e rammenta molto più il tipo dei nostri paesi. Costeggiando il fiume, ci fanno ammirare uno stranissimo scherzo di natura che fu detto devil's bide, trattandosi di due roccie che sorgono verticalmente dal suolo e parallelamente scendono dal vertice alle falde dell'altura che ci sta dicontro, formando così una specie di vero acquedotto naturale. Dalle alture sempre verdeggianti sporgono curiosissimi massi di roccie rossastre a strati obliqui ed orizzontali, che mi parvero tufi e conglomerati, che hanno forme stranissime di città rovinate, di castelli, di chiese, di forti cadenti. — Immense barriere costrutte in legno, a qualche distanza dalla ferrovia ed a questa parallele, la difendono dal troppo ammassarsi di neve laddove il vento maggiormente ve la porta. — Siamo al 4 luglio, anniversario dell'indipendenza degli Stati Uniti e tutto è in festa e baldoria; persino la nostra macchina è tutta pavesata a bandiere e coperta di verdi festoni. — Ripassiamo per regioni quasi completamente deserte e sterili, ma popolate da molti e noiosi mosquitos: ancora ricompare la stessa costituzione geologica di poc'anzi e gli strati d'argilla sono pregni di belle pietrificazioni di pesci e di conchiglie. — Antilopi che fuggono in varie direzioni e masse di *cani delle praterie* che se ne stanno tranquillamente, sentinelle delle proprie tane, a godere del beato far niente. All'una pom. del cinque siamo alle sommità del passaggio delle montagne rocciose, a 8242 piedi sul mare. — Approfitto dei pochi minuti di fermata per disegnare un piccolo ricordo di questo punto, ma mentre me ne sto entusiasmato più che per le bellezze, per l'originalità della natura, il convoglio se ne parte ed io resto col mio album ed uno spolverino di tela, contro il caldo e la polvere, mentre l'abito col portamonete e il biglietto ferroviario appartengono a quel punto nero che vedo man mano scomparire in fondo d'una gran discesa. E poi non c'è che un paio di baracche in legno pei lavoranti e un solo treno ogni 24 ore: forza è però rassegnarsi e mando intanto un telegramma alla prima stazione al compagno, il quale mi risponde che m'aspetterà alla prima stazione dove ci sia un albergo. Verso sera fortunatamente passò un treno merci col quale scesi in tre ore a Cheyenne ove col socio si rise non poco dell' avventura. Interessante è la formazione geologica che chiaramente si osserva nelle trincee: la massa è un granito rossastro a grana grossissima ma non del tutto impastato, talchè colla semplice pressione della mano se ne disgregano gli elementi: questo granito però è attraversato da strati compattissimi a faldatura lucentissima.

Il giorno dopo proseguiamo il nostro pellegrinaggio, senza tante seccature per la ferrovia le cui amministrazioni non sono in quei paesi tanto pedanti come da noi: quando avete pagato per quel tanto di tragitto, avete diritto a farlo, tra oggi, tra domani, sia in una o più riprese.

Tutta la giornata fu assai monotona, ed ebbimo la sola variante di un furiosissimo temporale con un'enorme grandinata.

Il 7 ci svegliamo in pianura perfetta assai verde, alcune piante, poi coltivazione a grano turco: la parte coltivata va aumentando, crescono le piante,

appare il bestiame pascolante: un cambiamento totale di natura: alcuni steccati indicano la suddivisione delle proprietà; indi qualche abitazione di chi vi sta a tutela: tutto mostra che ci avviciniamo nuovamente alla civilizzazione non solo, ma a qualche gran centro. Addio dunque immense praterie, addio spazio sconfinato dove l'occhio può liberamente vagare col pensiero, dove solo quel grande artefice che è la natura ha infuso le poesie all'opere sue, dove solo qualche ardito abitatore del deserto o qualche libero indiano, scevro dai pregiudizî della civiltà, calpestò l'arido suolo, montato sul suo fido cavallo, libero come l'atmosfera, nudo oggi ma senza preoccupazioni pel domani.

Fra pochi minuti noi rientreremo laddove è detto che tu sei selvaggia e che il tuo popolo va sterminato, laddove le abitazioni si rubano lo spazio e l'aria, laddove gli abitatori si contestano coll'armi un palmo di terreno, laddove l'uomo stesso ha partorito tanto vizio, tante infamie, tante abominevoli usanze,



Cani delle Praterie. — Da uno schizzo del sig. P. VIGONI.

cui voi forse non pieghereste ma cui noi plaudiamo perchè coperte da quel fitto ed enorme manto che fu battezzato col nome di civiltà.

S'arresta il nostro treno, chè la gran linea transcontinentale ha raggiunto il suo estremo punto, siamo ad Omaha e con altro convoglio attraversiamo il Missuri per uno splendido ponte in ferro: dall'altra sponda abbiamo una bellissima veduta di Omaha sparsa fra masse di verdura, con campanili e camini di fabbriche che ne interrompono la monotonia della linea. Venti minuti ancora in una pianura tutta prati e boschi di verde freschissimo con molto bestiame che vi pascola ed eccoci a *Concil bluffs* dove troviamo pronti parecchi treni di società rivali che per parecchie vie, ognuna delle quali dovrebbe essere la più breve e conveniente, portano a New-York.

Qui ne sbalordisce un baccano infernale dei diversi agenti per indurci a prendere la propria linea; ogni macchina fischia, ogni treno se ne va per la sua destinazione, e noi in mezzo a tanta confusione ci fermeremo, almeno per ora, qui, se non altro a meditare sui vantaggi di questa concorrenza in confronto dei comodi che ci offrono invece le nostre società ferroviarie.

SIBERIA — « LA LENA » E IL SUO SISTEMA

(N. LATKIN. *Mittheilungen*, 8 Marzo, 1879. — Vedi pure *id.*, 31 Marzo).

La Lena, il maggiore dei fiumi della Siberia orientale, prende sorgente nei monti Baikal a 30 verste dal lago di questo nome, e dopo un corso di 3800 verste sbocca, formando un gran delta, nel mare glaciale del nord. Il suo bacino misura 45,110 miglia quadrate. Nella parte superiore il fiume non è navigabile; ha molti vortici e corre 150 verste in angusta valle montana, coperta d'inpenetrabili selve. Presso il borgo di Katschuga, dov'è navigabile, non è più largo di 30 bracciate con una profondità, nel corso navigabile, di 3 *arschin* (7 piedi). Indi fino alla bocca dell'Ilga le sue rive sono rocciose e molto pittoresche, il suo corso rapidissimo. — Formate di greto rosso quelle roccie sono coperte di foreste di conifere quali sono i pini, gli abeti, i larici e gli alberi a pinocchi, detti pure cedri siberiani; nel letto del fiume trovansi isole rocciose ugualmente rivestite di selve e di cespugli.

La valle della Lena conserva questo carattere per 1020 verste fino alla foce del fiume affluente Witim, dove ha un corso velocissimo e alcune volte tortuoso, come per esempio tra la salina di Ustkutsk e la città di Kirensk, dove in un punto forma un angolo detto *l'arco curvo*.

Al di sotto della città di Kirensk, che giace allo sbocco del Fiume Kirenga, la Lena possiede una larghezza di 170 braccia, con una profondità di 7 nel corso navigabile. Le rive sono quivi molto pittoresche; 250 verste a valle di Kirensk sonvi roccie perpendicolari e scoscese dette « Gote » dell'altezza di 100 piedi, formate di calcare e qua e là vestite di abeti e di larici, le cui radici in alcuni punti pendono sporgenti a guisa di lunghi fili. Queste roccie calcaree, in cui pure rinvengonsi cavità, accompagnano il corso della Lena fino allo sbocco del Witim in questa. Quivi, causa il rapido corso e le sue sinuosità, le navi corrono qualche pericolo.

La contrada verso la parte media del corso della Lena, dal suo affluente Witim fino allo sbocco dell'Aldan, per un percorso di 1420 verste ha un altro carattere. Quivi la Lena è larga oltre 300 braccia, le sue rive sono piane, spariscono le alture formate di greto rosso e di calcare, si arrotondano e sono coperte da fitte selve. Solo in qualche luogo, come a mo' d'esempio, presso il borgo di Kamensky, le rive sono ripide, rocciose, e s'innalzano all'altezza di 300 piedi. Fra i villaggi Totschilna e Beresowsk ergonsi sulla riva destra i monti Gusselny, formati di variopinti strati di greto. Non lungi dalla città di Olekminsk, scendendo la Lena, rinvengonsi isole basse; sotto Olekminsk la Lena è larga una versta e più; per il percorso di 600 verste, fino alla città di Jakutsk, è ricca d'isole. Le sue sponde sono sempre ancora erte e formano in qualche punto una specie di parete come presso ai borghi Sinaja e Batama, ove si trovano belle roccie conosciute sotto il nome di colonne della Lena, che distano 2 verste dal primo e 15 dal secondo dei suddetti borghi.

Sono formate queste roccie di strati orizzontali di calcare, simili a colonne, ed alcune volte prendono fantastiche forme che rammentano rovine.

Sono le rive boscose e sempre più si fanno basse, quand'anche di tratto in tratto, nude e scoscese roccie s'innalzino presso il fiume. Dal villaggio Bestiak scendendo sempre, sulla riva sinistra si rinvengono strati di carbon fossile che si estendono fino al villaggio Bulin non lungi dal Delta.

Nell'inferiore suo corso, da dove mette foce l'affluente Aldan fino all'Oceano, la Lena si partisce in numerosi bracci e si estende tanto da misurare una larghezza di 25 verste; presso Jakutsk ne ha 7 e presso il villaggio Schiginsk 15. Presso a questo le rive sono boscate e sonvi sporgenze calcaree; di poi si fanno più rare le selve e, poco a poco spostate dalla Tundra, sul principio del delta, dopo l'isola dei Larici, mancano affatto.

Come già accennammo, il delta della Lena è formato da infiniti rami, fra i quali il più occidentale dei sette che corrono ad occidente chiamasi Anatartych. Presso alla sua foce nell'Oceano, ergesi di 56 piedi il Capo di Ghiaccio (Ledjanoi) e presso all'uscita sua dalla Lena ha sulla sinistra riva le merlate cime

dei monti di Sangarar-Tas, dell'altezza di 105 piedi. Paralleli al ramo occidentale, corrono verso nord-ovest il braccio Bjelkoi e a destra verso il nord il braccio Tumatsky. Inoltre alla destra del Tumatsky, alla cui foce nel 1789 il navigante russo Latew eresse un segnale che oggi ancora sussiste, corrono i tre principali rami Kychistack, Trofimowsky e Kischlach, verso nord-est e est.

L'estremo ramo orientale chiamasi Bykowskoi, presso alla cui foce, sulla riva orientale trovasi il capo Bykowzky. Le braccia del delta hanno una lunghezza di 50 a 100 verste, ed alla loro foce, come a mo' d'esempio il braccio Bykowsky, una larghezza di 10 verste. Molte sono le isole in mezzo a quei rami; le maggiori Hangalotsky e Borchaya; l'ultima è montana, le altre piane; coperte d'estate di erba e di muschio, posseggono gorghi ricchi di pesci.

L'estrema punta nord del delta della Lena, dietro le osservazioni del capitano Johannesen (1), starebbe a lat. nord 73° 47′ ed a long. est 125° 31′ Greenvich, nel mentre che secondo la carta data dalle *Mittheilungen* (8 marzo 1879) e fatta secondo i dati dei navigatori della *Vega*, questa punta si troverebbe più verso nord ed a long. est 127°. Chiamata dal sig. Joannesen, dietro le indicazioni del pilota, picco del Tumul ha potuto essere da lui confusa coll'estremo punto della riva orientale del fiume Olenek situato ad ovest della Lena e la cui foce trovasi tra il 122° e 123° long. est Greenwich. Il delta si estende fino al 130° long. est. Per entrare nel delta navigando dal mare di ghiaccio è duopo dalla punta surriferita, salpare alla distanza di $^3/_4$ di miglio geografico della spiaggia, con una direzione sud sud-est, fino alla baia Guba Tiksi. Da quella baia sarebbe difficile a navi di forte tonnellaggio il passare nei bracci del delta, ed il capitano Joannesen dovette fare molti vani e lunghi tentativi prima di rinvenire una specie di canale profondo e stretto che lo conducesse nel grande alveo del fiume. Malgrado la larghezza di alcuni rami del delta, la navigazione è fatta pericolosa dai numerosi e non sospettati banchi di rena sui quali, ad ogni muover di ruota o d'elice, la nave può dare in secco.

La Lena si disghiaccia in aprile, presso il villaggio Katschuga; a Jakutsk non si scioglie dal ghiaccio che sulla metà di maggio; a Bulun, sulla metà di giugno; nel delta solo in luglio. Gela, nel delta e presso Jakutsk e Katschuga, sul finire d'ottobre.

La Lena è ricca di pesci: storioncelli, storioni, *nelma*, ombrine, arringhe e *broccioli*. Gli storioni raggiungono straordinarie proporzioni e pesano 5 pud (100 chilog.), le ombrine 3 pud (60 chilog.), le nelma 2 pud (40 chilog.). Nei bracci del delta e risalendo il fiume fino a Bulun, si radunano banchi considerevoli di arringhe, pescate solo in quantità minima, poichè non v'ha grande spaccio, ne' operai *ad hoc*, non facendosi la pesca che pei bisogni limitati degl'indigeni.

Oltre agli strati di carbon fossile, si trovano nel bacino della Lena utili minerali; presso il borgo Orleng nel distretto di Kirensk v'ha piombo argentifero.

Presso il borgo Utkusk sonvi parecchie sorgenti donde le saline di questo traggono ogni anno 25,000 pud (500,000 chilog.) di sale. Allo sbocco del piccolo torrente Big, trovasi pure del rame. Quindici sorgenti d'acqua solforosa scaturiscono dalle roccie riverane fra i villaggi Nyssinsk e Parschiwa. A metà strada di Schiginsk, vicino agli strati di carbon fossile, sonvi ricche miniere di ferro e cave di diaspro e di corniola.

La navigazione con barche, scialuppe e calcchi, comincia presso il villaggio di Katschuga: consta in particolar modo di oggetti trasportati ad Olekminsk, per l'uso di quelli che lavano l'oro, ed a Irkutsk per il mantenimento degli abitanti di tutto il distretto. Le barche che ritornano in autunno da Irkutsk e dai luoghi bassi sono alla loro volta caricate di pesci, di pelliccie, di avorio di mammuth, di pelli camosciate e di altri articoli. Oggi sonvi pure battelli a vapore al servizio dei lavoratori d'oro di Witim e di Olekminsk. In complesso s'eseguirono, in questi ultimi tempi, 300 viaggi, compresi quelli di 2 vapori, oltre uno che venne nel fiume nel 1878 in settembre, ed è chiamato *La Lena* (1).

(1) Il capitano Johannesen fu mandato l'anno scorso dal signor Sibiriakoff all'incontro della *Vega*, sul piccolo vapore *La Lena*. Molte note di questo articolo sono tratte dalla sua relazione al detto signor Sibiriakoff. (Vedi *Mittheilungen* — Die Farht des Dampfers « Lena » von der Lena Mündung bis Jakutsk — Fasc. del 31 marzo 1879).

(1) Nave che fece nel 1878 il viaggio dal delta ad Jakutsk ed a Witim dopo avere visitati gli arditi scopritori del passo nord-est.

I principali porti sono: Katschuga, la piccola città di Werchalensk, la fabbrica di Ustkustk, il grande borgo di Witim, Olekminsk, Jakutsk e Bulun.

Gli abitanti della valle della Lena sono presso alla sua sorgente specialmente russi, ma più in là, verso la metà ed il basso del suo corso, la popolazione è composta, oltre a questi, di Jakuti e di Tongusi. Dal borgo Petrowsk nel distretto superiore, fino a quello di Dubrowsk nel distretto di Kirensk molti abitanti hanno il gozzo. Nel distretto della Lena superiore, gli abitanti si occupano con successo di agricoltura, di bestiami, di caccia e di navigazione. Dopo la foce dell'Ilga cessa l'agricoltura, ed è la caccia la prima occupazione degli abitanti; più oltre la popolazione non s'occupa che della raccolta dei pinocchi di cedri siberiani e dell'allevamento del bestiame. Da Ustkutsk fino o Kirensk, la popolazione spesseggia e sonvi molti borghi; sotto Kirensk le stazioni e le popolazioni diminuiscono per farsi più rare ancora sotto Jakutsk, ove gli abitanti preferiscono stabilirsi sugli affluenti che non sulle rive del fiume. Gli estremi stabilimenti nordici si ritrovano nelle isole del delta e di particolar nota sono i piccoli villaggi jakuti di Tumat, Sagostyr e Chotinginsk.

La pesca si esercita sul corso medio, ma più specialmente sull'inferiore del fiume, ove è pure abbondante la caccia di animali a pelliccie, inguisacchè il bacino della Lena esporta la massima parte degli articoli da pellicciai. È da non lasciare senza considerazione il profitto tratto dall'industria dell'avorio, nel delta del fiume come nelle isole Ljachowsky, Nuova Siberia, ecc., che ogni anno sale a più di 1000 pud.

(La fine nel prossimo fascicolo).

CORRISPONDENZE

PRIMA SPEDIZIONE
della
SOCIETÀ D'ESPLORAZIONE COMMERCIALE IN AFRICA

IL TIGRÈ (Abissinia)
Corsa da Adua a Massaua.

Una delle giornate più tristi che rammenterò nel mio passato, sarà l'ultima che passai in Adua, ove, a motivo della mia recente malattia dovetti interrompere il viaggio intrapreso e separarmi temporaneamente da compagni pei quali sentiva e dai quali aveva in ricambio vera affezione.

Il sole dardeggiava a perpendicolo i suoi pericolosi raggi e la carovana attraversava la larga piana che serve da mercato. Io era sulla cresta del muricciuolo contornante la casa e, pronunciandone i nomi con commozione, distinguevo uno ad uno i miei amici. Anch'essi però mi scorsero e per parecchi minuti i fazzoletti si agitarono vivamente ed un saluto ad alta voce mandatomi dal signor Matteucci, che più che mio capo potrei chiamarlo amico o tutore amorevole, echeggiò per l'aere infocato e venne a spirare a' miei piedi. Il mio cuore batteva....

Mi ritirai vivamente in casa e l'oppressione dell'animo mio aumentò più che mai alla vista delle camere vuote e silenziose. La loro rozzezza presentavasi in tutta la realtà, non essendo più ravvivate dalle allegre e sonore voci de' miei compagni. Quel giorno ero l'unico europeo soggiornante in Adua.

Io pure, però, doveva il dì seguente mettermi in cammino per Massaua, e le molte cose che ancora mi rimanevano a preparare valsero non poco a distrarre la mente fissa nei melanconici pensieri.

Il mattino dopo ero pronto e dovevo partire con una carovana, ma dubitando che avesse a ritardare molto e desideroso di lasciare quella casa che parevami un cimitero, feci insellare la mula e mi incamminai.

Trassi un sospiro di soddisfazione nell'abbandonare quella melanconica città e quand'ebbi varcato il fiumicello Assem, mi rivolsi a guardarne il panorama lungamente, quasi a stamparmelo nella memoria.

Adua, la capitale del Tigrè, è la prima città che incontra il viaggiatore che recasi da Massaua nell'interno abissino.

Posta a cavalcioni d'una collina circondata da alte montagne aride ed erte, gode di un clima mite e quasi uniforme.

Le numerose casette e capanne, che si stendono giù giù fin nella pianura, darebbero un bellissimo paesaggio se il color oscuro di fango non le rivestisse di una certa tristezza. Ai piedi della città scorre tortuoso e profondamente incassato, il limpido Assem, ruscello nel tempo secco e furioso torrente in quello delle pioggie.

In addietro, Adua era assai viva e popolata da ben più di sei mila persone. Il re Giovanni vi aveva la sua abituale dimora ed i mercati godevano buona riputazione. Oggi invece è ben cambiata.

Re Giovanni, chiamato altrove a combattere e vincere i ribelli e nemici potenti, abbandonò Adua, ed ora che la pace domina ovunque nell'Impero etiopico pare non pensi ritornarvi.

Ma ciò non bastava, anzi era nulla a paragone di ciò che dopo avvenne. Un potentissimo tifo decimò la popolazione che, mancante di medici e medicine periva a masse. — Ora le case sono vuote, le vie deserte, i mercati insignificanti. A mala pena si potrebbero contare due mila abitanti.

Mi sembrava strano come in una città, favorita da un sì bel clima, avesse potuto infierire in modo sì terribile una tale malattia. Mi si disse che il male era provenuto dalla putrefazione dei cadaveri egiziani non sotterrati, nei pressi di Godda-Gaddi e Gundet, ma io, dal soggiorno fattovi ne trassi la convinzione che, in gran parte, la malattia se l'erano procurata gli abitanti stessi. Le vie strettissime e tortuose sono oltremodo sporche d'ogni lordura; ad ogni passo si inciampa in teste di bovi o di montoni tagliate di fresco, mucchi di letame e via via; i cortili e le capanne danno l'istesso spettacolo, se non in maggior dose, ed allorchè arrivano le pioggie alternate con calde giornate di sole cocentissimo, l'aria viene impestata da miasmi tali che sono più che sufficenti per generare epidemie.

Un giorno il vice governatore di Adua (meslanis) Ghidano Mariam (figlio di Maria) trovavasi da noi ed il signor Giacomo Narretti, pure presente, lo pregava prendesse disposizioni per stabilire un po' di pulizia in paese. La risposta di Ghidano Mariam mi fece rimanere a bocca aperta. Colla massima freddezza disse essere inutile fare tutto questo dal punto che non vi abitava più il Re!...

La melanconia erami passata, aveva troppo da guardare a destra e sinistra per darle campo ad installarsi nel mio capo. La natura svolgeva a me d'innanzi una delle infinite e variate sue scene ed i miei occhi giravano irrequieti, quasi temendo che qualche prezioso particolare del quadro, avesse loro a sfuggire.

Le prime pioggie cadute in quei giorni nei pressi di Adua ricordavano il tocco delle famose bacchettine magiche. Pochi giorni avevano bastato per trasformare una distesa di terreno bruciato e triste in un ondulato e ridente giardino, avvivato da migliaia d'augelletti d'ogni forma e colore.

Non era che un giardino di mimose, è vero, ma d'ogni forma e grandezza. Alcune elevavansi maestose a non comuni altezze, poi, ad un punto, spingenti i loro lunghi rami orizzontalmente, a guisa di ombrella: altre invece formavano, intrecciate da innumerevoli piante parassite, delle macchie grandissime e veramente impenetrabili alle stesse belve. L'aria era sovracarica di delizioso profumo che le spesse e grandi acacie tramandavano dalle loro pallottoline gialle.

Vidi un albero con largo fusto vuotato dalla vetustà, la di cui fronte però era tuttora coronata da verdi e spinosi rami. Nel vuoto interno, chissà come, era spuntata un'altra pianta, che su spingendosi fino ad uscire dal foro superiore, formava colle sue stupende e larghissime foglie un artistico intreccio con quelle minute dell'acacia.

Una piccola piana erbosa, circondata da colline e chiamata Rataclé, serve generalmente di prima fermata ai viandanti che recansi a Massaua. Quivi io pure mi fermai e poco dopo fui raggiunto dalla carovana composta di alcuni negozianti arabi che da anni vanno e vengono da Massua all'interno abissino.

Il campo dianzi muto era divenuto rapidamente pieno di vita. I carichi di mercanzia erano stati accumulati qua e colà in modo, con dei bastoni e dei rami freschi, da presentare un riparo alla sferza del sole. Sotto queste improvvisate capanne i padroni, seduti all'orientale su tappeti sdrusciti, sorbivano con gran serietà ed a lentissimi sorsi il piccolo *fingial* (tazzino) di mocha.

I servi seminudi attraversavano il campo in ogni

verso — chi portava acqua, chi fasci di legna ed erba per la notte.

Altri più solleciti od affamati, avevano già il fuoco acceso e disposto su tre sassi il disco di ferro che ogni abissino porta con sè, si preparavano a fare l'*engerà*, loro pane quotidiano.

Era una bella scena, e nulla di più artistico si poteva desiderare in quei gruppi di uomini bronzini i di cui nudi e statuarî torsi riflettevano i raggi del sole colla loro lucidità.

La poesia però scomparve in me quando, capi e non capi, vennero pressochè tutti a salutarmi ma per cercarmi mille cose che non potevo dare per la semplice ragione che non le avevo e non garbavami aprire e disordinare le casse per far piacere a loro.

È voce generale sulla costa che il tigrino non ha rivali in indiscretezza. Il forastiero che dona con qualche liberalità in questi siti è accerchiato e seccato in modo tale, che in breve si trova con la sola camicia indosso, senza aver nulla ricavato sotto qualsiasi rapporto. Il selvaggio primitivo, quello che mai ebbe contatto con gente incivilita, è più che naturale abbia ad essere grandemente meravigliato e curioso per ogni cosa che però, se a lui si regala, egli fa ogni sforzo per contraccambiarla. Il tigrino invece conosce perfettamente ciò che cerca, ma anche in condizione di poterlo fare, non pensa manco per sogno ad un ricambio; egli è ingrato: cessati i doni più non lo si vede, nè nulla puossi ottenere da lui.

Eravi nel campo, per citare un personaggio interessante, certo Eldemcià, abissino di nascita ma figlio d'un famoso scienziato europeo che i geodetici calcoli e le esatte triangolazioni, non valsero a munire contro le seduzioni d'una bellezza etiopica.

Io guardavo con interesse la imponente figura di Eldemcià e ammirando i maestosi contorni del giovane volto già incorniciato da nera e folta barba, pensavo che certamente egli doveva differire dagli indigeni, e per indole e per sentimenti, perchè egli conosceva benissimo la sua nascita e suo padre.

Venne a salutarmi e tosto dalle sue prime parole compresi che era tigrino più dei tigrini. Mi aveva cercato del cognac prima ancora ch'io ricambiassi i complimenti. Gli dimostrai che non beveva che acqua perchè ero ammalato, ed egli, senza scomporsi, cambiò la dimanda in un poco di polvere, indi in fulminanti da fucile, poi fazzoletti, tela e via via sempre ricevendone risposta negativa, finchè istizzito si alzò e partì senza salutarmi.

— *Endietualatciù* (addio), gli gridai dietro in tuono ironico.

Subito il secondo giorno, il cammino cambiò aspetto. Le verdi e dolci pendenze sparivano per dar luogo bruscamente alle aspre alture. La strada divenuta difficile per le recenti e continuate pioggie era impraticabile in certi luoghi, tanto da dover discendere dalla mula ed ancora dovermi aiutare colle mani.

In uno di tali punti passai un brutto momento e non so qual santo ringraziare se non me la son cavata che con paura, postuma anch'essa. A me d'innanzi avevo una brutta discesa che la mula, molto debole nelle gambe anteriori, non poteva fare che con pericolo grave se io non smontava. Ma come smontare? Il sentiero era strettissimo, a destra eravi l'alta roccia a picco e liscia, a sinistra non osava guardare pella vertiginosa profondità del ripido pendio. La carovana era tutta avanti di me e con essa i miei domestici, onde mi era tolta la speranza che stando fermo, giungesse qualcuno ad aiutarmi.

Non scorgendo altro mezzo, sostenni la mula con le redini per quanto possibile ed io per non cadere in avanti abbrancai colla mano sinistra la coda dell'animale. Ma certo esso pativa di solletico in quel luogo, perchè prima ancora che movessi le gambe fece due o tre salti di montone per liberarsi di me, eppoi giù a rompicollo per gli sbalzi della rocciosa e stretta via.

Le redini mi erano sfuggite di mano, e la sella pei violenti sbalzi era scivolata fin sul collo della mula. La strana trottata minacciava finir male e fu mia fortuna se trovate le redini potei arrestare l'infuriata bestia.

Guardai indietro, cercai il sito ond'era partito e lo distinsi su su in alto quasi sul mio capo. Davvero mi sentii venir freddo.

Poco dopo arrivai al luogo d'accampamento, Sahaha, ove una buona mangiatina di carne salata e banane secche inaffiate da un'acqua in cui allegramente nuotavano migliaia d'insetti, mi fece tutto dimenticare.

Sul sentiero, pomposamente chiamato strada (menghed), che serpeggia in mille svolte d'Adua a Massaua, non mancano villaggi, ma essi sono ben differenti dai nostri. Da noi in qualsiasi cascinale per lontano che sia dai centri popolosi, il viandante trova sempre da comperare di che sfamarsi, vi è sempre la massaia, che colla miglior grazia possibile nel mondo rustico gli dà o gli vende pan duro, latte, ova, ecc. Nel Tigrè invece, eccettuati i luoghi ove evvi un mercato settimanale come Godo Felassì, non si può trovare una misura di *teff* (1) ed a malapena sugli altipiani dell'Hamassien puossi comperare qualche montone per un tallero.

Una famiglia non coltiva che quel pezzetto di terreno, non in rapporto alle braccia disponibili, che basta per supplire al suo sostentamento.

È opinione di molti che ciò provenga dalla somma pigrizia che dicono innata nell'abissino; io credo infondato tale giudizio.

Vi sono tre caste in Abissinia: i così detti grandi, che coprono i gradi e gli impieghi dello Stato, i soldati e servi di codesti grandi, indi i poveri contadini, costretti a mantenere le prime due classi, che scorrono l'intera annata in un completo ozio ed in una vita rilassata.

Il tributo non è fissato per legge, ma allorchè il soldato entra nella capanna all'epoca del pagamento, indecisa anch'essa, prende quanto trova. Nulla quindi di più naturale che il lavorante mai non desideri di aumentare il suo bestiame ed il suo campicello. A quale scopo sudare di più, se il di più faticosamente guadagnato gli vien tolto?.....

Il popolo abissino ha dei grandi difetti, ma non manca certamente di grandi virtù. Egli ama la sua patria e nulla vale la sua vita per lui quando trattasi di difenderla. Ben pochi volgono la schiena al nemico e tutti combattono con molta astuzia e ferocia, specie se insieme alla patria entra anche lo spirito religioso, come nelle ultime battaglie vinte sugli egiziani.

Fino dalla più tenera età dimostrano istinti bellicosi. Un bimbo che appena può reggersi sulle sue gambe, già cerca un bastone per maneggiarlo a mo' di lancia, e fissando un oggetto cerca colpirlo balbettando la parola: *turquis*.

(1) Il teff o tieff è un grano che dopo macinato serve a fare l'*engerà*, specie di pane nero piatto e molto indigesto.

Raggiunti i cinque o sei anni, oltre l'esercizio della lancia, questi piccini hanno una specie di scherma che mi colpì per la maniera seria ed ardita con cui si fa.

Mi fu dato ammirarla a Godo Felassi, quando venni ad Adua.

Cominciavo a sentire i primordî della malattia in allora susseguitami e mi ero sdraiato sotto alla tenda vicino all'entrata, quando scorsi al di fuori, in mezzo ad un largo circolo di bambine sedute a terra, un gruppo di fanciulli che avvoltolandosi nel lurido straccio, loro completo abbigliamento, con gesti quali li doveva fare Cicerone al foro avvolto nella sua toga, pareva discutessero una faccenda importante. — La scena aveva l'aria troppo grave perchè non attirasse tutta la mia attenzione.

Ad un tratto il gruppo centrale si sciolse e tutti andarono a sedersi in giro tra le bambine, meno due ragazzetti che rimasti al centro avvolsero sul destro braccio la loro coperta, rimanendo così perfettamente nudi. L'uno allontanossi dall'altro di qualche passo ed ambidue si misero in una bellissima guardia, come quella del pugilato, ma col braccio di difesa steso verso terra.

I due gagliardi da 5 anni si squadrarono con un'occhiata che mi fece ridere e meravigliare in pari tempo; non c'era a che dire, uno aveva misurato l'altro, indi, con piccoli salti avvicinatisi, cominciarono un singolar duello. Non era una lotta a pugni, nè alla svizzera od altra di quelle in uso nelle nostre palestre, ma lo strano certame veniva fatto con calci; calci dati colla pianta del piede o meglio del calcagno ed esclusivamente diretti alle gambe dell'avversario che difendesi saltando e parando i colpi col braccio coperto. Compresi tosto che dovevano continuare fino a che uno dei due cadesse.

Bisognava vedere quei furfantelli con quanta maestría dirigevano le loro piccole gambe, ed allorchè uno mirava giusto, scorgevasi l'altro barcollare, ma ritto ed ardito rispondeva con una finta per ripigliar forza ed attaccare vivamente alla sua volta.

Alla fine, uno di essi ricevette un calcio così ben diretto ed energico, che ruzzolò nella polvere due passi lontano, mentre il vincitore, tra le grida del circolo plaudente, stette fermo in guardia, colle gambe aperte e piegate ed il braccio destro teso, girando lo

sguardo fiero e lentamente, quasi a dire: Se c'è qualcun'altro.....?

Pensando a ciò che può fare uno dei nostri bambini a cinque o sei anni, parrà ch'io abbia esagerato le tinte, ma è d'uopo calcolare come tale esercizio venga quotidianamente ripetuto, ed anche più volte in una sola giornata, da quei ragazzi, e per tal modo riescono ad acquistare una perizia e vigoría che da noi solo può ammirarsi negli adulti.

E. Tagliabue.

ALTO EGITTO
VIA COMMERCIALE DEL SUDAN
Dongola - Cordofan - Darfur - Uadai.

Riceviamo da un nostro corrispondente ed amico dall'Egitto la lettera seguente dell'ingegnere Messedaglia, Governatore del Darfur, già noto ai lettori dell'*Esploratore*.

.... Ho lasciato Dara il 19 dello scorso maggio, e son giunto qui il 22 detto, dove un accatastamento d'affari mi attendeva ed ai quali ho dovuto dare corso immediato, essendo d'un interesse capitale pel servizio. Così ho dovuto definire e sistemare il nuovo metodo per la riscossione dell'imposte, provvedere alla riorganizzazione della guarnigione, al licenziamento dei benemeriti basci-buzugh, al servizio postale e quel ch'è più al bilancio per le spese; le lascio dunque pensare se fui occupato e cosa ne fosse della mia povera testa quando a mezzanotte lasciavo i lavori. Ciò non pertanto 6 giorni dopo, seguíto dal bravo Emiliani, spinsi un'escursione fino a Gebel-Marrah — che è tuttora occupato dal ribelle Karun, figlio d'uno dei tanti Sultani dell'antico Darfur. — Scopo della mia gita fu di assicurarmi dei sentimenti se così ponno chiamarsi, di quegli abitanti; di porger loro quel soccorso che il Governo è in obbligo di prestare, rassicurarli sul loro avvenire e metterli in condizione da guarentirli da ogni qualsiasi vessazione. Conoscere le posizioni occupate dai ribelli, le vie di comunicazione, ecc., ecc. e fare uno schizzo dei luoghi.

Aiutato da Emiliani potemmo in 5 giorni riuscire all'intento ed il 2 corr. eravamo di ritorno alla capitale. Il 5 arrivò in questa stazione Gordon Bascià reduce da Kolkol dov'erasi recato per sistemare gli affari anche in quella Mudiria tanto deplorabilmente imbrogliati.

Bisogna ben convenire che quest'uomo è d'una tempra erculea ed ha un cuore come pochi se ne riscontrano. Qual è mai stato il Governatore Generale del Sudan che compreso dagli obblighi che gli incombono e più ancora da uno spirito di abnegazione sublime ha per la decima volta in 3 anni lasciato il tranquillo domicilio di Cartum per correre là dove l'imperioso bisogno richiedeva la sua presenza? Osservi la carta e veda un po' di cosa è capace quell'uomo instancabile.

Parte da Cartum per Obeyed (Cordofan) resta qui una quindicina di giorni per dar sesto agli affari e finire un processo che pendeva da più mesi e che minacciava diventare indissolubile. È lui che istruisce ed esamina, lui che vigila e sorveglia a che gli ordini sieno eseguiti; è lui che scrutina nel fondo delle cospirazioni, lui che giudica e decide, lui insomma che fa tutto, vede tutto e pensa a tutto con una parsimonia senza pari. Finite le cose sue nel Cordofan si dirige su Sciakka con una velocità che gl'indigeni ne son meravigliati. Sciakka per sè stessa è niente affatto; quattro capanne di paglia cilindriche a tetto conico dette Tókol (il secondo *o* breve), qualche gellaba (negoziante) (i Gellaba sono quasi tutti di Dongola) e uno stormo di schiavi di proprietà dei medesimi e degli impiegati formano il luogo che porta questo nome; l'acqua vi è scarsa e per di più abbondantemente calcarea ciò che non è niente affatto coerente coi bisogni dello stomaco. I suoi dintorni però erano il nido delle cospirazioni, dei trafficanti di schiavi e dei contrabandieri. Si è di qui che Ziber ha cominciati i suoi armamenti e da queste strade riceveva i soccorsi in armi, munizioni e bisogna diverse.

Gessi, infaticabile quanto valoroso ed energico, ha sequestrato ultimamente nel Bahr-el-Gazal in una seriba di Ziber (proprietà accerchiata a mo' di fortezza) della polvere contenuta in scatole di latta coniche della precisa forma e dimensione dei pani di zucchero col rispettivo inviluppo bleu e etichetta di fabbrica. Capirà che questa si chiama industria. Da questo fatto risulta che i latitanti di Ziber erano gli stessi negozianti e che per conseguenza il Governo

non poteva restarsene indifferente. Secondariamente i Gellaba dopo di avere esaurite col 10,000 % di benefizio le loro mercanzie sul Bahr-el-Gazal ritornavano a Cordofan portando seco loro innumerevole quantità di schiavi, rubati in parte dai luoghi stessi e parte durante il tragitto nei villagi adiacenti alla strada che percorrevano. Ciò che di questi disgraziati succedesse prima di giungere a Cordofan è spaventevole a dirsi. Dirò solo d'un fatto ch'è succeduto a me e dal quale può arguire del resto. Mi trovavo in strada a 3 giornate sud di Sciakka diretto a Bahr-el-Gazal, — era precisamente il sabbato 5 aprile scorso. — Di buonissima ora avevo fatto partire il battaglione dalla stazione El Abiad per continuare su Dileb; io col mio seguito eravamo rimasti fino ad ora avanzata onde, come faccio di solito, poter esplorare i dintorni dei luoghi ed accertarmi personalmente sia dei bisogni che dei ripieghi che il Governo può relativamente provvedere. Il mio seguito componevasi del dott. Alfieri, del mio secretario, di due giannizzeri, 20 cavalieri ed il mio servo; da un'ora circa si era a cavallo e camminando con molta circospezione, causa la quantità enorme di profondi buchi scavati per ogni dove dalle belve; la foresta di acacie selvatiche che da ambo i lati costeggia il sentiero è densissima ed un uomo sia pure di agilità massima vi penetra difficilmente. D'un tratto un grido acuto come di persona spaventata o maltrattata mi percuote l'orecchio; balzo da cavallo e corro dibattendomi fra le spine in quella direzione, — i soldati mi seguono e dopo breve tratto scorgiamo poco lungi da noi tre individui che a forza tiravano pel collo tre miserabili creature che per la spossatezza non potevano seguire i Gellaba nella fuga. Con tutto ciò due facevano ogni sforzo possibile per condurli ed il terzo percuoteva per di dietro con un grosso scudiscio di pelle di giraffa.

Immantinenti feci procedere all'arresto di quei manigoldi, e fu tanta l'indignazione che mi colse, che ordinai di fucilarli. I tre schiavi erano due ragazze ed un piccolo dai 10 ai 13 anni di età, erano da oltre due mesi in viaggio nutrendosi di foglie d'albero e delle interiora degli uccelli che i Gellaba uccidevano pel loro pasto; Adamo almeno aveva la tradizionale foglia, ma questi neppur quella; una lunga catena con anelli a cerniera abbastanza grandi per accingerli al collo, li teneva legati come che anche volendolo avessero potuto fuggire. I tormenti della fame, i cattivi trattamenti e le marcie continue avevan dilaniati e resi macilenti quei corpi vegeti e giovanili; le ossa erano coperte dalla sola pelle sì che tutte si distinguevano come a nudo le pretuberanze del carcame: il ventre non esisteva più e la parte bassa di esso era per così dire come incollata alla spina dorsale.

Subito ci diedimo d'attorno per richiamarli alla vita — volevo interrogarli ma fui disilluso perchè essi non parlavano che il loro idioma *Dingani*. I Gellaba implorarono pietà ed io ricorsi ad un espediente che son persuaso non avrebbe mancato il suo effetto. Li feci disarmare mettendoli così nell'impossibilità di cacciare e perchè alla loro volta gustassero i stimoli dell'appetito; feci dar loro una buona ammonizione seguita da una lezione di *sintassi tedesca* e li lasciai liberi; i piccoli, messi in groppa ai carrettieri, seguitarono con noi; secondo l'opinione del dott. Alfieri, essi dovevano irremissibilmente perire. Ora s'immagini se fui indignato quando dopo mezz'ora di cammino trovai stesa sulla strada e morente un'altra bambina; da un'espressione di dolore che spontanea si manifestò sulla fisonomia dei piccoli che avevamo salvati non fu difficile persuadersi che anche quella disgraziata era della loro brigata. Avrei dato non so cosa in quel momento per avere i Gellaba in mio potere, ma inutile era il perdersi in riflessioni: l'ora tarda ed il bosco li favoriva troppo per poter sperare il benchè minimo successo. Anche quell'infelice riuscimmo a farla ritornare alla vita ma fu per poco, perchè essendo di costituzione più debole e avendo più degli altri sofferto, la misera spirò due ore dopo, benchè fosse stata trasportata a braccia; ci fermammo e gli demmo sepoltura a piè d'un grosso acacia. Giunti al Dileb, mia prima cura fu di far dare i voluti soccorsi a quelle creaturine e alla meglio vestirle; il dott. Alfieri, sia detto a suo merito, fu in quest'occasione *d'un empressement* senza pari. Qui poi trovammo fra i soldati un dragomano per mezzo del quale seppi, ch'erano in viaggio da oltre due mesi — ch'erano stati dati da Ziber ai Gellaba in compenso di merci ricevute; — la carovana si componeva di 23 individui — parte erano morti e parte stati abbandonati moribondi sulla strada. Veda un po' questi assassini sino a qual punto spingono l'infa-

mia. Nove giorni dopo perdetti una delle due ragazze, cosa che forse non sarebbe successa se avessi potuto lasciarli riposare in qualche luogo e fargli prestare quei soccorsi richiesti dal caso; rimasero ancora un maschio ed una femmina, che si trovano ora a casa mia — stan benone e son grassi come lodole. Quando domando loro se vogliono andare coi Gellaba, mi rispondono — *inti abuna semma* — che vuol dire « *tu sei il nostro buon padre.* » Ritorno alla questione; come ha potuto convincersi si è di qui che il più gran commercio di schiavi si faceva ed ella ha visto in quali dilanianti condizioni. Ora vi è il terzo argomento, anche importantissimo, il contrabando. L'avorio è privativa del Governo — tutti lo sanno e benchè il Governo conceda tutti gli agi e le facilitazioni possibili ai negozianti in questo genere, pure i frodatori rigurgitavano in que' luoghi con gran scapito degli interessi e di quelli del Governo. La diffidenza in questi esseri è spinta al massimo grado. Quando qualcuno è proprietario di forte quantità di avorio, esso cerca tutti i mezzi per trasportarlo di nascosto. Così, invece di darne avviso al Governo pagando quella tassa ch'è di diritto, lo tengono celato; per la qual cosa non son protetti come lo sarebbero mettendosi in regola; secondariamente non ponno trovare e procacciarsi i voluti mezzi di trasporto quindi è sul dorso degli schiavi che ciò si eseguisce e con il nutrimento che loro somministrano capirà che i risultati non devono esser troppo favorevoli anche ai loro interessi. In fine, per quanto cerchino di allontanarsi dai luoghi abitati pure di tratto in tratto sono obbligati di avvicinarvisi a cagione dell'acqua che non è per nulla abbondante in quei luoghi, e qui succede quasi sempre che la più gran parte del bottino rimane se non tutto alle tribù. Di questa manovra il Governo era leso in tutti i suoi diritti e seguitando poteva derivarne serie conseguenze.

Si è una delle ragioni che condussero S. E. il Generale Gordon sino a Sciakka, dove fece man bassa sui Gellaba la più gran fortuna dei quali erano i raghigh (schiavi) che S. E. sequestrò e liberò, quindi dirigendosi su Kalaka (sud-ovest di Sciakka) per la medesima ragione dovette sostenere un attacco di 200 e più Gellaba che avevano pure le armi per diffendere, dicevano loro, la loro proprietà. Gordon con 60 uomini li respinse, sequestrò oltre 300 schiavi, fece molti Gellaba prigionieri e senza perder tempo si volse su Dara.

Era il 5 maggio quando S. E. il Governator Generale fece la sua entrata in questa città, è quasi due mesi e mezzo dopo il mio arrivo; in questo breve lasso di tempo avevo anch'io sequestrati oltre 200 schiavi e in vicinanza di Dara fatti fabbricare due piccoli villaggi loro assegnando i terreni voluti; ho somministrato il grano necessario per la seminagione e pel nutrimento necessario sino al nuovo raccolto, tenendo così gli abitanti sotto la salvaguardia diretta del Governo. I due villaggi li battezzai Gordon uno, Caterina l'altro, e posso assicurarle che ingrossano ogni giorno di più e che tutti i loro abitanti sono contentissimi della nuova loro condizione.

A Dara Gordon Bascià rimase otto giorni che impiegammo a stabilire un nuovo metodo di condotta avvenire; l'amministrazione fu modificata in tutta la sua estensione, le imposte ridotte alla metà, e la guarnigione riorganizzata completamente con norme conciliabili coi luoghi e colle persone.

I sudanesi sono eccellenti soldati — però i nostri regolamenti non sono per niente adatti a questa gente piena di fuoco e selvaggia in pari tempo; per essa sono necessarî dei regolamenti e dei capi che capiscano ed apprezzino i suoi bisogni; qui è necessario in tutto e per tutto una gran pazienza unita a massima fermezza. Transigere molto, ponderare moltissimo, pazientare ancora, ma una volta deciso e detto, essere irremovibili, questo è pel momento, l'unico, ed il solo mezzo per ottenere qualche cosa. Il 9 maggio ebbi la nomina ufficiale di Governatore del Darfur, carica che accettai per la sola questione d'amor proprio e mi spiego. Il clima del Darfur non è già tanto cattivo quanto lo han voluto far credere la più gran parte dei viaggiatori che l'hanno visitato. Fra la milizia si trova un'infinità di soldati egiziani che godono di una perfetta salute, gli europei non vi stan male, però, se dovessi dire ch'io vi sto bene, direi una bugia; mangio e dormo bene, forse anche troppo, però la testa è sempre pesante, il sistema nervoso è in continua irritazione, le gambe non si prestono al loro ufficio come per lo addietro, — sembrami che un peso enorme graviti continuamente su me; infine un malessere generale che ab-

batte non solamente il fisico ma anche il morale. Poi qui si deve combattere contro principii non solamente erronei ma anco nocivi, tutto ciò che voi dite è ascoltato con indifferenza, tutto ciò che vi circonda è menzogna e adulazione perchè tutti i grandi hanno interesse che gli affari vadino il più maledettamente possibile onde bene impinguare i loro forzieri e quando avete ben lavorato e dato fine agli affari della giornata e vi girate d'attorno, è l'isolamento in tutta la sua orrida possanza che vi circonda. Lei capirà che questo non si chiama vivere e per quanto splendido possa parere l'avvenire, le assicuro che se fosse a ricominciare rinuncierei senza indugio a qualsiasi offerta — ma ci sono, e sarebbe follia e debolezza il retrocedere: mi dedicherò con ogni mia possa al bene del paese e se vi riescirò in parte sarà il maggior compenso che mai possa desiderare.

Gordon Bascià da Dara si diresse il 13 sul Facher (capitale del Darfur); qui diede gli ordini necessari, nominò il nuovo Governatore della Provincia e girando a ovest partì per Kolkol. — Intanto io do fine alla bisogna a Dara, il di cui Mudir è certo M. Charles Rigolet, sottotenente dell'esercito francese in disponibilità, bravo e distintissimo giovane sotto tutti i rapporti; è figlio del dott. Rigolet attualmente domiciliato a Minich; quindi come le ho detto son venuto al Facher e da questo a Gebel-Hareïs. — Il 9 giugno alle 3 ant. Gordon Bascià, montato sul suo enorme cammello, dirigevasi a Omscianga e Obeyed ed io sul mio bucefalo con Emiliani, ci dirigemmo a Kobbe. — Ora si compiaccia di dare un'occhiata alla carta e seguendo le diverse stazioni citate nella presente, veda un po' che giro ha fatto quell'uomo veramente instancabile ed io posso assicurare che nessuno dei Governatori passati furono mai capaci di tanto mentr'esso è per ben la terza volta che giunge sino qui. — Dunque ritorniamo al nostro primo argomento e riepiloghiamo.

Il 15 novembre lasciai il Cairo e giunsi a Dara il 24 febbraio 1879; il 3 marzo feci una piccola escursione nei dintorni avendo osservato nel tragitto che la più gran parte dei villaggi erano stati abbandonati e i loro abitanti andavano raminghi per schivare le orde di ladri di tutte specie che su loro piombavano senza pietà; rialzare il morale di quelle brave genti fu lo scopo della mia gita, scopo ch'era di prima necessità se si volevano dei contribuenti; vi sono sufficientemente riuscito allora e i rimpatri continuarono progressivamente ed oggidì vengono gl'indigeni da tutte le parti anche da dove non pagano tributo per essere sotto la tutela di Dara dove pagano le imposte e sono, dicono essi, felici. — Il 7 ero di ritorno, il 10 dietro ordine del Governatore generale mi misi in marcia con un battaglione diretto al Bahr-el-Gazal (cosa che le è nota): il 22 aprile rientrai a Dara; il 28 dovetti recarmi a Menarrascie (sud-est di Gebel-Marrah) in missione, rientrai il 7 maggio; il 19 partii a questa volta, ove giunsi il 22; il 28 andai al Gebel-Hareis e fui di ritorno il 2 giugno; il 9 nel mentre che S. E. Gordon Bascià si dirigeva a Omscianga io partivo alla volta di Kobbe (nord-ovest del Facher) onde allogare Emiliani ch'era stato nominato Vice Governatore (Uakil Mudirieh) di quel distretto con la paga di pias. Egiz. 3500 mensili. Qui occorre un uomo fidato che non permetta di opprimere gli amministrati; la zona di quel distretto, com'anche le attribuzioni degli impiegati incaricati dell'amministrazione sono limitatissime, quindi Emiliani farà bene la sua bisogna. — Il 18 rientrai a Facher e non so se fra 3 o 4 giorni non sarò obbligato di correre in qualche altra direzione, perciò approfitto del po' di tempo che ho, e benchè obbligato ad interrompere ogni tanto, per i continui rompiscatole che vengono a seccarmi, ho risoluto di darle mie nuove. Nell'ultima mia credo aver accennato a qualche progetto che mi ero fisso di mettere in esecuzione, e primo di tutti quello di aprire una via transitabile fra il Facher e Dongola. — I vantaggi che il Darfur ne risentirebbe, sia per la riduzione del tragitto che per la diminuzione dei prezzi sui mezzi di trasporto, ecc., ecc., sono chiari ed incontestabili perciò inutile qualsiasi argomentazione in soggetto. — Nel nostro caso, ciò ch'è duopo dimostrare, è il metodo e i mezzi che ponno essere attualmente impiegati per aprire questa strada. — Lo spazio che separa Facher da Dongola (600 chilom. circa) è in minima parte montagnoso e ciò dal lato del Darfur, quindi boschivo, poscia si entra nel gran deserto Libico sino alla grande oasi di Dongola.

Ora, per aprire una strada, io non intendo già di costruirla secondo le regole dell'arte. — Nossignore, perchè il Sudan prima di tutto, non è in condizioni

tali da sobbarcarsi in simili spese, poi perchè il progresso non promette ancora la stabilità di simili opere, terzo infine perchè dessa non servirebbe allo scopo, visto che l'epoca in cui i veicoli transiteranno in questi paesi è ancora ben lontana. — Mio intendimento è di servirmi di tutti i vantaggi che offre il terreno aprendo un passaggio comodo e spazioso; così nei luoghi montagnosi, fare se occorre delle curve viziose (così chiamerebbonsi nell'arte) per valicare le vallate e sui fiumi e torrenti gettare dei ponti in legno di sufficiente forza di resistenza da poter sopportare senza tema le normali eventualità; facilitare le forti salite con qualche scavo servendosi dello stesso materiale per riempire nei luoghi bassi; rinforzare i bassi fondi mediante fascine che abbondano in quei luoghi, rialzare il terreno di qualche po' là dove le inondazioni sono più frequenti, ed in ultimo stabilire delle stazioni che saranno abitate dai cammellieri del Governo incaricati della posta. — Con questo metodo semplice ed economico sono certo che otteressimo lo scopo, posciachè ognuno potrebbe a suo bell' agio transitarvi, senza ricorrere alle esigenze esagerate di una guida, secondariamente perchè alla fine della giornata lo stanco viaggiatore troverebbe un luogo sicuro dove mettere a riparo le proprie sostanze e riposare. I mezzi, come Lei ben vede, non sono guari dispendiosi nè difficili a trovarsi; tutto è sul luogo, persino gli stessi operai.

Il secondo mio progetto si è quello di aprire delle comunicazioni con Uara, capitale del Uadai. — Gli abitanti di questa spaziosa contrada sono, come ben sa, tutti musulmani e tutti sottomessi ad un solo Sultano che regge e governa i suoi popoli con leggi veramente bizzarre ricevendo da' suoi sudditi un tributo relativo all'agiatezza di ciascuno. — L'Uadai è ricco in pelli, penne di struzzo, avorio, gomma, cavalli, di buonissima razza, e buoi. — Prima e sino all'occupazione egiziana del Darfur, l'immenso stuolo di fedeli del Uadai e paesi limitrofi si riunivano ad una data epoca in Uara, e di là, divisi in diverse grosse carovane ricche di merci e di provvigioni, movevano per il normale pellegrinaggio alla Mecca seguendo la strada Facher, Obeyad, Cartum, Berber e Suakim, da dove si portavano a Gedda e Mecca. — Per il loro passaggio nel Darfur pagavano un lieve tributo al Sultano. — I negri in generale sono di un'indolenza senza pari e perciò valutano e considerano il tempo come cosa di nessun valore; da ciò ne derivava che durante il tragitto e specialmente nei grandi centri essi vi si fermavano un tempo illimitato; i vantaggi che il commercio ne risentiva erano considerevoli e sicuri, cosa che sino ad oggi può constatarsi considerando l'agiatezza del Darfur in quelle epoche.

Quando l' Egitto prese possessione del paese dovette necessariamente garantirsi dalle probabili invasioni dei vicini ed intercettò le strade. Sicchè quei bravi fedeli che per nulla al mondo avrebbero mancato al santo pellegrinaggio, sono oggi obbligati di traversare longitudinalmente il gran deserto Libico sino al golfo di Sidra per imbarcarsi a Bengazi e di là facendo quell' enorme giro, entrare nel golfo di Suez per dirigersi poscia al luogo santo.

Come ognuno può ben vedere, qui non si tratta solamente di tempo, ma benanco di fatiche e di spese esorbitanti, per cui, ora ch'è assicurato il pericolo d' invasione, sono d' avviso che quei pellegrini accetterebbero con entusiasmo le proposte e trattative che il Governo egiziano inizierà e gli effetti benefici di queste comunicazioni si estenderebbero ne son certo al commercio in generale, sì che questi popoli potranno essere liberati dall'oppressione dei sedicenti commercianti Dongolai, che per mancanza di concorrenza spacciono le loro merci infime a prezzi elevatissimi (io ho pagato il riso cattivo a due talleri migidie (franchi 9 l' occa) e gl' indigeni potranno scendere loro stessi in Egitto colle loro merci e coi loro prodotti senza bisogno dell'ausiliario dongolano. In questo modo gli scambî saranno diretti, i benefizi maggiori per l' una e l'altra parte e la merce non ascenderà a quel prezzo rilevante, che il più delle volte è causa principale di gravi ostacoli che rallentano il corso regolare degli affari. — Il Governo ha già fatte le opportune pratiche per stabilire almeno sulle strade principali delle stazioni dove le carovane troveranno i comodi necessari e un luogo sicuro per porre al riparo di qualsiasi accidentalità le loro sostanze; queste stazioni avranno per di più l'incarico di sorvegliare al regolare andamento delle cose.

Venerdì 19 giugno. — In questo momento, ore 8 ant. ricevo la carissima sua 5 scorso maggio, contemporaneamente ricevo un ordine di muovermi per scio-

gliere una questione d' imposte che i contribuenti dicono di aver pagate e che ciò nonostante il Governo reclama. Vede dunque bene che le mie apprensioni erano in qualche modo basate. — Gordon da Omscianga è ritornato a Dara per seguire Suleiman Ziber che ha saputo miracolosamente sottrarsi all'inseguimento senza posa di Gessi; chi sa se anche io non avrò la mia parte in quest'affare. — Gessi è a Sciakka e probabilmente verrà a Dara visto che Ziber trovasi ora fra questa e Kofret-el-Nahas (estremità meridionale del Darfur). — In somma tutto ciò è bello e buono ma non fa niente affatto l'affar mio perchè da poi che ho lasciato il Cairo io non ho potuto ancora rimanere 10 giorni continui in un luogo.

Il po' di tempo che mi resta libero le assicuro che non lo passo inoperoso; ho in via di redazione la carta del Darfur, corretta ed ampliata da me con la delineazione topografica di Gebel-Marrah, l'ascensione del quale è stata sin' ora impossibile a qualsiasi straniero — è un lavoro un po' lunghetto e che speravo finire fra 8 o 9 giorni; — ora chi sa quando ritornerò e per conseguenza quando lo finirò. — Ho anche in pronto la descrizione dei miei viaggi ch' è incompleta causa la carta, volevo spedire tutto ciò all' *Esploratore*, ma eccomi di nuovo messo nell' impossibilità di farlo subito. — Io intanto mando i miei uomini al Cairo onde far venir mia moglie che assolutamente vuol dividere le gioie (nere) e le pene del Sudan; ho scritto che parta col primo vapore di ottobre. Eccole dunque un'altra esiliata volontaria.

Suo,

G. Messedaglia.

AFRICA — ALTO EGITTO

Commercio del Sudan.

Cartum, Luglio 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Premetto ch'io visitai tutti i centri un po' importanti che sono dalla destra dell'Azzuro al mar Rosso, dalla Nubia ai confini dell'Abissinia, cioè i venti territori di Suakim, Berbera, Casala, Gedaref, Galabat, Fasoql, Carcog, Sennaar, Masserlemie, ecc., ecc., allo scopo di ritrovare posizioni che si prestassero per l'impianto di Colonie agricole pei nostri moretti. Il problema è arduo più che non sembra a prima vista, ed i miei studi e le mie osservazioni si dovettero rivolgere su molte e svariatissime cose, fra cui non principale e non ultimo il commercio, per il che potrò bensì, signor Direttore, darle qualche notizia ma non tutti quei dettagli che sarebbero richiesti per una adequata relazione commerciale di quei paesi, non solo in sè ma relativamente all'Europa.

Anzi tutto, per quanto produttivo sia un paese, per quanto a buon prezzo si possano sul luogo ottenerne i prodotti, non sarà accettevole al commerciante estero se non ha vie di comunicazione e mezzi di trasporto di qualche facilità perchè altrimenti tutto l'utile che ne risulterebbe dalla compera e dalla vendita sulle diverse piazze verrebbe assorbito dalle spese di trasporto.

È questa una delle maggiori difficoltà che inceppano il commercio in quei paesi, non solo coll'estero, ma eziandio nell'interno.

Io vidi morire di fame le popolazioni dell' Azzurro mentre qualche giornata più sopra verso l' interno sul Raad (torrente) ed a Doca e paeselli vicini la durra, che pure a Cartum e Berber pagavasi dai 12 ai 16 talleri l'*ardeb*, non valeva che talleri 2 l'*ardeb*. Trovai nei paeselli sparsi sopra le due sponde del Nilo da Dabba a Berber, ove le barche non possono navigare per le cateratte, grano a talleri 8 ed al più 10 l'*ardeb*, mentre a Berber e Cartum si vendeva 18 e 20! Questo per la mancanza di mezzi di trasporto accidentalmente ancora aggravata da una generale mortalità di cammelli. Il Gedaref sotto questo aspetto non è meno infelice dei circostanti territori; i suoi prodotti devonsi trasportare a gobba di cammello sino a Suakim con un viaggio in media di giorni 18 ed una spesa media di 8 talleri di Maria Teresa per cammello, ben inteso non all' epoca delle pioggie. Nullameno, com'Ella può rilevare, il Gedaref da questo lato è più conveniente di molte località dell'Abissinia e dell' interno africano, ove queste difficoltà e spese relative aumentano in ragione delle distanze, mentre non ne diminuisce in proporzione il prezzo delle derrate.

Altra circostanza abbastanza importante è la sicurezza delle vie da percorrersi. — Da questo lato beata l' Africa! — Nei paesi almeno da me percorsi anche oltre ai sopradetti, come il Cordofan e le vaste regioni degli Uaba, in fatto di personale sicurezza non ebbi

ostacoli di sorta, chè anzi trovai sempre, sia dal Governo sudanese come dalle popolazioni, ottimo ricevimento. Naturalmente ci vuol fermezza, più miele che aceto, qualche regaluccio, lunganimità e pazienza in tutto. Non visitai paese senza trovarvi quasi sempre qualche greco a farvi più o meno buoni affari.

Inoltre, massime se si trattasse dell'impianto di case commerciali stabili, bisogna studiarne accuratamente il clima. Sotto quest'aspetto, il Gedaref si presterebbe pur meglio dei vicini territorî di Cartum, Cassala e Galabat perchè di clima relativamente assai migliore. Io lo provai di persona. Mentre lo scorso anno i paesi dell'Azzurro e del Bianco Nilo in generale erano decimati in modo spaventevole dalle febbri perniciose e tifoidi, al Gedaref *non uno* morì di febbre. Fuvvi qualche morto per dissenteria ed un terzo almeno della popolazione perì per vaiuolo nero, ma questo nulla toglie alla bontà del clima di quel paese relativamente ai circonvicini, perchè il vaiuolo vi fu portato da un reggimento di soldati venuti dal Sènnaar e vi fu propagato su vasta scala dall'uso barbaro che gli arabi hanno d'inoculare ai sani, quasi fosse vaccino, il *pus* preso dalle pustole dei vaiuolosi.

Riconosciute convenienti le vie ed il clima, rimane a considerarsi il più, il Bazar cioè che intendesi far oggetto di commerciali speculazioni. Non mi fermo a darle una descrizione geografica del Gedaref, perchè, nelle carte più recenti almeno, trova ovunque nella parte superiore dell'Alta Nubia segnato Gedaref od almeno Abu-Scûn che ne è la capitale, dal nome dello Scek che ne governa il territorio. Le farò nullameno notare alcune distanze. Il Gedaref dista 5 giorni dal Galabat o Matamma; 6 giorni da Cassala, 9 dal Sènnaar, 8 da Carcog, 5 da Abucaras donde può per la via del fiume proseguirsi il viaggio a Cartum impiegando dai 3 agli 8 giorni secondo lo stato delle acque e dei venti; andando per la via di terra però sono da Abucaras a Cartum giorni 4. Per giorno di cammino intendo la via che percorre un cammello da soma camminante dalle 8 alle 10 ore al giorno. Dalle sopradette distanze Ella può rilevare trovarsi il Gedaref in posizione abbastanza propizia per far scorrerie secondo le convenienze sulle altre piazze commerciali sudanesi.

Le derrate principali che vengono sul Bazar del Gedaref sono: dal paese, sesamo, gomma, pelli, cotone, tabacco, burro e durra (sorgo); dal Galabat, caffè, pelli, muschio, miele, cera, burro, cavalli e vacche abissinesi dalle lunghe corna; da Suakim e Cassala, telerie, sale, spiriti, aromi ed oggetti d'uso arabo; da Carcog e Sennaar, gomma, cotone, buoi, vacche, pecore, capre.

La moneta corrente è il tallero di Maria Teresa che deve avere ben distinti i puntini della corona, la rosa del petto e le sigle *f-g*. Il tallero poi si cambia con piastre di rame e se n'hanno dalle 18 alle 24 secondo i mercati; anche questa fluttuazione della moneta potrebbe essere oggetto di buone speculazioni.

Il Bazar è aperto tutto l'anno e vi sono due grandi mercati per settimana; però il tempo utile pei commercianti esteri è dal dicembre al luglio, stagione asciutta, perchè quando piove, le vie sono impraticabili ed il Bazar è solo frequentato dagli arabi dei paeselli vicini. Chi avesse in detta epoca una ben provveduta bottega potrebbe sempre far buoni affari in zuccaro, caffè, sale, aromi, spiriti, riso, telerie. Potrebbe pure il negoziante, come fanno molti del Gedaref, darsi alla agricoltura coltivando tabacco ed indaco che rendono molto al Gedaref, come in generale sui Bazar sudanesi giova aver buoni capitali per poter in tempo utile far le compere necessarie. Giova ancora contentarsi d'un onesto guadagno, cioè non pretendere come alcuni alle volte fanno, il 50 per 100 e forse più; dico giova perchè il maggior smercio e le moltiplicate operazioni commerciali mentre gioverebbero al paese che si vuol civilizzare, produrrebbero pure buoni guadagni al negoziante.

Debbo pure farle osservare la momentanea crisi a cui il Bazar di Gedaref è soggetto pel principio *dell'abolizione della schiavitù*. Negli anni passati, quando i trattati sull'abolizione della schiavitù restavano lettera morta, ed i Gialabba sudanesi potevano liberamente cangiare le carovane di schiavi colle telerie ed altri articoli portati dai negozianti di Suakim, Gedda e Cairo, il traffico della carne umana arricchiva tutti, Gialabba e negozianti. I Gialabba del Galabat vi portavano il frutto delle razzie praticate nell'Abissinia e nei Galla. I Gialabba del Cordofan nel Sènnaar e Carcog vi portavano i prodotti delle razzie fatte nelle regioni del Darfur e dei Nuba. I Gialabba del Nilo Bianco per Masserlemie, i copiosi prodotti delle

razzie praticate specialmente nelle tribù dei Selùlù, dei Gianghè e dei Denca. I negozianti di Cairo, Gedda, Suakim, venivano con telerie, aromi, oggetti d'uso arabo, polvere ed armi. Portatisi al Bazar, davano una convenuta mancia a chi di ragione; si facevano i baratti e benedicevano a Maometto che loro riempiva le borse. I Gialabba s'avevano per esempio dai 10 ai 20 talleri di telerie per uno schiavo pagato dagli 8 ai 15 talleri o forse spesso solo qualche colpo di fucile; ed i negozianti per 10 oppure 20 talleri di telerie ricevevano uno schiavo, che rivendevano poi ai loro paesi dai 40 ai 60 talleri. Ora che quei beati tempi pare se ne vadano bel bello e che Gordon Bascià lavora con religioso impegno contro la tratta specialmente, il transito delle carovane numerose è reso assai difficile e sarebbe del tutto impossibile eziandio se S. Eccellenza Gordon Bascià potesse riposare sulla fedeltà di tanti impiegati, i quali vogliono che il negozio della carne umana non possa abolirsi perchè comandato da Maometto che per loro è certo autorità al disopra d'ogni potente legislatore massime poi se *cofer* (infedele). Nullameno S. E. Gordon Bascià ottenne già molto, le grosse carovane sono rare ed il commercio della carne umana diminuito assai. Questo fatto produce naturalmente una forte variante al commercio di quel Bazar diminuendone momentaneamente l'importanza; ma quando si sarà conosciuto, come, anche senza schiavi, i prodotti del paese coi venuti dall' estero possono esser oggetto di grandi guadagni, il Bazar risorgerà ed avrà fatto un gran passo verso la civiltà.

Infine, per commerciare in questi paesi ci vogliono persone intelligenti non solo, ma coraggiose, attive e soprattutto pazienti. Bisogna, ripeterò anch'io con Gessi Bascià in una lettera diretta all' *Esploratore*: « seguir le orme dei Greci i quali conoscono il paese, calcolano il centesimo e sono meritamente rinomati per le loro coraggiose imprese e per il loro spirito commerciale. » Gessi Bascià disse anche assai a proposito che in quanto a *gomme*, tutti ne fanno acquisto nel Cordofan e nel Darfur, questa infatti è di gran lunga migliore di quella del Galabat, del Gedaref e vicini paesi.

Sono dolente non poterle per ora dare quei minuti dettagli di merci, prezzi, ecc., che sono indispensabili per calcolare sulle possibili operazioni commerciali, ma mi riservo di completare questa mia con una prossima lettera.

UN MISSIONARIO APOSTOLICO
dell' Alto Nilo.

BAIA D'ASSAB.

Roma, agosto 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Mi rincresce di non averle mai potuto mandare la nota che mi aveva richiesta a nome del marchese Leonardi sulla baia di Assab, cioè il mio parere sul partito che si possa trarre da quella località. La mia antica lettera scritta su ciò nel 1872 dall'India al Ministro Castagnola sarebbe ora inutile. Del resto, malgrado quanto già si scrisse su tale questione, credo che per decidere sulla medesima ci manca sempre ancora un dato essenziale, che io chiesi invano sin' ora, come dirò qui sotto. — Ora, per soddisfare in qualche modo la fattami domanda, ecco quanto posso dire.

Il concetto di fare della baia d'Assab una stazione commerciale, concetto stato sovente criticato, non parmi si potesse a priori sentenziare per assurdo. Premetto ch'io visitai quel sito nel 1872 mentre andavo nell' India, non per incarico ufficiale ma per desiderio manifestatomi dal Sig. R. Rubattino, presso cui il Governo allora faceva pressa, onde volesse esso stesso impiantarvi una simile stazione e promettendogli la sua protezione.

Il sito non è invero che una costa rocciosa e sabbiosa, sprovvista di rivi, quasi senza vegetazione ed incapace di produzione qualsiasi. Ma dal punto di vista marittimo, e per lo scopo di una stazione commerciale adatta a noi che cercavamo stabilire affari nel mar Rosso, parmi assai bene collocato. L'approdo non vi è difficile anche quale trovasi, ed in ogni caso con una scogliera di qualche centinaio di metri si potrebbe migliorare di molto. Qualche casa e magazzino, un piccolo fortino e pochi altri lavori da spendere in tutto poche centinaia di mille lire, avrebbero bastato a formarvi il nucleo della futura stazione. Ma ciò che essenzialmente occorre per darvi la vita, si è la possibilità di un richiamo commerciale con l'interno, ossia con l'Abissinia abitata e limitrofe regioni, ricevendone le derrate e spaccian-

dovi produzioni nostrane. — Fu da principio annunciato da taluno, che simile stazione potesse anche servire quale utile deposito di carbone per la linea delle Indie o pel traffico del mar Rosso. Per questo ultimo traffico, qualora fosse stato avviato, tale deposito poteva forse riescire opportuno, ma per la linea delle Indie non occorre alcun deposito, sovrattutto all'andata; e del resto già esiste Aden in vicinanza, emporio bello e creato e provvisto di tutto, compresa la corda telegrafica, proprio sulla linea delle Indie ed Oriente.

Per Assab il tutto adunque dipende, ripeto, dal commercio che si possa o non stabilire con l'interno; al quale proposito giova anche considerare, che sulla costa medesima, al nord ed al sud di Assab, già esistono ora alcuni simili emporî, come Massaua (che è il vero e principale d'Abissinia), Berbera, Zeila, ecc. — e coi quali è probabile vi sarà concorrenza, sovrattutto per incominciare. Ora Assab, come taluni dei suddetti emporî, è separato da quelle regioni interne abitate e produttive da alcune centinaia di chilometri (300 a 500) di deserto più o meno assoluto, scabro e difficile, da potersi soltanto transitare con carovane di cammelli in 15, 20 o 30 e più giorni. Di più questi deserti sono sovente infestati da scorridori predoni coi quali conviene fare i conti, come pure ce lo mostrò la esperienza della spedizione Antinori. È questa una grave difficoltà.

Havvi poi ancora la questione diplomatica relativa alla validità o meno dell'acquisto fatto per mezzo della Comp. Rubattino, da alcuni capi Somali che si ritengono padroni della località, mentre tanto l'Egitto che la Porta negano tale diritto ai suddetti capi e pretendono necessaria rispettivamente la loro sanzione. La questione, rimasta assopita perchè da noi si fe' nulla in Assab, potrebbe rinascere al momento di farvi un impianto, e potrebbe farsi grave. Alla più spiccia si potrebbe riuscire mediante reciproca intelligenza, e rinunciando al diritto di piantarvi la nostra bandiera, ossia al diritto di sovranità; poichè oggidì, il sistema di impadronirsi di territori senza previi accordi con li veri possessori, è passato di moda. — Si sente dire da taluno che bisogna tener fermo e mostrare i denti: ma per non rendersi ridicoli, l'unico mezzo in tali casi è di essere pronti a fare invio di varie corazzate, truppe e cannoni da sbarco, ecc., in quantità sufficiente per vincere tutti gli opponenti; ciò che quando pur riuscisse, comincerebbe a caricare di parecchi e parecchi milioni l'impianto d'una intrapresa di un esito ancora incertissimo. — Ciò sia detto di passaggio per dare almeno una giusta idea delle cose, ed una retta norma sul modo più pratico per vincere simile difficoltà, qualora si ripresenti, come non è impossibile.

Tornando adunque all'argomento essenziale, si tratta di vedere se potrà Assab divenire un emporio qualsiasi di scambi con l'interno. I generi che questo produce, sono i soliti di queste regioni africane, cioè avorio, corna, pelli, gomme, profumi, ecc., oltre al caffè che deve essere una delle derrate più importanti. Pare che già in altri tempi, Assab servì da tale emporio: ma perchè non lo è più oggidì, malgrado che a detta di alcuni, trovisi esso a distanza minore dall'interno che alcuni altri degli scali ora in attività? Quali sono le cause che impedirono il proseguimento a concorrervi? Quale probabilità vi è ora di un ritorno del commercio quando vi sia creata una discreta stazione, e quali saranno la entità e le condizioni di questo commercio? Saranno esse tali da ripagare in qualche modo il dispendio ed i rischi dell'intrapresa? — Ecco le questioni alle quali occorrerebbe una risposta possibilmente categorica e basata su precisi dati. — Sin da principio, cioè nel 1871, trovando una lacuna in questo genere di informazioni, che pure sono le essenziali, ne chiesi ad alcuno che avrebbe potuto averle; ma non ebbi mai sufficiente soddisfazione. Quando fui in Egitto (1872), avendone chiesto a varie persone intelligenti, parte italiani e parte no, che colà da tempo dimoravano, ne ebbi risposte quasi unanimi in senso molto scoraggiante. — Sarebbe quindi occorso che qualche nostro viaggiatore esperto di commerci simili, avesse percorso le linee di unione fra Assab e l'Abissinia e studiata a fondo la questione: e fin dal 1872 ne aveva scritto a parecchi, tra cui al Presidente della Società Geografica; ma credo che nulla siasi poi fatto in tal senso. Ultimamente, quando partiva il Matteucci a capo della spedizione commerciale milanese, gli feci prendere nota speciale di questo punto, onde se ne occupasse e riferisse: ma finora non scrisse ancora, forse perchè non avrà ancora avuto tempo e mezzo di occuparsene.

La persona che sarebbe più al caso di dare informazioni su tale argomento, è il medesimo professore Sapeto, che fu il promotore di tale acquisto, e prima di proporlo, avea viaggiato in quelle regioni. — Ora, mentre appunto scrivevo queste righe, ricevetti da esso professore un suo recente libro intitolato *Assab e i suoi critici*, nel quale sono riferiti moltissimi dati concernenti l'argomento. Contuttociò confesso che non vi trovo ancora la risposta categorica alle questioni essenziali. Oggi il commercio divenne un' altra cosa che nei tempi andati, e la sterminata concorrenza universale rende i guadagni molto più difficili. Ne abbiamo esempi gravissimi ogni giorno. Tuttavia ci darebbe alquanto a sperar bene di Assab l'opinione favorevole che pure ne esprimeva il professor Rolph, nostro Console in Aden, persona pratica di quelle regioni abissine.

Di fronte alla disparità non lieve di opinioni sin'ora espresse su questa località ed alla deficienza in cui siamo tuttavia (a parer mio) di alcuni dati di fatto essenzialissimi, parmi che l'unico modo di giungere a qualche ragionata conclusione sarebbe quello di provocare intanto una riunione di tutte le persone competenti che visitarono la località o se ne occuparono seriamente. Da simile consesso in cui si esporranno tutti i fatti ed argomenti in pro ed in contro, potrà escire una conclusione ponderata e consona alle circostanze, e se riuscirà favorevole si potrà iniziare un impianto, ma modesto e per prova, non convenendo rischiar troppo in un affare che si presenta in simili condizioni. F. Giordano.

SPEDIZIONE LATTUADA IN AFRICA.

Milano, 26 agosto 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Devo al suo Giornale la prima mia idea di mettere casa di commercio al Sudan. Dalle esplorazioni che si sono già fatte, e che al presente si fanno in Africa, appresi molte cose utili a conoscersi. All'illustre Cairoli, e alla S. V. gentilissima devo principalmente le lettere di raccomandazione che tengo per i personaggi più autorevoli di quel paese. I miei incaricati mancheranno forse di parte di quelle cognizioni che costituiscono l'erudito viaggiatore, ma sono però pratici di commercio, e conoscitori di generi.

Ecco un complesso di cose sopra le quali faccio con fiducia assegnamento per il buon esito della modesta mia spedizione, dalla quale il maggior bene che desidero, è di potere dire presto agli altri, fate altrettanto, ed il mio esperimento vi serva di guida.

In quest'epoca in cui la febbrile attività delle altre nazioni, cerca con ogni sorta di progresso di partecipare agl'immensi vantaggi commerciali che presenta il continente Africano, dovrà l'Italia starne sola spettatrice di tanta operosità, ed accontentarsi del lodevole, ma non sempre grato incarico di applaudire al bene altrui? Io credo che non è questo il nostro dovere, ma che dobbiamo nel maggior numero possibile trovarci sul posto per il giorno, non molto lontano, che la storia registrerà per l'Europa la più bella pagina della moderna prosperità commerciale.

Il suo Giornale, gl'illustri suoi collaboratori che sono in materia i nostri maestri, e la loro autorevole parola potranno molto per decidere i dubbiosi. Facciano quindi questa santa propaganda destinata a portare al nostro paese tanti vantaggi.

Giuseppe Lattuada
Proprietario della Ditta Francesco Lattuada.

CENNO BIBLIOGRAFICO

Il Sennaar e lo Sciangallah.
Memorie del prof. abate cav. G. Beltrame - Vol. I.

Il primo pensiero che si desta nella mente del lettore di queste memorie è che difficile riesce il poter scrivere viaggi e note con altrettale semplicità, con tanta *bonhommie*, con tale una naturalezza che t'innamora di quanto viene descritto, uomini e cose; giacchè l'autore si addimostra eccellente soprattutto nel descrivere scene pietose, tranquille, e che più al sentimento ed alla coscienza s'informano che non all'estetica pura od alla scienza nuda e sterile. Leggansi a mo' d'esempio le pagine strazianti e pur piane e limpide in cui narra la morte dell'amico, quelle in cui parla delle oppressioni dei Turchi, sulle povere popolazioni arabe e negre, in ispecie ancora quelle pagine commoventi che piangono lagrime vere

e cristiane sulla dura ed efferata schiavitù, denudandone tutte le atrocità, e si proverà un vero diletto misto a sano ed efficace ammaestramento. Cosa rara nella storia delle relazioni di viaggi o di descrizioni di paesi inesplorati o poco noti, l'autore ha saputo riunire l'*utile dulci* in una maniera oltremodo commendevole e notevole.

L'autore, si vede di primo sguardo, non ha voluto fare un libro di scienza, nè proclamare nuove terre scoperte, e neppure dire cose nuovissime. Egli racconta quello che ha veduto e perchè appunto non ci torna del tutto nuovo quanto egli dice, e benchè molte cose da altri molti già sieno state scritte, noi gli doviamo sentite grazie giacchè tutto egli sa dire con maniere nuove e con un cuor d'oro, appoggiando colla testimonianza d'uomo intemerato quello che altri viaggiatori avevano osservato.

V'ha copia ed eccellente di notizie etnografiche sia sui popoli maomettani, sia sui pagani negri. Le infauste conseguenze delle massime del Corano si toccano col dito e destano compassione per gl'infelici che vi sottostanno. Rispetto alla geografica scienza, notiamo ragguagli precisi ed accurati sui principali paesi (Dar) dell'Alta Nubia e dello Sciangàllah, sulla fauna e la flora delle rive del Bahr-el-Abiad e del Bahr-el-Azraq, sui costumi (riti, vestire, matrimonio, funerali, ecc.), dei popoli del Sènnaar e dello Sciangàllah, come pure sulla storia dell'invasione egiziana e sulle sue mortifere conseguenze che tutte suonano: decadimento, povertà, tirannia, spopolamento, schiavitù, avvilimento morale e religioso.

Notiamo come preziosi per ogni viaggiatore i dati geodetici e statistici che l'autore accuratamente ci presenta sui Dar dell'Alta Nubia, che sono da sud a nord, dal 10° al 19° lat. N. bagnati dai due fiumi Bianco e Azzurro, i seguenti:

1.° Il *Fazoql* tra il 10° e 12° traversato da un affluente del Nilo Azzurro, il Tomat.

2.° Il *Sènnaar*, la cui capitale è sul 13°, 37 lat. N. ed a m. 501,85 sopra il livello del mare.

3.° L'*Halfajh* dal 14° al 16° lat. N. tra i due fiumi, ha per capitale la nota Cartum.

4.° *Dar Scendi* tra il 16° e 17°, parte notevolissimo dell'antico stato teocratico e civile di Méroe, sul quale, con qualche dato storico vero ed autenticato, corrono numerose e strepitose favole.

5.° Il *Damer* tra il 17° e 18° è abitato da arabi, sacerdoti o stregoni.

6.° *Dar Berber* a Nord del precedente, ed in cui fanno stazione le carovane che da Suakim sono dirette in Egitto.

7.° *Dar Sciaiki* sul 18° lat. N.

8.° *Dar Dongola* che segna a N. (19°) il confine della Nubia superiore.

Questi paesi e queste città formano pure le tappe del viaggiatore e perciò la loro posizione, le loro risorse sono utili a conoscersi.

Tutto questo, ed è molto, si trova nel 1° volume del signor Beltrame dal quale speriamo fra breve con un 2° volume nuove ore di diletto e d'istruzione. Possano i suoi scritti invogliare maggiormente la gioventù, e gl'italiani in genere, degli studî geografici; agli stolti romanzi, alle insipide appendici che deturpano l'anima e istupidiscono la mente di tanti giovani, possa sottentrare il cibo sano, succoso, nutriente, degli studî geografici. P. Longo.

Il dott. Nachtigal, con sua lettera da Berlino in data 27 luglio, mi informa che ha pubblicato la prima parte del suo viaggio nel Sudan, e che ora è imminente anche la pubblicazione della parte seconda ed ultima.

Il barone De Mueller mi scrive da Melbourne in data 8 giugno che il signor Schillinglow, l'uno dei parenti del grande navigatore Flinders, stava attendendo alla stampa delle memorie del suo celebre antenato, valendosi dei suoi libri di bordo, corrispondenze e documenti d'ogni specie, in possesso della sua famiglia.

Il capitano Burton con lettera di Trieste in data 24 luglio mi avvisa che dovrà consacrare ancora qualche mese alla revisione della traduzione inglese e delle note dei *Lusiadi di Camoens*, che egli nomina con voci assai appropriate *poema geografico*. Le osservazioni di Burton non rifletteranno soltanto le coste africane toccate dai Portoghesi nei loro viaggi, ma quelle altresì ove si stanziarono nelle Indie, e non saranno di natura meramente geografica, ma anche filologiche.

Recentissime notizie derivanti da ottima fonte farebbero credere che il dott. Rohlfs, il quale sembrava aver rinunciato al viaggio del Uaday, ed infatti aveva retrocesso dall'interno verso il Mediterraneo e precisamente da Gialo al Bengazy, abbia invece ripresa la via del Uaday, e contasse di giungervi al principio di ottobre.

CRISTOFORO NEGRI.

Il barone De Mueller, di cui parla più sopra il comm. C. Negri, è un geografo e naturalista assai distinto, notissimo pe' suoi diligenti studi, specie della Flora australiana. Egli ha dato il nome di *Negria* (in onore al comm. Negri) all'unica pianta arborea fra le *gesneriacee*, che sia stata ritrovata finora. — De Mueller, dietro preghiera del comm. Negri, ha inviato moltissimi e preziosi doni ai Musei italiani.

CRONACA

Gessi Bascià e l'opinione straniera. — Il dott. Schweinfurth, a proposito della campagna vittoriosa sul Bahr-el-Gazal, scrisse all'*Esploratore* da Carlsbad le seguenti parole:

« Mille grazie per l'interessante lettura. Potete andar superbi di Gessi e ciò che dite poi sul suo conto in fine del *Supplemento* ne fa meritamente un eroe. Avrete pure lette le corrispondenze di Hansal nell'ultimo numero delle *Monatschrifts für den Orient*. Vi si trovano nuove ancor più recenti delle vittorie del Gessi, abbastanza particolareggiate e che dicono mirabilia sul modo da lui adottato per distruggere la tratta. **È la prima volta che un europeo isolato abbia potuto compiere simili fatti con dei Musulmani.**

« Se Gessi avesse vissuto nel 12° secolo, lo si sarebbe ritenuto uomo soprannaturale. »

L'*Esploratore* ha ricevuto in questi giorni un'altra lunga e interessante corrispondenza dal Gessi, che verrà pubblicata nel 3° supplemento. Egli ha catturata quasi tutta l'armata di Suleiman Bey, che potè però sfuggire solo con qualche fido aiutante; ora viene inseguito da Gessi Bascià e Messedaglia Bey, sotto la direzione della stesso Gordon Bascià.

Carovana della Soc. Geog. di Roma diretta allo Scioa. — Questa carovana che, a quanto si telegrafò da Aden alla Società Geogr. Comm. di Marsiglia, era partita da Zeila ora è circa un mese, venne assalita a sei giorni di marcia dalla detta località. Mancano dettagli sul fatto, ma pur troppo la cosa è vera. Non si sa ancora quali determinazioni abbia preso in proposito la Società Geografica, ma temiamo che per alcun tempo non abbiano a verificarsi altre spedizioni allo Scioa per parte della sopradetta Società, la quale vorrà prima di tutto sindacare l'operato dei suoi incaricati. Se così sono le cose, che ne avverrà intanto della Stazione internazionale allo Scioa?

La « Vega » e il luogotenente Bove. — Il sig. comm. C. Negri ci comunica una lettera a lui diretta del luogotenente Bove che, come tutti sanno, è imbarcato sulla *Vega*. — La lettera è datata da Villekai all'est della baia di Koliuchin, nella penisola di Tchuschi lat. 67° 07′, long. 173° 15′ ovest da Greenwich, e fu scritta il 6 gennaio. — La salute di Bove era ottima, quantunque la temperatura fosse di — 30° Reaumur ed insistesse con estrema veemenza il vento di nord-ovest. Bove dà ragguaglio di un gran numero di lavori scientifici che egli fece, e di carte che preparò e compì, ma non ha osato affidare alla incertissima comunicazione di Anadyrsk. — Avvisa però che di tutto farebbe spedizione dal Giappone, ove credeva che la *Vega* sarebbe certamente arrivata al cadere dell'estate. — Sarebbe vivo desiderio di lui di non fare, dal Giappone in patria, una navigazione probabilmente ordinaria e monotona, ma di rimpatriare per la Siberia, o meglio ancora per la Mongolia chinese ed il Turkestan, lungo alcuna di quelle linee, delle quali, prima della sua partenza, ha moltissimo favellato col comm. C. Negri. — Esprime i più nobili sensi per l'Italia e la scienza.

Spedizione Rohlfs. — Secondo le ultime notizie, le difficoltà che impedivano a Rohlfs di proseguire il suo viaggio furono appianate: Rohlfs partì da Bengazi per Kufra e Uadai. — Ciò è dovuto al nuovo Valì di Cirenaica, Alì Kemali Bascià, che dietro i buoni uffici dell'Ambasciatore tedesco resistente a Costantinopoli, offrì ogni sorta di facilitazioni.

I regali dell'Imperatore germanico essendo finalmente arrivati (Rohlfs gli aspettò per un intero anno) partì con una scorta di 30 Suias che lo accompagneranno fino a Scialaba, sul confine dell'Uadai; pel trasporto del bagaglio potè disporre di 22 cammelli.

I membri della spedizione sperano di poter scrivere da Abescr (capitale dell'Uadai) nel venturo ottobre.

Aless. Keith Johnston. — Con profondo dolore apprendiamo come nel numeroso stuolo delle

vittime del clima africano debbasi annoverare Alessandro Keith Johnston, il duce della *African Exploration Fundis Expedition* diretta da Dar-es-Salaam alla punta del Nyassa. La *R. Geogr. Society* ha ricevuto un telegramma dal dott. Kirk, agente e console generale di S. M. Britannica a Zanzibar, che annunciava come il signor Johnston fosse morto per dissenteria il 28 giugno a Behobeho; questo luogo s'identifica certamente con Berobero, posto alquanto a nord del punto ove i fiumi Uranga e Ruaha, unendosi, formano il Lufigi (Rufigi). — Dopo spedita la dolorosa notizia a Zanzibar, il signor Thomson, geologo e naturalista della spedizione, proseguì il suo viaggio.

Il signor Johnston ricevè la sua educazione sotto la solerte guida del padre nel famoso istituto di Gotha, di cui era presidente il defunto Petermann. — Egli dava di sè molte speranze. — Quanto egli fece nel Paraguay lo aveva già messo in bella mostra fra gli esploratori e ben s'era apposta la R. Società Geografica, scegliendolo a capo di una spedizione. — Il suo « Libro di Geografia Fisica » ed il suo « Ingrandimento dell'Africa di Hellwald » ed altri molti scritti minori lo addimostrarono assai competente in materia. — L'ultimo lavoro, di cui occupavasi innanzi la partenza per l'Africa, era una nuova edizione del *Gazetteer* di Boyce.

Il signor Johnston lasciò Dar-es-Salaam il 19 maggio nelle più favorevoli circostanze possibili. Poco più d'un mese non era trascorso che il clima micidiale ne aveva fatto una vittima. — Speriamo che il lavoro da lui intrapreso sarà condotto a termine con pari successo, dall'amico e compagno sig. Thomson.

(Academy)

Napoleone Paladini. — Nei giornali francesi si parla e si discute del grandioso progetto di una strada ferrata che attraversi il deserto dall'Algeria al Senegal.

Napoleone Paladini milanese, dopo un soggiorno di 30 anni nel centro dell'Africa, di ritorno in patria propugnò tale idea. Fu creduto un matto! Almeno che il suo nome sia ricordato ora!

Compagnia universale del canale interoceanico. — Con una circolare in data di Parigi, 14 agosto, il conte Lesseps fa sapere come non avendo le sottoscrizioni raggiunta la somma richiesta, i sottoscrittori possono sin d'ora ritirare il loro versamento. Lesseps partirà fra poco per l'America onde togliere gli equivoci nati per la pretesa opposizione degli Stati Uniti. Il sig. Couvreux parte in pari tempo per l'istmo di Panama a farvi nuovi studî, onde dissipare i dubbi sollevati all'ultima ora sulla bontà finanziaria dell'intrapresa. — Auguriamo all'illustre Lesseps pronta e completa vittoria.

L'Algeria e le Colonie Francesi. — Ora che l'attenzione si volge in modo speciale verso l'Algeria e che importanti riforme vanno ad essere studiate sotto l'impulso della nuova amministrazione di questa colonia, ci crediamo in dovere di ricordare l'eccellente lavoro del signor Giulio Duval, tolto così crudamente ai suoi lavori ed alla scienza economica, — nella piena maturità del suo talento. — L'*Algerie et les colonies françaises* contengono importanti studî conscienziosi sulle principali questioni algerine. Le idee esposte dall'autore sono pratiche ed in pari tempo attinte allo spirito del progresso. Il suo libro è la guida migliore che possano consultare coloro che amano tenersi al corrente dei bisogni dei dipartimenti algerini e delle relative desiderate riforme.

La Revue de Géographie che si stampa a Parigi sotto la direzione del signor L. Drapeyron è costantemente assai interessante. — Anche l'ultimo suo numero d'agosto contiene importanti notizie sul Principato di Bulgaria, studî sulla Tunisia, la solita bellissima rassegna del movimento geografico di R. Cortambert, più un altro del signor Drapeyron — il maggior Serpa Pinto alla Sorbona. — Consigliamo i nostri lettori a non voler trascurare sì importante pubblicazione.

Spedizione Lattuada in Africa. — Il giorno 28 agosto partivano da Milano i signori Prada e Medici della ditta Francesco Lattuada di Milano. Essi hanno l'incarico di portarsi nel Sudan onde studiarvi i commerci d'importazione ed esportazione e per l'impianto di succursali della detta casa, sia a Cartum, come in qualche altra più interna località.

Il modo semplice e affatto pratico con cui la ditta ha organizzata quella spedizione e la giudiziosa scelta delle persone e delle località, ove intentare i suoi commerci, sono sicuro pegno di felice riuscita.

Questo esempio di privata e ardita iniziativa ci fa sperare verrà seguíto ed imitato da altri industriali e commercianti italiani.

Società d'Esplorazione Commerciale in Africa. — È arrivato a Milano il dott. P. Matteucci proveniente dall'Abissinia. — Il Comitato direttivo di detta Società ha tenute due importanti sedute sotto la presidenza del comm. C. Erba e del presidente onorario comm. C. Negri, venuto appositamente a Milano.

Bianchi restò a Debra Tabor, dalla quale stazione è probabile venga incaricato dal Comitato di spingersi verso sud e studiare i mercati del Goggiam di Gemma ora in potere di re Giovanni e di Enarea.

Milano, 1879 — Tipografia Editrice Lombarda.

Briani Antonio *Gerente responsabile.*

L'OSTRUZIONE DEL BAHR-EL-GEBEL (*)

(AFRICA EQUATORIALE)

Esplorazione di Emin Bey, Governatore delle Provincie equatoriali egiziane.

Come vi ho già annunciato, essendo interrotte le nostre comunicazioni con Cartum dalle barre vegetali formatesi nel Bahr-el-Gebel al disotto di Gaba Sciambil, inviai ultimamente un corriere per terra, via Bor, al Sobat, e scesi poi il fiume col piroscafo *Safia*, per riconoscere ed esplorare le località ove si trova interrotta la comunicazione. Due barre furono da noi passate felicemente attraversando dei bacini laterali, la terza ci obbligò al ritorno, non volendo correre il pericolo di esser chiusi frammezzo alle erbe galleggianti. Le trascrivo il mio giornale di bordo di questa navigazione.

21 novembre 1878. — Alle 6 e 20 ant. lasciammo Sciambil avendo per guida due negri pratici del fiume, che potei con dei regali indurre ad unirsi a noi. Navigammo attraversando delle lagune che si erano formate lateralmente a oriente della prima barra al disotto di Sciambil. Un canale largo da 40 a 50 yarde costeggiato da ambo i lati da canne (*Schilf*) ci conduce in un bacino più largo che abbellito da giunchi sembrava senza confine. Le sponde sono scomparse; — a destra però due *Palme Borassus* innalzano verso il cielo frammezzo alle canne le loro cime. Il canale nel quale navighiamo, è ora largo, ora angusto — una perfetta tranquillità regna ovunque sulle acque. Solo di quando in quando si ode il fischio di un ippopotamo, che con pochi stormi di *Rhynchops flavirostris* e alcune rondini costituiscono i soli abitanti visibili di questa regione. Dopo aver navigato cinque ore, incontriamo qualche capanna. Il nostro scopo è raggiunto — vicino a noi corre il fiume nel suo vero letto. La barra è oltrepassata. Essa è lunga 600 metri circa; il fiume a valle dell'ostacolo è affatto libero dalle erbe.

Lasciate le guide, proseguiamo la nostra navigazione; — anche in questo tronco del fiume constato varî cambiamenti. — Mentre per il passato le sponde erano indicate da spesse siepi di *canne* che servivano per dirigere il legno, ora in molti punti queste siepi sono scomparse. In altri posti ove si vedevano *canne* e *Papyrus* la vegetazione è scomparsa e il fiume si è allargato a destra e sinistra. Le piante e le erbe galleggianti trasportate dalle acque hanno formato le barre che l'ostruiscono; — larghe isole galleggianti scendono il fiume. Da che però abbiamo passata la prima barra, la navigazione non presenta nessuna speciale difficoltà e già nutriamo speranza di poter raggiungere la foce del Sobat senza altri ostacoli, quando alle 11 $1/2$ pom. avvertiamo avanti a noi una seconda barra formatasi in un risvolto occidentale del fiume, fra Majel Chuzschild e Hellet Nuehr. La notte oscura senza luna ci obbliga a gettar l'áncora.

22 novembre. — La barra si estende probabilmente oltre 1200 metri di lunghezza, e ci è impossibile di avanzare; la massa di vegetali galleggianti è così compatta che si può passeggiarvi sopra; — solo dal nord si potrà aprire un canale frammezzo a questa barra. Esiste però a monte dell'ostacolo un canale in direzione occidentale aperto dall'acqua impedita di procedere nel suo letto naturale — scendiamo la nuova corrente colla barca e avendo trovati larghi bacini mi decido a tentarne la navigazione col piroscafo. Fatta breve via, entriamo nel mezzo di specie di lagune delle quali non ci è dato vedere il confine verso occidente — navighiamo tenendoci vicino alla sponda orientale e frammezzo a un vero labirinto di isole, ma non ci è possibile trovare un'uscita. Siamo quindi costretti a retrocedere in un posto ove avevamo visto fra le canne alcune capanne di negri, per poter aver da questi informazioni sul corso del fiume e una guida se possibile. Gli abitanti, Nuehr, vedendo che ci avvicinavamo, si ritirarono nel fitto delle canne, e solo dopo averli chiamati a più riprese e aver

(*) Vedi la Carta N. 3, annessa al presente fascicolo.

parlamentato con loro, si lasciarono indurre a venire a noi vicini. Offrimmo loro una capra, ma la rifiutarono, non nutrendosi essi che di soli pesci; mediante però il dono di alcune lancie e di braccialetti di rame, potemmo indurre due uomini a venire con noi navigando in un canotto formato di un tronco d'albero scavato. Dopochè il più anziano mi ebbe salutato sputandomi tre volte nella cavità della mano destra, strinse meco amicizia, e ripresa la navigazione colla loro guida giungemmo dopo breve tratto di cammino in direzione orientale frammezzo alle isole galleggianti, in un canale largo 70 yarde che riconobbi tosto per il vero letto del fiume.

Qui i nostri amici si allontanarono precipitosamente, e noi scendemmo abbastanza speditamente la magnifica e larga corrente.

Anche in questo tronco del Nilo si sono formati nuovi bacini e le sponde non sono visibili che di tratto in tratto.

Temo che un piroscafo che venga da Cartum non riesca a raccapezzarsi frammezzo a questo labirinto. Trovando il fiume largo e libero da impedimenti, si continua a navigare anche dopo calato il sole.

23 novembre. — Giunta la mezzanotte senza aver incontrato ostacoli, fummo circondati da una agglomerazione di isole galleggianti. Crescendo il numero di queste isole, alcune delle quali ostruivano completamente il fiume largo circa 80 yarde, siamo obbligati a ripararci dentro terra per lasciarle passare, e alle 3 ant. mi decido a gettar l'áncora. Verso le 5 ½ levammo l'áncora, ma fatta breve strada ci trovammo completamente circondati dalle isole; — riesciamo a oltrepassarle, ma eccoci di nuovo avviluppati e in modo tale che corriamo pericolo di vederci preclusa la ritirata. Dopo ciò si navigò per un'ora in acque libere. Alle 9 ant. troviamo il fiume completamente sbarrato. Questa terza barra che s'innalza davanti a noi a guisa di muro impenetrabile, deve esistere da lungo tempo perchè la massa della vegetazione vi si trova così compatta che può reggere un uomo per lunghi tratti.

Dalla cima dell'albero del nostro piroscafo non potendo scorgerne la fine, siamo indotti a ritenere che questa terza barra si prolunghi per gran tratto nel fiume; a destra e sinistra si vedono due corsi d'acqua paralleli, ma sfortunatamente non vi era nessuna via aperta per poterli raggiungere, e la fittezza dei *Papyrus* e delle canne è tale che non vi è nessuna possibilità di potervi penetrare.

Diedi ogni sorta di segnali per avvertire della nostra partenza coloro che per caso si trovassero dall'altra parte con piroscafi, ma non ottenni nessuna risposta. Arguii da ciò che si era formata una quarta barra fra Mokren-el-Bohur e la foce del Seraf, barra che impedisce ai legni di avanzarsi oltre la foce del Bahr-el-Gazal. Probabilmente la corrente del fiume trattenuta dall'ostacolo si aprirà un canale a oriente od occidente, ma per il momento ci vediamo costretti a tornare indietro al più presto, essendo minacciati d'essere totalmente avviluppati dalle isole. Il nostro scopo di portare la posta al Sobat è quindi fallito.

La terza barra d'ostruzione da noi vista credo si prolunghi sino a 3 o 4 ore a monte di Mokren-el-Bohur. È la più larga di tutte, e ammesso che oltre la foce del Bar-el-Gazal se ne trovi una quarta si può ritenere che per varî mesi saremo divisi da Cartum e dal resto del mondo. Dovremo pensare quindi a vivere colle proprie nostre risorse, e ciò ha il suo lato favorevole.

Alla terza barra l'aneroide alle 10 ant. segnava 725,0° coc. 27,5° cent.

Alle 10 ½ ant. principiamo il viaggio di ritorno; nelle poche ore trascorse dopo il nostro arrivo si erano formati nuovi aggruppamenti di vegetali.

24. Novembre. — Prima di partire da Sciambil, avevamo fortunatamente caricato legna sufficiente anche per il ritorno, e così ci fu possibile di navigare tutta la notte tenendoci vicini alla sponda occidentale. Verso le 9 ant. giungemmo alle capanne Nuehr di cui abbiamo già tenuto parola. Non ci occorrevano più guide, perchè lo schizzo da noi fatto della via tenuta nello scendere il fiume ci bastò per dirigere la nostra nave rimontandolo. Feci però fermare il legno in vicinanza delle capanne per pregare gli abitanti di quei tuguri ad aiutare i piroscafi che potessero tentare il passaggio venendo da Cartum.

I negri sono tutti fuggiti, e una capanna rovinata ci avverte che quelle capanne erano da loro abbandonate definitivamente. Come questi Nuehr possano vivere nell'acqua frammezzo alle *canne* tormentati da milioni di mosquitos e nutrendosi di puro pesce, io non lo posso veramente comprendere.

Il canale laterale della seconda barra fu da noi trovato molto più largo e la corrente così forte, che il nostro piroscafo spinto a tutto vapore riesciva appena a rimontarla. Sembra che qui il fiume vadi solcandosi un nuovo letto.

Per causa di questa deviazione si osservò un lieve alzamento nel livello d'acqua. Anche questa notte continuiamo a navigare.

25 novembre. — Quest'oggi siam giunti di buon mattino al bacino d'acqua a valle della barra superiore e vi restammo qualche tempo presso le capanne dei negri Kitsc, che sono costrutte molto poveramente con fango nero e canne; — navigammo poscia verso sud accompagnati da una leggiera pioggia, fatto strano in questa stagione. Incontrammo lungo la via due canotti che contenevano dei negri di nostra conoscenza — si uniscono a noi. Nella loro imbarcazione vediamo una quantità di neri lumaconi simili a *Helix* (1) grossi come il pugno; arrostiti nella cenere costituiscono una vera leccorneria per quella gente. Al tocco e 30 dopo mezzodì arriviamo a Sciambil con forte vento di sud e pioggia.

L'enorme distesa d'acqua coperta in parte da giunchi e Papyrus fra Sciambil ed il Mokren non costituisce una semplice palude, come si ritiene generalmente, ma è formata da un grande abbassamento del terreno, per riempire il quale credo che concorra molto più il Bahr-el-Gazal che il Bahr-el-Gebel; come pure secondo il mio modo di vedere, il primo di questi due fiumi vien ritenuto di molto minore importanza di quella che abbia effettivamente. Che influenza poi possa avere quest'enorme massa d'acqua sul clima e sulle piante di questa regione, ognuno se lo può facilmente immaginare.

Giova sperare che esploratori di maggior valore del mio visitino questa parte interessante del Nilo e ci comunichino le loro osservazioni scientifiche su questa regione.

Il livello dell'acqua è sempre molto elevato. Il più alto livello in quest'anno fu osservato nella notte del 13 al 14 settembre. Tutte le seribe che si trovavano lungo il fiume furono parzialmente inondate e quelle lungo il Nilo Vittoria come Mruli, soffrirono egualmente per la inondazione. Da ciò si vede che le pioggie equatoriali di quest'anno sono state veri diluvi e han sorpassato in quantità d'acqua quelle degli scorsi anni.

Io parto domani per Bor, da dove tenterò di spedire la posta a Cartum, via di terra, imperocchè, dalle esplorazioni fatte nel Bohr-el-Seraf, questo braccio orientale del Nilo è completamente chiuso.

(Dalle *Mittheilungen*)

(1) Ampullaria Wernei. (*N. d. D.*)

RAS-FILUK

Il duca Tomaso di Savoia, comandante la *Vettor Pisani* che sta compiendo il giro del mondo per scopi scientifici e commerciali, inviò al Ministero un importantissimo rapporto sulla visita da lui fatta alla costa Somali, dal quale ricaviamo il seguente brano:

. . . . . .

Il 26 lascio l'ancoraggio di Berbera (costa Somali) tacendo vela per visitare qualche paese della costa di levante.

Le calme e le brezze irregolari mi permettono di ancorare solo il 30 a Durdery, villaggio assai povero per mancanza di movimento commerciale e di produzione. Notammo in questo paese, come del resto in tutta la costa, una grande abbondanza di pesci, che dovrebbero quasi bastare da soli per alimentare gli scarsi abitanti, se non fosse la mancanza di barche e di ordigni che rende la pesca pochissimo praticata. Si prende solo gran quantità di pesci-cani che vengono disseccati e poi spediti sulle coste di Arabia.

Ripartiamo il seguente giorno (31) da Durdery ed ancoriamo il 1° giugno a Bander Maraych, il più importante villaggio della costa e sede del principale sultano dei Somali, Migertein. Non abbiamo alcun interprete e non possiamo entrare molto in relazione cogli abitanti del paese, che con nostra sorpresa si mostrano molto diffidenti verso di noi. Non possiamo

ottenere bestiame perchè ne domandano un prezzo esorbitante, non volendo vendere.

Soltanto parecchi giorni dopo sappiamo che tanto il Sultano quanto i notabili del paese, al nostro arrivo sono fuggiti nell'interno, credendo il bastimento francese, e temendo rappresaglie, avendo essi ultimamente impedito i lavori di salvataggio del *Me-Kong* naufragato sotto Capo Guardafui.

Riparto il 3 da Bander Marayeh, ed ancoro il giorno stesso a Ras-Filuk (l'Elephanta dei Romani). È stranissima la rassomiglianza che questo promontorio ha colla testa del pachidermo che gli diede il nome. Venendo da ponente, e specialmente a cinque o sei miglia di distanza, le diverse macchie del promontorio, che scende a picco sul mare, rappresentano con illusione perfetta, gli occhi, le orecchie e la proboscide stessa dell'elefante. Debbo confessare che è una delle rarissime volte in cui abbia trovato un nome significativo bene applicato.

M'interessava molto di visitare l'ancoraggio di Ras-Filuk, perchè qualche scrittore nostro (1) lo aveva suggerito come *base* nel caso si dovesse stabilire una colonia su queste coste.

È noto che in tutta la costa l'unico buon ancoraggio riparato da tutt'i venti è a Berbera. Trovai che coi venti da sud-est fino ad est si può rimanere con sicurezza in Ras-Filuk, ma questa baia non ha alcun riparo contro i venti del quarto quadrante, ed anche con venti da nord-est non si è riparati che ancorando in fondo della baia e sotto la montagna. Il fondo non è cattivo senza aver nulla di particolare, ma vi è troppa acqua presso il promontorio. L'aspetto del paese è molto arido, pure osservai nella pianura molte mandre al pascolo e parecchi tuguri di pastori. Ignoro se vi sia acqua in vicinanza, non avendo avuto tempo di fare scavare un pozzo per esperimento nella vicina vallata. Pare però che in molti punti di questa costa si trovi facilmente l'acqua a soli tre o quattro metri di profondità, acque soventi buonissime, ma eccessivamente calde.

Il mattino seguente, 4 giugno, lasciata questa piccola baia andai ad ancorare a 500^{m} di fronte al villaggio di Bander-Aluleh o Lule.

È questo l'ultimo paese della costa nord e n'è senza dubbio il più ricco, perchè ricco delle spoglie dei numerosi bastimenti che vi hanno naufragato (5 vapori in tre anni).

Relativamente agli altri paesi della costa, questo deve essere uno dei più commercianti a giudicare dai numerosi *sambuc* che vi erano. Ha sugli altri il vantaggio di possedere un vasto *Khor* (fiumicello) che gli serve di porto, abbastanza profondo e con un canale di tre metri di profondità ad alta marea che lo mette in comunicazione col mare.

Il sultano di Aluleh è indipendente, e confina con quello di Marayeh col quale non ha però frontiere ben definite e dal quale una volta dipendeva. Ora sono pressochè in guerra costante fra loro in causa di contestazioni sulla divisione del bottino delle navi naufragate.

Al tempo della perdita del *Me-Kong* (M.^{e} M.^{e}) essi avevano pattuito fra loro di dividersi in parti eguali qualunque beneficio di navi investite sui rispettivi loro Stati. Venne ad incagliare poco tempo dopo presso Aluleh un magnifico vapore olandese (*Wortegien*) che fu dalla popolazione per vecchio uso, ora salito a diritto, saccheggiato completamente (e qui noto che vi è già un progresso sul passato, perchè anni fa gli equipaggi venivano spietatamente massacrati, mentre ora ricevono trattamenti relativamente buoni). Visto che il bastimento olandese non aveva ricevuto che leggieri danni nello scafo, una società di Aden ne fece operare il ricupero, pagando però al sultano di Aluleh un diritto di ventisettemila franchi. Come per altre ragioni detto sultano non fece parte del beneficio al suo collega di Marayeh, ne nacque discordia e guerra fra di loro.

Quindici giorni prima del nostro arrrivo un arabo naturalizzato francese d'accordo col sultano di Aluleh venne al Capo Guardafui con due *sambuc* e quattro palombari francesi pel ricupero di molti oggetti di valore che portava il *Me-Kong*, e specialmente molti valori in oro e porcellane per l'esposizione di Parigi come risulta da un inventario di caricamento che potemmo vedere. Il *Me-Kong* dovette essere abbandonato immediatamente, ed ora giace aperto e rovesciato sul fianco ed in gran parte sommerso.

Tre altri bastimentl inglesi giacciono parimenti alla costa presso il *Me-Kong* e nulla d'importante

(1) S. A. si riferisce evidentemente ai dotti articoli del commendatore Guarmani, pubblicati nell'*Esploratore*, avendo noi l'onore di contarla fra i nostri antichi abbonati. (*N. d. D.*)

venne mai salvato. Appena i palombari francesi di cui parlammo avevano incominciato i loro lavori vennero sorpresi dal sultano di Marayeh che tolse loro un cammello che portava l'acqua, e con minaccie li costrinse ad allontanarsi in fretta dalla costa. Noi trovammo questi francesi in Aluleh ove fui richiesto di dar loro passaggio per un punto qualsiasi. Li avrei portati in Singapore se non avessero trovato passaggio sulla corvetta inglese *Dragon*. Essi erano rimasti molti giorni ricoverati dal sultano stesso, che ora trova di sua convenienza il trattar bene tutti gli europei, onde non gli si impedisca un bel giorno di esercitare il suo diritto sui naufragî. Egli fu con noi gentilissimo forse un poco anche per paura, e ci ricevette con grandi spari di fucile. Sparò anche il cannone salvato sul *Wortegien*, ma come lo caricarono con un intero barile di polvere se ne andò naturalmente in pezzi uccidendo l'inesperto schiavo cannoniere. Fu fortuna che la popolazione era fuggita temendo lo sparo di questo mostro, altrimenti ne avveniva una strage.

A nostra richiesta il sultano mandò subito nell'interno a prendere il bestiame che avevamo di bisogno, e ci offrì a pochissimo prezzo parecchie tonnellate di carbone che giacevano abbandonate sulla spiaggia. Visitò il bastimento con molto interesse, rimanendo sorpreso delle nostre armi. Gli feci qualche piccolo regalo ed egli con apparente buona fede mi promise che avrebbe fatto il possibile per trattar bene gl'italiani che per disgrazia venissero a naufragare sulle sue coste, anzi mi chiese perfino una dichiarazione da mostrare ai naufraghi, affinchè riconoscendolo potessero avere in lui piena fiducia. Speriamo che le sue paterne cure ed il suo disinteresse non avranno mai bisogno di essere messe alla prova.

Questo sultano possiede ora relativamente una discreta fortuna, e mi si disse che solo in mercanzie ne aveva ammassate nei tre forti che dominano il paese per oltre centomila lire. Vedemmo gran quantità di balle di stoffe e mercanzie, e molte armi tra le quali, fucili da caccia a retrocarica, e circa 1500 piccoli barili di polvere. Il villaggio è pieno di oggetti ricavati dai naufragî che le barche arabe vengono a poco a poco a comprare a vilissimo prezzo.

Il 6 giugno, al far del giorno, vediamo una corvetta inglese che riconosciamo essere il *Dragon* che costeggia lentamente e che infine dopo parecchi bordi e indecisioni di manovra viene verso le 10 ad ancorare presso di noi.

Il comandante Hawins mi disse cercare informazione presso il sultano circa il massacro di un equipaggio indiano fatto da un *sambuc* somalo; parimente mi disse che poco tempo fa una lancia inglese con un sottotenente di vascello, naufragata sulla costa, aveva avuto l'equipaggio massacrato; i nativi di Aluleh naturalmente protestarono d'essere innocenti e ricacciarono ogni colpa sui rivali di Marayeh, per dove si diresse la corvetta poche ore dopo. Ignoro se realmente la cosa sia successa nel modo indicatomi.

Il giorno 8 alle ore 10 a. m. avendo ultimato le pratiche colla terra lasciammo definitivamente la costa del Somal dirigendoci per Pulo-Penang a Singapore.

Nella lusinga che possano non riuscire completamente inutili aggiungerò alcune osservazioni politico-commerciali che mi occorse di fare sopra il Somal.

Abitano i somali pressochè tutta la parte dell'Africa che è a levante del 42° grado di long. est fino al Capo Guardafui, e che estendendosi al sud giunge fin presso all'equatore.

I loro confini non sono però ben definiti, specialmente nell'interno e verso il sud.

Ad eccezione delle coste, il paese è ben poco conosciuto, ma da quanto ho potuto apprendere e da quello che riferiscono quei pochi somali dell'interno che per aver abitato Aden parlano un poco l'inglese, l'interno del paese è fertile, piacevole, meno caldo delle coste e straordinariamente ricco in bestiame.

Le grandi catene di montagne varianti dai mille ai duemila metri di altezza che solcano il paese in ogni senso lo rendono ben poco atto all'agricoltura propriamente detta.

Le sole vallate che posseggono qualche piccolo corso d'acqua sono suscettibili di ricevere un poco di coltivazione.

Tra queste va notata specialmente quella del Nogal (Uadi Nogal) tanto decantata dai Somali e creduta da loro il più bel paese della terra.

Tutte le loro canzoni ne vantano la bellezza, ed è

facile che sia, in confronto del resto, una terra promessa.

Questa vallata che corre da maestro a scirocco ha origine dai monti di Berbera e sbocca nell'oceano Indiano a Ras Ul Khyle. Essa costituisce la principale via di comunicazione, e siccome ha principio in prossimità di Berbera, è in questo punto che affluiscono principalmente i prodotti dall'interno.

Verso S. O. il terreno diventa relativamente buono in molte parti, e non vi si lamenta più la scarsezza d'acqua. All'opposto avvicinandosi al Capo Guardafui il paese è sempre più arido e montuoso e può dirsi in molti punti orribilmente sconvolto.

La costa del golfo di Aden in generale dà un'idea ben poco favorevole della natura del paese; in molti luoghi le altissime catene di montagne vengono a terminare press'a poco in mare, e non sempre si ha neppure, come in altri punti, quella piccola striscia di terreno piano, ma sempre arido e pietroso.

Malgrado ciò, anche in questi terreni che a prima vista si direbbero appartenere al regno della desolazione, si vedono pascolare una infinità di mandre alle quali pochi pozzi sovente a gran distanza bastano a provvedere la piccola quantità d'acqua occorrente. Bisogna necessariamente dire che in quanto al foraggio difficilmente può trovarsene altrove del migliore, e basterà a provarlo l'ottimo stato del bestiame in qualsiasi parte della costa.

Quantunque il paese non sia soggetto a pioggie che nel cambiamento dei due monsoni, quando queste avvengono devono essere vere pioggie tropicali a giudicare dagli innumerevoli letti di torrenti; il resto dell'anno è pressochè secco e si scarseggia d'acqua quanto mai.

Se però gli abitanti avessero un poco più di attività credo che potrebbero scavare pozzi in una infinità di luoghi con certezza di ritrovarla e così risparmiare di far sovente parecchie miglia per rintracciarla.

Il clima è piuttosto caldo sulle coste, ma eccezionalmente sano, e credo ben pochi luoghi possano vantare salubrità d'aria eguale alla sua.

Credo che le febbri se non sono sconosciute del tutto, devono essere circoscritte a ben pochi siti infetti, e non potrebbe essere diversamente stante le condizioni del paese. Si dice da tutti che nell'interno e specialmente sugli altipiani si goda di una temperatura relativamente moderata.

Noi abbiamo avuto in media 33° cent. nella giornata trovandoci in pieno estate e col forte riverbero delle vicine montagne, stante la declinazione nord del sole. A Berbera si ebbero anche 40° in coperta all'ombra e 58° al sole; ma questa non è ancora la temperatura massima.

I Somali costituiscono senza contrasto una delle più belle razze tra gli uomini di colore. Di statura molto alta, sani, snelli e ben fatti della persona, sono delicati di membra molto più ancora degli stessi arabi da cui in parte provengono. Hanno lineamenti regolari, naso pressochè dritto ed in generale tratti piacevoli. Sono in ciò esattamente l'opposto dei pochi schiavi neri del Sudan, di Zanzibar e della Nuova Guinea che qui si vedono, gente rozza, ma tarchiata e robusta, e che con essi formano uno strano contrasto.

Sono d'indole battagliera e pressochè continuamente in guerra fra loro; affabili, occorrendo, coi forestieri e socievoli, non sfuggirebbero anche il lavoro ove avessero una certa istruzione e vi fossero indirizzati. Così vediamo che in Aden tutti i servizî possibili, dal barcarolo al cocchiere ed al cuoco, sono fatti con molta economia dai Somali emigrati volontariamente.

Sovente vennero a bordo individui abitanti nell'interno a trenta e quaranta giorni di cammino, e che parlano inglese per essere rimasti qualche tempo in Aden o anche in India, e ci chiesero di essere trasportati di nuovo in questi paesi. Ciò prova che queste popolazioni non sono completamente ribelli alla civiltà, e che, quantunque dediti unicamente alla pastorizia la più libera, ciò che forse contribuisce a rendere fiero e guerresco il loro carattere, potrebbero, ricevendo una certa educazione, essere facilmente volti al bene.

Da un viaggiatore anche troppo noto io era stato informato che i Somali nè seguivano alcuna religione, nè si prestavano neppure ad alcun principio religioso. Ignoro cosa avvenga nell'interno, ma posso dire che nei cinque o sei villaggi che ho visitati io li ho trovati sempre fedeli seguaci di Maometto, di non so qual setta.

Anche nei villaggi i più miseri trovai, se non una

moschea, almeno una capanna che ne faceva le veci, e per lo più un arabo che disimpegnava il servizio religioso.

Dividonsi i Somali in tre grandi famiglie, le quali a loro volta si suddividono in piccole tribù che ben difficile sarebbe il voler classificare. Non tutte queste riconoscono in un capo poteri più o meno sovrani, ma vi sono perfino parecchie di queste tribù verso ponente che non riconoscono alcun capo, e che appena in tempo di guerra sono diretti da un consiglio dei più anziani.

Parecchi capi tribù hanno fatto adesione al Governo egiziano (credo otto) e questi sono impiegati a mantenere l'ordine fra i loro antichi sudditi; ricevono un piccolissimo stipendio e qualche vestiario. Impossibile sarebbe dire a quale cifra ammonta la totalità di questa popolazione. Debbo limitarmi a dire come abbia potuto verificare che da Berbera a Capo Guardafui si noverano circa 25 villaggi dei quali ne visitai parecchi di una popolazione variabile dalle 300 alle 1000 persone.

Poche coste presentano una regolarità così continua. Da Berbera in poi non s'incontra altro porto, nè sulla costa nord nè su quella dell'Oceano Indiano. Nella buona stagione è ben vero che si può ancorare pressochè ovunque, ma nella cattiva le poche insenature che vi sono possono difficilmente offrire un sufficiente riparo anche con venti che non siano della traversia. Si è perciò che Berbera, sia per avere un ottimo e spazioso porto naturale, sia per essere pressochè all'origine della vallata del Nogal, deve avere una grande supremazia su qualsiasi altro punto.

Si è in Berbera più ancora che a Zeila che fanno capo le carovane dello interno e tutte le mercanzie destinate all'esportazione. Sono necessarî dodici giorni di strada per le carovane e sette per i corrieri.

L'importanza di Berbera era già riconosciuta anche anticamente e le tradizioni vogliono che allora, cioè quando tutti questi popoli africani avevano una civiltà relativamente più avanzata, Berbera fosse una gran città. Vi esiste infatti qualche piccola rovina, e basterebbe a provare ciò il grande deposito d'acqua e gli avanzi dell'acquedotto stesso che viene dalle vicine montagne. Si suppone essere stato questo un lavoro persiano come quello di Aden.

Sono state sempre celebri le fiere annue di Berbera, dal mese di ottobre all'aprile. Erano molto attive, specialmente in gennaio e febbraio, anche prima che il Governo egiziano facesse costruire il magnifico acquedotto che la provvede ampiamente d'acqua.

Una fiera simile a quella di Berbera ha anche luogo annualmente, nella stagione opposta, al Capo Ras-Hafun ma è di minore importanza. Durante tali fiere migliaia di Somali vi affluiscono dall'interno e sovente anche da trenta a quaranta giorni di cammino per vendere o cambiare i loro prodotti contro stoffe di cotone, riso, datteri e legumi, e far ritorno nei loro villaggi prima del cominciare della cattiva stagione, cioè quella del monsone del sud-ovest, durante il quale periodo Berbera sembra quasi deserta ed abbandonata.

Si è verso la fine di settembre, cioè al principio del monsone di nord-est, che annualmente dai 4 ai 500 bastimenti arabi, persiani, ed anche indiani (Sambuc e Bangalah) vengono con buon vento dal mar Rosso, da tutta la costa d'Arabia, dal Golfo Persico e perfino dall'India a fare il cambio delle loro merci, come si è detto, per lo più riso e stoffe, contro i prodotti del Somal e dell'Harrar, cioè bestiame, caffè, gomma, incenso, mirra, burro, sevo, pelli e penne di struzzo.

Tutto questo commercio era poco tempo fa quasi esclusivamente nelle mani dei negozianti arabi e persiani. Ora da Aden negozianti inglesi mandano anch'essi i loro agenti arabi con *sambuc*, per lo più con bandiera inglese, a fare direttamente incetta delle mercanzie volute, e che vengono in Aden preparate e spedite in Europa colle regolari linee di vapori.

Molte delle fortune sorte in Aden devonsi anche in buona parte a questi commerci.

Berbera deve all'Egitto se vede rinascere la sua importanza, ma pure tutti ivi lamentano costantemente l'incapacità e l'insufficienza di mezzi di cui dispone il Governo egiziano.

È noto che l'Egitto è nominalmente padrone o almeno vanta diritti, punto giustificati del resto, su tutta la costa fino al Capo Guardafui. Fu però solo dopo la guerra d'Abissinia e dopo di aver intrapreso le grandi conquiste nel Sudan e verso il centro d'Arica (1874 e 1875) che s'impadronì della provincia

dello Harrar e dei porti di Zeila e Berbera. In questo ultimo vi mantiene una piccola guarnigione di circa 200 uomini, e vi fece costruire buone caserme, un ospedale, una moschea e il magnifico acquedotto che da quindici miglia porta acqua più che sufficiente ai bisogni della città, e tra poco verrà fino al mare per comodo dei bastimenti. Un bellissimo ponte in ferro al quale possono accostarsi direttamente i vapori è pel commercio di una grande utilità.

Come era ben naturale il Governo egiziano prendendo possesso di Berbera vi pose l'ordine e fece terminare le continue discordie che avvenivano in tempo delle fiere tra le diverse tribù, e che sempre finivano con grande spargimento di sangue. Ora si gode di una tranquillità perfetta e da tre anni qualunque europeo potrebbe stabilirvisi colla massima sicurezza.

La città risentì perciò subito un simile beneficio, la sua importanza ed il suo commercio vanno di anno in anno crescendo; se trafficasse direttamente coll'Europa potrebbe avere in pochi anni un'importanza commerciale forse superiore ad Aden.

Negli anni scorsi l'Egitto aveva mantenuto una linea di navigazione a vapore (ora soppressa) che percorreva alcuni punti principali della costa, ma era un precipitar le cose. Una siffatta linea non poteva fruttare, poichè il commercio non aveva avuto il tempo di prendere il suo sviluppo, che raggiungerà solo gradatamente non essendovi per ora neppure un solo europeo stabilito in questi siti. Del resto dobbiamo notare che questi paesi sono finora di puro e grande aggravio alle finanze egiziane, perchè mentre queste vanno incontro a forti spese per l'occupazione militare, non si ricava nulla dalle imposte e nulla dalla dogana (è porto franco). Vi è appena un diritto d'ancoraggio infimo di una *annà* per tonnellata per mantenere il piccolo fanale che costa di sola manutenzione oltre ventimila lire all'anno . . . . . .

Come è ben naturale, non è possibile aver dati positivi sul commercio del Somal. Ho raccolto pochissimi dati dal governatore egiziano e dal capitano del porto, e li indicherò qui ora egualmente.

Nel 1878 entrarono in Berbera 483 bastimenti arabi, persiani ed anche indiani; molti avevano bandiera inglese, quantunque comandati ed equipaggiati da arabi che vengono a fare compre secondo le istruzioni avute dalle case di commercio. Nessuna di queste navi trafica per conto proprio, ma son tutte noleggiate a buonissimo prezzo.

Nello scorso 1878 si esportarono per 350 mila lire di penne di struzzo che, lavate, preparate, e portate in Europa, rappresentano un valore di qualche milione. Sono vendute a buon mercato a Berbera e per lo più preparate da negozianti ebrei e quindi inviate in Francia ed in Inghilterra, da dove vengono in Italia ad un prezzo favoloso per i consumatori.

Non parlo delle uova di struzzo, che sono a buonissimo prezzo, ma che non possono costituire un articolo di commercio.

Quasi tutto il caffè dell'Harrar vtene esportato da Berbera e prende il nome di *Moka*, in realtà però non ne è inferiore in qualità e forse lo supera (vale in Berbera solo lire 2,20 al kil.). È un genere che fece ricchi molti negozianti di Aden, perchè mentre ivi si manteneva presso a poco allo stesso prezzo, andò sempre rincarando in Europa per la consumazione ogni ora maggiore.

L'esportazione che si fa di burro (*ghi*) è grandissima e proporzionata all'innumerevole quantità di bestiame che possiede il paese; giunge a Berbera purissimo ed ottimo come ho potuto verificare, ma ora tanto qui come in Aden si mescola con grasso di montone allorquando si fonde e non è più adoperato dagli europei.

È da tutti asserito che nell'interno le mandre dei buoi, montoni e capre oltrepassano il credibile; tutto questo bestiame è grasso ed in ottimo stato, grazie all'eccellente qualità di foraggio, e lo stesso può dirsi di molti siti della costa ove a prima vista il suolo pare di una aridità spaventevole. Il Somal provvede di bestiame l'Arabia e specialmente Aden che ne consuma moltissimo pel continuo passaggio di bastimenti; malgrado ciò, nell'epoca della fiera un bue vale solo tre talleri (15 franchi), noi li pagammo il doppio perchè fuori di stagione e non ordinati a tempo (buoi di un quintale netto).

I montoni (per lo più della specie *Ovis-Recurvicauda*) e capre scendono talvolta all'epoca della fiera ad una *rupia* l'una e ne valgono fino a tre in altre epoche.

Avvicinandosi al Capo Guardafui i buoi diventano scarsi, e come sulle coste i foraggi sono rari, il bestiame è tenuto in gran parte nell'interno ove il clima

è assai più temperato e vi è maggiore abbondanza d'acqua. Perciò volendosene avere una certa quantità è necessario aspettare qualche giorno.

L' esportazione del sevo e delle pelli, specialmente di quelle di capretto che non hanno pressochè valore, è naturalmente proporzionata alla grande produzione di bestiame, ma l' indicare cifre per quanto grossolanamente approssimative mi è impossibile.

L' esportazione dell' incenso, della mirra e della gomma è molto grande, e si fa da parecchi punti della costa purchè si ordini il carico con qualche mese di anticipazione; di gomma se ne esportano dalla costa nord oltre 1500 tonnellate; essa però diventa rara verso l' est; invece d' incenso se ne potrebbe esportare una quantità qualsiasi ove venisse richiesta e raccolta, quasi tutte le montagne essendo coperte di alberi d' incenso.

I Somali ne fanno molto uso nelle case per profumarle o meglio disinfettarle; vi sono ancora altri articoli di esportazione di minore importanza, come l'ambra grigia e le perle la cui pesca è pochissimo praticata quantunque esse siano di tale qualità da paragonarsi a quelle del Golfo Persico.

Tutto questo commercio tende a cadere in mano degl'inglesi e dei tedeschi. E per noi è ben doloroso il vedere come avendo il nostro paese bisogno di parecchi di questi generi, come ad esempio della gomma e del caffè, si debba dipendere sempre dall' estero specialmente da Marsiglia e da Trieste; ciò è dovuto al solito motivo della assoluta mancanza di case di commercio nazionali. In questo caso comprendo che il soggiorno sulla costa del Somal e perfino di Aden sia poco piacevole, ma infine una riuscita pressochè certa compenserebbe largamente i pochi anni di sofferenza.

Non tocca certo a me lo studiare e proporre i mezzi per rimediare a questa deficienza; io debbo limitarmi a constatare che la nostra inferiorità commerciale dipende in gran parte dalla mancanza d' emigrazione tra le persone colte ed in grado di far conoscere all'estero i nostri prodotti, e forse anche un poco dal credito, conseguenza diretta della onestà commerciale.

L'opposto avviene per la Germania, per la quale annualmente migliaia di giovani che hanno per scorta poco più di un buon fondo di studî, e specialmente di studî commerciali e volontà di lavorare, emigrano per qualsiasi parte del mondo e, non spaventandosi dei primi anni di tirocinio e contentandosi in sulle prime di modesti stipendî che sempre trovano, finiscono ben presto per fondare case ed agenzie proprie.

Ognuno conosce quale sia l' importanza che queste vanno giornalmente acquistando tanto in Europa quanto in tutto l'estremo Oriente, in America e perfino in tutti gli Arcipelaghi dell'Oceania, ove in moltissimi punti hanno completamente soppiantato gli inglesi e gli olandesi.

L' industria che da parecchi anni ha preso tanto sviluppo in Germania è appunto conseguenza di tutte queste case, che fanno conoscere e facilitano l'esportazione di manifatture ben sovente punto superiori alle nostre ed alle francesi.

Da noi l'emigrazione di persone istruite e che abbiano il coraggio di emigrare è cosa tutt'affatto eccezionale, e, come occorse a me stesso di verificare, molte case di commercio all' estero e specialmente nei luoghi meno frequentati sono dovute unicamente a persone espatriate in seguito a sconvolgimenti politici, specialmente a quelli del 1848 e 1849.

Il commercio e l'industria molto più di quello che si pensa sono conseguenze dirette dell' educazione e della istruzione, ed è perciò naturale che mentre i tedeschi raccolgono ora il frutto dei loro studî commerciali, noi risentiamo in alcune classi della società la conseguenza degli antichi eccessivi studî letterari e di lingue morte, ottima cosa per chi non ha bisogno del lavoro per vivere, ma *that does not pay*, come direbbero i pratici americani, *in the strugle for life*.

. . . . . .

. . . . . .

Il Comandante di bordo
TOMASO DI SAVOIA.

(Dalla *Rivista Marittima*)

SIBERIA — « LA LENA » E IL SUO SISTEMA

(N. LATKIN. *Mittheilungen*, 8 Marzo, 1879. — Vedi pure *id.*, 31 Marzo).

(Continuazione e fine. — Vedi fascicolo precedente).

Le principali stazioni sulla Lena sono le seguenti: il grosso borgo di Katschuga con porto e mercato annuo, il grande villaggio di Kamaonsk con porto; il villaggio Nischnyslobosk; la città di distretto di Wercholensk con 970 abitanti, la fabbrica di macchine da tè di Ustkutsk con 160 abitanti, la città di distretto di Kirensk con 1000 abitanti, con un gran mercato che ha uno spaccio di 400,000 rubli; il borgo commerciale Ust-Witimsk con 400 abitanti, il villaggio Kyllack sull'isola d'identico nome, con fiera annua dei Jakuti e con uno spaccio di 70,000 rubli; la piccola città di distretto di Olekminsk con 380 abitanti ed una fiera annua con uno spaccio di 570,000 rubli; la città di provincia Jakutsk con 4900 abitanti con grande fiera di pellicceria, e con uno spaccio di circa 1,000,000 di rubli; Wiljuisk con 385 abitanti; Bulun con 100 abitanti ed un porto commerciale.

La popolazione è più numerosa sulla Lena inferiore; la statistica ne può essere stabilita come segue: nel circondario di Wercholensk 54,880 abitanti, di cui 29,707 cristiani, 207 ebrei, 137 musulmani, 24,829 pagani Bureti (1); nel circondario di Kirensk 34,700 abitanti (cristiani, all'infuori di 73 musulmani ed ebrei), fra i quali 1890 Jacuti e 3400 Tongusi; nel circondario di Wilyuisk 57,000 abitanti, di cui 51,660 Jakuti, 3700 Tongusi, gli altri russi; nel circondario di Olekminsk un po' oltre 12,500 abitanti, di cui 8760 Jakuti e 795 Tongusi; nel circondario di Jakutsk 140,000 abitanti, di cui 129,000 Jakuti. Il complesso della popolazione di tutto il bacino della Lena ammonta a 298,000 abitanti.

Il movimento della navigazione della Lena dividesi come segue, pell'anno 1874. Dal porto di Katschuga scesero il fiume in media 66 navi o barche col carico di 265,000 pud del valore di 2,372,000 rubli; da Wercholensk 100 navi o barche col carico di 465,000 pud; da Nischnyslobodsk 37 barche o caicchi, col carico di 402,000 pud; dai porti di Kaimanowsk e di Muksk 30 carichi di 112,000 pud, specialmente di cereali.

I principali affluenti della Lena sono, a mano destra la Kirenga, il Witim, la Olekma e l'Aldan; a mancina l'Ilga, la Kuta, il Wiljui e la Muna, di cui alcuni sono da notare.

L'affluente Wiljui esce dal grande lago Tsingei e conserva in parte una direzione est per poi dividersi in tre bracci e gittarsi nella Lena.

Nel corso suo superiore ha cascate molto rapide, nel corso suo medio è largo 100 bracciate e corre in aperta valle; qui pure egli ha delle rapide, la maggiore delle quali è Ulochan, distante 1000 verste dallo sbocco del fiume; ha la lunghezza di 3 verste, con caduta di 4 bracciate; dappoi il fiume si fa navigabile. Nel suo corso inferiore è di una versta più largo, ha molte isole e scorre in valle bassa ed aperta.

In primavera, nel maggio, il Wiljui straripa nella valle e l'inonda per quattro verste; nella prima metà di ottobre si congela. Sulle sue rive rinvengonsi roccie carbonifere e giurassiche, nelle cui petrificazioni sono parecchi avanzi di mammuth.

Il distretto di Wiljuisk, con città di 400 abitanti, misura 20,000 miglia quadrate e viene divisa in quattro uffici distrettuali, l'alto Wiljuisk, il mezzo Wiljuisk, Marchinsk e Suntarsk. In complesso è debolmente popolato non avendo altro che 60,000 abitanti fra i quali 5000 Russi. Questo territorio circoscritto alle due rive del medio ed inferiore Wiljui è ricco di grandi laghi, fra i quali alcuni sono salati come il Tschankada; sonvi eziandio molte sorgenti saline e di tratto in tratto qualche roccia di sale puro esposta in piena luce; queste sorgenti trovansi piuttosto nella valle dell'affluente Kempendsi.

Sul mezzo corso del Wiljui esistono buone miniere di ferro, delle quali si valgono gl'indigeni per la fabbrica dei loro attrezzi necessari; oltre a ciò trovansi pure nel letto del fiume strati di gesso e di pietra da

(1) Vedi l'articolo del Trad. « Il Camanismo. » — *Esploratore*, anno II, luglio 1878.

arrotare, come a mo' d'esempio nel piccolo affluente Marchi; poi pietre preziose, quali il calcedonio e l'opala. Il circondario di Wiljui è nella sua parte sud e sud-est ricco di praterie e di boschi di conifere, quali gli abeti, i cedri siberiani, i larici, i pini; sonvi pure salici, ontani, pioppi. La foresta sparisce verso il 66° lat. nord. La parte nord e nord-est del circondario è un esteso padule. Il clima è qui sommamente duro, la temperatura media d'estate non oltrepassa + 12° R.; nell'inverno essa è di — 30°. Gli abitanti s'occupano specialmente di pastorizia e per avere maggiori pascoli, i Takuti prosciugano laghi sulle rive del Wiljui, come per esempio fecero col gran lago Sturbinsk, allorchè condussero le sue acque, mediante un canale, nel Wiljui ed ottennero splendide praterie. Sonvi pure di tratto in tratto campi di orzo, prosperosi quando il gelo non li manda in malora; solo i russi per eccezione s'occupano della coltivazione dei legumi.

La principale attività spiegasi nella pesca e nella caccia degli uccelli e degli animali a pelliccie; quest'ultima pertanto decade poco a poco.

La valle dell'Aldan, secondo grande affluente della Lena, fu fino ad oggi poco esplorata; circa la sua sorgente, solo si sa ch'egli esce dal selvoso e montano territorio della catena Jablony. Il suo corso fino allo sbocco del suo affluente Maja è veloce e di tratto in tratto tagliato da rapide cascate; dopo la foce della Maja l'Aldan è navigabile, ha una larghezza di 300 bracciate, che va facendosi maggiore dopo la sua riunione coll'Amga, in guisacchè alla sua foce nella Lena esso misura 1 $^1/_2$ versta. Le sue acque in primavera s'innalzano fino a 40 piedi, inondando sulle due rive più verste di paese. Ricco di pesci, sono rinomati i suoi *sterlet* ed i suoi storioni, la cui grossezza è straordinaria. Qui pure la pastorizia costituisce l'occupazione degli abitanti, che alcune volte, pei soli loro bisogni, lavorano il ferro. Questa contrada è l'abitazione speciale degli zibellini, la cui caccia arreca grandi beneficî agli abitanti, chè il zibellino dell'Aldan è ricercatissimo, e la caccia non frutta meno di 3000 capi all'anno.

L'Amga, affluente dell'Aldan, è lungo 800 verste, navigabile e ricco di pesci. Nella sua vallata vivono 8500 abitanti, di cui solo $^1/_{10}$ russi, specialmente in due piccoli borghi e nel grande villaggio Amginsk. Questi russi si sono completamente *jakutizzati*, s'è lecita l'espressione, ed hanno quasi del tutto dimenticata la lingua materna. L'agricoltura dà qui maggiori frutti che non sulle rive della Lena e del Wiljui e vi si rinvengono campi di segala, d'orzo e di frumento. La pesca e la caccia sono pure praticate in Amginsk dove si trova una buona selva; il clima è più mite che a Jakutsk. La Maja, altro affluente dell'Aldan, scaturisce da un ramo dei monti Jablony e percorre 1000 verste; presso la sua riunione colla Judima è larga $^3/_4$ di versta, affatto navigabile poi dalla foce del suo affluente Uja, a 600 verste del suo sbocco nell'Aldan. È rapido il corso della Maja, ma si fa più lento dopo la sua riunione colla Judima.

Le miniere di ferro della sua vallata non sono sfruttate.

Il terzo grande affluente della Lena, chiamato Olekma, scaturisce dal versante nord dei monti Jablony, percorre 1400 verste, è veloce, tagliato da cateratte e solo navigabile nel suo corso inferiore. Il circondario di Olekma è abitato solamente di tempo in tempo dai lavatori d'oro che lavorano presso i fiumi Tschara, Schuja e Moemo.

È ricca la sua valle in selve popolate di animali pelliccie come zibellini, volpi, scojattoli; i suoi zibellini sono più preziosi ancora di quelli dell'Aldan.

Il fiume Witim, lungo 2000 verste, sgorga da un lago sito sulle alture dei monti Baikal, ha una direzione nord-est, si divide in tre rami e si getta nella Lena. In questo punto la sua larghezza non è minore di quella della Lena. Risalendo la corrente fino alla grande cascata Diljunuran, dov'egli si stringe fino alle 300 bracciate, egli è navigabile per 540 verste. La contrada attraversata dal Witimè molto montuosa e solo nel corso inferiore si allarga la valle; in generale il fiume è veloce ed il suo letto è ingombro di ciottoli. Il circondario di Witim è coperto d'impenetrabili selve ed offre pertanto una ricca caccia: Oltre agli zibellini di cui ogni anno si uccidono 1600 capi, si cacciano pure il cinghiale, l'orso, la volpe nera e bruna ed i tassi. Presso al Witim si trovò testè importantissimo deposito di mica; vi sono pure ora sui suoi affluenti Tsipa e Mama ricchi lavatoi d'oro, i cui più noti stanno pure sui fiumi Katami e Negri. I primi sono proprietà del sig. Sibiriakoff conosciuto per i suoi sagrifici in denaro in utili in-

traprese, e dánno annualmente da 200 a 350 pud d'oro (4000-7000 chilog.); i secondi appartengono al sig. Basilewosky e dánno ogni anno da 50-100 pud d'oro (da 1000 a 2000 chilog.) Tutti questi lavatoi d'oro stanno per lo più nel circondario di Bargusin, nella Trans-Baikalia. Il Witim per una distesa di 400 verste segna i confini del circondario di Jakutsk.

La navigazione della parte più importante della Lena, quando si conoscerà un passo largo e libero per uscire dal Delta e per entrarvi dal mare artico, non richiederà nel tempo del disgelo che alcuni giorni (1); ed ora che il passaggio nord-est è trovato e che se ne potranno con somma utilità pel commercio e pella scienza avvantaggiare i navigatori, certamente prenderà grande importanza quella larga e veloce via della Lena, giacchè i fiumi sono vie che camminano e fanno camminare, per fornire di legna, di carbone, di viveri, di soccorsi di ogni sorta i viaggiatori, e per portare nel cuore della Siberia la civiltà del progresso vero e non quella della deportazione e delle imperiali miniere.

Un uomo benemerito e ricchissimo, il signor Sibiriaoff l'ha già tentato e riesce; che egli possa avere molti imitatori.

Pastore P. Longo.

(1) La nave « Lena » in mezzo a mille difficoltà, non mise che 14 giorni, dopo avere trovato l'entrata nel Delta, per giungere ad Jakutsk.

GLI ETRUSCHI IN AMERICA (*)

Lezione di Storia Patria di Carlo Guarmani

Il Niebuhr e il Mazzoldi oppugnando un'antica, assurda tradizione, dimostravano, con tutta evidenza, italica, l'origine degli Etruschi. Questa loro dimostrazione venne di recente resa indiscutibile stante gli studi filologici che ne provarono italico l'idioma.

Nel richiamare l'attenzione degli studiosi sopra questi nostri aborigeni, cotanto illustri nelle prime età, adempio un cómpito patriottico — ragionandone, intendo svolgere una pagina di sommo interesse storico italiano. Col rintracciarne le orme in America, in carattere di missione civilizzatrice, nell'èra mitica di Noè, è una nuova gloria che si rivela alla patria.

La specie umana si propagava dalla Siberia in America, e, certamente, prima che si aprisse lo stretto di Behring, o, sopra un continente scomparso, rimanessero scogli isolati le Aleutine. L'incivilimento, invece, la colpiva dove si frangono le ultime onde smosse dalla corrente equatoriale del Nord, al golfo del Messico, donde, diretto all'Europa, le rivolge il *Gulf Stream*, accrescendone la velocità fino a 77 miglia geografiche al giorno.

L'archeologia forniva le maggiori prove di numerose popolazioni agricole nell'America settentrionale, che, all'opinare del Lubbock, si sarebbero distrutte in continue guerre intestine. Sembra che in nulla somigliassero le tribù, ivi, tutt'ora esistenti. Nella valle dell'Ohio disseminarono le costruzioni, rimarchevoli per i recinti fortificati sul sistema pelasgico, le vie sotterranee, le cisterne, e, specialmente, nei dipressi, i tumuli, conformi per la disposizione della cella, in un mucchio di pietre, alla sepoltura celtica, ricoperti di terra come in Scizia; per cui, tutto al più, possiamo dubitare che s'incivilissero al periodo di trasmissione dell'epoca terza della pietra, nei tempi storici, di successione immediata come in Liguria (1), stante i desunti osteologici, i confronti alla fauna, l'abbondanza di strumenti in silice tirati a pulimento, i molti oggetti in rame e in oro, le conchiglie intagliate, e, particolarmente, le figure scolpite sulle rocche in ieroglifico analogo, nel disegno rudimentale, al messicano ideato dagli Astecchi (2). Tutto ciò in rapporto alle tradizioni che fanno venire in quelle terre il *Nu-mock-muck-a-nah* — il primo padre, l'uomo bianco — dall'Occidente, come vogliono i Mandani, e donde, difatti procedeva dall'Asia vicina, mentre

(1) A. Issel. *L'ancienneté de l'homme en Ligurie.*
(2) Viollet-le-Duc. *Cités et ruines.*

(*) Estratto dal Cap. XI dell'opera inedita: *Dio, l'uomo e l'Italia.*

il *Manub-osciu* — il Noè nazionale, dei Çippenuè — v'importava la civiltà dall'Oriente. Cosicchè, quelle popolazioni distrutte avrebbero presentato un carattere scitico naturalmente modificato in celtico in seguito a un insufficiente sviluppo del pelasgico; e come se questi, al suo esordire in Europa, vi venisse importato da pochi arditi navigatori; essendochè l'influenza straniera, che la tradizione consentiva in causa al progresso, non si faceva risentire materialmente alla razza, la quale conservava il tipo, come dimostrano gli scheletri nei violati sepolcri.

È però rimarchevole il parco resultato dell'azione dei tesmofori in quelle latitudini settentrionali, e la veruna influenza sulle tribù che le scorrevano fino dal primo stabilirsi di quella nazione agricola che di recente v'immigrava e che, omai, sole memorie, lasciava le rinvenute rovine e alcuni nomi accolti dalle tradizioni dei popoli selvaggi che le sopravvissero. Si comprende come fissasse un tipo dacchè fissava la dimora; mentre gli altri indigeni lo variassero in continua vita nomade; che il germe di civiltà non si sviluppasse per non presentare quel centro di azione le condizioni necessarie, e, infine, che non emergesse più nell'elemento indigeno affine un incipiente risorgimento, mancando le predisposizioni locali di origine al successo degli stranieri.

Nullameno, niuna testimonianza, veruna interpretazione delle antiche tradizioni, riporta una missione speciale di tesmofori nella valle dell'Ohio; e, anzi, per le mummie scoperte con fascie di tessuto, come usarono i Guanci di famiglia atlantide, viene supposto che se per immigrazione o propagazione per le vie settentrionali si popolasse, che i tesmofori vi penetrassero per le vie delle terre meridionali, ove più agevolmente si rinviene sulle coste, nella corrente equatoriale boreale, il solco delle navi dei mari di Oriente, che i venti alisei di N-E al S-O dirigevano, e, precisamente, al punto assegnato nelle prime storie.

Il *Manub-osciu*, in allora corrisponderebbe al *manus-osc* degli Zingari, all'essere *uomo osco*, e, distinto dal *Nu-mock-muck-a-nah*, in carattere di Noè, interpreterebbe la tradizione di un importo di civiltà all'anteriore elemento indigeno.

Noi troviamo predisposte le vie meridionali; e, per tanto, in questioni di civiltà, in America, non dirigiamo l'attenzione ai possibili contributi del Settentrione.

Un medesimo carattere tipico generale si definisce in tutte le tribù denominate *Pelli-rosse;* dalla tinta che il clima e il genere di vita dava all'epiderme.

Tutte le tribù degli Stati Uniti e del Canadà, fino alle frontiere del Messico, pretendono provenire dall'Occidente. Alcune, come i *Muscog*, si considerano frazione di un gran popolo finora abitante il vecchio mondo. Questi *Muscog* ricordano i *Moschi-sciti* del Caucaso, l'origine dei Moscoviti. Gli Spagnoli li dissero *Mosquitos* o *Moscos*, e *Moxos*. In questa forma di nome li troviamo guerrieri audaci al Guatimala, e, rammentati sulle coste, in un seno del golfo di Hudson, al N-E del Labrador; nelle Antille, in una delle Grenadille, a circa 26 chilometri al sud di San Vincenzo; in latitudini più meridionali, per la riviera del versante occidentale della Serra das Almas confluente al Rio Verde, in Brasile, nella provincia di Minas Geraes (1).

Dacchè si conosce come ugualmente tutti i popoli accettassero certe denominazioni, e l'acquisto dei territori avvenisse per accrescimento e propagazione della nostra specie, non siamo disposti consentire grande importanza al loro valore etimologico, almeno che non combini in testimonianze maggiori di un ordine meno ipotetico. Così se i Coloschi — *Koljuschen*, *Koloschen* in Adelung (2) al Canadà — ci sembrano per il nome affini agli *Oscicaloti*, nel Ciaco, ai *Scoloti* e *Socoloti* della Scizia, e, perfino, ai nostri *Volschi;* i *Frentoni*, nazione spenta nell'Argentina, menzionati dal Dobrizhoffer (3), e sulle loro terre i *Guascuri*, alleati ai *Ciocoloti* — forma di *Oscicaloti* parimente nel Ciaco — che gli spagnuoli chiamarono *Lenguas* (4); gl'*Itatini*, verso le rive del Paraguay fra l'Iguaru e il Mbotetei; i *Chisci* e *Cascicheli* dell'Honduras; gli *Usci*, *Osci* o *Usciti*, all'epoca della fondazione della missione di Nuestra Señora de los Dolores del Sur e di Santiago de los Coras, nel 1721, dal Padre Ugarte, abitanti in California fra la Paz e Loreto (5), e presso a loro i *Lighes* e gli *Edues;*

(1) Becherelle et Devars. *Gr. Dict. de Géogr. Universelle.*
(2) *Mithridates.*
(3) *Hist. de Adiponibus.* Vienna 1784.
(4) *Art de vérifier les dates.*
(5) Venegas. *Noticia de la California.*

più al nord i *Cherosci*, alle rive del Mississipì, e i *Cigaios* al capo Cabron, in San Domingo; corrispondono in etimo ai *Cigani* — « *Cingani* e *Zingari*, » — ai *Chermani* — i « *Cherosci*, » della Germania e dell'India — i *Sacharman* — « *Caramani*, » in altri Stati, agli *Edui* delle Gallie, i *Ligi* o *Liguri* del Tirreno, gli *Eusci*, *Osci*, *O'sciti*, i *Casci* e i *Guaschi*, « Vaschi, » e al pari dei *Coloschi* « *Volschi*, » come i *Frentoni*, « *Frentani*, » e gl'*Itatini*, « *Teatini* » o « Titiensi » e « Latini; » e, tutti, mentre comprovano un giro d'idee comuni in appoggio all'argomento della comune origine, potrebbero similmente null'altro provare se non la medesima facoltà di pensiero e di voce predisposta per la manifestazione dell'uomo, simultaneamente o successivamente nelle varie regioni e in più centri sul nostro globo. Ma, nonostante questa considerazione, trovando un carattere scitico nel gruppo dei *Siu*, l'*Osage* — le cui memorie si conservano al Giappone, che per le Kurili ne segue le orme al Kamtsciatka e alle Aleutine, per il suo primo estendersi all'America — e in Siberia, sulle due rive della Lena, nella provincia di Iakoutsk, gl'*Iacchi* o *Iacuti*, — sciti sempre, identici agli *Iacchi* e *Iani*, la progenie italica di Bacco — *Iacco* — o di Giano: — e mettendo in rapporto il tipo, malgrado le sue modificazioni nei due mondi, alle tradizioni che ne segnarono i primi destini, si mantiene aperta la strada per cui l'*Osage*, in elemento scita, come l'*Iacco* — e tutti i *S'iu* ritornano alla terra della prima espressione dell'uomo in *Io:* — all'Italia.

Non ammettiamo che l'America si popolasse con una sola immigrazione di popoli occidentali.

I *Pelli-rosse* di mascella inferiore voluminosa assai, di fronte depressa e di naso aquilino, grande e sagliente, si distinguono gli uni per la testa piramidale dei Siriani, cittadini — che la comprimono ai fanciulli allo scopo di far loro portare con maggior grazia il *tarbusce* — gli altri, e fra questi i *Ciactas* per il cranio stiacciato mediante l'uso inverso di comprimerlo; ma non tutti hanno lateralmente, come i Mongoli, allargato l'arco zigomatico; e il dolicocefalismo dei crani i quali non subirono la compressione, si rotonda naturalmente al brachicefalismo nel Messico, che però lo conserva con la fronte bassa e, per quanto vale il termine, fuggente, in una razza, tipo dell'Ando-Peruviano, e soltanto depresso in altra affine che ha in tipo l'*Astecco* ossia l'*Astecas*, di testa quadra come gli antichi Romani.

Le suesposte variazioni sono, bensì, parte in causa d'influenze locali, ma altre rivelano il concorso di un elemento modificante estraneo al centro in cui si enunziava la varietà nel tipo della razza. E si riconosce estraneo giacchè non si mantiene puro, e rapidamente consegue la forma della maggioranza dolicocefala.

Per le provenienze delle tribù settentrionali si giustifica la diversità, se non tipica, di modificazione nel tipo originale, chiarendosi il rapporto in due correnti di emigrazione; la prima, di ultima stazione asiatica in Siberia, la seconda, nella Mandciuria o la Corea, dove si modificava in ultima espressione lo Scita.

Si comprovano ancora le predisposizioni del suolo americano al dolicocefalismo delle razze, rimarcando come la famiglia *chiscia* o *chisciana* degl'*Incas* e degli *Amara*, tenuta di origine forestiera o marina, per la rapida modificazione che subiva al Perù dove creava un vasto, celebre, impero in alto grado civile, presentasse all'ultimo suo fiorire il cranio dolicocefalo, voluminoso, compresso ai lati, e tratti sempre meno uniformi alla fisionomia riflessiva e alquanto trista, senza mai però degenerare all'insieme africano, che, in sola eccezione, produce presso il Bahr-el-Gazal, un popolo che assai somiglia, perfino nel colore, l'indigeno americano, con alcuni tratti caratteristici e la lunga capigliatura degli Europei (1).

Come il tipo umano veniva preconcetto, e si dimostra fisso in natura, per l'evidenza di unità originale nella specie, ogni modificazione costituente una razza conserva la propria impronta, se non, in molti casi, la incerta in conseguenza del vivere zingaro, terminando esprimere ogni tratto del primitivo carattere discorde o esagerato al punto che compie un destino e si spenge.

L'incrociamento della razza bianca con la gialla non era per produrre l'uomo americano — il *Pelle-rossa*. Come l'ovale della testa caucasica alterandosi in seguito allo sviluppo e alla direzione delle ossa molari e dell'arco zigomatico, per cui si rialza la

(1) Ant. D'Abbadie. *Géodesie d'Ethiopie.*

gota alle tempie, e prendono carattere il Tartaro e il Mongolo asiatico e pelasgico, e l'Oceanita, per le medesime influenze la carnagione bianca del Scita ingialliva, dacchè si sconcertava nell'elemento principale la primitiva costituzione fisica dell'individuo, assoggettandosi più facilmente alle impressioni climateriche.

Il Scita, dunque, originario delle vaste regioni europee che si estendono dall'Ural al Baltico, si ritrova *Uigur* e *Osmaldi* in Turkestan, con i medesimi tratti espressi nella fisionomia dell'antenato, alla prima patria, e lo affirma di nuovo completamente al Bosforo, allorquando costituito in forte nazionalità, duce Maometto II, assicura il trionfo dell'Islam sulle mura di Costantinopoli. Ma se reduce per quelle vie purifica il carattere, in modo sempre relativo, in grado però che lo rende capace interpretare le nobili ispirazioni della nostra êra civile, e di entrare in consorzio con le nazioni limitrofe, genio di riflessione e non più di iniziativa, nel rivolgersi alle terre estreme dell'Oriente, vizio fisico e morale, degenera e si deforma, raggiungendo in America la sorte dello Zingaro: un' ultima favilla dell'animale — il nulla.

Cosacco, turcomanño, khirghis, tartaro, calmucco, mongolo e mandciuro, e in altre molteplici denominazioni di carattere derivato, lo Scita, in Asia, dal Caspio al Mare di Ochotsca, più s'inoltra e sempre maggiormente peggiora, in modo che le sue origini si provano al punto donde principiava deperire, cioè in Europa, dove riuniva le sue tribù in corpo di nazione, prima di propagarle nelle vaste ramificazioni dell'Altai, e a traverso gl'immensi deserti di sabbie e paludi saline più orridi del Sahara.

Benchè si abbia l'esempio delle modificazioni del tipo ario iranico nell'India, di razza bruna, assai scura, al Buram-Puter e all'Aruavecta; più chiara al Cascemire; fra le due tinte al Kattinar, dove gli abitanti, come i Radgeputi, spesso s'incontrano di bionda capigliatura, e di occhi azzurri; e bianchissima sull'Imalaia; e che in tutte quelle latitudini si ritrovi la somiglianza dell'Europeo, salvo il contrasto della carnagione, e la purezza generale del lineamento caucasico, corrotto di frequente in varietà indecisa al volto del Semita, in ovale allungata, la fronte stretta e meno verticale; e si contino una a una le stazioni dei precedenti soggiorni lungo la via dell'emigrazione, ragione in argomento al variare di tipo col variare di centro, si potrebbe nullameno, per induzione, esporre un diverso sistema. Sarebbe, infatti, permesso supporre che in seguito al cataclisma manifestante una prima espressione della specie umana, altre i varî centri se ne procreassero successivamente, e, per questa sola causa, con i caratteri che noi modifichiamo al contrasto delle influenze locali di vita, di clima e di terreno. È vero che un tale argomento resulta paradossale nei confronti al naturale sviluppo e alla costituzione della specie in accordo a tutte le condizioni dell'essere, necessitanti alla sua manifestazione e per la questione filologica, che se in tutto il mondo si rende possibile il concetto delle medesime idee, giacchè l'uomo nasce predisposto, non in tutte le sue parti, giacchè variano le influenze, verrebbero enunziate con le medesime voci.

In complemento ai desunti antropologici, convalidati dal concorso di tutte le risultanti conclusioni della scienza, si deve sempre trattare Ie questioni di origine delucidando il mito, e dimostrando logica l'interpretazione delle spesso confuse e assurde tradizioni.

Per le tribù dell'America settentrionale l'origine è, al dire di tutte indistintamente, sulle terre orientali dell'Asia. Niuna ideava dirsi autonoma.

Ai loro primi passi nella storia, i *Nahuatlaci*, gli *Acolhuas*, gli *Astecas*, si trovano stabiliti in Astlan, al nord del golfo di California, e ne discendono lasciandone libero il territorio agli *Otomi*, che, propriamente, procedevano dalle alte latitudini settentrionali, e li seguirono posteriormente; come dalla medesima direzione provenivano già i *Cicimecas* di *Amachemecan*, i quali però non avrebbero dato il nome di *Anahuac* al Messico, rimasto per circa un secolo spopolato in causa di sconvolgimenti tellurici in quattro epoche. Queste epoche vennero definite: la prima, *della colonizzazione*, la seconda, *dei vulcani*, la terza, *del grande uragano*, la quarta, *dell'inondazione* o *del diluvio*; — le quattro comprendendo uno spazio di 3706 anni, secondo il Brasseur de Bourbourg, e di 1825, avanti Gesù, al parere dell'Humboldt; dissidenze che per nulla intendiamo mettere in accordo con nuove ipotesi, in veruna delle medesime, le quali per noi sfuggono al computo cronologico.

Osservando, però, che i *Cicimecas*, come i *Chinami*, nel *Popul Vuh*, — il Libro Sacro, — sono considerati i primi abitanti dell'America nel periodo di tranquillità, e lasciarono dietro di loro i *Nahuatlaci*, ossia la nazionalità *nahuatl* identica al *Colhuas* o *Acolhuas* e all'*Astecas*, distinti in Astlan, oriunda dalle provincie meridionali del Messico, vale a dire prima occupante dell'*Anahuac* — che di essa si denominava in antico — bisogna convenire che al giorno del cataclisma emigrasse al Nord, donde prima di essa discesero le tribù precitate nel *Popul Vuh*, sulle sue proprie terre, dacchè cessava il pericolo.

Il Brasseur de Bourbourg giudiziosamente opina che venisse a una data remotissima popolata l'America, e occupata in intero in seguito a una migrazione di uomini consimili nei rapporti di civiltà ai *Pelli-rosse* degli Stati Uniti (1).

Per questa induzione, confermata dalla costumanza comune agli Sciti e agl'indigeni americani di scotennare il cranio ai nemici, in segno di trionfo per il vincitore e di vergogna ai vinti; e di tagliare la capigliatura ai capi nel degradarli — se riconosciuti indegni al potere, come in Germania (2), — e per quella di ornarsi la testa di corna, se equi e valorosi, come i guerrieri etruschi; mentre si conferma la via naturale di provenienza dall'Asia, stante la tradizione del procedere crudele praticato in Scizia, siccome l'uso delle corna si rinviene stabilito sopra un simbolo italico, fino dai tempi medesimi i più remoti, siamo disposti rinvenire un incontro di popoli al nuovo mondo; l'uno in immigrazione terrestre, l'altro d'invasione marina, e, in conseguenza, quest'ultimo, assai più industre e civile.

L'epoca di questa prima navigazione corrisponderebbe all'êra italica degli Atlanti.

L'incivilimento che in seguito a quest'incontro si conseguiva, in emissione settentrionale, come il semitico in Asia, allorquando s'incontrarono Celti e Berberi, si propagava alle diverse regioni in oggi stati di Tabasco, Ciapas, Oaxaca e Jucatan, nonchè alle attuali repubbliche di Guatimala, di San Salvatore e dell'Honduras.

(1) *Hist. des Nations civilisées du Mexique et de l'Amerique centrale.* Paris, 1857.

(2) Rapporto di Zurita a Carlo V sopra le diverse classi di Capi della Nuova Spagna.

Quando gli antenati dei *Nahoas* e dei *Toltequi*, per le rivoluzioni intestine abbandonarono l'*Huehue-Tlapallan* — l'Honduras — il loro antico impero, e prima di fissarsi al Guatimala, cercarono invadere il Messico, lo trovarono già dominato dalle tribù de' *Cicimecas*, le quali sempre vi si rinvengono sole o frammiste alla nazionalità titanica dei popoli di origine straniera premenzionati, i cui nomi rimasero nella memoria dei discendenti di origine considerata indigena dopo la rovina della grande loro potenza.

Per questa ragione i monumenti del Messico, e, similmente, nell'Iucatan, enunziano l'espressione di arte di due popoli, non somigliandosi gli uni agli altri in nulla, sia nel piano che nella costruzione e l'ornato, segnando in tal guisa due geni diversamente ispirati, come rivelano due epoche le rovine del periodo posteriore in Palenque e in Uxmal; dove, nelle prime, i tutt'ora superbi avanzi di Xibalba — il grande impero di Votan — si ritrova amplificato e corretto il sistema ciclopico, il carattere originale invalso al Settentrione, nelle seconde, un ordinamento interamente contrario e l'applicazione del principio di costruzione in legno etrusca, figurata nel sistema di calce e pietra (1).

Ai primordî storici dell'America troviamo in presenza i *Chinami* e i *Cicimecas*, le origini dei primi avvolte nel mito dei giganti; ma, contrariamente alle tradizioni dei nostri antichi, che li qualificarono autotoni nelle nostre terre, come vennero considerati in Fenicia, il gigante americano procedeva di oltre mare.

Le tradizioni peruviane fanno discendere i *Chinami* sulle coste di Manta, e loro attribuirono le costruzioni che noi chiamiamo pelasgiche, ciclopiche o tirrene, e gli Arabi, *adite* (2). Juarros e Francisco de Fuentès y Gusman, li vogliono invece discesi in Guatimala non lungi dalle coste dell'Iucatan, considerate generalmente, con le provincie liguri dell'Usumacinta, l'approdo dei tesmofori. Di questi, gli ultimi che diedero il carattere civile alle popolazioni che si rivolsero alla conquista del Messico, trovarono numerosi gl'indigeni sul territorio di *Ahtitan* — la città dei Titani — in oggi dei *Zutungili*, e, distinto per la

(1) Beulé. *Journal des Savants*, 1861. Diego de Landa. *Cose de Yucatan*, 1864.

(2) Garcilaso. *Coment Real.* IX, 9.

sua superiorità fra tutte le tribù, il nostro popolo supposto gigante, i *Chinami*, razza possente e superba, forte e intelligente, sagace in guerra, ricca e civile, per quanto riferiscono le tradizioni nel Codice di Cimalpopoca (1).

Interpretiamo *Ahtitan*, la titanica, il nostro senso in referenza al nome di *Ah-chi-rum*, la città del Chirum, riviera confluente al Rabinal; — il valore dell'*ah* in articolo corrispondente all'*ac* dei Baschi, all'*a* dei Liguri; come in *Chi-rum* si ha *l'acqua corrente* in italo-celtico e nell'idioma chiscio o cascio, — e, nella voce composta, l'Acheronte, alla patria del popolo che sul corso del Rabinal si fissava, e donde lo respinsero, verso il Settentrione, gli *Usciab*, sovrani al Vera Paz, — gli *Eusci*, *Usci* o *Osci*, la particola finale servendo al plurale del nome e al definire una nazionalità, modificato l'*ab* in *a* in dialetto cascico, o cahscico, sopprimente la consonante, per l'esempio di *ahtih*, « signore, » in *ahtihab* e *ahtiha*, per cui si ha in *Usciab*, l'Uscia o l'Osca, frazione dei *Moschi*, « *Esci*, » in Esciutala, una delle loro prime città cinte di mura; l'etimo valendo *Escit-ala* ossia *Esci-città*.

Se consideriamo il principio della vera êra civile in America all'arrivo dei *Nahoas*, possiamo in allora confondere in un'epoca l'approdo in quella terra dei *Chinami*, e di Votan che ne sarebbe stato il duce. In questa ipotesi ci riduciamo a ragionare la genesi di Xibalba, il forte impero di molti secoli anteriore all'êra volgare, e civilmente costituito con i suoi misteri religiosi e le iniziazioni dei proseliti (2), e anteriore alle prime invasioni dei *Toltequi*.

Nel manoscritto cahscico, *Memoriale di Tecpan Atitlan*, si legge:

« Or dunque sono qui ripetute le parole di *Gaga-*
« *vits* e di *Zactecauh*; e questa è l'origine delle
« storie quali le raccontano *Gagavits* e *Zactecauh*:
« Quattro persone sortirono di *Tulan* dalla parte
« donde il sole si leva, ed è là un *Tulan*; un altro
« è in *Xibalbai*; un altro dove il sole tramonta —
« ed è colà che noi si venne — e, ai luoghi dove
« il sole tramonta, un altro dove è Dio. Ed è perciò
« che vi sono quattro *Tulan*, secondo è detto: O figli
« nostri è alle terre dove il sole tramonta che noi si
« venne di *Tulan* oltre il mare; e in quel *Tulan* si
« dice che i nostri padri e madri ci generassero e ci
« nascessero. »

Nonostante questo testo varî in alcuni interpreti, è bene constatata la prima origine al di là dell'Atlantico, — il mare di *Tulan*, dove il sole si leva.

Il memoriale prosegue:

« Il *Cei-Abah* è sortito di *Xibalbai*, dal ricco e
« possente *Xibalbai*. L'uomo è l'opera del suo crea-
« tore e formatore; e colui che serve il Creatore è
« questo *Cei-Abah*. È certo che formava l'uomo e lo
« perfezionava nel dolore. »

Cei-Abah, l'uomo primitivo in *Xibalbai* o *Xibalba*, la terra all'Oriente — il secondo *Tulan* — è il terrigenito, l'*initium*, « il principio » del coptico nell'*Amenti*, — di *amoni*, « contenere, » in senso di Umbria, « l'*Um-ber*, » terra e nazione — e in questo concetto si dava l'interpretazione mistica, o il rapporto mitico, all'etimo *xibal*, pronunziato *cibal* stante il valore della *x* maia in *s* danese e in *c* e *sh* italo-inglese; per cui la manifestazione dell'essere, nel mito, procede dall'inferno, il caos, la residenza delle anime defunte, Tartaro o Eliso, e in concordanza storica, ai gelidi confini:

« La 've la gente de' Cimmerj alberga
« Cui nebbia e buio sempiterno involse. » (1).

L'etimo coptico si mantiene sinonimo al *ce*, *ci*, chiscio, l'idioma del *ciua*, *ciao*, *ciu*, « l'essere, » degli *Enosciu* — gl'Inachiti — in *Cem*, nei dialetti maia, il *Sceme*, « Sem, » di Mosè, personificante l'umanità in *Acei* nell'antico egizio, in senso di moltitudine, corrispondente all'*ata*, « il padre, » e plurale al sostantivo, in corrispondenza all'*abah* cahscico, per la ragione di progenie, e l'originaria al ceppo, che risolve il *Cei-abah*, o il *Cei-ata*, in *Scitano* e *Titano*, l'*aciame*, « il ciano, » l'*isce* o l'*is* — biblico e pure utlatico — in significato di ciò che sorge dalla terra, e, particolarmente, di *uomo* in *Io*, logico al derivato, in voce composta *motci* « la terra, » e il terreno di mota, l'argilla — come in italico — e primo elemento di forma all'individuo, in conseguenza qualificato *oscio*, *osco* e *motcio* o *mosco* (2).

Al secondo *Tulan* si alterava la lingua delle tribù

(1) M. S. in lingua nahuatl. — Collez. di Boturini.
(2) *Popul Vuh*, I, 10.

(1) *Odissea*, XI, 18.
(2) Marban. *Arte de la Lengua Moxa.*

— il mito in Babele — colà succedeva la diversità nell'idioma, in modo che le tribù mai più chiaramente s'intesero, dacchè si diressero al terzo *Tulan,* quello dove il sole tramonta. Per tanto pure si divisero, alcune dirette alle altre terre di Oriente, altre all'America, a traverso i mari, rivestite di pelli di belve, e importandovi la maestà e la saviezza che in sè ascondevano nell'oscurità, e nella notte in cui predisponevano le azioni, nel decidersi emigrare dall'aborigena dove il sole si leva, nel Popul Vuh, al di là dell'Atlantico: — in Europa.

(*Continua*)

CORRISPONDENZE

PRIMA SPEDIZIONE
della
SOCIETÀ D'ESPLORAZIONE COMMERCIALE IN AFRICA

Dal colle di Gafat, 6 giugno 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore,*

Da un rapporto del dott. Matteucci datato da Debra-Tabor (Gafat) il 26 p. p. maggio e da altro mio sotto la data d'oggi diretti al Comitato, Ella saprà come e per quali ragioni lo stesso dott. Matteucci sia partito solo pel Goggiam, come io sia rimasto quì presso l'amico Narretti e presso il Re, e come il collega Legnani sia partito pel Gondar.

Prima di mettersi sulla via del Goggiam, il Capo della spedizione mi raccomandò di spedire un corriere a Massaua appena avuto qualche ulteriore colloquio col Re o qualche notizia dal Narretti, e mi ricordò di preparare dei disegni per Lei ed anche delle relazioni non avendo egli potuto occuparsene.

In quanto ai disegni io ci avevo già pensato e non attendevo che un momento di tregua e di tranquillità; in quanto poi alle relazioni, lascerò fare alla mia povera penna senza pretesa di atteggiarmi a corrispondente di un giornale come quello che Ella dirige.

La ristrettezza del tempo non mi ha permesso di disegnare gran che, e quel poco che le mando è fatto alla meglio e, sia pur detto, da una matita che appena ricorda i suoi anni passati, che manca affatto di esercizio, e che avrebbe bisogno di minori interruzioni e di maggiore tranquillità. Qui invece è un andirivieni continuo, e per chi ha tutta la buona volontà di occuparsi occorre una dose così sproporzionata di pazienza da correr rischio di diventare, esercitandola, il più paziente fra gli animali, cosa, invero, non troppo lusinghiera.

Prescindendo dalle visite e chiamate del Narretti per ciò che riguarda gli affari nostri, vi son preti che vengono a trovarvi per chiedere or l'una or l'altra cosa, ed il più delle volte, un fazzoletto colla scusa di adagiarvi sopra o di avvolgervi la croce che sempre portano, ma forse nell'intendimento abbastanza retto di farla finita una buona volta con un sistema molto semplice, se vogliamo, ma troppo semplice e poco sentimentale, di pulirsi il naso. Soldati, capi e sotto capi che vogliono carta da scrivere e simili, che se vi trovano con un disegno davanti vi usano la bella garbatezza di ficcarvi sopra un paio di dita tanto da produrvi una sfumatura là proprio dove non occorre. Amici che vedete per la prima volta e che si dicono vostri amici perchè avete un bicchiere di arakì (specie di acquavite) da offrir loro. Bambini che vi domandano trombe e fischietti; mamme e fanciulle che cercano qualcosa di simile; poveri che si piantano dinanzi la porta del vostro tukul con una cantilena che vi fa ricordare *Il casino di campagna* di quel povero diavolo preso in ischerno; e quando con uno di quei soffi prolungati che significano: « non ne posso proprio più, » vi mettete a sedere dinanzi al vostro lavoro, un servo di casa Narretti, che in quel momento vi sembra più nero del solito, viene a dirvi che è l'ora del pranzo o della colazione.

Tutto questo serva di attenuante alla pochezza dei lavori che le presento ed aggiunga un'altra cosa di cui mi sono accorto. Colla pressione, una buona parte della matita va a fare la sua figura sopra la carta velina con cui copro ciascun disegno, talchè gli oscuri e le ombreggiature scomparendo o tutti o in parte, Ella avrà un'idea *troppo sbiadita* dei luoghi

che voglio rappresentare. Tuttavia, tali quali sono, e quali arriveranno costì, i disegni che le spedisco rappresentano il colle di Gafat visto dal lato che guarda il sud; l'accantonamento di re Giovanni in cima al colle, ed il nostro accampamento, dal 20 al 27 maggio, attiguo al recinto che chiude i tukul del Re.

A questi ho voluto aggiungere l'interno del tukul che abito dal giorno che partirono i miei compagni, tukul che il Re fece costrurre espressamente per noi non essendo possibile passare il *kerif* sotto una tenda per quanto grande e bella.

Il colle di Gafat è ad un'ora e mezza circa da Debra-Tabor verso sud. È circondato da altipiani e da colline a dolce pendío la cui vegetazione fa dimenticare un'altitudine di oltre 2500 m. (1). Qui sul colle i nostri aneroidi segnano una pressione media di 5.42, e se l'uno dall'altro diversificano di qualche frazione, ciascuno però rimane costante sulla pressione segnata. A questa corrisponde un'altezza di m. 2740.

Il 16 maggio fra Mariumhuà ed Ambacierà (località che troverà segnate nell'itinerario che consegnerò al dott. Matteucci) a 26 ore circa da Gafat verso nord attraversammo una montagna (contrafforti del Semien) che a 3000 m. presenta gruppi magnifici di olivi abissinesi in piena e rigogliosa vegetazione.

Lei sa che in Africa i paesi sorgono e si distruggono colla stessa facilità, appunto perchè il tukul è così presto innalzato come presto atterrato o dato alle fiamme. È forse questa una fra le tante cause per cui la carta geografica di questa vecchia contrada ritrosa alla civiltà è rimasta e rimarrà per chi sa quanti anni incompleta. Or bene, il paese di Gafat è sorto da poco tempo e copre co' suoi tukul, co' suoi capannoni di paglia e colle sue tende buona parte del colle e dei dintorni. Esso non è altro che l'accantonamento di Re Giovanni, del suo seguito e di alcuni capi colle loro truppe, che hanno gli accampamenti persino sulle colline all'intorno. Fra le tende ve ne sono delle nere di una specie di panno che si fabbrica allo Scioa, di pura lana, molto adatte per difendersi dalle pioggie ma poco, senza dubbio, per respingere i raggi caloriferi.

Sulla cima del colle un recinto quasi ovale costrutto di sasso, alto 3 m. e più, con perimetro di 300 m. circa, chiude l'accantonamento del Re che è composto di tre tukul principali e di altri secondarî pel servizio particolare di S. Maestà.

La porta unica che dà ingresso nel recinto è a grosse pareti, sormontata da una specie di piattaforma a parapetti in cui sono praticate tre aperture, una di fronte e due laterali, e queste, evidentemente, debbono servire in caso di bisogno a guisa di cannoniere. Però il giorno del nostro arrivo (20 maggio) forse per minor perdita di tempo il cannone non fu portato sulla piattaforma ma tuonò per cinque volte dalla porta d'ingresso; prima di noi non accordò saluto il re Giovanni che agli inviati dalla regina d'Inghilterra. La piattaforma e le pareti della porta sono pure di sasso ma cementato con terra e paglia impastate insieme.

Entrati nel recinto, i tre tukul reali ci si presentano uno dietro all'altro e non hanno nulla di diverso da tutti gli altri tukul senonchè sono costrutti con maggior diligenza ed un poco più spaziosi dei comuni. Avranno un diametro dai 15 ai 20 m. ed altezza minore dalla base al vertice. Le loro pareti alte circa 3 metri (eccettuato il primo che ha la palizzata) sono costrutte di sasso con cemento solito di terra e paglia.

Il primo tukul serve di anticamera e sulla destra di chi entra, montati sui loro affusti, stanno quattro cannoni da 8. Qui è un movimento continuo: capi coi loro soldati, adetti al servizio del Re, e servi d'ogni genere che vanno, vengono e si urtano. Anche il recinto è sempre gremito, sicchè presenta in qualunque momento un quadro veramente pittoresco. Questi abissini dal tipo regolare e simpatico, ben fatti di corpo e snelli, dall'occhio vivace, dal colorito di bronzo, dai capelli fulvi e corti od intrecciati a piccole treccie distese longitudinalmente sul capo, scalzi tutti dal principe sino all'ultimo servo, coperti da una sola camicia e da un calzone a mutande, avvolti nel loro sciamma o top (specie di manto) bianco e rosso che sanno gettare sulle spalle in modo artistico, sono pur belli! Peccato che siano, in generale,

(1) Ciò dipende dalla quasi continua primavera che qui si gode — la temperatura media si mantiene quasi costante sui 25° ai 30° cent. durante le ore calde del giorno e più o meno a secondo delle esposizioni e delle località e dei venti che dominano, e varia dai 6° ai 12° durante la notte e nelle prime ore del mattino. Qui non si abbassa mai oltre i 10°, in alcuni punti si abbassa assai di più.

tanto pigri, capaci di passare un'intera giornata seduti senza neppur darsi la pena di cambiare di posizione! Questa è una cosa che io non so perdonare; e non arrivo a capire come non venga loro il granchio alle gambe.

Il secondo tukul è quello destinato alle udienze; serve anche di tribunale in caso di questioni da risolvere e per le cause penali. Ciononostante esso è abitato sulla destra di chi entra dai cavalli e muli prediletti di Sua Maestà, mentre a sinistra e quasi di fronte sorge il seggio da cui il Re stesso pronuncia le sue sentenze.

Il terzo tukul è la vera stanza del Re: in esso egli dorme, pranza e riceve la prima volta i visitatori. Dopo la prima visita di complimento egli riceve quasi sempre nel secondo tukul.

A destra di chi guarda la porta d'entrata del recinto reale sorge una specie di palizzata che chiude all'ingiro il resto della cima del colle, e quello spazio, il Re, volle destinarlo a noi ed alla famiglia Narretti.

Al nostro arrivo il tukul per Narretti era già costrutto ed altri due erano in costruzione: uno per noi ed è quello sotto cui scrivo e che presentemente abito; l'altro pel fratello di Narretti. La palizzata all'intorno fu costrutta unicamente perchè i nostri muli e cavalli fossero al sicuro dagli attacchi notturni delle iene e degli sciakalli.

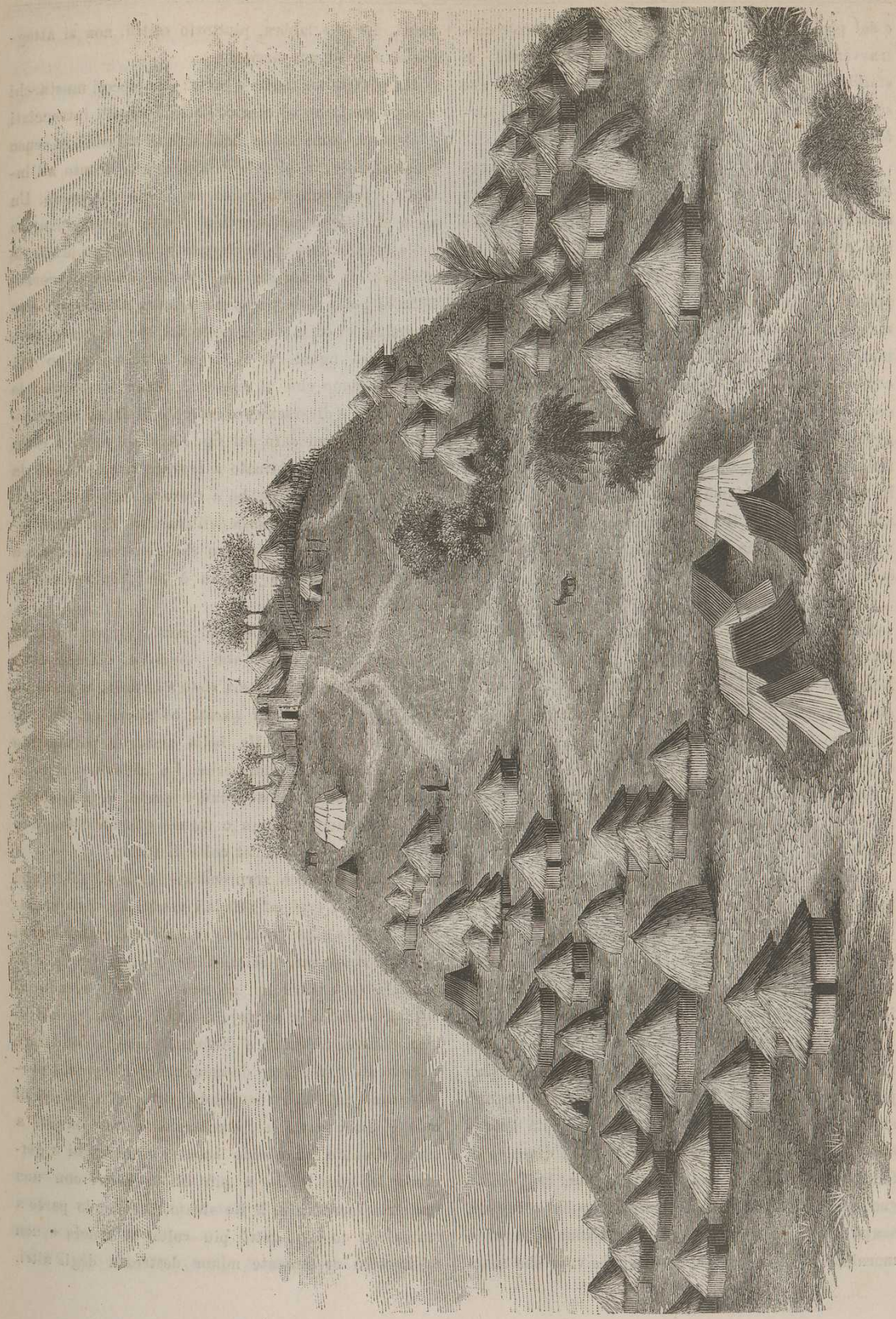
I tukul non essendo ultimati, il Re fece tosto inalzare la sua tenda, e poche ore dopo ci mandò tre buoi, trecento *engerà* (pane di *tieff*) tre *cumbò* di *tecc* (un vino che si ottiene col miele e con una foglia detta *ghessò*, fermentati insieme), tre *cumbò* di miele e due di burro (il cumbò è una specie di cesta della capacità di 10 litri circa pel *tecc* e di 5 pel resto). Così ha continuato a mandare tutti i giorni fino al 27 maggio, giorno della partenza dei miei compagni. Ora che la famiglia è diminuita, non manda più che due buoi al giorno, qualche montone, e pane, tecc, miele, ecc., in proporzione. Alla sera ci manda persino i *mevrat*, candele di cera vergine, specie di cerino incomodo assai, ma che fa un po' di luce.

Per quanto si consumi, abbiamo accumulato nel nostro recinto una quindicina di buoi, sicchè *pare* che non verremo a mancare di carne bovina, almeno per ora. Durante il viaggio la nostra carovana, compresi i servi e qualche aggregato (chè gli aggregati non mancano mai) si componeva di una cinquantina di persone se non di più, e so dirle che se si ammazzava un bue al mattino il giorno appresso non vi era più carne sufficiente per la colazione di noi altri otto compresa la famiglia Narretti. Ora io sono rimasto con sei servi ed i Narretti ne hanno una ventina, gli aggregati sembrano scomparsi, eppure un manzo bisogna che sia bello perchè duri due giorni. Fortuna che i buoi non costano qui, come nel Tigrè, che dai 3 ai 6 talleri e che il Re va accumulandone nel nostro recinto senza di che noi finiremmo certo col mangiare attraverso tutti i sottoscrittori per la spedizione se non fossero un poco lontani!

Il 20 maggio alle 2 pom. arrivammo sul colle di Gafat. Invero ci sorprendeva come a sì breve distanza dall'accampamento reale nessuna cosa ce lo dicesse poichè ci pareva d'essere personaggi sufficenti perchè il Re ci mandasse ad incontrare.

Appena arrivati fummo annunciati a Sua Maestà, introdotti nel recinto del Re e ricevuti nel 3° tukul.

A vero dire quella prima accoglienza ci parve un poco fredda benchè il mio termometro a quell'ora segnasse 29°. Il Re porse la mano a tutti ma immobile e burbero più che austero non pronunciò che una parola di saluto a mezza voce: non un sorriso pel Narretti che non vedeva da tanto tempo, non uno sguardo per noi; sicchè dopo pochi minuti di assoluto silenzio la posizione parve imbarazzante per tutti e la visita finì con un inchino lasciando in noi un'impressione poco lusinghiera. Si seppe poco dopo che Sua Maestà era contrariata perchè non fu avvertita del nostro arrivo in tempo utile, ed anche disturbata perchè un'ora prima aveva *fatto tagliare* uno dei rivoltosi di Socota. Qui il verbo *tagliare* è il solo che si usa sia parlando, che all'atto pratico per punire un colpevole. Si tagli ad un uomo una mano od un piede oppure lo si ammazzi del tutto è sempre il verbo *tagliare* che va avanti. Giorni sono, a Socota, quei rivoltosi vinti, che furono la causa della nostra lunga fermata in Adua, sono stati *tagliati* in numero considerevole. Secondo il grado, la posizione e la resistenza usata, chi ha avuto mani e piedi tagliati, chi una sola mano od un sol piede, chi è stato tagliato sino a morte. Il furto di qualche importanza è qui punito col taglio della mano destra



COLLE DI GAFAT VICINO A DEBRA TABOR.

1. Tukul reali — 2. Tukul della Spedizione commerciale allo Scioa. — 3. Tukul Narretti.
(Da uno schizzo del sig. G. BIANCHI, membro della Spedizione commerciale allo Scioa).

e del piede sinistro, e pei piccoli furti e piccole contravvenzioni alla legge vi è il *curbacc* (specie di staffile di pelle d'ippopotamo o di nervo di bue) che somministra dalle 20 sino a qualche centinaio di *curbacciate.*

Fummo contenti quando sapemmo che il Re aveva esternato dispiacere perchè, non avvertito del nostro arrivo, non ci aveva mandato ad incontrare com' era suo desiderio. Il contrattempo avvenne da che un corriere spedito espressamente al Re due o tre giorni prima dal signor Narretti, aveva calcolato che noi saremmo arrivati a Gafat un giorno dopo. Più contenti fummo quando il saluto del cannone venne a confermarci che non eravamo così indifferenti pel Re come si era pensato, e tutto questo, compreso l'atto gentile di favorirci la sua tenda da campo, servì a far svanire la prima impressione sfavorevole provata. In seguito poi abbiamo avuto maggior campo a persuaderci che se il Re non sorride, perchè il sorriso non entra nelle sue abitudini, egli è però abbastanza cortese e gentile.

Come ho detto, re Giovanni ci ricevette la prima volta nel suo terzo tukul. A destra dell'entrata, Sua Maestà stava seduta all'araba od alla turca (e qui in Abissinia all'abissinese) sopra un piccolo *algà* o *angarep* (specie di letto) coperto di stoffe di seta, ed in mezzo a due alti cuscini parimenti coperti che danno all'*algà* l'aspetto di un divano.

Sopra il cuscino di destra un revolver carico, amico fedele ed inseparabile, sta sempre a fianco di Sua Maestà.

Qualche tappeto copre dinanzi all'*algà* e lateralmente il nudo terreno del tukul co' suoi avanzi di erbe intisichite per mancanza di rugiada, di luce e di calorico. Tutto all'intorno il resto del tukul è nudo, fatta eccezione per qualche scudo di pelle di ippopotamo e qualche arma appesi alle nere pareti.

Giovanni Kassa è uomo sui quarant'anni; non bello ma simpatico; patito assai, egli dimostra d'essere più vecchio di quello che è. A prima vista si leggono sul suo volto tratti che dinotano una vita burrascosa passata in mezzo alle lotte; vita di disagi e di fatiche menata sui campi di battaglia. Dall'occhio suo mobile assai, dal suo sguardo rapido e fugace, senza essere scintillante, lo si direbbe ammalato anche moralmente ed in preda a pensieri che vorrebbe scacciare. Le sue labbra, piuttosto sottili, non si atteggiano mai ad un sorriso.

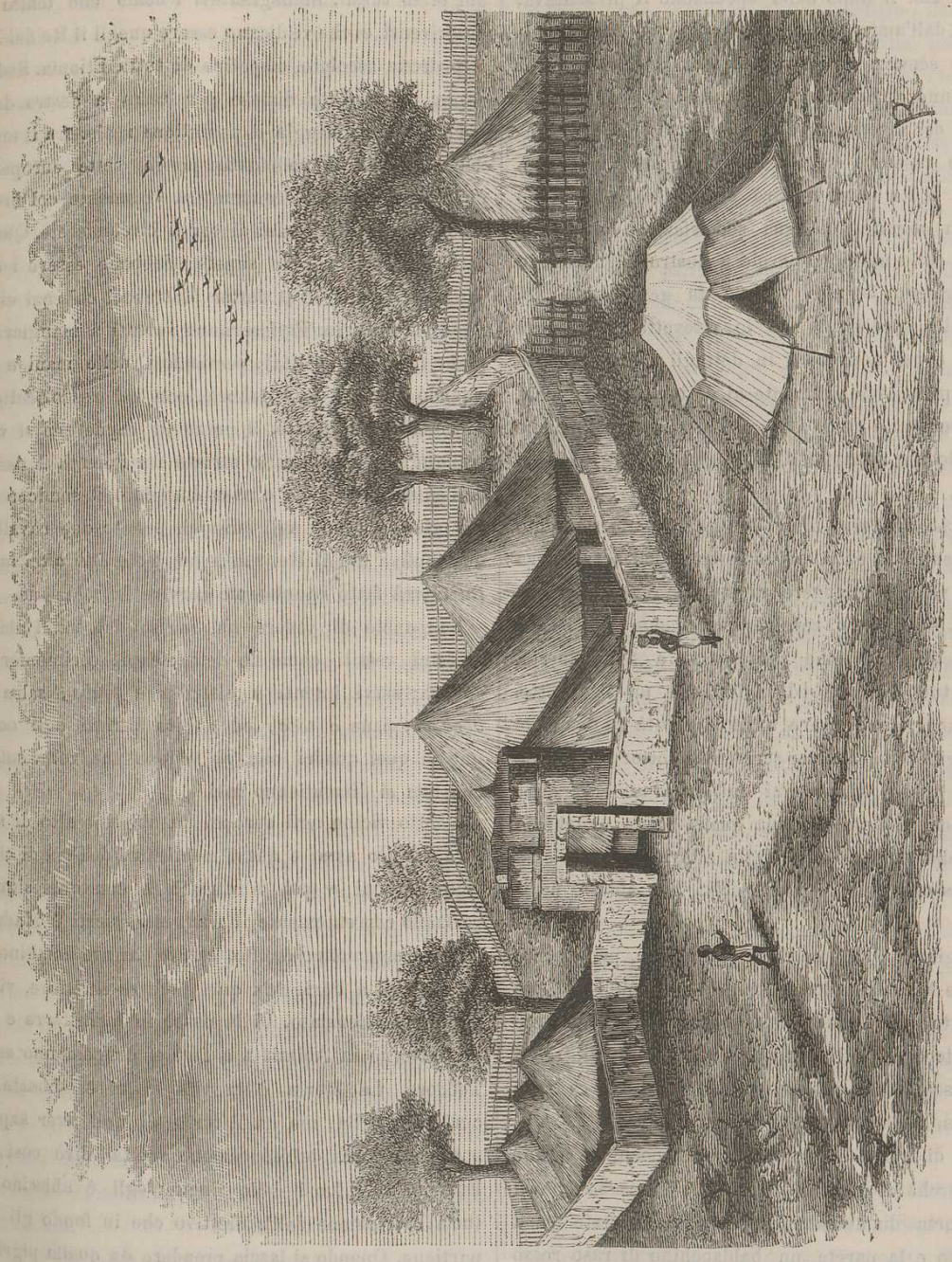
Ha pochissima barba e corta: due piccoli mustacchi e poco contorno al mento. Porta i capelli intrecciati e disposti, come usano molti signori abissini, in senso longitudinale, a piccole treccie dalla fronte all'indietro, precisamente come le donne del paese. Un poco al disopra dell'orecchio destro porta, piantato nelle treccie, uno spillo d'argento, di lavoro originale abissino. Il primo giorno il Re indossava un corsaletto di pelle di leopardo nero sopra altro corsaletto o camicia di seta. Era avvolto nel suo *sciamma,* perfettamente uguale a tutti gli altri ma un po' più fino. La mano che vi stende è lunga e scarna; le dita storte e diversamente inarcate vi fanno sovvenire delle indicazioni date dal sig. Lavater, e gli è certo che il sig. Gall, abituato a trovare protuberanze da per tutto, non tarderebbe a trovare sulla testa di re Giovanni la protuberanza dell'avarizia. Egli passa infatti per un uomo tutt'altro che generoso, ed è ben certo che splendido non lo è mai stato e non si mostra.

Visto sul suo *algà,* seduto com' è in uso, avvolto in mezzo ai drappi ed allo *sciamma,* è impossibile dire della sua statura, ma visto a cavallo, si presenta bene assai, come tutti questi cavalieri montati sui loro cavalli gallas. Ha bella statura, portamento maestoso e forme simpatiche. Lo abbiamo visto il giorno 24 assistere e prender parte di quando in quando ad una manovra o torneo che ebbe luogo in una pianura ai piedi del colle di Gafat.

Fu uno spettacolo sorprendente: tutti gli adetti alla corte, tutti i capi ed ufficiali vestiti coi loro corsaletti di pelle sopra camicie di seta colorata, avvolti nei loro *sciamma,* armati di scudo, di lancia e di sciabola (che portano al fianco destro avendo al braccio sinistro lo scudo), montati sopra cavalli di alta statura, tarchiati e di forme belle, a bardature riccamente contornate di medaglioni d'argento, presentavano un quadro stupendo. Disposti a gruppi di otto o dieci cavalieri, lanciavano i loro cavalli a corse sfrenate, simulando scontri ed attacchi e gettando le loro lancie a più di 40 metri con una maestria incredibile. Il Re stesso, prendendo parte a riprese al torneo, gettò più volte la lancia e non addimostrò certamente minor destrezza degli altri.

Egli montava un bellissimo cavallo storno bardato a medaglioni d'argento dorato di finissimo lavoro proprio del paese,

Dopo un'ora circa pensammo di ritornarcene alla nostra tenda, ed il Re accortosene, slanciò il suo cavallo dietro a noi, diede termine alla manovra, ed



ACCANTONAMENTO DI RE GIOVANNI KASSA PRESSO LEBRA TABOR.
(Da uno schizzo del sig. G. BIANCHI, membro della Sped. comm. allo Scioa).

al galoppo ci passò dinanzi seguito da tutti i cavalieri, e contraccambiò il nostro saluto con un saluto gentilissimo all'europea.

Cosa strana! fra questi guerrieri voi vedete lo scudo di pelle e la lancia da tiro vicini ad un revolver a percussione centrale o ad una carabina Remington, le armi dell'antichità vicine alle armi più perfezionate dei nostri giorni, ed ecco che un guerriero abissino:

senza saperlo, porta con sè tutto un volume dell'arte della guerra dai tempi antichi sino a noi!

Il 22 maggio fu il giorno della presentazione dei regali al Re. Il Capo della spedizione li presentava, assistito dall'amico Legnani che lo aiutava a svolgerli; io servivo da interprete fra il dottore ed il dragomanno di Sua Maestà, dando la spiegazione in francese dei diversi oggetti e dell'uso di essi; il dragomanno ripeteva al Re la spiegazione in lingua amarica. Il Re se ne mostrò soddisfatto, ed esternò anche in seguito tale sua soddisfazione al signor Narretti colle migliori parole a nostro riguardo. In fatti il giorno 24 Sua Maestà fu gentilissima col Capo della spedizione che lo ricevette in udienza privata; e qui non entro in dettagli, perchè questa pagina spetta esclusivamente al dottore, e come cosa sua personale, e come Capo della spedizione, poichè quel colloquio appartiene allo scopo che questa si prefigge.

Il giorno appresso il signor Pippo Vigoni, contento del contento di tutti e soddisfatto dell'accoglienza del Re, volle aggiungere ai nostri regali una sua carabina ed un suo revolver veramente belli, ed a nome della spedizione presentarli a Sua Maestà. Fummo tutti ricevuti ed invitati ad un banchetto. Qui io non vorrei rubare tutta la novità ad una delle belle pagine che sarà per scrivere il dottor Matteucci, ma non posso trattenermi dal dare un'idea delle impressioni che mi ebbi da quella scena; poichè la parte bella non essendo adatta alla mia penna, essa resterà sempre ad altra più della mia abile e competente.

Immaginate l'interno di un tukul che, per quanto grande e ben costrutto, è sempre un tukul col suo pavimento coperto da un tappeto naturale di erbe disseccate e di paglia, col suo colonnato a pali greggi appena scorticati, col suo soffitto conico di canne e di paglia, colle sue pareti di sasso e mota.

Quasi di fronte all'entrata ed un pochino a sinistra, perchè di faccia alla porta d'ingresso, havvi altra porta diametralmente opposta, mettete fra il colonnato e la parete un baldacchino di raso rosso a fiorellini verdi ricamato agli orli ed in cima. Abbiate cura che le due cortine di fronte siano aperte a padiglione e che lascino vedere un *algà* piuttosto alto, coperto di velluto cremisino, ricamato ai lembi con fili d'oro, d'argento e seta. A pochi passi dinanzi al baldacchino, sopra un altro *algà* più basso e disposto e coperto come quello di cui vi dissi parlando del terzo tukul, immaginatevi l'uomo che tentai di descrivervi e che vi dicano essere quegli il Re dei Re, il padrone assoluto, dispotico di tutta Etiopia. Seduti sopra un tappeto disteso per terra a destra della porta che fiancheggia il padiglione reale, fra il muro del tukul ed il colonnato, ponete sette europei il cui colorito bianco contrasterà vivamente col bronzino-scuro degli abissini di cui li circonderete. Questi sette europei, già lo sapete, debbono essere i due fratelli Narretti ed il dottor Matteucci co' suoi compagni di viaggio. Essi saranno intenti a mangiare il *teubs* (carne arrostita), servendosi delle mani e tagliando rasente alle labbra, con un rozzo coltello espressamente servito, il pezzo di carne che si vuol trangugiare dopo averlo stretto fra i denti. A destra dell'entrata, e prima d'aver compiuto il semicerchio per giungere sino agli europei, ponete due cavalli e due muli a cui il Re, senza far torto *agli altri invitati*, avrà fatto egualmente servire la colazione.

Supponete di vedere nel mezzo del tukul alcuni abissini vestiti come ho detto: capi, cerimonieri e soldati; servi intenti a distribuire *teubs*, salsa di *berberì*, pane e *tecc*, ed avrete dinanzi agli occhi uno di quei quadri che si vedono una volta sola e che non si dimenticano mai.

Seduto vicino agli europei un abissino alto di statura, magro assai e quasi macilento, dell'età di circa cinquant'anni e più, s'intrattiene con quei signori parlando correntemente il francese. Questi è Madarigal, il dragomanno del Re, che fu portato bambino in Francia ed a Parigi da quel Lefevre scrittore, viaggiatore e scienziato. Di là passò in Inghilterra e poscia ritornò in Abissinia a fare il dragomanno sotto Teodoro. La storia della vita di lui è abbastanza curiosa e bella, ma ha il torto di non aver saputo conservar nulla dell'educazione subíta, dirò così, in Europa, all'infuori delle lingue: egli è abissino in tutta l'estensione dell'addiettivo che in fondo gli appartiene. Quando si lascia prendere da quella pigrizia che domina in paese egli si mostra, troppo visibilmente, persino noncurante e svogliato nelle sue funzioni di dragomanno, ed il Capo della spedizione che non si lascia mai sopraffare da cosa alcuna e da nes-

suno, ha dovuto un giorno chiamarlo al dovere perchè dicesse quello che doveva dire.

Passando alla descrizione dei piatti, il *teubs*, come ho detto, non è altro che un enorme pezzo di coscia o di filetto di bue arrostito in fretta sulle bragie a fuoco vivo, sicchè resta crudo internamente. Quando il *teubs* è cotto con diligenza esso supera le nostre bistecche in sapore.

La salsa di *berberì* non è altro che un sugo ottenuto da carne arrostita con entro il *berberì* o pepe rosso: questo lo si ha da peperoni rossi fortissimi disseccati e polverizzati.

In questa salsa si bagna l'*engerà*, che è un pane di *tief* (specie di durra ma più piccolo e scuro assai). Questo pane è di forma circolare, grande più del doppio d'uno dei nostri piatti comuni e non più grosso di essi. È molle assai e persino umido, e del colore della nostra farina di lino bagnata. Ha una delle superficie tanto bucherata e così regolarmente che, anche per la sua mollezza, lo si può assomigliare ad una trippa di bue o di vitello. Quando lo si solleva egli cede tutto all'intorno come un cencio, e visto contro la luce pare infatti un pezzo qualunque di vecchia stoffa. Questo è il pane più comune in tutta l'Abissinia ed è quello che lo stesso Re preferisce. A noi però ha fatto servire un altro pane oltre l'*engerà* detto *ambescià*. Questo è di frumento, bianco, ben fatto, della forma e grosso come le nostre pagnotte, spugnoso e soffice perchè contiene lievito, ma è molle, tutto midollo, non ha crosta di sorta, è egualmente bianco di fuori come di dentro perchè è cotto a vapore d'acqua. Il *tecc*, fatto come ho detto di acqua, miele e *ghessò* fermentati insieme, lo si beve tanto dal Re come in qualsiasi altro luogo, in boccie di cristallo di forma sferica appiattita ed a collo lungo e stretto (1). Tutto questo viene servito sopra cesti rotondi fatti di paglia intrecciata con molta maestria e che, posti fra i commensali che seggono attorno, servono di piccolo tavolo e basso, proprietà necessaria per chi è seduto per terra come qui si usa.

Il Re non solo non prende parte al banchetto ma neppure s'intrattiene cogli invitati sicchè questi mangiano a loro piacimento senza farsi scrupolo della mancanza di forchette, di piatti, di bicchieri e di tovaglioli.

Durante la colazione degli invitati, il Re s'intrattiene con un uomo bello e simpatico, dritto sulla persona, di media statura e di forme belle senza essere un colosso. Si dice che abbia 40 anni ma ne dimostra 30 appena. Ha l'occhio vivace e lo sguardo suo penetrante denota un'intelligenza non comune. Porta capelli corti, ha due baffettini da giovinetto e poca e corta barba gli contorna il mento. Il portamento suo è riservato e dignitoso. Veste una camicia di seta rosso pallido a fiorellini gialli, distintivo dei decorati e degli alti funzionari, ed è avvolto artisticamente nel suo *sciamma* ricamato. Questi è Rass Alulà principe del Tigrè e tutore del principe ereditario testè nominato Governatore generale del Tigrè quantunque non abbia che 12 anni circa. Rass Alulà sta per partire per Adua e per l'Hamassenn ove prenderà dimora. Egli dell'abissino non ha che il tipo bello, ma in ogni suo movimento, sempre leggiadro e simpatico, come in ogni suo atto denota un'attività non comune alla sua razza. Questi è l'amico intimo ed il primo consigliere di S. Maestà re Giovanni Kassa.

Anche il Re non manca di acume e di prontezza, ed unicamente per dare un'idea del carattere di lui racconterò un aneddoto circa la presenza di due missionari svedesi protestanti. Codesti signori che da alcuni giorni hanno dovuto riprendere la via di Adua-Massaua, erano stanziati nella capitale del Tigrè da circa un anno e mezzo sempre in attesa di un permesso o di una opportunità per recarsi al Gondor com'era loro intendimento. Credettero giunta la buona occasione il giorno della nostra partenza e senz'altro seguirono la nostra carovana.

Pare anzi che il re fosse il primo giorno molto contrariato anche per questo, e si rasserenò quando seppe che noi non avevamo nessun legame con quei signori cui piacque seguire la nostra carovana senza essere invitati.

Accordata loro un'udienza, il Re li richiese dello scopo del loro viaggio ed avutone in risposta che da buoni cristiani intendevano predicare la religione di Cristo e fondare una scuola al Gondor, il Re li assicurò che il suo paese è cristiano e che ha preti capaci d'insegnare la religione; aggiunse quindi una di quelle domande stringenti che non ammettono altra

(1) Queste boccie sono europee.

risposta all'infuori di una dignitosa ritirata. « Vi sono degli ebrei nel vostro paese? » — domandò loro il Re — « Sì, Maestà. » — « E perchè non vi occupate allora di convertir quelli, se amate il vostro paese? E poi per venir qui avete attraversato un paese di musulmani, e perchè non vi siete fermati a battezzar quelli che n' hanno tanto bisogno mentre noi questo bisogno non lo abbiamo?..... »

Il giorno dopo furono invitati a riprendere la strada fatta e buon per loro che il Re, memore di quanto accadde a Teodoros, non ebbe il ticchio di farli incatenare sopra una montagna. Quei signori s' accorsero che non era il caso di scherzare perchè ricordavano che ultimamente, quando re Giovanni invadeva lo Scioa, geloso degli europei colà residenti, li fece tradurre tutti sopra un monte prigionieri, e buon per loro che la sottomissione di Menelik pose fine ad una posizione che non doveva essere per quei signori (compreso l'arcivescovo Massaia) del tutto soddisfacente.

E qui do termine alla mia relazione per ora perchè il tempo stringe e l'ora di spedire il corriere è giunta.

Non posso chiudere la lettera senza ricordarle l'ottimo signor Narretti che tanto ha fatto e tanto farà in seguito per noi e per la causa nostra. Nella mia relazione non ho parlato di questo caro amico perchè scrissi di lui e in una lettera diretta al cav. Antongini, e in una relazione che fu spedita a Lei, entrambe datate da Adua. Voglia adunque ricordarlo ai di Lei amici componenti il Comitato e si abbia l'assicurazione sincera della mia riconoscenza.

GUSTAVO BIANCHI.

IL TIGRÈ (Abissinia)

Corsa da Adua a Massaua.

A meglio dimostrare il carattere morale del Tigrino in generale credo bene raccontare piccoli fatterelli, forse troppo noiosi per chi cerca nei viaggi null'altro che forti emozioni.

Il governatore di Adua, Ghidano Mariam, mi aveva caldamente raccomandato ad un certo Lidg Habraam, (Lidg significa nobile) persona della aristocrazia abissinese e che recavasi a Massaua insieme alla carovana con la quale io pure partivo.

Io non mi curai in alcun modo d'essere protetto in viaggio da cotesto Lidg Habraam, conoscendo già quanto costi cara la protezione di tali grandi senza un soldo. Lo aveva scorto fin dalla prima fermata, seguito da un numeroso stuolo di servi e soldati, e ci eravamo ricambiati un freddo saluto.

Giunti a Möquan mandommi a chiamare e fattomi sedere tra lui ed Eldemcià, che era presente, mi sciorinarono ambedue un mondo di complimenti, ricambiati da me con eguale profusione. Compresi subito che sotto quella gentilezza gatta ci covava, specie in riguardo ad Eldemcià, che di me non poteva essere troppo contento. Infatti dopo pochi minuti di silenzio, impiegati a sorbire un tazzino di squisito caffè, Lidg Habraam mi disse che spiacevagli molto ch' io non mangiassi e dormissi con lui, mi esternò la sua volontà di giovarmi in qualche cosa, e, tanto per cominciare, mi offriva uno de' suoi somarini, sapendo come io ne fossi in urgente bisogno. Egli parlava in amarico con parole che sapeva essere alla portata della mia poca pratica in questa difficile lingua.

Io esultai alla sua offerta, poichè appunto non potevo affrettare la marcia in causa del troppo peso caricato sulle bestie. L' accettai subito e vivamente ringraziandolo, gli chiesi come poteva ricambiargli un tal favore. La risposta fu prontissima, ma quale io non mi sarei mai aspettata.

« Ti impresto l' asino fino a Godofelassi, e tu mi darai otto talleri. »

Così dissemi il mio generoso e gran protettore. Per giungere a Godofelassi non mancavano che tre giornate, ed un somarello nel Tigrè vale da tre a quattro talleri! Rimasi stordito pensando a qual razza di ladro mi aveva affidato Ghidano Mariam.

Eldemcià, credendo non avessi capito, voleva spiegar meglio la cosa, ma alzandomi bruscamente, me ne partii, salutandoli in modo da dar loro a capire che mi stassero per sempre lontani.

A quanto pare però il nobile personaggio non s'era per nulla offeso del mio modo d'agire avendomi mandato la sera stessa del *tecc* eccellente, che non credetti dover rifiutare.

Il viaggio intanto continuava noioso ed incomodo a motivo delle pioggie. Non erano continue, ma bastavano pochi minuti perchè inzuppassero ogni cosa.

Si saliva sempre, ed il *Iaraco*, grand' altipiano base a quello dell'Hamassien, era già raggiunto. Il freddo della notte era divenuto intenso.

Ognora la stessa vegetazione arida, null' altro che mimose dalle bianche e lunghe spine accresciute di una specie molto incomoda ai viaggiatori in causa di un piccolo spino adunco ed assai tenace. Dove questi piccoli ami prendono, stracciano, e meno male quando si salva la viva pelle.

Il cielo, sempre nuvoloso e minaccioso, rendeva triste il cammino da Möquan a Gundet, quasi che la brutta rinomanza di quel tratto di strada non fosse bastevole per fermare sulla bocca del viaggiatore l'allegra canzone e cangiarla in una pietosa preghiera.

Ivi biancheggiano tutt' ora le ossa di tremila soldati egiziani massacrati dagli abissini nell' ultima guerra.

Arreca assai meraviglia come un bel corpo di truppa ordinata, ben armata e con sei batterie, abbia subito una così completa disfatta da un esercito quattro volte maggiore, se vuolsi, ma armato di lancie e pochi fucili vecchissimi. Il combattimento mi fu descritto in parecchi modi discordanti l'uno dall'altro, ma pare che gli egiziani marciassero in varî distaccamenti a rilevanti distanze che per tal maniera, ad uno ad uno, vennero distrutti dagli abissini sbucati d'ogni lato ed in forti masse. Quello che pur troppo è certo si è che dei tremila uomini partiti per la volta di Adua, non uno rivide la patria. Generali e soldati, tutti, ebbero una cruda morte.

Dopo Gundet havvi una faticosissima salita, dopo la quale il viandante va fino ai piedi dell'Hamassien con una strada abbastanza piana. Il terreno, al cominciare della pianura, è completamente coperto da quelle aguzze pietre che tanto cattiva fanno la strada. Il colore oscuro, nerastro ed uniforme di esse, dà al suolo l'identica apparenza d'un bel campo arato di fresco. Da lungi l'illusione è completa.

La roccia però, non tarda a sparire sotto un bel strato di fertile terra e l'erba altissima, ondeggiante al vento, copre l'alta pianura a perdita d'occhio. Qui, naturalmente, il bestiame forma l'esclusivo alimento della popolazione, ma non è in ragione nè di questa nè degli stupendi pascoli.

L'erba non viene tagliata, ma la bruciano al giungere delle pioggie per lasciar posto a quella novella. La strada è buona nella stagione secca, ma nella piovosa è faticosa e pressochè impraticabile, cangiandosi in un vero pantano intersecato da frequenti piccoli stagni.

Prima d' arrivare ad Addigosmù, in una certa località circondata da alte colline, la lunga carovana era in gran fermento per l' imminente passaggio da un posto ove, dicevasi, temuti ladri derubavano ed assassinavano le più forti carovane. Alcuni soldati avevano fermati quelli in testa, in modo da lasciar arrivare i tardivi e continuare poscia la marcia strettamente riuniti.

Man mano che gli ultimi giungevano, lo scompiglio aumentava, asini e muli, coi loro larghi carichi di pellami, pigiavansi con continui e poderosi urti reciproci. I servi, per non perdere le bestie a loro affidate, mandavano grida ed imprecazioni indefinibili.

Quelli armati con qualche arnese, lancia, sciabola od altro, stringevansi alla vita la lunga fascia, impugnavano fieramente la loro arme e le lancie tremavano alle rudi e nervose scosse delle forti braccia.

Furono messi fuori certi modelli da fucile da far strabiliare un antiquario, e credo altresì venissero caricati fino alla bocca.

Uno di tali guerrieri cercommi della polvere mostrandomi una pistola di cui avrei bramato conoscere le secolari peripezie. Era a miccia, mancava di tutte le viti, e fasciature fatte con striscie di pelle tenevano assieme i varî pezzi.

Nelle salite, era un curiosissimo spettacolo che presentavasi allo sguardo di chi stava ancora al basso. Quella turba d'uomini e animali serpeggianti attorno la collina, i *sciammà* (manti abissini) di color bianco e rosso svolazzanti al vento, le lancie e gli scudi dalla forma primitiva, il gridío confuso e represso, formavano un insieme oltremodo strano ed artistico; io correvo collo sguardo in cima all'altura quasi sperando, per completare il quadro, di trovarvi il nero profilo d'un moresco castello sotto i cui oscuri androni fra breve rintronerebbero i passi di tutti quegli uomini.

Io pure tenevo pronta la rivoltella ed aguzzavo lo sguardo dappertutto, temendo ad ogni passo di veder sorgere dall' erba una innumerevole banda di semi-

nudi briganti; ma mi si avvicinò un abissino dall'aria eccezionalmente furba, che avevo conosciuto già in Adua, e con un certo suo sorriso di scherno, dissemi di non disturbarmi molto, perchè da un anno e più in cui si sparse la diceria che in quel luogo eranvi i briganti (non furono mai visti), ogni carovana replicava tutto quel tramestio, senz'altro risultato che quello di maggiormente spaventare le cineree tortore ed i merli dalle stupende penne metalliche.

Dopo Addigosmù si andò a Godofelassi, paese importante con un mercato settimanale, ed ove mi premeva assai di giungere per comperare un asino. La carovana non venne a Godofelassi, ma accampò poco lungi. Io vi arrivai verso mezzogiorno — pioveva e provai una certa emozione nel riconoscere il luogo ove era piantata la tenda l'altra volta, ed ove io cominciai a sentirmi male. Vidi il sito preciso, in cui, niente affatto persuaso d'essere seriamente indisposto, tentai due volte di montare sul mulo e per due volte caddi svenuto nelle braccia dei miei buoni amici.

Appunto allora accadde una piccola scena, che mi persuase quanto gli abitanti di questa provincia ben a ragione non godano buona fama.

Il capo della spedizione, dott. Matteucci, vista l'impossibilità mia di continuare il cammino e non volendo d'altronde lasciarmi in quel paese privo di risorse, trovò a caro prezzo un *algà* (letto fatto con striscie di pelle stese su un telaio, l'angarè degli arabi) ed otto portatori. Questi però al punto di portarmi, dissero che prima volevano il denaro. La dimanda era strana ed inattesa, perchè la sola presenza del conosciutissimo signor Giacomo Narretti era più che sufficiente a garantire la nostra parola; tuttavia si sarebbero prontamente sborsati i talleri, ma sgraziatamente il bagaglio, e con esso il denaro, camminava già molto innanzi. Furono vane le promesse di mancia come le furiose minaccie; quegli otto uomini, ridendo stupidamente, se ne andarono portandosi via l'*algà*.

Tosto però il signor Matteucci ed i miei compagni trovarono un rimedio; in pochi minuti l'amaca del signor Vigoni, legata ai bastoni della tenda, in modo acconcio, serviva benissimo all'uopo, portata da quattro buoni servi richiamati dal bagaglio.

L'animo mio mi spinge a tracciare caldi ringraziamenti al signor Matteucci ed a tutti i miei compagni di viaggio, per la pazienza veramente instancabile con cui mi prestarono le loro mille amorose cure ed incoraggiamenti continui.

In questa ed in altre molteplici occasioni largamente mi mostrarono come nei loro generosi cuori dominasse la bella divisa: uno per tutti e tutti per uno, non importa se questo *uno* poco o nulla valga.

Torniamo al mio viaggio di ritorno. Questa volta non accampai sotto l'albero; come dissi, pioveva, ed incaricai un servo, stupido quanto un'oca, di trovarmi un ricovero in paese. Ritornò esultante poco dopo e ci guidò in una casa senza tetto! Non erano che quattro mura diroccate, e se alla notte il cielo si rasserenava io avrei potuto scorgere con un solo mezzo giro di testa e l'Orsa minore e la Croce del Sud. Il recinto però era grande e vi stavano anche le bestie, così mi vi accomodai alla meglio.

Il proprietario di quel prezioso stabile venne a dirmi con grand'enfasi che ivi, nel preciso luogo ove ero io seduto, aveva passato una giornata intera il Re Giovanni in persona, circondato da tutti i suoi generali.

Mi occupai tosto per la compera di un asino, ma come dissi già, non è facile trovare cosa qualsiasi in giorni che non siano di mercato.

A furia però di rovistare in ogni capanna riescii a trovarne uno tutto piagato. Il poverino non valeva tre talleri, ma ciò non tolse che me ne venissero chiesti otto. Non fu che dopo aver fatto gran sciupio della mia piccola dose di lingua amarica, male intesa e poco parlata dai tigrini, che potei prendere possesso dell'animale con cinque talleri.

Mi divertii molto nel combinare quel contratto. Gli uomini più importanti del paese s'erano radunati assieme al venditore che s'intratteneva con essi con somma gravità. I ragazzi, che numerosi si avvicinavano, vennero bruscamente cacciati, come indegni di presenziare un fatto sì importante come la vendita d'un somarello! Quest'ultimo, niente affatto inorgoglito d'essere la sola causa dell'augusto concilio, melanconicamente strappava i radi fili d'erba.

— *Kofuno ahiià, ameste rial ibekal* — è cattivo l'asino, cinque talleri bastano, ripeteva io già annoiato.

— *Edgigh melkamno, bozù bortuno* — è molto buono, è assai forte, gridavano in coro, dando ognuno una legnata alla povera bestia.

Rimasto solo e padrone del somaro, pensai con vero piacere alla partenza che avrei operata all' alba del seguente giorno; ma in Abissinia è assai brutta cosa di disporre per l'indomani. Ciò facendo si è sicuri di incontrare ostacoli sopra ostacoli. Pochi momenti dopo la mia compera, vennero ad annunciarmi che l'altro somaro era sparito mentre lo stupido Mareb, quello della casa senza tetto, lo conduceva al pascolo. Si perlustrò subito tutto il paese, ma inutilmente.

La mattina seguente però vennemi in mente la carovana accampata più avanti, e persuaso di trovar colà la bestia smarrita vi mandai un servo che due ore dopo ritornava infatti col vagabondo somaro. Egli lo trovò presso il mio generoso protettore, il grande Lidg Habraam il quale per nulla curavasi di rimandarmi ciò che non era suo e che ben sapeva appartenermi.

Con tuttociò, non perdetti la giornata ed a mezzo giorno la mia minuscola carovana si poneva in cammino.

Verso le quattro raggiunsi la grossa carovana di già accampata per la notte in un luogo bellissimo.

(*Continua*) E. Tagliabue.

CRONACA

I geografi dell'Australia hanno per la terza volta onorato il Comm. Negri Cristoforo col dare il suo nome a località nuovamente esplorate in quel continente. Vediamo infatti che nelle carte or ora pubblicate del Distretto settentrionale della Colonia della Riviera dei Cigni il nome di *Monte Negri* fu dato ad una sommità che trovasi alla latitudine sud 20° 46′ 57″ ed alla longitudine 117° 50′ 12″ est da Greenwich. Quel monte è una delle principali stazioni trigonometriche di tutta la rete della nuova carta che si estende dalla Riviera De Grey alla Riviera Ashburton: vi ascese il valentissimo geometra Giovanni Forrest, che ebbe nel 1876 dalla R. Società Geografica di Londra la medaglia d'oro pel suo ammirabile viaggio attraverso le solitudini d'Australia dalla Riviera di Murchison alla gran linea del telegrafo centrale.

Nel nuovo viaggio, come nel precedente, il sig. Giovanni Forrest, come l'abile ed egualmente indefesso suo fratello Alessandro, raccolsero quanto più poterono varie specie di piante, arbusti e fiori, e le trasmisero all' illustre promotore di tutti gli studî ed esplorazioni australiane, Barone de Mueller che ne rilasciò alcune al Comm. Negri per esperimenti ed indigenazioni in Italia. Le più recenti vennero dal Comm. Negri consegnate allo stabilimento botanico Rovelli in Pallanza.

Discorso del Principe di Teano. — Il nuovo Presidente della Società Geografica, nella solenne adunanza del 25 maggio scorso tenne un discorso sui *Progressi della geografia negli anni* 1877-78. — Questo discorso per forbita eleganza di forma e per esattezza di notizie, è veramente quale si doveva aspettare dal successore del Comm. Correnti e del Comm. Negri. — Ci congratuliamo colla nostra Società Geografica, il cui Presidente ed il cui Segretario prof. Dalla Vedova sono sicuro pegno di prospero e glorioso avvenire, accoppiando essi le doti dello scienziato a quelle del gentiluomo.

La « Vega » è arrivata felicemente al Giappone nello scorso settembre. La salute dell' equipaggio è eccellente. Sarà in Europa fra un mese.

Lo schizzo del dott. Schweinfurth unito al presente fascicolo, rappresenta il Teatro della odierna guerra contro ai negrieri, combattuta da Gessi Bascià, di cui continueranno le relazioni nell'*Esploratore* e nei Supplementi.

Il sig. Cuzzi partì il 20 settembre per Massaua, inviatovi dalla Società d' esplorazione commerciale, quale suo rappresentante.

Una dolorosa notizia ci giunge: il clima dell' Africa ha fatto un' altra vittima nella persona del reverendo A. N. Dodgshun, uno dei sei missionari che

componevano la spedizione della « London Missionary Society » al Tanganica. Un telegramma da Aden, giunto alla Società la settimana scorsa, narrava la sua morte avvenuta soli sette giorni dopo il suo arrivo a Ugigi ove era giunto mediante lunghi ed ardui sforzi. Dopo il lungo ritardo ch' ebbe a soffrire quella spedizione in vicinanza di Mpuapua, il signor Dodgshun, accompagnato dal sig. P. Broyon, guidò la carovana che portava la parte pesante delle provviste e che, come sappiamo, incontrò nuove e serie difficoltà nel paese di Mirambo. Il sig. Dodgshun aveva soli trentadue anni. (*Academy*)

Telegrafano da Pietroburgo che sono finiti i preparativi per la spedizione che deve studiare la praticabilità del far ritornare l'Oxus nell'antico suo letto facendolo così versare nel Caspio. La spedizione consisterà in tre divisioni; due andranno a Krasnovodsk, sul Caspio, e a Khiva, per fare i necessari rilievi, ecc., ecc., nelle steppe; la terza esaminerà il fiume e il suo delta. Quest' ultima è già partita, ma le altre due non comincieranno le loro operazioni che in gennaio, a motivo dei disturbi avvenuti nella steppa turcomana. (*Id.*)

Le « Mittheilungen » di Petermann pubblicano una lista di altezze determinate dal dott. F. Rein nel Giappone.

Le più alte cime misurate sono:

Il *Fuji-no-yama*	piedi	12,288	(metri 3745)
L'*Ontake*	»	9850	(» 3002)
L'*Hakusan*	»	8922	(» 2719)
L'*Asamayama*	»	8288	(» 2526)
Il *Nantaysan*	»	8335	(» 2540)

La spedizione polare a bordo della *Jeannette* giunse il 3 agosto a Onalaska. Il giorno 1° agosto il bastimento s'avvicinò a una terra che trovò esser l'isola Ougalgan, una formazione di granito basaltico con alla superficie un deposito di scorie e manifestazioni di una relativamente recente conturbazione vulcanica. Fu osservato un vulcano in attività nella vicina isola di Onalaska. La nave l'*Akoatan Pass* girò il capo Kaleghta, giungendo a Illuluck nel pomeriggio del 2. Ivi era giunta la nuova che il brick mercantile *Timandra*, capitano Thomas, di S. Francisco, aveva naufragato sull' isola Nouvivake, costa d' Alaska lat. 60°, il giorno 25 maggio. Niuna vita andò perduta e parte del carico fu ricuperata; ma il bastimento era perduto irreparabilmente. Il 30 luglio, trenta dei marinai, incluso lo scrivano Beresford, giunsero a Onalaska in una barca fatta in parte col legname del bastimento naufragato, avendo fatto il tragitto (420 miglia) in quattro giorni: la più notevole fra tutte le traversate dello stretto di Behring. Il cutter *Rush*, doveva andare a liberare il restante dell' equipaggio. La stagione a nord si diceva esser assai favorevole. Non si avevano notizie del professore Nordenskiöld, sebbene il *Rush* fosse giunto fino al East-cape. La *Jeannette* faceva carbone e doveva partire il mercoledì appresso per S. Michael (Alaska), ove l' aspettavano altre provviste, carni, carbone, slitte e pelliccie. La navigazione, difficile attraverso quei passi, fu condotta con gran perizia. L' umore e la salute dell' equipaggio erano buonissimi, le provvigioni abbondanti. Gli studi scientifici progredivano essendo i naturalisti occupatissimi nel far collezioni, e tutto il lavoro era immensamente interessante. Il paesaggio imponente.

Le grandi colline verdi e macchiate in bianco dalla neve, l' erba lussureggiante lungo le spiaggie, e le roccie staccate e aguzze ne sono le principali caratteristiche. Mentre mancano del tutto gli alberi, vi sono molte varietà di piante da fiore della zona temperata. Tutta la regione è vulcanica: alcuni dei larghi ancoraggi sono evidentemente vecchi crateri. — Quello entro il quale stava la *Jeannette*, formato da un abbassamento assai esteso avvenuto non più tardi del 1853, aveva acqua profonda presso terra e 13 fathoms alla boa. Son pochi i bianchi che vi risiedono: la popolazione consiste massimamente di Aleutiani e Indiani di terraferma. Vi è una cappella russa con un prete. (*Times*)

La carovana di re Menelik, di scorta alla terza spedizione della Società Geografica italiana allo Scioa. — Si hanno migliori notizie su questa carovana: pare che solo una parte sia stata assalita e che i danni patiti non sieno di grande entità. — Tutto fa credere che i viaggiatori italiani si siano rimessi in cammino sotto la scorta di armati spediti loro incontro dal Re Menelik.

I due ultimi postali da Zanzibar portavano brevi notizie della fortunata marcia, verso il lago Tanganica, della spedizione guidata dal reverendo D. Jo-

seph Mullens, il ben noto segretario per l'estero della *London Missionary Society*. Ma un telegramma, che precedette la successiva posta, ha portato alla Società, la settimana scorsa, la nuova della sua morte repentina, avvenuta presso Mpuapua il 18 luglio. Per questa dolorosa circostanza ci è tolto l'aver un immediato rilievo dell'inesplorato paese fra il Tanganica e il Niassa, al quale pareva che il dott. Mullens dovesse giungere prima del rimpianto signor Keith Johnston. (*Academy*)

Lettere da Zanzibar dicono non essere giunte nuove recentemente dell'abate Debaize nè della spedizione della Missione Algerina. Il signor Dutrieux, compagno del signor Cambier, ed il signor prof. Broyon devono giungere dall'interno fra breve.

Il 17 luglio giunse notizia a Zanzibar del signor Cambier, capo della prima spedizione belga: aveva lasciato Kiura il 7 maggio ed era giunto il 26 a Kassagera sulla via per Masikambas, sulla costa est del Tanganica, in circa 7° lat. sud, ove sperava giungere verso la fine di giugno. Era sua intenzione dirigersi subito a Niangui appena lo avesse raggiunto il signor Dutails, il quale sostituisce Dutrieux. L'abate Guyot era attivamente occupato nei preparativi di partenza della seconda spedizione della Missione Algerina, nella quale si impiegheranno molti asini invece di portatori. (*Id.*)

Il signor Otto Schütt, il viaggiatore tedesco, sta tornandosene a casa dal suo viaggio al centro dell'Africa dalla costa occidentale. Egli aveva intenzione di seguire il corso del fiume Kasai, o Kassabi, fino al supposto suo confluente nel Congo, ma ciò gli fu impedito dalla ostilità delle tribù indigene. Pare che i risultati del suo viaggio includano un rilievo di un largo tratto di fiume d'ignota regione, tra il Kuango e i Kasai, o circa fra il 18° e 22° long. est, parte della quale è sotto il dominio del famoso Muata Yanvo. Con ciò le esplorazioni del signor Schütt riempiranno uno spazio sulle nostre carte finora lasciato in bianco. (*Id.*)

Il signor Manuel Ferreira Ribeiro, portoghese, pubblicherà in settembre uno scritto sui viaggi del maggiore Serpa Pinto, criticandoli dal lato scientifico. (*Athenaeum*)

Dall'11 al 21 agosto v'è stata in S. Gallen una esposizione geografica.

Da un rapporto fatto al Ministero degli Esteri dal signor Barber, del servizio Consolare di S. M. (d'Inghilterra), intorno al suo viaggio a Tacienlu, nella Cina occidentale, si rileva un fatto interessante. Egli ha scoperto che il Tibet, sebbene la sua frontiera sia nelle carte sul Kinsha Kiang (fiume dalla sabbia d'oro), si stende veramente molto più ad est, essendo il paese fino al fiume Tatu abitato da tribù tibetane per razza e linguaggio.

Il sig. Giulio Crevaux. — Questo esimio esploratore è ritornato in Francia dal suo secondo viaggio nell'America del Sud, attraverso la Gujana, il Brasile, l'Equatore e la Colombia.

I risultati geografici di questo viaggio, eseguito in parte in luoghi ancora ignoti sono i seguenti: nella Gujana francese e nel Brasile l'esplorazione dell'Oyapok e quella dello Yari, affluenti di sinistra delle Amazzoni, corredata di osservazioni astronomiche; incominciata quella del Paru, altro affluente dello stesso fiume. Spingendo dappoi le sue ricerche nel bacino superiore delle Amazzoni, sul territorio cisandino delle repubbliche dell'Equatore e di Colombia, il dott. Crevaux potè, senza perdere nè carte nè istrumenti, rimontare un grande affluente di sinistra del Maranou chiamato Yca, per un percorso di 400 leghe e discendere un altro affluente, lo Yapara, dalla sua sortita dalle Ande sino alla sua foce, vale a dire per una distanza di 500 leghe.

Questo giovane e coraggioso viaggiatore sta preparando una pubblicazione del suo viaggio, che queste sommarie indicazioni da noi avute ci fanno maggiormente desiderare di conoscere.

Il signor Hill, negoziante ginevrino, che trovasi già da alcun tempo allo Scioa, grande amico del marchese Antinori che ebbe campo d'apprezzarne le bellissime qualità e l'istruzione, è entrato nelle buone grazie del re Menelik, cui ha prestato molti ed utili servigi, specialmente colle sue conoscenze di orologiaio e armaiuolo. — Ora è partito dallo Scioa per intraprendere un'escursione in direzione della baia d'Assab passando per lo Jeggiù. — Egli, saputo il peculiare interesse che tanto la Società d'Esplorazione Commerciale, come la Società Geografica e l'*Esploratore* annettono alla conoscenza delle vie che dall'Abissinia meridionale conducono alla baia d'Assab, ha, a quanto ci fu riferito, presa la risoluzione di farne lo studio per suo conto ed a sue spese.

Il signor A. Fraccaroli partiva il giorno 8 dello scorso settembre alla volta dell'Africa Equatoriale, spedito colà per cura della detta Società commerciale africana e dell'*Esploratore*, quale loro rappresentante per studiare i commerci di quei paesi e inviare corrispondenze dal teatro della guerra. — Egli andrà direttamente presso Gessi Bascià munito di lettera di presentazione e raccomandazione presso quell'importante personaggio dell'Africa Equatoriale.

La ferrovia attraverso l'Australia. — Il nostro secolo decisamente è l'èra dei grandiosi progetti. Mentre da noi in Europa si cominciano gli studi sulla possibilità di stabilire una ferrovia attraverso il Sahara, ecco che ai nostri antipodi sorge un'idea non meno gigantesca, la costruzione d'una ferrovia attraverso il vasto continente australiano.

Contemporaneamente alla ferrovia transariana, sarà forse dato all'epoca nostra di vedere effettuata la transcontinentale australiana.

Sembra che in Australia si stia occupandosi di questo progetto con somma attività, come pure delle Esposizioni universali di Sydney e di Melbourne. Gli Australiani hanno lo spirito intraprendente ed ardito degli Americani. Le tristi esperienze fatte dagli esploratori nell'interno del loro continente non hanno punto scoraggito quella popolazione, piena d'iniziativa e d'audacia; e ciò, malgrado le crisi economiche e finanziarie che ha incontrate in questi ultimi tempi.

Ivi, come in Africa per la transaariana, le difficoltà sembrano insormontabili. Nell'interno sonvi dei deserti, delle distese di sabbie aride, e tutt'intorno una larga zona in cui l'acqua è inegualmente distribuita, e dove non trovansi che pochissimi pascoli e cespugli; vi è dunque di che far indietreggiare l'animo più intraprendente. A ciò si aggiungono le numerose catene di monti e torrenti, i cui letti sono profondamente incassati, ed hanno delle piene periodiche; senza contare l'ostilità degli indigeni, le cui tribù abitano l'interno del paese.

Ma, mentre i detrattori del progetto pretendono che una ferrovia, che parta da Melbourne o da Sydney per metter capo in linea retta alla costa nord-ovest, non farebbe che attraversare il deserto; altri, più fiduciosi, affermano che quelle regioni desolate, una volta penetratavi la civiltà, sono destinate ad un avvenire migliore ed anche brillante.

Un viaggiatore competente, il Landsborough, pretende che anche il centro del continente australiano sarà un giorno fiorente; l'uomo, col penetrarvi, migliorerà il suolo; si stabiliranno dei serbatoi artificiali, dei canali d'irrigazione; si scaveranno dei pozzi artesiani; inoltre si attenderà con cura ad usufruttuare foreste, e si procurerà di evitare gli incendi delle erbe e dei cespugli. In virtù di queste precauzioni, si può contare sopra una probabile riuscita.

La trascontinentale australiana avrà del resto minore spazio da percorrere della ferrovia del Pacifico che va da Nuova-York a San Francisco, attraversando tutta l'America del Nord. Quest'ultima linea ha 3300 miglia (inglesi) di lunghezza.

La ferrovia d'Australia non ne avrebbe che 2000 o 1800. (*Finanza*)

Gordon Bascià. — Al contrario della voce sparsa che S. E. Gordon Bascià, giunto nello scorso settembre in Cairo, dovesse abbandonare il suo posto di Governatore generale delle provincie equatoriali, sappiamo da informazioni sicure che, chiamato per telegrafo, egli è partito immediatamente per Massaua, dove dovrà appianare certe difficoltà insorte fra il Governo egiziano e il re d'Abissinia.

Secondo altre notizie pervenuteci dall'Abissinia, questa otterrebbe dall'Egitto tre porti sul mar Rosso. — Forse Zula, Edd e Assab. (*Finanza*)

Il Re di Scioa. — Quattro o cinque anni sono la *British and Foreign Anti-Slavery Society* indirizzò al re di Scioa, parte meridionale dell'Abissinia, una lettera pregandolo di sopprimere nei suoi Stati la tratta degli schiavi, essendo un tal commercio contrario alla religione cristiana alla quale quel re appartiene.

Ultimamente, pel tramite del ministero degli affari esteri, la Società ha ricevuto una risposta favorevole dal re Menelik. Questo dispaccio, scritto in lingua amhara e tradotto in tedesco dal Dr. Mayer, missionario protestante alla corte del re Menelik, si esprime così:

Alla Società contro la Schiavitù
in Londra.

Onorevolissimi signori,

Possa questo scritto di Menelik re di Scioa, arrivare felicemente ai miei amici, i membri della Società contro la schiavitù, in Londra.

Colla più grande considerazione vi domando come state. Io, il mio popolo ed il mio esercito, ci troviamo in buona salute. Dio ne sia lodato!

Cari amici,

Voi mi avete scritto e mi avete spiegato che il commercio degli schiavi non era compatibile coi sentimenti che devono animare un re cristiano. Seguo il vostro consiglio, e in risposta, vi mando la buona notizia, che ho abolito il commercio degli schiavi in tutto il mio regno e sulle sue frontiere (?), giacchè sono e voglio restare cristiano.

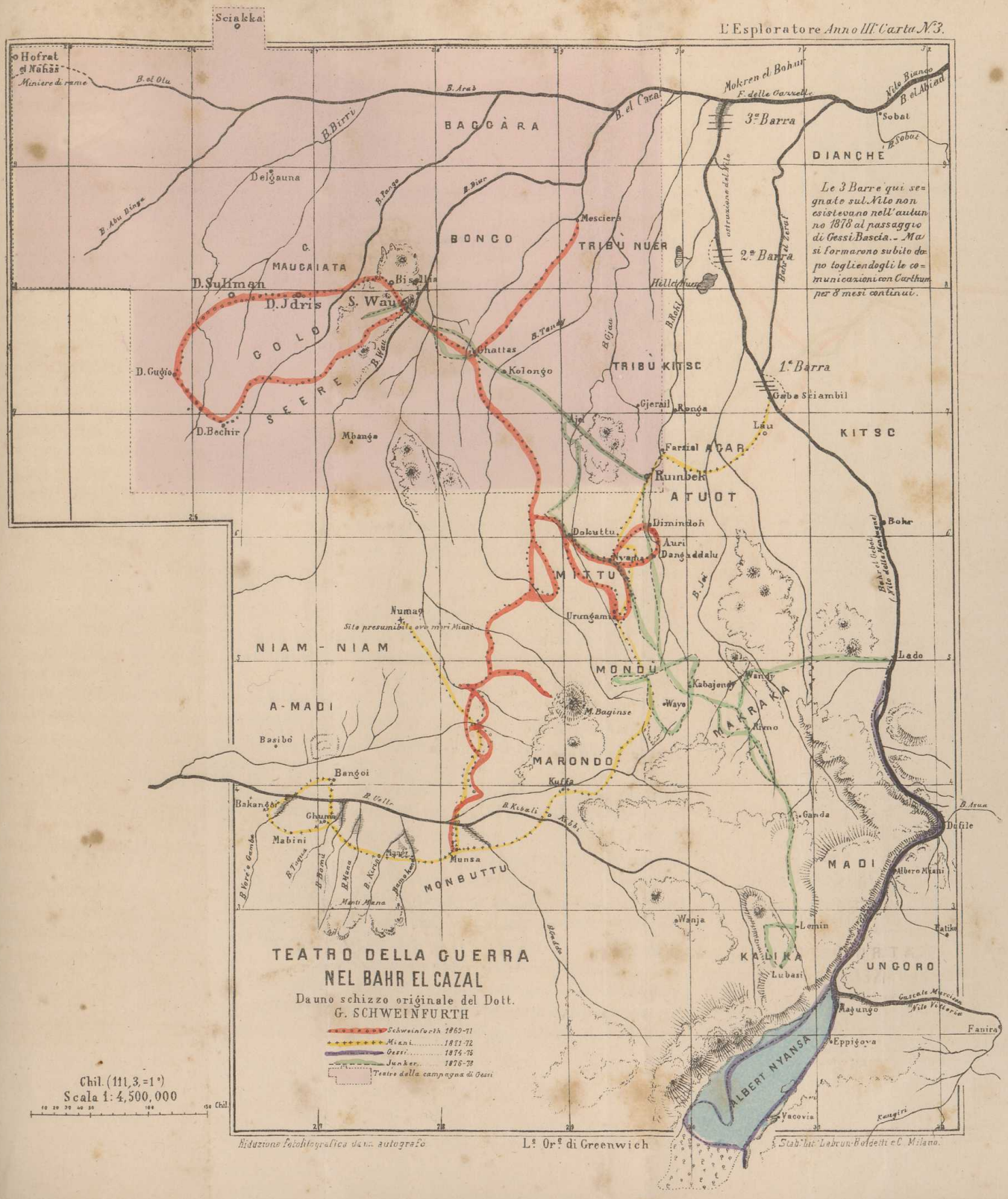
Consideratemi sempre con benevolenza come vostro amico. Il mio paese è molto lontano dal vostro; le mie strade verso la costa, verso Zeyla, Tagiura e Aden, mi sono chiuse in questo momento dai musulmani specialmente dal governo egiziano. Egli m'impedisce d'importare nel mio paese provvisioni, armi, utensili d'agricoltura, ed anche di ricevere operai ed i ministri del vangelo.

Volete voi aver la bontà di alzare la vostra potente voce in mio favore, giacchè desidero vivamente di far penetrare nel mio reame la civilizzazione, l'intelligenza e le arti dell'Europa?

Dato ad Ankobar il 12 dicembre 1878 e tradotto in tedesco da I. Mayer e I. I. Greiner, missionari. (*Id.*)

Milano, 1879 — Tipografia Editrice Lombarda.

BRIANI ANTONIO *Gerente responsabile*



Riduzione fotolitografica dall'autografo L.s Or.e di Greenwich Stab.t Lebrun-Borzetti e C.i Milano.

LA CŒLE SIRIA (*)

BREVI CENNI STORICO-GEOGRAFICI, STATISTICI E ARCHEOLOGICI

di G. B. MESSEDAGLIA

PARTE PRIMA

Storia.

Riandando per poco la Storia dei passati tempi scorgiamo facilmente che fin da parecchi secoli questo paese fu il teatro di continue guerre, rivoluzioni ed invasioni che mescolarono la razza de' suoi abitanti.

Gli antichi popoli della Siria chiamavano la terra che abitavano « Aram, » nome d'un figlio di Sem, che secondo la Bibbia è il loro capostipite.

La Siria formò per lungo tempo una quantità di piccoli Stati quasi indipendenti, fra i quali si rimarcava dai tempi i più remoti Damasco, Hamah, Gessur e Sobah; vennero quindi Davide e Salomone suo figlio che la assoggettarono al tributo.

Tutto il paese fu poi sottomesso ai Re di Assiria e di Babilonia (dal 738 al 670 avanti G. C.) quindi passò sotto la dominazione dei Persiani, di Alessandro, ed infine, alla morte di questo, passò a' suoi luogotenenti Laomedone, Antigone, Ptolomeo e Seleuco, rimanendone definitivamente possessore quest'ultimo dopo la battaglia di Isso, 301 avanti G. C.

Padroni di quasi tutta la monarchia di Dario i Seleucidi fecero della Siria la loro principale provincia, costituendo quali principali città nell'interno Damasco, Heliopolis, ecc., ecc., e da quell'epoca il loro impero prese il nome di Reame di Siria.

In fatti da Seleuco I (311 anni avanti G. C.) sino ad Antioco XIII figlio di Antioco X (69 al 64 av. G. C.) ventinove Re si sono succeduti.

Ebbe quindi un governo suo proprio che resosi oppressore e dispotico, per godere dei privilegi della sovranità disgustò talmente il popolo che questi, ribellatosi si diede a Pompeo e divenne così una provincia di Roma (45 anni avanti G. C.)

Fu precisamente in tale epoca che la Cœle-Siria ridivenne florida e prosperò sì rapidamente ed in maniera tale da rivaleggiare con qualsiasi altro paese.

Lascierò di annotare tutti quei fatti che concernono tutta la Siria, e mi limiterò a parlare di quelli che interessano specialmente la vallata che abbiamo preso a studiare.

Caio Cassio Ariano, famoso generale romano, venne in Siria l'anno 44 avanti G. C., e fu dapprima con Pompeo contro Cesare; ritornato a Roma prese in moglie Giunia sorella di Bruto e con essa e col cognato cospirò contro Cesare che l'anno stesso cadde vittima delle loro mene. Ritornato Ariano in Siria, si unì con Bruto e Macedonio contro Antonio e Ottavio, e credendosi vinto completamente, morì suicidandosi in quella pianura, l'anno 42 avanti G. C.

La sua tomba trovasi a Balbek, e ne terrò parola nella parte IV del presente lavoro.

Tito Aurelio Flavio Antonio Pio, uno dei migliori Imperatori romani, venne in Siria l'anno 140 di G. C., abitò lungamente la Cœle-Siria ed eresse a Balbek quell'immenso e magnifico tempio del quale sino ad oggi si osservan le bellezze e che fu poi da Costantino il grande convertito in una chiesa (323).

Adriano Ælio, Imperatore Romano, cugino e figlio adottivo di Traiano, fu anche Governatore della Siria (117) e noi lo ritroveremo più avanti.

Arcadio I, Imperatore d'Oriente, visitò pure quei luoghi nell'anno 395 e finalmente il paese fu annesso all'Impero di Costantinopoli.

Dopo la caduta di Arcadio, il primato del commercio fu raccolto dagli arabi. Fu questo un breve periodo ma splendido per i progressi dell'industria, delle scienze e delle belle arti, poichè tutti compresero la famosa sentenza: « *nel moto sta la vita.* »

Troviamo infatti che le carovane arabe e babilonesi portavano a Tiro, capitale della Fenicia, le loro merci asiatiche, ed i siriani le loro stoffe di lana e di seta, tanto rinomate per la finezza del tessuto, per l'eleganza del disegno e per la nitidezza dei colori. I magnifici tappeti sui quali raffiguravano generalmente degli animali favolosi, dee mitologi-

(*) Vedi la Carta N. 4, annessa al presente fascicolo.

che, ecc., erano pure ricercatissimi. I colori che estraevano dalle conchiglie, come ad esempio la porpora, i legnami da costruzione che il Monte Libano forniva, il vetro di cui, a quanto dicesi, furono i primi fabbricanti, erano i principali oggetti di esportazione. Tutto ciò però disparve dal giorno che i persiani riconquistarono il paese.

Tale era la condizione di quei popoli, quando le tribù dell' Arabia vennero a conquistare la Siria l'anno 622, guidate dallo stendardo di Maometto. Da quell'epoca essa fu il campo di continue guerre mosse per fanatismo religioso.

Sottratta ai califfi dai loro luogotenenti ribelli, conquistata quindi dai turchi ottomani, occupata poi dai crociati, ripresa dai mamelucchi d' Egitto, devastata poscia dai tartari di Tamerlano, nel 1400 la Cœle Siria restò da ultimo nelle mani dei turchi che ne rimasero padroni di nome, perchè ribellatosi l' Emir (Principe) Druso Facherdin, vi esercitò lungo tempo autorità dispotica portando ovunque il terrore e la desolazione.

Nel 1798 Napoleone Buonaparte volle pure visitare quei paesi, e per ultimo Ibraim Pascià il quale dopo aver condotta la spedizione contro i vaoabiti dal 1816 al 1818 e dopo aver fatto conoscere il suo valore e la sua perizia militare, soggiogò Sennar e Darfur in servizio del Gran Sultano e richiamò all' obbedienza la Morea nel 1824 portandovi lo sterminio, finchè le armi francesi lo costrinsero a sgomberare quel paese.

Sotto i vessilli del padre condusse le guerre della Siria (1831), espugnò S. Giovanni d' Acri dopo sei mesi di assedio (7 luglio 1832), penetrò in Damasco, Balbek ed altre città, riordinandovi l'amministrazione, proclamò l'ugualianza di diritto, fece fabbricare stabilimenti per l' istruzione pubblica ed avrebbe poscia mosso contro Costantinopoli, se un esercito Russo, chiesto in aiuto dal Sultano, non vi si fosse opposto; ripigliò le armi nel 1839 ed ebbe una decisiva vittoria sopra di esso a Nisibi il 24 giugno dello stesso anno.

Da tutte queste dissenzioni e rivoluzioni conseguì una miscellanea di popolazioni diverse, e da qui cominciò il regresso in ogni ramo d' industria.

Nove sono i riti professati nella vallata, e sono quelli dei greci scismatici, greci maroniti, latini, musulmani, drusi, metualis aventi tutti dimora stabile; dei turcomani, curdi e arabi beduini che sono erranti.

Alle guerre per fanatismo religioso successero le guerre civili che se non più, furono altrettanto tremende delle prime.

Diverse famiglie che per dovizie e titoli esercitavano già l' influenza loro nel paese e percepivano le imposte, si ribellarono, e scacciati, come essi dicevano, gli oppressori, si diedero a governarsi da loro.

Come succede però sempre in simili casi, le discordie non tardarono a farsi strada; ciascuna famiglia voleva avere il primato. Disaccorde tanto nelle idee che nelle abitudini, gelose le une delle altre per i dominî acquistati, animate per soprapiù dal fanatismo religioso che tanto può in quelle razze, non tardarono a fare scoppiare le guerre civili che misero a soqquadro quella già opulente contrada.

La famiglia Arfusc più forte e più potente delle altre ebbe il primato; essa componevasi di cinque fratelli: primo l'Emir Daher ch'era il più anziano e godeva per ciò del privilegio di autorità illimitata sugli altri; secondo l'Aga Ibraim.

Dotato il primo di un'intelligenza pronta e perspicace, colla stima de' suoi perchè ricco, forte e risoluto, cominciò ad armare regolarmente una banda di 200 cavalieri, che al dovere disciplinò, esercitando su tutti una tale influenza da farsi temere ed ammirare nello stesso tempo.

Impossessatosi prima delle importanti posizioni di Hasbaya e di Ratsciaya, prese poscia residenza nelle tante ed enormi grotte di Gebel-el-Scek e di là, munito degli strumenti d'ottica necessari, dominava non solo la pianura tutta, ma sorvegliava ancora i movimenti delle truppe di Damasco che avrebbero potuto nuocergli. In breve spazio di tempo pervenne ad avere oltre 1000 cavalieri e circa 300 fanti tutti bene armati e disciplinati.

La metà dei primi fu da esso distribuita a ciascuno dei quattro fratelli, che prendendo nella Bekaa direzioni differenti, riescirono ad impadronirsene completamente. Il resto della truppa, sia per godere del privilegio di superiorità, sia per trovarsi pronto a somministrare aiuti ove il bisogno lo richiedesse, sia ancora per garantire i movimenti delle bande succursali, o per tema di rivolta, occupava costantemente la vetta e le adiacenze del monte sopranominato.

Certo Ibraim-Abu-Mrat, ora abitante e capo del villaggio di Ablah, che militò colla casa Arfusc, mi diceva che quattro buoni cannocchiali erano collocati nei punti i più adatti all'osservazione onde conoscere in tempo debito quanto succedeva nelle varie direzioni.

Quattro intelligenti osservatori erano obbligati, sotto grave pena, di render esatto conto ogni giorno al tramonto del sole di tutte le novità e movimenti che avessero potuto scorgere nella giornata, particolarmente nelle bande da lui dipendenti. — Se, come soventi avveniva, l'Emir era obbligato di allontanarsi dal grosso dei suoi, esso stabiliva dei mezzi pratici di comunicazione, mediante un cordone di fanti che lo avvertivano prontamente di tutte le novità che potevano interessarlo, sia circa l'arrivo di qualche banda, sia sui movimenti delle truppe ottomane, sia rispetto al fatto importante del bottino.

Le accidentalità di quelle montagne favorivano immensamente tutti i movimenti, mi sia permesso il dirlo, di quei *ladro-strategici*, anzi non avvenne di rado che le truppe di Damasco, credendo di poter approfittare dell'oscurità della notte per giungere al nido, furono mediante tali mezzi di precauzione schiacciate e distrutte fra due fuochi, senza poter rendersi conto dell'avvenuto.

La vecchia strada, com'anche quella carrozzabile della Compagnia francese, dopo aver passata la vetta dell'Anti Libano dal lato della pianura, s'interna per lungo tratto nel Uadi-el-Harvi (Valle della seta), dimodochè essendo fiancheggiata da due montagne quasi verticali che si stanno di fronte, è impossibile operarvi qualsiasi deviazione. Era in quel posto che il nostro capo bande, prevenuto dalle vedette, dell'avvicinarsi delle truppe, disponeva preventivamente i suoi, occupando ad una certa elevazione i due lati del burrone, ed all'arrivo di quei poveri sciagurati mal capitati, ne faceva orrenda carnificina.

Queste bande divennero ben presto il terrore di tutto quel popolo; un ordine che portava la firma di uno degli Arfusc era un dovere sacrosanto; tutto doveva cedere, tutto doveva esser sacrificato al capriccio loro, nessun diritto era da loro rispettato e persino il santuario della famiglia veniva calpestato impunemente dalle voglie di quella gente brutale. Tutto insomma era loro assoluta proprietà, il menomo rifiuto costava la vita.

E come spiegarsi qui la docilità e la rassegnazione di quel popolo dianzi tanto intraprendente e coraggioso di cui un semplice impulso di libertà avrebbe bastato per annichilire di un tratto quelle orde selvaggie? Come mai in sì breve lasso di tempo ha potuto esso talmente degenerare da lasciarsi crudelmente vilipendere e maltrattare?

Riuniti in piccoli gruppi, guidati dal fanatismo religioso, gelosi l'un dell'altro, nemici dell'istruzione e del progresso, perchè dove regna il fanatismo e la gelosia, l'emulazione non può penetrare, vivevano nello stato di ignoranza la più assoluta, e tutto ciò in causa della grande agglomerazione e del moltiplicarsi delle razze.

Il despotismo il più feudale era dunque esercitato da quella nefanda famiglia che spingeva le obbrobriose sue viste sino in sulle cose inanimate. Per esempio, quando giungevano a caso in vicinanza di qualche monumento romano, ogni loro possa era da essi impiegata per distruggerlo e farne perdere le vestigia; dappertutto insomma essi portavano la strage e la desolazione.

Nel 1854 un fatto dei più selvaggi pose fine a tante calamità. Un povero curato di campagna nel villaggio di Sogbin avendo ultimate le riparazioni che da lungo tempo stava facendo nella sua piccola chiesa, aveva fatto por mano ad ultimare un umile campanile ch'era rimasto incompiuto perchè i musulmani vi si erano opposti. Tutto progrediva con alacrità ed il povero curato si rallegrava di poterne tosto fare l'inaugurazione.

Era, se fui bene informato, la vigilia della Pasqua del 1854. La piccola campana era stata collocata sin dal mattino ed il buon prete aveva tutto disposto perchè la festa fosse sontuosamente celebrata, e di ciò ne avea fatto parte ai pochi suoi contadini perchè accorressero ed aiutassero ai preparativi.

Due ore avanti il giorno, ecco lo sventurato prete dar di mano alla campana pel segnale che dovea chiamare i fedeli. In men che nol si dice il misero pastore cadde vittima del furore degli Arfusc, che penetrati nell'interno della chiesa fecero man bassa su quanti incontrarono, perpetrando i più nefandi delitti sulle persone dei due sessi che vi eran riunite,

rubando quanto la chiesa conteneva di buono, abbruciando e calpestando tutto ciò che non poteva esser loro di qualche utilità.

Simil modo di procedere non doveva nè poteva durare più a lungo; i vescovi e prelati della montagna fecero appello alle ricche e forti famiglie del Libano, che riunitesi in un forte nerbo di robusti montanari, si diedero a inseguire quelle orde brigantesche. Mal pratici però dei luoghi e pessimamente armati, mancanti ancora della tattica speciale per simili guerre, ebbero dapprima la peggio, ma presi poscia gli opportuni accordi col governo della Siria, poterono impadronirsi dei due fratelli maggiori e così por termine a tante calamità.

Gli avvenimenti del 1860, guerra tremenda fra Musulmani e Cristiani (la storia ha il cómpito di smascherarne i promotori alto locati), portò poi il colmo della sciagura in quella contrada, per cui dice bene l'Aleardi:

Facil di codardi
Proposti alimento è l'opulenza.

(*Continua*)

AMERICA MERIDIONALE — « TIERRAA ADENTRO » (*)

Flora e Fauna.

La vegetazione di Tierra Adentro non offre gran che di interessante. Costituita per la maggior parte di graminacee essa presenta gli stessi caratteri che vedonsi in quella delle altre parte della Pampa. La vastissima pianura in essa compresa è affatto spoglia d'alberi: solo qualche macchia trovasi attorno alle lagune, specialmente verso Guamini, Salinas Grandes, la Sierra Ventana e il Rio Colorado. Boschi di qualche estensione non incontransi che verso l'ovest, nello spazio compreso fra la laguna del Cuero, Leubucò e Pitrolauquen. Primeggiano in detti boschi gli *algarrobos*, i *chañares*, i *quebrachos* bianchi, gli *espinillos*, il *coronillo*, il *piquillin*, il *curra-mamuel* e i *caldenes*. Dei primi cinque già parlai nel descrivere la mia escursione al Chaco. Il piquillin è un arbusto che dà un frutto simile all'uva spina: il calden e il curra-mamuel appartengono alla famiglia delle mimose. Il curra-mamuel è una pianta rachitica e meschina: il calden si assomiglia all'algarobbo, raggiunge talvolta i 12 metri d'altezza ed è ricco di rami. La sua scorza si compone di una serie di pellicole sottili, le quali, una volta levato il primo strato esteriore si sollevano e sventolano, infiammandosi con grande facilità. Esse sono causa di frequenti e vasti incendi sia nelle erbe disseccate della Pampa che nelle boscaglie. È da notarsi che tutte o quasi tutte le piante che incontransi nella Pampa del Sud esistono anche nei paesi nordici dell'Argentina: solo in detti paesi gli alberi medesimi, per la maggior copia d'acqua e di *humus* e in grazia dell'elevata temperatura, raggiungono uno sviluppo assai maggiore. Fra gli alberi di Tierra Adentro non figura l'*Ombù* (ficus ombù) che a torto Mussy, Mantegazza e molti altri suppongono indigeno d'America e qualificano come l'albero per eccellenza della Pampa. L'ombù e così pure il cardo, non sono che vegetali importati, che crebbero colà solo dopo la conquista degli spagnuoli, ciò che trova una prova irrefutabile nel fatto che di essi non vi è traccia là dove mai non fuvvi abitazione o almeno temporaneo soggiorno di gente civilizzata.

Più della flora è ricca in Tierra Adentro la fauna. Essa conta fra i carnivori il *yaguar* e il *gatto-montès* — fra i roditori la *biscacha* e il lepre di Patagonia, fra i ruminanti il *guanaco*, senza parlare di varî altri quadrupedi. Gli yaguar e i gatti selvatici di Tierra Adentro sono assai più radi ed anche meno grandi di quelli che vivono lungo le sponde del Paranà, del Paraguay e nel Chaco. Del resto sono entrambi già troppo conosciuti perchè valga la pena di riparlarne. La *biscacha* è un animale che somiglia assai alla marmotta, benchè sia alquanto più grande e non ne abbia il letargo invernale. È comunissimo in tutta la Pampa del Sud. Vive in tane sotterranee

(*) Vedi fascicolo di settembre, e Carta annessa.

da essa scavate e non ne sorte che al tramonto del sole. Tali tane, comunicano a mezzo di gallerie fra loro e in certi luoghi ove il terreno più si presta all'escavazione, il moltiplicarsi dei covi forma una cittaduzza sotterranea, che può abbracciare uno spazio di meglio che 200 metri quadrati e contenere centinaia e centinaia di biscachas. Un cacciatore che, avvicinatosi silenziosamente e col favore delle tenebre a quella popolazione di rosicchianti, vi scarichi un doppietto rasente a terra, è certo di produrvi una vera rivoluzione. Le biscachas che a gruppi di tre, quattro, dieci, stavano cibandosi, trastullandosi, pigliando il fresco o facendo all'amore, si precipitano nei covi: le ferite fanno sentire di sotterra i loro gemiti e le altre emettono una voce sepolcrale che sta fra il tocco di una campana ed il verso gutturale che fa il gatto quando vede approssimarglisi un mastino. Le biscachas sono un flagello per l'agricoltura ed anche per la pastorizia perchè sconvolgono e spogliano sia il terreno coltivato che il prato naturale. Da esse non si cava per contro utile alcuno. La carne di questi rosicchianti, che gli indigeni trascurano e che io mangiai più volte, è biancastra, filamentosa ed insipida: la pelle è troppo piccola per essere lavorata ed adoperata come cuojo; il pelo misto di grigio ferro, rossastro e biancastro, è ispido ed irregolare, nè può servire ad uso di pelliccia. Converrebbe adunque distruggere questi animali, impresa che non sarebbe troppo difficile, e sostituire ad essi altri rosicchianti più utili, sia indigeni, come certi magnifici conigli bianchi che viddi nelle terre nord-ovest della provincia di Santafè, sia altri rosicchianti importati da altri paesi, sia infine il cosidetto lepre di Patagonia, dalle lunghe orecchie pendenti, il quale è di volume quasi doppio del lepre d'Europa e le cui carni sono gustosissime ed il pelo morbido ed uniforme. — Un quadrupede interessante è il guanaco, specie di cammello che, salvo le gambe che sono assai più lunghe, raggiunge solo le proporzioni di una grossa capra. Non entrerò in particolari sulla sua natura ed istinti, essendo pur esso un animale ormai conosciuto. Solo non vi tacerò il suo strano modo di difendersi, che consiste nel sollevarsi sulle gambe posteriori, richiamare alla bocca la poltiglia di erba maciullata e lanciarla con grande forza e precisione contro l'avversario. I guanacos abbondano in Tierra Adentro e costituiscono una delle caccie predilette degli indiani i quali li inseguono a cavallo li circondano e li atterrano colle bolas.

Immenso è il numero e la varietà degli uccelli. Incontransi principalmente in Tierra Adentro il *ñandu*, il cigno nero e bianco, la cicogna, i *flamants*, le anitre, i *tèru-tèru*, la gallinetta, la beccaccia, il beccaccino, la pernice, la *martineta*, il *batitù*, il *carancho* (falco) e la civetta. A proposito di uccelli mi sia permesso di mettere qui tre osservazioni generiche, l'una destinata a far piacere alle anime poetiche, l'altra a soddisfazione dei buongustai del vecchio continente, la terza interessante tutti gli ornitologisti senza distinzione di nazionalità. La prima osservazione è questa, che se v'hanno nelle Americhe varî uccelli che coi colori smaglianti delle loro piume possono offuscare i loro fratelli d'Europa, non avvene colà alcuno che possa emettere note così belle e toccanti.

Come ha la voce mesta
Del dolcissimo usignolo
Quando piange alla foresta
La perduta sua fedel.

Ai buongustai faccio poi sapere che nessun uccello del Sud-America fornisce un cibo di sapore stuzzicante e insieme delicato come quello del nostro selvaggiume alato. Anche il *batitù* e la *martineta*, che son pure due bocconi ghiotti, cucinati anche a perfezione, non reggono al confronto d'una nostra beccaccia cotta al madera sui crostoni, dei nostri beccaccini allo spiedo, delle nostre quaglie al riso. — La terza osservazione, quella a beneficio degli ornitologisti, è questa che tutti gli uccelli americani battezzati dai conquistatori spagnuoli con nomi europei non sono mai perfettamente uguali a quelli che portano gli stessi nomi in Europa, e spesso ne sono anzi tutto affatto diversi. — La beccaccina americana ad esempio differisce dalla nostra nel colore delle penne, in quello delle gambe e nel grido che emette quando si leva. Il beccaccino americano differisce dal nostro nel becco che è curvo invece d'essere dritto, nel colore della testa e nelle gambe: quando s'alza emette un grido, mentre il nostro resta muto. Le differenze tra la pernice d'America e la nostra sono poi ben maggiori: quella ha l'aspetto, la movenza, le penne ed il volo della nostra quaglia, pure avendo il corpo

grosso il doppio e il becco più lungo e meno incurvato: vive accoppiata come la nostra quaglia e non si leva mai a torme come le nostre pernici. I cigni, le cicogne, i flamants, le anitre (di cui sonvi varietà infinite) il falco e la civetta s' assomigliano molto ai volatili che portano lo stesso nome in Europa, ma ripeto, ove bene si esaminino tali uccelli ed altri, non se ne troverà uno solo che sia perfettamente uguale a suoi fratelli omonimi del vecchio continente. La *martineta* è una specie di pernice, grossa meglio che il doppio d' una pernice ordinaria, alla quale si assomiglia nel colore delle penne, negli istinti e nel volo. Trovasi alle volte in compagnie numerose ed al levarsi da terra produce uno strepito così forte da spaventare i cavalli. — Il batitù non fa la sua apparizione in Tierra Adentro che nel forte dell' estate. Ha la forma, dimensione e colore del nostro re di quaglie, ma ne differisce completamente nelle gambe e nel volo, che è quasi rettilineo, rapidissimo e può paragonarsi a quello del nostro piccione selvatico. Allo alzarsi da terra e mentre vola, il *batitù*, a differenza del re di quaglie il quale sta muto, emette un fischio. — Il tèru-tèru (1) detto a ragione la *sentinella della Pampa* pel grido insistente e noioso con cui perseguita ogni essere vivente che lo incontri nel suo passagio, è già abbastanza conosciuto perchè io possa dispensarmi dal parlarne. — L'uccello più importante di Tierra Adentro è certamente il *ñandù*, specie di struzzo, che raggiunge però soltanto il doppio volume d'un nostro tacchino. Gli Indiani lo cacciano da cavallo colle bolas e cibansi delle sue carni che dicono succosissime. Della pelle, cui lasciano aderenti le piume, formano dei piccoli tappeti, che in Buenos-Ayres vengono poi ricuciti gli uni agli altri per modo da formare anche un tappeto grande. Gli indigeni accoppiano talvolta le piume del ñandù colle penne rosse del flamant per farsene ornamento al capo ed alle loro lancie. Quando la popolazione delle campagne argentine si sarà di tanto moltiplicata che le altre industrie più non basteranno a fornirle lavoro e lucri, potrà pure essere intrapreso su vasta scala l'allevamento artificiale dello struzzo indigeno, di cui si fecero già vari esperimenti, ed anche l'allevamento dello struzzo africano, la cui acclimatazione nel Sud-America non può essere difficile, essendovi nella Pampa tutti gli elementi necessarî per farlo moltiplicare e prosperare.

Ma già abbastanza vi intrattenni con tutti questi bipedi piumati: in altra mia vi parlerò dei bipedi implumi che soggiornano in Tierra Adentro, voglio dire degli indiani.

A. Marazzi.

(1) Vanellus cayennensis.

NOTE STATISTICHE SULL' EGITTO

È uscito il secondo volume dell'*Essai de Statistique Générale de l'Egypte* dovuto alla infaticabile attività del cav. Amici, direttore dell'Ufficio di Statistica. Io ho già segnalato ai lettori dell'*Esploratore* l'importanza di questi lavori, fatti con coscienziosa attenzione in un paese ove le cifre statistiche si rimaneggiavano a piacere dei varî interessi: ho segnalato anche i difetti necessariamente risultanti dalla condizione fatta all'ufficio di statistica, che da ogni parte si trova di fronte ad ostacoli insormontabili; quindi senz'altro, passo ai dati che possono essere appresi con qualche curiosità ed interesse. Questo secondo volume comincia coll'argomento importante della popolazione europea o, per meglio dire, straniera, in Egitto.

Per dare un' idea delle difficoltà incontrate, dirò che il Consolato greco, per es., non tiene registri di Stato civile; che il Consolato francese, il quale protegge anche i sudditi svizzeri, ha ricusato di dare le indicazioni richieste; che il numero degli individui sparsi nei villaggi è affatto approssimativo, avendo i Chek-el-beled avuto paura di *denunziare* gli europei; che molte famiglie straniere hanno qui origine e costituzione affatto irregolari e quindi non denunciano nè al Consolato, nè alle chiese le nascite, le

morti, le unioni, gli arrivi, le partenze; che molti individui i quali formano il basso fondo sociale hanno ragioni fortissime per non venire a contatto di alcuna autorità: che è impossibile stabilire il numero dei nati-morti e dei bambini morti prima del battesimo e della circoncisione; che infine tutti i dati si muovono in una sfera di approssimatività che non bisogna dimenticare. È sperabile che l'ufficio di Statistica egiziano arrivi a levar di mezzo tutti questi ostacoli: per ora le cifre sono le seguenti:

La popolazione straniera in Egitto sarebbe stata al 31 dicembre 1878 di individui 68,653, ripartiti in 44,084 maschi e 24,569 femmine. Secondo la nazionalità abbiamo:

Greci	29963	Americani . . .	139
Italiani	14524	Belgi	127
Francesi . . .	14313	Olandesi	119
Inglesi	3795	Danesi	74
Austro-Ungarici	2480	Svedesi	44
Tedeschi . . .	879	Portoghesi . . .	36
Persiani . . .	752	Brasiliani . . .	50
Russi	358		

In questo numero sono compresi, s'intende, i protetti. Si può ritenere però che per le ragioni sopradette, sia inferiore di un quarto alla realtà.

La maggior parte sono operai, domestici e serve (16856); 7552 sono gli impiegati nel Governo e nei Banchi (studî, Banche, Case); 1289 i preti, frati, monache di tutti i colori e di tutte le religioni.

Quanto agli italiani, ciò che deve particolarmente interessare i lettori dell'*Esploratore*, abbiamo, come religiosi d'ogni ordine, professori e maestre ed esercenti arti liberali 369 maschi ed 83 femmine — come Commercianti, Banchieri, Sensali e benestanti 1092 maschi e 160 femmine — come impiegati del Governo e delle case particolari 1057 maschi e 62 femmine — operai e domestici 5186 maschi e 967 femmine — professioni indefinite 167, maschi e donne di casa in genere 2817. Speranze della patria 1390 fanciulli e 1192 bambine. Come si vede, il maggior numero è fornito dal contingente operaio, specialmente calabresi, pugliesi e siciliani profughi di leva, i quali in generale sono apprezzati come buoni lavoratori: la colonia italiana in massa è povera, e lascia molto a desiderare sotto diversi aspetti.

La maggior parte degli stranieri risiede naturalmente nelle città e nei grossi villaggi; così ne abbiamo sul totale, 42,884 che abitano Alessandria, 15,758 che abitano il Cairo, 3136 residenti a Porto-Saïd, 624 ad Ismailia e 1092 a Suez. Nell'interno sono pochi i veri stranieri, diversi i protetti. Così nella provincia di Garbieh vi sono 1068 individui di varie nazionalità, occupati nei lavori, commerci e sgranaggi del cotone: nelle provincie dell'Alto Egitto gli stranieri sono rarissimi e per lo più impiegati del Governo: tali saranno senza dubbio i 2 che si trovano ad Esneh (di cui forse uno è l'indigeno che funziona da Agente Consolare Italiano) i 9 che dà la provincia di Assiut e gli 8 numerati in quella di Benisuef.

La statistica dei matrimonî fra gli stranieri riescì molto incompleta: come dicemmo, non si potè avere alcuna cifra dai Consolati greco e francese e d'altra parte le unioni illegali sono numerosissime. I dati raccolti sono, di 166 matrimonî, fra cui 69 italiani e 46 austro-ungarici, le due colonie che danno anche minor contingente di *faux-ménages*. I mesi più favoriti per queste unioni sono naturalmente quelli del fresco, da settembre a gennaio e sono in maggioranza le unioni fra giovani e giovane.

Le nascite dichiarate ai Consolati furono 660, cifra molto inferiore alla realtà, per cui nulla dico dei particolari che dà il libro di cui si parla: per le morti invece, che sono sempre denunciate alla sanità, possiamo credere di avere dati abbastanza esatti. Nel 1878 decessero 723 stranieri di cui 448 maschi e 275 femmine di questi, 105 inglesi, 122 Austro-Ungarici e 181 italiani; quanto agli inglesi, si crede maggiore, perchè nessun sistema di denuncia di decesso è in vigore appo quella nazione. L'età più fatale agli stranieri in Egitto è quella dai 30 ai 50 anni (204 morti) e quella dei bambini, sebbene la mortalità di questi (39. 97 per cento) sia di un terzo inferiore a quella che si verifica fra gli indigeni (55. 55 per 100).

Dopo tali notizie che riguardano gli stranieri, si passa agli indigeni e qui troviamo:

Nel 1876 un totale di NATI-MORTI di 1782 e nel 1877 di 1606 con una media di 137 maschi su 100 femmine; la località che ne dà il maggior numero è la linea litorana di Porto-Saïd ed El-Arich: del resto l'Egitto ha in ciò una cifra (4. 15) inferiore a quella della Francia (4. 42) e della Olanda (5. 08).

Nel 1878, si ebbero fra gli indigeni 15374 matrimonî e 7663 divorzî; il maggior numero dei divorzi ha avuto luogo in Alessandria: del resto si può supporre assai maggiore il numero dei divorzî che dei matrimonî, in quanto, che per questi atti non sempre occorre la denuncia al Mekemè, e possono essere contrattati fra le parti in via privata alla sola presenza di determinati testimonî: una riprova di questo si ha nella media totale: mentre l' Austria dà 8. 1 matrimonî per ogni 1000 abitanti, la Danimarca e la Germania 8. 5, l' Olanda e l' Italia 8. 2, la Francia 7. 9, l' Egitto darebbe solo 2. 8!

Religioni. — La religione dominante è la musulmana *sunnita* che è pur quella dello Stato: tutti gli altri culti sono tollerati con una larghezza di vedute e con un sentimento di liberalismo, a cui non poterono ancora giungere le nazioni più civili. E sono:

Il Culto Cattolico (Chiesa Armeno Cattolica, Cofta Cattolica, Greco Cattolica, Latina, Maronita, Siriana Cattolica).

Il Culto Ortodosso (Armena ortodossa, Cofta ortodossa, Greca ortodossa).

Il Culto Evangelico (Tedesco, Anglicano, Scozzese, Franco-Tedesco, Italiano).

Il Culto Giudaico (Carciiti, Talmudisti).

Agricoltura. — Nel primo volume, come abbiamo visto in un precedente articolo (V. *Esploratore,* Anno II, fasc. 12) sono date le notizie sui terreni, estensione e posizione: in questo secondo si espongono le cifre delle tre culture, quella d'*estate,* quella d'*autunno* o della inondazione e quella d' *inverno.*

Nella coltura d' estate, l' Egitto ha prodotto per 16,380,395 piastre egiziane di maïs — 26,504,350 di riso — 284,450 di fagiuoli — 4,236,697 di legumi — 60,300 di piante tintorie — 96,300 di indaco — 48,8900 di sesamo — 352,417,205 di cotone — 53,316,679 di canne da zuccaro — 1,623,804 di frutti — 455,700 di tabacco, ecc., ecc., un valore totale di 454,926,453 piastre egiziane. Se vuolsi sapere il valore medio per feddano in questa stagione prodotto dalle diverse culture, trovasi pel maïs la cifra di P. E. 201 con un massimo di 303 — pel riso P. E. 746 con un massimo di 902 — per i legumi P. E. 627 con un massimo nelle ortaglie vicino alle città di P. E. 3166 — per il sesamo una media di P. E. 240 — pel cotone di P. E. 711 con un massimo di 1165 — per la canna da zuccaro di P. E. 1157 — per i frutti infine di P. E. 503 con un massimo che si elevò nei giardini *ad hoc* di P. E. 2857.

Le provincie che hanno dato maggiori valori sono, in ordine di seguenza, Garbich, Menoufich, Carkich, Dakalich, Bekera e Galioubich.

La *cultura d' autunno* è naturalmente meno produttiva, essendo i terreni invasi dalle acque del Nilo. I maggiori risultati si hanno nel maïs (84,558,650), nel riso (2,681,020) e nei legumi (2,831,184).

Eccoci ora dinanzi alla splendida *stagione invernale,* quando tutto l'Egitto è ridente di verzura, ed olezzante di fiori; il grano, l'orzo, le fave, le cipolle, i legumi e frutti d'ogni specie, le erbe da foraggio rappresentano un totale valore di P. E. 860,820,733, il doppio dellla coltura d'estate che pure ha dalla sua il cotone e lo zuccaro; eppure con tanta ricchezza agricola il contadino egiziano (*fellah*) è il più mal nutrito del mondo! L'egregio amico nostro commendator Elia Rossi, nel suo libro che ha menato tanto rumore: *La population et les finances Egyptiennes* (Paris, Richard 1878) coi dati alla mano desunti da una lunga osservazione, prova ad evidenza come il nutrimento che è lasciato al *fellah* sia insufficiente al mantenimento non solo dell'individuo, ma della specie e profetizza una decadenza, di cui si vedono già gli effetti nel lungo periodo assegnato al raddoppiamento della popolazione in Egitto.

Il prodotto invernale delle quattordici provincie fu, per il grano P. E. 259,545,509 — per l'orzo 62,189,217 — per le fave 133,166,404 — per i legumi 3,570,201 — per le lenticchie 13,957,409 — per i lupini 4,024,559 — per le cipolle 2,956,280 e 4 milioni circa in piselli. Nelle piante da foraggio il *bersim* (triplium alexandrinum) ha dato un valore di P. E. 295,315,360 — l'*helbè* (fanum grecum) di P. E. 51,135,620 — il *gnilban* (latyrus sativus) di 20 milioni.

La provincia più produttiva fu quella di Gharbich, poi quella di Assiout, di Ghirgeh, Menoufieh, ecc., l'ultima quella di Esneh.

Circa al valore produttivo dei singoli feddani si ebbero, per il bersim, una media di P. E. 419 per feddano, pel grano di P. E. 291 con un massimo al Fayoum di 398, per le fave di 216, per l'orzo di 127.

Questi dati generali sono illustrati da numerose tavole che rappresentano i prodotti agricoli per

Markares, Kesms, Ckefliks e Taftich in ogni Mudirieh.

Segue il quadro statistico del prodotto dei datteri (Phoenix dactylifera) in frutti, rami e foglie. Il prodotto di ciascuna pianta, presa la media fra gli alberi fruttiferi e quelli improduttivi, sarebbe di P. E. 25, spingendosi fino a P. E. 65 nella provincia di Assiout. Il prodotto totale dei 4,479,901 datteri sarebbe di P. E. 115,838,763. Per vedere il rapporto fra i diversi prodotti di questa pianta, prendiamo ad esempio la detta provincia di Assiout. Quivi 52,6959 datteri produssero P. E. 33,627,600 in frutti, P. E. 524,760 in fibre, P. E. 353,527 in palme.

Il Nilo. — La esistenza dell'Egitto è dovuta al Nilo, e la sua vita agricola dipende dalle sue periodiche crescenze. Tanto gli antichi che i moderni hanno sempre tenuto dietro con cura gelosa ai movimenti del livello del Nilo e li hanno notati al Nilometro di Rodah. Nell'*Essai* ci viene dato il movimento del massimo e minimo degli anni intercorsi dal 1848 al 1878 ed i dati meglio che al Nilometro di Rodah sono stati presi al Nilometro del Barrage, dove la misura è tenuta in metri. Dato il livello di metri 10. 12 sopra il livello del mare, la maggiore elevazione si è avuta nel 1878 al 10 ottobre (m. 8. 20 sul livello); la minima al 20 giugno 1878 (m. 0. 14). Il minimo dell'elevazione al tempo dell'inondazione (agosto, settembre, ottobre, novembre) fu al 20 settembre 1864 (m. 5. 80). Il quadro del movimento del Nilo è rappresentato in una grande carta grafica, redatta con molta intelligenza ed esattezza dall'ingegnere Luciano Conti, bolognese.

La terza parte del volume è dedicata all'Istruzione Pubblica e comprende le *Scuole primarie arabe*, le *Scuole civili governative* di Cairo ed Alessandria, le *Scuole delle Moschee*, gli *Istituti speciali*, le *Scuole delle Colonie* ed un *Quadro dei giornali*.

Nelle scuole primarie si insegna la lettura, la grammatica araba, la calligrafia, il turco e l'aritmetica, nelle classi elementari; nei corsi superiori viene aggiunto il francese o l'inglese, la geografia, la calligrafia europea e la storia. Come si vede, non si parla affatto dell'italiano, che pure è una delle lingue giudiziarie. Questo si deve alla solerzia del nostro Governo.

Dette scuole sono numerosissime e sparse in tutto il paese: quanto ai risultati efficaci, è un altro pajo di maniche. Nel 1872 le scuole erano 2696 con 82,256 allievi; nel 1878 si elevarono alla cifra di 5370 scuole e di 137,545 allievi, coi rapporti di 2. 49 allievi per ogni 100 abitanti, superiori quindi alla Russia, inferiori a tutti gli altri paesi. Bisogna però notare che tali scuole sono tutte di maschi. Cairo conta 278 scuole, Alessandria 182.

Nelle Scuole civili Governative o Municipali e che si trovano al Cairo, Alessandria, Benisuef, Siout, Zauta e Rosetta, oltre le materie sopra indicate si insegna anche l'algebra, la geometria, il disegno, il Corano e l'Esegesi del Corano. Queste scuole hanno anche allievi interni, mantenuti a spese del Governo: esse sono 24 e nel 78 contavano fra tutte 428 allievi interni e 2579 esterni. Come si vede è enorme la sproporzione fra queste cifre e quelle date dall'istruzione primaria. Ciò deriva dal fatto che non esigendosi sia per gli impieghi che per le arti, nè attestati nè prove di capacità, quando l'indigeno ha appreso a fare conti a leggere e a scrivere, giudica di saperne abbastanza.

Le Scuole delle Moschee (Università religiose) sono tre, la celebre di El-Ahzar al Cairo, quella di El-Ahmadi a Tautah e quella d'Ibrahim Pascià ad Alessandria.

La Scuola di El-Ahzar fondata nell'anno 359 dell'Egira (981 D. C.) contava nel 1875, 11,095 allievi! Tutti i riti mussulmani vi trovano un'istruzione solida e seria, dice l'*Essai*. Vi si insegna: grammatica araba, letteratura, prosodia e poetica, rettorica, logica, giurisprudenza (principi), giurisprudenza secondo i quattro riti anafita, capita, malikita e ambalita, successioni, studio dell'unità di Dio, esegesi del Corano, tradizione musulmana. La Scuola di El-Ahzar conta 231 professori, quella di Tautah 4838 allievi e quella di Alessandria 312.

Istituti speciali: la scuola Politecnica con 32 allievi, quella di Contabilità ed agrimensura (17) quella di Diritto (47) la Preparatoria (157) quella d'Arti e Mestieri (46) quella di Medicina e Farmacia (177) quella delle Levatrici (20) quelle dei Ciechi (46) il Convitto femminile della Sioufieh (248) il Convitto femminile della Kerabieh (142).

Le Colonie straniere hanno molte scuole dove poco su poco giù si seguono i programmi europei; la maggior parte sono in mano di frati, suore e preti.

In Cairo ve ne sono 54 di cui 4 delle Missioni Americane, 18 dei cofti, 4 greche cattoliche e così via. Scuole evangeliche americane sono pure ad Alessandria, a Mansourah, a Medinet-el-Fayom, ed in quasi tutti i grossi villaggi dell'alto Egitto, con una Scuola preparatoria a Siout. Questa manía di proselitismo è probabilmente dovuta ai numerosi americani che vengono tutti gli inverni a visitare l'Egitto. Il numero totale degli allievi di tali scuole era al 31 dicembre del 1878 di 12,247.

Giornali. — Oltre il *Bollettino dell'Istituto*, ed il *Bollettino Militare*, si stampano in Egitto 29 giornali la cui tiratura complessiva per mese tocca il bel numero di 284,910 copie. Di detti giornali, 7 sono arabi: *El-Ahram* (le piramidi) *El-Vatan* (la patria) l'*Iskanderich* (Alessandria) il *Masr* (Cairo) il *Maraat-el-Kark*, il *Sada-el-Ahram* (Eco delle piramidi) il *Vakain Masria*. — 5 italiani: l'*Economista*, la *Finanza*, la *Trombetta*, il *Messaggero Egiziano*, il *Mausourah* — 3 greci, 9 francesi, ecc.

Nella quarta parte l'*Essai* ci dà alcune poche cifre sui lavori pubblici. Da esse rileviamo che vi sono in esercizio 1494 chilometri di strade ferrate, quasi tutte a linea semplice. I 209 chilometri che separano Alessandria da Cairo sono a doppio binario: il materiale è così composto: 172 locomotive per merci — 65 per viaggiatori — 237 tenders — 12 vagoni vicereali — 77 di prima classe — 56 di seconda — 157 di terza — 8 misti — 19 vagoni-poste — 12 vagoni-scuderia — 41 forgoni e per le mercanzie 69 forgoni — 1447 vagoni chiusi — 3097 vagoni aperti. Per le riparazioni ci sono due officine, una al Gabbari, l'altra a Boulacq. Vi sono 1053 impiegati d'ogni genere, dai controllori ai fuochisti. Nel 1878 si ebbero 1,952,426 viaggiatori ed un utile di P. E. 51,263,037.

Telegrafi. — Oltre il Telegrafo della Compagnia Inglese che mette l'Egitto in rapporto coll'Indie da una parte e coll'Europa dall'altra, abbiamo nell'Egitto 3898 chilometri di linee telegrafiche e 3943 chilometri nelle provincie del Sudan, da Halfa a Cartum, da questa città del Sennaar, a Foga-Darfur, a Kassala, da Kassala a Suakim, Massaua e Berbera. Il complesso degli uffici telegrafici è di 168 con 302 apparecchi.

Cairo, il 24 settembre 1879.

D. G. Bonola.
Seg. Soc. Geograf. Khediviale.

GLI ETRUSCHI IN AMERICA

Lezione di Storia Patria di **Carlo Guarmani.**

(Continuazione. — Vedi fascicolo precedente).

Manteniamo l'identità dei *Chinami* ai profughi di *Tulan*, in *Xibalba*, nell'èra di Votan, considerato questi il più antico legislatore marino o pelasgio del continente americano, al fine di non confondere maggiormente nel mito l'iniziativa al progresso dei Titani, diffuso all'indigeno nell'Iucatan, al loro invaderne le coste in tipo tradizionale gigante, e imponendovi i nomi riveriti in patria; — dolce reminiscenza all'esule nelle lontane colonie.

Se poi si pervenisse chiarire nel dedalo delle tradizioni indigeni, assurda la provenienza marina dei *Chinami*, e spiegarne l'origine favolosa per l'incertezza dei loro primordi, e il persistente ricordo di manifestazione nell'emisfero all'Oriente, qualunque fossero le vie seguite — alcune interrotte dai cataclismi — prima di frammischiarsi ai *Cicimecas*, si rinverrebbe il progresso incipiente in causa all'impulso scitico, che pure doveva raggiungere più espressioni definitive; e la scissione del carattere, il variare di destino, la distinzione della razza, dal variare le costumanze, le abitudini; onde il *Cicimecas* — il tipo pastore di Abele — rimaneva selvaggio, e il *Chiname* — l'agricoltore, il cainita — diveniva civile, per le consuete influenze alle industrie, alle arti, e il maggiore sviluppo nelle scienze, concesse alla vita sedentaria.

Per altre considerazioni prevarrebbe l'opinione di un approdo nelle regioni boreali, di parte almeno delle tribù indigeni dell'Oriente, se non si trovasse discorde alle tradizioni e sciogliesse i numerosi quesiti opposti dalla scienza antropologica.

Anzi tutto il tipo dovrebbe presentare un rapporto al celtico in una delle sue modificazioni gaeliche, cimbriche o teutoni. Ora, rimarcando che le ultime scoperte preistoriche all'estreme spiaggie di Europa, rivolte per l'Atlantico all'America, dimostrarono la disposizione sferica alla testa del Gael, o Velscio, con fronte stretta e convessa, il dolicocefalo al Cimbro e al Teutone, — benchè questi procedesse dalle Alpi del Trentino all'Ercinia dove il brachicefalo prevalse come in Italia; e, in contrasto al Gael, il fronte alto e spazioso di entrambi; — ciò che permise supporre il carattere tipico posteriore, tanto più che per gli scavi recenti se ne rinvennero gli scheletri negli strati superiori del suolo, mentre gli altri venivano secondi e facilmente distinti, in ragione di epoca, almeno; — nell'elemento celtico si provano costituiti in principio i due caratteri tipici delle razze europee predestinate incivilire per una via diretta gl'indigeni americani. Si potrebbe aggiungere che in seno al proprio elemento celtico, in seguito alle influenze subite, e l'incrociarsi delle tribù, si produceva una nuova razza, il cui carattere, al giudizio del dottor Chenu, si forma di contrasti, i costumi d'inconseguenze, talmente che si potrebbe asserire esserne interamente scomparso l'insieme originale, se dispersi nell'Europa occidentale non se ne riconoscessero alcuni avanzi, i quali non necessiterebbero al Nuovo Mondo a mantenere il tratto principale, in argomento al quesito, stante le influenze maggiori alla causa della varietà.

Basterebbe alle conclusioni il tipo del Peruviano, che lo somiglia; se già di questi non fosse conosciuta la provenienza, e come variasse discendendo alle latitudini australi. Nella statura più svelta e alta del Teutone, si dedurrebbe altresì nuovo argomento al confronto osteologico generale de' *Pelli-rossi;* e per le incertezze delle origini dei *Cicimecas* — il primo popolo incivilito nell'America settentrionale — rammentando come essi pure non stabilissero nelle proprie tribù le affinità antropologiche che in modo arbitrario, per cui assai si divagava sul conto loro, si convaliderebbe l'opinare ipotetico della premessa derivazione dal Celto, in questa sua modificazione, per essersi la razza teutonica estesa alla Scandinavia; donde all'America, dopo gli Etruschi, approdarono i pirati che colonizzarono il Groenland, popolarono l'Irlanda, la patria di Bioern Hersuefson e Leif Erikson, che, al decimo secolo di Gesù, scoprirono la Nuova Scozia e la Nuova Inghilterra, rinvenute dai veneziani Giovanni e Sebastiano Cabot, con altre terre al Labrador, nel 1497, e chiamate Arcadia trentasette anni dopo, come le denominavano gl'indigeni, dal nuovo esploratore, il fiorentino Venazzani.

L'Islanda non venne scoperta dai pirati della Norvegia, e abitata, se non nell'anno 861 dell'èra nostra, per cui necessariamente essa non segna un transito delle sue famiglie al continente occ. in epoca anteriore.

Dalle coste scandinave, all'infanzia della marina, non si riesciva al cómpito per causa alla direzione contraria delle correnti e dei venti, predisposti invece facilitare le imprese marine alle navi tirrene dipartite dalle Colonne di Ercole, e veleggianti sulle coste dell'Africa fino alle Canarie e alle isole del Capo Verde, dove i venti alisei e la corrente boreale ne accompagnavano l'andata, e il *Gulf Stream,* se non altro, per le Azorri, il ritorno. E quale fosse per quella via l'impeto regolare, spesso eccedente, dei figli di Eolo, i quali sembrano partecipare alla rotazione del globo e si accordano alle sottostanti correnti nel mare, lo provarono nel 1506, Alvarez Cabral, costretto dirigersi all'importante, casuale, scoperta del Brasile, e Alonzo Sanchez de Huelva, nel 1484, il quale facendo rotta verso Madera venne spinto in irrompente tempesta, in balìa dei venti e dopo ventinove giorni di travaglio, di angosce, a un primo scoglio di America nelle piccole Antille, donde tornava, naturalmentè, a Tercera, diminuito l'equipaggio di tredici uomini.

Nell'America settentrionale il tipo indigeno rivelando il tratto caratteristico del Tartaro e del Mongolo, che mai modificava il Celtico, chiaramente dimostrasi come vi procedessero le tribù dal continente opposto, dove questi si producevano variando il carattere al Scita e mantenendone tutt'ora evidenti le dimostrazioni in Asia, se pure esse il medesimo tipo variarono, conservando la somiglianza, ossia quell'impronta che mai si cancella.

Se, al contrario, ammessa la provenienza asiatica dei proavi de' *Pelli-rosse*, studiamo nelle sue modificazioni il tipo che s'importava nelle spiaggie centrali de' due continenti americani sul corso della corrente equatoriale boreale, troviamo le influenze del suolo in contrasto alla germinazione di un carattere speciale, il quale a' *Pelli-rosse* diminuiva la deformità primigenia, mentre s'impiantava in prima invasione dimostrante la testa quadra e la forte ossatura del Latino; e, nella seconda, col profilo quasi verticale, l'ampia fronte convessa, l'ovale regolare del Tirreno-Pelasgio, che, mai, e come il Celto, subiva la proiettura dei zigomatici, distintivo alla specie nel Celeste Impero.

L'Huelva sarebbe stato il precursore di Colombo, se avesse ideato quale fosse l'importanza geografica di quello scoglio inospitale che gli frappose il caso. E di ciò, come di quelle terre esplorate per secoli da viaggiatori ignoranti, i quali le mantengono ignote, finchè un raggio di genio o di scienza, non illumini o diriga l'ultimo pioniere che le rivela al mondo civile.

Si suppose che l'Huelva approdasse a San Domingo. Ma rapida si sarebbe propagata la fausta notizia in Europa, qualora il fatto si fosse accertato; chè grande era l'importanza di quell'isola, come non tardava provarlo il navigatore ligure.

Inutilmente, al fine di togliere il merito della scoperta a Colombo, gli autori spagnuoli fantasticarono che l'Huevla alloggiasse e morisse nella casa di costui, comunicandogli il suo giornale di viaggio e facendolo erede di ogni suo avere; — riconoscente di cure affettuose (1). Il nostro grande italiano nulla deve alla Spagna fuorchè le catene, ed il precipitare dalla sua gloria in morte ed in miseria; — sorte che pure spettava spesso, e attende ancora, il genio, in patria.

Qualunque siano i precedenti per i quali si rivelava l'America all'Europa, il Colombo rimarrà gigante nella storia.

Solo egli si avviava col concetto prestabilito, e solo giungendo alla meta ne lasciava mietere i frutti. Guidato dal destino ripercorse le onde solcate dalle navi atlantidi e dalle etrusche.

(1) G. de la Vega. *Florida del Inca*, I, 3; Madrid 1723. — Acosta. *Hist. Nat. y mor. de las Indias*, XVIII, 10; Siviglia 1590. — *L'Art de vérifier les dates: Introd. à la Chronologie.*

Gl'Inglesi lo invidiarono all'Italia. Il Molloy lo disse nel suo *Jure maritimo*, residente in Genova.... nato in Inghilterra!

All'arrivo degli Spagnuoli alla conquista dell'Iucatan, un gran numero d'indigeni, istruiti nelle sacre tradizioni locali, dicevano loro risalirne le origini alle nazioni venute dall'Oriente; nazioni che Dio liberava dalle persecuzioni di altre nemiche, aprendosi per esse la via alla redenzione in altre spiaggie, dal mare della patria che pure bagna le coste iberiche (1).

Montezuma rammentava ai grandi del suo impero le tradizioni e le profezie che già da molto tempo annunziavano lo sbarco di un popolo della loro razza medesima, predestinato ad impadronirsi dell'autorità suprema (2).

La razza straniera, condotta da un personaggio illustre, doveva provenire, come avvenne, dalla terra orientale (3).

I Tesmofori, ai quali alludevano le tradizioni, come origine della casta imperante e docente, nelle epoche remote in cui si popolava il Messico, dovevano giungervi numerosi. In questo senso la conferma è generale.

Benchè sia facile rilevare un seguito d'immigrazioni marine, stante il rapido variare di carattere nei monumenti, le tradizioni si arrestano alle due principali espressioni; e noi non ci disponiamo contrastarle in ricorso all'ipotesi, nonostante il desunto dalle cause di progresso nelle arti e di varietà al tipo; questo conservato relativamente puro nelle caste privilegiate per la certa ragione di consecutivo alimento negato alla plebe, e non per le unioni consanguinee, le quali terminano in rapida degenerazione, vegetando l'essere allo stato dei cretini nelle Alpi.

Già le regioni centrali dell'America propagarono tre razze caratteristiche sia per il tipo che per lo sviluppo intellettuale; la prima, l'indigena, di provenienza asiatica, ceppo de' *Pelli-rosse* finora selvaggi, la seconda, atlantide o europea, che modificava la precedente per via d'incrociamento e iniziava il progresso, la terza di non diversa origine, e più civile,

(1) Herrera. *Hist. Gen. de las Indias Occid.* Decad. IV, L. 10, c. 2.

(2) Robertson. *Storia dell'America.* III, p. 128, anno 1520.

(3) Lorenzana. *Cartas de Hernando Cortes.* Carta II, Mexico 1776.

che, in parte, si attenne al raggiunto privilegio di casta.

Di quest'ultima discendeva la dinastia regnante al Messico; dalla seconda quella degl'*Incas*, al Perù.

Juarros, dà in antenati i Fenici e gli Egizi ai Toltequi e Messicani, e, similmente, ai fondatori di Palenque (1). Ne divide l'opinione Ordoñez y Aguiar (2). L'Humboldt credeva possibile la supposizione di una provenienza di residui di una nazione civile, profuga dalle rive dell'Istich, o dal lago Baikal, innanzi alle orde barbare degli altipiani asiatici (3). Brasseur de Bourbourg, che più di ogni altro illustrava le antichità americane, si attiene a un sistema di deduzioni diverso; e siccome pretese intravedere le traccie — che noi contestavamo — di Scandinavi, in alcune delle invasioni settentrionali, non si peritava rilevarne parimente un carattere alle immigrazioni nelle latitudini meridionali. Però, il distinto archeologo osserva come s'incontrino reminiscenze vaghe delle istituzioni degli Arabi, nonchè delle antiche popolazioni del litorale mediterraneo, nell'Iucatan e il Chiscio, in pari tempo che ne emergono, più o meno incerte di un buddismo indo-cinese nella maggior parte delle religioni del Messico e di altri Stati nelle regioni centrali. Dimostrando poi le allusioni tradizionali spesso ripetute, e assai evidentemente incontestabili di viaggi delle tribù oriunde dall'Oriente, disertanti le fredde latitudini, i geli frequenti, il mare nebbioso, non stabilisce confronti e non considera che per le varie provenienze dei tipi, costituenti le razze moderne, si confondessero le tradizioni, per cui divaga fra l'Arabo e lo Scandinavo e fra il Tirreno e il Cinese, incertando sempre più le conclusioni.

Noi lasciamo libero il corso alla tradizione indigena.

Le due epoche si distinguono nel nome che le personifica. La prima in Votan, la seconda in Samna.

Votan discendeva d'*Imos* — in mito, il sole — i suoi discendenti si dissero discesi da quell'astro (4); sbarcarono al *Cenial* — la piccola discesa — nome originario della costa orientale dell'Iucatan, donde al Perù si dirigevano posteriormente con i loro *Incas* — i figli del sole. Approdarono in grandi navi; e per le ampie e lunghe vesti — toghe e clamidi — gl'indigeni li chiamarono *Tzequil*, ossia uomini in gonna muliebre.

Nelle memorie raccolte dal Lizana (1), si seguitano i progressi della navigazione di quei primi coloni precisamente dalle coste di Haïti, sulla linea orientale delle Bahama — il « *terra, terra,* » dei seguaci di Colombo — a quelle meridionali di Cuba, forse in quei tempi attenenti, se non più attigue, alla punta estrema, dell'Iucatan, non lungi dal capo Cotoscio.

Gli storici tzendali, compulsando le antiche tradizioni, e concordandole, conformandosi al dato in tutta evidenza accertato nelle medesime, non indubbiano i primordî dei coloni all'Oriente, nel *Valum Votan*, la terra di Votan e d'*Imos*, l'Uranita.

Il Brasseur de Bourbourg ignora quale fosse il nome di questi coloni che Ordoñez chiama *Ciani*, e interpreta *serpenti;* per cui si definisce Votan della famiglia dei Ciani, o figlio di serpente.

Le reminiscenze di una terra fredda, di un mare nebbioso, incertate nel mito alle prime origini dei popoli di Votan e di Samna, o Zamna, se non alludono all'industria commerciale iniziata nelle montagne, per cui Virgilio faceva nascere il Mercurio atlantide sul *gelido* monte di Cillene in Arcadia (2); ciò che non toglie il primato alla nazionalità italica, e specialmente al popolo del Lazio, giacchè:

« . . . . . Da Saturno scesi
« Sono i latini ed ospitali e buoni
« Non per forza o per leggi ma per uso
« E per natura, e del buon vecchio dio
« *Seguivan* l'orme e dei suoi tempi d'oro (3); »

come ragione vuole si manifestasse l'umanità, — ci riportano allora con Omero nei pressi *dei gelidi confini dei Cimmeri, là dove sempre:*

« Monti pel cielo stelleggiato o scenda
« La sfavillante d'or Sole non guarda
« Quegl'infelici popoli cui trista
« Circonda ognor perniziosa notte (4). »

I *tunnel* ossia le vie sotterranee di Cuma a Baia, e di Averno a Cuma, e le altre dirette con massima precisione a Pozzuolo e a Napoli, indicano chiara-

(1) *Compendio dela Hist. de Guatemala.* 1810.
(2) *Hist. del Cielo y de la Tierra.* M. S. del Museo di Messico.
(3) *Essai politique sur la Nouvelle Espagne.* I, p. 373; II, 502; III, 251.
(4) *Memoriale di Tecpan Atitlan.*

(1) *Hist. de Nuestra Senora de Izamal,* part. I, c. 3.
(2) *En.* VIII, 209.
(3) *En.* VII, 297.
(4) *Odiss.* XI.

mente che gli Aurunci, Cimmeri o Cumani, conoscessero la bussola, indispensabile alle lunghe navigazioni, per le quali si dirigevano le navi che dalla Tirrenia conducevano i *Tircia* a battagliare in Egitto ai tempi di Merenptah, al XIV secolo avanti la nostra èra, e, prima e dopo, in altre spedizioni sulle orme dei dodici tesmofori che, in dodici Stati, divisero il potere faraonico, all'espulsione della dinastia etiopica; e, siccome appartenevano alla medesima famiglia, vissero in pace, disponendosi in sepolcro comune il famoso labirinto. La bussola necessitava pure ai Palestini italici, stanziati in Creta — col Munk — e istitutori della società fenicia, cui trasmettevano le nostre primordiali tradizioni organizzando in dodecarchia lo stato politico in Canaan, analogo alle condizioni dell'Italia centrale, all'epoca premessa della fondazione di Roma; e a condurre i Ciani all'Iucatan, dove dodici re, capi di altrettante provincie, componevano il Consiglio e accrescevano lo splendore al trono di Votar (1), come le dodici divinità dell'Etruria al Tina onnipotente; essendochè il primo reggimento dei popoli istituivasi sul concetto religioso interpretato in teocrazia.

Tutti gli stati indiani di America si organizzavano sul medesimo sistema federale ammettendo l'esistenza di un clero nella costituzione politica e civile, senza però collegarlo in casta; mantenendone i membri in esercizio temporario, e, mai, a vita, partecipanti ai diritti, assoggettati ai doveri e alle leggi dei loro concittadini (2).

Ignorando la provenienza italica dei tesmofori, il Naudet, non comprendeva come fosse possibile rinvenire nei medesimi stati tante analogie con l'impero romano.

Non è inutile riferire in questo punto, col Maury (3), come i Messicani avessero tradizioni le quali non s'incontrano presso gl'Indiani, nè i Cinesi e Giapponesi, e tutt'al più si potrebbero confrontare con alcune della Persia e dell'Assiria. Lo stesso autore nota le circostanze del diluvio nel racconto messicano, e la storia dei *Coxcox* — il *Ber-ber*, l'Ibero, — ripetute in diverse teogonie americane, in rapporto assai più alla storia di Noè che non lo sono le leggende analoghe dell'India e della Cina; e notando pure l'allegoria del peccato originale, ammessa da quegl'indigeni, con i sacramenti del Monoteismo simbolico in Cristo, (1) Mitra o Bacco; cioè: la confessione e l'eucarestia; e, inoltre, il sacro emblema, della Croce; egli negava le colonie delle grandi nazionalità asiatiche all'*Anahuac*, facilitando le conclusioni alla colonizzazione italica.

Di rapporti scandinavi in America non esistono traccie anteriori al IX secolo della nostra èra, nei *sagas* dell'Islanda, in Orderico Vital e altri cronicisti del Nord; — le leggende e le supposizioni di stabilimenti remoti si riferiscono tutte ai secoli di Gesù, di molto posteriori ai secoli di Votan e di Samna.

Un succinto esame dei tipi ancora esistenti nelle tribù selvaggie, specialmente nell'Iucatan e al Messico, dimostra carattere di razza opposta in molte varietà, e se i basso-rilievi di *Cicien-Itza*, sulle pareti degli edifizî, figuranti uomini armati combattenti tigri e serpenti, sensibilmente somigliano le razze dell'Europa settentrionale in causa delle modificazioni per influenze locali e lo sviluppo di un genere pelasgico, di un primo carattere asiatico, s'incontrano con altrettanta e maggiore evidenza, studiando gli uomini e i monumenti, col Viollet-le-Duc, i tipi veramente nobili dell'indo-europeo, nella più bella espressione, nonostante il contrasto al colore (2).

Se l'Ampère, sulla fede di un verso male inteso di Manlio, errava facendo di Numa Pompilio un antecessore di Francklin nel dominare il fulmine; se il W. Bentham, scienziato inglese, s'ingannava desumendo nelle eugubine prove alla scoperta delle isole Britanniche dagli Etruschi, e, antecessori al Flavio Gioia, a loro attribuiva l'impiego dell'ago calamitato; se non valgono i *tunnel* a rivelarci conosciuta la bussola nei tempi antichi; troviamo argomento in Cina, alla tradizione del carro di Hoang-ti riferita dall'Amyot: carro che in qualunque parte venisse rivolto indicava sempre i quattro punti cardinali, dacchè una figura di spirito o genio, sul piano superiore, manteneva fissa la fronte, al Mezzogiorno.

I *Cicimecas* arrivarono per le vie di mare alle

(1) Ixtlixchitl. *Hist. de los Cicimecas*. I, 38.
(2) Naudet. *Rapport sur Zurita*.
(3) *Journal des Savants*. Juillet 1867.

(1) Questi sacramenti non si trovano in Cristo.
(2) Charnay. *Cités et ruines Américaines*. Phot. et texte 1863.

spiaggie meridionali del Messico, soggiogandone gli abitanti, mentre loro portavano gli elementi della vita civile. Nel *Popul Vuh* si confondono con i seguaci di Votan; e si credono identici ai Colhuas, donde procederebbe il nome di *Colhuacan* alla loro prima città, la stessa *Nacian*, fondazione del tesmoforo, riconosciuta nelle rovine di Palenque, e il cui nome vale per i moderni interpreti « *città dei tortuosi o serpeggianti* » — *serpenti e antenati* — chiamata *Hocian*, col medesimo significato, dagli Tzendali. Ma, d'altra parte, noi li vidimmo provenire precedendo i *Nahuatl* nel Messico, dall'*Amachemecan*, al Settentrione. Per ciò, siamo costretti ridurci a due supposizioni: o i Cicimecas, o Cecemecas — per le due forme di nome — subirono il cataclisma in America, giungendovi con i *Chinami*, e fuggirono ai territori in oggi spartiti in *Stati Uniti*, per non riedere prima dei *Nahuatl* o *Nahoas*, alle antiche terre, se non quando, circa un secolo dopo, si giudicava cessato il pericolo dei moti convulsi tellurici; oppure vi erano alle origini dei Cicimecas, in tipo e in provenienza distinti, l'identità nella denominazione giustificandosi dal fatto, risultato in filologia, che tutti i popoli ai loro primordi — e ciò pure asserisce con noi il Canini — si chiamarono ugualmente nei varî idiomi « *uomini;* » qualificandosi con i medesimi caratteri, prevalendosi dei medesimi attributi e conservando spesso le forme arcaiche della prisca lingua comune, ovunque si propagarono; cosicchè dove la voce varia, rimane la sinonimi.

Come i *Chinami*, i *Cicimecas* pelasgi, sarebbero, attenendoci ai testi del *Popul Vuh*, oriundi di *Xibalba* — terra perduta nelle nebbie dell'Oriente e che noi fissavamo geograficamente alle spiaggie dei Cimmerei, in Cuma, e ai campi di Flegra, alla patria dei Cameri o della razza *camare*, che il chiscio interpreta *della morte* « di *Cam, Camers,* » in sinonimo all'altra sua voce, e nostra italica, « *humare* » in riferenze all'Amenti e all' Acheronte, *terra dei morti* e *dei viventi*, per legge dei contrari all'etimo, nel senso incontestato delle tradizioni sacre.

Xibalba, la patria dell'origine, ridotta la *x* in eufonia di *ce*, valore che le viene riconosciuto in maio e in tzendalo, e nei loro dialetti, si riduce *Cibalba*, voce composta di due parole italiche, « cibo, alba, » equivalente Auscia e Oscia, la terra della manifestazione, o dell' uscita, donde il senso dell'*yx* — « *isce* » — l'uscio e l'oscio, il *cibil* del maio, il *ciabos* zingaro, in significato di opico.

Interpretato l'etimo nel suo valore radicale, *Xibalba*, corrisponde esattamente a Ausonia — l' *Umbria-opica* — nel senso della tradizione e per il rapporto geografico.

Ma l'Ausonia — Oscia e Tirrenia — la prima terra popolata all'alba dell'Io, o dell'Ionio, personifica l'uomo in Giano.

Non altrimenti procedono le tradizioni iucatiche.

Di *xe* e *xex* — pronunziate *ce, cece,* affini al *ci, ci-io* e *ceci, cec-io,* l'esser io — il principio, la radice in *Cem* — il *Sem* ceppo, fusto, albero, nel composto chiscio, origina il *Cecemecas* in quelle radicali che il primo senso si traducono *semen viri,* nel vero concetto di primizia nella manifestazione.

Siccome ancora i dialetti del maio e tzendalo definiscono *uinic* — *l' Ion-as*, *l' Ion-io* — l' uomo, come i Copti « *Uinici* » gl'Ionici, *Ion-ii,* l'umanità; e che in singolare nel senso collettivo e nel sinonimo *ianian* — l'Iano — interpretano *multitudo gens,* a noi sembra svolgere le prime pagine della nostra storia segnando le emigrazioni delle prime famiglie del mitico Giano, per l'*Ianian* all'America e l'*Iavanas* all'India: — *Ionian* della Grecia.

La definizione interpretata nel nome primitivo della città di Votan, *Colhuacan* o *Nacian,* « città degli avi, » per la sinonimia delle voci, in idioma diverso, indica un accordo all' idea di due famiglie di popoli, o due epoche nella storia di un popolo solo. Quest' ultima infatti è la ragione al quesito, riferendosi alle tradizioni iucatiche, unanimi dichiarare Samna l' autore dell' incivilimento maio, il condottiero delle tribù, o dei Pelasgi sbarcati al *Noheinal* — « la grande discesa » — all' occidente della penisola, ossia dal lato opposto al *Cenial,* in epoca posteriore e in maggior numero — della medesima razza, nonchè della stessa provenienza del fondatore di *Nacian;* — una *Nakhtcivan, Naxos, Tasco* e *Osca:* un nome generico di città, in senso di dimora stabile di uomini, se all'etimo di *scio,* o di *o' scio,* corrisponde il *cian.* E questo è il caso!

Non ignoriamo che nello stesso scorso secolo esisteva una tribù di Lacandusi chiamati i *ciani,* denominazione che loro stessi interpretavano *serpenti;*

nè che ciò sia in rapporto alle tradizioni cinesi, e all'uso prevalente presso gl'indigeni selvaggi di distinguersi con i nomi delle bestie più terribili, molte ideate nel regno della Chimera, come i draghi delle leggende del medio evo, dovuti all'ispirazione dell'estro poetico assuefatto valersi delle ali d'Icaro, e precipitare nei vortici dell'infinito; o in reminiscenza del *pterodactile* o del vampiro, il *fillostome* dell'America settentrionale, predecessori alla nostra specie sul globo; ma nemmeno ignoriamo come variasse col succedersi dei secoli il significato delle parole; — che dall'*Io,* « Dio, » per l'*Io,* « uomo, » si giungesse chiamare *io* l'asino. Considerando ancora il principio animale comune alle serie generali delle bestie, e come il *Popul Vuh* in *cicop* — il *cic-opi* — definisca l'idea di bestia, qualunque essa sia, in equivalenza al senso italico primitivo di umano, terreno o terriginito, cioè di essere animato, o di materia vivente animale, traduzione ammessa dal Ximenez, concludiamo consentendo alla voce *ciano* il significato di *uomo,* come già proviamo ricorrendo al vocabolario italiano.

La nostra soluzione non è per nulla speciosa, sia perchè la radicale è identica in iucatico e in italico, sia che ugualmente corrisponde nei derivati.

Abbiamo perciò in rapporto l'*ician* dei *Moscios,* al *rom* « uomo e sposo, » il maschio, in zingaro, e di *aciancini* « l'essere morto, » *aciane,* l'uomo — l'Anachita e Raseno — in tutti i vocabolari dei dialetti de' *Mosci* — *Mosciani* o *Moschi* — e delle altre tribù di nazionalità maia, che, in *pi-cian,* definiscono con l'*anima,* il Piceno.

Qui non procediamo in sintesi, bensì scindiamo i valori radicali della parola. Nell'*aciane,* separata dal nome l'*a,* articolo, con o senza aspirazione in *ah,* o particola prefissa, come altresì s'incontra per definire *el que es* di Beltran, per cui l'aciane corrisponde a *el que es hombre* in spagnuolo, e nel nostro italiano a *ciò che è uomo,* all'uomo o al ciano, e si mantiene il significato originale, salvo il valore dell'articolo mascolino in iucatico, femminino in ligure, esprimente i due generi in un dato periodo del linguaggio primitivo.

Cocomi plurale di *cohuatl,* « serpente » in nahuatl conserva in maio nella forma il significato di sentire, ascoltare e percepire, e qualifica *uomini* i discendenti di Samna, il Cadmo che importava le prime lettere, i caratteri o le figure equivalenti, all'America, fino allora ridotta all'uso dei *chippos* del Perù.

I discendenti dei due tesmofori — Votan e Samna — erano le prime famiglie in due epoche emigrate dall'Italia; — la patria dell'uomo.

Noi propugniamo la tesi della manifestazione dell'umanità nella patria nostra; e le tradizioni dell'Iucatan, sia in considerandi geografici e antropologici, che in desunti filologici, ci dimostrano che non ci aggiravamo alla ventura raccogliendo i dispersi argomenti, e ricostituendo una verità in elementi ipotetici finchè una logica classificazione non ne chiarisse l'insieme.

Nell'Iucatan troviamo i monumenti più completi e considerevoli dell'antico incivilimento messicano; ma non più completo il tratto originale, caratteristico, delle costruzioni peruviane.

La città di *Nacian,* cambiando il nome, variava il carattere. I suoi monumenti rimarchevoli per solidità, purezza o semplicità di linee, forti e severi, i più innalzati sopra eminenze naturali o artificiali orientali, con massima precisione, e in quadrati oblunghi come in Etruria (1), nelle disposizioni architettoniche, se con attenzione studiate, dimostrano la derivazione dal principio di costruzione in legno — dall'*aricia* pelasgica — e, logico rilevarsi, come in India, i più antichi, ancorchè tagliati nel macigno dei monti. Le sculture e strane dipinture sulle pareti, rammentano le caricature, le figuline, dei primi secoli, in êra storica dei nostri popoli italici.

Tutte le città dell'Iucatan e del Messico chiariscono la tradizione dei primordî dell'arte in Italia. Il convincimento, per coloro impossibilitati studiare su' luoghi il concetto sulla pietra, si ottiene scorrendo l'opera di Lord Kingsborough, pubblicata nel 1830, con il *fac-simile* delle pitture e degl'ieroglifici disseminati nelle biblioteche; e il testo del Charnay con album fotografico.

Rimarcando il Beulé l'assenza di costruzioni a muro secco — il primo tipo ciclopico — nell'Iucatan e nel Messico, s'insognava che ai soli Ari e Semiti puri fosse concesso il genio delle medesime: la calce e il

(1) Ant. Del. Rio. *Antiq. de Palenque,* 1787. — Stephens. *Travels in Yucatan and Central America,* 1841-43. — Dupaix et Castaneda. *Antiquités de tout le Mexique,* 1805-1808.

cemento appartenendo alle razze di sangue finnico e turanico.

Noi, non ammettiamo il paradosso.

Per noi le arti progrediscono. Stabilito il principio delle costruzioni in pietra in una prima applicazione, necessariamente si doveva rinvenire il mezzo di fortificarne la massa, in corrispondenza all' idea che faceva già ricuoprire di fango o argilla, le costruzioni in legno.

Il sistema ciclopico doveva modificarsi al Messico, come si modificava in Italia, allorchè gli Etruschi statuirono il concetto delle loro opere prodigiose nella Roma dei Tarquini, o dei sette re.

(*Continua*)

CORRISPONDENZE

PRIMA SPEDIZIONE
della
Società d'Esplorazione Commerciale in Africa

IL TIGRÈ (Abissinia)
Corsa da Adua a Massaua.

(Cont. e fine. — V. fasc. prec.)

Io aveva gran desiderio di precederla e camminar presto, onde avvertii i servi di star pronti per la partenza, dopo una mezz' ora di riposo. Mi fu subito ai fianchi Lidg Habraam domandandomi come stavo di salute, poi mi ricordò che era per suo mezzo s'io era ancora in possesso del somarino, altri se l'avrebbero tenuto, mi diceva egli, ma lui, lui che era nientemeno che un *Barambaras* (grado eminente nella gerarchia militare equivalente al *Meslanis* vice Governatore), non si degradava a commettere di cose simili. Quando s' accorse della mia volontà di tosto partire si mise a ridere, accennò alla pioggia che cominciava a cadere, mi mostrò la sua capanna improvvisata dai suoi servi con fasci di lunga paglia ed aggiunse che la strada era piena zeppa di ladri. Io lo lasciava dire senza rispondere e dimandava a me stesso per qual motivo egli non voleva lasciarmi partire, ora che in lui la speranza di prestarmi l' asino era sparita. La causa era semplicissima.

Il potente Barambaras a quanto pareva, si trovava in penuria di talleri, e a rimediare a questo suo male aveva divisato vendermi alcuni oggetti.

Vista la mia ferma volontà e scorgendo che i domestici ponevano la sella sulla mula, fece portare armi e vesti da un suo capo che altresì fingeva eserne il padrone. Habraam, intanto, faceva l'indifferente, ma i suoi occhietti irrequieti tradivano l' interna stizza per la mia precipitata partenza. Io pure mi mostravo indifferentissimo, ma se avessi avuto baffi vi avrei riso sotto di cuore.

Per pochi talleri comperai un magnifico *acostà*, (sorta di *bardatura* che portano i grandi in Abissinia come generali o capi) due lancie, bicchieri di corno di bufalo, braccialetti d'argento, ecc., ecc. Tutto ciò a spron battuto, poichè io era già in sella.

Era bella la scena. Mi si domandava dieci, ed io imperturbabile offriva tre. Cominciavano allora alte grida di meraviglia per la mia sfrontatezza ed io, giù una frustata alla mula che, poveretta, veniva subito fermata per la coda da quei signori. L'oggetto intanto era mio per tre.

Però cominciavano ad inquietarmi, specie, quel fermarmi la mula, mi faceva oltremodo istizzire. Ogni qualvolta me ne accorgevo, senza girare la testa, maneggiavo all' indietro una potente staffilata. In tal modo potei aprirmi un po' di strada attraverso la cerchia di gente ch' andava sempre crescendo e un gran sospiro di soddisfazione mi sortì dal petto allorchè vidi la tortuosa via libera a me dinanzi.

Dal punto che fui solo potei spingermi avanti a grandi giornate. Mi premeva di giungere presto a Massaua, perchè la pioggia aveva sciupate le mie provvigioni da bocca. In due giorni toccai Scikkèt, Saladarò e Hasmara.

Hasmara è un villaggio, un tempo importante, ridotto a poche brutte capanne da dopo che venne

interamente abbruciato per ordine di Re Giovanni onde togliere ogni risorsa al ribelle che fino a poco tempo fa infestava tutto il Tigrè.

La miseria e la desolazione vi hanno lasciato traccie più strazianti che non in Adua. Quella lunga sequela di casuccie abbruciate, coi muricciuoli di cinta ancora ritti, fa pensare con dolore ai pianti angosciosi di quella povera gente che dovette trascinarsi, Dio sa fin dove, e con quali stenti.

Hasmara è il punto più elevato dell'Hamassien, ne segna il confine estremo verso nord-est ed è l'ultimo villaggio tigrino, che trovasi sulla via che va a Massaua. Il viaggiatore comincia qui a discendere alte e ripide montagne, che vanno mano mano decrescendo finchè, dopo una scabrosa ed ultima china, giunge a Dembì, ove la strada cammina sempre piana fino a Moncullo.

La vasta ed erbosa pianura ha lasciato il posto a gole stupende fiancheggiate da verdi montagne. Dapprima non s'incontrano che boschi di mimose, ma non tardano piante d'ogni specie a ricreare la vista colle loro diverse ed armoniose tinte. La strada è, per lo più, il letto di un torrente ed è ai suoi margini che la vegetazione è imponente. I rami si intrecciano dall' uno all' altro lato, ed avvolti e ravvolti d' ogni genere di piante parassite, formano delle stupende gallerie sotto cui si respira una deliziosa frescura ed un' aura imbalsamata d'ogni profumo.

Un ornitologo può fare una ricchissima collezione in pochi giorni, dalla cocorita piccolissima a penne metalliche fino all' enorme avoltoio bianco dall' occhio grifagno.

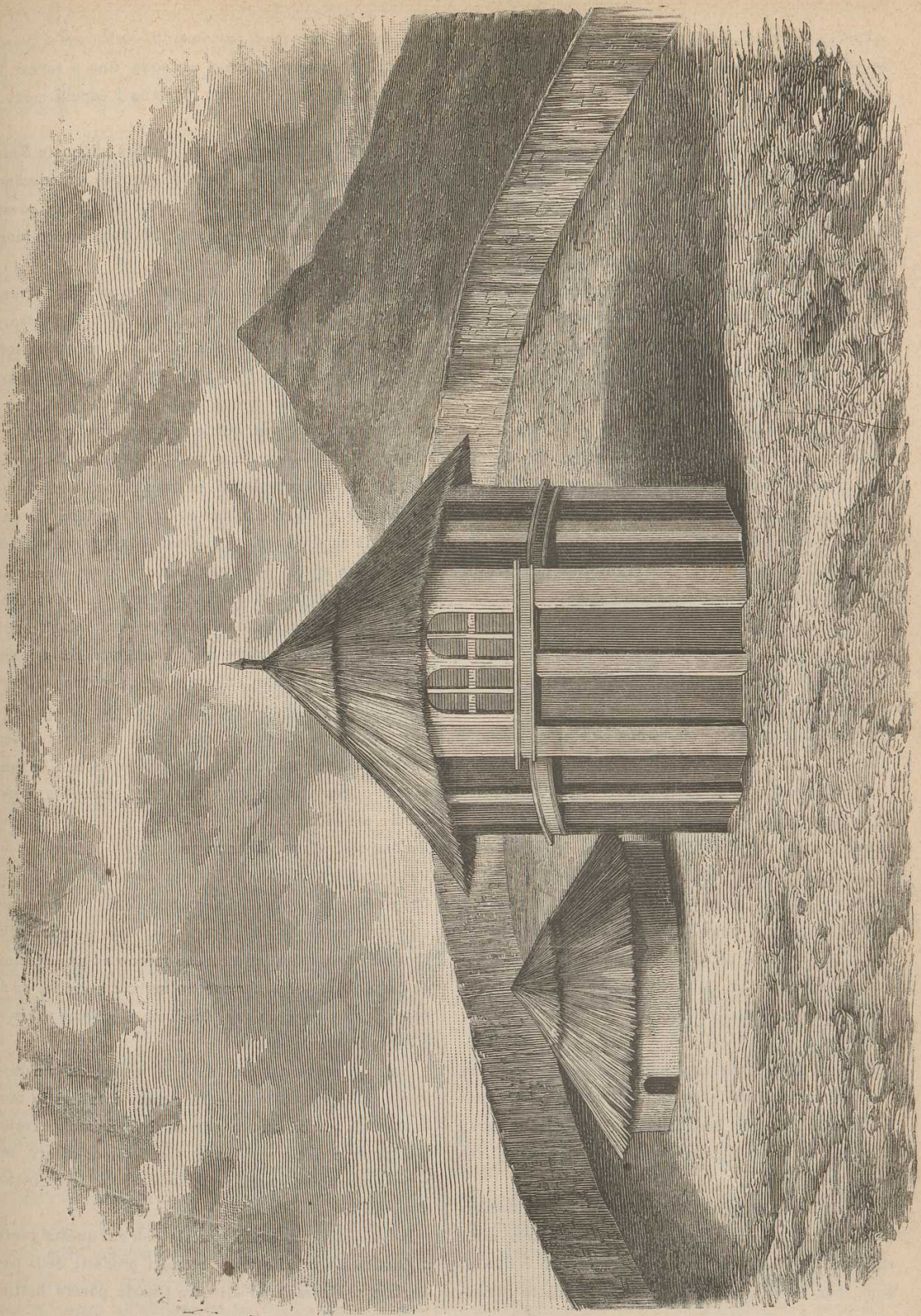
Abbondano i porci-spini, i cinghiali, le gazzelle dalle sveltissime forme, le grosse antilopi colle lunghe corna a spirale, iene, leopardi, ed infine, pel paziente ed audace cacciatore, non manca neppure il re delle foreste.

Havvi una larga zona di montagne tra Hasmara e Ghinda, che presentano un aspetto strano; esse sono esclusivamente coperte da quella curiosa pianta chiamata *Euforbia Candelabria*. Vi cresce con straordinaria facilità e raggiunge proporzioni maestose. Ve ne sono di quindici fino a venti metri di altezza e forse più. Tale misura fa sorridere chi pensa agli inumani sforzi che operano i nostri giardinieri per far fiorire in un vaso un microscopico cactus.

Quei luoghi però mi parvero assai tristi; l' umore venefico che quella pianta tramanda, fa fuggire ogni animale, la natura tace all' intorno, ed invano all'ombra de' suoi rami senza foglie si cerca un po' di frescura. Il verde-cupo delle sue scarne braccia non trova altro contrasto che in quello più pallido, quasi bianchiccio, del contorto ulivo selvatico e nel rosso sanguigno degli *aloe* in fioritura.

Quando abbandonai la carovana, da essa si staccarono circa dieci persone che mi chiesero il permesso di camminare con me, perchè, dicevano aver anch'essi fretta di arrivare a Mutognà (i tigrini chiamano Mutognà la città di Massaua). Dissi loro che la strada era di tutti ed allegramente si formò un sol gruppo di viandanti. Nè in seguito me ne trovai malcontento, poichè in cammino mi prestarono mille piccoli servigi. Ad ogni tappa eravi pronto un mucchio di erba fresca disteso all' ombra del più bell'albero, al mio fianco eravi sempre un *K' een* (zucca vuota) d' acqua raccolta nel miglior luogo, e molte altre gentilezze. È vero che talvolta mangiavano la mia scorta di tieff, e gran parte dei montoni che comperavo, ma d'altronde non potevo già acquistare mezzo montone, ed altrimenti la carne si sarebbe imputridita. Eppoi, bel tempo o pioggia che facesse, essi avevan sempre pronta la canzone indigena nella marcia ed il ballo nelle fermate. Sono camminatori instancabili, questi abissini; — mentre l' europeo scende spossato dalla robusta mula e si mette a dormire, essi, che hanno fatto la strada a piedi e magari con un carico di 25 chilogrammi sul capo, cominciano allora a ballare allegramente.

Io mi divertivo assai quando vi era d' amazzare qualche montone, mostrando essi in questo lavoro una prestezza ed un' abilità ammirabile. Levate le parti migliori per me, si tenevano le interiora e le ossa non totalmente scarnate, e tosto combinavano un pasto veramente originale. Polmoni, parti grasse, budella e tutto il resto venivano tagliati a minuti pezzi, e messi al fuoco. Su tutta questa roba da sego e non lavata, erano accuratamente versate le feci estratte dalle interiora dell'animale, salsa squisitissima per gli abissini, e finalmente il piatto enorme era pronto con una manata di peperone rosso macinato, che,



TUKUL di Re Giovanni d'Abissinia, costrutto da G. Narretti. — (Da uno schizzo del sig. G. BIANCHI, membro della Sped. comm. allo Scioa).

come tutti sanno, è tre o quattro volte più forte del pepe ordinario; esso è il *sine qua non* d'ogni vivanda etiopica e viene adoperato in gran dose, mentre invece mettono assai poco sale.

Uno dei piatti di cui colà vanno molto ghiotti, è il *Brondò*, carne cruda intinta in una salsa di berberì (peperone rosso), burro e farina di tieff cotti in una ciotola di ferro.

È assai curioso veder mangiare questi abissini allorchè sono allo scoperto. Seduti in circolo al piatto, essi distendono un *sciamma* o due sui loro capi in modo da rimaner tutti coperti come sotto ad una tenda. La prima volta che vidi ciò, mi rammentai subito il naturalista Raffray, che nel bellissimo suo libro sull'Abissinia, cita un tale uso e lo spiega nello stesso modo descrittomi da un abissino. Tra le molteplici superstizioni di cui vanno pieni quelle genti, havvi quella del *mal'occhio* o jettatura. Essi dicono, che se mentre mangiano, i loro sguardi s'incontrano con quelli d'un altro, non seduto al loro piatto, avranno tosto a soffrire gravi infortunî.

Il mio piccolo viaggio è ormai quasi terminato. Da Sabbargumma a Massaua non vi ha che una buona giornata di cammino e la strada è pressochè sempre piana.

A Sabbargumma cessa il potere di Re Giovanni ed ha principio quello dell'Egitto. Gli abitanti di questo primo gradino che mette sull'altipiano dell'Hamassien si distaccano assai dagli abissinesi; essi sono musulmani, parlano una brutta miscela di arabo e di tigrino e godono una trista fama. Il Governo egiziano non potè in alcuna maniera imporre loro una amministrazione un po' civilizzata e dovette accontentarsi di un semplice tributo.

Vengono definiti col nome generale di *Bedon* ed occupano tutto il terreno dalla costa alle montagne, da Massaua fin quasi a Suakim. Vivono esclusivamente dell'allevamento di bestiami da cui ricavano gran quantità di burro e pellami, che vendono in quei due principali porti.

Questi Bedon sono bellissimi uomini, hanno membra proporzionate e muscolose, i lineamenti del viso assai spiccati — la pelle di color marrone-scuro è fina ed omogenea ed il modo di pettinatura s'adatta perfettamente al loro fiero portamento. Numerose e grosse treccie scendono attorno al collo fino a toccar le spalle ed in cima al capo portano i capelli corti e naturali.

Mentre io riposava in una località chiamata *Saati* ove l'acqua fresca attira una quantità grandissima di uccelli svariati, arrivò colà un gruppo di questi Bedon che si sdraiarono sulla calda sabbia poco lungi da me.

I miei servi, e quelli ch'erano meco, radunarono tosto tutto il bagaglio in un sol mucchio al centro, e mi avvertirono di star in guardia perchè quelli cercherebbero d'attaccar brighe, per poter poi rubare nel parapiglia. Le mosse sospettose che facevano i Bedon confermavano quelle parole. Essi, dopo un breve discutere guardando sempre dalla nostra parte, s'erano ad un tratto levati, ed impugnate le rozze ma pericolose armi, che hanno sempre secoloro, s'erano schierati su d'una sol riga. Davanti a loro un vecchio faceva una specie d'arringa animata da un maneggio di lancia e scudo così energico di che mal si sarebbe creduto essere capace quel corpo consunto dagli anni. Io mi inquietava sempre più, e pensava già a prendere qualche partito, allorchè in perfetto ordine, cantando e saltando tutti ad un tempo, la squadra, col vecchio in testa, s'incamminò verso noi. Non venivano direttamente, ma facendo un mondo di manovre e conversioni con una precisione degna dei nostri eserciti.

Compresi allora che non trattavasi d'altro che di una semplice *fantasia* o ballo fatto a me dinanzi onde ottenere un *bacscisc* (regalo). Risi del mio precipitato timore che mi aveva già fatto pensare alla rivoltella, ed infatti giunti che furono ad una diecina di passi di distanza fermarono marcia e canto, ed il vecchio solo venne a me, dandomi il *salaam alecum* e cercandomi dei talleri.

Naturalmente gli feci dire in arabo, da un mio servo che parlava tale lingua, come i talleri io non li trovassi già in strada per darli al primo arrivato, e solamente dopo un lungo e noioso discutere mi potei liberare da quegli importuni col dar loro cinque o sei misure di farina di teff.

È incredibile il modo brutale con cui questa gente maltratta i bovi che trasportano i prodotti della pastorizia a Massaua ed altrove. Queste povere bestie,

sovracaricate oltremisura, spesso cadono a terra sfinite. In allora, per rimetterli in cammino, il bedon lancia sulla testa e sul muso del bove, delle grosse pietre che istantaneamente fannogli sortire grosse bolle, future inguaribili piaghe. Talvolta questo mezzo brutale non basta ed allora si comincia una serie di torture di cui citerò le due più in uso. Due uomini rovesciano all' indietro la testa dell'animale e gli serrano fortemente bocca e nari in modo da togliergli il respiro; la povera bestia che si sente soffocare fa un brusco movimento e si alza. Spesso però è così affranta dalla fatica che neppure in tal maniera si muove. Allora il freddo bedon impugna un coltello e le taglia via metà delle orecchie. Lo sgraziato bove fa un supremo sforzo e si drizza sulle gambe, ma per ricadere ben presto.

Mi avvicinavo sempre più a Massaua e ad ogni passo aumentava in me la voglia di presto arrivarvi. Non era già più il mite clima dell'Abissinia, le pioggie erano cessate a Ghinda ed il sole tropicale colpiva il sabbioso terreno con tutta la forza della sua sferza. Le belle verdi montagne erano molto indietro e la loro cresta capricciosa spiccava sull' orizzonte con una bella tinta oltremare. Più lungi ancora, con toni più sfumati, quasi cinerei, ergevasi il grande Hamassien colle piattaforme a limiti verticali a guisa di fortezza. Quivi l'occhio non scorgeva un filo d'erba; tutto era arido. Attraversavo il letto di varî torrenti che nel tempo di piena, devono essere assai imponenti tanto sono larghi. Solo ai loro margini rimanevano allora traccie delle passate pioggie, e vaste e spinose macchie vestivano ancora l'ammanto verde.

Giunto a Moncullo sul far della sera, mi sorprese assai lo sviluppo di quel paese operatosi nei pochi mesi scorsi da che vi ero passato. Moncullo, è diviso in due villaggi, l'uno posto a metà collina, l'altro giù nel piano conchigliare che va morendo nel mare. La crescente popolazione ha pressochè riunito Moncullo di sopra con quello di sotto, ed una serie interminabile di ampie e ben costrutte capanne si estende dai primi rialzi fino quasi alla marina. Sorsero pure in breve tempo otto o dieci case in muratura; tra le quali primeggia per ampiezza e bella costruzione quella della missione protestante svedese.

Da Moncullo si scorge Massaua colle sue bianche case in mezzo all'azzurro mare. Quella sera, illuminata dal pallido raggio di una luna bellissima, parvemi un cigno che posta la testa stanca sotto l' ali raccolte, posasse in placido sonno sull' onde tranquille.

La mattina seguente, assai presto, varcai la lunghissima diga che lega Massaua alla terra ferma e rividi nuovamente quella città ove la intera spedizione riunita passò allegri ed anco noiosi giorni.

Con infinito piacere rividi l' egregio signor Sciavi Habib, direttore delle Poste e Deputato sanitario, la vera buona stella dei viaggiatori che passano da Massaua. La sua gentilezza è inesauribile e lo sappiamo noi della Spedizione commerciale italiana che trovammo in lui un vero amico; poichè sono solo in Massaua, mi tornano assai preziosi i suoi saggi consigli.

Arrivato dallo spopolato e miserabile Tigrè, questo porto mi riescì assai più vivo che non quando lo lasciai, e realmente è innegabile ch' esso va ogni giorno acquistando importanza sotto ogni riguardo. La Francia vi è rappresentata dall'illustre scienziato e viaggiatore signor Raffray, di cui io aveva appena letto il bellissimo viaggio in Abissinia ed al quale ebbi la fortuna di essere presentato del sig. Sciavi.

E. Tagliabue.

VIAGGIO DI MESSEDAGLIA BEY

da Suakim al Darfur.

Fascier (Darfur), 25 luglio 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Finora Ella ha avuto notizia di tutte le mie escursioni al Sudan, che continue si succedettero; è per conseguenza inutile ch' io mi accinga a darle le ragioni che sino ad oggi mi impedirono d' inviarle descrizioni circostanziate.

Dal 17 volgente son di ritorno alla Capitale, dove conto fermarmi almeno fin dopo il Karif (epoca delle pioggie) e per ciò mi accingo all'adempimento della mia promessa e non ismetterò, ne sia certo, che a cosa compiuta.

Fin dal settembre dello scorso anno, il Ministero della guerra egiziano mi proponeva una missione in questi luoghi, senza però ben determinare lo scopo del

mio viaggio, nè la sua durata; tre erano gl'impiegati che dovevano accompagnarmi, tutti ignari quanto me delle incombenze loro. — Le trattative durarono per ben due mesi, finalmente fu deciso ch'io solo dovevo partire ed il 15 novembre lasciai il Cairo e giunsi la sera stessa a Suez per metà asfissiato dalla polvere che fitta come densissima nebbia entrava nei vagoni e quel ch' è più nelle miserande fauci dei poveri viaggiatori senza distinzione di classe; mio suocero ed un fido mio servo che da dieci anni mi segue sempre ed ovunque, eran le sole persone che mi accompagnavano. — L'indomani, per fortunata combinazione, contemporaneamente all' egiziano salpava un battello italiano della Società Rubattino alla volta di Suakim, toccando Gedda; è dunque con vero entusiasmo che mi recai all' Agenzia per i biglietti di passaggio, ed alle 6 pom. il vapore, guidato dal buon pilota Mahamet, che conosce maestrevolmente il mar Rosso, prendeva il largo frammezzo ad una infinità di scogli, che la perizia del pilota seppe schivare.

Il personale del *Messina* componevasi del Comandante capitano L. Meiraldi, genovese: naviga da 39 anni — è quindi inutile od almeno superfluo qualsiasi encomio sulle sue cognizioni nautiche e specialmente sulla sua esperienza; ha navigato in tutti i mari e li conosce come il vestibolo di casa sua. — D'altronde uomo franco e risoluto, d' opinioni inveterate, di principî inamovibili, e, sia detto fra parentesi, se il pretendente Napoleone IV necessitasse del voto del signor Meiraldi per ottenere la desiata corona, credo avrebbe qualche difficoltà ad accordarglielo. Il secondo di bordo, capitano Pissarello, pure genovese, è sempre occupato e forse per ciò poco espansivo, però bravissima persona. — Il terzo, capitano Olivari, è giovane ancora, attivissimo ed instancabile, parla pochissimo. — Vien quindi il personale meccanico e come primo il signor C. Carissimo, vera e sincera analogia del nome col fatto, in tutta l'estensione della parola. — È nativo delle ridenti e fertili sponde del lago di Como, ha molto viaggiato, molto veduto e molto appreso; è profondo conoscitore della scienza meccanica e con passione ne segue i progressi, ha cognizioni generali di tutto e per ciò discute ed opina con molto raziocinio. — I pochi giorni che trascorsi a bordo del *Messina* me lo fecero conoscere per un uomo di cuore e di mente svegliata, buon italiano, ottimo cittadino. — Il secondo macchinista, signor Giannetto, torinese, una buona pasta d'uomo (mi perdoni l'espressione un po' *sans façon*) peritissimo anche nell' arte ed anche lui avido di notizie e cognizioni. — Il terzo, Anicetti, è ben giovane, però molto attivo e bravo, e da quanto mi diceva il signor Carissimo, promette di divenire ottimo. — A tutti questi signori i miei auguri ed i miei cordiali saluti.

Il vapore egiziano ch' era partito due ore innanzi il nostro non era ancora giunto a Gedda quando noi dopo 24 ore di fermata prendevamo il largo per Suakim dove giungemmo il 22 a mezzodì e fummo ricevuti da una dirotta pioggia che continuò due buone ore. — Ciò che non è comodo pei passeggieri in questo posto sono le barche. — Esse sono rappresentate da un tronco d' albero rozzamente tagliato e vuotato — una leggiera gravitazione fuori di centro le fa capovolgere; vidi accadere questo scherzo a tre in pochi minuti, e quando non si è affatto nuotatori, come per es. il servitor suo, Lei deve convenire che benchè sia breve il tragitto, pure l'idea disgustevole d'incontrarsi coi pesci-cani che abbondano in quella rada, non è incoraggiante; per conseguenza approfittai d'un enorme barcone del Governo che s'era avvicinato ed in quel momento dovetti persuadermi dell'esattezza di quel proverbio che dice: — « chi va piano, ecc. »

A Gedda feci la conoscenza di certo Nicola Mardrus, greco di origine, che fu educato a Verona nella pensione Massa, dove esercitava le funzioni di Maestro l'attuale Monsignor Comboni. — Il signor Mardrus è mediatore del trasporto dei pellegrini. — Così, per es., riceve notizia dal suo corrispondente di Suez che un dato numero di pellegrini si sono imbarcati sul vapore, Mardrus corre e provvede i cammelli necessarî pel tragitto da Gedda a Mecca, e quando i fedeli giungono entusiasmati di trovar subito i mezzi di trasporto, pagano la quota e partono; nell' istesso modo agisce pei trasporti coi vapori. — Da Mecca gli telegrafano che un dato numero han preso la direzione di Gedda? allora muove e va ad incontrarli. — Se ciascuno per proprio conto si presentasse all'agenzia, è chiaro che dovrebbe pagare il posto di terza classe mentre che grazie agli accordi che il Mar-

drus ha presi colle Agenzie, i pellegrini pagano pochissimo e lui guadagna discretamente.

Ecco dei dati relativi ai pellegrini recatisi a Mecca, toccando Gedda, nelle ultime 4 annate:

ANNATA	Turchi	Egiziani	Arabi	Indiani	Giavanesi	Persiani	Algerini	TOTALE Generale
75-76	7001	2137	2771	9989	7290	1900	7438	38526
76-77	3291	3022	933	8686	8202	1697	6266	32097
77-78	2753	5560	1188	7672	8763	1886	8463	36285
78	3438	1749	349	6615	7022	3215	2156	24544(1)

A queste imponenti cifre devesi aggiungere quelli che vanno per via di terra. — Così da Damasco parte annualmente una carovana che conta in media 70,000 persone, da Bagdad un'altra che conta 24,000 pellegrini; la prima l'ho veduta partire per 4 anni di seguito e posso assicurare che il passagio affluente non dura mai meno di 4 giorni; la seconda l'ho vista nel 1871 e posso assicurare che la cifra suesposta è minima. — Ve n'ha poi una ancora che parte da Costantinopoli e che porta con sè tutti i fanatici del continente asiatico del Nord ed un'altra di Persia che non conosco, ma che Mardrus calcola a 100,000 di modo che si può fissare a 300,000 la cifra dei fedeli che annualmente visitano la città santa.

Suakim. — Molti viaggiatori e molto meglio di quanto potrei farlo, han reso di pubblica ragione tutto ciò che a questa città si riferisce, sia dal lato scientifico che da quello commerciale, per ciò passo su questi dati e vengo ad altro.

L'impressione che a me fece Suakim entrando nel porto, non è delle più lusinghiere; la piccola isola abitata in gran parte dagli impiegati governativi e dai commercianti è orrida; le poche case in pietra, sono mal costruite ed anguste, le strade quasi impraticabili, sì che il cordoglio e la sciagura pare vi abbian preso domicilio. — I soli locali di aspetto abbastanza decente sono: quello del Governo, sito sulla spiaggia, che comprende la residenza privata del Governatore e tutti gli uffici amministrativi, il telegrafo, la dogana e le prigioni; secondo è quello della Posta, dove è anche l'agenzia sanitaria: terzo l'abitazione del signor Maximos negoziante. — Del rimanente, l'albergo (?) (mi perdoni il proprietario e mi permetta di dire la mia opinione), è un vero lupanare; la moschea, come tipo iconolgico, potrebbe benissimo rappresentare la miseria; i due caffè si direbbero covili. — Gli abitanti in generale, sia per l'effetto del clima umido e soffocante, oppure pella condizione del luogo o per qualsiasi altra ragione, sono mesti continuamente e si direbbe che lo sconforto e lo scoraggiamento son penetrati nei loro cuori e nei loro focolari: — la mestizia regna ovunque.

L'isola è separata dal continente da un canale di circa 80 m.; una diga in pietra, fatta costruire ultimamente da S. E. Gordon Pascià, li congiunge. — Da questo lato vi è il mercato e le abitazioni degli indigeni sparse per ogni dove.

Suakim per sè stessa è di nessuna importanza sia dal lato strategico, che da quello politico e commerciale; il suo prodotto è il sale, la sola industria i trasporti per l'interno; il solo sig. Maximos spinge le sue operazioni fino a Kassala; però questa città potrebbe divenire produttiva ed importante se ad essa si dasse il privilegio di passagio pel Sudan e si colonizzasse.

Moltissimi hanno asserito, ed a giustissima ragione, che i mezzi di trasporto in queste regioni sono difficili ad ottenersi ed ottenuti sono lentissimi, per ciò esuberantemente costosi, e battono e gridano perchè si continui la strada ferrata sino a Cartum. — Uno dei propugnatori calorosi è anche Mons. Comboni che a Cartum ha poi dovuto convenire con me che nelle attuali condizioni ciò è impossibile e mi spiego: — 2000 chilometri all' incirca separano l'Egitto da Cartum: la teoria della costruzione delle strade ch'è razionalissima, prescrive di abbreviare il più possibile le distanze, ciò che si ottiene col metodo delle linee rette; conseguentemente è fuori di dubbio che da Assuan dovrebbesi lasciare il Nilo per dirigersi direttamente su Berber, circa 700 chilometri, cioè tutto il deserto Nubiano latitudinalmente. — In quei luoghi ove non vi sono materiali di nessuna specie, scarso personale pei lavori di terrazzo e affatto per la direzione e sorveglianza, ove l'acqua è poca e cattiva, i commestibili di nessuna specie, tutto

(1) Cifra non completa perchè comprende i pellegrini passati sino al 20 novembre e rimangono ancora circa 20 giorni pel pellegrinaggio.

dovrebbe giungere dalle due estremità, Cairo o Cartum.

Secondariamente il terreno che separa questi due punti è sabbioso o montanoso, e sia per l'uno che per l'altro le spese sono eccessive, perchè pel primo devesi trovare anzitutto il letto argilloso e su questo, dopo i dovuti riempimenti, stabilire la strada; — pel secondo bisogna conciliare le pendenze col percorso e coi movimenti di terra, esigenze tutte che costano enormemente, quindi quale sarà il costo di questi 700 chilom. e quale sarà la cassa che sopporterà la spesa? — Il Sudan è ancora nell'infanzia e sarebbe assurdo di voler pretendere da esso ciò che può fare l'adulto; — ciononostante voglio ammettere che facendo un supremo sforzo ed ingolfandosi nei debiti si giunga a finire e dare alla comodità del pubblico questa strada benedetta; e poi? — I proventi son là per il resto, dicono i negozianti. — Sissignori, i proventi basteranno per pagare gl'interessi, il personale e le spese eventuali; però nessuno, o pochissimi, han pensato al personale straordinario necessario, anzi indispensabile, durante il *Karif;* questi soli tre mesi di manutenzione, basteranno ad assorbire i proventi tutti dell'annata.

Veniamo anche alla questione di vitalità che costituisce il vantaggio e vedremo superfluo il bisogno di tante spese. — Non è a dire che i paesi circonvicini potrebbero approfittare dei benefici che la strada ferrata può procurare, perchè gli unici centri produttivi, Uadi Halfa e Dongola, sono entrambi, come tutti sanno, sulle sponde del Nilo e perciò disteranno enormemente dalla linea.

Mi si permetta dunque di dire che l'idea di questa strada sarebbe ottima se le probabilità di successo fossero in suo favore, ma che nelle condizioni attuali, meglio sarebbe di limitarsi al possibile, ciò che si otterrebbe aprendo una strada praticabile da Suakim a Berber, stabilendovi le opportune stazioni e procurando progressivamente di renderla carrozzabile. — Ora, per aprire una strada, io intendo di fare quei lavori puramente indispensabili per facilitarne il tragitto a chicchessia. — In questo modo si progredirà successivamente, ognuno potrà passare facilmente e comodamente é si andrà di pari passo coi mezzi pecuniari di cui il paese può disporre; proseguiamo quindi e sviluppiamo questo metodo anche nei principali centri dell'interno ed allora sì che si progredirà positivamente e intrinsecamente; — con questo solo mezzo il paese prospererà perchè esso è sollecito, quindi immediati i vantaggi ed è inoltre poco dispendioso. — Ma se assolutamente si volesse fare una ferrovia, io trovo molto più razionale il congiungimento di questi due ultimi punti, Suakim e Berber, fra i quali la distanza è di 350 a 380 chilom. e dove si potrebbe facilmente procurarsi il legname per la costruzione: per conseguenza le spese essendo molto minori e minori i sacrificî che il paese dovrebbe incontrare, Suakim acquisterebbe quell'importanza commerciale che gli è necessaria per la sua prosperità. — Uadi Halfa e Dongola non perderanno assolutamente nulla perchè in nessun caso esse potrebbero approfittare delle nuove comunicazioni e non si toglieranno inoltre le migliaia di braccia alla navigazione sul Nilo, ed il commercio e la civilizzazione otterrebbero interamente lo scopo.

A Suakim ebbi il piacere di fare la conoscenza dell'onorevole capitano dell'esercito inglese, signor Speedy, famoso e rinomato cacciatore di elefanti; anco lui era di passaggio e faceva anzi i preparativi per internarsi verso Kassala e credo anche un pochino nell'Abissinia per cacciare.... Il capitano Speedy ha fatto parte della spedizione inglese all'epoca della guerra Anglo-Abissinica e, credo, sia stato durante la medesima incaricato dal suo Governo d'incombenze speciali. — Fu in casa del gentil. sig. G. Maximos ch'ebbi la fortuna d'incontrarlo e posso affermarle, signor Direttore, che benchè il tempo fosse fosco e piovoso, nella sala del sig. Maximos e in compagnia di que' signori tutto risplendeva e persino si dimenticava Suakim e i suoi abitanti.

Il 28 novembre era il giorno stabilito per la partenza; dovevamo partire all'alba, ma siccome i cammelli non giunsero che tardi, così ci ponemmo in cammino alle 3 ½ pom. — Era quella la prima volta dacchè sono in Oriente (or fanno dieci anni), che montavo a cammello; non è già che non avessi viaggiato, perchè i deserti di Siria e Horan mi sono per così dire famigliari e sono stato un pochino nel Sahara e anche un po' nell'Asia minore, ma cosa vuole, non m'è mai piaciuta quella cavalcatura e ho sempre preferito viaggiare a piedi là dove il cavallo non poteva, per mancanza d'acqua, transitare. — Qui

però bisognava decidersi e dovetti fare anche io come fanno tutti; montai dunque un altissimo cammello e prendemmo la via in direzione nord-est prima, e dopo un'ora e mezza, nord vero sino a Bir Handuk ch'è la prima stazione, dove giungemmo alle 9 pomeridiane. — Il tragitto percorso in 5 ore 1/2 di strada che valutai da 16 a 18 chilom. ascende sensibilmente, il terreno è sabbioso, non un arboscello cuopre quella vasta pianura e non si vede un villaggio per quanto si possa spingere lo sguardo in tutti i lati. — Bir-Handuk è una delle stazioni che S. Eccellenza Gordon Pascià ha fatto fare appositamente per comodo dei viandanti. — Componesi di tre tukul attorniati da una siepe spinosa per impedire le probabili visite notturne dei gattipardi, pantere e simili. — L'indomani di buon mattino, preso il mio fucile mi diedi a visitare i dintorni. — Un altipiano fertilissimo e ricco di giovani arboscelli sorge al sud-est della stazione; in esso si trova qualche antilope e molti passeri; al piede di esso scorre un torrente proveniente dalle montagne che sono al nord-ovest, l'acqua è buonissima ma in poca quantità, sulla sponda sinistra vi sono i pozzi che a tutte le stagioni per la loro profondità somministrano acqua. — Quando fui di ritorno, ed ebbi fatto colazione, dissi di caricare per proseguire, ma ebbi un bell'aspettare: — i cammellieri, essendo vicini alle case loro, chi per una ragione, chi per un'altra, se n'erano andati e fu giuocoforza aspettarli.

A Suakim aveva trovato un altro compagno di viaggio, il signor Mosconas, anco lui diretto a Cartum dove recavasi in qualità di Agente della casa Marquet et C.; — disgraziatamente avea con sè un pesante carico di mercanzie che fu poi causa di molto ritardo e di non poche noie. — Alle 2 finalmente giunsero uno ad uno i cammellieri e colla flemma ch'è innata in queste razze, si diedero a preparare per la partenza ch'ebbe luogo alle 3 1/4 pom. — Alle 5 si comincia a costeggiare le montagne, che però son ben lontane dalla strada da noi percorsa, dirigendosi a nord-ovest; il terreno continua piano e sterile sino alle 6 1/2 quando si giunse alla stazione di Otau dove il sig. Mosconas che ci precedeva s'era di già fermato.

La faccenda cominciava a prendere una perniciosa abitudine; in due giorni avevamo fatto 8 ore e 1/2 di cammino; seguitando di questo passo avremmo necessariamente impiegati non meno di due mesi per giungere a Cartum. — Conseguentemente feci le mie rimostranze al sig. Mosconas e presi le necessarie disposizioni coi cammellieri onde mettersi in marcia di buon mattino e continuare sino a sera. — Ognuno prese alloggio in un tukul, quindi il mio bravo Habib apprestò prontamente la cena alla quale facemmo onore come ad un banchetto di nozze, ed alle 10 tutti eravamo nelle braccia di Morfeo. — Il 30 come di solito fummo in piedi di buon mattino, ma qui finisco per oggi. Colla prossima le manderò la continuazione del mio viaggio e qualche disegno.

G. MESSEDAGLIA.

CARLO PIAGGIA

e l'esplorazione attraverso la pianura del sale

AD ASSAB

Famaca (Fazoglu), 6 agosto 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore,*

Ho ricevuto una di Lei lettera in data di Milano, 4 giugno, e mi affretto a risponderle; come pure al giornale da Lei diretto, l'*Esploratore,* che ricevo regolarmente.

Con grandissimo piacere e come un atto che mi onora accetterei l'incarico che la Società d'esplorazione commerciale in Africa è intenzionata di affidarmi: di percorrere, cioè, da queste contrade, l'Abissinia da ovest ad est, scendere il versante orientale dell'altipiano e, attraverso la pianura del sale, raggiungere il porto di Assab sul mar Rosso. Mi credo però in dovere, innanzi tutto, di esternare i miei dubbi, che non sono pochi, sulla buona riuscita d'una tale impresa.

Trattandosi di interessi commerciali, io non arrischierei, almeno per ora, nessuna somma di qualche importanza nelle contrade che dovrei percorrere (1). È vero che non mancano i ricchi prodotti in alcune di esse, mercè i quali si potrebbero realizzare grossi guadagni, ma la difficoltà dei trasporti e il dover

(1) La Società è perfettamente d'accordo in ciò col Piaggia, non trattandosi in questa prima spedizione di affari commerciali, ma solo d'una esplorazione commerciale.
(*N. d. D.*)

trattare con popoli semi-barbari che si tengono tuttora lontani dalle trattative commerciali, è cosa ben diversa del trattare coi popoli che si trovano vicino alle coste del mar Rosso in continuo contatto con negozianti baniani e di altre nazioni.

In quanto alla strada da seguirsi, da Lei indicatami per il Lasta e l'alta valle del Qualima, non avrei alcuna difficoltà di accettarla, e posso anzi aggiungere che calcolerei su di una buona riuscita.

Nell'anno 1874, passando da Magdala, intesi dagli indigeni che all'est una gran valle discendeva verso le saline del mar Rosso, e che durante la stagione estiva, era stata percorsa dai negozianti arabi per traffico di schiavi ed altri commerci. — Nel 1876 poi, trovandomi presso al Vittoria Nianza, incontrai dei negozianti arabi che si erano recati colà portando camicie, scarpe e stoffe di cotone ordinarie. — Costoro mi accertarono che avevano attraversata l'Abissinia e una gran valle senza aver d'uopo di stancare i loro muli, già carichi di mercerie, col sopracarico degli otri d'acqua. — Vidi infatti i loro bagagli, e non vi rinvenni nessun otre (gerbe). — Certo è che facendo quella nuova via, bisognerà studiar modo onde non si consumino capitali e interessi.

Ora, signor Direttore, le darò un cenno della mia attuale posizione.

Coi primi di aprile mi trovavo qui di passaggio, quando caddero le prime pioggie, e si approssimava il Karif, stagione non propizia ai viaggiatori che portano bagagli; avendo meco una buona provvista di armi e munizioni e scatole di spirito per le collezioni, pensai di fermarmi in questi dintorni e mettermi al lavoro. Scelto un luogo adatto, stabilii frammezzo ai boschi il mio piccolo stabilimento da caccia.

Lavorai circa un mese nella buona stagione ed ero contento delle raccolte fatte, che consistevano in volatili, insetti, rettili, due sacchetti di piriti in piccoli pezzi per collezioni mineralogiche, più due bellissimi leopardi, maschio e femmina.

Oltre queste mie giornaliere occupazioni, mi spinsi varie volte nei boschi e nelle paludi per cacciare il mostruoso ippopotamo, ed in queste faticose escursioni fui spesso sorpreso da leggiere febbri ch'io non curavo. — Dovevo però pagare a un tratto la pena della mia inveterata trascuranza e finii, come suolsi dire in Europa, coll'esser obbligato di rimanere a letto.

Un fortissimo riscaldamento ed infiammazione di sangue, con febbri biliose, mi ridussero più volte a fil di vita e a tutto oggi non so rendermi conto del come passai tanti giorni di vita affatto fuori di me. — Basta, dopo parecchi mesi potei uscire dalla mia capanna, appoggiato ad un bastone, e così pian piano riacquistai un poco di forza. — Sono circa otto giorni che mi trovo senza febbre, e ogni dì vado migliorando. Spero che, colla buona stagione che sta per venire, riacquisterò completamente la mia ferrea salute. — Intanto, da 6 giorni, ho riprese le mie collezioni d'insetti per non espormi troppo presto a maggiori fatiche.

Creda, signor Direttore, che molti anni di vita da me passati in questi paesi, mi permettono di dirle che in quest'Africa Centrale ci sarebbero dei veri tesori per l'Europa, ma per trarne profitto ci vuole innanzi tutto che l'Europa si occupi seriamente nel mettere a dovere i governi sorretti dalla tratta degli schiavi. — Per esempio, da questo punto ove mi trovo (Famaca) è facilissimo aprire una nuova via commerciale; — ma qui come a Beni-Sciangalla e Fadasi, non si parla che di schiavi e di oro. — L'oro si cambia in oggetti, e lo schiavo pure. — In questo momento l'oro è cresciuto di prezzo per deficienza di mercurio onde purificarlo. — Al presente una libbra che equivale a un rotolo di mercurio, si vende 30 talleri di Maria Teresa: questo traffico è tutto nelle mani di negozianti africani, e la maggior parte di essi viene dalle coste del mar Rosso. — I più forti negozianti sono di Suakim.

Ho letto nell'*Esploratore* del nuovo viaggio intrapreso dallo Stanley, sempre per nuove regioni dell'Africa Centrale; esso è fornito di tutto l'occorrente per affrontare qualunque ostilità da parte dei selvaggi; vedo che si è anche provvisto di lastre di ferro bucate che serviranno da feritoie portatili, di modo che non si può dubitare che escirà salvo dai pericoli che potrà incontrare dalle armi degli indigeni. Ora io domando alla civile Europa se questi

apparecchi sono atti ad introdurre la civiltà fra nuovi popoli che non hanno mai veduto uomini bianchi? A me pare che sia la vera maniera di inferocire questi popoli negri contro le pelli bianche, ed io credo che Stanley introdurrà non la civiltà, ma la ferocia dove esiste la calma e la tranquillità. Il vinto odierà sempre il vincitore.

Ora, con che coraggio potrei dire alle Società scientifiche e commerciali d'Europa: « Percorrete quelle nuove vie aperte dai moderni viaggiatori ? » È bensì vero che questi vi parlano di ricchezze inaudite da loro scoperte, ma non si creda che la zuppa sia bella e pronta. — Dirò invece agli uomini che vogliono fare e che tendono ad aprire nuove vie commerciali civilizzando quest'Africa: — Andate adagino ad espor capitali, la zuppa bolle in tutto il centro africano, ma non è ancor pronta da mangiare.

Io mi tratterò qui al mio lavoro fino verso la fine di ottobre, sempre pronto però ai loro ordini.

CARLO PIAGGIA.

CRONACA

La spedizione nel Turchestan. — I membri della spedizione di Samara si riunirono il 29 a Samarcanda. Si sa che questa spedizione è incaricata di fare gli studî del tracciato della ferrovia dell'Asia centrale e di riconoscere il grado di navigabilità dell'Amou-Daria.

Il 5 agosto, questa spedizione doveva partire per il Kanato di Bukara, dove si dividerà in due sezioni: l'una si dirigerà per le steppe verso Kovchi, dove incontrerà l'emiro e gli farà conoscere lo scopo della spedizione; l'altra si dirigerà su Ketab-Schaar, Yartoubé, Kaltaminar e Derbent, dove attenderà l'arrivo del primo distaccamento.

A Derbent, il Maiew lascierà la spedizione, e secondo il programma della Società geografica, studierà i tre principali affluenti di Nord dell'Amou-Daria, il Sourkhan, il Karfirminghan e il Vakch. Le vallate di questi fiumi sono rimaste finora sconosciute.

Maiew discenderà il Sourkhan sino alle ruine di Termezo, che esaminerà accuratamente, passerà nel Kobadiane e rimonterà sino a Hissar.

Dopo aver studiato dal punto di vista strategico ed economico il bacino del Sourkhan settentrionale e del Kafirminghan (la Salkhaniane degli antichi), Maiew attraverserà le montagne sino a Norak e entrerà nel bacino del Vakch.

Il Vakch non è navigabile al disotto di Norak, nè può diventarlo per le roccie tra cui scorre. Da Norak diviene più calmo, e Maiew ne profitterà per lasciarsi condurre su questo fiume sino a Kourgantube (la Khotellia degli antichi); visiterà le rovine e raggiungerà gli altri membri della spedizione, o là o a Samarcanda.

Simakow ritornerà da Schaar a Samarcanda dove s'occuperà per tre settimane a copiare monumenti storici di questa città. Sarà un album interessante. Poi ritornerà per Bukara Karakul a Tcharjoui, ove si unirà agli altri membri della spedizione che discenderanno l'Amou-Daria in barca.

La spedizione, dopo aver lasciati Simakow e Maiew, traverserà Denan, Yourtche, Sayosio, Regar, Duchambe, Baldjonan e Kouliab; percorrerà il Piandj, di cui studierà la navigabilità; e sarà raggiunta a Khazzaretimann dal capitano di corvetta Zoubow, che avrà risalito l'Amou da Petro-Alexandrovsk a Kobadian.

Il 25 giugno, questo ufficiale era a 14 verste a sud da Schirabad, avendo compiuti i suoi studî del corso dell'Amou-Daria, e alla spedizione non restava che a riconoscere gli antichi letti asciutti di questo fiume, che cominciano ad apparire a Tcharjoru, e divengono numerosissimi mano mano che si procede verso la parte inferiore del suo corso.

Karazine è incaricato della parte etnografica dei lavori; è lui che scriverà il giornale della spedizione.

(*Gazzetta del Turchestan*)

Nuova via pel centro dell'America del Nord. — Una nuova via pel centro del Nord America è stata proposta dal colonnello Dennis, ispettore generale dei lavori pubblici al Canadà; questa via porrebbe in relazioni commerciali le contrade settentrionali

del Nuovo Mondo, come farà pel Mondo Antico la nuova via marittima dalla Svezia in Siberia. Il colonnello Dennis propone di approfittare dei mesi di estate per stabilire una linea di battelli a vapore, che farebbero la traversata diretta dall' Europa al Fort-York, sulla costa sud-ovest della baia d'Hudson.

Per quattro, od almeno per tre mesi dell'anno, l'entrata della baia attraverso agli stretti è rispettivamente libera, senza ingombro di ghiacci, e la navigazione vi è facile. La distanza da Londra a Fort-York non è maggiore di quella da Londra a Nuova-York. Il Fort-York è stato uno dei primi depositi della compagnia della baia d' Hudson: è per essa che trovano un naturale sbocco i prodotti delle ricche contrade del Manitoba e del Saskatchevan.

Il giornale *The Colonies and India* fa osservare che, se si potesse fare un canale navigabile dal fiume Nelson, che esce dal Saskatchevan, al lago Winnipeg, sarebbe stabilita una comunicazione per acqua durante i mesi estivi dall'Europa al centro dei possedimenti inglesi dell'America del Nord, comprendendo qualcuna delle regioni più fertili del mondo intero per cereali.

La parte principale di questa via potrebbe essere aperta immediatamente; la sua estensione dal fiume Nelson, sia o no praticabile senza grandi lavori di arte, darebbe, in tutti i casi, un'immensa attività alla costruzione della ferrovia dal Canadà al Pacifico, e favorirebbe lo sviluppo della pesca, oggidì trascurata, come pure dei terreni minerali e forestali della baia d'Hudson e dei paesi limitrofi.

Da parte sua, il *New-York Times* sviluppa delle idee analoghe, e dà interessanti particolari sul Manitoba. Ci fu sempre, dice, agli Stati Uniti, una tendenza a guardar di mal occhio lo sviluppo del Canadà.

Quando alcuni scettici facevano argomento di scherno i mezzi del Minnesota e del Dakota, a motivo del loro clima, dimenticavano che ancor più al nord si estende un territorio fertile di almeno 300 miglia di larghezza, che partendo da una località all'est del Red-Times, in direzione dell'ovest, comprende 200 milioni d'acri di terra coltivabile.

In nessuna parte degli Stati Uniti la popolazione si è aumentata con maggiore rapidità, in nessuna parte l' acquisto di terre per lavorarle immediatamente si è effettuato con maggior fretta che in quelle contrade, ma esse sono state eclissate, sotto il rapporto della colonizzazione della compera di terre, dal Manitoba, che richiamò dalle vecchie provincie una eccellente popolazione di coltivatori e ricevette numerosi coloni dall' Europa. I Mennoniti vi prosperarono come agli Stati Uniti, e nei distretti più settentrionali una colonia irlandese vi è in piena prosperità.

Si calcola che la colonizzazione nel suo stato attuale si estende già su tre milioni d'acri di terreni, che danno granaglie fertili al pari di quelli del nord-est del Dakota; due terzi di questi terreni, nei due venturi anni saranno coltivati. V'ha dunque qui un nuovo elemento d'una immensa importanza, che entra nei calcoli del problema delle esportazioni del nord-ovest.

Il principale sbocco pei cereali del Manitoba sarà Duluh. Perciò i cadanesi costruiscono la loro ferrovia del Pacifico e, coll'aiuto d'una via navigabile all'est del lago Winnipeg, avranno rapidamente delle comunicazioni dirette pel loro commercio col lago Superiore. Il sistema dei fiumi è una delle meraviglie di questa parte dell'America britannica e nello stesso tempo una delle garanzie del suo sviluppo.

Tre grandi fiumi bagnano fertili provincie. Evidentemente dunque il Manitoba è destinato ad essere il competitore del Minnesota e del Dakota sui mercati di cereali del mondo. Se le previsioni di un redattore del *Nineteenth Century* si effettuano, fosse solo in parte, uno sbocco per l'oceano Atlantico può aprirsi al cuore stesso del continente americano, 80 miglia più vicino a Liverpool di quello che è oggidì Nuova York, e navigabile per quattro o cinque mesi all'anno.

Si può sorridere al pensiero d'un porto Nelson, sulla baia d' Hudson, ma poco tempo fa la via del Pacifico settentrionale era ancora considerata come « una buffoneria artica. » (*Perseveranza*)

Un italiano in Africa. — Proveniente da Marsiglia, ha fatto ritorno a Cagliari il capitano sardo Battista Pellaghi, il quale è riuscito testè a rimontare per il primo, il fiume Salum.

Comandante del legno italiano *Edoardo D.*, egli compiva un viaggio sul Senegal, vasto fiume dell'Africa che nasce nel Futa-Gialo, bagna il Gialonkada,

il Bambuk, il Kadgiaaga, il Kasson, il Futa-Toro, l'Ualo. Separa così nella parte bassa del suo corso il Sahara dalla Senegambia; passa da Fort Saint-Joseph, Rakel, ecc., forma molte isole, alcune delle quali grandissime, e si scarica nell'Oceano per una larga bocca. Il Senegal, come è noto, asconde polvere d'oro, ma è anche infestato dai coccodrilli. Il Salum è nella Senegambia ed irriga la città omonima, la quale si estende alla destra della Gambia e all'ovest del regno d'Ully.

Ma vi ha di più. Il capitano Pellaghi, tenendo issata la bandiera sarda dei quattro mori in tale traversata, si spingeva, non senza lodevole ardimento, sino alla città di Kaolak, composta da tribù selvaggie, e sotto la sovranità di un re, il quale diede al nostro concittadino larghe e manifeste prove di simpatia, presentandogli bellissimi doni.

Il Pellaghi ha in animo di riunire in un volume le impressioni e le accoglienze ricevute in questo suo viaggio, non che somministrare delle nozioni per facilitare la navigazione in quei paraggi.

L'Africa del sud è da parecchi giorni in comunicazione diretta con Zanzibar, essendo stata rilegata per mezzo di un filo sottomarino alla baia di Delagoa.

Dal Darfur riceviamo notizie intorno a un viaggio avventuroso del signor Bohndorf anticamente al servizio personale di Gordon Bascià. Bohndorf visitò il Dar Abu Dinga, che figura nello schizzo del dottor Schweinfurth da noi pubblicato nell'ultimo fascicolo. Spintosi poscia verso occidente si internò nel misterioso territorio di Mofio, e vi scoprì un fiume che scorre verso l'est, il Bahr Scinko, probabilmente un confluente del Bahr Abu Dinga; dagli indigeni seppe poi che verso sud si trova il Dar Tikma che è attraversato da un gran fiume con corso occidentale chiamato Umbomo e che è forse identico coll'Uelle e che verso nord havvi un paese che porta il nome di Insakara.

Siberia e la « Vega. » — Il *New-York Herald* pubblicò il seguente dispaccio del suo corrispondente di Yokohama datato del 4 settembre.

La nave svedese la *Vega* è arrivata. Vidi il prof. Nordenskiöld il quale mi disse come, dopo aver lasciato Gothemborg il 4 luglio 1878, era rimasto 4 giorni a Tromsoë per farvi provviste.

Fra l'isola Waïgatch e il continente, aggiunse il prof. Nordenskiöld, non incontrammo ghiacci. Non ne esisteva nel mar di Kara. — Quattro giorni dopo toccavamo Port-Dikson.

Dalla foce dello Jenissey ci dirigemmo a nord-est. Il ghiaccio ci fermò per 4 giorni al capo Taimir; il 19 agosto eravamo giunti al capo Celiuskine, punto il più settentrionale dell'Asia. — Dopo una breve fermata, navigammo lungo la penisola. Eravi ghiaccio. Il 26 eravamo alla foce della Lena. — Il ghiaccio ne impedì d'esplorare la Nuova Siberia.

Il fiume Kolvyn era libero. Le difficoltà della navigazione principiarono in questo punto e andarono sempre crescendo e facendoci ritardare la via. Dopo sorpassato il capo Vankarema, attraversammo la baia di Poliontalune il 27 settembre. Fummo presi fra i ghiacci al 28, presso al paese dei Ciutci a 67° 7′ lat. nord e 173° 24′ long. est. Svernammo in quel punto, ad un miglio da terra. Eravamo tutti in buona salute e tutti fiduciosi nel risultato finale. Lo scorbuto non si verificò a bordo. I giorni erano brevissimi, duravan tre ore: non potevamo vedere che l'orlo superiore del sole. Facemmo moltissime osservazioni scientifiche e specialmente studî etnografici.

La costa è abitata, in quel punto, da 4000 Ciutci, accantonati nei varî villaggi e nutrentisi colla pesca: essi fornirono alla spedizione orsi e renne. Il freddo era intenso, segnando il termometro una media di — 36° centigradi: abbondante la selvaggina. Restammo prigionieri fra i ghiacci 264 giorni e ne sortimmo il 18 luglio. Passammo davanti al capo Est. Passando, il 20, attraverso lo stretto di Behring, abbiamo constatata l'esistenza del passaggio nord-est. Allungammo dappoi la costa asiatica della baia di S. Lorenzo e attraversammo lo stretto per recarci a Port-Clarence, in America; ripassammo di nuovo lo stretto diretti a Kotinara, esaminando attentamente la formazione del fondo marino e le correnti dell'oceano Artico e del Pacifico.

Ci fermammo all'isola S. Lorenzo ed all'isola di Behring, ove ricevemmo le prime notizie d'Europa da un agente d'una compagnia commerciale dell'Alaska. Considerevoli sono gli avanzi fossili trovati. Abbandonammo l'isola il 19 agosto. Ebbimo tempo eccellente sino al 31.

In quel giorno una burrasca guastò il nostro grand'albero e qualche marinaio fu leggermente ferito. Tutti a bordo benissimo. Nessun caso di morte lungo il viaggio. La *Vega* è la prima nave che abbia compiuta questa traversata: ma credo che il viaggio dall'Europa in Asia, per lo stretto di Behring, sarà reso facile quando sarà più conosciuto l'oceano Artico. Dal Giappone alla foce della Lena un abile marinaio non avrà difficoltà da superare. La Lena procurerà alla Siberia centrale un commercio importante. Resteremo 15 giorni a Yokohama. La nave russa Nordenskiöld, che era andata alla ricerca della spedizione, s'è perduta il 3 agosto, non lungi da Yeddo. L'equipaggio venne salvato.

Da ultimo un telegramma inviato cortesemente alla Società Geografica da Stoccolma per cura del ministro italiano a quella Corte, Conte V. R. de la Tour, ci recò la lieta novella che il prof. Nordenskiöld approdava felicemente colla sua nave il giorno 3 settembre nel Giappone al porto di Yokohama. Il nostro socio Giacomo Bove, ufffciale della R. Marina, incaricato a bordo della « Vega » di uffici importanti, era in buonissimo stato di salute. Così si chiude nel modo più felice una delle più importanti spedizioni geografiche dei nostri giorni.

L'*Esploratore* darà in un prossimo fascicolo il resoconto particolareggiato di tutta quella splendida navigazione.

Timbuctu. — Venne presentato alla Società Geografica di Orano un rabbino israelita marocchino, chiamato Abi-Seror Mardocheo, che, di passaggio da quella città diretto a Parigi, veniva da Timbuctu. Questo israelita ha percorso per ben due volte l'Africa centrale, nel 1867 e nel 1874. — La commissione riunitasi per interrogarlo sui suoi viaggi, ascoltò il suo racconto che oggi giorno per la questione della ferrovia transahariana, riescì più che mai interessante. — Ne diamo qui un sunto ricavato alla meglio da un seguito di domande e risposte fatte a mezzo d'interprete.

Timbuctu è una città completamente Araba, fabbricata come tutte le altre dell'interno: le case sono capanne; gli abitanti son neri Inlahs; non havvi un bianco — Vi arrivano alcune volte degli ebrei del nord dell'Africa a scopi di commercio, ma non possono stabilirvisi. La città è posta a circa un'ora di strada dal Niger: la sua popolazione ascende a 50,000 abitanti, più grande d'Orano, più piccola di Marsiglia: in fondo, questa città non è che un ammasso di villaggi che copre un'abbastanza estesa superficie. Il fiume Niger che corre a mezzogiorno della città in direzione d'oriente ad occidente, è molto largo e ricco assai di pesci; la navigazione è fatta con barche a remi e zattere costrutte con legnami collegati da corde.

I negri chiamano il Niger *Nil* o *el-Bahr* (in arabo il mare). Questo fiume produce regolari inondazioni che fertilizzano le terre presso le sue sponde e son le sole coltivate. — Il paese è molto fertile: vi si coltiva il sorgo, il miglio, il riso, il pomidoro, là cipolla e la rapa; l'indaco vi cresce naturalmente. — Vi si trovano molti alberi di cocco, alberi della gomma ed un altro che produce una specie d'olio di cui si servono quelli del paese per la illuminazione; vi sono pure foreste d'alberi preziosi. — Il paese è governato da un marabù col titolo di Sultano: l'attuale regnante chiamasi Mohamet-el-Bekai: egli non risiede a Timbuctu, ma alla sua capitale Ahmet-Ellah, città che conta 100 mila abitanti distante circa 12 leghe da Timbuctu; la strada che riunisce queste due città passa per molti villaggi e giardini. — Timbuctu è posta sotto il comando d'un caid, il quale ha una grande autorità ed ha sotto i suoi ordini un percettore di imposte, personaggio non meno importante. Il Sultano non ha un'armata regolare, ma all'occorrenza, tutti prendono le armi: queste son l'arco e le freccie: solo i gran signori hanno fucili, sciabole e pistole. Il commercio è fatto in generale collo scambio, oppure con una moneta corrente che non son che conchiglie chiamate *curi*. Le carovane importano stoffe di cotone, conterie, specchietti ed armi. — Siccome il paese manca di sale, così se ne importa in gran copia e avvien persino di scambiare uno schiavo contro un chilogramma o due di sale. — L'esportazione consiste in granaglie, piume di struzzo, gomma, avorio, polvere d'oro, piombo, rame, ecc.; fiorentissimo è il commercio di schiavi. — In certe località, a nord di Timbuctu, si allevano moltissimi cammelli; al Sud invece molti buoi e pecore. — Un montone vale due lire, un bue sino a dieci.

Mardocheo parlò inoltre delle dighe di sabbie mobili d'Iguidi che tagliano per metà il deserto di Sahara. — Esse non sorpassano in altezza i 400 metri, e son piantate su due linee parallele. — Il vento le innalza o le abbassa a seconda dei casi ed il loro aspetto varia costantemente. — Del resto, acqua dovunque alla profondità di solo mezzo metro dal suolo stabile; essa è buona in generale, qualche volta però si fa salmastra. — Nessuna vegetazione fra le dighe, e nei dintorni qualche zolla erbosa. — Per attraversarle occorrono tre giorni di viaggio. — Questo rabbino non potè dare notizie esatte della via da Iguidi all'Algeria, essendo passato pel Marocco.

(Dalla *Revue de Géographie*)

Dal giornale *Colonies and India* si rileva che alcune tribù di aborigeni dell'Australia hanno il curioso costume di imbalsamare i corpi dei loro morti, portandoli poi secoloro in giro fintanto che non sono arrivati nei nativi distretti. Esploratori nel Queensland trovano a volte di tali mummie, accuratamente co-

perte con scorza d'albero del tè (teatree), indi avviluppate in rami verdi di quercia (she-oak) e finalmente avvolte in coperte di lana. Qualche volta i corpi sono prima coperti con uno strato di ocra. Durante le peregrinazioni della tribù, queste mummie, nella notte, sono poste sovra una specie di palco; v'è ragione per credere che vi sia per esse, fra i nativi, una specie di culto; il che è positivo, ad ogni modo, nel caso che il defunto sia un capo.

Il Rev. Sac. Mac Farlane, della London Missionary Soc., s'è occupato ultimamente a cercare un luogo addatto per una stazione centrale nella Nuova Guinea. Esaminati attentamente i villaggi lungo East Cape e molti di quelli in Milne Bay, come pure altri sulle coste delle isole Heat e Hayter, egli scelse l'isola di Samarai come la miglior posizione. Quest'isola è fertile e fittamente coperta d'alberi di buon legname da costruzione, ed è abbondantemente provvista di acqua potabile. È posta a un miglio e mezzo dalla terra principale e a ugual distanza dalle isole Heat e Hayter. L'ancoraggio è specialmente buono, perchè le isole e la terra principale formano un porto chiuso naturale che è sicuro in tutte le stagioni. Il sig. Mac Farlane ha stabilito la stazione all'estremo basso dell'isola ove lo scolo sarà facile ed ove crescon noci di cocco, l'albero del pane (1) ed altri alberi di valore. (*Academy*).

La London Missionary Soc. ha ricevuto lettere dal dott. Southon e Rev. W. Grifith, i compagni del dott. Mullens, col racconto del loro viaggio da Zanzibar fino a Mpuapua e con dettagli intorno la morte del loro capo, la quale, a quanto sembra, non va ascritta intieramente all'influenza del clima. Si ha molta ragione di credere che il dottor Mullens morì d'un fiero attacco d'un antico male, ridestato dalle fatiche a cui fu esposto durante il viaggio della costa. Egli colse il serio raffreddore, che lo condusse a morte, il 5 luglio a Kitange, 150 miglia da Saadani, dopo aver salito un alto colle allo scopo di far osservazioni, sacrificando infatti la sua vita nel suo zelo per la scienza geografica. Il dott. Southon dice, che infino a Mpuapua la spedizione era stata abbastanza fortunata, non avendo perduti che soli tre uomini per diserzione, a gran differenza da quanto esperimentarono i precedenti viaggiatori. Procedendo verso il Tanganica, il dott. Southon e il suo compagno intendono seguire la nuova via per l'Ugogo, recentemente esplorata dal dottor Baxter, indi visitare Mirambo, re dell'Uniamnesi, il quale è in possesso di una quantità di provvigioni della Società. (*Id.*)

Il Sig. Federic Speer è tornato recentemente in Inghilterra da una esplorazione di 2 anni sul fiume Gambia (Africa occidentale), durante la quale egli s'avanzò su pel fiume più d'ogni altro Europeo. Sebbene non scientifico rilevatore, il sig. Speer ebbe cura di fare alcune osservazioni colla bussola, e può perciò adesso disegnare il corso superiore del Gambia con considerevole precisione. Tuttavia la sua attenzione era precipuamente rivolta allo studio delle vie commerciali all'interno e la loro relazione col Niger superiore e il Gambia, avendo in vista di far divergere il traffico dell'interno, giù per quest'ultimo fiume in territorio Britannico. Egli crede che Amadu, re del Segu, il quale non volle permettere al sig. Solleillet di passar pel suo paese per andare a Timbuctu riceverebbe con piacere viaggiatori e trafficanti di nazionalità inglese. Egli annunzia altresì che dei mercanti che da Timbuctu hanno recentemente raggiunto Sierra Leone per una via indiretta e girante, dissero esser sorpresi che i negozianti inglesi non abbiamo mai tentato d'aprire relazioni commerciali con quel paese. (*Id.*)

Il sig. Beccari, l'illustre viaggiatore italiano, ha diretta una lettera al principe Mesciercki, in data 20 marzo, intorno lo stato di salute e di mezzi in cui versa il viaggiatore russo Mikluklo-Maklay. Quando il Beccari lo incontrò l'ultima volta avea tanto mutato d'aspetto che a mala pena lo riconobbe. Dolorose notizie di casa avean prostrata seriamente una costituzione già logorata da ogni specie di fatiche, durezze e severità di clima. Ad aggravar i suoi mali s'aggiungeva il fatto d'aver dovuto lasciar nelle mani di varî mercanti e banchieri le sue collezioni, disegni, osservazioni scientifiche, in pegno per alcuni imprestiti di denari, senza i quali non avrebbe potuto condurre a termine i suoi estesi progetti di esplorazione. Egli era quindi di fatto un prigioniere, senza mezzi, privo della sua proprietà e arredi scientifici, e senza speranza di aiuti dalla famiglia. Il signor Beccari fa appello al popolo russo perchè faccia in modo di togliere immediatamente dalle sue difficoltà lo sfortunato viaggiatore, salvando così, forse, una vita così preziosa per la scienza.

Non dubitiamo che la Russia risponderà energicamente a questo appello. (*Id.*)

A Parigi è cominciata la pubblicazione di un periodico che si pubblicherà due volte al mese col titolo « Bullettin du Canal Interocéanique, » la cui missione è quella di tener vivo innanzi al pubblico il progetto del taglio dell'istmo Americano. (*Id.*)

Il titolo del libro del maggiore Serpa Pinto, intorno al suo viaggio a traverso l'Africa, è « *La carabina del Re; dall'Atlantico al Pacifico a traverso ignoti paesi.* » Esso è derivato dal fatto, che, alla partenza della spedizione, il Re di Portogallo gli donò la propria carabina; un'arma valutata 500 lire sterline. Onde dare un'idea della pericolosa natura

(1) Bread-fruit — *Artocarpus.*

del viaggio, si può menzionare il fatto, che di oltre 100 individui che componevano la spedizione, soli due o tre sopravvissero, rimanendo gli altri tutti vittime dei selvaggi, delle belve, della febbre, ecc.

(*Academy*)

Un telegramma ricevuto via Pekino, del colonnello Przewalsky, in data 18 agosto (30), annunzia l'arrivo della spedizione a Shatchzho il 20 giugno (2 luglio), dopo traversato felicemente il deserto di Khamiscku; questo ha una elevazione media di oltre 5000 piedi (1524 metri). L'oasi di Shatchzho, alta 3500 piedi (1066, 80) sul mare, secondo il Colonnello è molto fertile. A Sud è difesa da una catena di monti che si stendono dal Lob Nor, su alcuno dei quali vi è perpetua neve. In questi monti la spedizione rimase sino alla fin di luglio, procedendo poi per Klassa. Tutti stavan bene, ed il lavoro scientifico progrediva soddisfacentemente. (*Id.*)

Nel suo rapporto al Ministero degli Esteri, il Console di S. M. Britannica a Saigon, menziona un curioso fatto a proposito dei nativi di quel paese ed è questo, che il pollice di ogni piede è separato dalle altre dita come quello della mano e può essere usato nella stessa maniera, in grado limitato. Questo è il significato del termine *Giao-ci* o *Kiao-tci*, nome dato agli aborigeni. È ancora il segno distintivo degli Anamiti, ma non si vede usualmente presso Saigon, essendo ora confinato nei distretti più settentrionali dell'Indo-Cina, ove la razza è rimasta più distinta. Questo nome e questo distintivo sono evidentemente di grande antichità, poichè sono menzionati negli annali Cinesi fin dal 2300 avanti C. come appartenenti a una delle quattro tribù barbare sulle frontiere dell'Impero Cinese. (*Id.*)

Lettere pervenute da Massaua facevano temere una imminente collisione fra le truppe egiziane di presidio e le truppe abissine, le quali erano accampate a brevissima distanza dalla città.

Gli abitanti erano in gran timore per la possibilità di un colpo di mano, a cui le truppe egiziane non avrebbero potuto per lo scarso numero tener testa che per brevissimo tempo.

Da recentissima lettera si viene però a sapere che Gordon pascià si è recato alla dimora di Re Giovanni.

Riteniamo quindi che, mediante il suo personale intervento, e le proposte di cui sarà certo latore, ogni pericolo di guerra potrà scomparire.

Si sa che Re Giovanni pretende al possesso di qualche porto sul mar Rosso. Assai probabilmente, Gordon gli offrirà quello di Zula, non lungi da Massaua.

Comunque, certo è che Assab potrebbe venire molto bene utilizzata ora dagli italiani, ma sembra che le pratiche relative a questa baia sieno ben lungi dall'entrare nel campo dei fatti.

Il viaggiatore Piaggia ha risposto da Famaka (sulla via per Fadasi) di non aver alcuna difficoltà ad assumersi l'esplorazione della via che da Sokoto (Abissinia) conduce pel torrente Gualima alla baia di Assab. È una buona notizia.

Sarebbe fortuna per le esplorazioni italiane che la guerra egizio-abissina potesse essere evitata.

Durante il mese di settembre passarono il canale di Suez 99 navi, delle quali 68 di commercio, 27 postali, 3 trasporti ed un rimorchiatore. Di esse, 77 erano inglesi, le altre distribuite fra sette differenti nazioni. Il prodotto del transito ammontò a fr. 2,097,460. 50, somma superiore di fr. 35,000 a quella ottenuta nel mese corrispondente dell'anno scorso.

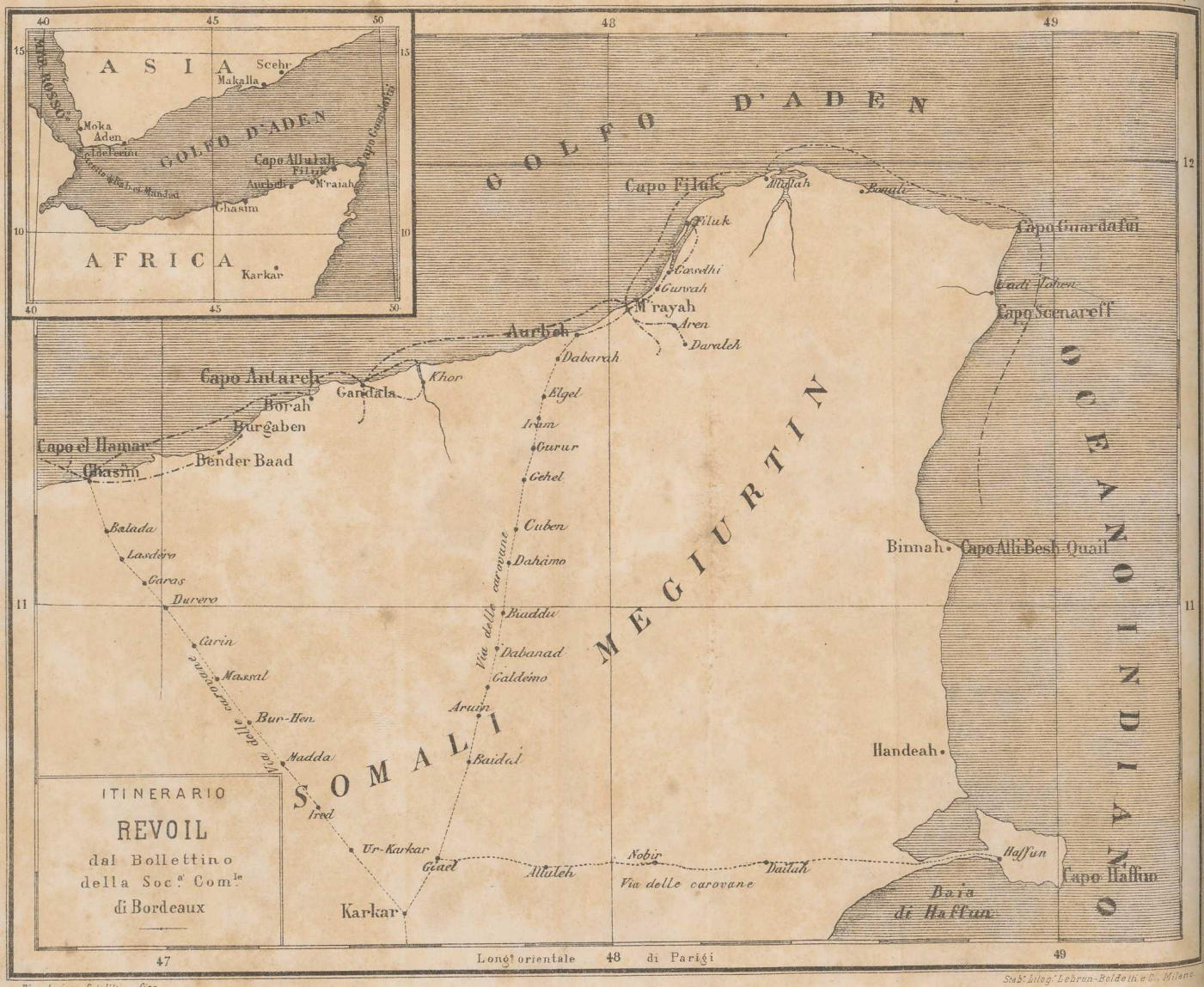
Un'importante notizia giunge dal mar Polare alla Società Geogr. di Amsterdam. — Il Willem Barents della spedizione polare è arrivato ad Hammerfest dopo essersi spinto attraverso i ghiacci sino alla terra di Francesco Giuseppe, scoperta da Weyprech.

La nomina di S. E. il generale Stone Pascià al posto di Presidente effettivo della Società Geografica Khediviale, che S. A. il Kedivè si è compiaciuto di decretare in virtù dei poteri a lui accordati dagli Statuti di questa Società, e l'altra nomina, del sig. avv. dottor Federico Bonola, membro dell'Istituto egiziano, al posto di Segretario generale della Società medesima, non possono mancare di ottenere l'approvazione universale. Al generale Stone, uomo assai conosciuto nel mondo scientifico, spettava questo onorevole ufficio, oltrechè pei suoi meriti distinti, per aver già esercitato pel corso di tre anni, le funzioni che oggi gli vengono affidate definitivamente, ed un merito consimile ha pure il dott. Bonola, che da due anni funzionava in qualità di segretario generale, e le cui doti e vaste cognizioni lo rendono egualmente degno di coprire la carica a cui fu innalzato.

(*Finanza*, Cairo)

Milano, 1879 — Tipografia Editrice Lombarda.

BRIANI ANTONIO *Gerente responsabile.*



Riproduzione Fotolitografica.

Stab.t Litog.f Lebrun-Boldetti e C.ia Milano

L' « Esploratore » agli Associati

La pubblicazione dei *Supplementi*, da noi incominciata nello scorso semestre in via di esperimento, fu intrapresa allo scopo di comunicare ai nostri lettori nel più breve tempo le primizie geografiche che ci pervengono dai nostri corrispondenti, e possibilmente prima d'ogni altro giornale. I 4 Supplementi sino ad oggi pubblicati, contengono:

L'importante discorso del comm. C. Negri sul taglio dell'Istmo di Panama; le relazioni di Gessi Bascià sugli ultimi fatti della guerra contro ai Negrieri del Bahr-el-Gazal; le prime lettere giunte in Europa dal bordo della *Vega*, dopo che questa nave ebbe compiuto il passaggio Nord-Est, sogno di tanti navigatori artici.

Ci pare che questa semplice enumerazione degli articoli pubblicati nei Supplementi basti per giustificarne l'utilità, non solo dal punto di vista scientifico ma anche da quello della novità.

Avendo poi gli abbonati dell'*Esploratore*, salvo qualche rara eccezione, accolto con molto favore questa nostra pubblicazione, l'Amministrazione ha creduto coll'anno venturo di unire i Supplementi al giornale senza fissare l'epoca precisa (nè lo si potrebbe) nella quale verranno alla luce. I Supplementi non saranno meno di 4, nè più di 6, e conterranno dalle 8 alle 20 pagine, come l'ultimo da noi pubblicato. L'importo del giornale coi Supplementi verrà così portato a L. 15 per un anno, ed a L. 8 per 6 mesi.

L'*Esploratore* non avendo uno scopo di speculazione (come può specialmente rilevare il lettore bene informato dello scarso movimento geografico italiano) speriamo che questa combinazione verrà accolta colla solita cortesia da tutti coloro che hanno sino ad oggi incoraggiato i nostri sforzi geografico-commerciali.

L'Amministrazione ha in conseguenza stabilito di chiudere col 1879 il terzo anno dell'*Esploratore*.

Coloro che avranno già soddisfatta la loro quota sino al luglio 1880, hanno naturalmente diritto al 1° Semestre del IV Anno, che scaderà col fascicolo di giugno.

Ai nuovi abbonati per l'*Anno IV* (1880) che invieranno Lire **15** direttamente all'Amministrazione del Giornale, il Direttore darà in dono il recentissimo *Atlante Scolastico Italiano* (22 carte) del dottor R. Andrée, direttore scientifico dell'Istituto Velhagen e Klasing di Lipsia.

LA DIREZIONE.

IL PAESE DEI SOMALI O L'UADI NOGAL (*)

(Africa Orientale)

Nel mese di dicembre 1877, ebbi la fortuna di potermi unire ad una spedizione partita da Marsiglia per intraprendere commerci sulla costa orientale Africana.

In pochi giorni ci troviamo ad Aden, ove ci mettiamo in relazione con un ricco negoziante arabo, chiamato Assan Ali, console ottomano, dal quale otteniamo lettere che debbono facilitare i nostri rapporti coi varî capi delle città che intendiamo visitare.

Ci dirigiamo su M' Raiah (porto del golfo, costa Somali a 48° 7' long. est, 11° 40' lat. nord circa.

Abbiamo a bordo due pellegrini di ritorno dalla Mecca e che sbarchiamo passando ad Allulah.

Mentre con essi navighiamo ne possiamo avere preziose informazioni, che completiamo durante il soggiorno di 24 ore fatto a M' Raiah, ove ci è dato discorrere con Sementar-Othman ed il suo consiglio, visitare i dintorni della città, e constatare negli indigeni una certa bontà mista a diffidenza.

(*) Vedi Carta N. 5, annessa al presente fascicolo. — Questi ragguagli e la carta furono tolti dal *Bulletin de la Société de Géographie commerciale de Bordeaux*.

Il paese è in guerra cogli Allulah, il cui governatore, Yusuf-Ali, suocero d'uno dei nostri passaggieri, si è dichiarato indipendente e vuole sottrarsi al dominio del Sultano — così i passaggieri che abbiamo a bordo si mostrano tutt'altro che desiderosi di scendere a terra, per tema di qualche brutto tiro.

Rispettando le loro apprensioni, li conduciamo direttamente a casa loro: ci fermiamo per sole 24 ore ad Allulah e ritorniamo tosto a M' Raiah onde riprendere le nostre trattative con Sementar-Othman.

Infatti riceviamo invito d' andare a Ras-Haffun (porto dell'oceano Indiano, 48° 50′ long. est 10° 25′ lat. nord circa) onde metterci in relazione diretta col Sultano.

Ci si danno due corrieri apportatori di messaggi che debbono informare Othman-Mahmud del nostro arrivo.

Diamo fondo nella baia del sud il 7 febbraio: vi restiamo 6 giorni, intrattenendoci quotidianamente colle persone del paese.

Il Sultano ne manda un piego col quale ne informa che, occupato a pacificare una tribù, non può venire ad Haffun e ne spedisce in sue veci i Ministri Nur-Othman e Scer-Markab-Othman.

Abbiamo due colloquî con questi due personaggi, che, come il loro fratello Sementar-Othman, troviamo timorosi e diffidenti.

Leviamo l'áncora per visitare i porti di Benadir, Mogheduciu, Braua, Marka e Kismayu.

Egli è su questi primi dati che, intravedendo la possibilità di rimanermene solo presso questo popolo Somali, malgrado i mal fondati timori sparsi sul loro conto dai naviganti, lasciai Marsiglia il 25 agosto 1878 per recarmi nel Uadi Nogal.

Mi fermai alcuni giorni in Aden. Vi ritrovo Assan Ali sempre buono e affettuoso e, munito di sue lettere, tanto pel Sultano Mahmud che pei vicini, m'imbarco il 18 settembre a bordo d'un *sambuc* uarsangeli, con dodici uomini d'equipaggio e il mio fedele servitore nero, di nome Bagaro, che mi fu per tutti i 3 mesi d'esilio un prezioso aiuto.

Il principio del viaggio non è felice; appena spariti i monti di Aden, cado ammalato d'un colpo di sole.

Dalle cure che l'equipaggio mi va prodigando m'accorgo che erano esagerate le prevenzioni avute sul conto di quella gente.

.... Siamo in vista dei monti Uarsangeli; dietro richiesta del mio capitano, gettiamo l'áncora appena toccata la rada di Lasgori. Pago un « *arciur* » o diritto di tre piastre. Il mio capitano scende a terra: al suo ritorno conduce seco una ventina di parenti ed amici che saccheggiano le provvigioni del loro compatriota, rispettando però le mie valigie. Al termine del tafferuglio constato la sparizione del mio mantello.

Bagaro mi spiega la cosa, dicendomi che il capitano, malgrado la richiesta che gli era stata fatta, aveva rifiutato di regalare un sacco di riso, onde anche gli altri godessero della buona fortuna a lui toccata, di condurmi, cioè, per un prezzo secondo loro esorbitante.

La calma si ristabilisce tosto e ci rimettiamo in via.

Yusuf mi dà altre notizie. — I Somali sono sempre in guerra cogli Allulah; nell'ultimo combattimento successo fra Gursah e Guselhé, villaggi posti in prossimità di M' Raiah, vi furono parecchi morti e feriti.

Passiamo davanti a Durduri, magnifico luogo situato alla foce d' un piccolo fiume e non arriviamo a Bender-Gascen che il 24, per le calme e gl' improvvisi colpi di vento che ci impediscono il progredire.

Questo sito è il porto più importante.

Quattro forti fabbricati con fango si innalzano nel mezzo d' uno sterminato e deserto suolo sabbioso avente per sfondo monti poco elevati.

Vi rimango quarant'otto ore, tanto per rimettermi dalle fatiche, quanto per avere alcune importanti informazioni che mi premevano, prima di trovarmi a M' Raiah.

Le notizie che Yusuf aveva attinte a Lasgori, mi sono ora riconfermate, giacchè il giorno prima, Bender-Gascen era stato il teatro d'una piccola zuffa, nella quale eravi stato qualche ferito.

La città è sotto il provvisorio governo di Ali-Sementar, figlio di Sementar-Othman di M' Raiah.

Fin dal primo giorno egli mi dà una ospitalità completa e fa di tutto onde io possa riposare comodamente e senza pericolo nel caso di nuovi attacchi.

Il giorno dopo ho la visita dei notabili del paese, coi quali stringo i più amichevoli rapporti, sagrifi-

candomi di buona voglia alla loro naturale indiscreta curiosità, svegliata alla vista d'un Europeo avventuratosi da solo in mezzo a loro.

Il 27 sono in vista di Borah o Buroh. Vista la poca strada che fa il mio *sambuc*, ordino di dar fondo. Discendo a terra, seguito da Bagaro e dal mio capitano, onde visitare questo piccolo villaggio, situato rimpetto alle gole del monte Haisemah e costrutto sugli argini naturali d'un largo torrente.

Son ricevuto con atti di sorpresa da alcuni Somali riuniti in conferenza sotto una rozza tettoia posta nel mezzo della piazza.

Mi forniscono di buon grado tutti i ragguagli che mi possono interessare rispetto a questo luogo e m' accompagnano per lungo tratto fra le gole del monte, che mi sembran ricche d'alberi da gomma e da incenso.

Riprendo la via per M' Raiah; l'indomani ci coglie una perfetta calma a 5 miglia da terra. Per fortuna, riusciamo, a forza di remi, a metterci in una corrente che ci spinge a terra. Nella notte del 28 settembre gettiamo l' áncora.

Il giorno dopo, per tempo, sono a terra e dopo aver rifatta conoscenza col governatore, che si ricordò benissimo di me, mi installo in una capanna col mio modesto bagaglio.

Il mio *sambuc* parte, e con esso le mie prime impressioni di viaggio; resto solo con Bagaro in mezzo ai Somali.

Passo 5 settimane a M' Raiah, ed in quel tempo assisto alla guerra contro Allulah e all'arrivo del Sultano Mahmud e del suo esercito, composto di due mila montanari dalla più feroce figura.

Questo per me fortunato arrivo mi permette di mettermi in diretti rapporti col sovrano del paese e del suo consiglio. Guadagno la loro amicizia con ricchi regali e perchè comincio a parlare la loro lingua. D'altra parte prodigo senza tregua grandi cure ai feriti; fortuna vuole che ne guarisca alcuni e, fra questi, due figli di Nur-Othman: il che mi dà un certo prestigio presso gli indigeni.

Scorro liberamente i porti di Bender-Feluk (Abbo), di Guselhi, di Gursah e Ras-Orbeh (Durbo).

Faccio sui monti e nell' interno alcune escursioni, che son costretto a limitare per la paura ch' hanno le mie guide dei ladroni Allulah.

Nell'ascensione del picco di Karoma (1200 metri) scopro su quel monte dei giacimenti di ferro abbastanza importanti.

Ogni giorno il mio album e il mio libro di ricordi s'arricchiscono di preziose note.

Il Sultano lascia M' Raiah prima di me; ad onta di due assalti, egli non ha potuto prendere Allulah e sottomettere Yusuf-Ali. — Prima di partire mi consegna un firmano che mi accorda libera e illimitata circolazione ne' suoi Stati e conclude esternando il desiderio di vedermi ritornare con altri francesi, a commerciare direttamente col suo popolo.

La guerra sempre accesa nella provincia di Mieh mi impedisce d'accompagnarlo, malgrado il mio gran desiderio di internarmi verso sud; giacchè se mi fosse avvenuta una disgrazia non si avrebbe titubato nel dire che ero stato assassinato.

Ci ritroveremo a Bender-Gascen ove egli deve trovarsi il giorno di *Nid* (8 dicembre) e se la pace è ristabilita e se sarò ancora della stessa opinione lo seguirò nel suo ritorno a Karkar. Karkar è il grande altipiano centrale del Uadi Nogal, ove i Somali si ritirano col loro bestiame durante la stagione delle pioggie.

La decisione del Sultano scompiglia tutti i miei già predisposti piani. Li avevo fatti seguendo le informazioni ottenute a forza di pazienza e coll' intelligente controllo di Bagaro, disegnando sulla sabbia una carta della punta di Guardafui e riunendo con delle linee tutti questi porti con un punto fingente Karkar: linee sulle quali, di mano in mano che eglino volevano indicare le diverse stazioni, i Somali mettevano dello sterco di cammello. Ricominciando poi l' operazione in senso inverso, partendo cioè da Karkar verso la costa, potei controllare le loro asserzioni. Questo processo ricominciato non venti ma cinquanta volte mi rese sicuro dell' esattezza degli itinerarî segnati.

Bisogna adunque per ora rassegnarsi. — Il 13 ottobre lascio M' Raiah e mi dirigo su Gandala. Sementar-Othman m'accompagna.

Passiamo lestamente davanti Ras-Orbeh e i due picchi Gebber el-Serir, Gebber el-Kebir, ove s' annidano milioni di pinguini che popolano le acque di M' Raiah.

Arriviamo a Gandala nottetempo. È un villaggio nuovo, posto appiedi del Gebel Aisemah.

Il suo nome deriva dal *ganda*, albero che cresce nelle circostanti lagune ed al quale i Somali attaccano una bizzarra superstizione. Secondo essi chiunque spezza un ramo di *ganda* avrà tosto o tardi un membro fratturato.

In questo stesso villaggio ho veduto nelle mani d'un beduino o *gingal*, capo di carovana, un *onegher*, bastone sacro, specie di mazza ricurva e scolpita, i cui molinelli fatti nell'aria bastano, a suo dire, per scacciare gli animali feroci e scongiurare i genî malefici. Un'altra delle sue virtù è quella di espellere il male per semplice contatto.

Alcune ore da Gandala, verso sud-ovest, si trova Bender-Khor.

Questa città è situata a 6 miglia nell'interno: è fabbricata sopra un isolotto formato dai due rami del *Khori*, il quale si scarica nel mare, passando per strette e scoscese gole. Il Khori è secco l'estate; ma il mare arriva nelle gole sino a bagnare le prime case della città, con una profondità di 5 a 6 *dudun* o cubiti; il che permette ai piccoli *sambuc* di caricare a Bender-Khor le merci che vi portano le carovane.

Durante il mio soggiorno a Ganda salgo il Gebel-Aisemah (1360 metri) e i picchi di Gebber el-Serir e Gebber el-Kebir; scopro nell'interno del paese conchiglie silicizzate — *Conus verolosus, Strombus floridus, Conus striatus, Trocus virgulo, Strombus troglodyte*, ecc. — che rivelano l'antico letto del mare: e, quel che più mi meraviglia, trovo dei filoni di salgemma ad un'altezza di più che 80 metri dal livello marino attuale. La tinta dalle montagne rivela in certi punti la presenza del ferro.

Come a M' Raiah il mio taccuino ed il mio album segnano preziose notizie, attinte senza fatica e di cui il controllo mi provò l'esattezza.

Dopo tre settimane circa di stazione, ritorno a Bender-Gascem.

Vi ritrovo i figli di Sementar-Othman ed uno dei figli di Nur.

Nel tempo del mio soggiorno visito Bur-Gaben, Bender-Baad, Bender Ziadah.

Quest'ultimo porto separa i Somali dagli Uarsangeli.

Bender-Gascem è l'ultima mia tappa prima di tornare in Aden (23 settembre), giacchè, ad onta delle mie speranze, la guerra non cessa nell'interno e il Sultano col suo seguito non arriva punto.

Non posso aspettare più a lungo, perchè la mia salute comincia a risentirsi delle privazioni supportate durante il mese e mezzo trascorso fra i Somali.

La mia missione è pel momento finita. Ottenni dai Somali preziosi e sicuri ragguagli sui dati e sui prodotti del loro paese, sul loro traffico cogli Arabi e coi Baniani.

Il Somali è un popolo al primo stadio della civiltà, tutto lo dice. Il suo vestire, le sue armi, il modo di battersi, i porti muniti di tutti gli accessorî di difesa come nei primi tempi della storia dei Galli.

Di costumi severi, quantunque poligamo, il Somali non ha che una moglie. Essa ha l'incarico dell'interno della casa, mentr'egli non s'occupa che di continue preci o della cura delle sue armi.

Questo viaggio non è che un primo tentativo di cui spero potermi servire per aprirmi una via in mezzo a quei popoli, ai quali è mia opinione si sia fatta una fama immeritata di perfidia e crudeltà.

Le gomme, l'incenso, la mirra, la gomma elémi, le penne di struzzo, l'indaco in foglie, la madreperla, la paglia da stuoie ed il bestiame, costituiscono gli elementi principali del commercio Somali cogli Arabi o Baniani.

Quest'ultimi compaiono al momento degli arrivi, costruiscono dei *duncan* o botteghe mobili, comperando dalle carovane i prodotti da loro portati e che pagano in denaro oppure con cotonate americane, riso e datteri; ma giammai con armi, vietando le leggi inglesi qualunque importazione di simil fatta nel golfo di Aden.

Posso assicurare che il movimento commerciale, ristretto sinora per mancanza di sbocchi, potrebbe prendere un grande sviluppo; tanto più che a fianco dei precitati prodotti, quel paese può dare una quantità di ricchezze, di cui un'ardita intelligenza può trarre larghissimo profitto.

I CONSOLI

E LE ESPLORAZIONI GEOGRAFICO-COMMERCIALI

Se v'ha ufficiale pubblico che possa essere rivestito delle più svariate attribuzioni, è certamente il Console. Infatti oltre alle occupazioni strettamente inerenti al suo ufficio, esso si vede trasformato in Prefetto, ufficiale di Stato Civile, capitano di porto, ufficiale sanitario, liquidatore, intendente di finanza, notaro, commissario di leva, giudice arbitro e persino elemosiniere.

Prendendo per base il genere del lavoro che vi predomina, i Consolati potrebbero essere divisi in quattro categorie, cioè: — Consolati di marina, Consolati con giurisdizione, Consolati con colonie e Consolati d'osservazione ed esplorazione.

Metto in quest' ultima categoria quei Consoli, il cui lavoro di cancelleria consiste nello spedire una mezza dozzina e forse meno di bastimenti all'anno e nel far una dozzina di passaporti in egual lasso di tempo, e che passano l'intera giornata e anche delle settimane senza veder nel loro ufficio la faccia d'un connazionale.

Non ostante lo scarso lavoro di cancelleria, tali Consolati vengono mantenuti dal Governo italiano, e sta bene, perchè offrono uno speciale interesse come posti di osservazione dai quali il Console può tener dietro al movimento economico e commerciale del mondo intero e perchè trovansi in paesi che assumono una speciale importanza politica.

Fra i Consolati che noi chiamiamo di osservazione e che sono coperti da personale di prima categoria, pagato cioè dallo Stato, metto i seguenti: in Asia Gerusalemme, Calcutta, Singapor, Sciangai, Yokohama; in Australia Melbourne; in America, Assunzione, Bogota, Guatemala, Messico. In quest'ultima località il posto è da tempo vacante e necessiterebbe venisse occupato.

Vi sono poi altri Consolati che potrebbero pure chiamarsi d'osservazione, ma i titolari non sono pagati dal Governo; in generale sono coperti da persone egregie che se hanno poco da fare per la cancelleria consolare, ne hanno molto per i loro affari privati, e possono disporre del loro tempo per altri fini. Nè in Bolivia, a guisa di esempio, nè sulle Amazzoni, nè sulla costa orientale ed occidentale africana (escluso il Marocco) e in altre stazioni ove si vanno attivando importanti nuovi commerci dalle altre nazioni, noi non abbiamo rappresentanti, e il movimento commerciale va sviluppandosi, senza che da noi si pensi a fruirne anche in parte minima.

È là appunto che l'azione dei Consolati d'osservazione e d' esplorazione potrebbe arrecare non indifferenti vantaggi al nostro paese. Nel Brasile e nell' Argentina il personale di prima categoria è insufficiente ed il lavoro di cancelleria per l'importanza della colonia italiana è tale che non lascia tempo ai nostri Consoli di Rio Janeiro e di Buenos-Ayres per occuparsi di studi ed intraprendere viaggi nell' interno, che pure sarebbero utilissimi per conoscere lo stato economico delle colonie agricole italiane che numerose vi vanno impiantandosi, e poterle quindi proteggere efficacemente e con cognizione di causa.

Si potrebbe aumentare il personale di quei due Consolati di un Vice-Console che non fosse tenuto a restare continuamente presso la sede, ma che fosse invece abilitato a portarsi nelle stagioni favorevoli a visitare le colonie e far escursioni nei territori nuovamente ammessi o ancora indipendenti, per studiarli dal punto di vista della colonizzazione.

I Consoli che coprono i posti di osservazione e di esplorazione devono, a nostro avviso, esser scelti fra quegli ufficiali che per condizioni di salute, di età, di amore alle scienze geografiche e naturali, e conoscenza delle lingue si distinguono dagli altri, forse più atti per i lavori di cancelleria.

Senonchè, per un'appropriata distinzione del personale consolare, è indispensabile la conoscenza esatta dei singoli individui che lo compongono.

Certo il Direttore generale dei Consolati, come è presso di noi istituito, può dai rapporti ch' esso riceve e dalle corrispondenze e dalle pubblicazioni del *Bollettino* consolare formarsi un concetto sul valore dell'individuo come buon amministratore, ma da questi rapporti e dai lavori statistici delle entrate ed

uscite delle merci delle varie piazze, che il Console senza molta pena può attingere alle singole dogane, e che vengono pubblicati dal *Bollettino* consolare, il Direttore non potrà mai conoscere molte altre qualità dell'impiegato da lui dipendente e che pure hanno una grande importanza.

Voglio alludere alla posizione e considerazione che il Console gode all'estero nel luogo di sua residenza, ai rapporti suoi colle colonie italiane e colle autorità locali, alle sue conoscenze scientifiche, ed alle sue attitudini come esploratore commerciale, qualità tenuta in sì gran conto dagli inglesi.

Noi sappiamo che fra i nostri Consoli si trovano personalità distinte e potremmo fare il nome dei Consoli di prima e seconda categoria che furono di grande aiuto ai nostri connazionali, non solo nella cerchia delle loro attribuzioni, ma eziandio nel guidarli, proteggerli, consigliarli in viaggi d'esplorazione difficili e pericolosi, ove il Console metteva a repentaglio anche la propria vita per proteggere la loro: ma queste sono belle eccezioni.

Quando noi pensiamo all'enorme cifra di Consoli, Ministri e Residenti inglesi vittime di barbari assalti fatti alla loro bandiera e caduti combattendo per difenderla, come abbiam visto anche or son pochi mesi annunciata dal telegrafo la triste notizia della morte eroica del maggiore Cavagnari e di tutta la rappresentanza inglese a Cabul, vorremmo che nella scelta del personale di certi Consolati si avesse un criterio speciale e, quando occorra, si escisse anche dai Consoli di carriera per far cadere la scelta su distinti ufficiali e viaggiatori che hanno dato prova d'intelligenza, coraggio e pratica del paese da esplorarsi commercialmente o scientificamente.

Ad ottenere una buona scelta nel personale consolare nelle stazioni di osservazione ed esplorazione, bisognerebbe che l'Ispettorato generale non fosse solo un titolo onorifico ma che fosse un posto di primaria importanza per ciò che riguarda il personale. Nessuno, meglio dell'illustre Cristoforo Negri è più adatto a tale carica. — Esso, quando fosse investito dei poteri necessarî, potrebbe, mettendosi di accordo col Direttore generale dei Consolati, occuparsi specialmente della scelta dei Consoli nelle stazioni di osservazione ed esplorazione, perchè nessuno meglio di lui potrebbe imprimere un'unità di direzione agli studî ed alle esplorazioni geografiche-commerciali da noi proposte con vero vantaggio degli interessi scientifici ed economici e senza aumentare d'un soldo la spesa che in oggi è portata in bilancio pei Consolati.

E giacchè siamo nell'argomento dei Consolati, ci preme fare qualche altra osservazione.

Il posto di Direttore generale è da molti anni egregiamente coperto dal cav. Perioleni, la cui capacità ed imparzialità sono notorie; esso conosce a fondo quasi tutti i suoi dipendenti e la partita Consolati per quanto riguarda il regolare andamento di quest'amministrazione non potrebbe a nostro avviso essere in mani più abili.

Ma se quest'egregio funzionario venisse a mancare o volesse ritirarsi dal servizio dopo tanti anni consacrati al suo paese, chi potrebbe degnamente rimpiazzarlo? Si è perciò che noi crediamo indispensabile l'Ispettorato generale colle attribuzioni e nel modo che l'abbiamo proposto. L'Ispettore generale potrebbe nei primi anni essere di grande aiuto a quel Console generale fra i più anziani che venisse proposto per coprire la carica di Direttore.

Sarebbe poi anche necessario di rinnovare ogni quinquennio la pubblicazione degli Stati di servizio dei varî impiegati, pubblicazione che fu soppressa nel 1865 non sappiamo per qual ragione. — Questa pubblicazione, contenendo una breve ma chiara esposizione degli studî fatti, dei viaggi compiuti anche extra-ufficio, dei posti successivamente occupati da ciascun ufficiale all'estero, sarebbe di grande aiuto a chi fosse chiamato alla Direzione del personale.

Certamente la nostra proposta di mobilizzare una parte dei Consoli nelle sedi ove le esplorazioni scientifico-commerciali possono aprire nuovi scambi alla madre patria e la nomina di ufficiali della nostra marina e dell'armata di terra a certi posti speciali, non si accorda colle nostre abitudini burocratiche, incontrerà la critica di alcuni egregi funzionarî. Ci pare già di veder sorridere alcuni fra essi, giudicando la nostra proposta di impossibile effettuazione, *perchè lo vieta il Regolamento,* ma d'altra parte, se noi volgiamo uno sguardo a quanto si pratica in altri paesi che possono esserci maestri, e se possiamo trovar modo senza aggravare il bilancio di utilizzare degli ufficiali consolari che fruiscono di lauto

stipendio e non hanno nulla o quasi nulla da fare, nell'interesse della scienza e del commercio, perchè non si farà un leggiero strappo al Regolamento?

Prima di chiudere questo nostro breve lavoro ci si permetta di citare un solo esempio di Console inglese in una sede d'osservazione, rapito crudelmente al suo paese ed alla scienza dalle febbri miasmatiche in un viaggio d'esplorazione scientifico-commerciale dal Nyassa alla costa orientale africana.

Vogliamo parlare del capitano Elton. — Questo distinto e simpatico ufficiale, ch'ebbimo la fortuna di conoscere in India nei primi anni della sua carriera militare, aveva combattuta la rivolta indiana dell'anno 1860 e vi aveva acquistato fama di intelligente e imperterrito. Giunto al grado di capitano, abbandonò il servizio per aggregarsi allo Stato Maggiore francese nella campagna del Messico (1866) che poi descrisse in un'opera che porta il titolo: *Coi Francesi nel Messico.*

Nel 1868 cominciò la sua nuova carriera d'esploratore, rimontando il Limpopo e visitando le miniere d'oro e di diamanti. Nel 1873 fu nominato Vice-console a Zanzibar da Sir Bartle Frère, e due anni dopo Console a Mozambico. — Qui cominciano i suoi grandi servizi come esploratore africano.

A Mozambico sono ben rari i legni inglesi che vi fanno capo e un Console che si limitasse ai servizi di cancelleria vi morrebbe certamente di noia e di febbri che assaltano a preferenza i neghittosi e stazionari. — L'Elton intraprende viaggi nell'interno, alternando le osservazioni scientifiche e commerciali, collo studio delle vie tenute dai negozianti di schiavi che arrivano alla costa orientale dal Nyassa collo *sport,* e come frutto di questa vita attiva e interessante pubblica un libro di note scritto senza frasi enfatiche, ma pieno di nozioni preziose.

Notisi poi che durante la sua dimora in Mozambico la tratta fu completamente soppressa almeno lungo la costa affidata alle sue osservazioni da Mozambico a Zanzibar.

L'Elton morì di febbre e dissenteria in un viaggio d'esplorazione dal Nyassa all'Ugogo, e la sua perdita fu vivamente sentita non solo dal Governo inglese che perdette in lui un prezioso funzionario, ma da quanti s'interessano alle scienze geografiche ed al progresso del continente africano.

Leggendo in questi giorni le sue *Note* pubblicate dal Cotterill, suo compagno di viaggio, ci siamo detto:

Ecco un tipo di Console africano. Perchè non potremo noi seguirne il nobile esempio? — Ma noi manchiamo affatto di Consolati sulle due coste, occidentale ed orientale africana, ove pure l'attività dei commercianti delle altre nazioni europee, se non italiani, va aumentando ogni anno, non abbiamo nemmeno un Console a Cartum, ove fa capo un ricco commercio di gran parte del Sudan, del Darfur, del Cordofan e di altre regioni centrali africane, commercio al quale gl'italiani cominciano a prender parte.

Nel caso però che si istituissero, come speriamo, Consolati a Cartum e sulle coste africane nei porti più indicati, sarà, come abbiam detto, indispensabile nominare a quei posti un personale adatto e che riunisca i requisiti da noi accennati in questo articolo. Se si operasse diversamente o con criteri puramente burocratici, il meglio sarebbe non farne nulla. — Gli inglesi non solo utilizzano gli ufficiali di marina, ma anche i Missionari. — Livingstone era Console inglese. — Non potremo noi fare altrettanto?

Cap. M. Camperio.

IL GRAN MERCATO DI SALAGA SUL VOLTA

(Africa Occidentale)

Seguendo l'opera dello Stanley, *Cumassì*, daremo un'occhiata generale retrospettiva al regno degli ascianti, alle istituzioni che lo reggevano prima della guerra contro gli inglesi, alle sue divisioni di caste e militari, onde formarci un'esatta idea di questo popolo bellicoso, che ha tuttora una parte principale fra i popoli dell'Africa occidentale.

Coffi Calcali, il re col quale gli inglesi ebbero a

sostenere la guerra, nacque circa il 1837. Egli è figlio di Coffi Tutèh, valoroso e nobilissimo guerriero, e di Effuoh Cobbi, principessa di sangue reale. Era l'ottavo monarca che regnava sugli ascianti, dacchè questo popolo formò una nazione (1700). Cadamosto scriveva nel 1469 del commercio in polvere d'oro che già facevasi nel porto di Elucina (allora chiamavasi Mina) e parlava anche di Samma, villaggio che oggi ancora conserva il suo nome. — Gli ascianti ed i fanti, pare fossero già fin d'allora tribù possenti e rivali, amiche qualche volta, ma il più acerrime nemiche. I portoghesi scrissero nel secolo XV del commercio di questi indigeni sulla costa d'Oro e nel secolo XVI ne tennero parola anche gli olandesi, ma fu solo al principio del 1700 che questo popolo forte e potente, cercò di sottomettere le altre tribù, e di impossessarsi solo, di tutto il commercio della costa.



Cumassi.

Fuvvi una successione di monarchi bellicosi ed intraprendenti, che cominciarono a regnare sugli ascianti circa dal 1700, e fu nel 1800 circa che gli inglesi ebbero relazioni personali con essi. Le poco fortunate campagne del 1811 e 1823-24 fatte da essi, ebbero fine colla disastrosa battaglia di Esmacon, nella quale gli inglesi furono pienamente sconfitti. — Negli anni successivi, alleatisi coi Fanti, ebbero qualche fortunato successo, ma questo stato di cose costava sangue e danaro alla madre patria.

Coffi Calcali assomigliava ad un mulatto; agile e nerboruto nella persona, e non privo d'intelligenza, mostravasi generalmente ospitale e socievole coi forastieri. Risiedeva a Cumassi, capitale del regno, bella città fabbricata regolarmente ed assai popolosa. Il palazzo del re era un vasto fabbricato di pietra, con ampi cortili interni, nei quali all'occorrenza si tenevano assemblee e si passavano riviste. Le camere di quest'edificio erano spaziose e comode, e quelle occupate dal re, mobigliate sontuosamente all'euro-

pea, con sfoggio di tappeti, quadri, specchi, mobiglie e gingilli che egli degnavasi ricevere come presenti diplomatici, dai principi e re europei. — Fra gli edifici pubblici, il principale era il Bantammah ossia il Louvre di Cumassì, ove furon ammassati i preziosi tesori che i re avevan acquistati, o meglio conquistati, o ricevuto in dono dalla munificenza di altri sovrani. Vi si trovavano la Banca, con le verghe d'oro e la polvere del prezioso metallo, corone, catene, anelli preziosi ed ingemmati, e nel Bantammah vicino al serto reale quel tetro trofeo di una coppa fatta col teschio di Sir Charles Mc. Carthey. Il re possedeva un ben fornito harem, avendo il privilegio di possedere tante mogli quante ne desiderava; esse venivano custodite gelosamente da 150 eunuchi in una parte del palazzo, verso i giardini. Non per questo bisogna immaginarsi che tutte le donne ascianti fossero tenute schiave; quelle che non appartenevano al re eran libere, vedute da tutti, e potevano con tutti conversare. Il re solo godeva ogni privilegio, compreso quello di rimanersene a casa quando ferveva la guerra e quando ogni suo suddito atto a portar armi, doveva essere soldato.

La corte del re Coffi si componeva di un primo Ministro, di un Comandante in capo, di un Tesoriere, di un Capo degli eunuchi, di varî Generali di divisione e dei Membri del suo Consiglio, scelti fra i nobili e fra i più valenti e ricchi suoi sudditi.

La nazione ascianti componesi di quattrò distinte caste: 1ª i re; 2ª i nobili o capi feudali; 3ª gli uomini liberi; 4ª gli schiavi fatti in guerra, o nati in servitù. — Vi eran principi potentissimi, proprietari d'immensi territori ed anche di floride città, che si potevano chiamare piccoli re, vassalli solo al gran re. Il principe Jvabin, che si diceva imperasse sopra una popolazione di 400,000 anime, dava un contingente di 20,000 soldati. In guerra gli ascianti portavano bandiere, ma solo come segnali, e la perdita di esse non implicava il disonore, ma se perdevan l'ombrello, che era il distintivo dei loro Generali, più o meno ricco e prezioso, secondo l'importanza del suo proprietario, allora ciò veniva riguardato come segno non dubbio di onta e sconfitta. Il re non compariva sul campo di battaglia che *in extremis*, allorquando si tentava l'ultimo disperato sforzo. Il suo ombrello lo precedeva sempre; — costava una piccola sostanza, 3000 o 4000 dollari. Gli abiti del re nelle grandi circostanze, erano splendidi; una tunica di velluto cremisi, pantaloni alla moresca della medesima stoffa, larga cintura d'oro e turbante ricchissimo e ricamato con gemme. Le sue armi erano pure ornate da una profusione di dorature.

La guerra mossa dagli inglesi agli ascianti nel 1873, mise fine a questo splendore e ai massacri che lo sostenevano, ma se diede certamente molti buon risultati per il progresso della costa d'Oro, non offrì però tutti i vantaggi che se ne sarebbe potuto ripromettere dopo i non lievi sacrifici a cui l'Inghilterra fu sottoposta in danaro e uomini. L'Impero della Regina Vittoria è, a nostro avviso, fra tutti gli Stati del nostro continente il più benemerito della civiltà, ma lo stesso non possiamo asserire parlando degli inglesi e specialmente del ceto commerciale che sotto forma di alcool e di oppio va spargendo il veleno fra le popolazioni asiatiche ed africane, procurando ad esse anche le armi per resistere agli europei. Questo triste fatto si verifica poi su larga scala nei porti della costa occidentale africana.

Parlando della costa d'Oro, di cui ci occupiamo quest'oggi, basterà il dire che la sola importazione degli spiriti e del tabacco nel 1878 diede alla dogana inglese l'enorme cifra di 2,575,000 Lire, delle quali 750,000 furono impiegate a pagare i funzionari e il presidio della Colonia, e il resto prese la via d'Inghilterra.

Da queste cifre appare evidente l'enorme consumo di alcool di questa colonia che conta solo 500,000 abitanti, — quale conseguenza possa avere su quelle popolazioni, ognuno se lo può immaginare.

Coffi, il Sultano asciantinese, sconfitto, umiliato e ramingo, dopo l'infelice campagna sostenuta è ritornato nella distrutta capitale che non tardò molto a sorgere dalle sue ceneri, e oggi Cumassì è, come prima della guerra, uno dei principali centri di questa regione selvaggia. Coffi, dalle ultime notizie giunte in Europa, si accingeva a far guerra al Re di Adansi, amico degli inglesi, il quale si rifiutava a riconoscere la sua alta sovranità. A tale

scopo ha già inviato a quest'ultimo un *ultimatum* seguíto da 5000 uomini della sua truppa. Il Governo della Regina, per impedire, se possibile, questa guerra, ha pensato di farsi rappresentare a Cumassì dal cap. Hay; ma, se stiamo a quanto si legge nel *Times* africano, l'inviato inglese fu ricevuto assai freddamente; anzi lo stesso foglio vi aggiunge la notizia che Ansa, uno dei principi della casa reale degli ascianti, ha scritto una lettera piuttosto insolente al Governatore inglese, evidentemente per ordine del Re.

Se il principe Ansa non potrà giustificare tale strano procedere, il meno che il Governo britannico potrà fare per punirlo, sarà di togliergli la pensione di 2500 lire, ch'esso in oggi fruisce.

La rendita del re prima della guerra proveniva, oltre a'suoi beni particolari, che eran molti, dal diritto che possedeva di ritenere per sè tutte le pepite che si trovavan nelle miniere d'oro, lasciando solo la polvere ai proprietari e minatori. Si puniva colla morte, chi defraudava il sovrano di questo suo diritto.

Le armi degli ascianti consistevano in fucili olandesi, lunghi cinque piedi, specie di spingarde; — il soldato portava poi una scatola a cartuccie attaccata alla cintura di cuoio, nella quale si trovavano i più strani accessorî: fili, perle colorate, conchiglie, aghi di ferro e cento altri disparati oggetti. Benchè gli ascianti fossero famosi nel saper sorprendere il nemico con imboscate, essi non tiravan che colpi mal caricati con polvere sciolta e neppur battuta collo stoppaccio; ecco il motivo per cui le ferite toccate agli inglesi furono poco micidiali.

Ma oggi le cose hanno cambiato aspetto: — il *Times of the Gold Coast* che si pubblica in questa colonia occidentale africana, ci annuncia che il Re Cumassì va introducendo nel suo paese una quantità di carabine Snider e cartuccie fornitegli da negozianti inglesi ed americani, e che ora intende provvedersi anche di cannoni di grosso calibro, volendo esso organizzare un esercito come il suo cugino Sittaievo, re dei Zulù. Possiamo quindi aspettarci fra qualche anno una seconda guerra sulla costa d'Oro, guerra che sarà certamente più micidiale e difficile della prima.

La costa d'Oro, come abbiam già detto, è ricchissima di questo prezioso metallo, ma oggi si è ancora ben lontani dall'ottenere da essa tutta la quantità d'oro che può fornire, e ciò per mancanza di vie che conducano all'interno e per deficienza di scientifiche esplorazioni delle sue miniere o de' suoi fiumi. Sembra però che gl'inglesi pensino finalmente ad aprire delle ferrovie attraverso questa regione, forse la più ricca dell'Africa in ogni genere di prodotti.

Una di queste ferrovie andrebbe da Accra a Kpong sul Volta, a qualche lega da Odumasi, attraversando un paese ove le missioni cristiane di Basilea hanno già sparso i semi della civiltà; un'altra si aprirebbe partendo dalla costa verso Abomey, la capitale del Regno di Dahomey, ove tuttora si eseguiscono i massacri in massa come a Cumassì prima della guerra. Questa seconda via dovrebbe toccare Ada, Adafo, Adumassi e Anum. Ma il centro commerciale più importante di questi paesi è la città di Salaga che in Europa fu conosciuta specialmente dopo l'esplorazione del missionario Bonnat e della quale abbiamo già intrattenuto i lettori dell'*Esploratore*. Salaga fu pure visitata nel 1877 da due missionari cristiani negri e da un europeo.

Ecco le notizie che abbiamo raccolto da questi viaggiatori:

Il viaggio dei due missionari indigeni dalla costa a Salaga e ritorno, durò 37 giorni, ma si può fare in meno essendosi essi fermati nelle varie stazioni per predicare il Vangelo.

Partiti da Abetifi il 7 febbraio, giunsero la sera a Papease, l'8 a Sadany, città abbastanza importante, il 10 in Afrano, il 12 a Obovomso; nei dintorni di questa stazione trovarono molte impronte di elefanti. Il 20 giugno entrarono a Dadease, una delle principali città del Krakyé, paese ricco in prodotti naturali del suolo. Dadease è governata da una Regina che riunisce in sè anche la qualità di Sacerdotessa dei feticci, e da un sacerdote. In questa ultima città il missionario indigeno Opotu vien avvertito di presentarsi a S. M. a capo scoperto e a piedi scalzi, ma vi si rifiuta con gran spavento de' suoi portatori e si reca all'udienza senza conformarsi all'uso del paese. La Regina non prese in cattiva parte l'atto poco deferente del missionario e non gli fu torto un capello; — questo fatto torna in favore di quelle popolazioni.

La gente del Krakyé è intelligente, industriosa e ricca. Gli abitanti posseggono dei bei campi di riso, tabacco e frumento (adoko) dal quale estraggono una eccellente birra che vien adoperata anche per tingere in rosso i cuoi; con tutto ciò essi sono veri schiavi dei loro preti. Krakyé, capitale del Regno, è la terra promessa del feticismo. Vi si adora Uontumé figlio di Odente.

È una città sporca, inospitale, e le donne vi conducono una vita sregolata — le ragazze vanno nude sino all'età di 15 anni. — Il Re vi comanda meno dei preti. Luce, cavalli e asini sonvi proscritti, e la notte i nostri missionari dovettero spegnere le candele che avevano acceso nella loro abitazione. — I gemelli sono immancabilmente precipitati da una rupe che sovrasta il Volta, fiume che corre ai piedi della città.

Il giorno dopo il loro arrivo, i missionari videro la solenne entrata del gran sacerdote che veniva portato da due negri in una cesta.

Il 24 giungono a Otareso e il 25 entrano nel paese di Utsciumuru e visitano la bella e pittoresca città di Bagyamso, ombreggiata da splendide piante.

Gli abitanti di Utsciumuru, che per lunga sequela di anni erano stati preda alle persecuzioni degli ascianti, quando scoppiò la guerra fra questi ultimi e gli inglesi si vendicarono uccidendo tutti gli ascianti che si trovavano nel loro paese. È curioso il modo col quale gli Utsciumuru spiegano la presa di Cumassi. Dicono che la Regina d'Inghilterra si è maritata col gran feticcio Odente per liberarlo dal giogo di Coffi, e soggiungono che questa unione oggidì è così intima che non si sa se il gran feticcio sia la Regina in persona o se la Regina d'Inghilterra sia il gran feticcio!

Il 21 marzo finalmente i due missionari fecero la loro entrata a Salaga, scopo del loro viaggio, e vi furono ricevuti colla più grande ospitalità, scambiandovi regali coi capi.

Nel loro breve soggiorno in quella piazza commerciale, ebbero campo di vedere come vi si pratica il commercio degli schiavi. Questi infelici vengono incatenati in numero di 10 a 15, esposti nudi al sole equatoriale, e non ricevono per tutto nutrimento che un pugno di orzo per giorno — son frequentemente battuti e se uno cade malato, lo si abbandona senza curarlo.

« Quando si passa loro vicino — scrive Opotu — gli schiavi mostrano la loro bocca e il ventre. « Comprami per pietà » gridano essi « dammi a mangiare e ti servirò fedelmente, non sono ammalato, sai, solo mi muoio di fame. » Il prezzo ordinario di uno schiavo è di 37 a 40 franchi, prezzo che prova l'abbondanza della merce umana su quella piazza; si può averne anche mediante pezze di tela.

Il 23 marzo giunse una gran carovana di Mosées e di Maronas, tribù dell'interno, colle quali si fa il principale commercio di Salaga; essa conduceva cavalli, asini, bovi e più di 400 schiavi carichi di avorio.

Salaga è una città di 50,000 abitanti. Il burro, il miele, la carne vi si trovano in abbondanza e a prezzi vilissimi. Un litro di latte costa 150 cauri (1), cioè da 10 a 15 centesimi.

Altri particolari sul commercio di Salaga li abbiamo dal missionario Buss che la visitò un mese dopo.

Esso ebbe un'accoglienza ancor più solenne di quella fatta ai due negri cristiani, e nel primo giorno di sua dimora gli abitanti lo festeggiarono con un concerto vocale davanti alla sua abitazione con accompagnamento di flauto e violino. Avendo il Buss chiesto cosa significassero quei canti, ne ebbe la seguente traduzione:

Verso 1. — Noi siamo i messaggeri del Re — e ti apportiamo il saluto del nostro Signore.

» 2. — O uomo bianco, tu vieni da una grande Nazione che ci ha liberato dai nostri nemici, gli Ascianti.

» 3. — Ogni anno dovevamo offrire al coltello di Cumasi 1000 dei nostri fratelli, e al Re tutto il nostro danaro, senza nemmeno poter mormorare.

» 4. — Voi altri bianchi, voi avrete tutto da noi — *ding ling, ding;* tutto il nostro argento — *kling ling kling* — voi che siete i nostri liberatori.

Nel 1877 però il mercato di Salaga subì un gran cambiamento; invece di cauri i venditori chiesero

(1) Un cauri è una piccola conchiglia che si adopera come moneta in tutta l'Africa occidentale al nord del Congo.

argento. Gli indigeni spiegano tal cambiamento dalla presenza del Governatore inglese — il loro protettore — in Accra, sulla qual piazza in oggi gli indigeni vanno a provvedersi di quanto abbisognano, e dove i cauri non hanno corso.

Il posto del mercato a Salaga, è lungo una lega e mezza, ciò che dà un' idea dell' enorme quantità di merce che vi si reca.

Il missionario Buss non potendo comprendere come i poveri schiavi che vide riuniti a Salaga per la vendita, potessero vivere colla scarsa dose di orzo che veniva loro somministrato, esternò la sua meraviglia ai negozianti, i quali gli spiegarono un loro sistema di mantenerli con poco, sistema altrettanto barbaro che singolare.

I mercanti praticano ad ogni schiavo una incisione alla lingua e vi introducono un prodotto chimico che è un loro segreto. La piaga prodotta da questa incisione si chiude in poco tempo, e pare che lo schiavo mediante quest' operazione possa vivere quasi senza nutrimento. Il Buss trovò infatti la cicatrice alla lingua degli schiavi da lui visitati.

Dovendo partire, vendette tutte le sue mercanzie consistenti in calicò al prezzo di 1,140,000 cauri — 1425 Lire — corrispondente ad 8 scellini per ogni pezza di 12 yarde di tela. Con tal somma comperò cavalli e montoni per l' uso delle missioni.

« Sventuratamente — esso soggiunse — non avevo altra merce, perchè con sole 6 lire sterline di tela avrei potuto comperarmi dei denti di elefante che mi avrebbero procurato un beneficio di 22 lire sterline per ciascun dente, e con questa somma avrei pagato tutte le spese del mio viaggio. »

Gli indigeni assicurarono il Buss che spesso si trovano in vendita sul mercato di Salaga fino a 106 denti. « Che splendidi affari — soggiunse il missionario — potrebbe fare un negoziante di professione su questa piazza! » Questo popolo è attivo (strano per un popolo africano), industrioso ed è notevole sotto molti rapporti. È forse il più avanzato fra i popoli della costa occidentale.

A Salaga si trovano falegnami, fonditori, sellai, calzolai, sarti che fabbricano bei lavori di ogni specie. Tali notizie su questa importante piazza commerciale dovrebbero, a nostro avviso, invogliare i nostri intraprendenti negozianti a tentarne l' esplorazione commerciale. La spesa d' una prima spedizione di prova, come si è visto dal semplice rapporto del Buss, non potrebbe oltrepassare le 2000 lire, compreso un piccolo campionario.

La colonia inglese della Costa d' Oro giace fra il 2° 40′ long. occ. ed il 1° 10′ long. or. di Greenwich. Il suo territorio si estende verso l' interno per circa un grado da sud a nord; abbraccia una superficie di 16,620 m. q. e contiene una popolazione di circa mezzo milione di abitanti. Questo paese era originariamente posseduto dagli olandesi e dagli inglesi, ma nel 1872 tutti i porti e gli stabilimenti che appartenevano al governo dei Paesi Bassi furono da questi ceduti a quello della Regina Vittoria.

Nel 1750, la compagnia commerciale africana fu costituita con un atto del Parlamento inglese in forza del quale essa poteva esercitare liberamente il commercio e stabilire fattorie tanto sulla costa che nell'interno, fra il 20° nord e il 20° sud. Nel 1821 questa compagnia cedette i suoi stabilimenti al governo inglese.

In questa colonia si trova l'oro sotto forma di piccole pepite miste con fango (loam) nero, ghiaia minuta e qualche volta col quarzo. L'avorio, le gomme, le pelli di scimmie formano importanti articoli di esportazione per l' Inghilterra, ma il commercio più ricco è quello dell' olio di palma, pianta che cresce rigogliosa su tutto il suo territorio e più abbondante che in tutto il resto della costa occidentale africana. Le fattorie europee si trovano a Cape Coast Castle della colonia, Elmina, Anamabol, Cormantin, Tantumquerri, Winebah, Fort-James, Accra, Dixcone, Christiansburg, Friedensburg, Axim, Hollandia, Crevecoer, ma le principali stazioni sono Cape Coast Castel capitale attuale, Elmina l' antica capitale olandese, Accra, Axim e Dixcone.

Una dipendenza importante del Governo della Costa d'Oro è l'isola di Lagos col territorio annesso di Badagry, ecc., presso le bocche del Niger. Questa piccola colonia sita alle bocche del Niger è, dopo la soppressione della tratta, in grande via di prosperità. Il cotone vi cresce naturalmente e vi si coltiva con beneficio; esso formerà quanto prima un importante articolo di esportazione. Il commercio dell'olio di palma vi si fa

su larga scala. La via commerciale più importante per l'interno va da Lagos a Rabba, una città posta sul Niger e distante dalla costa 250 m. Gli inglesi hanno da qualche tempo introdotto un servizio postale due volte la settimana che congiunge queste due piazze, ciò che è un'evidente prova di crescente commercio.

Il Governatore di Lagos dipende da quello di Cape Coast Castle.

Le Entrate del 1875 furono di	St. L.	43,366
Le spese	»	43,379
Le importazioni	»	459,736
Le esportazioni	»	517,535

I R.R. UFFICIALI DI MARINA PARENT E BOVE

DEL COMM. G. NEGRI

Ho tanto parlato e scritto in Italia, e dovunque io fui, a giustissima lode del R. luogotenente di vascello Giacomo Bove, ora a bordo della nave svedese la *Vega*, che è certamente notorio che ho molta stima e sincero affetto per lui, e quindi provo vivo piacere ogni volta che leggo le sue lodi in tutti i fogli italiani. Associandomi di gran cuore al plauso universale per questo bravo uffiziale, provo nondimeno rammarico vedendo dimenticato il sig. Eugenio Parent, altro R. tenente di Marina, che pur esso, or sono pochi anni, si è nobilmente distinto nel mare Artico sotto la medesima bandiera svedese e la scorta dello stesso prof. Nordenskiöld. Io ho contribuito a fare che si deliberasse la partecipazione di un Ufficiale della Regia Marina ad entrambe quelle spedizioni svedesi; non alla proposta dei due Ufficiali, che furono, come esser doveva, di scelta diretta del Ministero della Marina; ma così l'una, come l'altra, furono scelte fortunate, perchè caddero ambedue su ufficiali, che fecero onore al paese che rappresentavano nelle sofferenze d'ogni specie, nei pericoli e negli studî scientifici del mare Glaciale. Entrambi vi hanno svernato, ed anche il sig. Parent ha lasciato ottima memoria di sè fra i suoi compagni Svedesi, dai quali nei due viaggi che feci in Isvezia, ho udito con mia grande soddisfazione ripetere sovente le lodi. Se l'esito della spedizione, cui prese parte il sig. Parent non fu brillante come quello della navigazione del sig. Bove, se questo avrà più di quello gloria perpetua nei secoli, e probabilmente effetti scientifici e commerciali di grande utilità, ciò devesi alla sorte che fu singolarmente favorevole in quest'ultimo viaggio al prof. Nordenskiöld, mentre nell'altro gli era stata assolutamente contraria. Il coraggio fu eguale, gli studî furono similmente intensi, ed i patimenti sostenuti con eroica costanza, furono anzi maggiori nel viaggio del sig. Parent. Egli ebbe tutto l'amaro, non il premio d'aver contribuito ad un grande successo. Questo premio invece il sig. Bove lo ha, e ne godo, perchè è degno di esso, e fin che gli duri la vita, questo premio rallegrerà i suoi giorni. Ma anche il sig. Parent era meritevole di plauso, e lo è che sempre si rammenti con onore. Io non dubito punto che il sig. Parent rende piena giustizia ai meriti del suo successore nelle dure prove delle acque artiche, ma sono certissimo che il sig. Bove di cui conosco i sentimenti delicati e nobili, mi sarà molto grato di avere richiamato alla memoria il valore di chi lo ha preceduto con Nordenskiöld e Palander sul cammino d'onore.

Parlando del sig. Parent, che balzato d'improvviso da Civitavecchia al punto d'imbarco sul legno svedese a Gothenburg, seppe anche senza preparazioni di sorta e colle sole istruzioni precipitate da me su qualche povera pagina in poco d'ora a Firenze, trovare in sè stesso animazione, consiglio ed energia, ed operò quanto di meglio può farsi in circostanze contrarie, ho soddisfatto ad un debito di verità e giustizia.

Al suo ritorno dallo Spitzberg, ov'egli passò una invernata terribile, io ebbi la fortuna d'incontrarmi con esso ad Amburgo: i sensi di stima e d'affetto che gli ho in allora espresso, li ripeto adesso, che da anni nol vedo, nè so dove sia: li ripeto adesso anche nel gaudio per il molto merito, ed il luminoso successo di Bove, e rimarco che non è tutto esatto quanto si

scrive giornalmente perfino da varî che dovrebbero conoscere e rammentare le precedenze dei fatti. Il bravo tenente Bove, degno di tutta stima com'è, non fu nè *primo*, nè *solo* che sostenesse l'onore della Marina Italiana fra i ghiacci del polo. Fortuna sì avversa alla spedizione Parent, ha mirabilmente sorriso alla spedizione Bove, e l'attenzione per le intraprese geografiche che in Italia era allora debole e di pochi, ora si fece intensa e di tutti.

Torino, 14 novembre 1879.

GLI ETRUSCHI IN AMERICA

Lezione di Storia Patria di **Carlo Guarmani.**

(Continuazione e fine. — Vedi fascicolo precedente).

Difatti, al Messico, i recinti fortificati, gli acquedotti e i ponti, nonchè i più antichi *teocalli* — le case di Dio — attribuiti ai *Toltequi*, vennero edificati sul sistema ciclopico, e cementati. Tutti dimostrano uno stato d'incivilimento assai inoltrato; e le rovine di *Teotihuacan*, nella pianura di *Micoalt* — la via dei morti — particolarmente i due *teocalli* di *Tonatiuh*, — il sole, Bacco, Adone e Giove, *il dio tonante*, e l'altro a *Meztli*, « la luna, » dánno un'altra idea della scienza dei costruttori, i quali, stante il perfezionamento raggiunto, si trovano in corrispondenza di espressione di arte posteriore ai fondatori di Cusco, capitale degl'Incas al Perù, dove si dirigevano gli approdatori del *Cenial;* mentre quelli del *Nohenial* preferirono rivolgersi al Nord; distinzione di epoca confermata dalle tradizioni, per cui si ha Votan anteriore a Samna.

Nel Messico come in Egitto, le rovine più antiche sono le più imponenti e di stile maggiormente puro; l'arte non avendoci avuto infanzia, come altresì resultava per le terre faraoniche e l'Assiria. L'azione dei tesmofori vi si manifestava in tutto il suo splendore. Se il Teololinga ci ricorda le pietre moventi o erette e tremolanti dei Celti; le lapidi iscritte con i caratteri ripetuti al lato rovescio aderente al muro, come in Ninive (1), una tradizione di arte dei popoli della Mesopotamia e dell'Iran; la consacrazione dei *teocalli* al sole e alla luna, in Giano e Giana, Iano e Diana, in simbolo alla Divinità, di adorazione parimente nella Florida, ma senza culto esterno, nè preghiere, nè sacrifizi, ci ricorda pure il concetto religioso della nostra Italia, sul principio di dualismo sovrastante l'antica teogonia che però nel solo concetto di luce definiva Dio in unità.

Al Perù, la fortezza di Cusco composta di tre recinti di mura in pietre di proporzioni gigantesche, il sistema ciclopico non subiva la modificazione come al Messico e all'Iucatan; e le rovine di *Tiahuanacu*, nella provincia di Collao, conservano lo stesso carattere.

Ancora il tempio di Callo, o Caiamba, città nella provincia di Canco, veniva costrutto con pietre irregolari, e senza calce o cemento come i primi *guaici*, o mausolei, dove si rinvengono i cadaveri imbalsamati, mentre non lo erano nei tumuli o sotto i poggi artificiali anteriori al regno di Manco Capac, o all'invasione degli stranieri, gli *Atumuruna*, « uomini grandi, antichi, » — di *atun* e *runa*, « uomini superiori. »

« Il capo d'opera del Perù » — scrisse De La « Vega — è, indubitato, la fortezza di Cusco. Si di- « rebbe che l'arte magica vi s'intromise, e che de- « moni e non uomini vi lavorassero. Le sue pietre di « grandezza prodigiosa non lasciano indovinare come « quivi venissero trasportate da una distanza di dieci « a quindici leghe, per vie impraticabili. Si scorgono « nelle mura pietre in quantità, ma di una grandezza « che supera quella delle altre costruzioni, e benchè « non siano squadrate, e, anzi, molto irregolari fra di « loro, nullameno sono così bene connesse, senza cal- « cina, che sembrano incastrate le une nelle altre » (1).

L'Acosta conferma (2), e le teorie del Beulè cedono all'evidenza.

(1) Layard. *Niniveh and its remains*. New-York 1849.

(1) VII, 27.

(2) *Hist. Nat.* VI, 14.

Altrettanto si dice per le mura ciclopiche di *Tia-huanacu,* sulle quali vennero scolpiti giganti.

I Peruviani assicurano che queste prodigiose costruzioni, e altre consimili, sarebbero anteriori al governo degl'*Incas,* e che le più fossero consacrate alla Divinità, ossia, per non togliere valore all'etimo, al Creatore dell'Universo (1). In molte, le pietre sono tagliate come quelle del tempio del sole in Baalbek — l'antica Heliopolis di Celisiria — però nonostante siano di circa dieci metri in lungo, cinque in largo e due in altezza, non ne rendono le proporzioni, che noi, in persona, misuravamo maggiori.

Manco Capac personifica un'epoca: quella del primo incivilimento nel Perù. Mentre regnava giunsero gli stranieri; e d'allora in poi si dissero *Incas* — signori e sovrani — i monarchi *figli del sole,* al quale confessavano i peccati lavandosi le mani, e non altrimenti.

Non abbiamo noi il cómpito, cui sempre ci rifiutavamo, di concordare i dissidenti dati cronologici.

Che i *Toltequi,* banditi dalla terra natale, non invadessero l'*Anahuac* e costruissero *Tula,* nei dispressi di Messico, se non verso l'anno ammesso della nostra êra volgare, dopo un soggiorno di 124 anni in altri paesi; o si considerino autotoni, o almeno di origine remotissima e oscura; e che secondo le tradizioni indigeni riferite dall'*inca* G. De La Vega (2), Manco Capac — il *Manachim,* l'uomo primitivo — non stabilisse il suo impero se non quattrocento anni prima dell'arrivo degli Spagnuoli, e gettasse le prime fondamenta della città imperiale di Cusco — scritta *Cosco* in antichissimi documenti — dimora dei *Cuschi, Coschi* o *Casci,* i *Coscos,* i « *Comaschi,* » *Chilchi* o *Cilchi* e *Padri,* identici ai *Moschi,* popolo chiscio o cascio; oppure con altri autori, le origini degl'*Incas* risalissero al diluvio; il nostro intento si limita alla dimostrazione di due azioni pelasgiche all'incivilimento dei due continenti americani, dirette da tesmofori di provenienza orientale.

Il rinvenire nelle conquiste di Maita-Capac e di Capac-Iapanco coincidenze di nomi in rapporti etnografici e geografici alle denominazioni italiche, non accresce il sunto della nostra argomentazione, dovendosi necessariamente trovare *Aruni* o *Auruni,* e *Musi* o *Moschi,* ovunque ai primordi della storia si fissavano gli uomini. Ma, ciò che trae a una conclusione la nostra critica, si è il fatto rilevato dal Robertson che i Peruviani non avessero acquistato una giusta idea della divinità, e non avessero nel loro linguaggio un termine proprio qualificante l'essere supremo creatore e ordinatore del mondo. Non già che il Robertson non s'ingannasse; essendochè come Dio creatore dell'universo, nei dialetti più generalmente parlati al Perù — il chescia e l'aimara — i quali seguono la costruzione del greco e del latino nelle declinazioni e le desinenze, la tradizione consacra la voce che lo interpreta in *Pasciacamac,* » *Opis,* il dio dell'universo animato — nell'*Alpacamasca,* « la terra animale » — il dio de' Camari, le prime anime, ossia i primi uomini; ma, perchè, come i Pelasgi, non chiamavano Dio fuorchè *Dio,* serbandone il nome nel mistero come i Bardi della Celtica e i sacerdoti in Israele; e si conosce che in *Ic* e in *Is,* « l'essere uno, l'*Io,* » i selvaggi lo confessassero.

Tia-huanac diviene la città divina degli uomini, gli Anachiti; in *Tia* definito il concetto divino del *Tio,* il nostro antico *Tina;* — e una tradizione dell'*anac,* l'*enos,* l'*uomo;* desumendosi al Chilì in *anca,* « la materia, » per inversione *anac,* voce che prefissa all'*am,* « anima, » da una corrispondenza alla sinonimia caldaica e ebraica, *anacham* per *anachim,* per cui si ha l'uomo nei suoi elementi di forma e di vita, il principio spirituale *ancanolu* e *mugealu,* etereo e eterno, come il supremo *Pilan* o *Molgelu:* — lo spirito del cielo.

Rammentando infine a parco di Chita, figlio di Jahuarhuacac, il settimo *Incas,* custode delle mandre con altri pastori, le orrende comparse notturne del *Runa-huanac* « l'uomo-spirito, o fantasma, terrifico, demone, » l'*afrit* degli Arabi, e stabilito un rapporto al *Ti-huanac,* come si ha per il Raseno al Tuscio, nei costruttori della *città divina* si definisce nei varî significati della voce l'Uranita, l'Atlante, anteriore al diluvio, il Toscano o Etrusco del periodo posdiluviano, nel medesimo giro d'idee che faceva considerare i primi uomini giganti — l'etimo creando la tradizione.

La distinzione di epoca per le due immigrazioni

(1) Pedro de Cieça de Leon. *Chronica del Perù.* Sevilla 1553.

(2) *Comentarios reales de los Incas.* Lisboa 1609.

dei popoli provenienti dall'Oriente, con Votan e Samna, resulta ancora dall' idioma parlato in dialetto tzendalo e maio, talmente affini che a prima vista sembrano l'uno dall'altro derivato; senonchè il primo, perdurante fino ai nostri giorni nel Ciapas, presenta forme più arcaiche, un sistema di definire il genere e il numero di carattere assai più primitivo, rudimentale, del secondo generale nell' Iucatan; e più in rapporto al sistema dei *chippos*. Entrambi si divisero in vernacoli, rientranti facilmente per l'analisi in uno dei due tipi, mentre loro stessi non combinano le radicali e i varî modi di dire, fuorchè al linguaggio primordiale delle tribù che li interpretavano in Europa. Il primo dava alimento all' interpretazione assai più semplice dell'idea al Perù, nello scindersi in vernacoli di poco diversi, o conservandovi la purezza; e si trova in rapporto con la tradizione per la priorità della diffusione di una predisposizione all'incivilimento, d'impulso al Cenial, distesa al continente meridionale; con i monumenti che nelle medesime latitudini rendono il concetto ciclopico nella sua prima espressione; infine alle deduzioni antropologiche, per dimostrarvisi prevalere il dolicocefalo nunzio sempre di un esercizio attivo di facoltà psichiche esagerate, di vizio nell'azione del pensiero, in caratteristico ai popoli meno civili: essendochè il cranio mai definisce una razza se non in applicazione di desunti cronologici, ossia per la determinazione di un' epoca, e ne esprime il grado di sviluppo o di reazione, lo stato di equilibrio nell'intelligenza.

Votan appianava le vie, predisponeva l' idea alla missione di Samna, il tesmoforo, personificante il vero progresso in America.

Nei tempi remoti ai primordi delle tradizioni, naturalmente dovevano venire confuse, in quanto all'epoca di provenienza, le diverse tribù di un popolo partecipanti in causa all'origine comune di patria e d' idioma, alle medesime denominazioni generiche; nonchè in ragione delle rivoluzioni che loro facevano spesso cambiare residenza e costituirsi in carattere di nuove nazionalità. Ma non siamo per divagare in ipotesi! Solo constatiamo che i Pelasgi di Votan si distinsero con i medesimi nomi specialmente, in seguito riservati alle tribù di Samna. Così i *Toltequi* o *Tollicas*, — i *Toll-sci, Vol-sci* — che si aggirano dall' Iucatan all' *Huehuetapallan*, si trovano all' alba della nazionalità chiscia al Guatimala e all' Honduras, e d' altra parte fondatori di *Tulla* nello stato di *Toltecan*, in vicinanza di Messico, in antico *Tinoscitlan;* qualificano il *Chiname* come il *Nahoas*, popolo titano o gigante, per l' etimo *toll*, l'*italos*, italo-greco, in voce identica e in significato analogo — *tall* e *all*, — nell' inglese moderno e in altri idiomi, e corrispondono al *tollac* dell' amhara, « il grande, » in Abissinia (1), l' Atlante — l' alto, il grande ente o uomo — mentre in tutte le epoche conservano le tradizioni dell'origine straniera.

Tollicas è sinonimo di *Astecas:* l'*astag* « il grande, l' eccelso. »

Si definirono sinonime le voci *ciani* e *colhuas;* si distinsero le epoche della provenienza in due immigrazioni; e accennavamo l'Italia in patria comune agl'immigranti al *Cenial* e al *Nohenial.* Ora daremo libero corso al testo delle sacre tradizioni, conservate in tutto il loro carattere originale nell' Iucatan e presso tutte le tribù che, in due movimenti bene enunziati, si estesero in vie opposte al Perù e al Messico; le ultime arrivate sulle traccie delle prime, e soltanto riconoscibili, nelle segnate stazioni, da un contrasto osteologico nella razza, in rapporto al progresso maggiore dell' ultima progenitura.

Nella tradizione sacra dei Chisci l' uomo non procede dal Creatore, nè per figliazione dalla serie delle bestie primigenie; ma è l' opera di una natura inferiore alla Divinità personificata in *Gucumatz*, secondo il testo del manoscritto di Cicicastenango, conservato all'Università di Guatimala.

Il codice *Cimalpopoca* in nahuatl — idioma che perfezionava il precedente dialetto maio — inserito nella collezione Boturini, e come resulta dalla storia cronologica di Culuacan, si conforma invece alla Genesi di Mosè, facendo sortire il primo padre, per volere di Dio, dalla cenere; però soltanto animato al settimo giorno, in tempo precedente l'*Atonatiuh*, « il sole di acqua, » l'epoca dell'inondazione, al *Cecalli*, la prima casa del *Nahui-Atl*, il giorno in cui i monti si sommersero, e sulla terra, per cinquantadue primavere inondata, gli uomini sembrarono pesci natanti, o, secondo alcuni lessici, galleggianti.

Osserviamo che i *giorni* dividono i periodi delle

(1) Rochet d'Hericourt. *Voyages sur la Côte Or. de la Mer Rouge.* Paris 1841.

case solari, come queste sono divisioni di epoca, ossia di un *sole;* e rammentiamo che per la corrispondenza al significato in *arca,* il *sole dell'inondazione,* o l'epoca del diluvio, interpreta il mito dell'*arca* o *sole* di Noè.

Gucumatz, l'azione nell'anima predisposta a dare la forma alla materia, non riesce alla prima prova, non ostante il concorso di agenti divini; la pioggia scompone, intridendo, il tipo di argilla; alla seconda prova per arte magica, e invocato il sole, ideato il tipo in legno e midolla o fecola di pianta, si producono le scimmie, creazione speciale che subisce un cataclisma e per volontà dei creatori sopravvive nei boschi; alla terza, il concetto e l'azione combinano: Dio opera con *Gucumatz*, e l'uomo si manifesta. Il *Tamoancian,* il paradiso terrestre dei *Nahoas,* dove l'*Ascatl,* il Prometeo, portava il germe dell'uomo e del frumento dal *Tonacateptl*, « la montagna della nostra sussistenza » come il Dgemscid dell'Iran nel *Ver*, resta in principio nel mito, quindi si localizza per la tradizione alla costa ove succedeva lo sbarco dei primi legislatori; e null'altro insegna, se non rivela reminiscenze delle terre orientali consacrate nella mitologia greco-romana. I nomi dei primi uomini e delle prime donne qualificano la specie umana, manifestata in coppie alla patria dell'artefice diretto dal Creatore. Il mondo è diviso ai quattro *toba* « i capi » — nome ch'ebbero i re nell'Yemen, e lo hanno in molte isole dell'Oceania — i quattro fratelli che sacrificano la fanciulla col coltello di silice, riservato alle funzioni sacre fino a tutta l'età del bronzo, come gli strumenti in bronzo lo furono dai romani nell'età del ferro. L'idea della Divinità si vede espressa nel tuono e nella folgore, all'iniziarsi del culto in un primo sacrifizio umano.

Il dio di Votan e di Samna, è il *dio ignoto,* al quale, sopra nove piani di terrazze, edificava un *teocalli* senza emblemi, nè statue, Nezahualcoyotl re di *Tetzcuco* (1); dio ordinatore dell'essere e di ciò che esisteva informe nel *ca* — il caos — nella massa inerte delle cose; allorchè il tutto era in sospeso, tutto calmo nel silenzio, immobile, pacifico, e priva di forma l'immensità del cielo (2). *Teo, Teol* o *Tohil,* essere invisibile, eterno, al disopra delle anime immortali degli uomini e delle bestie, esprime l'azione in *Teteoinan* — Teti — madre dei concetti divini; parla nella tempesta come il dio di Mosè nell'Esodo (1), e in Giobbe (2); e si chiama *Huracan* « la voce che grida » — l'uragano — l'azione che si manifesta per la luce o il lampo, il *primo* aspetto nella Divinità, sibilante nel suo *secondo,* percuotente in folgore nel *terzo*, in trinità nel *cuore del cielo*, nel testo sacro, al *Popul Vuh* (3). Non è più l'Io dell'Italia, l'*Ioh,* l'Iside egizia. Il monosillabo sacro terminava col definire i re; e Francis Drake nel 1579, al 26 Giugno, conferisce con l'*Ioh* dei selvaggi in California. Non è l'*Ao* — Iao — che, ugualmente, questo nostro antico nome di Dio, con l'articolo che gli s'incorporava — come il *t* all'*Io* — *ah* all'*ao*, in *Ahao* distingue i principi delle famiglie regnanti di *Cawek* e *Nikaib,* ornati di collane come gli *Anachim* — gl'Inaci « i divini » — e come i sovrani di *Toltecan,* — di origine comune ai *Chisci,* al dire incontrastato di Fuentès, — per la testimonianza assoluta del manoscritto di Cicicastenango: generico dunque alla casta imperante, se non più determinante il concetto religioso di primigenia espressione italica. Ma è sempre il *Cabavil,* « il dio unico, » cui sacrifica l'*Iaoh,* principio genitale in *iah,* corrispondente all'italico Iacco (4), il dio del principe degl'Iacchi, « *Chiscio-Ascio,* » che nel dramma di *Tum,* trascritto da Bartolo Ziz, dice a *Rabinal Ascio,* figlio del re Hobtoh: « Non è chiaro come il giorno che fui generato sulle « pendici dei monti, in una valle, e sono il figlio delle « nuvole, il neonato nella nebbia? » — alludendo alle origini misteriose del primo ceppo umano nella sua razza. È pure il *Vira-Cocia* — il creatore di tutte le cose « il *Vira-ca-ucia* » l'*Io-osco* — *T'oci*, sovrano invisibile universale, ragione suprema — *Tao* in Cina, *Taoscio* italico — *Tiupan* — *l'Usciu-topa* del Perù — dal Brasile al Paraguay, *Pillan,* folgore e Dio Pane, adorato in Panuco nel simbolo generatore del *phallus* consacrato nel santuario al *teocalli* (5),

(1) Ixtl. *Hist. de Chichim.* I, 38.
(2) Fr. Ximenez. *Tesoro de las Lenguas Quiche, Cakchiquel y Tzutuhil.*

(1) XIX, 16.
(2) XXXVII, 2, 4, 5; XXXVIII, 34; XL, 4.
(3) I, 1.
(4) Bern. de Lugo. *Gramm. Moxa.* Madrid 1619. Pedro Marban. *Arte de la Lengua Moxa.* Lima 1701.
(5) Coll. Ternaux, *Documenti giustificativi sul Messico,* pag. 84.

come lo era nei tempî in Roma, e venne figurato sopra i monumenti etruschi.

Gucumatz è un Adamo e un Noè; inizia in Votan e rigenera in Samna. Definito nel primo tipo subisce il cataclisma nel Iucatan; definito nel secondo, veduti perire in gran numero i compagni, ritorna in Oriente, rinunziando loro la conquista; nè più si parla dell'arrivo di altri coloni marini.

Il cataclisma che in parte distruggeva le scimmie del secondo periodo di creazione, pioggia di bitume e di resina o violenti eruzioni di vulcani, precede la creazione dell'uomo — anello distaccato nella catena del regno animale — che si cambia in pesce, o in *nauticus*, al diluvio, e che in carattere nahuatl — *Nahoas* — rigenera per incivilire.

Gli abitanti di *Teociapan* fanno risalire le loro tradizioni all'epoca di un grande sconvolgimento tellurico, e questi si riporta al *Gucumatz-Votan*, la discendenza di Caino, il *Titano-Atlante*, al predecessore di *Gucumatz-Samna*, personificante l'êra di Noè, e enunziante l'arrivo di nuove tribù pelasgiche al *Nohenial*. Sia per il Nuovo Mondo che per l'antico emisfero, l'umanità risorge dalla dolorosa vicenda, e l'incivilimento prende uno slancio energico e definitivo, sull'avviamento dell'idea religiosa, al progresso sociale.

Le tradizioni concordano col racconto della grande inondazione, se non s'incontrano protagonisti i medesimi personaggi, in causa certamente alle varie qualificazioni della coppia superstite. Per le une *Coxcox* — l'uomo — e *Xochiquetzal* — la donna — sopravvivono all'umanità, come Deucalione e Pirra, ricoverati in una barca; per le altre *Titlahuan* — Dio e Visnù — previene in tempo *Nata* e la consorte *Nena* — il padre e la madre — di cessare dal spremere l'uva in vino, e di costruirsi un'arca, nella quale entrano allorquando al mese di *Tocoztli*, le acque del mare si avvicinano al cielo.

Nata è il tipo pelasgico — marino — dei *Nahoas*, arrivati in America molto tempo dopo *Votan;* e in *Samna*, il Sannita, il tesmoforo mortale.

La causa del diluvio per gli abitanti della Florida è attribuita a un ritardo nel corso regolare del sole; — prova ch'eglino ebbero almeno il presentimento dell'azione degli astri maggiori sulle maree; se non già conosciuto il sistema, la forza regolatrice delle medesime, in principio, non lo credessero passibile di esagerazione, e, quindi, di catastrofe. Il *Tonatiuh*, — il Signore, l'Adone o il dio Sole — non permette che le acque ascendino alle vette di Olaimi, dove si costruiva un tempio, e, ora, peregrinano gli Ppalasci, alla grotta sacra; — mito in cui si ravvisa il destino del concetto primordiale della Divinità inalterato al risorgimento.

Sopra la montagna, il sacrario del sole, si rifugiava l'uomo della nuova generazione perpetuandovi il ricordo del passato, figurato in aspirazione al futuro nel bifronte Giano.

Il Brasseur de Bourbourg, senza ardire garantirne l'autenticità, riporta la data dell'anno 279, della nostra êra volgare, in dato cronologico all'arrivo delle tribù d'idioma nahuatl, o dei *Tollicas*, alle coste del Messico. Ma il Codice di Cimalpopoca, al primo verso della *Storia dei Soli*, comprendendo i *Tollicas* nel numero dei *Nahoas*, lo riferisce invece al 955 prima di Gesù; e il Veytia a più di mille anni, nel periodo del celebre uragano e della grande inondazione, o diluvio parziale (1), giungendo al sincronismo per l'emigrazione pelasgica dalle coste d'Italia, in accordo alle tradizioni confirmanti il mito dell'*uomo-pesce*, ossia del navigatore, in *Noh, Nohoc* — il grande — del periodo, « *sole* o *casa*, » di noc: — il disordine nelle acque.

Juarros, narrando le deplorevoli gesta degli Spagnuoli al Guatimala, e la resistenza eroica dei *Moschi*, non debellati nelle loro montagne, ricorda che in allora in quei dintorni vivessero trenta nazioni e tribù, le quali per lo più, parlavano il *sinca*. Questa voce corrisponde al *rommi* o al *rumi* degli Zingari, e vale in etimo il *romano:* — la parola o il linguaggio degli uomini.

Nel ricercare le origini dei *Nahoas*, invano ideate in Asia dal De Bourbourg, l'autore anonimo del manoscritto chiscio, contenente le sacre tradizioni, proposto il quesito, si risponde: « Non possediamo più il *Libro del Consiglio*, in cui con tutta chiarezza potevamo convincerci che si era venuti dall'altra parte del mare, dalla terra chiamata *Chamuhibal*, vale a dire dove è l'ombra. » Noi non ne faremo, in quel senso, l'Umbria; ma bensì la nostra Italia in generale, es-

(1) *Hist. ant. de Mexico.*

sendochè il *zak-gaslem* s' interpreta ugualmente *ombra* e *uomo*, — *um-ber*, — in equivalenza sillabica nei due idiomi, chiscio e italico, e vale buoni costumi, condizione felice, incivilimento e creazione.

Già *Tani* e *Xicalanca*, si chiamavano le prime famiglie profughe di *Camuhibal*. Dei *Tani*, la particola maia *ti* prefissa, e in segno di luogo o di terra, ne fa degli esseri terreni, un generico di razza, Titani e uomini in referenza all'etimo primitivo. I *Xicalancas* — Sicani e Siculi — sono i *parlanti* e *parlanti il sinca* — singano e zingaro. — Le tradizioni convengono unanimi nel riconoscere, in questi ultimi qualificati i seguaci di *Gucumatz*, i primi che importassero gli elementi dell'incivilimento *nauhatl* sopra le spiagge dell'Iucatan (1), e costruttori di *Xicalanco*, una delle più antiche città dell' America, presso la quale s'iniziava l'incivilimento e si cambiavano le condizioni del paese, istituendo in nuova vita sociale gl' indigeni selvaggi. Identici ai Nahoas, sbarcarono dalle loro navi savi e maghi nel seno di mare dove si edificava *Panuco*, la città di *Pane*, ch'ebbe il *phallus*, e in culto l'*Huracan*, in lampo e fulmine, la *Dea Fulgora* dei Latini (2), sia nel concetto di Giobbe che in quello dei nostri aborigeni, spiegandosi l' analogia in ragione etimologica col Molina (3), interpretando il *Nahuatl* — *Nahoas* — *Naual* « istruito, esperto, civile » e definito « Latino; » e sia nel medesimo lessico che col Beltran, di *nao*, *naoh*, « saviezza, sapienza » il latino *nosco*, nel senso vero e primitivo, in chiscio, di « colui che sa, sente e pensa, » di frequente usitato nel cahcico in senso di meraviglioso e di mistero; come si ha in *umbro* e in *tuscio*, « il popolo di Dio » il *Tiox*, *Tioci*, tzendalo, il *Ti-oci* la divinità opica o degli Osci. Ed è la prima applicazione dell'idea religiosa che in *Pan* — nel tutto — deriva un simbolo e regge il concetto in tutte le dimostrazioni; per cui nelle modificazioni successive conservato inamovibile, invariabile, il principio, ovunque si diramarono, sconnettendo puranche il culto unitario, si riadducevano, in spirito filosofico, alla prima espressione; e, ciò, particolarmente, avvenne in America, dove i missionari cristiani *nazareni* cambiando nome agl'idoli e interpretandone gli attributi nei libri sacri degl'indigeni, si ritrovarono alla lettura del proprio catechismo.

Negli stessi nomi si rinvenivano, una a una, le nostre prime radicali italiche. Inattese rivelazioni di sano organismo e di ricchezza grammaticale nei varî idiomi dei popoli americani selvaggi, desumeva il Pott (1).

Le reminiscenze dell'italico vi s'incontrano a ogni passo, specialmente nei monosillabi radicali, e meglio assai che non nelle più affini lingue indo-germaniche; e di molto meno alterate che i filologi non ne spigolano nel sanscrito (2).

Le tradizioni chiscie, uniformi alle nahuatl, dacchè interpretavano il pensiero e consacravano i ricordi di un popolo figlio della misteriosa *Camuhibal*, si riferiscono tutte ai miti italici.

I *Nahoas* di *Gucumatz*, nelle due epoche di *Votan* e di *Samna*, sono chiamati i primi *Tollicas;* i due nomi rilevandosi sinonimi nel significato radicale in *nah*, *noh* e *toll*, *tall*, voci qualificanti ciò che è grande, esimio, eccellente, il gigante e il savio, l'uomo forte e l'uomo sapiente, che lo stesso Brasseur de Bourbourg dimostra interpretarsi « *latino.* »

Al *Nohenial* arrivano contemporaneamente i *Chisci*, *Tamul*, *Hocab*, *Rabinali*, *Cahci* e *Tzinghinaha*, insieme agli *Iacchi* — la Nazione straniera — a questi ultimi riservato il diritto al sacrifizio e le sacre oblazioni. Tutti i ricordi li riportano verso un Oriente misterioso dove vivevano nel *Zak-gih*, l' età dell'oro e i tempi antichi, senza leggi sociali, nè imposte; non incensando il legno, nè la pietra; e, dove, contenti di osservare i fenomeni della creazione, rivolgevano gli sguardi al cielo, aspettando con rispetto il levarsi del sole, salutando con i loro *hosannah* la stella mattutina; e fedeli alla patria donde ancora niuno emigrava, e dove tutti s' intendevano per esserne uno, unico, l'idioma, il cuore pieno di amore e di rispetto chiedevano figli all'Eterno, invocandolo in questi termini, riferiti dalla tradizione nel testo chiscio manoscritto di Cicicastenango: « Salve creatore e « formatore! guardaci, ascoltaci! Cuore del cielo,

(1) Las Casas. *Hist. Apolog. de las Indias Occid.* III, 123. Ixtlilxochitl. *Sumaria Relacion de la Hist. Tulteca;* M. S. *Hist. Chich.* I, 1.

(2) Plinio XXVIII, 2.

(3) *Dizionario Messicano.*

(1) *Die Ungleichheit menschlicher Rassen.* Lemgo-Detmold, 1856.

(2) Brasseur de Bourbourg. *Grammaire de la Langue Quichée ou Utlateca.* Paris 1862.

« Cuore della terra, non trascurarci, non abbandonarci.
« Dio del cielo e della terra, considera la nostra po-
« sterità per sempre; e allorquando sarà giorno illu-
« minaci e dilata le nostre vie. Accordaci il riposo,
« un riposo glorioso, la pace e la prosperità, la giu-
« stizia della vita e del nostro essere. Consentilo a
« noi, o *Huracan*, lampo e fulmine, Tu, che sai tutte
« le cose, le grandi e le piccole. »

Così vivevano e pensavano gli Atlanti.

In *Huracan*, si divinizza il pensiero e l'azione.

Della nazionalità chiscia, si può dire come Virgilio di Mantova:

« . . . . . D'alto legnaggio illustre e ricca
« E non d'un sangue. Tre le genti sono,
« E delle tre ciascuna a quattro impera
« Di cui tutte ella è capo, e tutte insieme
« Son con le forze dell'Etruria unite » (1).

La medesima si divideva in tre tribù, carattere delle colonie etrusche le quali accoglievano gli altri elementi italici nelle loro mura dacchè si costituirono un carattere proprio, e stante le tradizioni della comune origine. Ma il *Chiscio* si distingue fino dai suoi primordi in America dal *Nahuatl*, la celebre tribù divisa in sette famiglie, che annoverava i *Tlascali* o Teoci — i Volsci e Tusci — fondatori di *Tlascala* « la casa del pane, » nel territorio di *Tlas-calli*, « la terra del pane, » sopra la montagna di *Matlacuia* (2), sacerdoti a *Teotihuacan* della *Mizteca* — in oggi Tehaucan de las Granadas — il rinomato pellegrinaggio dei Messicani prima della conquista spagnola.

Il *Tlascale* è propriamente il Tosco; giacchè il *tle* etrusco corrisponde in nahuatl al significato d'insieme, di contenere e racchiudere — terra e popolo — e si riduce alla nostra versione di *popolo della terra del pane*, dell'Auscia, l'Ausonia, l'Oscia « il popolo osco, volscio e tuscio, nahoas in nosco, » tanto più che il *tle* si modifica in *ta*, e come *Tlasco*, città del Messico, diviene *Tasco*, il *Tlascalan* si riconosce *Tascalano*, *Tascalo* e *Tuscolo* « il Toscano. » Però chiscio o nahuatl non è il carattere generale dei *Tollicas* e *Nahoas*, qualunque fossero i destini particolari, le cause della distinzione; il popolo di *Gucumatz* — *Votan* e *Samna* — ancorchè si denoti in due epoche di provenienza, è sempre la nazione straniera, dipartita dalle patrie terre in sette barche, in nome generico di Iacchi — il *populus Alcidœ*, gratissimo al dio, in Virgilio (1) — la progenie di Bacco, il dio grande venerato in Etruria, *preside alla possente Italia*, che ha in emblema il volto spaventoso della Gorgona sull'egida di Minerva; l'Iacco, Iano o Giano, il *popolo italiano*.

Le conclusioni in favore nostro si collegano intorno al nome della divinità di questo popolo di Iacchi o di Iani — Tusci e *Ti-ani* o *Tani* — che definito in *Huracan* — la *Fulgora* del Lazio — dal Nahoas — il Latino — serpente e *cian* — nell'italico *uomo* o *ciano* — divinità il cui emblema custodiva il capo supremo delle spedizioni pelasgiche, il *signore per eccellenza*, come lo nominano i testi sacri, *Quetzalcohuatl* o *Gucumatz*; e nascosta allo sguardo profano dal velo, nel santuario, come l'Iside egizia, si chiama « Opu » — l'*Opes*, l'*Ops mater*, il dio adorato nei fenomeni della creazione, nella natura, da tutti i nostri popoli aborigeni opici o oschi (2).

Finalmente ricorrendo alle tradizioni tzendali, riferite nella storia del cielo e della terra, di Ordoñez, citiamo il principale argomento contenuto nel testo sacro sopra le origini degli indigeni americani di trasmigrazione marina, attribuito al tesmoforo Votan, oriundo dal *Camuhibal* di *Samna* « il Sannio e l'Umbria, » in cui si rileva la discendenza da Imos — il sole — la razza di *Cian* — l'uomo — e la patria in *Civim*. Ora, notando che il *Civim* tzendalo ha in radicale il *cib* — il *cibo*, in chiscio — equivalente *ascio* e *oscio*, identico nel derivato *cibim* — e come già per *Cibalba* — per la voce ebraica *Khitta*, « frumento e pane, » — la stessa sinonimia risultante in arabo e in greco — e per la desinenza plurale in *Khittim*, si ha il *Cetis*, *Ketis* di Tolomeo — *Ceti* in Omero, la terra dell'*O-ci* — l'Oscio, lo Scita nella *patria del pane*, ch'è la nostra Italia, il *Cettim* di Giuseppe Flavio e della Bibbia, nell'apocrifo libro dei Maccabei (3) e in Daniele (4) celebre per le celeri navi.

All'Italia dunque concertano le tradizioni al mito e all'etimo; e terra predestinata all'incivilimento mon-

(1) *En.* X, 210.
(2) Lorenzana. *Carta de Cortez.* II.

(1) *Egl.* VII, 61; *Georg.* I, 166.
(2) Sahagun. *Hist. de las cosas de Nuova Espana.* X, 29. Las Casas. *Hist. Apol.* III, 123.
(3) 1°, I, 1; VIII, 5.
(4) XI, 29, 30.

diale, vi si rinvengono le prime mosse delle tribù emigranti in missione tesmofora, sia all' estremo Oriente che all'America, dove lasciavano in memoria ai posteri, il nome della patria, la prima espressione dell' essere nell' uomo; e, in voce italica, il nostro primo concetto di Dio.

RETTIFICA.

Pubblichiamo la seguente lettera del commendatore C. Guarmani.

Genova, 5 novembre 1879.

Al Direttore dell' *Esploratore*,

Al mio articolo *Gli Etruschi in America*, pagina 142, seconda colonna, a proposito del mio dire « con i sacramenti del Monoteismo, simbolico in Cristo, Mitra o Bacco, » Lei annota: « Questi sacramenti non si trovano in Cristo, » e ciò senza aggiungervi il regolare « *N. d. D.* » affinchè si conosca che l' osservazione non è una mia contraddizione. Mi permetta dunque di protestare contro la nota suddetta, la quale crea una confusione che per nulla può derivare dal criterio di chiunque abbia studiato le origini delle religioni. Difatti la rettifica che Lei ha creduto fare, dimostra come Lei abbia confuso il mito del Cristo con l'individualità di Gesù, detto il Cristo, senza considerare che la mia allusione identifica il concetto del Cristo, simbolo unitario, all' espressione ch'ebbe in Mitra e in Bacco, facendolo risalire in quella stessa forma di nome — Cristo! — a un' epoca di molti secoli anteriore alla nascita del Nazareno.

C. Guarmani.

Il comm. Guarmani ha ragione. La nota contraddice al testo; — solo non era della Direzione e non destinata alla stampa.

CORRISPONDENZE

PRESA DI SULEIMAN

(Campagna nel Bahr-el-Gazal di Gessi Bascià).

Kalaka, 27 luglio 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Ho troppi pensieri per ricordarmi quando vi ho spedito l'ultima lettera; se non isbaglio mi ero fermato quando eravamo riusciti a sloggiare il nemico e ad impossessarci delle sue posizioni fortificate, le quali non presentavano più che un cumolo di ceneri. Credevo di riuscire a persuadere Suleiman a cedere le armi e sottomettersi alla generosità del Governo, e a tal uopo gli indirizzai una lettera dicendogli che ogni ulteriore resistenza sarebbe stata una follía, ma egli rispose in termini sprezzanti, terminando col dire che non aveva ancora esaurito neppure un terzo delle sue forze, e che si credeva abbastanza forte per combattere ancora; aprirebbe delle trattative di pace soltanto quando le truppe egiziane avrebbero abbandonato il Bahr-el-Gazal.

Avendo esaurito ogni mezzo pacifico, non mi restava altro che fare i miei preparativi e attaccarlo nei suoi trincieramenti. Mentre combattevamo a Dem Idris, Suleiman ebbe la cura di fortificare il suo Dem con una forte palizzata di tronchi d'albero dell'altezza di tre metri e mezzo, lasciando il posto necessario perchè i fucili potessero agire.

Il terreno è pietroso, ed io non potendo fare un trincieramento per mezzo di una fossa, feci levare tutte le tettoie delle capanne di paglia, e non lasciai intatte che le case costrutte di terra.

La mancanza assoluta di grano mi obbligò a disseminare le mie truppe in diversi villaggi per trovare nutrimento, conservando le forze assolutamente necessarie per respingere un eventuale attacco. Gli avamposti di Suleiman si trovavano a dieci ore di distanza al Chor-el-Gannam (Chor-el-Rennem di Schweinfurth) (1); spedii verso di essi una ricognizione composta di circa 120 uomini, i quali di notte sorpresero le truppe di Suleiman in numero di una cinquantina

(1) L'*r* e il *g*, l'*e* e l'*a* nella pronuncia degli indigeni di questa regione dell' Africa centrale si confondono facilmente. Il Chor-el-Gannam è un confluente del Birri. Vedi Carta nel fascicolo di ottobre. (*N. d. D.*)

ra Besinger e arabi; neppur uno uscì salvo da quell'attacco.

Le munizioni che aspettavo essendomi arrivate in quantità sufficiente, richiamai la gente sparsa per prendere l'offensiva, e ai 29 di aprile, dopo terminati tutti i preparativi e dati gli ordini necessarî, sortimmo finalmente dai nostri trincieramenti e accampammo a mezz'ora di distanza dal Dem Idris. Il 30 si continuò la marcia e verso le 3 pom. arrivammo al Chor-el-Gannam. Durante tutta la via, vi fu grande mancanza d'acqua, e tanto gli uomini quanto i quadrupedi soffersero molto della sete.

Il giorno dopo la nostra marcia continuò sempre attraverso folti boschi, prati e boscaglie, luoghi adattatissimi per sorprese e guerriglie, e si arrivò al Chor-Curi (1) verso le 3 pom., ove il detto Chor fa un mezzo circolo; accampai e feci alzare una barricata dalla parte la più esposta per poter dormire con più sicurezza e per non essere sorpreso in campo aperto.

La mattina facemmo i nostri preparativi per la partenza, che fu ritardata sino alle ore 8, sospettando io che i ribelli venissero al nostro incontro.

Non eravamo che a tre ore di distanza del Dem Suleiman: stavo dando le ultime disposizioni, quando ad un tratto i nostri avamposti fecero fuoco e ripiegarono verso l'accampamento. Tosto fummo circondati da tutti i lati e cominciò una viva fucilata. — Le truppe impegnate, troppo impazienti, invece di aspettare che il nemico si avvicinasse alle barricate, uscirono e gli andarono risolutamente contro, sì che fui obbligato di mandare la truppa regolare per appoggiarli. Dopo circa un'ora e mezza di combattimento, i ribelli furono fugati in tutte le direzioni e in allora diedi gli ordini per richiamare le truppe onde riorganizzare la marcia. Un'ora dopo eravamo di nuovo sulla via. Si giunse senza ostacoli fino al chor Curi; — qui i ribelli avevano preso posizione, approfittando dei vantaggiosi nascondigli che il chor presentava, e nel quale essi potevano restar celati e colpirci, senza che noi potessimo neppure vederli.

Non rimaneva altro che impadronirsi di quella posizione con un colpo di mano, o di girarla prendendo il nemico alle spalle; ma un razzo Congrève bene aggiustato, essendo scoppiato nel chor, i Besinger si diedero alla fuga. Gli arabi soli opponevano resistenza e colle sciabole tagliavano la testa ai fuggiaschi. Il comandante in capo dei ribelli, Hamid bey, li stimolava, quando una palla lo colpì e lo fece cadere da cavallo. I miei Besinger che lo riconobbero, gli tagliarono la testa; — quasi nel tempo stesso il famoso sandjak Etman Tayalla cadde pure mortalmente ferito.

Etman Tayalla era un capitano delle truppe irregolari del Governo egiziano, che disertò con tutta la sua truppa da Sciakka per correre in aiuto di Suleiman.

Caduti questi due capi, anche gli arabi delle truppe ribelli ripiegarono e si diedero ad una disordinata ritirata. Nel tempo che le nostre truppe inseguivano i fuggiaschi in ogni direzione, la truppa che formava il centro si portava a passo di corsa sopra il Dem Suleiman. Qualche colpo di cannone e qualche razzo lanciato nel villaggio, ai quali i ribelli non risposero, ci fecero accorti che il Dem era stato sgombrato.

Mentre ci avvicinavamo, Suleiman con due o tre seguaci, montati su cavalli fuggirono, e noi prendemmo definitivamente possesso del suo Dem. Era impossibile di correrglì dietro, non potendo uomini a piedi rivaleggiare in velocità coi cavalli, sicchè ci siamo occupati a prendere altri provvedimenti.

Suleiman nella sua fuga non ebbe neppure il tempo di mettersi indosso gli abiti necessarî, e con una veste da camera, così detta *galabbia*, e senza calze, si internò nei boschi.

Prendemmo tre cannoni e diverse altre armi; — i magazzeni del nemico erano sufficientemente provvisti di munizioni d'ogni genere, le quali gli avrebbero permesso di fare una lunga resistenza. Non parlerò di una grande quantità di provviste, sapone, conterie, rame, avorio e mille altri articoli che si trovavano sparsi nei diversi magazzeni, ma accennerò solo a una buona quantità di oro e argento che fu predata dalle truppe. Soli quattromila talleri circa ho potuto salvare da quel saccheggio.

(1) Altro confluente nel Birri. — Vedi carta nel fascicolo di ottobre. (*N. d. D.*)

Benchè i vantaggi ottenuti fossero importantissimi, la campagna non era del tutto terminata; entrava però in un' altra fase.

Circa cinquemila ribelli armati, dispersi in tutte le località del Bahr-el-Gazal, favoriti da una trentina di seribe amiche e da un paese boschivo, rendevano assai difficile il poter in uno o due combattimenti finirla seriamente; — ciò mi metteva non poco in pensiero. — L' indomani ordinai una spedizione di circa duemila trecento uomini che doveva dirigersi su quattro diversi punti per distruggere quelle bande e inseguire Suleiman prima ch' esse avessero potuto unirsi a lui. Disgraziatamente i capi della spedizione, temendo di dividersi, marciarono tutti assieme in colonne serrate, prendendo anche una direzione affatto opposta a quella che aveva preso Suleiman.

Dopo quattro giorni, seppi che quelle colonne erano giunte a Lifi dove si fermarono, occupandosi di tutt' altro che di inseguire Suleiman. Questo fu il motivo che mi obbligò ad andare io stesso, e prendendo con me soli seicento uomini, mi diressi verso la montagna di Sarago (1) dove io sospettavo che i ribelli si fossero concentrati, prendendo questo monte per la loro futura base di operazione. — In una prossima lettera vi darò la descrizione dell'esito di quest'ultima spedizione.

R. Gessi.

In quest' ultima marcia pare che sia riescito a Gessi Bascià d' impossessarsi di Suleiman, come si può rilevare dal seguente brano di lettera che riceviamo da Cartum.

« Suleiman non fu preso alle mine di rame, come si vociferava, ma in una località presso Delgauna, a mezza via fra il Dem Suleiman e Sciakka.

« Gessi, di ritorno dal Darfur, è arrivato a Kalaka. Dopo tredici giorni di marcie incredibili a descriversi, sotto continue pioggie, il Bascià ha potuto finalmente incontrarsi colle forze di Suleiman nelle vicinanze di Tual (2). Suleiman, Hassan Digel, un altro zio di Suleiman Rahman, certo Babeker, il sandjak Jacub, Mussa Vad-el-Hag, Ibrahim Said, Abdelkader Mansur e un altro di cui mi sfugge il nome, furono fatti prigionieri e fucilati. Seicento prigionieri, cinque bandiere, tutto il materiale del campo e oltre 800 schiavi rimasero nelle mani dei nostri.

« È stata una vera fortuna che Gessi abbia potuto raggiungere Suleiman, e Messedaglia con Emiliani siano riesciti a prendere Harun, dirigendosi a marcie forzate sopra il Gebel Mara, montagna inespugnabile, sulla quale si trovava. Harun era il nipote di Hassab-Allah, zio del defunto Sultano, il quale da cinque anni si batteva contro le forze egiziane. — Se questi due capi avessero potuto riunirsi, la guerra non sarebbe ancora finita.

« Suleiman, oltre alle truppe che aveva raggranellato, contava poi sull'aiuto di un suo Sandjak, il famigerato Abdul-Gassim, col quale doveva riunirsi e che si trovava a poche ore distante dal posto ove fu raggiunto. Posso dire che il Governo è stato salvato da un grave pericolo, avendo Harun molti aderenti nel Darfur.

« Gessi, nei 14 mesi che durò questa campagna, non ebbe un momento di pace, e quelli che lo videro in questi ultimi tempi, dicono che non è più riconoscibile. — Non furono tanto le privazioni, la fame e la sete, che contribuirono a minare la sua salute, quanto la continua agitazione e il sospetto continuo d'essere tradito dai suoi. »

Queste parole del nostro corrispondente di Cartum non ci sorprendono. — Già prima che incominciasse questa guerra, abbiamo messe sott' occhio ai lettori dell' *Esploratore* le enormi difficoltà di questa campagna, che non hanno riscontro in nessun' altra.

---

(1) Sarago presso Delgauna. — Vedi carta nel fascicolo di ottobre. (*N. d. D.*)

(2) Tual forse presso Delgauna. — Vedi carta nel fascicolo di ottobre. (*N. d. D.*)

VIAGGIO DI MESSEDAGLIA BEY

da Suakim al Darfur.

Fascier, 7 agosto 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Riprendo *il filo* (1) là dove l' ho lasciato nell' ultima mia e continuo. Il 30 novembre, come di solito, eravamo di buonissima ora all' erta, e dopo la solita escursione nei dintorni e aver consumato il

(1) V. la lettera 1ª nel fasc. precedente (*N. d. D.*)

consueto asciolvere, i cammelli eran già pronti e ci mettemmo in marcia; io ed il mio servo, coi nostri fucili, procedemmo a piedi, costeggiando il versante della vallata, nel cui mezzo aprivasi la strada. Questa vallata, dalla quale ha preso il nome la stazione, chiamasi Ottau; essa si forma immediatamente dopo la stazione (circa 1500 m. nord-ovest). Le colline sono formate di un misto di pietra fossile (scisto) in qualche luogo, e per la maggior parte di un grés quarzoso e ferruginoso disposto in grossi massi, oppure stratificato; il fondo è sabbioso, ciò non pertanto le acacie vi sono vegete ed abbondanti, provando così la forza vegetativa del sottosuolo.

Presa la via, non tardammo a scorgere buon numero di gazzelle intente a pascolare quel po' di verdura che quei luoghi presentano; però è difficilissimo accostarsi loro a tiro, forse perchè son troppo soventi oggetto di bersaglio da parte dei viandanti, che, spinti un po' dal bisogno, ma molto più da quella benedetta smania di fare un colpo di fucile, danno loro la caccia. Due buone ore erano già trascorse senza alcun felice risultato, quando d'un tratto, dietro un enorme masso che stava in mezzo al torrente, ne balzarono due; la distanza che mi separava da esse non era grande, però, sicome correvano nella medesima nostra direzione l'una dietro all'altra, presentavano poco bersaglio, e perciò pochissima probabilità di riuscita; ciò nonostante feci fuoco, e volle fortuna che rompessi una coscia ad una; nè si fermò per questo, ma con tre gambe continuava celere e seguiva quella che la precedeva: nella foga della soddisfazione l'inseguii correndo, ma dopo circa un quarto d'ora m'arrestai, non trovando niente affatto piacevole il mestiere del cane, lasciando che il mio servo se la intendesse con essa. — Qui aspettai la carovana che giunse alle 10 1/4, ed alle 11 ponemmo piede a terra alla stazione di Sincat.

Durante tutto il percorso da Ottau a Singat, la direzione fu continuamente ovest sud-ovest, — il livello del suolo s'innalza progressivamente; l'altitudine di questa stazione sul livello del mare è di 340 m. (calcolo stabilito e certificato per ben tre volte coi medesimi risultati, punto preso dal centro dei tre pozzi della stazione stessa). L'esimio colonnello Prout, dello stato maggiore generale egiziano, nel suo profilo longitudinale della strada da lui percorsa fra Berber e Suakim, dà l'altit. di questa stazione in m. 262,40. Potrebbe darsi che io avessi torto, e mi auguro di averlo (1). D'altronde queste sono operazioni nelle quali, come tutti sanno, è necessaria una scrupolosa precisione negli strumenti e diligenza massima da parte dell'operatore; la prima condizione è difficile ad ottenersi quando si è obbligati di viaggiare a dorso di cammello e coi bagagli sotto la salvaguardia dei rispettivi cammellieri. Circa poi alla seconda condizione, garantisco d'aver agito con tutta coscienza; però com'essa è di necessità subordinata alla prima, mi permetto di chiedere tutta riserva sia per questa che per quelle altre operazioni che nel corso delle mie escursioni mi sarà dato di accennare, assicurando contemporaneamente il lettore che nulla ho trascurato, per quanto fu possibile, onde ottenere l'esattezza desiderabile.

Sincat è un vasto bacino contornato da colline di arenaria ferruginosa non molto elevate, ed in molti punti, i più salienti, si scorgono ancor distinte le traccie di spenti vulcani; il fondo, o, per meglio dire, i lembi delle colline, son composti d'una marna rossiccia schistosa, che pare di grande fertilità, se si vuole trarre argomento dalla esuberante quantità di acacie ed altri arboscelli, tutti spinosi, che ivi si trovano. Il fondo poi, ossia la parte più bassa del bacino, è ingombra di pietre di tutte le dimensioni; il suolo, formato di sedimenti, è di natura sabbioso e ferruginoso, perciò sterile.

Di ritorno alla stazione mi disponevo a mettermi a tavola, quando mio suocero ridendo mi disse che la gazzella non era per anco giunta. E Habib? domandai allora. Neppure. L'idea che quel bravo e fedele giovine avesse potuto smarrirsi fra quel caos di burroni, mi fece balzare in piedi e spingere lo sguardo in tutte le direzioni; effettivamente esso non era con noi. Subito inviai quattro cammellieri, facendoli seguire differenti sentieri nella direzione in cui doveva trovarsi, ed io stesso, preso il fucile, mi diedi a salire una delle colline dal lato nord, e giunto al vertice scaricai i due colpi e tesi l'orecchio aspettando la risposta. Dopo un quarto d'ora d'inutile

(1) La differenza osservata dall'egregio autore fra i suoi rilievi e quelli del Prout, si può forse spiegare dal non avere il Prout ben definita la via da lui tenuta. (*N. d. D.*)

aspettativa discesi la montagna dal lato opposto, e coll' ansietà febbrile di un uomo che cerca allontanarsi da un evidente pericolo che lo minaccia, mi diedi a percorrere la montagna in tutte le direzioni, gridando, fischiando e sparando; un'ora e mezza era già trascorsa in inutili ricerche, e già cominciavo a disperare, quando un ben distinto grido si fece intendere verso l'est: girai la testa e scorsi il povero giovinotto trafelante di sudore e di fatica che veniva alla mia volta, accompagnato da due cammellieri, uno dei quali portava sul dorso una gazzella.

Avvicinatolo, m'assicurò che senza l'intervento dei due cammellieri non avrebbe potuto ritrovare il cammino, posciachè erasene di molto discostato. Ringraziai la provvidenza, ed uniti prendemmo la via della stazione, ove giunti ci facemmo a preparare la colazione che, arricchita dall'eccellente arrosto, riuscì a meraviglia. A tavola ognuno fece il dover suo non escluso il signor D. Mosconas.

Alle 3 pom. precise, essendo tutto pronto per la partenza, ordinai di caricare, ed io, montato l'enorme mio dromedario, presi la via onde gli altri sollecitassero; poco dopo mi raggiunse la mia piccola carovana, che componevasi di dodici cammelli e con essa mio suocero ed il ragazzo; però, come il cammello del primo era male caricato, cioè il carico pendeva troppo da un lato, dal che poteva derivare serie conseguenze, mi fermai e dissi ai cammellieri di provvedere. Nel frattempo giunse Mosconas e la sua immensa carovana. — Mosconas, contrariamente al consueto, stavasene tacito e meditabondo sul suo cammello, portando di tratto in tratto la mano all'occipite, facendo col viso delle contrazioni che non potevo spiegarmi. Celiando, gli domandai se temeva di aver lasciato la testa alla stazione; allora levatosi il cappello, mi fece vedere una forte protuberanza, giustamente nel bel mezzo della testa e furente d'ira mi accusò d'indifferenza a suo riguardo. Cos'era accaduto? Mentre il cammello si rialzava, egli, non avendo forse prese le volute precauzioni per tenersi solidamente, fu rovesciato ed andò a battere la testa sulle pietre. Il colpo dev'essere stato tremendo, considerata l'altezza del cammello e la corpulenza dell'amico che tende alla pinguedine; procurai di calmarlo alla meglio e procedemmo lentamente. La strada che si percorre è sempre in qualche fondo di valle; se ne lascia una per entrare in un'altra, e sempre sassi enormi e spine, sì che il cammello cammina difficilmente. Alle 6 pom. passammo la stazione di Omareg, sita in un basso fondo, il di cui aspetto sepolcrale non ispira che mestizia; poco dopo incontrammo 80 cammelli carichi di gomma diretti a Suakim col carico totale di 250 cantaia, pari a Kil. 11,625. Alle 7 $\frac{1}{2}$, il signor Mosconas accusando un forte mal di capo, facemmo tappa a cielo aperto; — si cenò come meglio si potè e quindi ognuno pensò a riposare. Il 1° dicembre prendemmo la via molto per tempo; la lentezza colla quale si procedeva ci avea resi irascibili, — i cammellieri non volevano intender ragioni e continuavano lenti e indifferenti. Dopo due ore di marcia s'incontrarono ancora 25 cammelli carichi di gomma (90 cantaia, pari a Kil. 4185), e continuando di vallata in vallata, giungemmo alle 11 $\frac{1}{2}$ alla stazione di Disibil, dove mettemmo piede a terra per far colazione. Disibil trovasi al piede di una montagna la di cui formazione geologica non varia dalla precitata; il terreno della vallata è alluvionale, l'igrometro è costantemente a secco puro.

Alle 3 riprendemmo la marcia — la direzione è 40° ovest sud-ovest — e con degli immensi giri e controgiri ci indirizzammo al vertice di una montagna molto più alta delle altre, che pareva esser l'ultima di questo sistema. Alle 6 $\frac{1}{4}$ giungemmo alla vetta. Essa è una vastissima piattaforma, inclinata verso nord, che si estende a perdita d'occhio; le montagne che le fanno corona sono appena visibili all'orizzonte ad occhio nudo, il suolo è di una arenaria argillosa assai compatta. Quest'altipiano chiamasi Uadi Hakmet.

In questi giorni sono stato occupatissimo, cause l'arresto e la fucilazione di Ziber e dei suoi neofiti. Gradisca i miei distinti saluti. Gordon è partito pel Cairo, però non v'ha nulla da temere. Tutto suo

G. Messedaglia.

Fascier, 18 agosto 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

L'altitudine del Uadi Hakmet è di m. 887. 40, l'inclinazione del suolo è dal lato opposto alla nostra di-

rezione che continua ad essere ovest sud-ovest; la sua superficie è sabbiosa. — Altra vegetazione non esiste che qualche pianta grassa e dei cespugli folti e spinosi. Alle 9 1/4 pom. giungemmo alla stazione di Uadi Hakmet — avevamo per conseguenza nella giornata, fatto 9 ore e mezzo circa di cammino.

Il 2 lasciammo di buon mattino la stazione, situata nel bel mezzo dell'altipiano — la strada che percorriamo lo attraversa diametralmente sempre nella direzione suddetta. — Alle 11 giungemmo all'estremità ovest, dove vidi da lungi e verso il nord un campo di durra, il primo dacchè ho lasciato Suez, e come temevo fosse un effetto di miraggio, mi avvicinai per accertarmene. Lasciando l'Uadi Hakmet si penetra in una valle angusta nella quale la strada scende rapidissima; il terreno sembra fertilissimo se si deve arguire dall'erba che tutto lo copre e che raggiunge l'altezza del cammello; le acacie e le piante grasse vi si trovano abbondanti e rigogliosissime. — Nella parte più bassa di questa valle corre il letto di un vasto torrente; però non una goccia d'acqua, non un deposito, non una sorgente, tutto è nella più assoluta siccità. — Alle 12 1/4 giungemmo alla stazione di Haratri sita sul versante nord, ai piedi della quale si trovano due pozzi. — Ponemmo piede a terra e si fece colazione; — alle 4 1/2 eravamo nuovamente in marcia; — la direzione è sud sud-ovest — e continuando nella valle sino alle 8 pom., giungemmo alla stazione di Bir Mahaua che trovammo distrutta. — Il 3, dopo una breve e sensibile salita, entrammo in una vasta pianura che si estende indefinitamente in tutte le direzioni. — La forza di vegetazione del suolo è immensa; un botanico avrebbe quivi di che passare una quindicina di giorni sicuro di non annoiarsi. — Una infinita quantità di specie d'erbe, di piante, arbusti, alberi, ecc., coprono quella vasta pianura tutta vegeta e rigogliosa; ciò ch'è strano si è la mancanza quasi totale delle acacie selvatiche, come se per le sue qualità quel terreno non possa dare albergo alle piante proprie ai terreni sterili. — Vidi diverse specie di antilopi, fra le quali primeggiano le gazzelle; ho anche ucciso due pernici; differiscono dalle nostre nel colore che è di un grigio-chiaro unito; sono però squisitissime ed il signor Mosconas a colazione opinava ch'era peccato di lasciarne pei servi.

Alle 11 1/2 facemmo sosta sotto un grand'albero onde rifocillarci ed alle 3 si riprese la marcia per quella ridente e ricca pianura; poco lungi scorsi verso est due vasti campi di durra; lasciai il cammello e mi diressi a quella volta; 5 negri che vi lavoravano, appena mi scorsero fecero atto di fuggire ed ebbi molte difficoltà a ritenerli onde accertarli delle mie buone intenzioni a loro riguardo; conoscendo il debole di questi abitanti, non mi fu difficile in seguito di persuaderli; infatti, tolta la scatola del tabacco mi disponevo a fare un sigaretto, quando tutti mi si accostarono e stesero la mano. Allora, ponendomi a sedere, gl'invitai a fare altrettanto e ripartii quindi fra loro il contenuto della scatola; il fuoco ardeva a qualche passo da noi; uno si allontanò e andò a prendere un'abbondante manata di cenere, la distribuì a ciascuno in proporzione e ognuno per proprio conto asperse d'acqua il tabacco mescolandovi la cenere e poscia, presane una buona porzione se la mise in bocca, inviluppando il rimanente in un angolo del cencio che copre loro la seconda metà del corpo. — Bisogna convenire che il palato di quella gente non deve avere quella delicata sensibilità che è causa di tante bizzarrie nella nostra società. — In quel momento pensai alle pastiglie alla vaniglia, alla crema di cacao, ecc., e il pensier mio corse ai nostri bisogni e li paragonai coi bisogni di questi, che come noi diconsi uomini .... — la distanza è incommensurabile. — Intanto il tempo scorreva e la carovana che continuava la marcia, essendo già ben discosta, domandai loro il nome di quel luogo; — chiamavasi Uadi Habdar; — chiesi pure la distanza dei villaggi dalla strada e qualche altra notizia di interesse generale, ma vedendo che le risposte eran dubbie ed incomplete, li regalai di qualche piastra e li lasciai allungando il passo verso la carovana.

Alle 4 1/2 passai dinanzi ad una stazione che poi mi dissero esser Bir Salalahat; la direzione fu sempre ovest sud-ovest sino a quando lasciammo la ubertosa Habdar (ore 9 pom.) per penetrare nell'angusto Uadi Kokreb. — La luna risplendeva in tutto il suo chiarore — mi fermai un istante per contemplare la provvida natura e dare un addio a quel luogo che per due giorni ci ricreò di sue bellezze e ci distolse dalla monotonia che aveva disturbato il nostro buon umore.

La discesa all'Uadi Kokub è rapida e pericolosa; le pietre distaccatesi dalle montagne che le fiancheggiano hanno ingombrato il fondo di essa e la strada, sì che bisogna cercare il posto ove posare il piede; i cammellieri mi assicurarono che in quel luogo muoiono un'infinità di cammelli che passando sdrucciolano e cadono, riportandone la rottura di una gamba od altro membro, dal che resi inservibili sono abbandonati dai proprietari dopo di averne *divorate* le parti più squisite. — Infatti durante tutto il percorso si vedono seminate per ogni dove delle ossa ed anche degli scheletri interi di cammello. — Ciò non pertanto si continuò la marcia, benchè molto lentamente, e dopo circa un'ora giungemmo all'estremità da dove si incominciò a salire. — Alle 10 pomer. facemmo sosta alla stazione di Kokreb ch'è sita sul vertice di un promontorio poco elevato, ai piedi del quale, all'est, scorrevano le acque di un torrente.

Il 4 m'alzai di buon mattino dopo una notte insonne e agitatissima causata non certamente dai cambiamenti atmosferici, poichè il barometro e l'igrometro non mi avevano indicato variante alcuna sin dalla prima stazione, ed è per ciò che non ne tenni parola sino ad ora. — Il vento spira nord-est continuamente durante le prime 5 ore del giorno, gira poscia verso est sin dopo il cadere, quindi ritorna nord-est e verso la mezzanotte è sempre nord, dal che le notti sono sempre assai fresche e l'elevata temperatura del giorno è in parte mitigata dal vento che come dissi non cessa un istante. — Dalle poche osservazioni termometriche che feci di notte all'aria ambiente ebbi minimo + 8°, massimo + 10° 1/4 centigr. — In media la temperatura del giorno è + 41° centigradi.

Dopo il caffè, nel mentre che preparavano i cammelli, mi diedi a prendere l'altitudine del luogo che risultò di m. 748. 80, quindi, armato del fucile m'incamminai a piedi. — La strada percorre longitudinalmente la cresta d'un promontorio di natura arenaria ferruginosa; si chiama Dahar Kokreb, cioè promontorio di Kokreb. — In alcuni posti, dove la formazione primordiale è ancora visibile, si scorgono i grani quarzosi agglomerati coll'idrossido di ferro che, pare, abbia servito di cemento. — La direzione è 44° sud-ovest, il promontorio ha una lunghezza approssimativa di 2500 m., dopo di che si cala in un Uadi spazioso che sembra il prolungamento del Uadi Kokreb; è molto largo, il suo fondo è di terreno d'alluvione, le sponde sono ricche di grossi arbusti — si vedono volatili di tutti i colori e dimensioni, nonchè molte gazzelle. — Giunti nel mezzo del torrente, la strada gira sensibilmente ad ovest e la si percorre per un tratto di due ore circa facendo giri e contro giri che allungano enormemente il cammino. — A mezzogiorno facemmo tappa alla stazione Bir Habd-el-Ab, posta sul versante sud. — Ai piedi della stazione vi è un vasto pantano coi resti putridi del passato Karif (1); parecchie anitre che vi guazzavan dentro, si levarono; ne uccisi una che la sera ci diede un eccellente *salmi*, facendo sostituire le olive dai piselli. — Nel dopo pranzo i cammellieri non vollero intender ragione nè minaccie e ci dichiararono che per quel giorno non avremmo progredito perchè i cammelli eran stanchi. — Fummo costretti a fare di necessità virtù ed a rimanere. Il vento soffiava veemente, quindi non v'era possibilità di cacciare; presa l'altitudine del luogo — in m. 682, — mi stesi sul letto, quando a pochi passi da me, scorsi due cammellieri intenti ad una operazione che attirò la mia curiosità. — Alzatomi mi recai sul luogo. — Era il mio cammelliere, quello cioè che guidava il mio cammello, che si faceva raccorciare i capelli.

Vedete ingratitudine! non ho mai tenuto parola di quest'essere che pure ha diritto ad un po' di riconoscenza. — Alla partenza da Suakim il Kabir (guida) ch'era anche il proprietario dei cammelli, presentandomi l'*omiciattolo* di cui è quistione, me lo consegnò assicurandomi che nessuno meglio di lui avrebbe avuto cura di me e del mio cammello: — per il cammello non dico di no, ma per me, povero disgraziato, se avessi dovuto dipendere dalle sue cure. — Si chiamava Aly. — Sua incombenza era di prepararmi il cammello, farlo coricare quando volevo scendere e guidarlo nella marcia. — Il mio Aly è un tipo d'uomo, i di cui muscoli sporgenti si direbbero di ferro; — basso di statura, però avanzato di età, ha come tutti gli arabi della costa i capelli ricciuti e lunghi, quelli della nucca e dei lati scendenti sulle spalle, quelli dell'occipite rivolti in su formando un ciuffo alto e folto sì che l'insieme forma una massa enorme che

(1) Karif, stagione delle pioggie.

si confà benissimo agli uomini di bell' aspetto, nel mentre che è orrenda pei bassi di statura come il famigerato Aly, che ha il volto piccolo e grinzato, gli occhi appena percettibili, le labbra orribilmente sporgenti, il naso schiacciato e rivolto all' insù. — Il barbitonsore era un suo compagno. — Il paziente (mi si permetta l' espressione perchè altrimenti non si potrebbe chiamare, come si vedrà) era seduto sul suolo, la testa infra le gambe del sedicente Figaro, che armata la destra di un coltello da campagna a lama semi-circolare, strappava più che tagliasse ciò che la sinistra a caso presentava; gli spasimi del cliente erano visibili dalle contorsioni che faceva con tutto il corpo, però non proferiva motto e continuava a masticare il grasso crudo di montone — forse per renderlo più compatto — col quale cuoprono poi letteralmente la testa; l'azione del masticare leniva forse anco in parte il dolore; il fatto si è ch' esso non si mosse che ad operazione finita, che non durò meno di due ore.

Il 5 di buon mattino eravamo pronti, sicchè la carovana non tardò a mettersi in cammino ed io, come d' abitudine, la seguii a piedi dispostissimo a tirare a qualche gazzella. — La strada continua nel Uadi e pare faccia un giro immenso per ritornare poi quasi all'istesso luogo; perciò i cammellieri opinarono di sortire e prendere la linea retta, cosa che facemmo senza obbiezioni. Poco lungi dalla riva del torrente penetrammo in una vasta piantagione di ricino, rigogliosa e bella; — per ogni dove si vedevano sulla sabbia le traccie del passaggio di differenti quadrupedi, ma non mi fu dato incontrarne un solo. — Dopo 20 minuti circa ritrovammo il torrente dinanzi a noi; qui la strada gira netto verso sud ed il torrente continua a sud-ovest. — Si è da questo punto, ritengo, che i cammellieri ci hanno fatto abbandonare la strada buona e, per loro ragioni particolari, ci condussero per quella di Roway ch'è cattiva e mancante d'acqua. — Ma chi poteva conoscere le intenzion loro? Si continuò in direzione sud vero, sino al mezzogiorno; — scendemmo sotto un' enorme acacia per far colazione. — Alle 3 pom. mentre ci disponevamo a partire, passarono casualmente 4 indigeni; — avevano seco loro due montoni che comperai al prezzo di 4 talleri. — La strada è infame e la lentezza colla quale si progrediva mi irritava sommamente; pregai, bene inteso inutilmente, ben tre o quattro volte di accelerare un pochino la marcia, ma quei sciagurati erano di una indolenza senza pari; — il tempo per loro non ha nessun valore, gli strapazzi non li conoscono poichè son sempre nudi, ed in casa come fuori il loro nutrimento è la durra; — sono indifferenti a tutto. — Noi però non la pensavamo nell' istesso modo e a dire il vero sentivo che la pazienza minacciava di abbandonarmi. — Feci chiamare il Kabir e lo pregai di far sollecitare, ma questi facendomi una risata sul viso mi rispose: « *a la mahalac mahalese* » che vuol dire: « *Va piano, non importa.* » Allora addio riflessione, addio tutto; d'un salto fui a terra e già mi disponevo a percuoterlo col fucile, quando la ragione venne in mio soccorso; però, accortomi che l'azione aveva prodotto un benefico effetto, mi accontentai di minacciarlo e continuai a piedi. — Alle 9 facemmo tappa a ciel sereno e qui fui spettatore di un'altra scena non meno barbara di quella di ieri.

Dopo di aver scaricati i cammelli, ordinai di uccidere un montone, cosa che fu fatta in un batter d'occhio; — durante l'operazione i cammellieri si radunarono tutti e fecero cerchio — tolta la pelle dissi al mio servo di farlo appendere ad un albero per estrarne le interiora, ma come m' ero rivolto a lui favellando in italiano e questi disponevasi ad eseguire l' ordine, i cammellieri credettero che noi volessimo tutto prendere e già si preparavano ad opporvisi; quando me ne accorsi, m'avvicinai, e per non entrare in discussioni, feci sventrare l'animale sulla sua pelle istessa. — D'un tratto si gettarono sopra le budella e facevano a chi più ne prendeva e senza andar per il sottile, com'erano le portavano alla bocca; in men che nol si dica, delle interiora non rimasero neppure le traccie. — Fatto quindi togliere il fegato ed il cuore, feci dividere in due il montone, prendendo per noi la metà meno sudicia e lasciando l'altra a loro; mi allontanai per non assistere più a lungo a quella scena selvaggia e disgustosa. — In questo mentre venne il Kabir ed accortosi del dono, balzò fra loro e prese a dividere. — Appena avuto il proprio pezzo (vere belve) lo portavano avidamente alla bocca, lo sguardo bieco, l' occhio sanguigno, la testa curvata quasi sul ventre, tirando freneticamente con ambe le mani quando qualche muscolo resisteva alla forza ordinaria, e quantunque fossimo lontani, pure inten-

devamo distintamente il rumore prodotto dalla carne cruda sotto la forza mascellare e l'azione dei denti, taglienti come rasoi. — Noi intanto, dopo di aver preparata alla meglio la cena, ci mettemmo alla nostra volta all'opera, e benchè impressionati più o meno da ciò che avevam visto, pure ognuno fece onore all'eccellente frittura di fegato accompagnata dai rognoni e dal cuore *sauté au vin blanc*, a un'insalata di asparagi ed al *dessert* — il tutto inaffiato da due buone bottiglie di Medoc, — quindi un sigaretto e a letto.

L'indomani si continuò la marcia verso sud, poggiando leggermente ad ovest; — la strada è sempre cattivissima, alberi radi, erba pochissima, pietre molte, acqua nessuna (quella che avevam portata con noi era cattivissima) e colla certezza di non trovarne di migliore che fra due giorni. — A mezzodì facemmo colazione sotto un albero; — il mezzo montone di ieri provvide alla bisogna.

Il signor Mosconas mi diede un'eccellente idea; l'acqua come dissi essendo pessima, mi consigliò di far fare un'abbondante decozione di tè, conservarlo in bottiglie e servirsene all'uopo invece dell'acqua pura; cosa che fu fatta e che ha supplito egregiamente (1).

Alle 3 1/2 eravamo nuovamente in marcia, che continuò monotona e faticosa sino alle 6 1/2; quando giungemmo all'estremità di quella spianata, il vento sud soffiava impetuosamente; — eravamo giunti dinanzi ad un burrone, nel di cui mezzo aprivasi la strada che discendeva a precipizio. — Visto il pericolo, scesi dal cammello e consigliai i compagni di fare altrettanto; così seguimmo a piedi, ma appena inoltratici, il vento che ci percuoteva dinanzi ci regalò d'una buffata di fetore di carne in putrefazione da disgradarne un becchino. — Pochi passi più lungi, i cadaveri di tre cammelli giacevano attraverso la strada; fortuna ch'io non manco mai della mia bottiglietta di ammoniaca, coll'aiuto della quale potei attraversare quel luogo in meno cattive condizioni degli altri. — Giunti al piede del burrone, i cammellieri non vollero continuar oltre e facemmo tappa.

(1) È il sistema adottato da tutti i viaggiatori che hanno la fortuna di possedere del tè. — In Australia il sottoscritto trovandosi nell'interno si servì di questa decozione per vari mesi e con effetti eccellenti sulla sua salute. (*N. del D.*)

Il 7 i cammellieri vennero a portarci l'acqua che erano andati a prendere sulle montagne che circondano la buca nella quale ci trovavamo; — dal colore di essa si poteva facilmente arguire della sua putrida qualità; m'assicurarono che non ve n'era di migliore, anzi il mio Kabir per capacitarmene se ne bevette una buona quantità seguíta da un'esclamazione di soddisfazione. — Capisco benissimo che quando si mastica il tabacco colla cenere e si mangiano le budella crude col rispettivo contenuto, l'acqua, qualunque sia il suo grado di putrefazione, non deve riescir disgustosa. — Anche quel giorno i nostri uomini non vollero continuare, adducendo la stanchezza dei cammelli, sicchè dovemmo attendere sino alle 3 pom. — Quando Dio volle ci ponemmo in marcia; — la fiaschetta sempre piena della famosa decozione minacciava venire al suo termine e bisognava camminare per giungere in qualche luogo dove l'acqua fosse meno cattiva; promisi quindi di uccidere l'altro montone se fossimo arrivati al luogo desiato, ma questa gente son tipi unici, — prendono se gliene date, se avete e non volete darne ve lo rubano; se poi non ve n'è, son sempre indifferenti.

Alle 9 si fece tappa, bene inteso senza acqua; fummo quindi obbligati, dopo la debita filtrazione, di fare la decozione con quella di ieri ch'era pur sempre puzzolente. — L'8 fui improvvisamente svegliato dal grido di « Allah i lallah u Mahamet Rassul allah » emesso da un cammelliere cui prese il destro di venir a fare la sua preghiera accanto al mio letto; — mi alzai; — dalle informazioni prese mancavano quattro e fors'anche cinque lunghi giorni per giungere a Berber. — Il 9, dopo due ore di marcia, si girò ovest puro. — Gli alberi che da ieri eran divenuti più rari, qui mancano completamente, le vette delle montagne si fan più rare, il suolo però sembra fertile; il caldo durante il giorno è più intenso. — A mezzogiorno ci fermammo presso una rupe ove facemmo colazione; — alle 4 1/2 ci rimettemmo in marcia, ed alle 9 1/2 giungemmo in un luogo dove si trovò un basso fondo melmoso; — poco lungi feci praticare un buco abbastanza profondo e così ebbimo l'acqua per infiltrazione; — l'indomani mattina la trovammo chiara e abbastanza buona.

G. Messedaglia.

SOCIETÁ D'ESPLORAZIONE COMMERCIALE
IN AFRICA

La *Palestina* della Società Rubattino, la quale ha surrogato momentaneamente la *Messina,* principiò i viaggi di cabotaggio nel mar Rosso, estendendoli fino a Massaua e Hodeida.

Il signor Tagliabue, incaricato della Società di Esplorazione Commerciale in Africa, fu assunto ad agente per Massaua.

Questo giovane negoziante e viaggiatore, che a non comune coltura accoppia una grande attività, va estendendo le sue operazioni a Hodeida, Berbera ed altri porti coll'invio di delegati da lui dipendenti. La Società d'Esplorazione se ne loda moltissimo.

In questi giorni sono giunti a Massaua ed Hodeida con merci, il sig. Cuzzi ed il sig. Mazzuchelli, altri delegati della Società d'Esplorazione commerciale.

Il 24 dello scorso mese è partito un gran convoglio di merci diretto alle fattorie di Massaua, Hodeida e Berbera.

CRONACA

Spedizione geografica. — Una lettera del Console italiano di Benghasi dà nuovi particolari sulla improvvisa interruzione del viaggio al paese di Uadai del viaggiatore tedesco Gerhard Rohlf. — Giunti a Benghasi, il Rohlf ed il suo compagno, dottor Antonio Stecker, austriaco, erano partiti con degli arabi, per essere condotti e protetti sino al termine del loro viaggio; essi erano già pervenuti all'oasi di Kufara, allorquando si seppe che il Pascià turco di Benghasi aveva fatto gettare in prigione tre Sceicchi sotto il pretesto di obbligarli a fornire cauzione per la sicurezza dei viaggiatori, ma in realtà per estorcere ad essi una buona parte della somma che avevano ricevuta da Rohlf.

Gli arabi di Kufara, a questa notizia, volevano trucidare i due stranieri, i quali non furono salvati dalla morte che per l'abnegazione dello Sceik Kérim Bu Babba e de' suoi due figli; ma tutti i bagagli della spedizione, compreso i doni che l'Imperatore di Germania inviava al sultano di Uadai, furono predati.

Si finì per permettere al Rohlf d'indirizzare una lettera al console italiano di Benghasi, cav. Rossoni, il quale, dopo mille sforzi, giunse ad ottenere dal Pascià la liberazione dei Sceicchi prigionieri, e questi, tornati a Kufara, fecero liberare gli esploratori tedeschi, che sono ritornati a Benghasi il 26 corrente (1).

La spedizione artica olandese ebbe un esito abbastanza importante, avendo raggiunta la terra di Francesco Giuseppe, scoperta per forza maggiore dalla spedizione Austro-Ungarica.

La valigia delle Indie, che si compone di circa una tonnellata e mezza di lettere e di undici a dodici tonnellate di stampati, veniva spedita dal nord dell'Europa, metà per la via dello stretto di Gibilterra (*heavy mail* — valigia pesante), e metà per la via di Brindisi (*light mail* — valigia leggiera). In forza di un nuovo contratto, col 1° del p. v. mese verrà tutta spedita per la via di Brindisi.

Il paese di Joruba. — Secondo il dott. Lenz la costa occidentale africana deve esser stata ricchissima d'oro, poichè da secoli vi viene scavato questo prezioso metallo. — Il paese di Joruba (da lui visitato) è popolatissimo; la popolazione pagana contiene molte famiglie della tribù degli Haussa venuti dall'interno: vi hanno portato l'Islamismo che va propagandosi. Joruba ha due città principali: Lagos e Abbeokuta. — La prima è forse la città più commerciale della

(1) Ecco un Console italiano che risponde ai nostri desiderî espressi nell'articolo « *I Consoli* » a pag. 165 del presente fascicolo. (*N. d. D.*)

costa occidentale — ha 40,000 abitanti ed un Governatore inglese con un presidio negro. — Vicino a Lagos vive l'antico Re di Joruba.

A 15 miglia dalla costa si trova Abbeokuta con 100,000 abitanti — sono agricoltori ed industriali — fabbricano stoffe, preparano pelli e sanno lavorare il ferro. — Verso occidente si trova il Regno di Dahomey colla sua città marittima di Whydah. Questo Regno è tristamente celebre per i sacrificî umani che vi si eseguiscono giornalmente e per la sua armata di amazzoni. — La capitale è Abomey con 20,000 abitanti. L'attuale Re è meno crudele di suo padre Ghezo.

Il commercio col Dahomey consiste in polvere, fucili, tabacco, rum, stoffe e conterie. — L'armata è numerosa e coraggiosa.

Il territorio fra il Dahomey ed il Regno degli ascianti è abitato dagli Ewe, il di cui re risiede nella piccola città di Aulo; — i prodotti di questi paesi sono: banane, manioca, ignamo, olio di palma e di cocco. — Gli indigeni sono dediti all'industria. — A oriente si trova il Regno degli ascianti.

Scoperta delle sorgenti del Niger. — Due francesi della casa Vermink di Marsiglia hanno raggiunte le sorgenti del Niger. Sinora ignoravasi completamente dove prendesse origine questo fiume importante, chiamato dagli Arabi il Nilo dei Negri. Questa scoperta è di una grande importanza geografico-commerciale.

I testi cuneiformi fanno spesso menzione di un'isola del golfo Persico, donde vennero le principali deità degli Assiri. Il prof. Julius Oppert, abbandonando altre ipotesi, ne pronuncia ora il nome « Tilvun, » identificandola colla famosa « Tylos » dei Greci, mentovata da Teofrasto, da Arriano, specialmente da Plinio, il quale dedica ad essa varî importantissimi passi. — L'isola di « Tylos, » celebre pe' suoi cotoni e per la pesca delle perle, fu da lungo tempo riconosciuta nella moderna *Samak*, la maggiore fra le isole Bakrein. Strabone, chiamandola Tyrus, dice che da essa e dalla vicina Aradus (Arad) vennero i Fenici, i quali davano alle loro illustri città i nomi delle loro sedi originarie. Colà sorsero pure dal mare i famosi mostri marini, i quali, secondo la leggenda Caldaica, insegnarono agli uomini tutte le scienze. Quantunque non si possa sperare di rinvenire i libri di testo impiegati da quei sapienti mostri nelle lor scuole, tuttavia l'isola deve contenere interessantissime antichità dei più remoti tempi. Il dott. Oppert crede che varrebbe la spesa di esplorarla in modo scientifico, facendo scavi in que' luoghi indicati dalla tradizione come sito di antiche abitazioni. (*Atheneum*)

Le « Mittheilungen » di Peterman contengono la fine del diario del dott. Emin Effendi tenuto durante la sua visita al re Kabrega dell'Unioro; ci dà una soddisfacentissima idea delle condizioni sociali dei negri nell'Africa Equatoriale. La popolazione dell'Unioro è mista, essendo gli aborigeni Nicinesi Wichwési — parola che ora equivale a « servo » — stati soggiogati da invasori dal *pallido volto* di origine Galla. Quando questi invasori passarono per la prima volta il fiume Somerset da nord-est, eran conosciuti col nome di Uauitu, ossia « uomini di Uitu. » I moderni loro rappresentanti sono i Uahuma, ossia « uomini del Nord, » e i Ualindi; là, dove questi si unirono per matrimoni misti, con i negri, come nel Toru e Gamballagalla, la loro carnagione è pallida ancora a' dì d'oggi. Il dott. Emin Effendi parla in termini elevatissimi delle informazioni raccolte da Speke e Grant.

Il colonnello Przewalski ha mandato un dispaccio via Pekino Mosca, secondo il quale il 2 luglio è giunto felicemente nell'Oasi Scia-scen ad oriente del Lob Nor, dopo aver attraversato il deserto di Kaccù che nel suo centro s'innalza 5000 piedi sul mare. — Al sud della ricca oasi (3500 piedi sul livello del mare) s'innalza una catena di monti che viene dal Lob Nor, le cui cime sono coperte di nevi. — La spedizione intendeva rimanere colà alcun tempo e poi dirigersi a Lhassa. (*Giornale di Pietroburgo*)

Il capo Guardafui. — A proposito del rapporto di S. A. il Principe Tomaso al Ministero della Marina, il comm. Guarmani ci fa osservare non essere esatto che, in tre anni, siano andati perduti cinque legni presso Bender Aluleh, che è poco distante da Ras Filuk.

« Forse il Principe — dice il Guarmani — si riferiva alle coste del territorio appartenente al Sceik o sultano di Aluleh; — giacchè dei cinque vapori, quattro si perdettero al sud del capo Guardafui e il solo *Wortejen* presso il Bender Aluleh, residenza del Sultano.

« S. A. trovò che si può rimanere nella baia di Ras Filuk con i venti di sud-est fino ad est, e che con quelli di nord-est non vi si è riparati che ancorando sotto la montagna, che trovasi in fondo alla baia; mentre non vi è riparo contro i venti del quarto quadrante.

« Ciò è un fatto, ma — soggiunge il comm. Guarmani, per Ras Filuk non è un inconveniente.

« Quali sono i venti che dominano su quella parte della costa Somali?

« Dalla metà di aprile alla fine di maggio, durante il monsone di sud-ovest, che termina alla fine di settembre, le varianti del vento sono dal sud al sud-est e all'est sud-est: in giugno, luglio e agosto siamo col sud sud-ovest, seguito spesso da calme o brezze leggiere dall'ovest e sud-ovest; quelle dell'ovest, specialmente, perdendo ogni forza relativa, fra l'isola Burnt e Ras Rehmat, prima, cioè, di raggiungere Ras Filuk. In settembre i venti dell'ovest cessano completamente e così in ottobre. Col monsone di nord-est, i venti che prevalgono sono quelli di est e di est nord-est. Ciò dimostra che Ras Filuk non ha nulla da temere dall'avere la sua baia esposta ai venti del quarto quadrante.

« Qualora si credesse necessario di verificare i miei dati — così conclude il dotto geografo e viaggiatore — si ricorra al *Pilota del golfo di Aden* del Ward, tradotto e annotato da Lafont.

« Le chiavi della valle del Nogal sono, è vero, Berbera e Ras-el Khyl, ma la stazione di Ras-Filuk ne diminuirebbe l'importanza, per le mille considerazioni che qui sarebbe impossibile prender in dovuto esame. »

La Nobile signora Messedaglia, giovane sposa dell'attuale Governatore del Darfur, è in viaggio per raggiungere suo marito, accompagnata dal di lei fratello e seguito. Questa gentile signora, di fisico delicatissima, squisitamente educata, ha tale energia di carattere da poter servire di esempio a molti viaggiatori.

Milano, 1879 — Tipografia Editrice Lombarda.

Abbondante pesca di corallo. — La pesca del corallo in quest'anno diede un prodotto di Kg. 800,000. Vi furono impiegati 600 legni di 2 a 20 tonnellate, e durò dal 1° settembre al 15 ottobre.

Nello scorso anno non si ebbero che Kg. 180,000 di corallo. — Si ebbe quindi in quest'anno un prodotto più che quadruplo dell'anno scorso.

Il sig. Pogliani di Chiari partì il 24 dello scorso mese da Genova coll'*Assiria* di Rubattino per la Costa Somali ove conta stabilire una casa di commercio.

La Ditta Menada e C., nel corrente mese stabilirà una casa di commercio a Suakim. Il sig. Menada sarà l'agente della Società di navigazione a vapore R. Rubattino e C. sull'anzidetta piazza.

Tanto ci consta positivamente da nostre private informazioni.

L' « Abstract of the Indian Surveys » dà qualche notizia intorno le operazioni geodetiche del sig. E. C. Ryall nella provincia Tibetana di Hundes, nell'estate del 1877. L'Hundes comprende la valle superiore del Satlaj, e, come tutto il Tibet, fu sempre finora gelosamente chiusa ai viaggiatori europei (1). Dopo vinti grandi ostacoli naturali, il sig. Ryall potè penetrare il paese mediante una perdonabile *ruse*. Oltre il compiere la triangolazione di un vasto tratto di paese finora inesplorato e l'aver determinata l'altezza di qualcuna delle più alte cime degli Himalaja, egli potè riportare pregevoli informazioni intorno gli Hunias, come son chiamati gli abitanti, e intorno i prodotti del paese.

La principale esportazione all'India consiste di borace e *pashmina*, ossia lana da scialli, ed il commercio di tali prodotti potrebbe esser indefinitamente aumentato. Oltre i più comuni cereali, vi si coltivano varî vegetali; la fragola, il lampone ed il ribes sono indigeni.

Il Vescovo Massaia è tenuto prigioniero presso Debra Tabor, dal Negus d'Abissinia.

(1) Se le mie informazioni non sono sbagliate, i fratelli P. Grazioli e Don Giulio Grazioli penetrarono alquanto nel Tibet nel 1878. (*Nota del Cronista Gigliucci*)

Briani Antonio *Gerente responsabile.*

Cari ed ossequiati Colleghi,

Onorevoli Signori,

Colte e gentili Signore.

Il giorno che io desiderava è venuto. — il giorno in cui sono in mezzo a Voi a rendervi grazie della vostra indulgente, generosa benevolenza. Se ostacoli di varie cure, sospesero, prorogarono la mia venuta, se da ultimo un viaggio a Parigi mi ritardò d'alcun tempo il bene di rivedere la patria, e d'aver la dolcezza del conversare con Voi, io ne ebbi in cuore il pensiero, e godo adesso di esprimervi dalla pienezza dell'anima, la mia stima, la mia affezione, la mia riconoscenza.

Conferendomi titolo sommamente lusinghiero di preminenza sulla nobile ed attiva Società d'esplorazione commerciale dell'Africa, Voi onoraste la mia vecchiezza, il mio zelo costante per la scoperta di quel continente, per redimere dalla vita dei sensi a quella dell'intelligenza e benessere i poveri abitatori suoi, e premiaste la mia lusinga che di lauti benefici l'Africa tropicale sia per compensare l'Italia. Voi onoraste quel sentimento per le conquiste della scienza, pel progresso della umanità, che senza merito d'efficaci servizî mi fece ancor giovane ascrivere alla gloriosa Società d'Inghilterra, e mi strinse d'amicizia a Barth, a Vögel, a Brun Rollet, alla Tinné, a Speke, ad Heughlin, a Compiégne, ed ancora mi stringe a Burton, a Grant, a Cameron, a Brazzà, a Nachtigal, a Schweinfurth, pressochè a quanti furono, e sono da mezzo secolo i grandi viaggiatori nell'Africa.

Ad accettare però la cospicua offerta dei vostri suffragi, io non venni sollecito: ho anzi esitato. Ma non era titubanza di poca divozione per Voi. Già scendo, pensava, pel pendío della vita, e non è lontano il trabocco: non dimoro nella mia patria diletta: potrò io essere abbastanza veggente ed attivo pel bene di una Società di sì nobili intenti e di promotori sì degna? Da ciò, da esperienze già fatte a Firenze dell'essere rimasto più anni a capo di numerosa Società, ma solo a fatica, sorgevano le mie perplessità e lentezze. Quindi io volli dapprima conoscere quale si fosse precisamente la vitalità della

Società milanese, quali i propositi, e se si potessero collegare in sicuro connubio gli scopi economici e scientifici facilmente divergenti fra loro : volli sopratutto apprezzare le qualità necessarie all'ufficio speciale nel cittadino eminente, a cui verrebbe affidata la direzione primaria e continua dei comuni interessi. Quando anch' io conobbi che i fondi erano con miranda saggezza di parsimonia impiegati, che verace affezione al ben pubblico, senno e cautela dettavano le deliberazioni della Società, ed essa raccoglievasi d' intorno ad egregio, indefesso ed esperto Presidente come d'intorno al Padre di ben amata famiglia, allora ogni mia esitanza cessò. Verrò, io dissi, all' onore, e tanto più volontieri verrò, perchè offerto da Soci che stimo, nel paese che amo, per uno scopo che lodo. Alfine son vecchio, pensai, ma non troppo invecchiato: ho sicurezza d' amici, non è lontana Milano; e poi, con tal Comitato, con tal Presidente, quand' anche nè cammino indicassi, nè vela mettessi, seguirebbe pur sempre l' effetto. Anche lo zero da solo val nulla, ma conta d'assai quando v' è un numero che lo precede. L'idea aritmetica m' ha vinto, e sono tra Voi. Nondimeno farò tutto il possibile, ed anche un po' dell'impossibile, per essere sovente con Voi a discutere sugli itinerari ed i commerci dell'Africa.

E già adesso avrei a congratularmi con Voi, di quanto in sì breve giro di tempo operaste, del molto che preparaste, della scelta di valenti viaggiatori che faceste, delle acquistate notizie, e dei traffichi con utile successo insinuati. Vorrei anche rallegrarmi col mio paese, che Vi ha dato volonterosi compagni di elette famiglie, che posponendo agi e riposi, si arruolarono animosi sotto alla bandiera della scienza e degli interessi italiani. Mirandoli, non si potrà ripetere dell' Italia la dolorosa sentenza sì spesso pronunciata nell'estero, che poco nasce di grano in campo stanco. Se ancor vi sono tra noi (e dove ne mancano?) dei facoltosi che solo distillando da leggieri effemeridi volatile scienza, passano il verno torpenti dove si dispensano bevande ed ozio e novelle, e la state ricercano il refrigerio dei monti, od ignavi folleggiano al mare fra le accorrenti oceanine beltà, altri pur vi sono nell'agiata gioventù milanese, nelle cui vene non scorre languido il sangue, i quali con nobile esempio ci dicono — *nondum opibus et studiis satis florentem Italiam, perducamus ad vim.* — Onore ad essi! Somigliano alla luce che passa sul fango, e non s'imbratta. Auguro dall' imo del cuore che l' Africa non sia più crudele cogli Italiani come lo fu con noi nel deplorabile caso del conte Dal Verme, e già tre volte lo fu nel giro di poche lune coi Belgi. Prego anzi Iddio perchè protegga i nostri viaggiatori dalla rabbia di un sole che piove non raggi, ma dardi di fuoco sul capo, e ce li ridoni illesi dalla scimitarra dei despoti, dai miasmi pestilenziali delle paludi, dalle zanne della pantera, e dal dente della cerasta.

Avrei poi a rendervi grazie pel mio busto che Vi piacque di collocare nell'aula delle vostre consuete adunanze. Ma se lo poneste a titolo di onoranza, giudicando che si debba lauta ricompensa anche a quelli i cui servigi non eguagliano il desiderio, la troppo generosa benevolenza Vi ha tratto in errore; se invece lo poneste in segno di gradimento della divozione che nutro per gli studî e per Voi, foste nel vero.

L' adunanza attuale però ha uno scopo attuale ed urgente. Io devo darvi contezza di quanto trattossi e conchiuse nel Congresso internazionale tenuto or ora a Parigi a fine di promuovere l'aprimento dell'istmo americano, poichè v' intervenni unico Delegato del Governo del Re, della Società Geografica Italiana e di Voi. Giusta aspettativa è la Vostra e degna la brama della colta Milano, e d' ogni colonia minervale nella patria comune, che

tutte affrettano coi voti l' esecuzione di questa intrapresa d' incalcolabile utilità per le navigazioni mondiali, che collegando i due massimi centri di popolazione e produzione del globo, guida alla consolante lusinga che sia per giungere, Dio lo voglia! il tempo della fraternità vagheggiata dei popoli, il tempo auspicato da quella scienza, che a tutte sovrasta, ed è regina di tutte, sulla cui bandiera sta scritto — Pel bene dell' uomo. —

Vasto e difficile per verità è il cómpito mio; ma sarete indulgenti con me se parmi conveniente di prendere da lungi le mosse, così a mostrare il nesso continuo delle idee e dei fatti, e la loro influenza reciproca in ogni età della geografia ed istoria, come la forza collettiva di tutti gli interessi ed idee che reclamano oggidì ed impongono alla civiltà delle genti, la reale e pronta esecuzione di un' opera, che migliori come a Suez, e più che a Suez, le comunicazioni universali dei mari.

L' idea della sfericità della terra non è moderna, ma risale all' antichità più rimota. Essa era, possiam dire, universale fra i Greci dell' Asia Minore, che ha prodotto nella filosofia e nelle arti più genî, che non ne produsse altrove la Grecia intiera. Ammessa la sfericità della terra, se ne derivava la conclusione necessaria che ove esistesse libero mare, una nave così per la via di Levante, come per quella di Ponente, sarebbe arrivata al medesimo punto nell' Asia. Ed Aristotile e Strabone chiaramente lo dicono, e Seneca vaticinava le scoperte future.

L' idea invece omerica che la terra fosse piana come disco circondato dall' oceano o mare o fiume, non era che volgare o plebea, nascendo da illusione dei sensi. Continuò per gli indotti, e fino nel medio evo la troviamo modificata da Indopleuste con nuove stranezze d' una cerchia di monti che rinserra l' oceano. I dotti la deridevano, ed il Pulci nel suo *Morgante* pubblicato prima del viaggio di Colombo, ne parla come d'assioma,

> Sappi che l' acqua d' ogni parte è piana,
> Benchè la terra abbi forma di ruote.

Ciò che della terra conoscessero i Fenici ed i Cartaginesi, quasi affatto si ignora. La loro civiltà però, fu qui distrutta, dai Romani che si dilatavano in ponente, là dai Greci, che si dilatavano in Levante, poi dai Macedoni, che giunsero con Alessandro alle Indie. Caduti i Greci nella dominazione romana, si ebbe dai due campi geografici riuniti in un solo, un vasto mondo noto nell' interno, mal conosciuto o sconosciuto su tutti i confini. Venivano gli Arabi, e lo dilatavano ampiamente nel sud e nell'est: progredivano nelle matematiche; volevano misurare la terra; lo tentavano; potevano mediocremente riuscire nel calcolo delle latitudini: mancavano d' istromenti pel delicato calcolo delle longitudini. Quindi non riuscirono; ma il solo tentare la misura d' un grado per conoscerne col moltiplicare della somma la circonferenza ed il diametro, non palesa che le idee greche erano adottate da loro?

I missionari inviati ai Mongoli, i commercianti che accorrevano in Asia, e Marco Polo, il più grande di tutti, disvelavano cento paesi continentali ed insulari nell'est oltre il confine del mondo greco-romano ed arabo. L' Asia sembrava infinita: il diametro terrestre non si conosceva, e credevasi almeno d' un terzo minore della misura che fu trovata dipoi: data dunque la ferma credenza della sfericità della terra, quest'Asia infinita

doveva di molto avvicinarsi all' Europa. Ma come dall' Europa potevasi arrivare ad essa? Come attraversare l' ampiezza ancora enorme del mare in ponente?

Flavio Gioia ne somministrava il mezzo. Egli aveva (io adotto completamente le spiegazioni di Breusing) non già scoperto la bussola certamente già nota ai Chinesi ed agli Arabi, ma l'aveva assai meglio applicata all' uso dei naviganti, che poterono così avventurarsi nel vasto mare. Marco Polo e Gioia meritano anche per la successiva scoperta d'America la riconoscenza di tutte le età. Quale fu grata? Dove sono i loro monumenti? Quello di Polo, è già incominciato ed a quanto dicesi, è pronto ad essere inaugurato; ma ciò si ripete già da vari decennî, e tuttora il monumento si attende.

I Portoghesi s'erano messi a cercar l'Asia per la via d' Oriente. Costeggiavano l'Africa, che non sapevano li avrebbe condotti sì lontano nel sud. Dopo Capo Verde facevasi immenso il mare; ma la costa fuggiva a levante, e più viva la speranza facevasi di presto potere girare la prora a nord-est; Diaz alfine passava di cento leghe il Capo. Il problema nell' est era sciolto. Un gentiluomo di Corte Vasco di Gama, gli rapiva dopo la sua morte, la gloria. Così va il mondo! Io ho ben veduto in Portogallo la statua di Gama, non quella di Diaz, e nemmeno viddi quella di Viriato, d'uno dei più grandi eroi, di tutta l'antichità. Ma finalmente ho veduto innalzare a Lisbona un monumento a Camoens. Veramente Camoens, a creder mio non fu per genio poeta da porsi di schiera fra i sommi d' Italia, d'Inghilterra e Germania, ma ha scritto l' epopea più nazionale, più ispirata all' amore di patria, fra quante se ne scrissero dopo quelle di Omero. E la patria lo lasciò, a quanto sembra, morire di fame! Noi onorammo con due versioni, quella di Bertolotti e poi quella di Bellotti, i suoi Lusiadi, ed ai Geografi, che mi odono, sarà grato di udire che il glorioso scopritore del Tanganika, il capitano Burton, ora ne prepara una nuova versione in inglese.

La via per l' Asia era, come dissi, trovata. Ma i Portoghesi raccoglievano a suon di cannone (queste erano le idee del libero commercio in allora!) ogni concorrente che si mettesse per la medesima strada. Più vivo sentivasi il bisogno d' andarsene in Asia navigando in ponente.

Colombo per forti studî convinto dell'idea della sfericità della terra, persuaso dell'estensione oltre il vero dell'Asia, ed anche nell'errore fortunato che il globo terrestre fosse più piccolo, e quindi non immenso il mare da attraversare per giungere alle terre asiatiche di Polo, osò di salpare a ponente per l'Asia. La Spagna gli diede le navi, che l'Italia negava. Siamo grati alla Spagna, senza la quale non avremmo a vantare nè Colombo, nè Vespucci, nè Pigafetta, nè Malaspina; ma non diamo, come sempre si fa, vituperio a quei vecchi Italiani se negavano a Colombo i mezzi ch'ei chiedeva ad un intento, che ove riuscisse, avrebbe distolto dalla via del Mediterraneo i commerci del mondo. Così il transito dell'Asia per la via di Levante, come quello per la via di Ponente, relegavano l' Italia in un golfo quasi isolato: come dunque poteva l'Italia colle idee d'allora, come forse il potrebbe con quelle d'adesso, dare aiuto a Colombo? Non leggiamo nel Bembo che il Senato di Venezia dolevasi degli avvisi di Pasqualigo suo legato a Lisbona che gli riferivano i successi dei viaggi portoghesi?

Sempre mirando all' Asia, Colombo toccò alle Antille, poi anche al Continente, che quasi da un polo all'altro separa l'Atlantico dal Pacifico, frapponendosi così fra l'Europa e l'Asia. Era l'America, ed egli credette allora, e fin che visse credè, di avere toccato agli arcipelaghi e terre dell'Asia orientale.

Rapidi si dilatavano gli Spagnuoli lungo le sponde del Golfo del Messico e del mare antillese, in tutto il tratto, cioè che proporzionalmente ristretto, riunisce le due Americhe, e separando i due mari, chiude ogni varco fra loro. L'uno dei condottieri, Balboa, discorreva pel territorio di Darien, ove appunto la schiena elevata del serraglio continuo è più stretto; la passava, e vedeva il Pacifico. Allora la benda dell'errore cascò: non si era trovata l'Asia, ma una terra intermedia di ignota estensione: quelle nuove terre erano forse isole o piccole o vaste: forse erano un nuovo continente: fors'anche quelle terre univansi nel nord alle altre, che le tradizioni, e le scritte memorie insegnavano essere state cinque secoli prima, scoperte dagli Scandinavi a ponente d'Islanda. Ad ogni modo v'era ancora un vastissimo mare da attraversare prima di giungere in Asia. Bisognava penetrare dall'Atlantico in esso, e lo si tentava nel nord e nel sud. Ma e nel nord e nel sud le coste invece di allettare, e di lusingare e di promettere con direzione a ponente il passaggio, rigettavano gli esploratori venti, quaranta, ed anche cinquanta gradi di longitudine indietro, ossia nell'est. Presto le speranze svanirono al nord, benchè per secoli non si sia creduto che l'America ivi si appoggiasse con spalle sì larghe ai ghiacci del polo; anzi non l'abbiamo conosciuto se non dopo il terzo viaggio di Cook. Ma nel sud, girato una volta il Capo San Rocco, la costa accenna decisamente a ponente; la si seguì con ostinazione fin oltre il parallelo 50°, rendendosi sempre maggiore l'interesse di trovare un passaggio al Pacifico, perchè gli Spagnuoli procedendo per terra, e creata una flottiglia a Panama, erano penetrati nel Perù allora comprendente l'Equatore e Bolivia, e preparavansi ad invadere anche il Chilì. Era l'epoca eroica degli Spagnuoli: è quella che poscia ha descritto, con poco vanto però e di poesia, e di geografia, e d'istoria, nella sua Araucana Don Alonso d'Ercilla.

Un grande concetto merita premio, e la perseveranza lo dà. Un uomo di tempra di ferro, Magellano, scese ancora più basso nel mondo australe, e circa il parallelo 53° vide un varco: non era bocca di fiume come all'Orenoco, alle Amazzoni, al Plata, ma era corrente di mare venente dall'ovest, perchè l'acqua era salsa. Cannoneggiò i compagni tementi, e colla sua nave passò; fu in Asia. La sfericità della terra non era più un assioma di scienza recondita alle menti volgari: era un fatto d'evidenza palmare.

Ma dov'era il passaggio di Magellano, e l'altro di Le Maire e di Capo Horn, che ancora più oltre nel sud furono poscia trovati? Erano a circa 60 paralleli dall'Istmo, ove tanto sarebbe importato che fossero: non erano nei mari equatoriali, nè presso alla linea che quasi direttamente congiunge i massimi centri di popolazione, produzione e civiltà di tutti i continenti, ma migliaia di miglia, anzi di leghe lontano, in fredde, inospitali o solitarie terre nel sud. Quindi quel grand'uomo di Cortez, che già sapeva del passaggio effettuato da Magellano varî anni prima, esprimeva il desiderio che si aprisse un canale di navigazione attraverso l'istmo, da lui allora governato in nome di Spagna. Nella sua madre patria scavavasi in quel tempo il gran canale fiancheggiatore dell'Ebro aragonese, ma quale sarebbe mai stata l'utilità di quest'opera, comunque grande, a confronto dell'utilità del canale d'America?

Scorsero tre secoli, e nulla si fece. Anzichè aprire nelle sue colonie un passaggio ai naviganti di qualsivoglia paese, la Spagna ne rifiutava ai forastieri l'accesso, e fu per rara eccezione che l'Italiano Beltrame potè percorrere il Messico incominciandovi non senza abilità quegli studî, che poscia da Humboldt vennero così mirabilmente perfezionati ed estesi.

Ma appena l'America si rivendicò in libertà, l'idea del canale attraverso l'istmo ri-

*

sorse. Il Messico, naturalmente, avrebbe preferito d'aprirlo nel territorio suo proprio, e l'ingegnere mantovano Moro, lo tracciò nell'istmo di Tehuantepec. Ivi però gli ostacoli di natura sono assai gravi, ed il progetto fu allora abbandonato, e non ripreso dipoi. Sperossi invece che il terreno sarebbe opportuno a Darien, e colà recossi a tracciarlo un altro nostro concittadino di gran merito, Flores d'Arcais. Già in quel tempo il progetto del canale d'America attraeva la mia attenzione: proposi ad Azeglio di onorare in Flores d'Arcais un emigrato del 1821 eminente per scienza e lavori, e fu onorato; ma presto Flores soggiacque al clima micidiale di Darien, come vi perirono recentemente facendo nuovi studî per lo scopo medesimo, il capitano Bixio, e l'ingegnere Guido Musso. Di nessuno di loro v'era menzione negli atti numerosi che si stamparono e distribuirono al Congresso di Parigi: io li ho rammentati colà; ora ne faccio pietoso ricordo fra Voi.

L'impresa presentavasi sommamente difficile in ogni punto dello Stretto; ma il bisogno della navigazione diveniva più grande ogni dì. Gli Stati Uniti vivamente spingevano a ricerche, ed insinuavano il progetto del canale di Nicaragua (già favoreggiato e proposto da Luigi Napoleone), e più d'ogni altro desiderato da essi, perchè di tutti i canali sperati era il meno discosto dal territorio della Repubblica. I vittoriosi argomenti di Laplace, e le osservazioni più diligenti fatte e ripetute con istromenti di precisione maggiore, avevano intanto, se non fatto cessare, almeno diminuito di molto i timori che esistessero considerabili varietà di livello fra i mari; ma questa credenza non era ancora totalmente distrutta quando si intrapresero i lavori del canale di Suez, che diedero alle matematiche dimostrazioni di Laplace, definitivo trionfo. La varietà nel tempo e forza delle maree, la diversa pressione barometrica, alcuna influenza di venti e correnti, fors'anche altre cause tutt'ora mal note, rendono impossibile di determinare agli istmi di Panama e di Suez, come dovunque nel mondo, quella linea assoluta, universale, invariabile di medio livello dei mari cui si vorrebbero riferire tutte quante le operazioni geodetiche; ma da tale pratica impossibilità, nessun ostacolo derivò all'attuazione dei lavori di Suez, o deriverebbe a quelli dell'istmo americano.

Moltiplicaronsi disegni e progetti; ma poco si avanzava in cammino; alfine si ebbe l'esempio del completo canale di Suez, e l'incoraggiante visione della cifra ascensiva delle navi passanti. Allora seguì l'irruzione degli uomini di affari, e questi furono e sono, come sempre, una bufera che per scosse, per urti, spinse alla esecuzione dell'opera.

Le opinioni, gli interessi, i progetti, erano discordi e cozzanti, ma loquace o tacita v'era la persuasione in tutti che il solo Conte di Lesseps avrebbe potuto pel suo gran nome, per la sua esperienza, energia, relazioni e credito, sedare il conflitto, ed insinuare la reale esecuzione dell'opera. Tutti si volsero a lui, ed egli senza precoce divulgazione delle opinioni sue proprie, nè immediata accettazione dell'incarico esecutivo e finale, riunì, sotto il patrocinio della Società Geografica di Parigi, e di quella Società Commerciale, il Congresso. Doveva essere cómpito dell'Assemblea, il riconoscere se fosse possibile o no, d'aprire il canale d'America, e lo scegliere il preferibile fra i molti progetti.

Circa 22 Stati si fecero rappresentare al Congresso. Quasi la metà era di Stati d'America: mancavano però i Rappresentanti del Perù, della Bolivia e del Chilì per la politica crisi in cui versano. Fra i Delegati, v'era quello della China, e tutti furono lieti al vederlo, in ciò scorgendo una prova che anche l'isolamento chinese sia ormai prossimo a cedere o all'esempio del vicino Giappone, o piuttosto alla prepotente attrazione del mondo civile.

I progetti sommavano a 14 e più; ma solo i migliori in N.° di 7 o di 8, furono sottoposti al Congresso. In nessuno dei presentati il canale era a *livello costante e senza tunnels*. Ciascuno offriva o *chiuse* o *tunnels*, od al tempo stesso e *tunnels* e *chiuse*. Quasi tutti, non avevano ai due lati porti, rade, od ancoraggi, o li avevano da un solo lato, od al mezzogiorno di Darien dove l'elevazione del partiacqua è già molto grande. Nel solo progetto di Nicaragua, l'alimentazione delle *chiuse* era assicurata da un gran lago di natura; negli altri, per nutrirle, era forza di ricorrere a laghi o recipienti artificiali. Qualche progetto presentava in parte un canale scavato, ed in parte la navigazione aveva a percorrere tratti di fiume, che si sarebbero dovuti regolarizzare. L'elevazione massima sul mare in alcuno era di circa 200 piedi, ed in altri del doppio, e più. La lunghezza del canale variava nei tracciati diversi da 54 a quasi 300 chilometri. Il più breve, quello cioè di soli 54 chilometri, offriva un *tunnel* da 14 a 20 chilometri, ed il progetto Wyse (così chiamato dal Capo di una Commissione di studî, cui appartenevano anche gli Ingegneri Reclus e Sosa) aveva la lunghezza di chilometri 73, compreso un *tunnel* da 5 a 7 chilometri secondo i differenti tracciati di linea.

Le dimensioni normali d'ampiezza e profondità del canale erano nei varî progetti desunte dalle dimensioni di quello di Suez. E *chiuse* e *tunnels* dovevano proporzionarsi al passaggio di navi a vela della portata di 3000 tonnellate e più. Il nostro Teatro alla Scala, o l'alta Chiesa di S. Fedele, avrebbero a passare con agio, nella cecità degli antri, e nelle immani porte di serraglio alle *chiuse*, se i più gran colossi che solchino il mare dovevano avervi agevole corso con carichi, alberature ed attrezzi. E come assicurare il servizio continuo, indefettibile e rapido di *chiuse* sì enormi? Una rottura nei congegni, una scarsità d'acque per la loro alimentazione, un incremento talora necessario nel lavoro dei cavafango per mantenere in ogni parte del canale la normale profondità, una divergenza dalla linea centrale nel passaggio d'una nave, ed il conseguente arenamento di essa, ecc., sospenderebbe l'intero servizio, cagionando con ciò una perdita di 100 a 200 mila franchi per giorno! Quest'era lo stato dei progetti che trovai a Parigi.

Le mie idee erano da lungo tempo ben fisse. Un solo canale poteva, a creder mio, soddisfare al bisogno della navigazione universale oceanica, e richiamando, anche a tasse sì forti come a Suez, e perfino a maggiori, un immenso concorso, compensare le spese per quanto grandi si fossero. L'unico canale desiderabile, l'unico che poteva divenire economicamente vantaggioso, *se era eseguibile*, doveva essere *a livello costante, a cielo scoperto*, ed avere *dalla natura, o ricevere sicuramente dall'arte, buoni sbocchi ai mari*. Opinava adunque che ogni sistema di *chiuse*, ogni *tunnel* si avesse a dichiarare inammissibile. Quindi mi riduceva a dare il mio voto adesivo al solo progetto Wyse, ossia di Panama, qualora si potesse escluderne il *tunnel*, ed aprire il canale alle stesse condizioni di Suez. Ed il signor Wyse acconsentì a togliere dal suo progetto il *tunnel*, ed a seguire fra le diverse linee studiate da lui quella che nel Mare antillese sbocca alla buona baia di S. Blas, aumentando però di grave cifra la somma di spesa, che egli aveva calcolato dapprima. L'opinione vivamente sostenuta da me, e gradatamente abbracciata da molti e moltissimi, alfine prevalse. Così anche il progetto del canale di Nicaragua, che era ad evidenza il migliore di tutti quelli disegnati a sistema di *chiuse*, fu cogli altri reietto, e lo fu pure da molti fra gli Anglo-Americani, che qualche anno prima, e quando Wyse non aveva ancora ultimato i suoi studî a Panama, si erano pronunciati a favore di Nicaragua.

Qualunque però fosse l'avviso dei singoli Membri, o della Maggioranza in Congresso, non potevasi giungere a conclusione alcuna finchè la Commissione tecnica non avesse proferito giudizio sulla possibilità materiale di eseguire questo canale *senza chiuse ed a cielo scoperto,* e di aprirlo in tali limiti di tempo e di spese da non escludere la speranza che potesse essere rimuneratorio. Ma anche nel seno della Commissione tecnica le mie idee trovarono un valente difensore nel signor Eduardo Gioia, Ingegnere Piemontese, che già servì sei anni a Suez; e di perfetto accordo con me le sostenne in linea d'arte, ed all'appoggio dell'esperienza sua propria. E da quanto il signor Gioia mi disse a Parigi, e da Roma mi scrisse, io devo conchiudere che trascorsa la calda stagione, anch'egli sarà per fare a Milano la relazione tecnica delle discussioni, che si fecero sull'istmo americano dalla Commissione cui egli era ascritto.

Dopo lunghi esami e contrasti, dopo di avere udito tutti gli autori dei progetti od interessati nei medesimi, dopo che il signor Wyse dichiarò che avrebbe nel periodo di otto anni compito il lavoro, colle modificazioni richieste, mediante il rialzo di spese calcolate anche sulla durata maggiore del tempo necessario alle opere, e sugli interessi a decorrere per otto anni sul capitale impiegato, la Commissione tecnica si dichiarò favorevole allo stesso progetto. Io ne era lietissimo, e credeva ultimato il nostro cómpito; ma ero invece alla parte più ardua della mia fatica.

L'idea vasta, profonda ed ardita di rovesciare del tutto l'altipiano divisivo dei mari varcandolo in aperta trinciera, sarebbe compensata dal transito? Se ne avrebbe dai capitalisti sì certa fiducia, da ottenere a richiesta l'enorme somma occorrente? Molti Membri del Congresso erano diffidenti, perplessi: erano anzi proclivi a dare credenza soverchia alle rare ed imperfette statistiche attuali ed alle nozioni raccolte varî anni fa dalla Commissione degli Stati Uniti quando s'era pronunciata favorevole al canale lungo e scalare di Nicaragua. Temevano altresì che le spese fossero calcolate al di sotto del vero: obbiettavano che a Panama vi è difetto di materiali da costruzione e di viveri, che anche la popolazione vi è debole e scarsa, che vi è pessimo il clima, vi sono quasi incessanti le pioggie e frequenti i diluvî, e che le migliaia dei lavoratori avrebbero dovuto attirarsi a grave sacrificio dalle isole, dal Brasile e dalla China, e ad ogni istante si richiamavano i quadri delle spese incontrate, e dei transiti che si verificano a Suez. Simili esitanze e riflessi avrebbbero potuto operare un graduato regresso d'opinioni, calmare la confidente arditezza, e preparare una prevalenza di voti a favore delle scalee nettuniane, e quindi del canale di Nicaragua.

Ma troppo differente è l'avvenire probabile, voglio dir certo, del canale di Suez e di quello di Panama. Quello di Suez per le condizioni speciali del Mar Rosso, ove soffia, quasi perpetuo il vento dal nord, non è, e non potrà mai essere opportuno che alla navigazione a vapore: quello di Panama invece segnerà l'eterno ed infallibile trionfo della navigazione a vela, ridurrà a bassa cifra i premi dell'assicurazione marittima, che ora sono sì alti nelle navigazioni di Capo Horn, raddoppierà le ali al commercio mondiale, e moltiplicherà di netto in tempo breve la potenza economica d'infiniti paesi. Che il consumo del carbone occorrente per la navigazione a vapore, nell'ultimo decennio grandemente scemò, è d'assoluta verità: non è più il tempo in cui io feci su una fregata del Re un viaggio a Costantinopoli, consumando più di due tonnellate di carbone ogni ora! Ma il consumo di carbone è pur sempre cagione d'enorme dispendio. Ed egli è d'altronde di

incontrastabile verità che dopo gli studî di Maury, e quelli che sulle basi medesime si continuarono soprattutto a Londra, ad Amburgo e ad Utrecht, la navigazione a vela nei larghi mari si fece anch' essa d'un quarto, e perfino d'un terzo più rapida, e guadagnò in solo risparmio di tempo un valore equivalente in ciascun anno a venti o trenta milioni di scudi.

Io non posso nel breve limite di tempo a me concesso svolgervi appieno gli argomenti che produssi, prendendo a Parigi otto volte la parola a sostegno della certa potenza rimuneratoria che avrebbe il canale di Panama, se alle indicate condizioni costrutto. Esso non passa in deserto, ma fiancheggia, o rimane entro la cerchia d'influenza della ferrovia cui dal solo lato Atlantico concorrono adesso i grandi piroscafi periodici delle Compagnie di Southampthon, di Liverpool, di Nantes, di Amburgo e di Nuova York; esso decorre cioè lungo una ferrovia che già attualmente trasporta quarantamila passeggieri al prezzo di L. 150 per un cammino di sole tre ore, oltre tre milioni di *colli* a pagamento eccessivo. E questa ferrovia che durante lo scavo sarà sì utile a facilitare i lavori, ha già ceduto le sue ragioni ai Concessionarî del canale in progetto. Dissi di ciò, dello strabocchevole guadagno fatto dalla ferrovia, e dell'elevatissimo tasso delle sue azioni: toccai delle Compagnie di navigazione, che per oltre novanta gradi di latitudine, con altri sessanta di divergenza in longitudine, radono le coste occidentali d'America consumando quasi esclusivamente carbone d'Inghilterra venuto per Capo Horn; esposi che egualmente per l'eterna via del Capo segue tutta l'esportazione del guano che dona da 50 a 60 milioni di lucro netto in ciascun anno al Governo peruviano, del traffico pressochè nuovo, ma già sì grande lungo quelle spiaggie dello zucchero, dei grani, dei metalli, del salnitro, e d'altre derrate di gran peso e volume, che tutte fanno il giro del Capo, ò s'abbandonano per non essere il prezzo sì alto da rimunerarne nell'immenso viaggio il trasporto. Quale statistica offre al completo le cifre dei valori trasportati per le gelate e tempestose vie del Capo, e dei valori perduti in America per la mancanza del Canale dell'istmo?

Ma volgiamo lo sguardo più lontano nell'ovest. L'attuale Polînesia non è più la favolosa di Cook, e nemmeno la barbara e nuda di Dumont d'Urville. Ne è sparito quel continente fantastico che quasi tutta la ingombrava, e ne sparì anche quel mare egualmente fantastico, che gli avevamo sostituito di poi. La massa australiana si ruppe in spezzami ed isole infinite, le quali, com'è fra i geologi disputata credenza, o sorsero dal seno delle onde, o rimasero sovrastanti ad esse simili a giardini residui di terre sommerse in età sconosciute.

La civiltà già largamente si spande in quegli arcipelaghi, o ve ne spunta l'aurora; appena in alcuno la civiltà lotta ancora colla barbarie, ma la vittoria non è più dubbiosa. Centinaia di vascelli la solcano: l'indigena Flora e la Fauna vi si confonde con quella dell'Europa e delle Indie: le fibre elettriche attraversano il Mar di Corallo e lo Stretto di Bass: l'eguale, indistinta superficie del mare vi si copre d'una rete di linee d'infallibile guida ai vascelli, e perfino lo scandaglio della scienza nuova vi scende a venti mila piedi nell'abisso del mare. Là una razza nuova sostituisce in molti punti l'antica; in altri si risolve, e non sempre invano, il problema sì arduo di civilizzare senza distruggere, mostrando che il deplorabile assioma di Darwin che nel conflitto per l'esistenza la specie più vitale sopprime l'antica, non è applicabile a tutta umanità!

Quale avvenire in quel mondo preparasi! Già il cotone, lo zucchero, le droghe di

Polinesia concorrono sui mercati d'Europa! La Nuova Zelanda si prepara rapida a divenire l'uno dei più belli e dei più ricchi imperî del mondo, e già riceviamo stupefatti dall'Australia ricca dell'annua esportazione di milioni di sterline di lana, l'invito ad assistere all'Esposizione Universale in Sydney. Ora, quale sarà la via necessaria, l'unica posso dire, dei traffichi di Polinesia, di gran parte di quelli della Nuova Zelanda, d'Australia, di China e Giappone? Certamente lo sarà la via del canale dell'istmo. Il mio amico Sebastiano Balduino, che sempre con affetto rammento, metteva una volta la vela a Manilla e, senza ripiegarla giammai, senza gettare mai l'áncora, entrava dopo sei mesi e mezzo nel porto di Genova. Ed io stesso ho veduto ad Amburgo navi italiane, che agli ordini di quei negozianti avevano caricato guano alle Samoa durando sette mesi nel solo viaggio di andata: quando siasi scavato il Canale, il navigatore meno felice sarà in quattro mesi alle Samoa, ed in tempo più breve ritornerà da Manilla.

Ed anche il mare dona egli stesso ricchezze, ed ampiamente le dona al navigante che costante, imperterrito le domanda dalle onde, nè alcuno a' dì nostri vorrebbe dare all'Oceano quel epiteto di *infecondo*, che Omero nell'*Odissea* gli diede.

Quel bizzarro ingegno del Baretti scriveva dal bordo d'una nave nel Golfo di Guascogna ai fratelli suoi — O terre, o mari, impiccolitevi, rannichiatevi, sì ch'io arrivi più presto — Squarciamo quell'istmo: varchiamolo di veloce carena, non per lenta scalea, nè per le cieche latebre di un antro. Là non ci stanno sul capo come al Frejus, al Gottardo, le immani giogaie ammantate di larghi ghiacciai, ma sabbie, e disciolto o compatto pietrame vulcanico di soli dugento a trecento piedi in altezza: abbattiamo del tutto quel dosso: attraversiamolo allo sguardo del sole, in profonda trinciera, senza il periglio delle bolgie traforate che piegano, come ne abbiamo centinaia di esempî, ora per non équilibrate pressioni, ora per la trascorrenza degli strati inclinati nelle masse schistose. Fors'anche il tempo e la spesa non sono maggiori in quella, che in questa fatica. Ad ogni modo confidiamo nella potenza dei veri, dei permanenti interessi, che sono il perno su cui il mondo s'aggira: non calcoliamo sulle basi statistiche d'un'attualità, che andiamo a totalmente in meglio mutare. Nell'argomento dell'istmo non dobbiamo prendere paragone da una casa, che si costruisce piccola o grande, signorile o no a seconda delle pigioni sperabili: lo dobbiamo prendere da una scala, che dev'essere della lunghezza che basti all'arrivo, e non alla sola metà dell'altezza. In canale insufficiente, imbarazzato, di lento passaggio e talvolta sospeso, tre o quattrocento milioni possono essere invano profusi; un miliardo invece speso in un canale, che realmente spalanchi un orizzonte infinito, può essere rimunerato, e sarà.

A Suez, le condizioni del transito possono bensì migliorarsi in lungo corso di tempo collo svolgersi graduato della civiltà sulla costa orientale dell'Africa; ma all'incontro quel canale può anche perdere molto, moltissimo del suo moto, colla certa costruzione della diretta ferrovia indo-europea. A Panama invece non vi è concorrenza possibile nè d'altri canali, nè di ferrovie nelle due Americhe. Le Cordigliere al nord ed al sud dell'istmo di America sollevano sì alto le loro spalle nevose, che le ferrovie le passano bensì ad oltre ottomila piedi sul mare negli Stati Uniti, e tentano di passarle a dodici, anzi a quattordicimila nel Perù, ma con orribile dispendio di forza, e quindi senza speranza di trasporto nè economico nè rapido per le merci di gran peso e volume, che costituiscono la parte massima dei commerci degli altri continenti coll'Europa. Il Canale di Panama invece in soli due giorni darebbe facile e sicuro passaggio alle più grandi navi a vapore od a vela, risparmiando a

tutte, specialmente nei viaggi della California e Perù, migliaia di leghe di giri in mari tempestosi e di brume biancastre, ed almeno un mese di tempo alle prime, ed alle seconde più mesi.

V'era materia infinita a discorso ed a prove. Ma le idee erano ormai già ben penetrate e diffuse così sulla relativa bontà dei progetti, come sulle spese a presumersi, e sui proventi ad attendersi. L'Ufficio di Presidenza rinvigorito dai Presidenti, Vice-Presidenti e Relatori delle cinque Commissioni, propose al Congresso la formola:

« Che l'aprimento del Canale americano a livello costante era possibile, e

Che la direzione a seguire doveva essere quella fra la baia di Panama e la baia di San Blas. »

Questa formola involgeva la sostanziale approvazione d'una delle varianti contemplate nel progetto dell'ingegnere Wyse, che tutte si comprendono nel nome comune di progetto di Panama. Essa condannava esplicitamente le *chiuse*, ed io molto m'adoperai perchè la stessa formola avesse a colpire anche i *tunnels* d'eguale condanna. La persuasione d'escludere ogni passaggio a traforo aveva posto pur essa radice; ma non riuscii nell'intento di farne pronunciare nella formola la reiezione assoluta, temendo alcuni che potesse, all'atto dell'esecuzione dell'opera, rendersi manifesta la necessità d'un traforo limitato a breve lunghezza.

Data lettura di tale formola, essa fu per appello nominale dei Membri del Congresso approvata da 65 suffragi favorevoli contro 8 contrarî. Il conte di Lesseps, che non aveva ancora apertamente accettato l'incarico, dichiarò allora di assumere la direzione dell'intrapresa, ed aggiungendo di avere la fiducia di riunire i fondi occorrenti per essa (calcolati ad un miliardo e trecento milioni), pronunciò che il Congresso era chiuso.

Tali furono, o Signori, i progetti che si presentarono al Congresso di Parigi, tali le discussioni che si fecero, e tali le conclusioni che si presero. Io fui attivo in ogni ora del dì nell'esporre le mie idee, nell'*urgere successus*, nel tentare, il dirò con Lucano, che *nihil mihi summa petenti deesset*. Nell'immensa intrapresa vi saranno forse altre difficoltà a superare; ma chi guardasse ad ogni nuvolo non farebbe viaggio giammai. Ora *jacta est alea*, e cadde propizia. Lasciai Parigi persuaso, che, come il nostro secolo ha veduto aprirsi il canale di Suez, forarsi il Cenisio ed il Gottardo, stendersi dovunque per gli abissi del mare il telegrafo, riunirsi con esso l'Europa all'Australia, al Giappone, ridonarsi all'aratro il mare di Haarlem, e probabilmente vedrà lo Sahara sitibondo dischiuso ai vascelli, ed aperta la via ai rotanti fra l'Inghilterra e la Francia, certamente vedrà compiuto il taglio dell'istmo d'America. E quale di queste opere fu, e sarà la più grande, la più utile per l'universalità delle genti? Senza dubbio lo sarà il taglio dell'istmo d'America.

Onore a Lesseps! La sua non sarà gloria che si offusca cogli anni e svanisce coi secoli: sarà gloria che le più tarde generazioni, per vantaggi sempre crescenti moltiplicano: egli avrà fatto al mondo più bene, che non gli fecero del male, fra le nubi sulfuree e sulle zolle sanguigne, cinquanta eroi della storia!

Ormai dovrei prendere commiato da questa ossequiata e cara assemblea; ma veggendo in essa anche un'eletta schiera di giovani, a questi, non più ai Colleghi, o provetti, rivolgo una speciale parola non ambiziosa nè burbera, non baldanzosa, nè altera. Non mi

elevo, o giovani, a maggioranza su voi: favello dall'abbondanza del cuore, e la mia parola ritrae il suggello dell'anima. Sarebbe pur utile l'essere prima vecchi e poi giovani! E se ciò esser non può, almeno concedete che avendo percorso la lunga via, io la mostri a chi si fa nuovo per essa. Scendo precipite per la curva dell'età, e voi siete ancor freschi della mattinale rugiada, siete il moto che si avanza, il giorno che spunta. Voi avrete a raccogliere dalle nostre mani, ed a portare più alta la bandiera dell'onore italiano. L'Italia ebbe un tempo colla forza il dominio del mondo, nè più l'avrà, nè è a desiderare che l'abbia; ma ben dobbiamo desiderare che abbia quello dell'intelligenza, od almeno non soffra che nella lotta scientifica, nel moto del progresso, nel bene e nell'utile, sia dejettata al retroguardo d'alcuna nazione! Nè lo sarà, se sempre fedeli seguaci di nobili esempî che già avete tra Voi, non dissiperete nell'inerzia la vostra giovinezza, quest'età fortunata delle aspirazioni e degli entusiasmi, quest'età che essendo naturalmente sul muovere e sul risentirsi, vi lancia sempre nel futuro, al nuovo ed al bello. Non lo sarà se saprete che fatica è la tazza che ha sugli orli l'amaro, e la dolcezza sul fondo. Non lo sarà se l'amore di patria sarà un culto per Voi se sarete dotti, ma non irti, eleganti ma non leziosi; se sarete modesti ma senza bassezza, prudenti ma senza debolezza, accorti ma senza doppiezza, dotti ma senza vanità, giuristi senza durezza, filosofi senza audacia. Prolungate lo stadio sì corto della vita; le ore del sonno, ossia quelle del non vivere, sapendo farvele brevi. Non permettete che inani trastulli prendano predominio su Voi: studiate e scrivete; ma preferite negli studî le scienze esatte, in ispecie la severa Matesi, che è scarsa in eloquio, e scrive astrusi caratteri vietati ai profani; ma beato l'intelletto che ne guadagna la chiave! Fastidite invece le astrattezze, quantunque spesso accreditate da ampio nome di scienza. Troppo sovente son vesti senza corpo, sono frondi senza tronco, sono parvenze senza persona, e da loro non s'apprende che a fatica, il poco od il nulla. Fastidite quel melenso diluvio d'erotiche deliquescenze, che ad un secolo degenere parvero liriche ascensioni! Ma anche progredendo in sapere, non vi prenda per le stampe intempestiva vaghezza. Per non gustare, il dirò con un maestro toscano dell'aurea età, per non gustare il dolce fico con la gocciola, non lo schiantate col lattificio. Schivate nel mondo politico coloro che variano ad ogni vento la vela, e mutano ad ogni suono la danza, quelli che han più lingue di Babelle, quelli che mascherati somigliano ai bei colori sopra i fracidi legni. Venerate la fermezza del carattere, l'inconcusso proposito di migliorare sè stesso, e di concorrere al progresso d'Italia e del mondo. E venerate l'ingegno in chiunque si trovi, luminoso o latente, in splendida veste od in poveri panni, e sempre sovvengavi che fu tra piccoli e poveri che eruppero più chiari e sereni i lumi dell'intelligenza, che sorsero i più grandi benefattori del mondo e brillò quella costellazione di nomi imperituri dovunque la scienza ha un altare e v'è benevolenza nei cuori.

Milano 1879. Tip. Editrice Lombarda di F. Menozzi e C. BRIANI ANTONIO *Gerente Responsabile.*

LA GUERRA

CONTRO I NEGRIERI DEL FIUME DELLE GAZZELLE

VITTORIE DI GESSI BEY

Al Direttore dell' *Esploratore,*

Oggi finalmente arrivò la posta. Era un sacco che un negro portava con difficoltà; conteneva lettere che da dieci mesi si erano andate acccumulando nell'Uffizio postale di Cartum e che malgrado la migliore volontà di quelle Autorità non potevano giungermi. Potete pensare con quale avidità aspettavo delle notizie di famiglia e degli amici, essendo queste le prime lettere che ricevevo dal principio dello scorso anno. Nel pacco trovai otto lettere vostre — vedrete che a torto vi lamentate del mio silenzio. Nell'*Italie* fu pubblicata una lettera che avevo indirizzato a un amico, e che fu riprodotto nel vostro giornale: non credevo che quell'articolo potesse interessare l'*Esploratore:* salvo l'argomento della schiavitù, tutto il resto era una descrizione che riguardava la ribellione del Bahr-el-Gazal.

Da Sciambé e poscia da Rumbek vi avevo spedito una lunga relazione, relazione confusa del mio viaggio, qualche notizia della gente di Munza, del Monbuttu di Miani, ecc., e uno schizzo di un uomo che fu afferrato da un leopardo. Sarei afflittissimo se tutte quelle voluminose lettere fossero perdute, cosa facile — le comunicazioni tra Gaba Shambil e Cartum trovandosi interrotte a cagione delle erbe acquatiche che per lungo tratto hanno reso la navigazione impraticabile fino al giorno d'oggi. Dal mese di settembre diversi vapori con moltissima gente lavora continuamente, ma non credo che il fiume sarà libero avanti il mese di luglio o agosto. Non sono che circa 35 giorni che tre vapori sono riusciti ad aprirsi una strada ed arrivare a Mushra-el-Rek.

Continuo, già che lo desiderate, a farvi una narrazione della campagna che ho dovuto sostenere contro Suleiman, figlio di Ziber Bascià.

Arrivato a Rumbek, le inondazioni cominciavano fino al punto di convertire tutto il paese in un grande lago. Tutte le strade erano rese impraticabili e non avevo potuto mettere assieme una forza sufficiente da opporre a Suleiman. Con grande stento riescii ad avere quattro Compagnie di truppe regolari e mille uomini di irregolari. Sopra queste ultime non potevo contare, nè sulla loro fedeltà, nè sul loro coraggio. La più parte di questi soldati avevano i proprî fratelli, padri o altri parenti, nelle fila dei ribelli. Nessuno, fuori della truppa regolare, si interessava a combattere Suleiman, giacchè con la sua caduta, i loro interessi venivano lesi, e il proficuo smercio della carne umana sarebbe venuto a cessare colla sua caduta.

Le mie condizioni erano lontane da essere invidiate, tanto a Cartum come nell'Africa Centrale; tutti quanti dicevano che la mia spedizione era una follia, e lo stesso Emin bey ci considerava perduti, giacchè, secondo lui, era impossibile, coi mezzi che disponevo, che ne escissi vittorioso. La vita in Rumbek mi era divenuta insopportabile. Non potete figurarvi un villaggio più monotono; le capanne una sopra l'altra, l'aria pestifera. Tutti i contorni pieni di immondizie — benchè avessi fatto costrurre circa cinquanta ritirate, nessuno voleva servirsene. Nel piano superiore delle capanne abita il padrone, e in separato *tukul* la sua famiglia. La parte di sotto e la cucina, è luogo di riposo per gli schiavi. Mi è rimasto tanto disgusto di quel villaggio, che se la sorte mi porterà ancora in quei luoghi, farò tutto il possibile per evitarlo.

Durante il mio soggiorno a Rumbek giunsero le notizie che Suleiman erasi avanzato, coll'intenzione di estendere il suo dominio fino a Macraca. Questa notizia era vera, avendo io trovati moltissimi documenti così intestati: « Il signore del Bahr-el-Gazal, Rhol e Macraca. »

All'arrivo di simili nuove, feci fortificare Rumbek con quattro trincee staccate, sufficientemente forti

per resistere ad un assedio. — Suleiman voleva aprire la campagna quando le acque fossero state totalmente ritirate, e sui confini faceva fortificare lungo la sponda del fiume El-Tangi, una seriba, che doveva servire come suo Quartiere Generale e deposito delle munizioni e viveri.

L'opposizione che trovavo fra gli Arabi, cresceva giornalmente, e non solo, essi rifiutavano di venire a me, ma sottomano insinuavano i Besinger di disertare. Trovando tale opposizione, decisi, avanti di andare nel Bahr-el-Gazal, di esterminare le seribe arabe di Rohl, per non avere alle spalle un nemico il quale, approfittando di una mia sconfitta, potesse far causa comune con Suleiman.

Quando le seribe arabe hanno veduto la mia risoluzione, piegarono il capo, ma a controcuore. Per impedire che la diserzione facesse progressi, feci fucilare un disertore e così potei radunare mille uomini di truppe irregolari.

L'avanguardia di Suleiman si trovava già a Gione Gattar; ma dovette retrocedere a motivo delle acque che continuavano a rendere le comunicazioni impraticabili.

Partito da Rumbek il 17 novembre 1878, potei con grandi stenti arrivare sulle sponde del fiume Ajel. La marcia fu oltremodo faticosa, essendo stati obbligati la più gran parte del cammino a marciare nell'acqua fino al petto. Barche non ce n'erano — facemmo delle zattere con delle canne, colle quali riuscimmo a traghettare. Appena furono passate due compagnie, m'incamminai in tutta fretta sopra la seriba di El-Hassau, della fedeltà del quale dubitavo. Arrivai nel villaggio sul far del giorno, sì che gli abitanti ne furono sorpresi. Mi premeva di passare altri tre fiumi che si trovavano sulla mia fronte e di occupare Wau, posizione oltremodo strategica, giacchè tutte le strade verso le altre seribe s'incrociano in questo punto. Poi Wau era l'unico posto dove avrei trovato sufficiente grano per la truppa. Voi siete militare e sapete quale difesa sia un fiume e come difficile sia l'attraversarlo, specialmente quando mancano le imbarcazioni.

Non mi fermai che poche ore nel villaggio El-Hassau, avendo premura di passare il fiume El-Tangi, sulla riva opposta del quale, certo Bahelku aveva fatto un campo fortificato che doveva più tardi servire di magazzeno e deposito per le truppe di Suleiman, quando queste sarebbero venute per attaccare Rohl. Ci siamo dunque messi in marcia, ma dopo pochi minuti di cammino dovemmo passare a traverso un *toci;* l'acqua non giungeva che alla cintura, ma il fango era come un mastice e con grandi difficoltà si staccava dal piede. Non era più di due ore di lunghezza, ma noi abbiamo impiegato cinque ore per passarlo. La gente bestemmiava nel suo idioma, e diceva che non erano bufali e che quella non era la stagione propizia per andare a battersi attraverso quel pantano che nell'estate si dissecca, e l'inverno è quasi impossibile di attraversare. Lo chiamai il passaggio del « Diavolo. »

Ho dovuto aspettare tutto il giorno perchè le munizioni e i cannoni potessero arrivare. Ogni cannone aveva tre squadre di uomini per trasportarlo, così gli affusti.

A tarda notte mi fecero il rapporto che 42 persone mancavano all'appello, e che si trovavano coricate nel fango, preferendo morire che di continuare, avendo perdute tutte le loro forze. Ma l'orizzonte era diventato oscuro — possedevo una sola tenda, sotto della quale si ripararono le munizioni. Lampi e tuoni da ogni parte; vi era una tale elettricità nell'aria, che tutto il paese veniva illuminato e poscia cadeva nella più densa oscurità. La pioggia cominciò a cadere a diluvio, e vi assicuro che l'acqua discendeva dalla vôlta del cielo con tanta forza che vi toglieva il respiro. Ciascuno prese per riparo degli alberi, ma ringraziando Iddio, dopo due ore l'uragano cessò, e le acque colavano verso la palude, formando un vero fiume. La strada non si poteva attraversare, tanta era la velocità della corrente. Non avevamo con noi che gli abiti che indossavamo; dopo due ore di lavoro potemmo accendere del fuoco, la legna assendo bagnata e le erbe verdi. Venuto il tanto desiderato sole del mattino, constatai due soldati egiziani morti e venti ed una persona ammalate, tutte di pneumonite.

Sono partito coi primi raggi del sole, abbandonando quei miseri sul campo, ma promettendo che tosto arrivato in un villaggio che era ad otto ore di distanza, avrei mandato della truppa per accorrere in loro soccorso. — Io stesso, diceva fra me e me, che era una follia il partire, ma non potevo fare altrimenti. A Rumbek non possedevo sufficiente grano per nutrire

1400 uomini, e se avessi tardato a partire, Suleiman avrebbe senza dubbio occupato i fiumi prima di me. Per darvi un'idea precisa, vi mando uno schizzo fatto alla buona, dal quale potrete capire l'importanza di occupare Wau (1).

Un'altra ragione importantissima per me, era di avvicinarmi a Dembo, dove un negoziante, fedele al Governo, mi aspettava per venire ad unirsi a me con 1000 uomini. Questi si trovava già alle strette essendogli stato intimato da Suleiman di venire subito con le sue truppe per battersi contro il Governo, e d'un momento all'altro poteva perdere queste forze, sopra le quali calcolavo per le prossime operazioni.

Solo al 24 novembre, arrivai sopra la sponda del fiume El-Tangi — diedi riposo alle truppe — due ore prima di giorno dovevamo attraversare il fiume in tre posti. Certo Sandjac Abdulsamet doveva passarlo un'ora più a monte della seriba di Babeker che ho accennato: Jusuf bey doveva attraversarlo ad un'ora più a valle, ed io sarei passato quando la seriba fosse in nostro potere. Abdulsamet, tosto attraversato il fiume, doveva occupare la strada che conduce a Dguir Gattas. Ma sia che Abdulsamet avesse trovato delle difficoltà al passaggio, sia che non si fosse data la necessaria premura, il fatto sta che non aveva occupato la posizione che gli fu indicata. Jussuf bey passò a tempo, ma anche qui successe una contrarietà.

Mentre i soldati sbarcavano, partì per imprudenza un colpo di fucile: le sentinelle, poste a mezz'ora dal villaggio, diedero l'allarme e così Babeker ha potuto scampare, abbandonando delle provviste di sale, ecc.

La mattina il villaggio fu occupato, e qui, volere o non volere, dovetti fermarmi per alcuni giorni; — i portatori non potevano più fare un passo; le sole truppe sudanesi si mostravano ancora di buon umore. Trecento soldati si misero ad inseguire il nemico, ma malgrado la loro migliore volontà non hanno potuto raggiungerlo — catturarono però circa 100 bovi. La gente di Babeker si sparpagliò nelle erbe, e nel medesimo giorno 70 Besinger con armi e bagagli si sono uniti a noi, e così ho potuto rimpiazzare gli uomini che dovetti abbandonare lungo la via.

Solamente al 28 novembre, ho potuto rimettermi in marcia e senza nessuna difficoltà arrivare a Dguir Gattas, dove, dopo un'ora di fermata, proseguii subito per Abugurum ove arrivai alle sette e mezza di sera. — Altri 43 Besinger coi loro fucili si unirono a noi, e al 1° dicembre arrivai sopra il fiume.... (?) Di rimpetto, a un'ora di distanza nell'interno vi è, sopra un terreno che forma una penisola, la seriba Kutzuk Alì. — Ci affaticammo per trovare i mezzi onde attraversare l'acqua, ma tutte le barche erano state catturate da Bebeker, allorquando fuggì da Dguir Gattas, e il fiume era troppo largo per passarlo col mezzo di zattere. — Due ore dopo comparve sopra la sponda opposta Babeker con circa 500 uomini e aprì un vivo fuoco contro di noi. — Grazie alla posizione favorevole che ci offriva l'altezza della sponda che andava inclinandosi in una vallata, le loro palle colpivano la terra. Il mio servo ebbe l'imprudenza di portare all'acqua il mio cavallo e fu ferito da una palla al piede. Oltre ciò una donna che non aveva nulla che fare con noi, ricevette una ferita leggiera nella coscia. Feci occupare la riva da due compagnie armate di Remington — si tirò un colpo di cannone a mitraglia, e i ribelli si diedero alla fuga.

Non so chi abbia sparso nell'accampamento la voce che Suleiman, con una poderosa forza aveva passato il fiume, volendosi dirigere verso il porto di Mushra-el-Rek, e che avendo inteso il nostro arrivo aveva cambiato l'ordine di marcia per attaccarci subito, ciò che mise lo scompiglio nel campo. Onde tranquillizzare le mie truppe, feci costrurre la notte istessa un accampamento trincierato. — Io stesso cominciavo ad inquietarmi vedendo tanta poltroneria nella mia gente. — All'infuori della poca truppa regolare, non poteva contare su nessuno; anzi, tutte le altre genti armate irregolari mi erano più d'imbarazzo che d'aiuto.

Finalmente lo Scek di Aivet arrivò: — il buon vecchio piangeva dalla gioia per il nostro arrivo — per sfuggire a Suleiman bey aveva passata tutta la stagione delle pioggie nelle alte erbe con la sua famiglia.

(1) Questo schizzo importante disgraziatamente non ci pervenne. (*N. d. D.*)

Suleiman percorreva con le sue bande tutto il paese, catturando gli indigeni per venderli ai trafficanti.

Il vecchio Scek riescì il primo giorno a trovarmi due barche, di cui abbisognavo, e quattro l'indomani. — Per rialzare poi il morale delle truppe irregolari, pensai ad uno stratagemma: mi rivolsi ad un arabo sopra il quale poteva contare, e mi feci da lui scrivere una lettera, datata da Mushra-el-Rek, nella quale mi si annunciava l'arrivo di 10 compagnie e 4 cannoni, inviati in nostro aiuto. — La lettera giunse nell'accampamento inforcata sopra una canna portata da un negro; — fu letta al pubblico dal medesimo arabo che l'aveva scritta.

La gioia, la commozione, il giubilo anzi, fu così grande fra le truppe, che tutti si abbracciavano gridando: Evviva l'Effendi, ed io pure facevo coro. Ora gli arabi erano più di me impazienti di passare il fiume e di occupare la seriba di Kutzuk Alì.

Estratto dal mio Giornale.

4 Dicembre. — Passiamo il fiume sotto la protezione dei cannoni. — Appena ebbi sbarcato tre compagnie mi dirigo alla seriba di Kutzuk Alì, lasciando all'arabo Sati Effendi (lo stesso della lettera) la cura di sorvegliare il passaggio del resto della truppa e del materiale. — La seriba di Kutzuk Alì fu evacuata ed incendiata dai ribelli. — Inseguiamo il nemico che si era diretto a Wau — troviamo delle imbarcazioni nascoste e due barche da pescatori, ciò che facilitò di molto il passaggio del fiume che continuò tutta la notte. — Occupai Wau che era pure in fiamme.

5 Dicembre. — Di gran mattino mandai una ricognizione lungo la sponda, e trovò una gran barcaccia stata sommersa dai ribelli, che facemmo tosto galleggiare. — E così eravamo padroni del corso del fiume, e sicuri da ogni attacco per acqua. Non conto partire di qua prima di aver ricevuto rinforzi.

Doveva giungere da Macraca una compagnia regolare di circa 500 uomini; ma voi conoscete le distanze e le tremende difficoltà che rallentano la marcia nel centro dell'Africa, e poi gli arabi....

Per non esser preso allo scoperto, faccio erigere delle trincee, e intanto ho spedita una lettera ad Al' Abu Muri Effendi, avvisandolo del mio arrivo e dandogli l'ordine di marciare senza perdita di tempo.

La mia gente potrà in questi giorni riposare e sfamarsi mercè il fiume ricco di pesci, e la foresta che ci circonda ricca di selvaggina.

Ecco cosa avvenne dei rinforzi di Macraca.

Il Governatore di quella estrema provincia equatoriale, certo Atrusch bey, invece di eseguire i miei ordini, volendo evitare di mettersi in guerra contro il temuto Suleiman, non spedì nessuna truppa verso il Rohl al nord, ma ha mandato gli uomini disponibili all'ovest in cerca d'avorio! Così il colonn. Behit bey si rifiutò pure di venire, e fui obbligato di levargli il comando e rimetterlo al cap. Rehanaga. — Ho pure dato gli ordini perchè quel vigliacco venga arrestato.

Le truppe di rinforzo ora non potrebbero raggiungermi che fra un mese ed io non voleva nè potevo restare sì lungo tempo inattivo. — Partii quindi per Pisellia con parte dei miei per fare una gran ricognizione.

Ho preso meco una compagnia di truppe irregolari — due ore dopo la partenza vidi arrivare tre negri — erano gli Scek di Pisellia, Bongo e Gonfora; — si avvicinarono a me pregandomi di attendere, che volevano parlarmi. — Discesi da cavallo e riparatomi all'ombra di un magnifico tamarindo diedi loro l'udienza richiesta. — Il più vecchio disse:

« Delle voci corsero fra noi che le truppe del Governo siano arrivate. Noi siamo gli Scek dei villaggi di Pisellia, Bongo e Gonfora. — Suleiman ci ha catturate le mogli, le figlie — ha distrutto tutte le nostre sostanze, da mesi viviamo come le belve nelle alte erbe. Noi siamo venuti per dirvi che siamo pronti ad aiutarvi secondo le nostre forze e con tutti i nostri uomini, comandate ed ubbidiremo. »

L'uno dei tre Scek aveva una fisionomia molto dolce; aprì un sacco di pelle e ne estrasse un piccolo vaso di miele: — « Ho pensato — disse — di portarvi questo miele; altro non possediamo » — e il buon vecchio si mise a piangere.

Infatti, tre delle sue figlie e tre figli gli furono portati via. A me pure venivano quasi le lagrime agli occhi udendo quelle semplici e tristi parole dello Scek — ma mi premeva di avere informazioni sui movimenti di Suleiman e le chiesi a quei Scek. — Non sapevano nulla ma promisero di prenderle esatte per ogni dove ed inviarle a Wau.

Due dei Scek vennero con me nell' accampamento, il terzo andò ad avvisare i compagni nascosti nelle alte erbe del nostro arrivo, al quale fino a quel giorno non avevano voluto prestar fede.

Estratto dal mio Giornale.

10 Dicembre. — Siamo avvisati che Abu-Mouri con la sua truppa ci viene incontro.

12. — Ieri mattina Abu-Mouri fece il suo ingresso nell'accampamento con 1000 uomini bene armati. — Ora dispongo di circa 2400 soldati, e la truppa passò tutta la notte in canti e danze. — Fra la gente di Abu-Mouri novellamente entrata nel campo vedo un uomo bianco, nudo come gli altri negri. — Il contrasto del colore della pelle di quest' uomo frammezzo ai negri è dei più strani per me, abituato a non veder che negri. Dopo qualche tempo lo feci chiamare, e seppi che era un Niam Niam dell' ovest. — La sua bianchezza è qualche cosa di sorprendente; — la faccia ha color rosa, i capelli rossi, gli occhi blu; è di costituzione robusta, dell'età di circa 40 anni. — Gli chiesi se vi fossero altri bianchi nella sua tribù e se i suoi parenti fossero anche bianchi. — Rispose: « I miei parenti sono neri — ho avuto un fratello bianco come me — ma è morto — altri bianchi non conosco. » — Dapprincipio lo credetti un albino, ma non avendone nè i capelli, nè gli occhi, non so spiegarmi il fenomeno. So però che anche il Miani fra i Niam Niam dell'ovest vidde uomini bianchi non albini.

13 Dicembre. — Sono giunto a Pisellia sempre accompagnato dal vecchio Scek.

Ci corsero incontro degli indigeni, e dalle loro gesticolazioni compresi che era avvenuta qualche disgrazia. — Eccola: Quindici arabi armati avevano, durante l'assenza dello Scek, scoperto il nascondiglio della sua famiglia e della sua gente. — Ne avevano catturati 150, e li conducevano incatenati verso il Dem Suleiman. — Erano accampati in un bosco ove stavano ubbriacandosi con *merissa.*

Ho spedito tosto cento uomini sulle loro traccie, e sorpresi dalla mia truppa due furono uccisi, uno fuggì e dodici furono arrestati. I 150 negri furono posti in libertà e ritornati alle loro famiglie.

La nostra comparsa a Pisellia fu tosto conosciuta da Suleiman, che conoscendo la mia intenzione di marciare sopra Dem Idris, avea spedito colà il Sandjak Abdulgassi, un uomo che potrebbe chiamarsi una belva a forma d' uomo. — Per citarvi un solo esempio della sua crudeltà, vi racconterò un fatto, sulla verità del quale ho potuto avere esatte informazioni. Allorchè arrivò al Dem Idris colla sua truppa, un forte colpo di vento gettò per terra la sua bandiera. L'asta andò in tre pezzi. — Questo fu considerato per un infausto avvenimento e la sua truppa prese paura. Per tranquillarla fece ammazzare quattro bovi in olocausto degli Dei irati, e la bandiera fu per tre volte tuffata nel sangue di quegli animali. Ma ciò non bastava. — Prese un giovane negro di Bongo, gli legò le mani, e sgozzatolo, la bandiera venne anche tuffata nel sangue della povera vittima umana. — Dopo mezzogiorno essendosi rinfrescato il vento, la stessa bandiera subì vari strappi, ciò che fu causa di un panico generale. Allora venne collocata in un magazzeno a riparo del vento, ma la sera 70 Besinger mancavano all' appello.

Una spia mi informò che Suleiman ha preso posizione con la sua truppa a Dem Idris e che ha occupato i diversi *chor* (torrentelli); posizione molto favorevole perchè coperta ed ove si possono fare imboscate a un nemico che la voglia attaccare. — Sentito ciò cambiai idea e mi diressi sopra il Dem Ismail Abumuri, dove arrivai il 18 dicembre forzando la marcia.

Se gettate un occhio sullo schizzo unito a questa mia (1) osserverete che il mio piano era di trarre in

(1) Non abbiamo sgraziatamente ricevuto lo schizzo annunciatoci; esso sarà andato probabilmente perduto come l' ultima corrispondenza inviataci da Gessi bey. (*N. d. D.*)

inganno Suleiman, e marciare poi direttamente sul suo Dem.

Pochi istanti dopo il mio arrivo nel Dem Ismail Abumuri, udii delle grida e vidi un uomo steso al suolo più morto che vivo, circondato dai miei che volevano farlo finito. Era una spia del campo nemico. — Mi feci strada e lo tolsi con fatica dalle mani dei soldati; presolo per un braccio, lo feci entrare nella mia capanna, ordinando alla gente che mi attorniava di ritirarsi. — Era un *Feki,* cioè letterato; gli chiesi perchè facesse un sì triste mestiere, esso uomo di lettere; — confessò che tutta la sua famiglia si trovava nel Dem Suleiman Ziber, e che non aveva potuto rifiutare di eseguire gli ordini avuti. — Feci venire Sati effendi, il mio fido arabo, e gli dichiarai per suo mezzo che se esso non si sottometteva a quanto gli avrei detto, sarebbe tosto appiccato. — Fatto apportare carta e calamaio, la spia-letterato scrisse sotto la mia dettatura il seguente dispaccio: — « Truppa numerosa si dirige direttamente sopra il tuo Dem — parte della truppa è già partita. » — Messo il suo suggello raccomandò la lettera a uno schiavo che si trovava nelle folte erbe in vicinanza del luogo ove era stato preso da' miei, e dopo che questi l'ebbe nascosta nelle parti segrete, partì. Feki fu ritenuto prigione senza che potesse comunicare con nessuno — spedii tosto una ricognizione per conoscere i movimenti del nemico. — La mattina all'alba lo schiavo ritornò annunciandomi che tutta la truppa era in marcia sopra Dem Ziber. Allora, approfittando di questa circostanza, mentre Suleiman rientrava nel suo dominio, partii ed occupai senza colpo ferire, la bella posizione di Dem Idris.

Quando son partito da Cartum, per facilitare la mia missione, tre prossimi parenti di Suleiman avevano pregato il Governatore Generale di permetter loro di accompagnarmi, promettendo che avrebbero consigliato Suleiman a sottomettersi al Governo ed a restituire quanto aveva catturato in armi e munizioni; S. E. accettò la loro proposta, e un'altra persona, certo Ziber Adlau, amico della famiglia di Ziber Bascià, fu nominato sotto Governatore.

Questi quattro personaggi partirono direttamente per aprire negoziati di pace, ma giunti presso Suleiman invece di mantenere le loro promesse presero servizio nella sua truppa, consigliandolo anche a resistere. Il sotto Governatore Ziber Adlau possiede a una giornata e mezzo da Dem Idris uno stabilimento con 1000 uomini armati. — Nutrivo la speranza che questo Ziber Adlau, come impiegato del Governo, sarebbe venuto con la sua gente ad assisterci e tosto arrivato a Dem Idris gli scrissi pregandolo a non perdere un minuto di tempo e di venire con la sua gente, ma per due giorni non ricevetti alcuna risposta — al terzo mi fece sapere che radunava tutta la sua gente e che sarebbe arrivato fra poco.

Suleiman non si muoveva dal suo Dem, forse aspettando il nostro attacco. — Lo Scek che avevo incontrato presso Wau venne co' suoi sette figli, giovani robusti, arditi cacciatori di elefanti. — « Io — disse il vecchio — vi porto tutti i miei figli, non hanno armi perchè ce le presero, ma voi gliele procurerete, per combattere quel Kelp (cane) di Suleiman. — Essi si faranno ammazzare per la buona causa » — e infatti quattro di quei figli del vecchio Scek furono uccisi nei diversi combattimenti.

Ma il ritardo che metteva El Arbab nel venirci a raggiungere mi inquietava e sospettavo qualche tradimento. Il 27 di dicembre fui avvertito che Suleiman con forze poderose avrebbe occupato Dem Gelabba a sole due ore di distanza dal nostro campo. Presi tutte le misure di difesa possibili. Feci chiamare i Sandjak e costrurre un terrapieno con legna e terra, atto a proteggerci contro le palle del nemico. Tutti si misero all'opera; le capanne furono distrutte per approffittare del legname e, lavorando tutta la notte, la gran seriba era al mattino in buono stato di difesa. Assegnai ad ogni Sandjak il suo posto e 600 uomini — situati nel centro delle seribe, protetti da una piccola barricata, dovevano formare una forte riserva per portar soccorsi nei punti più minacciati. Non si desiderava che di far conoscenza col nemico.

Alle 6 $^3/_4$ della mattina del giorno 28 di dicembre i nostri avamposti si ripiegarono sopra la seriba avvisandoci che Suleiman arrivava con la sua truppa. — Infatti vedemmo avvanzarsi dai due lati del nostro forte improvvisato, lunghe file di armati che

lo circondarono. — I portabandiera del nemico si avanzarono a 30 metri di distanza. — Si principiò il fuoco da tutte le parti. — Era una vera pioggia di piombo. — I ribelli certamente non si aspettavano di trovarci trincierati, e calcolando sul loro gran numero diedero l'assalto, ma furono respinti con gravi perdite; — continuarono il fuoco più da lontano, quindi ritornarono a un secondo assalto e così di seguito per ben tre ore e mezza.

I loro portastendardi cadevano l'uno dopo l'altro, e venivano rimpiazzati da altri. — La nostra mitraglia fece dei terribili vuoti nelle fila dei nemici, che finalmente vedendo che sacrificavano tanta gente senza profitto, si ritirarono inseguiti dalle nostre fucilate, e la ritirata si cambiò poi in una fuga in direzioni differenti, come usano le guerillas. — Non gli inseguii che per un centinaio di passi, vedendo altre truppe fresche che si trovavano di fianco alla seriba e che avrebbero potuto occuparla, approffittando del nostro movimento.

I ribelli perdettero in questo combattimento dieci bandiere, munizioni, fucili e lasciarono intorno alla nostra barricata 1084 morti. Fra i morti si trovava un centinaio di Arabi con molti capi. — Dei feriti nemici, circa 400, furono trasportati sul principio della battaglia nel Dem Suleiman dove morirono quasi tutti per mancanza di assistenza medica. Moltissime diserzioni si verificarono fra i ribelli. — Il Capo Feki Bechir e certo Mehmet Diab lasciarono il campo di Suleiman e si ritirarono nelle loro rispettive seribe.

Di Nyam Nyam ne disertarono gran numero con le loro armi. Stimo le perdite complessive del nemico a circa 4000 uomini. — La truppa che ci attaccò contava 11 mila combattenti, fra i quali 5000 appartenenti a Suleiman e 6000 alle seribe che si sono annesse dopo la ribellione. Senza il tradimento di El Arbab avremmo quel giorno potuto finire la campagna, ma con una forza così inferiore non doveva arrischiarmi in un inseguimento che poteva riescirmi fatale. I ribelli erano così certi di vincere che ogni soldato portava seco una corda per condurci legati. Non tacerò che se ci avessero attaccati in campo aperto avremmo dovuto soccombere. Le truppe di Suleiman si erano agguerrite nella campagna del Darfur, e acciecati dalle loro ultime vittorie contro Idris bey, quando massacrarono le truppe del Governo, si slanciavano all'attacco con incredibile audacia. — Confesso che le migliori truppe d'Europa non avrebbero mostrato più disprezzo della morte. Le nostre perdite furono 93 fra morti e feriti. Le nostre truppe non avevano mai, come quelle di Suleiman, combattuto contro gente armata di fucili; — tutte le guerre che avevano sostenuto erano state contro popolazioni selvaggie armate di lancie e freccie.

Questo successo è stato per noi di vitale importanza. — Tanto a Cartum come nel Darfur, e posso dire in tutto il Sudan, nessuno credeva che Suleiman sarebbe stato vinto. Esso già da lungo tempo aveva preparata una sollevazione del vasto territorio che si trova fra il suo Dem e Sciakka — oltre agli 11,000 combattenti avrebbe potuto poi trovare altre reclute. — Le posizioni da lui occupate, le truppe sue agguerrite all'europea dalla guerra contro il Darfur, il clima micidiale per gli egiziani che gli stavano contro, le armi e le munizioni abbondanti (le aveva prese occupando le seribe), tutto era a lui favorevole, ed io stesso in cuor mio aveva poca speranza di escir vittorioso da questa guerra ineguale ed aveva accettato il comando per deferenza al mio Capo, Gordon Pascià.

Ma prima di proseguire questo racconto, permettetemi che vi informi sulle vere cause della guerra che forse si ignorano in Europa.

Otto anni prima ch'io intraprendessi questa campagna, per sedare la rivolta nelle Provincie del Fiume delle Gazzelle, ebbe luogo un'altra spedizione breve e poco fortunata contro una ribellione parziale, anteriore a questa. — Ziber Pascià (padre di Suleiman) che comandava gli insorti sconfisse le truppe del Governo. Ecco come andò la cosa:

Certo Hillali, era stato spedito dal Vice-Re per esplorare e far valere delle ricche miniere di rame che si trovano presso il Darfur. — Accompagnato da circa 400 uomini di truppe irregolari, comandate da Avedisi Agà, e due cannoni, l'Hillali si portò sul fiume delle Gazzelle ove cominciarono le sue operazioni; — fu poscia nominato Governatore e come tale volle giustamente introdurre un poco d'ordine nelle

numerose seribe che spesso guerreggiavano fra di loro. — Ziber che ne possedeva parecchie ed importanti (1), prevedendo che in tal modo il Governo avrebbe preso possesso diretto sulle sue seribe ed avrebbe anche conquistato tutti i paesi dai quali esso ritirava l'avorio, si mise in aperta opposizione agli ordini superiori.

Invitato a comparire davanti al Governatore per dar conto della sua condotta, non solo vi si rifiutò, ma minacciò di prendere le armi se si avesse tentato di invadere il territorio di sua proprietà o da lui occupato. — Hillali prese allora oltre alla sua truppa la gente che potè radunare nelle seribe, e marciò contro Ziber. Questi, avvertito a tempo, fece delle imboscate e il povero Governatore, attaccato proditoriamente e da tutte le parti, fu pienamente sconfitto. Hillali con due compagni riuscì a salvarsi dal generale massacro, a Dem Gugio, ma i Besinger di Ziber dopo tre giorni lo raggiunsero e trucidarono, portandone il teschio a Suleiman. Da quell'epoca non furono spedite altre truppe a vendicare i soldati caduti; Suleiman grazie a ingenti somme profusamente regalate a persone alto locate nel Sudan, riescì ad ingannare la buona fede del Vice-Re e dipingere le cose in suo favore, di modo che non solo non fu punito ma fatto Bey e nominato Governatore di Sciakka!...

In tutto il Sudan, da qnel giorno, si considerò lo Ziber come una persona invincibile, e da tutti i lati gli accorrevano i parenti e gli amici e tutto quanto il Sudan aveva di peggiore.

Tale ordine di cose o meglio disordine, durò sino alla venuta di Gordon Bascià; ma quando Ziber si accorse che esso prendeva severe misure contro la tratta, principale sorgente della sua immensa fortuna, e che oramai la via del Sobat gli era chiusa, cominciò a far guerra contro il Darfur e lo conquistò.

Il Governo fu allora forzato di prendere esso pure le armi, ma avendo lo Ziber dichiarato che la conquista da lui fatta era per conto del Governo egiziano, il Darfur e la capitale El-Facher vennero occupati dalle truppe del Vice-Re prima ancora della morte del Sultano di quel paese. Il Kedivè per amicarsi lo Ziber oramai potente, cercò di guadagnarlo completamente alla sua causa, prodigandogli onori e nominandolo Bascià.

L'*Esploratore*, da una mia precedente lettera conosce i particolari della guerra del Darfur e l'importanza della stazione del Sobat, nè io ripeterò il già detto.

Ziber si trovava al colmo della gloria, ma come dice un proverbio francese: « Vous avez beaux nourrir les loups, ils regarderont toujours du côté de la fôret. » — Poco tempo dopo l'arrivo di Gordon nel Sudan una rivolta scoppiò nel Darfur, aiutata certamente sottomano da Suleiman figlio di Ziber. — La poca truppa fu costretta a riparare nella posizione fortificata di El-Facher. — Suleiman apparì con 6000 uomini, ma prima ch'esso avesse potuto fare nessuna operazione, che certamente sarebbe stata contro il Governo, questi riescì a sedare la rivolta.

La posizione era pertanto assai critica e Gordon, il di cui coraggio e sangue freddo è riconosciuto, accompagnato da quattro soli aiutanti ed in gran divisa, galloppò dagli avamposti verso il campo di Suleiman, e presentatosi al ribelle, così gli parlò: « Se volete guerra sono pronto ad accettarla, se volete pace rientrate nei vostri possedimenti. — Vi lascio la scelta fino a domani. »

Questa inaspettata apparizione influì sopra quel capo mezzo selvaggio ed indeciso, ed esso, e tutti i suoi ufficiali furono talmente sorpresi dal procedere di Gordon, che credettero stesse loro davanti un essere soprannaturale.

Di notte, però, si tenne consiglio e fu stabilito che all'apparizione del Gordon, che doveva ritornare a prendere la risposta il giorno dopo, tutti gli avrebbero fatto fuoco adosso. Uno però fra i capi, certo Nuer Anger si oppose a tale decisione, adducendo che se osassero fare una simile cosa, essi sarebbero inevitabilmente perduti, perchè non solo l'Egitto, ma anche l'Inghilterra avrebbe preso le armi per vendicare un suo connazionale.

« Ricordatevi — disse — cosa fecero gli inglesi in Abissinia. »

Così quei feroci furono trattenuti dall'eseguire l'infame progetto; diversi capi poi, segretamente, fecero sapere a Gordon Pascià, che sarebbero passati dalla sua parte se prometteva di assisterli contro Suleiman. — Said bey, Ottaila, Ettman, Mussa Abdul-

(1) La seriba, come già abbiamo detto in una nota del primo anno dell'*Esploratore*, è una gran riunione di capanne circondate da siepi e fossi, ove si trovano depositi di merci che generalmente consistono in ischiavi ed avorio. (*N. d. D.*)

gassi, un fratello di Said bey ed altri disertarono il campo del ribelle e fecero la loro sottomissione al Governo.

Gordon generosamente nominò Said bey Governatore di Sciakka e gli altri capi restarono al comando delle loro truppe con buono stipendio.

È così che le forze di Suleiman scemarono di circa 3000 uomini. Gordon poteva allora far arrestare Suleiman e renderlo per sempre inoffensivo, ma avendo questi promesso di rientrare ne' suoi possedimenti, il nostro Generale volle dal suo canto tenere la propria parola e lasciò Suleiman libero.

I nostri lettori, vedranno più avanti come questi corrispose alla nobile condotta tenuta a suo riguardo.

Sedata la rivolta nel Darfur e Suleiman rientrato nelle sue terre, Gordon Pascià intraprese un lungo viaggio d'ispezione per visitare tutte le stazioni del Sudan e Provincie equatoriali, sotto la sua giurisdizione.

Io mi sono allontanato forse troppo dal mio argomento, ma pensai che avanti di proseguire sarebbe stato bene narrare questi fatti anteriori alla precedente campagna, fatti che ne rendono più chiare le cause e che vi danno un' idea del carattere di questo Suleiman insorto per la terza volta e che sto ora combattendo, nel Bahr-el-Gazal.

Ora ritorniamo al nostro racconto.

L'inaspettata sconfitta di Suleiman fu tosto conosciuta in tutto il Bahr-el-Gazal, ma tutti erano d'opinione che alla fine esso avrebbe vinto. Pochi giorni dopo il combattimento del 28 di dicembre seppi che tutta la truppa di El Arbab aveva fatto causa comune con Ziber. Il vecchio El Arbab fu deposto e la sua seriba fu concessa a due suoi nipoti, Mahomed e Ahmet. Il vecchio El Arbab avendo adottato un suo figlio naturale di nome Rifai, i due nipoti vollere ucciderlo, ma esso si rifugiò fra i Niam Niam e quando seppe del nostro arrivo a Dem Idris, si unì a noi con 50 Besinger. I due nipoti di El Arbab invece passarono colle loro forze, circa 1200 combattenti, nel campo nemico.

Dopo il combattimento due grossi villaggi, Dem Dekir e Dem Gugio, abitati da numerosi Gelabba (negozianti) mandarono circa 600 Besinger in aiuto di Suleiman. — E ciò si capisce. Essi vivono esclusivamente della tratta che noi vogliamo troncare, e colla caduta di Suleiman sono completamente rovinati.

Si è perciò che non mi era possibile di prendere l'offensiva finchè non fossero giunti gli aiuti da Macraca. In questo frattempo, il nemico va raunando i suoi disertori, e coi nuovi contingenti che gli arrivano da ogni parte ha già colmato il vuoto delle sue perdite.

Tutta le persone che i ribelli riescono a catturare, portando la desolazione in tutte le capanne, e che non sono a loro favorevoli, vengono spedite nel Cordofan. Nè io poteva aiutare quei villaggi, tenuto conto delle forze di Suleiman.

Circondato da tutte le parti non comandavo che il terreno fin dove arrivava la portata de' miei cannoni. All'intorno del nostro accampamento però vi era una bella coltivazione di durra, e a 450 passi un *chor* nel quale facevamo la nostra provvista di acqua. La carne ed il sale non mancavano, solamente non parliamo di burro, caffè od altra roba che considero di lusso. Tutto ciò l'aveva lasciato a Rumbek per mancanza di portatori e per non aver ingombri inutili.

Da un disertore abbiamo saputo che Suleiman aveva spedito della gente al suo Dem per fare nuovi provvedimenti di munizioni e per trasportare tre cannoni, coi quali sperava di obbligarci a sortire fuori per dopo piombare sopra di noi.

Il 3 gennaio comparì Suleiman. Tutto il giorno ci bombardò. — Benchè l'effetto delle bombe non fosse gran cosa, tuttavia facevano molta impressione sui miei Besinger non abituati a tali fulmini di guerra.

Ma quel che mi dava il più d'imbarazzo erano circa 5000 indigeni che eransi ricoverati nella nostra seriba per isfuggire d'essere condotti in ischiavitù. Questi poveri diavoli erano i più colpiti, e ad ogni bomba si aveva da deplorare fra di essi qualche morto o ferito. — La notte il nemico si ritirò, e certo Mula che io avevo spedito a Macraca, potè arrivare al campo con circa 400 uomini di rinforzo. Per fortuna poi tutti i giorni dal campo nemico mi giungevano di-

sertori, e le mie forze al 4 di gennaio sommavano a 3200 uomini.

Il 5 di gennaio il bombardamento continuò fino alle 6 di notte.

Il 10 uno di quei Sandjak che nel Darfur si era sottomesso a Gordon Pascià, venne a riprendere servizio portando con sè 400 armati.

All' 11 di gennaio ricevo un altro rinforzo di circa 350 Besinger dai Niam Niam.

Il 12 la nostra piazza è nuovamente bombardata. La notte dell' istesso giorno si tiene nel campo nemico un Consiglio. Il Sandjak Mussa Wad El Haeg è pure arrivato dal Darfur con la sua gente per Suleiman.

La risoluzione presa dal Consiglio nemico fu di impossessarsi della nostra acqua e della dura per affamarci. Un giovane disertato la stessa notte ci portò questa notizia.

Profittando delle alte erbe, feci nascondere lungo la via da dove dovevano passare le truppe, 1800 uomini la più parte armati di Remington. Infatti ai 13 di mattina le truppe di Suleiman arrivavano in colonne serrate. Diedi l'ordine di lasciarli avvicinare 200 passi, e poi far fuoco. Avanzavano come se andassero a una festa; quando arrivarono alla distanza voluta, le nostre palle piovvero senz' interruzione sopra di loro. I nemici tennero fermo per mezz' ora, ma trovandosi troppo allo scoperto cadevano in grande numero, e malgrado che gli arabi con le sciabole troncassero la testa a quei che volevano ripiegare, si misero tutti a fuggire facendo il giro della nostra seriba, inseguiti da noi, ed esposti al fuoco della nostra gente che occupava le barricate. Tutti sortimmo allora, e li seguimmo fino al *chor*, dove feci suonare la ritirata.

I ribelli si riunirono di nuovo e le fucilate durarono fino al tocco; sconfitti nuovamente si ripiegarono nel *chor*.

Credevamo che per quel giorno il combattimento sarebbe terminato, ma alle 3 pom. i nemici ritornarono con tutte le loro forze. Dai due lati si combattè disperatamente.

Lasciarci prendere l'acqua, era la morte per noi. I nostri razzi e la mitraglia posero fine alla carneficina; i ribelli, battuti, si diedero a fuga disordinata.

Il 14 il nemico ritornò all'attacco. Il combattimento durò otto ore successive; finalmente si ritirò, e noi lo inseguimmo; questa volta fino alla sua posizione fortificata.

Nella fuga la maggior parte dei ribelli si rifugiò nei boschi, e grande numero fra essi si diede alla fuga verso i Niam Niam, senza potere essere raggiunti della gente che Suleiman spedì per arrestarli. — Questi tre fortunati combattimenti hanno contribuito non poco a demoralizzare la truppa di Suleiman, mentre la nostra aveva preso corraggio e quasi si vergognava della sua primitiva vigliaccheria. — Io cominciavo però a mancare di munizioni, e diedi l'ordine di non andare più incontro al nemico, e di aspettarlo nelle nostre barricate, non tirando sopra di esso, che quando il colpo fosse sicuro. Avevo spedito delle lettere a Rumbek, a Macraca, a Shambil, a Sciakka, avvisando della scarsezza delle mie munizioni. Per impedire che i ribelli facessero nuovo tentativo per levarmi l' acqua, feci fare una lunetta avanzata che feci occupare da cinquecento uomini con una mezza batteria di razzi.

Il 19 di gennaio ricevetti 20,000 cartuccie per i fucili Remington e 5000 cartuccie per i fucili ordinari provenienti da Rumbek.

Il 21 fummo bombardati.

Il 26 parimenti ci lanciarono delle bombe.

Il 27 fui avvisato che delle truppe arrivavano in nostro soccorso, ma ci siamo accorti più tardi che queste truppe non erano per noi, ma che andavano da Suleiman.

Dopo la disfatta del 14 gennaio vi era grande costernazione nel campo nemico; Suleiman allora inviò delle lettere a Sciakka nel Darfur ai suoi ex-capi che avevano accettato servizio dal Governo, facendo loro intravedere, che se lo lasciavano battere, essi sarebbero caduti tutti, e promettendo monti e mari, se lo appoggiavano.

L' effetto di queste lettere si è sentito a Sciakka; una sommossa ebbe luogo — tutti quei capi, che avevano giurato fedeltà, lasciarono Sciakka e vennero ad unirsi ai ribelli. Lo stesso governatore di Sciakka, Said bey, fu sospettato e condotto in catene a Cartum.

Il fratello di quest' ultimo venne pure ad unirsi a Suleiman, e così potè nuovamente rifarsi in parte delle sue perdite con l'arrivo di oltre mille seicento uomini.

Le mie perdite erano anche dolorose; ma grazia alla diserzione della gente di Suleiman, potevo sempre calcolare sopra 3500 combattenti. I nostri sguardi erano diretti sopra Sciakka, di là solo poteva venire aiuto; tutte le altre vie per il fiume ci erano chiuse.

Ma fra tanti guai, altri terribili flagelli comparvero. Il vaiuolo nero, la dissenteria portarono via molta della mia gente. Separai gli ammalati, ma tutte le volte che il nemico minacciava di venire li faceva rientrare e non poteva più impedire il contatto.

L'aria era appestata da migliaia di cadaveri lasciati sul campo, e le jene e gli avoltoi rodavano e svolazzavano continuamente attorno a noi.

Della nostra truppa i soli Niam Niam e i Macraca si conservarono sani, e questo a causa della carne umana di cui si cibavano. Subito dopo il combattimento i piedi dei morti erano levati come i pezzi i più squisiti, e i crani venivano aperti e le cervella messe nei vasi di terra.

Il 28 fui avvisato dell'arrivo di un convoglio di munizioni, ed ero sul punto di spedire 7 a 800 uomini al loro incontro, quando i nostri avamposti ci avvisarono l'arrivo del nemico. Esso prese di nuovo la direzione delle nostre acque, ma vista la lunetta, i Besinger si rifiutarono di avanzare.

La mia truppa senza aspettare il comando si lanciò sopra il nemico e dopo tre ore di combattimento lo sconfisse cagionandogli gravi perdite.

Il 30 gennaio le munizioni arrivarono ma sempre in quantità insufficiente.

Al 1° di febbraio Suleiman, per saziare la sua sete di sangue, sorprese un villaggio di certo Goli e dopo aver uccisi molti indigeni condusse il restante in prigionia.

Il 2 febbraio poi, per vendicarsi di Abu Mouri, che aveva preso parte colla sua truppa ai combattimenti, pensò di abbruciare la seriba di sua proprietà chiamata Dembo. Due colonne di circa 1500 uomini erano già partiti. — Informato di questo movimento, feci una dimostrazione offensiva che obbligò il nemico a ritirarsi.

Il dopo pranzo una bomba tirataci dal campo di Suleiman incendiò una capanna. — Le fiamme, alimentate da un vento favorevole, comunicarono il fuoco a tutto il campo. I ribelli approfittando di questa circostanza vennero sopra di noi in massa. Noi non avevamo nulla da perdere; le nostre munizioni erano tutte sotto terra — ben riparate. Avanti che i ribelli si avvicinassero sortimmo tutti, andando loro incontro.

Ne seguì un combattimento; da tutte due le parti si pugnò con furore, ma il fuoco vivo dei Remington, il tiro preciso dei razzi e dei cannoni forzarono i ribelli a ripiegarsi. Arrivammo a cinquanta passi dalle loro posizioni, ma il loro fuoco ci impedì di dar l'assalto.

Le posizioni nemiche erano troppo forti, e poco a poco ci siamo ripiegati nel nostro accampamento.

In questa circostanza 7 a 8 mila indigeni che erano stati catturati, poterono fuggire e ritornare alle loro case.

Le perdite dei ribelli furono più forti di quanto credeva dapprincipio, avendo saputo dai disertori, l'indomani, che tutta la precedente notte il nemico continuò a portar feriti nel campo, fra i quali si trovavano dei Capi principali.

Qualche giorno prima di quest'affare avevo spedito un messo a Sciakka per informare il Governatore della posizione critica nella quale mi trovava e della mancanza di munizioni. Nel bel mezzo dei nostri successi ero costretto a richiamare le truppe per non consumare la nostra ultima cartuccia. Finalmente ricevetti una risposta da Mustafà bey, che mi diceva d'aver telegrafato a Cartum e che sperava mettersi presto in viaggio per portarmi le munizioni. Fu allora che seppi della morte del povero Rosset (1) Governatore del Darfur. — Io perdetti un amico ed il Governo un devoto servitore.

Il 3 febbraio un grave incendio distrusse il campo dei ribelli e molte delle loro capanne.

Nel combattimento del 2 febbraio molti Besinger erano disertati dal campo dei ribelli. — Si spedì da tutte le parti delle truppe per riprenderli e per far altri ingaggi.

Il Sandjak Feki Bechir, uno dei principali capi della rivolta, aveva ricevuto l'ordine di recarsi al Dem-

(1) Era console tedesco a Cartum — abbandonò il suo posto per accettare per un anno il governo del Darfur.

El-Arbab. — Informato di questo fatto, nella notte ho spedito verso questo posto, un Sandjak (capitano) con 500 uomini, e giunto a Dem-El-Arbab Feki Bechir fu circondato da tutte le parti e gli si intimò la resa. Si rifiutò ed oppose una viva resistenza, e non si potè impossessarsene che dopo ch'esso ebbe perduto tutti i suoi uomini, 60 Besinger.

Quest'importante presa, condusse anche alla cattura di certi Agiami e Mehmeh Sali, senza contare un'altra ventina di negrieri che caddero nelle nostre mani. — In altra vi racconterò le susseguenti operazioni che spero saranno le ultime di questa lunga e difficile campagna fatta in circostanze così eccezionali di clima, di modo di guerra, di scarsità di risorse, contro il potente ribelle Suleiman.

R. Gessi Bey.

Faremo osservare ai nostri lettori, che il Gessi si trova essere il solo europeo e il solo cristiano che comandi le truppe del Kedivè nel Bahr-el-Gazal e che come abbiam visto deve continuamente guardarsi più dai finti amici che dai nemici. — Per soprapiù la gran via del Nilo per mezzo della quale dovevano arrivargli i soccorsi, munizioni e lettere da Cartum essendo stata interrotta per l'ostruzione delle erbe, il Gessi si trovò per quasi un anno senza comunicazione con Cartum, e si può dire tagliato fuori dalla sua base d'operazione. — Ciò solo basta a far risaltare l'immenso merito che il bravo Gessi bey si è acquistato non solo in faccia a Gordon ed al Governo egiziano, ma eziandio in faccia a tutto il mondo civile, combattendo esso per la soppressione dell'infame commercio degli schiavi. — Che differenza fra questa campagna fatta con sì scarsi mezzi e vittoriosa in confronto di quella di Baker Bascià che diede sì scarsi risultati e che costò 10 milioni di franchi!! — Ma il Gessi non ha nè tende nè mobili fatti a Londra, nè tappeti turchi, nè provviste senza fine di alimenti conservati, nè lauti stipendi. — Esso vive all'araba e da vero soldato africano. Che almeno i suoi concittadini conoscano ed apprezzino i suoi grandi meriti. — Sappiamo però che Gordon Pascià l'ha fatto decorare d'uno dei primi ordini egiziani, che porta il titolo di Bey, che fu nominato colonnello, e che è sua intenzione di favorirlo ancora. — Sia lode a questo bravo soldato inglese che sa riconoscere il vero merito, senza pregiudizî di nazionalità.

Intanto che il Gessi riportava le sue difficili vittorie contro Suleiman, una grave disgrazia lo colpiva nel suo paese nativo. — Un caro bambino di 9 anni che ci aveva scritto pochi giorni prima, dandoci le notizie di suo padre, moriva improvvisamente. — Che una parola di conforto a mezzo del nostro giornale arrivi sul Bahr-el-Gazal a consolare il padre desolato.

ESPLORAZIONE DI GHERARDO ROHLFS

DA TRIPOLI ALL'UADAI

Torino, 7 luglio 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Il dott. Gherardo Rohlfs che per la via di Tripoli (Barberia) si era diretto al Uaday, e sperava di giungervi attraversando una contrada quasi affatto inesplorata, mi scriveva da Djalo il 12 aprile anno corrente, esponendomi i gravi ostacoli che si opponevano al suo progresso così sulla linea premeditata, come sulle altre meno ignote, e riputate più agevoli: dichiaravami però la sua intenzione di persistere nel tentativo, e la confidenza di riuscire ad aprirsi finalmente la strada. Ma ora ricevo un'altra sua lettera datata il 18 giugno da Bengasi. Egli ha dunque retrocesso alla costa: è infatti così, e nella lettera sua ne indica i motivi: gli ostacoli moltiplicaronsi e si resero sempre maggiori: il fanatismo religioso gli suscitò dovunque assai pericolose opposizioni: le scorte rifiutavansi ad andar oltre, ed affatto impossibile gli era di trovare le guide. Egli non avrebbe affatto disperato di superare gli ostacoli. Ma era evidente che nella migliore delle ipotesi avrebbe dovuto impiegare un tempo lunghissimo, fors' anche di più anni, ed esaurire i suoi mezzi: le sue circostanze private d'altronde, se potevano consentirgli una assenza anche non breve dall'Europa, gli vietavano assolutamente una lontananza assai lunga, indefinita. Ritornò dunque alla costa ed ora attende che giunga altro viaggiatore cui possa rimettere la spedizione, che era stata affidata a lui stesso.

Tali sono le notizie che ricevo; ma non voglio rinunciare del tutto alla lusinga che le cose si dispongano in modo che grado a grado si tolgano le difficoltà d'ogni spiecie, le quali almeno, per ora mandarono a vuoto la spedizione di Rohlfs e che i servigi di un viaggiatore di sì gran merito siano di nuovo assicurati al progresso delle esplorazioni africane.

Colla stessa lettera 18 giugno il dott. Rohlfs mi ha poi inviato una memoria di nuove osservazioni relative al progetto da qualche anno già esposto da lui sulla convenienza di aprire una ferrovia dal Mediterraneo al centro del Sudan, ed io le trasmetterò a Lei appena avrò potuto prenderne cognizione.

Gradisca i miei sensi d'affezione e di stima.

NEGRI CRISTORO.

LA SPEDIZIONE ARTICA SVEDESE

Torino, 8 luglio 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Ieri ho ricevuto dal tenente signor Giacomo Bove una lettera scritta da bordo della *Vega* il 7 ottobre 1878 nella baia di Koliuchin, alla latitudine 67° 07' nord, e long. 173° 15' ovest da Greenwich. Credo che questa lettera sia la prima che arriva in Europa dal bordo della *Vega* dal giorno 27 agosto 1878 in cui essa inviò i suoi dispacci dal meridiano delle bocche del Lena. Il tenente Bove era in buona salute e tuttora animatissimo dal desiderio di poter fare esplorazioni importanti: egli quindi si rallegrava che oramai si presentavano tali ostacoli al progresso del viaggio verso lo stretto di Behring ed il Pacifico, da rendere quasi certo che la *Vega* dovrebbe sver-

nare nei ghiacci, e quindi impiegherebbe circa otto mesi esclusivamente in studî ed in escursioni, fra le quali sperava che si sarebbe eseguita anche quella alla non molto lontana, e tanto discussa Terra di Wrangel. Dalle foci del Lena in poi la navigazione era stata quasi sempre difficile, e sovente paralizzata e sospesa dai ghiacci, stante l'impedimento di questi, e la *Vega* non aveva potuto accostare alla Nuova Siberia per quanto Nordenskiöld bramasse di farvi osservazioni geologiche; quasi ad ogni sporgenza di Capi vi era una interruzione di corso, anzi una fermata di uno o più giorni per l'accumulazione dei ghiacci finchè la variazione e la forza dei venti non li disperdeva e riapriva il passaggio; talvolta si dovette animosamente dare d'urto collo sprone nei ghiacci recenti e poco solidi e l'urto giovò; spesso i nembi di neve vietavano le osservazioni, o la cecità delle nebbie le rendeva impossibili. Così avvenne p. e. alle isole degli Orsi, fra le quali la *Vega* passò. Il settembre 1878 andò in tal modo consunto fra ostacoli sempre crescenti, finchè il 26 la *Vega* trovò sbarrata la via a procedere oltre, e tuttora non aveva potuto avanzare alla data della lettera, ossia al 7 di ottobre. Abbiamo poi conosciuto prima dal telegrafo degli Stati-Uniti, e poscia da quello di Siberia che la *Vega* alla metà all'incirca dell'ottobre, era rimasta in quei paraggi rinserrata del tutto, e se ne ebbero cenni telegrafici, ma non ancora nè dispacci, nè lettere (almeno per quanto mi consta) fino al giorno 8 febbraio 1879. Crediamo però che sia imminente l'arrivo di scritti, e speriamo che in questi stessi giorni la *Vega*, libera finalmente dalla sua lunga prigionia, discenda dallo stretto di Behring diretta al Giappone, da dove Bove ci promise l'invio di ampî e dettagliati ragguagli e schizzi così della linea di navigazione percorsa, come delle escursioni che si saranno eseguite.

Di cuore, e con tutta stima

NEGRI CRISTOFORO.

IL CONTE SAVORGNAN DI BRAZZÀ

Quando il Conte Savorgnan di Brazzà partiva per l'esplorazione dell'alto Ogoué, io era secolui a Parigi, e gli stringeva la mano facendogli i più cordiali auguri per la riuscita dell'importante, pericolosa intrapresa. Pochi giorni fa egli era a Torino, ed io ebbi la gioia di felicitarlo pel successo del viaggio ottenuto con ammiranda perseveranza in mezzo ad ogni specie di privazioni e di stenti.

Brazzà ha risalito l'Ogoué fino ai monti da cui esce: ivi cessa la sua navigabilità; cessa anche di essere una sola fiumana: non è più che la risultanza di varie correnti montane, nessuna delle quali potrebbe essere d'importanza commerciale, e meno poi quella via fluviatile per penetrare agevolmente nel centro d'Africa, che i Francesi credevano aver trovato nell'Ogoué, e per la quale credenza avevano colonizzato il superbo estuario del Gabon prossimo alle foci dello stesso Ogoué. Giunto colà il Conte Brazzà avrebbe potuto ritornarsene e dire al Governo di Francia: ho compito l'esplorazione affidatami: l'Ogoué non è la via commerciale sperata: furono vani i sacrificî, e la balda confidenza è delusa. Ma l'animoso Brazzà continuò il cammino nell'est nella fiducia di raggiungere alcuna delle correnti nell'interno, di cui si avevano indicazioni vaghissime, e tutte disputate ed incerte: passò l'altipiano che circoscrive da quel lato la valle dell'Ogoué, e si trovò sull'Alima potente fiumana corrente a nord-est, e che va senza dubbio nel Congo, come appare dalla direzione di questo fiume riconosciuta poc'anzi da Stanley, ma allora totalmente ignota a Brazzà. Questi viaggiò per un notevole tratto l'Alima; ma la mancanza di tutto, ed anche di munizioni per respingere gli incessanti attacchi degli indigeni provveduti d'armi da fuoco, lo

costrinse a retrocedere, senza conoscerlo, egli era stato vicino al confluente dell'Alima nel Congo!

Nè la relazione ufficiale, nè la descrizione dettagliata del viaggio, nè le numerose osservazioni d'altimetria fatte da Brazzà sono finora pubblicate: ora che egli ritornò a Parigi, tutti i lavori saranno certamente sollecitati. Importa d'assai l'avere specialmente una sezione d'altitudini dell'altipiano dividente l'Ogoué dell'Alima per ben giudicare se sia agevole, come pare, di stabilire una buona comunicazione fra i due punti più prossimi della navigabilità dei due fiumi. Questi punti non sembrano discosti se non da 80 a 100 chilometri al più, e nessun ostacolo serio esisterebbe al loro congiungimento con una ferrovia. E se si considera che il corso inferiore del Congo è imbarazzato per una linea lunghissima di grandi cateratte, che l'Alima sbocca sicuramente al disopra delle cateratte, che il Gabon è uno dei più belli estuarî del mondo, ed è già colonizzato, e che nessuna difficoltà grave vi sarebbe alla fondazione di due posti di rifugio, di riposo e deposito l'uno sull'alto Ogoué, l'altro sull'Alima ad appoggio d'ogni esplorazione ed intrapresa futura, non sembra destituita di probabilità l'opinione, che anche dopo la gloriosa navigazione del Congo fatta da Stanley, la via del Gabon, dell'Ogoué e dell'Alima sia per essere un giorno preferita pei commerci del centro dell'Africa equinoziale.

Aspettiamo con impazienza la pubblicazione delle osservazioni dettagliate e precise, che sappiamo essere state assunte dal Conte Brazzà, perchè è solo con esse che si potrà dare fondamento ad induzioni razionali e probabili sulle conseguenze della fatta scoperta dell'Alima; ma già ci congratuliamo coll'imperterrito esploratore, degnissimo dei premî dei quali le Società Geografiche di Parigi e di Roma lo hanno tosto insignito.

9 Luglio 1879.

NEGRI CRISTOFORO.

CARLO PIAGGIA

Il nostro Piaggia è un uomo instancabile, dalla tempra d'acciaio. — Dopo avere accompagnato il Gessi fino al lago Alberto ed essersi spinto fino a Mruli e aver rilevato il lago Capeki fece ritorno a Cartum. Dopo brevissima sosta si portò nel Cordofan, ed ora si trova a Famaka. — In quest'ultimo luogo avrà ricevuto l'invito fattogli dal Comitato della Società d'Esplorazione Commerciale in Africa d'assumere la direzione della seconda spedizione di questa Società, allo scopo di rilevare la via più breve fra l'Abissinia e la baia d'Assab, come già fu detto nel nostro giornale dello scorso mese di luglio. Speriamo che la risposta sia favorevole, giacchè non sapremmo indicare un altro uomo più atto di lui.

Ecco alcuni brani di due lettere del viaggiatore, inserite nel *Fanfulla* di Roma.

Cartum, 4 marzo 1879.

« Ti annunzio che domani io parto da Cartum, e con barca a vela salirò il fiume Bleu fino a Carcoggi (Karkog), da dove con cammelli mi recherò fino alle foreste di Benisciangal, vicino a Fadasi, e quivi mi tratterrò per qualche tempo per fare collezioni di volatili. Il cielo mi aiuti, ed io darò altre prove della mia esistenza!...

« Ti farò poi sapere il punto preciso ove mi sarò collocato appena mi sarà possibile: però quanto all'andare più avanti è cosa che non posso dirti fin d'ora, poichè non so prevedere se incontrerò difficoltà....

« La missione cattolica di Cartum mi ha gentilmente imprestato due grosse carabine per il vantaggio delle mie caccie. Se sarò ben ricevuto dai popoli non soggetti al Governo egiziano, tenterò di far meco stabilire qualche giovane monaco della suddetta missione, e così spero, verrà fatto il primo passo per far penetrare la luce della civiltà in quelle lande selvaggie.

« Questi monaci missionarî potrebbero essere gli eroi precursori della civiltà nel centro dell'Africa se,

come già cominciarono, proseguissero a impiantare stazioni fra questi adamitici popoli, per sottometterli con la sola parola e con gli ammaestramenti della religione, anzichè con le violenze e la forza brutale, che gli inasprisce ed irrita, e non li doma, nè incivilisce.... »

Famaka, 16 aprile 1879.

« La stagione piovosa mi ha impedito di proseguire il viaggio, e mi sono risoluto di fermarmi in questi dintorni tanto che cessino questi rovesci d'acque equatoriali. Poco però credo di poter fare in questa località riguardo a collezioni. essendo poverissima in genere di piccoli volatili. Malgrado ciò, ieri ho veduto un piccolissimo volatile, che a prima vista ho creduto essere una farfalla senza colori, ma avvicinatomi alquanto, mi sono persuaso che era precisamente l'uccello-mosca. Finora mai lo avevo veduto in niuna parte dell'Africa; e spero che alla prima occasione che lo riveda, mi sarà dato prenderlo col retino da insetti.

« Ora le voglio dipingere il mio stabilimento di caccia, ove credo che dovrò passare tutto il tempo delle pioggie. A circa un'ora di strada (intendo dire di pedone) da Famaka, sulla destra del fiume Bleu, havvi un'assai fitta foresta, in mezzo alla quale, a circa mille metri dal fiume, ho fatto un recinto di spine della circonferenza di sessanta metri, per difendermi dalle fiere. Entro questo recinto ho fatto costruire tre piccole capanne di paglia, di forma conica, una delle quali è da me abitata, e le altre da due servi neri che ho meco....

« Da quattro o cinque giorni che abito in questo luogo, credo non sia passata sera senza avere avuto visite di leopardi, i quali mi hanno già mangiato un piccolo cane. Io li sento rodare al difuori del recinto di spine, e li lascio prendere cognizione del luogo: però aspetto che la luna mi dia un po' di chiaro, e poi c'intenderemo fra noi! Il fatto sta che in questi dintorni abbondano carnivori d'ogni specie, e deve esservi vicina una coppia di leoni: per ora non si sono accostati: ma non tarderanno. Saranno sempre i benvenuti! Ho fatto più viaggio io per venire a trovarli, di quello che devono far essi per venire a cibarsi di me! Basta, al presente tutto è tranquillo.

« Nella direzione del mio recinto, sul fiume, posso dire che esiste lo sbarco degli ippopotami, i quali alla notte si avvicinano a pochi passi dal mio stabilimento per pascolare. Vi sono pure in queste vicinanze elefanti e rinoceronti.... »

C. Piaggia.

Milano, 1879. Tip. Editrice Lombarda di F. Menozzi e C. | Briani Antonio *Gerente Responsabile.*

LA GUERRA

CONTRO I NEGRIERI DEL FIUME DELLE GAZZELLE

(SEGUITO DELLA RELAZIONE DI GESSI BASCIÀ).

Bahr-el-Gazal, Agosto 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Credo che l'ultima mia fosse in data 6 febbraio. Il giorno dopo mi arrivò finalmente la posta proveniente da Sciakka: il Governatore di quel luogo mi incoraggiava a proseguire nella mia impresa e mi prometteva prossimi aiuti. Intanto seppi da una spia che Suleiman meditava una spedizione su larga scala per tagliarci le comunicazioni con Rumbek: onde impedire l'attuazione di simile progetto, feci fare delle mosse alle mie truppe onde fargli credere che ero pronto a prendere l'offensiva, ma esso, pur troppo, sapeva cosa passava nel nostro accampamento, ove le munizioni difettavano grandemente.

Durante la notte arrivò un disertore colla notizia che al mattino stesso o nella giornata saremmo stati attaccati: da ciò si vedeva che anche il nemico era incerto ne' suoi piani. L'indomani feci piantare un'altra batteria di cannoni in posizione più strategica. Nuovi rinforzi continuavano ad arrivare al nemico. La sera del 10 tirammo alcuni colpi di cannone che incendiarono due terzi del campo nemico. L'11 faccio una dimostrazione; il nemico ci tira otto colpi di cannone, ammazzando un soldato e ferendone altri. Benchè le bombe scoppino in mezzo ad essi, non osservo nessuna titubanza. I ribelli cominciano a mancare di piombo e in tutti gli stabilimenti di Suleiman si lavora a far proiettili di rame.

Intanto nel mio campo gli Arabi cominciano a dar segni di malcontento. La mancanza assoluta di carne e di sale ne rese molti ammalati, senza contare i feriti, ai quali non posso, per mancanza di medici e medicine, prestar le cure necessarie.

Il vaiuolo va infierendo e, malgrado tutte le misure prese per isolare i colpiti, non sono riuscito che assai imperfettamente nell'intento. Gli Arabi sono fatalisti e ridonsi di simili precauzioni, dicendo che non si può sfuggire al proprio destino. Io stesso ero assai annoiato di trovarmi rinchiuso in un circolo di $^3/_4$ di chilometro, ma dovevo pazientare sino all'arrivo delle munizioni.

Giunsero finalmente 50 buoi che feci subito ripartire fra i soldati, serbandone dieci per gli ammalati. A me in particolare avevano pure spedite due vacche, che destinai agli ammalati non volendo privilegi.

Il 15 febbraio, proveniente da Rumbek, arriva un espresso che mi avvisa del prossimo arrivo da Lado d'una compagnia di truppe regolari e delle munizioni. Spedii al loro incontro 800 uomini onde assicurarla da un colpo di mano o d'una imboscata.

Suleiman, infatti, aveva spedite due colonne di circa 500 uomini l'una, verso nord-ovest. Ma la direzione presa mostrava chiaro che quella spedizione non era destinata contro il convoglio delle munizioni che aspettavo. Tre giorni dopo seppi che quelle colonne si erano dirette verso i villaggi dello Scek Golli, trucidando gran parte degli indigeni, menando il

resto in ischiavitù e distruggendo i campi di granaglia.

Gli arabi Gellaba non cessavano di apportare da Sciakka e Kalaka viveri e munizioni pei ribelli, riportandone in cambio dei poveri negri, che, incatenati, venivano inviati a migliaia verso le miniere di rame, e di là, approfittando degli enormi boschi, internati nel Darfur e nel Cordofan.

Buon numero di Gellaba si era da anni stabilito nel Bahr-el-Gazal, occupando un esteso territorio dai confini di Sciakka alle miniere. Sotto l'apparente scopo dell'agricoltura, questi villaggi non erano altro che veri depositi di schiavi, da dove altri Gellaba, od i loro *comis voyageurs*, li trasportavano in appositi nascondigli del Cordofan. Due di questi villaggi, Dem Bekir e Dem Gugio (1), largheggiavano in soccorsi ai ribelli, sia con munizioni che con invio di soldati.

Questi due villaggi contavano circa 460 case, ed ogni Gellaba vi possedeva da 20 a 50 schiavi ammaestrati al maneggio delle armi. Mandai segretamente un arabo dai capi di questi due villaggi, promettendo loro il perdono del passato, se cessavano d'assistere Suleiman. Essi arrestarono il mio mandatario e l'avrebbero di certo messo a morte, se non avesse trovati fra quei Gellaba diversi amici, i quali trovarono modo di farlo fuggire. Il 17 un soldato della truppa regolare disertò, ma, scoperto dagli indigeni e ricondotto al campo, venne giudicato da un Consiglio di guerra e fucilato.

I ribelli, rimasti in questo frattempo senza durra, avevan mandati mille portatori circa, colla scorta di 500 armati, in un campo appartenente alla tribù del Scek Calliongo. Informato di ciò e supponendo che all'indomani avrebbero di nuovo tentato una spedizione verso quel luogo, lo feci occupare da un forte distaccamento. Approfittando dell'alta vegetazione, i nostri aspettarono il nemico, e quando fu a piccola distanza venne ricevuto da una grandine di palle. I ribelli si ripiegarono ben tosto, lasciando molti morti e feriti e, senza quasi difendersi si diedero a precipitosa fuga verso le loro fortificazioni. I portatori, che per la maggior parte erano stati catturati pochi giorni prima allo Scek Golli, furono messi in libertà.

Da quel giorno i viveri fecero difetto ai ribelli che si videro costretti a far venire la durra da lontani paesi, e i Besinger, mezzo affamati, si sparpagliavano ne' boschi in cerca di selvaggina. Noi pure possedevamo durra per poco tempo ancora, ma ad undici ore di distanza, avevamo una seriba amica che ci prestava aiuto.

Ad una giornata del nostro accampamento, dei Gellaba, in numero di ventuno, avevan catturato degli indigeni, ed eran riesciti ad incatenarne una ventina. Appena saputolo, spedii cinquanta Besinger alla ricerca, ed allo spuntar del giorno i Gellaba si videro circondati. Vedendo ogni resistenza inutile, si arresero e vennero avviati al campo; ma un falso allarme lungo la via, mise in timore i miei uomini, i quali, per trovarsi più spediti nella ritirata, tagliarono la testa ai loro prigionieri.

Il 23 di febbraio ricevo avviso da Pisellia (1), distante due giorni dal mio campo, che le truppe regolari sono giunte colà: spedisco tosto al loro incontro altri 500 uomini.

Il 24 arriva la compagnia di rinforzo, ma con sommo mio dolore e sorpresa, apprendo che, per mancanza di portatori, le munizioni erano rimaste a Rumbek.

Possedevo appena quanto bastava per difendermi da un attacco, — ordinai quindi la massima prudenza, ingiungendo di non tirar sul nemico, se non nel caso ci stringesse da vicino.

28 febbraio. — I nostri esploratori furono oggi attaccati e molti Besinger, trovandosi fuori del recinto a far legna, corsero in aiuto de' compagni: ne nacque un forte tafferuglio e fui costretto, mio malgrado, a prendervi parte in persona ed assisterli. La lotta si fa generale sopra tutta la linea, ed i ribelli, dopo due ore e mezzo, vengono respinti. Ma il successo accieca le mie truppe che si spingono all'assalto delle barricate nemiche. — Inutile ogni richiamo colle trombe. — Arrivati alle barricate, i nostri cadevano mitragliati, sicchè dovettero retrocedere d'un duecento passi e raccogliersi in una località alquanto protetta dalle palle nemiche. — Ma l'ora era tarda e si dovette pensare alla ritirata. — Fu allora che ebbimo maggiormente a soffrire essendo inseguiti.

Benchè la ritirata venisse operata in buon ordine,

(1) *Dem*, una parola Bongo che corrisponde al nome arabo Seriba. (*N. d. D.*)

(1) Forse seriba Biselli. (*N. d. D.*)

ripostando ad ogni cinque o sei passi coi nostri Remington, tuttavia il danno che ci faceva il nemico non era piccolo. Tre delle mie ordinanze furono mortalmente colpite, il mio cavallo ebbe pure due ferite e dovetti, ad un dato momento, far fronte di nuovo, onde impedire che la ritirata si volgesse in fuga.

Il nemico venne nuovamente respinto e così potemmo, a poco a poco, ritirarci nelle nostre posizioni.

Questo combattimento fu l'unico di tutta la campagna, in cui i ribelli abbiano potuto vantare qualche vantaggio. Ma la colpa non era mia, e se i soldati avessero dato ascolto agli ordini miei, certo non si avrebbe avuto a deplorare tante perdite. — I ribelli, in segno di vittoria, tirarono tutta la notte fuochi artificiali, accompagnati da colpi di fucile, grida, ecc.; essi, per certo, ci credevano completamente sbaragliati.

Tutta la notte la impiegai a dare a' miei feriti quella poca assistenza medica che mi era possibile; ma tale n'era il numero che non sapevo dove dar del capo. Io stesso ero talmente spossato ed indebolito dalle privazioni che pensavo non mi sarei certamente salvato se la febbre mi avesse sorpreso. L'unico vantaggio ottenuto da quel combattimento, fu che durante la lotta, e mercè l'oscurità della notte, mille schiavi avevano potuto fuggire e internarsi nei folti boschi.

Avevo concepito un piano per snidare i ribelli dalle loro posizioni. Consisteva nel rendermi padrone del torrente dal quale il nemico si provvedeva d'acqua: questo torrente era circa a 300 metri dalle loro trincere. A tale scopo feci approntare una grande quantità di legnami onde innalzare presso l'acqua una potente barricata. — Il 4 marzo gran moto nel campo nemico; — temendo si appresti ad un assalto ci prepariamo a riceverlo. Ma un'ora dopo tutto ritornò in calma e da due schiave fuggitive seppi che Suleiman aveva fatto giustiziare 12 Besinger e quattro arabi, per avere tenuti discorsi scoraggianti.

Il capo del paese di Delgauna, certo Scek Fango, arrivò nel nostro campo e mi chiese delle munizioni per combattere i Gellaba, i quali, in numero considerevole, avevan catturati degli indigeni. Gli diedi seicento cartuccie e partì. Solo l'undici di marzo arrivò il convoglio delle munizioni — ma queste erano appena sufficienti per un combattimento: — consistevano esse in due barili di polvere di circa un quintale l'uno e in 18,000 cartuccie: oltre a queste, io possedevo ancora 10,000 cartuccie pei fucili di munizione e 20,000 pei Remington. Colla polvere ricevuta, si diede mano a fabbricar cartuccie; ma la carta mancava e dovetti far uso di tutto il carteggio ufficiale sino al mio povero dizionario di Tomaséo, donatomi, prima della sua partenza per l'Italia, dall'amico Matteucci.

15 marzo. — Riunisco tutti i capi e do loro le mie ultime istruzioni per l'attacco dell'indomani alle 7 del mattino.

16 marzo. — Alle 7 precise la truppa si divide in quattro colonne — la prima ha l'ordine di portarsi a 300 metri dal torrente — due hanno l'incarico di attaccar l'inimico da un altro lato; la quarta di riserva. Appena ci scorse, il nemico aperse un violento fuoco d'artiglieria e mentre i nostri Besinger scavavano la terra, stando bocconi, altri, di mano in mano, passavano la legna; così in due ore di tempo s'ebbe campo di erigere un riparo dalle palle di fucile; non così però da quelle di cannone che rovesciando i legnami della barricata ci obbligavano a ripetere il lavoro.

Mentre gli uomini della prima colonna tentavano trincerarsi alla meglio, le altre truppe, tutte coricate, facevano fuoco su chiunque tentasse d'uscire. I nostri cannoni ed i razzi alla Congrêve ottennero un buon successo, tanto che alle undici ant. il fuoco investì le capanne nemiche distruggendone le provviste dentro ammucchiate. Gli assediati tentarono una sortita verso la barricata, ma furono respinti con gravissime perdite. — Nel pomeriggio il fuoco s'apprende alle loro opere di difesa — le fiamme, spinte da un vento favorevole, propagano il fuoco tutt'all'intorno — i ribelli tentano spegnere l'incendio colla terra, ma la nostra truppa non cessa dal far fuoco su di loro.

Grande è la disperazione dei ribelli. — Sofferenti di sete, circondati dal fuoco, con un caldo soffocante, risolvono di sortire in massa e combattere in campo aperto — per ben cinque volte vengono respinti. — Visto vano ogni sforzo, rientrano nelle loro posizioni.

Erano le 6 di sera — impossibile descrivere la scena

notturna dell'incendio della immensa barricata. La confusione, le grida di quella gente che moriva di sete e di fame, lo spavento che li dominava non si può immaginare. — Ma anche la mia povera gente era affranta dalla stanchezza.

Dalle 7 del mattino alle 6 di sera avevamo sempre combattuto sotto un sole infuocato e senza mangiare. Lasciai dunque al fuoco la cura della sua opera di distruzione, rinforzai la barricata e rientrai nelle mie posizioni.

Durante la notte i ribelli si diedero alla fuga in tutte le direzioni, abbandonando i morti e trucidando i feriti onde non rimanessero prigionieri nelle nostre mani.

Se anche le mie truppe fossero state in grado di farlo, l'inseguimento del nemico non avrebbe dato alcun risultato pratico: i ribelli, sparsi nei folti boschi e coperti dall'ombra della notte sarebbero sfuggiti alle nostre ricerche e m'avrebbero potuto arrecare dei sensibili danni — nè potevo aspettare l'indomani, giacchè le nostre munizioni erano esaurite.

Il 17 mattina occupiamo le posizioni del nemico. — Chi è stato militare ed ha provata la guerra, potrà immaginare quale spettacolo presentassero quelle posizioni incendiate. — I morti giacevano l'un sull'altro, la maggior parte carbonizzati; cavalli, asini, muli, provviste, tutto abbruciato e avvolto in un denso fumo che non lasciava scorgere che gli oggetti vicini; le nari erano offese da un odore di rosticcio di carne umana che ancor bruciava e mandava fiamme come fosse grasso.... tale era il quadro di questo accampamento abbandonato.

Malgrado tale fortunato successo, mi trovavo nello stato di prima, sprovveduto com'era, delle necessarie munizioni per intraprendere un colpo contro il Dem Suleiman, che essendo stato fortificato avrei dovuto per alcun tempo assediare. — Non possedevo che 20 mila colpi di fucile, che divisi fra la mia gente, rappresentavano quattro colpi a testa. — Feci raccogliere le palle sparate, sparse nei terrapieni nemici, e togliendo un po' di polvere da ogni cartuccia, riuscii a portarne il numero a 26 mille. — Dall'Africa Equatoriale non dovevo più attendere soccorso di sorta, giacchè Emin bey, Governatore di quelle provincie, mi aveva avvertito come avesse esaurite tutte le munizioni e non avesse ritenuto che l'assoluto necessario alla difesa della piazza: le comunicazioni per la via di Mushra Rek erano chiuse e non mi restava altra speranza che da Sciakka. Ma questa via era occupata da numerose schiere di ribelli e m'obbligava a dodici giorni di viaggio per raggiungerla.

Suleiman, fuggendo verso il suo Dem, fu abbandonato da molti suoi capi ed aderenti e potè mettersi in salvo con soli mille uomini.

Pensando che esso non avrebbe mai osato di venirmi ad attaccare, mandai due terzi de' miei uomini verso le seribe di Biselli, Wau, Kulul (1) Alì, onde raccattare dei viveri e restai con soli mille uomini a Dem Idris.

La nuova della sconfitta di Suleiman corse come il lampo per tutto il territorio del Bahr-el-Gazal. Fu un grido di dolore da parte dei trafficanti di schiavi, i quali sentivano imminente la loro rovina. Tutti si misero d'accordo onde trovare a Suleiman dei nuovi mezzi di difesa — gli stessi religiosi Fechi predicavano la crociata contro il Governo: dovevo dunque prepararmi a nuove difficoltà e a nuove battaglie. — Decisi allora di invadere tutti i villaggi dei negozianti di schiavi e distruggerli, prima che potessero dar la mano a Suleiman.

Il 20 marzo mi portai sopra il Dem El-Arbab, ed arrestativi i principali arruolatori di Suleiman li condussi a Dem Idris.

Il 22 parto per Dem Bekir, il vero coviglio di quella canaglia: dopo tre giorni di marcia mi trovavo allo spuntar del sole, a soli 500 metri di distanza, quando un colpo di fucile, partito per accidente, diede l'allarme. — I Gellaba pensando fossimo in pochi ci vengono addosso a bandiera spiegata e facendo fuoco: ma dovettero ben tosto darsi alla fuga lasciando sul terreno più di cinquanta dei loro.

Il loro villaggio fu distrutto, e per colpire i fuggiaschi feci chiamare i Scek e diedi loro l'ordine e

(1) Forse Kurtschuk. *(N. d. D.)*

facoltà di uccidere qualunque Gellaba capitasse nelle loro mani. — Due giorni dopo, uno de' miei Scek più fidati, per nome Galliongo, viene nottetempo alla mia abitazione e domanda di potermi vedere. — Fattolo entrare, mi dice che tre Scek del Dem Bechir desideravano vedermi e m' aspettavano a mezz' ora di là. — Accompagnato da due soldati, mi reco sul luogo e scorgo i Scek seguiti da molti uomini portanti delle ceste, che vedendo ricolme supposi contenessero provviste e regali al mio indirizzo. — Ma qual non fu la mia meraviglia quando, scopertele, vidi che tutte contenevano da due a tre teste di Gellaba!

Così terminò l'esistenza di quel villaggio e de' suoi abitanti, i quali da 25 anni catturavano i negri ed avevan quasi spopolato il paese.

Gli indigeni di Dem Gugio, stazione a sud-ovest del mio accampamento, tentarono anch' essi di rivoltarsi ai Gellaba: ma questi ultimi avvertirono tosto Suleiman del pericolo che correvano, ed egli spedì loro il Sandgiak Abdulgassim con 300 uomini.

Decisi finalmente di mandare a Sciakka un uomo fidato per dar contezza a Mustafà bey della mia critica posizione. — Questo Bey non aveva mai cessato di promettermi che un giorno o l'altro mi sarebbe venuto in aiuto, ma il fatto non s'era giammai avverato. Il messo era un giovane arabo per nome Saati effendi, il solo sulla cui fedeltà potessi interamente contare. — Scrivevo a Mustafà bey come non avessi bisogno d'altro da lui che l'invio di munizioni. — Partito Saati effendi, tre giorni dopo arriva un corriere postale da Mushra-el-Rek che assieme alla corrispondenza mi reca la buona novella del prossimo arrivo di tre vapori con munizioni, effetti, ecc. — Potete ben pensare della nostra allegria: erano dieci mesi che mi trovavo privo di lettere della mia famiglia e degli amici di Cartum. — Era un sacco voluminoso, portato da due uomini. — L'indomani spedii un espresso per richiamare Saati effendi, ma la mia lettera non lo raggiunse che a Sciakka. — In questo frattempo era arrivato a Sciakka anche il Governatore generale del Sudan, che stava mandando in mio aiuto tremila uomini comandati da Mustafà bey. Gli scrissi che non volevo nessuno, e così le truppe già inoltrate nel Bahr-el-Gazal furono richiamate e spedite a Dara. — Mandai mille portatori a Mushra-el-Rek pel trasporto delle munizioni, e dopo essermi liberato d'otto dei principali ribelli e di nove cacciatori di negri che feci condannare a morte, diedi mano ai preparativi per la prossima partenza.

Gordon Bascià mi spedì una lettera in cui, approvando il mio operato, mi annunciava che S. A. m'aveva nominato Miralalai e mi aveva insignito dell'Osmanie di terza classe.

L'ostinata ribellione dei Gellaba aveva esaurita la pazienza del Governatore generale, il quale si decise a farla finita con quei malandrini anche a costo della distruzione di tutti i loro villaggi, spingendoli così verso il Cordofan. — Gordon Bascià mi scriveva:

« I Gellaba hanno perduto ogni diritto alla pietà; que-
« sti barbari non meritano nessun riguardo, nessuna
« considerazione: giacchè siamo all' opera, finiamola
« una volta, distruggendo il loro infame commercio
« di carne umana. Se perdiamo questa occasione la-
« sciandola sfuggire, sappiate, caro Gessi, che tutto il
« vostro operato non avrà servito a nulla. »

Le città di Sciakka e Kalaka furono ripulite di migliaia di Gellaba e mentre Gordon agiva così vigorosamente da quella parte, i Gellaba del Bahr-el-Gazal cadevano a centinaia sotto le lancie degli indigeni, i quali si vendicavano largamente degli eccessi di cui erano stati vittima, quando si catturavano le loro famiglie per venderle sui mercati di Sciakka e Kalaka.

Le truppe dei ribelli si sbandarono — ciascuno prendendo la via del proprio paese. — Così le truppe di El-Arbab, di Feki Bechir, di Idris, di Djom, Bongo, Wau, Biselli, Delgauna si sparsero ne' boschi, vivendo di caccia.

Come già dissi, le truppe rimaste a Suleiman non superavano i mille uomini, ma nel frattempo in cui aspettavo le munizioni da Mushra-el-Rek, esso ricevette dei nuovi contingenti dalle sue seribe dei Niam-Niam, e i Gellaba perseguitati dai nativi andavano ad aumentare le sue forze, di modo che, prima che io fossi pronto ad attaccarlo, esso disponeva nuovamente di tremila combattenti.

*

Lo Scek Fango di Delgauna, al quale avevo date delle munizioni, era un vero flagello pei Gellaba. — Padrone di tutte le vie, esso attaccò tutti quelli che tentarono dirigersi al Dem Suleiman. Ciò era di gran danno ai ribelli e Suleiman decise di mandare Abdulgassim, che si trovava a Gugio, alla distruzione del Scek Fango e de' suoi negri; ma costoro, avvisati in tempo, messe in salvo le loro famiglie ed i loro averi, ripararono nei boschi. — Per due interi giorni sostennero la lotta, ma poi dovettero darsi alla fuga. — Fu allora che i nativi di Gugio, approfittando dell'assenza di Abdulgassim, trucidarono un gran numero di trafficanti di schiavi. — Cessò così d'esistere anche il Dem Gugio, che fu ridotto in un cumulo di ceneri.

Allo scopo di far cessare tanta carneficina, scrissi una lettera a Suleiman, mostrandogli l'inutilità d'una ulteriore resistenza e consigliandolo ad arrendersi e rimettersi alla clemenza e bontà di S. A.

A questa lettera, vergata nei termini i più concilianti, Suleiman rispose con arroganza, rendendo impossibile ogni trattativa. Spedì però nove Capi ribelli a S. E. Gordon Bascià, che si trovava a Sciakka, non per impetrar la grazia, ma per imporre a S. E. che desse ordine onde io e le mie truppe sgombrassimo da tutto il territorio del Bahr-el-Gazal. — Gordon Bascià, riconoscendo in quei nove Capi, altrettanti fautori dei massacri di Dem Idris, per tutta risposta li fece fucilare.

Qui finisce l'ultima relazione speditaci da Gessi Bascià, il quale però ci scrive posteriormente promettendo mandarcene altre coi primi corrieri.

Intanto possiamo sin d'ora, anticipando la narrazione di Gessi, far sapere ai nostri lettori come egli abbia poi preso d'assalto anche il Dem Suleiman; quest'ultimo riescì a fuggire. — Gessi, inseguendolo, potè battere altre bande di ribelli.

Da una lettera che abbiamo ricevuto da Messedaglia bey in questi giorni, sappiamo poi che Suleiman, in un ultimo combattimento presso le mine di rame, fu battuto nuovamente dal Gessi.

IL SUDAN

e la guerra sul Bahr-el-Gazal

La *Monatschrift für den Orient*, redatta con molta cura da A. de Scala, pubblica nel suo numero del 15 agosto passato, una corrispondenza da Cartum diretta al presidente della Società africana tedesca che riportiamo qui sotto perchè completa le nostre notizie ricevute direttamente da Gessi Bascià.

Cartum, 23 maggio 1879.

« Ieri giunse il piroscafo *Ismailia* da Mishra-el-Rek con 150 cantara di denti di elefante e dispacci di Gessi Bascià in data di Dem Idris 19 aprile 1879, dalla quale rilevo quanto segue:

« . . . . . Ella saprà a quest'ora, che Suleiman (Ziber) oramai non è più che una triste memoria. Battuto completamente in undici combattimenti, fu obbligato il 28 dello scorso mese ad abbandonare la sua posizione fortificata, che fu presa da noi dopo una battaglia che durò 11 ore e mezza. Le nostre munizioni però essendo quasi finite, fummo costretti a ritornare nelle nostre antiche posizioni, fino a che ne avessimo ricevute delle altre. Suleiman fuggì verso la sua seriba, nella quale si fortificò; la sua fuga fu un vero disastro, non essendogli riescito di radunare in essa che soli 800 uomini.

« Migliaia de' suoi si dispersero o disertarono.

« Grazie a Dio, ora abbiamo ricevuto abbastanza munizioni e viveri e spero col principio di Maggio di farla finita con questo ribelle. — Ciò che specialmente deve farvi piacere si è di sapere che oramai la tratta si può dire abbia ricevuto un colpo dal quale non potrà rilevarsi. — Più di mille arabi che vivevano di questo infame commercio, furono o fucilati o appiccati. Ella non può credere quale massa di Darfuriani, arabi di Sciakka, Dongolani e gente di Mandala e d'altre parti sieno accorse durante la guerra per aiutare il ribelle Suleiman. Tutti sapevano che colla sua caduta la tratta degli schiavi avrebbe avuto fine, e si è perciò che anche dopo infelici combattimenti poteva facilmente ricevere soccorsi da ogni parte e rinforzare le sue fila diradate dal fuoco. Ella saprà pure a quest'ora che le truppe irregolari del

Darfur e di Sciakka avevano raggiunto Suleiman, e che si fu mediante tale soccorso che la campagna si prolungò più di quello che mi sarei aspettato.

« Sul Bahr-el-Gazal da 30 anni si sono impiantate tre stazioni che vivevano esclusivamente del commercio di schiavi. Queste stazioni erano organizzate militarmente; ciascuna d'esse possedeva 400 fino a 1000 Besinger bene armati, che facevano *Ghasua* (razzia) fra i Niam-Niam e nei villaggi lontani sul Bahr-el-Gazal.

« Io emisi un proclama, nel quale concedeva loro il perdono del passato e protezione per il futuro se abbandonassero la tratta e raggiungessero la mia truppa per combattere, uniti ad essa, il ribelle Suleiman; ma tale proclama non ebbe alcun effetto, e invece di venire in mio soccorso si misero in marcia con tutte le loro forze disponibili verso il campo di Suleiman per unirsi ai ribelli. Decisi allora di punirli immediatamente e combinai una spedizione contro di loro.

Raggiunti che furono, si avanzarono arditamente con bandiere spiegate e suon di tamburo contro la mia avanguardia e cominciarono il fuoco. Noi rispondemmo a quell'attacco e ne uccidemmo 60; gli altri presero la fuga nei boschi vicini ove non si poteva inseguirli. — Una seconda spedizione contro questa gente fu ancora più felice; in questa, i nemici che contavano una forza di 170 uomini, furono tutti distrutti fino all'ultimo. In Biselli arrestammo 15 arabi, che conducevano in catene 150 indigeni verso Sciakka — due di questi arabi furono uccisi, uno fuggì e 12 furono fatti prigionieri. — Li feci tosto fucilare. — Altri 9 furono da noi presi nelle vicinanze di Dem Kurtschuk e pure fucilati — 52 altri arabi di Sciakka, che tenevano incatenati oltre 300 indigeni, furono da noi circondati nel bosco ove si erano rifugiati ed uccisi.

« Il 14 dello stesso mese feci pure fucilare 8 Mandala che avevano rubato e resi schiavi 28 indigeni, e la scorsa settimana ne feci pure giustiziare altri 8 colpevoli dello stesso misfatto.

« Fatto ciò, feci chiamare i diversi Scek e ordinai di prendere tutti i negozianti di schiavi che fossero da loro riconosciuti per tali e di condurli al mio campo.

« Con questo modo energico sono finalmente riescito ad estirpare l'infame commercio, e nessuno oggidì si azzarda più a tenere un solo schiavo.

« So pur troppo che vi saranno coloro che mi accuseranno d'essere stato troppo severo; ma io non poteva in nessun altro modo riescire nella missione affidatami. Doveva far cessare la tratta ad ogni costo e così ho fatto. Se ovunque si procedesse col sistema da me adottato, creda pure che la vedremmo presto finita col commercio degli schiavi. Ella può ben immaginare ch'io non godo della fama migliore presso gli arabi; ma fino a che io rimarrò qua, Ella può star sicuro che la tratta non potrà alzare il capo.

« Dopo domani marcierò verso l'ultima posizione fortificata di Suleiman Ziber.

« Io son sempre sano e disposto in mezzo a tanti imbrogli di cure e combattimenti, e spero presto poter ritornare a Cartum a trovare gli amici. »

Fin qui la lettera di Gessi — che pare scritta a Gordon Bascià. — Il corrispondente continua poi a dar delle notizie del Sudan che pure riportiamo perchè interessanti.

Gordon Bascià ha lasciato la Mudiria di Sciakka e trasportata la sede del Governo a Dara. I capi del distretto si sono offerti di prendere sopra di loro la sicurezza e il buon ordine dei paesi affidati alle loro cure.

La popolazione di questi distretti, che non riconosceva nessuna autorità all'infuori dei loro Scek dopo le esecuzioni sommarie avvenute, è in oggi persuasa della necessità di sottomettersi alle leggi energiche emanate da Gordon Bascià. Più di 50 ribelli furono giustiziati in questa provincia — in un sol giorno 9 ricevettero la punizione dei loro misfatti.

Oramai il Governatore generale, dopo varî anni di esperienza, si è persuaso che il sistema della mitezza e del perdono vien ritenuto dai colpevoli, qual segno di debolezza, e non può avere nessuna presa sui loro animi induriti al peccato.

Hassan Bascià, l'antico Governatore del Cordofan e del Darfur, uno dei pratici amministratori del Sudan, aveva ricevuto l'ordine da principio di *non dare la bastonata* a nessun individuo per nessuna ragione; e si lamentava di ciò dicendomi a voce sommessa: « *Come posso io farmi ubbidire da questa gente e tenerla a dovere se non mi è concesso di adoperare il kurbasc?* »

In una visita fatta negli anni scorsi a Sciakka da Suleiman Ziber, questi si gettò ai piedi del Hokmdar, dichiarandosi il più fedele e leale suddito del Kedivè.

In conseguenza di ciò fu trattato con riguardo e si fece anzi per lui una convenzione per il futuro, ma appena Gordon erasi allontanato, che Ziber organizzò una razzia contro i stabilimenti governativi, che fu poi la prima causa della attuale, costosa, difficile e non ancora finita guerra.

La filantropia di Gordon era stata ben corrisposta! — Il selvaggio, o ancor più il mezzo selvaggio africano di qua, non comprende la clemenza. Esso non si piega che alla forza materiale.

Sul principio di questo mese mi si presentò un Dongolano di Haudak, di nome Mohamed Farch, che veniva direttamente a Cartum da Sciakka e dal teatro dell'insurrezione, e mi raccontò molte storielle degli avvenimenti accaduti sul fiume delle Gazzelle. Esso era stato 7 anni al servizio di Ziber e dei suoi, e mostrava una Serkie (contratto di servizio) mediante la quale gli erano state assegnate 450 piastre di stipendio mensile. Questo contratto era firmato da Alehu Amuri, il figlio ben conosciuto del negoziante Genani Amuri, residente in questa piazza. Questo stipendio non gli era stato pagato in danaro, ma in natura, cioè tela cotone (Tromba, Debelau e Madopolam), scarpe, tarbusch, tabacco, araki, schiavi, ecc., ecc. Tutto ciò naturalmente vien valutato cinque o dieci volte più del valore effettivo.

Quando la truppa di Gessi si avvicinava, tutte le guarnigioni delle seribe furono messe sotto le armi. Mohamed Farch che soffriva di nostalgia e che voleva escire dal genere di vita che conduceva, si rifiutò di marciare alla guerra.

A quell'epoca giunsero nella seriba Amuri, 7 capi Bongo con una partita di avorio che dichiaravano voler portare alle stazioni governative. Per impadronirsi dell'avorio, Amuri fece uccidere tre di quei Capi e spedire gli altri in catene a suo padre Genani Amuri a Cartum. A tale scopo Mohamed Farch fu comandato di condurre un trasporto di 83 schiavi, fra i quali i 4 Scek, a Cartum. Per pagare le spese di viaggio della carovana, Mohamed Farch dovette vendere 16 schiavi per 350 talleri. Gli schiavi rimasti che non erano stati introdotti in città, ma erano stati nascosti nel Ghaba (bosco) in siti ben reconditi, furono consegnati al Vakil Amuri, Masri Amar. Una seconda carovana di 60 schiavi fu condotta da Musa, camerata di Mohamed; una terza spedizione di 160 negri comandata da Woad Bin Naga e da Chalifa, fu internata nei possedimenti di Amuri in Rofah sul Nilo azzurro.

Questi conduttori di schiavi non si incontrano naturalmente sulle grandi vie delle carovane, e conoscono il modo di far arrivare a posto la loro merce di contrabbando senza esser presi. Non c'è dubbio che queste vie secondarie sono frequentate da anni dai negrieri grandi e piccoli (1). Mohamed Farch con questa denuncia aveva per iscopo di farsi pagare le 19,000 piastre di cui era creditore per 9 anni di servizio, e per ottenerle si diresse con una supplica al Governo; la sua domanda venne protocollata al Divano e inviata a Gordon Bascià. Cosa abbia questi deciso non si conosce ancora.

Gordon è andato da Dara a Fascier e si trova ora in Kulkul. Si crede che dal Darfur si recherà direttamente al Cairo. Con questa notizia combina l'annunciato arrivo del Chalid Bascià, che or son due anni occupò il posto di Gordon durante la sua assenza, e così il nuovo sistema di Stato inaugurato in Cairo coll'allontanamento degli Europei dalle alte cariche verrebbe esteso anche nel Sudan (2).

Il capitano Winstanley ha finita la sua missione diplomatica presso il re Giovanni d'Abissinia e si trova già sulla via del ritorno in Europa.

Dal Nilo Bianco non sappiamo nulla, e nemmeno come vadino i lavori al Sett (ostruzione del Nilo) che durano da 10 mesi. Il Capo medico del Sudan, De Lowe, ha chiesto un medico in secondo, essendo esso

---

(1) È quanto noi abbiamo asserito in un nostro articolo: *Le seribe del fiume delle Gazzelle*, pubblicato nell'*Esploratore*, anno I, fascic. 2, e che venne riportato da molti giornali inglesi che si occupano di questa triste questione della schiavitù. — Ora però crediamo che tutto sia mutato e che la tratta se non è finita completamente ha ricevuto però un colpo terribile.

(2) Dalle ultime notizie che abbiamo ricevute da Cartum, Chalid Bascià non giunse in quella città e Gordon rimane al suo posto di Governatore generale che occupa con tanta competenza e soddisfazione generale dopo gli ultimi atti energici da lui compiuti contro la tratta.

sempre assente per ispezioni nelle Provincie. Dietro questa insistente domanda venne il permesso del Hokmdars, di far venire lo svizzero dott. Zurbuchen, che era stato destinato alla colonia della ferrovia di Uadi Halfa. Il dott. Zurbuchen è giunto, ma invece di ricevere il suo decreto di nomina, Gordon gli fece sapere che non gli abbisogna nessun Dottore per ora.

Oltre al vescovo Comboni, sono partiti per l'Europa 4 preti e 4 suore di carità della Missione cattolica. Sono poi giunti un prete francese ed un Galla consacrato dalla Propaganda. Il Nilo comincia a gonfiare e l'acqua ha già il colore rosso del mattone. Nello scorso mese e in questo il Kariff ha cominciato a far sentire i suoi primi soffi; nubi, tuoni, lampi e poca acqua. Questi piccoli fenomeni che si verificano in questi mesi, concordano col sole allo zenit, che l'8 del corrente avevamo perpendicolare sul nostro capo nel suo corso verso nord, e che nel suo ritorno in principio di Agosto, quando si trova nuovamente sui nostri capi, ci porta le vere pioggie tropicali. Nel frattempo si soffre d'un calore straordinario, segnando il termometro fino a 34° Reaumur all'ombra, senza la più leggiera brezza che lo renda sopportabile. All'infuori delle ore del mattino in cui si può vivere, durante il resto della giornata non è possibile occuparsi di nessun lavoro della mente, sia di notte che di giorno.

M. L. Hansal.

GLI EUROPEI NEL SUDAN

e la tratta degli schiavi

Dopo una lotta di cinque mesi, dopo tredici combattimenti e la presa del Dem Idris, che era l'ultimo baluardo dei ribelli, il Bahr-el-Gazal è stato riconquistato. Molte bande di sollevati, che avevan potuto fuggire, furono raggiunti e distrutti, altri poterono valicar le frontiere e rifugiarsi nel Darfur. — Il comandante in capo delle truppe egiziane, Romolo Gessi, che fu poi nominato Bascià da S. A. il Kedivè, s'è spinto recentemente sul Darfur inseguendo il capo dei rivoltosi, Suleiman, il quale trovavasi a quel tempo (in giugno) a Tuesha nelle vicinanze delle miniere di rame.

Mentre che Gessi inseguiva senza posa i fuggiaschi, Gordon Bascià dava, per suo conto, un colpo decisivo alla tratta dei negri. — Più di 4000 trafficanti di schiavi furon presi e cacciati al di là dei confini del Bahr-el-Gazal; più di 25 carovane, aventi ciascuna da 300 a 400 schiavi, vennero catturate. — Se questi risultati furono accolti con gioia dalla colonia europea, suscitarono invece presso gli arabi grandissimo malcontento. — Pretendono questi ultimi che i loro interessi ne sono danneggiati e che essi non potranno più pel futuro ricavar dalle loro merci gli utili di prima. — Sono i Gellaba specialmente quelli a cui confidavano le loro merci che venivano poi scambiate con ischiavi. — Ma questi Gellaba non si accontentavano del solo commercio di cotoni e di schiavi; essi fornivano, come abbiam visto, munizioni ed armi e avevano anche impiantate in molte località fabbriche di polvere.

Quando il Governo egiziano mandò le sue truppe a sedare la rivolta, i Gellaba non solo fornirono munizioni ai ribelli, ma prese le armi s'unirono per migliaia alle loro truppe, ed ecco la causa per cui la lotta durò lunga ed accanita.

I più alieni dal credere che si sarebbe venuto a capo di sopprimere la schiavitù hanno finito per convincersi che la cosa non era poi tanto difficile, e oggi tutti gli Arabi sono nella costernazione. — Sembra che si siano mandate delle proteste a S. A. il Kedivè, nelle quali è detto come Gordon Bascià ed il suo luogotenente Gessi abbiano *distrutto il paese* e come, essendo stato espulso un gran numero di Gellaba, questi sian morti di sete attraversando le steppe del Darfur e si aggiunge come la inevitabile rovina di quel paese sarà il frutto delle adottate misure. — Noi non sappiamo quale impressione possano aver prodotto sull'animo del Kedivè siffatte ricriminazioni, ma è prevedibile che gli Arabi tenteranno ogni via onde render vane le misure prese contro la schiavitù. — Si sa che il vicerè Ismail desiderava di metter fine a questo traffico abbominevole; del che aveva già date prove evidenti all'Europa, nominando Governatore generale del Sudan, Gordon Bascià.

Molti industriali che tenevano fabbriche clandestine di polvere, a Kubé e a Teisha, vennero arrestati. Quelli di Kubé approvigionavano un parente dell'ex Sultano del Darfur, chiamato Héron, che abita l'inaccessibile Gebel Marrah, non ancora sottomesso. — I principali commercianti del Darfur, fra i quali Hamsi, fornivano ad Heron tutto quello di cui abbisognava per combattere il Governo. — Héron stesso è oggi ridotto agli estremi ed è prevedibile che il sig. Messedaglia, nominato di recente Governatore del Darfur, contribuirà, colla energia ed intelligenza di cui è dotato, a catturare questo bandito, che da cinque anni, scendendo improvviso dalla montagna, va saccheggiando i vicini villaggi posti a piedi del monte.

M. Camperio.

Gebel Marrah, 11 luglio 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Senza questo suo provvidenziale foglio di carta, unito per inavvertenza alla sua lettera, sarei stato imbarazzato a darle mie nuove.

Si assicuri che il mio ritardo non è da pigrizia causato; sin ora non ho fatto che correre da un monte all'altro, da un paese ad un altro, da una tribù ad un'altra. S'Ella avesse un'idea dello stato nel quale ho trovato il Darfur, sarebbe meco un po' più indulgente. Gordon ha lavorato da uomo di cuore qual' è, ha rovinata la sua salute e sciupato tutto il suo per il bene del paese, però il territorio è troppo vasto per un sol uomo, quando deve veder tutto e deve far tutto. La notizia del richiamo di Gordon è positiva, però ecco come accadde la cosa: — Disgustato e demoralizzato, vedendo vani tutti i suoi sforzi e tutte le sue fatiche, ingannato sempre da coloro che aveva maggiormente beneficati e colmati di onori, non scorgendo dinanzi a sè altro che frodi, abusi di autorità, saccheggio e vandalismo, da Sciakka domandò telegraficamente a S. A. il suo licenziamento. Ciò ebbe luogo dopo i luttuosi fatti del Cairo. A Dara nei primi di maggio notificò anche telegraficamente alla prelodata A. S. la mia nomina a Governatore Generale del Darfur, poi ci lasciammo, lui dirigendosi a Kolkol ed io restando a Dara per ultimare gli affari e fare la consegna della Mudiria. Quindici giorni dopo ci ritrovammo al Fascier, dove giunse la risposta ai due telegrammi suddetti. Non era questione di licenziamento, era detto « *Vostra presenza necessaria al Cairo* » — la mia nomina respinta.

Gordon lasciò le cose com'erano ed è partito per Cartum, poscia per motivi di servizio si è volto anco una volta a sud ed è venuto a Tarrescia dove incontrò l'amico Gessi. In questo frattempo io avevo preso l'ovest per spingere un'esplorazione a Gebel Marrah occupato dal Sultano Héron con 3000 e più fanti ed oltre 1000 cavalieri.

Héron potrebbe a giusto titolo chiamarsi il Sultano dei barbari. Ciò che hanno fatto i famigerati capi del brigantaggio nelle provincie meridionali d'Italia è ancora lieve cosa relativamente a ciò che questo infame ha fatto nel Darfur. Forzava il connubio per gli incesti, faceva mangiare il padre dal figlio, legava i disgraziati che gli capitavano assieme ai cadaveri e gli lasciava, ecc., ecc. — Ma veniamo al fatto. Presa conoscenza dei luoghi, mandai Emiliani al nord con 200 uomini, ed io venni all'est con 150 che misi in movimento sotto il comando di un buon ufficiale sudanese; corsi quindi a Dara dove vidi l'amico Gessi, presi 200 uomini e venni al sud del monte. Gli attacchi furono simultanei e tutti decisivi. Emiliani si è condotto eroicamente; fu lui che, dopo di aver assalita la casa del Sultano, sbaragliato i suoi e messo in fuga i pochi che poteron salvarsi, si diresse all'ovest e li inseguì colla spada nelle reni.

Il numero dei morti è immenso; dicesi che Héron sia fra essi. Vedremo ciò più tardi. Ora voglio mettere una stazione di 300 uomini con 4 cannoni nella residenza stessa del Sultano che chiamasi Nurgnia, quindi ritornerò a Fascier, da dove non mi muoverò che dopo aver finita la relazione che le ho promesso.

Come le ho detto, a Dara ho incontrato Gessi, sono stato un giorno con lui, abbiam scandagliato gli affari e fatto un po' di cronaca. — I ricchi sono tutti contro di noi. — Tutti i negozianti e proprietari disonesti hanno vivamente protestato contro il nostro modo di procedere. Essi non ponno più rubare il Governo nè spogliare i poveri, non ponno prestare il loro denaro al

1000 % perchè i reclami son respinti: il loro denaro non ha più l'antica possanza perchè i giudici sono eletti dal popolo quindi non possono premeditare e corrompere. Queste lagnanze saranno ascoltate ne son certo, ed io gioirò quel giorno che mi licenzieranno poichè Lei capirà benissimo che se Gordon cade ed un arabo è nominato, la nostra posizione diventerebbe impossibile. — Chi vivrà vedrà. — Gessi è partito per Kalaka e di là andrà verso Kofret-el-Nahas dietro a Suleiman Ziber.

A Gessi, S. A. Ismail Bascià deve il possedimento Sudanico; a suo tempo più particolareggiate notizie.

G. Messedaglia.

IL COLONNELLO GORDON

nell' Africa centrale

(dal « Times » del 12 agosto 1879).

Sono giunti dispacci dal colonnello Gordon, in data del Darfur 7 giugno. Egli manda buone notizie del suo luogotenente Gessi, il quale ha annientati i mercanti di schiavi del fiume delle Gazzelle, tanto quanto noi abbiamo disfatto Cetiuajo e gli Zulu. Gessi, il cui linguaggio è tanto semplice quanto modesto, ha mostrato di possedere un gran coraggio e racconta assai brevemente le sue vicende su brani di carta da cartuccie, avendo « perduta tutta la cancelleria traversando un fiume. » Le ultime notizie, pubblicate dal *Times* or son due mesi, raccontavano come Suleiman, il capo dei ribelli, fosse stato sconfitto e respinto da Gessi, il quale, lasciati i suoi trinceramenti, aveva perseguitato l'inimico per molte miglia. Fu già detto, come Suleiman si rinchiuse nella sua seriba, o stazione fortificata, chiamata Dem Suleiman, e Gessi si vide impossibilitato a scacciarnelo per mancanza di munizioni.

Ciò durò sino al 28 aprile, epoca in cui, i rinforzi arrivati posero in grado il luogotenente di Gordon Bascià di riprendere l'offensiva. Egli aveva seco circa 10,000 uomini. Suleiman frattanto, approfittò della tregua per radunare circa 3000 schiavi coi quali ricolmare le file, ma Gessi lo prevenne, accordando loro la libertà pel prezzo dei loro servizi. Dopo una serie di piccoli incontri, in cui Gessi sortì sempre vittorioso, egli si portò nel centro del paese abitato dai mercanti di schiavi, e il 5 maggio potè disfarli e fugarli, snidandoli dai boschi ove s'erano rintanati.

Gessi stabilì allora di prendere d'assalto la stazione; il che non gli riuscì difficile. Tutti i difensori furono presi in mezzo, e Suleiman potè a mala pena sfuggire a dorso di cavallo in compagnia di soli due uomini. Esso abbandonò le sue munizioni, la sua corrispondenza (con distinte prove della doppiezza del fratello, Ziber Bascià), mille lire in dollari d'argento, 630 libbre d'avorio, un anello d'oro, cambiali di mercanti di schiavi egiziani, penne di struzzo pel valore di 30,000 dollari, e « gran quantità di altri oggetti di minor valore. »

Gessi proclamò che avrebbe passato per le armi chiunque avesse molestato qualche indigeno. Nove dei principali ribelli furono appiccati per dare un esempio a coloro che s'attentassero di trafficare schiavi; nell'ultima battaglia altri otto Capi erano stati uccisi.

Gessi intende di eseguire il graduato disarmo di tutta la popolazione senza distinzione, scacciando in pari tempo i nefandi mercatanti, e così liberare tutto quanto il distretto. Molta parte di quel fertile paese, altre volte ben coltivato e prospero, è ora ridotto ad un deserto; le abitazioni bruciate e gli abitanti condotti in ischiavitù o fuggiti spaventati nell'interno. Gli egiziani sono intimoriti quasi quanto gli stessi mercanti di schiavi. Evidentemente l'abbandono del paese tocca direttamente l'Egitto.

Le frontiere sono rigorosamente guardate dal colonnello Gordon per impedire che rinasca la tratta degli schiavi; ogni incoraggiamento sarà dato al legittimo commercio, e dopo qualche tempo questo disgraziato paese riprenderà una graduale e normale condizione di sicurezza e confidenza.

La condotta di Gessi in questa campagna è superiore ad ogni elogio ed è strano di vedere come egli abbia ricevuto la sua prima educazione militare quale interprete presso l'armata inglese in Crimea. Egli si pose in moto lo scorso novembre con 3000 uomini d'ogni qualità e provenienza. Diserzioni, insubbordi-

nazioni, mancanza di viveri, ostilità degli indigeni, e una lunga serie di scaramuccie — tutti questi ostacoli egli ha successivamente superati; egli ha mostrato, col fatto, d'essere un preziosissimo (*invaluable*) compagno del colonnello Gordon.

ULTIME NOTIZIE

Da recentissima lettera direttaci dall'ing. Messedaglia, datata da Fascier (Darfur) 28 luglio, apprendiamo come Gessi sia riuscito ad impadronirsi di Suleiman Ziber, e lo stesso Messedaglia, coll'aiuto di Emiliani, abbia fatto prigioniero il feroce brigante Héron.

Il traffico di schiavi si può quindi oggi chiamare distrutto nel Bahr-el-Gazal, Darfur, Cordofan, Dar Fertit, mercè l'opera energica di Gordon, coadiuvato potentemente da tre italiani: — Gessi, Messedaglia, Emiliani. — Se i nostri lettori hanno qualche volta inorridito vedendo i mezzi che questi bravi europei furono costretti ad impiegare, pensino che la clemenza di Gordon, sino ad oggi non era riescita che a dare l'impunità ai negozianti di schiavi e che era oramai suonata l'ora del *redde rationem*.

Milano, 1879. Tip. Editrice Lombarda di F. Menozzi e C. | Briani Antonio *Gerente Responsabile.*

SPEDIZIONE ARTICA SVEDESE

VIAGGIO DELLA *VEGA* (*)

Lettere del prof. NORDENSKIÖLD e luogotenente BOVE della R. Marina Italiana

Il dott. Oscar Dickson ci ha gentilmente comunicato una lettera del prof. A. E. Nordenskiöld, la quale insieme a molte altre arrivò lunedì a Stoccolma all'indirizzo del Dipartimento degli Esteri. È quello stesso pacco di lettere il cui arrivo ad Irkutsk ci fu già da lungo tempo segnalato dal telegrafo.

Una lettera separata pel dott. O. Dickson porta la data: « *Parte settentrionale dello stretto di Behring, quartiere d'inverno della* Vega, *il 7 gennaio* 1879, » con un poscritto del 20 febbraio, giorno in cui venne spedito il pacco. In questa lettera separata il prof. Nordenskiöld scrive fra le altre cose:

« Il viaggio dei luogotenenti Bove e Nordqvist a Nischni Kolymsk non potè aver luogo, poichè il Ciutcio che si era assunto di condurveli, dopo di essersi goduto sotto tale pretesto un buon desinare ed una mezza bottiglia di liquore, dichiarò che il viaggio era impossibile in simile stagione, perchè egli ed i suoi cani avrebbero dovuto soffrire troppo pel freddo. Solo nella vegnente primavera sarebbe stato disposto ad adempiere la sua promessa, ecc. Tutte le nostre seducenti offerte di tabacco, coltelli, aghi, schioppi, polvere, liquori, pel caso ch'egli si fosse deciso a mettersi subito in viaggio, non riuscirono a vincere le sue paure. Il tentativo di noleggiare un'altra slitta tirata da cani andò pure a vuoto, talchè si dovette rinunciare al viaggio.

« In compenso il luogotenente Nordqvist, che con particolare zelo si dedica allo studio della lingua e dei costumi dei Ciutci, ed a tale scopo fece parecchie minori escursioni nell'interno del paese in islitta tirata da cani, potè persuadere un indigeno a condurlo ad Anadirsk. La distanza in linea retta è di 120 miglia svedesi da qui ad Nischni Kolymsk, e di 80 a 90 da qui ad Anadirsk.

« Approfitto di questa occasione per mandarle la relazione del viaggio fra l'imboccatura della Lena e la baia di Koliutscin fino al 28 settembre; e pei mesi di ottobre, novembre e dicembre un estratto delle osservazioni meteorologiche e magnetiche eseguite nella nostra stazione d'inverno. I cambiamenti di tempo sono i soli avvenimenti d'importanza nel nostro ristretto mondo. Tutto l'equipaggio è sano e di buon umore; le nostre relazioni cogli indigeni sono eccellenti. D'altra parte i Ciutci, i quali in altri tempi erano un popolo pericoloso che osava affrontarsi con non insignificanti masse di truppe russe, ora non potrebbero neppure tener testa all'equipaggio della *Vega* se si venisse ad una lotta.

« Il bastimento non ha sofferto nessun danno, ed è qui altrettanto sicuro quanto se fosse in un porto all'estremità settentrionale del golfo di Botnia; ed ha certo una non maggior prospettiva di liberarsi dal ghiaccio di quella che abbia un bastimento imprigionato in uno di quei porti durante l'inverno. Fu una grave disgrazia l'esser rimasti presi in mezzo alla distanza di meno di un miglio svedese dal mare aperto, ed io durai grande fatica a potermene dar pace. Ci consola però il pensiero che noi abbiamo forse già compiuto il viaggio di scoperta più importante di quanti siensi fatti finora nel mar Glaciale.

« C'è inoltre l'interesse storico della questione. Già più di duemila anni or sono si fece dietro ordine di Alessandro il Grande una navigazione dall'Indo al Golfo di Persia attorno alla parte allora conosciuta dall'Asia. Questo viaggio è noto sotto il nome di *Nearchi Periplous* (circumnavigazione di Nearco), ed il felice esito di esso fu paragonato da Alessandro ad una battaglia vinta. È singolare che Nearco durante questo viaggio nel sud-ovest della costa dell'Asia abbia incontrato una popolazione che doveva essere assai somigliante a quella che ora abita la parte nord-est dell'Asia. »

(*) Vedi *Esploratore*, Anno II, fascicolo 8° — Carta N. 10.

Il poscritto del prof. Nordenskiöld è del seguente tenore:

« Un Ciutcio parte fra poco per Nischni Kolymsk; è per mezzo suo che mando la lettera. Neppure l'annunziato viaggio ad Anadirsk potè aver luogo. Nel rimanente tutto va bene. Il Ciutcio non vuol aspettare. Di fretta: »

A. E. N.

La sovraccennata lettera del prof. Nordenskiöld colla relazione del viaggio dall'imboccatura della Lena suona come segue:

A bordo della *Vega*, chiusa fra i ghiacci alla costa della Siberia, in vicinanza dello stretto di Behring, lat. 67° 6' nord, long. 173° 15' ovest di Greenwich, il 25 novembre 1878.

Egregio Signore,

Pel caso che nel corso dell'inverno io potessi trovar modo di mandar lettere in patria, comincio già fin d'ora a scrivere il seguito della relazione che spedii verso la fine d'agosto dall'imboccatura della Lena per mezzo del capitano Johannensen. Questi dovrebbe essere giunto prima della metà di settembre, col piroscafo *Lena* a Jakutsk e le lettere spedite per mezzo di lui dovrebbero essere arrivate in Isvezia due mesi dopo.

Se quella relazione e l'annessa carta sono giunte regolarmente, Ella saprà a quest'ora che il viaggio attorno al capo Celiuskin sino all'imboccatura della Lena non incontrò notevoli difficoltà, e che entrambe le navi allora a mia disposizione raggiunsero in perfetto ordine e con tutto l'equipaggio in ottime condizioni quella parte del mar polare dove il nostro comune piano di spedizione doveva scindersi.

Suppongo inoltre che risulti dalle lettere spedite in tale occasione, che allora noi tutti eravamo presso a poco sicuri di giungere al Giappone in questo stesso anno. Tale speranza fu delusa. Dopo di aver avuto da combattere durante il viaggio con abbastanza gravi ostacoli oppostici dai ghiacci, sulla fine di settembre la *Vega* rimase presa in mezzo al posto indicato dalla data della presente, a dugento chilometri appena dallo stretto di Behring. La nave è completamente illesa, comoda, facile ad essere riscaldata — abbondante la provvista di vettovaglie e di carbone — eccellenti le condizioni di salute a bordo. Astrazion fatta dalla disgrazia a cui accennai più sopra, tutto va adunque magnificamente, e spero che sul principio della prossima estate potremo proseguire il nostro viaggio.

Come si vede gettando lo sguardo su una carta dell'Asia, il fiume Lena si getta nel mare per numerosi bracci che attraversano un vasto delta, verso la metà della costa settentrionale dell'Asia.

L'imboccatura della Lena è presso a poco equidistante dallo stretto di Jugor e dallo stretto di Behring. La conformazione della costa dalle due parti del fiume è però notevolmente diversa. Dal lato occidentale essa si spinge verso il nord fino al 78 grado di latitudine, ad un grado cioè che solo in pochi punti del mare Glaciale artico vien superato, e dove per lo più si ha a temere l'incontro di insuperabili masse di ghiaccio. Dal lato orientale invece la costa si piega a poco a poco verso il sud, cosicchè lo stretto che unisce le acque dell'oceano Pacifico a quelle del mar Glaciale si trova al sud del circolo polare, presso a poco alla latitudine di Hapararda. La parte della costa compresa fra l'imboccatura della Lena e lo stretto di Jugor è assai meno nota di quella che si estende dalla Lena allo stretto di Behring. Le coste nelle carte sono disegnate affatto erroneamente, cosicchè noi ebbimo a navigare per circa cinquecento chilometri di lunghezza, in un tratto di mare che sulle più recenti carte della Siberia è segnato come terraferma. All'ovest della Lena la costa giace aperta e senza difesa contro le masse di ghiaccio del mare polare; all'est invece il mare polare propriamente detto è diviso dal mare delle coste per mezzo delle isole della Nuova Siberia e per mezzo della Terra di Wrangel. A cagione di ciò si sarebbe dovuto supporre che le difficoltà maggiori inerenti alla nostra navigazione dovessero considerarsi come superate col nostro arrivo alla Lena. Già prima della partenza della spedizione io avevo però espresso il timore che le difficoltà del viaggio dovessero propriamente incominciare all'est della Kolyma, poichè da quel punto in poi non si versano nel mare che fiumi d'importanza secondaria, e quindi non

dovevamo aspettarci d'incontrare quella corrente calda che all'ovest di quel fiume mantiene nell'estate il mare relativamente sgombro dai ghiacci lungo le coste. Questa mia previsione, quantunque dimenticata per più giorni nella gioia della felice riuscita del nostro viaggio, si avverò compiutamente. Il ghiaccio andò sempre diventando più denso quanto più noi procedemmo verso l'est, finchè la nostra nave venne ad esserne arrestata proprio sui confini delle acque costantemente libere dell'oceano Pacifico.

In origine era mia intenzione di non separarmi dal piroscafo *Lena* prima di esser giunti in qualche ancoraggio allo sbocco della Lena, donde l'avrei visto partire sano e salvo per risalire il fiume. Il vento favorevole, il mare sgombro di ghiacci, oltre l'inopportunità di esporre inutilmente la *Vega,* che pesca molto, al probabile pericolo di bassifondi davanti al delta della Lena, mi decisero a lasciare la nostra nave compagna nel mare aperto a circa venti chilometri, ossia due miglia svedesi dalla punta settentrionale del delta della Lena. Feci ciò tanto più volontieri in quanto che non si presentava nessun serio pericolo a che il piroscafo *Lena* visitasse da solo il ramo navigabile del fiume. Questa nave era stata anzi costrutta all'espresso scopo di poter galleggiare da per tutto e procedere anche dove piccole masse di ghiaccio ingombrano il passo, vale a dire quasi dovunque su quella costa. D'altronde il signor Sibiriakoff colla benevola cooperazione del Vescovo e del Governatore di Jakutsk aveva fatto alzare un segnale sopra un'altura presso il braccio della Lena più conveniente per la navigazione. Un Jakuto venne incaricato di tener acceso un fuoco per poter navigare nel canale anche durante la notte. Gli fu pure affidato l'incarico di scandagliare il fiume, affinchè il bastimento si potesse dirigere verso Jakutsk, come anche di cercare un posto conveniente pel caso che diventasse necessario lo svernare sul luogo. Il piroscafo *Lena* essendo assai leggiero e maneggevole, sarebbe poi stato facil cosa il liberarlo in caso di arenamento.

Dopo la nostra separazione la *Lena* diresse il suo corso verso terra, noi al contrario volgemmo a nord-ovest verso le estreme isole meridionali della Nuova Siberia. Queste isole sono specialmente notevoli sotto l'aspetto scientifico. Gli avanzi di mammuth e d'una quantità di specie animali contemporanee a quelli, avanzi che gettarono una luce così inaspettata sulla fauna che in epoche remote popolava il settentrione dell'Asia, si rinvengono infatti in quelle isole in molto maggior quantità che non nella terraferma. Mi venne detto anche che nell' interno di esse si trovino intiere colline coperte di avanzi d'ossa di mammuth, rinoceronti, cavalli, bissonti, ecc. A motivo tuttavia della difficile accessibilità del luogo, non è stata intrapresa sinora nessuna ispezione scientifica di qualche rilievo, e là vi è quindi un campo d'investigazione di straordinaria importanza per la storia del nostro globo. Certamente noi non potevamo indagarlo neppure in modo superficiale nei pochi giorni che avevamo agio di trattenerci colà, benchè io avrei desiderato di poterlo fare allo scopo di spianare la via ad una spedizione scientifica.

Il tempo era tranquillo ma coperto, la temperatura si alzava fino a + 4° centigr., il mare sgombro di ghiacci. — Noi procedevamo quindi rapidamente. — Ma poichè il 28 agosto giungemmo in vista delle isole Semenoffski e Stolbovoi, il mare divenne così poco profondo che fummo costretti a navigare per lunghi tratti con quattro tese d'acqua e talvolta meno. Incontrammo pure molto ghiaccio a frantumi, ciò che ci costrinse a fare una quantità di giri e perder molto tempo. Il 30 giungemmo davanti all'isola di Liachow dove avevo progettato di andar a terra. Ma il ghiaccio frantumato che ingombrava la costa e la poca profondità del mare mi fecero rinunciare a questo progetto. Rivolsi quindi il corso verso lo stretto che separa le isole della Nuova Siberia dalla terraferma.

Queste isole dovrebbero assolutamente formare l'oggetto d'una accurata investigazione, poichè con essa si potrebbe veder chiaro nella distribuzione dei terreni durante lo scorcio dell'epoca terziaria; conoscer più davvicino i vertebrati che furono contemporanei alla prima apparizione dell'uomo sul globo terrestre; apportare nuovi tributi allo scioglimento della difficile questione del come fosse possibile pei progenitori degli elefanti dell'India di vivere nei deserti gelati della Siberia; conoscere i vegetali e gli animali marini delle remote epoche geologiche di quei paesi.

Mi sembra che una spedizione marittima da Jakutsk con un piccolo battello a vapore raggiungerebbe più sicuramente lo scopo. A ciò sarebbe singolarmente adatto il piroscafo *Lena*, che mentre pesca pochissimo, è assai maneggevole e robusto nell'istesso tempo; ed è oltracciò diviso in iscompartimenti a tenuta d'acqua e munito di seghe a vapore e d'ogni altro necessario apparecchio.

Lo stretto fra la più meridionale delle isole della Nuova Siberia e la terraferma è largo soltanto 30′ circa. Da quest'ultimo lato esso ha per limite un promontorio che segnava spesso il punto estremo per la navigazione di cabotaggio dallo sbocco del fiume Lena verso oriente, ed a cui forse perciò fu dato il nome di Svjatoi Nos (il capo sacro) a somiglianza di molti altri capi sulla costa settentrionale della Russia, difficili a superarsi a motivo dei ghiacci e delle bufere. Il russo Laptieff, l'intrepido navigatore dei mari polari, dichiarò nel 1736 che il navigare attorno a quel promontorio era impossibile, poichè, secondo l'unanime asserzione de' Jakuti che vivono in quelle parti, le masse di ghiaccio che lo circondano non si sciolgono mai. Tre anni dopo invece (nel 1739) quel capo fu superato dallo stesso Laptieff.... uno dei molti esempi del come siano possibili tante *impossibilità* di analoghe imprese. Il capitano Schalauroff compì la stessa navigazione nel 1761 con un mare a quanto sembra pressochè sgombro di ghiacci. Io sono convinto che quel mare sia navigabile non soltanto per un piroscafo ma anche per un bastimento ordinario, purchè il suo equipaggio si componga di capaci ed esperti marinai. Anche noi trovammo il mare presso lo Svjatoi Nos affatto libero dai ghiacci, e quindi potemmo nella mattina del 31 agosto attraversare lo stretto senza difficoltà, con un tempo tranquillo e bello. Le terre attorno erano sgombre di neve.

Di là per un buon tratto verso oriente il mare era libero dai ghiacci presso alla costa. L'acqua era poco salata e presentava una temperatura che saliva fino a + 4° C. Sino al 1° settembre continuò il bel tempo con vento di sud e una temperatura atmosferica di + 5°, 6 a mezzogiorno all'ombra, ma nella notte fra il 1° ed il 2 settembre il vento girò al nord e la temperatura scese a — 1°. La notte seguente cadde neve in gran copia. Frattanto ci avvicinammo alle isole degli Orsi presso le quali si giunse verso il mezzodì del giorno 3. Le isole degli Orsi sono piccoli scogli situati presso la costa a 71° lat. e 160° long. all'est di Greenwich, a circa 360′ dall'estremità meridionale dell'isola di Liachoff. Percorremmo questo spazio in circa 72 ore, ciò che vuol dire 120′ ogni 24 ore; circostanza che dimostra come fummo poco impediti dai ghiacci in quella parte della nostra navigazione.

Avrei voluto spingermi verso il nord ma trovai sbarrato il cammino da insuperabili masse di ghiaccio. Fummo quindi costretti a navigare nelle acque libere lungo la costa, benchè esse accennassero di più in più ad un bassofondo.

Nella notte tra il 5 ed il 6 settembre passammo davanti all' imboccatura della Baia di Tschaun, e il giorno 6 alle quattro antimeridiane giungemmo al Capo Schelagskoj che dista 180′ in linea retta dalle isole degli Orsi.

Finora non si conoscono che due navigazioni anteriori lungo quella costa, quella cioè di Deschneff nel 1648 e quella di Scalauroff dal 1760 al 1764. La sorte di quest'ultimo è istruttiva per un paragone fra i mezzi dei quali si disponeva allora durante una navigazione nel mar Glaciale e quelli di cui si dispone oggidì, e ci fornisce un così bell' esempio della perseveranza e del coraggio per mezzo dei quali i navigatori di quell'epoca supplivano alle mancanze nell' armamento e fors' anche alla poca esperienza, che io non so dispensarmi dal toccare brevemente di quella navigazione.

Schalauroff era un agiato commerciante della Siberia che a scopo della sua vita sembra si fosse prefisso d' investigare quella parte della costa settentrionale della Siberia che giace all' oriente dell' imboccatura della Lena. Nel 1760 egli partì dalla Lena con un bastimento ivi costrutto. Nel primo anno egli non fece che condurre la sua nave fino al fiume Jana, che è il più orientale, di là intraprese la vera navigazione nel 1761. Nello stesso anno il giorno 6/17 settembre egli riuscì a superare il temuto Capo Sacro (Svjatoi Nos), ed alla fine del mese giunse alle isole degli Orsi. Ma qui il fragile legno non potè più oltre precedere a motivo del ghiaccio e della stagione inoltrata. Schalauroff cercò quindi un sicuro quar-

tiere d'inverno allo sbocco del fiume Kolyma e col legname trasportato a riva dai flutti vi costrusse una capanna che munì di fortificazioni in neve, armate di un paio di cannoncini. Di là egli proseguì la navigazione, ma non potendo oltrepassare il lato occidentale del capo Schelagskoi, ritornò al suo quartiere d'inverno coll'intenzione di riprendere il viaggio nella successiva estate. Ma l'equipaggio, stanco di tre anni di navigazione nei mari glaciali rifiutò di accompagnarlo. Il viaggio restò quindi interrotto e Schalauroff, le cui risorse erano ormai esaurite, dovette recarsi a Mosca per procurarsi i mezzi di continuare l'impresa. Allorchè vi fu riuscito, egli arruolò un altro equipaggio con cui nel 1764 si avventurò di nuovo nel mar glaciale della Siberia. Colà egli incorse nello stesso triste destino di Franklin — non lo si seppe per sessantanove anni, finchè uno dei compagni di Wrangel, nel 1823 trovò sulla spiaggia a oriente dello Schelagskoi, una vecchia capanna costrutta di legnami gettati a riva dai flutti e di avanzi di un bastimento naufragato, la quale, a giudicarne dai racconti degli indigeni, doveva essere stata fabbricata da Schalauroff. Delle ossa umane sparse per la capanna indicavano che quel tenace e imperterrito navigatore e i suoi compagni erano ivi periti, probabilmente di scorbuto. Essi avevano impiegato più anni a percorrere lo spazio che noi coll'aiuto del vapore avevamo percorso in quattro o cinque giorni!

Le notti cominciavano a diventare così oscure ed il mare così ingombro di ghiacci che dovemmo rassegnarci a rimaner fermi la notte. La mattina del 6 poi ci trovammo così circondati dai ghiacci che fu giuocoforza desistere dal pensiero di proseguir più oltre nella direzione dell'oriente. Bisognò quindi procedere nella corrente quasi libera dai ghiacci ma poco profonda che lambiva la costa. Ma non era impresa così agevole avanzarsi verso terra fra le masse di ghiaccio che ci circondavano e delle quali non potevamo giudicare l'estensione per l'oscurità della notte.

Appena giunti presso la costa scorgemmo due battelli della stessa forma di quella degli Eschimesi, carichi d'indigeni, i primi che incontravamo dopo aver lasciato Chabarova (nello stretto di Jugor). Ci fermammo per lasciarli salire a bordo. Essi si comportarono amichevolmente, ma pur troppo nessuno fra essi sapeva parlar russo od altra lingua che noi potessimo comprendere. Anche nelle posteriori nostre relazioni con quegli indigeni non ne abbiamo mai trovato neppur uno che sapesse dire una frase intelligibile in qualche lingua europea. In compenso il luogotenente Nordqvist si è dedicato con zelo e profitto a studiare la lingua degli indigeni. Ho permesso poi ad un marinaio, Jonsen, di trattenersi per quanto è possibile fra i Ciutci per impararne la lingua ed osservarne i costumi. Spero così di poter poi presentare un quadro fedele della vita di quei popoli, il quale dovrebb'essere di tanto maggior interesse inquantochè i Ciutci, che abitano sul passaggio originario fra il vecchio ed il nuovo mondo, portano l'indiscutibile impronta dei Mongoli del vecchio mondo ed insieme degli Eschimesi ed Indiani del nuovo.

Girato il promontorio Schelagskoi, il 6 ed il 7 ci avanzammo in uno stretto canale vicino alla costa, procedendo a piccola velocità, a motivo dei bassifondi.

La mattina del giorno 8 settembre ci trovammo così circondati di ghiacci e nebbia che fummo costretti a ristare a pochissima distanza dalla costa. Al diradarsi della nebbia, la nostra nave fu vista dagli indigeni, che tosto si misero ad invitarci con segni a scendere a terra, ciò che facemmo di buon grado, poichè per allora era impossibile proseguire il viaggio.

La spiaggia è colà formata da una bassa diga di sabbia, che corre fra una stretta laguna ed il mare. Più addentro, il terreno si eleva a poco a poco in forma di colline nude, sgombre di neve, o appena coperte d'un leggiero pulviscolo. Lagune simili a quelle che colà vedemmo per la prima volta sono caratteristiche della costa nord-est della Siberia. I villaggi dei Ciutci vengono comunemente stabiliti sull'argine stesso di sabbia che divide la laguna dal mare. Le abitazioni son formate da ampie tende che racchiudono uno o due scompartimenti per dormirvi. L'interno è foderato di calde pelli di renna ed illuminato e riscaldato mediante una lampada ad olio di foca.

Fummo ricevuti molto amichevolmente e dappertutto ci fu offerto ciò che vi era in casa; se ne avessimo avuto bisogno, avremmo potuto fare abbon-

danti provviste. In una tenda si stava cuocendo della carne di renna in una grande *pentola di ghisa*. In un' altra tenda stavano apparecchiando due renne di recente uccise a caccia oppure macellate. In un'altra una vecchia era occupata a cavare dagli intestini di una renna il contenuto verde, simile a degli spinacci ed introdurlo in un sacco di pelle, evidentemente per conservarlo come provvigione d'erbaggi per l'inverno (1).

Bimbi ce n'erano in quantità; essi venivano trattati amorevolmente e tutti erano di floridissimo aspetto. Donne ed uomini sogliono spesso portarli attorno sulle spalle ed i bimbi vi stanno aggomitolati in modo da sembrare un ammasso di pelli. Nell'interno delle tende al contrario essi vanno affatto nudi, ed io li vidi più volte saltellare così senza scarpe nè altri indumenti sul suolo gelato fra le tende, in una temperatura al disotto di zero.

Feci acquisto colà di una quantità di utensili domestici, armi e vestimenta.

La mattina del 9 settembre tentammo di avanzare, ma fummo costretti bentosto a fermarci a cagione della fitta nebbia. Allorchè questa si fu diradata, si potè scorgere la terra a brevissima distanza. Rimanemmo colà fino al giorno 10, facendo molte escursioni. La costa è formata da una sabbia coperta di una rigogliosa vegetazione erbacea. Più addentro si scorge un'alta catena di monti, ed al di là, a notevole distanza, delle cime coperte di neve. Il terreno basso è formato da un deposito di ghiaia ed argilla, il quale evidentemente deve essersi sollevato da poco al disopra del livello del mare. Allo sbocco di un ruscello il dott. Stuxberg scoperse molte tombe con ossa bruciate.

Era la prima volta che un bastimento si fermava presso quella costa. Il nostro arrivo dovette quindi essere un avvenimento di grande importanza per gli indigeni, e la fama se ne deve essere sparsa rapidamente nel paese, giacchè quantunque non ci fossero attendamenti in vicinanza, non ci mancavano mai visite. È notevole la rassomiglianza fra gli arnesi domestici dei Ciutci e quelli dei Groenlandesi. Questa rassomiglianza si estende talora sino alle più minute particolarità, come vien dimostrato dalle armi e dagli oggetti d'uso domestico che potei acquistare per mezzo di permute.

Nel 1875 e 1876 non mi era riuscito di poter utilizzare i minuti oggetti che avevo recato con me per fare degli scambî cogli indigeni (i quali invece pigliavano avidamente anche la cartamoneta), stavolta quindi, pur troppo, non presi con me nessun oggetto simile quando partii dalla Svezia, e mi limitai a prendere del denaro russo. Questo non c'è modo di farlo accettare; i Ciutci fanno maggior caso di una di quelle carte variopinte che servono ad involgere le saponette che non di una banconota da 25 rubli, e preferiscono dei bottoni di stagno o di ottone a qualunque moneta d'oro o d'argento. Solo alcuni pezzi da 50 öre potemmo utilizzare, dopo però di averli forati e ridotti così ad orecchini.

Per comodo dei viaggiatori futuri noterò che le merci più richieste colà sono grossi aghi da cucire; coltelli, preferibilmente grandi; ascie; seghe ed altri strumenti di ferro; camicie di lino e di lana, meglio se di colori vivaci; fazzoletti da collo; tabacco. Naturalmente vi sarebbe da aggiungere l'acquavite, moneta di cui certo ero fornito a sufficienza, ma che non mi credetti autorizzato ad adoperare. Per l'acquavite gl'indigeni sono disposti a privarsi di qualunque cosa. Essi sono del resto astuti calcolatori e negozianti esperti, avvezzi come sono ad esercitare il commercio di scambio tra l'America e la Siberia. Molte delle pelli di castoro che si veggono sul mercato di Irbit provengono da animali presi in America, e passano dalle mani dei selvaggi americani e della Siberia, per giungere finalmente fra quelle dei negozianti russi. Per questo commercio di scambio si tiene una specie di mercato nell'isola di Ilir nello stretto di Behring. Ilir tuttavia non serve che di stazione intermediaria. Secondo ciò che riferisce il viaggiatore russo Dittmar, sembra che nelle più remote piazze di commercio dell'America polare si paghi talvolta una pelle di castoro con una foglia di tabacco.

Il tabacco è colà di uso generale. Tutti gli uomini (ed anche le donne, quando se ne presenti loro l'occasione) fumano in pipe di forma particolare, piccolissime, che gli uomini recano sempre con sè insieme all'occorrente per far fuoco ed alla borsa da tabacco.

(1) Il contenuto degl'intestini delle renne è considerato anche dagli Eschimesi della Groenlandia come un ghiotto boccone. Oltre questa disgustosa vivanda, i Ciutci raccolgono nell'estate una notevole quantità di foglie e teneri germogli di differenti piante, come pure alcune radici.

La materia per fumare consiste ora in tabacco, ora in qualche surrogato di cui ho con me dei campioni. Per far fuoco si servono di acciarino, agata ed esca; quest'ultima però differisce da quella che adoperiamo noi. Per accendere la pipa adoperano delle treccie di fibre vegetali. Si usa anche di masticare il tabacco o i suoi surrogati. I Ciutci non fanno uso di sale; consumano invece molto zuccaro; il caffè non piace loro se non profusamente raddolcito; bevono volontieri il tè.

Il dott. Almqvist ha esaminato la sensibilità pei colori in una quantità d'indigeni, ed ha trovato che pressochè tutti hanno una vista normale. Per eccitarli a sottomettersi alla prova egli offerse loro del cognac in dosi di un pollice e mezzo cubico. Varî, in seguito a questa sola somministrazione, divennero brilli, e taluni cominciarono anzi a barcollare.

Alcuni portavano al collo dei piccoli amuleti, che non volevano vendere. Uno aveva una croce greca; sembra ch'egli sia stato battezzato, senza aver tratto però gran profitto dal suo cristianesimo, giacchè faceva con molto zelo il segno della croce, ma rivolto verso il sole. Del resto non abbiamo potuto scoprire presso quel popolo nessuna traccia di religione o di culto. Il vestito degli uomini consiste in pelliccie di renna, come quello dei Lapponi. In tempo di pioggia o di neve portano esternamente una camicia di pelle. La copertura del capo consiste in una berretta ornata di conterie; ma spesso uomini e donne vanno attorno a testa scoperta. L'inverno fanno uso di una cuffia di pelle fornita di lungo pelo ed allacciata sotto il mento. A' piedi hanno dei calzaretti con suole di pelle di pesce. Il costume delle donne consiste in ampie pelliccie che formano dei larghi calzoni scendenti sino ai ginocchi. L'inverno aggiungono un'altra pelliccia simile a quella che portano gli uomini; le maniche di questa pelliccia sono larghe e aperte come usavano alcune decine d'anni or sono le nostre signore. Nell'interno delle tende le donne vanno intieramente nude tranne una stretta fascia, che portano in vita, probabile ricordo dei costumi di quel popolo quando abitava un clima più mite. Esse portano i capelli lunghi ed intrecciati, mentre gli uomini per lo più se li radono, tranne quelli davanti che pettinano facendoli discendere a coprire la fronte. Quest'uso dominava talmente due secoli or sono fra gli Indiani dell'America settentrionale, che il famoso missionario Hennepin potè esser tollerato e procurarsi da vivere presso le donne indiane col radere la testa ai loro figliuoli. La maggior parte degli uomini porta alle orecchie delle conterie od altri ornamenti. Le donne sono tatuate con due righe azzurro-scure da ciascuna parte della faccia che scendono dall'occhio fino al mento, quattro righe convergenti dal basso verso la bocca e varî fregi di forma particolare sulle guancie. Gli uomini sono dipinti con una materia rosso-bruna, e talvolta hanno una croce disegnata di sbieco su ciascuna guancia.

La notte fra il 9 ed il 10 settembre i massi galleggianti pareva si fossero alquanto diradati — tentammo quindi di proseguire. Bisognò girare verso ponente per evitare un campo di ghiaccio; di lì a poco ci trovammo precluso il passo da una così dura barriera, che non si potè aprire un canale attraverso di essa se non lavorando alcune ore a forza di scuri. Dall'altra parte di quella barriera entrammo in acque piuttosto libere ma la nebbia invece era così densa che ci dovemmo fermare. Nella notte fra il 10 e l'11 vi fu un forte movimento fra i ghiacci; per fortuna al mattino la nebbia si diradò talchè potemmo proseguire, arrestandoci poi la notte come al solito. Il giorno seguente, che fu il 12, avendo noi oltrepassato d'un buon tratto Irkaipi ossia il Capo Nord, incontrammo del ghiaccio così denso che ci tolse ogni possibilità di proseguire. Ci toccò quindi retrocedere; ed a mala pena riescimmo ad aprirci una via verso terra e gettar l'áncora in vicinanza dell'estrema punta.

Il mare è colà assai profondo, ma i pezzi di ghiaccio spinti dal vento ci costrinsero a ritirarci in una piccola baia, dove ci toccò rimanere fino al 18 settembre, in attesa che lo stato del mare si migliorasse.

Sulle carte, Irkaipi si trova indicato col nome di Capo Nord; nome che non gli conviene in nessun modo, inquantochè esso non formi la punta più nordica nè di tutta la Siberia nè di nessuna parte importante di essa.

Sulla lingua di terra che riunisce Irkaipi alla terraferma si trova un villaggio composto di 18 tende. Colà vi sono persino delle rovine! Vi si vedono infatti gli avanzi di una quantità di antiche abitazioni che appartennero ad un popolo il quale venne cacciato

alcuni secoli or sono dai Ciutci, e che, secondo Wrangel, si chiamava *Onkiloni*.

Il luogotenente Nordqvist ed il dott. Almqvist fecero degli scavi e raccolsero varî strumenti antichi di pietra e di osso. Si vede che le case giacevano riunite ed erano almeno in parte costrutte di osso di balena e di legname spinto a terra dai flutti — esse erano coperte di terra e comunicavano vicendevolmente per mezzo di lunghi corridoi.

Probabilmente erano simili alle case degli indiani dell'Alaska, che si trovano raffigurate nel viaggio di Whymper. I mucchi di rimasugli in vicinanza di quell'antico villaggio constano di ossa di balena, di morsa, di foca, di renna, d'orso, di cane, di volpe, di varie sorta d'uccelli; e assieme ad esse trovansi degli arnesi di pietra e di osso. Quantunque tali oggetti siano rimasti sepolti per ben più di due secoli, lo stato di conservazione di alcuni arnesi è più che soddisfacente. — Come presentemente ai Ciutci, i denti di morsa fornivano a quegli indigeni una materia che in caso di bisogno poteva supplire alla mancanza del ferro per formare le punte delle lancie, i dardi, gli ami, le scuri, ecc., ecc. Anche l'osso di balena e forse quello di mammuth si adoperava su larga scala. Molte delle antiche case degli Onkiloni erano impiegate dai Ciutci come ripostigli per le vettovaglie; e pare che i mucchi di rimasugli siano stati frugati per cercarvi dei denti di morsa.

In alto, sull'Irkaipi, vi è un pajo di antiche abitazioni, costrutte probabilmente al tempo delle lotte che precedettero la cacciata degli Onkiloni. In varî luoghi sul pendío del monte si veggono grandi ammassi di teschi d'orso ricoperti di musco e disposti in cerchio col muso all'indentro; od anche di teschi di renna, d'orso e di morsa frammischiati in un cerchio meno regolare, entro il quale erano accatastate delle corna di renna.

Fra gli abitanti del villaggio ciutcio situato nella baia di Irkaipi e noi, si stabilirono tosto delle relazioni amichevolissime. Pare che un certo Cepurin, un bell'uomo, grande, ben fatto, piuttosto grasso, fosse il capo del villaggio. Egli fu ricevuto più volte da noi nella batteria, dove ci scambiammo piccoli doni per assodare la nostra amicizia. Cepurin aveva evidentemente una gran debolezza per gli oggetti d'ornamento e potè, per mezzo del commercio di scambio attivato con noi, soddisfare la sua vanità fino ad un punto ch'egli probabilmente non aveva mai sognato. Quando, negli ultimi giorni venne a farci visita, portava una camicia rossa di flanella sopra la pelliccia, e da ciascun orecchio gli pendeva una catena d'orologio inargentata, alla cui estremità inferiore era attaccato un pezzo da 10 öre. Cepurin aveva due mogli che vivevano in perfetta armonia nella stessa tenda, divisa in due camerette.

Fra le altre escursioni ne feci una ad un monte di circa 400 piedi d'altezza, posto in vicinanza del nostro ancoraggio. Di là si dominava un vasto tratto di mare tutto gelato, tranne lungo la costa, dove rimaneva libera una striscia, interrotta però qua e là da barriere di ghiaccio. Il minerale plutonico di cui è formata quella montagna, fu quasi dappertutto disaggregato dall'azione del gelo, di maniera che il monte appare convertito in un enorme mucchio di sassi. Tali sassi erano coperti, dalla parte rivolta verso il vento, di una sottile crosta di ghiaccio, vitrea, facilissima a staccarsi, ed evidentemente formata da vapore acqueo congelato; da vapore acqueo cioè, le cui goccioline subirono una temperatura molto inferiore a zero senza tuttavia convertirsi in ghiaccio, ciò che accade appena esse vengono in contatto con altro ghiaccio od altra neve, oppure con qualche oggetto duro ed acuto.

Sino al 18 settembre lo stato del ghiaccio rimase costantemente lo stesso. Tuttavia, se non volevamo lasciarci sfuggire ogni probabilità di evitare lo svernamento, non era opportuno il rimanere più a lungo. Levammo quindi l'áncora e ci avanzammo nella striscia lungo la costa con una profondità di tese $3\,1/2$ a $4\,1/2$. La *Vega* pescando da 16 a 17 piedi, noi avevamo quindi soltanto qualche piede d'acqua sotto la chiglia, e ciò in mezzo ai ghiacci ed in mare affatto sconosciuto. Alla distanza di 10 a 12′ dall'ancoraggio incontrammo una barriera di ghiaccio, attraverso la quale non ci riuscì aprirci un varco se non con notevoli difficoltà. Poi continuammo a navigare in acque ancor meno profonde e finimmo coll'urtare in un banco di ghiaccio, entro cui si conficcò la chiglia. Riusciti a liberarci, si proseguì fra alti massi di ghiaccio dalle forme più pittoresche, a breve distanza dalla costa, sulla quale si scorgevano talvolta delle rovine di case degli Onkiloni. Così pro-

cedendo, il giorno 26 si giunse al promontorio indicato sulle carte col nome di Capo Onman: denominazione usata anche dagl'indigeni che vennero a bordo colà. Il 27 si arrivò alla baia di Koljucin; il giorno seguente, poichè ebbimo oltrepassato il Capo che forma il limite orientale della baia, il canale d'acqua libera lungo la costa andò sempre diventando meno profondo. Non essendovi più acqua sufficiente per la *Vega*, bisognò tentare di aprirci una via fra i ghiacci, ma il gelo della notte li aveva legati sì strettamente insieme da formare una sola massa compatta. Speravamo che il vento avesse a cambiare, ma invece dal 28 settembre in poi dominò sempre un vento dal Nord, il quale andò ammassando alla costa quantità di ghiaccio sempre maggiore, e la temperatura finì collo scendere sino a — 26° C. Il ghiaccio recente è ora di due piedi di spessore e non c'è più da nutrire nessuna speranza di poterci liberare prima della prossima estate.

Il porto di svernamento della *Vega* è situato in vicinanza dell'attendamento Fientlen, 3′ dal promontorio che forma il limite orientale della baia di Koljucin, 1′ dalla terra ferma, e soltanto 115′ dallo sbocco dello stretto di Behring nell'oceano Pacifico. All'epoca in cui rimanemmo bloccati, l'acqua libera dai ghiacci cominciava a pochi minuti di distanza verso oriente.

Tale contrattempo così vicino alla meta è l'avvenimento più spiacevole che mi sia capitato nelle mie navigazioni; ma posso consolarmene col pensiero che il risultato già ottenuto sinora è forse senza esempio nella storia delle navigazioni polari. Debbo pure rallegrarmi del buon porto di sverno e della prospettiva di poter continuare il nostro viaggio nella prossima estate. Le osservazioni meteorologiche e magnetiche da farsi durante l'inverno, le ricerche geologiche, botaniche e zoologiche, per le quali avremo tutto l'agio, sono d'altra parte abbastanza interessanti per compensarci degli incomodi e delle privazioni inseparabili da uno svernamento.

Appena cominciammo a persuaderci che probabilmente saremmo stati costretti a svernare in questo luogo, io cercai di mandare un avviso per mezzo di un indigeno a qualche stazione di posta della Siberia, e mi riuscì anche di determinare un Ciutcio ad incaricarsi di portare alcune lettere ad Anadirsk. Temo tuttavia che esse non giungano al loro destino prima che trascorra un anno dalla spedizione. — Ci reputammo quindi assai fortunati che un abitante del villaggio di Pidlin sul lato orientale della baia di Koljucin ci abbia offerto di condurre un paio dei nostri nella sua slitta ad Anadirsk o Nischni Kolymsk. I luogotenenti Nordqvist e Bove si esibirono ad intraprendere questo viaggio tutt'altro che piacevole in tale stagione; essi partono domani.

Questa partenza mi ha preso così all'improvviso che debbo rimandare alla prossima lettera la chiusa di questa relazione, la quale dovrebbe inoltre contenere un'esposizione dell'importanza del viaggio della *Vega* in ordine alle future navigazioni lungo la costa settentrionale dell'Asia, un resoconto dei nostri lavori scientifici, la descrizione della nostra vita sulla *Vega* durante l'inverno, ecc. Mi limiterò a ripetere ancora una volta che non v'è alcun motivo d'inquietarsi per noi, che il porto di sverno è sicuro, lo stato di salute eccellente, abbondante la provvista di vivande, di legna da ardere e di abiti d'inverno, che il bastimento è caldo, comodo e ben fornito. Di tentativi di venirci a liberare non si deve parlare nemmeno.

A. E. Nordenskiöld.

(Dalla *Gazzetta del Commercio e della Navigazione* di Gotemburgo).

Versione italiana del dottor
Solone Ambrosoli.

La seguente lettera del luogotenente G. Bove, ci venne gentilmente comunicata dall'illustre commendatore *C. Negri*.

Da bordo la *Vega*, 22 novembre 1878.

Pitlekai { latit. nord = 67° 07′ 00″
longit. ovest Greenw. = 173° 15′

Carissimo sig. comm. C. Negri,

Prenderò per punto di partenza di questa mia il momento che il nostro compagno di viaggio la *Lena* ci lasciò per imboccare il fiume dello stesso nome diretta a Jakutsk, limite del suo viaggio. Il distacco fu commoventissimo: ed invero a tutti ci piangeva il cuore nel lasciare quel nostro compagno, che aveva diviso per tanti giorni la nostra sorte. L'allontanamento della *Lena* fu salutato con ripetuti *hurrah* e

*

con razzi e fuochi di bengala. Ciò avveniva pochi minuti prima che scoccasse la mezzanotte del giorno 25 agosto. Il vento era piuttosto fresco, e noi avevamo tutte le vele spiegate, cosicchè in pochi minuti la simpatica *Lena* fu perduta di vista. Io stetti a guardarla sino a che l'ultimo suo lume si confuse collo schiumeggiare del mare, e quando essa disparve discesi nella mia cabina, augurando alla *Lena* ed alle poste russe ali di falco, affinchè più presto giungessero colle mie lettere le prove della continua e viva affezione che io nutro per Lei e famiglia.

Lasciata la *Lena*, noi continuammo la nostra rotta all'est colla prua sull'isola di Liakow, che il professor Nordenskiöld intendeva di visitare per rinvenire se gli era possibile qualche avanzo di mammuth od altri fossili. All'est, oltrepassato di poco il meridiano della bocca della Lena, il fondo cominciò a decrescere rapidamente. Dapprima si tenne sui quindici metri,



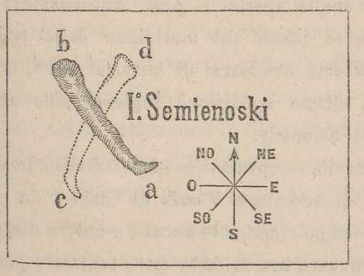
GIACOMO BOVE
Luogotenente di vascello nella R. Marina Italiana.

poi scese a dieci metri, ed infine alle 4 pomeridiane del 26 lo scandaglio di prua indicò venti piedi d'acqua, vale a dire tre piedi di più del necessario al galleggiamento della *Vega*. Fu messo tutto il timone a sinistra, si raccolsero le vele e si prese la via del nord in cerca di migliori acque. La manovra fu eseguita a tempo, chè se la nave avesse corso ancora dieci minuti nella primitiva direzione, essa avrebbe dato su di un banco, che dall'alto dell'alberatura appariva di più miglia di estensione. Si tenne la prua al nord per qualche ora, e quando lo scandaglio indicò acque più profonde, si riprese la via dell'est, però con minore velocità, e scandagliando ogni dieci o quindici minuti. Non furono però queste le sole precauzioni prese; le imbarcazioni vennero approntate per metterle in mare nel più breve tempo possibile, e sulla poppa venne stabilita una grossa áncora da affondarsi nel caso che la nave avesse avuto la disgrazia di prueggiare su di qualche bassofondo. Vedremo in seguito che simili disposizioni non tor-

narono inutili. A tutti questi preparativi soprainten-dette il Comandante Palander che ha una pratica di navigazione non comune a molti uomini di mare.

Alle 3 pom. dello stesso giorno il fondo diminuì di bel nuovo. Si continuò però ad avanzare all'est, moltiplicando gli scandagli e rallentando di velocità. Alle 11 il piombo diede sul fondo in 8 metri d'acqua. Si ripetè la manovra fatta alle 4 pom., ma il fondo questa volta invece di aumentare diminuiva a misura che ci avanzavamo al nord. Si virò allora di bordo e si diresse al sud. Le cose andarono bene sino alle 4 antim. del 27, ora nella quale lo scandaglio da 12 metri cadde a 7 metri. Che rimaneva a fare? Non altro che filare nuovamente all'ovest, e cercare con una gran curva tendente al nord-est di girare il banco sul cui fianco avevamo navigato tutta la notte. Così si fece, e si fece bene, poichè alle 10 antim. noi eravamo completamente liberi, e navigavamo con un fondo medio di 14 metri.

Le carte che accompagneranno le relazioni del nostro viaggio metteranno, probabilmente, questi banchi al 73° 30′ lat. nord. Il mio avviso è però che si trovino più a settentrione. Le nostre posizioni geografiche furono di mera stima, o desunte da incomplete osservazioni astronomiche (a causa delle nebbie dalle quali eravamo quasi continuamente av-volti), e nessun conto fu tenuto (e del resto come farlo?) della direzione e della forza della corrente della Lena nel cui estuario navigavamo. Ciò mi pare tanto più probabile perchè il giorno dopo una buona osservazione solare ci pose al disopra del 74° paral-lelo (74° 16′), all'altezza dell'isolotto Semienoski, presso la cui punta meridionale passammo alle 4 pomerid. del 28. Le carte mettono quest'isolotto nella direzione



sud-est-nord-ovest *a b;* a me parve che fosse piuttosto in direzione nord-sud o *c d.* Però, siccome passammo molto lontano, così non posso confidare troppo nella mia opinione, che discorda dalla posizione assegnata da Anjou a quell'isolotto.

Alle bocche della Lena furono moltiplicate le os-servazioni idrografiche, e i rastrellamenti di fondo per avere animali e piante sottomarine. Quanto ricca (in quantità, ma non in ispeci) fu trovata la vita animale, altrettanto povera si rinvenne la vita vege-tale. Le draghe riportavano alla superficie *Idiothee Entomun*, ed *Idiothee Sabinei* a grande gioia di Stuxberg la di cui contentezza si vedeva brillare negli occhi; ma non riportavano piante, od appena qualche alga attaccata a pezzetti di pietra che gli orli della draga staccavano dal fondo, ed insaccavano. Stuxberg mi ha promesso un campione di tutti gli animali da noi raccolti: arrivando al Giappone farò fare due vasi appositi per riceverli e conservarli.

Le osservazioni idrografiche mi erano affidate: esse comprendevano anche l'esame della temperatura, e del peso specifico dell'acqua di mare a diverse pro-fondità. S'impiegava a tal uopo un ingegnosissimo e semplice istrumento, dovuto al prof. Eckman di Sto-ckholm, istrumento che vorrei vedere introdotto nei nostri uffici idrografici: la spesa ne è piccola, e l'uti-lità molta. Consiste in un cilindro d'ottone rivestito internamente di guttaperca. Il cilindro è chiuso alle due estremità da valvole della stessa sostanza, che restano aperte finchè l'istrumento discende, ma si chiudono ermeticamente quando si arresta, od è tratto all'insù. Il cilindro rimane così pieno d'acqua che per essere chiusa tra materie isolatrici del calore conserva la sua temperatura attraversando gli strati d'acqua superiori a quello del quale si vogliono aver saggi. Col termometro e l'areometro è quindi facile, dopochè l'istrumento è collocato sul ponte, d'avere la temperatura ed il peso specifico del campione d'ac-qua ottenuto.

Questo è in complesso l'istrumento. Ne esiste però un altro di costruzione alquanto più complicata, e di più difficile maneggio; lo descriverò nel mio rap-porto al Ministero.

La temperatura dell'acqua all'estuario della Lena non oltrepassò mai i 5°; mentre alle bocche dell'Yen-nisei, sotto la stessa latitudine, furono trovati strati di 10° di calore. Perciò sospettammo che non si po-teva fare sull'effetto delle correnti calde della Lena l'assegnamento che si era fatto all'Yennisei. Il sospetto

si cambiò in certezza la sera del 27, davanti all'isolotto di Semienoski, ove s'incontrarono i primi ghiacci. Essi da principio si presentarono talmente separati l'uno dall' altro da non obbligare la nave a deviare dalla sua rotta, ma a misura che ci avanzammo all' est, cominciarono a spesseggiare ed infine divennero tali che tutta la notte del 28 fu impiegata a cercare un passaggio sul margine del ghiaccio. Fortunatamente non ebbimo l'ostacolo di un esteso campo, e la mattina del 29 trovammo un canale abbastanza grande per dirigerci all'isola di Stobolvoi, che avevamo avvisato sin dalla sera precedente.

Si preferì di passare al nord di detta isola poichè sembrava da quel lato più libera dai ghiacci, e vi avremmo trovato più profonde acque. Passammo al traverso (un mezzo miglio di distanza) dell' isola di Stobolvoi alle 10 ant. del 29, ed a mezzogiorno, avendo ottenuto un' esatta posizione astronomica, potemmo giudicare dell' esattezza delle coordinate geografiche che assegnano la posizione a detta isola. La nostra posizione a mezzodì era in numeri tondi lat. nord 74° 13', long. est. Greenwich 186° 15'.

All' est dell' isola, il ghiaccio si diradò un' altra volta — forse all'ovest era stato accumulato dai venti.

La poca quantità di ghiaccio ci permise di far le vele e di aprire completamente il registro della nostra macchina. Spirava un fresco vento da sud-ovest — le vele portavano in pieno, l' elice batteva rumorosamente l'acqua giallognola della Lena e noi correvamo colla velocità di nove miglia all'ora verso sud sud-est sull' isola Liakow. Alle 4 però bisognò serrare le vele, e lavorare di sperone per aprirci il passaggio in una estesa barriera di ghiaccio. Nondimeno fu passata in breve tempo, ed alle 7 pom. eravamo di nuovo in acqua libera. Più o meno si mantenne tale sino all'isola di Liakow, davanti alla quale giungemmo la mattina del 30. Vi fu a prima vista un poco d'incertezza nella ricognizione della nostra posizione: la terra si presentava sì stranamente diversa da quello che dall'esame delle carte ci aspettavamo, che anche il più valente idrografo avrebbe potuto ingannarsi. Invece di vedere una sola isola, noi scorgevamo una serie di picchi, ciascuno dei quali aveva apparenza d' essere il punto culminante d'una terra isolata. Eravamo noi forse stati portati tra l' isola di Malvi e quella di Liakow? oppure la corrente aveva avuto tale direzione e forza da spingerci tra Malvi e la più grande dell'Arcipelago della Nuova Siberia? Il sollevarsi della nebbia che nascondeva le parti meno elevate della terra che avevamo dinanzi, ci chiarì la nostra posizione: noi ci trovavamo al Capo Kiseliak dell'isola di Liakow.

Sembrerà a molti strano che noi non abbiamo riconosciuto a prima vista la nostra posizione. Ma nulla è più difficile che il riconoscere dal mare una terra di cui non vi hanno buone carte e vedute. La breve mia esperienza mi insegnò che qualche volta ad onta di tutti gli aiuti che l'idrografia può prestare, non si arriva a ben orientarsi e raccapezzarsi: potrei recare quantità di esempi di navi comandate da capitani esperti e valenti, entrate per errore in porti ben lontani da quelli a cui erano destinate. Il capo Kiseljack è una di quelle terre che viste una volta, si stampano talmente nella memoria che per gran tempo non si dimenticano più, ma che sempre si presentano nitide, e con tutte le particolarità che ci colpirono il primo giorno. Anche qui come all'isola Stobolvoi, il ghiaccio era abbastanza spesso al sud, ma diradava verso nord. Mettemmo quindi la prua sulla parte centrale dell'isola per accostarla, e far prendere terra al prof. Nordenskiöld, e ad alcuni fra gli scienziati.

A tre o quattro miglia dalla costa fummo però arrestati dalla poca profondità dell' acqua. Lo scandaglio non indicò che sette metri di fondo. Si continuò al nord, ma anche qui i bassi fondi ci ricacciarono indietro, e ci obbligarono a mettere la prua al sud-est. Dall' alto dell' alberatura non vedevansi che insignificantissime masse di ghiaccio, ed i densi e giallognoli vapori che si sollevavano dall'orizzonte in quella direzione, indicavano l'esistenza di un vasto bacino d'acqua aperta. Il prof. Nordenskiöld è d'avviso che si possa sul meridiano delle isole della Nuova Siberia avanzarsi di tanto al nord, quanto si avanzò l' ultima spedizione inglese nelle acque del canale di Kennedy.

Il ghiaccio, e soprattutto i bassi fondi c'impedirono adunque di accostare l' isola di Liakow da ponente. Come il tempo rimanente ancora a nostra disposizione era breve, così non fu fatto altro tentativo per abbordarla in altro punto. Anzi si decise di continuare il viaggio passando nel canale compreso tra Svjatoi Nos o Capo Sacro e l' isola sopramenzionata.

È inutile che io mi fermi più a lungo sulle isole della Nuova Siberia: si conosce come furono scoperte, e per quali ragioni divennero famose, e formarono tante volte il sogno di tanti geologi . . . .

Alle 6 pom. del 30 giungemmo dinanzi al Capo Sacro.... Si può passare, o non si può passare ? Ecco la domanda che il comandante rivolse all'ufficiale di guardia che dall' alto dell' alberatura esplorava con un potente cannocchiale l'orizzonte. Nessuna risposta; solo chi avesse guardato in alto avrebbe veduto un muovere continuo di telescopio in cerca di un canale, un passo ove ficcare la prua della nave. Che abbiano ad essere queste le nostre colonne d'Ercole! fu il pensiero generale.... La nave era ferma, il vapore s'alzava rumorosamente al cielo: tutto era silenzio, intorno a noi, e la *Vega* m'aveva sembianza di un battaglione di cacciatori, che aspettasse l' ordine del comandante per l' assalto di una trinciera. E l'illusione fu completa quando dall'alto scese vibrato ed energico il comando di — « *avanti a tutta forza, tutto il timone alla dritta* » — e la nave si mosse con una velocità di sette miglia all' ora. L' ufficiale di guardia non s' era ingannato: un forte soffio di vento dall' est aveva dislocato alquanto il ghiaccio, ed aperto un canale nel quale con difficoltà non grande la nave poteva passare. Fu necessario, è vero, qualche colpo di sperone, ma non pericoloso.

Nelle vicinanze del Capo Sacro si osservò per la prima volta ghiaccio di nuova formazione. Era esso prodotto al fondo, e saliva sotto forme di grandi stelle d'una regolarità e d'una bellezza da far saltar di gioia Agasiz, Forbes, Rendu, Tyndall e tutti i fisici. Sarebbe ben stato mio desiderio di esaminare più attentamente la cristallizzazione di tale ghiaccio, ma per mancanza di tempo e soprattutto d'istrumenti non l'ho potuto fare. Sarà studio da intraprendersi se Dio vorrà che si faccia una spedizione artica Italiana.

Alle 2 ant. del 31 passammo il Capo Svjatoi, quel tremendo Capo contro il quale invano urtarono tante spedizioni moscovite. Era del resto facile lo scorgere perchè quivi incagliarono molte navi. Come avrebbero potuto esse vincere anche quelle deboli barriere di ghiaccio che si aprirono sotto l'urto del nostro sperone ? Una nave a vela ha bisogno di eccezionali circostanze per correre lungo le coste siberiane, mentre una nave a vapore può aprirsi il passo. Non si ha a fare qui con un *pack* compatto, come quello incontrato dalla spedizione tedesca alla costa groenlandese, e da tante altre in varie località. Qui specialmente tenendosi alle terre, che sono chiare di banchi a segno di permettere il navigare a mezzo miglio dalla costa, non s'incontrano che piccoli pezzi di ghiaccio. Il minimo soffio di vento dal nord basta, è vero ad aggregarli, ed impedire il passaggio ad una nave di debole forza, ma è pur vero che il minimo vento da terra li disgrega e caccia sì lontano da terra, da lasciare una strada navigabile nelle vicinanze della costa. Deriva da ciò che una nave a vapore, potrà sempre navigare lungo la costa siberiana sino al Lena almeno.

A tale possibilità di navigare lungo la costa ho portato tutta la mia attenzione, e non per mera vaghezza di scienza; ma anche per considerazioni d'utilità. Si è tra di noi più volte accennato alla brama che l'Italia pur essa partecipi alle esplorazioni polari: Ora che più converrebbe dell'esplorazione della terra di Kellett o di quella di Wrangell? È dessa una piccola isola, oppure un esteso continente che si spinge sino all' Arcipelago americano, e si attacca alla Groenlandia? Son esse le terre per le quali emigrarono gli Esquimesi, o nelle quali si ritirarono gli Onkiloni cacciati dai loro territorî dagli irrequieti Ciutci? Sono abitate da uomini od incontrastato dominio dell'orso polare? Questi e simili quesiti che ci si presentano guardando le carte artiche, li potrebbe risolvere una spedizione italiana. Chi avesse a fortuna di portare la nostra bandiera sulle elevate cime vedute da Long, non solo farebbe cosa utile alla scienza, ma darebbe onore all'Italia, che mostrerebbe riprendere la via antica battuta dai Marco Polo, dai Colombo, dai Zeno e dai cento altri che furono obbligati a porre il loro genio a servizio di bandiere straniere in mancanza della propria.

Il Capo Svjatoi si eleva dalla *tundra* in una serie di colline, la più alta delle quali, cioè quella che si spinge più al nord, è elevata circa 500 metri. Veramente Anjou che ha visitato questa costa, non stima l' altezza del Capo superiore a 400 metri. Le nostre misure non furono che indirette, avendone misurata l'elevazione dalla completa sua disparizione dal nostro orizzonte, ed a 40 miglia di distanza, l'acuminata punta della collina più elevata scomparve,

ma nei calcoli ordinarî non si tenne conto delle nebbie, e delle altre perturbazioni atmosferiche. Lo Stretto compreso tra Svjatoi Nos e l'isola di Liachow, è di circa quaranta miglia. Io mi domandava come mai quell'isola fosse rimasta sì lungo tempo incognita. Se si suppone non essere stata veduta dalle navi recantisi al Kolyma, che si attengono serrate alla terraferma, come non fu veduta dai molti che salirono a Capo Sacro? Costoro avrebbero dovuto scorgerne le montagne anche se esse fossero state ad una ben maggiore distanza? L'inscienza in cui si rimase dell'isola forse derivò dalla cecità delle nebbie che quasi continuatamente coprono questi tratti di mare.

L'isola di Liachow è montuosissima, ed il Capo Fitko all'estremità est dell'Isola è altrettanto piano quanto quello di Kiseljack è addentellato, e piombato a precipizî.

Passato il Capo Svjatoi il ghiaccio diradò siffattamente, che per lunghe ore la nave. non cambiò di un grado la sua direzione Si approfittò di questa acqua libera per scandagliare il fondo, rastrellare e determinare la direzione della corrente. Si adoperò a questo scopo un istrumento il nome del cui inventore in questo momento mi sfugge, ma non mi sfugge però che esso è una specie di *barracchetta*, che figurò all' esposizione marittima di Napoli, dove ebbe menzione onorevole. Non giovò a determinare la direzione e l'intensità della corrente, ma fu utile a riportare molti animali sottomarini e, come al solito, qualche pianta.

Il giorno dopo però potemmo avere la desiderata determinazione della direzione ed intensità della corrente, e la desumemmo dal confronto tra il punto stimato ed il punto misurato con esatte osservazioni astronomiche: la corrente si dirigeva all'est nord-est. ed aveva la velocità di 1 miglio ed un quarto circa,

Sino alle isole degli Orsi nulla avvenne di notevole nella nostra navigazione. Un buon vento dell' ovest, ed un mare quasi completamente libero dai ghiacci, ci permisero di spiegare tutte le vele, e di camminare con velocità non inferiore ad otto miglia l'ora, rapidità inaudita per la *Vega*. — Non vedemmo la più grande delle isole degli Orsi che la mattina del 3 settembre quando ne fummo distanti sole due miglia, e ciò a causa della neve caduta nella notte la quale coperse la terra di guisa che difficilmente si distingueva dai circostanti campi di ghiaccio. Colà ebbero principio le dolenti note; — lasciata alle spalle la più grande delle isole degli Orsi, il ghiaccio cominciò a spesseggiare talmente da obbligarci a giri e rigiri continui, e questi ci portarono a passare sì da vicino alla piccola isola dei Quattro Pilastri che da bordo si sarebbero potute contare le pietre della spiaggia. Tale isola prende il nome da quattro colonne di basalto che s'elevano alla sua sommità, — simili colonne abbondano in tutta la costa tra il Kolyma ed il Capo Jakan. Viste da lontano, offrono l'aspetto di castelli di signorotti o pirati, i quali dalle loro torri adocchiano la preda e stanno per piombare sui bastimenti che passano.

La sera del 3 il ghiaccio si fece così denso che nella notte fummo obbligati a mantenerci sotto piccolo vapore, e quasi fermi.

L'aurora del 4 venne a rischiarare la nostra posizione.

Non era ridente, e non già per pericolo che corresse la nave, ma per la impossibilità di continuare il nostro viaggio. Dall'alto dell'alberatura non vedevasi che un vasto campo di ghiaccio di prua a destra ed a sinistra. Un vivido chiarore che abbracciava per tre quarti l'orizzonte, mostrava che quel campo di ghiaccio non si limitava a poche miglia. A destra si vedeva il Capo Baranou e le montagne circostanti asserragliate da grossi blocchi di ghiaccio, contro i quali sarebbe stata pazzia l'urtare di sperone. Fu deciso perciò di tornare indietro, e di correre quindi sulla terra per cercare in vicinanza di essa un bacino d'acqua libera. Si uscì con difficoltà per la stessa via per la quale eravamo entrati; si ritornò in vista dell'isola dei Quattro Pilastri, e quindi si diresse la prua al sud. Alle 4 pom. del 4 fu avvistato un canale d'acqua libera lungo la terra; però per raggiungerlo, era necessario aprirsi un passaggio in una compatta barriera di ghiaccioni. Il Comandante prese il comando, i migliori marinai furono mandati al timone, e gli altri sparsi per la coperta con lunghe pertiche per scostare i ghiacci almeno dall'elica.

L'impresa era ardua; ma spingi da una parte, urta dall'altra, si avvanzò a centimetri per centimetri attraverso la barriera di ghiaccio, ed alle 8 correvamo in un vasto canale di limpidissima acqua. La temperatura alla superficie del mare segnava 4°. Solca-

vamo evidentemente qualche filone del Kolyma. Alle 10 pom. passammo al traverso di Capo Baranow, che come il Fitko dell'isola di Liachow, è formato da una estesa tavola elevata sul mare di 600 metri circa.

Entrammo nelle vicinanze di terra in un canale d'acqua libera, e seguendolo giungemmo la sera dell'otto avanti Capo Pestchanyi che è la punta più settentrionale della terra di Aian. Difilammo rapidamente rasente la terra con un fresco vento ovest, che ci permise di spiegare tutte le vele. Questa fu l'ultima nostra navigazione a vela.

Infatti oltrepassata la terra Aian giungemmo all'imboccatura della baia di Tschaunska ove, come era da immaginarselo, incontrossi maggiore quantità di ghiaccio. Le baie in generale mandano ghiaccio, e l'attraversarle presenta più gravi difficoltà che non il costeggiarle. La mattina del 6 il ghiaccio si fece nuovamente sì spesso che ci immobilizzò fino alle 4 antim. dello stesso giorno. Alle $4\,^1/_2$ si mise la macchina in moto per cercare un canale d'acqua libera nella direzione dell'est: fu inutile; dovemmo tornare indietro, cercando nella baia di Tschaunska qualche sentiero per montare al Capo Scheslasgoi, che vedevamo alla distanza di sei miglia circa.

Anche questa volta fummo fortunati: dopo poche miglia fatte al sud, scorgemmo nelle vicinanze di Capo Scheslasgoi un canale di acqua viva; ma ce ne separava una larga zona di ghiaccio. La assalimmo collo sperone, ma l'ostacolo era più sodo di quello che avevamo incontrato a Capo Baranow. Due o tre volte montammo all'attacco: due o tre volte fummo respinti: ma infine, come i valorosi soldati piemontesi in Lombardia, anche noi guadagnammo il nostro San Martino, superammo cioè il Capo Scheslasgoi. Ed il premio della vittoria quale fu? — Incalcolabile; il sorriso cioè delle belle Ciutcie, ed il profumo del loro olio di foca. Ed invero non appena girato il Capo, la nebbia sparì un istante, e vedemmo dirigersi a noi due *baidars*, (battelli) montati da una ventina d'individui, i quali con alte grida cercavano di attirare la nostra attenzione.

Tralascio di descrivere la gioia che produsse in noi quella vista: — erano selvaggi, ma pure erano figure umane, e quindi care a noi, che per mesi e mesi non avevamo riposato lo sguardo che sopra noi stessi. E nemmeno vi era tanto malaccio: v'erano bensì nei battelli quattro o cinque figure in cui i sedimenti di ruggine porcile s'erano talmente ingrossati da mettere il naso al livello delle guancie e da obbligare le dita a stare di qualche centimetro distanti l'una dall'altra; ma v'erano altresì tre o quattro verginelle, che se non avevano fatto conoscenza col sapone, mostravano però d'essersi data qualche grassiata per mettere allo scoperto la pelle.

V'era poi una vecchia che credo fosse pazza o convulsionaria poichè l'avevano legata al fondo del battello: questa non faceva che gesticolare e gridare, e sembrava che io le fossi specialmente simpatico, perchè mi mandava dei baci. Vuoi proprio me? io le domandai... Sì, mi rispose, — aspetta ch'io venga! Stettero a bordo più di un'ora: ebbero tabacco e qualche altro piccolo oggetto, dopodichè furono mandati con Dio. Era tempo, poichè la forte corrente ci aveva talmente avvicinati a terra da metterci in qualche apprensione.

Continuammo il viaggio così serrati a terra, che da bordo si poteva distinguere ogni particolare di questa desolata contrada. Nè d'altronde potevasi fare altrimenti. Il canale di acqua libera era così stretto che in molti punti non raggiungeva i 500 metri. Dicendo canale libero, uso di una frase relativa, poichè anche in questi 500 metri d'acqua libera dovevamo far giri e controgiri a causa di ghiacci arenati nei bassi fondi. Nè era sempre facile lo schivarli, ed alcune volte ne riportavamo tali urti da rintronare tutta la nave. Mi ricordo d'uno terribile che provammo mentre eravamo a tavola: l'ufficiale di guardia aveva schivato uno, due, tre ghiaccioni, ma ecco che la corrente gli spinge contro la prua tre ghiaccioni convergenti allo stesso punto: non era possibile evitarli se non dando indietro colla macchina — l'ufficiale lo ordina, e la macchina rovescia il suo movimento — ma era troppo tardi: la nave urta contro uno dei ghiaccioni con tanta forza che tutt'altra nave che la *Vega* sarebbe stata conquassata, eppure alla *Vega* non fu ritorto un chiodo! — Ciò dimostra la necessità di impiegare forti navi nelle navigazioni artiche.

L'avventurarsi con nave debole ne' ghiacci è pazzia: si è privi de' mezzi di offesa, e privi di quelli di difesa.... Non è necessaria una nave così grande come la *Vega* nel caso che l'Italia si decidesse a scendere nell'agone artico; ma si può rimediare alla maggior

piccolezza con aumento proporzionato nella forza della macchina — l'effetto dell'urto sarà lo stesso, perchè esso è il prodotto della massa per il quadrato della velocità, e ciò che manca alla massa, lo si può ottenere colla maggiore velocità.

Lungo la costa vedemmo schierati altri villaggi Ciutci dai quali partivano battelli quando noi passavamo dinanzi ad essi — ma siccome non avevamo tempo da perdere, così cercavamo di fermarci il meno possibile. Il 7 eravamo a Capo Jacara, ma non lo vedevamo ancora a causa della nebbia. Passammo la notte del 7 ancorati ad una ghiaccione — la mattina dell'8 si levò parimenti sì nebbiosa da non distinguere un oggetto posto sulla prua. Perciò fummo a prossimo rischio di arenare. — Avendo messo in moto la macchina, ci trovammo talmente vicini a terra da non avere quasi più la possibilità di girare, e chi ci salvò dall'incagliare furono gli abitanti di un villaggio vicino, le cui voci giunsero sino a noi. Essi erano tanto inconsci della nostra presenza, quanto noi l'eravamo della loro. — Lascio immaginare la loro meraviglia, quando al diradarsi della nebbia si videro dinanzi quel mostro; ma la migliore meraviglia era la nostra del vederci salvi da sì grave sventura.

Il sollevarsi della nebbia apportò una amara illusione. Il ghiaccio in fronte a noi era talmente accumulato da richiedere ben altro che lo sprone della *Vega* per aprirvi una via. Fu perciò necessario ancorarci ad un ghiaccione, ed attendere che qualche soffio di vento dall'est o dal sud l'avesse disgregato, e così lasciato libero il cammino.

Non appena gl'indigeni ci videro ammarrati, si precipitarono a bordo invadendo la coperta di denti di vitelli-marini e di pelli di foca. Acquistai anch'io due o tre paia di tali bellissime zanne: ho scelto le due migliori, e stabilito fra me a chi destinarle, e sulle altre ho scritto *Società Geografica Italiana*. Tale etichetta la posi altresì ad altri oggetti che potei procurarmi. I selvaggi ebbero in cambio tabacco, un poco di acquavita, ecc. Io diedi loro qualche ago, ed un po' di filo e nel tirare fuori dalla mia cassetta simili oggetti ho benedetto per la centesima volta il figlio di Lei, che ha pensato a Copenaghen a fornirmene buona quantità. Questi indigeni non amano le cose superflue: per essi le conterie di Venezia, ed altri gingilli tanto bramati dai selvaggi del tropico, non hanno che un insignificantissimo valore; e ciò si comprende se si pon mente alla lotta che devono sostenere per vivere. Sempre in vista d'una possibile spedizione artica italiana, ho portato la mia attenzione a questo argomento e tenni conto esattamente di ciò che gli indigeni maggiormente desiderano. Dicendo però che essi non dánno quasi alcun valore agli oggetti di nessun pratico uso, non dico che non accettino anche questi, solamente ricordo che nell'acquisto di oggetti di scambio, non è ad essi che si ha a dare la preferenza.

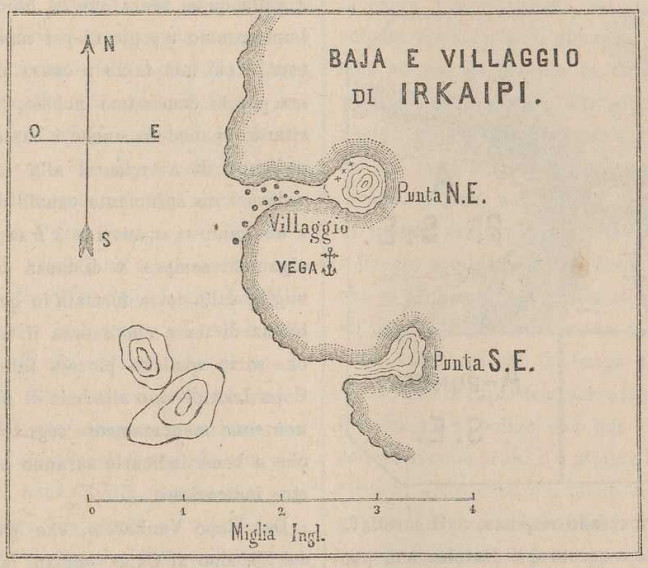
Gli oggetti di cui una spedizione artica dovrebbe provvedersi, sono i seguenti, che segno con numeri indicativi della proporzionale quantità relativa.

Aghi, coltelli, cesoie, ascie, acquavite (10) — Camicie di lana — Tabacco — cotonnina bianca e rossa — Specchietti (8) — Conterie di Venezia — Orologi (da 4 soldi) — Decorazioni da *cotillon* (6) — Qualche giuocattolo, e specialmente di quelli a sorpresa — Alcun oggetto di filagrana (4). — La nostra spedizione ne manca, e gli acquisti fatti per l'etnografia, lo furono a prezzo di calze, camicie, ecc. Se questo popolo fosse stato meno povero di oggetti d'industria noi non avremmo avuto oggetti di cambio o dovevamo sacrificare il più del vestiario.

Restammo due giorni all'ancoraggio dopo i quali avendo il ghiaccio accennato a muoversi, e ad aprirsi, salpammo, mettendo la prua al nord, nella quale direzione il ghiaccio s'era aperto. Ma ad un miglio circa della nostra posizione fummo sorpresi nuovamente da nebbia densissima; e fu giuocoforza rassegnarsi ed attendere. Nella notte del 10 la temperatura cadde di qualche grado al disotto dello zero, e la superficie del mare si coperse d'un leggero strato di ghiaccio di nuova formazione. Fummo perciò nella mattina dell'11 obbligati a rompere con picche, lancie, ecc., il ghiaccio nuovo che aveva amalgamato i pezzi di vecchia formazione, per rendere così possibile alla *Vega* d'uscire dal bacino nel quale era chiusa. — Due ore di sole bastarono però a sciogliere il ghiaccio nuovo. Il 12 alle 10 antim. passammo dinanzi a Capo Nord, od Irkaipi, ed alle 12 tagliammo il meridiano ove erasi arrestato Cook. Ma a poche centinaia di metri al di là di esso, arrivammo all'orlo di un vasto campo di ghiaccio, che si estendeva al nord sino a perdita di vista ed innol-

trava il braccio meridionale sulla terra. Ci agitammo per qualche ora sul limite di esso senza poter trovare veruna apertura: Fu deciso allora di recarsi ad ancorare ad Irkaipi, e di mettersi colà in aspettativa. Alle 4 ancorammo ad un ghiaccione sull'entrata della piccola baia di Capo Nord, ma un'ora dopo salpammo per metterci più addentro nella baia, e toglierci così dal pericolo d'essere schiacciati o battuti dal ghiaccio, il quale, argomentando dal sordo rumore che udivasi, sembrava fosse in non piccolo movimento. Ma anche là dentro non ci sentivamo sicuri; quindi il 14 salpammo di nuovo, ed andammo a gettare l'áncora nel bel mezzo della baia che chiameremo d'Irkaipi.

Questa baia è espostissima al nord-est ed all'est, e credo che una nave non sarebbe in sicurezza perfetta se avesse a svernarvi. La sua profondità è di 1 miglio e mezzo circa, e la larghezza della sua bocca non deve oltrepassare, credo, le due miglia. È compresa fra due penisolette che nel piano che io ho rilevato, specializzai per Punta nord-est e Punta sud-est, benchè abbiano nomi indigeni che, non avendo ora sott'occhio il mio giornale particolare, non posso indicare. La lingua di terra che unisce la Punta nord-est alla terra ferma, è bassa e sabbiosa, e su di essa è situato il villaggio d'Irkaipi, che conta una trentina di tende, e che quindi è uno dei più grandi villaggi della costa.

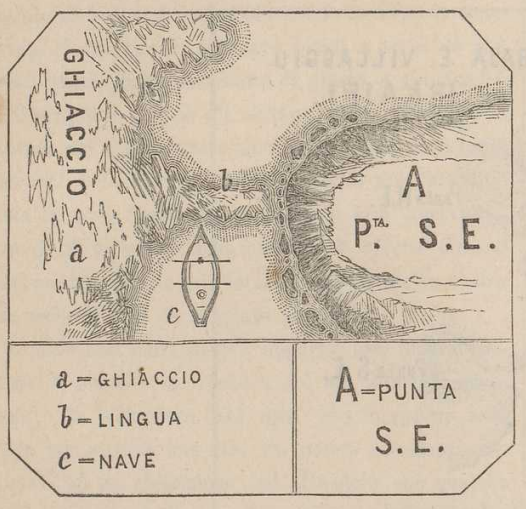


Tanto la punta nord-est, che quella sud-est, sono abbastanza alte e probabilmente non deve essere lungo tempo che erano isole. La punta nord-est è elevata di 120 metri circa; quella sud-est non arriva ai cento. Sulla punta nord-est trovansi ancora degli avanzi di capanne di Onkiloni i quali vennero cacciati dalla costa siberiana dagli attuali Ciutci. A differenza di questi, gli Onkiloni vivevano in capanne o piuttosto tane scavate nella terra, ed ancora oggidì il numero dei montuccoli di terra indica la quantità delle capanne dell'antico villaggio Onkilon. Si cercò di scavare in qualche monticello, ma la terra s'era siffattamente gelata da resistere più di qualunque pietra dura. — Sarebbe stato assai interessante il penetrare in una di queste vecchie capanne — son sicuro che si avrebbero trovati oggetti appartenenti a quel popolo, ed a me pare che dove non penetrava il piccone, si avrebbe dovuto impiegare la mina. Non si fece — e forse la ragione sta in ciò che il Comandante della spedizione non era ad un tempo Comandante della nave.

La storia degli Onkiloni d'Irkaipi può leggersi in Wrangell alla pag. 242.

Durante la nostra permanenza ad Irkaipi, che si prolungò sino al 18, s'inviava ogni mattino la barca a vapore per esaminare lo stato de' ghiacci, per vedere se erasi aperto qualche passaggio per la nostra nave. Fu fatta anche qualche escursione lungo la

costa allo stesso scopo. Nel frattempo continuava lo scambio cogli abitanti del villaggio. Il capo del medesimo è certo Chieporin, uomo dotato d' una certa intelligenza, e di un buon umore senza pari. Ebbe l' onore d' essere ammesso nel nostro quadrato, ove ingoiò mezza dozzina di bicchieri di *punch*. Non è quindi meraviglia se l' istinto selvaggio prese sopra di esso il sopravvento, e se si mise a ballare come un forsennato, facendo le più brutte smorfie del mondo. Quello che lo faceva andare più in visibilio era la musica. Quando gli si mise una cassa armonica davanti, e che da essa sentì uscirne i suoni, spalancò gli occhi quasi volesse domandare a quello strano istrumento, la causa e spiegazione di ciò



che udiva. Ma non ricevendo risposta, egli scrollava la testa quasi per dire « questo è il diavolo: non può essere che il diavolo. » Ed a proposito del diavolo suppongo che gli indigeni se lo immaginano coperto di ghiaccio, e che il loro inferno non sia che un mare gelato.

Rimanemmo a Capo Irkaipi sino al pomeriggio del giorno 18. — Ne partimmo quindi per vedere se il ghiaccio si era dislocato e se ci era possibile il continuare il viaggio. Per uscire dalla baia non esisteva che uno stretto canale compreso tra un esteso banco di ghiaccio, e la punta sud-est, canale che credo non avesse larghezza maggiore di due volte la *Vega*. Ad accrescere le difficoltà, un leggiero banco di ghiaccio l'attraversava nel punto più ristretto. Occorreva quindi rompere colla prua quella stretta lingua cristallina: se essa avesse resistito, saremmo stati immancabilmente gettati sulla terra o colla poppa o colla prua secondo l'angolo di urto.

Il tentare la prova d' un simile passaggio parve a noi tutti temerità, ma non parve così al nostro eccellente comandante, che spinse la nave a mezzo vapore. Fortunatamente la lingua di ghiaccio andò a pezzi e la nave, dopo avere oscillato un poco intorno al suo asse verticale, riprese la corsa diretta, e si trovò dall'altra parte in acque libere e profonde.

Dal Capo Irkaipi al Capo Vankarem la lotta contro il ghiaccio, i bassi fondi e le nebbie fu continua. Non sempre uscimmo vincitori, anzi una volta demmo in secco; ma fu per poche ore: l'alta marea ci rimise a galla, quasi senza che da bordo si facessero sforzi. Impiegammo tre giorni per montare il Capo Vankarem, e ciò non tanto a causa del ghiaccio compatto ma per le densissime nebbie. Non poco travaglio e ritardo ci diedero anche i bassi fondi, i quali c' impedivano di avvicinarsi alla terra, lungo la quale vedevasi un sufficiente canale d'acqua libera. Il dire « *avvicinarsi a terra* » è frase relativa, poichè navigammo sempre a distanza non maggiore di due miglia dalla costa formata in generale da una stretta lingua di terra che separa il mare da estese lagune, che salvo qualche piccola interruzione, corrono dal Capo Irkaipi sino alla baia di Koliuchin. Tali lagune non sono menomamente segnate nelle carte, nè credo che a bene indicarle saranno bastevoli anche le nostre indicazioni.

Dal Capo Vankarem, che passammo la mattina del 25, sino al Capo Omman, la navigazione fu relativamente facile: tempo splendidissimo, temperatura mite, ghiaccio aperto. Al Capo le cose però cambiarono. Una forte corrente accumulò il ghiaccio alla costa, e ci chiuse la via. Fu necessario ancorare. Il Comandante ed il Secondo salirono la montagna per esaminare lo stato del mare. Dall' alto del Capo videro la baia di Koliuchin coperta di ghiacci, ma dal rumore che esso faceva, giudicarono che fosse in movimento, anzi in movimento notevole. Non s' ingannarono. Alle 4 pom. dello stesso giorno il cambiamento di marea liberò il Capo Omman, e noi potemmo girarlo, ed andarci ad ammurare ad un ghiaccione nella baia di Koliuchin.

Il mattino del 26 salpammo con un tempo sì splen-

dido ed un'atmosfera sì chiara, che sebbene a più di 15 miglia dall'isola di Koliuchin, ne distinguevano così nettamente le grandi spaccature prodottavi dal ghiaccio, che si sarebbe potuto credere di poterle toccare. — L'isola di Koliuchin è montuosa: Wrangell le assegna l'elevazione di 500 metri: credo che ne abbia ancor più. È facilmente riconoscibile alle sue forme cadenti a picco e soprattutto per quattro scoglietti, che a guisa di colossali pilastri la ponteggiano al nord. L'isola di Koliuchin forma in generale il limite occidentale dei balenieri americani, che si avventurano alla pesca lungo le coste siberiane: pochi capitani l'oltrepassano.

E giacchè rammentai le balene, osserverò che durante tutto il nostro viaggio, se si eccettuano alcuni balenotteri veduti al passaggio del circolo polare artico nelle vicinanze delle Loffoden, ed una balena trovata al Capo Celiuskin (alla quale ho aiutato anch'io a dare la caccia), non vedemmo altri cetacei. È quindi da supporre che i grandi cetacei si radunino piuttosto alla costa americana tra il Capo Principe di Galles e la Punta Barrow, ed invero è a quella volta che più veleggiano i balenieri americani. Ivi sono realmente attivissimi: Leggo infatti in Lindemon, in Petermann, in Summer ed anche nella di Lei opera, *La grandezza italiana,* che vi furono anni in cui la caccia della balena produsse sino a 7,000,000 di dollari. Mi pare troppo, ma fosse pure assai meno, sempre domanderei d'accordo col vivo di Lei sentimento pel bene d'Italia, perchè non possiamo anche noi inviare bastimenti sia alla Baia di Baffin, sia allo Stretto di Behring? Certamente nei primi anni converrà adattarci, e prendere almeno una metà dell'equipaggio o americano, e soprattutto norvegiano, giacchè noi dai Zeno in poi non abbiamo frequentato i ghiacci, ma presto ci faremmo di nuovo abili alla scuola altrui, e formeremmo ciurme complete ed eccellenti di soli italiani (1).

A mezzogiorno del 27 passammo al sud dell'isola di Koliuchin a cinque o sei miglia di distanza, ed alle 7 pom. ancorammo dinanzi al Capo Fientlen. Come da bordo il Capo appariva asserragliato dal ghiaccio, così fu mandata la barca a vapore in esplorazione. Questa ritornò alle otto rapportando che era possibile passare, purchè si serrasse molto d'accosto la terra, il che era possibile poichè ad una ventina di metri dalla costa il fondo non era minore di quattro braccia. Al mattino del 28 si salpò per tempo, e si diresse la nave a girare la punta Fientlen, che forma l'estremità orientale della baia di Koliuchin. Si girò senza difficoltà, ma gli impedimenti s'incontrarono nel giungere all'altra parte. A due miglia all'est della baia il ghiaccio si fece così spesso, che fummo obbligati a mettere la prua sulla terra per cercare acque libere — ma qui il fondo ci mancò.

Si ancorò dinanzi al villaggio di Pitlekai; si mandò la barca a scandagliare, ma ritornò colla poco consolante notizia che il ghiaccio si spingeva compatto sino ad un sol braccio di fondo, e perciò non era possibile di avanzare. Fu giuocoforza attendere il vento da terra che cacciasse i ghiacci al nord. Ormai da due mesi li attendiamo questi venti di terra, ma invano. Adesso poi il loro soccorso non ci sarebbe di nessun vantaggio, poichè il ghiaccio nuovo ha talmente amalgamati fra loro i ghiaccioni vecchi, che se anche soffiasse colla violenza di cento miglia all'ora, non li smuoverebbe di un palmo.

La notte del 28 la temperatura cadde sì bassa (— 3°) che la superficie del mare gelò: il 28 il ghiaccio era già sì solido che una barca non poteva più romperlo colla prua: il 4 ottobre le comunicazioni colla terra si attivavano già (colle debite precauzioni) sul ghiaccio di nuova formazione. Allora fu da tutti perduta la speranza di poter per quest'anno raggiungere lo Stretto di Behring. Il solo a bordo, che conservò per qualche tempo la speranza di avanzare fu il prof. Nordenskiöld: egli non poteva darsi pace di essere giunto alla soglia dello Stretto di Behring, e di vedersene chiusa la porta.

Dunque eccoci da due mesi al nostro quartiere d'inverno. Quanti mesi ancora dovremo restar prigioni?... Chi calcola di poter essere libero alla fine di maggio, chi a quella di giugno, chi a quella di luglio.

Per stabilire un conto di probabilità, vediamo i conti precedenti. In alcuni libri trovo che le navi inglesi mandate alla ricerca di Franklin, e che svernarono alla costa americana, e principalmente alla

(1) Che gli italiani sieno anzi più adatti degli stessi marinari del Nord ai viaggi polari, ne fece l'esperienza il *Tegetof* della spedizione austriaca. *(N. d. D.)*

baia di Kotzebue, non furono mai libere prima del 23 luglio, ed una, credo l'*Enterprise*, non si spigliò dai ghiacci che il 7 agosto. La conclusione è dunque che non saremo liberi che alla fine di luglio. Abbiamo ancora sette lunghi mesi a star qui.

Aggiungo un piccolo schizzo del luogo ove sverniamo. Siamo ancorati in mezzo ai due villaggi di Pitlekai e Fientlen ambedue composti di sette ad otto tende, ed abitati da una cinquantina di persone; non dico di esseri viventi, poichè il numero de' cani supera quello degli uomini.

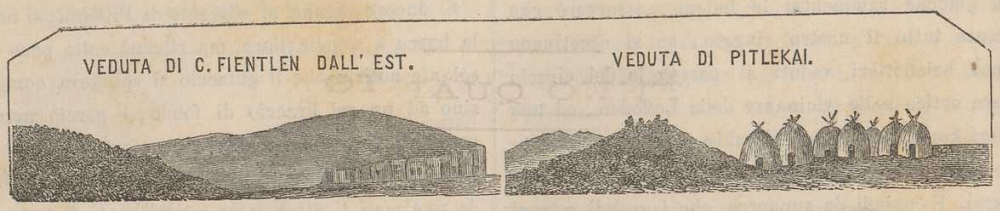
Gli abitanti di questi villaggi, come in generale tutti i Ciutci, sono buonissime persone, ma ne parlerò in altra mia lettera.

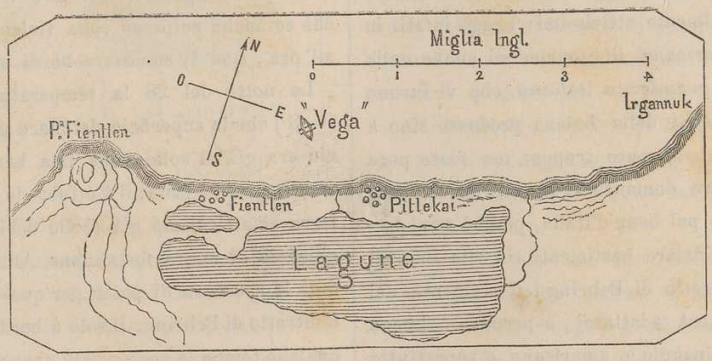
Ora sono obbligato a chiudere questa mia: ci si dice che domani deve partire la carovana che porta le nostre lettere, ed io ho ancora a scrivere al Ministero ed alla Società Geografica, se avrò tempo.

Il suo, e di tutta la sua cara famiglia

Dev. ed aff.

GIACOMO BOVE.





Milano, 1879. Tip. Editrice Lombarda di F. Menozzi e C | BRIANI ANTONIO *Gerente Responsabile.*

L'ESPLORATORE

GIORNALE

DI VIAGGI E GEOGRAFIA COMMERCIALE

DIRETTO DAL

CAPITANO **M. CAMPERIO**

ANNO QUARTO

Illustrato con incisioni, tabelle statistiche e carte geografiche

MILANO
ALFREDO BRIGOLA & C.
Via Alessandro Manzoni, N. 5.

1880

Proprietà Letteraria ed Artistica

DEL

CAPITANO **M. CAMPERIO**

INDICE

delle materie contenute nell'Anno IV, coi quattro supplementi

Pag.

TESTO

FASCICOLO 1.

G. B. Messedaglia. — La Cœle Siria - Brevi cenni storico-geografici, statistici e archeologici (Parte seconda) 1
A. Marazzi. — America meridionale « Tierra Adentro » 7
Renzo Manzoni. — L'Arabia Felice - Geografia antica e moderna 12
R. Gessi. — La guerra contro i negrieri del Bahr-el-Gazal 18
Giacomo Bove. — Spedizione artica svedese 19
Carlo Piaggia delegato della Società d'Esplorazione Commerciale in Africa 22
G. Schweinfurth. — L'Esplorazione Rohlfs 26
G. Rohlfs. — La Tripolitania colonia italiana 28
Silvestro Bini. — Nuovi studi sul Gran-Ciaco 29
Cronaca 30
R. Gessi. — La guerra contro i negrieri del Bahr-el-Gazal 33
Società d'Esplorazione Commerciale in Africa 46

FASCICOLO 2.

A. Marazzi. — America meridionale « Tierra Adentro » 49
Viaggio al Giof (Arabia centrale) dei coniugi Blunt 52
E. Tagliabue. — *Società d'Esplorazione Commerciale in Africa*. L'agricoltura in Africa. 54
» » — Massaua e i suoi abitanti 55
Medici e Prada. — Notizie dall'Africa . . 58
Lettere di Gordon Bascià 59
R. Gessi. — La guerra contro i negrieri del Bahr-el-Gazal 60

Pag.

Presa e fucilazione di Suleiman (Lettera di Gessi a Monsignor Comboni) 67
G. Messedaglia. — La baia di Assab e le operazioni della Società d'Esplorazione commerciale in Africa 68
» » — Vie commerciali nel Darfur 70
Menada. — Nuova fattoria italiana a Suakim 79
Cronaca 80
Passaggio Nord-Est. (Relazione del prof. Nordenskiöld al dott. Oscar Dickson) . . . 81

FASCICOLO 3.

G. B. Messedaglia. — La Cœle Siria - Brevi cenni storico-geografici, statistici e archeologici 93
A. Marazzi. — America meridionale « Tierra Adentro » 96
A. Brunialti. — Le Colonie europee . . 101
G. Bianchi. — *Società d'Esplorazione Commerciale in Africa*. Esplorazione commerciale fra i Galla 106
Missione di Gordon in Abissinia. (Lettere di Gordon a Bianchi) 117
C. Piaggia. — Note sul commercio nel Sudan orientale. 118
R. Gessi. — Commercio nel Sudan . . . 119
C. Mirski. — Lettera da Chartum. . . . 120
F. Emiliani Bey. — Il tiranno del Gebel-Si 121
Cronaca. ivi

FASCICOLO 4.

K. Johnston. — Strade naturali nell'Africa orientale da Dar-es-Salaam al lago Niassa 125
M. Camperio. — La decadenza della Marina Mercantile Italiana 128

Pag.

F. De Roberto. — L'Osservatorio Etneo . 131
L. Pennazzi. — La spedizione francese a Tombuctu 133
Gli Europei nel Sudan 135
G. Messedaglia. — Lettera al commendatore De-Martino ivi
C. Piaggia. — *Società d'Esplorazione Commerciale in Africa.* Lettera da Chartum al Presidente della Società 136
Dutrieux. — Conferenza Geografica . . . 137
R. Gessi. — La guerra contro i Negrieri - Presa e fucilazione di Suleiman 145
M. Camperio. — La spedizione Stecker . . 151
C. Piaggia. — Carlo Piaggia e la Società d'Esplorazione Commerciale in Africa . . 152
G. Succi. — Commercio della costa orientale africana ivi
G. Stampa. — Bibliografia 154
Cronaca. 155

FASCICOLO 5.

K. Johnston. — Una gita da Zanzibar a Usambara 157
M. Camperio. — Il cantiere navale dei fratelli Orlando a Livorno 158
Il ritorno della « Vega » (Discorsi tenuti a Napoli e Torino dal comm. C. Negri) . . 159
A. Fraccaroli. — *Società d'Esplorazione Commerciale in Africa.* Gita commerciale nel Cordofan e Darfur 161
Dutrieux. — Prima Conferenza Geografica dell'*Esploratore* 166
R. Gessi. — Ritorno dei Missionarî inglesi dall'Uganda - Organizzazione del Bahr-el-Gazal dopo la guerra 174
» » — Prodotti delle Provincie del fiume delle Gazzelle 178
Emin Bey. — L'alta valle del Bahr-el-Gebel 179
Lettera del capitano G. Casati 183
G. Schweinfurth. — Nuovi viaggi in Africa: Opinione su Gessi Bascià - Assab . . . 185
Cronaca 186

FASCICOLO 6.

Amici Bey. — Bollettino trimestrale della navigazione nel Canale di Suez 190
G. B. Messedaglia. — La Cœle Siria - Brevi cenni storico-geografici, statistici e archeologici (Parte terza). 192
Notizie della Tripolitania (Corrispondenza da Bengasi). 197
Il paese dei Somali Migertini. 198
Viaggio al Giof dei coniugi Blunt 202
G. Succi. — Lo Zanzibar, ecc. ivi
G. Naretti. — *Società d'Esplorazione Commerciale in Africa.* G. Bianchi fra i Galla . . 204
A. Fraccaroli. — Gita commerciale nel Cordofan e Darfur 205
A. Brunialti. — Seconda Conferenza Geografica dell'*Esploratore*. 208
Spedizione commerciale L. Pennazzi . . . 214
L. Patadini. — La ferrovia Transahariana ivi
Rettifica 216
Cronaca ivi

FASCICOLO 7.

M. Camperio. — Gita nella Tripolitania. . 221
A. Brunialti. — Seconda Conferenza Geografica dell'*Esploratore*. - Continuazione e fine 253
Gessi Bascià. — Sottomissione di tutti i potenti Capi Niam Niam a Gessi Bascià - Immenso campo aperto alle esplorazioni verso ovest e sud - Gli eunuchi del Monbuttù 261
Emiliani Bey. — La presa del vero Harrun 265
Junker. — Viaggio di esplorazione al Monbuttù 266
G. Schweinfurth. — Gli Europei nel Sudan e la schiavitù 267
Lettere del signor G. Wild, dal *Phare d'Alessandria* 269
A. Benedetti. — Morte a Berbera del signor Madoni della Casa Benedetti di Brescia 270
Bibliografia 271
Cronaca. 272

FASCICOLO 8.

M. Camperio. — Gita nella Tripolitania. . 273
Neumann-Spallart. — La produzione e il commercio del tè 287
R. Gessi. — Estratti di lettere di Gessi Bascià 289
G. Casati. — Da Suakim a Berber 296

Pag.

L. Paladini. — La ferrovia del Sahara e la missione del colonnello Flatters 300
Cronaca. 301
A. Fraccaroli. — *Società d'Esplorazione Commerciale in Africa.* Gita nel Cordofan e Darfur 305
Hag. Ahhmar. — La Cirenaica 308
Cronaca. 311

FASCICOLO 9.

M. Camperio. — Gita nella Tripolitania - (Continuazione e fine) 313
C. Negri. — La spedizione antartica italiana 337
Società d'Esplorazione Commerciale in Africa. Resoconto dell'Assemblea del 17 agosto ultimo scorso. 338
Viaggio del signor G. Bianchi, delegato della Società d' Esplorazione Commerciale in Africa 339
Una lettera del dott. Schweinfurth in difesa dell' ing. Messedaglia ex Governatore del Darfur 341
G. Wild. — Gli schiavi liberati 343
Cronaca. ivi

FASCICOLO 10.

Le gesta di Ali Kemali, Governatore di Bengasi (Cirenaica) e il Consolato italiano. . 345
Società d'Esplorazione Commerciale in Africa. Resoconto del viaggio del delegato signor G. Bianchi, al Presidente della Società . 347
Estratti di lettere dei signori: marchese O. Antinori e conte P. Antonelli (Dal *Bollettino* della Società Geografica Italiana). . . . 365
Da Massaua a Kassala (Lettere del conte L. Pennazzi) 366
Opinione del Reverendo missionario Wilson di ritorno dall'Uganda (Africa centrale) sul Governatore del Fiume delle Gazzelle, Gessi Bascià 372
Cronaca 373

FASCICOLO 11.

G. B. Messedaglia. — La Cœle Siria - Brevi cenni storico-geografici, statistici e archeologici - Parte terza (Continuazione). 377
G. Rohlfs. — Importanza della Tripolitania per sè stessa e come punto di partenza per gli esploratori. 387
Rossoni. — La pesca delle spugne sulle coste di Barberia 395
Tabelle in appendice all'articolo « Gita nella Tripolitania » del capitano M. Camperio . 396
Da Suakim a Berber (Lettere del capitano G. Casati) 401
Bibliografia 403
Cronaca 404

FASCICOLO 12.

Della decadenza della marina mercantile italiana: lettura fatta dal Capitano M. Camperio al Circolo di Industria e Commercio la sera del 28 ottobre 1880 409
G. B. Messedaglia. — La Cœle Siria - Parte Terza 418
M. Camperio. — Un poco di luce sull'affare di Tunisi 425
M. Camperio. — Il Bollettino della Società d'Esplorazione Commerciale in Africa . . 427
Biografia. — Il dottor Besana 429
Corrispondenze da Bengasi 430
Lettera dall'Egitto dal dottore Schweinfurth 432
Chartum (Lettera di Mohamed) 433
Lettera dal fiume delle Gazzelle (B. Gessi) . 433
Cronaca 437

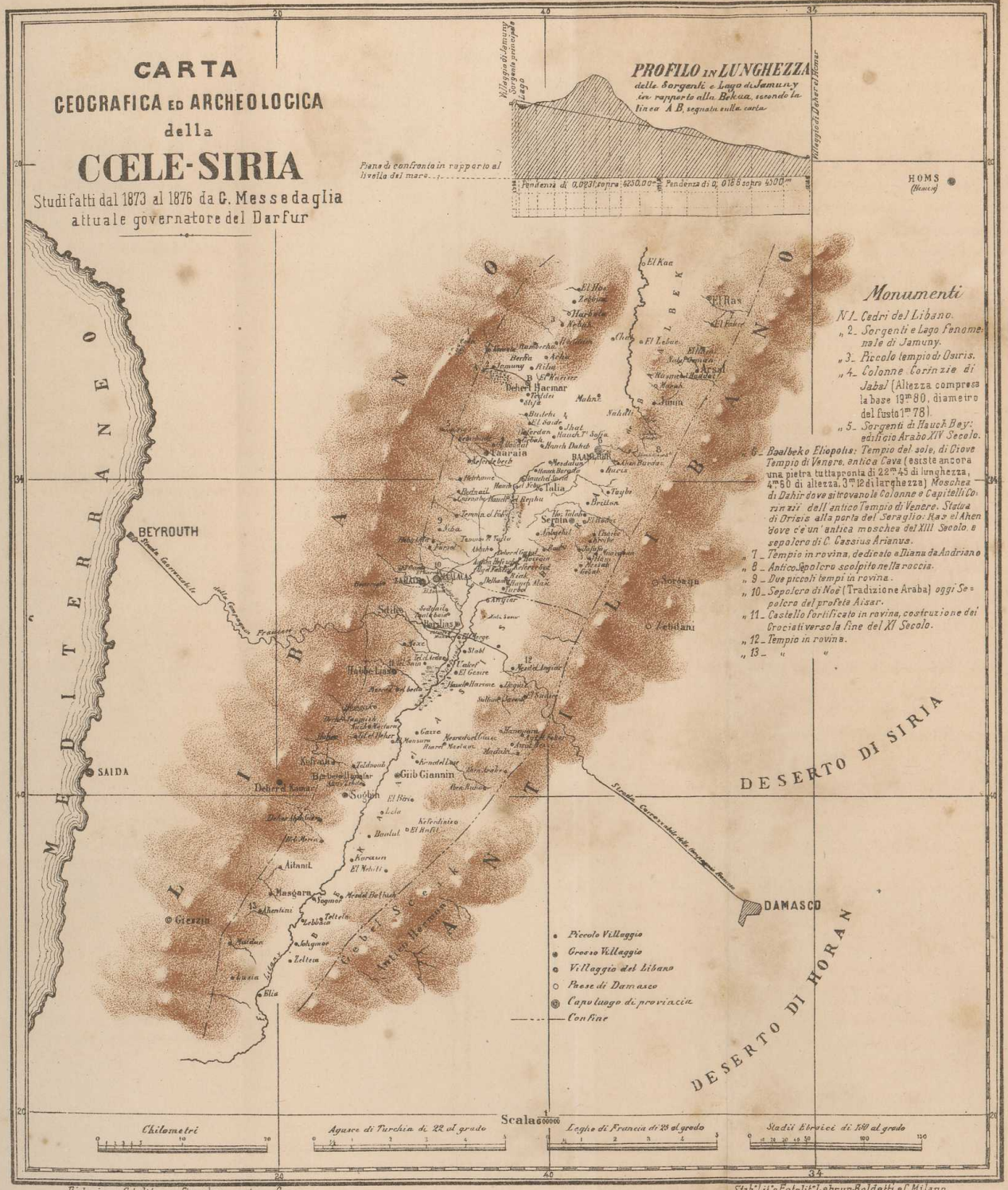
INCISIONI

Indiano di Patagonia 8
Donna ranquelina 9
Cachique ranquelino in uniforme argentino. 10
Testa d'Abissino 56
Baniano di Massaua (schizzi del signor *E. Tagliabue*) 57
Invasione degli Indiani nella provincia di Buenos-Ayres 97
Pianta dell'Osservatorio Etneo 133
Blesinger di Suleiman, capo dei negrieri . 176
Il *Lepanto* in costruzione 189
Il Gebel Si visto da Levante e la Seriba Zaccaria bey (da uno schizzo del signor *Emiliani bey*) 266
Dem Suleiman, residenza di Gessi Bascià . 291

	Pag.
Massaua - Palazzo della Posta	369
Ritratto del capitano G. Casati, corrispondente speciale dell'*Esploratore* nell'Africa centrale	401
Tomba di Cassius Arianus	419
Altra tomba	420
Colonna di Ihat	423
Ritratto del dottor Enrico Besana	429

CARTOGRAFIA

	Carta N.
Ricognizione della strada da Fascier e Kolkol per Gebel Si, eseguita dall'ingegnere *G. Messedaglia*	Carta N. 1
Strada del signor Keith Johnston nell'Usambara meridionale (Africa orientale)	» » 2
Tunisia e Tripolitania	» » 3
Itinerario del signor G. Bianchi da Debra Tabor allo Scioa, Kabena e Goggiam	» » 4
Tracciato della ferrovia francese Tunisi-Guelma-Bona e ferrovia Rubattino	» » 5



Riduzione fotolitografica da un autografo.
Stab.t Lit.e Fotolit.e Lebrun Boldetti e C. Milano.

L'ESPLORATORE

GIORNALE DI VIAGGI E GEOGRAFIA COMMERCIALE

ANNO IV.

L'ATLANTE POPOLARE

dell'Istituto Geografico VELHAGEN e KLASING di Lipsia, pubblicato per cura dell'ESPLORATORE, verrà inviato non solo a coloro che ci spediranno L. 15 per l'abbonamento a tutto il 1880, ma eziandio a quelli fra i nostri associati il di cui abbonamento termina col Giugno 1880 e che ci invieranno L. 8 per il secondo semestre (luglio a dicembre) di detto anno.

Questo in risposta alle molte richieste rivolteci dai nostri associati.

LA DIREZIONE.

LA CŒLE SIRIA (*)

Brevi cenni storico-geografici, statistici e archeologici

DI G. B. MESSEDAGLIA

PARTE SECONDA

Stato fisico del Paese.

Art. 1. — ***Aspetto del medesimo.***

La Cœle-Siria è quel paese che seguendo la direzione della Siria da sud-ovest a nord-est è incassata fra le catene del Libano e quella dell'Anti-Libano; estendendosi per oltre 125 chilometri va a congiungersi coi paesi del Kasaa di Homs (antica Emesa) ed a sud-ovest con quelli del Libano; la sua larghezza media è di 4 chilometri.

(*) V. Carta N. 4 nel fascicolo di Novembre, Anno III.

Anticamente fu senza dubbio, come molti dissero già, il paese delle belle arti, del lustro e dell'opulenza. Essa fu il campo delle antiche vittorie di Nino re di Assiria e celebre conquistatore che succedè a suo padre Belo, 1968 anni avanti G. C.; di Semiramide sua moglie, di Sesostri il grande, di Alessandro Magno, ecc., ecc.: nel Medio Evo degli eroi delle Crociate; nel 1798 delle imprese di Bonaparte e per ultimo delle gesta gloriose di Ibraim Pascià, figlio adottivo di Mahomet Aly.

I ruderi maestosi che coprono in gran parte quella contrada, fino ad oggi attestano chiaramente quanto fosse grande il genio ed il sapere di quella stirpe prodigiosa.

Le sue rovine sparse per ogni dove han chiamato in tutte le epoche l'attenzione degli scienziati, e da tutte le parti del mondo hanno attirato l'avido osservatore che pretendeva scrutare in esse le cose del passato. Per brevità mi accontenterò di accennar qui quanto disse l'insigne Lamartine, trovandosi di fronte ad esse:

« Giunti al sommo della breccia i nostri occhi non « sapevano dove posarsi; ci si paravano d'ogni lato « porte di marmo di meravigliosa altezza e larghezza, « finestre e nicchie fregiate di scolture ammirabili; « frammenti di cornicioni e di capitelli sparsi come « la polvere sotto ai nostri piedi; — da tutte parti « mistero, confusione, meraviglie inesplicabili. Il « tempo rapisce seco i proprî segreti e lascia i suoi « enigmi alla scienza per farsene giuoco e ludibrio.

« Deponemmo subito il pensiero d'ordire qualche « sistema sull'insieme di quelle rovine, ci stemmo « paghi a guardare ed ammirare, senz'altro com-

« prendere fuorchè la potenza colossale del genio « dell'uomo e la forza dell'idea religiosa che avevano « potuto smuovere quei sassi e portare a fine tanti « capi lavori. »

In fatti pare che quel popolo impiegasse il suo genio non solo alla stretta osservanza di tutte le regole architettoniche, ma a vincere moltissime difficoltà, oggidì insormontabili, di questa severa ed austera scienza.

Oggi giorno che ovunque è civilizzazione e progresso, oggi che alle barbare guerre per fanatismo religioso è succeduta la pace e la sicurezza, oggi infine che si dovrebbe avere diritto di credere rimarginate le antiche piaghe, oggi appunto l'istinto brutale dell'uomo fece man bassa e tutto devastò di quanto vi era di più bello e più gigantesco e molto più forse avrebbe fatto se la forza gli fosse bastata.

Infatti, quando dopo aver valicate le aride montagne del Libano, venendo da Beyrouth o da Saida, o quelle dell'Anti-Libano se da Damasco, v'inoltrate in quella vasta pianura che chiamasi Cielo della Siria, dove credete trovare quei campi fertili e rigogliosi, quei ruscelli zampillanti, quelle verdeggianti praterie, quegli oliveti maestosi, che facevano tempo addietro il lustro ed il decoro di quella contrada; quando infine dalla vetta di quelle montagne cominciate a scorgere la pianura, un sentimento di compassione s'impadronisce di voi ed una parola di biasimo vi esce spontanea pensando alla vorace volubilità che il più delle volte tende alla distruzione. Tutto quel paese era, come dissi un dì, coperto da infinita quantità di alberi da frutta ed il terreno mantenuto a dovere; ma quella ricca vegetazione è scomparsa dacchè cessò il lavoro dell'uomo.

Sparsi qua e là si scorgono gruppi nerastri che da poca distanza non saprebbesi qualificare; sono miserabili villagi, abitati da miserabilissimi villici. Pochi e mal coltivati terreni attorniano quelle masse argillose; le acque lasciate al libero loro corso depongono stagni per ogni dove che putrefandosi aumentano lo squallore di quegli inerti abitanti; la coltivazione forestale manca completamente; tutto insomma vi dimostra uno stato misero ed indigente al massimo grado.

Confronta e decidi, osservatore imparziale, e son certissimo che alla fine converrai meco che quei paesi, designati a sede di ricchezze e di splendore, altro non manifestano che squallore ed indigenza.

Art. 2. — *Latitudine e longitudine.*

La Cœle Siria si trova fra il 33° e 12 ed il 34° e 5 di latitudine e fra il 33° e 20 ed il 34° e 14 di longitudine dal meridiano di Parigi.

Art. 3. — *Limiti e superficie.*

I suoi limiti sono: al nord i paesi del Mutassarif di Tripoli e Kasaa di Homs, all'est quello di Damasco; i paesi del Mutassarif del Libano ed il mare al sud; quelli del Libano all'ovest. La sua superficie è di 50,000 ettari, compresa la proiezione orizzontale delle colline adiacenti alle due catene, tutte coltivabili.

Art. 4. — *Grado medio di calore in ciascun mese e variazioni giornaliere.*

Nella medesima stagione la temperatura è quasi sempre ed ovunque normale, solo nei giorni d'intemperie le variazioni si succedono come per incanto e di ciò terrò parola nell'articolo *venti* e *pioggie*.

L'inclinazione naturale del suolo da nord-est a sud-ovest, la costituzione fisica del paese, la distanza e l'inclinazione più o meno marcata dal sud, tutte queste circostanze concorrono ad elevare la temperatura in certi luoghi o decrescerla in certi altri, sempre però appena sensibilmente. L'inverno è incostante e varia quasi ogni anno.

L'invernata 1873-74 che cominciò ai primi di novembre e finì verso la metà di aprile fu rigidissima; la pianura fu quasi sempre coperta di neve ed il termometro Réaumur in pieno meriggio segnava costantemente 4 o 5 gradi sopra zero, mentre al levar del sole segnava 2 ed anche 3 sotto.

Nel seguente inverno che cominciò verso i primi di dicembre e durò soli 3 mesi e mezzo, il clima fu anche abbastanza rigido, neve e pioggia quasi quotidianamente, ma la temperatura fu però più mite. — A mezzogiorno avemmo in media 7 gradi sopra zero ed al levar del sole il mercurio tenevasi più o meno sensibilmente verso zero. In quello poi del 1875-76 che cominciò verso la fine di novembre, avemmo un po' di neve in dicembre con pochissima pioggia e senza molto freddo. I mesi seguenti di gennaio e febbraio

furono una primavera continua. Il 24 di gennaio 1876, essendo la temperatura mite assai, esposi il termometro al sole. — Eran le 8 antimeridiane e nella mia camera segnava 5 gradi; in pochi minuti salì a 9 e ½; un'ora dopo era a 14 — alle ore 10 ascese a 22 e, cosa veramente rara, a mezzodì ne marcava 31; al cadere del sole era ancora a 8 gradi. — In fine dal 7 gennaio al 29 febbraio abbiamo avuto in media a mezzogiorno 22 gradi, e 5 al levar del sole.

Quanto l'inverno è incostante, altrettanto è normale l'estate. Il calore è sempre eccessivo, cause i venti sud e sud-ovest che predominano in tale stagione in maniera che dal levare al tramonto del sole la temperatura varia pochissimo. Nei mesi di giugno, luglio, agosto e settembre si ha in media 18 gradi al levar del sole, si arriva sino a 30 a mezzogiorno e così sino verso sera. Le notti però sono sempre fresche e piacevoli.

Art. 5. — *Natura delle montagne e qualità del suolo.*

La disposizione delle montagne in questa vallata come in tutta la Siria è per catene e gruppi. Il Libano e l'Anti-Libano percorrendo una direzione quasi parallela fra loro, sono costeggiati da gruppi di colline che si continuano e darebbero alla pianura un'aspetto gaio e piacevole per il cambiamento continuo di forma e di livello, se ai molti suesposti villaggi si dasse un po' di quell'abellimento che si ottiene coll'operosità.

Le due catene sono formate da un banco di pietra calcarea, tendente al quarzo, biancastra e suonante, disposta per strati diversamente inclinati.

L'aspetto del luogo attesta chiaramente che il punto più elevato del Libano è al nord del villaggio di Buerisc che trovasi a 2895 metri sul livello del mare; quindi la vetta superposta ai cedri a 2430 metri. Nell'Anti-Libano è il Gebel el-Cheik che si distingue per la sua elevazione; trovasi a 2827 metri marini. Questi tre punti sono coperti da neve eterna.

Il Libano presenta tutto lo spettacolo delle grandi montagne; quasi ad ogni passo s'incotrano cascate d'acqua e precipizî che spaventano, grotte di grandezze varie (ve n'hanno capaci di contenere 3000 uomini), sentieri tortuosi e quasi impraticabili; nell'istesso tempo vallate fertilissime abbondanti di uva, correnti d'acqua, bizzarie senza nome, varietà sempre.

I gruppi di monticelli sottostanti alle due catene, formati da una pietra del genere delle galachiti, tenera, solida e tegnente, molto propria alle costruzioni e comunemente chiamata tufo, sono coperti da uno strato più o meno fitto di terra argillosa e silicea di color rossastro che molto si confà alla coltivazione della vigna e del granone. — Da questi monticelli si ricava pure una specie di terra biancastra tendente alla pura silice, di cui servonsi gli abitanti per imbiancare l'interno delle abitazioni loro.

In fatto di mineralogia e metallurgica, è abbondante il ferro; vi ha ancora una buona quantità di gesso nelle vicinanze di Arsal; sovente si rinviene zolfo al sud del Libano, da Habbe-Lias fino al mare; mi fu dato anzi trovare in prossimità di Deher el Kamar sulle sponde d'un ruscello dei pezzetti di zolfo nello stato quasi di purezza. Vi sono anche indizî non pochi di carbone, di lignite e di bitume.

Qualità del suolo. — Se al criterio umano è dato scrutare nei segreti della natura, io per me dico che il suolo di quella contrada altro non è che il ricettacolo dei terreni sedimentosi adiacenti che si sono operati lentamente e progressivamente e prodotti dalla denudazione o separazione della parte superficiale delle montagne, causati dall'azione degli agenti atmosferici, dai terremoti e, quel ch'è più, dal tempo. — Esaminiamo i fatti:

Sulla carta si può scorgere facilmente la quantità di sorgenti che da quelle montagne scaturiscono, e le di cui acque tendono naturalmente ad approssimarsi al piano generale e nella loro caduta trascinano necessariamente seco loro tutte quelle materie che trovansi nello stato di sospensione.

Nell'inverno poi le intemperie aumentando la quantità dell'acqua, ne cresce la forza e la rapidità; il distacco perciò si opera con maggior facilità. Ora tutte le materie minerali trascinate dalle correnti non ponno in verun modo distruggersi nè perdersi, ma vanno a riempire certe concavità che loro presenta la natura del suolo. Si è di tal maniera che tuttodì si formano i terreni dei sedimenti e nel nostro caso prova convincente è la quantità non piccola di pietre che trovansi mescolate con la terra,

di dimensioni differenti, di natura diversa, di forme svariate ed irregolari.

Nei miei studî e nelle mie escursioni mi fu dato soventi vedere dei casi che mi accertarono sempre più nella mia opinione.

Nel 1872, per esempio, fui incaricato dal Governatore generale della Siria (Sua Eccellenza Subhy Pascià) di far operare degli scavi nei terreni sottostanti al villaggio di Mexe nello intento di eseguirvi esplorazioni archeologiche, stantechè pretendevasi che Mexe fosse, con le sue adiacenze, il luogo occupato dall'antica Sarepta che apparteneva alla Fenicia (di ciò parlerò nell'articolo Monumenti).

In que' lavori dunque che continuaronsi per oltre due mesi feci scavare sino alla profondità di 4 metri dall'attuale superficie, ed eccone i risultati: — terra forte, leggera e di color bruno, compatta ed agglomerata sempre con forte quantità di pietre calcaree e buona parte di silice; a poca profondità si rinvengono delle scarse pagliette di mica ed alla profondità di 2 metri o poco più, rinvenni degli strati di pavimento mosaico perfettamente orizzontali che feci lasciare al posto ove si rinvennero per accertarmi poscia, come feci, della livellazione loro che trovai precisa; scopersi quindi le fondamenta delle antiche abitazioni e ne seguii le traccie sino in prossimità del villaggio, sempre più o meno alla medesima profondità.

Nello stesso anno ed allo stesso fine feci fare degli scavi in vicinanza di Deher el Hakmar ed a 3 metri di profondità rinvenni in più luoghi dei massi enormi di pietra, regolarmente tagliati e posati, indizio certo dell'esistenza anteriore di abitazioni. Nel 1873, sempre allo stesso scopo, trovai a m. 2. 30 il pavimento lastricato quasi intero di un antico tempio; finalmente nel 1875 negli scavi per le fondazioni del ponte sul fiume Litany pel passaggio della strada carrozzabile a m. 4. 80 di profondità riscontrai le fondamenta di un vecchio ponte; conseguentemente credo non aver commesso errore classificando quel suolo fra i sedimentosi.

Del resto esso è un'agglomerazione di terra vegetale calcarea, alquanto grassa ed annuncia la più gran fecondità. Le pioggie d'inverno vi formano dei pantani profondi e melmosi che all'apparire dell'estate si rasciugano in parte lasciando delle aperture considerevoli; questo inconveniente si osserva con frequenza anche nei luoghi piani, ed a mio avviso ciò è prodotto dall'irregolarità assoluta di livellazione e dalla mancanza totale di canali di spurgo e di irrigazione.

Due parole per ciò a quei signori possidenti per chiamare la loro attenzione sulle statistiche della China. Da quelle vedranno quale immenso e sapiente metodo di canalizzazione si è saputo adottare, gli effetti prodigiosi del quale si riconoscono nella fecondità che esso apporta nelle parti più remote dell'impero, servendo ad un tempo alle *comunicazioni* ed al *commercio interno*. Prendano nota di ciò ed agiscano in conseguenza, se vogliono gradire un mio consiglio.

La terra, dicono i nostri contadini, è il miglior amico ed il debitore più coscienzioso e solvibile; l'agricoltura è uno scambio continuo tra l'intelligenza dell'uomo e le forze della natura. — Nessuno può prestabilire qual somma di prodotti possa, col progredire dell'arte agraria, ritrarre l'uomo da una data superficie di terra; *poichè non è la fecondità spontanea del suolo, ma il pertinace lavoro dell'uomo* che può accrescere indefinitamente i mezzi di confortare la vita.

Un chilometro quadrato di terra incolta basterà appena per una sola persona; solcato dall'aratro ed *inaffiato dal sudore umano* basterà copiosamente a parecchie centinaia di individui.

Art. 6. — *Fiumi, torrenti e sorgenti.*

L'acqua per l'irrigazione, elemento principale di fertilità, accrescendo l'abbondanza e la ricchezza d'un paese, dovrebbe attirare l'attenzione speciale del coltivatore il quale, conducendola e dividendola regolarmente ne ricava poi quei profitti che rendono relativamente agiata la sua vita.

Il Governo ed i proprietari di questa terra però, poco propensi al lavoro, trascurano completamente l'incanalamento, e se vuolsi eccettuare l'industria sul macinato, anche questa limitatissima, per tutto il rimanente le acque vi sono d'una assoluta inutilità ed anzi a detrimento dell'igiene pubblica.

Fiumi. — I principali che hanno sorgente nella pianura sono due, l'Oronte ed il Litany, che ben uti-

lizzati basterebbero ad esuberanza ai bisogni della stessa.

L'Oronte che ha sorgente nel declivio nord-est dell'Anti-Libano, al sud-est di Balbek, percorre circa 5 chilometri prima di arrivare alla vallata dove prende la direzione nord-est della stessa. Nel suo corso di soli 14 chilom. nella pianura, esso non è di molta importanza; potrebbe però essere di non lieve utilità se fosse a dovere incanalato e condotto. Dal suo scaturire esso non è che un semplice ruscello, viene poi progressivamente ingrossato dai torrenti e dalle sorgenti che incontra nel suo corso, e nell'inverno straripa soventi volte, recando danni non lievi che potrebbonsi facilmente impedire se la mano dell'uomo vi entrasse per poco. Lasciato però al suo libero corso e la corrente venendo meno in molti luoghi per difetto d'inclinazione e di profondità, esso esce d'inverno dal ristretto suo letto lasciando per ogni dove delle pozzanghere generatrici dei vapori e dei miasmi contagiosi che si sviluppano al ritornare del sole all'equatore e apportatori di gravi e continue malattie.

La via seguita da questo fiume è quella che più si approssima al piano generale e per conseguenza l'acqua non può esser utilizzata affatto per l'irrigazione dei terreni circonvicini; il suo fondo e continuatamente paludoso.

Il Litany (anticamente Leonte) è il principale fiume della Cœle Siria, della quale percorre i quattro quinti. Ha sorgente presso Balbek al nord di un villaggio detto Mesdalun; è, come l'Oronte, di poca importanza al suo scaturire; mano mano però che si avanza verso sud-ovest è ingrossato da moltissime piccole sorgenti che incontra nel suo corso e da parecchie altre che riceve da poca distanza, dimodochè a 4 chilometri circa dalla sua sorgente esso ha già m. 2.90 di larghezza a fior d'acqua, m. 0.88 media di profondità: percorre alla superficie m. 56 per minuto e dà in conseguenza 143 metri cubi d'acqua anche per minuto (1); seguendo poi la linea che più si approssima al piano generale viene ingrossato da torrenti e sorgenti provenienti dalle montagne e dalla pianura stessa e dopo aver percorso 110 chilometri circa finisce nel mare.

In tutto il suo corso irregolarissimo da Mesdalun al mare, il suo fondo è una palude continua; in certi punti esso passa con una gran velocità, in certi altri si arresta di un tratto, perchè contrariato dalle accidentalità del terreno, e mancante di letto, d'argini e di tutto ciò ch'è necessariamente indispensabile alla regolare canalizzazione delle acque; straripa lasciando per ogni dove degli stagni paludosi, fomentatori principali dell'infettazione dell'aria e putrefazione dell'acqua. — Meritevoli di particolare menzione sono le paludi di Tel-el-Gassil, Hosc-el-Refha e Tel-l'Acdar di un'estensione notevole e delle quali farò cenno a tempo debito.

Nell'inverno poi esso non ha limiti, perchè ingrossato dai fiumi Bardoui e Gazail che vi hanno foce, nonchè dai torrenti Giribanos, Spatt, Hahen-el-Semek, ecc., ecc., anche questi aumentati dalla liquefazione della neve e dalle pioggie continue, si getta impetuosamente nella pianura occupando uno spazio considerevole di terreno. In fatti quando all'intemperie succede la calma, ne segue lo straripamento di questo fiume, e le due acque lanciandosi con gran violenza svelgono e trasportano tutto ciò che presenta loro ostacolo, a danno molte volte di coloro che spinti dalla necessità son costretti a guadarlo.

È veramente incomprensibile come il Governo non pensi seriamente alla sicurezza materiale dei viandanti. In tutta la via percorsa dal Litany non vi ha un solo ponte stabile; all'approssimarsi dell'estate i villici stabiliscono di tratto in altro dei passaggi scabrosissimi in legno, che all'apparire delle forti piene sono poi trasportati dalla furia delle acque e per conseguenza rinnovati nel susseguente anno.

L'unico ponte esistente in tutta la Bekaa è quello sulla strada della Compagnia Francese, ed un secondo vi sarebbe stato se il Governo non avesse ordinata la sospensione dei lavori. In novembre 1875 e sotto la mia direzione i lavori eran ginnti alla nascita dell'arco, ed in marzo 1876, quando lasciai il paese, eran sempre allo stesso punto.

Se l'esperienza dei fatti i più convincenti, circa l'utilità ed indispensabilità delle vie di comunicazione, mancasse a quei popoli; se l'evidenza non stesse loro innanzi, si potrebbe, se non perdonarli, compatirli almeno, ma per essi è chiara come la luce del giorno.

Quelle stupende rovine non permettono di dubitare della importanza somma che i romani accordavano

(1) Calcolo fatto in settembre 1875 per la costruzione del ponte pel passaggio della strada su quel fiume.

ai mezzi perfezionati di trasporto e di comunicazione. Lasciamo di rovistare quale fosse il primo fine che in quelle mirabili opere si proponevano i Signori del mondo, certo è ad ogni modo che la mercatura e la civiltà ne trassero incalcolabil vantaggio.

Ritorniamo in argomento. Anche questo fiume è di nessuna utilità per la pianura, perchè segue il punto più basso di essa. Per dare un'idea generale dei danni gravissimi che ad ogni anno cagiona, accennerò qui brevemente un fattarello che non dispiacerà, ne son certo.

Nell'invernata 1873-74 trovavasi Kaimakam (Governatore) della Bekaa l'Asiz, certo signor Ayetaullah Bey, persona distintissima su tutti i rapporti, integro, al massimo grado, ciò ch'è raro assai fra quei funzionari, e meritevole di ben altro impiego. Era il mese di dicembre ed io mi trovavo pure a Maalaka precisamente per la costruzione della strada carrozzabile da Stora a Balbek, quando ricevetti invito a voler prestare l'opera mia per provvedere a danni fortissimi cagionati dallo straripamento del Litany. Resomi sui luoghi con apposita commissione, mi studiai di trovare il mezzo più acconcio onde sopperire alle necessità di prima urgenza, senza scostarmi il più possibile dal principio (in quei paesi poco praticato), dell'economia.

Trattavasi di arginare in certi luoghi, costrurre banchine in certi altri, ecc., ecc., ed incoraggiato dalla buona disposizione del Kaimakam, dagli ordini espressi del Tribunale Amministrativo e più ancora dallo stringente bisogno, mi occupai immantinente del piano e progetto, che vennero tosto inviati al Wilayet (Governatoriato generale della Siria, residente a Damasco) per l'approvazione della spesa.

Di giorno in giorno si attendeva la risposta per dar mano ai lavori, di tal maniera l'inverno finiva per dar luogo alla primavera; alle forti piene succedette la corrente normale e a poco a poco tutto ritornò nel silenzio della notte ed i progetti messi alla disposizione di quel mago antico, *il tempo*.

Nell'istesso inverno diverse case del villaggio di Barilias, che più si approssimavano al Litany, furono svelte da esso e le poche suppellettili furono dalla corrente trasportate unitamente ad una diecina di persone che non poterono sottrarsi all'impeto delle acque. Così dicasi del villaggio di Stabl, quello di Nassarie: anche là rapporti, piani, progetti e poi?... Commedie.

Lasciando ora i fiumi che in generale sono tutti nelle medesime condizioni, mi tratterrò sulle sorgenti principali che lungi dall'essere di sollievo all'umanità, le sono, come i fiumi, di aggravio.

Sorgenti. — In un bacino naturale formato dal pendío sud-ovest del Libano che converge sensibilmente verso est, e dalle colline adiacenti allo stesso che vi si spingono contro è sito un villaggio detto Iamuni, a 5 ore circa da Balbek ed a 1390 m. sul livello del mare. Questo villaggio, di nessuna importanza, cause la miseria e l'indigenza che vi regnano, gode però d'uno di quei fenomeni geologici meritevoli di speciale attezione. Al sud-est del villaggio e ad un'altezza di 50 metri circa dal fondo della vallata, scaturisce impetuosamente da una buca enorme praticata nella roccia, una sorgente che prende il nome dal villaggio stesso. Dal cominciare dell'inverno e sino a tutto il mese di marzo essa funziona di una maniera affatto fenomenale.

La buca, di forma elissoidale, ha il suo diametro maggiore di 2 metri e 50 all'incirca e di 1 metro il diametro minore. All'apparire di novembre essa comincia a gettare una data quantità d'acqua che finisce progressivamente col riempirla totalmente, ciò che succede nella seconda quindicina di dicembre. Quest'acqua viene a gettarsi in un canale, formato dalla cascata e dalla forte corrente, che dopo aver percorso 100 m. all'incirca va a riempire un basso fondo di 30,000 metri quad. di superficie, detto Lago di Iamuni.

La parte sud del bacino, opposta alla sorgente, è la più bassa; conseguentemente l'acqua sovrabbondante esce formando un grosso rigagnolo che percorre un centinaio di metri e va a perdersi con rumore violento in un buco dove nessuno potè comprendere come finisca. A mio avviso però è da presumere che il Litany e gran parte delle sorgenti circonvicine sieno da quest'acqua alimentati, perchè seguendo la direzione *A B* segnata sulla carta, cioè lo spazio che separa Iamuni da Deher-el-Hakmar, si rinvengono una quantità di buche profondissime contenenti acqua in più o meno grande quantità che serve ai mandriani pei bisogni giornalieri del gregge. Io feci una volta l'esperimento di far togliere una forte

quantità d'acqua in brevissimo tempo, avendo, bene inteso, avuto preventivamente cura di misurare la profondità dalla superficie dell'acqua a quella del suolo esterno. Se quei pozzi fossero solamente alimentati da semplici filtrazioni dei depositi che le montagne contengono, è un fatto che il livello primitivo avrebbe sensibilmente abbassato; ma non subì alcuna variazione. Più ancora, ponendo l'orecchio al suolo si può intendere distintamente un rumore cupo e continuo come precisamente quello d'un corso d'acqua sotterraneo e lontano. (*Continua*)

TIERRA ADENTRO (*)

(AMERICA MERIDIONALE)

del Conte ***A. MARAZZI***

Tribù indiane – loro cachiques e lingua (1).

Prima ancora che i seguaci di Pizzaro invadessero il Chilì e quelli di Mendoza l'Argentina, varie tribù di razza araucana, forse cacciate da altre tribù colle quali erano in guerra, forse solo costrette dal naturale incremento della popolazione, avevano varcato le Ande e, traversando alcune il Rio Chalilen e il Colorado, altre il Chadi-leubù e il Rio Atuel, erano andate a piantare le proprie tende in Tierra Adentro, spingendosi anche al nord del Rio Quinto. — Seguíto lo sbarco degli spagnuoli sulle coste del Rio de la Plata, mano mano che essi estendevano il loro dominio sul paese dove ora sorgono Buenos-Aires, Mercedes, Chivilcoy, Lobos, Chascomus ed altri *pueblos*, le tribù *pampas* che occupavano quelle terre medesime, dopo sanguinosi combattimenti, erano costrette a sottomettersi ai bianchi od a ritirarsi decimate e scompigliate al di là del Rio Salado del sud, fiume che segnò per molto tempo il confine fra la civiltà europea e la barbaria americana, o meglio fra le due diverse civiltà, o, se così si preferisce, fra le due barbarie.

Nelle pianure site al di là del Rio Salado, dove ora sorgono i *pueblos* di Carmen de las Flores, Azul, Tapalquen, 25 de Mayo, Bragado, 9 de Julio ed altri, stazionavano altre tribù, alcune delle quali accolsero amichevolmente i fuggitivi, altre per contro li perseguitarono e li obbligarono ad internarsi vieppiù verso sud-ovest e ovest, cioè verso Tierra Adentro. Per tal modo alcuni avanzi di tribù *pampas*, sfuggiti al ferro dei *guerrieri venuti dal mare*, costeggiando la Cañada Juncal (Amarga), furono spinti verso le terre bagnate dal Rio Quinto e vennero ivi in contatto colle tribù d'origine araucana, che in quell'epoca le occupavano. Altri indiani *pampas*, ritiratisi verso Salinas Grandes e la Sierra Ventana, si mescolarono a tribù di razza patagona. La fusione delle tre razze, cioè della razza pampeana colla razza araucana e colla razza patagona, diede appunto origine a quelle tribù che tuttodì incontransi in Tierra Adentro e nelle contrade poste fra il Rio Colorado e il Rio Negro sino al piede delle Ande.

Le principali fra le dette tribù sono quelle dei Pehuenches, Ranqueles e Puelches. Esse però suddividonsi in orde che obbediscono ad un dato capo o *Cachique* e sono meglio conosciute sotto il suo nome che con quello delle tribù di cui fanno parte, tanto più che il generale incrociamento delle razze ha tolto o scemato in ogni tribù l'antico stampo caratteristico, che bastava da solo a farle distinguere l'una dall'altra. Quindi attualmente invece di dire gli indiani della tal razza o tribù, dicesi di preferenza gli indiani del tale o tal altro *cachique*, e così gli indiani di Catriel, di Coliqueo, di Maudonao, di Pichi-Huinca, di Tripailao, di Pinzen, di Namuncurà, di Baigorria, di Rosas, ecc., ecc. Gli indiani di questi ultimi due *cachiques* sono appunto i Ranqueles, in cui predomina la razza araucana — quelli di Namuncurà sono in gran parte Puelches, in cui predomina la razza patagona — negli altri invece signoreggia l'elemento pampeano.

Gli indiani di Catriel passarono in questi ultimi anni sotto il comando di tre *cachiques*, tutti e tre portanti il nome di Catriel, che per amore di chiarezza chiamerò Catriel I, II e III. Il più anziano, ossia Catriel I, dopo aver battuti nel 1855 gli argentini comandati dal colonnello Bartolomeo Mitre, che fu poi presidente della Repubblica, strinse con questi un trattato di pace ed amicizia, in base al quale gli vennero concesse 20 leghe quadrate di terreno nel Partido dell'Azul, impegnandosi il governo

(*) V. Carta N. 2 nel fascicolo di Settembre, Anno III.

(1) Estratto dal romanzo storico « *Emigrati* » dello stesso autore, in corso di stampa.



Indiano di Patagonia.

argentino a fornire annualmente a quegli indiani una determinata quantità di buoi, cavalli, pecore, mate, tabacco, liquori ed altri generi in natura. Gli indiani di Catriel dal canto loro si obbligavano a rispettare le proprietà dei coloni non solo, ma a fare il servizio d'avamposti al confine, a servir di guida alle truppe argentine nelle sterminate pianure della Pampa ed a coadiuvarle nel difendere la frontiera dalle invasioni delle altre tribù indiane. — Altri *cachiques* meno potenti, fra cui Tripailao, Coliqueo e Maudanao, finirono per imitare l'esempio di Catriel e vennero anch'essi a patti col governo della repubblica, iscrivendosi fra gli indiani detti *Mansos*, ossia mansueti, amici.

Questi indiani resero per lungo tempo agli argentini gli stessi servigi che prestarono i Fingos agli inglesi al Capo di Buona Speranza, specialmente durante l'ultima guerra contro i zulù. Gli *Indios Mansos* dell'Argentina però, a differenza dei Fingos, non disimpegnarono sempre con esattezza e fedeltà le loro attribuzioni, anzi in varie epoche fecero seri *malones* (invasioni) nel territorio occupato dai coloni, massacrandoli e rubandone il bestiame. Nella maggior parte dei casi, a onor del vero, la responsabilità di tali atti vandalici, risale agli argentini medesimi, i quali ben di sovente e fornirono ai *cachiques* razioni inferiori in quantità e qualità alle promesse, e in varie occasioni li eccitarono essi stessi a prender parte alle guerre civili, alleandosi all'uno od all'altro dei pretendenti alla presidenza della Repubblica. Catriell II (figlio di Catriel I) che era *cachique* all'epoca della rivoluzione mitrista (1874) venne indotto ad unirsi alle truppe ribelli del generale Rivas, e sconfitti gli insorti, fu *lanceado* (ucciso a colpi di lancia) dai suoi stessi indiani, i quali, accusandolo di averli loro malgrado trascinati a schierarsi contro le truppe del governo, fecero di lui un capro espiatorio per dare al presidende Avellaneda, rimasto vincitore, una prova della loro sincera sottomissione. Catriel III attuale *cachique* è, se non erro, fratello del giustiziato.

Il movimento di espansione della razza bianca

e quello di ritirata della razza indiana, iniziatasi all'epoca della scoperta dell'America, continuò nei secoli seguenti e continua tuttodì. In tutti gli stati del sud-America, e in ispecie nella repubblica argentina, l'uomo civilizzato va ogni anno sempre più guadagnando terreno ed il selvaggio semprepiù perdendone. Ora con ragioni, ora con pretesti, ora con compensi, ora senza, anche gli *Indios Mansos* vennero fatti sloggiare da una regione all'altra, e obbligati a rintanarsi mano mano che la popolazione immigrata nel suo progressivo allargarsi verso l'interno del continente, s'avvicinava alle loro *tolderias*. Dopo la grande invasione che essi, d'accordo con varie tribù selvagge, effettuarono sul cadere del 1875 e le scaramuccie se



Donna ranquelina.

guite fra gli invasori e le truppe argentine nel susseguente anno, le orde che ho nominato occupavano approssimativamente le posizioni che vedonsi indicate nello schizzo (1). Gli indiani di Catriel appaiono in esso non più nel Partido dell'Azul, ma al di là della Sierra Quillanquen; quelli di Namuncurà non più al nord ma al sud dei colli Curamalal, e quelli di Pinzen, che si erano spinti sin presso la laguna di Gomez, li vediamo rifugiati in terre situate fra le regione occupata da Namuncurà e quella ove stanzia Baigorria coi suoi Ranqueles. Mentre io scrivo queste linee, le dette tribù avranno forse ancora cangiato di posizione; chi poi può dire dove sieno le orde degli altri *cachiques?!* Catriel medesimo, come avrò

(1) Vedi lo schizzo annesso al fascicolo del mese di settembre.

a narrare in seguito, già ha dovuto battere un'altra volta in ritirata, perseguitato dalle truppe argentine e chi sa dove sarà andato a fermarsi!

La tribù più importante di Tierra Adentro è quella dei Ranqueles (leggi Rancheles), in cui, come dissi, predomina la razza araucana, ma nelle cui vene scorre molto sangue pampeano, ed ormai, in conseguenza degli schiavi fatti fra la popolazione bianca, anche sangue europeo. I Ranqueles dovettero da molti anni abbandonare le terre che occcupavano sulle sponde del Rio Quinto, discendendo al sud. Salvo recenti e nuovi cangiamenti che mi sieno ignoti, devono ancora occupare il paese compreso fra il 48 grado di long. e il Rio Atuel e tra il 35 e 37 grado



Cachique ranquelino in uniforme argentino.

latit. sud. L'incisione qui unita, che rappresenta appunto una donna di tale tribù, confrontata con quella che rappresenta un indiano di Patagonia (1) metterà il lettore in grado di farsi un' idea sulla diversità delle due razze. I Ranqueles sono di statura più bassa degli indiani di Patagonia, ben tarchiati, di colorito giallo-terreo-sbiadito, occhio piuttosto piccolo, alquanto depresso all'angolo esterno, pupilla vitrea che dà allo sguardo una espressione di stupida ferocia, naso piccolo, dritto e leggermente schiacciato, bocca grande, abbassantesi agli angoli; labbra grosse, ma

(1) Dico *di Patagonia* e non patagone, perchè la razza patagona pura è ormai quasi completamente scomparsa e gli indiani che oggidì abitano la Patagonia sono il prodotto di un incrociamento fra l'antica razza patagona e quella di altre tribù indiane venute in Patagonia dal nord e dall' ovest in seguito all'invasione degli spagnuoli.

non cadenti, zigomi sporgenti, mento rotondo e appiattito, capelli neri, setolosi e abbondanti; barba rada.

La lingua che essi parlano è una corruzione dell' araucano con miscela di qualche parola tolta allo spagnuolo. Ecco una raccolta di vocaboli ranquelini, che scrivo secondo la pronuncia italiana.

Cominciamo dai numeri:

1 — chigné	7 — relgué
2 — epù	8 — purrá
3 — cla	9 — aigliá
4 — meli	10 — marí
5 — chelù	100 — pataca
6 — caiù	1000 — barranca

Per dire 50 dicono cinque-dieci, cioè *chelú-marí* — per dire 200 dicono due-cento, cioè *epú-pataca* — 8000, *purrá-barranca* — 100,000, *pataca-barranca* — un milione, *mari-pataca-barranca.*

Ecco alcuni nomi proprî: — Aciauentrú — Amunao — Camargo — Caiomuta — Canjupan — Catriel — Dughinao — Linconao — Namuncurá — Pinzen — Piutrin — Ramon — Uchilo — Uciaimané (occhi grandi) — Vaichiner — Vencenao.

Passiamo ai sostantivi ed aggettivi:

Acqua	*co*
Amico	*veni*
Albero	*chignemamil* (1)
Bosco	*mamil*
Bocca	*un*
Bello	*comé*
Brutta	*uedá*
Bianco	*lieu*
Barba	*pajun*
Braccio	*lipan*
Capelli	*loncó*
Collo	*pel*
Calore del sole	*comoteanti*
Calore senza sole	*comotearreún*
Cenere	*emtruchén*
Cielo	*ueno*
Cristiano	*vinca*
Cavalla	*jegua*
Dio	*Cianciao*

(1) *Chigné* vuol dire *uno: mamil, bosco:* così l' albero è *una delle parti che compone il bosco.*

Donna	*curré*
Dito	*cianghil*
Fatalità	*ananché* (1)
Fratello	*pegni*
Flamand	*pità*
Faccia	*angé*
Fronte	*tol*
Figlio di padre	*bótom*
Figlio di madre	*pignem*
Freddo	*utré*
Fuoco	*chitral*
Grande (cosa)	*potà*
Grande (persona)	*uciaimà*
Gambe	*ciaan*
Giovane	*elcià*
Ira	*jarchen*
Laguna	*lauchen*
Luna	*chien*
Mano	*cui*
Madre	*nuché*
Molto	*entren*
Nero	*curru*
Naso	*ju*
Occhio	*gnè*
Onnipossente	*cuciauentrù*
Orecchie	*pilun*
Piccolo	*picicai* o *pici*
Padre	*ciao*
Petto	*rucú*
Piedi	*mamom*
Poco	*pichin*
Pasto	*caciù*
Risata	*aien*
Sorcio	*deo*
Sale	*ciadileubú* (2)
Sole	*antí*
Sogno	*umau*
Sì	*mai*
No	*muè*
Tortora	*trapal*
Testa	*lonco*
Terra	*truchèn*

(1) E il vocabolo greco ἀνάγκη che significa appunto necessità fatale, destino, violenza per mezzo di forza estrinseca. (*N. d. D.*)

(2) Lo stesso nome si dà a un corso d'acqua salmastra.

Uomo	*ventrù*
Ubbriaco	*aciumado*
Vacca	*uaca*
Vecchio	*butà*
Vecchia	*cusé*
Vento	*cürrüf*
Nord	*puel*
Sud	*cuerró*
Est	*picú*
Ovest	*muluto*
Io	*ciè* (1)
Tu	*enciè*
Noi	*incin*
Presto	*matu*
Adagio	*gnoci*

I vocaboli *uaca* (vacca), *jegua* (cavalla), *aciumado* (ubbriaco), sono evidentemente tolti alla lingua spagnuola.

Citerò ora qualche verbo:

Ballare	*pürrum*
Correre	*lebù*
Tagliare	*catril*
Morire	*lai*
Morì	*lai-pi*

Girare coll' intenzione di far prede: *maloqueando.* Tirarsi pei capelli: *loncotear* (2).

Una parola curiosa e di uso assai comune per esprimere: così è — infatti — già già — è *pi-pi* (si adopera anche come riempitivo).

Le lingue indiane mancando di molti vocaboli per rappresentare idee astratte, come la perseveranza, l'onore, ecc., vi sostituiscono nel discorso altre parole. Così, per esempio, per dire un uomo d'onore, diranno *un uomo di cuore.*

Adoprano poi i Ranqueles un verbo su cui si possono fabbricare cento castelli in aria — *cancanear* — che significa andare intorno di notte in cerca di avventure galanti. Come resistere alla tentazione di trovare una parentela fra una tale parola e il *can-can* dei francesi?

Quando parlano o si provano a parlare una lingua europea, specialmente la spagnuola, gli indiani di Tierra Adentro scelgono di preferenza le parole che terminano in *e* ed in *o*, e convertono in queste vocali le altre che avessero a formare la desinenza. Così per *negros* pronunciano *negro*, per *estos* dicono *este* o *ese* — invece di *adios*, *adio*. — Scartano poi possibilmente tutte le consonanti composte, sostituendovi le doppie; così pure hanno una grande simpatia pel gerundio presente, forse perchè i verbi in ispagnuolo, come in italiano, finiscono a tal tempo generalmente in *o*. Quando per dritto o per traverso possono sostituire il gerundio agli altri tempi non tralasciano dunque di procurarsi tale soddisfazione. Per esempio alla frase: *queste donne hanno bei capelli*, cedendo alle antipatie e simpatie di cui sopra, sostituirebbero quest'altra: *quelle donne bello capello avendo.*

Finisco per non procurare ai lettori una indigestione di vocabolario e grammatica ranquelina. In altra mia tratterò dei costumi, credenze, accampamenti e mezzi di comunicazione fra gli indiani.

(1) La stessa parola può anche esprimere *abitante, località, paese.*

(2) *Lonco* significa capegli, *tear* tirare.

L'ARABIA FELICE

GEOGRAFIA ANTICA E MODERNA (1)

di **RENZO MANZONI**

Ghelide, dal 25 settembre
al 4 ottobre 1879.

L'Arabia posta tra l'Asia, a cui appartiene di nome, e l'Africa a cui assomiglia nei principali suoi caratteri, è la terra di transizione tra i due continenti.

I suoi confini così nettamente delineati all' ovest, al sud e all' est, sono ipotetici al nord. Geografi antichi e moderni erano e sono d'opinioni disparatissime nel dare all'Arabia i suoi limiti settentrionali (2). Per

(1) Mi parrebbe inutile di ricordare al lettore che la storia e la geografia d'un paese non s'inventano; ma che si è obbligati a ricorrere sempre a altri autori, quando si voglia fare un lavoro serio, veritiero e meritevole della critica degli storici. Per cui io pure usai lungamente e largamente dei molti libri che posseggo, mettendo naturalmente di mio proprio le mie opinioni, prodotte da quello che vidi, mi fu detto e raccontato ne' miei viaggi. Tra i libri di Burton, Palgrave e molti altri di cui mi servii, dichiaro però che mia guida e mio inspiratore in questo lavoro, fu lo stupendo libro *L'Arabie* di M. Noel Des Verges. Parigi 1847.

(2) Senofonte li portava fino al di là dell'Eufrate, comprendendo così anche la maggior parte della Mesopotamia. Tolomeo li limitava alla riva destra dell'Eufrate. Diodoro

me, ora che il taglio dell'Istmo di Suez divise l'Asia dall'Africa e unì all'Arabia la penisola di Sinai, che i geografi occidentali ritennero sempre parte dell'Arabia, mentre i geografici arabi la ritennero parte integrante dell'Egitto, facendo all'Americana, tirerei una linea che dal limite est-nord del canale di Suez, passando per Ras Kaûun, seguendo la costa del Mediterraneo, e passando poi per Safileh andasse direttamente alle foci dell'Eufrate, e riterrei questa linea il limite settentrionale dell'Arabia: che è poi limitata all'ovest dal canale e golfo di Suez, dal mar Rosso, e dallo stretto di Perim; al sud dal golfo d'Aden e dall'oceano Indiano; all'est dal mar d'Oman e dal golfo Persico.

Così l'Arabia si troverebbe compresa tra il 12° 30′ e 31° 30′ circa di latitudine nord, e tra il 32° e il 60° di longitudine est da Greenwich.

Eppure quest'immenso paese non ha nessun grande sistema di fiumi, ma non ha neppure una sola corrente perenne. Tutti torrenti a secco (el Uadi, sinonimo poi anche di vallata dove il torrente scorre) nella stagione asciutta; gonfi, precipitosi, terribili all'epoca delle piogge.

Gli antichi e per primo Tolomeo, aveano diviso l'Arabia in tre grandi regioni: l'*Arabia Petrea,* l'*Arabia Deserta* e l'*Arabia Felice.* Questa nomenclatura tanto famigliare a noi, non fu però mai conosciuta da geografi arabi.

L'*Arabia Petrea* comprendeva la penisola del Sinai e le terre degli Amaleciti, Nabatei, Madianiti e di altre molte tribù discendenti tutte da Abramo.

L'*Arabia Deserta,* il vasto paese tra l'Yemen, l'Eufrate, il golfo Persico e l'Hadramut.

L'*Arabia Felice,* l'Yemen e fors'anche l'Arabia meridionale (l'Hadramut) e la sud occidentale (l'Aman).

C'è però voluta tutta la poesia greca e romana per chiamare *felice* questo paese. È senza dubbio la parte la più fertile di tutta l'Arabia (e ci vuol poco essendo il resto tutto pietra o sabbia); ma non è certamente quello che si riteneva essere dagli antichi e che da alcuni si ritiene essere ancora al giorno d'oggi; poichè la parte la più fertile di queste regioni non può reggere il confronto con qualunque delle nostre valli lombarde.

Avvi però un'attenuante alla poetica esagerazione greca. *L'ignoranza completa che aveano gli occidentali antichi di questa parte dell'Arabia, e sui costumi e sulle abitudini di questi popoli.*

È indubitabile che l'Arabia, dai tempi più remoti fosse il centro principale del commercio che facevano i fenici. Alla sua configurazione eccezionale deve l'Arabia la vita nomade e avventuriera de suoi figli; poichè gli arabi nati sopra un suolo ingratissimo e sotto un cielo di foco, dovevano aver trovato nella loro forzata miserabile esistenza, le tre preziose qualità, coll'aiuto delle quali potevano arrichiarsi, formati in carovane, a attraversare gl'infocati e interminabili deserti: il coraggio, la costanza, la sobrietà. Percorrendo enormi distanzee avevano così stabilito serie comunicazioni coll'Etiopia e colla Persia. Legati ai fenici per l'affinità delle lingue, che sono tutte d'una medesima famiglia. gli arabi divennero i principali agenti delle relazioni commerciali che Tiro aveva organizzato coi popoli dell'antico mondo.

Nè qui solo si limitava lo spirito avventuriero degli Arabi. Quelli nati sulla costa furono abili marinai (a loro s'attribuisce l'invenzione della bussola): coll'India, colla China, coll'Africa avevano relazioni [1]. Aden era il centro del comune commercio meridionale [2], che facevano gli arabi marinai con quelli delle carovane. Da Aden e per l'Yemen passavano quindi tutte le ricche mercanzie, le ricche stoffe, gli incensi, i profumi, le spezie, la gomma [3], la mirra, l'oro, l'argento, le pietre preziose, che gli arabi marinai andavano a cercare in mezzo a ogni sorta di pericoli nelle Indie, nella China e nell'Africa. Gli abitanti di Tiro, i Greci, i Romani, sedotti da queste ricche produzioni, *che credevano appartenere all'A-*

e Strabone aveano addottato una quasi simile delimitazione. Abu-el-fedàh, dalla città di Ailàh, sul golfo elanitico (il moderno golfo di Akabah), alla città di Bales sull'Eufrate. Burkchardt, dal porto el Harise sul Mediterraneo alla città d'Anah sull'Eufrate, ecc., ecc.

(1) Cosa che si verifica ancora al giorno d'oggi, e sì che gli arabi moderni sono tanto degenerati dagli antichi.

(2) L'antica *Gerrha,* decantata dagli storici sacri e profani (Ezechiele, Strabone, Agatarchide, ecc., ecc.) e che Heeren crede sia l'attuale el Kàtif, sul golfo Persico, era il centro orientale del commercio arabo, e l'emporio delle perle che si pescavano nel vicino golfo.

(3) *La gomma,* che erroneamente chiamasi *arabica,* è un prodotto africano. Nell'Yemen e in altre parti trovansi moltissime *acacie* gommifere, ma la loro gomma non serve in commercio.

rabia meridionale (1), e avendo costante bisogno, per il culto dei loro Dei, degli incensi e profumi, che ricevevano dagli arabi, impiegarono i più brillanti colori per dipingere queste regioni così favorite dagli Dei, e chiamarono questo paese Arabia Felice (2)! Più d'una volta il popolo-re volle estendere la sua dominazione sull'Yemen. Quegl'imperatori che avevano visto tutte le nazioni del mondo allora conosciute, sottomettersi alla loro potenza, vollero tentare una conquista, che non poterono mai compiere. Gli arabi abituati a ogni sorta di fatiche nei loro viaggi e nelle continue loro lotte tra tribù e tribù, impetuosi nell'attacco, guidati da una temerità, figlia dell'abitudine del pericolo, e difesi anche, dato il caso necessario, dall'invarcabili sabbie del deserto, non si lasciarono mai soggiogare.

Però dall'esagerazione greca al dire che l'Yemen sia tutt'affatto misero, si commetterebbe uno stesso errore, e si cadrebbe nell'esagerazione opposta. Senza confrontarlo colle amene vallate lombarde, l'Yemen è fertile, e dovrebbe dare molto di più di quello che non dà; ma il Corano vi regna, e peggio ancora del Corano questa volta, vi domina la solita amministrazione turca, quindi squallore, miseria, ruina.

Eccone due prove:

Nel 1877, dal 4 al 10 ottobre, mi trovava a Sedda nella vallata el Banna. Il lettore si ricorderà di quanto scrissi allora sulla fertilità e grande produzione di quel paese.

Il 29 marzo 1878 mi trovava ancora a Sedda di ritorno da Aden. Era vicina l'epoca del primo raccolto (poichè come si sa, qui si semina e si raccoglie due volte l'anno), ma quale fu la mia meraviglia nel vedere più della metà dei campi, altra volta coltivati. ora abbandonati a sè stessi! Ne domandai la causa ad Ali Obeit, nella casa del quale sempre alloggiai: — che mi rispose? L'ultimo mio raccolto fu splendido, e avea mandato alla Hag, e in Aden grande quantità di durra, granoturco, avena, frumento, e ne avea ricavato buoni quattrini. Un bel giorno mi vedo chiamato dal Kaimakam di Jerime, che mi domanda subito 500 talleri. Era su per giù quello che avea ricavato dalla vendita del fatto mio. Ma il Kaimakam vuole 500 talleri e minaccia bastonate e prigione. Cosa fare? Ho dovuto portare i 500 talleri a quel ladro. Quest'anno non si fa nulla. Perchè lavorare, pagare le giornate agli uomini, fare grandi spese, quando tutto quello che si ricava si è obbligati a regalarlo a quei cani di Turchi? Che Dio mi dia da mangiare, e basta, e sia ringraziato! E molti altri dovettero fare come l'Ali Obeit.

Nel Gebel Rema, nel Gebel Harraz, due paesi vicini a Menacka, celebri per la produzione del caffè moka, nei quali fui l'anno scorso, dal 26 al 30 luglio, grande fu la mia meraviglia nel vedere immensi spazi vuoti, e quelli ove si trovavan le piante del caffè a diradarsi, e farsi pochine pochine queste piante preziose. Ne domandai a parecchi il perchè. — Da dieci anni in poi che l'Yemen ha la fortuna di farsi succhiare il sangue dal Turco, furono messe tali imposte sopra il numero delle piante di caffè, che per il coltivatore il vederne a morire è un gran sollievo, poichè le tasse sorpassano gli utili.

La morale è questa — che tra venti anni quel poco che c'era nell'Yemen sarà scomparso, e l'Yemen diverrà così infelice da assomigliare all'Arabia Deserta e Petrea. Dove vada poi a finire questo danaro che si estorce agli arabi, lo sapremo poi.

L'**Arabia Moderna** politicamente andrebbe divisa, secondo me, in due grandi parti distinte. Nella prima sarebbero contenuti tutti quei paesi soggetti o anche solamente protetti da potenze straniere — nella seconda tutti gli altri paesi indipendenti con sovrani proprî e leggi proprie.

Siccome poi le possessioni straniere sono quasi tutte al nord-ovest, ovest e sud-ovest nei paesi confinanti il mar Rosso e il Golfo d'Aden, così, per essere più chiaro nel dare questa breve esposizione dei varî paesi arabi, comincierò colla Penisola del Sinai venendo fino a Aden (1ª parte). Infine poi (2ª parte) parlando dell'Hadramut, dell'Oman, e delle coste del golfo Persico dirò dei paesi interni anche conosciuti

(1) È certo che gli arabi che arrivavano a Tiro non erano gli stessi che partivano da Aden. Le carovane erano formate così, come ancora al giorno d'oggi: da Aden a Sanah, da Sanah all'Hegiaz, dall'Hegiaz al nord. Quindi è probabile che gli stessi erano o ignoranti o ingannati sulla provenienza dei preziosi articoli che essi stessi portavano.

(2) Ecco un piccolo saggio dell'esagerazione greca: « I « campi coperti da una verdura eterna, l'atmosfera carica « di profumi. Mariaba, capitale dei Sabei una meravigliosa « città; le mura delle case, le porte, i tetti, erano ornati « d'avorio, d'oro, d'argento, incrostati da pietre preziose. » (Strabone, da un racconto d'Artemidoro).

solo di nome, riservando a tempi più felici il poter mettere in carta qualche nome nuovo.

Penisola del Sinai. (Dipendenza dell'Egitto. Religione Sunnita) (1). Come già dissi, i geografi arabi non l'hanno mai compresa nelle divisioni politiche del loro paese. Essi ritenevano per confini dell'Arabia all'ovest il mar Rosso, il golfo d'Akabok, l'Uadi Araba e l'Uadi el-Chor. Ma ora però che il canale di Suez divise l'Asia dall'Africa, si è obbligati a far appartenere all'Arabia questa provincia.

Essa è limitata al nord dal Mediterraneo, all'ovest dal canale e golfo di Suez, al sud (Ras Mohammed) dal mar Rosso, all'est dal golfo d'Akabak, dal Uadi Araba, e dal Uadi el-Chor.

Salvo il gruppo delle alte montagne granitiche che ne formano il centro, la penisola ha l'aspetto di elevato altipiano, tagliato da profonde fessure, in cui la roccia a nudo ha forme le più bizzarre, e in cui la rosa di Geriko, la spina d'Egitto, l'acacia gommifera, il copro arborescente, offrono soli all'occhio qualche apparenza di verdura. Al sortire poi di queste strette gole, e avvicinandosi alla riva del mare, il suolo è coperto da una sabbia calcinata dai raggi solari e terribile sotto il soffio del Chamsin (2).

Sortendo da Suez e dirigendosi verso il monte Sinai il paese ha l'aspetto di tanto in tanto d'arida pianura, qualche volta di tortuosa vallata — sempre però il deserto. Finalmente s'arriva all'entrata d'una valle più stretta delle altre, e là sulle prime falde del Sinai, tra la sua cima e quella del monte Horeb, che sorge dalla medesima base, s'eleva l'antico convento di Santa Caterina.

A nord si estende il deserto dove gli Ebrei ristettero per 40 anni. A sud l'occhio abbraccia i contorni della penisola fino al capo chiamato Ras Mohammed, il punto più meridionale (1).

Il Tahama (2) **Madianita o Ardh el Midian.** (Dipendenza dell'Egitto. Religione Sunnita). « La metà set-
« tentrionale dell'*Ardh el Midiam* degli Arabi inco-
« mincia al nord del forte el' Akabah, l'Ellath o Eloth
« dei tempi di Salomone (latitudine nord 29° 28') e si
« estende al sud fino al forte di el Moailah e alla
« gran fiumana, l'Uadi Surr (27° 40' lat. nord). Que-
« sti confini darebbero alla provincia Egiziana una
« lunghezza in linea retta di 108 miglia geografiche.
« La larghezza varia dai 24 ai 35 miglia tra il mare
« e la doppia catena marittima. »

« La metà meridionale della provincia del Kedivè
« avrebbe una lunghezza di 105 miglia andando fino
« all'Uadi Hamz (25° 55' lat. nord) dove le possessioni
« egiziane e ottomane combaciano (3). »

I suoi confini sono: all'ovest il golfo d'Akabah, al

---

(1) La stolida religione musulmana si divide in un numero infinito di sette. Le principali in Arabia sono la Sunnita, la Scita, la Wahabita.

Alla morte del Profeta cammelliere i suoi credenti si divisero in due partiti. Quelli che tennero per Abu Beker, e quelli che tennero per Alì. Vinsero quelli di Abu Beker, di Omar e di Othman e chiamarono quindi Sciti (in arabo *Sitti* scismatici), quelli di Alì, che per vendicarsi chiamarono i loro competitori Sunniti (in arabo *Sinni* ossia quelli che badano alla tradizione e non al diritto).

Circa un centinaio d'anni fa, sorse nel centro d'Arabia, un certo Mohammed eben Wahab che formò una nuova setta col volere imporre il Corano alla lettera. Quindi proibito il fumare, il vestir seta, il possedere oggetti d'oro e argento, ecc., ecc.

Su questo ne parleremo poi a lungo nella storia degli Arabi. Bastino per ora queste poche parole alla chiarezza del testo.

(2) Chamsin in arabo vuol dire cinquanta. A questo vento fortissimo di sud-ovest che dura 50 giorni, fu dato il nome di Chamsin.

(1) Dall'*Arabia* di Noel Desvergers, pag. 30, 31, 32.

(2) Vedete nell'*Arabie* di Noel Desvergers, pag. 18, tutto quello che si dice sul Tahama secondo il geografo Edrisi, e la citazione del M. Somard nelle sue « Études géographiques et historiques sur l'Arabie. »

Ecco ora quello che mi fu riferito dagli *scienziati* arabi di Sanah, Mocca, e Hodeida interpellati da me su questa questione.

Tahama vuol dire terre basse e calde; e chiamano quindi Attahama (el tahama) la lunga e stretta pianura di sabbia che si estende dalla fortezza di Akabah fin giù giù a Scech Sceid, allo stretto di Perim, limitata all'ovest dal mar Rosso ed a est dalle catene di montagne che si sviluppano quasi parallele a lui. È quindi logico, dalla definizione stessa del nome, che questa lunga pianura, che queste terre basse e calde abbiano a dividersi in vari speciali Tahama e che prendano poi il nome dei paesi importanti a loro vicini. Così sono chiamati Tahama el Midian o Ardh el Midiam, Tahama el Hegiaz, Tahama el Assir (quello che è impropriamente chiamato Tahama Abu Arise, poichè Abu Arise è solamente il nome della Città e d'un distretto del Tahama el Assir) e Tahama el Yemen o semplicemente el Tahama.

Quindi le città di Moailah, Jambo, Gedda, el Gunfo dèh, Abu Arise, Lohaièh, el Hodeidèh, Lebid, el Macha (Mocca) appartengono tutte ai diversi Tahama e si chiamano in generale *Medinet u attahama.*

(3) Il capitano R. F. Burton, il famoso viaggiatore inglese della Mecca, di Harar, dell'Africa centrale, dei laghi Salati, ecc.; nello scorso anno, per commissione del Kedivé, visitò per primo questo paese. Dalla sua relazione presentata alla Società delle Arti di Londra, e pubblicata tradotta nel Cosmos di G. Cora di Torino (vol. V. fasc. V, aprile 1879, pag. 174, 177) ricavai quanto sopra è scritto.

sud il Tahama el-Hegiaz, all'est le colline di Moab, il Gebel Attahama, al nord l'*Arabia Petrea*.

« La spedizione Kediviale *ha* riportato da queste « regioni saggi d'oro nativo trovato nel basalto erut- « tivo; l'argento mostravasi nelle sabbie rosse e nel « quarzo e ferro titanico del *Gebel Abiath*, silicati, car- « bonati e altre forme di rame furono estratte dalle « ardesie cloritiche e dal quarzo, il piombo ed il « ferro eran da per tutto; lo zinco era abbondante; « mezzo il paese era composto di gesso, di selenite « e di zolfo (1). »

Il Tahama el Hegiaz. (Dipendenza ottomana, sotto il governo diretto del pascià della Mecca. Religione Sunnita). Comincia al nord dell' Uadi el Hamz e discende al sud di Mersaḳali al 18° 35′ lat. nord, è limitato all'est dal Gebel Reduà, Gebel Hônen, Gebel Auf e dai Gebel Zaharan. Ha tre grandi importanti città. Jambo el Bacher e Gedda (la Nonna) che devono la loro ricchezza e la loro importanza per essere i porti delle sante città dell'Hegiaz e Gonfudih capoluogo di distretto.

El Hegiaz. (Dipendenza Ottomana, sede di un governo a capo del quale stanno il Sceriffo della Mecca per le quistioni religiose, e un luogotenente generale (Ferih Pascià) turco per le politiche. Religione Sunnita). Una delle provincie la meno estesa e la più sterile dell'Arabia, ma la più celebre di tutte perchè culle dell'islamismo e per l'immensa influenza che essa deve alle città sante che trovansi nel suo territorio. Dopo aver passato il Tahama el Hegiaz, provincia arida, divisa in pianure sabbiose, e in colline rocciose che vanno sempre più elevandost a misura che si penetra nell'interno, il pellegrino (el haggi) si trova nel Belad el Haram (paese dei peccati), paese privilegiato che circonda la Mecca a qualche lega di raggio, e che ha per limiti Hadio all'ovest, Asfan al nord, l'Uadi Moharrem all'est e il Dhuth-Irk al sud. Qui spogliandosi degli abiti di viaggio, il pellegrino indossa l'*ihram*, stoffa bianca, e si prepara a entrare nella santa città.

La Mecca, la cui vista è stata così lungamente interdetta ai cristiani, ora, grazie alla costanza e al coraggio d'insigni viaggiatori, Burkhardt, Burton, s'è fatta conoscere. La sua posizione astronomica sarebbe 21° 23′ 17″ (lat. nord) e 40° 14′ 45″ (long. est da Greenwich). Gli Arabi la chiamano la *madre delle città*, la *patria della fede!!!!*

Circondata da ogni parte da colline grigie e nude completamente, la Mecca può passare ancora per una bella città per coloro che non videro che le piccole strade tortuose delle città turche e arabe. Le sue vie sono larghe e diritte; le sue case alte e costruite con pietra grigia avrebbero un aspetto un po'monotono, se le finestre ornate e coperte da stuoie a diversi colori non le animassero un pochino.

Altra volta era difesa da triplice muraglia, ora è tutta in rovina, per cui la città è aperta da ogni parte.

Nel mezzo della santa città si eleva il *Beit-Allah* (la Casa di Dio) il gran tempio, chè così chiamano gli arabi l'insieme delle costruzioni che rinserrano il santo dei santi, *la Caaba*, la di cui fondazione è attribuita a Abrahamo. Diciannove porte, disposte senza ordine dánno entrata alla moschea e sono sempre aperte. L'interno della moschea ha la forma d'un vasto parallelogramma, perfettamente regolare di 250 passi di lunghezza per 200 di larghezza.

In mezzo alla moschea s'erge *la Caaba*, una specie di cubo, costruito in pietra grigia della Mecca; — secondo Burkhardt la sua lunghezza è di 18 passi, la sua larghezza di 14, e la sua altezza da 35 a 40 piedi inglesi (circa 10 a 12 m.). All'altezza di 7 piedi dal suolo vi è una piccola porta, alla quale s'arriva per mezzo d'una scala a mano, e per la quale si entra nell'interno. una vasta sala, il cui soffitto è sostenuto da due colonne, nessun ornamento, salvo delle iscrizioni arabe, — e le numerose lampade d'oro massiccio che la rischiarano essendo essa senza finestre.

Vicino alla piccola porta d'entrata, si trova, posta nel muro, la famosa *pietra nera*, oggetto del culto più antico di questi paesi. Questa pietra, secondo la credenza araba, è stata portata dal cielo dagli angioli, quando Abrahamo era occupato a fabbricare il famoso cubo, la Caaba, e gli serviva di marciapiede e si alzava e si abbassava da sè secondo il suo desiderio. È d'un colore rosso tanto intenso che può passar per nera, ma gli arabi dicono che quello non era il suo colore primitivo; era una volta un iacinto d'un'immensa trasparenza e scintillante, ma i baci degli uomini macchiati d'ogni sorta di delitti e iniquità, l'hanno così cambiata. Burkhardt la rico-

(1) Vedi la nota 3 nella pagina precedente.

nobbe per un frammento di lava, con parcelle d'una sostanza giallastra, Aly Bey la ritenne un frammento di basalto vulcanico.

Non lontano dalla Caaba, nella corte della moschea sorge un' altra costruzione quadrata, ma di dimenzioni molto minori. Essa ricopre il pozzo di Zemzem (bir Zenzem): quella sorgente che l'angelo fece scaturire al momento in cui Agar, errando nel deserto, si copriva d'un velo la faccia per non esser testimonio della morte di suo figlio Ismail.

La seconda delle città dell'Hegiaz, quella ove Mohammed, scacciato dalla Mecca (Nemo propheta in patria suâ), fondò la sua nuova religione, e che divenne, dopo la sua morte, la capitale dell' *Impero Arabo*, è l'antica Jathreb, l'attuale *Medinet u-Nebi* (la città del profeta).

Gli Amaleciti furono i fondatori di Jathreb e per i primi vi piantarono le palme datterifere. Si dice però che il primo che posò la sua tenda sul posto che ora occupa la città, fu Jathreb figlio di Kabiek, figlio di Mehlail, figlio di Aram, figlio di Sem, figlio di Noè.

Essa si trova a undici giornate a settentrione della Mecca, a est del Gebel Thibir, e a nord del Gebel Ohod.

Nella parte orientale della città, rinchiusa da altissime mura e fabbricata su un terreno unito, trovasi la moschea, nella quale è *el Hegera* o tempio santo dove sono le tombe di Mohammed, e dei suoi successori Abu Buker e Omar.

Altri luoghi importanti dell'Hegiaz sono Beder Onén e Taief (1).

El Gebel Àssir, ettahama el Assir, el Yemen, ettahama el Yemen. Tutte e quattro queste regioni formano parte di un solo governo, a capo del quale è un maresciallo turco (Muscir Pascià) con residenza a Sanah nell'Yemen.

El Gebel Assir, come dicono gli arabi, o anche semplicemente **el Assir**, confina al sud coll' Yemen (2), all'ovest coll'omonimo Tahama, al nord coll'Hegiaz (1), all'est coll' immenso paese dei Beni Kâtan, col Nedgiaran, e col Giof settentrionale.

L'Assir è un paese da poco tempo scoperto. Dei geografi antichi e moderni, salvo i contemporanei, nessuno ne parlò.

Questa vasta provincia, allora senza nome, la si faceva o parte dell'Hegiaz, o parte dell'Yemen; oppure parte di essa la si attaccava all'Hegiaz, unendo l'altra all'Yemen.

Ora però che il Governo Ottomano si è perfettamente stabilito nell' Yemen e in parte nell'Assir, i confini tra i due paesi, e tra l'Assir all' Hegiaz non possono a meno di essere conosciuti.

Questi limiti da me dati non devono meravigliar nessuno. I settentrionali dividono i governi della Mecca e di Sanag. I meridionali sono dati dagli Arabi che chiamano dall' Assir le tribù Baikil, e Yemani (ossia dell'Yemen) quelle degli Hausceddi. Di più l'Assir è di religione Wahabita, e l'Yemen quasi tutto Scita (il poco restante Sunnita). E le tribù dell'Assir sono *Mustaribah*, ossia discendenti d'Ismail (come quelle dell' Hegiaz) mentre le tribù dell'Yemen sono della famiglia dei Zeidi, discendenti da Kâhtan, ossia sono degli *Aribah*. Quindi il limite è subito trovato.

Non però tutto l' Assir è soggetto al Turco, solamente la parte occidentale, e neppur tutta questa, ma a tratti, in relazione col governo centrale per il Tahama omonimo completamente soggetto.

Principali tribù sono: i *Baikil* (indipendenti), *Gebel Sciaara* (indipendente) *Belad Suda* (in parte soggetto) vasto *Belad Sahan* (indipendente) il *Chaulan* (il settentrionale, ve ne è un altro nell' Yemen, soggetto con *Heppa* capoluogo, residenza d'un Ferik Pascià), *Chadda, Hamdan, Mansuria, Mohaist, Regial el Ma, Tegere* (quasi completamente soggetti), *Gianfurèh, Belad el Achama, Tih-manèh, Karuf, Obièdeh, Beni Sébah, Khamis Miscet* (indipendenti), e forse molti altri paesi ancora sconosciuti.

Ettahama el Essir. Tre distretti. *Teuni* al nord, *Sihan* e *Abu Arisc*. Religione Sunnita. Del **Yemen** e dell'omonimo **Tahama** vi parlerò poi a lungo in uno speciale capitolo **Belâd Engris**.....

(1) Vedi *L'Arabie* già citata, pag. 9, 10, 11, 12, 13, 14.

(2) I limiti meridionali dell'Asir e suo Tahama sono: La linea che dal mar Rosso al nord di Lohaièh, va al nord del villaggio Héran, residenza d'un Mudir (16° 10′ latit. nord); corre quasi parallela al 15° di latit. fino a Hutd al nord di Chamire; da qui discende con un angolo di 45° fino a Suda (da non cofondersi col *Sa' de* delle carte, che non è dove è notato; questo Suda, si trova a quattro giornate di cammello a N.-N.-E. da Sanah), (15° 48′ lat. nord). — Questa linea è il confine politico e geografico tra l'Yemen e l'Assir e divide la tribù degli Hausceddi (Yemen) da quella dei Baichil (Assir).

(1) I limiti settentrionali dell'Assir e omonimo Tahama sono: La linea che dal mar Rosso al villaggio Mersa Hali (18° 35′ lat. nord) segna l'Uadi el Ascer fino a Mahail e da qui va a Bet Asmar (19° 10′ lat. nord).

CORRISPONDENZE

LA GUERRA CONTRO I NEGRIERI
del Bahr-el-Gazal.

Gessi Bascià ci invia una serie di relazioni sugli ultimi avvenimenti della campagna sul fiume delle Gazzelle, che verranno pubblicati in un prossimo Supplemento. Oggi ci limitiamo a comunicare la seguente lettera, che ha pure un grande interesse per la questione della schiavitù.

Dem Suleyman, 8 novembre 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore,*

Se non isbaglio, credo avervi scritto come il fiume delle Gazzelle, che sbocca nel Mushra-Rek, lo supponessi navigabile; oggi ne ho piena certezza. Ecco quanto mi riferisce un antico commerciante di avorio e di schiavi:

« Anni or sono, quando l'esportazione di schiavi formava parte principale delle imprese commerciali, le nostre barche giungevano pel fiume fino ad Hau-el-Kuzuk Alì, trasportate da una forte corrente che in taluni punti raggiunge la velocità di circa 4 miglia e mezzo inglesi all'ora. Le barche avevano la portata da 250 a 300 *erdeps* — da 43 a 50 tonnellate di registro inglese — l'equipaggio si componeva da 40 a 50 uomini, dovendo nella massima parte del viaggio rimorchiare con corde le barche, causa la forza della corrente. Per compenso, a questo numeroso equipaggio veniva assegnata una parte del ricavo dalla vendita degli schiavi; inoltre il capobarca, il timoniere, il maestro di vela avevano la facoltà di scegliersi uno o due schiavi, oltre la propria tangente sulla vendita.

« Quando fu reso impossibile l'imbarco degli schiavi, per le misure di repressione su tale commercio, simili spedizioni non tornarono più convenienti, giacchè il costo mensile per ogni barca era diviso come segue:

Paga a 50 uomini, a tall. 5 cad. al mese	Tall.	250
Provvista di carne disseccata e durra .	»	50
Altra paga al rey e al timoniere . .	»	7
In tutto	Tall.	307

« La durata di ogni viaggio, calcolata a mesi sei, comprendendovi il nolo della barca in talleri 60 mensili, portava ad una spesa complessiva di tall. 2202.

« Non era quindi più possibile cavar profitto da un simile commercio, e le nostre imprese si rivolsero a trasportare l'avorio coi nostri schiavi a Mushra-Rek per la via di terra, ed abbandonammo definitivamente la navigazione del fiume. »

Questo arabo, che trovai di non comune buon senso, e a differenza degli altri dotato di franchezza, aggiunse:

« Io stesso mi sono occupato della ricerca dell'avorio e della compera degli schiavi; fui fortunato nel commercio del primo, ma ottenni scarsi guadagni nell'esportazione dei secondi. »

« E come — interruppi io — altri vi ricavarono ingenti ricchezze? »

« Or vi dirò. Io non possedeva in Cartum e vicinanze delle proprietà ove ricoverare gli schiavi che in massima parte giungevano malaticci, e mi trovavo costretto a venderli a mite prezzo; laddove i ricchi proprietari li curavano con buoni ricoveri e grano nei loro possedimenti, e li vendevano a tempo opportuno, ritraendone prezzo doppio di quel ch'io non facessi. »

Dopo breve pausa riprese:

« Ma gli Europei hanno ragione di volere abolito questo commercio. È vero ch'io sono povero, ma anche fra quelli arricchiti, quanti ne vanno lieti e godono il frutto delle loro fatiche?! »

E qui mi enumerò una serie di arabi che da possessori di milioni si trovano ora mendicanti.

« Sì — aggiunse — questo commercio è maledetto da Dio, giacchè nessuno morì con animo tranquillo. »

« Dunque — osservai io — il Governo ha operato saggiamente ponendo termine a questo traffico? »

L'arabo, tentennando il capo, si mise a ridere.

« Perchè ridete — gli domandai; — non è forse giusta la mia osservazione? »

« Caro signore, troppe cose avrei a dire. Voi viaggiate, è vero, ma ignorate molte cose, perchè nessuno si cura di farvele conoscere. Nei primi tempi non si trasportava che avorio, concambiandolo gli indigeni con tela e conterie di cui erano avidi; in poco tempo si allestiva un carico di avorio; senza compenso ci si forniva bestiame e grano, di cui il paese era ricco. Ma più tardi, quando si cominciò

a catturare gli abitanti, ne nacque la resistenza, e nulla si poteva ottenere senza ricorrere alle palle ed alla polvere. Le difficoltà per trovare l'avorio erano aumentate, e gli indigeni, al nostro apparire, abbruciate le loro case, riparavano nei boschi. Il Governo impedendo la spedizione degli schiavi per la via d'acqua ha aumentato il male. Ed ecco il perchè. Quando il trasporto si faceva con barche, quantunque agglomerati in gran quantità, la mortalità raggiungeva solo il dieci per cento. Ma, impedita quella via, cosa ne derivò? Bande di migliaia di Arabi si arruolavano nel Cordofan e scendevano a devastare il paese. Gli schiavi erano fatti camminare pei monti, tra i boschi e i deserti per mesi e mesi prima di arrivare nel Cordofan; nel viaggio l'acqua ed il grano facevano difetto, e solo una terza parte si riduceva salva a destinazione.

« Ma perchè — interrogai io — il Governo non ha fatto l'istessa cosa nella regione nord del Bahr-el-Gazal? »

« Il Governo — rispose l'arabo — non ha mai avuto ferma intenzione di abolire la schiavitù. Sebbene gli ordini provenienti dal Cairo fossero precisi, nessuno qui si curava dell'esecuzione, e Cartum e il Vicerè erano troppo lontani per esercitare la voluta sorveglianza. Baker Bascià impedì la tratta per la via d'acqua, onde voi e i vostri Consoli potessero scrivere che la schiavitù era stata abolita. Gli Europei non penetravano nel Cordofan; solo arabi, cofti e pochi greci lo percorrevano; gli arabi e i cofti, fatta differenza della religione, vivono cogli stessi principî; i greci poi, purchè facessero i loro affari con profitto, non si ingerivano nelle cose non attinenti al loro commercio. E per verità, possiamo noi vivere senza gli schiavi? Chi macinerebbe la nostra durra? Chi potrebbe, sotto il sole ardente, coltivare i nostri campi, se non uno schiavo? Una volta distrutta completamente la schiavitù, il Sudan in breve spazio di tempo si muterebbe in deserto. »

« Ma credete voi forse — dissi io — che dal Bahr-el-Gazal si potrà per l'avvenire trarre gli schiavi? »

« Oh Dio, occupato il paese come avete, ciò torna impossibile. Una volta si poteva tentare, giacchè nel caso di insuccesso si correva rischio di un breve arresto; cosa del resto che succedeva ben raramente; ma le cose sono cangiate; ora che si fucila, nessuno è tanto matto dal venirvi a fare la tratta, tanto più che questa può farsi liberamente in altri luoghi. »

« Ma — gli dissi — non temete che col tempo anche in quei luoghi venga impedita la tratta? »

« È possibile — rispose l'arabo — ma resterà Gordon per molti anni fra noi? e, dopo di lui, verrà un altro Gordon? »

Questo discorso, passato in modo famigliare, lascia intravedere la speranza che nutrono gli arabi in un possibile cambiamento di cose, una volta che Gordon partisse. Essi nutrono la fiducia che ciò avvenga presto; che a successore di Gordon sia destinato un Arabo, e che con questi torni a fiorire la tratta degli schiavi come per il passato.

R. Gessi.

SPEDIZIONE ARTICA SVEDESE.

Kobe. da bordo della *Vega*
17 ottobre 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Era mia intenzione di compilare, durante lo sverno della *Vega* dinanzi alla terra dei Ciuckci, uno speciale rapporto per il pregiato periodico da lei diretto; ma ne fui sempre trattenuto dal pensiero che il comm. Cristoforo Negri, basandosi sui rapporti che ho fatto passare per le sue mani, avrebbe tratto dai poveri e semplici miei diari, articoli più degni del giornale geografico che vede la luce in Milano (1). Nè credo d'essermi ingannato, poichè è mio pensiero che un semplice racconto d'avventure non abbia in molti casi (ed il mio sta nel numero) un interesse speciale, mentre da esso può scaturire un grandissimo interesse, quando venga regolarmente analizzato da persona competente. Ora avendo messo i miei scritti in mano del comm. Negri, credo di averli messi in buone mani, e d'aver più giovato (se le mie opere possono essere di qualche giovamento) al di lei giornale, così facendo, di quello che se avessi direttamente inviato i miei manoscritti.

(1) Abbiamo infatti ricevuto dalla squisita cortesia del comm. Negri tutte le prime interessantissime lettere del luog. Bove, scritte durante il viaggio della *Vega*, solo ci permettiamo di contraddire l'egregio autore negli apprezzamenti sul valore di quelle corrispondenze, che sono del più grande interesse scientifico. (*N. d. D.*)

Considero l'ingratitudine come il peggiore di tutti i vizî, e compreso da tale abborrimento io mi sento veramente a lei grato per il grande interesse che ella ha la bontà di addimostrarmi, interesse che trapela non solo dalla lettera di lei, ma da tutte le altre pervenutemi dall' amato signor comm. Negri. Ma più che di parole, la gratitudine ha bisogno di fatti, ed i miei fatti saranno quelli di procurare per lo innanzi di riparare il passato e domandare a lei di prendere l'ultimo posto tra quelli che hanno l'onore di vedere i loro manoscritti accolti dal pregiato suo giornale.

Troppo tardi arriverebbero mie notizie dirette sul viaggio della *Vega:* credo che il comm. Negri, al quale ho diretto i miei rapporti per la Società Geografica e per il Ministero, avrà già reso informato l'*Esploratore* degli ultimi procedimenti della spedizione nordenskiöldica. Mancano in essi precisi particolari dell' ultima parte della nostra navigazione dal quartiere di sverno al Giappone, ma quanto prima cercherò di riempire tale lacuna, ed in tal caso mi farò un pregio di tenere direttamente informato i di lei lettori degli ultimi lavori della spedizione svedese.

Le molte volte, conversando con alcuni degli italiani che costituiscono la ospitaliera nostra colonia di Yokohama, fui interrogato sulla possibilità di comunicazioni tra l' Europa e l'Estremo Oriente per il nord della Siberia. Fui sempre un poco restío a rispondere a tale quesito, e lo fui più quando, ad un pranzo ufficiale, sentii ardentemente propugnare la nuova via e dichiararla pratica. L' autorevole parola del capo della spedizione svedese ha senza dubbio scosso la contraria mia opinione, ma non l' ha abbattuta. Un'attenta analisi delle circostanze che favorirono il viaggio della *Vega* attorno al vecchio continente, porterebbe di leggeri a vedere come la bandiera svedese sventolò nelle alte contrade asiatiche per l'influenza di eccezionale stagione, la quale probabilmente riproducesi con un determinato ciclo che noi, per mancanza di osservazioni, non possiamo ancora determinare. Che il mare all' ovest ed all' est della terra di Taymir fosse insolitamente libero, lo prova il viaggio della *caravella* di Johannesen, la quale col solo impulso delle vele, giungeva quasi nello stesso tempo della *Vega* all'isola di Taymir, navigando il nord del mar di Kara per duecento e più miglia senza scorgere pezzo di ghiaccio. Nello stesso anno poi il *William Barentz* trovava la terra di Francesco Giuseppe, la quale per anni ed anni restò avvolta da una barriera di ghiacci di poco meno che trecento miglia di larghezza da nord a sud.

Benchè tanto favoriti attorno alla terra di Taymir e dinanzi alle bocche della Lena, benchè nessun mezzo fosse stato messo da parte per avanzare, benchè cento volte si mettesse a repentaglio la nave, pur di guadagnare un miglio: tuttavia l'inverno ci sorprese, alle porte è vero della nostra meta, ma ci sorprese nel mare ghiacciato, e coll'inverno vennero dieci mesi di continua tema d' essere trasportati al largo dai ghiacci che ci tenevano prigioni. Ed invero il mare puossi dire essere stato in continuo movimento per tutto il tempo di nostra permanenza dinanzi alla terra dei Ciuckci: ora aprivasi ad oriente, ora ad occidente, ora al nord, ed il rumore che mandavano le masse cristalline, sia nel fendersi che nell' urtarsi, era ben poco rassicurante per la nostra nave che, vista dalle alture di Jirentlen, appariva come un punto nero perduto nell' immensità dell' Oceano ghiacciato. La lotta degli elementi polari ha sempre avuto su di me uno speciale fascino, e sempre che i venti del sud aprivano qualche bacino a tramontana della nostra prigione, il mio posto era l' alto dell' alberatura per contemplare a mio agio quella confusione e quell'accavalcarsi di *icebergs*, di *hummocks* e vasti campi di ghiaccio.

Dove andava ad accumularsi il ghiaccio che di tanto in tanto vedevamo sparire dalla vicinanza della nave? Qual vuoto andarono a riempire le migliaia di miglia di masse cristalline che scomparvero in seguito ad una furiosa tempesta da noi sofferta il 31 dicembre 1878? Io sono poco partigiano di un grande mare aperto attorno al polo, però da questo continuo mutamento del mare polare, bisogna convenire che qualche vuoto deve esistere nelle alte regioni artiche, e che questo vuoto deve muoversi ora in un senso ora in un altro. La conoscenza di questa traslazione sarebbe quindi della massima importanza; ma a ciò non si può giungere che seguendo l'ordine d'idee dell'illustre luogotenente Weyprecht, cioè quello di assediare i poli con una serie di osservatorî metereologici, i quali, lavorando simultaneamente, possano darci leggi sicure sull'atmosfera ed idrografia polare.

A mio parere però il progetto dell'illustre ufficiale austriaco ha ancora bisogno di studi preparatori, senza de' quali sarebbe ben difficile connettere le osservazioni fatte simultaneamente; e primo studio sarebbe, secondo me, quello che portasse ad una più chiara o, per meglio dire, a qualche conoscenza delle regioni antartiche, sin qui tanto neglette.

È là che noi dobbiamo ricercare la causa di tutti i perturbamenti aerei, è là che dobbiamo cercare le leggi matematiche che danno moto all'atmosfera che avvolge il nostro pianeta, come appunto un macchinista che voglia rintracciare la fonte del movimento del suo meccanismo deve andarlo a cercare nella caldaia.

Che si è fatto per quell'immensa regione del nostro globo? Nulla, o pressochè nulla. Cook, Ross, Nares, Billinghausen, D'Urville, Wilkes non fecero che sfiorare quegli immensi ghiacciai; alcuno cercò di penetrare in quel labirinto di montagne di ghiaccio e campi cristallini, ma gli fu impossibile di farlo coi mezzi di cui disponeva. Ora però sarebbe tempo di riguadagnare il tempo perduto.

Parmi però d'essere di troppo saltato di palo in frasca, e ritorno quindi alla *Vega*.

L'inverno si passò senza inconveniente alcuno; la temperatura fu bassa, ma non dannosa, che anzi giammai alcun di noi si sentì più vegeto sia in forze morali che materiali, quanto allorchè il termometro segnava — 48°. Io, sebbene nato in clima piuttosto caldo, godetti di una salute di ferro e, per servirmi di un' espressione fiorentina, *mi ci sguazzava* in quell'atmosfera di — 30 a — 40 gradi di freddo. È veramente questione d'abitudine; tanto è vero che lassù dicevamo che faceva caldo a — 20, mentre in Yokohama ci lamentavamo tutti per il freddo che vi faceva, benchè il termometro stesse a 11° sopra dello zero.

Il 18 luglio 1879 sorse per noi felicissimo e segnò la nostra liberazione. — Fu straordinaria la rapidità con cui quella spessa coperta di ghiaccio fu rotta: alla mattina potevamo ancora per essa comunicare colla terra: alle 3 pom. essa era già completamente rotta e cominciava a sfilare dinanzi a noi, accesa la macchina stavamo spiando il momento favorevole per liberarci dai banchi di ghiaccio che ci circondavano. Rapidissima fu la nostra navigazione dalla baia di Koliucin allo stretto di Behring, e ciò ad onta di nebbie densissime, per le quali poco mancò che noi andassimo ad investire contro la tetra roccia che costituisce l'estremità nord-orientale della Siberia. La macchina fu arrestata a poco meno di cinquanta passi dalla costa, e se non fosse stato per le qualità veramente eccezionali della nostra nave, noi avremmo trovato sulla porta stessa della terra la tomba del nostro bastimento.

Compatte masse di ghiaccio c'impedirono di penetrare nella profonda baia di San Lorenzo, la quale si apre sulla costa asiatica a quaranta miglia al sud del capo Orientale. Gettammo perciò l'áncora all'entrata di essa dinanzi ad un villaggio Ciuckcio, composto da una diecine di tende aggruppate, Dio sa come, sul pendío di un'alta collina trachitica, la quale per massima cade a picco sul mare, formando in ogni suo dirupo e scoscendimento l'abitazione di migliaia e migliaia di palmipedi per lo più della specie *alca*. Si trovò a San Lorenzo una vegetazione abbastanza viva per la terra che stavamo esaminando, ed era ben dilettevole, per noi, dico, abituati alle aride pianure del nostro quartiere di sverno, il vedere zolle di bellissimi *ranuncoli* e di vaghe *coclearie*.

La tema di essere nuovamente chiusi dal ghiaccio ci fece abbandonare l'idea di ulteriori esplorazioni nel profondo fiordo soprannominato, e 24 ore dopo il nostro arrivo dinanzi al villaggio di Momogatan, lasciammo la baia di San Lorenzo dirigendoci verso Porto Clarence sulla costa americana. Durante il tragitto accuratissime osservazioni furono fatte sulla temperatura dell'acqua alla superficie ed a diverse profondità, affine di poter definire i limiti delle due correnti, l'una calda che ascende nel mar polare per il ramo orientale dello stretto di Behring, e l'altra fredda che discende al Pacifico per lo stretto compreso tra l'isola Diomede ed il capo Orientale. Avendo attraversato il nord del mare di Behring in più sensi, avemmo campo di fare tale un numero di osservazioni da poter costruire una carta e diagramma sul movimento dell'acqua nello stretto di Behring e sulla distribuzione della temperatura secondo i diversi strati. Duolmi non potere unire alla presente la carta di cui parlo; ne feci una sola copia, e questa la mandai, insieme ai dati, al Ministero della marina. Credo che uscirà nella Rivista Marittima.

A Porto Clarence trovammo riunite diverse tribù Eschimesi, le quali si erano assembrate sulle sponde del fiume Onirack (1) per la pesca del salmone, che in quella fiumana, come in tutti i corsi d'acqua dell'Alaska, è abbondantissimo. Gli indigeni lo pescano con mezzi molto primitivi; ami d'osso od asticelle di rame ripiegate; contuttociò è tale la quantità che ne prendono, che bastano poche settimane di lavoro per procurar loro il sostentamento per quasi tutto l'anno.

Grandissimo fu il progresso degli indigeni dell'Alaska dal momento che la bandiera americana sventolò su di questo vasto territorio artico; non già che io voglia condannare l'antica compagnia russa, nè il potrei fare, pensando alla vastità degli stabilimenti che detta compagnia doveva sorvegliare. E poi bisogna pur riconoscere che gli americani, ovunque essi vadano, comunicano quell'attività che è oggidì divisa della febbricitante loro nazione.

Diverse escursioni furono fatte su per il fiume Onirack, il quale, dopo aver serpeggiato tra una doppia fila di alte colline, sbocca verso monte in un ampio lago in fondo al quale si alza una pittoresca *sierra* trachitica, dall' alto della quale devesi godere della vista di una grandissima estensione di paese, sin qui poco o nulla conosciuto. Era bene mia intenzione di salire su di quell' osservatorio; ma a mezza via perdetti battaglia contro di tale una miriade di zanzare, che non è esagerazione il dire che l' aria ne era da esse oscurata.

I primi giorni da noi passati in Porto Clarence furono spesi in interessantissime ricerche botaniche e zoologiche, affinchè anche i nostri scienziati possano portare il loro granellino alla risoluzione del grande problema: « da quanto tempo i due grandi continenti si sono separati? » — È un problema a molte incognite, ma si ha speranza di risolverlo, purchè non si risolva quando di bel nuovo essi siensi riuniti. Sensibilissimo è infatti il guadagno delle coste da ambedue le parti, sensibilissimo è il rialzamento del fondo del mare, e chi mettesse in sezione lo stretto di Behring vedrebbe quanto insignificante sia lo strato d'acqua che separa il vecchio dal nuovo mondo.

(1) Fiume che sbocca nel porto di Clarence.

Brevissime furono le visite fatte al fiordo di Kongham (stretto di Seniawine) ed all'isola di San Lorenzo: i nostri occhi erano fissi verso il sud, ed ardentemente tutti desideravamo di lasciar dietro di noi le gelide terre artiche. Il 2 di agosto, l' ultimo pezzo di ghiaccio fu in vista, e la sera dello stesso giorno la nave era investita da una tremenda tempesta nel tempestosissimo mare di Behring. La tempesta soffiava però dal nord-est, e facevaci fare rapido cammino alla volta di Yokohama, ove giungemmo il 2 di settembre, dopo una fermata di 5 giorni all'isola di Behring. — Suo

GIACOMO BOVE.

CARLO PIAGGIA

delegato della Società d' Esplorazione Commerciale IN AFRICA.

Famacha, 31 agosto 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Con la presente mi affretto di rispondere alla S. V. Ieri ho ricevuto un plico ove trovai 3 sue lettere: la prima in data dell' 8 giugno, Milano; la seconda in data 14 detto, Monza; la terza in data 26 detto, Milano.

È veramente grande l' onore che mi fanno i miei connazionali nell'offrirmi di prender parte alla nobile impresa di condurre una spedizione commerciale in Africa. Non so davvero se l' abbia mai meritato, poichè io viaggio, come si suol dire, all'antica, cioè non contando il tempo (e a ciò si è costretti fra popoli selvaggi) eppure mi scorre senza accorgermene velocemente, — ciò è molto contrario agli interessi commerciali. — Si potrebbe, è vero, come fanno i moderni viaggiatori, ottenere un'economia di tempo usando le armi. — Essi approfittano anche dei prigionieri fatti nei combattimenti vendendoli ai Governi indigeni.

Questo commercio è divenuto un' epidemia che si è comunicata anche a qualche europeo viaggiatore, ed è una vera vergogna. Io naturalmente fui, e sarò sempre contrario a tutti coloro che vendono il loro simile o che dànno mano all' infame tratta. — Ora, non dovendo una spedizione commerciale utilizzare

degli schiavi portatori, cosa dovrebbe fare fra questi popoli?

Le strade che mettono al paese ove mi trovo sono facili, i terreni ricchi specialmente in prodotti minerali; — qui abbonda l'oro, ma a cosa serve quando l'indigeno è avverso all'europeo? e che il più vantaggioso commercio è quello degli schiavi? Con tutto ciò, se l'offerta mi fosse stata fatta 10 anni or sono, sarei ringiovanito di 20 anni, comprendendo l'importanza di trovare un mezzo di aprire queste contrade al commercio dei miei connazionali. Ma oggi temo mi sia impossibile di corrispondere a quanto mi si chiede per varie ragioni. In questo momento non mi sento la forza di intraprendere lunghi viaggi, quantunque l'animo non mi manchi. Una seria malattia che mi prese or son tre mesi nelle caccie notturne all'ippopotamo fra terreni paludosi e boschi e sotto continue pioggie, mi cagionò una forte infiammazione al basso ventre con febbri intermittenti e mi ci volle gran tempo, cura e riposo per poterne guarire. Ora sono pochi giorni che ho ripreso a far le mie raccolte, però con un po' di calma per non ricadere malato. — Certo una boccata d'aria nativa mi sarebbe un balsamo per acquistar forza; però l'animo, lo spirito ed il coraggio non hanno per niente sofferto in questa mia disgrazia.

Poco ho potuto raccogliere nel breve tempo che godetti salute in questo luogo. — Ma per l'obbligo che mi corre verso i benemeriti miei concittadini, ho raccolto un'interessante collezione di minerali e un centinaio di pelli di volatili. Qualche vaso d'insetti sotto spirito, qualche campione di rettili pure sotto spirito, e più una pelle d'antilope di grandissima mole da imbalsamare — 3 pelli di leopardi da me uccisi, coi loro scheletri e misure, da rimontarsi. Questa raccolta la feci in brevissimo tempo e come ho già detto, durante le pioggie. Ora, grazie infinite al buon Dio, ho ricominciato a raccogliere e spero di fare qualche cosa di più per l'onore del nostro paese. Certo non voglio addolorarmi se son tuttora povero di mezzi dopo tanti anni di lavoro e tante disgrazie patite, ma mi consolo pensando che ho munizioni per uccidere quadrupedi e volatili, ed alcool per conservare insetti e così continuare le mie raccolte. — Ma è tempo che io parli dell'altipiano abissinico.

Ho conosciuta l'Abissinia negli anni 1871 e 1875; ho percorso il Lasta e mi son recato a Magdala, Debra Tabor ed altri paesi, ho attraversato il gran torrente detto Abbaia e visitato il Goggiam. Tutto ciò vuol dir poco; parlando di quegli indigeni, senza voler fare il maestro agli esploratori, nè il sapiente, trovo che è un popolo che vuol vivere in massa e non osserva in fatto di leggi e disciplina che la parola del proprio re. Non dà pregio al danaro se non lo spinge il bisogno. Un tallero lo valuta come 20 e 50 e i 50 come niente, sì che il denaro non lo tiene in nessun conto. Un sì o un no scambiato con calore e ripetuto può dar luogo a un duello mortale. Se un viaggiatore isolato intende attraversare l'Abissinia e ha bisogno d'uomini, dura fatica ad ottenerli e se li ottiene, non è per il pagamento offerto dal viaggiatore, ma perchè gli indigeni faranno conto di derubarlo più che sarà loro possibile.

Altra cosa è se la spedizione è protetta dal Re. In questo caso si può aver tutto *gratis* dal popolo per il solo piacere di trovarsi in compagnia con amici del Negus. Però non intende superiorità di comando e se si avesse premura di giungere presto a un dato posto, fa tutto il possibile per ritardare la marcia a dispetto dei viaggiatori; — gli abissini infine sono pieni d'orgoglio.

Ora se la spedizione non fosse fatta d'accordo col re Johannes, si troverebbe presto svaligiata solo pei soprusi delle dogane che dovrà passare. — È possibile però accaparrarsi l'affezione degli indigeni con altri mezzi.

Per esempio, se io fossi un negoziante e che volessi aprirmi una via fra quei popoli per trattare affari, ecco cosa farei:

Innanzi tutto vorrei prendere possesso stabile di Assab, se la Società intende proprio utilizzare questo porto acquistato dall'Italia, piantarvi un piccolo stabilimento con case fatte di assiti greggi e coperte di stuoie oppure in tavole di legno. — In questa stazione metterei due europei, uomini pratici di commerci, ma non alieni anche dal lavoro manuale; un terzo, che dovrebbe avere alcune cognizioni scientifiche e sapere adoperare gli istrumenti per dirigersi, conoscere le altezze, ecc. — sarebbe incaricato di studiare il terreno che fa capo alla costa e far raccolta di animali che sono anche un'indica-

zione sicura della maggiore o minore ricchezza del suolo.

I due che resterebbero stabili in Assab, nei primi tempi non avendo nessuna occupazione commerciale, si occuperebbero di pesca che vi è ricchissima, facendo essiccare il pesce al sole, mettendolo poscia sotto sale (la pianura di sale è vicinissima). Questa occupazione, oltre a procurar loro un alimento sano, potrà anche presentare un discreto profitto; pagherebbe le spese dello stabilimento, e forse inviando il pesce in Italia si potrebbe contare anche su larghi proventi. — Gli abissini stessi verrebbero a scambiare il pesce coi prodotti del loro paese.

Io intanto mi stabilirei al sud-est di Debra Tabor, in quella località che meglio si presti per stabilimento di caccia e di compre e vendite di articoli di commercio; per farmi voler bene poi dagli indigeni, accomoderei le loro armi e in pagamento troverei certamente ciò che mi abbisognerebbe per vivere; non avrei meco che un cacciatore europeo che stringerebbe convenzioni di caccia con gl'indigeni e segnatamente con quelli che appaiono i meno trattabili.

Così facendo ed operando prudentemente, nello spazio d'un anno, potrei aver cognizione di tutte le strade più utili o facili al commercio, ed intanto avrei raccolto dati preziosi ed avviato il popolo a venire da me per i suoi bisogni, sia che si tratti di lavori manuali, che di compera e vendita di articoli e con brevi e frequenti viaggi mi sarei fatto un'idea precisa dei commerci dello Scioa e degli altri paesi più importanti del sud dell'Abissinia fino a Kaffa.

Mi immagino ch'Ella mi dirà che le mie son proposte da ragazzi, ma è appunto così che l'esperienza fatta finora, m'insegna di fare per internarmi negli affari di questi popoli, diventando così a poco a poco padrone di tutte le strade che possono risultar utili ai commerci che la Società d'Esplorazione di Milano vuole avviare.

Spero ch'Ella mi perdonerà questa lunga cicalata e lo stile disadorno. — Prima di chiudere rinnovo i miei ringraziamenti per l'offerta fattami dalla Società milanese, augurandole felice risultato, prosperità e salute a tutti i viaggiatori ch'essa assumerà quali delegati.

Appena cessate le pioggie (spero che ciò avverrà presto) scenderò a Cartum e allora potrò abboccarmi coi due delegati inviati colà dal Comitato.

Mi creda devot. suo CARLO PIAGGIA.

Famacha, 7 settembre 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Ho ricevuto la sua lettera a me diretta, e così pure le relazioni inserite in diversi fascicoli dell'*Esploratore*, riguardo alla esplorazione che intende fare la Società d'Esplorazione commerciale di Milano, nello Scioa e paesi limitrofi; e sempre più mi convinco che essa Società farà i proprî interessi come quelli della civiltà di questi paesi, e della nazione italiana. Per questo però ci vuol tempo e pazienza; oggi tutto si fa con l'ostinatezza (e chi la dura la vince).

Sono oramai più di venti anni che scorro queste contrade del centro africano, dal paese dei Nyam al lago Capechi, e credo di aver acquistata qualche po' di esperienza. Il fatto però sta che in Africa col modo di agire di certi viaggiatori e negozianti, si è fatta opera contraria alla civiltà.

Io conosco benissimo che in oggi quanto si opera sul suolo africano non corrisponde alle notizie riportate in Europa e disseminate su per i giornali, o in altre relazioni. Attesochè da questi luoghi partono notizie principalmente degli impiegati governativi, o di qualche viaggiatore giornalista che vuol farsi un nome con poca fatica.

Già da più anni gl'inglesi s'avanzano a passo lento e silenzioso in quasi tutta l'Africa centrale, e credo non vedano di buon occhio l'impianto di colonie o fattorie che controllerebbero la loro azione e porterebbero danno ai loro interessi. Perchè tengono essi prigione in Inghilterra il figlio di Teodoro? (1) — Sanno di aver spesi 60 milioni nella guerra contro questo re e sanno che il popolo abissino è stoffa da buon soldato e di poca spesa. E però io vorrei dire alle altre nazioni civili europee: affrettatevi ad occupare voi pure qualche lembo di queste terre, intanto che ne siete in tempo.

Torniamo a noi. — Già le risposi con altre mie

(1) Come si sa, il Principe Alamayu morì di tisi nello scorso mese in Inghilterra. (*N. d. D.*)

come pel momento non mi sentissi la forza d'intraprendere lunghi viaggi, essendo appena uscito di convalescenza. — Ecco quanto posso dirle ora intorno alla proposta fattami dalla Società d'Esplorazione commerciale. Stimo però opportuno di premettere due parole intorno a' miei affari.

Alla mia partenza dall'Italia, Lucca, la mia città natía, mi aiutò con ogni sorta di mezzi: io, per corrispondere alla larga generosità de' miei concittadini, promisi d'inviar loro qual dono una raccolta di volatili che avrei fatto nell'Africa centrale. Ora la raccolta è presso di me e pronta ad essere spedita a Lucca. — Un altro impegno ho pure da soddisfare.

Partendo per queste terre, il nostro buon sovrano, Umberto I, mi ha pure aiutato generosamente della sua cassa privata, ed io sentiva il dovere di corrispondere con qualche cosa al padre della nazione italiana, e avevo quindi stabilito di procurarmi un piccolo ippopotamo vivente e da me preso per inviarlo a Sua Maestà. Ma la sorte non mi favorì, essendo caduto ammalato precisamente in questa difficile caccia e durante il Karif.

Ora ho rivolto il pensiero ad altro dono per il re. Vorrei impossessarmi del così detto *correda* (1), tanto ricercato in Europa. Questa specie di scimmia colossale, non si trova che al sud fra i Galla, e a quanto mi si assicura, a 8 giorni da Fadasi. A tal uopo, mi son deciso di raggiungere il paese ove si trova questo animale e tentarne la caccia, meno faticosa di quella dell'ippopotamo. Questo è quanto avevo fissato prima di ricevere l'offerta della Società d'Esplorazione comm., fattami per il di lei tramite. Se questa lodevole Società non avesse nulla in contrario, dovendo io, per suo comando, recarmi verso il sud-est, prenderei la via di Fadasi, perchè così potrei, mentre eseguirò gli ordini de' miei mandatari, adempiere l'impegno che ho preso verso me stesso, per corrispondere il meglio che posso alla generosità di re Umberto.

Accetterei in tal caso con animo ancor più contento le proposte fattemi. Solo che in questo primo viaggio non condurrei meco che un solo compagno che passerebbe per mio figlio e cacciatore, sapendo i Galla ch'io da anni viaggio sempre solo.

(1) Probabilmente questa scimia del Piaggia è identica col gorilla. (*N. d. D.*)

Nel caso che la sullodata Società Commerciale approvasse questa mia idea di raggiungere lo Scioa per la via di Fadasi, e trovasse utile ch'io studiassi i prodotti e modi di commercio coi costumi ed usi del paese che dovrei attraversare, io lo farei di gran cuore, prendendo nota di tutto ciò che osserverei. Questo viaggio è di sommo interesse, perchè io sarei il primo a raggiungere lo Scioa, partendo da qui. Tenterei poi la via del Qualima per arrivare in Assab sul mar Rosso, se la Società lo desidera.

In quanto al popolo abissinese, vi è poco da fare, a mio avviso: essi non vedono che il loro dovere verso il loro re e verso i loro sacerdoti, che sono i veri padroni del paese. Questi ultimi, quantunque cristiani di nome, non vogliono saperne di civiltà, non vogliono allontanarsi per nulla dai loro costumi, sono alieni dall'europeo, infine servono di cemento nella popolazione abissinese per tenerla sempre compatta e aliena da influenza straniera.

Io non sono lontano dal pensare che valga meglio trattare coi poveri Galla che coi malfidi abissini (1).

Mi rincresce che le continue caccie e le malattie non mi abbiano lasciato campo di inviarle qualche particolareggiato rapporto sul paese ove mi trovo, ma ora son guarito, grazie a Dio, e spero in avvenire di fare più che in passato, per lei che non mi ha dimenticato.

Ogni giorno scorro terreni ricchi di metalli e sostanze minerali che in avvenire formeranno certamente oggetti di commercio, e se qualche colonia o Società europea dedicasse la sua attività a questo paese, vi troverebbe l'oro, il quale da più anni presenta un discreto traffico agli indigeni. Il prezioso metallo giace in una tomba senza nome, trovandosi in un territorio non soggetto al Governo del Sudan. La località aurifera non è ancora ben conosciuta, nemmeno dagli egiziani. L'oro si estende per una lunga striscia di suolo d'un grado di lunghezza, in direzione ovest-est, e in alcuni punti da nord a sud. Pochi giorni fa vennero a trovarmi due individui del Emberta (Abissinia) e mi mostrarono una verghetta d'oro di circa due oncie di peso, schiacciata in varî punti, probabilmente dal quarzo: questi due uomini cercavano da me il

(1) Infatti la Società d'Esplorazione non ha mai fatto gran conto sul commercio coll'Abissinia propriamente detta e ha inviata la sua prima spedizione ai paesi che si trovano al sud dell'altipiano abissinese. (*N. d. D.*)

danvasert — la sostanza che purga l'oro. — Da essi potei avere preziose notizie riguardo al giacimento di questo metallo nel loro paese, ma mi riserbo di verificare se son vere e se le miniere sono così importanti come essi vollero farmi credere.

Mi offrii di accompagnarli in un'escursione, ma mi risposero che nessun turco (1) potrebbe arrivare al loro paese senza venir ucciso dal popolo. Non voglio confondermi troppo in incertezze, e mi riserbo, se è possibile, di entrare fra poco nei loro secreti.

Da qui a brevi giorni si riapriranno le vie ai cammelli e alle carovane, ed io scenderò forse a Cartum per conferire con i due giovani spediti dalla Società d'Esplorazione commerciale africana. Intanto la prego a voler sollecitare la risposta di questa mia lettera, sia che la Società d'Esplorazione commerciale di Milano accetti la mia proposta di tenere da principio la via di Fadasi, o che rigetti il mio progetto di giungere allo Scioa da questo lato. In caso d'accettazione io le suggerirei di avvisarmi per telegrafo a Cartum, alla cura del direttore delle Poste, sig. Giacomo Lombroso. — Io non partirò alla volta dei Galla prima di tre mesi, cominciando con il 1° settembre del corrente anno. Ora, se piacesse alla sunnominata Società di abbreviare il tempo di tre mesi, l'unico mezzo mi pare una risposta per telegrafo, sia d'Italia, sia d'Egitto, in Cartum, e per essere più breve, io lo intenderei così concepito: — « *Piaggia accettato progetto, continuate vostro viaggio* » (2).

Accolga gli attestati della mia profonda stima

CARLO PIAGGIA.

L'ESPLORAZIONE ROHLFS

del dott. **G. Schweinfurth.**

Cairo, 1° novembre 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore,*

Quest'oggi ho molte notizie interessanti a comunicarvi.

Il 24 novembre giunse qui, inaspettato, Rohlfs da Bengasi, ove non trovò nessuna occasione d'imbarco per l'Europa. Il dott. Stecker, che vuol continuare ad ogni costo la spedizione, che è tutto fuoco e fiamma per raggiungere la meta e non è scoraggiato dalle avventure, dai pericoli e difficoltà incontrati in questi ultimi tempi, è rimasto a Bengasi. Rohlfs venne in Egitto per recarsi a Malta. Appena seppi del suo arrivo, mi recai tosto ad Alessandria per persuaderlo a venire per un paio di giorni al Cairo; inoltre era importante pel dott. Stecker che si sapesse con precisione dalle autorità egiziane, ove si trova il confine coll'Uadai, giacchè è chiaro che se la via è aperta, si potrà senza difficoltà da Dongola ed el-Fascier recarsi direttamente all'Uadai, mentre la via per Bornu e Baghirmi, a causa dei regali che lo Stecker e il Rohlfs hanno seco, non sembra da consigliarsi. Stecker tiene sempre all'esplorazione dei paesi al sud dell'Uadai. Baghirmi e Bornu offrono poche novità più dell'Uadai, che domina sul centro del continente e sembra la chiave delle grandi questioni idrografiche che restano ancora da sciogliersi in Africa.

È sempre difficile per un viaggiatore di raggiungere al sud del Bornu i punti toccati da Barth, Vogel, Beurmann, Rohlfs, Nachtigal.

Rohlfs fu ieri dal Kedivè per prendere informazioni.

Appena salito al trono il nuovo Kedivè ricevette lettere dal Sultano dell'Uadai e del Bornu. A quest'ultimo giurò sul Corano che non lascierà conquistare il suo paese da nessuno.

Il Kedivè si stupì che Rohlfs non avesse preso la via d'Egitto.

Quanto accadde in Kufra voi lo sapete dalle lettere speditevi dallo stesso Rohlfs e dai giornali. Rohlfs ve ne informerà a voce, in Milano, fra breve.

Lunedì, 1° dicembre, parte per Malta, ove si fermerà 14 giorni, e per Napoli e Milano si recherà a Berlino. Passerà però l'inverno in Italia.

La causa principale dell'insuccesso è che Rohlfs è partito per Kufra senza una lettera di raccomandazione dal Capo dell'Ordine dei Sarussi (i Gesuiti dell'Islamismo) alla colonia Sarussi di Kufara. Questo Capo si è sempre reso invisibile a Rohlfs, e il nostro viaggiatore, per quanto facesse, non potè quindi aver nemmeno una sua riga.

Rohlfs partì da Bengasi con quattro Scek arabi

(1) Questa parola « Turco » nell'Africa centrale è nata da poco tempo. Prima l'europeo chiamavasi « Franco. » Dopo le barbarie praticate dalle pelli bianche, i popoli selvaggi hanno chiamato tutti Turchi, e non più Franchi.

(2) La Società d'espl. comm. in Africa ha infatti telegrafato al Piaggia che parta subito per lo Scioa prendendo la via che gli parrà migliore, procurando però di raggiungere per istrada il Bianchi. (*N. d. D.*)

— della tribù dei Suya — tribù che ha la sua sede stabile in Cirenaica alla Syrsa, ove coltiva la terra e che non si reca a Kufra che nell'alto estate per la raccolta dei datteri.

Questi Scek avevano sottoscritto un contratto col Governo, mediante il quale si rendevano garanti della vita e della proprietà del nostro viaggiatore, e per maggior garanzia avevano lasciato degli ostaggi a Bengasi.

Da principio Rohlfs fu accolto benissimo e con ospitalità. Nella oasi settentrionale, in Taiserbo, che i viaggiatori raggiunsero in 5 ½ giorni partendo da Angila, facendo 90 chilometri al giorno. — la distanza quindi è di 400 chilometri — trovarono circa duemila Suya occupati a raccogliere datteri, e così pure nella oasi Buseima che vien dopo; ma nella più grande e più meridionale oasi di Kebabo, che raggiunsero nel 14.^{mo} giorno, ebbero la prima contrarietà.

Un attruppamento di popolo chiassoso, i cui intendimenti non potevansi comprendere, si formò davanti alla tenda dei viaggiatori. Eccone la causa: In Kebabo si trovano due posti abitati tutto l'anno, i soli in tutta l'oasi. Uno di questi posti si chiama Giob, e vi si trovano stabiliti 200 arabi Suya; l'altro è una colonia Sarussi di fresca data, una così detta Sauja con una scuola frequentata da 50 scolari, *montel,* abitazione di preti. È circondato da alte mura. Questi Sarussi erano andati nell' accampamento dei compagni di Rohlfs per chieder loro semplicemente la consegna dei Cristiani e tutto il bagagliume della carovana. Il principale motore di tutto ciò era un certo Aghil, uno dei più importanti personaggi fra i Sarussi.

Lo Scek Suya, che aveva garantito per Rohlfs, rifiutossi da principio a tale curiosa domanda, e la carovana potè il 15 agosto fare un' altra marcia avanti fino a Boëma, ove si avevano già piegate le tende per procedere oltre verso Uadai. Babukr però, uno degli Scek Suya, che accompagnavano Rohlfs, aveva già in cuor suo ordito il tradimento.

Coll'impedire la partenza dei messi spediti a Bengasi, a Uadai e ai Scek dell'oasi, gli riescì di avere la carovana in suo potere. Questo Scek disponeva di 50 uomini. Diventando sempre più insolente, finì col gettare la maschera assaltando senz'altro l'accampamento. Babukr e Aghil con altri, in tutto 30 persone, entrarono nel campo chiedendo 700 talleri, minacciando i nostri viaggiatori di morte. I nostri dovettero pagare, ma con ciò non ebbero fine i soprusi.

Non passava giorno senza nuovi insulti; i domestici arabi inviati per le provviste furono battuti, ecc. Babukr con mille scuse, andava spogliandoli a poco a poco. — Rohlfs si credette perduto, mentre i suoi compagni, dott. Stecker e due domestici tedeschi, per varie settimane non ebbero nessun indizio del pericolo. Si pensò alla fuga, ma dove dirigersi? Verso oriente vi erano 450 chilometri fino al punto più occidentale raggiunto dalla spedizione del deserto libico, (1873) un mare di sabbie non interrotto. Verso nord 400 chilometri di pianura sassosa « serir, » nessuna via, non acqua fra l'oasi di Angila e Kufra. Verso sud 600 chilometri fino a Uadjanga, e verso occidente terra incognita e immense distanze.

Ove fuggire, ove riparare? La carovana era accampata nell'oasi Kebabo a Boëma, al posto occupato dalla gente di Babukr, dunque in suo potere. Uno dei sottoscrittori del contratto, lo Scek Krim, che aveva la sua residenza a 8 chilometri da Boëma, venne un giorno da Rohlfs a portargli la notizia che nella notte avrebbe avuto luogo un nuovo attacco di Babukr, e che esso sarebbe ucciso se non cercava asilo in altro posto . . . .

. . . . Rohlfs doveva lasciar tutto nel campo. Quando i suoi persecutori avrebbero veduta l'impossibilità di ucciderlo non gli avrebbero nemmeno presi i suoi effetti. Rohlfs, quantunque non avesse molta fede anche in Krim, seguì il suo consiglio, e al cader della notte i nostri viaggiatori, uno dopo l'altro, uscirono dalle tende, prendendo quanto più denaro poterono — talleri di M. T. — Fortunatamente si trovarono tutti in quella oscurità, ma solo dopo quattro ore fu dato loro di raggiungere il posto ove accampava Krim.

Subito dopo la partenza dei nostri, Babukr entrò furibondo nella tenda di Rohlfs, impugnando una pistola per ucciderlo. Non trovandolo, si mise a cercare il denaro; Babukr aveva in capo che Rohlfs avesse seco 7000 talleri, mentrechè non ne aveva che 1400.

Per non doverlo dividere co' suoi, si mise a rompere le casse, distruggendo quanto contenevano; poscia, per la rabbia di non trovar nulla, distrusse le carte.

Rohlfs e i suoi passarono quattro giorni presso Krim. La gente di questo Capo dichiarò di volerlo difendere, e quando quelli di Babukr videro che il viaggiatore era in luogo sicuro, cominciarono a rendere tutta la roba che avevano portato via dal campo abbandonato. Molte cose guaste furono rifiutate; dei regali dell'imperatore Guglielmo, solo le sciabole e i bornus erano intatti. La carta dell'itinerario nuovo da Sokna per Sella ad Angila era perduta; così pure le note, i vocabolari, le collezioni, ecc. Finalmente, per maggior sicurezza di Rohlfs, giunse da Kufra la tanto preziosa lettera di raccomandazione per i Sarussi. Era del Capo dei medesimi diretta allo Scek Madi di Sararub.

In essa si raccomandava ai Chuan — fratelli — di trattar bene gli Europei. Allora questi cercarono di rimediare al mal fatto. A Babukr fu vietato l'ingresso nella loro Sanya, ecc.

Coll'aiuto del bravo Krim potè Rohlfs prendere la via del ritorno a Bengasi, ove chiese al Governo quale risarcimento la somma di 21,000 franchi come compenso del danno e della roba perduta.

Al Vakil di Bengasi non sarà certamente difficile ottenere dai Suya questa moderata somma, ma fino ad ora si rifiutano di pagarla. La notizia data dai giornali che l'insuccesso della spedizione si deve ai cattivi trattamenti usati dal Vakil ai tre ostaggi è falsa, imperocchè nè Babukr nè Sarussi si preoccupavano degli ostaggi.

. . . . . .

Domani, 1° dicembre, parte finalmente il dott. Junker per l'Africa australe, prendendo la via di Suez e Suakim. Non potè aspettare Gordon, ma ebbe le lettere necessarie. Junker prenderà seco Bohndorf, un giovane Mecklemburghese, lavoratore d'oro, che nello scorso autunno ha fatto un viaggio molto avventuroso nel Sudan.

Senza firmano e con scarsi mezzi, questo giovane si recò a Dongola, e trovandovi la carovana d'autunno, che dopo il Karif va al Darfur, andò da Dabbeto a Kalaka e Sciacca, e qui comperò un bue che lo portò sino alla seriba di Ziber sul Birri. Recossi poscia al Dem Gudju colla gente di Ziber, spingendosi fino a Mofio, ove comanda un Vekil di Ziber. Lo si trattò bene, ma si voleva farlo musulmano. Da Mofio si diresse ad occidente; passò il fiume Abu-Dinga — credo ora che non vada nel Bahr-el-Arab ma nel Bahr-el-Abiad o Sciari di Nachtigal — e si spinse fino al Dar Benda.

Per la via del Dem Siber, Serrago e Delgauna (1) ritornò a Kalaka; fu preso per un rivoluzionario dai soldati negri che vi erano venuti da Sciacca per raggiungere Suleiman, e fu da essi rubato, battuto e quasi ucciso perchè non aveva denaro. Non scampò la morte che rifugiandosi vestito da donna nell'harem del Mamur di Kalaka.

Tutte le sue raccolte furono distrutte. Rohndorf raccontò cose orrende sul modo col quale i Vekil di Ziber trattano i poveri negri. Una volta fu testimonio del fatto di tre Scek negri che fecero saltare la testa di varî individui per avere dell'avorio che quei poveretti non possedevano. Gessi ha avuto ben ragione di non perdonar loro. È desso ritornato al Rohl?

G. SCHWEINFURTH.

LA TRIPOLITANIA COLONIA ITALIANA

Bengasi, 10 ottobre 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Si è compiaciuto anche in questi ultimi tempi di farmi avere il suo giornale l'*Esploratore*, così bene redatto, e calorosamente Le ne mando i miei ringraziamenti. Forse mercè la mia prossima e progettata partenza da qui, passerò a Milano, ed allora mi sarà sommamente piacevole il rinnovare con Lei conoscenza.

Nessuno, ed io l'ultimo di tutti, avrebbe creduto che la mia spedizione dovesse terminare in modo così inaspettato.

Credo che mai nessun viaggiatore siasi messo in istrada con un contratto simile a quello che io avevo in mano, e mercè del quale credevo di potere sicuramente e senza pericoli toccare la meta come da noi si può in ferrovia andare da Berlino a Roma.

E ciononpertanto, in Kufra, benchè il governatore attuale, Alì Kemolé bascià, pretendesse nel contratto

(1) Forse converrà dire Delgauna e Serrago.

che quella località si trovava ancora nel regno ottomano, fui completamente svaligiato e quasi assassinato.

Questo contratto però ci ha permesso di esplorare Kufra, di fissarne la posizione astronomica principale e di far noto agli studiosi quanto vi ha di notevole in quella grande e bella oasi.

Questi risultati sono per l'Italia di una particolare importanza, giacchè sono persuaso che fra breve volger d' anni la Tripolitania sarà « nuovamente » italiana. Dicendo « nuovamente » stimo essere completamente nel vero, giacchè successori dei romani e degli itali, devono considerarsi i figli attuali della penisola apenninica.

Fino dall'anno 600 circa dopo Gesù Cristo, Roma signoreggiava qui, ed appunto nella Tripolitania Roma aveva attuata la sua più bella vita intellettuale. Qui la Pentopolitania ed all'ovest la Tripolitania ne sono la miglior prova; ma se oggi il viaggiatore vuol rinvenire le vestigia di Tripoli, Leptis, Oca e Sabaatua, vede che i turchi e prima gli arabi non hanno lasciato dietro di loro che il nudo terreno, e se poi giunge a Pentopoli, Berenice, Teucheira, Ptolemais, Cirene e Bernis trova il medesimo stato. Ma il terreno è vergine e ferace. Fortunatamente i turchi e gli arabi non sono mangiatori di terra, come certi popoli delle rive delle Amazzoni e dell'Africa occidentale, perchè se lo fossero, sarei sicuro che nulla avrebbero lasciato dietro di loro. Gli insaziabili turchi furono pertanto capaci di distruggere completamente Cirenaica.

Al nord di Tokza (Theucheira) comincia una natura sì verde che parrebbe di essere in Italia; è un paese che bisognerebbe riconquistare all'Italia. E per me è incomprensibile che l' Italia non abbia fatto maggiormente valere i suoi diritti sopra Tripoli. Più tardi mi occuperò a provarle che chi possederà quella terra sarà il padrone del Sudan. La possessione di Tunisi non vale per me la decima parte di Tripoli.

Le due maggiori oasi del Sahara, Fesan e Kufra, amendue al sud della Tripolitania, formano il legame tra il Mediterraneo ed i ricchi paesi del Sudan che sono sulle rive del lago Tsciad. Kufra trovasi a 1° più al sud di quanto si supponeva. Su quella lunga lingua di terra, da Djalo a Taiserbo, non si trovano fonti, ma scavando si rinverrebbe acqua, imperocchè Djalo è a livello del mare e Taiserbo solo a 200 metri al disopra del Mediterraneo. Dopo quella lunga striscia senz'acqua (330 chilom.) nella direzione del vento, il profilo del terreno è tanto piano, tanto senza sinuosità che, ove si volesse costruire una via ferroviaria, non sarebbero necessarie nessune sotto-costruzioni.

Fra poco le darò in persona ragguagli su Kufra.

Colla massima stima, G. Rohlfs.

NUOVI STUDI SUL GRAN-CIACO.

Firenze, 3 dicembre 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

A Lei, sig. Direttore, tanto benemerito delle scienze geografiche, voglio segnalare un fatto che onora l'Italia, per dimostrare che gl'Italiani i quali vanno al nuovo mondo, non sempre son mossi da basse speculazioni, ma che invece spesso si dedicano all'amore delle scienze e al bene vero della umanità.

Nell'appendice della *Patria*, giornale quotidiano che si pubblica in italiano a Buenos-Ayres, in questi giorni ho letto diversi articoli dell'ing. Giovanni Pelleschi sulla lingua degl'Indiani Mattacchi del Gran Ciaco.

Probabilmente mi si domanderà: Chi è questo ingegnere Giovanni Pelleschi? In due parole dirò che Giovanni Pelleschi di Firenze è un giovane sui 30 anni, il quale dopo aver compiuto i suoi studî d'ingegnere andò a Buenos-Ayres ove dal Governo di quella Repubblica fu nominato ingegnere e incaricato di varie e importanti incombenze, specialmente negli studî che occorrevano per costruire le grandi linee delle strade ferrate che debbon congiungere la Confederazione Argentina alle Repubbliche del Pacifico. Acquistatasi in quei lavori scabrosi la fiducia del Governo della Repubblica per la sua abilità e pel suo carattere inflessibile agli ostacoli ed alle traversíe, ebbe in quest'anno 1879 l'incarico di esplorare quella gran plaga dell'America meridionale posta tra i fiumi Vermejo e Pylcomajo, conosciuta col nome di Gran Ciaco.

Nell'esame di quella vasta contrada l'ing. Pelleschi non si fermò a cose superficiali, ma dopo averne ben conosciute le condizioni fisiche, la flora e la fauna,

prese in esame le diverse schiatte di uomini che popolano quelle selvaggie e remote contrade. Il Pelleschi non si perse in pratiche descrizioni e in aneddoti più o meno curiosi, ma invece con pazienza ferrea studiò l'idioma di quei popoli, per poter con esso risalire alle origini di quelle schiatte, saperne qualche cosa per supplire alla mancanza totale di ogni tradizione e di ogni dato archeologico.

Questo lavoro eminentemente filologico ha dato agio al Pelleschi di stabilire un criterio circa la parentela delle stirpi indigene trovate al tempo della conquista, e di rendersi conto anche delle molte emigrazioni succedute fra i popoli di quel continente.

Questi studî interessanti e la esplorazione del Gran Ciaco, nel futuro anno 1880 verranno pubblicati in un volume. Ottimo mi pare sia il pensiero dell'ingegnere Pelleschi di render di pubblica ragione tali lavori, perchè rivelando al mondo scientifico e commerciale le tante novità registrate nel suo libro, porterà immenso vantaggio al genere umano.

SILVESTRO BINI.

CRONACA

Rettifica — Il sig. Raffray, distinto naturalista, è l'attuale console francese a Massaua; ed è il signor Carbonel, suo antecessore, che ebbe l'incarico di presentarsi al re Giovanni d'Abissinia.

Altri missionari. — Mons. Comboni, che istituì in *Verona* un Seminario pei suoi missionari ed un Istituto per l'educazione delle missionarie, ha spedito giorni sono 14 allievi destinati per le case di acclimatizzazione in Egitto e quindi per l'Africa centrale. Sette di essi, fra cui quattro donne, sono della Provincia di Verona.

Il Reverendo vescovo, impedito di partire per Cartum da una seria e lunga malattia che lo trattenne in Verona sua patria, partirà a giorni per il Sudan, via Suakim.

Spedizione allo Scioa. — La carovana dei membri della Società Geografica è giunta, ai primi dello scorso mese, ad Herrer, ove trovò 25 cammelli e mille talleri: sicchè si può sperare che presentemente sia giunta a destino.

A Roma, nei locali della detta Società, ebbe luogo una conferenza del prof. Blaserna in cui trattò del *mare libero interno del Polo.*

Con l'ultimo postale da Zanzibar sono giunte alla *R. Geog. Society* notizie del sig. Thompson, il capo della loro *East-African Expedition.* La lettera del sig. Thompson fu scritta il 30 agosto a Mkubuasania (Mkubwasanya), nell'Uhéhé, tratto di paese a nord dei Monti Konde, e fu portata alla costa da alcuni uomini ch'egli ebbe occasione di mandare a Zanzibar. Il luogo ove trovasi il sig. Thompson è a 6000 o 7000 piedi sopra il mare, ed a 6 giorni circa di viaggio dalla punta del lago Niassa. Dopo visitata quella regione ed aver forse comunicato con i missionari stabiliti sul lago, il sig. Thompson si volgerà a nord verso il lago Tanganica, seguendo poi la sponda occidentale fino al Lukuga, causa di tanta disparità d'opinioni fra Cameron e Stanley. Speriamo ch'egli potrà risolvere il punto controverso, se, cioè, le acque del Tanganica si versino per mezzo del Lukuga nel Lualaba. L'itinerario pel ritorno sembra ancora incerto, ma il sig. Thompson spera di incontrare sul lago gli uomini che ha mandato a Zanzibar e ricevere per mezzo di essi quelle istruzioni che possono essergli state colà inviate. Egli ha mandato un racconto del suo viaggio e le carte del suo itinerario.

(*Academy*)

Si hanno anche notizie dei progressi della spedizione della *London Missionary Soc.*, che aveva lasciato Zanzibar per Ugigi sotto il comando del fu dott. Mullens. Pare che essa abbia battuta una nuova e finora inesplorata via a traverso Ugogo poco dopo lasciato Mpuapua; era giunta, quando se ne ebbe contezza l'ultima volta, alla capitale di Mirambo nell'Uniamuesi. La saggezza della scelta di questa nuova via è dimostrata dal fatto che non si incontrarono molestie, e si ebbero a pagare assai meno taglie che non sulla via consueta. I dettagli di questo viaggio saranno certamente interessanti.

Il Magg. Generale Glukhofsky è stato nominato capo della spedizione che sta per esplorare l'antico letto dell'Oxus, tra il mare d'Aral ed il Caspio.

Il vaporino « Henry Venn, » della *Church Missionary Soc.* lasciò Lukogia, (al confluente dei due rami del Niger) l'8 luglio, per rimontare il Binue — spedizione, che come già s'ebbe a dire, l'anno scorso si

dovette sospendere. Il corso di questo fiume non fu mai rintracciato fino alla sorgente, nè alcun battello lo rimontò a grande distanza dopo la visita del dottor Baikie nel 1854. Possiamo quindi sperare che da questa spedizione, intrapresa presumibilmente con iscopo missionario, risulterà un sostanziale incremento della nostra conoscenza geografica di quella parte dell'Africa occidentale. (*Id.*)

Il Rever. D. Laws, di Livingstonia, ha informato la *Free Church of Scotland* dell' intenzione che hanno le autorità portoghesi di costruire una strada da Quilimane al lago Niassa. Ciò affretterebbe senza dubbio l'esplorazione più completa e lo sviluppo commerciale della regione del Niassa, ma vi sarebbe il lato sfavorevole in quanto che i Portoghesi probabilmente pretenderebbero al possesso del paese. Il D. Laws, che erasi fermato in Quilimane nel suo ritorno al lago, fa pure menzione di due viaggiatori inglesi, sig. Hall e Chirmside, i quali avevan risalito lo Zambesi ed eran andati a Livingstonia principalmente per cacciare. Una lettera, in data 9 luglio, dal signor I. Stewart C. E. (ingegnere civile), allora incaricato della *Niassa mission*, ci reca la soddisfacente (1) notizia che l'assenza della coltivazione aveva scacciato da Livingstonia la mosca *tsetse* (*Id.*)

Essendochè la nuova carta topografica d' Italia $\frac{1}{100.000}$ deve consistere di N. 277 fogli, da pubblicarsi a 12 per anno, gli è molto probabile che molti fra i nostri lettori non vivranno tanto da vederla compiuta.

La « Hakluyt Society » ha recentemente pubblicato un libro intitolato « La schiavitù ed i viaggi di Johann Schiltemberger, nativo di Baviera, in Europa, Asia ed Africa 1396-1427 » tradotto dal manoscritto di Heidelberg, edito nel 1859 dal prof. Karl F. Neumann, dal conte Buchan Telfer della Marina Reale inglese, con Note del prof. P. Brunn, della Università Imperiale di Odessa. A Nicopoli, nel 1396, fatto prigioniero da Bajazet I, Schiltemberger fu condotto in Asia. Con Bajazet cadde nelle mani di Timur, e seguì questi in tutte le sue spedizioni fino alla di lui morte nel 1405. Traversò la Georgia, la Persia, tutta la Tartaria, e tornò per Costantinopoli, Lemberg e Cracovia a Monaco nel 1427. « Nonostante alcuni errori storici e geografici — dice Von Hammer — questo libro di viaggi rimane monumento prezioso della Storia e della Geografia del Medio Evo, del quale i Bavaresi possono giustamente andar superbi come Venezia di Marco Polo (1). » Il conte Telfer fa precedere, nel libro, una sua sapiente e accurata Introduzione ed un Indice eccellente. Le erudite ed interessantissime Note del prof. Brunn occupano non meno di 140 pagine.

Nuova Spedizione Africana. — Dai giornali della Colonia del Capo, si hanno notizie intorno la spedizione, partita nell'ottobre da Capo Town, guidata dai sigg. Bagot e Beaver, ed a loro spese equipaggiata ed intrapresa. Pare che lo scopo della spedizione sia di fare un completo rilievo generale ed astronomico del paese che giace fra lo Zambesi ed i Niassa Alberto e Victoria. La durata di tale lavoro, si calcola, sarà di quattro anni. La spedizione doveva partire con 2 carri (wagons a 4 ruote): i soli Europei sono i signori Bagot e Beaver, ed il resto della spedizione consta solamente dei pochi negri che ordinariamente abbisognano pel servizio, viaggiando con carri. Il signor Gill, Regio Astronomo del Capo, ha usato a quei signori ogni cortesia nel dare informazioni ed istrumenti, e Sir Bartle Frere ha messo a loro disposizione tutte le sue cognizioni, e mezzi per ottenere, esternando in ogni maniera il grande suo interesse per la buona riuscita della spedizione.

Da una lettera al *Times* del sig. Peter Bicker-Caarten riceviamo la dolorosa notizia della morte di un distinto esploratore dei mari artici il luog. Koolemans Beynen, della R. Marina Olandese, ucciso per un accidente.

Il luog. Beynen che aveva servito nella squadra di Sumatra e nella Brigata Navale sbarcata nell'Achin, accompagnò Sir Allen Young, per di lui gentile consenso, nei due viaggi della *Pandora*: la prima volta in qualità di quarto luogotenente, e la seconda volta — imbarcato per incarico del Governo Olandese onde istruirsi nella navigazione Artica — come ufficiale attivo (executive officer). Fra un viaggio e l' altro, per incarico della *Hakluyt Soc.* egli pubblicò un volume contenente il racconto dei 3 viaggi dell' olandese Guglielmo Barentz alle regioni Artiche — 1594-96, — con una sapiente e completa introduzione Egli andò quale secondo comandante nella prima spedizione del G. Barentz al mare Polare e tornò nell'ottobre 1878; ma non potè unirsi alla se-

(1) Soddisfacente? L'assenza della *tsetse*? Sissignore; ma l' esser dovuto ciò alla assenza della coltivazione mi pare che scemi di molto la soddisfazione. (*Nota del Trad.*)

(1) L' illustre Von Hammer si lascia qui trasportare, parmi, da un *chauvinisme* strano in uno storico della sua levatura. Paragonare il povero J. Schiltemberger a Marco Polo, mi pare peggio che paragonare il fuochista della *Vega* al prof. Nordenskiöld. Non intendo con ciò toglier alcun merito al povero bavarese, il quale volle e seppe trarre dalle sue sciagure incremento alla scienza.
(*Nota del Trad.*)

conda spedizione di quest'anno, avendo ricevuto destinazione per le Indie. Non si hanno ancora dettagli sulla sua morte

Il paese dei Zulu. — Uno fra i primi viaggiatori che penetrò nel paese dei Zulu fu il dott. Wilson. — Il primo Missionario fu il Pastore M. Owen, — al principio del 1838 il re Dingaan — tiranno crudele — aveva ricevuto ed ospitato alla sua corte una deputazione di Boers venuta per stringere un trattato di pace. Il giorno della loro partenza il Re gli invitò a bere seco lui. I Boers lasciate le armi si assisero presso il Re, senza alcun timore; allora il feroce Monarca grida a suoi: abasso questi fattucchieri. — Tosto una turba di Zulu si precipita sui poveri Boers e li massacra fino all'ultimo e corsi al campo di questi ultimi compiono la loro opera di sangue su tutti i vecchi, fanciulli e donne che vi trovano.

Questa giornata mise fine all'opera di evangelizzazione del sig. Owen. — Questo fu il primo tentativo dei Missionari nel paese dei Zulu.

(*Les Missions Évangéliques*)

Il dott. Schweinfurth ci scrive:

« In una notizia data dall'*Esploratore,* Ella spiega il senso della parola *Kafir* quale corrispondente a *infedele.* Infedeli siamo anche noi cristiani e così pure gli Israeliti, mentre che Kafir significa semplicemente *pagano.* — Interessante è l'ipotesi di Brugsh sull'origine di questa parola. » — Kafir si chiamano in Egitto secondo il vecchio idioma cofto che passò poi nell'uso della lingua araba, i piccoli villaggi del paese, — i grandi si chiamano belled. Ora, secondo Brugsh, nell'antica epoca cristiana aveva la stessa significazione anche in Egitto, per indicare quel popolo ancora in gran parte pagano, come in Italia pagano deriva da Pagus. Epperò Pagus corrisponde all'odierno Kafir, piccolo villaggio d'agricoltori e così gli egizi avrebbero chiamato nel terzo e quarto secolo Kafir i pagani abitanti dei villaggi, per distinguerli dagli abitanti delle città cristiane. Questo nome più tardi venne poi adottato dagli arabi di Siria o dell'Egitto.

Sentiamo con piacere che il Maggiore Serpa Pinto si è alquanto rinfrancato in salute dopo il suo ritorno in Portogallo, ed ha potuto rimettersi all'opera intorno al suo libro.

Lord Northbrook annunziò alla Soc. Geog. di Londra che il Sultano di Zanzibar (ad istigazione del dottor Kirk) aveva mandato recentemente una piccola spedizione, comandata da un arabo, ad esaminare il Corso del Kufigi (o Lufigi) dalla foce al confluente del Kuaha e dell'Uranga. La spedizione aveva trovato il canale assai ostrutto da roccie che cagionavano rapide, le quali, tuttavia, si potrebbero probabilmente superare quando l'acqua fosse molto alta. Il più importante fu che l'arabo aveva potuto aver nuove del sig. Thompson, succeduto al sig. Keith Johnston nel comando della « East-African expedition. » Egli aveva avuto qualche difficoltà, essendo stato assalito dai Maviti o Zulu; ma, mediante il suo fermo e prudente contegno, aveva superato il pericolo senza perdita alcuna. Annunziava che aveva traversato sano e salvo il paese di Mhenge, ed era giunto a Ubena, ricco paese, ove, come era stato riferito al sig. Johnston, « gli armenti son numerosi, quanto le erbe del prato. » Questa regione è posta immediatamente a est dei Monti Konde, in capo al lago Niassa; si può quindi ragionevolmente supporre che il sig. Thompson abbia potuto compiere la prima parte della sua missione. Speriamo ch'egli abbia ugual fortuna nella sconosciuta regione fra il Niassa e l'estremità sud del Tanganica.

La Seconda spedizione Belga nell'Africa orientale, sotto i sigg. Popelin e Van den Heuvel, giunse a Mpuapua il 15 agosto, avendo sofferto molto per febbri durante una parte del viaggio dalla costa.

Il Telegrafo sottomarino da Zanzibar a Mozambico è in piena attività. Il sig. Thompson, successore del compianto Keith Johnston, nel comando della spedizione della Soc. Geog. di Londra, è giunto a l'exreame di Merere, che ora è in possesso dei Uahebe. Thompson procedeva verso il Tanganica, ma sarà forse preceduto dai Missionari di Livingstonia, partiti dalla sponda occidentale del Nianza. Il governatore generale portoghese di Mozambico è giunto a Zanzibar con numeroso seguito per stringere un trattato commerciale con quel Sultano. Il dott. Mullens della *London Missionary Society* è morto a Mpuapua. Mirambo l'aveva ricevuto bene. Re Mtisa ha inviato una missione al console generale Kirk, per assicurarlo della sua buona amicizia verso gli inglesi e chiedere un rappresentante nell'Uganda. — Sembra vi siano molti intrighi fra le varie missioni nell'Uganda: il che danneggia i progressi del cristianesimo in quel paese.

Il principe Alamaju, figlio del re Teodoro, morì d'etisia a Leed, in Inghilterra, ove era stato mandato per studiare sotto la direzione del prof. Ransome: aveva 19 anni. — Questa notizia sarà accolta con soddisfazione da re Giovanni.

Società Geografica di Berna. — Il Presidente di quella Società ha nominato Membro corrispondente della medesima il Cap. M. Camperio, dirett. dell'*Esploratore.*

Società Geografica di Londra. — Il sig. Blunt lesse una relazione del viaggio da lui compiuto in compagnia della sua signora nel Giof e nel Nejd, Arabia Felice. — Ne daremo un sunto nel prossimo numero di febbraio.

BRIANI ANTONIO *Gerente responsabile.*

Milano, 1880 — Tipografia Editrice Lombarda.

LA GUERRA CONTRO I NEGRIERI NEL BAHR-EL-GAZAL

RELAZIONE DI GESSI BASCIÀ.

Accampamento sui confini del Darfur
agosto 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Il 4 maggio la spedizione aveva terminati i suoi preparativi; — essa si componeva, come vi ho già scritto, di 600 uomini tra i quali 150 di truppa regolare. Essendo fuggiti gli abitanti, i portatori mi facevano difetto, e non riescii nemmeno a trovare una guida.

La via che feci prendere alla testa della mia colonna era in direzione opposta a quella che aveva preso la spedizione di 2000 uomini da me inviata ultimamente. — Noi ci dirigevamo al nord-est di Dem Suleiman; quella l'inviai verso sud; come vedete, questa guerra è una specie di gran guerriglia, e bisogna difendersi ed attaccare da ogni parte. — Dopo che avete ben sedata la rivolta in un posto, quando siete lontani, essa rialza il capo, ma ciò non mi toglie la speranza di venirne a capo e di pacificare tutto il paese per vasto che sia; — basta che Dio mi conservi la salute che fin ora fu veramente a tutta prova. Ma ritorniamo a bomba.

Ogni soldato del mio minuscolo corpo d'esercito composto di truppa agguerrita dai combattimenti e rotta alle più dure fatiche, portava seco 120 cartuccie e farina per 4 giorni. — Scopo di questa marcia era di raggiungere il monte Serago presso Delgauna (1) posto a due giornate e mezza dal Dem Suleiman. — La via da noi presa, ci condusse il primo giorno in una grande seriba di proprietà di Suleiman ed ove si supponeva esistesse un gran deposito di avorio. Questa seriba si chiama, come seppi dopo, Ianga. — Il paese da noi attraversato in questa prima tappa era veramente splendido; — tanto io che i miei ci trovavamo in uno stato d'animo molto elevato dopo l'esito felice della campagna del Bahr-el-Gazal e i nostri corpi induriti a ogni sorta di fatiche, avevano sentito la benefica influenza del clima migliore che si incontra procedendo da est ad ovest in questo paese intersecato da numerosi fiumi e chiamato il Bahr-el-Gazal. — Ciò aveva la sua causa nell'innalzarsi continuo del terreno più ci avanzavamo verso occidente.

A destra e sinistra della nostra colonna vedevamo di quando a quando colline molto alte coperte di stupendi alberi tropicali, e fertili pianure solcate da limpide correnti.

Le numerose traccie di gente che era passata per quella via, effetti abbandonati, durra sparsa per ogni dove, vasi rotti, ci indicavano chiaramente che le truppe nemiche erano passate per di là in piena fuga e senza ordine nè disciplina. Si camminò quasi tutta la notte e la mattina entrammo nel villaggio già menzionato di Ianga, che trovammo tutto deserto. La fuga dei ribelli era stata così precipitosa che trovammo abbandonati in terra ad ogni piè sospinto pezzi di avorio — essi non avevano avuto tempo nemmeno di distruggerli col fuoco come avevano fatto a Lifi.

Anche sotto terra, garantiti dalle solite tettoie di paglia, i miei uomini rinvennero molti denti di elefanti. — Il grano però o l'avevano portato via o distrutto. In Ianga diedi alle truppe qualche ora di riposo; ripresi la marcia dirigendomi per la via più breve al monte Serago. — Il giorno appresso occupavamo il villaggio (dello stesso nome?) che trovammo pure deserto, e cominciai a salire i contrafforti rocciosi del monte.

Una sola via era praticabile e i miei uomini raggiunsero la cima senza trovare traccia di nemici. — Poco dopo in una capanna isolata trovammo una donna inferma che soffriva del ferendid (verme di Guinea). Essa era la moglie di un soldato delle

(1) Vedi *Esploratore*, Anno III, Carta N. 3.

truppe regolari egiziane il quale fu ucciso nel Dem Idris quando Suleiman lo attaccò durante la rivolta.

La povera donna fu condotta prigione in quel villaggio con i più crudeli trattamenti da parte delle truppe ribelli. — Da essa potemmo sapere che Suleiman era passato tre giorni prima. — Aveva, a quanto ella ci disse, l'intenzione di fortificare il monte Serago, ma non potendo trovar grano sufficiente per poter offrire una lunga resistenza, ne aveva abbandonata l'idea e continuava la sua marcia in ritirata. — La donna inferma non seppe darci indizi sicuri sulla via presa da Suleiman, essendo essa straniera e non pratica del paese.

Non potendo riuscire a procurarmi nessuna guida, pensai esser cosa prudente di sparpagliare la mia truppa in fiancheggiatori a destra e sinistra della via principale, in modo però che fossero sempre in comunicazione coi vari manipoli e da poterli riunire in caso di combattimento. — Con questo modo di procedere sperava di poter riconoscere bene il paese e di non correre il rischio di lasciare un nerbo di nemici alle spalle in quel paese a noi sconosciuto, e che credo non sia mai stato attraversato nè dalle truppe egiziane nè dai varî viaggiatori europei. — Questo modo di avanzare aveva poi il vantaggio di poter mettere la mano sopra qualche indigeno e di raccogliere viveri che cominciavano a diffettare.

Disse un gran Generale, che bisogna dividersi per mangiare, ed unirsi per combattere. — Questo consiglio è prezioso in ogni guerra ma tanto più in questa fra popoli selvaggi, in paesi stati saccheggiati da un nemico che continua a fuggire e che tutto distrugge sul suo passaggio.

Una diecina di vie furono prese dai miei fiancheggiatori. — Dai rapporti che mi pervenivano da essi di quando a quando, tutte quelle vie offrivano traccie di passaggio di uomini e somari, ciò che era evidente prova che ciascun fuggiasco si ritirava per proprio conto e senza regolare ordine di marcia.

Da questa ritirata in disordine, non potevamo però conoscere quale via avesse preso Suleiman.

Marciavamo con prudenza, quando vidi da lontano il luccicare d'una lancia; — mi diressi con alcuni uomini difilato verso quel luogo e riuscimmo ad impossessarci d'un Besinger armato, oltre alla lancia, di una carabina a rivoltella a 6 colpi. — Uno dei miei servi, ex-domestico di un Cadi di Suleiman, riconobbe quell'arma essere stata di proprietà d'uno dei comandanti ribelli chiamato Rabi. — Interrogato il possessore della carabina disse che aveva disertato da due giorni e che temendo di cadere in mano degli indigeni aveva errato in luoghi nascosti tutto quel tempo cercando una via che lo conducesse al Dem Suleiman del quale sapeva che noi avevamo preso possesso.

Il Besinger ci indicò la direzione che aveva preso Suleiman. — Lo consegnai a una scorta che lo guardasse a vista e lo obbligai a prendere la testa della mia colonna per servirci di guida.

Si camminò con passo accelerato facendosi le traccie dei fuggiaschi sempre più frequenti e potendo da ciò dedurre che i nemici non potevano esser molto lontani.

Alle 4 pom. di quel giorno la guida mi comunicò che marciando a quell'andatura avremmo a notte inoltrata raggiunto un villaggio. — Durante quella marcia cominciai ad osservare sciami di avoltoi ed altri uccelli di rapina che svolazzavano segnando sempre un circolo, e mi provavano che a poca distanza qualche cadavere doveva giacere. — Quando andiamo a caccia in questo paese, son sempre gli avoltoi che ci indicano il posto ove giace qualche antilope, bufalo o elefante da noi ucciso o ferito gravemente il giorno prima e sfuggito alle nostre ricerche; — gli avoltoi sono di vero aiuto per i cacciatori affamati in queste regioni accidentate.

Giunti sul luogo ove questi svolazzavano, trovammo due Besinger già divorati in gran parte. — Uno di essi aveva sul corpo due ferite, — una palla gli aveva fracassato il braccio destro, l'altra era entrata nella mascella aprendovi un'orribile ferita. — Ciò che poi constatammo si fu che quei due poveri feriti, che probabilmente avevano accompagnato i fuggiaschi dal giorno del combattimento presso il Dem Suleiman, e salito l'erto monte cogli altri, giunti a quel posto e più non potendo reggersi nè strascinarsi avanti, avevano probabilmente dovuto fermarsi esausti per mancanza di sangue e che Suleiman e i suoi temendo che cadendo in nostra mano ci dessero qualche informazione sulla direzione della sua marcia, avevano fatto tagliar loro la gola.

L'aspetto della ferita, non lasciava alcun dubbio su questo barbaro fatto degno di Suleiman.

Più avanti incontrammo un terzo e quindi un quarto cadavere nello stesso stato; e più lungi incontrammo varî tumoli scavati di fresco. Gli istrumenti che avevano servito per aprire le fosse giacevano là vicino — erano tre legni aguzzati, — uno fra questi tumoli lasciava vedere la punta delle dita e dei piedi del cadavere che vi era stato seppellito.

Quei poveri morti erano certamente arabi perchè solo ad essi si fa l'onore d'una sepoltura; — gli schiavi e anche i Besinger li lasciano all'aria aperta, pascolo agli uccelli di rapina ed alle fiere. — Non lontano da quelle sepolture trovammo una lettiera fatta rozzamente con pezzi di legno coperta d'erbe intrise di sangue; — probabilmente aveva servito di lettiga a un ferito, forse un ufficiale.

La notte si faceva già buia e non volendo perdere un tempo prezioso e anziosi come eravamo di arrivare nella seriba prima del tempo che ci era stato detto necessario dalla nostra guida, minacciando il cielo una tempesta, accelerammo il passo e quasi di corsa procedemmo dando ordine ai fiancheggiatori di portarsi avanti il più presto che fosse loro possibile. — Tuoni e lampi accompagnavano la nostra marcia, il grido dell'uccello notturno si udiva di quando in quando rammentandoci la sorte che ci avrebbe toccata se per disgrazia cadessimo in qualche imboscata e fossimo rimasti freddati dalle palle nemiche.

Erano le 8 quando arrivammo in un villaggio, — ma ahimè, il villaggio era abbruciato e si vedeva ancora il legname fumante dei tukul.

I miei soldati avevano finite le loro provviste di farina per quanto avessi loro raccomandato di esser previdenti e far economia dei loro viveri, giacchè non avremmo probabilmente incontrato di che satollarci per più giorni, — ma sì, ventre affamato non ragiona, e i miei consigli non furono ascoltati.

La nostra posizione era delle più critiche, perchè se anche avessi voluto ritornare sui miei passi non l'avrei potuto che nello spazio di 4 giorni. — È vero che il soldato sudanese resiste facilmente per due giorni alla fame, ma chi mi garantiva che il terzo e il quarto avremmo potuto trovare con che nutrirci?

La tempesta non si fece per lungo tempo aspettare; dapprincipio fu un diluvio di acqua e poscia cominciò una pioggia fina fina che durò tutta notte — e quella notte in quelle alture fu molto fredda e i miei uomini erano quasi ignudi.

Aspettavamo con angoscia i primi albori per poterci riscaldare marciando. — Finalmente il sole apparve sull'orizzonte, e presa la via potemmo far asciugare i nostri abiti fracidi al suo delizioso calore.

Verso le dieci la mia estrema avanguardia arrestò 17 donne cariche di carne di antilope affumicata. — Fu una vera benedizione, benchè insufficiente a sfamare completamente tutta la mia gente. — Feci io stesso la ripartizione fra i soldati. — Quelle donne erano schiave di Suleiman che, occupate ad affumicare la carne, erano rimaste indietro e quindi avevano perduta la strada. Furono veramente preziose le informazioni che potei avere da esse e venivano in buon punto. — Suleiman si era diretto a un villaggio Gelabba detto Demeraia a una giornata e mezza dal posto ove mi trovavo; lo seguivano circa 400 uomini che lo avevano raggiunto nella fuga dal Dem Suleiman verso il nord. — Io marciava sulle traccie di Rabi, uno dei capi che formava la retroguardia, seguito da circa trecento soldati.

Oltre a questa truppa, seguiva la marcia un migliaia di schiavi condotti da un certo Abu Suep, il principale negoziante di schiavi del Bahr-el-Gazal; questi era tenuto in gran conto da Suleiman che nelle occasioni importanti e difficili si dirigeva a lui per consigli ed aiuti.

A mezzo giorno la mia testa di colonna giunse in vista a una grande seriba che seppi dappoi chiamarsi Fangala. Secondo il dire delle nostre guide, questa seriba era prima della attuale guerra abitata esclusivamente dai Gelabba che non si occupavano d'altro commercio che della tratta dei negri.

Fatti circa un centinaia di passi, la mia avanguardia fu accolta da fucilate che uscivano dall'interno del villaggio. — Ordinai subito di avanzare a passo di corsa. — Erano dei Besinger di Suleiman ritardatari che ci avevano naturalmente ricevuti come si ricevono dei nemici. — Non ebbi però a soffrire di quell'attacco, giacchè uno solo dei miei si ebbe portato via un dito da una palla, ferita che fu fasciata alla meglio e che non ebbe nessuna seria conseguenza.

I Besinger che non riescirono a fuggire furono da noi fatti prigionieri. — Mentre ci avanzammo framezzo ai tukul del villaggio, una donna bianca che portava stretto al seno un bel bambino venne al mio incontro tutta tremante dalla paura. — Fece per parlare, ma l'emozione le strozzava la parola nella gola e fu solo dopo che l'ebbi bene rassicurata che si trovava fra amici e che non aveva nulla da temere, anzi che noi saremmo venuti in di lei soccorso, che si rimise poco a poco e potè articolare qualche parola chiedendo che la proteggessimo.

I soldati, fattisi intorno a lei, la rincoravano pure, accarezzando il bambino e facendole coraggio in ogni modo. — Finalmente, rassicurata pienamente sui nostri propositi, mi raccontò che era la moglie d' un ufficiale di artiglieria sudanese ucciso nella difesa di Dem Idris contro l'attacco di Suleiman. Fatta prigioniera dai ribelli vincitori, fu consegnata ai Gelabba mercanti di schiavi per essere venduta assieme alle altre donne catturate in quel combattimento. Era quasi ignuda e sul suo volto si potevano vedere le tante sofferenze, le privazioni patite e le angoscie di sposa e di madre per le quali era passato l' animo suo per otto lunghi mesi di cattività e di marcie terribili. Mi raccontò poi in qual modo era riuscita a fuggire dalle mani dei suoi carnefici.

La sera, dopo una lunga marcia, colla scusa di lavare della biancheria, erasi recata col suo bambino sulle sponde di un *chor* (torrente) poco lungi dall'accampamento. — Sopraggiunta la notte, si nascose nelle alte erbe e vi restò fino al mattino.

Il giorno dopo errò pei boschi in cerca di che nutrire il suo povero bambino e finalmente non potendo resistere ai suoi lagni si era decisa di rientrare nel villaggio che trovò con sua meraviglia sgombro dai suoi padroni. — Poco dopo venne al nostro incontro nello stato che ho descritto, mai più immaginandosi di esser ricevuta da amici che l' avrebbero protetta.

Anche la mia truppa soffriva per mancanza di viveri. — Trovammo nei tukul però una piccola quantità di grano che ci servì per la giornata.

Continuammo la nostra marcia in avanti attraversando il villaggio. — Mentre si camminava, un mio Besinger arrestò un giovane negro. — Interrogato da dove veniva, rispose che a poche ore da quel posto ove l'avevamo incontrato, stava accampato il famigerato Abu Suep per far riposare i suoi schiavi; — egli aveva trovato il modo di sfuggire alla sorveglianza dei capi e ritornava a casa sua.

Inviai allora l' ordine alla testa di colonna di fermarsi, volendo combinare il modo di catturare tutta quella carovana per due ragioni: la prima per liberare gli schiavi, la seconda per procurarci i viveri di cui abbisognavano e dei quali mi immaginavo sarebbe stata ben provveduta.

Giunta la notte, inviai degli esploratori per riconoscere la posizione precisa ove si trovava accampato Abu Suep, osservando ove erano accesi i fuochi e perlustrando il terreno circostante.

Ritornati che furono — era notte inoltrata — mi fecero una relazione precisa di quanto avevano potuto vedere, e così potei dare tutte le disposizioni per l'attacco.

Un'ora avanti il levar del sole avevo già girata la posizione occupata dalla carovana di Abu Suep ed occupata la strada verso settentrione. — Diedi allora l' ordine ai miei di avvicinarsi più che potevano ai fuochi per cammini coperti e quindi irrompere subitamente attaccando il nemico. — Tale ordine fu così bene eseguito che i Gelabba furono sorpresi presso i fuochi mentre dormivano. — Una sola scarica di fucili li mise in tale confusione che si lasciarono prendere tutti quanti, nessuno eccettuato, compreso ben inteso il famoso Abu Suep.

Gli schiavi furono tutti liberati. — Diciassette negrieri caddero colpiti dalle palle durante l' attacco. Trovammo del grano sufficiente, ma come non poteva lasciar morir di fame più di 600 schiavi, diedi a ciascuno una razione sufficiente, e desiderando essi di rientrare alle loro case, li consigliai a sparpagliarsi per poter facilmente trovare di che sostentarsi durante le marcie. Ciò fecero, contentissimi di sentirsi liberi. — Non condussi meco che 30 negrieri legati a due a due e consegnati a una scorta di soldati.

Si continuò la marcia avanti e verso le 7 del mattino la testa di colonna giunse a un torrente. — Vicino alle sue sponde trovai un vecchio Gelabba ferito al collo da un' arma da fuoco. — Mi raccontò che essendosi distaccato da' suoi compagni, i Besinger di Suleiman lo avevano ferito e derubato del suo vestiario e di una pezza di tela. — Gli mancava infatti la ca-

micia e la sottana così detta *gelabia* e si trovava poco più che ignudo. Quell'uomo aveva avuto ciò che meritava.

A mezzodì entrammo in un villaggio in gran parte abbruciato ed ove non ci fu possibile trovare una sola razione di grano; — un ragazzo c'indicò il posto ove Suleiman aveva passato la notte due giorni prima del nostro arrivo e ci potè anche indicare la direzione da lui presa. A un chilometro circa più avanti s'incontrò un'altra seriba. Aveva un grande recinto di spine, alberi spinosi e cespugli, ed era destinata agli schiavi catturati ed alle guardie che li custodivano.

— Calcolando 5 persone ogni famiglia, il numero dei Gelabba che avrebbero potuto abitare quella stazione sarebbe stato di circa 1000. Quelle seribe erano affatto sconosciute alla gente del Bahr-el-Gazal al sud di Dem Suleiman. Vi si trovavano due delle principali fattorie dei mercanti di schiavi con ben forniti depositi. — L'infame commercio si faceva per la via di Baku e le miniere di rame.

Il più ricco proprietario di queste seribe si chiamava Sandjach Mussa Uadi-el-Haag. Era un antico capo di Besinger sotto Ziber Bascià quando questi conquistò il Darfur; — aveva quindi disertato e preso servizio presso il Governo egiziano in qualità di Sandjach o Capitano di truppe irregolari. — Il Governo, allo scopo di diminuire poco a poco le forze di Ziber, accettava tutti quei capi fuggiaschi procurando loro dei posti nell'esercito od altri impieghi. — Così un certo Said dopo avere abbandonato Suleiman fu fatto Bey e nominato Governatore di Sciacca; — altri come Etmann Taialla Mussa Uadi-el-Haag, Jacub, Abdulgassim, furono nominati capi Sandjach. Quando disertarono da Suleiman, ognuno portò con sè i propri Besinger, e così le forze di Suleiman furono di molto scemate. Ma poco fruttò al Governo la diserzione di questi capi.

Allorchè Suleiman si dichiarò in aperta ribellione, tutti questi capi disertarono nuovamente e il Governo egiziano vide ingrossate le file dei ribelli da coloro stessi che prima avevano ingrossate le proprie; — è questa una prova che il disertore della propria bandiera, per qualunque siasi causa, non è mai uomo nel quale si possa fidare. — Generalmente poi i disertori son cattivi soldati che vanno sempre da colui che è più forte ed ove vi è meno pericolo di lasciare la pelle.

La mia truppa benchè stanca non ebbe che il tempo necessario per mangiare una boccata di miglio rimasta dalle razioni che aveva fatto loro distribuire all'atto della partenza; non si lamentava però quella brava gente; — ma io poteva leggere sul loro volto una certa ansietà, ed ero assai preoccupato del modo nel quale sarei uscito da quella triste posizione, non sapendo come procurarmi dei viveri per saziare la fame di quei bravi e prevedendo ancora il peggio per il giorno dopo.

Con questi tristi pensieri diedi l'ordine della partenza, e la mia truppa s'incamminò seguendo sempre le orme dei fuggiaschi passo per passo. Questi avevano da quella seriba in avanti preso due vie che però si riunivano a qualche chilometro più al nord in una sola. La loro fuga doveva esser stata molto precipitata, perchè rinvenimmo sulla strada gran quantità di bagagliume sparso per terra, e di quando in quando qualche po' di grano che era naturalmente raccolto e divorato con avidità dai ventri affamati della mia gente.

Cammin facendo trovai un cadavere di un giovane nero di circa otto anni; aveva la gola tagliata; — più in là un altro, poscia un terzo e un quarto, poi una ragazza, tutti frescamente uccisi in quel barbaro modo. I Besinger che conoscevano l'uso dei Negrieri, mi dissero che quegli infelici avendo ricusato per la stanchezza e la fame di camminare più avanti, e che allo scopo di impaurire gli altri schiavi, erano certamente stati uccisi tagliando loro la gola come era l'uso.

Incontrai più avanti un'altra povera ragazzetta con bellissimi lineamenti; — la poveretta sembrava riposasse la sua piccola testa sul suo braccio sinistro e fosse addormentata, ma dormiva dell'eterno sonno.

Dico la verità; — in questa campagna ho visto ogni specie di morti, di patimenti, di torture, ed ho dovuto abituarmi a tutto, ma questa volta sentivo che il cuore mi si gonfiava talmente, da poter a stento trattenere le lagrime, mirando quel viso innocente privo di vita per mano di quegli infami negrieri impastati di ferocia. — Il dolore fece però subito posto all'indignazione. — Volli che fossero vendicate quelle vittime innocenti dei Gelabba, che son

vere tigri sitibonde di sangue, e fatti avanzare i 30 negrieri che avevamo fatti prigionieri nell'ultimo combattimento e che appartenevano alla colonna che aveva perpetrato quei misfatti, dissi loro:

Ecco la vostra infame opera di distruzione. — Essi guardarono abbattuti ma con occhio indifferente, quelle povere vittime..... Dopo ciò, Dio per mano mia doveva punirli. — E giustizia fu fatta secondo le leggi della guerra. — Prima che ciò avvenisse, lasciai che volgessero al loro Dio l'ultima preghiera, ciò che fecero invocando l'assistenza del profeta; il che prova come nell'Islamismo il sentimento religioso possa conciliarsi colla ferocia e la crudeltà.

Avevo vendicato quelle vittime e sentivo d'aver fatto il mio dovere, per quanto sia sempre triste il dover far eseguire una sentenza che toglie la vita al nostro simile. — Il solo che venne risparmiato fu Abu Suep, avendone io bisogno per diverse informazioni. — Mi indirizzai ai soldati e dissi loro. — Io non ho più miglio, nè carne da darvi. — Il nemico non può essere lontano, facciamoci coraggio e acceleriamo il passo per raggiungerlo, battiamolo e gli prenderemo un po' di viveri di cui abbiamo tanto bisogno. — Oltre a ciò, per viemmeglio incoraggiarli a procedere, promisi loro che il bottino sarebbe stato di tutta loro proprietà.

« Dio ci aiuti — risposero i soldati — e che la tua testa rimanga sana (enta rass taile) » complimento di cui si servono spesso i sudanesi. Accelerarono il passo e al cadere della notte si bivaccò presso un torrente.

I soldati occupati a raccogliere della legna trovarono una donna nascosta in fitti cespugli. — Condotta nel campo essa disse di aver disertato il campo di Rabi nella stessa sera e che Rabi si trovava a poche ore distante da quel posto accampato in una pianura. Grazie a Dio — dissi — ci avviciniamo alla meta. Diedi tosto ordine che non si accendessero i fuochi e che tutta la notte fosse passata in perfetto silenzio per non avvertire il nemico della nostra presenza.

Verso le 11 di notte vengo svegliato da un basso ufficiale che mi comunica la notizia che nel nostro campo sono arrivati dei ribelli credendoci gente di Suleiman. — Ecco come ciò era accaduto. — Dietro la nostra colonna marciava un capo ribelle per nome Idris-el-Sultan, il quale voleva unirsi a Rabi. Nella supposizione che noi fossimo la retroguardia del corpo di Idris, aveva inviato quegli uomini per pregarci di non accelerare tanto il passo perchè al mattino vegnente intendeva unirsi a noi.

Io naturalmente non mi presentai a quella gente perchè la mia pronuncia araba ed anche il mio viso mi avrebbe certamente tradito, volendo approfittare dell'errore in cui erano caduti i nemici per prenderli tutti in trappola, e quei che erano davanti e quei che si trovavano dietro di me, e da una posizione piuttosto incomoda, trovandomi circondato come era dai nemici, trarre il miglior partito possibile.

Fatto venire uno de' miei Sandjach, gli comandai di andare da quella gente e dir loro che ritornassero al campo del loro Capo e lo informassero che il Comandante della nostra colonna non poteva aspettare in quel posto avendo molti feriti che richiedevano un'assistenza, e desiderando raggiungere la truppa principale e qualche villaggio ove ricoverarli — ma che l'avrebbe però atteso a tre ore più lontano. — Uno dei mandatari andò a portare tale notizia al suo Capo, mentre gli altri cinque rimasero nel nostro campo; — appena partito il compagno, furono naturalmente legati e consegnati al picchetto che faceva la polizia della truppa.

Il mio piano era il seguente: — partire tre ore avanti l'alba, attaccare Rabi che mi stava davanti, e poi aspettare il Sultan Idris in quel posto.

Alle ore 2 dopo mezzanotte feci levare il campo mandando due soldati di mia ordinanza ad esplorare il posto dell'accampamento nemico. — Gli esploratori ritornarono dopo un'ora e mezza portandomi notizie soddisfacenti. — Feci allora prendere il passo di corsa alla mia truppa che arrivò al campo nemico mentre questi stava facendo i bagagli per partire. — Un fuoco ben diretto da tutte le parti lo mise in piena rotta senza che tentasse nemmeno difendersi, tanto fu rapido il nostro attacco.

Parte di quella truppa ribelle cadde sotto le nostre palle, parte fu fatta prigione. Tutti gli oggetti da campo, le bandiere, le munizioni, il bagaglio, le provviste caddero nelle nostre mani; quelli fra i nemici che poterono fuggire, presero diverse direzioni frammezzo ai cespugli, dimodochè non mi convenne inseguirli per tema di veder la mia truppa tutta divisa e di non poter quindi far fronte all'altra colonna

che si avanzava dal sud secondo il mio stratagemma. Richiamati i miei che sulle prime si erano dati a inseguire i fuggiaschi, feci piantare la tenda di Rabi al suo posto di prima e fissare la bandiera ribelle accanto; — presi da ultimo tutte le disposizioni per ricevere con tutti gli onori voluti il famigerato Sultano Idris.

Nel combattimento contro Rabi aveva fatto un buon bottino di durra sufficiente per nutrire tutta la mia truppa e gli schiavi liberati per due giorni, ciò che aveva concorso a rialzare il morale, del resto tutt' altro che avvilito, della mia gente affamata; — presi le disposizioni per il rancio (all'africana), acciocchè tutti avessero, la razione che loro spettava e inviai per cammini coperti dei Besinger all'incontro del Sultano.

Verso le 11 i Besinger erano di ritorno; — avevano incontrato la testa della colonna di Idris, e anzi parlato con lui, ciò che da principio non mi garbò punto; ma fedeli al loro mandato, si erano fatti passare per gente di Rabi andati colà per cacciare.

« Va bene; — avea lor detto il buon Idris — andate da Rabi e ditegli che sono in marcia e che presto lo raggiungerò. »

Il terreno che occupava la mia truppa era un altipiano circondato tutt'intorno da folto bosco.

Prese quindi tutte le disposizioni, ero ansioso dell'arrivo della colonna ribelle, quando un forte uragano che veniva dal nord, dalla valle dell'Arab, si scatenò sopra di noi. Tuoni, lampi, pioggia dirotta. — I primi uomini d'avanguardia della colonna nemica cominciavano ad arrivare, e fidenti, credendo di riunirsi ai loro amici, correvano verso la gran tenda di Rabi a passo di corsa per ripararsi dalla pioggia; erano seguiti da numerosi bovi carichi di merce; dopo di loro si avanzavano cavalieri e gente montata su dei somari, schiavi, Besinger, arabi.

Quando l'altipiano sul quale eravamo fu coperto in gran parte da tutta questa gente, un fuoco ben diretto piombò sopra di loro; avevo naturalmente dato l'ordine di evitare le colonne degli schiavi, e — questi essendosi poi gettati a terra appena incominciato il fuoco — non ebbimo a deplorare nessuna vittima fra quegli innocenti.

I ribelli, stupiti da tale inatteso attacco, circondati da tutti i lati dai miei, cercarono da buoni soldati di aprirsi un passaggio attraverso alle nostre fila, ma furono respinti; fatti altri tentativi in altri posti furono pure respinti e avvolti dalle nostre fucilate. — Quei soldati mi facevano proprio compassione, ma mentre ammirava il loro coraggio, non potevo a meno di far continuare il fuoco contro coloro che ostinati non volevano arrendersi.

Questo combattimento durò, come si può immaginare, breve tempo. — Percorso poi il campo di battaglia per cercare il Sultano Idris, che mi immaginavo fosse caduto combattendo, non mi fu fatto di trovarlo nè fra i feriti, nè fra i morti. — Alcuni prigionieri da me interrogati mi spiegarono la cosa.

Idris nella marcia per raggiungere Rabi marciava alla retroguardia colle sue donne e la sua corte. — Quando incominciò la pioggia dirotta aveva riparato sotto un gran tamarindo insieme col suo harem e se ne stava attendendo passasse quel diluvio d'acqua, quando udite le schioppettate conobbe d'esser caduto in un'imboscata e si diede a precipitosa fuga in opposta direzione del nostro campo.

Questo fatto mi contrariò molto perchè la presa di quel Capo era importante per la pacificazione delle Provincie insorte, ma convenne fare *bonne mine à mauvais jeu* e accontentarci dei risultati ottenuti con sì poca, anzi con nessuna perdita da parte nostra. — Eccoli:

Il bottino di guerra da noi preso consisteva in una grande quantità di tela cotone, moltissimi tamburi di rame, tende, provviste da bocca, munizioni, bovi, cavalli, asini, selle, bardature, nonchè tutto il tesoro del Sultano Idris e le gioie delle sue donne. — Trovammo diversi Capi fra i numerosi prigionieri; — centinaia di schiavi vennero da noi liberati.

Fra i Capi caduti combattendo si trovava il fratello di Taialla, che doveva poi soccombere alle ferite riportate in questo combattimento presso il chor Huri quando prendemmo Suleiman.

Quella giornata ci ricompensò delle fatiche sostenute per tanti giorni; avevamo distrutto due grosse bande di ribelli, prese tutte le loro munizioni, tutti i viveri, che trovammo abbondanti grazie al cielo, e dei quali avevamo estremo bisogno, e i soldati furono arricchiti di tela cotone, tappeti e mille altri articoli preziosissimi nelle circostanze in cui si trovavano e tutto ciò con nessuna perdita da parte nostra.

Fra i prigionieri si trovava il Scek Cottu, Capo influentissimo della tribù del Circondario del Dem Suleiman. — Questo Scek Cottu veniva trascinato per forza dai ribelli acciocchè non ci aiutasse a radunare la popolazione indigena da lui dipendente per arruolarla fra le nostre truppe.

Per noi la presa di Cottu fu una vera benedizione, perchè conoscendo esso a puntino tutte le località di quel paese, poteva guidarci verso villaggi per provvederci di grano quando ne avessimo avuto bisogno (1), non eravamo così costretti ad errare alla fortuna senza guida frammezzo a nemici.

Dopo tante fatiche era ben giusto ch'io accordassi un poco di riposo ai miei bravi soldati, tanto più che eravamo tutti bagnati fino alle ossa, e sarebbe stato un pretender troppo se avessi fatta continuare la marcia.

Dopo quest'ultimo affare, decisi di dirigermi sopra Baku, che è una gran seriba, ove a quanto potei sapere dai prigionieri dovevano convergere tutte le bande dei fuggiaschi ch'eran riesciti a scampare dopo gli ultimi combattimenti di Dem Idris e Dem Suleiman. La distanza dall' altipiano ove ebbe luogo l'ultimo affare che distrusse le bande di Rabi e Idris era, secondo Cottu, di una giornata e mezza, ma eravi una difficoltà che contrariava il mio piano.

Fra l'altipiano e Baku si estendeva un immenso bosco senza abitazioni, senza torrenti nè pozzi, e noi eravamo una truppa numerosa e mancante di otri e secchi per poter portar con noi una provvista anche scarsa di acqua; — di più venni anche a sapere che il terreno fra l' altipiano ove ci trovavamo e Baku era talmente sabbioso, che l' acqua appena caduta veniva assorbita. Eravi poi un' altra considerazione: Se le bande di ribelli nella lor fuga distruggevano, come era facil prevedere, tutte le granaglie, mi sarei trovato come nelle passate marcie in una critica posizione, non sapendo come nutrire la mia gente; — se non trovava provviste nei villaggi vicini avrei dovuto spingermi fino alle stazioni delle miniere di rame per trovare delle provviste da bocca.

(1) Questa località fra il Dar Fertit ed il Bahr-el-Arab non fu mai percorso da nessun viaggiatore europeo, e mentre il Gessi inseguiva i negrieri esplorava in pari tempo un paese affatto ignoto.

Cottu mi assicurava poi che a Baku si erano già concentrati 2000 ribelli; se questi ci avessero fatta una seria opposizione e che fossi stato costretto a ripiegare, non avrei potuto trovare un posto adatto per farlo con qualche probabilità di riprendere l'offensiva.

Fatte tutte queste considerazioni, mi decisi a ritornare a marcie accelerate al Dem Suleiman, rinforzarvi la mia truppa con altri soldati e organnizzare una gran spedizione spingendomi questa volta sino a Kalaka e Sciacca, ove sapeva che il ribelle Suleiman intendeva pure di operare, sperando di esser aiutato da una vasta insurrezione nel Darfur.

Il vecchio Ziber Bascià aveva tutto preparato da lunga mano per questo movimento combinato al sud e al nord del Bahr-el-Arab, e le ricche selle coperte di ornamenti d'oro e d'argento, ognuna del valore di 1500 a 2000 franchi, state sequestrate a Cartum, erano senza alcun dubbio destinate per i capi darfuriani influenti. A Obeid vi era poi un deposito nascosto di polvere di circa 1000 oke.

Il Sultano Harum occupava sempre il Gebel Mara e la riunione di 4 a 5000 ribelli del Bahr-el-Gazal con quelli di Gebel Mara — poteva certamente mettere in grande pericolo il dominio egiziano sul Darfur e Cordofan. La lotta poteva quindi prolungarsi al di là del Bahr-el-Arab, e dovevamo prepararci ad ogni eventualità.

Mentre io agivo al sud del fiume S. E. Gordon Bascià era giunto a Sciacca e Kalaka. La sua prima cura fu di allontanare tutti i Gelabba dalle frontiere del Bahr-el-Gazal; misura oltremodo saggia, giacchè questi aiutavano la rivolta con frequenti spedizioni di munizioni e di combattenti. Allontanati i Gelabba da quei paraggi, fece la stessa cosa a Dara e in tutto il paese limitrofo a Gebel Mara.

In un villaggio chiamato *** arrestò poi dei fabbricatori di polvere, liberò diverse carovane di schiavi e contribuì di molto a rendere la mia missione più facile.

Ma ripigliamo il filo delle mie operazioni.

Il giorno appresso, dopo il riescito stratagemma che

finì colla distruzione delle due bande che si trovavano di fronte ed in coda alla mia colonna, ripigliai, come già dissi, la via di Dem Suleiman, seguendo il medesimo cammino che avevo percorso recandomi al nord. Giunto nel villaggio Fangala mi vennero incontro due Besinger disertori di Suleiman. Questi Besinger erano stati attaccati dagli indigeni e mi mostrarono due profonde ferite di lancia ricevute nel costato. Diedi loro tutta l'assistenza di cui ero capace; uno, il meno gravemente ferito, potè seguire la colonna a piedi, l'altro lo feci trasportare sopra un angarep — specie di lettiga — usato nel Sudan e nell'Abissinia.

Durante la marcia tornammo al chor ove aveva lasciato il vecchio Gelabba ferito — viveva ancora ma si trovava agli estremi. — Un altro Besinger disertore, ferito da una freccia nella spalla destra, ci raggiunse pure. — Il ferro era entrato profondamente e dovetti fare un gran taglio per poterne fare l'estrazione, a causa degli uncini che rendevano difficile ed oltremodo dolorosa l'operazione. Il dì seguente si giunse finalmente al monte Serago, dove per mezzo di Cottu potei avere un abboccamento collo Scek della montagna. Questi ci fornì di grano e mise tutta la sua gente a nostra disposizione pel trasporto dell'avorio che avevamo sequestrato nei magazzeni dei nemici. — Lasciai la truppa a Serago per passarvi la notte, ed io avendo premura di raggiungere Ianga per organizzare ivi pure il trasporto dell'avorio colà lasciato partii con un seguito di soli 20 uomini.

La nostra guida durante la notte smarrì la strada e senza accorgersi ci conduceva in opposta direzione a quella che volevamo prendere, ma verso le 11 di notte fatti accorti ci fu possibile di ritrovare il retto cammino. A mezza notte sostammo per riposare un poco — da lontano udimmo un colpo di fuoco, quindi un secondo, poscia un chiasso di molta gente. — Mandai tre o quattro uomini ad esplorare verso il posto ove si udiva il rumore e ritornati mi dissero che avevano scorto un' agglomerazione di gente e udito parlar arabo. — Inviai un'altra pattuglia a perlustrare e venni a sapere che quella gente non erano ribelli ma una truppa da me inviata il giorno prima per trasportare l' avorio al Dem Suleiman. Questa carovana, per tema di perdere la via, si era accampata aspettando il giorno.

Rassicurato di non essere caduto in un' imboscata continuai verso la seriba Ianga ove passai la notte.

Il dì seguente fui raggiunto dalla truppa che aveva lasciato a Gebel Serago con l'avorio, e si procedette senz'altro inconveniente fino al Dem Suleiman, ove i nostri ci aspettavano con grande ansietà essendosi sparsi tristi rumori sul conto nostro.

Le nostre cose trovandosi nello stato da me descritto, i risultati ottenuti quantunque soddisfacenti non mi rassicuravano completamente. In fin dei conti Suleiman era ancora vivo e libero; era stato raggiunto da molti suoi Capitani, disponeva ancora di numerose seribe ove aveva molte risorse e i Gelabba potevano continuare a fornirlo di polvere e piombo di contrabbando per mezzo degli schiavi che ancora possedevano.

Mi misi quindi tosto all'opera per organizzare una colonna mobile non numerosa ma di truppa sceltissima in modo che non avessi a ritornar più al Dem Suleiman fino a guerra completamente finita. — Dopo cinque giorni tutto era pronto. — Le mie forze si componevano di due compagnie di truppa regolare e di quattrocento Besinger. — Lasciai al Dem Suleiman il presidio necessario per difendere quella piazza importante in caso di attacco e spedii verso il confine dei Niam Niam quattrocento uomini sotto il comando di quattro Sandjach per catturarvi il capo ribelle Mustafa Arnaut il quale con 600 Besinger manovrava per riunirsi verso l'ovest a Suleiman.

Il resto della truppa la cantonai in differenti seribe, tanto per difenderla da eventuali attacchi di insorti sbandati, quanto perchè la mia truppa così divisa potesse trovare grano sufficiente con che nutrirsi. Molte persone a me affezionate tentarono invano di persuadermi che una spedizione in quella stagione — eravamo nel forte del karif — non sarebbe riuscita a nulla; che i fiumi e i torrenti non sarebbero stati guadabili nè le vie praticabili e che sarei andato incontro a mille disagi e miserie: lasciassi a loro la cura di finirla colle bande dei ribelli che ancor rimanevano; avrebbero fatto quanto umanamente era possibile. — Tutti questi bei discorsi non ebbero presa sull' animo mio; aveva maturato tutta la portata della risoluzione da me presa e voleva venirne a capo superando tutti gli ostacoli che mi si sarebbero parati davanti.

Le onorificenze che mi aveva prodigato S. A. il Kedivè, la generosità e l'amicizia che S. E. Gordon Bascià aveva dimostrato a mio riguardo, mi furono di sprone a continuare senza posa l'opera incominciata, non curante del karif, e fino a che l'ultimo ribelle fosse sottomesso e l'ultimo schiavo liberato e soppressa la tratta per sempre.

Partito da Dem Suleiman le mie future operazioni furono rivolte a Delgauna, Sciacca, Kalaka, Tecia, e Miniere di rame.

La sera del giorno della nostra partenza arrivammo a un chor ove fummo sorpresi da un forte vento e da pioggia. — Si dovette aspettare l'alba per passare il torrente il quale durante la notte erasi così gonfiato che solo per mezzo d'una corda tesa da una all'altra sponda ci fu possibile l'attraversarlo. — Quel giorno continuammo verso Delgauna senza incontrare ostacoli di sorta; le vie, malgrado la pioggia della notte precedente, erano asciutte, mercè il terreno sabbioso. Il paese era pittoresco oltre ogni dire — un vero paradiso pei cacciatori. — Centinaia di gazzelle e antilopi correvano di continuo a qualche distanza sui fianchi della nostra carovana. Dopo il terzo giorno si arrivò in un villaggio che trovammo deserto, ma quando gli indigeni furono informati che eravamo truppe del Governo e non di Suleiman, ognuno rientrò nella sua casa.

La mattina attraversammo il fiume Delgauna; — lo trovai largo circa 120 metri — non aveva a quell'epoca che una profondità di 1 metro circa. La corrente era rapidissima, il fondo sabbioso sì che non bisognava fermarsi, altrimenti si correva il rischio di sprofondare.

Lo Scek di quella località che io conosceva, di nome Iango, qualche tempo prima era venuto a Dem Idris ed io gli aveva fornito 600 cartucce per guerreggiare e arrestare i Gelabba che conducevano degli schiavi. Iango si comportò ammirabilmente, distrusse tutti i Gelabba che gli capitarono fra le mani, liberò gli schiavi, e come tale suo contegno era di grande perdita per Suleiman, questi spedì contro di lui due Sandjach per combatterlo. Erano: il famigerato Abdulgassim e lo Scek Abdelmasi. Iango, informato del pericolo che lo minacciava, messa la sua famiglia e la sua proprietà al sicuro, si circondò di barricate aspettando con fermezza l'arrivo del nemico. — La gente di Suleiman l'attaccò tosto; Iango si difese tutto il giorno, ma poi vedendo le sue munizioni esaurite, approfittò del buio della notte e fuggì. — I ribelli perdettero in quest'affare una cinquantina di uomini e Iango non ebbe che due feriti. Qualche giorno dopo la banda di Abdulgassim e di Abdelmasi fu dalla nostra gente battuta ed il Sandjach Abdulnassi ammazzato. Abdulgassim, informato della cattura di Dem Suleiman, fuggì verso le miniere di rame e così Delgauna fu liberata.

Lo Scek Iango mi ricevette con tutti gli onori, vestito nei suoi abiti di cerimonia, che consistevano in un lungo abito di seta riccamente ornato di disegni d'oro. — Sembrava un vescovo in abito pontificale!

Gli abitanti di Delgauna e un migliaio di arabi venuti dal Darfur, da Bargo e da Sciacca, erano soggetti a Suleiman che li trattava come fossero negri, assoggettandoli al lavoro come questi ultimi. Quella povera gente pagava un forte tributo in avorio e penne di struzzo, cacciando essi l'elefante e lo struzzo nel territorio dei Giangei.

Il fiume Delgauna fornisce una gran quantità di pesce, il quale viene disseccato e affumicato ed è spedito in diverse località per essere ricambiato con altri oggetti di cui abbisognano gli indigeni e gli arabi.

Dopo la presentazione dei principali capi che facevano parte della sua corte, lo Scek mi presentò una zucca contenente miele misto con acqua per estinguere la nostra sete. Poco dopo mi regalò due capretti, due galline e un vaso di puro miele.

« Mi vergogno — disse Iango — di trovarmi così sprovvisto; vorrei fare di più, ma Abdulgassim ha tutto distrutto, divorato e portato via. Io non vi aspettava, siete venuti così all'improvviso che mi è impossibile provvedere come vorrei ai vostri bisogni. »

Aveva quasi voglia di rifiutare i suoi regali, ma pensai che ne sarebbe rimasto offeso. Accettai ringraziandolo e gli dissi che avrei avuto bisogno di un poco di durra per i miei uomini.

« Non ne abbiamo — rispose — ma farò ogni possibile per trovarla. Questo è un vero anno di carestia. I coltivatori avevano più a cuore di sottrarre la loro famiglia alla rapacità ed alle violenze della gente di Suleiman che di coltivare i campi; è un anno maledetto; e poi, anche nelle epoche le più prospere e

quando il raccolto era abbondante, il grano ci fece sempre difetto, perchè Suleiman ce ne portava via una quantità enorme. Figuratevi che questi villaggi dovevano nutrire oltre tre o quattromila Besinger e tre o quattrocento arabi. »

La corte di Suleiman, da quanto mi riferì quel capo, era composta di settecento femmine tra donne e schiave. — Quella di Rabi di quattrocento, e così di seguito fino ai minori capi, che ne avevano una quarantina. Ciascun Arabo possedeva da cinquanta a cento schiavi, e ogni Besinger, benchè esso stesso schiavo, da cinque a dieci altri schiavi. Ma ciò che richiedeva la più gran quantità di durra era la fabbricazione della melissa e dello spirito. Benchè Mussulmani, la principale occupazione di tutti era l'ubbriachezza, oltre la lussuria, il furto, la caccia agli schiavi e l'omicidio. Tutto il paese era privo di bestiame, e per i bisogni di Suleiman e dei principali capi si facevano delle razzie nei paesi dei Giangei, mentre i Besinger si procuravano carne cacciando il bufalo selvatico che si trova in gran quantità in tutto il Bahr-el-Gazal.

Lo Scek Iango riescì a provvedermi di circa tre quintali di grano, e come la semente gli mancava per la seminagione, lo autorizzai a prenderne da Lifi, dove io avevo un magazzeno pieno di quattrocento quintali di durra.

A Delgauna poi venni informato che un arabo, di nome Belleu, si trovava nella vicinanza di Lifi, con una quarantina di uomini e vi faceva delle requisizioni consistenti in miele ed avorio, e catturando altresì quanti schiavi poteva. Questo Belleu era lo stesso individuo che, durante la campagna, mi aveva portato una volta la posta di Sciacca; esso anzi in un discorso, fatto meco, mi parlò della numerosa cavalleria di cui disponeva e che voleva mettere a mia disposizione per combattere Suleiman. In quell' occasione, quantunque non nutrissi gran fiducia nel suo dire, pure gli consegnai cinquecento cartuccie che mi domandò.

Questo Belleu si fece invano desiderare; esso non comparve mai sulla linea; — se avesse tenuto parola, i cinquecento cavalleggieri mi sarebbero stati di grande utilità nell'inseguimento, e avrebbero raggiunto Suleiman nella sua fuga. Belleu mi aveva ingannato; non possedeva che un sol cavallo, e non si occupò che di fermare i Besinger fuggiaschi di Suleiman per incorporarli colla sua truppa, — alla fine poi aveva catturato la famiglia dello Scek di Rumbek, portandola seco.

Incaricai Iango di scacciarlo o di arrestarlo e di mettere in libertà tutti i catturati.

Dopo che questi mi ebbe fornito i necessari portatori, partii alla volta di Sciacca.

Il paese che attraversammo, dirigendoci al nord, era perfettamente piano e così scarso d'acqua, che ne fummo privi per tre giorni consecutivi. — Numerose acacie gommifere s'incontravano sulla via; quest'albero però produce una gomma di qualità inferiore; — viene classificato sotto il nome di *thalla*. — La gomma di questa acacia non viene raccolta dagli indigeni perchè non compensa la spesa del trasporto; i tamarindi erano pure abbondanti.

Un poco al nord di Delgauna comincia l'albero gigante dell'Africa, il *Baobab* (*Adansonia digitata*). — I dollep sono in gran numero e forniscono un nutrimento agli arabi di Sciacca quando viene a mancare la durra. Il paese è tutto deserto causa la siccità, e quella poca acqua piovana che trovammo in alcune pozze, era di cattiva qualità e ci fece molto soffrire. Frequenti traccie di elefanti, giraffe ed altri animali si osservavano per via, e la mia gente potè, dando loro la caccia, supplire alla mancanza di grano.

Il quarto giorno dopo la nostra partenza da Delgauna, eravamo nelle vicinanze del Bahr-el-Arab. Prima di giungere alle sponde del fiume, si attraversa per circa tre miglia un avvallamento che in quella stagione era affatto asciutto, ma che, durante il karif riceve il soprappiù delle acque del fiume, formando un gran pantano che è impossibile di attraversare.

Quando arrivammo al fiume, la notte era già inoltrata; qua e là qualche pozza d'acqua, ma di colore verdastro e di cattivissimo sapore. In queste pozze i nostri portatori hanno potuto fare una copiosa raccolta di pesce, ch'io però non mangiai per tema della febbre. — Malgrado tutte le precauzioni prese, l'indomani mi sentivo assai male e lasciai quel posto più presto che mi fu possibile. Una ventina di struzzi pasco-

lavano a qualche distanza dalla nostra colonna; — incontrammo pure un'enorme quantità di cacciagione; i miei uomini ammazzarono tre bufali, due giraffe, un cinghiale e sette antilopi.

Le sponde del fiume, deserte durante il karif, si popolano nella stagione estiva; — più di centomila tra bovi e pecore, vi sono condotti da Retigad, Sciacca e Kalaka, a pascolare l'erba che vi cresce rigogliosa.

Speravo di poter quivi provvedermi di carni, latte e burro, ma i pastori avevano anticipata la partenza. Proseguimmo la via, attraversando un bosco di dolep, in cui trovammo qualche pozza di acqua cattiva; — dopo tre giorni di marcia, giungemmo a quattro ore da Sciacca. Qui mi furono portati da un uomo speditomi da Madibo bey, delle sardine, un formaggio olandese e due bottiglie di liquori della fabbrica francese Rivoire Frères; come pure quindici pecore e latte sufficiente per l'intiera colonna, ci furono offerte da numerosi pastori arabi che vennero a salutarci; — quella brava gente ci portò poi la sera stessa della polenta di miglio in gran quantità. Il mattino dopo, di buonissima ora ci dirigemmo verso Sciacca; ad un'ora di distanza dalla città fummo incontrati da numerosa schiera di arabi, montati sopra bellissimi cavalli, che facevano caracollare destramente, mentre manovravano colle loro tre lancie, una grande e due piccole, di cui vanno armati, come se si trovassero sul campo dell'azione. Più avanti Madibo bey venne al nostro incontro con una ventina di cavalieri e con un commerciante greco che si trovava a Sciacca per il commercio delle penne di struzzo che contraccambiava con articoli di produzione europea.

Madibo bey è un uomo di circa trentacinque anni, alto di statura; — aveva preso parte coll'esercito egiziano nella guerra contro il Sultano del Darfur. In ricompensa dei suoi servigi Gordon Bascià lo fece insignire di una decorazione e nominare capo degli Horban — nome generico di quelle popolazioni. — I cavalieri, venuti al nostro incontro, continuarono la loro fantasia sino al nostro arrivo a Sciacca, dove fummo ricoverati sotto una gran tettoia che serviva di palazzo del Governo; in quell'istessa casa aveva preso stanza Gordon Bascià fermandosi una ventina di giorni occupato ad internare i Gelabba.

Il Bahr-el-Arab segna il confine che separa il Darfur dalle provincie del Bahr-el-Gazal. Sciacca, Retigad e Kalaka, stazioni poste al sud di esso, erano pure sottomesse all'antico Sultano di questo Regno; — il tributo ch'esse pagavano al Sovrano, consisteva in una pecora ogni quattro individui. Le pecore venivano cambiate con bovi e cavalli, che erano poi inviati al Governo del Darfur. S'io volessi parlare propriamente, dovrei dire che non esisteva nessun Governo centrale; — il paese era diviso fra i maggiori capi, che comandavano alle provincie da loro dipendenti e senza controllo; il più forte fra essi schiacciava il più debole.

Il Sultano del Darfur, che risiedeva nella sua capitale, non si immischiava nelle lotte intestine de' suoi vassalli; — bastava che gli pagassero regolarmente il tributo; — del resto non si curava.

Questi Arabi, secondo dati che ho potuto procurarmi, vengono da Bargo. Si recarono al Darfur con una grande emigrazione ch'ebbe luogo or sono due secoli. Molti fra essi si occupano di pastorizia, altri sono agricoltori. Il miglio è l'unico grano che alligna in questa contrada e dà una copiosa raccolta. Il terreno di questa parte meridionale del Darfur è sabbioso e la mancanza d'acqua è un vero flagello.

I proprietari delle stazioni sopra indicate, durante la siccità, come mi pare di aver già detto, spediscono tutto il loro bestiame al Bahr-el-Arab e nelle vicinanze dei Giangei; — ritengono solo presso di loro alcune mucche onde avere il latte necessario agli usi domestici. In queste stazioni, tanto le mucche, come gli abitanti, sono dissetati con dei poponi d'acqua, i quali vengono coltivati su larga scala e a tale scopo si attira in quel terreno sabbioso, l'umidità necessaria dai sottostrati della terra e dall'aria.

È col succo di questo provvidenziale popone che si fa la cucina. — In una parola rimpiazza l'acqua.

La popolazione, come si può bene immaginare, in causa della mancanza d'acqua, non si lava mai; — gli abiti di questi abitanti, consistenti in una lunga camicia, una volta che vengono da loro indossati, vi restano finchè cadono in cenci.

Gli uomini della campagna conservano i loro capelli che foggiano in varie piccole treccie, mentre quelli dei grossi villaggi si radono la testa completamente. — Questi vanno sempre a capo scoperto, noncuranti del sole cocente.

Avidi del bene d'altrui, menzogneri, brutali fino

alla ferocia, sono ipocriti oltre ogni dire; — tali le qualità spiccanti di questa razza.

La donna rimpiazza l'uomo in tutto e per tutto. Essa custodisce gli armenti, trae il latte dalle vacche, sorveglia la coltivazione dei campi, fa il burro, accudisce alla cucina e porta ai mercati la merce.

L'uomo non si occupa che della sua lancia e del suo cavallo, e di fare scorrerie nel paese finitimo dei Giangei per catturarvi schiavi. La sola cosa in cui sono meglio degli altri negrieri è che non rivendono gli schiavi, da loro catturati, ma li conservano pei loro proprî servizî.

Le monete contanti sono pezze di tela della lunghezza di circa otto metri — due pezze hanno il valore di un tallero. Al mercato per comperare al minuto, come per esempio, per acquisto d'una gallina, si dà un pezzettino di tela. Gli articoli di commercio sono identici a quelli del resto del Sudan, cioè, legni odoriferi per profumi, pepe rosso, conterie, cotonate ordinarie, sementi, olii odoriferi, uova, burro, latte, pecore, bovi e cavalli. Un bove costa da otto a dieci pezze di tela — *taga* (denominazione di una qualità di tela), — vale a dire da quattro a cinque talleri. Il toro viene abituato a portare carichi, e a servire da cavalcatura. — Le piume di struzzo costituiscono il commercio principale, ed il prezzo di ogni animale, se maschio, varia dalle centocinquanta alle duecento taga; — gli arabi allevano pure dei piccoli struzzi, affine di toglier loro le penne due volte l'anno, ma queste non raggiungono mai la bellezza e quindi il valore di quelle degli struzzi uccisi alla caccia.

Durante il karif gran parte dei distretti di Resegat, Sciacca e Kalaka sono inondati dalle acque e per conseguenza le comunicazioni vi sono difficilissime. Sciacca è circondata da un campo trincerato, costrutto da Messedaglia all'epoca della ribellione di Suleiman — ha pure da quattro a cinquecento pozzi, insufficienti al bisogno, durante la stagione estiva, a segno da dovere o soffrire la sete o pagare prezzi favolosi per pochi litri d'acqua.

In questi tre distretti gli arabi avevano numerose seribe, e si occupavano nel commercio delle cotonate, delle penne di struzzo e soprattutto in quello degli schiavi; — riuniti spesso in numero da seicento a settecento e armati di tutto punto, spingevano le loro scorrerie per la cattura dei negri, nel Bahr-el-Gazal e fino ai confini dei Niam-Niam. — Prima che Sciacca, come il Darfur, fosse annesso ai possessi del Governo egiziano, pochissimi erano i Gelabba che si attentassero a venirvi, temendo di questi predoni.

A Sciacca ebbi qualche notizia circa le intenzioni di Suleiman, e fui pure informato che molti ribelli si erano rifugiati a Kalaka e presso gli Scek. Decisi quindi, dopo aver dato il necessario riposo alle mie truppe, di dirigermi su Kalaka, ma Madibo bey mi pregò di lasciare a lui l'incarico di arrestare quei fuggiaschi.

A Sciacca fu arrestato Alì Agif, gelabba ribelle, e che aveva combattuto contro di noi fino alla cattura di Dem Idris; — aveva seco una trentina di schiavi; dieci li aveva già venduti. — Liberai questi disgraziati e lui feci fucilare.

Madibo bey partì dunque alla volta di Kalaka, ed io rimasi in Sciacca, aspettando di aver notizie di Suleiman per parte degli esploratori che avevo inviato sulle di lui traccie.

Il distretto di Sciacca si trovava nel massimo disordine; i capi non volevano saperne di Madibo, e tutto faceva temere che avesse a scoppiare qualche conflitto; tanto più che Madibo, che non era una perla d'onestà, si era inimicato quasi tutti i principali capi colle continue oppressioni. L'arrivo delle nostre truppe li fece rientrare nell'obbedienza, — varie deputazioni si presentarono a porgermi le loro lagnanze.

« Noi — dicevano — non ci lamentiamo del Governo, solo desideriamo di essere comandati non già da uno dei nostri, ma da un arabo forestiero. »

Dissi loro di pazientare fino a che avessi parlato al Governatore generale, dichiarando che, ove in questo frattempo fossero trascesi a vie di fatto, avrei, al ritorno, usato il massimo rigore.

Dopo un soggiorno di dieci giorni in Sciacca, mi diressi alla volta di Kalaka; lungo la via, al terzo giorno, incontrai Madibo bey che ritornava a Sciacca, conducendo una trentina di ribelli, in massima parte arabi del Rasegat e Mandarle; — alcuni pure del Darfur, del Cordofan e di Berber.

Due ore dopo un postino mi portava una cassetta con lettere di Emin bey, e con quelle un voluminoso

plicco di corrispondenze della *Englich Church Mission*, stabilita presso Mtisa.

Verso le ore tre pomeridiane un altro corriere mi portava due lettere di S. E. Gordon Bascià, una delle quali conteneva l'ordine di recarmi ad incontrarlo a Dara; — coll'altra mi si ingiungeva di proseguire per Tuescia.

Benchè non rimesso completamente dalle fatiche del viaggio, diedi tutte le disposizioni per partire nella stessa giornata alla volta di Dara, che distava tre giorni e mezzo di cammino dal posto ove mi trovava.

In una prossima corrispondenza troverete la relazione degli ultimi fatti di questa lunga e faticosa campagna.

R. Gessi.

Società d'Esplorazione Commerciale in Africa

COMITATO DIRETTIVO
Milano
Via Andrea Appiani, 10

12 dicembre 1879.

Egregio Signore,

Il Comitato Direttivo della Società d'Esplorazione in Africa crede suo dovere d'informare brevemente V. S. di quanto fece nell'annata che sta per chiudersi. Si riserva poi di dare all'assemblea, che verrà adunata nel prossimo Marzo, tutte quelle diligenti informazioni dalle quali si possa desumere il fin qui operato e l'indirizzo futuro che si deve dare alla nostra Società, affinchè i felici esperimenti fatti si traducano in risultati utili e duraturi.

Cómpito principale di questo Comitato fu quello di svolgere il concetto chiaramente esposto nell'articolo secondo dello statuto sociale e cioè, esplorare i paesi al sud dell'Abissinia, raccogliere *notizie positive sugli scambi di merci, studiare le vie più opportune* e stabilire stazioni e uffici nei paesi esplorati.

Emerge da ciò come due fossero gli obbiettivi principali da non dimenticarsi dal Comitato Direttivo ed ai quali si attenne, svolgendo le operazioni di scambio con quei paesi ed allargando i nostri rapporti commerciali dall'interno alla costa e viceversa.

E a prova che i nostri lavori non furono infruttuosi possiamo assicurare d'aver già raccolti dei dati i quali ci confortano a progredire coi nostri esperimenti e ci è grato, fra i molti commercianti ed industriali che ci aiutarono coi loro sani consigli e col loro concorso attivo, di nominare l'egregio commendatore Rubattino che ci aiutò colle facilitazioni nei trasporti di diversi nostri delegati a bordo dei suoi vapori e visto che noi cominciavamo a dare un discreto movimento sulla costa, trovò opportuno di far scalo coi suoi vapori a Massaua, fatto questo di grande importanza per noi.

Il dott. Pellegrino Matteucci che era fino al Settembre scorso il capo di una nostra spedizione, ritenne la benevole accoglienza avuta da Re Giovanni d'Abissinia caparra di protezione al nostro commercio in quel paese. Latore di doni e di un autografo del sovrano d'Abissinia per S. M. Re Umberto ritornava in patria lasciando a Debratabor il nostro delegato Gustavo Bianchi coll'incarico di progredire nell'esplorazione del Sud d'Abissinia.

Il ritorno del dott. Matteucci diede un carattere internazionale alla sua missione. Il Governo assunse di rispondere direttamente al re d'Abissinia e la nostra Società, accettate le dimissioni del prelodato dott. Matteucci, continuò nei suoi studi puramente commerciali.

A fine di far progredire le esplorazioni verso lo Scioa ci potemmo assicurare il concorso del celebre viaggiatore Carlo Piaggia, il quale come nostro incaricato unitamente al delegato Bianchi dovrà portarsi allo Scioa e di là raggiungere la costa, dopo aver visitato e studiato gl'importanti mercati del Goggiam, di Ghimma, ecc., finora pochissimo conosciuti. Mentre si facevano queste pratiche, le quali,

per le difficoltà di corrispondenza e di distanza, costarono non poco tempo, il Comitato non dimenticava le sue operazioni commerciali sulla costa. A tale scopo affidavasi all'egregio signor Enrico Tagliabue, giovane sotto ogni riguardo commendevolissimo, il quale stanziatosi in Massaua attese ad avviare scambi di merci e a trasmetterci campionari di una certa entità.

I filati rossi, colorati e greggi, le cotonate, gli scemma, confezionati in via di prova nelle nostre fabbriche di Monza, fiammiferi, vini, latte condensato, conterie ed altri articoli di minore importanza; ecco le merci di nostra esportazione. Cera, cusso e madreperla, caffè, pellami, oro, gomma, tartaruga, zibetti, sementi di diversi cereali, questi gli articoli principali importati, i cui campioni sono visibili ai nostri soci e su alcuni dei quali abbiamo tentato qualche spedizione su modesta scala.

Giova qui osservare come alcuni affari furono fatti in concorso di diverse case di commercio e come non mancano commercianti e industriali i quali vengono al nostro ufficio a chiedere informazioni, che noi diamo con tutto il buon volere e con quella lealtà che si vuole in serî commerci. Un tal fatto prova quanto il Comitato non sia stato fino ad ora inoperoso e la partenza di diversi incaricati d'altre case per quelle contrade, dimostra che l'esempio e l'azione della nostra società ha dato un impulso nuovo al nostro commercio.

Intanto è un fatto compiuto la stazione che abbiamo in Massaua e l'altra in Odeida; ne sarà presto stabilita una in Berbera. E crediamo che colle difficoltà speciali a questo genere di imprese, e coi mezzi limitati di cui disponevamo sia soddisfacente l'avere già fondate alcune attive fattorie, e il disporre di un personale di cinque delegati, quali sono i signori Tagliabue e Cuzzi in Massaua, Mazzucchelli in Odeida, Bianchi e Piaggia all'interno.

Ecco brevemente delineato lo stato del nostro lavoro a tutt'oggi e noi speriamo che il favore del pubblico non voglia venir meno per l'avvenire, affinchè questa Società possa un giorno vantarsi di essere stata l'iniziatrice di una grande e nuova risorsa per il commercio e l'industria italiana.

PEL COMITATO
Il Presidente
CARLO ERBA.

FATTORIA DI MASSAUA

Si hanno avuto lettere dal capo di quella fattoria che annunciano che il Re d'Abissinia ha interdetto alle carovane di portarsi a Massaua, come ostilità contro l'Egitto. — Ma i bisogni dell'interno sono tali che questa interdizione rimane lettera morta. — Si aspetta di far molti affari d'esportazione ed importazione. Gordon Bascià giunse a Massaua lo scorso mese ed ebbe un colloquio coi Delegati della nostra Società Tagliabue e Cuzzi. — Esso nella sua visita nella capitale Abissina per appianare le difficoltà sôrte coll'Egitto, trovò che il delegato Bianchi è tenuto prigioniero come il vescovo Massaia. Il Re aspetta sempre l'invio degli oggetti promessi dal dott. Matteucci, corona gemmata, tenda da campo, stoffe di seta e damasco, ecc.

Gordon non crede che il Negus lascerà che il Bianchi proceda verso il sud per compiere la sua missione.

Il Comitato della Società d'Esplorazione Commerciale in Africa si occupa attivamente per trovar modo di liberare il Bianchi.

Sono giunte notizie al Comitato che le merci spedite alla fattoria dl Massaua, giunsero felicemente nel mese di Dicembre ora scorso.

Sono arrivati in questi ultimi giorni campioni di tabacco, avorio, cera, caffè e tartaruga alla Sede del Comitato in Via Andrea Appiani, N. 10.

Sementi giunte al Comitato.

Bar-mascirò (*Grano turco*).

Nyhugh (*Semente oleosa*), — Sta d'ordinario in terra quattro mesi e la si semina dopo il karif, stagione delle pioggie, che termina in gennaio circa.

Sciof (*Semente oleosa*). — Dà un olio migliore di quella del Nyhugh, ma in quantità minore: si semina durante il karif e sta in terra quattro mesi.

Bérsén (*Seme di lenti*). — Sta in terra quattro mesi; la si semina quando comincia il karif, cioè in settembre.

Hindot (*Caryophilea saponaria ocimoides*). — Nasce allo stato selvaggio; il suo seme, ridotto in polvere e posto in un pezzo di tela, viene messo in fusione e sviluppa una schiuma come quella del sapone.

Zanghedá (*Durra rossa*). — Di minor credito della bianca, sta in terra sette mesi e serve per far pane.

Baghelá (*Fava*). — Si semina un mese dopo cominciato il karif — sta in terra quattro mesi.

Telebá (*Seme di lino*).

Unguaia (*Specie di cece*). — Si semina dopo il karif — sta in terra tre mesi — vuole poca acqua — ridotto in farina serve per far pane e polenta.

Mascelá (*Durra degli Arabi*). — Si semina durante il karif, sta in terra sette mesi — ridotto in farina serve per far pane.

Frumento d'Abissinia.

Dagussá (*Specie di durra*). — Ha minor credito della precedente per la fabbricazione del pane, ma si presta meglio alla distillazione per ottenerne l'alcool. — Con un tallero di Maria Teresa si acquista tanto Dagussá sufficiente ad ottenere 9 litri di alcool a 20°.

Scimberá (*Cece*). — Matura in tre mesi, in terreno piuttosto asciutto. — Abbrustolito e macinato serve di commestibile.

Campioni.

Una cassa campione madreperla di prima qualità, proveniente dal mar Rosso.

Cera vergine, campione, la quale fu trovata di ottima qualità e molto atta alle miscele di fabbrica.

Zibetto; surrogante il muschio.

Gomma arabica.

Gli scemma, abito degli Abissini, di cui se ne ebbe a suo tempo un modello originario, è una specie di *plaid*, lungo metri 15, alto centim. 90, tessuto in cotone bianco con fasce rosse ad equa distanza di metri 5. Le nostre fabbriche di Monza, ditta Bergomi, Songia ed altre ne hanno già avviato la fabbricazione, che può in poco tempo prendere considerevoli proporzioni.

Caffè Agáo (Abissinese) poco soddisfacente all'occhio, perchè non pulito, è di prima qualità, specialmente per la forza. Se ne ha una discreta partita.

ULTIMO CORRIERE

Il sig. G. Bianchi, delegato della Società d'esplorazione comm. in Africa, c'invia varie corrispondenze molto interessanti, e disegni sul Lago Tsana, il bacino del quale esce il Nilo Azzurro. — Tutto ciò verrà pubblicato in un prossimo fascicolo. Bianchi non è prigioniero ed ha potuto partire per lo Scioa il 25 novembre scorso.

BRIANI ANTONIO *Gerente responsabile.*

L'ATLANTE POPOLARE

dell'Istituto Geografico VELHAGEN e KLASING di Lipsia, pubblicato per cura dell'ESPLORATORE, verrà inviato non solo a coloro che ci spediranno L. 15 per l'abbonamento a tutto il 1880, ma eziandio a quelli fra i nostri associati il di cui abbonamento termina col Giugno 1880 e che ci invieranno L. 8 per il secondo semestre (luglio a dicembre) di detto anno.

Questo in risposta alle molte richieste rivolteci dai nostri associati.

LA DIREZIONE.

Milano, 1880 — Tipografia Editrice Lombarda.

L'ATLANTE POPOLARE dell'Istituto Geografico VELHAGEN ed KLASING di Lipsia, pubblicato per cura dell'ESPLORATORE, verrà inviato non solo a coloro che ci spediranno L. 15 per l'abbonamento a tutto il 1880, ma eziandio a quelli fra i nostri associati il di cui abbonamento termina col Giugno 1880 e che ci invieranno L. 9 per il secondo semestre (luglio a dicembre) di detto anno. — Questo in risposta alle molte richieste rivolteci dai nostri associati.

LA DIREZIONE.

TIERRA ADENTRO (*)

(AMERICA MERIDIONALE)

del Conte **A. MARAZZI**
Console di S. M.

Costumi – Credenze – Accampamenti
Mezzi di comunicazione fra gli Indiani (1).

L'impressione prima che produce l'indiano ranquelino, ed in genere ogni indiano della Pampa, in chi lo avvicina, è quella d'un uomo in preda ad una cupa melanconia e ad una diffidenza continua. Di questa melanconia e diffidenza sono certo precipua causa la natura stessa del paese in cui tali indiani vivono: paese monotono, sconfinato, triste, e lo stato di ostilità perenne in cui si trovano colla popolazione civilizzata. Ogni loro gesto, ogni sguardo, ogni atto, ogni parola respira il sospetto. Essi rimangono là, ore ed ore, accosciati alla turca su una pelle di pecora o sulla nuda terra, oppure ritti sui loro cavalli, immobili, collo sguardo fisso in un punto qualunque di quelle immense pianure, in cui accampano; si direbbe che stanno sempre in aspettazione di qualcuno e s'attendano a vederlo spuntar da lungi sull'orizzonte, proprio in quell'istante. Dirigete loro la parola? Vi fanno sospirare la risposta e poi vi rispondono laconicamente, con un'aria d'indifferenza, di trascuraggine, spesso senza neppure volgere il capo dalla vostra parte, tenendo anzi l'occhio su un oggetto qualsiasi o fisso al suolo. Se credete perciò che non prestino attenzione all'interlocutore, vi sbagliate. Essi si danno espressamente l'aria di essere distratti, di spaziare col pensiero nelle nubi: state certi che sono ben presenti a sè stessi e che scrutano il senso più recondito di ogni vostra frase. Una volta però che l'indiano si sarà persuaso che la vostra visita non cela alcun tradimento e che avrà tracannato in vostra compagnia il liquore alcoolico che gli avete portato, diverrà più attento anche in apparenza, più loquace, più espansivo, più complimentoso, e vi chiamerà *toro*, epiteto che i Ranqueles credono contenga il maggior elogio a cui un uomo, anche se ammogliato, possa aspirare. Invece di guardare in aria e da lontano, guarderà attentamente voi e la roba vostra. Quando avrà scoperto fra essa qualche oggetto che ferisca la sua curiosità o possa tornargli utile, se si tratta di cosa di cui egli pensa che vi possiate privare senza rincrescimento, ve la chiederà con fanciullesca insistenza; se per contro si trattasse di cosa di valore, o che gli sembri di gran pregio anche agli occhi vostri, cercherà torvela in modo tutt'affatto speciale. Vi chiederà cioè una sequela di altri regali e, se siete di manica larga e cuor generoso, vi spoglierà poco a poco di quanto possedete, meno di quel tale oggetto che sta in cima dei suoi pensieri. Poi, quando sta per andarsene o voi state per partire, vi dirà col suo solito amore dei gerundi: « *Fratello, di tutto quello che dando giorni scorsi non dando più niente e dando invece il tuo cavallo, o la tua carabina, o il tuo mantello, o il tuo pugnale dorato.* » E così dicendo offre di restituirvi tutti i vostri doni purchè gli facciate quello che da ultimo v'ha proposto, e che è appunto quello che più gli stava a cuore d'ottenere. Inutile aggiungere che, se acconsentite a fare il cambio, troverete poco dopo altri indiani che vi chiederanno gli oggetti che furonvi restituiti, facendovi capire che se li avevate già regalati una prima volta, potete ben regalarli una seconda, procurandovi così due vantaggi, anzi tre: 1.° quello di rendere molti contenti; 2.° quello di viaggiare con minor carico e quindi più spicci; 3.° quello di prevenire il pericolo che ve li rubino.

Questa smania di chieder regali è propria di quasi tutti i popoli primitivi, i quali, come dice Livingstone, possono dirsi composti di grandi fanciulli. Nel lor cervello, infatti, come appunto accade in quello

(*) V. Carta N. 2 nel fascicolo di Settembre, Anno III.
(1) Estratto dal romanzo storico in corso di stampa *Gli Emigrati*.

dei ragazzi, l'idea del *mio e del tuo*, non è ben definita e il comunismo appare come l'organizzazione sociale più perfetta. Ciò che verificasi fra gli indiani d'America, si verifica anche fra i negri ed altre razze dell'Africa, e trovo che quei viaggiatori, i quali si internano in quelle contrade, portando seco oggetti che colà è ben difficile se non impossibile procurarsi, hanno torto di sorprendersi e scandalizzarsi perchè gli indigeni, senza tanti complimenti, li chiedono loro in dono.

La religione dei Ranqueles come quelle di altri popoli sparsi nelle Pampas del sud, si informa a quel complesso di principî, che chiamasi *camanismo*. Riconoscono due Enti supremi, uno buono cui non prestano culto esterno, uno cattivo che scongiurano con sacrifizî.

Fra i luoghi ove, secondo essi, va a cacciarsi di preferenza lo spirito malvagio, è in corpo alle vecchie. Queste vengono consultate in certe solenni occasioni, non per omaggio al loro senno ed alla loro esperienza, ma onde poterne *spremere* il parere o i propositi dello spirito del male che in esse s'asconde ed evitare così di incogliere in que' malanni ch'esso sta preparando. Un fatto curiosissimo è questo che i Ranqueles non solo rispettano la religione di Cristo, ma fanno, quando il possono appena, battezzare da un prete o da un frate cristiano i proprî figli, considerando essi il battesimo come un mezzo preventivo contro i perniciosi influssi dello spirito maligno. Sono poi felicissimi quando riescono ad ottenere che il padrino sia un cristiano di qualche importanza, giacchè argomentano che il battezzato possa così acquistare nel corso di sua vita qualcuna di quelle cognizioni che i cristiani di rango elevato posseggono e che li rendono più potenti e più ricchi degli indiani.

In occasione del battesimo si celebrano grandi feste ed orgie. Il padrino non solo dà il proprio nome al figlioccio, ma lo scambia con quello del padre. Così, per esempio, se io, che mi chiamo Antonio, tenessi a battesimo il figlio di Catriel, assumerei questo ultimo nome e Catriel si chiamerebbe Antonio, e, per tutto il tempo che io avessi a rimanere nella tribù, non potrei ripigliare il mio nome, nè sarei altrimenti chiamato che con quello nuovamente assunto. Questa trasposizione di nomi è considerata dai Ranqueles come un'alta prova di stima ed amicizia e viene praticata non solo nella circostanza di cui ho parlato, ma in qualunque altro caso della vita in cui una persona renda ad un'altra un segnalato servigio.

Come quasi tutte le tribù indiane, i Ranqueles credono che le malattie non provengano da cause naturali, ma da maligni influssi. Hanno quindi delle formole sacramentali, che recitate attorno all'infermo, mentre questi è sottoposto a speciali trattamenti, credono abbiano il potere di costringere la malattia ad abbandonarlo. Fatto che merita nota è pur questo che la cura più comune fra i Ranqueles è l'idropatica, forse perchè la sua semplicità ed economia si attagliano perfettamente a quella popolazione primitiva e poverissima.

La situazione che la donna, nelle diverse sue condizioni di fanciulla, moglie, madre e vedova ha fra i Ranqueles, sarebbe degna di essere minutamente esaminata, ma, per dare al lettore un'idea chiara su tale argomento, dovrei dilungarmi in modo incompatibile colla natura e colla dimensione dell'*Esploratore*. Ne farò quindi, se la lena ed il tempo non mi mancheranno, oggetto di uno studio speciale. Dirò qui soltanto che la moglie è presso i Ranqueles l'umile ancella del marito, cui ella tutto prepara, compreso gli abiti che indossa.

Questi consistono ordinariamente in una copertura di lana o di pelli, in cui l'uomo si avvolge, assicurandola ai fianchi con una correggia. Alcuni vanno anche mezzo nudi; altri per contro, e specialmente i capi, portano gli abiti del *gaucho* od almeno il *poncho* (1), talchè da lungi non si distinguerebbero da un abitante della campagna argentina. Anche i cappelli alla *gaucha* sono adottati da molti: i cachiques e capitanejos, come distintivo, li ornano spesso d'una fascia rossa. Nei giorni di gran parata il cachique, se ha avuto mezzo di comprarla, rubarla, o farla rubare, indossa pure qualche uniforme militare da ufficiale, colonnello, magari anche da generale argentino o chiliano. Se poi, oltre all'uniforme può sfoggiare un paio di stivaloni alti, verniciati, la sua felicità è al colmo. Le donne, oltre quelle coperte di lana o pelliccia che ho detto, portano, quando i

(1) Specie di *plaid* con una apertura centrale per la quale si introduce il capo come fanno i preti colla pianeta.

loro mariti hanno potuto in un modo o nell'altro procurarsele, delle camicie colorate di flanella o cotone o di qualsiasi altro tessuto e si ornano di nastri e gingilli, comprovando così che un bricciolo di *coquetterie* sta in fondo all'anima di tutte le donne dell'universo, comprese le selvaggie, talchè non ci vuole che una circostanza favorevole perchè possa dal fondo venire a galla.

Tutta la popolazione ranquelina accampa nei *toldos*, che sono capanne quadrilunghe più o meno regolari, formate di pali, vimini e cuoia. Per formarsi del toldo un'idea che troppo non si discosti dal vero, bisogna che il lettore si trasporti col pensiero nel compartimento di prima classe di un piroscafo. Egli trova nel centro di esso un locale grande, ed ai due lati una fila di camerini, ove i passeggeri imbarcati hanno le rispettive cuccette. Ebbene, *mutatis mutandis*, il toldo è diviso nello stesso modo. Nel grande ambiente centrale si fa un po' di tutto, cioè si aduna la famiglia, si ricevono gli amici, si mangia, si fuma, si giuoca e si fa, occorrendo, anche la cucina, il cui fumo scappa da un foro praticato nel centro della soffitta. In ciascuna delle piccole celle, che stendonsi in linea retta a destra ed a sinistra, dorme una persona della famiglia. Ogni toldo contiene in media venti persone e quindi venti celle. Più la famiglia cresce, più il toldo si allunga, tornando indispensabile l'aumentare il numero delle celle. L'accesso al toldo ha luogo per una sola apertura, che vedesi ad una delle estremità dell'ambiente centrale e bisogna forzatamente traversare questo sia per entrare che per uscire dalle celle.

Nessun Europeo si è mai provato a contarli e, se avesse cominciato una tale operazione, non gliela avrebbero probabilmente lasciata finire; ma, da quanto si può congetturare, i toldos dei Ranqueles, prima dell'ultima spedizione contro di loro intrapresa dalle truppe argentine, dovevano essere circa seicento. Il maggior numero trovavasi presso le due località indicate di Leubucò e Quenquè (1); gli altri erano sparsi a Pitralauquen, Ananquè, Carrilobo, Timur Moor, Bagual, Utratriquin, Salinas, Chicalcò, Laguna del Cuero, ed in altri punti sino presso il Medano del Cuero e la laguna Carrilauquen.

(1) V. Carta N. 2, Anno III fasc. di settembre.

Gli indiani per andare da una all'altra delle località or nominate e da esse alle Ande, al Rio Colorado, a Salinas Grandes, alla Amarga, al Rio Quinto o verso la provincia di Mendoza, seguono le *rastrilladas*, che sono le loro strade. Chi, gettando uno sguardo sullo schizzo unito alla presente Memoria e sapendo che Tierra Adentro è quasi per intero composta di sterminate pianure che paiono livellate dalla mano dell'uomo, si credesse che basti scegliere un punto qualsiasi in quel vastissimo paese per potervi andare in linea retta, anche in carrozza, verserebbe in un grande errore. Anzitutto, senza parlare dei fiumi, in molte parti le lagune sono così numerose che, per evitarle, deve il viaggiatore descrivere molte curve. Ma, oltre i fiumi e le lagune, vi sono le *salinas*, di cui ho parlato, i *guadales*, le *cañadas*, i terreni pantanosi e sabbiosi, i *medanas*, i *cerros*, le boscaglie, ostacoli tutti questi che arrestano, ritardano e spesso impediscono affatto la marcia. Durante la notte specialmente, un cavaliere che s'avventurasse in quelle solitudini, senza conoscere palmo a palmo il terreno, sarebbe quasi certo di sprofondare in qualche palude e di perirvi col proprio cavallo.

Ad evitare tali guai servono le *rastrilladas*, le quali altro non sono che ampi sentieri tracciati ed assodati col zoccolo dei loro cavalli dagli indiani che si recano da un punto all'altro del paese. Non bisogna assolutamente scostarsi dalla rastrillada, perchè spesso a pochi passi sulla sua destra o sulla sinistra v'è una voragine melmosa, mascherata da canneti o coperta da un tappeto d'erba, che la fa credere terreno solido, mentre invece chi v'entra vi sprofonda e vi rimane infisso sino a che qualcuno venga a trarnelo fuori; talvolta anzi in pochi istanti, tornati vani gli sforzi più disperati per liberarsi dal pantano, cavallo e cavaliere vi restano inghiottiti per sempre.

Gli indiani stessi, che hanno un occhio di lince, se la luce non è ben chiara, non si fidano ad abbandonare la rastrillada. Solo in pieno giorno e durante le caccie, a cui prendendo parte in molti possono recarsi l'un l'altro pronto aiuto, spingono i loro cavalli nei terreni pericolosi, onde assuefarsi a trarsi dal fango e dalle sabbie ed aprirsi un passaggio anche fra le alte erbe. Alla forza e destrezza che le loro cavalcature ebbero ad acquistare in tali esercizî

andarono gli indiani debitori della propria salvezza in varî scontri avuti colla cavalleria argentina, la quale, sul punto di circondarli, se li vide fuggire in luoghi ove essa non poteva raggiungerli e neppure inseguirli, appunto perchè non provvista di cavalli abituati a manovrare su un terreno mobile e malsicuro. Alcune spedizioni, state organizzate contro gli indiani, dovettero battere in ritirata anche prima di averli incontrati, solo per l'impossibilità di superare quegli ostacoli naturali che ho accennati. Un corpo di truppa diretto nel deserto al sud del Rio Quinto, raggiunto circa il 35° grado di latitudine e il 47° di longitudine, dovette abbandonare carri e munizioni in un *guadal* e, per non morir di fame, ritirarsi precipitosamente e ripassare il fiume, se non erro, al Paso del Cerrillo.

Le rastrilladas più importanti pei Ranqueles sono tre, quella della Laguna del Cuero, quella del Bagual e quella di Chicalcò, le quali tutte conducono da Tierra Adentro verso il Rio Quinto, e precisamente al Paso de los Arganes, al Paso del Lechuzo e a quello presso Mercedes de S. Louis. È soltanto per quelle vie infatti che essi potevano tempo addietro venir assaliti con successo dalle truppe argentine, troppo distanti essendo gli acquartieramenti delle truppe scaglionate lungo la vecchia frontiera della provincia di Buenos-Ayres. È da notarsi che le *rastrilladas* toccano quasi sempre nel loro percorso le lagune d'acqua dolce, restando così possibile di abbeverare durante il viaggio non solo i cavalli, ma le mandrie predate. Oltre le tre *rastrilladas* succitate, ne hanno i Ranqueles molte altre, seguendo le quali recansi alle terre dei Peuenches, alla provincia di Mendoza, al lago Curra-Lauquen, a Puan, Carhuè ed altri luoghi; ma non sono ben conosciute che dagli indiani stessi, ed io non ho potuto indicarle sullo schizzo unito alla presente Memoria che in modo a quando approssimativo, a quando ipotetico. Per dare al lettore un'idea ancor più precisa dell'importanza delle *rastrilladas* dirò per ultimo che un cavallo indiano montato può fare su di esse 150 chilometri in 24 ore, mentre in egual tempo, su terreno poco solido in cui la rastrillada non possa essere tracciata, non fa che 30 chilometri.

Onde completare la descrizione di Tierra Adentro mi resta a discorrere dell'organizzazione politica e militare che i suoi abitanti poterono conservare sino a questi ultimi anni, delle relazioni fra tribù e tribù, di quelle che i selvaggi mantennero cogli Stati neo-americani loro confinanti: dovrò infine accennare gli ultimi avvenimenti, che accompagnarono e seguirono la creazione della nuova frontiera ovest dello Stato di Buenos-Ayres. Quanto sono vasti temi di tal sorta e quanto vi sarebbe quindi a dire per svolgerli convenientemente! Non si spaventino però nè i lettori, nè la Direzione del giornale: sarò molto discreto, limitandomi a brevi appunti che non oltrepasseranno in lunghezza il presente capitolo.

VIAGGIO AL GIOF DEI CONJUGI BLUNT

— ARABIA CENTRALE —

(Seduta della Società Geografica di Londra)

Lady Anna Blunt, in compagnia di suo marito, partì da Damasco verso la fine della scorsa estate, diretta al Giof ed al Gebel Shammar. La sua prima visita fu a Mezarib sulla via dei pellegrini, al sud di Damasco; — poscia recossi a Kaf e da questo distretto al Giof — una distanza di più di 200 miglia; — non vi incontrò abitazioni; neppure trovò frequentato da viaggiatori l'Uadi Sirban; nella stagione estiva però, quando i numerosi pozzi sono abbondanti d'acqua, è una via frequentata. Questo Uadi gode di cattiva fama per riguardo alla sicurezza, e la nostra viaggiatrice ne ebbe una prova.

L'ottavo giorno da Kaf, non avendo veduto creatura vivente ad eccezione di poche lepri e gazzelle ed una jena, fu con suo marito attaccata repentinamente da una banda di cavalieri. Lady Blunt col suo compagno si trovavano divisi dal resto della loro carovana e stavano seduti sotto a una bosco di *ghatha* prendendo il loro modesto desinare di datteri, quando ad un tratto udirono un galoppare di cavalli e videro tosto una dozzina di Beduini che correvano sopra di loro colle lancie in resta. Alzatisi repentinamente si portarono verso le loro cavalcature per riunirsi alla carovana, ma vennero raggiunti prima. Lady Blunt fu gettata a terra da un colpo di lancia e suo marito

ebbe l'impugnatura d'un fucile rotto sulla testa; gli abiti salvarono per fortuna la signora Blunt dalle punte delle lancie, e la copritura del capo alla beduina salvò la testa di suo marito. Quando poi questi gridò *dahil* — mi arrendo — l'attacco cessò.

Vennero poi a sapere che quella gente era una partita di Roaba loro amici, e che li aveva attaccati per errore. I cavalli, sui quali i Beduini avevano già messo le mani durante la mischia, furono retrocessi ai signori Blunt dai Roaba, che da gente ben educata fecero le loro scuse per l'accaduto.

Dopo due giorni i nostri viaggiatori giunsero al Giof che trovarono essere una città di 500 case, con giardini di palme. L'unico fabbricato in pietra che vi si vede è il castello di Mared, ora in ruina. Il 12 gennaio lasciarono Meshakek per attraversare il Nefud.

Questo viaggio si compì in undici giorni e senza la perdita di un sol cammello, quantunque il signor Blunt creda che fossero caricati oltremisura per tale viaggio. — Si recarono quindi ad Hail, ove non sapevano come sarebbero stati ricevuti.

Maomed ibn Rashid, il regnante Emiro, una specie di Riccardo III, salì al trono per violenza. Esso aveva trucidato suo nipote, l'ultimo Emiro, e fatto tagliar la testa a 16 de' suoi congiunti. I nostri viaggiatori trovarono però in questo Principe un uomo pentito dei suoi delitti e molto ospitale a loro riguardo.

Passarono vari giorni tranquilli nella sua residenza. Oltre il suo cavallo, uno de' più belli dell'Arabia, l'Emiro per grazia speciale mostrò ai signori Blunt il suo castello nel Gebel Aja, un posto molto forte per posizione naturale e per arte. Questo castello era stato da lui fabbricato per il caso d'un attacco dei Turchi.

L'Emiro tiene nel suo palazzo corte di giustizia, circondato da' suoi ufficiali e da 800 guerrieri.

Assassinî e ladroneggi, mercè il fermo governo dell'Emiro, sono sconosciuti in quel Principato, ed il viaggiatore può percorrere le vie che congiungono i villaggi e le città senza alcun pericolo.

Se uno straniero non ha mezzi, vien trattato da vagabondo e in alcuni casi anche da ladro. Se vi è sospetto fondato sulla sua onestà, è condannato al taglio della mano; se è provato che abbia rubato, vien decapitato.

L'unico delinquente che non sia stato punito è lo stesso Emiro, ma i suoi delitti gli furono perdonati, perchè delitti politici.

La data dell'arrivo dei viaggiatori a Hail coincideva col ritorno dei pellegrini Persiani dalla Mecca. Dietro consiglio dell'Emiro, i signori Blunt si unirono ad essi per la continuazione del loro viaggio. La carovana colla quale si erano uniti, consisteva di 2000 persone, alle quali erano associati qualche centinaia di indigeni di Bagdad e Bassora, il tutto scortato da 1000 Beduini. Vi si trovavano pure alcune povere donne che avevano marciato tutta la strada sino alla Mecca e ritorno. I rapporti dei viaggiatori cogli Arabi furono cortesissimi.

Tutta la strada sino a Bagdad, toccando i porti di Shabeih, sarà descritta dalla signora Blunt ne' suoi particolari, in una prossima pubblicazione.

I risultati scientifici di questo viaggio consistono in una serie di note sulla condizione fisica del gran deserto di sabbia del Nefud, e osservazioni sui temporali di sabbia e i venti avvelenati.

I primi sono comunissimi e non pericolosi per i viaggiatori, mentre degli ultimi il *simun* non è nemmeno conosciuto di nome. La guida dei signori Blunt negò che questi fenomeni fossero accaduti nei 40 anni di sua esperienza.

La parola Nejd fu spiegata diversamente da varî viaggiatori. I Turchi nei loro atti ufficiali inclusero per ragioni politiche tutti i pesesi dell'Impero Uahabi sotto questa denominazione, dando alla loro nuova conquista litorale di El-Hassa il pomposo titolo di « *nostro vilajet di Nejd.* » Ciò ingannò anche il ministero degli esteri inglesi che credette che l'Arabia centrale fosse realmente turca. Il dott. Walier include tutte le località ove cresce il *ghatha* nell'Arabia, ma è una cosa un po' immaginaria, giacchè il ghatha cresce anche al nord di Kaf, che non appartiene al Nejd. Fatto sta che Nejd è una pura espressione geografica e non politica e vuol dire in Arabia tutti i distretti di quell'altipiano.

Società d'Esplorazione Commerciale in Africa

L'AGRICOLTURA IN AFRICA

Si ripete spesso che uno dei mali, non minori, che affliggono le nostre belle provincie italiane è l'emigrazione.

Se ne dimostrano tutte le funeste conseguenze senza poter mai trovare un freno valevole.

Si piange la triste sorte di tanti che dall'indigenza cadono in ogni miseria e sciagura peggiori e si tentano mezzi energici, non per l'alleviamento, ma per chiudere la strada che seguono quei poveri illusi.

Fu provato che il gran incremento della popolazione su un punto, produce necessariamente, presto o tardi, un impoverimento generale della classe bassa, e se ne hanno numerosi esempi; ne nasce dunque un assoluto bisogno d'espansione che talvolta sfoga per buone vie, il più spesso per le pessime!

Calcolando solamente i pessimi risultati si crede buona cosa chiudere addirittura la via all'emigrazione e perpetuare in tal modo la miseria in casa, mentre si dovrebbe precisamente studiare quali siano le buone e quali le cattive emigrazioni, intercettando e rendendo difficili queste e dando il più libero impulso a quelle.

Coloro che emigrano in paesi, colà attratti da un eventuale lucroso lavoro, possono tosto o tardi pentirsi dell'abbandono della patria, mentre coloro che andarono a chiedere alla terra vergine e straniera il tozzo di pane che la madre patria loro dava a troppo duro prezzo, finirono sempre per restarvi, vi piantarono famiglie, colonie e non di rado vi fondarono città.

Non fa d'uopo citare esempi.

Esausta la preziosa miniera, tolto l'ultimo metro cubo di terra che otturava l'immenso canale, forato l'immane granito dell'enorme montagna, la località ritorna deserta, l'emigrato deve nuovamente riemigrare; i suoi figli seguiranno l'avventuroso e triste destino del padre.

Nella verde vallata, invece, il contadino, vinte le prime rudi difficoltà e avuti i primi frutti, si innamora, si appassiona, si abbarbica alla novella sua patria e vi si perpetua nella sua numerosa prole.

L'agricoltura non dà fortune colossali in breve tempo, ma diffonde un continuo benessere generale su quanti vi si dedicano con amore e mena di passo lento ma sicuro alla civiltà.

Ecco quanto pensavo in questi giorni nel fare una gita sui vicini altipiani che attorniano Massaua.

Tra l'ammasso irregolare di montagne aride che formano sulla costa il primo basamento al grande altipiano etiopico esistono numerose piccole zone fertilissime e che pare abbiano la fortuna d'essere bagnate dalle pioggie due volte l'anno.

I monti in tali località sono letteralmente coperti d'ulivi selvatici e di piante che mi sembrarono affini agli agrumi. Altri alberi vi crescono pure a bell'altezza fra i quali citerò i tigli ed i tamarindi. Le vallate sono ricche di erba eccellente e la razza bovina, che ora vi pascola in pochissima quantità, è delle più belle.

Questi *plateaux*, o piccole valli tra catena e catena, sono atti a qualsiasi piantagione, e a seconda che il genere richiede umido o secco.

Il clima vi è mite ed uniforme e la scarsità d'acqua che lamentasi nella stagione secca può essere evitata con degli ampi serbatoi, che nel tempo piovoso verrebbero riempiti ad esuberanza.

Il bestiame darebbe le principali risorse: pellami, burro, formaggi, carne, ecc. ecc. (Ora i grossi buoi si pagano da tre a quattro talleri l'uno, da franchi 13,65 a 18,20).

Ad una mediocre fattoria agricola, si aggiungerebbe tosto una conceria di pellami ed un confezionatorio di carne macellata per esportazione (1).

La comunicazione al mare non è veramente facilissima (15 a 20 ore di marcia) ma non è costosa poichè gli stessi buoi portano il carico.

Le concessioni del Governo locale sarebbero facili ed amplissime perchè appunto sta nel di lui proprio interesse di popolare e civilizzare queste regioni, ciò che equivale a renderle ricche.

Gli indigeni si famigliarizzano con la massima facilità coi *frangis* (europei in genere) perchè ormai

(1) È quanto propone anche il Delegato Bianchi da Debra Tabor. (*N. d. D.*)

sanno benissimo che da essi non possono avere che utile e buoni trattamenti, assieme ad un accrescimento non lieve di guarentigia personale.

Tutto ben ponderato in antecedenza, perchè, dunque, non si potrebbe fare, insieme ai tentativi di speculazioni commerciali, anche una prova di fattorie agricole?

E. Tagliabue
Delegato della Soc. d'Espl. Comm.

MASSAUA E I SUOI ABITANTI

Tutti i porti, più o meno popolati della costa orientale africana, sono notevoli per la grandissima varietà di razze e tipi umani che vi s'incontrano.

Massaua è tra questi e la sua raccolta è non meno ricca che altrove.

Quivi le gradazioni di tinta sono indefinite ed è veramente curioso osservare tante razze d'origine tanto lontana l'una dall'altra e vederle riunite su un piccolo punto. Citerò le principali.

L'arabo dalla figura secca e lunga, dalla faccia ossea cogli zigomi pronunciatissimi e gli occhi un po' stralunati, vi abita in bel numero ed ha portato ed innestato la sua religione agli abitanti indigeni.

L'arabo di Massaua non è tanto fanatico come quello di Gedda, è di carattere mite, stima o teme gli europei e tratta facilmente affari con loro. Se è in posizione agiata conserva la tradizionale nitidezza de' suoi abiti.

L'abissinese è rappresentato largamente in Massaua colle sue mille confusioni di razza e religione. Per lo più sono emigrati dalle loro terre rese miserabili da quel strano ordine sociale che le dirige. Non riescono che a divenire dei domestici assai pigri e relativamente onesti.

Havvi però sul versante orientale etiopico una razza che ha caratteri distinti, e che sebbene appartenga all'abissinese tuttavia se ne distacca molto per carattere e religione.

Vive su tutta la striscia che corre dalle prime montagne al mare incominciando da Suakim infino ove cominciano le poco conosciute tribù dei Dankali o Danakil. A seconda del posto in cui vivono si chiamano Biscerini, Habah, Bedon, Scioos, ecc. ecc., il tipo però è unico e generale.

Sono ammirabili per la maschia bellezza del loro viso e per la rara proporzione delle membra elegantemente articolate. Il profilo del viso è parimenti statuario, fronte spaziosa e naso diritto con delicate narici, occhi aperti ed intelligenti, mancanza assoluta di labbra carnose o sporgenti. Mani e piedi piccolissimi.

Come si scorge nello schizzo che unisco, debolmente copiato dal vero, contribuisce grandemente a dar loro un forte portamento la singolare capigliatura combinata a mo' di criniera.

Questi montanari sono assai attaccati alle loro capanne, allevano cammelli e mandrie, si assoggettano di rado a servire un padrone e non lasciano, come gli abissinesi, che le loro donne vadano a popolare i troppo numerosi postriboli di Massaua, e come gli abissinesi, ancora, essi non vendono la verginità delle figlie; sono mussulmani!

Un'altra razza che vive numerosa, relativamente, in questo porto, e che ha sempre attirato la mia attenzione, è quella dei *Baniani*.

Mai io avrei potuto immaginare un popolo così curioso per costumi e religione.

Il Baniano ha la figura effeminata, grassotta, più brutta anzichenò e il suo viso fa ricordare il tipo Cinese.

Veste con primitiva semplicità, tranne il lusso di un grosso cinto d'argento in vita e di numerosi orecchini con rubini alle orecchie, e non si nutre che di vegetali. Qualunque cibo animale è per lui oggetto di sommo orrore e lo fugge immediatamente.

Cosa veramente peregrina, la religione gli inibisce di spargere sangue non solo del suo simile ma di qualsiasi minimo insetto. Tutto ciò che vive è per volontà del Creatore e lui non ha diritto di distruggerlo.

Molte volte vidi dei baniani comperare a caro prezzo dai ragazzi uccelli, piccioncini od altri animaletti per poter poi dar a questi la libertà od il nutrimento che loro mancava. Le case dei Baniani pullulano di bestie domestiche.

Un mese fa circa tutti i mussulmani s'erano radunati su una piazza per una certa loro grave cerimonia allorchè, guidato da non so qual cattivo genio, un grosso cane si trovò tra mezzo loro. È noto come l'arabo tenga il cane per un essere impuro e come

non può fare la sua preghiera se viene da esso toccato, epperciò la povera bestia mise un gran parapiglia in quei buoni credenti i quali nulla di meglio credettero fare per liberarsene che di lapidare il malaugurato cane. Le pietre piovevano d'ogni canto e l'animale stordito ad ogni colpo mandava fuori un guaito che strappava l'anima.

Un baniano che di là passava mosse vivamente in



Testa d'Abissino.

mezzo ai fanatici, e, non curando che la religiosa collera avesse a divergere su lui, rapidamente strascinò via la bestia morente.

Ciò che meraviglia è la vita estremamente sobria e regolata che conducono; — aborrono i liquori e il vino; e l'economia senza pari, che da tal modo d'esistenza ne deriva, li rende i negozianti i più ricchi ed i più temuti dell'Oriente.

I baniani sono sempre riuniti in una o più stradette vicine al *bazar* ed ivi in tugurii, ove manca l'aria per respirare, accumulano colossali fortune vendendo ogni genere di merce, specie manifatture in-

glesi ed indiane, e comperando avorio, oro, perle, ecc. Si accontentano di un tenuissimo guadagno, e negli affari, in cui io ebbi a trattare con essi, li trovai onesti allo scrupolo. — Credo brucino i corpi dei defunti nella loro patria, ed allorchè la morte coglie uno di essi in paese ove il rogo funebre sia proibito



Baniano di Massaua.

dicesi che si accontentano di bruciare tra loro, in casa, una mano od anche semplicemente un dito del morto.

Singolare del pari è l'uso tra questa gente, se è vero, di alternarsi nella loro emigrazione commerciale da tre anni in tre anni coi proprî parenti ed intanto il fratello del marito assente continua a compiere per lui i sacri doveri del talamo!

Un altro tratto caratteristico si è che essi non possono ricevere nè cibo nè bevanda alcuna, fosse

pure un frutto od un puro bicchier d'acqua, dalle mani d'un estraneo alla loro religione.

In questi giorni corse l'anniversario di non so quale loro festa importantissima che durò tre giorni, o meglio tre notti, poichè durante la giornata facevano affari come al solito.

Sull'imbrunire le loro tane si sono illuminate a giorno, le untuose pareti divennero sontuose per le preziose stoffe di seta che le ricoprivano, pure sul lurido banco erano stesi dei tappeti di Persia e nel mezzo dello stretto locale, su un tavolino, pompeggiavano candelabri e campane di vetro, sulle pareti all'ingiro erano appesi dei quadri a soggetto e di pittura indiana.

Ai visitatori, tutti ben accetti, dopo fatti e ricevuti i soliti complimenti, il padrone di casa dava un bicchiere d'acqua dolce, un pugno di droghe, uno spruzzo di profumi e la visita era terminata.

Intanto al difuori fuochi di artificio e piccoli cannoncini facevano trasalire terribilmente, colle detonazioni, le sentinelle egiziane per nulla abituate a siffatta musica.

Il mio orribile schizzo avrebbe l'aria di darvi l'idea d'uno di questi baniani, vestito a lusso, che durante la festa si è alzato in piedi sul suo banco per ricevere una visita.

E. Tagliabue
Delegato della Soc. d'Espl. Comm.

NOTIZIE DALL'AFRICA

Da una corrispondenza dei viaggiatori-commercianti in Africa della Casa Francesco Lattuada di Milano, gentilmente comunicataci, togliamo le seguenti notizie, circa il viaggio da Suakim a Chartum:

Berber, 30 novembre 1879.

Come vi abbiamo scritto il 17 corr. lasciammo Suakim ed arrivammo ieri sera qui a Berber, dopo un viaggio buono riguardo alla salute, ma faticosissimo, e durante il quale provammo gli acquazzoni più violenti ed un sole cocentissimo; si dormì molto di frequente sotto una forte pioggia.

È nel deserto che si conosce il vero valore di un pezzo di pane, d'un bicchiere di acqua, e delle altre necessità della vita. Di questo non è però nostra intenzione parlare oggi; — sarà per il primo momento di libertà.

La famosa strada che da Suakim, livello del mare, innalzandosi a 899 metri su monti rocciosi, percorrendo il deserto, raggiunge Berber a 379 metri sul livello del mare, e che tanto al suo principio quanto al suo fine, si compone di una ventina di viottoli, si riassume di frequente in un solo sentiero largo, quanto uno di quelli dei nostri prati lombardi, sassoso e dirupato quale uno delle Alpi nostre.

Eppure per questa strada, per questo viottolo, dal tempo che Gordon Bascià, cioè tre anni or sono, l'ha in certo qual modo regolarizzato, instituendo servigi di posta, si trasporta una immensa quantità di mercanzia; ed ogni anno, anzi può dirsi ogni mese, lo si vede aumentare d'importanza e più non bastando per i trasporti i cammelli del paese, se ne importano d'altri luoghi.

A dimostrazione di queste nostre parole, vi preghiamo di esaminare la tabella qui acclusa, riguardante il numero dei cammelli e relativa merce da Berber diretti a Suakim incontrati giorno per giorno durante il nostro viaggio, e che riassumiamo colle seguenti cifre:

Cammelli	carichi	di	gomme	N.	1342
»	»	»	grano	»	97
»	»	»	avorio	»	12
»	»	»	zibetto	»	6

Il carico di un cammello per la gomma è di un fardo preciso, per gli altri articoli è di 200 a 250 chilog. circa.

Da questa tabella vedete che in dodici giorni fu spedito da Berber a Suakim tanta gomma, quanta basterebbe per il consumo di più di sei mesi per la piazza di Milano, ma per conoscere il valore preciso di queste cifre, occorre fare attenzione alle seguenti due avvertenze:

1.° La gomma che si spedisce adesso, è ancora tutta del vecchio raccolto, perchè le spedizioni del nuovo non hanno luogo che in gennaio, in cui incomincia veramente la stagione commerciale di questi paesi, che dura a tutto giugno circa. In quei mesi le spedizioni sono di una tale importanza, da non poterle nemmeno confrontare colle attuali.

2.° Vi garantiamo l'esattezza del numero dei

cammelli sopraindicato, perchè da noi veduti e contati, ma bisogna però ritenerlo inferiore al reale, giacchè è certo che durante il riposo della nostra carovana, nel qual tempo si abbandona la strada ritirandosi in luogo appartato, ci sarà sfuggito qualche convoglio.

Rispetto alle spedizioni dei prodotti europei nell'interno dell'Africa, ne terremo parola un'altra volta, come faremo per tutto quanto può essere utile sapersi dal nostro commercio; per ora possiamo dirvi che il vapore *Palestina* sbarcò a Suakim più di 500 colli contenenti zuccaro, manifatture, vini e filati, tutti con destinazione per l'interno.

Il movimento nel porto di Berber è grandissimo e non potrebbe essere altrimenti perchè, come saprete, Berber è anello intermedio fra il Mediterraneo, Alessandria e Cairo quindi col mar Rosso e questo con Suakim e la ricca provincia del Sudan. Da una visita fatta in porto, togliamo le note seguenti:

2000 fardi circa gomma arabica e del Cordofan
6 colli denti di elefante
6 » pelle d'ippopotamo
10,000 ardeb circa di grano.

Di tamarindo, senna, penne di struzzo, il porto al presente difetta, non essendosi ancora effettuato il nuovo raccolto, ed essendo la merce vecchia tutta venduta.

Le lettere di raccomandazione di cui ci avete largamente forniti ci procurarono presso tutti benevola e lusinghiera accoglienza, ed a Berber abbiamo ricevuto la prima all'uso arabo. La rispettabile casa G. M. ci volle a pranzo, diciamo pranzo per modo di dire. Appena entrati in casa ci si portò davanti un gran vassoio rotondo coperto di ricchissimo tappeto a ricami d'oro, sotto al quale si trovavano una dozzina di piccoli piatti ripieni di frutti canditi, di confetture ed altre leccornie.

Venne subito dopo un altro vassoio con tappeto ancora più ricco sotto cui stavano vasi di bella porcellana contenente sciroppi. Bevutone un po' si diede l'assalto ai piattini del primo vassoio, poi vennero zigari e zigaretti, indi caffè e le chicchere erano sostenute da graziosi lavori d'oro in filigrana, e si terminò col cognac.

Alla fine del banchetto si tenne un'animatissima conversazione dei generi che si consumano specialmente nel Sudan, fra i quali vi nominiamo quelli di maggior consumo, cioè filati di cotone, tele di cotone, madapolam, scirting, filati di seta, zuccari, liquori, zolfanelli, conserve, riso, pasta, ed in proposito al commercio che si può fare in questi generi ve ne parleremo dettagliatamente con altra nostra.

Speriamo trovarci il giorno 8 del venturo dicembre a Chartum, fermarsi quanto basta per eseguire le vostre istruzioni, e proseguire il viaggio sino a destinazione.

Tutto quanto abbiamo sino ad ora avuto occasione di osservare, ci conferma che i nostri calcoli fatti a Milano, furono tutt'altro che fantastici. Arriveremo quindi in tempo a trovarci nei paesi di produzione all'epoca dei raccolti, e mediante un esperimento pratico fatto nella misura che ci avete indicato, potremo far conoscere al commercio i prezzi dei diversi generi all'origine, le difficoltà e spese di trasporto; e nel medesimo tempo quali delle nostre industrie possono in questi paesi trovare vantaggioso collocamento. Allora avremo la soddisfazione di avere adempito il vostro incarico, e fornito al commercio delle utili cognizioni, che speriamo verranno messe presto a profitto anche dagli altri.

MEDICI e PRADA.

LETTERE DI GORDON BASCIÀ

Con queste due lettere inviateci dal sig. G. Bianchi, si spiegano le voci corse e poi contraddette, della prigionia di Gordon Bascià presso il Re d'Abissinia.

Lago Tzana, 10 novembre 1879.

Mio caro Bianchi,

Vi ringrazio della vostra buona lettera e pel chinino. Noi siamo pressochè a mezza via e bene accampati sulle sponde del lago. Spero che voi e i due signori Naretti starete bene: fate loro i miei complimenti.

Ero più che mai malcontento quando aperta la lettera del Re diretta al Kedivè, vidi che non conteneva che vane parole.

Ecco: io non desidero altro che di sapere dal *Re in persona,* cosa vuole dall'Egitto: son tre anni che mi affatico per aver questa risposta. Quale ne sia il

tenore a me poco importa di sapere; la questione è nelle mani delle potenze ed esse decideranno.

Addio: non mi sentirò sicuro che al di là delle frontiere. Prima del mio arrivo a Debra-Tabor, malgrado le lettere dei governi inglese e francese, venne interdetto il commercio fra l'Abissinia e Galabat: lo stesso avverrà fra Massaua e Alessandria!

Vostro affezionato
G. GORDON.

Presso Gondar, 17 novembre 1879.

Mio caro Bianchi,

Ho ricevuta la vostra lettera del 12 novembre e le due lettere per Alessandria che spedirò a De-Martino, unitamente alla vostra, appena mi sarà possibile.

Partendo da Chelga, il 14 novembre, con cinque soldati di Ras Ausa, son rimasto sulla strada di Galabat, aspettando che i miei soldati, da quest'ultimo paese, mi potessero raggiungere; — la strada non era sicura. Alle cinque della sera arrivano tre ufficiali superiori con molti soldati e coll'ordine del Re, del quale non mi vollero mostrare che il suggello, e ci attorniano in modo abbastanza noioso. — Era il 15 novembre. — Il 16 eravamo di ritorno a Chelga, presso Ras Ausa, che ci informò come secondo gli ordini del Re dovevamo mutar strada per recarci da lui e prendere quella da Massaua e Gondar; oggi siamo in cammino. — Non risentii alcun timore (è la quarta volta che mi si fa prigioniero) e siccome, nulla aveva fatto per incorrere nella disgrazia del Re, sono tranquillo: ma sarebbe stato molto meglio mi si fossero fatti conoscere o per iscritto o verbalmente, gli ordini del Re. — Non discuto sul diritto suo nella scelta della via; trattandosi d'un soldato egli aveva tutte le ragioni di proibire che tenessi la via che avevo presa, ma la cosa non farà buon effetto, giacchè il Mudir di Galabat, appena saputo della mia prigionia, avrà certamente telegrafato in Europa e al Cairo e sarà causa di disturbi a' miei amici: fortunatamente però ho potuto mandare un messo a Galabat, significando come non sia prigioniero, sia ben trattato e che il Re non abbia voluto altro che impedirmi di percorrere la via da me prescelta: e questa notizia, più salutare pel Re che per me stesso, arriverà contemporaneamente a quella del mio arresto. — Ras Ausa fu assai severo nell'eseguire gli ordini reali; cosa affatto inutile, visto che non avevo il minimo pensiero di fuggire. — Voi fate benissimo a non immischiarvi in tutto ciò, ma il Re ha avuto torto di giudicarmi, senza alcun motivo, per suo nemico. — I miei complimenti ai sigg. Naretti e Mitzchas, le cui lettere mi furono recapitate.

Vostro affezionato
G. GORDON.

Dalla lettera del Bianchi, in data 19 novembre, che accompagna le due di Gordon, togliamo quanto segue. — Ora gli Abissinesi, d'ordine del Re, con *attività ammirabile,* hanno inondato tutto il terreno che fu destinato pel campo di Gordon Bascià e la strada che vi conduce; e ciò per lavare il sito ove i *Turchi* posarono il piede!

CORRISPONDENZE

LA GUERRA CONTRO I NEGRIER
del Bahr-el-Gazal.

Relazione di ***GESSI BASCIA'***

(Continuazione: V. Supplemento di Gennaio u. s.)

Cospirazione di Ziber — Connivenze cogli insorti del Darfur — Marcia verso il nord a Kalaka, Dara e Tuescia — Incontro con Gordon Bascià.

Dem Suleiman, 1° settembre 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore,*

Vi mando alcuni schizzi. (1) — Per dirvi la verità non volevo mandarveli, perchè sono alquanto primitivi e l'unica qualità ch'essi abbiano è quella di essere presi dal vero, fedeli, senza abbellimenti, come si pratica da alcuni viaggiatori; più che soddisfare all'occhio, uno schizzo d'un paese poco conosciuto o del tutto inesplorato deve essere fedele al vero, perchè il lettore possa farsi un'idea esatta del paesaggio o delle persone che si vuol rappresentare. — In ogni modo ve li mando, poichè sono un fedele col-

(1) Questi schizzi originalissimi non figurano nell'*Esploratore* perchè saranno pubblicati nella Storia di questa memorabile campagna, che speriamo Gessi Bascià vorrà dare prossimamente alle stampe. (*N. d. D.*)

laboratore del vostro Giornale che ho visto nascere, e so quanto vi costi di spese e fatica.

Il disegno N. 3 lo pubblicherete allorchè avrete ricevuto la relazione sul fiume che rappresenta (1).

Ora parliamo un poco della schiavitù, flagello dell'Africa e che noi stiamo cercando di sradicare da questa terra.

Molti credevano, ed alcuni lo credono ancora, che abolire la schiavitù nel continente nero, come lo chiama lo Stanley, fosse impresa impossibile. — Molti opinavano che anche potendo riescirvi sarebbe stato a prezzo di migliaia di vite e che quindi era meglio arrestarne i malanni filosoficamente per non averne altri.

Gli ultimi avvenimenti sul Bahr-el-Gazal per togliere la tratta costarono infatti torrenti di sangue; ma perchè?

Perchè il Governo quando, or son sette anni, venne a sapere che Ziber aveva massacrati i presidî egiziani lasciati in queste Provincie dal Governo di Chartum, invece d'inviare contro di lui un esercito per punirlo, lo nominò invece Bey e Governatore del Bahr-el-Gazal. Ziber ha saputo corrompere i Governatori di Chartum che lo rappresentarono al Cairo presso il Governo Centrale come un colosso che era impossibile di abbattere, e quindi consigliarono di trattarlo, come si dice, coi guanti, mentre invece si avrebbe dovuto fargli sentire una mano di ferro e non tremante. Suleiman Ziber preso coraggio dall'impunità, nel 1878 si rivoltò nuovamente alle autorità nel modo che voi già sapete, ma le cose erano cambiate tanto al Cairo che a Chartum e Gordon Bascià non era l'uomo da lasciare impunito atti di rivolta e il massacro de' suoi soldati, e mi diede tosto l'incarico di marciare verso le Provincie insorte del Fiume delle Gazzelle, mentre egli in persona marciava al nord per eseguire una diversione che decise della campagna.

Se la guerra fu « selvaggia ed aspra e forte, » come dice il nostro gran poeta, lo si deve soprattutto attribuire alla mancanza di comunicazioni con Chartum prodotta dall'ostruzione del Fiume Bianco, che impedì completamente la navigazione per parecchi mesi, proprio al principio delle operazioni, quando avrei avuto maggior bisogno di aiuti. Grazie a Dio ne siamo venuti a capo, malgrado tutte le circostanze a noi contrarie.

(1) Fiume Delgauna — il Birri della Carta dello Schweinfurth. — V. *Esploratore*, anno III, Carta N. 3. (*N. d. D.*)

Ma affinchè la schiavitù cessi completamente nel Sudan ci vorrebbero tre Capi di buona volontà, coraggiosi e soprattutto fermi, e quanto si è fatto nella gran vallata occidentale del Nilo bisognerebbe ripeterlo nella vallata orientale. — Non dubito punto che si potrebbe allora estirpare il male completamente.

Ziber non comandava soltanto nel Bahr-el-Gazal e Sciacca, ma contava su numerosi seguaci in tutto il Sudan e la cospirazione aveva esteso le sue ramificazioni su un immenso tratto di paese. — Queste ramificazioni giungevano non solo sino a Chartum, ma scendendo il Nilo andavano fino al Cairo. — Il potente ribelle era servito dagli stessi impiegati del Governo che dovevano sorvegliare ed impedire l'introduzione del materiale da guerra.

Gli immensi tesori che Ziber potè accumulare cogli enormi profitti della vendita degli schiavi, gli permettevano di mostrarsi di una liberalità che un Nabab delle Indie non avrebbe potuto eguagliare.

A certo Ellettofoni, semplice delegato di Halfai diede in regalo 5000 talleri, a certo Aved-el-Kermi altri 5000, a Avlad Seid-el-Hassau 5000 talleri e finalmente ottocento napoleoni, due cavalli e due selle riccamente bardate a un Bascià certo H***, che per la posizione che occupa attualmente al Cairo non voglio disturbare. Lo Scek del deserto che accompagnò Ziber fino a Korosko ebbe in regalo 2000 talleri.

Mi manca il tempo di enumerarvi tutti gli altri regali che furono distribuiti e che vennero a mia conoscenza.

In questo modo gli fu facile introdurre polvere da fucile e quanto gli abbisognava; tutto quel materiale percorreva la lunghissima via senza incontrare difficoltà da parte degli impiegati, anzi il trasporto era facilitato per parte di questi e sorvegliato, come se essi fossero pagati non dal Governo per impedire l'introduzione del materiate di guerra, ma da Ziber per sollecitarla.

Quando occupai il Dem Suleiman trovai una lettera indirizzata da Obeid a Suleiman bey, nella quale lessi queste precise parole:

« Il padre tuo è sempre in Cairo e ti saluta. Esso « mi fece pervenire mille oka di polvere che tengo « a vostra disposizione. Procurate però di ritirarle « presto affinchè il Governo non venga a saperlo. Se

« poi avete bisogno di altra polvere, io ve ne posso « cedere. »

Ora come è mai possibile che si possa per mezzo di barche e cammelli attraversare tanti paesi sotto gli occhi di tanti delegati di Pubblica Sicurezza, e di tanti Ufficiali di Dogana con mille oka di polvere, senza che questi impiegati e doganieri sieno d'accordo?

Se un povero passaggiero o esploratore arriva ad Assuan munito d'un solo fucile, gli suscitano tanti imbarazzi e difficoltà che nella maggior parte dei casi, per non perdere tempo, lo abbandona colle cento cartuccie che possiede, mentre delle migliaia di oka di polvere non vanno soggette a nessuna proibizione.

Il povero europeo che dovette separarsi dall'unico fucile che aveva seco per la difesa della propria vita e per procurarsi dellà cacciagione onde mangiare in paesi inospitali, ricorre alle autorità in Cairo, e queste si fregano le mani, contente che il doganiere sia un uomo fidato e che eseguisca bene il suo servizio; e l'europeo non può riavere il suo fucile, nè ottenere un compenso della sua proprietà sequestrata.

Occupando il Dem Suleiman, oltre alle cartuccie che vi trovai in gran quantità, rinvenni pure 30 casse di polvere e alla rinfusa 270 bombe e 130 scatole di mitraglia. — Non mancava che il piombo, ma i ribelli disponevano di molto rame proveniente dalle mine del Bahr-el-Arab col quale fabbricavano tante palle quante ne abbisognavano. — Se poi si dovesse calcolare quel ch'io presi nei diversi incontri avuti e quello che i ribelli sono riesciti a portar via, potrete facilmente convincervi che Suleiman avrebbe potuto continuare per lungo tempo la lotta.

I soccorsi di fuori non gli avrebbero mancato, ma la diversione che fece Gordon Bascià mandando via tutti i Gelabba da Sciacca e Kalaka contribuì molto al successo finale, giacchè i Gelabba oltre che provvedevano di munizioni i ribelli, andavano spopolando il paese portando via migliaia di indigeni.

Il Governo del Cairo (un poco tardi è vero) si accorse che Ziber Bascià un giorno sarebbe stato un grande imbarazzo, potendo esso coi mezzi di cui disponeva dichiararsi indipendente; per tanto dopo la conquista del Darfur lo nominò Bascià, invitandolo a recarsi a Cairo, ove fu ricevuto con molta distinzione e cogli onori che si competono ai Principi. — Il Kedivè mise a sua disposizione un Palazzo, avvertendolo però in pari tempo che il ritorno nel Sudan gli era vietato.

Ziber, arricchito di tutte le spoglie del fu Sultano del Darfur, Ibrahim, — oltre alla fortuna sua particolare, — seppe, quantunque prigioniero, esercitare dal Cairo una grande influenza e toccare le corde sensibili di coloro dei quali gli abbisognava l'opera.

Molte persone influentissime presero a cuore la sua causa e perorano per lui, ma il Vicerè tenne fermo nella decisione presa, s' imbarcò poscia con Hassan Bascià e col contingente egiziano che partiva per la Turchia onde prender parte alla guerra che vi si combatteva contro la Russia, ma il corpo cui apparteneva restò semplice spettatore della lotta, occupando la fortezza di Varna. — Ziber non perdette il suo tempo, e a Costantinopoli ebbe abboccamenti con persone influenti, e annodò intrighi senza poter riescire però ne' suoi intenti.

Tutti i suoi tentativi essendo stati infruttuosi in Turchia ritornò in Egitto, ove, a mezzo d'un suo servizio di posta segreto, potè corrispondere col figlio Suleiman.

Ziber prima di lasciare il suo Dem per recarsi al Cairo, aveva avuto il presentimento che sarebbe stato trattenuto nel Basso Egitto, e due ore prima di prendere congedo da' suoi fidi, li aveva riuniti sotto un gran tamarindo per compartir loro i suoi ultimi ordini nel caso non avesse potuto far ritorno in patria — ordini ch'essi promisero di eseguire. — Quando poi il figlio Suleiman si accorse che suo padre era caduto nella trappola, mostrò tosto delle cattive disposizioni verso il Governo.

I consigli e impieghi avuti da Gordon Bascià non servirono a nulla, tutto fu vano; esso abbandonò la raccolta dell'avorio e per due anni consecutivi si rifiutò anche di pagare al Governo il suo tributo e si mise a governare il paese come un Principe indipendente.

L' Egitto teneva nel Bahr-el-Gazal un Governatore e circa due Compagnie di truppe regolari con due cannoni, più circa 700 uomini di truppa irregolare. Queste truppe dietro gli ordini di Gordon non lo molestarono, anzi dovevano evitare ogni causa di contestazione; quando un giorno senza la minima provocazione, Suleiman seguito da circa 4000 uomini piombò

sulla seriba di Dem Idris e vi massacrò tutta la guarnigione fino all'ultimo bambino; si mise quindi a percorrere quella vasta Provincia, mettendo tutto a ferro e fuoco, distruggendo e massacrando gli indigeni fedeli al Governo e saccheggiando tutti i magazzeni governativi e i depositi di munizioni e disarmando tutti gli abitanti delle seribe.

Dopo ciò fece ritorno al suo Dem e incominciò i preparativi per attaccare Sciacca e portare così la guerra nel Darfur, ove contava naturalmente di trovare un grande partito che lo sostenesse.

Fu a quell'epoca ch'io, partito da Chartum e raccolto un nucleo di soldati lungo la via, potei colla mia presenza a Rumbek paralizzare il suo piano primitivo. — Suleiman fece tosto retrocedere le truppe che si erano messe in marcia verso Delgauna e ordinò loro di venire al mio incontro e di attaccarmi. — Credendo facil cosa il venire a capo di me, comandò ai suoi che dopo avermi battuto riprendessero la via del Darfur, per seguire il piano da lui combinato prima della mia apparizione nel Bahr-el-Gazal.

Ma neppure la conquista del Darfur bastava alla sua cieca ambizione: Suleiman aveva stabilito di procedere poscia alla testa delle sue truppe verso la stessa capitale del Sudan, Chartum, e da quella sede del Governatore Generale obbligare il Vicerè a mettere in libertà Ziber Bascià suo padre.

Tra le carte da me trovate, havvene una, l'ultima di Ziber a suo figlio, che gli fu trasmessa a mezzo d'un confidente, nella quale era il seguente ordine: « Sbarazzate il Bahr-el-Gazal dalle truppe egiziane, attaccate e impadronitevi di Sciacca. »

Infatti le truppe che dal Dem Suleiman marciarono sopra Delgauna, avevano l'ordine di attaccare Sciacca. — Tutto ciò prova che l'insurrezione fu una cosa combinata con metodo da lunga mano, e che le fila di esse partivano dal Cairo dal palazzo di Ziber Bascià.

Sto facendo le prove sulla navigazione da Mushra Rek a Wau e Kutzkuk Alì. — Se mi riescono avrò superate le immense difficoltà che si oppongono a un attivo commercio fra queste ricche Provincie e Chartum; imperocchè, se mi riescono, si potranno fare spedizioni d'ogni genere su larga scala, senza ricorrere ai portatori, almeno partendo da Wau e Kutzkuk Alì, stazioni che si trovano nel cuore della Provincia del Bahr-el-Gazal; mentre che oggidì la merce da Mushra Rek per venire trasportata a queste stazioni è portata a dorso d'uomo attraverso un terreno fangoso e sprovvisto affatto di durra. Preparo una cassa di semi d'ogni genere, fra i quali figura il caffè dei Niam Niam, che fino ad ora non fu avvertito da nessuno; il riso del Bahr-el-Gazal, di Sciacca e Kalaka — selvatico — che rassomiglia molto all'indiano, tamarindi, cera, miele, olio di palma, burro vegetale in abbondante quantità, granone, durra, fagioli, due sorte di piselli — come gli inglesi — gomma ch'io credo sia il mastice, e miglio; — ecco tutto ciò che produce questo paese.

In fatto di legnami se ne hanno delle magnifiche qualità; ma è impossibile di portarli più in là di Chartum o Berber. Vi è un legname che rassomiglia molto al *acmatac* d'America.

Le vostre ultime lettere hanno fatto il giro del mondo, per così dire, perchè giunsero al Dem Suleiman mentre io ero alla caccia di Suleiman e furono spedite dietro di me; non mi raggiunsero che dopo giri e rigiri innumerevoli.

Del viaggio che ho fatto è difficile descrivere tutti i disagi sofferti, e sono arrivato solo il 22 di agosto nella mia residenza ove doveva trovare la triste notizia della morte di mio figlio accaduta a Trieste; notizia che mi abbatte tanto da non aver più testa nè voglia a nulla, e ci vorrà del tempo prima che possa rimettermi. Lavoro, lavoro e poi lavoro, è l'unico modo se non di far cessare, di attutire almeno il dolore. — Oggi stesso devo partire, e bisogna che prenda il cuor mio a due mani per farlo tacere.

La spedizione commerciale milanese da quanto pervenne al mio orecchio è ferma in Abissinia non so dove. — Se aveste presa la via del Nilo come io consigliai, avreste fatti maggiori progressi e avreste potuto stabilire una casa a Galabat, che avrebbe certamente dato dei profitti ai vostri sottoscrittori; ma ci vogliono uomini adatti per dirigere simili intraprese: oltre l'onestà indispensabile ci vuole coraggio, perseveranza, intelligenza, energia, qualità non

facili a trovarsi in un solo individuo. — Soprattutto non ci vogliono chiaccheroni e imbrattatori di carta.

Ho sempre in idea di far esplorare l'Uelle che ora è sotto la mia giurisdizione, ma probabilmente Gordon mi comanderà di andare al Gebel Mara e allora bisognerà protrarre la spedizione in altri tempi.

Bakingoi raggiunto dal Miani era conosciuto già da 10 anni dai Nubiani che ne ritraevano molto avorio.

Ora parliamo delle ceneri del Miani che mi stavano tanto a cuore.

La gente da me spedita nel luogo ove morì il gran viaggiatore veneziano, non trovò nella tomba che qualche osso, essendo stato il tutto divorato dalle formiche bianche. — Tengo un documento firmato da tutti i capi di Gurguro (1) — paese di Munza — che comprova l'autenticità di quelle ossa. Un sedicente viaggiatore, di cui mi piace di tacere il nome per onore del nostro paese, si spacciò come portatore in Italia delle ceneri del Miani! — Vorrei sapere che razza di ceneri sono quelle possedute da questo viaggiatore. — Temo molto che non sappia nemmeno approssimativamente ove sia la tomba del Miani, del quale esso per certo non segue il nobile esempio; ma su queste brutte cose è meglio porre un velo:

Non ti curar di lor, ma guarda e passa.

---

9 settembre, 1879.

A Kalaka incontrai un greco nativo di Lemmo, il quale, spinto dalla cupidigia di arricchirsi, si era introdotto nel Darfur due anni prima che questo paese venisse conquistato. Conoscendo a fondo l'arabo ed i costumi, provvisto di merci che convenivano a quegli abitanti, prese la risoluzione di recarvisi per contraccambiarle con penne di struzzo. — Preso il nome di Suleiman Effendi, partì da Chartum, e giunto sul Bahr-el-Arab vi si fermò qualche tempo, avviando relazioni con uno dei principali capi di Sciacca e assicurandosi il suo appoggio e la sua protezione per entrare nel paese da lui dipendente, onde aprirvi commerci. Quel capo promise tutto quanto il Greco gli domandò.

(1) Gurguro (orecchie bucate) o Monbuttu. — Ero quindi in errore quando nel mio opuscolo — *Viaggio di G. Miani al Monbuttu* — emisi l'opinione che il Miani fosse morto a Numa o Noruma, fra i Niam-Niam dell'ovest. Il posto ove morì il Miani sarebbe quindi Numa, al sud di Munza. Vedi Carta dello Schweinfurth. *Esploratore*, Anno III, Carta N. 3.
M. CAMPERIO.

Benchè i Greci abbiano fama di avveduti ed intelligenti, Suleiman non si avvidde d'essere caduto in trappola. — Giunto a Kalaka il capo lo ospitò in casa sua il meglio che potè, ma quando il buon Greco sciorinò tutta la sua bella merce davanti agli occhi dell'ingordo darfuriano, merce che non era mai stata portata nel Darfur, come 30 fucili riccamente ornati ed altro, il Capo cambiò contegno e pensò tosto di tradire il suo ospite e derubarlo delle sue ricchezze.

Il giorno dopo infatti, fece sapere a Suleiman che si era accorto esser egli una spia del Governo egiziano, e che gli faceva dono della vita non volendo uccidere un suo ospite, ma che si guardasse bene di allontanarsi dalla sua casa perchè altrimenti esso non avrebbe risposto della sua sicurezza. In appresso confiscò a poco a poco tutto quanto Suleiman possedeva, ripetendogli che dovesse considerarsi ben felice di aver salva la vita. — Dopo qualche giorno poi, lo considerò come suo schiavo, obbligandolo ai lavori della campagna ed agli uffici i più bassi e faticosi.

Suleiman pertanto seppe anche nella sua qualità di schiavo accaparrarsi poco a poco la confidenza del Capo darfuriano che l'aveva così infamemente tradito, al punto che questi gli consegnò un fucile e munizioni, permettendogli di occuparsi della caccia degli struzzi.

Kalaka, che ha l'istessa popolazione di Sciacca e forse peggiore, era il vero nido della schiavitù. In essa si fermavano le numerose carovane che venivano dal sud, ove si catturavano gli schiavi. I Gelabba, negozianti di questa merce umana, vi abitavano in circa 600 capanne. — Qui gli schiavi venivano separati e divisi in categorie; — altri negozianti vi accorrevano da varie parti per le loro compere.

Quando io ritornai nel Bahr-el-Gazal dalla mia escursione nel Darfur, presi a preferenza la via delle carovane dei Gelabba, di Kalaka e Sciacca, provenienti dal Sud colle loro merci, per poterla studiare attentamente e darvene a cose più tranquille un'esatta descrizione.

Appena, verso sera, furono pronti i cavalli che dovevano condurmi a Dara.

Partii alle 5 pomeridiane, accompagnato da due ordinanze, da una guida e da quattro cavalieri indigeni.

Il paese che attraversai è coperto di acacie e tamarindi, il terreno è sabbioso: i villaggi son numerosi, ma consistono di sole quindici o venti capanne mal costrutte in causa della difficoltà che si incontra per procurarsi il necessario materiale. Per circa cinque o sei ore di marcia sulla via verso Dara, incontrammo contadini possessori di armenti, ma poscia il paese ne è totalmente privo per l'assoluta mancanza d'acqua. Il miglio è l'unico seme che venga sparso in quel terreno; avendo chiesto perchè non si semina la durra, mi fu risposto che non riesciva bene come il miglio. — In quanto ai legnami mancano totalmente, e la tanto comune melocchia, che in tutto il Sudan cresce allo stato selvatico, mancava affatto nel territorio da me attraversato da Kalaka e Dara. La caccia però vi è abbondantissima; s'incontrano gazzelle, antilopi, e nelle vicinanze delle pozze d'acqua formatesi colle pioggie, una miriade di oche ed anitre di varie specie. — I leoni ed i leopardi sono pure numerosi, e nessun indigeno si attenta ad uscire di casa, nè di giorno nè di notte, senza essere armato di due o tre lancie.

Le pioggie erano cessate da alcuni giorni, e l'acqua che si trovava era cattivissima e d'un colore rossiccio. — Dopo due giorni di vera corsa, giunsi da Kalaka a Dara. Ordinariamente s'impiegano da tre a tre giorni e mezzo per percorrere la distanza che separa queste due stazioni, ma a me premeva di non perder tempo.

Arrivato a Dara fui ricevuto dal Maggiore comandante il presidio e non fui poco meravigliato di sapere che S. E. Gordon Bascià si trovava a Tuescia a circa due giornate e mezza di distanza da Dara. — Lo stesso Governatore era andato all'incontro di S. E., ed io non aveva altro partito a prendere che di continuare la marcia verso Tuescia colla medesima velocità.

Dopo aver accettato uno splendido pranzo offertomi dal Maggiore del presidio, partii alla volta di Tuescia accompagnato da una guida fornitami dal Vice-Governatore.

Tra Dara e Tuescia la mancanza d'acqua è ancor più sensibile, e giunto a metà via trovai che mancava completamente. Tre villaggi che incontrammo cammin facendo erano stati completamente abbandonati per mancanza d'acqua, sicchè non mi restò altro scampo che di galoppare tutto un giorno per arrivare ad una stazione ove seppi che ne avrei trovato. Fu veramente una dimenticanza imperdonabile, il non avermi avvisato a Dara di questa circostanza, e debbo alla bontà del mio cavallo se non mi accadde disgrazia. — Giunto in vista di Tuescia aveva la lingua grossa, la bocca infiammata dalla sete. — La mia gran tema però non era per me, ma per il mio povero cavallo che aveva galoppato tutta la via e che da un momento all'altro poteva cascarmi sotto.

Arrivato, finalmente mi dissetai. — Non potevo bere abbastanza e non posso dirvi quant'acqua ingoiai; — ero gonfio come un otre e con tutto ciò sentiva ancora la necessità di bere.

S. E. Gordon Bascià si trovava a circa $^3/_4$ d'ora dal villaggio. — Mi si fece osservare la sua tenda bianca posta sopra un'altura dominante.

Ci mettemmo in istrada e dopo un tratto di via vidi venire al mio incontro un giovane napoletano, certo Alfieri, che si recò nel Darfur coll'ingegnere Messedaglia in qualità di medico. — Alfieri mi condusse nella tenda del signor Rigolet che come il primo era stato impiegato da poco tempo in qualità di Governatore di Dara. Informato S. E. del mio arrivo mi venne incontro e mi ricevette colla solita sua amabilità.

Ci trattenemmo per qualche ora in colloquio intimo raccontandoci le nostre vicende e i fatti della guerra. — Gordon si trovava da una quindicina di giorni a Tuescia; — lo scopo della sua visita a quella stazione era stato l'allontanamento dei Gelabba i quali, scacciati da Sciacca e Kalaka avevano preso rifugio a Tuescia. — Seicento schiavi che si trovavano in loro possesso furono tosto liberati. I Gelabba ebbero poi una lezione che per molto tempo non dimenticheranno.

Tanto Alfieri quanto il sig. Rigolet dovettero dopo qualche tempo dare le loro dimissioni per motivi di salute.

La serata naturalmente fu impiegata nel concertare i mezzi e il modo per riuscire ad impossessarsi

di Suleiman che teneva ancora la campagna con un nerbo di fedeli seguaci e che poteva portare ancora la desolazione nei paesi che percorreva.

Tenuto conto della inoltrata cattiva stagione riesciva cosa ben difficile l'inseguimento; pertanto promisi a Gordon che avrei fatto quanto era in me per venirne a capo. A tale scopo S. E. diede l'ordine alle autorità militari di Dara di mettere tutto quanto avrei richiesto a mia disposizione, e l'indomani mentre Gordon Bascià prendeva la via di Fascier per ritornare a Chartum, io ritornavo a Dara per fare i miei preparativi.

R. Gessi.

Difficoltà delle Missioni inglesi nell' Uganda — Proposta di colonizzazione.

Bahr-el-Gazal, 14 settembre 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Da lettere giuntemi con questo corriere sono informato che il medico Pelkin addetto alla Church Mission nell' Uganda è arrivato a Ladò diretto per l'Inghilterra. Una notizia posteriore mi avvisa dell'arrivo del Reverendo Wilson in Mruli, da dove rimpatrierà.

Senza essere uccello di cattivo augurio, io sono del parere che quella spedizione, messa assieme con tante cure e con spese non indifferenti, abbia a riescire un insuccesso.

Noi che abbiamo praticato molto tempo Mtesa, possiamo giudicarlo a fondo. Mtesa non manca di una certa quale intelligenza, ed ebbe la furberia di saper batter il ferro quando era caldo.

In quanto alle buone disposizioni ch' esso mostrava verso gli Europei che visitarono il suo Regno, di voler cioè abbracciare il Cristianesimo, non bisognava prestarvi gran fede, poichè fece lo stesso riguardo al Maomettismo, quando andarono Arabi di distinzione a visitarlo nella sua reggia. Gli interessi che legano Mtesa agli Arabi sono di tale importanza che difficilmente esso si deciderà ad abbandonarli per gettarsi in braccio a Missionari inglesi. Dal Zanzibar arrivano le numerose carovane arabe che vi apportano seterie, tappeti delle Indie, legni ed olii odoriferi, polvere, sciabole e fucili, merce che vien poi ricambiata con avorio e schiavi.

Quando lo Stanley si trovava nell' Uganda, io mi trovava nell'Unyoro e inalberava la bandiera egiziana a Magungo, prendendo possesso del M'Vutan Nzighi, ultimo bacino del Nilo, in nome del mio Governo. — Mtesa impaurito, temendo che le nostre truppe si avanzassero verso Oriente, conquistando il suo regno, si mise a disposizione dello Stanley fornendogli tutti i mezzi necessarî per portare a buona fine la sua grande esplorazione.

Forse io vado errato, ma la partenza dei Missionari dell'Uganda per l'Inghilterra, che ha apparentemente lo scopo di dar maggior sviluppo alle Missioni protestanti, ha uno scopo ben differente. — Chi vivrà, vedrà, dicono i francesi.

Noi non dobbiamo per ora farci illusioni. — Nè la chiesa Anglicana, nè la Cattolica potranno rivalizzare per ora col Maomettismo che è il primo passo per chi esce dal Feticismo. — I nostri Missionari europei condannano naturalmente la schiavitù, la poligamia e il diritto di far saltare delle teste per sfoggio di potere; — tosto che i Missionari si oppongono a ciò e che ne biasimano il Re, ogni relazione cessa fra loro e bisogna che i primi pensino subito a far fagotto perchè la loro azione viene completamente paralizzata.

L'unico modo per cristianizzare queste contrade, a mio avviso sarebbe una colonnizzazione su vasta scala, la quale potrebbe controbilanciare e abbattere la preponderanza mussulmana. Allora sarà più facile di fare dei proseliti, specialmente se Sultani e sudditi, dal modo di comportarsi delle colonie e dai commerci ch'esse attireranno, potranno persuadersi dell'enorme differenza che passa fra la dottrina di Maometto e quella di Cristo, e del come gli Europei sono di molto più avanti che i Turchi nelle industrie che possono riescir loro di qualche utilità.

Queste colonie, come dissi, devono esser però numerose per potersi difendere in caso di attacco da parte di coloro i cui interessi esse lederanno.

Il sud dell'Africa venne civilizzato in questo modo da me esposto, e i Boer olandesi divennero padroni del paese perchè erano numerosi, buoni agricoltori e attivi commercianti.

Il Sudan fu conquistato dagli egiziani solo dopo lunghe e sanguinose guerre.

Quante migliaia e migliaia di lire sterline furono spese negli ultimi quindici anni in queste contrade! È vero che si sono fatti grandi progressi verso

l'interno dell'Africa, ma sembra a me che sarebbe tempo di smettere le esplorazioni di singoli individui, che del resto hanno egregiamente servito per squarciare gran parte del velo che copriva questo paese, e far succedere a questi nobili sforzi parziali, l'azione comune dei capitalisti colla costruzione di vie ferrate nei luoghi più popolati e ricchi.

Le spese che si dovranno fare per aprire queste vie saranno, non dubito, largamente compensate dai vantaggi che se ne ricaveranno, quando la scelta dei tracciati sia fatta dietro dati sicuri e non ipotetici e dopo sentito il parere di coloro che da lunghi anni si trovano nell'Africa Centrale e che la conoscono a fondo, come per esempio i Missionari. Esse vie poi devono corrispondere agli interessi non di una sola nazione europea ma a quelli di tutte, devono in poche parole essere ferrovie internazionali, fatte con capitali italiani, francesi, inglesi, tedeschi, ecc.

Allora sì che il Maomettismo e la schiavitù riceverebbero il colpo di grazia.

Ma fintanto che mancheranno le comunicazioni, i capitali spesi così per le Missioni come pei tentativi parziali commerciali, potranno bensì dare qualche risultato, ma giammai di grande importanza.

S'io avessi tempo potrei enumerarvi tutte le spedizioni di Missionari specialmente inglesi che si son fatte in questi ultimi tempi con impiego di milioni e milioni di lire. — Nessuna, ch'io mi sappia, ha corrisposto ai sacrifici fatti. R. Gessi.

PRESA E FUCILAZIONE DI SULEIMAN
(Fine della Campagna)

Lettera di Gessi Bascià a Monsignor Comboni Vescovo di Chartum.

La presente lettera, che dà l'ultima parola di questa guerra tanto irta di difficoltà, contro al più accanito nemico della civilizzazione, la tratta degli schiavi, ci venne gentilmente comunicata da Monsignor Comboni.

Dem Suleiman, 24 settembre 1879.

Monsignore,

Da Kalaka, dietro ordine di S. E. Gordon Bascià, sono andato a Dara quindi a Tuescia per trovarvi il Governatore che mi vi attendeva. In un lungo colloquio e dopo 24 ore di sosta presso a lui, ci lasciammo; egli per recarsi a Fascier, io per ritornare a Dara ove doveva prendere tre compagnie di truppa e mettermi sulle traccie di Suleiman, che avevo l'ordine di prendere vivo o morto.

Dopo 15 giorni di marcie e contro marcie sotto pioggie diluviane in un paese a me affatto sconosciuto, che non è stato mai attraversato, ch'io mi sappia, da nessun viaggiatore europeo, ed ove le direzioni erano sempre incerte, ho potuto trovare la pesta del ribelle Suleiman.

Egli si era riparato per far riposare i suoi soldati in un villaggio o seriba chiamata Gasa, posta sulla via del Gebel Mara, ove, come voi sapete, si trovava l'altro capo Harun. — Evidentemente quel monte era la meta della marcia di Suleiman per farvi la sua congiunzione con Harun e così prolungare la lotta, appoggiato ad una buona base di operazione, il Gebel Mara, e con forze raddoppiate.

Ma Iddio avea già segnato col suo dito il giorno della punizione di tante atrocità perpetrate dal figlio di Ziber.

Quando dalle mie pattuglie ebbi la notizia che Suleiman coi suoi seguaci si era riparato nel villaggio di Gasa, essendo le sue truppe stanche da lunghe e faticose marcie, mi diressi tosto a quella volta e prese le mie precauzioni, entrai nel villaggio. Feci intimare a Suleiman di arrendersi a discrezione con armi e bagagli, dichiarando che se esso vi si rifiutava, avrei fra cinque minuti cominciato il fuoco.

Potete facilmente immaginarvi la confusione ed il timor panico dei ribelli — chi correva da una parte, chi dall'altra, chi prendeva e apprestava le armi, chi cercava un'escita per fuggire. — Nessuno sapeva che risoluzione avrebbe preso il capo.

Suleiman, — lo seppi dopo — disponeva ancora di circa 800 combattenti, e a mezza giornata da Gasa trovavasi un suo Sandjach con 400 uomini. Io non disponeva che di 270 soldati. — Feci loro prendere posizione nelle circostanti boschine, affinchè il nemico non si avvedesse dello scarso numero delle truppe sotto il mio comando.

Trascorsi pochi minuti, stavo per dar l'ordine di cominciare l'attacco contro il villaggio, posto a circa 250 metri da noi, quando Suleiman venne a costituirsi prigioniero seguito da nove Capi. Gli ordinai di far

subito deporre a terra tutte le armi de' suoi soldati, 100 metri distante dalla seriba. Suleiman accettò senza osservazioni. Il ribelle comprese ch' io non aveva tempo da perdere e l' ordine venne eseguito colla massima celerità. — Impadronitomi delle armi e delle munizioni, presi possesso del villaggio.

Non potete immaginarvi, quanto fu grande lo stupore di Suleiman e de' suoi vedendo sfilare la nostra scarsa truppa, che consisteva, come ho detto, di soli 270 uomini; ma era troppo tardi per poter esso approfittare della nostra debolezza.

I prigionieri negri li feci instradare subito alla volta del Bahr-el-Gazal, 187 arabi li mandai sotto scorta di una Compagnia a Dara, altri 80 mezzo moribondi per le fatiche sofferte nelle marcie, dovetti mio malgrado abbandonarli al loro destino, essendo essi incapaci di camminare.

Il giorno dopo, alle ore 3 pom., presente tutta la truppa sotto le armi, venne eseguita la fucilazione di Suleiman Ziber e di nove suoi parenti e Capi, e mandai in cerca di Abdulgassim.

Così finì quest' uomo, infame, mercante di carne umana, che aveva portata la desolazione in tutte queste belle e ricche contrade.

La sua morte fu una necessità — primo, come punizione di tutte le atrocità commesse da lui e in nome suo — secondo, per poter pacificare il paese e perchè tale era il mio dovere.

Vivo Suleiman, restava sempre ai ribelli la speranza di vedere le cose ritornare allo stato primitivo. Molte tribù non volevano sottomettersi per tema che un giorno o l'altro egli potesse punirle e vendicarsi della loro sottomissione al Governo egiziano.

Così le poche truppe sparpagliate e senza capo che ancora erano rimaste fedeli al ribelle, potevano facilmente venir distrutte e non sarebbe rimasta loro nessuna speranza d'una rivincita.

In quanto alla tratta posso dire che essa è in oggi materialmente impossibile. — Tutta la frontiera è difesa dai negri stessi ai quali ho somministrato fucili e polvere per la propria difesa.

Due tentativi degli arabi per introdursi nel Bahr-el-Gazal furono respinti e quasi tutti i componenti quelle bande perirono. — I negri oggidì danno la caccia agli arabi e guai se uno ardisce passare il confine. — Le truppe che formano il cordone possegono oltre a duemila fucili e munizioni in quantità sufficiente.

Il paese ora è ritornato nella tranquillità primitiva; tutti sono contenti, nessuno ardisce più di rapire i figli ai parenti, le mogli ai mariti, i bestiami, gli oggetti domestici, e spero che un giorno questa terra sarà fra le più civili dell'Africa centrale. — Quando verrete qui, troverete tutta l'assistenza possibile ed un popolo buono, docile, che si merita tutt'altra sorte di quella che Ziber gli aveva preparata.

In quanto allo stabilimento d'una stazione di Missionari, credo che Delgauna sarebbe un' eccellente scelta. — Vi comanda un buon Scek, — il fiume che la bagna è ricco di acqua corrente e di pesci squisiti; attraversa da sud a nord tutta la Provincia. Vi si trova durra, miglio, granone nostrano, fagioli, lenticchie, miele in gran quantità e tamarindo. — La popolazione va vestita, ha carattere pieghevole e buono. Il clima è delizioso. — Non vi sono paludi, il terreno è sabbioso, la caccia abbondante. R. Gessi.

LA BAIA DI ASSAB
e le operazioni della Società d'esplorazione commerciale in Africa

(Corrispondenza dal Darfur di MESSEDAGLIA BEY)

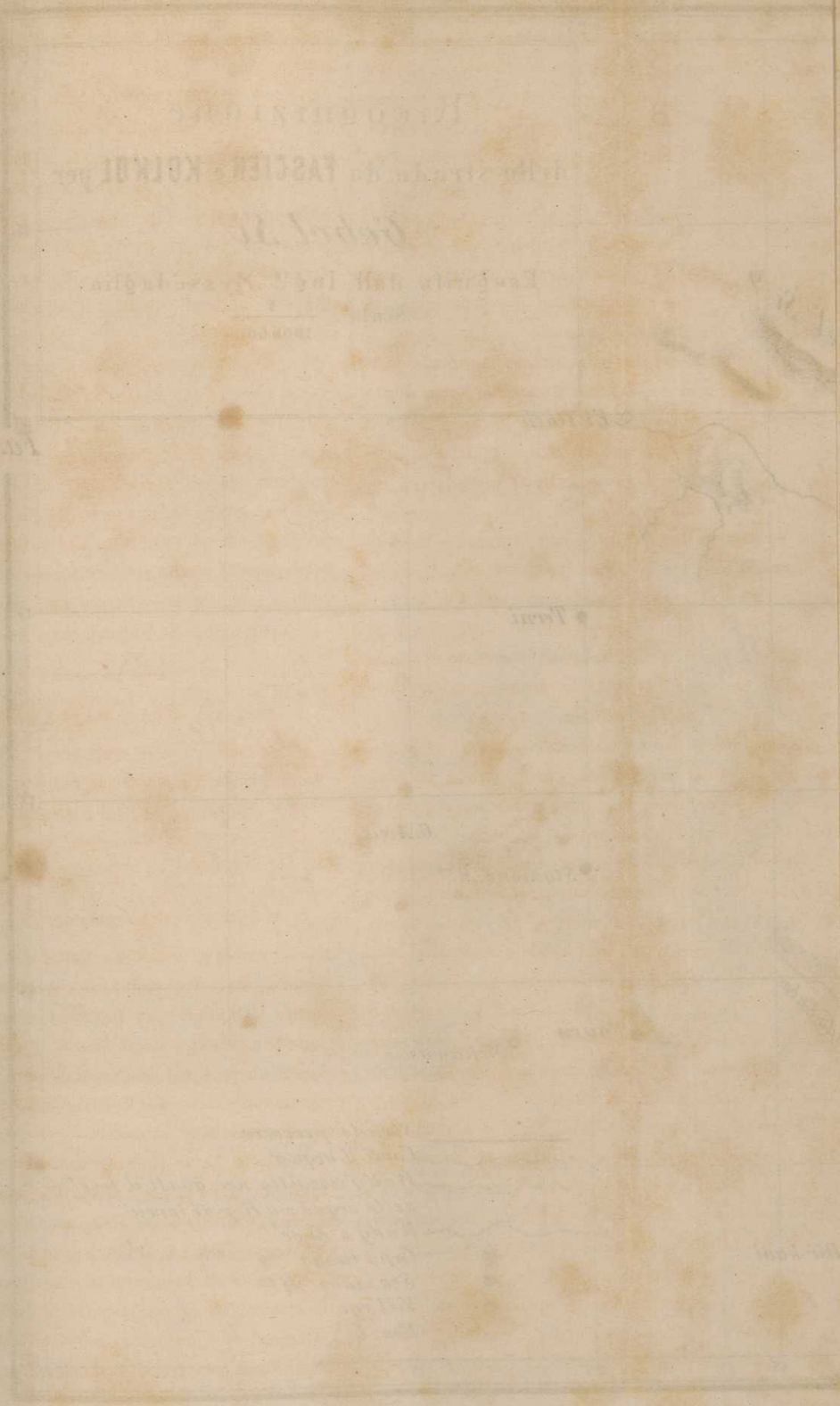
Fascier, 23 agosto 1879.

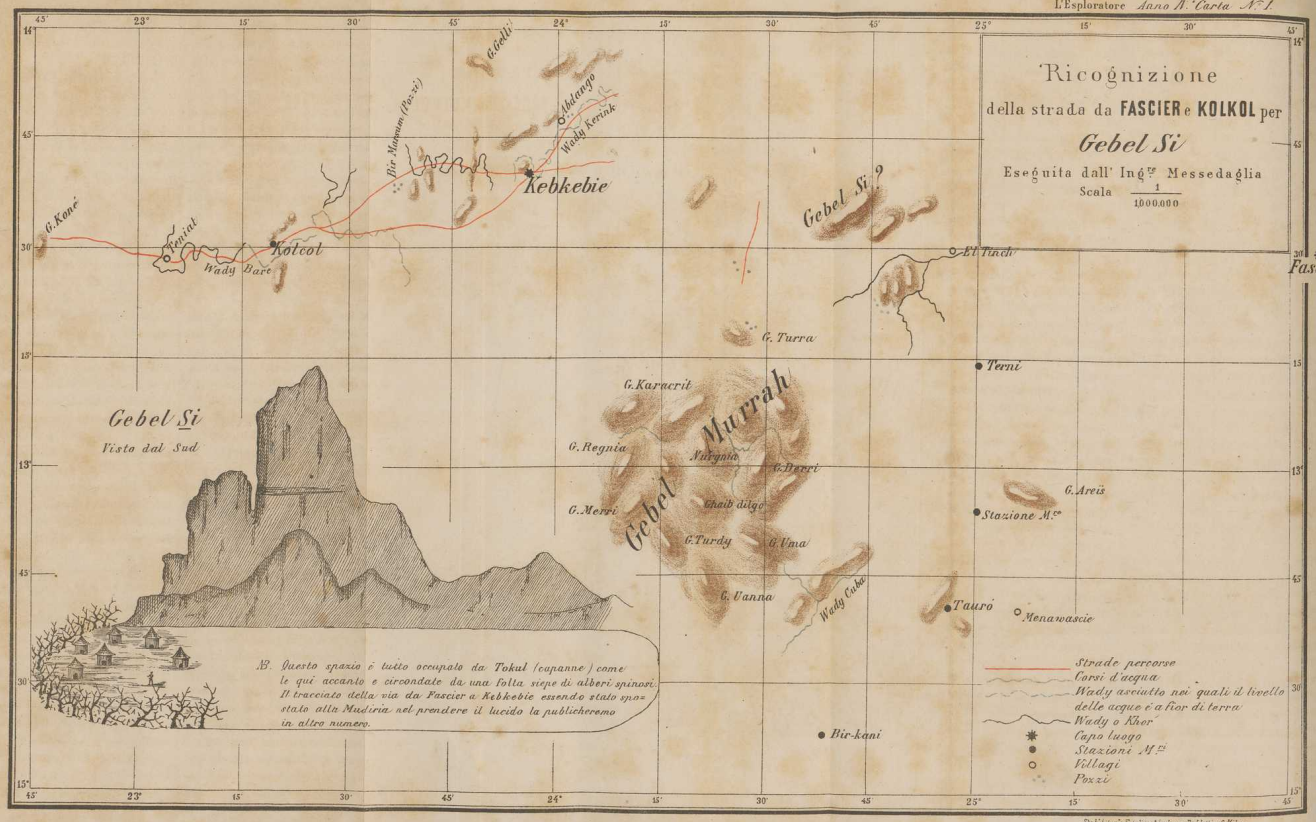
Al Direttore dell'*Esploratore*,

Ho ricevuto il fascicolo primo, Anno III, del vostro Giornale, ieri sera solamente, e come sin dal suo esordire ho sempre con interesse crescente seguita la questione della baia d' Assab, perchè anch' io la conosco un pochino, così corsi diffilato alle assennate osservazioni del signor comm. Guarmani, che lessi col massimo soddisfacimento.

Io conosco Assab per averla vista passando in un viaggio a Tagiura, però divido l'opinione del colonnello Greaves dello Stato Maggiore Generale Egiziano, che l' ha esplorata e studiata e che, dopo le debite ragioni conclude in questo modo: *arida, insalubre, non coltivabile, in una parola inabitabile.*

Ammettiamo che *come posizione* essa sia atta all'impianto di una fattoria commerciale e che *ab an-*





Stab.to Litog.co Perelli Ing.re Lebrun-Balletti e C.i Milano

tico sia stata il centro principale, l'emporio del commercio di quei luoghi; ma perchè una fattoria commerciale possa in qualche modo rispondere allo scopo, necessita primariamente, credo io, ch'essa sia tale di provvedere ai coloni almeno i prodotti di prima necessità, perchè quel paese che di natura è privo di risorse agricole, qualunque possa essere il grado di splendore cui è destinato, è però sempre un paese infelice.

Dal lato della costa il terreno è arido e le montagne che gli stanno contro verso l'ovest sono un ammasso di spenti vulcani, ribelli al più esperto agricoltore; l'acqua manca completamente e persino il legname difetta. — I suoi pochi abitanti sono macilenti e miserabili; l'insalubrità del clima, l'aridità del suolo e l'isolamento li ha ridotti allo stato d'ebetismo quasi totale.

Ora, se il suolo non è tale da provvedere ai suoi bisogni primi, da dove Assab può sperare l'alimentazione? — Dal Yemen no di certo, poichè anche colà il grano non abbonda; al nord, il mar Rosso, all'ovest, le montagne, poscia il deserto, al sud, i Galla anche poverissimi; vie di comunicazione non vi sono altre che le due al nord ed al sud che costeggiano il litorale, quindi quale sarà il paese che accorrerà ad Assab per portarvi i suoi prodotti? — Ras-Filuk risponderebbe forse meglio allo scopo; però io la ritengo troppo discosta dai centri in via d'esplorazione e troppo esposta al vandalismo dei Somali, cui nè legge nè religione governa, e giacchè scopo principale della presente, è di esporre la mia debole opinione in argomento, così Ella sig. Direttore, mi permetterà di dire che secondo me, nè l'una nè l'altra rispondono ai bisogni.

L'Italia ha oggi diretta tutta la sua attenzione a questa parte d'Africa, reietta e maltrattata sinora dal consorzio civile; essa potrà riconoscere e compensare largamente le premure ed i soccorsi dell'Italia, se questa saprà condurre le sue operazioni in modo da utilizzare tutto il suo tempo e non sprecarlo in vane ed inutili aspettative, perchè qui una esistenza è presto consumata, come pure ciò ch'è probabile o certo oggi, diventa domani impossibile.

La Società Geografica italiana ha mandato allo Scioa una commissione che ora dà molto bene a sperare e che riuscirà certamente nell'intento; però quante fatiche, quanti stenti e quante perdite prima di giungervi? Inviò quindi diretti a Kaffa i signori Cecchi e Chiarini.

Quando io cominciai la carta dell'Egitto e suoi possedimenti, avevo già presa conoscenza e studiati tutti i rapporti tecnici, le carte ed i piani delle Commissioni tutte che a tale scopo erano state inviate dallo Stato Maggiore Generale Egiziano, quindi conoscevo il paese e con esso le difficoltà di percorrerlo; in conseguenza di che potei prevedere le probabilità di fallita d'un viaggio a Kaffa per Fadasi. — Nel dicembre dell'anno scorso, avevo appena lasciato Suakim, ch'ebbi notizia dell'arrivo del sig. Matteucci in quella. Giunto a Chartum, S. E. il generale Gordon mi diede conoscenza di un dispaccio di Matteucci da Massaua, nel quale domandava ordini di protezione e lettere pel re Giovanni. Rispose affermativamente pei primi, negativamente pelle seconde, dimostrandomi l'impossibilità di farlo in presenza delle dissenzioni fra i due Governi non per anco calmate; mi dimostrò inoltre l'imprudenza dell'itinerario che la spedizione avea scelto, ed opinava se non un insuccesso, almeno un massimo ritardo.

Ora, l'obbiettivo della spedizione della Società milanese, è lo Scioa e paesi limitrofi: quindi, perchè non continuare nel golfo di Aden sino a Berbera, da dove S. E. Gordon Bascià avrebbe potuto proteggerli ed all'uopo anche soccorrerli sino ad Harrar, senza bisogno di acquistare bestiame da carico, perchè continue carovane battono quella strada e quindi procedere, se si voleva, verso lo Scioa dove, lasciando la protezione del Governo egiziano, avrebbero trovata quella di Menelik? Seguendo quest'itinerario sarebbero giunti ad Ankober da gran tempo e con una spesa molto minore!

Ma, mi si dirà, voi non sapete quello che hanno fatto e ciò che deriverà in séguito da questa traversata dell'Abissinia propriamente detta. — Io ammetto tutto ciò, però dico e sostengo che lo avrebbero potuto fare egualmente anche dopo il loro arrivo allo Scioa, anzi aggiungo che lo avrebbero meglio fatto, perchè avrebbero colà depositate le merci e gli effetti di riserva e così leggieri e meno preoccupati continuato per i fatti loro. In simili condizioni, non vi è tema possibile; con ciò non voglio già mettere in dubbio il risultato della spedizione nelle attuali cir-

costanze. Dio me ne guardi! Voglio solamente accennare alla mia prima condizione — il tempo che trae di necessità con sè anche le spese sorverchie. Ritorniamo ora al nostro argomento.

L'Italia ha dunque oggidì due spedizioni al sud dell'Abissinia, che estenderanno probabilmente le loro operazioni in tutte le direzioni, perchè tutti quei paesi son ricchi e produttivi e le fattorie dovrebbero, secondo me, essere in qualche modo in costante relazione coi capi delle spedizioni, onde portare immediati soccorsi nei bisogni molte volte inevitabili, proprî ed esclusivi di questi luoghi. Così, supponendo un furto od un incendio che lasciasse nudi e senza alcuna risorsa i nostri intrepidi, la fattoria se sarà vicina potrà correre in loro aiuto; così per le corrispondenze, notizie e simili, è necessario questo connubio, destinando luoghi adatti a deposito centrale delle merci di qualsiasi provenienza e dirette in qualsivoglia direzione; la fattoria deve inoltre essere provvista di animali da soma di proprietà esclusiva della Società, che troverebbero il loro nutrimento nei terreni della fattoria stessa, che ridurrebbero di molto le spese e che potrebbero essere anche oggetto di risorsa in avvenire.

Perciò è necessario che le fattorie sieno anzitutto in un luogo dove la colonnizzazione sia possibile, voglio intendere che non riesca penitenziaria anche per coloro che di applauso e non di sofferenze sarian meritevoli; così ad Assab non solo il clima è micidiale ma eziandio la temperatura è elevatissima; a Ras-Filuk il clima non è molto cattivo, però il grado di temperatura è massimo ed è fuor di dubbio che sotto la sferza di questi eccessivi calori, noi dovremmo soccombere. Io sono intimamente convinto che non il dieci per cento dei nostri contadini potrebbero resistere a lavorare di piè fermo, per esempio, dalle 9 alle 11 ant., ad Assab o a Ras-Filuk.

Dunque conchiudo che, sia per la colonizzazione, per le comunicazioni, depositi, ecc., che per le relazioni commerciali che l'Italia vuol stabilire in quei luoghi, e giacchè è persino disposta di acquistare, è necessario che la scelta sia tale da non lasciare alcun dubbio della riuscita; e ciò anche se si dovesse fare sagrifizî maggiori. — Gli amministratori devono rammentare quel vecchio adagio: « dove non v'è guadagno, la perdita è sicura. » Per Assab non v'è dubbio, e di Ras-Filuk non ho troppa confidenza. — Il solo luogo che a tutti gli affari potrà prestarsi e a tutte le esigenze, è Berbera, di proprietà del Governo egiziano il quale, credo, non avrebbe difficoltà di cederla all'Italia: se dico questo, si è per ragioni che pel momento non posso palesare.

Berbera, sotto tutti i rapporti, risponderebbe allo scopo, e circa alla concorrenza che si vorrebbe fare ad Aden, che non credo sia utile nè necessaria, sarà probabile mantenendo la franchigia del porto e disponendo le cose in modo da incoraggiare i produttori e gli speculatori.

Non posso per ora internarmi troppo nel merito della questione e ne son dolente; ho toccato le generali e mostrati quei fatti che mi sembrano evidenti; ora a chi di diritto, riflettere e provvedere.

Gessi Bascià è partito ultimamente dal Kalaka diretto a Delgauna e di là al Bahr-el-Gazal; so che sta bene, però son privo di sue notizie da oltre venti giorni.

Ho in pronto la carta del Cordofan, Darfur e Bahr-el-Abiad; manca qualche coserella che il karif mi impedisce di finire, specialmente a Gebel-Marrah, dove la pioggia è incessante; fra un mese e mezzo spero si potrà operare e allora terminerò.

G. Messedaglia.

VIE COMMERCIALI NEL DARFUR

Fascier, 28 agosto 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Sono occupatissimo per aprire una via diretta da qui a Dongola, ed un'altra all'ovest verso Abescr, capitale dell'Uadai. Da queste due vie principali dipende la prosperità commerciale del Darfur. All'uopo ho riunito i capi delle tribù interessate e son già in via di trattare la cosa che ha presentato enormi difficoltà da principio, perchè nuova; questi bravi furiani sono veri tipi primitivi e non possono capire come una strada possa influenzare gli interessi di un paese. Parlare è precisamente come *dir niente*, bisogna far loro toccare con mano, ed è ciò che ho fatto.

Vi racconterò un fattarello un po' curioso e che dimostra la buona volontà e l'inscienza di questi abitanti.

Kobbi è un villaggio a quattordici ore al nord-ovest di Fascier, passo di carovana; al suo mercato, che ha luogo due volte la settimana, accorrono gli abitanti dell'estremità meridionale del Darfur e persino del Bahr-el-Gazal, sì che non è difficile incontrare colà i costumi di Hofrat-el-Nahas (miniere di rame) ed anche i sucidi ma ricchi Rasegat. Tutti i prodotti in pelli, penne, metalli preziosi, avorio, vegetali ed altro si trovano ad esuberanza su quel mercato, ed i negozianti di Fascier, per la loro vicinanza, vi accorrono in frotte, trovandovi cospicui guadagni.

Il karif venne a sgomentare da prima i negozianti; continuando le pioggie, i torrenti ruppero a destra ed a manca, allagarono i terreni bassi; in una parola il transito divenne impossibile. Le lagnanze e le preghiere mi venivan da tutte le parti, perchè provvedessi alla bisogna, ed io a rispondere loro: « il passato Governo, pensava a ciò? » — Precisamente come dissero a me quando proposi loro l'apertura delle strade suddette, e poi soggiunsi: « Che bisogno avete di strade? » Otto giorni li lasciai in quello stato, affinchè si persuadessero della necessità e coadiuvassero l'esecuzione del mio progetto. Un giorno poi, presa con me una compagnia di zappatori, mi recai sul luogo, lasciando là dove il bisogno lo richiedeva, dei piccoli cantieri per i movimenti di terra, ed io continuai sino al primo torrente, dove scelsi il luogo meglio adatto e con dei grossi e robusti alberi che feci abbattere sul luogo, stabilii il primo ponte. L'indomani, i soldati avendo acquistato un po' di pratica, ne fecero quasi due, ed intanto i cantieri dei lavoratori progredivano e ci raggiunsero; alla fine del terzo giorno apersi un tronco di strada alla circolazione. Non è gran cosa, ma supplisce ai bisogni e ognuno può transitare. In questo modo ho appianato una quantità di ostacoli che facevano disperare del successo; spero quindi definire decisivamente codesta importante questione, fra pochi giorni.

La schiavitù nel Darfur è, non dirò distrutta, ma certo paralizzata; cioè il traffico in massa, come era d'uso, ha cessato completamente; le strade ed i centri sospetti sono sorvegliati da stazioni militari, e le vie dell'interno, che solo a tale scopo servivano, furono rese impraticabili, mediante la distruzione delle stazioni ed il riempimento dei pozzi; il commercio esiste ancora fra i privati, ma in piccolissime proporzioni. Così quando uno manca di denaro o di tob (pezzo di stoffa blu che qui valgono moneta contante) dà due o tre schiavi per un bue, otto o dieci per un tappeto, quaranta o cinquanta per un cavallo, e così via via. Contro questi non possiamo per ora inveire; è richiesto un po' di tempo per agire con mezzi convincenti. Intanto la partita prenderà piede e quando anche gli schiavi avran capito l'avvenire che li aspetta, allora potremo dare la scossa finale e decisiva.

La mia carta dell'Egitto che feci per conto del Governo egiziano non sarà mai pubblicata, ne sia certo, ed è un grave torto, se non altro, di chi è alla direzione degli affari; io però ho già in pronto la carta dal 16° lat. nord ai laghi equatoriali e comprende il Nilo Bianco, il Cordofan ed il Darfur, con qualche cosa del Bahr-el-Gazal, però una parte, ed è la più interessante perchè nessun Europeo vi ha posto per anco il piede, è incompleta; questa è il Gebel-Murrah o Marrah che è l'Eden del Darfur, dove si trova il ghiaccio precisamente come da noi, nell'istesso modo che v'è la vite, l'arancio, il cedro, il limone, la mela granata, la banana, ecc.; e come voglio fare qualche cosa che risponda ai miei desideri, così non sarà che dopo il karif che potrò recarmivi per operare.

Allora le invierò *les primeurs*. Venti mesi ancora mi legano al Governo; così ho già disposto di far venire mia moglie, che, povera donna, non può più a lungo sopportare la separazione; essa si metterà in viaggio ai primi di ottobre, ed io andrò a Chartum ad incontrarla per poi proseguire assieme (1).

27 ottobre 1879.

Cos'era il Darfur prima dell'occupazione? o meglio, prima di tutto, cos'è il Darfur geograficamente e topograficamente? È una vasta zona circoscritta fra il 9° 30′ ed il 15° 30′, lat. nord, e tra il 22° long. est di Greenwich, ed il 28°, cioè un quadrato, il di cui lato è di 6 gradi geografici, eguali a circa 700 chilometri, cioè 500,000 chilometri quadrati di superficie totale. Topograficamente va diviso in due distinte parti longitudinali e precisamente partendo dall'estremo nord alla giusta metà e seguendo il meridiano sino all'estremità

(1) La signora Messedaglia è giunta felicemente a Chartum, ed a quest'ora si troverà nel Darfur. (*N. d. D.*)

sud. Il Darfur dell'est è perfettamente piano, il suolo di natura arenaria ma forte, con pochissima acqua in estate, il clima elevato ed anche poco salubre; è abitato in massima parte da tribù arabe che qui diconsi *horban;* le sue foreste abitate da varietà d'antilopi, e in qualche parte, verso il sud, anche da struzzi che vi trovano il pascolo a loro confacente, son povere, gli alberi poco sviluppati e persino il karif è da questo lato avaro delle sue prodigalità.

Il Darfur dell'ovest abitato dall' elemento puro furiano, al contrario è montanoso. Il terreno dei monti, delle oasi e delle loro adiacenze, è nerastro, leggiero e compatto. La sua forza vegetale è immensa, e la spontaneità di vegetazione incredibile. Così, per esempio, al nord-ovest nell' oasi di Gebel-Si, benchè l'acqua non scorra in ruscelli come a Gebel-Murrah, pure quella estratta dai pozzi è eccellente. Colà io ho assaporato in quest' ultimi giorni, l' uva ed il fico allo stato puramente primitivo, la banana vi cresce spontanea, come la pastinacca, il popone, la zucca. Vi sono degli enormi alberi di limoni e di cedri che danno squisiti frutti, molte varietà di fiori ch'io non saprei precisamente classificare, perchè confesso la mia poca perizia in botanica: ho però notato il tulipano ed il garofano, il giglio ed una varietà immensa di quei fiori che volgarmente diconsi *campanelle.*

I boschi folti e ben nutriti abbondano in varietà di specie anche di legnami ricercati come l' ebano ed un altro che ha molta somiglianza col cautciù. Qui ho osservato l' allodola ed l' usignuolo, volatili che non ho mai visto in verun' altra parte del Sudan; ho mangiato la lepre e la pernice, che trovai squisite, ho persino ucciso un gatto selvatico, cosa affatto nuova pel Sudan. Le antilopi vi abbondano quasi allo stato domestico, e di belve esiste solo la iena, ma di una grandezza spropositata. Ne abbiam ucciso una ventina; la più piccola che ho misurata aveva 1.^{m} 65 di lunghezza, dal naso alla nascita della coda, e la più grande 2.^{m} 12, il diametro del suo collo 0. 66. — Il clima poi è delizioso. Infine il lato ovest è ricco e fertilissimo.

Il regime di governo prima dell'occupazione era il seguente:

Avea sede qui a Fascier, che anticamente nomavasi Khor-el-hafi, (*valle della salute* o *della forza fisica*), e diplomaticamente chiamavasi *chersi el salatin* (sedia dei Sultani), un gran Sultano che dominava tutto il Darfur e riceveva il tributo e l' ossequio di tutti gli abitanti senza distinzione. Noti bene, che non è mio intendimento di farle la storia del Darfur, ciò verrà a suo tempo; tocco alle generali per giungere poi alla questione principale. L'ex Sultano di questo paese, era proprietario del *gran nahas* (tamburo enorme, la cui cassa è di rame), 18 altri Sultani erano stati autorizzati alla proprietà dei *nahas* però di dimensioni ridotte, abbenchè fossero sempre enormi. Io ne ho acquistato uno d'un ex piccolo Sultano, ed ha 82 centimetri di diametro e le casse pesano cadauna oltre 20 chilogrammi. Da ciò deriva che l'autorità dell'imperio era rappresentata dai famosi *nahas,* ed il grado gerarchico dalle dimensioni di essi.

Oltre ai 18 Sultani, eravi una quantità di *Mluk* (plurale di Re), i quali tutti ricevevano tributo dai loro amministrati. I Sultani ed i Mluk avevano come intendenti dei titolari che dicevansi *Magdum* — Principe, — e dei capi tribù che si chiamavano *Sertai.* Ognuno di questi dignitari aveva un dato numero di satrapi armati chi di freccia, chi di lancia e chi di fucile, e tutti nudi, ben' inteso, i quali secondo il capriccio dei loro Signori, recavansi nei luoghi di loro dipendenza a percepire ora un' imposta, ed ora un' altra. — Chiunque si presentava al Sultano o dallo stesso era interpellato, doveva presentarsi ginocchioni, il capo chino e grattar la terra colle mani sino che durava l' udienza e riceveva commiato; e se il Sultano esciva a passeggio, tutte le persone che lo incontravano dovevano, a voluta distanza, eseguire la medesima operazione ed al momento del suo passaggio, esternare un augurio qualsiasi, come « Iddio sia con te; che il Profeta ti illumini, » ecc. Il commercio era libero, anzi liberissimo e tutto si faceva col metodo primitivo, lo scambio.

I grandi prodotti di valore erano, prima di tutto lo schiavo, poi venivano il bue ed il cammello, quindi il cavallo, e per ultimo gli altri prodotti che all' operosità ed al lavoro erano dovuti come pelli, penne, denti, ecc. L'oro e l'argento abbondavano e le donne specialmente n' erano cariche.

Ecco quali erano le condizioni del Darfur prima dell' occupazione, cioè solamente sette anni or sono.

Mi son trattenuto un po' prolissamente su questi particolari, ma in seguito ne vedrà la ragione.

In quell'epoca, cioè nel 1872, era governatore generale del Sudan certo Ismail Bascià Ayoub, già capo musica dell'esercito, e che un capriccio dell'ex Kedivè Ismail Bascià aveva fatto luogotenente colonnello ed in tale qualità inviato a Parigi, dove attinse *un peu de ton, un peu de savoir vivre et beaucoup d'hypocrisie.* Io lo conosco molto bene e se fosse il caso potrei fargliene una coscienziosa biografia. Di ritorno in Francia, per un fatto meschinissimo perdè le grazie di S. A. che lo mandò qui dove poco dopo gli diede le redini del Governo e lo nominò colonnello, poscia maggiore generale, e così via dicendo. Nella sua qualità eminentissima, Ismail Bascià avea numeroso seguito di cortigiani, fra i quali distinguevasi lo sciagurato gelabba Ziber. A questi venne la voglia, spinto forse dall' ambizione o dalla cupidigia, di occupare il Darfur, e senza molto riflettere, avanzò domanda ad Ismail con le relative condizioni che furono subito accettate e senza dilazione la spedizione Ziber si mise in marcia.

Componevasi di oltre 4000 Besinger (fanti irregolari), 2000 cavalieri basci-bosugh e circa 3000 soldati di fanteria con cannoni, razzi e simili. I Besinger eran tolti dalla casta degli schiavi, dei quali Ziber faceva grande commercio. Il Governo diede loro armi, equipaggi, e pel rimanente disse come quel capitano famoso: « *Dinanzi a voi sta la gran torre di ogni ben provvista, penetrate e troverete.* » Dinanzi ad una simile soldatesca, quale resistenza potevano opporre questi bravi furiani, non solo inermi, ma ignoranti dei terribili effetti delle armi da fuoco?

Una, due e fors' anche tre volte si gettarono a corpo morto per difendere il loro paese e le loro proprietà, ma finalmente dovettero cedere e sottomettersi. Si fu allora che Ziber ed i suoi si diedero ad ogni specie di soperchierie, debellando in breve il paese.

Partito Ziber, venne Ismail Bascià Ayoub a fare un giro d'ispezione. Al suo arrivo al Fascier tutti i grandi vennero a prestare il giuramento di fedeltà ed a deporre a' suoi piedi l' equivalente del tributo di sottomissione e rispetto che qui dicesi *salam;* in pochi giorni accumulò più di 50,000 lire egiziane — che oggi sono depositate presso banche europee, e come di cosa di sacrosanto diritto, Ismail Bascià ne gode i frutti.

Al Fascier occorreva un governatore; Ismail nominò un certo Hamsi el Khabir, ch'era il più ricco ed il più sfacciato Gellab del Darfur, ed il di lui fratello maggiore, Mohamet el Khabir, governatore generale. Questi due signori avevano un lungo seguito di fratelli e parenti più o meno prossimi, a ciascun dei quali diede una posizione ufficiale, invadendo il Darfur colle più esecrande turpitudini; dal che rivolte, guerre civili e da ultimo rovina. Ecco quali erano le condizioni del Darfur quando io ebbi la nomina di governatore della Provincia di Dara.

G. Messedaglia.

Sono stato al Uadai e col prossimo corriere le invierò uno schizzo della strada.

---

2 novembre 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

La pregiata sua per Emiliani sarà recapitata a dovere; povero diavolo, ha molto lavorato in quest'ultimo karif, ciò nullameno è sempre vegeto e sempre *sotto la protezione immediata di Santa Lucia.* — Attualmente è in missione a Gebel-Si per assicurare quei montanari sulle nostre pacifiche intenzioni e tenuissime pretese. Non ci rimarrà molto perchè sono intenzionato di inviarlo a Marrah come Governatore di quel gruppo di monti che bisogna sorvegliare; a tal uopo ho chiesto a S. E. Gordon Bascià la debita autorizzazione, che attendo da un giorno all'altro; — Emiliani le sarà gratissimo della sua memoria, ne son certo, e se potesse volare per venire a ringraziarla, dovesse pure costargli non so quale fatica, lo farebbe anzi che scrivere.

Ho visto tutto ciò ch'Ella ha avuto la bontà di pubblicare sul mio conto e gliene son gratissimo, però non so se quei tanti elogi mi son dovuti, e a dirgliela schietta chiunque si fosse trovato al mio posto avrebbe fatto altrettanto, se non meglio. Infine *fate voi*, e quel che succederà, *ma foi*, succederà.

Qui la tratta degli schiavi è un affare al quale non si pensa più, e ciò da ben quattro mesi, e

come potrebbe essere diversamente quando il trafficante è certo che la sua merce ed ogni altra sua proprietà sono esposte a sicura cattura, senza tener conto dei rischi per la sua sicurezza personale?

Nessuno potrà mai condannare la condotta di Gessi. No, e mille volte no, perchè io ho visto benissimo in quali eccezionali circostanze si trovasse e con quali tipi avesse a che fare, e dichiaro sin d'ora che senza quel suo sistema eranvi novantanove probabilità sopra cento, che non sarebbe riescito nella sua opera di pacificazione.

Lunedì, 3.

Ieri ho dovuto smettere dallo scrivere perchè Fascier era stato onorato dall'arrivo di un nuovo ospite. Il famigerato Abdulgassim, superstite della banda Suleiman Ziber, che fu arrestato da un nostro agente a Kedgime (sud-ovest di Gebel Marrah) con circa 50 Besinger. — Kedgime appartiene alla Mudiriah di Dara, della quale è oggi Governatore certo signor Statin, ex sottotenente dell'esercito austriaco, giovane molto energico, assai intraprendente e sufficientemente colto. Quando ebbi l'avviso da Statin dell'arresto del brigante, ordinai che lo mandassero immantinente qui, ed ecco che ieri il pover'uomo, ci fa la grata sorpresa di onorarci di sua presenza. — Abdulgassim è una vecchia nostra conoscenza, e ha dato molto a fare al nostro Gessi. — Secondo gli ordini del Governatore generale, domani si darà mano al suo processo e la sentenza sarà eseguita senza dilazione qualunque essa sia. *Pace all'anima sua.*

Martedì, 4.

Durante la notte è giunto un corriere ritardato, ed eccomi ancora possessore della gratissima sua 12 scorso settembre con i due foglietti, che, a seconda de' suoi desideri, riempirò ben certamente e coll'abbozzo del suo supplemento. — Lascio i ringraziamenti a parte, perchè a dirgliela proprio genuina non mi sento da tanto di giungere colle mie deboli forze ad esternarle tutto ciò che sento, e su questo soggetto concludo col protestarle tutta la mia riconoscenza. Disponga pure di me come le piace, m'indichi ciò che crede utile e fattibile, in una parola mi sorregga, giacchè ha cominciato, e qualche cosa si farà.

Grazie infinite anche per le indicazioni geografiche di latitudine e longitudine dei diversi punti principali di questo territorio; tengo presso di me copia della mia carta dell'Egitto e suoi possedimenti che, come Ella sa, fu compilata colla scorta dei lavori tutti di Mason, Purdy, Prout, ecc., sulla quale sono di conseguenza tutti i punti da Lei indicatimi. La sua opinione circa le latitudini è giustissima, e mi permetto di aggiungere che tutta la parte ovest del Darfur è stata levata col sistema da Lei indicato, e non poteva essere altrimenti. — Le operazioni di simil genere, Lei lo sa meglio di me, sono stabilite su basi irreprensibili, quali sono le matematiche; di conseguenza, a parte la questione scientifica, necessitano di molta accuratezza, per ciò, tempo, mezzi, comodità, ecc.; cose tutte che in quell'epoca non si potevano avere perchè mancava la sicurezza nel paese, e quando gli ufficiali transitavano da un luogo ad un altro lo facevano sotto la protezione di buona scorta, onde non esporsi a sicuro pericolo. Quindi è anco molto se quei signori han potuto dare quelle indicazioni che nell'insieme hanno qualche cosa di solido, perchè almeno ponno servire di guida in un'altra operazione. — Come le ho già annunciato, io ho in pronto una carta del Darfur; però non posso completarla, causa il Gebel Marrah.

Il karif qui è appena finito e Harun (ch'è sfuggito a quel famoso attacco travestendosi da mendicante) è ritornato all'antica sua dimora, che noi abbiam dovuto abbandonare causa la mancanza di vettovaglie pei soldati e l'impossibilità di spedirne nella stagione del karif, durante la quale quelle strade, già poco comode nella buona, diventano impraticabili.

Però, quando mi vidi costretto di abbandonare la montagna, presi le mie precauzioni, affinchè Harun non venga a spogliare quei poveri diavoli che abitano in quelle vicinanze, come potrà vedere nell'abbozzo qui unito (1). — La mia ultima gita a Kolkol, passando per *Si*, ebbe molti scopi diversi. Gebel-Si non è conosciuto da verun esploratore nè menzionato in alcuna carta, perciò io me n'ero fatto un'opinione ben limitata (relativamente alla sua importanza), come sarebbe a dire, immaginavo una rôcca granitica o quarzosa circondata da qualche monticello

(1) Vedi la carta N. 1, annessa al presente fascicolo.

insignificante, come havvene molti al Darfur, abitati da qualche centinaia di furiani poveri e malandati. Ma invece è tutto il contrario, e sotto il punto di vista geologico non è altro che il prolungamento o la continuazione della catena di Gebel Marrah verso il nord. — S. E. Gordon Bascià stesso nel suo ultimo viaggio a Kolkol aveva osservata questa inesattezza della carta Purdy, ed al suo ritorno al Fascier mi diceva ch'era impossibile che Purdy avesse percorsa quella strada senza accorgersi del *defilé* che legasi a Gebel Marrah. — Allora Gordon Bascià non sapeva cosa fosse nè a qual catena appartenesse quel *defilé* che viene da nord a sud con leggiera inclinazione ad est, ed il mio viaggio a *Si* me lo ha fatto conoscere, e questo fu uno degli scopi. — Secondariamente si diceva che *Si* era il deposito delle ricchezze di Harun, e che una strada sconosciuta comunicava con Marrah. — Ciò che vi è di positivo in questa specie di fanfaronata si è che quando Harun era inseguito spariva ad un tratto, nè più a nessun dei nostri era dato trovarlo. — Come a guardia di Gebel Marrah havvi al nord un monticello elevato e quasi inaccessibile che dicesi Turrah e precisamente dal lato nord discende quasi a perpendicolo, e finalmente ai piedi la foltissima selva di Acacie ribelli — non vi ha indizio di possibile passaggio.

Harun giungeva alla sommità di Gebel Turrah e di là spariva. Questo era un problema la di cui soluzione si trovava subordinata all'esplorazione di Gebel-Si; — ho potuto trovarne la soluzione.

Al sud-est di Gebel-Si vi è un'immensa montagna che dicesi Gurghed (ortogr. ital.), all'ovest di questa ed in continuazione ve n'ha un'altra che dicesi Deldum, le quali coprono interamente il Gebel-Si. — Dai due lati i *defilé* continuano tanto verso sud che verso ovest. *Si* è l'estremità di una vallata del *defilé* sud, ove apresi la strada da *Si* a Turrah con un'inclinazione dolce. — È provvista di pozzi e molto spaziosa.

Questa strada deve di necessità attraversare quella che va da Kebkebich a Kobbe; si è perciò che a qualche centinaio di metri prima s'interrompe bruscamente e si ritrova solo dopo una buona mezz'ora seguitando la vallata. Ciò che mi ha messo sulla via è un enorme muro a secco, che nessun altro fuori di Harun ha potuto far costrurre in quel luogo; — è posto là attraverso, come per persuadere i curiosi che da quella parte non vi è passaggio. Dunque la strada ritorna comoda e spaziosa a 1000 metri circa dall'incrociamento della via, e seguendo sempre la vallata continua sino alla boschina che è al nord di Turrah ove si arresta.

Ecco adunque sciolto il problema. — Trattavasi poi, se ne valeva il caso, di occupare *Si*, cosa che ho fatto mandandovi Emiliani, coll'incarico di conoscere i luoghi circonvicini e finalmente di discendere a Gebel-Gelli per tagliare ogni via di scampo ad Harun, che assolutamente dobbiamo prendere. Altro scopo, e non poco importante, era quello di accertarmi dei sentimenti, attitudini e condizione di quegli abitanti sui quali l'opinione pubblica non era favorevole; ed infatti, per la strada che da Kobbe (Kobbé) va a Kolkol, non potevasi transitare che con una scorta non inferiore di 100 uomini. Come ho detto più sopra, questa strada passa fra *Si* e Marrah.

Gli abitanti di quelle montagne sono terribili negli assalti, e benchè armati di sola lancia resistono alla tempesta dei remingtons e fanno olocausto dell'esistenza loro anzi che ritirarsi, e ciò da quella famosa sentenza del loro profeta Maometto: « Se morite, è perchè la vostra ora è venuta. » Harun però non si mostra mai — manda avanti i suoi fanti e cavalieri; — quanto a lui (con tre cavalli di scorta sempre) sale su qualche prominenza ad una distanza tale che nemmeno un cannone può raggiungerlo.

Quando giunsi alla prima stazione nel territorio di Gebel-Si, avevo con me 350 uomini di fanteria, e come ero diretto su Kolkol, ch'è capoluogo di provincia, ed avevo con me più di 2000 lire italiane pel pagamento di quella guarnigione, molti negozianti di qui mi domandarono il permesso di unirsi alla spedizione colle loro mercanzie.

Col più gran piacere accordai loro tale permesso, ed in brevissimo tempo ci faceva coda una carovana di 235 cammelli, una quantità considerevole di asini ed una non men considerevole di portatori che tenevano posto fra il corpo principale e la retroguardia. Tutta questa gente coi relativi animali abbisognava d'acqua e non poca; — avevamo camminato tutto il giorno, e giunti in un luogo (che troverà sullo schizzo qui unito) detto Hargo, dove eran due pozzi, dovetti fermarmi, abbenchè non fossi niente affatto pratico di accampare in quel posto incassato e cir-

condato da montagne, dove da ogni lato potevamo esser schiacciati con ben poca fatica. Ma che vuole? la benedetta necessità c'è sempre per qualche cosa. Il codazzo dei negozianti non si era peranco riunito, perciò la retroguardia ancora lontana, l'ora avanzata e la nessuna possibilità di trovar acqua in prossimità, mi fecero decidere e rimasi.

Quando i miei uomini furon riuniti, ordinai al comandante di porre dei piccoli posti sulle sommità dei monti che formavano il bacino e, come di necessità, raccomandai la più attenta sorveglianza onde prevenire qualsiasi sorpresa. Durante tutta la notte e da tutti i lati gli abitanti han tentato di prender posizione; dal lato sud poi, si presentò una squadra armata, che dopo scambiati parecchi colpi di fucile si ritirò. Il mattino seguente i piccoli posti discesero; avevo raccomandato al comandante di radunare i sott'ufficiali e domandare il rapporto dell'accaduto.

Il nemico aveva anzitutto riunite sulle somità delle grosse pietre e formati degli steccati di riparo; secondariamente si era presentato in masse compatte per giungere sul luogo, nè si era totalmente ritirato. Ci ponemmo in marcia; la strada continuava nella vallata e la boschina era talmente folta che ad un fanciullo era impossibile il passaggio; dovetti quindi mettere innanzi un pelottone di soldati armati di accetta e così potemmo lentamente progredire.

Il comandante aveva dimenticato di mandare i fiancheggiatori (Sudan, Sudan), e giunti in un passaggio dove la montagna, come fosse stata tagliata dalla mano dell'uomo, si divide in due, una pioggia di pietre ci ricevette al passaggio, e come cadevano! Io avevo già quasi oltrepassato il passaggio trovandomi con alcuni dei miei fra l'avanguardia ed il corpo principale.

Lo scompiglio e la confusione eran massimi fra la carovana; ma cessò quasi subito grazie a due o tre scariche di pelottone che il comandante fece tirare sui ribelli; — ordinai subito al trombettiere di suonare il « cessate il fuoco, » e dopo feci chiamare il comandante dandogli l'ordine di marcia e l'intimazione di non far fuoco che su gente armata.

Volevo provare di riescire col convincimento e non con le fucilate.

Noi entravamo in casa loro da conquistatori e loro si difendevano — erano nel loro diritto. — Dovevamo perciò ammazzarli? E poi, ammettendo che il 25 % solamente dei proiettili bene o male colpiscano, con 350 uomini (soldati) avremmo 90 persone fra morti e feriti; quindi per ogni pacco di cartuccie, col totale di 350 combattenti, 900 morti e feriti — cioè 900 persone tolte all'agricoltura, al consumo ed alla prosperità.

Poco dopo l'avanguardia s'incontrò con una squadra di circa 40 uomini bene armati; alla prima scarica dell'avanguardia un terzo rimase al suolo, nè per ciò retrocedettero i superstiti, anzi incoraggiati dal Capo fecero fuoco ed avanzarono ancora di qualche passo, finchè un colpo d'un caporale, bene aggiustato, uccise il Capo; solamente allora i pochi che rimasero si diedero a precipitosa fuga.

Con questo fattarello ho voluto provarle la tenacità eccessiva di questi abitanti e nulla più. — Veda un po' 40 uomini armati di fucile di vecchio modello venire contro 350 remingtons, e gli altri assalirci a sassate. — Furono convinti, ed ora sono tutti contenti della nuova loro condizione.

Riprendo il filo laddove l'ho lasciato e concludo col dirle, in proposito, che uno degli scopi della mia ricognizione a *Si* fu anche quello di prendere le vere e reali posizioni con quegli altri dati che ad esse si legano.

Or dunque, coll'occupazione di *Si*, Harun ebbe la via intercetta da questo lato; andai poscia a Kolkol che non trovai niente affatto adatta come capoluogo di provincia, quindi trasportai la sede a Kebkebich che è nel centro della zona territoriale, ed è la chiave dei crocivia sospetti e posto intermedio fra *Si* e Murrah, per conseguenza più proprio per una residenza governatoriale. — Si presta poi molto più all'ufficio sotto il punto di vista strategico, pratico ed economico. — A Kolkol ho lasciata una stazione di tre compagnie e ne ho inviata un'altra all'estremo confine ovest-nord-ovest, in un luogo detto Abu Gorren, intermedia fra Dar Tama, Dar Ghemer (della provincia di Kolkol) e l'Uadai.

Venuto a Kebkebich col Mudir, mandai una stazione di 2 ½ compagnie con ½ batteria a Um-Arras (sud di Kebkebich puro ovest di Murrah). Con questo sistema ho circuito Harun, e voglio vedere se questa volta mi scapperà. Ora attendo solo che le strade alla montagna si solidifichino un tantino

e poi manderò una scorreria per farlo muovere, e poi da qualsiasi lato esso discenda, lo farò perseguitare finchè cada nelle nostre mani. Soldati non ne ha più che pochi ed anco quelli poco famosi, però questo Gebel Murrah ha tante grotte, tanti burroni e tanti diavoli, e Harun li conosce tutti così bene che quando crediamo di esserci sopra è giust'allora che ci scappa. Insomma vedremo.

Se sapesse che doglia al cuore mi dà questo Gebel Murrah; Lei non può averne un'idea perchè è là che ho fissati tutti i miei progetti avvenire.

Dunque abbia un po' di pazienza ed avrà la carta senza alcun dubbio, anzi la primizia. Vede, con Harun io ho voluto accelerare troppo; sperando di prender due quaglie con un laccio, ho fatto invece un fiasco. Suleiman Ziber era giunto verso Khofrat-el-Nahas deciso di penetrare a Murrah per congiungersi con Harun. Questo terribile connubio sarebbe stata la rovina decisiva ed assoluta del Darfur se non del Sudan intero.

Si fu per ciò ch'io mi recai a Dara, e, dopo aver presi gli opportuni accordi con Gessi, andai al sud di Marrah per intercettargli la via; nello stesso tempo avevo mandato Emiliani dal nord a tagliare la ritirata a Harun se si fosse mosso.

Suleiman Ziber intanto veniva a marcie forzate ed io nell'istesso modo mi recavo a Birkaui (sud di Marrah), dove presi possesso della strada, facendo occupare dagli arabi longitudinalmente diversi punti.

Il giorno dopo del mio arrivo a Birkaui, Ziber giungeva a Tual, grosso e ricco villaggio della Mudiriah di Dara, sud-ovest di questa, e ad una giornata di marcia da me, e là ebbe avviso della mia presenza nell'istesso mentre che ignorava completamente le mosse di Gessi. A Tural fu obbligato di fermarsi, ed il giorno dopo Gessi giunse improvviso e lo fece prigione. La notizia mi giunse subito ed io erroneamente pensai che come si era preso quello si poteva e si doveva prender anche quell'altro.

Detto fatto, mando ordine ad Emiliani di muovere dal nord ed io mi metto in strada dal sud. Ciò che a me succedette in quella faccenda non glielo dico, perchè fa veramente errore. Ciò nullameno continuai, e quel minchione di Harun ebbe paura di me e si gettò dalla parte di Emiliani che per fortuna aveva dei buoni soldati e gli diede la famosa lezione di cui ha conoscenza, inseguendo i suoi per tre giorni continui e finalmente occupando Nurguia ch'è la residenza di Harun. La cosa era fatta, e se noi avessimo potuto continuare l'occupazione della montagna, Harun era bello e fritto, perchè abbandonato dai suoi e senza mezzi, avrebbe ben certamente dovuto soccombere, ma io non avevo riflettuto a ciò, e ne derivò che fummo obbligati di ritirarci e lui riprese il suo posto, radunò i fedeli e tutta la canaglia, e di tanto in tanto manda i suoi a tentare di approvigionarsi.

Questo è senza alcun dubbio un mezzo fiasco, per conseguenza non voglio cadere in un altro, e prima di agire voglio vederci ben chiaro addentro. Dunque non acceleriamo in nulla.

Ora due parole sulle strade. Quando io le partecipai l'idea dell'apertura della strada fra Wara e Kolkol passando pel Teniat, non era già sotto il punto di vista pratico che avevo voluto presentare la questione. Dicendo *aprire una via al commercio*, volevo subordinare l'atto pratico a quello d'interesse. Così a cosa varrebbe di apporsi e fare tutti i lavori richiesti dal caso, quando poi non vi fosse transito, oppure mancasse quella sicurezza che richiedesi per tutte le strade, ma specialmente per questa che dovrebb'essere esclusivamente commerciale? Allora ecco come mi ci son preso.

A Kolkol ho trovato prigioni un Melak (Re) con un suo addetto, entrambi sudditi del Uadai; erano stati arrestati nelle vicinanze di Kolkol, dove attingevano informazioni sulle forze della Mudirieh e simili. Al mio arrivo li feci venire; il Melak parlava benissimo l'arabo e mi dichiarò che il Sultano Jusuf li aveva mandati allo scopo di accertarsi se la Mudirieh era in grado di occupare l'Uadai e che per ciò s'era avvicinato a Kolkol per prendere le informazioni di cui sopra.

Mi trattenni oltre mezz'ora con lui, e dal tenore della lettera che inviai per suo mezzo al Sultano, potrà farsi un'idea della conversazione che tenni secolui. Nello stesso tempo ordinai al comandante di far sortire tutta la truppa ed eseguire, nel recinto della fortezza, una finta battaglia. In quel giorno avevamo 1500 uomini di fanteria, due batterie e 150

carriaggi, che, messi con un po' di tattica, occupavano una discreta estensione di terreno.

Quando i primi fuochi di pelottone si fecero intendere, il Melak saltò in piedi spaventato; avevo preveduto ciò, quindi subito mi diedi a rassicurarlo, dicendogli che quella era la *scuola dei soldati* (bisogna esprimersi bene per farsi capire) e che solevano farla ogni 15 giorni, quindi lo invitai ad assistervi. Quel pover'uomo non sapeva dove si fosse, nè cosa eragli succeduto; guardava contemporaneamente me, i soldati, il comandante, e quando i cannoni tuonavano, balzava sulla sua sedia, finchè mi disse: — « Ed hai sempre tutta questa gente qui? » — « Sempre » risposi io.

Gli feci dei regali, gli rimisi un passaporto, e consegnatagli la lettera pel Sultano, lo salutai e se ne andò. — La lettera era così concepita:

« All'affabile Sultano Jusuf, amico ed alleato del Sultano dei Mussulmani e di S. A. il Kedivè.

« Ti rimando il tuo Melak che ho trovato qui prigione per errore; te lo rimando perchè così vuole il mio Sultano e Signore che è il padre dei poveri e vuole la prosperità dei suoi sudditi. Per i tuoi possedimenti puoi esser tranquillo, nessuno verrà a disturbarti, poichè non attirano le brame del mio Sultano, nè è nel suo interesse di conquistarlo, e qualora il volesse, nessuno al mondo potrebbe opporsi alla forza ed al numero dei suoi soldati. Noi siamo buoni vicini da sei anni; in questo tempo fosti mai disturbato? No. — Quindi ti assicuro sul Corano che le intenzioni del mio Governo a tuo riguardo sono amichevoli e pacifiche, e per viemmaggiormente stringere i vincoli che ci legano, dobbiamo di comune accordo aprire una via fra di noi onde i tuoi buoni e devoti fedeli non sieno esposti ai sicuri pericoli della traversata del Sahara per recarsi alla Mecca, ed anche perchè i prodotti del tuo paese si propaghino in questo e viceversa, dal che ne deriverà prosperità e ricchezza. — Rispondimi, ti prego, ed ove valga, comandami. »

Relativamente al fatto pratico della via, la cosa presenta poche difficoltà, perchè il maggior ostacolo sono gli alberi; ostacolo più produttivo che dispendioso, perchè o si vendono come legna, o si impiegano se sono atti. Alla montagna vi sarebbe qualche lavoro d'arte, ma di poca importanza. Poche sono le strade che ho fatto aprire sinora, ma queste poche hanno 12 metri di larghezza nei passi montani e 20 nei piani, e quelle che farò aprire in futuro, saranno costrutte su queste basi.

Circa poi ai mezzi di trasporto, questo è un affare che non si deciderà così di botto; però ritenga, e mi perdoni se contrario la sua opinione, che il Darfur è ricco in cavalli, asini e cammelli, ed i buoi sono, dagli arabi solamente e non dai furiani, impiegati come bestie da soma. Quindi la questione dei mezzi di trasporto sarà definita quando la confidenza avrà penetrato la mente ed il cuore dei proprietari e la sicurezza sarà decisamente stabilita. Ora, per la questione di facilità e di economia, io opino che per il paese occorrono carri a due ruote, con cerchi molto larghi perchè il terreno è sabbioso; con questo mezzo si potrebbero utilizzare i cavalli che ora servono solo all'uso di cavalcatura, riserbando i cammelli pei trasporti fuori del paese o per il commercio.

Oggi credo di averla annoiato (?) sufficientemente, domani farò lo schizzo e forse aggiungerò ancora qualche cosa. — Vedremo.

Di Gessi non ho notizie nè so precisamente il luogo attuale del suo domicilio. — Già da parecchi giorni mi è giunta una lettera ufficiale per alcuni affari di servizio, e anche in essa manca la località.

La notizia della probabile partenza del signor luogotenente di marina Marocco pel Darfur m' ha fatto immensamente piacere.

Il Darfur merita qualche po' l'attenzione della Società Italiana di esplorazione, perchè esso può compensarne i sacrificî. Veda un po' la Francia, ha capito la questione vitale e si dà con tutta possa a mettere in comunicazione l'Algeria francese col Sudan Occidentale, e senza perdersi in recriminazioni ha già disposto di 600,000 franchi per li studî, ecc. — Secondo me, è così che le cose devon esser fatte. Vedere, studiare, ponderare bene, ed una volta sicuri dell'esito, avanti fin che si è ottenuto. Nè gli ostacoli, nè i sacrifizî devono rallentare le operazioni, anzi dovrebbero aumentare la vigoria e la tenacità. Il progetto della Francia mi sembra un po' arduo, perchè mi pare che il paese in quella traversata di circa 20 gradi di latitudine nel Sahara debba presentare delle im-

ponenti difficoltà. Ma, come dissi, la Francia può molto, quindi non vi sarà ostacolo che valga a farla recalcitrare.

Scusi sa se son curioso, perchè l'idea della Società di mandare il signor Fraccaroli fra i Niam-Niam dovendo esplorare il Monbuttu? Il momento non mi par propizio di mandare fra i Niam-Niam, perchè Lei sa benissimo ch'essi fornivano a Ziber un non indifferente contingente, quindi le loro intenzioni, con tutto ciò ch'è estraneo alla loro razza cannibalesca, non ponno essere delle migliori. D'altronde il Monbuttu è limitrofo ai Niam-Niam, e se il Capo spedizione è intelligente e serio, può senza molte spese e con poca fatica mettersi in comunicazione prima e poi tentare un' escursione, e così di seguito. Devono le Società convincersi di una cosa, ed è questa: che al Sudan non si può fare come si vuole e quando si vuole; che la perizia degli esploratori vi entri per molto, questo è positivo, ma perchè mandare decisamente all'aria un'operazione che con un po' di pazienza ed un po' di tatto sarebbe felicemente riuscita?

Vuole permettermi la redazione del progetto di itinerario del signor Fraccaroli? eccola: Milano, Brindisi, Alessandria, Cairo, Uadi Halfa, Dongola, da dove traversando il deserto di Baiudda, in dodici giorni giungerà a Obeyed.

Il deserto di Baiudda è interessantissimo e darà al nostro esploratore di che occuparsi nella traversata. Da Obeyed al Darfur sino a Hofrat-el-Nahas, da dove in due giorni giungerà alla sponda nord del Bahr-el-Gazal, che costeggierà sino alla foce, ove giunto, sotto la protezione sempre del Governatore, vedrà Gessi e continuerà, sia seguendo il Bahr-el-Gebel, sia per l'interno sino a Jaffatti (6° latitudine nord e 26° circa longitudine sud): seguendo il Bahr-el-Gebel si porterà a Macraca. — Ecco, secondo me, una esplorazione che darà ottimi e sicuri risultati.

In ogni modo e giacchè il signor Marocco è intenzionato di passare di qui, procuri di convincer almeno lui a seguire quest' itinerario, e lo assicuri fin da questo momento che per quanto dipenderà da me, lui, altri e tutti possono contarci come sulla devozione di fedel servitore ed anche di sincero amico.

E poi trovo che vi è anche una questioncella di amor proprio là sotto che sarebbe tutta in favore degli Italiani, e perciò dell'Italia nostra, se qualcuno seguisse il mio itinerario. Il Bahr-el-Arab o anche Bahr-el-Gazal è imperfettamente conosciuto, e gli Egiziani non se ne danno la cura, almeno per ora. L'opinione dei pochi che l'han esplorato è ch'esso non sia navigabile, cosa che non può entrarmi in capo, e quando so positivamente che il numero dei confluenti finora conosciuti oltrepassa quello di 7, e quando so positivamente che il solo Abu Dinga che viene dai Bimberi o fors'anco da Dar Sula, lui solo è navigabile nei due terzi del suo corso. Dunque ecciti quei signori a venire, e anticipatamente le assicuro risultati favolosi (1). Non so se le ho detto che mia moglie è in strada, e credo che in questi giorni sia giunta a Berber. Ho, ben da una quindicina di giorni, mandati a Turra-el-Khadra i cammelli e la scorta necessaria perchè possa continuare sino ad Obeyed (Cordofan), dove spero potermi recare io stesso per riceverla. Avrei voluto giungere sino a Chartum per vedere S. E. ch'è ritornato dalla sua missione, ma sono tanto occupato, che temo di non poter giungere a Obeyed stesso.

Circa agli elefanti non so proprio nulla; è probabile che le mosche e le formiche li abbian divorati.

La sua lettera per Emiliani è partita; ho ricevuto sue nuove da *Si* e sta patriarcalmente, ed aggiunge che una bottiglia di cognac gli basta appena per due giorni .... scusi se è poco.

G. Messedaglia.

NUOVA FATTORIA ITALIANA A SUAKIM

Il sig. Menada che va a stabilire una fattoria a Suakim ci scrive la seguente lettera, all'atto di imbarcarsi.

Genova, 18 gennaio 1880.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Sul punto di lasciare il nostro bel paese per dirigermi a Suakim, mi preme attestarle la mia riconoscenza per l'estrema cortesia colla quale volle favorirmi sì utili ed autorevoli commendatizie.

(1) L'egregio Governatore non era ancora informato della scoperta del Gessi che l'Abu Dinga non appartiene al sistema idrografico del Bahr-el-Arab ma dello Sciari; — sino al confluente del Birri, pare infatti che il Bahr-el-Arab sia navigabile, ma dopo cessa di esserlo; anzi, il Gessi lo attraversò a piedi asciutti colla sua gente. (*N. d. D.*)

Per quanto meschine, permetta ch' io pure tributi le mie lodi sincere al pregevole suo Periodico col quale Ella fà una propaganda invero patriottica per lo sviluppo del nostro commercio coloniale nell'Africa, ove è rivolta in oggi l'attenzione del mondo commerciale ed ove sarebbe peccato che noi non seguissimo le vie che in esso giornale ci vanno tracciando i nostri benemeriti connazionali.

Desidero a Lei sollecito il meritato frutto della sua benefica operosità e così non sarà lontano il giorno che mi sarà alleviato il sacrificio del temporaneo spatrio, dal condividerlo con connazionali. E più agevole ne sarà a tutti, coll' aiuto delle forze di ciascuno, di escire da questa tanto lamentata crisi.

Mi abbia devotissimo di Lei MENADA.

CRONACA

Le tre conferenze geografico-commerciali date alla Camera di Commercio per cura dell'*Esploratore,* dai signori Dutrieux (spedizione belga) conte Penazzi e prof. Brunialti, riescirono affollatissime e molto applaudite. — Daremo nel prossimo fascicolo un sunto di esse.

La costa occidentale africana (*Notizie commerciali*). — Il piroscafo *Etiopia* ha portato in Inghilterra la notizia che il Console di S. M. Britannica, capitano Easton, è ritornato da una gita di 800 miglia sul Niger, partendo dalla foce. Giunse alla stazione interna Beda, residenza del Sultano di Nupe, portatore di regali da parte del suo Governo; — fu ricevuto molto bene e vi rimase per una settimana. — Nel suo viaggio di ritorno però, trovò che gli indigeni di Onitsha, a 200 miglia dalla foce del fiume, avevano dato molto da fare ai coloni europei.

Chiese ed ottenne subito l'aiuto della nave *Pioneer,* bombardò la città e la distrusse. Il cap. Easton, ebbe una palla nel suo helmet (1).

La distruzione di Onitsha produsse un salutare effetto lungo tutte le coste del fiume, e gli europei ne sentirono tosto i vantaggi dal mutato contegno degli indigeni.

Il cap. Easton, quantunque molto sofferente di febbre, si avanzò da Bonng direttamente a Benin, ove un Capo di nome Chanonne che teneva un bastone di comando dal Governo di S. M. la Regina, erasi mal comportato verso i negozianti europei, — lo destituì e nominò al suo posto Alluma, un altro Capo conosciuto da tempo per le sue favorevoli disposizioni verso i bianchi. — Questo cambiamento influì tosto favorevolmente per il commercio.

Il Console visitò da ultimo Riap e dai varî Capi di quel distretto riescì ad ottenere l'annullamento del Trattato dell'anno 1856, ed a stringerne un altro in termini molto più favorevoli pei negozianti.

Nelle *Mittheilungen* della Associazione Africana Tedesca fu pubblicato un preliminare rapporto del viaggio del signor Schütt alla capitale del re Mai di Luba. Questa fu di gran lunga la più fortunata spedizione fra le tante mandate dalla Associazione Internazionale Africana tedesca. — La capitale di Mai giace a lat. 6° 53′ sud, long. 22° 10′ est, a nord-ovest della capitale di Muata Yamvo, a poche ore di cammino della cascata M'Bimbi del Kassai, il quale in quel punto piega verso ovest.

Herr Schütt non potè proceder oltre verso il paese dei cannibali Kacilange, oltre il Kassai, il cui territorio si estende fino a un gran lago, conosciuto col nome di Mukanda o Lufua N'Gimbi, che, dicono, si versa nel Lualaba. I Zuata-Citu, i quali vivono a nord-est del lago, son descritti quali pigmei.

Il dott. Buchner, partito da Malanje il 12 maggio, si propone di continuare l' esplorazione dei tributarî meridionali del Congo incominciata con tanto successo da Pogge e Schütt. (*Athenaeum*)

Il dott. Junker, l'esploratore russo, è di nuovo partito pel Nilo Superiore, avendo per meta il paese dei Monbuttu oltre l' Uelle. Egli s' è accaparrato i servigi di Bohndorff, il cui avventuroso viaggio a Dar Banda è già ben noto. (*Id.*)

Herr R. Slatin, viaggiatore austriaco, è giunto a Dara, nel Darfur, e si propone d'esplorare il paese a sud fino a Hofrat-el-Nahas e Kalaka. (*Id.*)

(1) L' helmet è un cappello che ha forma di elmo, fabbricato colla polpa di una pianta acquatica tropicale. Tutti gli ufficiali inglesi in India ed i viaggiatori africani l'hanno adottato come il più conveniente per ripararsi dai colpi di sole.

BRIANI ANTONIO *Gerente responsabile.*

Milano, 1880 — Tipografia Editrice Lombarda.

PASSAGGIO NORD-EST

Relazione del Prof. **Nordenskiöld** al Dott. **Oscar Dickson**

La fine della svernata — Dal porto di sverno a Jokohama — Esplorazioni nel mare di Beering.

Dal 1° Aprile al 2 Settembre 1879.

La mia precedente relazione giungeva sino al 1° aprile. Quando aveva incominciato a scriverla, speravo che quei venti freddi ed impetuosi che avevano soffiato senza interruzione nei mesi antecedenti si sarebbero acquietati alla fine, per dar luogo ad una stagione più mite. Ma così non doveva accadere; durante l'aprile ebbimo ancora una temperatura media di — 18° 9, e perfino si verificò un freddo di — 38° 0, ed in tutto il mese l'aria non si trovò mai riscaldata sopra — 4° 6; il maggio incominciò con — 21°; il principio di giugno fu freddissimo (fino al 13 il termometro non salì che eccezionalmente sopra lo zero); il 13 la temperatura era di — 7° 6 all'ombra. Ma lo stesso giorno verso mezzodì si verificò un cambiamento improvviso. D'allora in poi il termometro non discese quasi mai sotto lo zero; la neve incominciò a liquefarsi, talchè verso la fine del mese la terra si trovò quasi completamente allo scoperto. Sin da due settimane prima un vento del sud aveva aperto un canale libero da ghiacci che si estendeva dal N. O. al S. E., ad un paio di chilometri dalla costa; ma la *Vega* rimaneva sempre circondata da un solido banco di ghiaccio dello spessore di 5 piedi.

Sul principio del luglio anche la neve che ricopriva il ghiaccio era sparita quasi totalmente. A poco a poco incominciò uno scioglimento generale; finchè *il* 18 *luglio alla* 1 30 *pom.* il ghiaccio attorno alla nave principiò a smuoversi; lo stesso giorno alle 3 45 pom. la *Vega,* perfettamente illesa e senza alcun impedimento di ghiacci, continuava il suo cammino, dopo di esser rimasta prigione per ben 294 giorni, ossiano circa dieci mesi.

Osservazioni scientifiche.

La circostanza che lo scioglimento dei ghiacci incominciò così tardi fu tale certamente da porre a dura prova la nostra pazienza, ma il ritardo che ne derivò ci fornì occasione d'indagare assai partitamente le condizioni naturali della costa nordica della penisola dei Ciukci in una stagione in cui il terreno era per lo più allo scoperto.

Per quanto la costa fosse deserta e sterile, essa tuttavia fornì agli scienziati della spedizione elementi a sufficienza per istituire delle importanti ricerche. Il risultato finale di queste non potrà naturalmente esser pubblicato che dopo il ritorno in patria; ma già fin d'ora posso annunciare le monografie del dott. Kjellman: « *Sulle alghe del mar glaciale della Siberia* » e: « *Sulla vegetazione della costa settentrionale della Siberia* » nonchè lo scritto del dottor Almqvist: « *Osservazioni lichelonogiche sulla costa settentrionale della Siberia.* »

Il contributo fornitoci dal regno animale fu assai abbondante. Certamente non era da aspettarsi una ricca presa nè d'insetti nè d'altri invertebrati terrestri. I molluschi, per esempio, sia terrestri che d'acqua dolce, mancavano completamente; i coleotteri non erano rappresentati che da una ventina di forme, *carabidi, stafilinidi,* un paio di specie di *curculioni* e *crisomele;* e non meno poveri erano forse gli altri ordini, eccetto i ditteri ed i poduri. Invece il fondo del mare formicolava d'una quantità di specie diverse d'animali inferiori. Essi fornirono al dott. Stuxberg i materiali del suo pregevole studio: « *Fauna degl'invertebrati nel mar glaciale della Siberia.* » Il luogotenente Nordqvist poi si dedicò con gran diligenza all'esame ed alla preparazione dei mammiferi, dei pesci ed in particolar modo delle differenti specie d'uccelli, che i nostri cacciatori ed i Ciukci dei villaggi vicini ci portavano a bordo ogni giorno durante la primavera e l'estate.

Basandomi sull'esperienza e d'altri e mia, m'im-

maginavo che la fauna degli uccelli dovesse essere presso a poco la medesima in tutti i paesi polari d'Europa, d'Asia e d'America. L'esperienza della spedizione della *Vega* ci mostrò invece che sotto questo rapporto la punta nord-est dell'Asia, vale a dire la penisola de' Ciukci forma una vera eccezione. Certamente vi si trovano molte specie, che trovansi pure nella Groenlandia, nello Spitzberg, nella Nuova Zembla e sulla costa nord-ovest della Siberia. Ma nello stesso tempo vi s'incontra una gran varietà di specie particolari, per esempio, l'Eider americano (*Somateria v-nigrum*); un'oca simile ad un cigno; un'altra oca grigio-bruna con un ciuffo di penne giallognole sul collo; una specie di Fuligula, colla testa stranamente variopinta di nero, bianco e verde; il raro *Larus Rossi;* una piccola beccaccia bruna col becco che si allarga in forma di cucchiaio; la *Sylvia Eversmanni,* ecc.

Varie delle specie raccolte dalla spedizione sarebbero, a giudicarne dai libri che avevamo con noi, affatto nuove per la fauna della Siberia.

Anche la fauna dei mammiferi abbonda di specie, nella penisola dei Ciukci, almeno relativamente alle regioni dell'alto nord che avevamo prima visitate. Questo fatto apparirà naturale, ove si rifletta che la penisola de' Ciukci confina con un vasto territorio, fertile e boscoso, dal quale è facilissima l'immigrazione nel nord.

Sulla fauna dei vertebrati superiori, il luogotenente Nordqvist fa le seguenti comunicazioni:

« Il mammifero che si vede più comunemente nella penisola di Ciukci durante l'inverno è la lepre. È frequentissima la *Vulpes lagopus;* anche la volpe comune pare che vi si trovi in gran numero. Una volpe rossa che venne uccisa dal luogotenente Brusevitz nell'ottobre, si scostava per varie particolarità dalla volpe comune avvicinandosi alla *lagopus*. Sembra che durante l'inverno le volpi si nutrano di lepri, pernici bianche e lemming.

Di lemming ne ho visto di tre sorta, cioè *Myodes obensis, M. torquatus* ed *Arvicola obscurus.*

D'altri mammiferi terrestri che svernano talvolta in questi paesi accennerò il lupo, e la renna selvatica; più due altri che rimangono nel paese durante l'inverno, ma non si mostrano che d'estate o d'autunno, perchè il resto dell'anno giacciono immersi nel letargo. Sono questi l'orso terrestre e la marmotta. — I Ciukci parlavano inoltre d'un animale da essi denominato « *Nännät,* » e che vive sulla sponda dei fiumi; dalle loro descrizioni pare che si tratti della lontra comune. — Havvi infine la donnola (*Mustela vulgaris*); e forse anche l'ermellino, giacchè i Ciukci mi dissero che v'è una specie di donnola coll'estremità della coda nera.

Solo due specie di mammiferi marini furono viste da noi in quella località durante l'inverno, la *Phoca foetida* cioè, e l'orso bianco.

Non vi sono che tre specie di uccelli che svernino nella penisola; *Strix nyctea, Corvus corax,* e *Lagopus subalpina.* — Il 14 dicembre, durante un'escursione in islitta che mi condusse nell'interno del paese a circa dieci o dodici miglia inglesi dalla costa, vidi due grandi stormi di pernici bianche. — I corvi sono comuni in vicinanza dei villaggi ciukci, e fabbricano il loro nido nei dirupi circostanti. Il primo uovo di corvo ci fu portato il 31 maggio.

Al dire dei Ciukci, sarebbonvi anche, durante l'inverno, due specie d'uccelli nuotatori, *Uria Brünnichi* ed *Uria grylle;* noi però non potemmo procurarcene le spoglie che nel mese di maggio.

Forse bisogna aggiungere poi una specie di *Mergulus* (di cui ci fu portato un esemplare il 3 novembre), ed una specie di *Fuligula* (recataci il 9 marzo). »

Gli è noto che in tempi remotissimi la Siberia era popolata da una gran quantità di mammuth; ciononostante non ci fu possibile di ritrovarne gli avanzi durante il nostro lungo soggiorno sulle coste settentrionali della Siberia. Riuscimmo soltanto a procurarcene un paio di zanne abbastanza ben conservate, ma comperandole dagl'indigeni. — Trovammo invece sulle spiaggie della penisola dei Ciukci, dei grandi ammassi d'ossa di balena. Ne feci raccogliere durante l'autunno una certa quantità, ma non vi annettevo grande importanza nella supposizione che fossero avanzi di balene uccise in epoca recente dagli indigeni o dai balenieri americani. Ma quando venne l'estate e la neve si liquefece, cosicchè fu possibile di visitare più partitamente il luogo in cui quegli avanzi si ritrovavano, si constatò che per la massima parte si trattava non d'ossa recenti, ma d'ossa subfossili, che cioè da varî secoli giacevano nello strato

di sabbia, in cui furono da noi trovate. Questa circostanza che naturalmente accresceva di gran lunga il valore della scoperta delle ossa, ci determinò ad intraprendere delle ricerche più estese lungo la costa, le quali ci fruttarono 30 ossi occipitali appartenenti a quattro o cinque specie diverse di balena. La più comune era la *mysticetus*, od almeno una specie che le si avvicina.

È noto che in un vasto tratto della Siberia, anche molto verso il sud; si trovano, sotto la superficie del suolo; dei potenti strati di terra gelata, sopra i quali ciononostante può crescere la più rigogliosa vegetazione. La spiegazione di quest' enigma si può forse trovare nella circostanza che l' acqua possiede la proprietà di poter rimanere esposta ad una temperatura molto inferiore a zero senza convertirsi in ghiaccio; e che quindi essa può funzionare da conduttore del freddo sino a considerevoli profondità. Credo che i naturalisti troveranno importante il cenno che ora darò sulla formazione di simili strati ai nostri giorni.

Nella relazione del viaggio del 1875 io mi esprimeva come segue, riguardo al mare di Kara. « La temperatura e la quantità di sale sono assai variabili alla superficie del mare. Quando durante l' estate il tempo è tranquillo, l' acqua calda, leggiera, priva di sale, dei potenti fiumi Obi e Jenissey, ha campo di espandersi sulla superficie del mare. Allora, se non vi è ghiaccio in vicinanza, il termometro segna alla superficie + 11° C. e talora ancor più; e l'acqua è sì priva di sale che si può berla senza nessun danno. In vicinanza del ghiaccio però la temperatura cade rapidamente a zero; lo stesso accade in tempo di burrasca, quando le onde rimescolano e confondono le acque calde della superficie e quelle fredde del fondo. Allora anche l' acqua della superficie diventa salata ed imbevibile. Tuttavia già ad una profondità di poche tese tanto la temperatura quanto la quantità di sale sono costanti nel mar di Kara (la temperatura oscilla tra — 1° e — 2° C. anche nei giorni più caldi dell' estate, ed anche probabilmente nell'epoca più fredda dell' inverno). »

In un altro scritto intorno alla stessa materia, accenno alla strana circostanza che l' acqua della superficie del mar di Kara è spesso un veleno mortale per gli animali che vivono sul fondo del mare stesso; e che l'acqua della superficie, contenuta in una bottiglia, si converte tosto in ghiaccio, appena la bottiglia venga esposta al grado di freddo che ha l'acqua ad alcune tese di profondità. — Ciò che dissi allora del mar di Kara può estendersi a tutto il mar glaciale della Siberia, in seguito alle numerose misurazioni, eseguite durante questo viaggio, specialmente dal luogotenente Bove.

Il fondo del mar polare, nonostante che la temperatura vi sia d' un paio di gradi sotto lo zero, formicola d'animali. Havvi fra questi un' incredibile quantità di piccoli granchi, i quali si gettano avidamente su tutto ciò che trovano per avventura di commestibile. I nostri naturalisti approfittarono di questa circostanza per far ripulire gli scheletri di alcuni animali. Ora accadde che gli attrezzi calati in mare a tale scopo, o rimanevano trattenuti sott'acqua da ghiaccio che si formava improvvisamente al fondo, oppure venivano ricondotti alla superficie pieni di una poltiglia di ghiaccio in cui eranvi migliaia di animaletti morti. Dapprincipio io credevo che ciò dipendesse dalla presenza di strati d'acqua freddissima sul fondo del mare; ma eseguite immediatamente delle misurazioni, la mia ipotesi risultò erronea. La formazione del ghiaccio doveva quindi esser originata dal fatto che gli attrezzi, nel calare, trasportavano con sè una quantità più o meno considerevole dell'acqua della superficie, quasi completamente priva di sale. Ciò resta confermato dalla circostanza che il ghiaccio non si formava più quando gli attrezzi, prima d'esser calati al fondo venivano agitati nell'acqua salata e meno fredda, fra la superficie ed il fondo.

Tutta la sabbia e tutto il fango che accidentalmente cadono al fondo dalla superficie del mare, agiscono press' a poco nello stesso modo in cui agivano gli attrezzi, vale a dire trasportano con sè dell' acqua dolce, che giunta sul fondo, si converte in ghiaccio. Per tal modo si forma sul fondo stesso un deposito gelato che aumentandosi può raggiungere un enorme spessore.

Non parmi improbabile che una parte degli strati di terra della Siberia sia rimasta gelata in modo analogo; mi affretto però ad aggiungere ch'io non voglio pretendere che questa sia stata l'origine esclusiva di quelle formazioni.

Partenza dal porto di sverno.

Poichè la *Vega* si trovò liberata dai ghiacci, proseguimmo la nostra navigazione verso l'estremità orientale dell'Asia, il Capo Est. Non fummo impediti dal ghiaccio, ma l'aria era così fosca che non potevamo distinguere la costa lungo la quale si navigava. Quando la nebbia per caso si diradava, potevamo vedere che la costa era formata da scogli pittoreschi, simili a rovine di palazzi e templi di sterminata grandezza. Questa formazione, che si ripete in vari punti della costa della Siberia, è l'unica eccezione nella monotonia del paesaggio. Nel rimanente la costa settentrionale della Siberia la cede di gran lunga in bellezze naturali allo Spitzberg.

Passaggio del Capo Est.

Il 20 luglio, alle 11 del mattino passammo a bandiera spiegata davanti al Capo Est. Era finalmente raggiunta la meta che aveva formato il sogno di tanti navigatori, sin dal 20 maggio 1553, quando Sir Ugo Willoughby, in presenza del Consiglio e della Corte aveva lasciato il porto di Greenwich, fra le salve dei cannoni e gli urrà dei marinai vestiti a festa. Ora finalmente dopo 386 anni, e dopo che la maggior parte degli uomini competenti in questa materia aveva dichiarata impossibile l'impresa, il passaggio nord-est è un fatto compiuto. E ciò accadde senza il sagrificio d'una sola vita umana, senza che si avessero a deplorare malattie a bordo, senza il menomo danno alla nave. Ciò accadde in tali circostanze da poterne dedurre che, se non sempre, quasi tutti gli anni sarà possibile il compiere questo viaggio nel volger di poche settimane. Ci si perdonerà quindi se confessiamo d'aver provato un certo senso di superbia, quando vedemmo la nostra bandiera gialla-azzurra svedese ondeggiare dalla punta dell'albero nello stretto in cui il mondo vecchio ed il nuovo si stendono la mano.

Dal Capo Est indirizzammo il corso verso la baia di S. Lorenzo che si addentra nella penisola dei Ciukci, un po' al sud dello stretto di Beering.

Ivi credevamo di trovare gli « *Ankali*, » che si suppongono i discendenti degli antichi Onkiloni. A poca distanza dal Capo Est ci si avvicinò una gran barca di pelle, con venti o trenta indigeni. Li accogliemmo a bordo con piacere, desiderosi come eravamo di far conoscenza con una razza d'indigeni nuova per noi. Ma appena si furono arrampicati sul parapetto ci accorgemmo che erano Ciukci, e che anzi molti di essi erano già stati durante l'inverno a bordo della *Vega*. Ci dissero che gli Ankali abitano molto più verso la baia di S. Lorenzo. Il giorno seguente gettammo l'áncora dinanzi ad essa, e, come al solito, gl'indigeni vennero a trovarci a bordo e noi scendemmo a terra a visitare le loro tende.

Quegli indigeni parlano il ciukcio, frammischiandovi talora qualche vocabolo straniero, abitano in tende d'una costruzione un po' differente da quella delle tende dei Ciukci, e sembra che abbiano una fisonomia alquanto diversa. Essi non volevano ammettere nessuna differenza nazionale fra loro e l'antico popolo di guerrieri e conquistatori che abita sulla costa del nord; aggiungevano che il popolo di cui chiedevamo abita più al sud.

Alcuni giorni dopo gettammo l'áncora nella baia di Konyam, situata a 64° 49′ di lat., e 172° 58′ di long. ovest di Greenwich. Ivi pure non trovammo che veri Ciukci. Se anche in epoche remote il popolo degli Onkiloni (od altro affine agli Eschimesi) avesse abitato non solo presso le foci dell'Anadyr, ma anche al Capo Est, pare che le sue peculiarità nazionali siano scomparse per dar luogo ad una quasi completa fusione coi Ciukci.

Cade qui in acconcio il notare che tutta la teoria dell'emigrazione dell'Asia all'America per lo stretto di Beering o per la terra di Wrangel poggia sull'ipotesi che gli antichi abitatori della costa settentrionale dell'Asia fossero eschimesi. A scanso d'equivoci dirò che, secondo autorevoli scrittori russi, attorno alle foci dell'Anadyr e sino forse al Ciuktskoi Nos, abitano dei veri Eschimesi; e che gli autori inglesi che ascrivono gli Eschimesi ed i Ciukc alla medesima stirpe cadono in grave errore. Il luogotenente Nordqvist ha composto con gran costanza un elenco di circa mille parole ciukcie; come pure un saggio della lingua che si parla dagli indigeni della sponda americana. L'esame di questi elenchi ci persuade che gli abitanti della sponda americana sono pretti eschimesi, coi quali a rigor di termine si può farsi intendere mediante l'elenco di parole eschimesi, pubblicato nell'*Arctic Geography and*

Ethnology, *Londra*, 1875; ma che i Ciukci parlano una lingua affatto diversa che suona meno straniera di quella degli Eschimesi al nostro orecchio, e che nei tratti essenziali si allontana meno dal nostro concetto della costruzione di una lingua.

Nè mi farebbe meraviglia se esaminando l'elenco di vocabili ciukci si trovasse che il ciukcio è più affine alle lingue dei popoli iranici che ai dialetti parlati dalle altre popolazioni dell'estremo nord dell'Asia e dell'America.

Una strana prova del fatto che il medesimo clima e la medesima lotta per l'esistenza costringono i popoli più differenti ad adottare le stesse abitudini, e che è impossibile il giudicare dell'origine di un popolo della forma degli utensili che adopera, ci vien pôrta dalla circostanza che i Ciukci e gli Eschimesi fanno uso degl'identici utensili domestici. Si può asserire con sicurezza che quei due popoli vicini hanno più oggetti affatto simili nelle loro tende che vocaboli comuni ad entrambi nelle loro lingue.

Era mia intenzione di penetrare il più possibile colla *Vega* nella baia di S. Lorenzo, per porgere occasione ai nostri naturalisti di compiere gli studî che avevano intrapreso intorno alla penisola dei Ciukci; ma ci trovammo sbarrato il cammino dai ghiacci, talchè fummo costretti ad ancorarci presso il villaggio di Numano, situato all'imboccatura della baia. Rimanemmo colà fino al pomeriggio del 21 luglio.

L'attendamento di Numano non è situato in basso sulla spiaggia stessa del mare come gli altri villaggi de' Ciucki, ma bensì in alto sur un promontorio posto fra il mare ed un corso d'acqua, che all'epoca in cui si squagliano le nevi s'ingrossa considerevolmente. Colà s'innalza un monte, i cui fianchi sono coperti da frantumi di roccie, fra i quali si annida numerosa la marmotta ed il *Lagomys alpinus* (1).

In basso la montagna forma una stretta terrazza su cui sorgeva una diecina di tende; e ch'era smaltata d'una straordinaria quantità di fiori. In poche ore il dott. Kjellman ve ne raccolse un centinaio di specie, fra le quali molte che non aveva ancor trovato nella penisola dei Ciukci.

Il dott. Stuxberg salì sopra uno dei monti circostanti e vi trovò il corpo di un indigeno. Vicino ad esso giaceva uno schioppo spezzato, una lancia, delle freccie, un acciarino, una pipa, ed altri oggetti considerati necessarî al defunto in un mondo migliore. Il dott. Stuxberg aveva avuto altre volte occasione di osservare delle tombe d'indigeni durante le sue escursioni lungo la costa. Egli raccolse le sue osservazioni nello scritto: « *Sulle sepolture presso i Ciukci e gli Eschimesi.* »

Le tende di Nunamo erano costrutte alquanto diversamente da quelle comuni dei Ciukci. Tutte le tende che ebbi campo di osservare sulla costa settentrionale avevano infatti per ischeletro un'intelaiatura di legno; invece nelle tende di Nunamo questa era d'ossa di balena.

Pare che gl'indigeni avessero fatto negli ultimi giorni una caccia fortunatissima, a giudicarne dalla quantità di carne di foca e d'intestini che erano appesi a seccare in vicinanza delle tende.

La maggior parte delle foche prese appartenevano alla specie *Phoca fœtida*, ma vi era rappresentata anche la *Phoca nautica*, specie rara, che si distingue per la pelle variegata in modo elegante. Mi riuscì di procurarmene la spoglia ed il cranio.

All'ingresso di ciascuna tenda si vedevano grandi mucchi di tronchi di salice, circondati da donne e fanciulli, che ne mangiavano avidamente le foglie. La quantità di vegetali che i Ciukci in parte mangiano crudi nell'estate ed in parte raccolgono per l'inverno è d'altronde assai considerevole; ed è a torto che i Ciukci vengono citati come esempio di un popolo che viva esclusivamente di cibi animali. Parmi piuttosto che dal vitto dei Ciukci si possa arguire, con qualche probabilità, quale fosse quello dei popoli dell'età della pietra. Lo scioglimento di tale questione (che è di somma importanza per giudicare delle abitudini dei popoli veramente selvaggi) vien facilitato dalla raccolta che fece il dott. Kjellman dei vegetali usati come cibo dai Ciukci, tenendo calcolo per ciascuno anche del modo in cui viene adoperato.

Sulla sponda americana.

Da Nunamo dirigemmo il corso verso Porto Clarence sulla sponda americana dello stretto di Beering dove gettammo l'áncora il 22 di luglio nelle ore pomeridiane. *Era quello il primo vero porto in*

(1) È un rosicante affine alla lepre; notevole per l'istinto di ammassare durante la state provvigioni per l'inverno.

cui la Vega *si ancorasse dopo di aver lasciato il porto di Ahtinia nell'isola di Tajmur, il* 18 *agosto* 1878.

Appena ci fummo ancorati, ci accostarono varie grandi barche di pelle piene d'uomini, di donne, di fanciulli, di cani, di tende e d'utensili domestici. Una parte degl'indigeni stava evidentemente in procinto d'emigrare per la durata dell'estate verso stazioni di caccia e di pesca situate più al nord. Un'altra parte aveva piantate le sue tende sulle spiagge del porto. La popolazione era composta di Eschimesi, che non comprendevano una parola di ciukcio. Fra essi però vi era una donna ciukcia, la quale asseriva che abitano dei veri Ciukci anche sulla sponda americana, fra Point Barrow ed il capo Principe di Galles. Alcuni degli uomini parlavano un po' d'inglese, ed uno era stato persino a San Francisco ed Honolulu. Varî dei loro utensili domestici palesavano il contatto degli Eschimesi cogli Americani e coi balenieri. È dovere di giustizia il riconoscere che questo contatto ridondò a non poco vantaggio degli Eschimesi e contribuì a migliorarne le condizioni. La maggior parte abitava in tende di cotone, ed alcuni portavano abiti europei. Il vestito comune consisteva però in calzoni di pelle di foca o di renna, ed in una pelliccia di marmotta, leggera e morbida, sopra cui in tempo piovoso portavano un mantello fatto di membrana di intestini. Il modo di portare i capelli era eguale a quello di Ciukci. Le donne erano tatuate con alcune righe sul mento. Degli uomini, alcuni portavano i baffi, pochi la barba intiera.

Spesso avevano due fori lunghi da 6 a 7 mm. nelle labbra sotto gli angoli della bocca; in tali fori portavano dei grandi pezzi d'osso, di vetro, oppure di pietra. Molti avevano inoltre un foro simile davanti nelle labbra. Una ragazza portava un ornamento analogo che le pendeva dal naso per mezzo di un foro praticato nel sepimento delle narici. Ella rimase assai confusa quando vide che quell'ornamento le attirava l'attenzione generale.

Tutte le donne avevano delle lunghe filze di conterie pendenti dalle orecchie, e portavano dei braccialetti di ferro o di rame come quelli che usano le donne dei Ciukci. Avevano la pelle un po' scura, i capelli neri e ruvidi, gli occhi piccoli, bruni, inclinati poco sensibilmente, il viso piatto, il naso piccolo schiacciato alla radice, il labbro un po' deformato dall'uso sovraccennato d'introdurvi degli ornamenti (1). I piedi e le mani erano piccoli; la statura media; e l'aspetto generale florido senza eccessiva pinguedine. La popolazione era più pulita dei Ciukci, e regnava un certo lusso relativo ed un certo ordine in quelle piccole tende, che avevano il suolo coperto di stuoie.

Assieme ad utensili di ferro d'ogni genere di provenienza americana, fucili a retrocarica, rivoltelle, asce, si vedevano archi e freccie, giavellotti, ed altri arnesi d'osso o di pietra. Gli stromenti di pesca erano composti in modo ingegnoso di varie sorta di ossi e di pietre, di conterie, di porzioni di spoglie d'uccelli, ecc., in modo da riprodurre la forma d'alcuni insetti. Accendevano il fuoco o per mezzo della pietra focaia e dell'esca; oppure con un apposito trapano. Alcuni usavano anche fiammiferi americani. L'archetto che serviva a porre in movimento il trapano da far fuoco, spesso era d'avorio, e riccamente intagliato d'ogni sorta di figure relative alla caccia. Gli utensili erano meglio intagliati, e coloriti in modo più grazioso e più ricco di quelli dei Ciukci.

Svanita la prima diffidenza, gl'indigeni si mostrarono amichevoli, cortesi, onesti, quantunque proclivi ad accattare e chiaccheroni fuor di misura nelle trattative per gli scambi. Pare che non vi fosse tra di loro alcuno che esercitasse l'ufficio di capo; regnava la più completa eguaglianza, e la donna occupava una posizione per nulla inferiore a quella dell'uomo. I fanciulli serbavano un contegno eccellente, ed erano ciò che noi diremmo ben educati.

Tutti erano pagani; la mancanza di tempo e l'imperfettissima cognizione che avevamo della loro lingua, ci impedirono di renderci ragione delle loro idee religiose, se pur così si possono chiamare le loro rozze superstizioni.

Essi sembrano meno dediti all'acquavite di quello che non lo siano i Ciukci. Del resto sulla sponda americana ogni commercio d'acquavite cogl'indigeni è non solo proibito, ma proibito in modo che la legge vien osservata.

Mi riuscì di procurarmi per mezzo di scambi una

(1) Quest'uso singolare sembra che vada scomparendo, o che tenda almeno ad *europeizzarsi* col praticare i fori nelle orecchie e non nelle labbra.

bella e completa raccolta di oggetti etnografici; fra i quali sono da notarsi diverse punte di freccie di una specie di *nefrite*, che presenta un' estrema rassomiglianza colla nefrite dell'Alta Asia.

Non lungi dal porto eranvi due sepolture di Eschimesi. I corpi erano stati deposti semplicemente sulla terra ma circondati da una siepe di legno incrociati. A fianco giacevano delle armi, degli abiti, delle scarpe da neve, delle maschere tagliate nel legno, e delle figure stravaganti d'animali; che si trovavano anche collocate su dei sostegni nell' attendamento, e rappresentavano, per esempio, dei rozzi uccelli dipinti, e colle ali aperte.

Come in Europa, così pure in America havvi una corrente d'acqua calda che ne lambe la costa nord-ovest, e vi rende il clima assai più mite di quello della vicina costa asiatica. Il limite dei boschi si estende quindi nel nord-ovest dell'America molto più al nord dello stretto di Beering, mentre sembra che tutta la penisola de' Ciukci sia priva di boschi. A porto Clarence la costa ne è sfornita, è vero, ma a pochi chilometri nell'interno sonvi già delle boscaglie alte un braccio. Probabilmente dietro i monti della costa si trovano dei veri boschi. La vegetazione in generale era rigogliosa, e presentava una quantità di forme identiche od affini a quelle del nord della Scandinavia. Il dott. Kjellman potè quindi raccogliere una messe assai abbondante', in confronto alla flora del nord dell'Asia.

La fauna invece era assai povera, sia riguardo ai vertebrati che agl'invertebrati. I coleotteri erano rappresentati da una diecina o due di specie; i molluschi terrestri e d'acqua dolce da 7 ad 8 forme soltanto.

Il ritorno in Asia.

Il 26 luglio alle 3 pom. la *Vega* levò l'áncora di nuovo, e si diresse verso lo stretto di Senjavin, che si trova a 115 minuti al sud-ovest dal Capo Est, e separa alcune isole di considerevole grandezza dalla penisola de' Ciukci. Gettammo l'áncora la mattina del 28 luglio all'imboccatura della baia di Konyam. Ma l' interno della baia era ancora coperto di una crosta compatta di ghiaccio; questo cominciò inopinatamente a smuoversi nel pomerigio del 30 luglio, minacciando di schiacciare la *Vega* contro terra. Fortunatamente ci accorgemmo in tempo del pericolo; e ci affrettammo a provveder oltre in cerca di un posto più sicuro.

Il lato sud-est della baia di Konyam, presso il quale la *Vega* era rimasta ancorata per un paio di giorni, non presenta nulla d'interessante pel zoologo o pel botanico. Sul lato settentrionale invece, sonvi dei pendii erbosi, che offrono una gran varietà di fiori. Ivi la collezione del dott. Kjellman si accrebbe di altre 70 specie. Colà pure trovammo dei molluschi terrestri, per la prima volta nella penisola dei Ciukci.

Tre famiglie di *Ciukki a renne* avevano piantate le loro tende presso la foce di un fiumicello sul lato nord-est della baia di Konyam. I costumi degli abitanti differiscono colà assai poco dalle abitudini dei Ciukci della costa, che avevano avuto occasione di osservare durante l'inverno. Anche gli abiti erano gli stessi, tranne che i Ciukci a renne portavano una quantità di piccoli sonagli alla cintola. Il numero delle renne era di circa 400, molto meno quindi di quante ne occorrono per nutrire 3 famiglie di Lapponi. Ma i Ciukci hanno più comodità di pesca e di caccia, non bevono caffè, e raccolgono essi stessi il cibo vegetale di cui abbisognano. — Essi ci accolsero molto amichevolmente e ci offersero in vendita tre renne; il contratto però non potè esser conchiuso a cagione della nostra precipitosa partenza.

Il 31 luglio nel pomeriggio gettammo l'áncora presso la sponda nord-est dell'isola di San Lorenzo, o come la chiamano i Ciukci, *Engnä*.

L'isola di S. Lorenzo è la più grande del tratto di mare che sta fra le isole Aleutine e lo stretto di Beering. Essa giace piu vicino all'Asia che all'America, ma vien considerata come appartenente a quest'ultima, e fu compresa quindi nella cessione dell'Alaska che la Russia fece agli Stati Uniti. È abitata da un piccolo numero di Eschimesi, che mantengono dei contatti così frequenti coi loro vicini della sponda asiatica da aver introdotto varî vocaboli ciukci nella loro lingua. Anche i loro abiti rassomigliano a quelli dei Ciukci, tranne che per la mancanza di pelli di renne, usano pelliccie di marmotta o di spoglie d'uccelli. I loro mantelli da pioggia di membrana d'intestini sono dello stesso taglio di quelli dei Ciukci, ma più ornati. Al pari dei Ciukci andavano a testa scoperta in quella stagione; gli uomini avevano i capelli rasi, le donne li portavano

divisi in treccie ed ornati di conterie. Le donne andavano spesso attorno a piedi scalzi e colle gambe nude. Esse erano di vantaggiosa statura e di bell'aspetto; ma spietate mendicanti.

Sembra che nell'isola di S. Lorenzo non vi siano veri porti; la *Vega* giaceva in una rada affatto aperta; il luogotenente Palander credette quindi conveniente di lasciare que' luoghi al più presto possibile; per cui già il 2 agosto, alle 3 pomer., continuammo il nostro cammino. Il 14 agosto sera gettammo l'áncora davanti alla costa nord-ovest dell'isola di Beering.

Veramente la mia intenzione sarebbe stata di approdare nella baia di Karraghinsk sulla sponda orientale del Kamciatka, ma dovetti abbandonarne l'idea perchè i venti contrari ci avevano già fatto perdere molto tempo nel tragitto.

L'isola di Beering.

L'isola di Beering è la più occidentale e la più vicina al Kamciatka, tra le Aleutine; e vien considerata come appartenente all'Asia. È in possesso della Russia, ma la Compagnia Americana dell'Alaska ha fatto acquisto del diritto di caccia, e mantiene colà una considerevole stazione di commercio, che somministra viveri ed oggetti di manifattura ai 300 abitanti circa dell'isola, dai quali riceve in cambio delle pelli di mammiferi marini, specialmente di *Otaria ursina*. Il numero degli animali uccisi annualmente varia da 50,000 a 100,000. Per vegliare ai diritti della Russia e per mantener l'ordine nell'isola, stazionano pure colà alcune autorità russe.

Havvi pure una mezza dozzina di case di legno costrutte per conto del Governo russo e della Compagnia americana, e che servono da magazzini e da botteghe. Gli indigeni abitano, parte in vastissime case di zolle, parte in casette di legno che la Compagnia a poco a poco cerca d'introdurre in luogo delle case di zolle, donando ogni anno qualcuna di tali casette agl' indigeni più meritevoli. Ogni famiglia ha la sua propria casa; vi è una chiesa pel culto greco-cattolico, ed una vasta scuola pei fanciulli delle isole Aleutine. Allora le lezioni erano sospese, ma, a giudicarne dai quaderni che giacevano nella scuola, l'insegnamento che s'impartisce non è da disprezzarsi. I saggi di calligrafia per lo meno si distinguevano per la pulizia, l'accuratezza ed il carattere bellissimo ed uguale.

La « colonia, » vista dal mare, rassomiglia ad un piccolo villaggio di pescatori norvegiani.

Pel geografo e pel naturalista l'isola di Beering è una delle più notevoli della parte settentrionale dell'oceano Pacifico. Gli è in quell'isola che il giorno 19 dic. 1841 Beering (1) chiuse la sua lunga carriera d'esploratore, in faccia al mare che ora porta il suo nome. Il naturalista Steller, uno dei superstiti della spedizione di Beering, fu costretto a rimanere nell'isola dalla metà di novembre del 1741 alla fine d'agosto del 1742, e ce ne lasciò una descrizione redatta magistralmente.

Dal tempo di Steller in poi la fauna dell'isola ha subito delle grandi modificazioni. — Allora la *Vulpes lagopus* vi abbondava in modo incredibile. Ora è diventata sì rara, a cagione della caccia spietata che se ne fece, che noi non riuscimmo a vederne neppur una durante il nostro soggiorno. Del resto pare che le poche volpi che ancor rimangono non presentino più quella pelliccia azzurro-scura che le rendeva sì preziose, ma bensì quella bianca che è di poco valore. — Steller ed i suoi compagni uccisero ben 700 lontre marine. Quest'animale, conosciuto per la sua preziosissima pelliccia, è ora scomparso interamente dall'isola di Beering. — Dell'*Otaria Stelleri*, o *leone marino*, che prima era numerosa, non si trova più che qualche esemplare isolato, fra gli scogli delle sponde. — Infine il mammifero più notevole dell'isola, la grande vacca marina, è ora affatto estinto.

La vacca marina di Steller (*Rhytina Stelleri*) occupava in certo qual modo fra i mammiferi marini il posto del ruminante da cui prendeva il nome. Era di color nocciuola, e coperta di peli che intrecciandosi formavano una specie di altra pelle, simile alla corteccia di una vecchia quercia. La vacca marina, al dir di Steller, poteva raggiungere la lunghezza di 35 piedi. La testa era grande, il collo breve, tutta la parte anteriore del corpo assai grossa. Le zampe anteriori erano corte, e terminavano improvvisamente

(1) Navigatore danese, nato sul declinare del Sec. XVII. Entrato al servizio della Russia, scoperse lo stretto che fu da lui denominato. — L'ortografia più comune è « Behring; » ma secondo le fonti danesi è più esatto lo scrivere « Beering » (V. il *Bollettino della Società Geografica Italiana*, del dicembre 1879, pag. 853). (*N. d. T.*)

senza dita nè unghie, ma con una quantità di setole; le zampe posteriori mancavano completamente, ed erano sostituite da una coda simile a quella della balena. Le mammelle, che nella femmina erano ricchissime di latte, erano collocate fra le zampe anteriori. La carne ed il latte presentavano molta analogia con quelli delle bestie bovine, anzi, secondo Steller erano migliori.

Le vacche marine erano quasi sempre occupate a pascere le alghe sulla costa, movendo la testa ed il collo presso a poco come fanno i buoi. Durante il pascolo mostravano una grande avidità, e non si turbavano menomamente per la presenza dell'uomo; si poteva persino toccarle senza che si adombrassero. Dimostravano grande affezione fra di loro; e quando una veniva colpita dall'arpone, le altre facevano sforzi incredibili per liberarla (1).

Steller ed i suoi compagni ne uccisero un gran numero. In seguito la caccia di questo animale formò uno dei mezzi principali di sostentamento pei russi che dal Kamciatka si dirigevano alle isole Aleutine. Ogni anno se ne ammazzavano delle centinaia, e la razza ne fu presto distrutta, perchè essa già a quel tempo era circoscritta all'isola di Beering. Al dire di Middendorff la *Rhytina* non era mai stata veduta prima di Steller (1741), e l'ultima sarebbe stata uccisa nel 1768. Le informazioni che ho assunto ripetutamente dagl'indigeni, mi porgono invece sicura notizia che la uccisione delle ultime data dal 1779-1780. — Havvi però chi pretende che circa 25 anni or sono sia stata vista ancora una vacca marina presso la costa orientale dell'isola.

Potei procurarmi dagl'indigeni una gran quantità d'ossa di *Rhytina Stelleri*, fra le quali citerò due crani perfettamente conservati.

L'unico animale di considerevole grandezza, che si trovi nell'isola forse non meno numeroso che al tempo di Steller, è la foca denominata *Otaria ursina*. Anche il numero di questi animali era già scemato; ma la Compagnia dell'Alaska fece acquisto del diritto esclusivo di caccia, e questa vien ora esercitata in misura più ragionevole.

Il numero degli animali che devono essere uccisi viene stabilito preventivamente, come suol fare nell'autunno il nostro agricoltore colla sua mandria. Una volta fissato il numero, si scelgono quelli condannati a morte, risparmiando le femmine ed i piccoli, ed anche i maschi che siano di pelle grossolana.

Le otarie marine vengono dunque presso a poco trattate come se fossero animali domestici. Esse hanno l'abitudine di passare vari mesi dell'anno, quasi senza interruzione (1) e senza prender cibo, su alcune lingue di terra che si avanzano nel mare. Si vedono colà talvolta a centinaia di migliaia, ed è severamente proibito di uccidere un animale o disturbarlo nel suo riposo, senza speciale permesso del podestà del villaggio che vien scelto fra gli Aleutini residenti nell'isola. Quando si deve uccidere un certo numero di otarie, i cacciatori si distendono in catena armati di bastoni, e le spingono su per l'erba ad una certa distanza dalla spiaggia; poi le stordiscono percuotendole sul muso e le uccidono a colpi di coltello.

In compagnia del podestà e del « cosacco » (un giovane piacevole e garbato, che nelle occasioni solenni portava una sciabola lunga più di lui, ma che pel resto non aveva proprio nulla che lo avvicinasse al tipo dei cosacchi da romanzo e da teatro), visitammo una lingua di terra che si avanza nel mare al nord dell'isola, e che forma uno dei soggiorni prediletti delle otarie.

In quel momento, secondo ciò che affermavano le nostre guide (certo con un po' d'esagerazione), gli animali che stavano riuniti sulla lingua di terra e sulle spiaggie vicine dovevano essere un 200,000. Ci avvicinammo con precauzione ad un branco alquanto distante dagli altri. Dapprincipio alcuni degli animali più vecchi parvero inquietarsene un poco, ma tosto si calmarono, ed allora potemmo assistere ad un singolare spettacolo. Noi eravamo i soli spettatori; il teatro era formato dalla spiaggia, attraversata continuamente dalle onde spumanti; il fondo era il mare sterminato, e gli attori erano migliaia di otarie. Una parte dei maschi più vecchi se ne stava ferma ed immobile, senza badare a ciò che accadeva all'intorno. Alcuni degli animali si trascinavano goffamente colle loro corte zampe fra le pietre della spiaggia; altri nuotavano con incredibile velocità

(1) Il Fitzinger, nel suo eccellente trattato sui mammiferi, ci dà un'estesa descrizione della vacca marina, portandone un disegno. (*N. d. T.*)

(1) Sembra che durante le lunghe pioggie molti degli animali cerchino rifugio nel mare.

nelle onde, scherzavano, si accarezzavano, o litigavano fra di loro. Da un lato due dei più grossi lottavano emettendo una specie di sibilo, e si davano dei colpi, e si ponevano in atteggiamenti tali da parere studiati. Altrove un animale vecchio ed uno giovane eseguivano una sorta di finto combattimento. Da per tutto poi si vedevano i piccoli trascinarsi tutti affaccendati frammezzo ai vecchi, belando a mo' d'agnelli che chiamino la madre. Spesso rimanevano schiacciati dagli animali grossi, quando questi, impauriti da qualche accidente, si precipitavano nel mare. Talvolta, dopo simili allarmi, se ne trovano morti a centinaia sulla spiaggia.

Durante l'anno erano stati uccisi « soltanto » 13,000 animali. I loro corpi scorticati giacevano a mucchi nell'erba, emanando un fetore pestilenziale. In cima ad un masso stava adagiato maestosamente un solitario *leone marino*, il solo che vedemmo durante il viaggio. — Ottenni gratuitamente, per gentilezza delle autorità russe, sei otarie da imbalsamare.

La parte dell'isola di Beering da noi veduta è formata da un altipiano che riposa su roccie vulcaniche, e che qua e là è interrotta da profondi crateri. Il fondo di questi è occupato per lo più da un lago, che comunica col mare per mezzo di un fiumicello. Le rive dei laghi ed il pendío dei monti sono coperti dalla più rigogliosa vegetazione. Sonvi differenti orchidee, varie specie di rododendri a grandi fiori, umbellifere alte come un uomo, ecc.

L'isola situata davanti al porto presenta una flora ed una fauna affatto diverse da quelle dell'isola di Beering. Ecco succintamente quanto riferiscono in proposito i dottori Kjellman e Stuxberg:

« L'isola di *Toporkoff* è costituita da una roccia eruttiva e si innalza in forma di terrazzi dirupati, qua e là coloriti in giallo dai muschi (specialmente dalla *Caloplaca murorum* e dalla *Cal. crenulata*).

« La vegetazione di questa piccola isola presenta nello stesso tempo un grande rigoglio ed una straordinaria povertà di specie (*Ammadenia peploides, Elymus mollis, Heracleum sibiricum, Angelica archangelica*).

« Di animali superiori non vi notammo che quattro specie d'uccelli: *Fratercula cirrhata, Uria grille*, un *Phalacrocorax*, un *Larus*. La *Fratercula cirrhata* si trova a milioni.

« Gl'invertebrati terrestri vi sono rappresentati da una trentina circa di specie (*Machilis, Vitrina, Lithobius, Talitrus*, alcuni ditteri e coleotteri). »

L'isola di Beering potrebbe alimentare senza dubbio grandi mandrie d'animali bovini forse altrettanto numerose quanto quelle delle vacche marine che una volta pascolavano sulle sue spiaggie. Del resto gli è evidente il motivo per cui la vacca marina aveva scelto quei paraggi per suo soggiorno; essi sono, secondo il dott. Kjellman, fra i più ricchi d'alghe di tutto il mondo.

La lingua di terra su cui stanno di preferenza le otarie dista 20 chilometri circa dal villaggio. Ci recammo colà ciascuno in una slitta tirata da dieci cani. Durante una fermata a circa mezza strada, prendemmo parte ad una pesca assai curiosa. Eravi colà un piano erboso attraversato da una quantità di piccoli ruscelli pieni di pesci. Vi erano delle piccole trote, dei salmoni di media grandezza colla carne quasi bianca ma colla pelle di un rosso-purpureo, e degli altri salmoni presso a poco della stessa lunghezza, ma larghissimi e con una gobba sulla schiena. Questi erano facilissimi a pigliarsi; si prendevano colle mani, si arponavano con un bastone, s'infilzavano con un coltello, si pescavano colla reticella da prendere insetti, ecc. Altri salmoni colla carne rossa si trovano nei fiumi maggiori dell'isola.

Questi pesci apportarono un po' di varietà nella monotonia del nostro vitto. — Inoltre la spedizione ricevette in dono dalla Compagnia dell'Alaska una magnifica bestia bovina; del latte, e dei rinfreschi. Non potrò mai lodarmi abbastanza della gentilezza con cui fummo accolti, tanto dall'impiegato russo signor Grebnitski, distinto cultore della storia naturale, quanto dagli impiegati della Compagnia dell'Alaska, e da tutti gli altri abitanti dell'isola coi quali fummo in relazione.

Avevo stabilito dapprincipio di dirigermi dall'isola di Beering a Petropawlowsk per evitare il pericolo che venissero spedite delle navi alla nostra ricerca. Ma ciò venne reso superfluo dal fatto che un piroscafo diretto appunto a Petropawlowsk, venne a gettar l'áncora a fianco della *Vega*, due giorni dopo il nostro arrivo. Il piroscafo apparteneva alla Compagnia dell'Alaska, si chiamava *Alexander*, ed era comandato dal capitano Sandman. L'equipaggio era composto

quasi esclusivamente di svedesi, danesi, finlandesi, e norvegiani! Sull'*Alexander* si trovavano due naturalisti, i dottori Benedetto Dybowski e Giuliano Wimut. Il primo è un polacco, già deportato in Siberia, e poi « graziato; » i suoi lavori sulla zoologia appartengono a quanto di meglio fu scritto in questi ultimi decennî intorno alle condizioni naturali della Siberia. Sinora le sue osservazioni si riferiscono principalmente alla regione del lago Baikal. Egli intenderebbe ora di estenderle al Kamciatka, ed a questo scopo assunse spontaneamente l'impiego di medico a Petropawlowsk. La scienza ripone a buon diritto in lui e nel suo compagno le più lusinghiere speranze.

A Jokohama.

La *Vega* lasciò l'isola di Beering il 19 agosto sera; e giunse a Jokohama la sera del 2 settembre.

Durante la prima parte del tragitto, quando eravamo ancora nella corrente fredda che scende dal nord, i venti furono favorevoli ed il calore moderato. La temperatura alla superficie del mare era di 9° ad 11°. Il 25 agosto, a 45°, ¾ lat. e 156° long. est da Greenwich, la temperatura del mare cominciò a salire con gran rapidità; il giorno 28 (a 40° lat. e 147° 41′ long.) essa era di 23°, 4 alla superficie. Ciò indicava che dalla corrente fredda, per noi favorevole, eravamo entrati nella corrente denominata *Kurosivo*. Il vento di quando in quando ci si metteva contrario, il caldo divenne opprimente, nonostanti gli spessi acquazzoni, accompagnati da tuoni ed impetuosi colpi di vento. Durante uno di questi temporali, il 31 agosto, il fulmine cadde con terribile scoppio sull'albero maestro della *Vega*, senza però cagionare gravi danni.

Al nostro arrivo a Jokohama tutti a bordo erano sani, e la *Vega* in buonissimo stato. Naturalmente, durante il corso di un intero anno, non fu possibile evitare qualche caso di malattia fra 30 persone, ma non vi fu mai una malattia dominante, non si vide traccia di scorbuto, *e lo stato di salute fu sempre eccellente.*

A. E. Nordenskiöld.

A bordo della *Vega*, ancorata a Jokohama, il 2 settembre 1879.

(Dalla *Gazzetta del Commercio e della Navigazione*, di Gotemburgo).

CRONACA

La temperatura della Nuova Zembla. — Si sono ricevuti interessanti particolari relativi al soggiorno di un Russo, il signor Tjagin e d'una colonia di Samojedi nella Nuova Zembla, durante l'inverno e l'estate scorsi. Lo scopo della dimora di Tjagin in quell'isola era di completare l'organizzazione d'una stazione di soccorso per i marinai naufragati ed in pari tempo di riunire una serie di osservazioni meteorologiche durante tutto un anno.

Tjagin giunse al porto di Karmakul il 15 agosto 1878. Il 13 settembre le costruzioni in legno necessarie erano finite e gli strumenti di meteorologia posti in azione; l'8 ottobre tutti i Samojedi erano riuniti attorno alla stazione. L'autunno del 1878 fu cupo, piovoso e freddo. La temperatura media fu presso a poco a 4 centigradi. Il primo gelo avvenne il 26 settembre e la neve cadde il 28 per la prima volta; il mare gelò il 10 ottobre, ed il porto di Karmakul, come pure tutte le piccole baie vicine, furono coperte di ghiaccio il 13 novembre. Ma la baia di Moller non gelò per tutto l'inverno, meno tra le isole che sono numerosissime lungo la costa.

La neve cominciò a sciogliersi verso la metà di maggio, e la prima verdura apparve sugli spazi scoperti sin presso i mucchi di neve. Il 14 giugno le isole si coprirono di verde e di fiori, ma il porto di Karmakul e le piccole isole non furono liberate dai loro ghiacci prima del 16 luglio, ed i piccoli laghi prima del 22 dello stesso mese.

La temperatura media fu, in novembre, di 9 gradi e 8 decimi centigr.; in febbraio di 17,8; in marzo di 11,8. Durante i cinque mesi d'inverno la temperatura fu di gradi 12,2. In gennaio essa scese a 32,1; in novembre si alzò a 0,8 gradi sopra zero, ed in dicembre a 0,2 gradi.

Il movimento dell'atmosfera variò dalla calma completa con rari venti dolci del sud-ovest sino a violenti tempeste, che impedivano la caccia. La quantità di neve caduta non è stata considerevole; nevicò di rado, ma dei violenti venti di terra cacciavano la neve, dalla cima delle colline, verso l'ovest e spesso coprivano le case fino ai tetti, mentre sulle tre altre coste il suolo era del tutto sgombro.

Tjagin ritornò ad Arkangel il 17 con due fanciulli orfani appartenenti ad un Samojedo, morto durante l'inverno. — Codesto viaggiatore crede che sia assolutamente possibile lo svernare nella Nuova Zembla, specialmente per i Samojedi. Egli asserisce anche che è possibile stabilirvi una stazione di rifugio con delle provvigioni. Ma è assolutamente necessario di portarvi delle vettovaglie, giacchè gli sembra impossibile il procurarsi colla caccia, durante il verno, una quantità sufficiente di viveri.

Afganistan. — L'*Invalido russo* annunzia che Abdur Rahman Kan, zio di Sceere Alì, il quale da dieci anni viveva nel Turkestan russo, godendo di una pensione fissatagli dal Governo russo, e che si era per un istante presentato come un pretendente al trono dell'Afganistan, ha lasciata la sua residenza e passando il confine è rientrato nel suo paese.

La sua presenza in un paese ove non esiste più alcuna Autorità riconosciuta, nel momento in cui Yakub Kan è prigioniero degli Inglesi, e mentre il fratello minore di questi, Eyub Kan, non è più, dicesi, ad Herat di cui era governatore, fa supporre siasi organizzata un'agitazione per porre sul trono un figlio di Yakub Kan.

I Francesi nella Tripolitania. — Dalle notizie pervenuteci ultimamente, apprendiamo come in quella Reggenza vi sia molto malcontento contro il Governo turco. — Ci furono disordini a Tripoli abbastanza gravi. — Il Governatore attuale è un fanatico che si lava tre volte le mani, dopo aver toccato quelle di un cristiano.

L'anno scorso tre Missionari cattolici francesi partirono per l'interno dicendo che volevano andare a Kano e Timbuctù: ma il loro scopo era ben altro. — Si recarono a Radámes, oasi dipendente dalla Tripolitania e vi fondarono una stazione che ha in apparenza uno scopo religioso ma celatamente è politico. — Il signor Ferrault, console francese a Tripoli, è molto *remuant* e fa ogni sforzo per aumentare l'influenza francese in questa Reggenza: non solo si adoperò all'incremento della stazione missionaria di Tripoli, dipendente dalla Francia, ma vi fondò un liceo francese e indusse parecchi negozianti della madre patria a recarsi a Tripoli e comperarvi terreni.

Queste notizie sono assai serie e debbono svegliare l'attenzione generale e quella del Governo.

In una recente riunione della Società Geografica-Commerciale a Parigi, il signor Masqueray diede conto di una sua visita ai Beni M'zab, 120 miglia a sud di El Aghuat, nel Sahara algerino. Questi Berberi sono tributarî dei Francesi; ma i sacerdoti che li governano, ricevettero il viaggiatore freddamente, e si mostrarono tutt'altro che comunicativi. I Beni M'zab hanno create varie nuove oasi collo scavare pozzi, e coltivano la terra con grande cura: i datteri sono il loro principale prodotto.

Il signor Masqueray è tutt'altro che fiducioso quanto all'avvenire della proposta ferrovia sahariana, se il lavoro di redenzione, condotto in piccola scala dai Beni M'zab, non è intrapreso dal Governo. Il signor Masqueray è ora occupato nella compilazione di una carta del Sahara occidentale, avendo ottenuto moltissime informazioni da tre nativi di Adrar, che egli condusse seco ad Algeri. (*Athenaeum*)

Le notizie date dal *North China Herald*, intorno la spedizione del conte Széchényi alla Cina nord-occidentale e al Tibet, ci fanno sapere ch'egli potè giungere fino a Su-chow (Su-ciou), donde fece un'escursione agli alti monti che terminano a nord la pianura di Esaidam. Tornato a Su-chow viaggiò a sud-est per Sining, traversando la valle del Tatung-gol, traversata da Przewalski nel suo viaggio del 1871. Sining è posta in una pianura ben coltivata, al piede di alti e nevosi monti, generalmente chiamati Nan-shan; essa è il principale mercato pel commercio del rabarbaro medicinale.

Széchényi, pare, si provò poi a raggiungere Lhasa per la via percorsa dal Père Huc, ma non potè avanzarsi oltre la pianura di Odantala, ov'è la sorgente del fiume Giallo. La comitiva perciò intendeva di lasciare Sining il 10 agosto e raggiungere il Tibet per la via di Lanchow e Chen-tu, seguendo da quest'ultima città la via tenuta da Huc, nel suo viaggio di ritorno, e poi da Cooper e Gill.

La strada fra Lanchow e Chen-tu è intieramente sconosciuta, e ove fosse rilevata adeguatamente darebbe una buona sezione dello spartiacqua fra i bacini dei fiumi Giallo e Yang-tse-Kiang. (*Id.*)

Briani Antonio *Gerente responsabile.*

Milano, 1880 — Tipografia Editrice Lombarda.

L'ATLANTE POPOLARE dell'Istituto Geografico VELHAGEN ed KLASING di Lipsia, pubblicato per cura dell'ESPLORATORE, verrà inviato non solo a coloro che ci spediranno L. 15 per l'abbonamento a tutto il 1880, ma eziandio a quelli fra i nostri associati il di cui abbonamento termina col Giugno 1880 e che ci invieranno L. 9 per il secondo semestre (luglio a dicembre) di detto anno. — Questo in risposta alle molte richieste rivolteci dai nostri associati.

LA DIREZIONE.

LA CŒLE SIRIA (*)

Brevi cenni storico-geografici, statistici e archeologici

DI G. B. **MESSEDAGLIA**

PARTE SECONDA

Stato fisico del Paese.

(Continuazione: — V. fascicolo di gennaio).

Verso la metà di febbraio la quantità comincia a decrescere ed alla fine di aprile cessa totalmente, facendosi surrogare da molte altre piccole sorgenti, ad essa sottostanti, che per ogni dove scaturiscono; — l'acqua di queste fonti si riunisce in un canale che costeggiando il basso fondo va a perdersi poscia nel buco medesimo. Questo fenomeno ci spiega chiaramente l'ufficio importante che adempiono le montagne nella economia generale della terra.

Esse arrestano il corso delle nubi, ricevono le acque nei loro immensi ed inesauribili serbatoi onde escono continue sorgenti che si uniscono e formano quelle correnti che tanto fecondano le pianure. Si è dunque perciò che nell'inverno, a causa dell'esuberanza d'acqua che quel serbatoio riceve, per la giusta ragione dell'elevazione di quella catena relativamente alla pianura, essa sorte dalla buca principale; tant'è che allo sciogliersi delle nubi le sorgenti rientrano nel loro stato normale ed amministrano solo quella poca quantità durativa che sarebbe più che sufficiente ai bisogni dei sottostanti villaggi.

Come già dissi l'acqua proveniente da queste sorgenti percorre un tratto di oltre 250 metri in un canale irregolarissimo e si perde come la prima. Quella stagnante del basso fondo, mancandole ad un tratto l'alimentazione, si evapora lentamente, il suolo assorbe di necessità la parte sua ed alla fine altro non rimane che una fetida pozzanghera, gli effetti della quale piombano sugli abitanti di quel disgraziato villaggio, aggiungendo alla miseria lo squallore, mentrechè se fosse utilizzata potrebbe essere di sollievo a tante infelici famiglie che per difetto di quest' elemento periscono miseramente.

Infatti partendo da Deher-el-Hakmar verso Teddei, Slifa e Buddei, quindi verso la pianura Shat, Auch Tel Sofia, Auch-el-Daheb e Mesdalun, questi villaggi mancano totalmente d'acqua potabile, e per sopperire ai bisogni domestici, gli abitanti sono obbligati di praticare delle buche sufficientemente profonde, che chiamano *bir* (pozzi), dove raccolgonsi le acque piovane che servono a quei miseri sciagurati durante tutta l'estate.

Per avere un'idea della qualità di quell'acqua, basti il dire che il fondo di tali pozzanghere è ripieno di rane, delle quali si ode distintamente il gracchiare assiduo mentre alla superficie non mancano tutte le specie d'insetti volatili; accostandosi ad esse vi convincerete immantinente dello stato di putrefazione di quell'acqua mentre con poca fatica e poche spese si potrebbe utilizzare quella di Iamuni sulla quale feci appositamente degli studî (1).

Sorgente di Ras-el-Ahen a Balbek. — Al sud di Balbek ed a 800 metri da questa havvi un bacino formato dalla mano dell'uomo che, tempo addietro doveva essere il luogo appartato di ritrovo dei Capi della Città o dei proprietari stessi.

Una moschea di buono stile arabo (oggi in rovina) era fabbricata all'ovest del bacino; questo bacino è oggidì di forma che si approssima alla pentagonale ed ha una superficie quadrata di 2500 metri circa.

L'acqua che contiene, proviene in gran parte da filtrazioni delle montagne adiacenti, come lo prova il rumore che fa penetrando lateralmente e più ancora la massa d'acqua ch'esso bacino contiene, perchè

(*) V. Carta N. 4 nel fascicolo di Novembre, Anno III.

(1) Vedi il profilo sulla carta citata.

è naturale che se fosse semplicemente alimentato dalle piccole sorgenti che scorgonsi nel fondo, l'acqua non potrebbe per il suo stesso peso specifico pervenire all'altezza media di m. 0. 72.

Essa è di natura ferruginosa, limpida come l'antico cristallo di Venezia, fresca come il ghiaccio nell'estate e sensibilmente tiepida nell'inverno e sempre abbondante; da un mio calcolo fornisce in estate oltre 120 metri cubi d'acqua per minuto.

Partendo dal bacino essa è divisa in tre parti che seguendo direzioni differenti servono ai bisogni della città, all'irrigazione di pochi terreni circostanti ed a qualche molino in città. Una parte passa nel mezzo del paese in un canale di costruzione antichissima, deteriorato in gran parte dal tempo e dall'istinto di distruzione degli abitanti fanatici; questa serve ai bisogni della città, avvertendosi però ch'essa non gode, come alla sorgente, delle medesime qualità, perchè nel suo corso attraverso al paese è imbrattata da ogni specie di sozzure.

In tutte le popolazioni del mondo vi ha senza dubbio, a seconda del grado di civilizzazione di ciascuna, la classe infima ch'è relativamente conscia degli agi della vita. Questa parte però, guidata dalle leggi e sorretta dagli esempi degli altri, è in certo qual modo obbligata di seguirne gli usi, rispettandone la moralità.

Qui invece tutto è praticato contrariamente; in tutte le ore del giorno e della notte e lungo il canale in questione è facile imbattersi con degli individui *alto* e *basso locati* che, amanti della pulizia corporale, se ne stanno comodamente a prendere il loro bagno entro il canale stesso, senza tema alcuna che le guardie Municipali o di Pulizia vengano a disturbarli. Dei pellicciai e lavandaie poi, lungo sarebbe il discorrerne; questi pure per fruire del vantaggio comune si crederebbero lesi nei loro diritti scostandosi più del bisogno dai loro focolari e tutte le bisogna del mestier loro sono in quel canale esaurite. Il male non s'arresta per anco qui; quest'acqua, riunita insieme, od anche divisa, se fosse bene incanalata potrebbe servire ai bisogni campestri per inumidire quei terreni che durante sette mesi dell'anno non ricevono una sola goccia d'acqua, stantechè è incontestabile che se fossero di tempo in tempo inaffiati, il loro prodotto sarebbe proporzionalmente maggiore.

È pur triste che quei paesi, provveduti da madre natura di tanti privilegi, siano abitati e governati da esseri noncuranti, tendenti tutti all'interesse proprio personale e poco propensi al progresso.

Lasciando la città e dopo aver servito all'irrigazione di qualche piccolo podere, abusivamente chiamati giardini a causa di qualche albero fruttifero esistente in essi, l'acqua mancante di appositi canali, si perde qua e là alla superficie del suolo formando anche qui pantani e paludi, per conseguenza miasmi e malattie.

Del resto poi in tutta la pianura si osservano simili inconvenienti. Tutte le sorgenti scorrendo a fior di terra si riuniscono in qualche basso fondo per formarvi altre ben diverse sorgenti d'insetti, di rettili e di miasmi, oppure si perde alla superficie ed il proprietario non curante ed il contadino inerte, lasciano le cose nel loro stato naturale senza poco nè punto curarsi delle funeste conseguenze prodotte da tanta incuria.

Art. 8. — *Clima, aria, venti.*

Come già dissi all'art. 5° la Cœle-Siria è un paese molto caldo nell'estate e freddo nell'inverno, di ciò è causa la sua posizione naturale, incassato come si trova fra due catene di montagne; ciò non pertanto potrebbe esser delizioso, e mite il clima, se fosse regolarmente amministrato. Due ore di cammino al più vi conducono da un paese eccessivamente caldo ad un altro dove la temperatura è moderatissima. Ma come arrischiare il trasloco d'una famiglia quando mille difficoltà vi si parano innanzi? Mancanza di strade, per conseguenza mancanza assoluta di comodi mezzi di trasporto; nei vilaggi le abitazioni sono orride e per ciò inabitabili; impossibilità di corrispondere al di fuori del villaggio stantechè si dicono superflue le poste e gli uffici telegrafici; mancanza totale degli alimenti necessari e persino del pane.

Il fondo della Bekaa o pianura è in media a 1000 metri sul livello del mare e si arriva sino a quasi 3000 sulla vetta del Libano; il suolo, come dissi, è buono ed abbastanza fertile, l'acqua è buona e salubre al suo stato naturale non però quella nei pozzi ch'è sempre nello stato di decomposizione; il clima

non è dei migliori, d'altronde come potrebbe esserlo quando le acque ed i terreni sono in condizioni sì biasimevoli ? È naturale che al ritorno del sole all'equatore, vibrando i suoi raggi infuocati su quelle paludi, ne devono esalare dei putridi miasmi che corrompendo l'acqua, infettano anche l'aria. Sulle montagne ed anche sul pendío delle stesse l'aria è leggera, pura e secca e le persone debolmente costituite male vi potrebbero rimanere, non senza detrimento maggiore della loro salute.

La vallata invece non potendo ricevere direttamente i venti sud-ovest e ovest a motivo dell'altezza delle montagne e della sua direzione, ne deriva che questi venti esercitando una specie di pressione sull'aria bassa impregnata di vapori, questa non può elevarsi e superare le montagne, sapendosi che l'aria è leggera quanto più è pura, conseguentemente non è che nella notte che questi vapori possono modificarsi per poco, onde riprodursi nuovamente al ricomparire del sole; da ciò malattie continue e morte.

Il Governo ottomano non manca già di denaro perchè le imposte sono abbondantemente e puntualmente pagate, ma esso è dissipato in parte in cose inutili o di poca entità, in parte è ingoiato dai voraci funzionari; — pochissimo ne resta allo Stato. Trovo però che se il Governo non può o non vuol pensarci, dovrebbero farlo gli altri interessati che sono quei grossi e grassi possidenti che nella Bekaa non mancano. Questi signori, amici del bel far niente, dovrebbero sapere ch'è dovere naturale, comandato anche da quel Dio che ad ogni istante ipocritamente interpellano, che l'uomo propenda non solo alla conservazione di sè stesso ma anche al mantenimento della propria razza.

Precipuo carattere dei popoli schiavi è la negazione o la nozione imperfetta del diritto di proprietà, perchè troncando ogni speranza d'innalzamento nella scala sociale, condanna il popolo alle barbarie ed alla immobilità, distruggendo così l'incremento al civile consorzio. Concludo col dir loro che senza la cura operosa e la solerte attività i progressi dell'industria e della ricchezza diventano impossibili.

Venti. — I venti in questa vallata hanno qualche cosa di proprio in ciascuna stagione.

All'approssimarsi dell'equinozio di settembre, il vento nord-ovest comincia a soffiare con veemenza; esso è umido e piccante, dura il più sovente tre giorni alternandosi con quello nord sino alla metà di novembre. Da questo e sino all'altro equinozio di marzo sono i venti ovest e sud-ovest che predominano; essi sono più o meno violenti e quest'ultimo particolarmente infuria spaventevolmente durante la notte. Sono umidi, carichi di vapori che portan seco loro dalla costa e dal deserto di Horan: essi sono i soli pronosticatori della pioggia. In fatti quando il vento sud-ovest commincia a soffiare, la vetta di Djebel-el-Cheik sparisce a poco a poco alla vista del contadino che la osserva, cuoprendosi di fitte nubi che vengono da quella parte e che vi apportano la tanto sospirata pioggia. Questa montagna è il barometro dell'agricoltore, perchè stante la sua elevazione è a tutti visibile e li avverte del prossimo arrivo della pioggia.

A questo proposito mi ricordo di un curioso fatterello accadutomi nell'invernata 1873-74. — Era una bella giornata di dicembre, tanto rare in simil stagione; il vento nord soffiava leggermente, il cielo era chiaro e netto, il sole abbastanza caldo, tutto insomma dava a sperare che il tempo si sarebbe mantenuto così, almeno per qualche giorno. Due forti cantieri stavano lavorando alle due teste del ponte all'entrata di Maalaka, detto Gesser el Maalaka (che fu sotto la mia direzione e dietro mio progetto costruito); e stando io appuuto ad osservare i lavori mi congratulava con un impiegato della buona disposizione del tempo. Un operaio che lavorava a noi vicino, intese la nostra conversazione, crollò la testa facendo un certo qual sogghigno grottesco e borbottando qualche parola ch'io non compresi affatto. Interpellai su ciò l'impiegato che me ne diede la spiegazione. Quell'operaio pretendeva che la pioggia non poteva tardare, dicendo: Djebel el Cheik non è per niente che si vergogna, esso si copre per ricevere il bagno. Ritornato a casa trovai il barometro che discendeva sensibilmente, ed al tramonto il vento aveva già girato ad ovest; l'indomani mattina quella montagna non si vedeva assolutamente più e nella mattina stessa venne la pioggia.

Durante le intemperie esso è quasi tutto coperto dalle nubi e quando il tempo vuol rimettersi, è la sommità che si scopre anzi tutto, indi i vapori acquosi dileguandosi sensibilmente egli si mostra interamente

e la pioggia cessa: ciò mi spiega quanto già dissi relativamente alle montagne.

Il vento ovest è più condottiero della neve ed è una disgrazia pel paese se nell'inverno si fa sentire di frequente, perchè si può star sicuri che con esso conduce la neve che durerà sino al cambiarsi di quello.

Nelle due invernate 1873-74 e 74-75, la stagione fu rigidissima, ed avemmo nella pianura sino a metri 1. 25 di neve.

Dopo l'equinozio di marzo sono i venti nord-ovest che soffiano con violenza, rendendo l'atmosfera umida e pesante; e dalla fine di aprile sino a settembre il vento gira su nord, prendendo spesso nord-est, nord e qualche giorno anche nord-ovest. Questi ultimi sono gli antagonisti della pioggia.

TIERRA ADENTRO (*)

(AMERICA MERIDIONALE)

del Conte **A. MARAZZI**
Console di S. M.

Organizzazione degli indiani — Relazioni fra le varie tribù e fra esse e gli Stati neo-americani — Invasione degli indiani negli anni 1875-76 — Carhuè e Guamini — Spedizione del gen. Roca contro le tribù di Tierra Adentro.

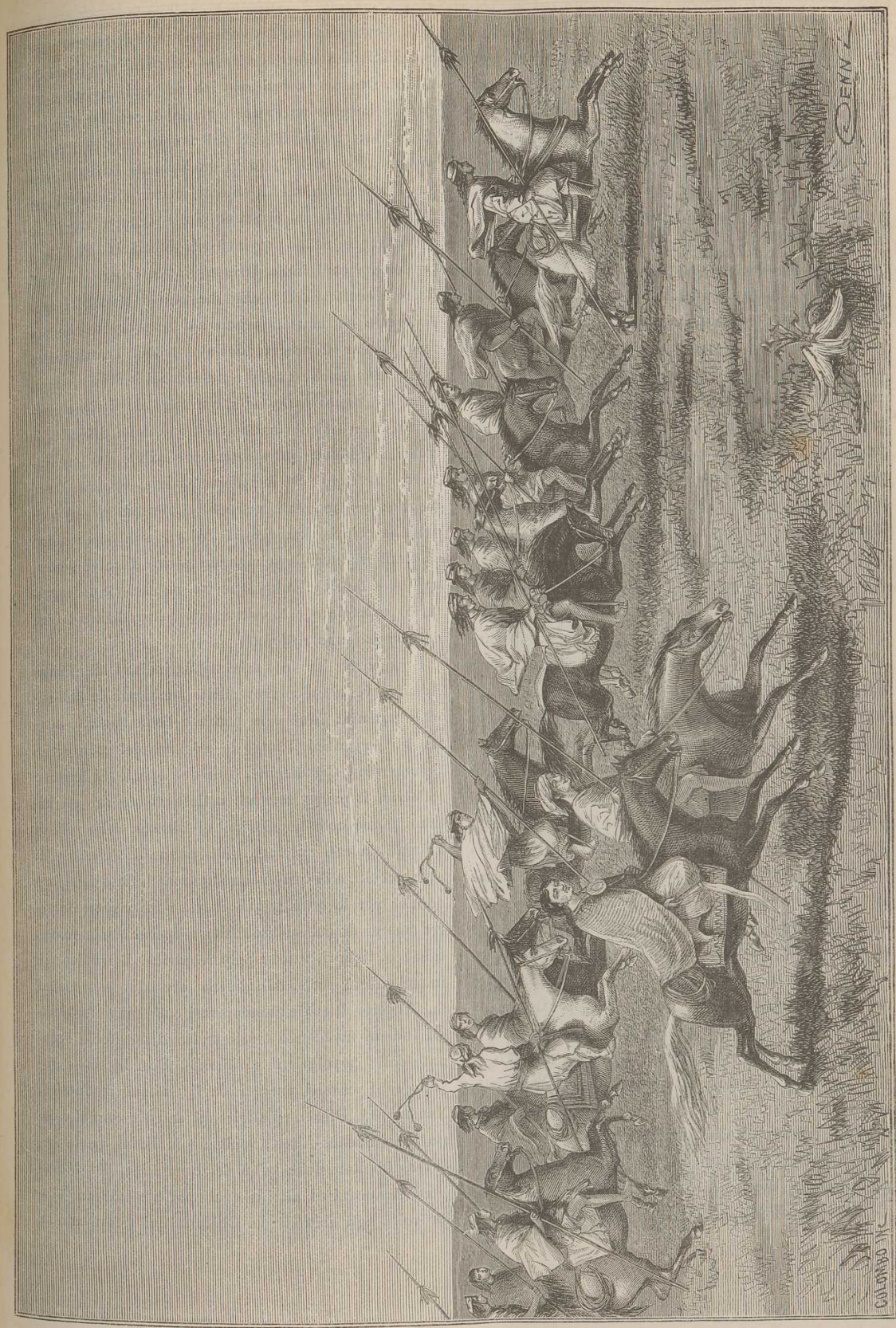
Il capo o cacique più influente dei Ranqueles *(cacigazco)* era sino a pochi anni sono Mariano Rosas, il quale teneva il suo quartiere generale in Leubucò, località situata sul 36° 05′ di latitudine, a circa cinquanta chilometri dal Rio Atuel. Il cacique ranquelino, che teneva dietro a Rosas in ordine d'importanza, era Baigorria, il quale accampava colle sue orde indiane in Quenquè, località sita al 37 grado di latitudine, a corta distanza dal detto fiume Atuel e dalla laguna Pitralauquen. Venuto a morire Mariano Rosas e resosi per vecchiaia inabile al comando Baigorria, l'autorità suprema passò nelle mani di Epumer Rosas, uomo brutale, temerario e proclive all'abuso delle bibite alcooliche.

Presso i Ranqueles, come presso quasi tutte le altre tribù indiane, il potere non passa da un cacique all'altro unicamente per diritto di successione, ma anche per merito ereditario. Così il figlio succede al padre, non solo perchè discende da lui, ma perchè il padre ha saputo farne un uomo che per valore in guerra e saggezza nei consigli non è ad alcuno secondo nella tribù. Se il cacique muore senza figli, o se questi sono inetti al comando, si procede alla nomina del nuovo cacique per elezione. A parità di merito, l'elezione cade quasi sempre su un fratello del cacique defunto od altro suo prossimo parente. Se non vi sono parenti prossimi, e meritevoli, riesce eletto il più forte, il più audace o il più astuto indiano della tribù.

Oltre i caciques, che sono i capi principali, sonvi i capi secondarî, chiamati *capitanejos* e gli indiani detti *de importancia*, che noi potremmo chiamare *notabili*. Gli uni non vanno confusi cogli altri. Questi ultimi esistevano anche prima della scoperta d'America; i primi, per contro, come il loro stesso nome lo indica, non furono creati che dopo lo sbarco degli Spagnuoli e per sopperire alle esigenze della nuova guerra che le tribù indiane si viddero costrette a sostenere coi *guerrieri bianchi venuti dal mare*. Il *capitanejo* è sempre un guerriero e il suo potere non ha modo di affermarsi e funzionare che durante le spedizioni guerresche, nelle quali egli comanda un drappello di 20 o 30 *indios de pelea* (guerrieri). — L'*indio de importancia* esercita per contro la sua autorità anche e specialmente durante la pace, nei consigli che il cacique aduna per decidere gli affari di maggior rilievo. Accade spesso che un *indio de importancia* sia nel medesimo tempo *capitanejo*, ma la fusione delle due qualità non è nè costante nè necessaria.

Nelle adunanze (juntas) il cacique lascia ai notabili la più ampia libertà di parola e, ad ogni proposta che viene messa in discussione, si fa un dovere di dichiarare che esso non ha preferenza di sorta alcuna, che farà solo quello che alla maggioranza degli adunati parrà buono ed utile, che egli nulla desidera all'infuori del bene della tribù, che quanto possiede è roba di tutti e che è pronto a sacrificare sostanza e vita, se ciò può giovare a' suoi indiani. Tutte queste proteste, s'intende, il cacique le fa, come diremmo noi, per gettare polvere negli occhi ai gonzi: in fondo ama fare quello che gli talenta. Per conseguire simile intento il cacique presidente, se s'accorge che la maggioranza accenna a prendere

(*) V. Carta N. 2 nel fascicolo di Settembre, Anno III.



Invasione degli Indiani nella Provincia di Buenos-Aires.

una deliberazione che non gli va a genio, ricorre di solito ad un mezzo alquanto diverso, ma non meno ingegnoso di quelli che talvolta si praticano in caso analogo nelle nostre Assemblee: vale a dire continua a far distribuire bibite fermentate ed alcooliche agli adunati sino a che si ubbriacano completamente e finiscono a non saper più che dire, nè che fare. L'indomani di simile sbornia generale, il cacique si affretta a far sapere ai singoli consiglieri che, nella sera precedente, la maggioranza si è decisamente pronunziata in favore del tal parere.... ed è quello che il cacique medesimo aveva in sè anticipatamente stabilito.

Dagli affari interni passiamo agli *affari esteri*, esaminando rapidamente le relazioni politiche e commerciali che le tribù Ranqueles e le altre stanziate in Tierra Adentro mantennero sino a questi ultimi anni fra di loro e cogli stati civilizzati confinanti. Per quanto riguarda le orde di Catriel, Pinzen (1), Namuncurà e di altri caciques minori, ho già in gran parte evaso simile argomento nei precedenti capitoli. Anche Mariano Rosas, Baigorria, Epumer Rosas, Ramon ed altri capi dei Ranqueles, dopo che gli Argentini li ebbero cacciati dalle terre che occupavano al nord del Rio Quinto e obbligati a ritirarsi verso il sud, si videro costretti a scendere a patti col governo della Repubblica, il quale impegnavasi con speciali trattati a fornire loro, ad epoche fisse, quantità determinate di merci e di vettovaglie, colla condizione che essi avessero ad astenersi da qualsiasi incursione, non solo al di là del Rio Quinto, ma neppure nelle terre che stendevansi lungo la riva destra del fiume. Questo fiume, del resto, oltre che forma per sè stesso una linea di difesa, venne munito d'una serie di fortini e ridotti (alcuni il lettore li troverà segnati nello schizzo) i quali spingonsi verso est sino al forte Lavalle, ove questa linea fortificata taglia quasi ad angolo retto quella della frontiera dello stato di Buenos-Aires, la quale scende da nord a sud.

In quest'ultimo ventennio, e cioè sino al 1877, le tribù ranqueline sonosi astenute dall'entrare in ostilità cogli Argentini, ed i loro capi, adempiendo gli obblighi contratti colla Repubblica vicina, si prestarono a punire quei loro dipendenti che isolatamente perpetrarono saccheggi o rapine nelle terre dei coloni. I caciques non tralasciarono però di tenersi ragguagliati di quanto accadeva nei paesi civilizzati finitimi. Ora per messi speciali da essi inviati nelle città e borgate argentine e chiliane, ora per l'arrivo di malfattori che, fuggiti dal campo della civiltà, venivano a cercar rifugio in quello della barbarie, ora per l'incorporazione di soldati, massime di quelli che frequentemente disertavano dalle truppe argentine accantonate nelle provincie di Mendoza, S. Luis e Cordoba, i capi indiani riuscivano a sapere con sufficiente esattezza ciò che facevano i bianchi e specialmente se macchinavano alcun progetto che potesse tornar di pregiudizio alle tribù. Tratto tratto ricevevano anche qualche numero di giornale, stampato a Buenos-Aires od a Santiago de Chile e contenente un articolo sulla questione della difesa delle frontiere, oppure sul sistema preferibile per *civilizzare i selvaggi*. Se il cacique sapeva leggere, tanto meglio: se no, tali articoli gli erano spiegati da qualche colono letterato fatto schiavo. Quando uno di simili schiavi dava ripetute prove di intelligenza, abilità e fedeltà, il cacique se ne faceva un segretario particolare e lo adoperava per redigere la sua *corrispondenza ufficiale*.

I rapporti fra le varie tribù indiane di Tierra Adentro vennero costantemente fomentati da due stimoli potenti: l'uno è la paura e l'odio, nutrito contro gli Argentini, l'altro le esigenze del commercio. Commercio? Certamente, e di due specie, il lecito e l'illecito. Il primo consiste nello scambio che gli indiani fanno colle popolazioni civilizzate, delle pelli di animali da essi cacciati, delle penne di struzzo e di altri uccelli, e di qualche prodotto manufatto delle loro donne; per le quali merci ricevono in pagamento altre merci di cui abbisognano e specialmente mate, tabacco, liquori, armi e polvere pirica. Il traffico più importante è però, od almeno era sino a tre anni fa, l'illecito, il quale alimentavasi colle prede fatte dagli Indiani invadendo tratto tratto il territorio occupato dalle popolazioni civilizzate. Così le bestie bovine ed i cavalli predati dagli indiani di Catriel, Namuncurà, Pinzen ed altri capi entro i confini dello stato di Buenos-Aires, venivano in buona parte ceduti agli indiani delle tribù dei Ranqueles, dei Moluches, Araucani ed altri, i quali poi li vendevano alla lor volta agli abitanti del Chilì, da cui ricevevano in

(1) Pronunzia la *z* come il *th* nell'articolo inglese *the*.

pagamento qualche volta denaro, ma abitualmente mercanzie, colle quali facevano appunto i loro acquisti presso le tribù accampate nella Pampa.

La necessità della difesa, la sete di vendetta o la convenienza di tenere a bada le truppe argentine in varî punti contemporaneamente, onde così rendere più sicure ed abbondanti le razzie d'animali e di schiavi nel territorio della Repubblica, hanno in varie epoche dato origine ad alleanze fra molti caciques di tribù differenti. L'ultima impresa di qualche importanza uscita da simili coalizioni, fu quella che venne tentata dagli Indiani al cadere del 1875, per iniziativa di Juan Josè Catriel, il quale era stato costretto dal Ministro della Guerra Argentino ad abbandonare le terre che erano state assegnate alla sua tribù pochi anni prima, ed a trasportarla in altre terre, situate 150 chilometri più all'ovest, cioè più verso Tierra Adentro.

A quella generale invasione concorsero tutti i caciques che ho nominati nella presente Memoria, meno quelli dei Ranqueles, che non vollero prender parte al movimento. Pare però che a Namuncurà si fossero aggregati *come volontari* anche varî *capitanejos* dei Ranqueles, dei Tehuelches, dei Moluches e degli Araucanes; ma tali capitanejos e loro aderenti agivano per proprio esclusivo conto e rischio, cioè senza alcuna autorizzazione ufficiale del rispettivo *cacigazco*. Le orde dei selvaggi si spinsero sin presso l'Azul, Tapalquen e il Tandel, recando dovunque il terrore, la desolazione e la morte. Il bottino fatto dagli invasori, in bestiami, mercanzie ed anche in prigionieri, fu enorme; ma dovettero poi abbandonarlo in gran parte perchè incalzati dalle truppe argentine, a cui il telegrafo aveva segnalata l'invasione, che costrinsero gli indiani a ritirarsi precipitosamente nel deserto.

In quell'epoca appunto, per rendere più difficili le irruzioni dei selvaggi, il Ministro della Guerra Argentino, D. Adolfo Alsina, adottando nelle parti essenziali un progetto compilato varî anni addietro dall'italiano Filippo Caronti di Lodi, residente in Bahia Blanca, conduceva a termine il tracciato e la fortificazione di una nuova frontiera per lo stato di Buenos-Aires, la quale, partendo da Bahia Blanca segue in linea quasi retta verso il nord, ossia verso il Forte Lavalle e Trenque Lauquen. Questa nuova linea di frontiera consiste essenzialmente in un fossato scavato nella Pampa, della lunghezza di circa 400 chilometri, e tracciato in modo da evitare nel suo corso le dune sabbiose e toccare per contro le maggiori lagune, le quali, ove giacciono, bastano da sè sole a precludere il passaggio sia a malfattori isolati che ad orde organizzate ed armate. Tra queste lagune meritano una speciale menzione quella di Caruhè e quella di Guamini.

Caruhè venne sempre considerata dagli indiani come il loro migliore possesso, il loro quartiere generale più importante, la posizione più strategica ad essi rimasta. Le numerose lagune ed i corsi d'acqua dei dintorni, i pascoli naturali abbondanti che vi si trovano, la vicinanza di Salinas Grandes e dei colli Curamalal, dai quali si può dominare vasto tratto di paese, evitando così le sorprese, rendevano quella regione per essi preziosissima. Calfucurà (1), uno dei caciques che più fecero parlare di sè in quest'ultimo secolo, sentendosi presso a morire, chiamò attorno a sè i caciques minori e i capitanejos, e, per suo ultimo consiglio, raccomandò loro che per nessun conto si lasciassero tôrre dai bianchi quel lembo di territorio, giacchè la sua perdita trarrebbe seco immancabilmente la rovina della intera tribù. I caciques che succedettero a Calfucurà tennero nel dovuto conto il suo saggio parere e fecero i maggiori sforzi per disputare il possesso di quella regione agli Argentini; ma i remington e le mitragliatrici, di cui questi ultimi erano forniti, ebbero il sopravvento e Caruhè venne essa pure compresa nella nuova frontiera.

Il lago di Guamini ha circa 16 chilometri di lunghezza e circa 5 di larghezza. L'avvicinarsi alle sue sponde non è sempre cosa facile, giacchè, in buona parte dell'anno, esso è circondato completamente da pantani, che essicansi poi nel forte dell'estate. Alcune dune, che s'incontrano al nord e all'est del lago, permettono di vederlo ad una considerevole distanza. Le sue acque sono cariche di salnitro, come quelle di quasi tutte le lagune di quelle regioni. - Nel mezzo del lago s'erge un'isola, della superficie di circa mezza

(1) Anche gli indiani tolgono sovente il proprio nome dalla natura del luogo in cui sono nati. Così il cognome della dinastia dei Calfucurà si traduce in dinastia della pietra. Calfucurà infatti deriva da *Calfù*, azzurra e *curà* pietra. Il di lui figlio e successore chiamasi Namuncurà, cioè *Namun* piede, *curà* pietra.

lega quadrata, che nel 1876 era coperta di folte boscaglie, il cui verde vivace produceva un gradevole contrasto colla nudità e monotonia delle pianure e delle dune circostanti. Per merito di tale macchia verdeggiante gli antichi viaggiatori sostituirono al nome indiano del lago quello di *Laguna del Monte* (laguna del bosco). Ora però ritorna di moda il nome indiano di Guamini, giacchè, a quanto ebbe a narrarmi un comasco, che aveva con alcuni piemontesi assunto l'impresa di stabilire un passaggio tra l'isola e la sponda del lago, un soldato argentino appiccò per inavvertenza il fuoco ad un albero, dal quale le fiamme, aiutate dal vento, si estesero a tutta la foresta e la ridussero in ceneri.

Nel centro dell'isola si trovò un antichissimo albero di strane forme, a cui erano appesi voti ed amuleti. Poco lungi da esso scoprironsi gli avanzi d'una casa di costruzione europea. Quella casa avea servito di abitazione ad alcuni missionari gesuiti, che l'avevano fatta costrurre da indiani convertiti. L'albero poi era oggetto di venerazione da parte degli Indiani, perchè in una spaziosa cavità del medesimo credevano essi andasse spesso ad abitare *Gualichu*, ossia lo spirito del male. Sembra che i gesuiti fissassero in quel luogo la loro residenza, appunto per profittare del rispetto e del timore che quell'albero incuteva agli indigeni. Se non che, a quanto narra la cronaca, il cacique della tribù che accampava in quella vicinanza a quell'epoca, ingelositosi dell'influenza che i *padri neri* andavano prendendo fra i suoi indiani, temendo forse che un giorno o l'altro avessero a togliergli il governo della tribù, li fece di notte tempo assalire e trucidare, e fece demolire anche la casetta in cui abitavano. Gli indiani convertiti al cristianesimo, che si ripresentarono l'indomani all'isola, vennero informati dagli sgherri del cacique che i *padri neri* non c'erano più perchè Gualichu li aveva presi e, forse per soverchio amore, portati seco nella cavità dell'albero. I neofiti pigliarono il racconto per buona moneta ed anzi il culto a quell'albero crebbe d'allora in poi a dismisura, accorrendovi anche indiani d'altre tribù in pellegrinaggio a farvi voti e scongiuri, e ad offrirvi doni.

Dopo che la nuova frontiera abbracciante Caruhè e Guamini venne assicurata colla costruzione di piccoli campi trincerati nei punti più esposti, le truppe argentine adottarono nella guerra contro gli indiani un sistema affatto opposto a quello che anticamente praticavano. Invece cioè di limitarsi ad erigere opere di difesa e ad attendere in esse l'arrivo dei selvaggi, determinaronsi di andarli ad attaccare nei loro toldos medesimi, quando meno se lo aspettassero. Ciò si sarebbe difficilmente potuto eseguire in passato per la grande distanza delle tolderias dalla frontiera antica, ma ormai, dopo lo stabilimento della nuova frontiera, tale distanza, per rispetto specialmente alla tolderia di Catriel, rimaneva accorciata d'assai. Fu dunque verso la fine del 1878 organizzata segretamente una spedizione contro di lui. Non si sapeva con precisione dove egli avesse piantato le tende e, essendo Tierra Adentro una contrada ben poco conosciuta, le truppe argentine furono costrette a lasciarsi guidare da alcuni selvaggi fatti prigionieri.

L'essenziale era di potersi avvicinare all'accampamento indiano senza eccitare allarme, giacchè altrimenti l'intera tribù si sarebbe involata sul dorso dei rapidi cavalli che gli indigeni sogliono sempre tener sotto mano per ogni eventualità. Il comandante argentino aveva fatto dire e cantare in musica alle guide che, se lo ingannavano o se si sbagliavano nel calcolare le distanze, per modo che il suo desiderio d'arrivare in vista del nemico ai primi albori non fosse soddisfatto, egli le avrebbe fatte subito fucilare. Fosse effetto di tale intimidazione od una fortunata combinazione, la spedizione giunse a poche centinaia di metri dai primi toldos precisamente all'istante in cui le tenebre cominciavano a diradarsi per l'approssimarsi dell'aurora. Tosto venne suonata la carica. Gli indiani, così sorpresi, non ebbero agio di difendersi, e si diedero a fuggire da ogni parte. Ma la cavalleria argentina li aveva circondati, per cui rimasero quasi tutti morti o prigionieri. Il cacique Catriel però riuscì a salvarsi con alcuni capitanejos verso il Rio Colorado. Tutti gli indiani di qualche autorità, caduti in mano delle truppe, vennero passati per le armi. I pochi guerrieri rimasti in vita, scortati verso la frontiera, vennero impiegati nei pubblici lavori o spediti all'isola di Martin Garcia: le donne vennero ripartite fra i soldati, coll'identico metodo usato dai primi conquistatori del nuovo mondo tre secoli fa: i fanciulli in gran parte furono distribuiti nelle *Estancias*, alcuni mandati dagli ufficiali in dono

ai loro parenti ed amici di Buenos-Aires ed altre città della Confederazione. Così finiva la tribù di Catriel.

Animati dal felice successo di tale impresa, gli Argentini s'adoperarono ad organizzare altre spedizioni, sempre coll'obbiettivo di cacciare da Tierra Adentro ogni avanzo di popolazione indiana. Sul piano generale da adottarsi a tal fine, eravi divergenza d'opinione tra il Ministro della Guerra, D. Alsina e il generale Roca. Il primo non credeva si potesse invadere simultaneamente tutto il territorio della Pampa sino al Rio Negro e riputava più conveniente di tenere le truppe fra le due linee di frontiera, la vecchia e la nuova, servendosi di quest'ultima per molestare continuamente gli indiani nei proprî accampamenti, per modo da stancarne la costanza ed indurli, stremati d'ogni risorsa, a spontanea sottomissione. Il generale Roca opinava invece doversi far avanzare le truppe da S. Rafael di Mendoza al Rio Neuquen e da Carmen de Patagones lungo il Rio Negro (1) tagliando così ogni linea di ritirata ai selvaggi, i quali, attaccati sino nei loro più lontani accampamenti lungo il Rio Chadi-Leubù, vedendo distrutti i loro toldos e perduto ogni mezzo di sussistenza, avrebbero dovuto cadere sotto il fuoco dei remingtons o costituirsi prigionieri onde non morire di fame.

Morto il D. Alsina, sostenitore del primo, prevalse quest'ultimo progetto, anche perchè la sua esecuzione conveniva per fini politici al D. Avellaneda, attuale presidente della Confederazione. Il generale Roca, nominato comandante supremo della spedizione, pose in marcia le truppe secondo il piano prestabilito e riuscì a distruggere od almeno sgominare tutte le tribù ed orde di Tierra Adentro, facendo prigionieri i tre principali caciques ancora in vita, cioè Epumer Rosas, Pinzen e Juan Josè Catriel, 43 capitanejos e 3654 indiani. Il numero dei morti non si è potuto ben accertare. Il giovine indiano Mariano Rosas, cugino del defunto cacique dei Ranqueles, trovasi attualmente nel Collegio Nazionale di Buenos-Aires, ove viene allevato ed istruito a spese del governo argentino.

Benchè la spedizione abbia recato alla popolazione indiana di Tierra Adentro un colpo decisivo, non è a credere che essa ne sia rimasta completamente annientata. Certo non vi sono più in essa tribù rette dai caciques, ma piccoli gruppi di indiani sotto la direzione di qualche capitanejo hanno potuto salvarsi e stanno tuttora celati in quel vastissimo paese. Tali gruppi dovranno necessariamente portarsi verso la frontiera ovest della provincia di Buenos-Aires, che è pur sempre la meno facilmente sorvegliabile e non mancheranno di annunziare la propria esistenza con atti di sangue e rapina. Però, ridotte a tali termini, le invasioni indiane non possono più avere l'importanza di quelle degli anni scorsi e non esporranno i coloni che a que' rischi cui vedonsi esposti anche nell'Italia Meridionale i contadini per le imprese del malandrinaggio.

E con ciò piglio congedo dai lettori dell'*Esploratore*, lusingandomi che i ragguagli loro forniti, per quanto scarsi, incompleti e poco esatti, bastino a far sì che essi abbiano di Tierra Adentro e de' suoi abitanti un'idea meno confusa di quella che forse avevano prima di leggere questa Memoria.

(1) Vedi lo schizzo annesso al fascicolo di settembre 1879.

LE COLONIE EUROPEE

« Noi, che con Galileo abbiamo scosso l'immobilità di questa terra lanciandola fra i rotanti pianeti, noi che con Polo l'abbiamo inondata di luce a Levante, con Colombo l'abbiamo tolta in Ponente all'eternità delle tenebre, con Pigafetta l'abbiamo circondata, misurata con Cassini, e con Volta vi abbiamo fatto discorrere per elettriche fibre sin nei gorghi del mare l'istantaneità del pensiero, noi — concludeva poi, nel suo immaginoso linguaggio, Cristoforo Negri — non abbiamo un palmo di terra nostra. » Proprio non l'abbiamo: nè una colonia di deportazione, nè una stazione navale, nè un deposito di carbone, nulla. Siamo più poveri del Portogallo, più dell'Olanda e della Danimarca, assolutamente tapini. Ci compiacciamo, e qualche volta ci addoloriamo anche, degli italiani che sono all'estero; parliamo di colonie commerciali, tanto per illuderci, facciamo persino, e con gran cura, la statistica delle industrie esercitate dagli italiani fuor della patria. Ma niente più. E pensare che fuori cotesti italiani si sono mostrati sempre

migliori che in casa! E dire, l'ha detto veramente anche Carlo Cattaneo, che ci sarebbe a fare una storia bella, generosa, utile degli italiani fuori d'Italia!

Per comprendere proprio quanto sia grande la miseria nostra, facciamo un po' d'inventario delle ricchezze altrui. Non per invidia, sentimento poco dicevole ad un individuo e meno ad un popolo, ma per trarne incitamento a conquistare il nostro posto al sole. Imperocchè è inutile; se non ci vogliamo far piccini, lasciar soffocare dai carissimi vicini fra quattro mura, e reputare i soli disadatti ad imprese coloniali dopo essere stati i più adatti, se vogliamo assicurare il nostro avvenire industriale, commerciale, marittimo, un posto al sole lo dobbiamo avere anco noi. E l'avremo.

Percorriamo infrattanto l'altrui, poichè ce ne porgono l'agio recenti documenti ufficiali; gli studî del Montegut e del Blerzy sulle colonie inglesi, del Gaffarel sulle francesi, dell'Allen sulle danesi; la discussione delle Camere spagnuole su Cuba; la disputa, viva in Germania, se uno *Stato* come dicono là *perfetto*, debba o no avere anche le sue colonie e contribuire così a diffondere nel mondo, a proprio beneficio, la civiltà generale.

Primi gli inglesi. E chi non la ricorda la splendida poesia di Felicia Hemaus? *Ubique terrarum:* il motto della geografia è il motto dell'Inghilterra; che meraviglia se si abituano a considerarsi padroni del mondo? La graziosa imperatrice vi novera 205 milioni e mezzo di sudditi, sopra una superficie più che doppia dell'Europa, 21 milioni di chilometri quadrati. La più grande colonia sua, essa sola un impero, è l'India, co' suoi 191 milioni d'abitanti; la più piccola colonia Heligoland, 500 metri quadrati; la meno abitata l'isola di lord Howe, dove vivono appena 25 persone. Oltre ad Heligoland, la Gran Bretagna possiede in Europa Gibilterra e Malta, con 174,306 sudditi in tutto. In Asia, dopo l'India, viene subito Ceylan, con 2,755,557 abitanti; poi i possedimenti degli stretti, governati da Singapore, con 308,000; poi Hong-kong, con 139,000. A queste maggiori colonie si è aggiunta Cipro, l'antica gemma di Venezia, tolta alla Turchia con tanta grazia che non la ci sembra rinvenuta pur anco dalla sorpresa; con qual beneficio della civiltà, dicano poi i 135,000 abitanti dell'isola, che già rimpiangono il dominio ottomano. E poi le minori colonie: Labuan, Aden, Perim, Mosha, Kamaran, le isole di Keling, le Nicobare, le Andamane, le Laccadive e l'isola di Kuria-Muria, con un totale di 10,765 chil. e 53,805 abitanti, e più, perchè di alcune non abbiamo cifra alcuna.

Il secondo gruppo è quello delle colonie americane, dove 5,201,135 abitanti vivono o piuttosto si perdono su 9,130,110 chilom. di terre. Nel Canadà, in fatti, vi sono appena 4 abitanti su 10 chilom. quad. in media; meno radi nella Giamaica che ne ha 506,154, nella Guyana con 218,909, nella Trinità con 109,638, a Terranova con 161,374, nell'Honduras con 24,710. Poi vengono i gruppi d'isole: le Bermude con 13,601, Bahama 39,162, Cayman 2400, l'arcipelago delle Leeward 118,013 (e vanno sotto cotesto nome le isole Vergini, San Cristoforo, Anguilla, Nevis, Redonda, Antigoa, Barbuda, Monserrato, Domenico), quello delle Windward 292,935 (cioè le isole di S. Lucia, S. Vincenzo, Barbada, Grenada, Grenadine e Tobago), le Falkland con 1320, le isole del Turco con 2845 e le Caiche con 1878.

Dell'Australia ed Oceania si può dire che è un mondo inglese, come i vecchi si proponessero di preparare agli antipodi le sedi per una *coming race* cui venissero a mancare, esauste, le antiche. Cosa contano in Australia i 55,000 indigeni, che ancora vagano per quei deserti, consumandosi in una sterile lotta colla civiltà? Quei 7,627,875 chilom. quadrati dove si disegnano quasi a fil di squadra il Queensland, la Nuova Galles del Sud coll'isoletta di Norfolk, Vittoria, l'Australia Occidentale e la Meridionale col territorio del Nord, sono proprietà dei 1,991,909 inglesi, che si aggrupparono intorno ai primi *convicts* o da quelli discesero. La Tasmania, co' suoi 107,000 abitanti, ne è quasi una provincia staccata, come la Nuova Zelanda, con 414,216 abitanti, ne forma il complemento, sebbene i suoi 43,000 Maori sembrino meno malleabili degli australiani. La bandiera inglese sventola poi sulle Figi, dove 4585 inglesi tengono in rispetto 118,000 indigeni, che, a viemmeglio dominarli, appestano ed ubbriacano, e sulle isole di Chatam, Aukland, Lord Howe, Fanning, Starbuck, Carolina e Malden, patria di appena 370 abitanti o pochi più.

Vengono ultimi, a ragion di superficie, i possedimenti africani, che però vagheggiano il primato,

poichè il Cameron ha detto essere colà la stoffa di un impero più popolato dell'India, più vasto di tutte le colonie asiatiche ed oceaniche, più vergine di qualsiasi colonia europea. Già la graziosa regina vi ha 3,000,000 di sudditi sopra 1,525,188 chilom. q.; ma gli indigeni del Transvaal, del Damara, del Namaqua e d'altre regioni sono computati così a occhio e croce, come minuto bestiame. Grossa colonia è quella del Capo col paese dei Basuto, il Griqua occidentale ed i distretti del Transkai: 1.148.462 abitanti; ma non sono certo trascurabili provincie il Natal con 325,512, il Transvaal con 315,000, cui si aggiungerà presto la terra degli Zulù, vinta ma non ancora annessa con proclama ufficiale. E sarebbe appena la base del nuovo impero, se venisse davvero a connettersi coi 633,417 abitanti di Sierra Leona, di Lagos, della Costa d'Oro, della Gambia. Poi le isole: Sant'Elena, l'Ascensione, Maurizio e le minori Tristan da Cunha, Nuova Amsterdam e San Paolo, 368,009, abitanti, appartenenti, fuor di 20,000, a Maurizio. Oh non lo sente, il lettore, nelle orecchie:

Stranier, gli abissi naviga,
Spandi le vele tutte quante ai venti,
Foresta o mar non mormora
Dove non posin d'Albïon gli spenti?

E guai se vi si aggiungessero certi paesi, che non sono registrati negli *Statistical Abstracts* dell'Ufficio coloniale, eppure portano infitte dentro la carne le unghie rapaci del *Foreign Office:* l'Egitto, l'Asia Minore, la Birmania, la Siria, tutta roba dove gli Inglesi spadroneggiano a loro posta, dove basterebbe loro stendere l'artiglio a ghermire. Che se poi si chiamano superbamente *un mondo a parte,* non hanno davvero tutto il torto.

Procediamo a ragion d'abitanti, dal cui numero, più che dalla superficie occupata, attinge forza uno Stato. Vi è chi assegna il secondo posto alla Turchia, ma come risultato di una serie di sottintesi. Computano la Turchia potenza europea, come è per diritto delle genti, ma non per ragione di civiltà, e i suoi dominî asiatici ed africani colonie, quando invece formano parte integrante dello Stato. Quando s'avesse detto, infatti, che la Turchia possiede fuor d'Europa più di 38,000,000 di abitanti su 5,622,628 chil. quadrati, s'avrebbe significato piuttosto tutto ciò che le dovrebbe appartenere, fuor delle provincie d'Europa, dove, per dirla col Treitske, è tuttodì accampata, come durante la conquista. Con ciò non si nega al genio musulmano la facoltà colonizzatrice. Ha dovuto constatarla la stessa Russia, quando, continuando ad applicare a certi sudditi suoi la teoria darviniana, constatava la convenienza di toglierli prima allo stato semiselvaggio colle più materiali dottrine di Maometto, per prepararli poi a' suoi ideali cristiani. Certo in alcune parti d'Asia e in molte d'Africa la colonizzazione musulmana fa progressi notevoli, che la statistica non può registrare, nè la civiltà applaudire del tutto, eppure al geografo e all'uomo di Stato non è lecito trascurare.

Qualcosa di simile dee dirsi della Russia, la quale verrebbe quarta, a ragion d'abitanti, che sono, fuor di Europa, 13,234,000, seconda e di poco inferiore all'Inghilterra per i 16,284,162 chil. quad. di superficie che occupa. Che se quanto la Russia possiede fuor d'Europa va computato a parte, non per questo ha carattere di vero possedimento coloniale per la continuità coll'impero di cui fa parte. Del resto, la Siberia ha 3,000,000 e mezzo di abitanti, dispersi, a ragion di una media di 3 ogni 10 chil. quad. su 12,495,109 chil. quad. di superficie; i possedimenti dell'Asia centrale contano 4,401,876 abit. su 3,324,095 chil. quad.; e la luogotenenza del Caucaso 5,391,744 abitanti su 439,188 chil. quad., senza computare le nuove aggiunte che la guerra le ha procurato in Armenia, delle quali conosciamo la superficie (25,769), non gli abitanti.

Tolte adunque dal novero la Turchia e la Russia, ci si presenta seconda, a ragion d'abitanti, l'Olanda, che ne ha in tutto presso a 25,000,000 sopra 1,755,058 chil. quad. Ma certo sarebbero molti più se non sfuggissero ad ogni computo statistico; infatti, quanto alle Indie orientali, sappiamo solo di Giava, che ha, con Madura, 18,515,414 abitanti su 134,607 chilometri. Negli altri possedimenti: Sumatra, Riuw, Banca, Billiton, Borneo, Celebes, le Molucche, la Nuova Guinea, Timor, Bali, e nella recente conquista di Atscin gli abitanti indigeni si computano certo a parecchi milioni, ma abbiamo appena alcune cifre per quelli sopraggiunti che sono 26,277 europei, 124,789 Cinesi, 4506 Arabi, 6215 Indù; cifre anche queste incompletissime. Nelle Indie occidentali l'Olanda tiene ancora Surinam e Curaçao; la prima

con 68,531 abitanti su 119,321 chil. quad., la seconda con 41,870 su 1130 chil. quad. Un impero sul quale potrebbero trovar posto ben altre genti oltre a quelle che può dare la piccola Olanda, se il Governo nol preservasse con straordinaria gelosia, da qualsiasi contatto europeo. Già noi sappiamo quanti sospetti destarono a S' Gravenhage le nostre spedizioni alla Nuova Guinea, e ancora nel passato mese abbiamo udito come, se anche il Governo non osa mettervi bocca, il paese non vede di buon occhio certi tentativi di colonizzazione che si fanno a Borneo con bandiera britannica. Nessun dubbio che con un po' di coraggio e un po' di buona volontà un posticino l'Olanda potrebbe farlo anche a noi; ma è altrettanto certo che ci riuscirà difficile ripigliare le buone occasioni che non abbiamo saputo cogliere durante le spedizioni del Cerruti, di Odoardo Beccari e di De Albertis, spedizioni delle quali ci tocca ora rimpiangere la soverchia innocenza.

Dopo l'Olanda, la Spagna, sempre a ragion di abitanti, che, quanto a superficie, il Portogallo supererebbe anche quella, e verrebbe fra le potenze coloniali *vero nomine*, sebbene a smisurata distanza dall'Inghilterra, secondo. La Spagna possiede adunque Cuba e Portorico alle Indie occidentali ultimi avanzi, d'un vastissimo impero, Cuba con 1,394,516 abitanti su 118,833 chil. quad., Portorico con 661,494 abitanti su 9314 chil. quad. Tra gli abitanti delle due colonie vi sono 1,127,598 bianchi, 870,012 neri, dei quali 228,000 escono adesso di servitù e 58,400 Cinesi. Nelle Indie occidentali i computi dei possedimenti spagnuoli non hanno alcun sicuro fondamento; per le Filippine abbiamo la cifra di 6,163,632 abit. su 170,585 chil. quad.; per le Caroline 18,800 abit. su 1384 chil. quad.; per le Palae 10,000 abitanti su 897 chil. quad., e per le Marianne 8000 abitanti su 1079 chil. quad.; ma certo quelli sono molti più. Vengono ultimi i possedimenti di Guinea: Fernando Po, Corisco, Elobey, Annobon, San Juan, con 2203 chil. quad. e 35,000 abitanti, forse più, un nonnulla, ad ogni modo, a paragone della complessiva popolazione africana. Totale dei possedimenti spagnuoli, comprese le Canarie, 311,568 chil. quad. di superficie e 8,571,838 abitanti; una povera cosa per chi ricordi l'immensità della conquista, una grande ricchezza se la Spagna saprà conservarla ed accrescerla.

Viene appresso la Francia, che non tarderà a superare la Spagna, per poco si traducano in realtà i vagheggiati disegni di imprese africane. Per ora possiede 615,000 chil. quad. con 6,459,000 abitanti. L'Algeria conta quasi per metà a ragion di superficie 318,334 chil. quad., e per oltre un terzo a ragion d'abitanti, che sono 2,867,626. In Africa stessa la Francia possiede la Senegambia con circa 200,000 abitanti, che però saranno certo assai più; il Gabon, del quale non si può avere alcuna cifra statistica; la Riunione con 183,786 abitanti su 197[illegible] chil. quad.; Mayotte con 9311 su 356 chil. q.; Nossi Be con 7741 su 136, e Santa Maria del Madagascar con 6948 su 174. Vengono secondi per importanza i possedimenti asiatici, dove la Francia ha 285,022 sudditi nell'India, 1,528,836 nella Cocincina, e 890,000 protetti nel regno del Cambodge. In America possiede: la Guadalupa con 175,516 abitanti su 1845 chil. q. di superficie; la Martinica con 161,995 su 987; la Guyana con 27,082 abit. su 121,413 chil. q.; le isolette di San Piero e Miquelon con 5126 abitanti, e quella di recente avuta dalla Svezia ed annessa alla Guadalupa, di San Bartolomeo con 2374 abit. su poco più che 21 chil. quad. di superficie. Nell'Oceania viene in prima linea la Nuova Caledonia con 58,800 abit. su 17,573 chil. quad.; poscia gli arcipelaghi delle Loyalty con 13,334 abit., delle Marchesi con 6011, e la deserta isola di Clipperton; e sono protette dalla Francia Taïti, Murea, Tetuaroa, Maitea, Tubnai, Vavitu, Rapa, Tuamotu e Gambier, isole che hanno in complesso una superficie di 7971 chil. quad. con più di 33,000 abitanti. Un ricco impero coloniale, che potrebbe essere in molte parti ampliato, certo non più opportunamente distribuito per una grande potenza marittima.

Il Portogallo, a non tener conto delle Azzorre e di Madera, che propriamente fanno parte del regno, novera ne' suoi possedimenti 3,247,634 abit. sparsi sopra 1,823,571 chil. quad., coll'avvertenza che anche qui le cifre sembrano precise, ma sono incompletissime quanto alle popolazioni indigene. Si computano infatti a 2,000,000 gli abitanti dell'Angola, ed a 350,000 quei di Mozambico; suddivisi quelli nei tre distretti di Loanda, Benguela e Mossamedes, questi nei nove di Anioca, Mozambico, Inambane, Quilimane, Sofala, Lorenzo Marques, Tete e del Capo Delgado; ma

per verità manca ogni base di computo, e più mancherebbe quando si volesse pigliar sul serio la pretesa di dominare quanto d'Africa centrale si estende fra questi due litorali; dovizia che basterebbe essa sola a fare del Portogallo la seconda potenza coloniale. anche a ragion di popolazione. Si vede, ad ogni modo, che ricco e vasto impero africano. Cui si aggiungono poi le isole del Capo Verde 90,704 abitanti su 3851 chil. quad.; la Guinea portoghese, che non ha meno di 10,000 abit., e le isolette di S. Thomé e del Principe, con Ajuda, qualcosa come 1100 chil. quad. con un 25,000 abitanti. In Asia e nell'Oceania il Portogallo possiede ancora la sua Goa, che, con Salcete, Bardez, l'isola di Angedive e qualche nuova conquista, conta 392,604 abit. su 3270 chil. quad.; poi Damao con 38,485 abit. su 383 chil. quad. e l'isoletta di Diu, che ne ha 14,000, i quali scorgono il mare tutto intorno. Possiede ancora Macao, colle isolette di Taipa e Calovane, e 77,230 abit.; e Timor, che, con Cambing, ne ha meglio di 250,000 su 14,316 chil. quadrati. Alcuni di cotesti possedimenti sono popolati assai fittamente, come la costa di Guinea, Ajuda, Goa, dove la costa di Mozambico non ha più di 4 abitanti per 10 chil. quadrati. Anche qui vi è posto per ben più coloni di quanti possa fornir il Portogallo, e il consiglio che già fu pòrto a quel Sovrano di allearsi all'Italia ne' suoi dominî coloniali, come ha fatto per sangue, non avrebbe dovuto essere accolto con tanta leggierezza, anzi trattato poco meno di una minaccia, come davvero non fu mai.

Scomparsa dal novero delle potenze coloniali la Svezia, viene ultima la Danimarca, che ha la vasta isola d'Islanda, dove su 102,471 chil. quad. appena 42,000 sono abitabili, e vi s'accolgono 73,000 abitanti; il Groenland, vastissima terra, dove possiede di fatto appena poche stazioni con 9800 abit., a non computare gli Eschimesi, ribelli ancor oggi alla statistica; e le isole Faeroe, su 17 delle quali vivono 11,000 abitanti. Novera poi 37,600 abitanti alle Antille, sulle tre isolette di S. Croce, S. Tomaso e S. Giovanni, grandi complessivamente 359 chil. quad. In tutto, adunque, un regno coloniale, per troppa parte coperto da perpetui geli, di 192,263 chil. quad. con 130,400 abitanti.

Sarebbe ora interessante comparare la superficie libera, costituita o no a forma di Stato, di ciascuna parte del mondo a quella che vi possiedono cotesti Stati europei. Ma forse a noi interessa ancora più scrutare quali progressi ciascuno di questi ha fatto in un decennio fuor d'Europa. Si piglia un decennio non senza buone ragioni. È giusto da tanto che una nave italiana andò pel mondo in cerca d'una colonia, d'un isolotto per noi, e tornò colla sconsolante conclusione che vi era niente. Tutto occupato, e bisognava rassegnarci. Vediamo un po', almeno all'indigrosso, quanta fosse la paura o la fretta di quella conchiusione.

Dieci anni or sono la Gran Bretagna aveva nelle colonie per 20,665,700 chil. quad. di terre e 162,000,000 di sudditi. Ha dunque acquistato per 400,000 chilometri quadrati di terre, ed i sudditi in parte, è vero, a cagione del naturale loro sviluppo, sono aumentati di 43 milioni e mezzo. Allargò i dominî dell'India e quei dell'Australia, si annettè le Figi, estese il suo dominio sul Transvaal, sui paesi dei Namaqua e dei Damara, sulla Costa d'Oro, sopra una folla d'isolette oceaniche, da ultimo su Cipro, e non sono compresi nei nuovi computi la Zululandia e l'Afganistan. Trovò ben posto, adunque, l'Inghilterra, per espandersi, e non solo oltre ai suoi confini, ma anche là dove, dieci anni fa, non era alcun segno del suo dominio. Non le mancarono pretesti. *Tu regere imperio populos....* con quel che segue, sono le arti medesime.

L'Olanda guadagnò poco; alcuni tratti del paese degli Accinesi, altri a Borneo e nella Nuova Guinea, affermando meglio che estendendo i segni del suo dominio. I suoi abitanti da 20,730,000 sono cresciuti a 24,900,000, nè, già dissi, si ha il computo di tutti. Anche la tranquilla Olanda ha dunque trovato nell'ultimo decennio un altro poco di mondo da far suo.

La Francia ha ampliati considerevolmente i confini dell'Algeria, ha meglio assodato il suo dominio alla Nuova Caledonia, ha cresciuti i possedimenti della Cocincina. Preoccupata prima della gran guerra, poscia dalle sue conseguenze, non ha potuto compiere i vagheggiati disegni in Africa e altrove; però non li ha abbandonati, e vedremo forse tra non molto come anche la Francia saprà trovare nuove terre e sudditi nuovi.

La Spagna, il Portogallo, la Danimarca hanno durato assai fatica a sottrarre all'appetito dei grandi

la roba loro, e si comprende come non abbiano potuto volgere il pensiero ad accrescerla. Introdussero tuttavia nelle loro amministrazioni coloniali miglioramenti assai notevoli. Non parliamo della Russia e della Turchia, le quali è noto come s'allargarono la prima in Asia, la seconda in Africa; entrambe a spese di genti poco famigliari alla civiltà.

E sarebbe tempo di conchiudere. Vi sono, è vero, due grandi potenze e parecchie piccole che nulla possiedono fuor d'Europa; ma l'Italia trovasi in condizioni molto diverse. Ci è giuocoforza guardare innanzi a noi, alle potenze che hanno messa in pratica così bene l'arte appresa, in fin de' conti, da noi. Delle due l'una: o la libera concorrenza dei commerci, o colonie dove recare i nostri prodotti. Anche a noi non mancheranno sudditi e spazio, solo che sappiamo volerli.

ATTILIO BRUNIALTI.

Società d'Esplorazione Commerciale in Africa

Nell'ultima seduta, il Comitato della Società d'esplorazione commerciale in Africa ha prese importanti deliberazioni. In base all'art. 19 dello Statuto sociale, sottoporrà ai sottoscrittori il progetto per la formazione di una Società commerciale per gli scambi tra l'Italia e l'Africa, e questa proposta, coi relativi Statuti, verrà presentata alla prossima Assemblea generale.

ESPLORAZIONE COMMERCIALE FRA I GALLA

Debra Tabor.
Samerà, 14 novembre 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Il giorno 2 novembre ai bagni di Uanzaghié, ebbi la pregiata sua in data 30 agosto u. s., contenuta in un plico diretto a re Giovanni come è detto nel mio odierno rapporto all'onorevole Comitato d'Esplorazione Commerciale in Africa

Accetto in massima la proposta fattami dal Comitato per le future esplorazioni; — traversata dei Galla sino ad Enarrea e Kaffa ed esplorazione dall'altipiano abissinico alla baia di Assab per la via del deserto del sale.

Il giorno 4 luglio u. s. io spedivo un corriere al Capo della spedizione cui dirigevo un plico contenente una lettera del Re, una mia lettera in data 2 e 3 luglio, ed altre lettere private mie e dei signori Naretti.

Ritengo che l'onor. Comitato e codesta onor. Direzione avranno ricevuto una mia lettera nella quale per lo appunto, io esponevo alcune ragioni, in linea pienamente commerciale, che consigliavano la traversata dei Galla almeno sino a Enarrea e Kaffa.

Dicevo che, prescindendo da qualsiasi altra idea, solo commercialmente parlando, la traversata io la vedevo quasi necessaria o, quanto meno, utile assai.

Il Goggiam, dicevo, non è in realtà che paese di concentramento di molti prodotti dei Galla; e se dopo un'esplorazione sino a Kaffa coll'appoggio di Kass Adal, se dopo esserci fatti conoscere ed amare con regali (necessari), e colla nostra condotta, potessimo un giorno per avventura o fondare una stazione a Kaffa, o quanto meno stabilirvi buone relazioni, pel caffè (per es.) che senza di tutto questo noi compreremmo al Goggiam, carico degli utili e delle spese dei Galla, lo potremmo avere con molto maggior vantaggio comprandolo direttamente; tanto più che, qualora avessimo ad ottenere l'esenzione di qualsiasi dogana abissinese, noi non pagheremmo tale diritto all'entrata nel Goggiam, mentre i Galla lo pagano e lo fanno pagare a chi compera.

Parlavo anche dell'esplorazione di alcuni affluenti dell'Abbai che, a quanto si dice, portano nel loro letto la polvere d'oro che i capi tribù Galla fanno raccogliere dai loro schiavi.

Dallo Harar sino a Kaffa (1), per es., è tutto inesplorato, e so anche che tutti gli anni nel dicembre si organizza a Berbera una forte carovana per lo Harar, carovana che difficilmente viene attaccata dai Somali perchè molto numerosa. Tale carovana, se rinforzata da servi fedeli bene armati con fucili nostri, diventerebbe sempre più sicura per uno di noi, ed è facile unirsi ad essa pagando, bene inteso, il

(1) Quanto prima dobbiamo sapere i risultati dell'esplorazione Chiarini e Cecchi partita per Kaffa e Uganda.
(*N. d. D.*)

nolo dei cammelli necessari ed un diritto, che non conosco, al Capo di essa.

Tale carovana annua dall' Harar a Berbera e da Zeila poscia di ritorno dall'Harar, porta tutti i prodotti del centro dell'Africa alla costa e basta questo per capire quante e quante cose utili, anche commercialmente, si potrebbero studiare. Ma v'ha di più: se la nostra spedizione riuscisse colla pazienza a fondare una stazione a Kaffa, stabilite con tale mezzo buone relazioni in Kaffa e, coll' altro mezzo di cui sopra, buone relazioni all'Harar, gli è certo che l'esplorazione di tutto il terreno che separa i due punti, protendendosi il più possibile a sud, verrebbe di gran lungo facilitata. Ma è certo altresì che per tali cose occorrono volontà, pazienza e mezzi come sarò per dire. Chiudo la mia parentesi e continuo.

Prima di tutto, per rispondere categoricamente alla di Lei lettera, pongo sott'occhio l'articolo *Situazione* contenuto nel mio rapporto al Comitato e ripeto che qui presso il Re io non sono stato presentato come persona che può disporre, nè conosciuto come capo (e questo è più che giusto) ma bensì come subalterno e come sono in realtà.

Questo in Abissinia basta perchè nulla si possa trattare con me, e per quanto l' antico nostro capo mi abbia rilasciato una sua lettera che mi facoltizza a fare quello che credo in favore della spedizione, tuttavia tale lettera non è sufficente nè pel Re nè pel signor Naretti; chè se io avanzo una parola od azzardo un mio parere, mi si risponde: « attenderemo il di Lei Capo colla risposta del re d'Italia. » In una parola non avrei presentemente, agli occhi di tutti, altro incarico che di guardare quello che mi si presenta, di scrivere in proposito, di far disegni se voglio, e di attendere il nuovo Capo della spedizione per andare ad incontrarlo. . . . . .

. . . . . .

Ella, sig. Direttore, all' atto che scrivo saprà già della disgrazia toccata a Cecchi e Chiarini; ma forse a quest'ora, come spero e desidero, potrebbero essere giunti in Italia dallo Scioa notizie rassicuranti. In ogni modo appena seppi tale cosa, fisso sempre nelle mie idee commerciali su Kaffa, unendo i miei primi intendimenti ai nuovi pensieri sorti alla brutta notizia, domandai informazioni a destra ed a sinistra sui Galla e su Kaffa per vedere se, indirettamente e senza farmi scorgere, potevo avere ulteriori informazioni, ma nulla e sempre nulla. Ebbi in pensiero di parlare al Re, ma come fare? Degli italiani allo Scioa il Re non vuol sentirne a parlare, ed io nell' attuale posizione, non posso avere presso di lui quell'influenza da permettermi un consiglio. E poi con quali parole parlarne al Re? Interrogato da chi avevo avuto la notizia potevo io rispondere la verità? Dicendo la verità potevo compromettere la spedizione perchè il Re teneva l'arcivescovo Massaia come un prigioniero: inventando che avevo avuto la notizia da altri, il Re, senza dubbio, avrebbe ordinato di far chiamare questi altri e potevo trovarmi in imbarazzi e compromettere la posizione più ancora che dicendo la verità.

Dopo tante domande velate, fatte con simulata indifferenza, ed accademicamente parlando, ad alcuni negozianti del Goggiam, seppi finalmente che a Mahadera Marcium, ad una tappa di qui, abitava un tale che andava spesso ai Galla sino a Kaffa.

Lasciai uscire la persona che mi parlava, e senza lasciar passare mezz' ora, montai a cavallo in compagnia di un servo e colà mi recai. Vidi la persona, le parlai alla bella meglio perchè non potevo servirmi di nessun dragomanno (i miei dragomanni di qui sono Madama Naretti e Madarigal; — Naretti ne sa quanto me), ma capii benissimo che egli non aveva notizie di sorta intorno all'arresto di Cecchi e Chiarini.

« Vorrebbe forse, Lei signore — mi domandò — andare ai Galla e raggiunger Kaffa? Io potrei condurla. »

« Perchè no — risposi — anzi, mi piace la vostra proposta. »

« Sta bene, quando? »

« Non posso dirvelo ora. »

« Ebbene quando Ella me lo dirà io sarò pronto, ma le dico che per conto mio vado con pochi uomini senza timore, mentre in compagnia di un bianco non assumerei responsabilità di sorta se non con una scorta armata come io sarei per prescrivere e col permesso del Re e di rass Adal. »

« Sta bene; in quanto alla scorta, ai mezzi, alle armi ed ai permessi, questo sarebbe affar mio, per ora intanto mi basta aver fatto vostra conoscenza e vi saluto. »

Questo accadde poco dopo la partenza di Massaia (1) di cui non potei disporre per mandar lettere, e mi prefiggevo di spedir tosto un corriere: ma attendevo sempre il ritorno di altri tre da me mandati per rispondere contemporaneamente alle lettere che pure avrei ricevute e che da tanto tempo aspettavo.

Or dunque, spedito questo corriere io partirò pel Goggiam (ed è ora perdio; ed il Re, credo, non mi negherà il permesso).

Il Re mi darà, forse, una lettera per rass Adal in cui dirà *che mi ha dato il permesso per il Goggiam* e che sono l'impiegato di un suo amico.

Io presenterò i regali a rass Adal (vedi nota al Comitato) e credo che sarò ben ricevuto e trattato bene; ma supponiamo che io domandassi a quel rass d'andare ai Galla e che domandassi il suo appoggio e soldati, mi accorderebbe egli tutto questo senza il consenso del Re?

Ed ammesso anche che egli mi accordasse il permesso di suo moto e che mi accordasse appoggio e uomini, dalle informazioni assunte io so che mi direbbe:

« Sentite, io ho poche centinaia di fucili e non posso privarmene, io vi darò uomini a sufficenza su cui potete contare ma armateli voi come io desidero se volete che assuma la responsabilità e che vi lasci andare. »

Dal rapporto ed allegati uniti che spedisco ora all'onorevole Comitato vedrà come io qui mi trovo e con quali mezzi, e potrà quindi giudicare se posso essere in grado di muovere dal Goggiam verso sud o verso levante, e se, nell'attuale mia posizione, posso lusingarmi di approfittare dei permessi e degli appoggi del Re.

Come Ella sa, verso sud, molte tribù del Gombo, del Darrabe, del Gimma, del Cau e dell'Inarya sino a Kaffa (lascio il Gudu paese abbastanza tranquillo) sono abbastanza buone e solo scappano quando vedono dei bianchi, cosa questa tutt'altro che pericolosa. Ma altre tribù sono cattive e bisogna quindi essere pronti a tutto per non fare un fiasco solenne e per non correr il pericolo di compromettere l'esito della spedizione.

Alcune di dette tribù sono già sottomesse e tributarie di ras Adal, e questo è buono; ma altre non sono ancora sottomesse e sono tuttora con lui in lotta, e questo è cattivo, tanto più essendo in compagnia d'uomini di detto rass. Ora, come potrei io armare i soldati di ras Adal (ammesso che me ne dasse) per avere il suo permesso, mentre non ho che un archibugio da caccia con cartuccie a pallini ed un revolver disponibile? Quando partimmo, il Capo della spedizione non ci disse forse che bastava avere un revolver e che lui avrebbe pensato a certi Albini che erano a Chartum a sua disposizione? Che egli abbia pensato a quei signori Albini io lo credo benissimo, dirò anzi che quando ho ricevuto la di Lei lettera ci ho pensato anch'io agli Albini, ma non per questo sono comparsi nè io li ho mai visti.

In quanto allo spingermi verso levante per l'esplorazione della baia d'Assab, mi trovo perfettamente nelle stesse condizioni.

Che mi si dia la possibilità d'avere il permesso dal Re, che mi si diano armi e mezzi sufficenti per assicurare la breve traversata fra gli Assabo-Galla e fra le tribù del Danakil più selvaggie dei Somali, ed io vado immediatamente.

Qui dirò che il Re darebbe soldati, ma anche lui è piuttosto avaro di munizioni (ed a buon diritto perchè non ne ha da sprecare, quantunque fucili ne abbia in abbondanza dacchè li prese agli Egiziani) ed a questo punto siamo sempre alla solita obbiezione che egli attende ora la risposta del nostro Re e l'eseguimento delle commissioni conferite (1).

Vengano le commissioni, venga la risposta al Re e la persona che ne sarà latore tutto otterrà e di questo io sono certissimo e rispondo.

Dirò poi che, anche senza le commissioni e senza la lettera del nostro Re, se io potessi ufficialmente significare a S. Maestà che la baia d'Assab è del Governo italiano e che se egli volesse accordarmi uomini ed appoggio per esplorare la strada migliore per giungervi, potrebbe in seguito trattare collo stesso Governo italiano per qualche cosa di molto utile, certamente, pel suo paese e per un commercio Italo-Abissino, dirò che ho la persuasione che il Re finirebbe col credermi e coll'aderire alla mia domanda. Ma posso io dire ora tanto? Posso io impegnare una parola a rischio di far brutta figura in seguito e di scadere nell'opinione del Re?

(1) Il Negus permise pure all'Arcivescovo Massaia di partire per l'Europa, via Galabat. (*N. d. D.*)

(1) Vedi le notizie in proposito, a pag. 121.

Ricevuti i mezzi e le armi necessarie, io farò quanto mi si comanda e non ritornerò in Italia che dopo aver raggiunto lo scopo. Noi abbiamo esempio del capitano Gessi, ora Bascià, che alla testa di un piccolo esercito egiziano sconfisse migliaia e migliaia di ribelli e salvò all'Egitto immensi e ricchi territori.

Io non dico che per andare ad Assab ed a Kaffa occorra addirittura un esercito; tali viaggi sono inezie in confronto alle imprese del Gessi, ma dico però che ci vuole il necessario, senza di che non mi si lascia neppure passare anche volendo.

Mi si opporranno forse ad esempio i viaggi fatti dal nostro italiano Piaggia, ma io rispondo che il confronto non regge. Piaggia è lavorante, è armaiuolo, è libero, indipendente, senza limiti di tempo, senza obblighi di luogo. Si ferma in un paese ad accomodar armi, lancie e fucili ove ne trova: fa quello che non sanno fare i nativi e questo basta perchè lo amino: si ferma in uno stesso paese mesi e mesi finchè è sicuro delle relazioni fatte: approfitta di queste e va in altro paese poco distante, vi si ferma, vi si accasa, e colla sua arte fa nuove relazioni di cui si serve per procedere di paese in paese, di tribù in tribù. Nessuna cosa gli impone di procedere se non può, ed attende con pazienza degli anni nello stesso paese finchè l'occasione gli si presenti per andare più oltre. Dei viaggiatori come Piaggia bisognerebbe che ve ne fossero molti perchè dove è passato lui io credo che i bianchi siano amati, ma col suo metodo di viaggiare occorrono gli anni che lui impiega a percorrere poca estensione di terreno. Un viaggiatore, invece, che abbia da raggiungere una meta nel minor tempo possibile non può fare quello che fa il Piaggia; bisogna che proceda, e bisogna che abbia il necessario per procedere se non vuol correre il rischio di compromettere l'esito della spedizione e di non raggiungere lo scopo.

Le assicuro, signor Direttore, che non faccio questione personale; dico che quando i giornali hanno annunciato la partenza di una spedizione, questa, non solo deve partire, ma deve raggiungere la meta prefissasi e deve quindi prendere tutte le sue misure onde l'esito e lo scopo non siano compromessi in danno alla riputazione del proprio paese.

Gordon Bascià sapeva quanto era accaduto a Milano a proposito del dott. Matteucci, per quanto non ne avesse notizie positive. A me non parlò di tali cose, ma ora ho saputo che ne parlò al Console greco ed ai signori Naretti. Sanno, lor signori, che cosa è stato detto in una conversazione a questo campo a cui io non ero presente? Non si è mica parlato di Matteucci, del Comitato, o di Bianchi, nossignori: si è detto « ecco come gl'italiani fanno le loro cose !!! » Ma vivaddio io me ne sento offeso, ma che fare? se s'avesse a procedere così non avrebbero forse ragione di ripetere tutti la stessa cosa?

Io ho esposte francamente le mie opinioni ed ora aggiungo: l'onorevole capitano Camperio faccia conto di essere il mio capitano: io sono soldato e voglio credere che soldato mi troverà in qualsiasi circostanza. Io vado al Goggiam e là attendo i suoi ordini. Se le opinioni da me esternate non fossero attendibili, ufficialmente, a mezzo del Comitato mi ordini d'andare e se non mi si chiude il cammino coll'arrestarmi, io vado. Non si curi della mia persona perchè quest'è affare mio e quindi cosa da poco; ma per qualunque cosa potesse accadere in danno alla spedizione io non ho fin d'ora nessuna responsabilità. Voglio che in caso, coscienziosamente si debba dire: *Bianchi non ha torto perchè Bianchi aveva tutto previsto.* . . . . . .

. . . . . .

Il Console greco cav. Mitzakis e la gita a Korata.

Il cav. Mitzakis è una persona influentissima a Suez dove è Console, nonchè presso il suo Governo e dovunque è conosciuto. Ha avuto una bella parte nella rivoluzione contro il re Ottone, è conosciuto quindi per un vero liberale ed è uno di quei patriotti che hanno diritto di vedere il proprio nome ricordato nella storia del loro paese.

Il console Mitzakis è una persona simpaticissima; uno di quegli uomini di lunga esperienza ed istruito assai, che sanno parlarvi di tutto senza pretensione e senza sussiego; uno di quelli uomini giù alla buona che, pur sapendosi mantenere al loro posto in qualsiasi circostanza, sanno darvi una compagnia gioviale ed allegra da farvi passar sopra alla mancanza di una colazione in marcia, e da farvi dimenticare persino dei dispiaceri se ne avete.

Calmo sempre e sempre dello stesso umore, egli sa fare i proprî affari e scrivere una lettera importante

ad un Re collo stesso sorriso tranquillo di buontempone con cui vi racconta una storiella allegra e con cui si siede a tavola per mangiare una bistecca di filetto.

Io non sono mai stato capace di vederlo veramente inquieto, quantunque in marcia, specialmente, egli sia continuamente a gola aperta contro i servi e contro i soldati, ora per l'una ed ora per l'altra cosa.

L'epiteto suo prediletto che regala ai servi o ad altri quando non fanno a suo modo è « *brutti mostri* » ma ve lo pronuncia in modo così sorridente da farvi, persino, sentir dispiacere perchè quell'epiteto non è a voi rivolto.

Il giorno 8 ottobre, mentre io attendevo sempre l'arrivo di qualche corriere e notizie, il Console mi invitò a fare una gita sino a Korata ed accettai.

Figuratevi un uomo di alta statura, ben complesso e di bel portamento, con lunga barba (che, senza il permesso del suo proprietario, parla apertamente di una cinquantina d'anni suonati) e di modi distinti che vi fanno conoscere a prima vista una persona educata: vestito d'un paio di pantaloni chiari coi gambali riportati di pelle di bue; di una lunga giacca nera cui è sovrapposta altra giacca corta color cannella chiaro, con in testa un *berrettino consolare* coperto di una lunga cuffia bianca, ecco il Console in questione. — Dopo una mezz'ora ci mettemmo in cammino con 120 soldati dati al sig. Console dal Re.

Abbiamo impiegato quattro giorni ad andare sino a Korata, ed abbiamo fatto tappa ad Arringo, a Meneguzer ed a Gigua, Kedano, Mared, paesetti tutti di nessuna importanza.

Lungo il cammino, alle fermate ed alle colazioni fatte all'ombra di boschetti incantevoli di mimose, di cardenie e di palmizî, la conversazione fra me ed il Console fu sempre animata intorno alle piante, agli uccelli ed ai paesaggi, ed interrotta solo di quando in quando dalle vive esclamazioni di quest'ultimo, che sentiva il bisogno di dare del *brutti mostri* ai servi od ai soldati a seconda delle circostanze.

Il terzo giorno di marcia, prima d'arrivare a Gigua, dovemmo passare il Gremora (torrente che si getta nello Tzana) che, vicino alla sua foce è piuttosto largo e profondo. — Per la prima volta vedemmo zattere di canna e di stuoie, e piccole barchette, egualmente costrutte. Impiegammo più di un'ora e mezza a passare a poco a poco il nostro bagaglio, i servi e noi stessi sulle fragili zattere, ed anche qui il Console non potè trattenersi dall'esclamare: « Ma non ho ragione, signor Bianchi, di dire che questi abitanti sono *brutti mostri !?...* ma perchè non fanno delle zattere, come queste almeno, anche al Takazzè che ho dovuto passare con due fasci di legna sotto le ascelle ! »

Il giorno 11 ottobre, dopo aver traversata una vasta pianura ingombra di alte erbe che ci coprivano, pantanosa in parte ed in parte inondata; malsana, monotona e silenziosa, verso le 3 pomeridiane arrivammo ad un bel pendío, coperto di una vegetazione stupenda, che sorge fra il lago e la pianura come un'oasi sorridente in mezzo al deserto. — Era il principio di quel quadro magnifico che al viaggiatore presenta il bosco di Korata sul lago Tzana. — Lo Tzana visto più a nord da altri punti della sua costa orientale, non si presenta che come una grande distesa di acque; ma visto a Korata è bello ed imponente, ed i nativi hanno tutta la ragione di chiamarlo *Bahr* (mare).

Korata è un bosco sopra un monticello a base di roccie vulcaniche che s'avanza nel lago a guisa di una breve penisola.

Korata è città dei preti ed è quindi città santa: ha ragione il signor Raffray quando dice che il clero abissinese sa scegliere a propria dimora i luoghi più pittoreschi per vivervi la vita *del dolce far niente* nella più tranquilla beatitudine, ma non sono del suo avviso intorno all'ospitalità che vi si riceve, perchè il Console Greco ed io siamo stati l'oggetto di mille premure per parte di tutti gli abitanti, e se questo dobbiamo alla buona impressione lasciata da esso signor Raffray e dal suo compagno di viaggio, noi dobbiamo esternar loro i più vivi ringraziamenti.

Korata ha molte case e ben costrutte in confronto di quelle di altre città e paesi dell'Abissinia.

Quasi tutte le case di Korata sono circondate da magnifici cespugli di caffè, da muse ensete, e da piante di cedri e di agrumi, e coperte da boschi di acacie e di mimose, di rubiacee diverse e di gardenie, di jonicere arrampicanti e di gelsomini, di iuche, di fichi, di palme dattilifere e di ricini (palma christi) che là raggiungono tale un'altezza, ed hanno tale una forza di vegetazione da renderli ognora più belli

e pittoreschi. — Gli è perciò che il viaggiatore all'avvicinarsi a Korata non s'accorge che sotto quel bosco vive un popolo ed una intera città, che da qualche tetto conico che come per caso sbuca fuori dagli alberi, e da grida di fanciulli che si alzano allo avvicinarsi di forestieri.

L'entrata a Korata è pittoresca quanto mai: una gradinata che pare scavata nella roccia ma che invece vien formata di pietre granitiche, messe alla meglio a guisa di gradini, avanzi antichi di chi sa quante convulsioni vulcaniche. Detta gradinata è assolutamente coperta da una vôlta di verdura, formata dallo incrocicchiarsi dei rami delle rubiacee, dei fichi, delle acacie e delle mimose: sembra d'entrare in una grotta oscura anzichè d'entrare in una città, e quando il 4 novembre il Console Greco ed io, dopo i bagni di Uanzaghiè, ritornammo a Korata col Re che la volle visitare in nostra compagnia, quelle vôlte incantate e quei boschi echeggiavano delle grida festose della popolazione che faceva gli evviva al suo Re. — È strano! Qui fanno gli evviva al Re con un trillo acuto e prolungato che mi ha ricordato le grida di alcuni nativi all'uscita dell'Abbai dal lago Tzana, grida che facevano per allontanare l'ippopotamo.

Il Memer (Governatore) di Korata è un prete capo di tutti i preti che popolano la città colle loro mogli (ben inteso) coi loro figli, famiglie, mamme, sorelle, cugini, ecc., ecc. È un ometto simpatico sui cinquant'anni: passa per un grande teologo di qui, e lo sarà, ma il poveretto manca affatto di energia, sicchè servi, dipendenti e popolazione fanno proprio a loro talento, e credo che non si sia mai visto una repubblica più repubblica di quella sotto un governo dispotico. — Il Memer ci alloggiò in casa sua e ci attorniò di premure e di gentilezze: io l'ho sempre presente, tutto inchini, tutto oremus e tutto complimenti. Pranzava e faceva colazione con noi e non mancava mai di comunicarci, prima del pasto, con un pezzetto di *engerà* che ci regalava, dopo aver brontolato una buona mezz'ora per suo conto in lingua Ghès (la lingua antica che non si parla più ma che è sempre quella dei libri sacri).

Durante il pasto, seduto fra me ed il Console, continuava a servirmi (colle sue mani, bene inteso), dell'*engerà* e del pesce condito con una salsa di *berberì*, e per quanto a me piacesse meglio l'eccellente pesce dello Tzana preparato a modo dal Console Greco, che è buongustaio, tuttavia mi addatavo e lasciavo fare. Ma il Console Greco, invece, cui non andavano punto a genio le mani bisunte del Governatore, dopo la prima volta si lasciò sfuggire un *brutto mostro*, e questi, per quanto non avesse capito la forza dell'addiettivo, ciò nonostante quell'espressione dovette andargli poco a sangue perchè non lo servì mai più.

La sera del 13 ottobre, dopo avere io insistito invano per una gita all'isola Dek, combinammo col governatore di andare da Korata a Zaghiè (paese della penisola Zagè) facendo sosta all'isola del Salvatore. Il Console ed io pensammo anzi di mandare i servi col bagaglio al ponte del Nilo ad aspettarci, e noi di proseguire in barca sino a Bohardar, all'uscita del Nilo, e di là raggiungere servi e bagaglio. Il governatore si offerse ad accompagnarci e disse che allo spuntar del giorno venti barche sarebbero state pronte alla costa perchè bisognava prendere soldati con noi, perchè il lago era popolato d'ippopotami che talvolta urtano le fragili barche, perchè era tormentato da un *chuftà* pirata ed aggressore e mille altre cose addusse ad appoggiare la necessità delle venti barche.

Tutto era combinato, tutto era pronto, ed al mattino all'alba il Console ed io eravamo alla sponda del lago che, bello, limpido e tranquillo sembrava invitarci per farci vedere le sue bellezze.

Seduti per un'ora circa sulle roccie antiche che dánno a quella sponda un aspetto sublime, facemmo le nostre considerazioni sul creato e sulle umane cose, ma intanto non un governatore, non una barca, non un barcaiuolo comparivano. Ad un tratto il Console perde la pazienza, dimentica le roccie, il lago, il Salvatore e Zaghiè, comincia a dare dei *brutti mostri* a destra ed a sinistra, ed io, accortomi che la gita era seriamente compromessa, getto uno sguardo di compassione sul mio album che s'era proposto di fotografare delle cose nuove, e mi metto sui passi del Console già in cammino verso la città. Da un servo veniamo avvertiti che il governatore aveva finalmente finite le sue orazioni mattinali, ritorniamo al luogo, ed infatti una testa a cinquanta centimetri d'altezza da terra si fa strada in mezzo al fitto del bosco. Era la testa diligentemente imboccata del Governatore, che, seguito dai suoi servi, s'avanzava facendo inchini

e masticando una giaculatoria. Mentre si scambiano i saluti e mentre il Console mostra il suo orologio (cosa che il governatore vedeva per la prima volta e si permetteva di esaminare a rovescio senza capirne nulla) quattro o cinque barche arrivano, ed io azzardo una parola per esortare il Console ad aver pazienza. — « Ma sapete che è curioso, signor Bianchi! non vedete come hanno fatto tardi questi *brutti mostri,* e prima che tutte le barche siano arrivate sarà mezzogiorno, e noi non potremo essere a Zaghiè che a notte inoltrata!! » — Infatti si aspettò ancora un poco ma invano: la gita divenne impossibile e fu allora che io proposi d'andare almeno sino all'isola del Salvatore.

Ma si era alzato un po' di vento, le poche barche presentateci non promettevano molto ed il Console, più per rabbia contro i *brutti mostri* che per altro, vi rinunciò e mi lasciò andare solo col Governatore.

Le barche del lago Tzana sono di canna legata con funi, ed una specie di stuoia piegata e ripiegata vi è sovrapposta onde stare il più possibile all'asciutto. L'acqua, bene inteso, vi penetra d'ogni parte, ma ne esce colla stessa facilità, sicchè per la loro leggerezza galleggiano abbastanza bene.

Le più grandi non portano che tre o quattro uomini, e tutte sono fatte abbastanza bene e presentano all'onda la loro prua precisamente come le barchette nostre. È un peccato che i nativi non conoscano i remi: essi si servono di canne per remare, e specialmente quando il vento e l'onda sono contrari o di fianco, come è capitato a noi, la pazienza non è mai troppa.

L'isola del Salvatore è ad un'ora e mezza circa da Korata, ma noi impiegammo di più per andarvi e meno al ritorno.

È piccola ma è un vero giardino che esce dalle limpide acque dello Tzana e che nasconde, sotto i rami intrecciati de' suoi alberi, la chiesa del Salvatore e due o tre case di custodi e di sagrestani. Il suo contorno di roccie vulcaniche la farebbe dire un frammento del promontorio di Korata gettato lontano dalla costa da un movimento plutonico.

Posto il piede sull'isola, e fatti pochi passi, mi trovai sotto una vôlta regolare di un verde-chiaro simpatico, formata dalle foglie ordite di un grazioso boschetto di muse del Bruce. In quell'isola le muse ensete hanno maggior forza di vegetazione, raggiungono una bella altezza, e le loro foglie maestose formano gli archi di un pergolato che conduce fino alla chiesa nascosta misteriosamente sotto un bosco di cedri, di tuie e di mimose.

Il 16 ottobre eravamo all'uscita del Nilo azzurro; — ci recammo colà per dare la caccia all'ippopotamo; ma fummo sfortunati. — Una quarantina di abitanti urlavano come forsennati per allontanare l'inocuo animale, e per quanto il Console gridasse che erano *brutti mostri,* e per quanto io li pregassi a star zitti, non ci fu verso di persuaderli e di tirare un colpo. — Il Console nuovamente contrariato e disposto a dare del *brutto mostro* anche a me perchè lo pregavo di aspettare, si decise di lasciare il posto e la mezza dozzina d'ippopotami sognati si convertì, giunti al nostro accampamento, in pochi piccioni ammazzati lungo la via. Ma il Console di caccia era stanco, quantunque tiratore di prima forza. Egli aveva fatto buona caccia di oche al Gumara, tirando dalla sua mula lungo la marcia, mentre io invece non avevo ammazzato che un'oca smarrita allo Tzana ed avevo tutto il diritto di lagnarmi.

Il giorno dopo ci mettemmo sul ritorno, ed il 19 ottobre eravamo a Debra Tabor.

Fu allora, alla visita che facemmo al Re per ringraziarlo, che avemmo l'invito pei bagni di Uanzaghiè.

Nessun corriere era ancora arrivato; il Re non mi avrebbe dato il permesso di partire pel Goggiam, ed anche questa volta accettai l'invito.

Uanzaghiè è una località in riva al Gumara ad una giornata da Korata. La sua sorgente d'acqua ferruginosa a 42° cent. di temperatura esce dalle viscere della terra e si getta nel fiume. Una canna di bambù, che serve di conduttore, porta l'acqua della sorgente in una vasca scavata nella roccia, e detta vasca coperta da un Tukul si presenta come un camerino da bagni che non avrei creduto di trovare in Abissinia.

Ho abbozzati due disegni di Korata, l'entrata di Korata, le sue barche, l'isola del Salvatore, il bagno di Uanzaghiè, ma in marcia non ho potuto finirli tutti.

Per ora le spedisco il disegno di Korata vista dalla sponda, ed il disegno della sua entrata: col corriere che spedirò dal Goggiam manderò il resto.

Con questo corriere mando anche il disegno dell'accampamento di S. E. Gordon Bascià, disegno che feci per memoria ma che non mi piace perchè l'accampamento si presentava male assai.

In seguito farò un disegno *della città degli europei* sul colle di *Samerà* presso l'accantonamento di Re Giovanni. Ora questo colle ha totalmente cambiato d'aspetto. All'epoca delle pioggie le tende sparirono dal nostro campo e tutto all'intorno, sicchè i tukul sorsero a centinaia: il colle, ai cui piedi si stende Gufat colle ruine dei tempi di Teodoro, è diventato una grande città a cui è stato dato il nome di Samerà. In cima al colle il recinto del Re e lo steccato che chiude la città degli eropei hanno cambiato d'aspetto.

. . . . . .

Mando copia di una lettera scrittami da Gordon Bascià dopo che io gli spedii un corriere con mia lettera 8 corr. al Comitato. Avevo già preparato copia pel Comitato della mia 8 novembre sopradetta nel dubbio che il corriere non avesse raggiunto Gordon, ed ora lascio le cose come sono quantunque sia certo che quella mia lettera arriverà.

Mando altresì, copia della mia risposta alla lettera di Gordon perchè è bene che sappiano come mi sono regolato. Dette copie qui le unisco e l'onorevole Comitato ne prenderà visione. GUSTAVO BIANCHI.

Onorevole Comitato,

Le confermo la mia dell'8 novembre, spedita a mezzo Gordon Bascià. — Ho ricevuto la sua dell'agosto (senza data) pervenutami il 2 corrente.

Qui in Abissinia, se un Europeo non ha mezzi e non vive con decoro sotto alla sua tenda, con discreto numero di servi, è tenuto in poco conto e, come uno schiavo del Goggiam, non può avere nessuna influenza. È quindi necessario ad un delegato di una Società, di poter disporre di discreti mezzi. — Gli è perciò che ho creduto mettermi con certi comodi che spero non verranno riprovati. — Non è già ch'io non sia disposto a dormire come per lo passato alla *belle étoile*, mangiare all'abissinese e vivere colla più stretta economia; tutt'altro: ma ora è nell'interesse della Società ch'io prenda le precauzioni sopradette. — Il Re, sulla fine d'agosto, avvicinandosi la bella stagione, ha ripreso i suoi invii di vacche, montoni, ecc.

Dovrò, per poter partire, comperare un altro mulo da soma e forse due. — I corrieri da Debra Tabor a Massaua costano dagli 80 ai 100 franchi, con obbligo di ritorno. — Dal Goggiam costeranno di più.

Quando si saranno stabilite le stazioni nei varî punti, potremo organizzare un servizio postale regolare che costerà certamente molto meno. — Del resto, starò agli ordini del Comitato per quanto riguarda la spedizione dei corrieri.

Coi filati rossi l'affare è sempre buono.

I fiammiferi qui al Goggiam e dai Galla, in belle scatolette sono un regalo graditissimo e con essi si comperano uova, galline, montoni, ecc.

Ora sono abbastanza padrone dell'Amarico da poter recarmi al Goggiam e nei paesi al sud, senza dragomanno; ho un mio dizionarietto che mi serve a meraviglia, ma per un viaggio di esplorazione da qui verso oriente alla costa, un dragomanno mi sarà indispensabile. — Korata è città santa, circondata da boschetti di caffè.

Certo Nestor ebbe dal Re, a mezzo del Console greco, libero passaggio in tutto il Regno e totale esenzione da qualsiasi dogana. — Vidi io stesso lo scritto col timbro reale e me lo fece leggere il Console e tradurre dal suo dragomanno.

Qui io non posso far nulla per la Società e i nostri negozianti, senza la risposta del re d'Italia; s'io l'avessi, coi regali (1), credo otterrei quanto ha ottenuto il Console greco. — Potrei anche recarmi ovunque vorrei oltre il Nilo azzurro.

Ebbi occasione di vedere S. E. Gordon Bascià. — Appena arrivato, fu subito ricevuto dal Re, come questi usa coi viaggiatori che hanno il permesso di entrare; ma subito dopo S. M. gli fece significare che partiva pei bagni, ma che aveva ritardata la sua partenza onde riceverlo.

Gordon, nella tenda del quale mi trovava, montò sulle furie. — « Come? Annuncio che vengo per trattare la pace coll'Egitto e S. M. parte per i bagni? — So che voi ed il Console greco siete invitati ad andare con lui; non potreste fargli comprendere che ho fretta? » Io dichiarai che non avevo veste d'immi-

(1) Ora, i regali dati da S. M. sono partiti per Massaua. (*N. d. D.*)

schiarmi in cose politiche e ringraziando S. E., declinai l'onore. — « Se il Re — risposi — mi ha invitato, è perchè sa che facevo qualche disegnuccio per l'*Esploratore* e nulla più. »

Il Console greco invece si mise di mezzo ma più come avvocato dell' Etiopia contro l' Egitto; quando infatti S. E. Gordon Bascià ebbe il colloquio col Re, vi trovò il Console e vedendo che non si moveva, lasciò la sala infuriato, scese al suo accampamento, mandò un ufficiale ad avvertire S. M. che partiva ed ordinò senz' altro che si levasse il campo. — Io montai a cavallo per seguirlo e consegnargli una breve lettera (8 nov.) per questo Comitato. — So che il Re per trattare la pace chiese il porto di Massaua, i Bogos, Metema e le spese dell' ultima guerra.

Gordon ha lasciato il campo senza voler trattare.

Le mie relazioni col vescovo Massaia si sono finora limitate a corrispondenze su pezzetti di carta. — Si vede che egli teme di compromettermi e compromettersi. Oggi ho potuto sapere che egli è partito (1). — L'ultimo biglietto da lui inviatomi diceva: — « Antinori bene, — Cecchi e Chiarini prigionieri fra i Galla. »

Per quanto riguarda la questione del porto, è certo che il giorno che l' Abissinia potrà ottenerne uno, vedremo cambiare le condizioni di questo paese in meglio e farsi strada la civiltà e il progresso su questo altipiano, ora circondato da un cerchio di ferro dall'Egitto.

Però, ad ottenere ciò è necessario il protettorato d' una potenza europea; allora la rivolta, il brigantaggio e l' anarchia diventeranno impossibili anche alla morte del Re. Io non dubito che questo popolo intelligente si faccia anche laborioso ed abbia a uscire dall'abbrutimento in cui giace.

Ma lor signori mi chiederanno: — L' avvenire a parte, è possibile in oggi un commercio coll' Abissinia? Lascio la risposta ad alcuni commercianti, specialmente greci, che piantatisi in questo paese, in pochi anni e con meschini mezzi hanno fatto una discreta fortuna. — Il sig. Moxones, che si è stabilito a Suakim, coi caffè e le cere del Goggiam si è fatto una splendida posizione in pochi anni.

Ora l' Abissinia ha un Re intelligente, ma se egli morisse, potrebbe ricadere nell'anarchia e allora non so se le proprietà e le persone sarebbero rispettate come ora lo sono.

Giorni fa un piccolo negoziante cofto, fu depredato e maltrattato (cosa eccezionalissima) da alcuni Chuftà ai confini del Goggiam. In una settimana non solo fu indennizzato d'ogni cosa, ma benanco dei danni sofferti nel suo commercio. Il Re condannò immediatamente i paesi vicini al luogo in cui accadde il fatto a pagare la somma, sotto pena d'essere saccheggiati dai soldati.

Con questo sistema gli abitanti stessi sono i guardiani della proprietà dei viaggiatori ed esso infonde loro l' odio contro i ladri e gli assassini. — Ma che avverrà morto il re? — Prima che regnasse re Giovanni, molti negozianti arabi e greci videro le loro proprietà bruciate e portate via; altri furono massacrati, e fra questi due greci e due tedeschi, da un ribelle del Re, rass Uelde Mikael, ora prigioniero.

Capisco che una volta fondate stazioni con servi e gente bene armata contro un attacco di chuftà si potrà difendere il proprio avere e far scortare le carovane, ma l'esito d'una lotta è sempre incerto e la lotta non va col commercio.

Ciò premesso, ecco il commercio che si può fare ora nello stato attuale delle cose.

Caffè. — Il caffè è coltivato a Korata, a Zaghiè, paese della penisola Zagè sul Tsana e nel Goggiam, ma è un caffè forse inferiore alla seconda qualità di Enarrea e Kaffa, come appare dai campioni che abbiamo spedito. — Il caffè migliore si compera nel Goggiam (perla dell'Abissinia) e vi è portato dai Galla da Enarrea, paesi limitrofi e Kaffa. — I Galla pare abbiano imparato la separazione della prima dalla seconda qualità, mentre prima giungeva sul mercato mescolato. — La simpatica rubiacea che dà il caffè, porta, come è noto, due grani per ogni frutto, ed in certe località non solo vi son piante che dánno due qualità di caffè, ma i di cui frutti dánno un grano bello e l' altro scadente.

Al Goggiam son due le qualità di caffè che vi arrivano dai paesi al sud del Nilo azzurro. — Una a grani piccoli, eguali, lisci, lucidi e di un bianco argenteo; — questa è la prima qualità. — L' altra a grani fini grossi, più scuri e tendenti al verdastro; — questa è la seconda (Vedi campioni inviati.)

(1) Come il lettore sa, il Vescovo Massaia è giunto in Italia, via Suakim. (*N. d. D.*)

Il Caffè del Goggiam, di Zaghiè e di Korata è anche buono, ma inferiore alle qualità sopra menzionate — è di color giallastro (Vedi campioni) (1).

Non so se sia vero che ora al Goggiam si vendono le due qualità separate o se vengono separate dopo fatto l'acquisto. È quanto vedrò io stesso nel mio viaggio.

In ogni modo le due qualità di Enarrea e Kaffa vi sono e so che in media al Goggiam si comperano da 40 sino a 50 rotoli per un tallero. — Il rotolo abissinese è del peso di 12 talleri — un terzo circa di Kilogramma; — dico un terzo circa perchè non ho una bilancia esatta. — Il caffè che si coltiva nel Goggiam è consumato sul posto.

A Zaghiè i caffè galla sono naturalmente più cari che al Goggiam, ed il caffè del paese si ha in media da 30 sino a 35 rotoli per tallero.

A Korata non si vende caffè galla, e quello del paese e di Zaghiè si ha a circa 10 rotoli meno che a Zaghiè.

A Gondar tutto è più caro — dai 18 ai 20 rotoli i primi e dai 20 ai 25 i secondi. — I commercianti che dispongono delle loro mule fanno da 10 a 12 giorni di marcia di più e non comprano certo il caffè nè altro a Gondar, ma bensì al Goggiam. — Sui mercati di qui è la stessa cosa.

Pelli. — Per quanto abbia fatto, mi è stato impossibile mettere assieme una specie di statistica su questo articolo. — Gli impiegati delle dogane risposero alle mie domande ridendo, non potendosi capacitare dell'utilità di tener nota di ciò.

In ogni modo con tre stazioni ad Adua, Gondar e Goggiam, suppongo che si potranno raccogliere dalle 60 alle 80 mila pelli all'anno e forse più; — senonchè in Adua non se ne hanno che 4 o 5 per un tallero per cui tutte le 60,000 e 80,000 varrebbero in media da $1/7$ a $1/8$ di tallero l'una.

È necessario rimanere lungamente, in un paese come questo, per poter dare esatti ragguagli, e la cosa più importante è lo studio del mercato del Goggiam.

I mesi del karif non sono i mesi buoni per fare una vera pratica, perchè in tale epoca i negozianti, terminate le loro provviste, son sotto le loro balle che serbano nei loro *tukul* — magazzeni — ben riparati, in attesa della buona stagione per muovere verso la costa.

L'Abissinia è il paese delle bestie bovine e potrebbe quindi diventare il paese delle pelli.

Quelle che di qui vanno alla Costa già conciate, sono di pochissimo pregio perchè sciupate. — Anche quelle che vengono esportate crude, sono di spesso poco stimate, tanto meno se male asciugate ad un sole troppo ardente.

Cera (vedi campione). — Al Goggiam vi sono due qualità di cera. — La bianca, ed è la migliore; la scura, del colore della nostra cera vergine, ed è la scadente.

Anche al Gondar si trovano dette due qualità, ma la prima proviene dal Goggiam, e vi si compera quindi a più caro prezzo; — la seconda invece, che si raccoglie nei dintorni del paese, si trova sui mercati di qui e sopra altri ed è un poco più cara che al Goggiam. Alle volte però si compera allo stesso prezzo. — La prima qualità si compera al Goggiam da 10 a 12 rotoli per tallero; la seconda da 13 a 14.

Naturalmente i detti articoli si potranno avere a meno colla maggior pratica del paese e comperando grosse partite.

Zevado Zibet (*Muschio.*) — Questo è un articolo assai difficile, per le oscillazioni a cui va soggetto; si può dire che bisogna far finta di non cercarlo e afferrare le occasioni favorevoli. — Anche l'avorio si può comprendere in tale categoria di merce, ma il suo prezzo è più stabile. — Il zibet e l'avorio non si trovano a Gondar e a Adua che di passaggio; non si può comperare che al Goggiam.

Il zibet (vedi campione) si comperava tempo fa al Goggiam a prezzo d'argento. Per un tallero (un'oncia circa) ne davano egual peso. — Sei mesi prima invece costava il doppio; per un tallero ne davano mezz'oncia.

Avorio. — In generale, da quello che so, al Goggiam non si fa gran distinzione fra grossi e belli denti di elefanti e piccoli e sottili. I Galla formano i loro carichi di un dato peso, poco curandosi che un carico contenga due denti e che un altro di egual peso ne contenga tre o quattro. Essi vendono ai compratori i loro carichi come sono formati e pochissima differenza fanno dall'uno all'altro. Talvolta, chi

(1) Questi campioni sono visibili negli Uffici della Società d'esplor. comm. in Africa. (*N. d. D.*)

ne ha bisogno urgente, è costretto a comperare un carico poco bello, per avere il bello; in media si paga un tallero al rotolo e qualche volta anche di più. Questo articolo io non lo crederei in generale molto conveniente anche per la difficoltà di trasporto che presenta in confronto agli altri articoli. (Vedi campioni).

Oro puro. — Il suo prezzo proporzionatamente è meno oscillante. Tempo fa lo si vendeva al Goggiam a 13 talleri il peso di un tallero, ora lo si vende a 12 talleri. (Vedi campione).

Io non me ne intendo gran che, ma so che su questo articolo potrà dare un parere attendibilissimo il signor Andrea Zafferoni di Milano, membro della nostra Società d'Esplorazione, che mi procurò una sua bellissima memoria in proposito, la quale conservo e che potrà servirmi di guida.

Ho esaminato i prezzi sopra detta memoria e mi sono convinto che chi volesse stabilire in Abissinia una conceria, o per lo meno una casa appena sufficiente per raccogliere le pelli, farle asciugar bene e diligentemente da un paio di buoni lavoranti per poi trasportarle in Italia così preparate per le ulteriori operazioni di concia, mi sono persuaso, dico, che potrebbe fare buonissimi affari.

Se io avessi da organizzare una spedizione vorrei consigliare un esperimento di tal genere, ed allorquando avessi la risposta dal nostro Re, sarei certo di ottenere oltre all'esenzione delle dogane abissinesi, il privilegio che per un dato numero di anni, nessun altro potesse fondare concerie o qualsiasi altra cosa di simil genere in paese, e procurerei di ottenere ancora qualche altro piccolo vantaggio, come pascolo gratis per le bestie da soma e fors'anche terreno pel mantenimento dei servi e lavoranti.

Qui le pelli di vacca crude (noto al sig. Zafferoni che qui difficilmente si ammazzano buoi) si dánno a 10 al tallero; al Gondar da 7 ad 8 al tallero, ed al Goggiam son più a buon mercato che qui.

Acqua e materie da concia non mancano, e se qui per la concia si adoperano semi di lino e di miglio (oleacee), al Gondar si adoperano cortecce d'alberi che io non ho ancora viste, ma che potrebbero essere benissimo roveri e frassini. In ogni modo il paese sarebbe sempre atto alle piantagioni degli alberi preferibili e più adatti allo scopo. — Ottenuta che sia dal Re l'esenzione delle dogane (per lo meno) e dopo il rapporto più esatto che potrò compilare al Goggiam, io potrò consigliare all'onorevole Comitato che in via di esperimento acquisti sopra piccola scala gli articoli di cui ho detto, o una parte di essi, secondo che saranno giudicati i prezzi da me dati e che sarò per dare con maggior sicurezza una volta che avrò tutto *visto e bene* coi miei occhi. Tale esperimento avrebbe due scopi: — in primo si farebbe con esso conoscere al Re che in realtà noi abbiamo tutta la buona intenzione d'iniziare sul serio col suo paese relazioni commerciali, cosa a cui egli tiene assai perchè capisce che dietro le relazioni commerciali con popoli inciviliti viene il progresso e la civiltà; — poi istruito da tali acquisti e dalle relazioni che li accompagnerebbero, intorno alle strade da percorrere, alle stazioni da fondare nei punti più opportuni all'uopo, l'onorevole Comitato, mi pare, potrebbe meglio prendere le sue misure e meglio giudicare intorno alla maggiore o minore convenienza e addivenire in seguito ad acquisti di maggior importanza nell'interno del paese.

Tale esperimento dovrebbe (a mio avviso sempre subordinato) essere basato sopra criteri che in seguito indurrebbero la Società alla fondazione di altre stazioni ed alla compera del bestiame necessario pel trasporto della merce alla costa.

Non occorreranno più di due spedizioni all'anno: primo, perchè l'acquisto della merce bisogna farlo nei momenti opportuni e contentarsi di passare il resto del tempo esplorando, se è del caso, disegnando, studiando e via dicendo; — secondo, perchè raramente e forse mai si potrà comprar merce ad un tratto in tale quantità che valga la spesa di una spedizione; ma bisogna accumulare la merce comprandola a poco a poco, ora dall'uno, ora dall'altro mercante Galla e del Goggiam secondo della convenienza; — terzo, perchè infine le comunicazioni mancano e perchè le mulattiere sono difficili assai, sono troppo abissinesi, e le povere mule cariche di 80 chili e più attraversano l'altipiano etiopico passo a passo. — All'epoca poi del karif — e bisogna calcolare cinque mesi circa per via dei fiumi che non si possono attraversare — non si può viaggiare con merce perchè si corre rischio di sciuparla per quanto bene imballata, sia all'epoca delle pioggie che al ces-

sare di queste. Trovandosi i fiumi ingrossati bisogna passarli bagnando uomini e cose. Si potrebbe però guadagnare un mese e forse più, costruendo zattere a disposizione della Società.

In seguito invierò una carta in cui segnerò la strada migliore da percorrere colle carovane e le stazioni necessarie da Baso a Massaua o Assab qualora se ne trovasse conveniente la via: la strada migliore da percorrere e le stazioni intermedie, qualora le merci dovessero prendere la via Matama Suakim, nel qual caso occorrebbero cammelli a Suakim; — la strada migliore da percorrere nel caso Zulla diventasse porto abissinese, ed infine la strada da percorrere per Assab se questo porto diventasse Italo-abissinese. — Dirò la mia opinione su queste strade, ma bisogna le percorra tutte quante e ciò vuole del tempo assai.

Se non ho ancora parlato dell'importazione, gli è che veramente non saprei che dirne.

Per ora è poca cosa; ma una volta fondate le stazioni, si potrebbero tener depositi di cotonine bianche, filati rossi e qualche poco di stoffe del genere cascami di seta, brocati di cotone e simili ed anche fiammiferi, ma la vendita non sarebbe che di poca importanza, perchè il paese è povero e spopolato.

Se invece l'Abissinia diventasse padrona di un porto, l'influsso benefico che ne deriverebbe sul paese cambierebbe ad un tratto la faccia alle cose.

L'Abissinia potrebbe essere eminentemente agricola e colla sua ricchezza di bestiame diventerebbe un paese assai interessante. — Si potrebbero esportare l'olio, i cereali, il burro, il bestiame sulle coste del mar Rosso ed essa troverebbe ricchezze nel facile sbocco dei prodotti Galla.

Ma solo la civiltà può produrre tali miracoli e solo con essa gli Abissini troveranno necessari i nostri prodotti.

GUSTAVO BIANCHI

MISSIONE DI GORDON IN ABISSINIA

Lettere al sig. Bianchi, Delegato della Soc. comm. in Africa

Lago Tzana, 10 novembre 1879.

Caro sig. Bianchi,

Vi ringrazio della buona lettera e pel chinino. — Siam quasi a mezza strada, comodamente accampati sulle sponde del lago. — Spero che voi ed i signori Naretti starete bene; fate loro i miei saluti.

Quando apersi la lettera del Re al Kedivè, fui molto dispiacente di vedere che non diceva nulla di nulla.

Io non chiedo altro che di sapere *de la main du Roi*, ciò che egli pretende dall'Egitto; son tre anni che tento d'averla: qualunque sia la sua pretensione, tocca alle potenze decidere su ciò.

Non mi sentirò sicuro che al di là della frontiera. — Ad onta delle lettere dei due Governi, inglese e francese, hanno chiuso le porte al commercio fra l'Abissinia e Galabat, prima del mio arrivo. — Succederà lo stesso fra Massaua e Alessandria.

Vostro affezionatissimo
G. GORDON.

Presso Gondar, 17 novembre 1879.

Caro sig. Bianchi,

Ebbi qui la vostra del 12 novembre, assieme alle due per Alessandria che manderò a De-Martino unitamente alla vostra, appena lo potrò.

Partendo da Chelga il 14 novembre, con cinque soldati del ras Ausa, via di Galabat, mi son fermato per via, a Galabat, onde i miei soldati potessero da quel luogo venirmi a raggiungere: la strada non era troppo sicura, in causa d'un bandito aggirantesi in quelle vicinanze. — Alle cinque di sera, arrivarono tre ufficiali superiori, scortati da molti soldati e muniti d'un ordine del Re, di cui non mi mostrarono che il suggello.

Dopo averci circondati e aver messa a prova la nostra pazienza, facemmo ritorno il 16 a Chelga. — Colà eravamo vicini al ras Ausa, il quale c'informò come, secondo gli ordini del Re, noi dovevamo ritornare a Massaua, passando per Gondar: oggi noi siamo su quella via.

Non risentii alcun timore — è la quarta volta che mi si fa prigioniero: — siccome nulla avevo fatto per essere considerato quale un nemico del Re, ero tranquillo; ma sarebbe stato molto meglio che mi si fosse fatta conoscere prima la volontà del Sovrano, sia oralmente o per iscritto. — Non dissento sul diritto del Re nel fissarmi la via da tenere: come sol-

dato, egli aveva tutte le ragioni di voler che io non prendessi quella via.

Ma la cosa avrebbe potuto complicarsi: il Mudir di Galabat, sentendomi prigioniero, avrebbe telegrafato senza dubbio in Europa ed al Cairo: fortunatamente feci in tempo ad avvertirlo che ero libero e ben trattato, ma che il re non aveva voluto proseguissi per quella via. — Questa notizia, più utile al Re che non a me, arriverà contemporaneamente alla notizia del mio arresto. — Ras Ausa fu abbastanza duro nella esecuzione degli ordini, cosa affatto inutile; egli ben vedeva che non avevo alcuna idea di fuggire.

Voi fate benissimo a non mischiarvi in tutto ciò, ma il Re m'ha preso a torto per suo nemico.

I miei complimenti ai signori Naretti e Mirtzachi (1), la di cui lettera ricevetti regolarmente.

Vostro affezionatissimo
G. Gordon.

NOTE SUL COMMERCIO
nel Sudan orientale.

. . . . Qui non esistono grossi trafficanti di pellami, onde ne consegue il loro vil prezzo. — Una pelle di bue vale un franco, quelle di montone o capra hanno, in proporzione, un maggior valore, essendo adoperate anche dagli indigeni, pure non valgono più di 75 centesimi l'una, ossia tre piastre egiziane.

Il Governo locale, o Mudiria, sarebbe assai disposto in favore di quella ditta che volesse, con un contratto, assumersi la compera di tutte le pelli ai prezzi suindicati.

A tale scopo, a chi assumesse l'impresa converrebbe avere degli incaricati, anche indigeni, sparsi nelle varie località, ed altri in moto assieme allo stesso Mudir, onde preparare le pelli, facendole essiccare e piegandole, per essere poi caricate sui cammelli. In tal modo si possono raccogliere circa 2000 pelli di bue all'anno, nelle sole località di Fadasi, Benisciangal, Fámacha e Roséres.

Il trasporto delle pelli non può esser fatto che a dorso di cammelli, ma questi sono scarsi, e se ne possono avere solamente in febbraio e marzo, quando gli arabi ritornano, dopo le pioggie, a Fámacha e Roséres (1). — Ogni cammello può in media trasportare 20 pelli di bue; ogni pelle pesa da 4 a 5 oche, cioè 5 o 6 chilogrammi, quando sia ben secca. — Per ogni carica di cammello, da Benisciangal a Fadasi, il nolo è di 4 talleri; altrettanta è la spesa da Fámacha a Karkog, quantunque la distanza sia quasi doppia. Sicchè, supponendo sempre che si voglia far capo a Chartum, 20 pelli costerebbero 8 talleri di nolo poste a Karkog, luogo d'imbarco e 20 lire di primo acquisto: in complesso L. 3 per cadauna pelle. Seguendo, da Karkog in avanti, la via di terra per Suakim, in luogo di quella fluviale del Nilo Azzurro, ogni carico di cammello costa da Karkog al Gedaref, tall. 6: ma non so quanto potrebbe costare da Gedaref a Kassala e Suakim, ma, per certo, da Karkog a Suakim ogni carico importa una spesa superiore ai 20 talleri. — Seguendo invece la via fluviale sino a Berber e da Berber a Suakim, per terra, la spesa può calcolarsi come segue:

Il nolo pel carico completo d'una barca per Berber è proporzionato al numero di cariche di cammello di cui si compone, per ognuna delle quali si paga un tallero e mezzo: da Berber a Suakim ogni carico di cammello costa da 4 a 5 talleri, sicchè ogni carico suddetto costerebbe come segue:

Acquisto di 20 pelli	L. 20 —
Trasporto a Karkog	» 40 —
Trasporto per acqua a Berber e spese trasbordi	» 10 —
Da Berber a Suakim	» 22 50
Totale per 20 pelli	L. 92 50

Sonovi poi le spese degli incaricati a radunare e piegare le pelli. — Tre uomini possono bastare collo stipendio mensile di tre talleri. Un quarto indigeno, a cinque o sei talleri al mese, dovrà accompagnare i cammelli sino a Suakim.

Il dazio sulle pelli varia secondo la loro grandezza, ma credo non superi in ogni modo le due piastre egiziane per pelle, ossia cent. 50 di franco.

(1) Mirtzachi, Console greco che fu incaricato dal suo Governo di una missione in Abissinia. *(N. d. D.)*

(1) Il signor Marquet, ci scrive Gessi Bascià, ha fatto acquisto di gran numero di cammelli, ed eseguisce così i propri trasporti con grande economia di tempo e di denaro. *(N. d. D.)*

Nei dintorni di Benisciangal abbonda l'oro: a Sangeh, per esempio, avvenne più d'una volta che una sola donna ne abbia raccolto in un sol giorno mezza *ochia*, equivalente a mezz'oncia. Un'oncia d'oro vale sul posto sedici talleri, ma il suo prezzo oscilla col variare delle stagioni.

Il Governo egiziano ritira annualmente, a titolo di tributo, circa 600 oncie d'oro. — Ma questo è un nonnulla di fronte alla totalità dell'oro messo ogni anno in commercio: havvi quello scambiato con istoffe, cotonate, armi e munizioni. — Dai soli luoghi ove il governo si fa sentire, se ne ottengono più di 2000 oncie: ma sonvi contrade ove il governo ancor non arriva; colà le popolazioni non sentono ancora il bisogno di quel prezioso metallo, e se ne servono per i soli e ben limitati bisogni di scambio. Mi asserirono alcuni capi che colà l'oro si trova anche in grossi pezzi, e mi assicurarono che l'oro del loro paese è di gran lunga migliore di quello di Sangeh: però non si curano di metterlo in commercio, sia perchè, come dissi, non ne sentono il bisogno, sia nella tema d'attirare l'attenzione del Governo e relativi rappresentanti.

Io non posseggo dati sufficienti onde precisare la quantità d'oro esportato da questo paese, ma da quanto ho potuto sapere dai negozianti e capi indigeni, pare che superi le 4000 oncie. — La maggior parte però prende la via d'Abissinia e di Kaffa e vien dato in cambio delle merci importate dalle carovane provenienti da quei paesi, mentre minima, in confronto, è la quantità d'oro che scende a Suakim.

I traffici attuali d'esportazione sono fonte di grandi ricchezze pei negozianti musulmani, che non s'occupano d'altro che d'oro e di schiavi. — L'avorio, per esempio, è venduto a vil prezzo, giacchè essendo quest'articolo di monopolio del Governo, chi possiede avorio od uccide qualche elefante, s'affretta a venderlo per mezzo tallero la libbra o riceve in cambio armi e munizioni. — Certo è che chi va in caccia d'elefante, va pure in caccia di certa merce che cammina da sè, senza spese di trasporti, ma se il Governo ci mette la mano sopra, tutto va coll'avorio....

Anche qui, nei dintorni di Famacha, esistono non dubbi segni di giacimenti minerali, fonte futura di non piccoli profitti.

Le foreste sono ricche di preziosi legnami. L'ebano di questi luoghi, ve lo assicuro della miglior qualità, più nero e più sodo di quello da me visto sul Nilo Bianco e in Abissinia; e se non erro qui v'è pure l'indaco. — La flora è insomma ricchissima, e specie l'arborea con preziosi legni.

Ogni anno gli indigeni discendono il Nilo Azzurro su zattere, composte di legnami da fabbrica pel Governo, giammai portano legname di qualche importanza. Parmi che con questo economico mezzo si potrebbero fare arrivare sino a Chartum legni di gran valore.

CARLO PIAGGIA.

CORRISPONDENZE

COMMERCIO NEL SUDAN ORIENTALE

Dem Suleiman, 25 novembre 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

. . . . . .

Mi dilungherei di troppo se volessi citare le persone che durante il mio soggiorno di cinque anni nel Sudan, con nulla hanno fatto grandi guadagni: — mi limiterò a farvi vedere quali erano i benefici che si ottenevano soltanto dalla gomma.

Un cantaro di gomma del Senaar, pari a 36 oche di peso costava	L. 12 50
Nolo da Karkog a Chartum	» — 75
Nolo da Chartum a Berber	» — 80
Nolo dei cammelli attraverso il deserto	» 5 25
Imballaggio, assistenza e spese diverse	» 1 —
Nolo da Suakim per l'Italia	» 5 —
Spesa totale	L. 25 30
Il prezzo di un cantaro di gomma del Senaar era venduto a Cairo, stima di Dogana	L. 50 —
Benefizio netto	L. 24 70

Ora figuratevi che questa operazione commerciale si faceva in soli 40 giorni, e siccome il commerciante non cessava dal farne spedizioni tutto l'anno, senza interruzione, non vi meraviglierete se in poco tempo furono fatti dei grandi guadagni.

L'avorio costava al cantaro	L./s.	30 —
Le spese di trasporto fino al Cairo .	»	1 —
Spesa totale	L./s.	31 —
A Cairo veniva subito venduto tra le Lire ster. 36 alle 40 — diciamo .	»	37 —
Benefizio netto	L./s.	6 —

ossia 20 % di benefizio ottenuto in 40 giorni. — Negozianti che non avevano nessun motivo di nascondere la verità, mi assicuravano che ad ogni cinque spedizioni il capitale si raddoppiava, e soventi volte anche ad ogni quattro.

Era cosa certa che una Casa commerciale italiana impiantatasi qui e condotta bene, poteva in un anno triplicare il suo capitale, senza poi contare gli utili che avrebbero dato le merci importate. — Una volta stabilita la Casa commerciale a Chartum, poteva in appresso tentare altre vie, e se ne fosse derivato un insuccesso, la cosa sarebbe stata riparabile.

. . . . . .

Non erano trascorsi otto giorni da che avevo assunto il comando civile e militare delle provincie del Bahr-el-Gazal, che una delle primarie Case commerciali di Londra mi offriva la sua rappresentanza per la compera di gomme, tamarindi, avorio e cera, mettendo a mia disposizione un fortissimo capitale. Ma era troppo tardi — io stavo per partire; — ringraziai quegli onorevoli signori per la fiducia riposta in me senza conoscermi e mi disimpegnai verso di loro, dando un piano come la casa doveva essere impiantata e dove avrebbe dovuto avere delle ramificazioni.

So che la prelodata Ditta commerciale si è già stabilita a Chartum con ramificazioni a Galabat, Senaar, Cordofan, Darfur, ecc. — Questa stessa Casa da diversi anni lavora nel Basso Egitto con grande successo. Circa quattordici Agenzie lungo il Nilo si occupano della compera di granaglie, fave, cotoni, sementi di cotone, ecc. che spediscono in Inghilterra. — Disponendo di grandissimi mezzi, otterranno tutti i risultati che loro feci intravedere.

Un'altra Casa francese, diretta dal sig. Marquet, si è qui impiantata. — Giovane simpatico, esperto e infaticabile, il sig. Marquet non si occupa soltanto di esportazioni, trasporti e commissioni, ma ha inondato il Sudan di tutti i prodotti dell'industria francese.

Principiando dall'ago e il filo, sino alle più fine cotonate; panni d'ogni qualità e colore, lanerie, flanelle, abiti fatti, terraglia ordinaria e finissima porcellana, carta e oggetti di cancelleria, strumenti rurali, vetrerie, cristalli, specchi, lampade, conserve alimentari, vini in bottiglie ed in barili, spiriti e liquori, calzature d'ogni genere, capotti impenetrabili, chiodi, martelli, scalpelli, oggetti di toeletta, saponi, pomate, rasoi, pettini, ecc., ecc. — Ha assunto la fornitura della calzatura delle truppe, fatta venire dall'Italia per alcune centinaia di migliaia di lire. — Le farmacie furono provvedute di generi da lui importati, e quello che merita speciale considerazione si è che tutti gli articoli da esso introdotti sono a prezzi modicissimi e di buona qualità. Tutto quanto fece venire fu venduto, ed allo scopo di estendere maggiormente il suo commercio, prese campionari di tutti gli articoli di fabbrica araba, e se li portò in Francia onde venissero imitati. — Egli per non interrompere i trasporti, acquistò un grande numero di cammelli, e disponendo così di un servizio particolare, le sue merci, tanto esportate che importate, non sono soggette a nessuna perdita di tempo. Quando si pensa che gli altri negozianti sono sovente obbligati di aspettare un mese a Berber l'arrivo dei cammelli ed a perdere gran tempo per avere delle barche, si capisce l'importanza di avere un trasporto particolare.

. . . . . .

La Germania e l'Austria non sono rappresentate nel commercio del Sudan, ma per contro gli oggetti della loro industria sono largamente sparsi in tutto l'Egitto. Lasciamo da parte Cairo ed Alessandria, dove vi hanno forse, senza esagerazione, cinquanta fortissime Case che speculano sui prodotti di manifatture tedesche ed inglesi e che esportano gran parte dei prodotti egiziani, ma voi incontrerete nella più piccola città dell'Egitto due o tre commercianti tedeschi. Per accertarsi di quanto essi introducono, basterebbe prendere il Bollettino degli arrivi da Trieste, senza poi calcolare quello che arriva dall'Inghilterra.

E l'Italia? . . .

R. Gessi.

Sudan — Chartum, 24 dicembre 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Nel giornale *Esploratore*, da Lei diretto, trovai inserito l'annunzio d'una spedizione commerciale nell'Africa, spedizione capitanata dal sig. Francesco Filippini, e di cui io pure faceva parte in qualità di socio e di chimico-tecnico. È mio debito avvisarla che col giorno 15 corrente mese io cessai di far parte di predetta Società, acciocchè Lei, egregio signore, renda di pubblica ragione l'accaduto. Occupandomi per il futuro di cose puramente scientifiche specialmente dal lato di osservazioni metereologiche, mineralogiche e per quanto potrò geologiche, sarò tenuto onorato se Lei crederà bene di servirsi delle mie deboli forze.

Con profonda stima,

Casimiro prof. Mirski
Chimico-Tecnico.

Dalle « Missioni della Nigrizia » — Chartum.

IL TIRANNO DEL GEBEL-SI

Lettera del Mudir di Kobbe.

Kobbe, 27 dicembre 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Dacchè sono arrivato nel Darfur, non potei rimanere due mesi di seguito tranquillo nella mia residenza. — Ora sono qui di ritorno (ma temo non sarà per molto tempo) dopo aver sottomesso il Gebel-Si, da dove ho cacciato il sovrano di quel monte, dopo avergli preso armi, munizioni, buoi, montoni, cavalli e schiavi. — Egli riuscì però a sfuggirmi, scivolandoci nelle mani nudo come uno schiavo.

Questo re o capo, si chiama Faher ed è dipendente del famigerato Harun, di cui l'amico Messedaglia vi diede notizia. — Stetti fra i monti per lo spazio di 15 giorni, senza poter vedere anima viva. — Mi decisi allora di far arrestare nottetempo quattro montanari, ai quali, feci però restituire quanto i miei uomini avevano rubato. — Rimproverai, loro presenti, i miei soldati e feci intendere a quei buoni montanari come il Governo non fosse venuto per spogliarli ma bensì per proteggerli, e diedi loro delle lettere d'amicizia da distribuire nei villaggi dipendenti dal Gebel-Si, nelle quali dicevo che se fra i capi di bestiame da me presi al tiranno, ve ne fosse alcuno di loro proprietà, promettevo di restituirlo al padrone; così li mandai via con un bel regalo. — Otto giorni dopo, tutta la popolazione dei monti circonvicini mi giurava sul Corano la propria fedeltà e mi esternava il suo contento per la cacciata di Faher e come non avessero ardito presentarsi prima, per tema chè fossimo ladri quanto i primi.

Di 172 buoi presi a Faher, 45 appartenevano ai montanari; — non tardai a restituirli. — Ora, quando sapranno ove trovasi il fuggiasco loro tiranno, spero s'affretteranno ad avvertirmi affinchè sia preso.

Spero più tardi farle tenere altre mie lettere, chiedendole venia della brevità della presente: — mi consideri come poco amante della cancelleria.

F. Emiliani Bey.

CRONACA

Il Capitano M. Camperio, Direttore dell'*Esploratore*, fu nominato Membro corrispondente della Società geografica di Roma e dell'Accademia Indo-Chinese di Parigi.

I doni di re Umberto pel re d'Abissinia. — Sono giunti a Milano i doni che re Umberto ha destinato per il re Giovanni d'Abissinia. Sono splendidi e sono accompagnati da una lettera autografa del re.

Non è un membro della Società geografica di Roma colui che li porterà in Abissinia, bensì ne è incaricato il dottor Bianchi, che si trova nel centro dell'Africa, quale delegato della Società d'esplorazione commerciale in Africa.

Ai doni va unita la decorazione di cavaliere della Corona d'Italia, col relativo brevetto, pel signor Giacomo Naretti, che tanto s'interessò presso re Giovanni in favore della spedizione commerciale allo Scioa, che si trasformò poi nell'attuale Società di esplorazione commerciale in Africa.

In un astuccio si trova un elmo da generale, dalle piume candide e svolazzanti, le quali escono dalla testa d'un'aquila d'oro, sormontante l'elmo. L'aquila

porta in petto la croce sabauda, in argento. Sulla fronte dell'elmo v'ha lo stemma del re d'Abissinia, cioè un argenteo leone rampante, in campo rosso. — In un altro astuccio vi sono due meravigliosi revolvers d'acciaio brunito, involti in velluto cremisi, nel quale campeggiano una grossa croce d'oro e una corona regale pur d'oro. Le munizioni sono unite alle due armi e furono già inviate al vice-console di Suez, per risparmiare ai viaggiatori africani eventuali opposizioni da parte delle guardie sulle coste africane, od altro.

La lettera che accompagna questi doni è scritta di pugno dal re e diretta a re Giovanni. È suggellata coi suggelli reali; ma a noi venne gentilmente mostrata l'esatta copia di tal lettera. È una lettera semplice, nella quale re Umberto mostra la sua soddisfazione che fra il Governo italiano e quello d'Abissinia esista una franca simpatia. Re Umberto accenna ai viaggiatori italiani che intendono fra Abissinia e Italia stabilire utili commerci; e nomina il dott. Bianchi come incaricato di recare i doni reali a re Giovanni. Egli soggiunge che i doni che invia a questi sono prodotti italiani, molto apprezzati in Europa e chiude la lettera pregando Dio che tenga sempre sotto la sua custodia la corona di re Giovanni. Tale lettera occupa, nella copia ufficiale, una pagina ed è controfirmata dal Cairoli.

Abbiamo visto poi anche la lettera del Cairoli, colla quale è nominato cavaliere della Corona d'Italia il signor Giacomo Naretti, che tanto s'interessò presso re Giovanni in favore della spedizione commerciale allo Scioa.

Gli altri doni sono splendidi e ricchi del pari. C'è una corazza d'acciaio con ornamenti in bronzo cesellato — un centurone da sciabola con gallone d'oro fino, foderato di panno scarlatto, con placca sul davanti di bronzo dorato — un centurone più semplice somigliante al suddetto — due speroni di bronzo dorato con rotelle d'argento — una sciabola turca con impugnatura e fodero d'acciaio cesellato — raso azzurro con fiorami d'argento — manto di velluto di seta cremisi guernito di gallone e frangie d'oro — otto metri di gallone d'oro e otto metri di frangia d'oro.

Il 24 di questo mese partirono per quelle contrade due nuovi alacri commessi, due giovani, i signori Giuseppe Luccardi e Luigi Caprotti. Abbiamo visto anche tutto ciò che recheranno con loro per fabbricarsi in quelle sterili terre le mobili case: sono tanaglie, martelli, chiodi, seghe, lime, viti e cacciaviti; sono mazze per dissodare la terra e picconi, fanali, candele; veli bianchi per turbanti; occhiali dalle lenti affumicate per difendersi dal fulminante sole di laggiù; c'è insomma tutto quello che più ad essi occorre.

Cogliamo perciò tale occasione per dire che la Società di commercio coll'Africa, sarà fra poco costituita. Saranno quanto prima raccolti in adunanza i soci, i sottoscrittori a fondo perduto e a quote rifondibili, per discutere e per gettar le fondamenta di detta Società.

Spedizione del dott. Stecker dalla Tripolitania al Centro dell'Africa. — Nell'ultima seduta della Società tedesca africana si deliberò che il dott. Stecker, l'attuale Capo della Spedizione Rohlfs, debba prendere un'altra direzione di quella progettata dapprima. La via fra Bengasi e Sella è in parte nuova, ma offre poco da esplorare; quella fra Sella, Murzuk e Bornu è stata percorsa più volte. La prima parte, da Sella a Murzuk fu tracciata da Maurizio di Beurmann, e l'altra da Murzuk a Bornu, fu percorsa da Denham, Clapperton, Barth, Vogel, Beurmann, Rohlfs e Nachtigal, e un nuovo viaggiatore vi troverebbe ben poco da esplorare.

Il dott. Stecker è un zoologo e coltiva specialmente la zoologia microscopica; è darvinista, e per questi suoi studi speciali non troverà in questa parte d'Africa che un campo ben ristretto.

Ma il dottore polacco troverà certamente di mettere a profitto i suoi lumi, se giunto al Bornu, gli riesce di penetrare verso Sud. — Là gli sono aperte due vie; una per il Baghirmi esplorata imperfettamente dal Nachtigal, l'altra per l'Adamaua.

Se lo Stecker può raggiungere la costa da uno di questi due punti, avrà certamente sciolto in tale traversata importanti problemi geografici, specialmente riguardo all'idrografia di quelle contrade. La Società africana tedesca ha già inviato al dott. Stecker gli istrumenti ed i libri necessari per tale esplorazione.

Come il Rohlfs nello scorso anno fece il suo viaggio a Kufara sotto la protezione italiana, così anche

lo Stecker si inoltrerà verso il Centro africano protetto dal Console di S. M. il re d'Italia.

Ci rincresce solo che al dott. Stecker non siano state assegnate che it. Lire 10,000, somma insufficiente per giungere anche nell'Adamaua; sarà quindi probabilmente costretto a prestare denari ai capi delle carovane tripoline, come ha fatto Nachtigal coi Ghadamensini.

Non bisogna poi che si dimentichi che se i risultati scientifici dell'esplorazione Stecker torneranno a profitto di tutto il mondo civile, i risultati pratici saranno certamente di non poca utilità al nostro paese che tiene gli occhi aperti sulla Tripolitania e i ricchi Sultanati che vi fanno capo.

Seguiamo quindi col più grande interesse i passi dell'ardito viaggiatore africano che ha avuto la fortuna di fare la sua esperienza col più provetto viaggiatore africano tedesco — il dott. Rohlfs.

Esploratori africani. — Il barone Müller ed il signor Luchen sono diretti all'Africa centrale, ove rimarranno per tre anni, dirigendosi per Bogos, Wolkait, Gallabat, Fasogl al Vittoria Nianza. Il barone Müller è figlio del noto viaggiatore del Messico: egli fu già nelle Indie, Korosko, ecc. ecc.

Il signor Nachtigal presidente della Soc. Geog. di Berlino intende far eseguire nel prossimo autunno una esplorazione nel *Muata Jambo*.

Dal Niassa al Tanganica. — Il telegramma mandato dal signor Chirnside da Monzambicco è di speciale interesse. Due giorni dopo che il signor Thomson, capo della R. Geog. Soc. Expedition, giungeva a Bambe, all'estremo sud del lago Tanganica, giungeva pure a quel luogo la spedizione della Livinstonia mission, capitanata dai signori J. Stewart C. E. e Moir. La scoperta che fra i due grandi laghi navigabili, Niassa e Tanganica, stendentisi da nord a sud, non corrono che sole 250 miglia (kil. 400) di paese piano lascia intravedere esser questo destinato a diventare una grande via maestra. L'esser gl'indigeni amichevoli è assai importante, ed il loro posseder bestiame prova l'assenza della mosca *tsétsé*. — Prima che scorra gran tempo vedremo una strada congiungere i due laghi. È da notarsi quanto ammirabilmente i missionari abbiano saputo maneggiare i già temuti Mazitu, lontana tribù della razza Zulu, che eran reputati tanto guerreschi e selvaggi.

Il colonnello Gordon ha avuto non so quante offerte dal sovrano Inglese, dal Cinese e dal re del Belgio. Dal primo, pel comando in capo delle truppe delle colonie del Capo; dal secondo per il comando in capo di tutto l'esercito; dal terzo finalmente, per andare in Africa a capo d'una spedizione. — Pare che propenda per quest'ultima, e andrà fra poco (se già non vi è) a Bruxelles per vedere il re e poi decidere. Egli è già Mandarino del più alto grado nell'impero Celeste.

Miniere di carbon fossile in China. — Gli immensi depositi carboniferi dell'impero Cinese vengono a poco a poco conosciuti, essendo vinte le superstizioni di quello strano popolo. In un distretto presso Tchang, sull'alto Yang-tsi-kiang, la sonda ha riconosciuto un bacino carbonifero che si estende su settantacinque miglia quadrate. A Uo-tze-kou sono stati scoperti 10 depositi di carbone: uno di questi, giacente a soli cento piedi (m. 30, 48), sta lavorandosi e sonosi già scoperte perlomeno 1,200,000 ton. di antracite.

Il diario di Cristiano Rutenberg, il giovane viaggiatore ucciso nel Madagascar, sarà pubblicato nelle *Mittheilungen*. — Il signor Mitchinson pubblicherà fra breve la storia de' suoi viaggi nell'Africa occidentale e centrale.

Le truppe del re d'Abissinia. — Re Giovanni è ritornato in principio di novembre da Korata, ove erasi recato a fare i bagni e si è diretto alla sua sede di Debra Tabor. — Aveva seco il Console greco Mirtzachi ed il signor G. Bianchi. — Aveva un seguito di circa 10,000 uomini fra capi, soldati e servi. — Il signor G. Bianchi scrive che il modo semplice e rapido di marciare degli Abissinesi è veramente sorprendente: essi sanno resistere per giorni e mesi con un pugno di *tief* (riso) per tutta provvista: uno sciamma, una lancia, uno scudo ed *uno dei loro fucili*. — Un esercito Abissinese, senza seguito di carri, di viveri, di provviste e di utensili, fa più presto, giunto alla tappa, a costrurre una intera città di capanne provvista di tutto il necessario, che non un esercito egiziano ad accamparsi.

Gordon Bascià in Abissinia. — Era corsa la voce, poi smentita, della prigionia di Gordon, andato in Abissinia, messaggiere di pace, da parte dell'Egitto. — Le due lettere scritte al Bianchi — pubblicate nel presente fascicolo — spiegano come andarono le cose. — A proposito della aperta antipatia degli Abis-

sini verso gli Egiziani, ecco cosa ci scrive il Bianchi in data 19 novembre 1879:

« Ora gli Abissinesi, d'ordine del re, con una *attività ammirabile*, hanno inondato tutto il terreno che fu destinato pel campo di Gordon compresa la via che vi conduce; e ciò per lavare il sito ove i turchi posarono il piede!!! »

L'editore Murray sta preparando due nuovi libri sul Giappone: l'uno del sig. Reed, che vi fu l'anno passato, intitolato « Giappone: sua storia, sue tradizioni e religioni; » l'altro di Miss Bird « Sentieri non battuti nel Giappone (Unbeaten Tracks in Japan). » Miss Bird, come al solito, viaggiò a cavallo; la massima parte de' suoi viaggi furono nei distretti settentrionali, ed ella visitò gli aborigeni di Yezo e i santuari di Nikko e Isé.

Il dott. Holub fu recentemente a Londra ove tenne la promessa sua conferenza (il 16 Dic.) al *R. Colonial Institute* sul « Traffico passato, presente e futuro delle Colonie del Capo con l'Africa Centrale Meridionale. »

Egli deve tornare in Inghilterra per tenervi un altro discorso al meeting della R. Soc. Geogr. (26 genn.) intorno la parte geografica de' suoi viaggi.

Questo notevole viaggiatore ha esposto in Praga una vasta collezione di oggetti raccolti ne' sette anni della sua dimora in Africa.

Fra i molti gruppi di oggetti vi è una bella collezione di coralli e spugne, ed una serie di fossili ordinati topograficamente secondo la via tenuta fra Port Elizabeth e lo Zambesi. Fra i minerali vi sono due diamanti, notevoli, se non per grossezza e valore, per essere stati dati al dottore in pagamento da varî ammalati a Kinberley. Sonvi alcuni nuovi esemplari di piante e animali. Fra i primi devesi notare un albero chiamato Mapani, le cui foglie contengono tale quantità di un olio etereo che bruciano benissimo anche verdi. Il dott. Holub pensa che queste saranno preziosa materia di esportazione. Tuttavia il più alto interesse è destato dalla collezione etnologica, straordinaria per numero e varietà di armi, strumenti musicali, oggetti d'uso domestico, ornamenti, ecc.

Fra gli ordigni domestici ve n'ha uno descritto quale facente le funzioni di fazzoletto da naso, ed è chiamato « cucchiaio da naso, » fatto come una piccola vanga, largo tre quarti d'oncia (0,0187) ed assai ornato. Forse la cosa più importante in tutta la collezione è una serie delle famose ma rare incisioni dei Rushman (Rushman engravings) su pietre. Ve ne sono 12 esemplari, rappresentanti uno sciacallo che insegue un cervo, un branco di antilopi, un ippopotamo che spinge il muso in una boscaglia, ecc. — Alcuni utensili, fatti di legno o di zucca, sono pure adorni di elaborati disegni, incisi colla punta rovente di una zagaglia. Alcuni disegni sono puramente geometrici; ma uno di essi è di speciale interesse perchè rappresenta l'attacco e la presa di una città cinta di mura merlate.

Baia d'Assab. — Il prof. Sapeto è rimasto ad Assab, mentre il marchese Doria ed il signor Beccari, son ritornati in Italia: il prof. Sapeto abita in una provvisoria capanna di bambù, in attesa venga ultimata la casa in pietra e calce per opera dei 32 operai, che son colà sotto i suoi ordini; poi si fabbricheranno altre abitazioni onde attirarvi gli indigeni. — Il vapore *Ischia* trovasi sempre ad Assab, e gli uomini di bordo lavorano indefessamente in quella rada onde renderla atta ai momentanei bisogni. — In Assab, infine, vi è spiegata la bandiera italiana mercantile. — Poco discosto v'è ancorato un avviso inglese.... che sta a vedere. — Sinora nè Egiziani, nè Turchi, nè Arabi si sono opposti, nè fu disturbata la neo-colonia.

Pare che nè al prof. Sapeto, nè agli altri scienziati recatisi ad Assab, sia stato possibile avere alcun dato sulle vie di comunicazione coll'Abissinia. — Le difficoltà infatti non sono lievi: le tribù per mezzo alle quali bisogna passare sono quelle che assassinarono Muzinger. — Vere vie non ne esistono e nessuno passò ancora per di là. — Il tratto è lungo e scarsissimo d'acqua.

Società geografica Kediviale. — È uscito, dopo lunga interruzione, il Bollettino della Società geografica Kediviale di Cairo. — Si deve alla costanza ed alla solerzia dell'esimio segretario, avv. T. Bonola, se questa Società ha ripresi i suoi lavori e le pubblicazioni.

Vi leggemmo due importanti lavori, l'uno di Mitchell sulle antiche miniere di Hammamat, l'altro del colonnello Graves sul paese dei Somali.

Briani Antonio *Gerente responsabile.*

Milano, 1880 — Tipografia Editrice Lombarda.

L'ATLANTE POPOLARE dell'Istituto Geografico VELHAGEN ed KLASING di Lipsia, pubblicato per cura dell'ESPLORATORE, verrà inviato non solo a coloro che ci spediranno L. 15 per l' abbonamento a tutto il 1880, ma eziandio a quelli fra i nostri associati il di cui abbonamento termina col Giugno 1880 e che ci invieranno L. 9 per il secondo semestre (luglio a dicembre) di detto anno. — Questo in risposta alle molte richieste rivolteci dai nostri associati.

LA DIREZIONE.

Resoconti della Reale Società Geografica di Londra

STRADE NATURALI NELL' AFRICA ORIENTALE

DA DAR-ES-SALAAM AL LAGO NIASSA

pel

Cav. KEITH JOHNSTON (*)

da informazioni da lui raccolte in una preliminare escursione al centro principale prima della partenza della sua spedizione.

MEMORIA

letta nella riunione serale del 23 giugno 1879

Ritornai il 1° maggio da Dar-es-Salaam, dove ho assunto informazioni sul paese attraverso il quale probabilmente passerà la spedizione sotto il mio comando, ed ho appena tempo di spedirne una breve descrizione con questo mezzo postale.

Il sig. Smith, l'Agente qui residente della Compagnia Inglese dell' India, mise gentilmente a mia disposizione il suo comodo *dhow;* ma occorsero tre giorni per giungere a Dar-es-Salaam, stante il vento di scirocco che ci soffiava contro violentemente. Mi accompagnavano Chuma e tre uomini. Colà giunto trovai il sig. Beardall, i cui lavori stradali rimasero stazionari in causa delle piogge, e con lui passai quasi un giorno intero onde avere notizie dai viaggiatori indigeni circa alle strade ed ai paesi nell' interno di quella provincia. Più innanzi esporrò i risultati di tale indagini.

In appoggio alle nozioni attinte a Dar-es-Salaam risolsi di spingermi sino al villaggio di Kola, a 32 miglia nell'interno del paese, onde acquistar notizie sulla strada conducente a sud-est.

Trovandosi essa in gran parte sott' acqua, per le continue piogge, dovetti impiegare quattro giorni, andata e ritorno. Non ostante il modo imperfetto con cui la più gran parte della strada fu costrutta, io spero che essa potrà divenire una grande strada maestra dell'Africa. La porzione percorrente la parte bassa del paese temo che ad ogni stagione piovosa abbia per qualche tempo a rimanere sott'acqua; ma scavandovi ai lati dei profondi fossati, la si potrà tener sempre asciutta. Se la parte che attraverserà i colli sarà eseguita nel modo solido con cui fu costrutta la porzione già completata dal sig. Beardall, non sarà difficile il tenerla libera dalle mal'erbe che vi crescono con grande rapidità.

Rimasi sorpreso nello scorgere sulla strada una grande attività commerciale non ostante la stagione piovosa. Spesso vi si incontravano delle compagnie di sei o sette Uazaramo portanti carichi di provvisioni, ecc.

Vidi due piccole carovane di Uniamuesi, una diretta alla costa e l'altra di ritorno. Gli Uazaramo lavorando sotto la direzione del sig. Beardall si mostrano volonterosi e docili al massimo grado; egli è con loro nei migliori rapporti, ed in alcuni luoghi essi, di loro propria volontà, hanno messo a profitto la loro abilità di braccianti nel costruire piccole strade conducenti dai loro villaggi alla strada principale.

La direzione della strada è difettosa, almeno per le ultime dieci miglia, se l' obbiettivo è il Niassa, poichè colà si comincia a discendere per la via delle carovane Uniamuesi nella vallata del Kingani. Quest'ultima via può servire benissimo come ramo staccantesi dalla strada principale a servizio del commercio coll' Uniamuesi e con Mpuapua; ma, a mio avviso, la strada principale dovrebbe svilupparsi nella parte elevata tra le valli del Kingani e del Lufigi, per volgerla al migliore suo obbiettivo, il villaggio di Kola.

E qui è il momento di chiedere per qual paese e tribù si dovrà passare per trovare una via alla capitale del Niassa.

A Dar-es-Salaam, coll'aiuto del signor Beardall, mediante il paziente interrogatorio degli indigeni, e servendoci d' interprete un uomo molto intelligente di

(*) Il sig. Keith Johnston morì di febbre nei primi giorni del suo viaggio. (*N. d. D.*)

nome Buana Mji, che viaggia ogni anno nell'interno del paese commerciando o per proprio conto o per conto degli Arabi, ebbe le seguenti informazioni.

La regione più importante fra Uazaramo ed Ubena nella direzione del capoluogo del lago Niassa, è quella di M' henge, la quale è posta tra i principali fiumi tributarii del Lufigi, cioè tra il Ruaha ed il Ranga non molto lontano dal luogo ove si uniscono. Si percorre in circa cinque giorni, da est ad ovest, e la sua più importante città è quella di Uipia o Vipia, sede di Ungachero, il più potente Capo di M' henge. La sua popolazione è costituita precipuamente da un avanzo di Maviti o Zulu, i quali assalirono Kilua ora è qualche anno, ed ultimamente furono posti in rotta dagli Uuguangeuaras. Ora sembrano tranquilli affatto, e dediti al commercio. Molti frammenti di altre tribù s'incorporarono con questi Maviti o si gettarono ai piedi dei Capi di M' henge, secondo l' espressione del nostro interprete. A sua volta la gente di M' henge soggiogò in parte od espulse gli Uahehe dalle vicinanze di Lufigi e di Ruaha. Alcuni di questi scacciati Uahehe o si stabilirono nello stesso M' henge, o posero separata dimora in Marui, fra gli Uazaramo.

La strada più frequentata da Dar-es-Salaam a M' henge è quella che sembra estendersi verso mezzodì lungo la base marittima dei colli della costa, probabilmente non molto lontana da quella percorsa dal capitano Elton nell' andare a Lufigi. Essa è descritta come bassa ed umida in ogni stagione, ed impraticabile durante le piogge. Lungo questa linea occorrono sei giorni di marcia per arrivare a Lufigi, ad una distanza di due giorni dai passi di Mbenbeno, o capo del delta.

Luoghi di sosta sono i villaggi di Mzugu, Liuela, Mkambe, Kisigesi, Kogi e la stazione dei canotti di Lufigi. Tra Liuela e Mkambe v' è un lago chiamato Manzi che, a quanto si dice, è popolato da ippopotami. Il fiume denominato Mbenzi, che raggiunge il mare a Chungu, dà sfogo probabilmente a questo lago. Seguendo questa strada più bassa si giunge a M'henge, sia per una carreggiata che passando verso l' ovest dal ripostiglio dei canotti conduce ad un guado vicino alla confluenza delle acque tributarie, e si dirige dappoi a mezzodì di Lufigi e di Ranga verso un guado di quest'ultimo presso un villaggio chiamato Matengi, che è lontano un sol giorno dalla città di Vipia; dappoi sia lasciando questa strada a mezzodì prima di giungere a Lufigi, e seguendo la via ad ovest dal paese tra Kisigesi e Kogi.

Una seconda strada verso M' henge è quella che da Dar-es-Salaam passa lungo la strada — carovana dell' Uniamuesi per la vallata di Kingani attraverso Mzegero, Matamombo, Kidigela — Mahoro, Kidunda, Mgeta, Kiruru, Duthumi e Shenakambi, diretta a Kisake, città vicina all'ora rovinata ed abbandonata Zangomero.

È da notarsi che questo tronco di strada sbocca d'un tratto in quella battuta dal capitano Burton nel suo viaggio del 1857-58, e ne segue il corso sino a Kisake o Zungomero, da dove la strada battuta dal detto esploratore si dirige ad ovest. Da Kisake la strada conducente a M' henge piega a sud-ovest verso Cha Ulembo, e di là si avanza verso un altro deposito di canotti attraverso il Ruaha, percorrendo per tre giorni delle foreste o grandi macchie, e servendo di luoghi di fermata i deserti villaggi di Mgunda e di Vianzi (lontani l'uno dall'altro un giorno di viaggio). Attraversando il Ruaha, per questa via, si entra nel paese di Uahehe; passato il fiume, serve di primo luogo di sosta la città di Kongauira, descritta come una rimarchevole e forte piazza di difesa, e posta in cima ad una collina molto erta. Intorno alla sua sommità stanno collocate delle grandi pietre disposte in modo da poterle facilmente scagliare contro il nemico. Una giornata di viaggio basterebbe per condurci da Kongauira nel paese di M' henge, ad un luogo chiamato Msapa; Mayaruca, Vete, e la capitale di Vipia, si trovano tutte lontane un giorno di cammino da colà. Per questa strada si potrebbe giungere a Vipia in circa 21 tappe da Dar-es-Salaam.

Lo svantaggio che presenta questa strada nordica è che essendo attualmente quasi abbandonata, sebbene anticamente fosse frequentata, una gran parte della medesima si sviluppa fra deserte campagne; una buona porzione è già stata però esplorata.

Siccome queste due strade ci sembravano non atte a condurci a M' henge, noi chiedemmo se fosse possibile passare tra queste due, e precisamente sul partitore dei bacini del Lufigi e del Kingani. Con ciò si avrebbe avuto il vantaggio d' evitare le ulteriori diramazioni della strada di Dar-es-Salaam, e di pas-

sare per un terreno più elevato e più sano di quello delle vallate del fiume. Con nostra soddisfazione scoprimmo che la via da noi desiderata esiste, sebbene non usata regolarmente dalle carovane. Partendo da Kola, a 32 miglia sopra la strada di Dar-es-Salaam, sarà possibile trovare una via, benchè tortuosa, attraverso il distretto di Marui. In circa due giorni di viaggio attraverso il Marui si giunge al villaggio di Mvulani, e con un altro giorno di marcia si arriva al distretto di Bogua; poscia seguono tre giorni di marcia attraverso grandi macchie; i luoghi di fermata sono Kiseto e Mzerakera. Il viaggio d'un giorno al di là di quest'ultima stazione conduce a Uakhutu villaggio di Hupo, ed un altro mena all' importante luogo chiamato Behobeho, il di cui capo Mkhutu è denominato Goha. Behobeho è detta giacere in un distretto assai montuoso, le di cui alture sono occupate da tribù di Madenge e di Ua-Lufigi. Occorrono due giorni da Behobeho attraverso grandi macchie per arrivare al guado inabitato del Ruaha. Il paese al di là del Ruaha su questa strada è parimente deserto. Il piccolo fiume Msoro scorre al sud per raggiungere il Ranga, formando ad est il confine di M' henge. In questo ramo di strada i luoghi di sosta sono i deserti villaggi detti Dekero e Mahimbua.

Questa strada di Behobeho si unisce a quella proveniente da Kisake presso Msapa ai confini di M' henge. Per questa via si potrebbe arrivare a Vipia in circa diciotto giorni da Dar-es-Salaam; quivi non esistono fiumi considerevoli (eccettuatone il Ruaha), e la maggior parte della strada attraversa un terreno montuoso.

A Kola fui lieto di constatare che le informazioni assunte da Dar-es-Salaam erano in gran parte conformi al vero. Gli abitanti di Kola, per altro, non fanno viaggi. Pochissimi di loro sono stati a M' henge, dicendo i loro Capi che la ragione di ciò è perchè essi non hanno permute a fare con quelle tribù dell'interno. In Kola mi fu indicata un' altra strada per Bogua, ma questa sembra essere più lunga di quella già descritta. Eccone l'andamento: — Kola; una notte nelle grandi macchie; il villaggio di Sambue; il villaggio di Mulungu; Bogua.

Andando ad ovest da M' henge ad Ubena la pista delle carovane segue la sponda sinistra del Ranga, ad una certa distanza dal fiume. Partendo da Vipia, la stazione del primo giorno di viaggio è nel deserto villaggio di Dudumizi; la notte successiva si passa a Matanga, villaggio inabitato presso Uambunga; la terza a Uahehe villaggio di Ruholela. Dopo un giorno di viaggio, al di là di Ruholela si arriva alla frontiera del ricco paese di Ubena, dove « il bestiame è numeroso quanto i fili dell'erba. »

La residenza del Capo Mtengere, in Ubena, si dice essere alla distanza di otto giorni di viaggio dalla città di Merere nell'Urori; se così è la supposta posizione della città di Mtengere, segnata nella carta del capitano Elton, è erronea, o altrimenti quel Capo possiede più d'una capitale.

A Dar-es-Salaam io fui pure contento di trovare un uomo che sapeva qualche cosa intorno alla strada al nord, da Kilua Kivinja ad Ubena, da me ricercata. Essa passa da Kilua al guado di Ranga presso Matengi (Capo Mlangolu), ed attraversa i distretti di Mandando, Uande, Vete ed Hombero. Il paese lungo questa linea è abitato dai Nangiudo; le colline da un popolo detto Uakichi.

Gli Uarvande del distretto di quel nome sono descritti come nomadi. Gli Uaguanguaras (che secondo le informazioni avute a Dar-es-Salaam, denominano sè stessi Uamachonde, o Uamachote) vivono al sud del Ranga, all' ovest del Giudos e verso il Niassa. Il nome di Uandonde, che in alcune carte figura come quello d' una tribù speciale, appartiene al più interno distretto del Uangiudo. Una tribù isolata, chiamata Uaganga, occupa una regione montuosa al sud di Ranga, quasi in faccia a M' henge.

Io posso qui aggiungere un itinerario della strada centrale delle carovane da Kilua ad Ubena. Sino ad ora non ho azzardato di tracciarla sulla carta neppure con dati approssimativi.

		Giorni
Uangindo	Kilua Kivinja al Capo Nampoma .	— 3
	Nampoma a Uamakombe	— 2
	Uamakombe a Nambuye	— 1
	Nambuye a Kuanchimbuka . . .	— 3
	Kuanchimbuka ad Unde	— 6
Uaguanguara	Unde a Katumemuana	— 6
	Katumemuana a Chikokota . . .	— 1
	Chikokota a Kuanjahani	— 1
	Kuanjahani a Pangalala (capo tribù)	— 1

		Giorni
Uaguanguara	Pangalala a Rusapa	— 1
	Rusapa a Dembo	— 1
	Dembo a Kahindambuli	— 3
	Kahindambuli al fiume Ranga . .	— 1
Maviti	Ranga a Kuaka	— 1
	Kuaka a Muenyemjinga	— 5
	Muenyemjinga a Muenyemgumbi .	— 7
Uabena	Muenyemgumbi a Unyakanyaka .	— 17
	Unyakanyaka a Uakinamtoa . . .	— 20
	Uakinamtoa a Nanguila.	— 7

Questi numeri si riferiscono al numero dei giorni che attualmente si impiegano nei viaggi commerciali, e non a quello dei giorni di marcia fra quei luoghi.

Le ragioni che mi indussero a fissare l'attenzione sulla strada centrale delle carovane fra le tre linee conducenti a M' henge (quella fra Kola a Behobeho), siccome più atta a fornire un campo di esplorazione, si capiranno dalle note suindicate. Qui ogni cosa ora è in pronto per la partenza. I carichi sono fatti e numerizzati. Gli uomini del seguito furono scelti a modo, ebbero la loro prima paga, ed attualmente sono pronti e sottomessi alla direzione di Chuma. Credo d' aver menzionato nell' ultima mia lettera al sig. Bates, che il contratto cogli uomini fu stipulato in presenza del dott. Kirk: il denaro loro anticipato in due rate prima della partenza corrisponde alla paga di quattro mesi. Ciò diede luogo ad una lunga discussione, ma fu impossibile d' indurli a partire senza l'anticipazione della paga suddetta. Se si fosse scelta la ben nota via delle carovane d' Uniamuesi, si sarebbero accontentati d'una anticipazione di due o tre mesi al più.

Per due ragioni dovetti decidermi a fermarmi ancora per quindici giorni a Zanzibar, prima della partenza. La prima è che gran parte del paese al di là di Dar-es-Salaam trovasi sott'acqua: si crede che le acque si ritireranno in circa sei giorni, ma ci vorrà un' altra settimana prima che rendasi praticabile la strada. La seconda è che il nutrimento è adesso assai scarso nella regione di Uazaramo; pel momento, lungo quella strada non si può avere il riso o *mtama*, ma fra circa tre settimane comincierà a comparire sul mercato quello dell' imminente raccolto. Ciò stante, noi dovremo provvederci di vettovaglie per la prima settimana, e dovremo pure procurarci i relativi mezzi di trasporto attraverso i luoghi deserti che spesso incontreremo. Intendo poi di mandare due uomini a Bagamoio pochi giorni avanti la nostra partenza per comperare cinque somarelli dell' Uniamuesi, e farli venire a Dar-es-Salaam. Questi, spero, basteranno pel trasporto di tutte le vettovaglie indispensabili nell'attraversare le deserte regioni.

Il signor Keith Johnston aveva avuto l'incarico dalla R. Società geografica di Londra di esplorare l' estremità del lago Niassa e studiare il tracciato di massima d'una via carrozzabile dalla costa al lago suddetto e fra il Niassa e il Tanganica. Egli, come i lettori già sanno, morì di dissenteria a Berobero, il 28 giugno scorso; luogo posto nell' interno a circa 130 miglia da Dar-es-Salaam. Aveva per compagno e collaboratore scientifico, il signor Thompson, che ha continuato da solo il viaggio al Niassa. — Recenti notizie, in parte già da noi date nella Cronaca di marzo, ci fecero sapere come il Thompson avesse compiuta la sua esplorazione. — In settembre aveva raggiunto il confine nord del lago Niassa, dopo aver attraversato un gran tratto di paese sinora sconosciuto. — Nel susseguente ottobre il Thompson giunse a Bambi, al confine sud del Tanganica. — La distanza che corre fra i due laghi è di 250 miglia: il paese è piano e gli abitanti sono socievoli.

LA DECADENZA

DELLA MARINA MERCANTILE ITALIANA

Ci consoliamo nel vedere che finalmente la questione della marina commerciale italiana, così negletta sino ad oggi vien presa a cuore dai più dotti nostri economisti. — Era tempo. — A dire il vero noi che da anni ci occupiamo di promuovere con le nostre deboli forze tale importante, anzi importantissimo ramo d' industria nazionale, quando vedemmo una città che si dice la più commerciale d'Italia scendere quasi in piazza, per ottenere i così detti *punti franchi*, d'epoca medio-evale, ci sentimmo veramente cascare le braccia.

Ma perchè si volevano questi punti franchi?

I punti franchi si volevano per il *tripotage* della materia prima, per scegliere cioè, le gomme, i caffè, gli zuccari, mescere gli olii, e far passare il falso per il vero. Questo era l'unico scopo dei punti franchi.

Invece di occuparsi del gran commercio d'esportazione e d'importazione, come la vicina Marsiglia, e lasciare ai piccoli negozianti e bottegai la cura delle scelte e misture, il gran commercio del primo porto italiano credeva d'aver trovato l'Eldorado nei punti franchi!

Dei punti franchi si fece tal caso che, salvo qualche lodevole eccezione, i più distinti economisti, i senatori, i deputati dei collegi marittimi, scrissero opuscoli, tennero appassionati discorsi in Parlamento, e si inviarono commissioni a Roma capitanate da Sindaci e Presidenti di Camere di Commercio per ottenerli. I punti franchi furono concessi e la miseria, come era ben naturale fu peggio di prima (1).

Ma parliamo di quanto riguarda più da vicino la nostra marina mercantile e del suo decadimento, imperocchè un paese che ha 8000 chilometri di costa in una posizione così felice non può più a lungo sonnecchiare sui suoi più vitali interessi e vedersi portar via a poco a poco tutta la ricca industria dei trasporti dalle marine rivali straniere.

Alcuni egregi economisti vogliono attribuire il gran decadimento del nostro naviglio specialmente alle troppo gravi tasse che gravitano su di esso; altri all'aumento enorme della marina a vapore mondiale, aumento sproporzionato ai bisogni del commercio; altri, e questi toccano a dir vero una delle nostre piaghe aperte, opinano che la causa di tale stato di cose sia nella mancanza di comodi approdi, di bacini, di magazzeni, di meccanismi per caricare e scaricare, di tronchi di vie ferrate, che corrano lungo le banchine di modo che la merce dalla stiva della nave possa passare direttamente e con poca spesa nei vagoni merci, ecc.

Ma tutto ciò a mio avviso non può spiegare il nostro enorme decadimento.

La vera causa di tale stato di cose ci pare evidente.

(1) Questa opinione sui punti franchi l'abbiamo emessa più volte, sia a voce che in iscritto, molto prima che fossero concessi.

L'industria marinaresca è, come tutte le altre industrie, soggetta alla concorrenza. Un Governo colle più laute sovvenzioni non riuscirà mai a far sì che una Compagnia di navigazione a vapore esca vittoriosa nella lotta contro altre Compagnie estere o nazionali, se la prima non ha un materiale migliore o almeno eguale alle seconde.

Ciò esperimentarono gli stessi inglesi colla prima Società che si costituì per riunire l'Australia all'Inghilterra; — l'enorme sovvenzione di cui fruiva quella Compagnia, non potè impedirne il fallimento e ciò perchè essa possedeva un naviglio antiquato.

Non è, secondo noi, l'abbondanza dei piroscafi in Europa la causa del decadimento nostro; — le Messaggerie francesi, le Peninsulari sovvenzionate, la Cunard-Line, le Compagnie tedesche, che fanno i viaggi di America senza sovvenzione, e moltissime altre Compagnie inglesi continuano tuttora a far buoni affari perchè hanno un materiale perfetto.

Le Compagnie invece che, come le italiane, sono servite da navi di tipi inferiori, non possono che perdere, e le sovvenzioni di cui fruiscono alcune delle nostre Società di navigazione non sono atte che a prolungar loro la vita di qualche anno, e non certo a far risorgere la nostra marina mercantile a vapore.

Dei 152 piroscafi italiani, 80 non raggiungono le 100 tonnellate e gli altri misurano un tonnellaggio, che non arriva alla metà di quello adequato delle Peninsulari e delle Messaggerie; e senza tener conto dell'inferiorità dei nostri legni per quanto si riferisce alla velocità, agi e commodi per i passaggieri, ecc., ecc. (1).

L'illustre senatore Rossi, uno degli uomini che noi più ammiriamo in Italia, per la sua intelligente attività, filantropia e per vastità di concetti, ci comunica in un suo dotto articolo pubblicato nell'*Antologia* e riportato in parte dal *Sole*, che i noli per Singapore e Calcutta sono scesi da 80 scellini a 40 e crede che questo fatto sia prodotto dall'esuberanza di legni.

(1) Citeremo, per provare la nostra enorme inferiorità, anche riguardo alla stessa Spagna, il seguente specchietto:

Spagna	Piroscafi	230	Tonn. 176,000
Italia	»	151	» 58,000
Adequato del tonn. dei piroscafi spagn.			» 760
» » » »	italiani		» 350

Ma l'illustre Senatore non avverte che questo ribasso di noli, è anteriore alla crisi che ci ha tormentati, e infatti esso è spiegabile coll'introduzione delle nuove macchine a vapore che economizzano il 60 e più per cento, sul consumo del carbone. È naturale però che i piroscafi antiquati e di tipo inferiore abbiano a risentire i tristi effetti di questo enorme ribasso dei noli.

Per noi quindi la vera e principale causa del nostro decadimento è lo stato miserando del naviglio a vapore della marina mercantile italiana.

Quando si pensa che non abbiamo che un terzo del tonnellaggio a vapore della stessa Spagna, che siamo usi, sebbene a torto, a ritenere a noi inferiore in tutto, le cause del nostro male ci appaiono poi evidenti. Basti citare questo solo fatto: Dieci Compagnie straniere fanno il cabotaggio sulla nostra costa e ci portano via sotto i nostri occhi la maggior parte dei commerci anche fra porto e porto italiano. — Esse sono:

1. Laming and Co. (2 viaggi al mese). — I legni di questa linea portano nomi italiani).
2. Piekernel (2 viaggi al mese).
3. Leyland (4 viaggi al mese).
4. Blue-cross line (4 viaggi al mese).
5. Anchor line (3 viaggi al mese).
6. Cunard line (4 viaggi al mese).
7. Compagnia reale olandese (2 viaggi al mese).
8. Papagani e Co.
9. White Star line.
10. Zed line.

Oltre la bella linea spagnuola e le minori francesi.

Tocca quindi agli italiani a mettersi con coraggio alla trasformazione delle loro navi, se vogliono lasciare la via del decadimento. Il Governo può avere un'azione efficacissima in questa trasformazione, non concedendo sovvenzioni, nè vantaggi di sorta a quelle Compagnie, che non presentano un materiale atto a far la concorrenza alle navi delle nazioni estere. È quanto abbiamo proposto nella nostra relazione alla Commissione per le sovvenzioni marittime, ma non ci si volle ascoltare ed ora ne sentiamo i tristi effetti, che anderanno sempre più aumentando di anno in anno.

In quanto alla mancanza del lavoro in Italia, accennata dal senatore Rossi e che secondo lui è pure una delle cause principali del decadimento dei nostri commerci marittimi, mi permetterà, l'illustre Senatore, di fargli osservare, che anche il transito delle merci, non confezionate in Italia, e che per la posizione nostra deve avere una grande importanza, ha scemato del 70 %. Questo non si può attribuire certamente alla mancanza di lavoro in questo paese.

Chiuderemo coll'insistere nuovamente su quanto abbiamo già chiesto altre volte che cioè: l'art. 45 del capitolo II del quaderno d'onere delle Compagnie sovvenzionate, non debba restare una lettera morta. Questo articolo dice: La Società sarà tenuta a presentare annualmente una relazione *tecnica ed economica dell' esercizio annuale dell' impresa.* Questa relazione se esiste non deve rimanere negli archivi del Ministero, ma deve essere resa di pubblica ragione. Il paese paga 7 od 8 milioni di sovvenzioni ed il paese ha diritto di conoscere in tutto e per tutto lo stato finanziario e tecnico delle Compagnie sovvenzionate. Ciò non si fece mai e quando noi, come relatore della Commissione delle sovvenzioni marittime, chiedemmo al Governo e alle Compagnie questi bilanci, non siamo mai stati capaci di averli. — Non così si opera presso le altre nazioni. — I bilanci delle Società sovvenzionate, vengono pubblicati con tutti i più minuti particolari.

In Inghilterra, in Francia e in tutti gli altri paesi, le di cui marine godono sovvenzioni, si possono avere gli stati finanziari e tecnici delle Compagnie presso qualunque libraio.

Perchè non si può far lo stesso in Italia?

Ciò che intanto preme è che si ponga un termine ai misteri e che la luce sia fatta una volta.

Dal confronto dello stato economico e finanziario delle nostre Compagnie con quello delle Compagnie estere, e dallo studio del come queste si istituirono e fioriscono, il nostro paese ritrarrà certamente grande profitto, perchè saprà almeno ove risiede la piaga che lo tormenta, e vi si potrà rimediare.

Per noi il modo di far rifiorire la nostra marina mercantile è semplice. Si faccia dal nostro governo ciò che ha fatto Napoleone I. — Il Governo chiami a sè il commendatore Rubattino, che per iniziativa, patriotismo e competenza è l'uomo indicato, e (libero di ogni precedente impegno), lo incarichi di organiz-

zare una grande Compagnia reale italiana. — Il capitale di tale compagnia non può esser minore di 50 milioni e si troverà facilmente, quando sia garantito un interesse agli azionisti come si è fatto in Francia, all'epoca napoleonica, dalla quale data il risorgimento della marina a vapore francese.

Non si trovarono in Italia centinaia di milioni, per istituire effimere banche? — Genova si persuada una volta che il Regno della vela è finito — almeno nei mari interni — e volga tutta la sua attività allo sviluppo della marina a vapore, sia sovvenzionata e postale, che libera e commerciale.

Fra due anni, sarà aperto il Gottardo. — Se questo gran fatto trova la nostra marina a vapore non preparata, i milioni che abbiamo spesi per il traforo torneranno a profitto di altri e non di questo paese.

Chi avesse un dubbio sullo stato miserando della marina a vapore italiana, visiti i nostri porti. Li vedrà pieni di grossi piroscafi stranieri; — pochi e piccoli gli italiani e quasi tutti di vecchio modello. Ci occorrono una dozzina di legni come la *Regina delle Indie* delle Peninsulari per una linea postale coll'India, la China e il Giappone ove già vanno sviluppandosi, con mezzi però inadequati, i nostri commerci; ci occorrono inoltre otto buoni e grossi legni per una linea coll'America. — I piroscafi che in oggi sono proprietà delle compagnie Florio, Rubattino, Piaggio e Lavarello, potranno servire per i commerci nel Mediterraneo sulla costa d'Africa, nel mar Nero e nel mar Rosso; — ma, ad eccezione del *Manilla*, del *Singapor* e del *Re Umberto*, (1) non ne possediamo uno solo atto a far la concorrenza alle linee estere oltre lo stretto di Bab-el-Mandeb e di Gibilterra. — Nel contratto colle due grandi compagnie summenzionate, è previsto il caso ch'esse, prima dell'apertura del Gottardo abbiano a fondersi. — Sarà un bene, ma oltre a ciò occorrerà sempre un grosso capitale per organizzare una Compagnia atta a competere colle altre straniere. — Abbiamo spesi 20 milioni per il *Duillio* e ne spenderemo ancora 60 per altri tre colossi da guerra, e non sarem capaci di trovare 50 milioni per una impresa che oltre agli utili materiali, sarà la più grande e vera gloria della nostra bandiera, nei mari lontani?

Abbiamo per fortuna un personale marittimo ligure, capitani e marinai, che ci viene invidiato dalle altre Nazioni. Non lasciamo che a poco a poco si disgusti del mare. — Più di 150 capitani patentati sono senza posto. — Molti furono perfino costretti a ingaggiarsi come marinai per vivere. — Vogliamo proprio che la nostra decadenza tocchi l'abisso? — Già abbiamo visto come siamo restati inferiori alla Spagna. — Cerchiamo almeno di raggiungerla.

Ma è tempo per noi di chiudere, e ci riserbiamo di ritornare altra volta su questo vitale argomento.

M. Camperio.

(1) Quest'ultimo però è inferiore a quelli tedeschi che fanno gli stessi viaggi. — Abbiamo visto nel porto di Genova l'*Hohenzoller*: — porta 1200 emigranti — ha 393 piedi di lunghezza, 39 di larghezza e 32 di profondità. — La forza è di 400 cavalli-vapore con uno sviluppo di 1600.

L'OSSERVATORIO ETNEO

Un'opera importantissima, che promette di dare resultati finora non ottenuti, è per essere definitivamente compita. Si tratta dell'Osservatorio astronomico-meteorologico che, dietro il progetto dell'illustre prof. Tacchini, ora Direttore dell'Osservatorio del Collegio romano, si è fondato sull'Etna, a 3000 metri sul livello del mare.

Il progetto del Tacchini data dal 1876, epoca in cui, essendo stato invitato, nel settembre, ad assistere alle feste belliniane, celebrate a Catania pel trasporto delle ceneri di Bellini, egli propose la fondazione di questo stabilimento scientifico da battezzarsi col nome dell'immortale maestro. Ma fin dal 1870 egli aveva già esposto al Ministro della Pubblica Istruzione i criterî che lo inducevano alla effettuazione di questa opera; il ministro, però, al solito, per mancanza di fondi non potè somministrare la somma necessaria ad una spedizione preliminare.

Ora, dopo dieci anni, le difficoltà sono state vinte e l'Osservatorio è pronto, là, sulla cima dell'Etna, a ricevere gli strumenti e gli scienziati che dovranno aprire nuove vie nel campo vastissimo della scienza di Urania.

Vorremmo brevissimamente notare quali sono i vantaggi che questa stazione offrirà ai cultori delle scienze naturali; nè il lettore troverà inopportuna questa rapida enumerazione. Tre principali categorie

di studî si potranno fare sull'Etna: studî astronomici, meteorologici e vulcanologici.

È noto a tutti come l'aria atmosferica, interposta fra l'osservatore ed il firmamento, è causa di molti errori ed inconvenienti negli studî astronomici, perchè essa offusca la luce degli astri, altera, per la rifrazione, le loro posizioni, ce li toglie di vista in presenza della luce solare, genera i fenomeni del crepuscolo, dello scintillío, della luce diffusa, che è di tanto nocumento nello studio importantissimo del sole. Questi inconvenienti sono, naturalmente, tanto più gravi quanto più densa e quanto più carica di vapori è quest'aria. Ora a misura che noi ci innalziamo sul suolo la densità dell'aria diminuisce, ed aumenta in egual proporzione la sua purezza e la sua trasparenza; è, insomma, come se si frapponesse, tra noi ed il cielo, un velo meno spesso di quello che si presenta alla superficie della terra. Ecco sotto quale riguardo è inutile l'impianto di Osservatorî astronomici in elevate stazioni, perchè, non solo gli astri tutti si osservano con maggiore chiarezza, ma, inoltre, lo stesso istrumento che al basso non permette grandi ingrandimenti, è suscettibile, a quell'altezza, di essere spinto a maggiore portata.

E queste considerazioni, che potrebbero sembrare teoriche, sono tutte confermate dall'esperienza dello stesso prof. Tacchini, il quale, con un solo refrattore di soli 91 millimetri ottenne, nel settembre 1876, risultati veramente straordinarî (1).

Nè dal lato della meteorologia l'interesse è minore. Questa scienza, surta da poco, è ben lungi dall'aver detto l'ultima sua parola. Tutto ciò che riguarda i venti, che sono per avventura l'argomento essenziale della scienza, è ancora o mal conosciuto, o interamente ignorato perchè gli Osservatorî che stanno a piccole altezze, non solo non possono avere nessuna conoscenza delle correnti superiori, ma studiano la circolazione inferiore dell'aria dopo che essa è stata essenzialmente modificata dalle condizioni particolari del luogo d'osservazione.

L'unico modo di eliminare questo inconveniente è anche qui quello di elevarsi sul suolo per cogliere, diremo, in flagranti, le correnti aeree e tutti i fenomeni meteorologici, come le variazioni della pressione, il decremento della pioggia e della temperatura secondo le altezze, la formazione di tutte le meteore acquee, l'elettricità delle nubi, ecc., ecc.

In Francia si è da un pezzo capita questa necessità, e l'Assemblea nazionale, anni sono, votò 100,000 franchi per l'Osservatorio del Puy de Dôme, a 1460 metri, ed una privata Società fondò l'altra del Pic du Midi, a 2366. Ma l'Osservatorio etneo è superiore a tutti questi ed a quelli d'Italia (Vesuvio: 595 metri, Montecavo: 953 metri), sì per altezza, come, il che è più, per posizione; esso è infatti nel centro del Mediterraneo e in gran vicinanza dell'Africa, che ha tanta influenza sul clima di Sicilia.

Che diremo degli studî vulcanici? Ognuno sa che grandi passi ha fatto la fisica terrestre in grazia del prof. Palmieri e del suo Osservatorio vesuviano. È vergogna per un paese civile lo aver lasciato l'Etna sprovvisto di un qualunque gabinetto sismografico, tanto più che con questo mezzo solo potrà essere decisa la dibattuta questione della solidarietà sismica dell'Etna col Vesuvio.

L'Osservatorio Bellini potrà riparare a questa deplorevole trascuranza, tanto più che il prof. Silvestri, noto da per tutto pei suoi studî di vulcanologia, è a Catania, nella cui università si fondò a suo riguardo la cattedra di fisico-chimica terrestre, pronto a cogliere e studiare i primi prodotti e le prime manifestazioni del terribile vulcano.

Queste poche parole convinceranno ognuno della estrema importanza della stazione etnea. Che se esse sono insufficienti da sole, come forse è a temere, l'autorità dei più insigni scienziati, italiani e stranieri, è pronta a confermarla. Tutto il mondo scientifico, e segnatamente gl'illustri Secchi, Rayet, Serpieri, Flammarion, Dorna, e tanti e tanti altri, accolsero con plauso l'idea di quest'opera. Nè è a trascurarsi la risoluzione del celebre Merz, di Baviera, costruttore di lenti; il quale in grazia della straordinaria importanza dell'Osservatorio, e visto che il cannocchiale da collocarvisi è il più grande d'Italia, cedette questo, che misura dodici pollici di diametro come se fosse stato soltanto di pollici 10 ½; il che importa un risparmio di 5 a 6000 lire!

Il cannocchiale è ora alla Specola di Padova; la

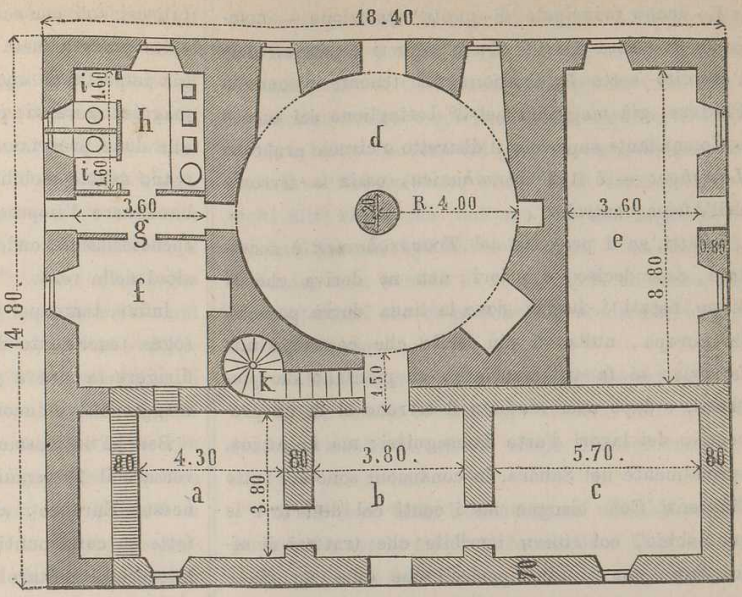
(1) L'indole dell'*Esploratore* non ci permette di dilungarci sopra considerazioni speciali. Chi desiderasse maggiori particolari scientifici, consulti la nota del prof. Tacchini dove si espongono tutte le qualità del cielo etneo, ed i resultati ottenutivi.

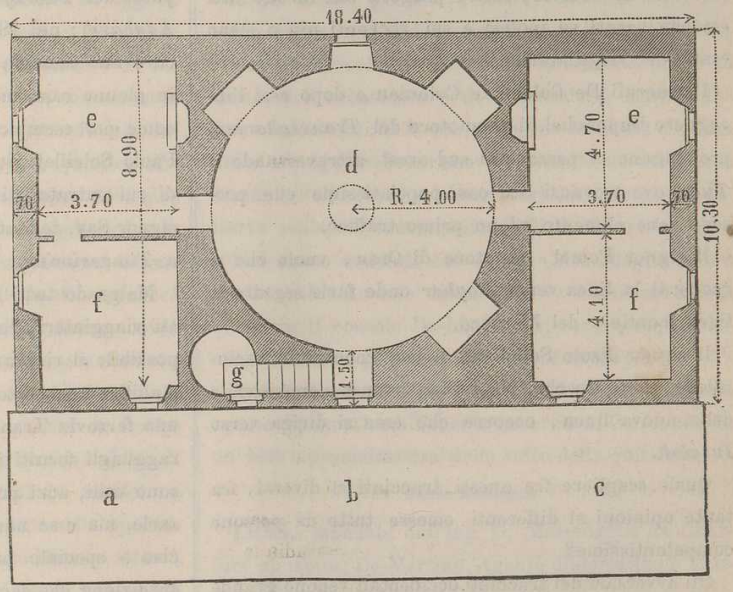
cupola girante, fornita dalla Fonderia Orotea di Palermo, è già all'Osservatorio, ma non in posizione, chè il freddo dei primi di settembre (— 4°) non permise il compimento dei lavori.

La fabbrica, cominciata il 10 giugno a ridosso della Casina Inglese, piccolo casamento già esistente, fu compita in poco più di due mesi, e nella prossima estate, compiti gli ultimi lavori di adattamento, l'Osservatorio potrà essere inaugurato.

Un'ultima difficoltà potrebbe farci il lettore: Come si farà ad abitare a 3000 metri di altezza?

Potremmo rispondere che all'Ospizio del S. Gottardo si abita in posizione non punto migliore, oppure che tutti i provvedimenti saranno presi per un soggiorno agevole, e che un telegrafo collegherà l'Osservatorio all'Università di Catania; ma ci accontenteremo di dire che solo in estate gli scienziati abiteranno a quell'altezza e che nell'inverno probabilmente il cannocchiale sarà trasportato a Catania. Se poi anche a questo si facesse obbiezione, non ci resta a rispondere altro, col prof. Secchi, se non che





. . . . . giacendo in piume
In fama non si vien, nè sotto coltre.

FEDERICO DE ROBERTO.

LA SPEDIZIONE FRANCESE A TOMBUCTU

Mentre tutta Parigi accorreva sulle rive della Senna onde ammirare gli effetti del disgelo, una piccola colonna di scienziati e di militari partiva dalla stazione di Lione per recarsi dapprima ad Algeri, quindi a Tombuctu.

Questa spedizione, in parte scientifica, in parte commerciale, nata sotto gli auspici del Ministro dei Lavori Pubblici della Repubblica francese, si effettua mercè il valido appoggio del Ministro della guerra che è pienamente entrato nelle idee del suo collega.

Lo scopo principale di questa spedizione — composta di mezza dozzina fra ingegneri e uffiziali dell'esercito sotto la direzione del tenente colonnello Flatters, già maggiore nel 3° battaglione dei turcos e Comandante superiore il distretto o circolo arabo di *Langhoat* — è il *Transsaharien,* ossia la ferrovia dell'Africa centrale.

Infatti, se il progetto del *Transsaharien* è accettato, anzi deciso, a priori, non ne deriva che si siano fissati i luoghi dove la linea dovrà passare. In Europa, nulla di più facile che costrurre una ferrovia: si fa un tracciato, si piantano dei picchetti, e dopo aver studiato il terreno si fa un preventivo dei lavori d'arte da eseguirsi; ma in Africa, specialmente nel Sahara, le condizioni sono del tutto differenti. Colà bisogna far i conti col deserto e le sue sabbie, col *simun* terribile che trattasi di affrontare, con i mille pericoli che offre un paese tutt'ora vergine e sconosciuto sul quale nulla havvi di certo, nè di serio; tutti i progetti che furono fatti essendo basati su ipotesi e sui racconti più o meno esatti dei viaggiatori.

I generali De Colomb e Colonieu e dopo essi l'ingegnere Duponchel, il promotore del *Transsaharien,* propongono di passare al sud-ovest, attraversando il *Tuat,* ove trovansi 320 oasi popolatissime che possono dare alimento ad un primo traffico.

Il signor Pomel, senatore di Oran, vuole che si raccordi la linea verso *Moghar* onde farle seguire la linea frontiera del Marocco.

Il signor Paolo Solleilet, il ben conosciuto esploratore, pretende che, vista l'importanza commerciale della nuova linea, occorre che essa si diriga verso *Insalah.*

Quale scegliere fra questi tracciati sì diversi, fra tante opinioni sì differenti emesse tutte da persone competentissime?

Gli avversarî dei tracciati occidentali vedono grande difficoltà nel passare da contrade che si pretendono marocchine, che potrebbero facilmente gridare alla violazione del territorio; il che causerebbe complicazioni politiche. Inoltre essi sostengono non essere provato che all'estremo ovest si possa superare la regione delle dune che si stende fra il deserto Libico e l'Atlantico.

Gli avversarî dei tracciati orientali replicano che tali ostacoli non sono considerevoli; che il loro tracciato passa a metà strada del Sudan, col quale si fa già importante commercio; che all'est non vi sono maggiori garanzie per la facilità del transito, che oltre alle dune propriamente dette, nel Sahara si incontrano sabbie mobili, in causa delle quali si dovrà abbandonare l'impresa o ricorrere a lavori d'arte dispendiosissimi, onde garantire la ferrovia dalle invasioni della rena.

Infine, tanto per un tracciato come per l'altro, bisogna tener conto dell'acqua, sì scarsa nel deserto, e dirigere la nuova via verso i punti in cui si spera maggiormente incontrarne.

Benchè la massima parte del paese che dovrà traversare il *Transsaharien,* non sia stata visitata da nessun Europeo, alcune esplorazioni isolate furono fatte su certi punti: nel 1858, il signor Bonderba, interprete militare andò dal *Langhoat* al *Ghrat;* nel 1859 e nel 1860, il signor Duvoyrier visitò il paese dei *Tuaregs* del nord-ovest (principalmente gli *Azghars*); nel 1860, il generale Colonieu andò colla carovana annuale fino al *Gurava* e fu ben accolto in alcune oasi, mentre non potè penetrare in altre, come per esempio a *Timimun;* nel 1875 il signor Paolo Soleillet giunse fino alle porte di *Insalah,* la di cui entrata gli venne vietata; nel 1877 infine il signor Say, tenente di vascello potè andare da *Uargla* a *Timassimine.*

Malgrado tutti i preziosi schiarimenti dati da questi viaggiatori, bisogna però convenire che non è possibile il ricavarne apprezzamenti e criteri tali da stabilire con certezza il problema affatto speciale di una ferrovia Transahariana. Altrettanto può dirsi dei ragguagli forniti dagli indigeni. Tutte queste notizie sono utili, anzi preziose e siamo ben lungi dal sprezzarle, ma esse non furono raccolte per lo scopo preciso e speciale proposto oggidì. È per ciò che una spedizione che facendo sue tutte le scoperte dei suoi predecessori, si mettesse all'opera con uno scopo prefisso, avrebbe molte probabilità di riescita. Tale fu il criterio che animò il Ministero francese a coadiuvare energicamente la nobile impresa.

Si discusse per molto tempo la quistione di sapere se la spedizione doveva essere esclusivamente civile o militare, commerciale o conquistatrice, amichevole o minacciosa, composta di Europei o di indigeni.

Fu scelto un sistema misto. Si comporrà come si compone quella di una carovana ordinaria, in vista soltanto della difesa contro i briganti del deserto, i quali in bande di cento o centocinquanta se ne vanno in *harkat* (spedizione armata) in cerca di avventure. Si avrà in tale modo un centinaio d'uomini fra guide, mercanti e cammellieri, non appartenendo a nessun corpo organizzato, ma forniti di armi eccellenti, e scelti con cura fra gli indigeni di buona volontà che lascierebbero i loro beni e le loro famiglie nelle mani delle autorità francesi, come pegno della loro fedeltà.

Questa spedizione avrà tanto più la probabilità di riescire, in quanto che, essa si presenterà con un carattere diplomatico, trattando e negoziando con i capi e le principali notabilità indigene, facendo loro regali, e regali seri, giacchè oltre enorme quantità di merci e di bagagli, i componenti la spedizione portano seco 30,000 lire in talleri di Maria Teresa, moneta stimata assai più dell'oro, dagli arabi, che spesse volte furono ingannati con monete od oggetti d'oro falso.

Uno dei principali scopi della spedizione è di far capire alle popolazioni come essa non sia animata da spirito di conquista, ma che al contrario essa intende farle benefiziare di una impresa pacifica che non lede in nulla nè la loro indipendenza, nè i loro interessi. Essa comprerà il concorso degli uni e la neutralità degli altri, e senza voler forzare il passaggio attraverso il territorio delle tribù, cercherà di ottenerlo colle buone; la spedizione infine dovrà piuttosto restringere la zona delle sue operazioni che esporsi a resistenze che non potrebbe mai più sormontare. In una parola, la spedizione partita da Dorigi il 2 corrente, farà in maniera di non lasciare dietro di sè che amici o indifferenti e non mai dei nemici.

Effettuata in simili circostanze, tutto fa sperare che la spedizione diretta dal colonnello Hatters otterrà il suo scopo e che al suo ritorno si potrà finalmente dar corpo al grandioso progetto della ferrovia *Transahariana*.

LUIGI PENNAZZI.

GLI EUROPEI NEL SUDAN

Pur troppo cominciano ad avverarsi le previsioni di cui è cenno nel nostro articolo portante lo stesso titolo del presente, pubblicato nel terzo Supplemento dell'*Esploratore* dello scorso anno e riportato dalle *Mittheilungen* di Gotha e da molti giornali italiani.

Il nostro amico e corrispondente, ing. Messedaglia, si trova sotto l'accusa del governo egiziano per varî motivi. — Noi crediamo che questo fatto preludî a molti altri simili che vedremo fra non molto avverarsi nei possessi egiziani del Sudan. — Le dimissioni di Gordon e la nomina al suo posto di un arabo, non son certo fatti che ci possono far credere erronee le nostre previsioni.

Il nostro corrispondente Messedaglia è incolpato:

1.° Di essersi ritenuto gli stipendî anticipati di due anni e cioè di tutto il tempo del suo contratto col governo egiziano.

2.° Di aver fatto bastonare un ufficiale suo dipendente e averlo mandato in catene a Chartum.

Dietro queste accuse, il governo ha cominciato col dimetterlo, incoargli a Chartum un processo e sequestrargli tutto, persino le casse della sua signora e tutte le sue note e documenti.

Così il Messedaglia deve difendersi, colle prove in mano, dell'accusatore e deve difendersi contro una commissione (di cui fa parte un solo italiano) che formula ad ogni seduta nuove e scipite accuse e non comunica all'accusato nessun verbale; non gliene rilascia copia, nè tanto meno glieli fa firmare.

Noi siamo convinti che il sig. Messedaglia saprà sortire onoratamente da tutto ciò e riteniamo che a quest'ora il console De-Martino si sarà occupato seriamente della posizione del sig. Messedaglia.

Pubblichiamo la lettera di quest'ultimo al nostro agente diplomatico e Console generale al Cairo, che dà un'idea approssimativa dello stato della quistione.

Lettera mandata dall'Ing. G. Messedaglia da Chartum al comm. De-Martino, Agente diplomatico e Console generale al Cairo.

Onorevole sig. commendatore,

In seguito alle disposizioni prese dalla S. V. illustrissima col governo egiziano, per le quali la ringrazio infinitamente, ho accettata la commissione mista per la verifica del mio affare col governo del Sudan ed ho pregati i sigg. Hansal e Lombroso di sollecitare il più possibile quest'affare sia nell'interesse del go-

verno che nel mio poichè a me urge di giungere ad una soluzione qualsiasi e se son reo voglio che lo si sappia prima qui onde cominciare di qui a sopportare le conseguenze del mio errore o della mia colpabilità. — Però ecco già 5 giorni trascorsi senza risultato veruno; aspetterò ancora oggi e domani e se niente avran deciso le manderò un telegramma.

Al mio accusatore, ch'è Hassan Bascià, attualmente Comandante generale delle truppe del Sudan, preme di portar la cosa in lungo onde guadagnar tempo e con esso inventare, fare e disfare e può farlo poichè è al potere e lui sa benissimo che se avrò le mie carte e documenti in mano, si vedrà la soluzione del famoso problema circa al passivo del Darfur che aumentava a 114,000 (centoquattordicimila) lire egiziane annue, e che io ho ridotto a 11,200 (undicimila duecento), dopo diminuite le imposte del 50 per %.

In quelle carte è anche dimostrato in quali condizioni di sicurezza pubblica ho trovato il paese e quali sono i risultati da me ottenuti — così dicasi della schiavitù, del commercio, dell' agricoltura, ecc., ecc. — Io non ho conti parziali a rendere, tutto ciò che il governo può imputarmi è relativo ad affari di governo, quindi tutto è là ed a nessuno è dato cancellarlo a meno che non usino la frode, cosa che si vedrà.

Ho un contratto nel quale si trovano le condizioni fattemi e gli ordini superiori impartitimi; — quindi a me sembra che la soluzione non presenti molte difficoltà. — I fatti sono o non sono. — Perciò dichiaro che non muoverò di qui se non prima di aver chiarita ogni cosa e prima di aver fissata a dovere la mia posizione vis-a-vis del governo egiziano e del paese al quale *devo* render conto della mia condotta.

Una prova che hanno ingannato Gordon Bascià risulta da una sua lettera scritta in via da Suakim e Suez il 25 ottobre scorso che ho ricevuto ieri. — Dice, a proposito del Wakil Mudirieh che ho mandato prigione a Chartum:

« Cosa dirà il Kedivè di quest' affare? — Voi non « mi avete lasciato altro mezzo che di sospendervi « dalle vostre funzioni. La cosa era così grave, che « gli Ufficiali tutti si sarebbero rivoltati. »

Prima di tutto è falsa la supposizione della rivolta poichè i testi che han firmata la dichiarazione quando avvenne il fatto, sono tutti ufficiali fra i quali uno superiore a lui e tutti han approvata la disposizione da me presa, secondariamente doveva forse aspettare di prendere una determinazione quando mi si fosse presentato l'individuo col fucile spianato? — e questi son fatti successi; ed in fine ero in potere di farlo in forza dei regolamenti o no? — Queste son tutte cose che si possono chiarire d'un fiato con un po' di buona volontà. — Invece cosa han fatto qui? — Han ritenuti i dispacci di Gordon Bascià per tema ch'io ritornassi a prendere le mie carte e me li han comunicati solo all'ultima stazione. — Quando giunsi alla capitale dichiarai che dovevo ritornare per prendere i documenti giustificativi; mi dissero che non potevo muovere di qui; han mandati ordini da tutte le parti, forzate le mie casse e poi messo il sequestro a Darfur e Kordofan senza darmene avviso e senza altra formalità che quella dell'abuso.

Conseguentemente la prego di prendere col governo gli opportuni accordi perchè io stesso vadi a provvedermi del necessario per la giustificazione della mia condotta, come di diritto. — Son 10 anni che servo il governo Ottomano ed ho la convinzione e la coscienza di averlo servito onestamente e fedelmente e se son giunto a qualche cosa, lo devo alla mia operosità, quindi non posso permettere alla scaltrezza ed alla menzogna di rovinare d'un colpo ciò che con tante fatiche e molti stenti ho pazientemente costruito.

Verso il mio paese ho anche degli obblighi sacri e dei doveri, ed anche là devo una giustificazione.

Ho lusinga ch' Ella si adoprerà perchè tutto proceda regolarmente e sollecitamente.

G. Messedaglia.

Società d'Esplorazione Commerciale in Africa

LETTERA DEL SIGNOR C. PIAGGIA

AL PRESIDENTE DELLA SOC. D'ESPL. COMM. IN AFRICA

Chartum, 16 febbraio 1879.

Illustr.mo sig. Presidente,

Con la presente rispondo alla sua lettera in data 29 novembre, decorso anno, nella quale ella mi comunica le istruzioni deliberate dal Comitato direttivo della Società d'esplorazione commerciale di Milano.

Ella converrà meco, signor Presidente, che io accettando tali istruzioni, farei danno a me, e al mio stesso operato nei 28 anni passati per ogni direzione nel centro dell'Africa, in remote contrade, fra nuovi popoli e senza risparmio della mia vita, sfidando fatiche ed ogni sorta di pericoli e stenti, sempre ad onore e gloria del nostro paese. Ora, accettando tali istruzioni, cosa diverrebbe il mio povero nome? L'essere niente per me è la mia nascita: ma cosa si direbbe di me, quando si sapesse che son diventato una semplice guida? Certo molti diranno: *Noi gli abbiamo dato onori, gloria e mezzi. Perchè scendere dal suo posto?*

Io vorrei essere utile al mio paese e alla Società d'esplorazione commerciale di Milano, ma come fare, quando il Consiglio direttivo mi lega ad esser niente, proprio in nuovi paesi e fra nuovi popoli, ove io potrei pure esser considerato qualche cosa in forza di tanti anni passati in viaggi?

Io continuerò i miei viaggi solo e libero da ogni vincolo, e ogni qualvolta potrò spedire rapporti di nuovi mercati e di nuovi paesi, lo farò con gran piacere.

Prima di ripartire verso il sud, darò avviso alla Società, intanto per circa due mesi mi tratterrò qui in Chartum (1).

C. Piaggia.

CONFERENZA GEOGRAFICA

del Dottor **DUTRIEUX**

Nella sala della Camera di Commercio di Milano, dietro iniziativa dell'*Esploratore*, ha avuto luogo la interessante conferenza del chiarissimo signor Dutrieux, viaggiatore belga, professore nella scuola di medicina al Cairo, ed ex-medico della prima spedizione dell'Associazione internazionale africana:

Signore e Signori,

È stato per me un piacere ed un dovere l'accondiscendere al desiderio che mi ha espresso il signor capitano Camperio, direttore dell'*Esploratore* e membro della Società Milanese per l'esplorazione commerciale dell'Africa, nella sua qualità di membro della Società internazionale africana, della quale sono viaggiatore.

Per fissare immediatamente le vostre idee, mi affretto a dirvi che sto per farvi una esposizione puramente pratica della questione africana, proponendomi soprattutto d'insistere sulle vie commerciali dell'Africa centrale.

Prima di tutto, però, vi prego di scusarmi se vi parlo in francese. Non vorrei profanare la vostra bella lingua, servendomene in guisa scorretta.

Vi prego anche d'attribuire alle mie parole puramente il valore d'una opinione personale.

Passai un anno e mezzo nella regione orientale dell'Africa centrale. Prima, o signori, abitai per cinque anni l'Egitto, porto dell'Africa centrale. Ho a lungo e per molto tempo studiate tutte le questioni sollevate dal problema della civilizzazione africana. Questo studio mi ha condotto ad idee generali che forse v'interesseranno, e che, in ogni caso, hanno tutto da guadagnare quando sono esaminate da animi così pratici come i vostri.

Gli è dal punto di vista pratico, o signori, che sto per pormi; e mi guarderò bene dal farvi una narrazione romanzesca e dal presentarvi un quadro affliggente delle privazioni, delle fatiche, delle sofferenze e dei pericoli inseparabili d'ogni viaggio in certe parti dell'Africa.

Le note del viaggiatore, o signori, sono come uno di quei giardini in cui si trovano i fiori i più svariati. Egli deve scegliere il mazzolino più adatto a piacere ai suoi visitatori, toglierne le foglie effimere, e comporlo di fiori il cui colore e profumo possano lasciare un'impressione più viva, un ricordo più durevole.

È un mazzolino di questo genere che vorrei presentarvi, ricordandomi che io, medico viaggiatore, non mi trovo qui in una Accademia di medicina, nè in una Società di geografia, ma innanzi ad una Società d'esplorazione commerciale dell'Africa.

Nel fondarla, o signori, avete dato prova di un notevole spirito d'iniziativa. Voi avete mostrato tanto buon senso, tanta giusta condotta e logica nella vostra impresa che le considerazioni d'uno spirito pratico hanno qualche probabilità d'interessarvi.

(1) Questa lettera del Piaggia è la conseguenza di un malinteso. — Il Piaggia fu nominato *guida*, ed è questa nomina ch'esso si offende. — Il Comitato ha interpretato la parola guida come Capo della spedizione. — Speriamo che la cosa verrà chiarita con soddisfazione del Piaggia.
(*N. d. D.*)

Credo d'altronde che ci sia qualche utilità nel presentare ad individui di buona fede un filo conduttore che possa guidarlo entro il dedalo dei progetti e dei concetti dai quali scaturì l'idea di civilizzare l'interno dell'Africa. La causa africana ha i suoi credenti, i suoi scettici ed i suoi indifferenti. Vorrei potervi dimostrare che essa non merita solo d'appassionare gli scienziati ed i filantropi, ma che si impone pure alle preoccupazioni degli uomini dabbene e riflessivi, abituati a non seguire che i consigli della fredda ragione ed a resistere agli slanci del cuore ed ai fuorviamenti dell'immaginazione.

Non vi parlerò di me, o signori, se non per quel tanto che sarà indispensabile alla chiarezza della mia conferenza, e non vi parlerò neanche del mio viaggio se non nel limite necessario ad un colpo d'occhio complessivo, al sunto pratico che sto per presentarvi.

Il mio viaggio, o signori, come membro della prima spedizione internazionale africana, con un'idea scientifica e con uno scopo d'esplorazione medica, l'ho compiuto attraverso l'Africa orientale, ed ebbe Bagamoio per punto di partenza, e l'Uniamuesi centrale, posto all'est del lago Tanganica, come punto d'arrivo. È da Tabora che sono partito e sono ritornato alla costa per una strada che fu presso a poco la medesima di quella del mio viaggio d'andata.

Vi riassumerò brevemente le difficoltà che il viaggiatore europeo incontra nella regione che percorsi, sia pure questo viaggiatore uno scienziato, un commerciante od un missionario. Queste difficoltà sono dovute ai mezzi di trasporto ed allo stato delle strade, al clima, al contegno degli indigeni ed a quello dei mercanti arabi.

Esaminerò in quale misura i varî agenti civilizzatori, scienza, religione, commercio, possono combattere queste difficoltà.

Fatto questo esame per la via dell'Africa orientale, passerò all'esame delle grandi vie che conducono nell'Africa centrale propriamente detta, il Nilo e il Congo: farò delle considerazioni sull'avvenire del commercio europeo nelle regioni equatoriali, e mostrerò la mia opinione sul quarto nord-est delle regioni che sono attualmente oggetto delle vostre esplorazioni commerciali, ed offrono un notevole sbocco ad una parte della vostra industria.

In generale non si ha una giusta idea di quello che sia una strada nell'interno dell'Africa.

Eccettuat la astrada cominciata a Dar-es-Salaam, al sud di Bagamoio, e che si estende solo per un tratto di 40 miglia, non v'è altra strada propriamente detta nelle contrade da me percorse.

Non ci sono che sentieri, fatti e seguiti dalle carovane, in cui i pedoni camminano uno dietro all'altro e dove le carovane sfilano a guisa di processione.

Questi sentieri, ora sdrucciolevoli, fangosi e ridotti in ruscelli durante le pioggie, ora scabrosi e rocciosi, sono in generale fiancheggiati da giunchi, da alte erbe, da cespugli spinosi che pungono il viso al pedone e l'obbligano ad abbassare il capo e ad andare cauto.

Tali sentieri portano ora ad una valle, ora sul piano d'una collina, ed ora attraverso ad un folto bosco di montagna.

Qua e là sono interrotti da corsi d'acqua che hanno, secondo le stagioni, un volume variabile d'acqua. I più larghi ed i più profondi si passano su ponti assai fragili, costruzioni pittoresche formate da rami o da liane intrecciate; gli altri si passano a piedi, coll'asino o a dosso d'uomo.

Fra questi sentieri, che conducono nella tale o nella tal'altra direzione, si scelgono i più brevi, i più sicuri, quelli dove l'acqua è meno scarsa, e quelli che attraversano un territorio in cui i viveri sono più a buon mercato e i diritti di passaggio sono più moderati. Questo è per dirvi che gli itinerarî variano secondo le circostanze e soprattutto secondo le stagioni.

Tali vie sono rappresentate sulle carte da linee le quali fecero credere a molti che si trattasse di vere strade, fatte dalla scure di arditi pionieri. Sono poca cosa, come vedete; ivi si tratta di sentieri creati o frequentati dagli indigeni da molto tempo, e seguiti da circa 60 anni dagli Arabi e da più di 20 anni dagli Europei, cominciando da Burton e Speke. — Rimasero quali erano, nè più nè meno.

Saprete, o signori, che la moneta non circola in quelle contrade. Gli oggetti di scambio sono le stoffe, le perle, la polvere, il cuoio ed il filo d'ottone. Sono sempre le stoffe comuni, i *calicot* fabbricati in Inghilterra, in America ed a Bombay, che costituiscono la moneta propriamente detta. I tessuti e le stoffe di

colore servono pel pagamento dei tributi e pei regali fatti ai capi.

Voi comprenderete che la stoffa, oltre al suo valore come oggetto di scambio, ha in sè stessa un gran valore per tribù quasi nude e che non dispongono se non di vesti di pelli d'animali.

Il viaggiatore è dunque costretto a recare dalla costa un gran numero di balle di stoffa, per soddisfare al proprio trattamento ed al mantenimento dei 200 ai 300 portatori della sua carovana.

Quali sono dunque i mezzi di trasporto di cui può disporre?

Sono di due ordini: le bestie da soma ed i portatori.

Le bestie da soma sono gli asini, i muli, i buoi e gli elefanti.

Mi affretto a dirvi che bisogna escludere dai mezzi di trasporto i cavalli ed i cammelli, che non resistono nè al clima nè alle punture della mosca *tsétsé*.

Questo insetto si attacca pure agli asini, ai muli, ai buoi, ma non a tutti. — Non però in guisa generale, nè fatale, ed un certo numero di questi animali resiste in modo incontestabile.

L'abitazione della *tsétsé* si trova particolarmente nei terreni bassi ed umidi e nelle foreste infestate da bestie feroci e soprattutto dal bufalo. Di maniera che, coll'estinzione di queste ultime e col progresso della coltivazione, è lecito sperare che la *tsétsé* finirà un giorno collo scomparire.

Sarebbe d'altronde un torto l'attribuire unicamente alla *tsétsé* la mortalità delle bestie da soma. Conviene attribuirla in parte anche all'azione della mal'aria, e talvolta anche alla cattiva nutrizione ed alle enormi fatiche.

Due grandi esperimenti si tentarono ultimamente per migliorare i mezzi di trasporto: quello dei carri da buoi, come nell'Africa australe, e l'impiego degli elefanti, come nell'India.

La prima di queste imprese è stata tentata da alcuni missionari inglesi, i signori Mackag e Price, e da un viaggiatore svizzero, mio amico, il sig. Broyon.

Vi ho già detto che le strade sono assai sinuose, e che tagliano un terreno molto accidentato e sono spesso fiancheggiate da alberi e da folti cespugli.

Queste strade non sono sufficientemente allargate e sgombrate; la potatura fu incompleta; si limitò a segare gli alberi più grossi, lasciando i tronchi; si fece superare ai carri tutti gli svolti e le curve della strada, ma bisognava fermarsi davanti ad ogni ostacolo per staccare i buoi, scaricare i carri, trasportare il contenuto a dosso d'uomo, e terminare di sgombrare la via. — I viaggiatori passarono delle settimane davanti a certe frane e certe ripide chine. — I buoi erano stati condotti male: — guidati e curati dai negri poco familiari con questo lavoro duro e penoso, e a ciò aggiunta la loro imperizia, si affrettava, pare, la fine degli animali, che soccombettero uno dopo l'altro. — Finalmente si fece l'esperienza nella piena stagione delle pioggie e fallì completamente. Occorsero più di tre mesi, in media, per raggiungere una distanza che le carovane percorrono in 15 giorni; e non si potè nemmeno arrivare a Mpuapua, all'ingresso dell'altipiano, dove i buoi vivono perfettamente riparati dalla *tsétsé* e dalla mal'aria.

Ma questo insuccesso è evidentemente dovuto alle cattive condizioni in cui si fece l'esperimento, perocchè i buoi vissero in media 5 mesi, 2 dei quali passati alla costa per essere addestrati. Se la strada fosse stata sufficientemente sgombra e se si fossero presi dei buoi già addestrati, non sarebbero occorsi 5 mesi per raggiungere Mpuapua; gli animali avrebbero potuto fare ancora un viaggio di 4 mesi dopo aver passato Mpuapua.

Questa imperfetta esperienza non è dunque decisiva, e credo che è possibile condurre dei buoi, sia come bestie da soma, sia come animali da tiro, in buone condizioni di salute sino all'Ugogo, punto di partenza, dal quale il viaggio diventa facile per questi animali. Tutta la questione si riassume, adunque, nello sgombro della strada. Gli asini non possono servire se non come cavalcature. I muli possono pure, l'esperienza l'ha provato, resistere fino ad un certo punto alla *tsétsé* ed al clima: e può ciascuno portare in media 150 chilogrammi, cioè il carico di 4 portatori neri.

Passo agli elefanti, i quali possono trasportare il carico di 23 portatori indigeni.

L'impiego degli elefanti fu già tentato con successo, o signori, dal colonnello Gordon, nelle provincie equatoriali dell'Egitto. Ma la prova è stata fatta recentemente, sotto un altro punto di vista, su un

più vasto terreno, nella regione orientale dell'Africa centrale.

Voi saprete che questa impresa è dovuta all'iniziativa del re dei Belgi. In un mese 4 elefanti dell'India poterono superare la distanza dalla costa a Mpuapua e raggiungere l'altipiano salubre. Questa strada veniva sgombrata in parte dai lavoranti, in parte dagli elefanti stessi, che si aprivano agevolmente un passaggio attraverso alle foreste ed ai cespugli. Questi animali resistettero alle punture della *tsétsé;* poterono nutrirsi con pochi vegetali del paese; fecero ufficio di portatori, e, come si dice in aritmetica, fecero tutto quello che bisognava per dimostrare il calcolo fatto.

Ora, coll'aiuto degli elefanti addestrati, è possibile, in India, di accalappiare degli elefanti selvaggi e di domarli in sei giorni d'ammaestramento.

Una volta che l'elefante d'Africa può essere perfettamente addestrato, come lo prova l'esempio dei Cartaginesi e dei Romani, che se ne servirono gli uni per la guerra e gli altri nei combattimenti del Circo, è possibile cogli elefanti d'India di catturare e di addestrare degli elefanti africani. È dunque lecito sperare che alcune stazioni di ammaestramento, stabilite nelle contrade dove l'elefante abbonda, offriranno fra qualche anno un potente mezzo di trasporto alle spedizioni africane. L'utilizzazione di questo mezzo avrà dei risultati incalcolabili per la civilizzazione dell'Africa centrale. Non escluderà però affatto l'impiego dei buoi e dei muli per le piccole distanze; ma permetterà soprattutto di rinunciare ai portatori negri, il cui uso è pei viaggiatori una sorgente di tribolazioni.

Questi portatori sono di due categorie; — gli uni servono nello stesso tempo di portatori, di soldati e di domestici, e sono gli Uanguanas o Zanzibariti. È sulla testa che portano il loro fardello. Gli altri servono unicamente da portatori, e in fatto, da bestie da soma: — sono gli Uniamuesi che portano il loro fardello sulla spalla. Si dà loro il nome di *pagazi:* il loro carico medio pesa 35 chilogrammi.

I Zanzibariti sono gli schiavi dei mercanti arabi sotto la cui autorità morale rimangono sempre, e la cui famiglia essi considerano come la loro. I loro padroni li cacciano il più delle volte per non voler provvedere al loro mantenimento. Si assoldano allora al servizio delle carovane che vanno nell'interno delle terre, e ve ne sono molti che al loro ritorno a Zanzibar dánno una parte dei guadagni ai loro antichi padroni.

I Zanzibariti considerano come un guadagno inaspettato l'entrare al servigio dei viaggiatori europei. Organizzano nelle carovane un piccolo sistema di furto, che permette loro di disertare con un certo capitale appena che il viaggio sembra ad essi faticoso e pericoloso.

Così fa la grande massa dei Zanzibariti. L'onestà fra essi è eccezionale. Sono pigri, presuntuosi e bugiardi. Non lavorano seriamente se non sotto l'impero di una forza immediata. Cosa curiosa per gli schiavi si è che il loro ideale è di avere essi pure degli schiavi. Mi ricordo di aver udito a Tabora un zanzibarito, il quale compiangeva il proprio padrone, che, dedicandosi ancora al traffico dei negri, si era visto a far prigioniera tutta una banda di schiavi vicino alla costa: « Povero padrone » diceva « quale perdita! E dire che gli si presero tutti i suoi schiavi! »

Si armano ordinariamente gli Uanguanas di fucili per permetter loro di difendere il loro fardello durante il cammino: ma consumano assai presto le loro munizioni e disfanno le cartucce per venderne la polvere. Non sono naturalmente valorosi, a meno che non si trovino in un paese sconosciuto, fuori delle strade usuali, e che si tratti per essi di vita o di morte; sono facili a fuggire nei momenti critici, quando la loro superiorità non riesce loro evidente. Alcuni dánno prova di un vero coraggio e di un reale attaccamento al padrone. Qualche volta l'affetto è solo apparente e suggerito dalla paura o dall'interesse. — Io non dubito però che per loro come per molti negri l'educazione non possa sviluppare altri sentimenti.

Il salario mensile di questi uomini è di 25 franchi. Occorre inoltre pagare il loro mantenimento in istoffa, durante tutto il viaggio, ciò che eleva ad una media di 30 franchi il prezzo effettivo del loro servizio al mese. Questa circostanza fa attualmente costar molto le spedizioni nell'Africa orientale. Tale prezzo si elevò specialmente negli ultimi anni. È al di là di ogni proporzione; perocchè a Zanzibar stessa il negro può con 4 o 5 franchi al mese provvedere agevolmente al suo mantenimento.

Quanto agli Uniamuesi, che formano la grande massa dei portatori nelle carovane, il loro paese si estende all'est del Tanganica. Senza carico, occorre loro da 5 o 6 settimane di cammino per arrivare alla costa. Sono essi che trasportano l'avorio alla costa, e la stoffa ed il cuoio all'interno.

Il prezzo di assoldamento è loro pagato alla costa con istoffe o con fucili, avendo essi un desiderio smodato d'avere un fucile. Siccome disgraziatamente la vendita delle armi da fuoco non è sottoposta ad alcuna proibizione e a nessuna restrizione sulla costa di Zanzibar, così questa passione degli Uniamuesi per i fucili s' accresce d' anno in anno, e c' è evidentemente, diciamolo *en passant*, un elemento di pericolo per le future imprese degli Europei in Africa.

I Zanzibariti si assoggettano ai viaggiatori, qualunque sia il loro itinerario.

Gli Uniamuesi non si assoldano se non per portare i fardelli sino al loro paese. — Siccome la meta del viaggiatore è ordinariamente più lontana, occorre concertare con essi per assoldare nuovi portatori, cosa che non è sempre facile e richiede spesso parecchi mesi. Sono essi, in fatto, che dettano l'itinerario del viaggiatore, giacchè disertano allorquando si vuole allontanarli dalla via che è loro familiare e dalle contrade che sono abituati ad attraversare.

Siccome si devono pagare i viveri colla stoffa, le mercanzie del viaggiatore si trovano di molto diminuite all'arrivo nell'Uniamuesi. Così si trova spesso costretto ad acquistarne di nuova, ad un prezzo d'usura, negli stabilimenti arabi di Tabora o di Ugigi, a meno di aspettare l'arrivo di una carovana di provviste, ciò che può richiedere 6 mesi.

Da questo punto di vista i viaggiatori europei si trovano dunque sotto la dipendenza dei mercanti arabi, e dipendono pure spesso da questi per trovare i portatori.

Vi intratterrò ora, o signori, qualche istante sul clima di queste contrade.

Quantunque io abbia fatto di questo punto l'oggetto favorito dei miei studi, procurerò di esser breve.

Il clima della costa del Zanzibar è molto insalubre. La febbre vi colpisce fatalmente tutti gli Europei. Non vi sono sotto questo rapporto dei preservativi per chicchessia; non soccombono tutti, ma tutti ne sono colpiti.

Quanto all'acclimatazione, di cui si parla, rappresenta essa una malattia latente, un'anemia intensa od un ingorgo al fegato.

È in ciò un fatto che non si saprebbe troppo mettere in luce per evitare ogni sorpresa a coloro che si credono per la loro costituzione preservati per sempre dalla febbre.

Tale febbre è dovuta, generalmente, all'esalazione dei miasmi che si sviluppano nei terreni bassi ed umidi, la cui vegetazione ricca e selvaggia imputridisce sul posto nei punti paludosi e vicino all'imboccatura dei fiumi, ove la mescolanza dell'acqua dolce con quella salata facilita la formazione dei miasmi.

A quest'ultima causa è dovuta la insalubrità speciale di Bagamoio, che è pei bianchi una vera necropoli. I valorosi missionari che vi si sono stabiliti e che rendono grandi servigi a tutti i viaggiatori, vedono diminuire il loro numero ogni anno. A dispetto di tutte le precauzioni d'igiene, a tutte le cure mediche, ne muore una quantità spaventosa e gli altri sono sempre malaticci.

Cosa curiosa! Le suore ospitaliere della Missione, originarie dell'Isola di Borbone, e provenienti dunque da un clima presso a poco uguale, dal punto di vista meteorologico, dánno un numero di decessi maggiore di quello dei missionari venuti dalla Francia.

Tutta questa costa è malsana. Due punti sembrano meno insalubri di Bagamoio e sono Mombaz, sede d'una Missione inglese, situato al nord, e Dar-es-Salaam, luogo assai vantaggioso, situato a sud, e punto di partenza della via del Niassa, che ha un grande avvenire commerciale. Dar-es-Salaam tende già a svilupparsi. Gli Ilendos vi stabilirono delle botteghe; alcune carovane partono di là, altre cominciano ad arrivarvi, e sarebbe molto desiderabile che il mercato si trasportasse da Bagamoio a Dar-es-Salaam.

Al di là del litorale, si può dire che, eccettuato qualche punto delle balze montuose di Usagara, le regioni salubri non cominciano se non nell'Ugogo, cioè ad un mese di cammino di distanza dalla costa.

La febbre è più frequente e più intensa nella stagione delle pioggie. Uno dei migliori rimedî contro la febbre è il cammino spinto alla fatica.

Si arrivò, quasi strascinandosi, a fare delle marcie straordinarie. È cosa molto igienica e si sta assai meglio, che, stante la grande mortalità degli asini

in questo clima, non si può nemmeno contare su di essi come cavalcature, e, d'altronde, molte strade sono talmente aspre, le une fangose, le altre rocciose, altre ripide, che non vi si può arrischiare sull'asino.

All'entrare nell'Ugogo, sulle altitudini di Mpuapua e sul versante occidentale dell'Usagara è stabilita una Missione inglese. A detta dei missionari, la febbre non vi regna.

Un'altra grave malattia è la dissenteria.

Senza entrare in ispeciali particolari su questo argomento, dirò che un sistema d'alimentazione conveniente può attenuare le cause della malattia in questi climi.

Le principali precauzioni consistono: 1.° nell'evitare le bevande alcooliche in modo assoluto e preferire a loro il tè od il caffè; 2.° nel non abusare della carne ed a fare del riso e del grano la base d'alimentazione; 3.° nel bere l'acqua distillata nei punti dove l'acqua è riconosciuta insalubre.

Io considero l'introduzione d'un apparecchio distillatorio, da portarsi nei bagagli del viaggiatore, come un'assoluta necessità. La distillazione è il solo mezzo di purificazione delle acque salse che cagionano così spesso la dissenteria.

I viaggiatori farebbero pure bene a munirsi di un termometro medico, la cui applicazione sotto le ascelle, come sapete, serve a calcolare l'imminenza, l'intensità ed il corso della febbre.

Nell'Uniamuesi, molti distretti sono di una grande insalubrità, specialmente nell'Unianiembe, ove ebbi molto a soffrire pel clima durante un soggiorno di sei mesi.

Secondo i mercanti arabi Ugigi e Niangui sono ancora più insalubri.

Una nota importante a farsi su questo punto, e prima, è che dovunque si sono fissati gli Arabi, il clima è molto insalubre; ciò prova che gli Arabi scelgono i paraggi fertili senza darsi pensiero della loro insalubrità; e in vicinanza delle colline salubri si è spesso costretti a rimanere in una valle insalubre per stare vicini all'acqua in caso di attacco, eventualità che è spesso da temere in quelle contrade.

È certo, o signori, che coll'andar del tempo, molte regioni insalubri si risaneranno, che le paludi cederanno il posto alle coltivazioni, che si potrà migliorare il regime delle acque, che la costruzione di pozzi artesiani permetterà di soggiornare su altitudini salubri, che la febbre perderà la sua intensità, che, in una parola, tutto si muterà davanti al dissodamento. Sfortunatamente è questo un desiderio la cui effettuazione pare molto lontana.

Frattanto, si potrà rimediare in parte a questo stato di cose:

1. Abbreviando, col miglioramento delle vie e dei mezzi di trasporto, la traversata della regione insalubre compresa tra la costa e l'altipiano;

2. Evitando, con un'organizzazione appropriata, i lunghi soggiorni nelle contrade insalubri che presenta l'altipiano nelle sue multiple depressioni;

3. Scegliendo di preferenza per gli stabilimenti definitivi alcune contrade salubri, o presso a poco.

Dalle osservazioni fatte da tutti i viaggiatori si trarrà dapprima un risultato pratico che permetterà di migliorare l'igiene, il *confort* e le comodità dei viaggi in Africa. È questo un risultato assai desiderabile, perchè la mortalità degli Europei in quelle regioni si è verificata, in questi ultimi anni, in proporzioni maggiori di quelle delle più sanguinose battaglie.

Ma se sta bene il consultare questa statistica dolorosa, non bisognerebbe cavarne delle conclusioni troppo pessimiste. Bisogna pensare al genere di vita dei viaggiatori africani, e bisogna riflettere che colui che si sottoponesse in piena Europa ad un genere analogo di vita e a fare qualche mese di cammino attraverso alle nostre contrade fra i monti e fra le valli, senza altro riparo che una tenda, nei nostri campi, nelle nostre foreste ed accompagnato da qualche centinaia di portatori caricati, ai quali dovrà provvedere, non compirebbe il suo giro senza accidenti e sarebbe pure esposto a soccombere per una flussione di stomaco, come il viaggiatore africano per la febbre e la dissenteria.

Vi parlerò ora succintamente delle tribù africane di cui percorsi il territorio, ed osservai i costumi ed il carattere.

Esse sono composte degli abitatori dell'Uzaramo, dell'Udué, dell'Useguha, dell'Usagara, dell'Ugogo, dell'Utaturu, dell'Ukimbu e dell'Uniamuesi.

Nell'Uzaramo i villaggi sono poco numerosi; la maggior parte nascosti in un frondoso bosco, non si scoprono se non per la vicinanza delle coltivazioni e per la presenza di monticelli di alghe biancastre. Ivi si trovano i ladri che attaccano i conduttori di carovane.

Al nord-ovest si estende l'Udué. Una cosa poco conosciuta, è che gli abitatori sono cannibali; mangiano, nelle loro feste, i morti della propria tribù e individui delle tribù vicine, fatti prigionieri nei campi. Essi si servono di ossa umane per utensili e non confessano il proprio trasporto per la carne umana. Il loro paese non si estende che per qualche giorno di cammino dalla costa. È la sola tribù cannibale che s'incontra dalla costa orientale sino al Maniuema. È strano che i missionari non abbiano ancora cercato di stabilirsi nell'Udué, ove potrebbero adoperarsi a far scomparire questa mostruosità.

All'ovest di questa contrada si trova l' Useguha, nel cui centro si attraversa un grande fiume, il Vuami.

Gli abitanti ivi sono molto superstiziosi e credono fermamente alla stregoneria. Vidi sul loro territorio, appesi a degli alberi, gli avanzi di due donne bruciate come streghe. Tali orrori, sappiatelo, avvengono a qualche giorno di cammino dalla costa.

Nell'Usagara si trovano delle fertili valli, circondate da boscose montagne. Misurai l'altitudine delle più elevate, che era di 3000 piedi circa: ivi le balze montuose presentano delle località salubri.

Gli abitatori sono spesso molestati dalle irruzioni delle tribù e di predoni provenienti dal Nord, i Masaia ed i Wehombas, che vi fanno delle regolari razzie. V'è poco bestiame nell'Usagara, ed è solo in qualche località che lo si trova. Esso è abbondante specialmente nell'Ugogo.

Vi parlerò diffusamente dell'Ugogo, famoso per le estorsioni che vi si fanno ai viaggiatori.

C'è una media d'un mese di cammino tra la costa e l'Ugogo.

All'ingresso dell'Ugogo, sugli altipiani di Mpuapua, è stabilita una Missione inglese che innalzò edifici di pietra e vi fondò una scuola. Rimasi 6 settimane fra quei degni missionari.

L'Ugogo, di cui si potrebbe attraversare il territorio in 7 od 8 giorni di cammino se non si fosse trattenuti dai negoziati per l'*hongo*, cioè per la discussione sul diritto di passaggio, è un paese salubre, fertile e popolatissimo. Gli abitanti si nutrono esclusivamente di latte e di *sorgo*, raramente di *mais*.

I viveri vi abbondano e sono a buon mercato. Però talvolta l'insufficienza delle pioggie cagiona la penuria in certi distretti. Allora diventa un paese arido: nella stagione asciutta l'acqua è scarsa, e gli abitanti hann scavato dei pozzi onde bisogna comprar l'acqua mediante tabacco o perle; e anche le carovane non possono acquistarne se non dopo che i buoi degli indigeni si dissetarono.

Gli abitanti, sempre armati di zagaglie e spalmati da una mescolanza d'olio e di terra, hanno un aspetto selvaggio.

È impossibile di regolare immediatamente il dazio di passaggio, e bisogna fermarsi successivamente in tutti i punti (ve ne sono da 7 a 11 secondo l'itinerario).

È in parte per vendere i viveri, che hanno nei granai, che essi trattengono le carovane cercando mille pretesti; e procurano di stancare la pazienza del viaggiatore, il quale, arrabbiato per tutte queste angarie, sdegnato della loro cattiva fede ed inquieto nel veder passare le settimane e diminuire le sue merci, senza progredire, finisce col cedere a tutte le esigenze.

Il capriccio e la cupidigia dei capi dell'Ugogo non hanno limiti.

Ora il capo è ubbriaco, e per questa ragione vuole egli stesso che non si facciano negoziati in quel giorno. Altre volte, è occupato a riparare i muri della sua casa e dichiara che, avendo le mani sporche di terra argillosa, non può toccare le stoffe portate per l'*hongo*. Ora è andato a far tagliare della legna dai suoi schiavi nella foresta. Ora ha perduto una giovenca e bisogna aspettare che sia ritrovata per riprendere l'abboccamento.

Il diritto di passaggio si acquista colle stoffe, specialmente colle cotonine colorate, col filo di cuoio, e sfortunatamente pei viaggiatori, da qualche anno colla polvere e coi fucili.

Non c'è altro limite per questo tributo che il beneplacito del capo. I capi dell'Ugogo dicono tranquillamente ai viaggiatori: — Voi siete sul mio territo-

rio, io sono il più forte; se io volessi vi prenderei tutte le vostre mercanzie; per ciò non fate il misero, e sbrigatevi. Tale è il tema, accompagnato da minaccie, che si ode ordinariamente.

Bisogna, infatti, passare sotto le loro forche caudine. I viaggiatori non possono pensare a forzare il passaggio. Perchè appena che gli Ugoghi accentuano le loro minaccie, i portatori spaventati abbandonano il viaggiatore, e si vedono sparire come per incanto nelle case stesse degli Ugoghi che dánno loro dei viveri e del *pombé*, e presso i quali rimangono insino a tanto che non sia assicurata la pace. Se vuole resistere, il viaggiatore si trova solo nel suo campo con qualche uomo armato, qualche raro fedele, e se la lotta si impegna, qualunque ne sia il risultato, tutte le merci devono essere abbandonate, per colpa dei portatori, e divengono bottino degli indigeni. Del resto, gli Ugoghi sono numerosi; malgrado le loro divisioni intestine si coalizzano contro lo straniero appena che è suscitata la questione del diritto di passaggio. Così tutte le carovane di Arabi che vollero forzare il passaggio furono massacrate fino all'ultimo. L'Ugogo è d'altronde un'immensa pianura ove, in caso di guerra, gli indigeni scelgono la posizione favorita del terreno alla superiorità del numero.

Non è che gli Ugoghi siano i valorosi dei valorosi. Tremano anzi davanti a qualche vicina tribù. È per questo che essi non tentano neppure di difendere il loro bestiame contro i Wakeki, quando questi ladri notturni, che abitano al sud dell'Ugogo, vengono a fare una razzia. Gli Ugoghi, pur fulminando dalle loro case, si guardano bene di oltrepassare la soglia per combattere i predoni. Questi sfondano le stalle, portano via il bestiame e quando non trovano il bottino sperato, gridano agli Ugoghi di dire loro subito ove trovasi nascosto il resto del bestiame, e gli Ugoghi lo indicano loro con grida, sempre mandando dal fondo dei loro *tombé* le più violenti minaccie.

Gli Ugoghi hanno una strana paura dell'oscurità. Alla sera, quando il sole tramonta, nulla di più curioso del vederli correre affannosi, come se fossero inseguiti, per rientrare nelle loro case prima che si faccia notte.

Gli Ugoghi si accontentano di rubare alle carovane con apparenza di regolarità e di legalità.

Vi sono alcuni ladri sul loro territorio i quali spogliano i viaggiatori isolati. Però, durante le marcie, le carovane ivi non sono mai attaccate da una banda numerosa.

L'*hongo* non ha nulla di fisso. Una piccola carovana paga talvolta più di una grande. Per una carovana di 400 uomini, la cifra può raggiungere 3000 fr., compresevi le spese di mantenimento della carovana durante un soggiorno che è talvolta di 6 settimane.

Nel regolare l'*hongo* gli Ugoghi sono più esigenti verso gli Europei che verso gli Arabi. Questi sono poveri diavoli, dicono, mentre gli Europei sono ricchi ed hanno molte stoffe preziose.

Il tributo si esige pure per le carovane che, provenienti dall'interno, vanno a portare dell'avorio alla costa. Si paga con vanghe fabbricate nell'Uniamuesi e con stoffe.

Le carovane sono spesso attaccate nell'Ugogo dagli Uakomba, tribù di predoni provenienti dal Nord e che ha qualche villaggio al limite nord dell'Ugogo centrale.

Gli Uakomba vanno spesso a far razzie al sud nell'Ukeke ed attaccono le carovane che incontrano sul loro cammino.

Mentre in generale gli Africani orientali non uccidono che per predare, gli Uakomba uccidono solo pel piacere d'uccidere. È ciò per essi un titolo di gloria, ed il numero delle loro vittime si conta sulle loro braccia dal numero dei loro braccialetti. Tanti morti altrettanti anelli. I giovani Uakomba aspirano ad acquistarne uno presto, colla stessa impazienza con cui i giovani Romani desideravano indossare la veste virile.

Gli Uakomba sono assai magri, hanno il collo molto sottile, il cranio allungato, gli incisivi lunghissimi e l'angolo della mascella molto ottuso.

Mostrano qualche cosa di fiero e di ardito nella loro fisonomia; le donne hanno un portamento altero; il loro volto esprime una disinvoltura ed un'audacia incredibile. Questo tipo strano colpisce vivamente i viaggiatori e contrasta con quello delle donne Ugoghe, curiosissime ma molto timide e pronte a fuggire. Devo confessare, a loro onore, di non esser mai stato importunato dalle provocazioni e dalle eccitazioni delle donne dell'Ugogo, dalle quali qualche viaggiatore dice di essere stato assalito.

Gli Ugoghi sono meno inclinati alla stregoneria

dei Uniamuesi. Amano i loro fanciulli ed hanno una idea sufficiente della famiglia. Si trovano tuttavia presso di loro, in certe feste, gli indizi d'un matrimonio in comune.

Si fa un gran commercio di schiavi tra l'Uniamuesi e l'Ugogo. Vidi dei mercanti arabi, ritornanti dall'Uemba, a scambiare degli schiavi con del bestiame.

Molti Ugoghi vanno lontano a cacciare gli elefanti sulle rive del Vittoria Nianza e Karagué, e li uccidono colla zagaglia.

Gli Ugoghi, una volta sciolta la questione del diritto di passaggio, sono ospitalieri. È certo che le Missioni religiose potrebbero stabilirvisi con sicurezza e rendervi dei grandi servizi.

Gli Ugoghi portano una veste di pelle o di cotonnina bianca. (I soli capi hanno stoffe di colore). Il modo con cui portano il loro vestito rivela l'assenza assoluta d'ogni sentimento di pudore. Quanto alle donne, hanno la metà superiore del corpo scoperta.

Con ciò ho posto fine, o signori, a queste considerazioni d'etnologia. (*Continua*)

CORRISPONDENZE

LA GUERRA
CONTRO I NEGRIERI DEL BAHR-EL-GAZAL

Presa e fucilazione di Suleiman.

Relazione di ***GESSI BASCIA'***

(Continuazione. — Vedi il Fascicolo di Febbraio)

Da una lettera al Reverendo Vescovo Comboni, da noi pubblicata nel precedente fascicolo, i nostri lettori hanno già avuto qualche notizia sulla tragica fine di Suleiman. — Crediamo però utile riprodurre anche la seguente a noi diretta, che dà maggiori particolari su quel fatto memorabile di questa campagna.

Dem Suleiman, 25 settembre 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

La sera del 27 giugno mi rimisi in via onde arrivare presto a Dara, profittando della stessa strada per la quale sono arrivato a Tuelsha. La notte era fresca e noi accelerammo la corsa per sorpassare presto i passi mancanti di acqua, e non ci fermammo che verso il mattino. Dopo due ore di riposo si partì di nuovo. Alle ore dieci facemmo colazione sotto un grande albero con certo Abu Muri effendi, mentre la nostra gente sfilava avanti con la guida. Noi pure avevano una guida particolare, e dopo trascorsa circa un'ora partimmo. La nostra guida era scomparsa; ci toccava dunque di seguire le orme dei nostri uomini, ma, più tardi, le impronte di questi e quelle degli animali si confondevano, diverse vie erano tracciate.

Si camminava senza interruzione; osservammo che malgrado la celerità delle nostre cavalcature, non potevamo raggiungere la nostra gente; si prese un'altra via, poi un'altra, sì che alla fine non sapevamo più dove fossimo, ma si continuò sempre; erano più di dieci ore che si camminava senza risultato. L'acqua mancava da per tutto, non avevo con me una sola bussola, ed eravamo privi di armi. — Fu una giornata di vera angoscia, — si trattava di morire di sete o di essere divorati dai leoni, di cui ve n'ha gran copia in quei paraggi.

Eravamo a cavallo da 14 ore e il mio compagno non ne poteva più. Si fermò e mi disse: io resto qui, a costo di essere mangiato dalle belve. Ho avuto non poca pena per obbligarlo a rimontare. La mia più gran paura era che i cavalli non cadessero dalla sete. — Camminando così a passo, osservai un terreno, il quale un anno fa doveva essere stato coltivato. — Procedemmo sopra quel terreno: era indubitabile che qualche villaggio si doveva trovare a una certa prossimità. — Il terreno coltivato cessò ad un tratto, — era notte avanzata e senza lume, — pensai di fermarmi nella speranza che qualche fuoco, qualche grido non ci mettesse sopra la traccia dei nostri.

Infatti, appena trascorsi dieci minuti, sentiamo da lontano il raglio di un somaro: senza perdita di tempo ci dirigemmo verso quella volta, e mezz'ora dopo entriamo in un povero villaggio di cinque o sei case. — Colà fui informato che la nostra gente trovavasi ad un'ora di distanza, e mandai avviso del nostro arrivo per tranquillizzarli. — Si passò la notte alla meglio e all'indomani per tempo raggiungemmo la nostra scorta. — Solo colui che si trova perduto in un deserto può farsi un'idea delle sofferenze mo-

rali da noi patite, colla minaccia di morire di sete, che penso debba essere la più terribile delle torture.

Il giorno appresso entrai in Dara, ove incontrai l'amico Messedaglia, governatore del Darfur, e il signor Rigolet, governatore di Dara.

Dopo pochi giorni mi apprestai a ripartire. — A Dara presi tre compagnie di truppe regolari e al 4 di luglio m'incamminavo verso Kalaka per congiungermi coi 600 uomini che avevo a Sciakka, che avevano l'ordine di trovarsi colà al mio arrivo. — La stagione del karif era troppo avanzata e con grandi stenti arriviamo a Kalaka, dopo quattro giorni di marcia. La truppa di Sciakka non era ancora arrivata, e dovetti spedire di nuovo un corriere per avvertirla del mio arrivo, sollecitandola. — Nello stesso tempo avevo spedito uomini in ogni direzione onde raccogliere notizie sulle mosse dei ribelli. — Come credo avervelo scritto, già da tempo mi era noto come i ribelli avessero intenzione di portarsi sul Gebel-Mara, e unendosi alla gente del sultano Harun, portare poscia la guerra nel Darfur stesso.

Sei giorni dopo il mio arrivo a Kalaka fui informato che Suleiman si trovava già a Tasha e che contraccambiava i suoi schiavi in buoi, dandone due per uno schiavo. — Ma, come ho già narrato, alla gente di Kalaka non si poteva prestar fede; essa, per poter tranquillamente fare i proprî affari, procurava farmi prendere delle altre vie. — A qualunque si domandava della strada di Tasha, rispondeva ignorarla.

Il capo del luogo, per non inimicarsi i suoi subalterni, faceva coro con loro. — Stanco di attendere la truppa da Sciakka, diedi l'ordine della partenza per l'indomani. Tutti i bagagli furono colà lasciati sotto la custodia di 25 soldati e 275 uomini colle necessarie munizioni, furono destinati ad accompagnarmi. — La notte feci arrestare il capo del villaggio, e condotto fra mezzo i miei soldati, dovette, a rischio di essere fucilato, mostrarci la via di Tasha. — Esso pretendeva di non esserci mai stato, ma la conosceva perfettamente. — Ordinai alla guida di passare a traverso dei boschi, lontano dai villaggi, per non dare ai ribelli alcun sospetto della nostra mossa. . . . — All'aurora un terribile temporale si scatenò sopra di noi. Benchè tutta la truppa fosse composta di gente scelta, avendo lasciati a Kalaka quelli che consideravo inabili a sopportare gravi fatiche, pure dovemmo fermarci e mostrare la nostra schiena al vento ed alla pioggia. La burrasca, per fortuna, non durò che due ore, — l'acqua cadde in così grande quantità che il terreno si convertì in un lago. — Era impossibile procedere nello stato in cui ci trovavamo; — finalmente la pioggia avendo fatto posto a uno splendido sole, ordinai che si facessero asciugare i vestiarî.

Verso le ore undici, al momento che ci preparavamo per partire, arrivò di gran galoppo un uomo a cavallo che da lungi gesticolava in segno di soddisfazione. — Era un esploratore che io avevo ben retribuito per darmi delle notizie dei ribelli; — era assente da cinque giorni dal nostro campo, e ci riportò che Suleiman aveva varcato il confine, penetrando nel Darfur, dirigendosi a passi forzati verso il Gebel-Mara.

I ribelli marciavano in tre colonne, l'una diretta da certo Rabi con 800 combattenti, l'altra da Abdulgassin con 400 e l'ultima da Suleiman con altri 8 o 900. Tutti tre i capi conducevano seco loro numerosi schiavi, barattandoli con buoi lungo la via. — Le mie forze erano troppo inferiori in numero per attaccarli, ma il minimo ritardo da parte mia avrebbe compromesso non soltanto la possessione del Darfur, ma anche quella del Kordofan. Queste popolazioni non domandano meglio che di sollevarsi e profittare di un'occasione per rubare e darsi al saccheggio. Il basso popolo è contento, ma i capi sono contrarî al governo, perchè questo impedisce loro di agire verso i loro subordinati come pel passato. — Portando la ribellione nel Kordofan è positivo che più di quindici o venti mila ribelli avrebbero fatto causa comune col nipote dell'ex-sultano del Darfur.

Non dovevo a lungo riflettere, e ordinai la marcia confidente che la fortuna, la quale mi aveva sorriso da tanto tempo, non mi avrebbe abbandonato. — Ma ora più che mai era necessario di arrivare sui ribelli senza essere visti da nessuno, onde non venisse riferito a Suleiman che disponevo di soli 275 uomini. — Si camminò da mezzodì fino a tarda notte, e quando ci mettemmo al riposo, la legna era tanto bagnata che era impossibile farla ardere, e, verso le dieci, la pioggia riprese di bel nuovo. — Essendo impossibile di riposare, pensai valesse meglio continuare il cammino, tanto più che la notte era fredda. — Si marciò lentamente fino alla mattina. — Sul far del giorno

riposammo alquanto, ma il cielo era coperto, i tuoni e i lampi non cessavano, e il temporale facevano il giro della bussola. — Si ripartì: l'uno faceva coraggio all'altro; povera gente! dormivano e camminavano, e per tutto nutrimento non avevano che dei chicchi di dura, che inghiottivano allegramente. — Colla speranza di arrivare e finirla una volta si camminò fino a sera inoltrata; — la pioggia avendo cessato, diedi ordine di suonare l'*alt* e riposammo fino a mezzanotte. — Intanto avevo spedito altri esploratori per sapere ove si fossero fermati i ribelli, ritenendo che essi con un simile tempo dovevano essere accampati. — Suleiman nè i suoi capi non potevano in nessun caso, essendo numerosi e conducendo un grande convoglio di schiavi, marciar veloci come noi. — Mi restavano ancora due giorni di marcia per trovarmi nelle vicinanze di Tual, posizione che domina la via che conduce al Gebel-Mara.

Il giorno appresso si ripartì, e la sera dopo, passato il fiume Uadi Ibra ci fermammo in un folto bosco ove sapemmo da un esploratore, spedito il giorno prima, che Suleiman si trovava nel villaggio di Gara e che Abdulgassin era già a Tual. — In pari tempo seppi che il capo Rabi, essendo in disaccordo con Suleiman sul progetto di andare a Gebel-Mara, aveva abbandonato il suo padrone e si era diretto coi suoi 800 uomini a Dar Benda nel Niam Niam. Questa notizia era oltremodo interessante; erano 800 uomini di meno da combattere. Tutta la notte si passò accampati a circa quattro ore distante dal campo nemico; furono prese tutte le precauzioni perchè non si accendessero fuochi e il più profondo silenzio fosse mantenuto. — A mezzanotte ricomincia la solita pioggia, ma fina fina, così che benchè bagnati potemmo riposare per alcune ore. Alle 2 $^1/_2$ del mattino si ricominciò la marcia: volevo arrivare sul posto allo spuntare del giorno. — Alle 6, sotto una dirotta pioggia, arrivo finalmente davanti al villaggio di Gara. — Tutti dormivano ancora, non una sentinella, nessun esploratore per dare l'allarme. — Il villaggio tutto all'intorno era circondato da folti cespugli più alti d'un uomo. — Postai la truppa nel bosco, coll'ordine assoluto di non muoversi. — Mi avanzai venti passi e spedii un nero con un foglio per Suleiman: avevo scritto quel foglio la notte prima: essa conteneva queste parole: « Vi accordo cinque minuti di tempo per arrendervi, trascorsi i quali vi attaccherò da tutti i lati. — Pensate che siete circondato. »

I dieci minuti erano trascorsi e ancora nessuno si era accorto della nostra presenza. — Il messo arrivato al campo nemico si avvicinò alla tenda di Suleiman senza neppure esser visto, e per mezzo d'uno schiavo servitore gli rimise la lettera. — Eravamo a circa 250 passi dal villaggio e la nostra posizione ci permetteva di vedere tutto quello che si faceva.

In pochi secondi l'accampamento nemico è consapevole dello stato delle cose.

Io non sono capace di descrivervi la confusione che successe al silenzio di prima. — I gridi delle donne, gli strilli dei fanciulli e degli schiavi aumentarono la confusione dei ribelli. Alla distanza di circa un quarto d'ora dal villaggio trovavansi accampati circa 200 besinger con numerosi schiavi: si dánno alla fuga, abbandonando gli schiavi. — Da quel momento mi convinsi che il nostro successo doveva essere completo. — Si vedeva Suleiman coi capi in movimento continuo: nessuno, fuori dei capi, pareva disposto ad accettare la lotta. — Finalmente Suleiman, seguíto da una diecina di capi, si avanza e si dichiara prigioniero. Gli ordinai di deporre subito le armi a cento passi dal villaggio; fatto ciò e preso possesso delle armi e munizioni, faccio circondare il villaggio alla meglio, postando dei picchetti tutto all'ingiro.

Trascorsero circa due ore, e Suleiman non vedendo che pochissime truppe, mi chiese dove si trovasse il resto della mia truppa. — Gli risposi non possederne altra. Debbo aggiungere che le mie forze si erano ancora diminuite, avendo dovuto abbandonare sulla via altri 30 soldati circa, completamente inabili a seguirci; — Suleiman restò allora avvilito — si poteva leggere sul suo viso la rabbia di essersi lasciato catturare da circa 200 uomini, quando esso ne aveva a disposizione più di 800, senza contare gli arabi in numero di 200, fuggiti, e le truppe di Abdulgassin, poco distanti. — Questo nerbo di truppe era composto di arabi e besinger ed erano i migliori suoi soldati, avendo combattuto sotto di lui dal principio delle ostilità.

Gli schiavi, benchè un grande numero ne fosse stato venduto e molti fossero morti o morissero continuamente, raggiungevano il numero di 810. — Fra

i prigionieri trovai un luogotenente della truppa regolare, fatto prigioniero al Dem Idris, quando ebbe luogo il primo fatto d'armi. — Questo ufficiale, di nome Lemin, mi fece il seguente rapporto:

« Quando le faccende di Suleiman cominciarono ad « andare tutte al rovescio, esso, nella tema che i « suoi prigionieri fuggissero, li internò in diverse « seribe. Io fui condotto a Sarago e guardato a « vista. Un mattino per tempo, sono svegliato da « un grande strepito di gente che corre in tutte le « direzioni. Supponendo un incendio, sortii dal mio « tukul e vidi un grande numero di besinger e di « arabi che andavano catturando la popolazione del « villaggio di Sarago. — Non sapevo cosa pensare, « tutti erano troppo preoccupati per spiegarmi la « cosa. Ma besinger e arabi e schiavi continuavano « ad arrivare senza interruzione e delle centinaia di « Gelabba spingevansi davanti centinaia di asini ca- « richi di cotonate, o montati da donne: tutti pren- « devano confusamente l'istessa direzione. — Allora « l'idea mi venne che Suleiman avesse subita qualche « grande sconfitta e che si dessero al *sauve qui* « *peut*. — Il giorno avanti avevo creduto di sentire « dei colpi di cannone, ma non vi prestai attenzione, « perchè Suleiman, anche quando subiva una disfatta, « faceva tirare dei colpi di cannone in segno di vit- « toria. Io ero assai perplesso, volevo fuggire, ma « le strade erano piene di ribelli. Col mio lungo sog- « giorno tutti mi conoscevano; era impossibile darmi « allo scampo. Verso le ore undici ant. Suleiman ar- « riva montato sopra un cavallo bianco; — era pallido « e si vedeva che soffriva. Una scarpa gli mancava, « ed io temendo ch'esso non lasciasse cadere sopra « di me la sua rabbia, mi nascosi. — Suleiman restò « alcune ore nel villaggio, — prima di partire diede « ordine di non lasciare indietro nessuno, e di ucci- « dere tutti gli inabili a proseguire. — Io fui posto « tra diversi besinger e camminai senza sapere dove « mi si conducesse. — Eravamo almeno cinque o sei « mila tra uomini, donne, fanciulli, schiavi e Gelabba, « e come una sola via offriva difficoltà alla marcia, « ci separammo in quattro colonne, prendendo diverse « strade, che alla fine conducevano ad un sol punto.

« Io seguiva la colonna dove si trovava Suleiman. « Nei villaggi che si incontravano sulla nostra via si « continuava a portar via la popolazione indigena: « quanto agli Arabi ed ai Gelabba essi ci seguivano « volontariamente. — I villaggi, prima di essere ab- « bandonati, venivano incendiati, la durra e tutto ciò « che poteva servire di nutrimento era portato via, o « buttato nelle case in fiamme. — Gli orrori che i « Gelabba commettevano verso i loro schiavi sareb- « bero troppo lunghi a descrivere. Ella ha percorsa « quella strada, ed avrà visto di quante vittime fosse « coperta la terra.

« Io non posso dirvi quanta gente si fosse così « raccolta da tutti quei villaggi, ma occorreva più di « un'ora per percorrere l'accampamento. Non vidi « mai una cosa simile. — Le vie erano ingombre di « arabi moribondi, posti in letti improvvisati. Erano « feriti, parecchi avevano più d'una palla in corpo. « Ai besinger, feriti o moribondi, inabili a seguirci, « si tagliava il collo, acciò non tradissero colla « loro presenza la via tenuta nella ritirata. Non ri- « posammo che solo quando arrivammo al villaggio « Dem Daut, dopo una marcia, quasi senza interru- « zione, di cinque giorni. — Io non potevo osservare « che a distanza cosa accadeva, e non potevo cono- « scere la risoluzione presa. — A Dem Daut vi era « grande quantità di durra, ma i nativi erano fug- « giti a tempo, e non potevansi quindi fare altri « schiavi. Ogni due o tre ore arrivava un nuovo di- « staccamento; di notte si faceva buona guardia; « tutte le vie erano intercettate; si temeva di essere « raggiunti ad ogni momento dalle forze regolari. — « Passammo, se non erro, cinque o sei giorni in quel « villaggio, quando una mattina di buon'ora udimmo « da lontano delle fucilate. Suleiman spedì degli esplo- « ratori, ma prima che questi fossero di ritorno, ve- « demmo Rabi arrivare a gran galoppo montato so- « pra un cavallo; egli narrò che essendo assalito « all'improvviso dalle truppe regolari, i suoi uomini « in parte erano stati uccisi, altri erano probabil- « mente caduti prigionieri, e molti s'erano rifu- « giati nei boschi. — Queste notizie conturbarono « molto Suleiman, essendo quelle le sue migliori « truppe. Si raddoppiò di vigilanza in attesa del San- « djak Idris-el-Sultan, il quale con numerose truppe « e ben fornito di vestiari, provviste e cotonate, do- « veva da un momento all'altro arrivare.

« Ma verso le ore undici abbiamo sentito una molto « più viva fucilata, pareva una battaglia impegnata.

« Si spedì di nuovo per sapere cosa fosse successo, « e non tardammo ad avere precise informazioni dallo « stesso condottiero Idris-el-Sultan, che, caduto in « una imboscata, aveva avuto tutta la sua gente uc- « cisa o fatta prigioniera, e perdute tutte le provvi- « ste, stoffe, oggetti d'accampamento e danaro. Que- « st' ultima notizia mise al colmo lo scoraggiamento « e lo scompiglio generale. — Seppi da poi che ella « comandava quella truppa e che era deciso di inse- « guirci fino a che Suleiman non venisse catturato. « — Nottetempo si lasciò Dem Daut e si prese la di- « rezione di Dem Bako, distante circa una buona « giornata di marcia. — Informati che la truppa era « ritornata, restammo a Dem Bako a riformare i qua- « dri delle truppe, che erano del tutto demoralizzate « e davano segni di insubordinazione. I capi erano « obbligati, per impedire le diserzioni, a trattare i « besinger coi massimi riguardi, promettendo loro « prossime vittorie, grandi utili, ecc. — I besinger, « benchè uomini selvaggi, accortisi delle imposture « di Suleiman e dei capi, finirono col non prestargli « alcuna fede, e molti disertarono verso le seribe dei « Niam Niam.

« Col prolungarsi del nostro soggiorno a Dem Bako, « benchè quel villaggio fosse al nostro arrivo ben prov- « visto di durra questa cominciava a difettare. Allora « Suleiman decise la partenza, dando prima il fuoco « ad un magazzino pieno d'avorio, alimentando l' in- « cendio con dei vasi di miele, di cui si fa grande « raccolta in quel villaggio.

« Il numero dei Gelabba che si sono uniti a noi « oltrepassava i tremila, accompagnati da più di cin- « quemila schiavi e donne. Aggiungendovi circa due- « mila cinquecento besinger, le loro mogli, il seguito e « gli schiavi dei capi, e gli indigeni rapiti al pas- « saggio, non credo dir cosa esagerata portando il nu- « mero dei fuggiaschi a ventimila, soffrenti di fame « e rotti dalle fatiche.

« Da Bako fummi instradati verso il monte Kara « (da non confondersi col villaggio Gara), ma i selvaggi « informati a tempo del nostro prossimo arrivo ave- « vano portato via tutte le granaglie, sicchè arrivati « in quel paese soffrimmo terribilmente della fame, e « fummo obbligati di nutrirci di foglie e di radici « di alberi. — In questo paese i Gelabba e gli indi- « geni morivano a centinaia al giorno; i soli besinger, « essendo provveduti di munizioni, potevano darsi « alla caccia e così sostentarsi.

« Suleiman fu obbligato di partire al più presto e « spedì a Harun una lettera, con la quale gli offriva « con un numeroso esercito la sua cooperazione per « combattere il comune nemico e riconquistargli il « regno de' suoi avi. — Dal Gebel Kara ci dirigemmo « al fiume Meringhi, poi a Dulep verso il Darfur; — « arrivammo nel paese Cill, a Musheshena e poscia a « Tasha. — Ovunque esisteva una grandissima ca- « restia, e ci spingemmo a grandi stenti verso Mag- « dud e Mundua, lasciando lungo la via alcune « migliaia di Gelabba, i quali morirono poi sotto « le lancie degli infuriati indigeni. Finalmente si ar- « rivò a Gara, dove ella ci ha sorpresi, — oggi stesso « dovevamo congiungerci con Abdulgassin a Tual, « per portarci al Gebel-Mara. »

Dopo udita la deposizione di questo ufficiale, feci venire un capo dei ribelli chiamato Pirindgi. Questi era uno schiavo allevato da Suleiman, il quale obbediva ciecamente agli ordini del suo padrone.

Ascolta, gli dissi, tu sei uno schiavo di Suleiman, tu combattevi forzatamente. Io ti faccio grazia della vita. Prenderai teco tutti i besinger e partirai subito per il Bahr-el-Gazal, e colà ti metterai a disposizione del Governatore. — Pirindgi obbedì, e nella giornata stessa era partito.

Furono dappoi radunati gli Arabi; soli 157 di loro erano sani, altri 80 erano in tale stato di debolezza che dovetti abbandonarli alla loro sorte. I 157 sotto la scorta di una compagnia di truppe regolari, furono instradati per Dara per essere giudicati. — 840 indigeni del Bahr-el-Gazal furono rimpatriati. Suleiman e nove dei principali capi ribelli li feci fucilare.

Abdulgassin non tardò a conoscere i fatti di Gara. I suoi besinger disertarono, ed egli fu obbligato di fuggire scortato da circa trenta arabi. Avevo già spedito contro di lui della gente onde catturarlo, e la spedizione ebbe il miglior esito. Tanto Abdulgassin quanto tre parenti di Suleiman furono catturati dopo la mia partenza, ed ora si trova instradato pel Bahr-el-Gazal sotto buona scorta.

Io non avevo più nulla a fare al Darfur, risolvetti quindi di portarmi al più presto possibile al Bahr-el-Gazal. Il resto della truppa la rimandai a Dara e, accompagnato dalle solite mie guide, abbandonai Gara, dando un ultimo sguardo al posto dove riposavano quei dieci sciagurati.

Dio ci aveva aiutati: chi sa quanti guai avrebbero potuto succedere se la fortuna, favorendo i ribelli, questi avessero guadagnato i monti. Le sofferenze passate furono dimenticate; non pensavo ad altro che di organizzare il paese e di rendere il ritorno del sistema passato impossibile per l'avvenire.

Le pioggie avevano allagato tutto il paese; — si camminava nell'acqua, la quale, benchè non profonda, impediva di accelerare il passo. — Sei giorni dopo arrivai a Kalaka, dove incontrai le truppe arrivate da Sciakka. — Dovetti perdere alcuni giorni per organizzare questi paesi, affidatimi da S. E. Gordon Bascià. — Da Kalaka mi diressi pel Bahr-el-Arab. Quattro giorni dopo aver lasciato Kalaka arriviamo alle sponde di quel fiume. — L'acqua era profonda, la larghezza del fiume era di circa 200 metri. Le due rive erano coperte da folto bosco, con dei numerosi Dulep. Si diede mano a fare delle zattere con canne ed erbe secche che poi, condotte da buoni nuotatori, ci trasportarono sulla riva opposta. Le persone che non sapevano nuotare, si arrampicavano ai lati della zattera e così si transitavano circa dieci persone alla volta. — Altre zattere erano destinate al trasporto dei bagagli, materiali da guerra, ecc. — Benchè si lavorasse senza interruzione, solo dopo quattro giorni potemmo terminare il passaggio e avviarci verso le terre del Bahr-el-Gazal.

La nostra via ci conduceva al paese di Faraguè, abitato da una razza araba mezzo pagana e mezzo musulmana. — Il paese è ricco di grani, e specialmente di granone. — Questa popolazione aveva fino agli ultimi momenti combattuto per Suleiman. Trovandosi sulla strada principale per la quale si conducevano gli schiavi, questa tribù aveva stretta amicizia coi Gelabba, coi quali, si può dire, facesse causa comune. — Il sultano, certo Rachid, finse al nostro arrivo di non avere di che approvvigionarci, e ci portò delle zucche: ma il giorno appresso seppi che vi erano oltre cinquanta magazzeni ripieni di durra di proprietà di Suleiman. Il contegno di questo capo mi aveva messo sulle furie; gli feci amministrare una buona lezione, ed esso non tardò a darci quanto occorreva. — La via fra il Bahr-Arab e Faraguè, durante l'estate è mancante di acqua; non vi è che un solo pozzo, a due ore prima di Faraguè. I negrieri si fermavano a quel pozzo per fare la loro provvista di acqua, ma non essendoci possibile di trasportar la quantità necessaria per tutta la nostra gente, malgrado che vi siano tre giorni di cammino, fummo costretti a fare quella strada in due giorni.

Tempo addietro avevo sentito dire che per andare da Faraguè al Bahr-Arab non occorreva una guida; — infatti le sparse ossa delle vittime umane conducono direttamente al fiume. — Siccome gli schiavi erano per la maggior parte ragazzi o ragazze, essendo questi preferibili ad uomini o donne fatte, essendo più disposti a sottomettersi, così prima di arrivare, la più gran parte moriva di sete o di fatica, ma il negriero faceva sempre un buon affare se portava a salvamento il 30 per cento della sua merce. Esso acquistava uno schiavo con una pezza di tela del valore di due franchi, e vendeva lo schiavo a cento franchi almeno.

Da Faraguè mi portai sopra Lifi. — Questo è un grande villaggio di proprietà di Suleiman. Avevo radunato in quel luogo circa 400 uomini per impedire che i besinger sbandati potessero fare del male agli indigeni. — Qui fui informato che un capo ribelle di Suleiman, con circa 600 uomini aveva occupato un monte inaccessibile, e dopo avere ucciso due sultani e trasportato sul monte della durra, pensava di mantenersi colà fino a che Suleiman avesse presa la rivincita. — Un altro capo ribelle, certo Abu Mangur, occupava un'altra montagna, di modo che le comunicazioni erano interrotte. Ecco delle altre complicazioni, quando pensavo aver finito! — Si riescì a far deporre le armi ad Abu Mangur, ma l'altro ribelle, di nome Messi, si ostinò; fui così costretto di tagliargli le comunicazioni, impedendogli di discendere nella pianura. Esso aveva barricate con grossi alberi le vie che conducono al monte, e avrei dovuto sacrificare troppa gente se avessi voluto espugnare la posizione. Ma la durra in poco tempo principiò a fargli difetto; costretto più tardi a nutrirsi di foglie e prevedendo che la sua gente si stancherebbe di condurre quella vita, venne a costituirsi prigioniero.

Tutti gli altri suoi seguaci furono disarmati, e così terminò anche questo episodio.

Finalmente giunsi al Dem 'Suleiman. — Il giorno appresso arrivarono diversi Scek, e per tutta la settimana non furono che nuovi arrivi e balli fantastici in segno di contentezza di esser liberati dal barbaro dispotismo di Ziber Bascià e figlio; i quali tormentarono per venticinque anni consecutivi queste infelici popolazioni, sottomettendole ai lavori i più duri, rubando figli e figlie e conducendo al mercato intere tribù.

Ora i poveri negri principiano a respirare e ad accorgersi dei benefici di un governo protettore, che si occupa del loro benessere. Grazie alla ricchezza delle terre e de' suoi varî prodotti naturali, finora trascurati, io credo che le provincie di Bahr-el-Gazal e del Niam Niam non tarderanno ad essere le più belle gemme del Sudan.

R. Gessi.

LA SPEDIZIONE STECKER

Tripoli, 11 marzo 1880.

Mi sono recato quest'oggi alla M' Scia (sito di villeggiatura a pochi chilometri a oriente di Tripoli) per visitare il dottor Stecker ed esaminare i suoi istrumenti. — Sono pochi, ma scelti. — Furono costruiti a Berlino e a Londra, e consistono in quattro aneroidi, tre grandi e uno piccolo, tascabile, che nella parte posteriore ha una bussola ed un termometro a minimo e massimo; — un ipsometro, un circolo prismatico, col relativo supporto, girevole in ogni senso e un astrolabio, completano il materiale scientifico inviato allo Stecker da Berlino.

La Società di antropologia di Parigi gli ha poi inviate delle tavole a colori numerizzate per riconoscere nei negri coi quali verrà a contatto la loro varia percezione dei colori. — Il dottore ha pure seco una cassetta di istrumenti antropologici, onde misurare i crani dei varî tipi.

I regali pel sovrano di Bornù sono assai ricchi. — Consistono in un ombrello di seta verde tutto ricamato in oro, in una spada veramente degna d' un gran sultano, con lavori in argento e pietre preziose; alcune rivoltelle ad otto colpi, riccamente lavorate e due stupendi *bornus* di gala, delle fabbriche di Gerba.

Ecco l' itinerario che seguirà la carovana del dottor Stecker, partendo da Tripoli: Gebel Tarrahuna, Beni Ulid, Sokna, Mursuk, Kauar, Kuka (Bornù), Suralich, Yola, capitale dell'Adamaua, che fu visitata dal solo Barth, e, attraversando tutto il territorio dell'Adamaua e parte del Baghirmi meridionale, il dottore si dirigerà al fiume Sciari, del quale deve, se può, trovare le sorgenti: quindi si porterà alle sorgenti del Benuè, studiando i rapporti idrografici che corrono fra questi due corsi d'acqua e il Bahr-el-Kuka, raggiunto solamente dall'italiano Valpreda (1), al servizio di Nachtigal.

Giunto al Congo, egli cercherà di portarsi alla costa occidentale africana, passando pel lago Liba, che trovasi segnato su tutte le carte dell'Africa, ma che non fu ancora visitato da nessun europeo.

Il dottor Stecker, che ha fatte le sue prime armi col dottor Rohlfs nell'ultimo suo viaggio all'oasi di Kufra, è un giovane altrettanto istrutto quanto modesto: il fisico suo non appare robusto, anzi piuttosto gracile, ma è magro e nervoso, costituzione adatta per viaggiare in Africa. — Si vede in lui la ferrea volontà di riescire ad ogni costo.

Possiede molte delle cognizioni necessarie ad un viaggiatore scientifico. — Suo padre è polacco, la madre boema — ha trent'anni.

La sua carovana si comporrà di 7 od 8 cammelli e un cavallo. Per ogni cammello, compreso un uomo che lo guida, dovrà pagare circa 100 franchi fino a Mursuk, ove cambierà i cammelli del nord con quelli Tuarek, meno forti ma più abituati al caldo.

Il cavallo gli fu ceduto da Rohlfs; — fece buonissima prova nella traversata del deserto da Gialo a Kufara. — Avendogli io chiesto perchè portava seco questo cavallo che mi pareva un impaccio e una spesa poco utile, aumentando il carico dei cammelli per l' orzo ch' esso richiedeva, mi rispose che lo prendeva seco per poterlo montare nelle entrate dei paesi che visiterà, e incutere così maggior rispetto. Questa

(1) Giuseppe Valpreda, abile meccanico, è sempre al servizio di quel Sultano, che lo tratta con ogni riguardo ma non lo lascia partire perchè gli è utilissimo.

ragione adottami ha il suo valore; — si ricorderà poi il lettore che il Gessi deve la vita alla bontà del suo cavallo quando si recò a Dara per conferire con Gordon, attraversando un paese privo affatto d'acqua.

Vi invierò in una prossima corrispondenza altri particolari su questa importante spedizione tedesca.

M. Camperio.

CARLO PIAGGIA

e la Società d'esplor. commer. in Africa.

Cnartum, 16 febbraio 1880.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Col finire dell'anno 79, rispondevo ad una sua lettera ricevuta in Famacha li 25 dicembre dello scorso anno. Subito le risposi che accettavo il posto di delegato della Società d'esplorazione comm. di Milano, e col nuovo anno 1880 mi portavo in Chartum per attendere ordini ed istruzioni, onde proseguire il mio viaggio. In fatti le di lei lettere sempre analoghe alle mie osservazioni mi convinsero di accettare il posto di delegato della sullodata Società, e di servire così anche al nostro paese.

Sospesi i miei viaggi verso il sud, ma con piena speranza di riprenderli, e il giorno 13 gennaio mi misi in viaggio e già mi contavo come delegato, e discendevo a Chartum onde ricevere ordini ed istruzioni dalla Società. Arrivato che fui, il giorno 7 febbraio 1880, trovai varie sue lettere, ed una del signor presidente del Comitato Direttivo comm. Carlo Erba. Ma quella del sig. Presidente in data 29 novembre del decorrente anno non corrisponde per nulla alle mie idee, ed alle di lei lettere. Dà nuove istruzioni a mio riguardo deliberate dal Comitato Direttivo. — Queste istruzioni io non le posso accettare, esse farebbero di me meno che niente. Ora dico francamente che mi sembra meritare di più — il paese mi onorò, mi ringraziò, mi diede distinzioni forse non meritate, e Re Umberto pel primo mi aiutò. — Così mi corre l'obbligo di conservare il mio posto, e di praticare buone azioni in ogni parte ove mi trovi ad onore della nostra nazione. Io so che non vivo più solo, ma meco vivono uomini di scienza, di civiltà, come pure vivono uomini selvaggi, ed io vivo per tutti e con le buoni azioni farò onore alla civiltà anche per contrade remote non anche conosciute.

Certo ora mi addolora moltissimo il trovare queste nuovi istruzioni e per le quali ritiro la mia parola a lei data, giacchè queste istruzioni non sono per niente analoghe nè alle mie lettere, nè a quelle da Ella scrittemi:

Ho risposto al sig. Presidente; io mi tratterrò qui in Chartum, per circa due mesi, poi risalirò verso il sud, e ogni qual volta mi sarà possibile le invierò rapporti di nuovi paesi; però vi andrò solo e senza impegni (1).

C. Piaggia.

COMMERCIO DELLA COSTA ORIENTALE AFRICANA.

Bergamo, 15 febbraio 1880.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Nel 1876 ebbi occasione di conoscere a Roma Amid Mohamed Abdalà, il principe di Johanna, una delle isole dell'arcipelago di Comore, posta nell'Oceano indiano, alla imboccatura del canale di Mozambico, a circa 12° lat. nord e 43° long. est del mer. di Parigi. — La descrizione di quei paesi e le promesse fattemi da quel sovrano, mi invogliarono e mi decisero a partire per l'Africa.

Le varie vicende a cui andai soggetto lungo il mio viaggio, fecero sì che il mio soggiorno in Africa, tramutando spesso di sede, si prolungasse per oltre tre anni. — Visitai così lo stato di Zanzibar, quello di Suajli, le isole Comore e Madagascar, Mozambico, il Zululand e il capo di Buona Speranza.

Lo scopo di queste peregrinazioni essendo stato puramente commerciale, molte sono le cose che potrei dire intorno agli affari che si fanno o che si potrebbero utilmente intraprendere lungo la costa e le isole bagnate dal mare indiano da me visitate.

Lasciando quindi da parte le vicissitudini per le quali dovetti passare nei tre anni trascorsi in quei paesi, mi limito, per ora, a dare una sommaria relazione dei commerci, intorno ad alcuni dei quali è mia intenzione di occuparmi più tardi più dettagliatamente.

Nello Zanzibar e Suajii i terreni sono fertilissimi;

(1) Vedi la nota a pag. 137.

producono zucchero, caffè, pepe, garofano, cocco e molti semi oleosi.

Dal Suajli e dalle regioni che contornano il Tanganica ed il Niassa vengono esportati, per le vie di Kilua, Bagamoio, Mombassa e Dar-el-Salaam, moltissimi prodotti, fra i quali citerò l'avorio, le gomme, il cocco, l'orcella (erba per tintoria) e semi oleosi. L'avorio lo si vede in quei posti ammonticchiato per le vie ed offerto a buonissime condizioni (?); l'orcella, di cui qualche inglese comincia ad occuparsi, può esser fonte da sè sola di grassissimi affari: non costa che la spesa di farla raccogliere e si sa che gli indigeni si possono assoldare con ben poche lire al mese (1).

Questi articoli, in generale, si concambiano con altri di provenienza europea e ricercatissimi, quando siano nelle condizioni precise richieste dai compratori indigeni: tali sono i filati di cotone, le conterie di Venezia e i pesci salati.

Così le conterie pel Tanganica differiscono da quelle pel Niassa: le prime voglionsi rosse, o color di rosa, o azzurro-chiaro, mentre pel secondo occorre siano bleu, nere, rosse e bianche.

Gli inglesi stanno aprendo una via carrozzabile che da Dar-el-Salaam conduca al Tanganica — i lavori sono avviati già da tre anni — ma occorrerà aprirne anche un'altra che, partendo da Kilua, si diriga al Niassa. Queste due vie assumeranno di certo una importanza grandissima e faciliteranno un commercio molto attivo per le case che si saranno impiantate in quei due punti della costa. — La difficoltà maggiore è però quella del clima: il quale, abbastanza buono vicino ai laghi, è ben differente al mare, ove le febbri, le dissenterie e le affezioni epatiche sono assai facili a contrarsi dall'europeo e lo obbligano a far breve dimora in quei paesi.

Il Mozambico dà eguali prodotti dello Zanzibar. — L'importazione è anche qui di filati: ma questi debbono essere a varî colori, e non più bianchi: le conterie più grosse.

Il genere di importazione che, disgraziatamente, dagli italiani è affatto negletto, è quello delle paste. — A Zanzibar, Mozambico e Madagascar sono ricercatissime e pagate a prezzi straordinarî. È un articolo di cui anche gli indigeni fanno un sempre crescente consumo: tutte le paste attualmente importate provengono da Amburgo.

Johanna è la più grande fra le isole dell'arcipelago di Comoro: produce grande quantità di zucchero e caffè. — Mentre le sue vicine trovansi sotto il protettorato francese od inglese, essa è ancora indipendente e si presterebbe assai ad utili traffici coll'Italia. — Colà trovai due signori, uno inglese, l'altro americano, che si occupavano della coltivazione della canna da zucchero. — Molti prodotti italiani potrebbero trovare acquisitori. — Una casa commerciale italiana che si impiantasse colà, potrebbe realizzare in poco tempo cospicui guadagni.

I soli italiani che mi sia stato dato d'incontrare in Africa nel giro di tre anni, fu una famiglia di contadini veneziani, composta di 25 persone, che, imbarcatasi per mezzo di non so quali coscienziosi speculatori, per essere portata al Brasile, fu da Southampton fatta navigare per l'Africa e sbarcata a Port-Natal. Ignari, quei disgraziati, della lingua, e forse anche senza sapere dove fossero, riescirono pertanto ad avere dal governo locale alcuni terreni da coltivare. — Datisi alla produzione degli ortaggi, ebbero sì prospero successo che mi dissero d'avere già fatta la loro fortuna.

Molte case commerciali della colonia anglo-africana m'assicurarono del loro grandissimo desiderio d'avviare affari colle nostre ditte: speriamo che non si indugi più oltre nello spingerci anche noi su questa ricca e bellissima costiera orientale dell'Africa meridionale.

Lasciai l'Africa nel mese di novembre 1879. Ero gravemente ammalato di febbre con affezione al fegato. Un legno francese mi portò in America: il 21 dicembre di quell'anno ero a Montevideo e partii per l'Italia il 9 febbraio 1880.

Limitandomi, per ora, a questi brevi e sommarî cenni commerciali, ho l'intenzione di ritornarvi sopra più tardi, chiamando specialmente l'attenzione delle nostre ditte su quei luoghi e quelle merci che più specialmente possono interessare il nostro commercio e le nostre industrie.

GIOVANNI SUCCI.

(1) Queste notizie datano da quattro anni; — ora le condizioni sono affatto mutate. (*N. d. D.*)

BIBLIOGRAFIA

Essai de statistique générale de l'Egypte — 1879 — Cairo — Ministero dell'interno — F. Amici Bey, Direttore generale della statistica.

Chi mira con occhio benevolo progredire nella vera civiltà quei paesi che un dispotico oscurantismo tenne sempre al più basso livello dell'umana società, sente viva soddisfazione quando prove giustificative si manifestano in modo tanto indiscutibili quanto consolanti. Finalmente puossi dire esservi persone preposte alla pubblica cosa che hanno preso sul serio la missione rigeneratrice che la fiducia di chi regge la storica terra dei Faraoni ha loro demandato.

L'avere fondato su solide basi un ufficio di statistica in Egitto, reggerlo magistralmente e con amore darne i risultati, credo sia la migliore novella che si possa dare al mondo civile.

Il primo volume contiene:

La popolazione ed il movimento dello Stato Civile (*prima parte*). — L'immigrazione e l'emigrazione — Il commercio coll'estero — La navigazione internazionale e di cabotaggio — Il movimento postale — — L'agricoltura — La statistica agricola.

Il secondo volume comprende:

La popolazione ed il movimento dello Stato Civile (*seconda parte*) — L'agricoltura (*seconda parte*) — L'istruzione pubblica — I lavori pubblici.

Correda, il primo volume, una tavola grafica-statistica delle elevazioni annuali del Nilo dal 1° gennaio 1849 alla fine dicembre 1878.

Questo lavoro coscienzioso non basta all'esimio suo autore; nella prefazione, ci promette un terzo volume dove avremo i dati risguardanti la giustizia, l'armata, la marina, le finanze la beneficenza pubblica, il movimento navale del canale di Suez, il movimento d'entrata ed uscita del numerario in Egitto, le crescite del Nilo, le oscillazioni dei valori egiziani nelle borse ed altri dettagli interessanti.

Mi permetto nondimeno di richiamare l'attenzione dell'egregio direttore della statistica di comprendere nel suo terzo volume quanto riflette l'industria meccanica e manifatturiera che in Egitto dopo l'agricoltura contribuisce assai all'incremento del suo attivissimo commercio.

Le commerce extérieur de l'Egypte, *pendant les années* 1874, 75, 76, 77, 78. — Cairo — 1879 — Ministero dell'interno — F. Amici Bey, Direttore generale della statistica.

Il modesto autore considera questa prima pubblicazione, come un semplice cenno che aprirà la via ad uno studio più minuzioso, più comprensivo.

Il commercio generale d'importazione e d'esportazione che è stato di piastre egiziane 1,849,411,381, nel 1874, raggiunse il suo maximum nell'anno 1875, nel qual anno si elevò a piastre egiz. 1,895,280,101, per discendere a piastre egiz. 1,781,447,684, nel 1876, a piastre egiz. 1,724,367,346 nel 1877, ed a piastre egiz. 1,294,161,894, nel 1878.

Queste cifre si scompongono così:

Importazione

1874	Piastre egiziane	507,074,155
1875	»	561,946,693
1876	»	425,319,102
1877	»	449,344,135
1878	»	484,434,195

Esportazione

1874	Piastre egiziane	1,342,347,226
1875	»	1,333,333,408
1876	»	1,356,128,582
1877	»	1,275,023,211
1878	»	809,727,699

La piastra egiziana equivale a franchi 0. 259.

Continuando in avvenire le pubblicazioni statistiche potrà far conoscere con cifre indiscutibili la vera posizione, economica e finanziaria dell'Egitto e venir così in aiuto al governo nell'organizzazione amministrativa che vuol intraprendere.

Mi duole di non potermi maggiormente estendere nell'esposizione di quest'accurato lavoro, perciò segnalerò solo e per sommi capi quanto in generale al commercio può interessare.

Quinquennio 1874-78:

1.° Stato dello sviluppo del commercio d'importazione e d'esportazione.

2.° Riassunto in valore delle merci esportate ed importate.

3.° Tariffe della dogana degli articoli d'esportazione.

4.° Resoconti speciali delle esportazioni e delle importazioni coll' America, Inghilterra, Austria-Ungheria, Belgio ed Olanda, Spagna e Portogallo, Francia, Grecia, India, China e Giappone, Italia, Russia, Svezia e Norvegia, Turchia e regioni diverse.

Chiudo col dire che i lavori sopranunciati dovrebbero essere attentamente studiati dai nostri connazionali; vi acquisterebbero preziosissime cognizioni finora ignote alla generalità e perfino alla maggior parte di quelli che colà hanno dimora.

G. Stampa.

CRONACA

Spedizione antartica Italiana. — Il tenente G. Bove, nelle varie conferenze tenute nel suo giro trionfale per le varie città d' Italia, ha insistito sulla idea di allestire una spedizione italiana al Polo antartico. — Ritorneremo su questo argomento: intanto ci limitiamo ad applaudirla cordialmente. — Il comm. C. Negri ha pure insistito presso S. M il Re per l'attuazione di quel progetto. — Coll' appoggio validissimo dell'illustre scienziato e la reale sanzione, è a sperarsi che dal campo delle parole si passerà presto a quello dei fatti.

Il Vice-Ammiraglio P. J. Krusenstern ha fatto nel 1874 una spedizione sul fiume Peciora per sapere se fra la Russia Europea e la Siberia esista una comunicazione fluviale. — La sua prima spedizione non ebbe nessun risultato. Ma un'altra spedizione, effettuatasi nel 1876, è riuscita splendidamente. — Il signor Krusenstern navigando sul fiume di Sart-ju, che s'immette nel Peciora, e rimontandolo ha potuto convincersi, che il fiume Sart-jugan, appartenente al sistema dell'Ob, sta non lontano del soprannominato Sart-ju. Tutti i due fiumi sono navigabili. — Così la questione della comunicazione fluviale fra la Russia e la Siberia è sciolta. (*Bollett. della S. G. Russa*)

Le feste di Surem presso i Ceremissi. — Il signor Kuznetrov, membro della Società geografica russa, descrive le cerimonie religiose pagane dei Ceremissi, i quali sotto l'influenza del governo hanno abbracciato la religione greca. — Kuznetrov si meraviglia, che queste cerimonie pagane siansi ancora così bene conservate in una provincia già da qualche tempo tutta cristiana com' è quella di Viatka. — Kuznetrov ha dovuto superare molte difficoltà e difendersi dai contadini, i quali non vogliano permettere ai forestieri di assistere alle loro cerimonie, avendo sempre paura che sia un impiegato che li denunci al Governo.

Il Surem ha luogo ogni secondo anno. È una festa, nella quale pregano il *Jumo* (Dio del bene) onde mandi loro ogni felicità, buone raccolte, ecc., ecc. — Non lontano della campagna sta il sacro bosco, chiamato *Jumo-oto* (isola del Jumo). Colà sul far della notte si recano tutti i sacerdoti pagani e cominciano le loro cerimonie coll'esame degli animali che devono esser consacrati agli Dei. — Le prove consistono nel versar dell'acqua addosso alle bestie, le quali devono tremare dopo questa operazione. Se questo non giova mettono sotto il naso della povera bestia un pezzo di legno ardente ed il fumo la costringe a tremare.

Il capo-sacerdote (Kugu-jumu-kuguza) prima di entrare nel bosco per offrire al Dio le bestie, versa dello stagno liquido nell'acqua, operazione che vien ripetuta 17 volte, altrettanti essendo gli Dei. Questa cerimonia dura assai perchè lo stagno deve prender la forma della testa d'una vacca o d'un cavallo e guai se assomiglia ad una coda. Intanto si innalzano le preghiere al Surt-kuguza (Dio protettore di casa).

Coll'andar del tempo però queste cerimonie hanno perduto molta importanza, così che molti giovani Ceremissi non prendono più parte al Surem. D'altra parte i preti cristiani sapendo metter in ridicolo le cerimonie pagane non hanno saputo ispirare ai neofiti la vera fede del Cristianesimo, così che la maggior parte non crede più a nulla. (*Id.*)

Spedizione sul Congo diretta da Stanley. — Questa spedizione, comandata dallo Stanley, fu intrapresa per conto della Società Internazionale Belga; era composta di 68 indigeni e di 8 europei. — Possedeva quattro barche a vapore, smontabili, di cui una andò perduta presso M' Bomma; le altre tre, portanti l'ossatura di tre case, furono trasportate per 300 miglia a traverso il paese. — Stanley, direttosi all'interno per la via del fiume, stabilì a M' Vivi una stazione per l' incivilimento degli indigeni, a sensi del programma della Società Internazionale Belga: immediatamente al disotto della prima cateratta, un' altra verrà stabilita a Stanley Pool (stagno di Stanley) superiormente alle cascate, ed altre due nell' interno del paese. — Un piroscafo di 120 tonnellate ha l'ufficio delle comunicazioni fra Banana (alla foce del fiume Congo) e M' Vivi. — Stanley calcola che impiegherà tre anni per compiere i suoi progetti. — M' Vivi (scritto anche Emvivi e Vivi) è posto in una pianura sul vertice d'una rupe che ergesi 320 piedi a picco in mezzo alle vorticose onde del fiume.

Degli otto europei che accompagnavano lo Stanley, due sono morti, uno ha disertato ed un altro è moribondo sulla costa. — Due imbarcazioni furono pure rese inservibili durante il viaggio.

L'Osso e la sua possibile diversione nel Caspio. — Si hanno notizie dei lavori della spedizione russa incaricata dello studio sulla possibilità di divergere il corso dell'Osso, e facendogli prendere l' antico suo

letto, rivolgerlo nel Caspio. Con tale deviazione si verrebbe ad aprire una comunicazione fluviale d'una importanza straordinaria fra la Russia, il Turkestan e l'Afganistan, giacchè metterebbesi in comunicazione le acque dell'Osso con quelle del Volga, per mezzo del Caspio, in cui già sbocca il secondo.

Dopo il viaggio eseguito nel Turkestan, la spedizione rivolse la propria attenzione al corso inferiore dell'Osso, e studiò le antiche vestigia del suo letto in direzione del Caspio.

Fu pure esplorato il Laudan co' suoi affluenti, come pure parte del Darialyk e le nove chiuse, in altri tempi costrutte dai Chivani, per deviare le acque dell'Osso e rivolgerle nell'Uzboi.

Queste chiuse furono costrutte dal Kan di Chiva onde congiungere le acque del Laudan con quelle del Darialyk, sopprimendo così il corso inferiore di quest'ultimo e rendendo più profonde le acque del primo: ma, raccontano che, vedendo alzarsi di troppo le acque, tolse varie chiuse e fece costruire alcuni canali, che scaricassero le acque più direttamente.

L'attuale Kan di Chiva sembra propenso al progetto russo ed ha regalato al capo della spedizione un libro antico, nel quale è ricordato come 300 anni or sono, durante il regno di Sufian-Kan, l'Osso passasse al piede delle mura di Kumia-Urgenj e s'immettesse nel Caspio presso i Balcani, nel paese abitato dai Turcomanni Orsal, che ora trovansi lungo l'Osso, verso il medio suo corso.

Studi anteriori eseguiti dai russi nel 1866-67 provarono che il declivio verso l'Uzboi del paese posto lungo il Laudan è doppio di quello che ha ora il fiume in direzione dell'Aral, e che una ben piccola parte dell'Osso (un ottavo) potrebbe servire per l'irrigazione, mentre il resto dovrebbe sempre correre senza frutto nell'Aral.

Tutto ciò fa pendere la bilancia in favore della immediata diversione dell'Osso nell'Uzboi, anche prima del termine degli studi scientifici in corso.

Esplorazione francese nell'Africa occidentale. — Questa spedizione francese è partita da S. Luigi, colla intenzione di esplorare il paese del Niger superiore; è sotto gli ordini del cap. Gallieni, che ha seco i signori Bayol e Tautain, chirurgi della marina francese. — È stabilito che il signor Bayol abbia a rimanere a Bamaku e che il capitano Gallieni ed il signor Tautain si spingeranno su pel Niger sino a Segu-Sikoro. Secondo queste informazioni si crede che la spedizione sarà ben accolta dalle tribù per le quali dovrà passare. (*Proceedings*)

Il comitato francese dell'Associazione africana stabilirà probabilmente una stazione in Usagara. Ne sarà capo il capitano Bloyet. — Anche Savorgnan di Brazzà è partito coi primi di dicembre diretto all'Africa occidentale, incaricato esso pure di stabilire una stazione sull'alto Ogoué o sull'Alima, confluente del Congo da lui scoperto. (*Geogr. Mittheil.*)

Le bene incominciate esplorazioni del territorio di Lunda si continueranno, e appena il sussidio di 75,000 marchi sarà votato dal Governo germanico, la Società africana ha intenzione d'inviare il dott. Pogge con un ufficiale topografo ed un naturalista a Mussumba ove esso resterà, mentre i suoi compagni intraprenderanno delle esplorazioni verso nord. (*Id.*)

Spedizione Stecker. — Togliamo da una corrispondenza da Tripoli del nostro Direttore, in data del 22 corrente le seguenti notizie su questa spedizione scientifica della Società africana di Berlino:

Il dott. Stecker, trattenuto sino ad oggi in Tripoli dall'enorme prezzo dei cammelli, causa la loro scarsità in questa stagione, partirà fra otto giorni per l'interno. — Il giovane e ardito scienziato ha potuto acquistare 4 cammelli per soli 80 Mahabubi (circa L. 370) cadauno, e potè noleggiarne altri cinque ad un prezzo conveniente.

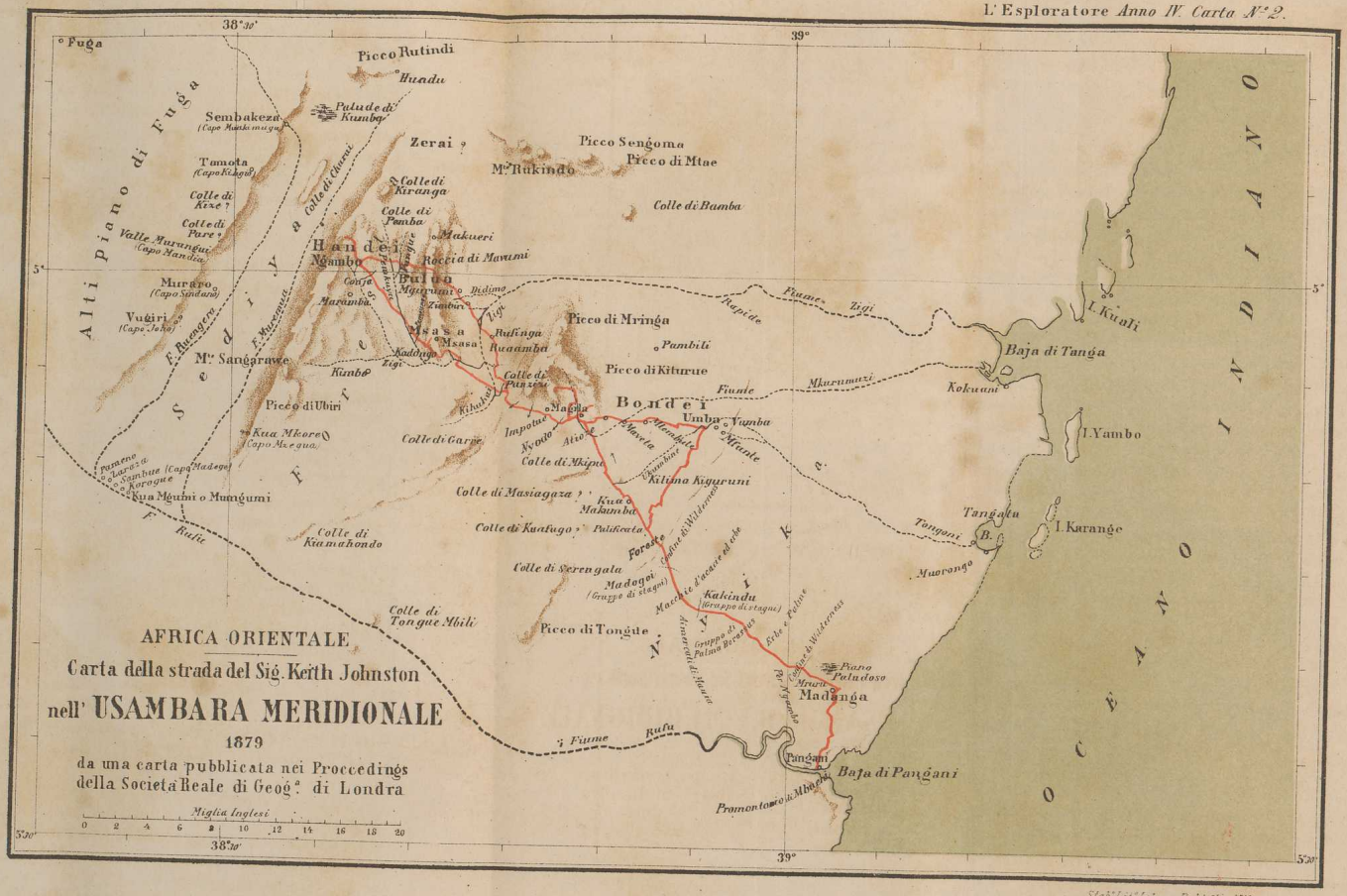
Il dott. Stecker parte, solo europeo, pel suo lungo viaggio. — Lo accompagna però il figlio del vecchio Gatroni; quest'ultimo fu guida a tutti i viaggiatori che da Tripoli penetrarono nell'interno. — Quando questi, che abita nel Fezan, udì l'anno scorso che Mustafà Bey (Rohlfs) si trovava in Sokna, non potendo raggiungerlo perchè troppo vecchio, inviò il figlio, il quale accompagnò e servì fedelmente l'ultima spedizione Rohlfs a Kufara. — Ora accompagna lo Stecker. — L'abbiamo visto alla M'scia e ci lasciò l'impressione d'un bravo, intelligente ed onesto negro; — è nativo del Fezan, come suo padre.

I bresciani in Africa. — Anche a Brescia, dietro consiglio dell'*Esploratore*, alcuni negozianti, si costituirono in società a fine di attivare un commercio d'importazione e d'esportazione col paese de' Somali. Due giovani coraggiosi offersero di prestare l'opera propria per la felice riuscita dell'impresa; son già partiti per Aden da Genova sopra una nave del Rubattino.

Questi giovani sono i signori Agazzi Agide e Madoni Antonio, ambedue bresciani, i quali fra alcuni giorni inizieranno la loro campagna commerciale cominciando da Berbera. Essi portano seco un carico di merci le più svariate: armi d'ogni dimensione da taglio e da fuoco, ninnoli, lavori in vetro, in legno, fiammiferi, cotonerie, organetti, insomma un mondo di cose tutte nazionali, che si propongono di permutare cogli indigeni di quel paese in cambio di pelli, avorio, corna di rinoceronte, ambra, incenso, mirra, caffè e tutte le merci più ricche di quelle terre. Auguriamo loro buoni affari.

Briani Antonio *Gerente responsabile.*

Milano, 1880 — Tipografia Editrice Lombarda.



Stab.t Lit.o Ubrizia Boldetti, Milano.

L'Amministrazione dell' ESPLORATORE non risponde che degli Abbonamenti fatti direttamente al suo Ufficio. — La detta Amministrazione si crede in obbligo di ricordarlo, onde non vengano addebitati a sua negligenza i ritardi od altro, non dipendenti affatto dalla medesima.

UNA GITA DA ZANZIBAR A USAMBARA (*)

FEBBRAIO-MARZO 1879

di KEITH JOHNSTON

Il compianto Keith Johnston prima d'intraprendere il suo viaggio d'esplorazione fra la costa e il nord del Niassa, viaggio che doveva costargli la vita, fece una gita da Zanzibar ad Usambara, accompagnato da Chuma il servo fedele di Livingstone e da 9 uomini.

È bene notare che il popolo di Usambara è il solo che preferisca la tela di cotone leggera e di poco valore di Manchester, a quella più forte e durevole che si fabbrica in America, e che viene richiesta dagli indigeni di tutta l'Africa orientale. Anche i talleri di Maria Teresa sono accetti in tutto l'Usambara, dimodochè, si può benissimo viaggiare colla semplice moneta senza ingombro di merci; le rupie però non hanno corso che sulla costa.

Il Johnston recatosi da Zanzibar alla baia di Pangani, sbarcò alla città dello stesso nome, sita presso la foce del fiume, lato sud-est; non vi si trova che una dozzina di case in pietra appartenenti al Governatore del Sultano, e a mercanti arabi ed indiani; le capanne dei nativi sorgono verso l'interno, frammezzo a un bosco di alberi di cocco.

Pangani è il porto naturale di tutto l'Usambara meridionale e dell'Usegua; esporta grano, tabacco, bestiame (buoi e capre) burro, della vallata di Rufu. Vi sono carovane che da Pangani vanno al paese dei Masai e Kamolondo sulla sponda del Victoria Nyanza; ma vanno sempre scemando di numero ed importanza.

Il 27 febbraio 1879 Johnston lasciò Pangani, dirigendosi al nord, e asceso l'altipiano coltivato a riso e banani che le sta dietro, raggiunse Mruru ove passò la notte.

(*) V. Carta N. 2, annessa al presente fascicolo.

Il terreno, inoltrandosi verso occidente, continua ad innalzarsi e va coprendosi di folte boscaglie e foreste.

Il 1° di marzo la piccola spedizione raggiunse Magila ove risiede una stazione della Missione universitaria evangelica.

Il paese è pittoresco e ricco d'acqua. Da lontano verso sud-ovest s'innalzano neri monti coperti di boschi, fra i quali domina il picco di Tongui.

Il 3, Johnston e i suoi abbandonarono l'ospitale Magila e passando a mezzodì della catena dello stesso nome si diressero a nord-ovest seguendo una via fra terreni ricchi, fiancheggiata da felci arborescenti. — Prima di giungere al villaggio di Kadongo la carovana ebbe ad attraversare molti piccoli torrenti. — Da Kadongo procedendo verso nord-ovest, si trova una collina così ripida che in tempo umido gli indigeni non possono nè salire nè scendere. Giunti alla cima si trova la prima porta di Msasa, villaggio composto di una ventina di capanne coniche. Il capo è Abdullah, un arabo che per varie ragioni si ritirò fra questi monti ove divenne potente fra i capi dell'Usambara.

Il giorno dopo la marcia continuò frammezzo a foreste così fitte che il sole non vi poteva penetrare; rammentano le gallerie viste dallo Schweinfurth e dal Miani nella vallata dell'Uelle. Il fiume più importante attraversato dalla spedizione fu il Penkuyu, tributario dello Zigi. — La sera si arrivò a Ngambo, la capitale di Handei; conta 40 capanne. — Il capo è Kibanga, che ha un tipo affatto abissinese. L'accoglienza che gli abitanti fecero al viaggiatore inglese fu ospitale come durante tutta questa gita d'esplorazione. — Qui Johnston potè fissare la latitudine. — Asceso il monte di Handei, due miglia distante, trovò un'altezza di 4000 piedi sul livello del mare. — La vista dalla cima è stupenda. Ai piedi, in direzione sud sud-ovest, corre un'immensa vallata rinchiusa fra i monti di Handei che s'innalzano a picco

a destra e manca del Uadi; verso occidente poi si estende l'altipiano di Fuga che è formato da una sequela di terrazze che si perdono nel lontano orizzonte. — Parecchi fiumi solcano il paese; i più importanti sono il Muremna e il Ruengera; più verso occidente il Mkomazi. — La vallata si chiama Sediya; dopo le guerre per la successione del regno di Fuga è disabitata. I Masai la attraversano nelle loro scorrerie per rubare il bestiame degli Uzegua.

La spedizione Johnston ritornò quindi alla costa prendendo la via più settentrionale di Bulua ove osservò degli alberi giganti di 8 a 10 piedi di diametro e di 150 a 200 di altezza con 60 a 70 piedi di tronco affatto privo di rami.

Dei paesi attraversati in questa gita, Bondei che si estende fra la costa e i monti, è il più ricco di prodotti e il meglio coltivato. I prodotti sono riso, mhogo o cassava, mais, canna di zuccaro e tabacco che si coltiva anche nella parte montana; ha un gusto forte e piacevole. Vi cresce pure il cotone ma di qualità inferiore. Vicino alla costa cresce anche la palma a olio che si usa per cucina e per illuminazione. — L'albero del cocco cessa allontanandosi dal mare, ma vien sostituito dal banana che forma il principal nutrimento di quegli indigeni.

Questa via per giungere al Vittoria Nianza sarà certamente la più breve e la più conveniente, tanto riguardo ai terreni che si attraversano che alla maggiore salubrità del clima; ma occorrerà, per aprirla, incutere con qualche esempio un salutare rispetto degli Europei nei feroci Masai che infestano tutta la regione a oriente del lago.

Sorpassata questa difficoltà sarà una via commerciale molto più frequentata che quella irta di pericoli e oltremodo malsana che parte da Bagamoio per dirigersi all'Ugogo.

IL CANTIERE NAVALE DEI FRATELLI ORLANDO
A LIVORNO

Chi entra in Livorno dalla parte di mare, scorge, appena in porto, una enorme massa nera che si alza sino al 2° piano delle case e nasconde buona parte della città. — È il *Lepanto*, uno dei quattro legni a torri ed a cannoni da 100 tonnellate che il Ministero della Marina è incaricato di far costruire. Il *Lepanto* fu commesso ai sig. fratelli Orlando di Livorno ed è dal centro del loro cantiere che sorge quella gigantesca massa di ferro.

I fratelli Orlando, proprietarî di questo cantiere, chiamato a rendere i più grandi servigi alla marina mercantile ed a quella da guerra, sono attivissimi industriali ed ottimi costruttori.

Dal 1866, epoca in cui ebbero la concessione governativa dell'allora Cantiere militare e dell'annesso bacino di carenaggio, trasformarono quel luogo in un completo cantiere navale sotto ogni riguardo commendevole. — Sonvi due scali d'alaggio a ruotaie in ferro che si prestano comodamente al tiro a terra e raddobbo di bastimenti che misurano fino a metri 90 di lunghezza e di 1500 tonnellate di peso; possiede un bacino di raddobbo, tre scali per costruzione di bastimenti sino a metri 100, ed altri due per legni minori.

Il bacino di raddobbo è lungo m. 103, largo 15 ed ha m. 7. 40 di profondità. Ha le pompe di esaurimento attivate da una macchina a vapore di 60 cavalli. — È atto a ricevere bastimenti delle massime dimensioni e può prosciugarsi nello spazio di sei ore.

Col bacino e coi due scali d'alaggio si possono mettere a secco, in un sol giorno, tre bastimenti di grossa portata, ed essendovi sei scali di costruzione, vi si possono impiantare simultaneamente sei nuove navi a costruirsi, fra le quali anche una fregata; attesochè fu sopra uno scalo di detto cantiere che si costruì la fregata corazzata italiana *Conte Verde*, ed ora sopra questo scalo si costruisce la corazzata in ferro *Lepanto*.

Questa colossale nave a torri, corazzata, è di eguale piano della nave *Italia;* il suo dislocamento in carico è di tonnellate 15,000, il suo armamento sarà pure eguale a quello dell'*Italia*. Eccone le misure:

Lunghezza fra le perpendicolari . .	M. 122. —
Lunghezza massima, fuori ossatura .	» 22. 28
Altezza di costruzione	» 17. —
Immersione	» 8. 75

Sarà munita di 26 caldaie. La macchina sarà capace di sviluppare in combattimento cav. 18,000 indicati e si comporrà di quattro gruppi. — Avrà due eliche, — non avrà corazza esterna: sarà invece co-

razzata sul ponte di corridoio, sui ridotti di passaggio dei fumaioli, sulle torri, ecc.

Le macchine saranno a 3 cilindri che potranno lavorare tutti e 3 a piena pressione o ad espansioni in due di essi, sistema Penn (come quelle del *Duilio*).

Auguriamo che questa macchina venga affidata all'industria privata, p. es. ai sig. G. Ansaldi e C. di Sampierdarena.

Occorreranno ancora 20 mesi per poter effettuare il varo di questo mastodonte. — Vi lavorano 600 operai; la costruzione fu incominciata or son due anni. — Attualmente pesa 2200 tonnellate, ma quando sarà compiuta, armamento non compreso, ne peserà 5000.

M. Camperio.

IL RITORNO DELLA *VEGA*

Discorso del comm. C. NEGRI, tenuto a Napoli al banchetto offerto al prof. Nordenskiöld.

Ringrazio l'illustre Sindaco Presidente, che volle chiamarmi all'onore di prendere la parola avanti sì colta assemblea.

Io vi saluto, o forti Argonauti, e saluto il vostro capo professore Nordenskiöld e il capitano Palander, che tutti ritornando incolumi alle patrie vostre, avete meritato le civiche corone, che Roma donava a chi salvasse ad un cittadino la vita.

Vi saluto in questa classica terra, la più bella, forse, rallegrata dal sorriso di Dio: in questa terra dove la civiltà tre volte divelta, tre volte rigerminò.

Qui può dirsi come nel Codice Santo: *Te saxa loquuntur*, perchè su ogni zolla sta scritta una storia. Qui, come nel paese dell'onda isiaca, può applicarsi a voi il motto famoso: « Quaranta secoli di civiltà vi contemplano. »

Sul vostro stemma glorioso l'Italia incide col divino Alighieri l'esergo:

L'acqua ch'io prendo giammai non si corse,

e voi lo tramanderete a coloro

Che questo tempo chiameranno antico.

L'Italia vi ammira, e spero vi imiti. Essa perdurò lunga età in doloroso servaggio: ma è simile al sole che passa sul fango e serba mondezza. Già dimostra nelle marinaresche e nelle africane scoperte, che ha mantenuto latente il fuoco di Vesta conservatore di Roma. È simile ad un astro che uscendo d'occultazione, brilla dell'antica virtù.

E tu, valente Nordenskiöld, tu che raccogli il portentoso trionfo di indomata costanza in replicati tormenti del verno e del mare, tu pure riprenderai nella forte tua mano la bandiera del progresso scientifico: il necessario riposo saprai fartelo breve: tu non puoi scomparire avanti il tramonto. Nuovi trionfi ti aspettano, ed io già ne pregusto la visione esultando per essi.

Sulla sua nobil fronte
Scendete, o verdi allori;
Ogni sentier s'infiori
Dove tu poni il piè.
Accogli, o grande, il giubilo
E il plauso che risuona:
Tutto d'onor ragiona,
Tutto d'amor per te.

Dovrei, o signori, cessare, ma non ancora è sazio il mio cuore, e mi domanda per l'amatissimo Bove una parola che tutto ritragga il suggello dell'anima.

Carissimo dei carissimi!

Quando tu eri in procinto di partire da Gottemburg, io ti diceva al banchetto di Dickson:

« Sovvengati, o Bove, che l'Italia ti ha affidato il suo onore, che porterai la bandiera italiana a fianco della svedese. L'Italia non solo attende da te le virtù abbondevoli del corpo di cui vesti l'assisa, ma aspetta da te l'entusiasmo, l'eroismo, e nei casi estremi, che Dio non voglia! anche il sacrifizio. Non s'abbia mai a dire di te che, scelto fra quattordici concorrenti a sostenere sulla *Vega* il nome italiano, il Ministero avrebbe potuto fare una scelta migliore della tua! »

Quelle mie parole ti scossero, e mi è concesso il dirlo? io ho veduto allora nei tuoi occhi una lagrima. Era la modesta trepidanza di non essere forse capace di quanto l'Italia aspettava da te. Quella commozione era il presagio della vittoria, era il trionfo anticipato. Tu lo riportasti.

Discorso del comm. C. NEGRI, tenuto a Torino al banchetto offerto al sig. G. Bove, luogotenente nella R. Marina Italiana.

Onorevoli signori,

Torino, di cui voi siete elettissima parte, festeggia al tenente Giacomo Bove, ed io ne provo gioia in tutte

le fibre, perchè giusta è la lode, e perchè l'amo qual figlio. Ma questa cara Torino non è solo la sede di colti pensieri e d'arti gentili, lo è pure di gagliardi propositi e di generose virtù. È la gloriosa città da cui spiccaronsi le bandiere della redenzione italiana a quante città e castella stanno fra l'Alpi ed il mare: nel trionfo del bravo ufficiale essa scorge un'idea più vagheggiata d'ogni successo geografico, e più cara di qualsivoglia affezione privata: scorge il risveglio e la risolta baldanza della marina italiana: È l'antica metropoli che festeggia all' Italia.

E bene ha fondamento di farlo. Che era infatti, o signori, che era or sono pochi decennî della nostra bandiera navale? Su tre quarte parti dell'oceano non era mai comparsa la mercantile bandiera d' Italia, e la militare non era uscita giammai da alcune contrade dell' Atlantico. Straniere, antiche, imperfette, erano perfino le carte idrografiche dell' Adriatico, dell' Jonio e Tirreno, in uso fra noi. Eppure l' Italia non era, com' altre potenti nazioni al loro sorgere furono, una prole senza madre creata: eravamo eredi di altissima gloria navale, o piuttosto eravamo eredi del luogo, ove fu.

Mi montò alla fronte il rossore; levai un lamento — *Non decet Italiam* — Venni con scritti di amara corteccia avanti ai lettori: chiesi la revisione completa delle carte delle acque italiane; chiesi che si inviasse una nave per animazione ed esempio, per studî mercantili e scientifici al giro del globo.

Era tuttora recente il disastro di Novara. Ma imitiamo, io diceva, Venezia, che appena uscì salva dall'estremo trabocco nella guerra di Chioggia, inviava i Zeno esploratori nel nord, perchè, come insegna la cronaca, « fossero scienti delle ricchezze grandissime delle pescagioni polari, e colle occasioni potessero meglio servire alla patria acquistando fama ed onore. » Quanto di vigore, quanto di saggezza v'era in quella Repubblica!

Le menti perspicaci d' Azeglio e Paleocapa accolsero il progetto: sembrò pure ai medesimi che la vista della nostra bandiera rialzerebbe gli spiriti in quel momento depressi degl' Italiani nell' estero, e si avrebbe occasione di diffondere nel mondo più rette opinioni sul movimento italiano. La R. Corvetta il *San Giovanni* fu designata al viaggio, ed io venni incaricato di negoziare i trattati, che durante il viaggio si sarebbero potuti conchiudere con vari Stati dell' Asia.

Ma, dice il proverbio — quando Dio non vuole, i Santi non possono. — Si gridò da molti che sarebbe impresa eccessiva e temeraria la mia, e che io voleva far sorgere un mazzo di spighe sulla mano spianata: dovere la scarsa marina essere guardinga, non avventurosa e rischievole, ed essere aurea la massima — *Alter remus aquas alter tibi radat arenas* (*Properzio*). — Raccolti a conferenza privata, i deputati della maggioranza titubarono, ed il Ministero si astenne dal provocarne i suffragi. Così la corvetta rimase di soda catena legata al molo, e del mio progetto cotal vestigia restò, come lascia il fumo nell'aria, od in acqua la spuma. Mi stillò per le guancie il dolore, ma non ho bisogno di successi per preservare: *quidquid obstet impellam:* continuai la crociata.

Crescevano però e l'onta ed il danno: l' Italia diffidava di sè: era rassegnata a nullità.

Al grande Areopago marinaresco che nel 1853 si è riunito a Bruxelles, l' Italia mancò; mancò al solenne aprimento della libera navigazione delle immense Amazzoni. La sua vela apparve ai banchi di Terrano ed a Lagos di Guinea, ma per tosto sparire. Allora gli iracondi miei scritti rabbuiavano come nembo, rompevano come procella, tempestavano come grandine. Anche il buon grano, pensava, ha bisogno di colpi onde svestire la paglia, ed il buon riso il pestello che ne dirompa e smagli la veste. Amando di caldo affetto l' Italia, l' amai, secondo ho inteso dal pergamo — Chi è da Dio ricevuto in figliuolo, è da lui flagellato.

Più anni decorsero: alfine la R. piro-corvetta con condottiero e naturalisti valenti (Arminjon, De Filippi, Giglioli) salpò pel giro del globo. Fu la mia voce, fu l'eco di essa nelle stampe e nei sodalizî mercantili e scientifici che scossero la fatata tranquillità della inerzia? So che la goccia assidua cadendo sulla mola rodente è affilatrice del ferro, ma non sono il Narciso della favola greca che invaghisce di sè. Sono pertinace, perchè è coscienza con me: non pedisequo e prono ad opinioni altrui nè viete, nè nuove, nè dissimulo affetti od aspirazioni giammai; ma non sono potente colonne ad abbattere, e Filistei a distruggere. Vinsero la forza del vero, lo sprone dell'utile, l'esem-

pio straniero, la brama di lode, e vinse soprattutto la fortuna politica, che finalmente assisa sulla prora della nave italiana, la rese più confidente ed ardita.

Ora il mio voto è compito: ora posso *tacitis annis senescere*. Non infrequenti memorie matematiche di vero valore da provetti o da giovani ufficiali si pubblicano, ed ammirevoli congegni ed istrumenti si inventano; i lavori idrografici nelle acque italiane ai quali tu, Bove, prendesti nobile parte, sono compiti nell'Adriatico e nell'Jonio, e prosieguono nel Tirreno, e la bandiera militare italiana alla guida degli astri rotanti discorre in caldo ed in gelo quasi l'intiero pianeta. La vedrò anche a Mascate, ad Hobart-Town, a Zanzibar ove finora non fu; e non sarà, spero, scompagnata da giovani naturalisti; ora al Giappone sulla *Vettor Pisani*, non sono, nè ne odo chiamati, per il *Colombo* che allarga di nuovo la vela per altra vasta navigazione nel nord.

La bandiera mercantile estende poi il volo dove il sole si innalza e dove declina; valenti ufficiali come Bove, come Parent, s'avanzano colle scandinave carene fin là dove il sole non riscalda, nè illumina, ma solo inalba desolate contrade.

Non gli Italiani, ma illustri stranieri, come Yule, Major e Badger, scrissero le più dotte relazioni dei viaggi del Zeno, di Vartema e di Polo. Cessi Dio tanta nostra umiltà! Vi è nelle imprese, ed anche negli scritti la gloria, e l'Italia deve tutta gelosamente conservare la propria, che è, se non la materiale, la morale grandezza.

La tua ardua navigazione colla *Vega* la narrerai, o Bove, tu stesso all'Italia impaziente, desumendo all'idea nazionale il vigore, le speranze e gli scopi. Ma non avrai sosta dipoi. La natura ti fe' veggente, la esperienza sicuro, e ti fa pronto l'età. Spiccherai per altre esplorazioni dal lido, oltre l'artico o l'antartico cerchio, una nave italiana.

Là di nuovo aguzzando nella cecità delle nebbie lo sguardo inquieto, costante, troverai all'avventurosa tua vela penosamente il cammino, che altrove tra le pompe e l'armonia dei cieli, rinvieni coll'ottica lente sì certo e sì facile sul quadrante stellare. Occorre denaro, perchè il denaro, meno quella del Paradiso, spiana tutte le strade. Lo troveremo per la protezione che ci viene di là, dove tutto si puote, pel volenteroso concorso di Napoli, di Genova, di tutti gli italiani.

Eppure non ti vorrà forse lontano dai suoi lari la patria, perchè nell'Europa avida, male assisa e scontenta, non può durare a lungo serrato il tempio di Giano. La grandezza d'Italia, come di quella d'Atene, diceva Temistocle, vuol essere difesa colle castella natanti sul mare; ti chiamino ad essere saetta in mano potente, ove le acque nostre ti troveranno impavido nei nuovi cimenti come lo fosti negli orrori dei ghiacci del Nord.

Onore a te, onore alla marina, de' cui successi già sono presago, e ne ho quasi visione come d'un presente lontano. Propino ad essa, ed a te. Ma non sarò in questa solenne occasione d'un sacro mio debito, e d'una cara affezione scordevole. Propino ad un tempo a Torino, al Piemonte! Nativo di Milano, ed esigliato nominativamente dall'Austria, io qui venni ramingo colle migliaia dei profughi in giorni nefasti all'Italia.

Voi mi ospitaste, voi mi chiamaste alla Presidenza dell'Università torinese, poi alla direzione dei Consolati, che tenni quasi venti anni: m'ascriveste legalmente alla vostra famiglia, e vostro sono di cuore. Voi potete, o signori, nobilmente obliare i resi beneficî, e seguire la massima: — Chi rese i beneficî li taccia; — io seguo quest'altra: — Chi li ha ricevuti li narri.

Società d'Esplorazione Commerciale in Africa

GITA COMMERCIALE

NEL CORDOFAN E DARFUR.

Cordofan — El-Obeid.
Partenza, 12 gennaio 1880.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Poche ore di cammino e sono in Marabat, villaggio di 60 o 70 tukul. — Vicino alla Tekuba, ove dormo, si trova la scuola. Formata da una stuoia messa a semicerchio per riparo ai continui venti di nord, serve di sala d'istruzione per la spiegazione del Corano. — Vi sono raccolti 15 o 20 ragazzi dagli 8 ai 12 anni che, sotto la direzione di due fachir, imparano a leggere e cantare versetti del Corano. Sopra apposite tavolette di legno sono stesi, incollati,

dei brani di Corano, e sono questi i loro unici libri. Regna la massima serietà e compunzione; la musica, principiata alle 7 dura sino alle 11.

Alle 11 del giorno 13 arrivo ad Abu Harras. — È un bel paesello in posizione ridentissima, situato sulle rive di un torrente, ora asciutto. Numerosi pozzi dánno acqua in abbondanza per l'abbeveramento di parecchie mandrie di cammelli, per la coltivazione del suolo. — Ogni pozzo o *bir* ha intorno a sè una zona di 6 o 7 pertiche di terreno tutto coltivato a verdura. Sono ortaglie tenute benissimo, colle seminagioni distribuite con gran ordine e tali che sembra di trovarsi in mezzo alle nostre campagne lombarde; i prodotti ne vanno tutti ad Obeid.

Questo paese fornisce inoltre legname da costruzione alla capitale. — Le travi, lunghe 5 o 6 metri, vengono legate in forma di V e in tal modo si caricano sul vertice sopra la schiena dei tori che le trascinano faticosamente. — Questo sistema di trasporto ha per lo meno il vantaggio di segnare un poco i sentieri e levare gli spini che lacerano tutti gli abiti ai poveri viaggiatori, siano essi a piedi, o sopra cavalcature.

La notte la passo a Karkar. Comincio ad accorgermi che m'inoltro nell'Africa. La lingua araba si confonde sensibilmente coll'indigena; come segno di meraviglia o di approvazione, usano il « traak, » che i nostri cocchieri usano per eccitare i cavalli.

La popolazione diventa sempre più selvaggia, ma sempre però pronta a fornirvi quanto le domandate. Tutti portano lancia o spada e scudo. — Ogni industria cessa; resta solo il telaio, rozzo, che tesse tele di 40 o 50 centimetri d'altezza. — Sanno inoltre fabbricare le *burme*, vasi per l'acqua: li fanno di terra con argilla rossastra, che poi cuociono. — Tutto il paese è coperto di boscaglia fittissima: solo attorno ai villaggi vi sono grandi piantagioni di *dukun* (specie di miglio), un po' di cotone e campi di *pasteke* (meloni) che servono ad ottenere acqua per gli abitanti e per le bestie.

L'uomo, all'infuori del lavoro per filare e tessere, non fa nulla — seminagione, raccolto, battitura del grano, tutto insomma è lasciato alla donna; — questa va nuda, salvo uno straccio in vita; quello porta una lunga camicia a maniche larghissime di tessuto bianco di cotone.

Cessa sensibilmente il corso dei talleri, tutto si tratta con *tob*, pezzette di cotone finissimo, di filato ordinarissimo, greggio, lunghe 8 o 9 metri e mezzo d'altezza, con la frangia a tre striscie rosse tessute alle due estremità. — È merce inglese — valgono $^2/_5$ di tallero in Obeid, quasi mezzo in Omscianga e più addentrandosi. — Questi *tob* sono anche colorati in blu ed occorre non abbiano avarie apparenti, altrimenti non sono ricevuti.

14, Alkaar.

Composto di 10 o 15 capanne in mezzo al bosco. — Il paese è ricco di cacciagione. Situato sopra una piccola altura, il bosco al piano si estende da tutti i lati a vista d'occhio. — Concessemi alcune cognizioni chirurgiche, ad ogni costo vogliono che faccia una operazione sul naso d'un buricco; — gli levo dal naso un pezzo di osso che dicono gl'impedisca di mangiare; — acconsento di buona voglia, ma credo che quel buricco non solo non potrà più mangiare con comodo, ma neppure aprirà più bocca. — Sono contenti, io più di loro.

Saata — (Stazione della posta).

Accoglienza cordialissima — ci dánno *pasteke*, latte fresco ed acido, pane ed il relativo *molà:* questo è il companatico. Può essere la salsa fatta con semi di sesamo bolliti, con aggiunti peperoni, può essere anche carne, ecc. — Nei boschi a levante trovasi il leone, che non di rado fa dei brutti scherzi ai viaggiatori che seguono la linea telegrafica che vi passa in mezzo.

15, Kamhas.

Paese selvaggio, boschi di adansonie, paglia alta due metri o due e mezzo; formicai che sembrano capanne. — Si traversa un grande terreno tutto pieno di piante fruttifere, ma allo stato selvatico. — Di buona voglia non ci dánno nulla, bisogna perlustrare capanna dopo capanna per trovar da mangiare. Usando essi il sistema di abbruciare i boschi per dissodare e coltivare il terreno, sono sorpreso dalle fiamme e me la cavo difficilmente. — Riparto subito — perdo la strada — dormo a Sciagaddú. — Il giorno 17 sono a Nahud, grosso villaggio con 10 o 15 soldati di

guarnigione. — Gli abitanti curano la coltivazione degli struzzi, li tengono separati in recinti di legno; le penne le vendono in blocco, belle e brutte per 70 od 80 talleri, tutte quelle di una bestia. — Di belle e brutte se ne ottengono dai due ai tre rotoli da ogni bestia. — Spacciandomi per *akim* (medico) sono assediato da ammalati. Di buona voglia tasto, ordino, taglio. Sotto le operazioni sono calmissimi. Ho curato delle piaghe grandi come un tallero, abbruciandole coi carboni per risparmiare la mia povera cannuccia di nitrato e non dissero verbo. — Questi indigeni sono poi di costituzione tale che guariscono subito della più grande ferita o lacerazione. — Grande quantità di malattie sifilitiche; casi di donne ed uomini in uno stato veramente disperato. — Davanti ad un corpo ridotto ad una sola ulcera, la mia profonda (?) scienza medica non valeva nulla.

Lungo tutta la strada, sino a Ummogreya, i pochi abitanti che incontriamo fuggono al vederci. Regalo un poco di tabacco, che masticano unito a cenere; — a Chartum invece lo masticano solo, triturato finissimo come il nostro da naso; ne consumano delle grandi quantità giornalmente.

Passo Achmé — bel gruppetto di capanne in mezzo ad un avvallamento di collinette. — Tengono nei recinti molti struzzi; le penne le vendono a 150 o 160 *tob*, quelle di maschio. — Dormo ad Adbalula. — Già da due o tre giorni non troviamo più pozzi (bir). Le acque, alla stagione del karif (pioggie), le raccolgono nel buco naturale che si forma nel tronco delle adansonie (tabaldie). Fanno un'incisione all'alto ove finisce il fusto e comincia il ramificarsi, e mediante pelli coprono tutto l'interno dell'albero, quindi chiudono il buco con un telaio di paglia e terra. Sul tronco, interiormente, fanno un segno fin dove arriva il foro. — Ogni paesello riempie d'acqua in società tutte le adansonie che si trovano nei dintorni, poi ognuno, colla massima parsimonia, ne usa, alternando quest'acqua con quella ottenuta dalle pasteke.

22, sulla strada per Mussengheté.

Faccio il grato incontro di due Missionari inglesi che hanno fatto la traversata da Zanzibar sin qui, seguendo la strada battuta da Speke. — Sono in buona salute, loro e tutte le persone della carovana, 25 o 30 persone, solo han l'aria un po' sparuta. — In ognuno dei paesi che passo, la popolazione si può distinguere in due classi: ladroni e schiavi. — Questi ultimi sono forse più numerosi dei primi. — A Mussengheté, mediante tre bottoni che attacco alla camicia dello Scek (capo del villaggio), ottengo vengano tolti i ferri ad uno schiavo. — Quando siano catturati di fresco, usano metter agli schiavi una grossa catena di 4 o 5 anelli soli, alle gambe, con gli occhielli alle caviglie ripiegate a forza sulla carne. — Questo è un villaggio grande, emporio di schiavi, una delle piazze principali per questo commercio, che si può chiamare ancora fiorente. — Lungo la strada, fino alle porte di Chartum, ho sempre trovato dei Gelabba che conducevano schiavi. — Le autorità, ad onta degli ordini severissimi di Gordon Bascià, lasciano correre e la tratta continua.

Ad Obeid solo ho osservato un cimitero: il solito sistema delle fosse con un mucchietto di sassi sopra ed una pertica con banderuola sopra alla testa. Dopo Obeid non si usa più sotterrare in luogo appartato. Ognuno seppellisce il suo morto entro il recinto della propria capanna, forse per metterlo al sicuro dalle iene. — I paesi, pur conservando la medesima forma nella costruzione delle capanne, nell'assieme cambiano di molto. — Ogni tukul è circondato da una siepe; questo recinto comprende una o due rekube (pergolato) con due o tre piccoli recinti per le capre, buricchi, struzzi, ecc. — Ogni seriba poi comunica mediante piccole porticine, alte non più di un metro, una coll'altra e tutto il paese in tal modo resta chiuso a visite indiscrete. Sembra di essere in un labirinto, e per sortire bisogna farsi indicare la strada se non si vuol perder del tempo. — Gli abitanti vi sono ancor più primitivi e per tutto si meravigliano. — L'orologio lo chiamano una cosa che parla. Non credono che i zolfanelli dieno un fuoco forte al pari del loro. Il pettine, il temperino se si piega in due per chiudersi, credono che si spezzi. Il fuoco, essi l'ottengono frullando un pezzo di legno duro, lungo 30 o 40 centimetri, entro un buco fatto in altro pezzo di legno dolce, molto secco, che tengono coi piedi. — Mediante il regalo di alcuni fiammiferi ottengo alcune penne di struzzo — per il mio coltello da caccia mi darebbero in cambio un cavallo. — Tessono anche qui, ma più rozzamente ancora. Hanno poi

una piccola macchinetta per pulire il cotone dai semi, simile ai nostri cilindri per stirare. Girando in senso inverso i due cilindri, e tirando il cotone, questo passa pulito, restandone scartati i semi e spini che vi potrebbero esser frammisti.

Parto di buon mattino, casca un cammello per la stanchezza: arrivo in Omscianga alle 4. — Scendiamo dal prefetto di polizia. — Accolti colla massima distinzione, mettono un tukul a nostra disposizione, ci forniscono due angareb, uno sgabello ed una cassa che serve per vergare questi scarabocchi. — Preparano un pasto luculliano: ova fritte, riso con pollo a lesso, pollo arrosto, caffè e pane. — Omscianga è grosso villaggio di 15 o 20 mila abitanti, addossato sui fianchi di una piccola montagna, sembra la nostra Bergamo. — Le case, per la maggior parte, sono tukul in paglia: vi sono però alcuni edifici in terra. — Vi è una guarnigione di 70 od 80 soldati e vi risiede un Mudir, Slatin bey (tedesco).

Omscianga — Fascier.
27 gennaio 1880.

Il mio compagno di viaggio avendo bisogno di parlare al Namur di Omscianga, e trovandosi questi a Gebel Hella, combiniamo di andargli incontro. — Quattro buone ore di strada e siamo ricevuti con tutti i riguardi dal capo del villaggio — Hassan Bey è uno dei ricchi del paese: tiene casa numerosa: ama mostrarsi grande cogli stranieri e ci tratta con tutto il lusso che può fornire una capanna darfuriana. — Peccato che nella loro cucina non facciano grande uso di carne, o per lo meno l'adoperino solamente per preparare i diversi *molà* (companatico).

A pranzo e cena portano davanti all'ospite sgabelli di legno coperti con cuscini di paglia, lavorati finamente. Sperate trovarvi gran chè, ma invece non è che *assida* (polenta) bianca, o nera, o rossa, secondo il grano adoperato. — L'una è fatta con un molà di carne e pepe, l'altra di latte e carne, l'altra di latte acido, pepe, ecc. — Tutto si mangia naturalmente colle mani; il mio cucchiaio eccita la più grande meraviglia. — In grandi vasi di terra portano la merissa; anche di questa ve n'è di bianca e di rossa: — bianca, se fatta con durra, rossa con dukun (miglio). — La servono in ciotole di zucca; è enorme la quantità che se ne beve: è la birra, il vino del paese e vi si abitua a berne giornalmente delle quantità rilevanti; io ne bevo una *burnia* (vaso di terra di 3 o 4 litri) e non ne sento il minimo malessere.

Da Omscianga a Gebel Hella tutto il terreno è coltivato, e con cura, a durra, dukun, pasteke e cotone. — Gran quantità di bestiame. — È un paese ricco e credo paghi 2000 lire sterline di tassa al Governo.

Prima di partire, il nostro caro Hassan Bey vuol darci il divertimento di uno spettacolo.

Seduti fuori della rekuba, assistiamo alla danza del paese al suono della musica nazionale. — Sono cinque i suonatori; tre col corno, uno colla nogara, che ha due pelli, l'una grande e l'altra piccola, ed uno, che è il direttore d'orchestra, con una specie di violino ad una corda sola; — di tanto in tanto con una zucca piena di pietruzze marca il tempo.

Tutti questi suonatori vanno con un accordo abbastanza giusto; i suoni non sono troppo piacevoli, ma l'insieme si sente con piacere.

Il ponte trovasi sulla schiena di una montagna alta non più di 500 o 600 metri; davanti, da est ad ovest, corre una piccola catena di monti, tutti spezzati ed a picchi di ogni forma. — Non sono molto elevati, ma slanciati e tali che sembrano artificiali.

In questo paese non si allevano struzzi; si fa solo il commercio di penne d'animali presi alla caccia. — I ricchi mandano fuori due o tre cavalieri che non devono tornare se non colla preda: alle volte restano fuori delle settimane, altre non tornano più. — Devo sostituire il cammello caduto ad Omscianga, e n'ottengo uno con difficoltà per 6 talleri fino a Fascier. Il padrone ci seguirà a piedi per ricondurlo. — Lasciamo l'ospitale Hassan Bey (30) il quale ci indirizza alla seriba, ove tiene gran parte del suo bestiame. — Dà ordini perchè venga avvisato il suo schiavo rappresentante, a *Gielgaman*, onde ci tratti con tutti i riguardi. — Siamo infatti ricevuti benone e tenta farci fare una indigestione di assida, molà di bilbil e merissa. — Non v'è coltivazione, solo poca durra; tutto è a pascoli per il numeroso bestiame ivi raccolto.

Passo la notte a Gielgaman: domani (31) dobbiamo raggiungere Tabusa, per poi passare quella fila di colline aridissime, che fanno scala all'altipiano del Darfur.

A Darbarra giungiamo a notte inoltrata. — Villaggio di cattiva memoria. — Ci vien negato tutto,

pane, assida, grano per i cammelli, perfino legna per accendere un po' di fuoco. — Due soldati, di passaggio come noi, ci dànno poca acqua fetida, che dobbiamo mescolare con caffè; questo lo facciamo distruggendo parte della capanna. — Siamo tutti a stomaco vuoto, noi, i due servi ed i cammelli; neppure pagati vogliamo passar la notte in Darbarra e contro l'opinione degli schiavi, si parte alle due di notte. — Per lampione i nostri servi tengono in mano tizzoni accesi, per tener lontani i leoni, dicono: qui però non ne abbiamo sentito neppure l'odore: siamo solo accompagnati dall'urlo delle iene, che disturbiamo dal loro pasto di qualche carogna di cammello.

1° febbraio 1880.

Alle 7 di mattina siamo in piena prateria; il terreno è poco ondulato; piantagioni di grano pochissime; sola ricchezza del paese è il bestiame.

Alle 11 entriamo in Orgod: ci indirizziamo direttamente alla capanna del Mudir; — è assente; — fa gli onori di casa il suo rappresentante. — Tutti questi impiegati governativi sono per la maggior parte Turchi: sono qui da lunghissimo tempo, ora al posto, ora no, secondo il cambio dei Governatori. — Quel poco che possono aver guadagnato se lo consumano, e difficilmente riescono a tornare in paese. — Qui per la prima volta mangiamo il pane od assida del Darfur. — Scelgono il fior di farina della durra e la lavorano talmente che diventa bianco e trasparente come alabastro: ha il gusto della nostra pasta da cartolaio. — Anche il caffè lo preparano diversamente. — Al poco che servono alla turca, senza zucchero, mescolano *bilbil*, una specie di pepe del paese, ed anche dello *sciabit*, pure sostanza fortissima e pepe e cannella. — Sembra di bere un decotto di.... trovate voi il *che*.

Benchè grande sia la fame, essendo digiuni da 24 ore, pure questa sorta di pane non ci piace. Per fortuna, sul tardi ci ammazzano appositamente un montone ed io mi sovvengo dei pasti in Erzegovina (1), per farlo andare allo spiedo. Non c'è l'usanza di far cuocere in tal modo la carne; è per ignoranza? è per la mancanza di legna grossa per ottenere brace? non lo saprei dire. Argod è un grosso villaggio di 200 o 250 famiglie; esso solo paga circa 1000 lire turche all'anno al Governo per tassa. — L'unica ricchezza è il bestiame, del quale v'ha grandissima quantità; attorno ad un solo bacino d'acqua ho contato più di 7 od 800 capi, tutti grossi.

Avendoci spaventati col dirci che per raggiungere Fascier occorrevano più di 14 ore a cammello e che si attraversava una strada cattivissima, ci decidiamo a partire di notte; non impieghiamo per altro che 10 ore, arrivando alle 12 (del 2) nella capitale del Darfur.

Tutta la strada da Argod a Fascier è una sequela di piccoli rialzi ed abbassamenti del suolo, che erroneamente si chiamano dune. — Tutto è foresta e prateria; non vi è abitazione lungo tutta la strada; è sorprendente la quantità di gazzelle, di *abusciok* e di lepri che vi si trovano.

Non saprei quale sia il nome giusto dell'abusciok; in nessun Museo ne ho visto. Grosso come un bel gatto, ha la pelle simile a quella della iena; ha un grido particolare, simile un poco a quello del cane, ma più sonoro. Ho potuto ammazzarne uno, del quale conservo la pelle.

Benchè rovinata dalla guerra, Fascier è grande, forse quanto Omscianga, anzi più. — Non vi sono case in terra, altro che la *Mudiria*, che si trova in uno spazio recinto colla caserma e la casa del Governatore, e due o tre altre casette di negozianti. — Scendo alla casa del signor Dimitri Figadà, fratello del mio compagno di viaggio da Gedda a Chartum. — È un greco, negoziante, qui stabilito da più di dieci anni; è il solo europeo qui residente, ora che Messedaglia è partito per Chartum.

Volendo approfittarmi della posta d'oggi, spedisco questi quattro scarabocchi.

Il Bahr-el-Abiad è aperto; — è arrivata la posta da Bahr-el-Gazal portante un ordine di Gessi Bascià per me. — A Chartum spirano aure cattive per gli Europei, specialmente per quelli impiegati; mi vengono scritte brutte notizie. — Parto solo in fretta e furia, seguendo la posta fin che potrà resistere il mio cammello, poscia colla scorta della bussola.

Fascier, 2 febbraio 1880.

Arrivo in questo punto, 12 pom.; la posta parte alle 2: le mando i quattro scarabocchi scritti ad Om-

(1) Il signor Fraccaroli fece la campagna d'Erzegovina contro i Turchi. (*N. d. D.*)

scianga, che non misi in partenza perchè temevo andassero perduti, — Saprete che Gessi si trova sul confine del Bahr-el-Gazal, a pochi giorni di qui: se posso mettere assieme i mezzi, faccio una corsa per vederlo ed avere sue istruzioni. — Ho fatto buonissimo viaggio; — paese magnifico; — se non si lamentasse troppo la mancanza d'acqua, sarebbe un vero paradiso. — Prima di partire per Sciakka, le scriverò.

A. FRACCAROLI
Delegato della Soc. d'espl. comm. in Africa.

PRIMA CONFERENZA GEOGRAFICA
dell'ESPLORATORE
tenuta dal dottor DUTRIEUX

(Continuazione e fine: — V. fasc. di Aprile u. s.)

Al di là dell'Ugogo si estende il Myunda M'kali, vale a dire la pianura ardente. È un paese deserto, l'acqua vi è scarsa, e occorrono 7 giorni di marcia forzata per attraversarne la prima parte e raggiungere Itura, ove si trovano alcuni villaggi.

Lo stesso deserto continua oltre Itura sino all'ingresso dell'Uniamuesi, — la traversata di questa seconda parte richiede 5 giorni di cammino.

Tutta questa deserta contrada, un tempo popolata, coltivata e florida, era occupata dagli Uakimbu, tribù pacifica e laboriosa, che fu cacciata all'est dalle devastazioni di alcune tribù dell'Uniamuesi. I cespugli e i giunchi sono ritornati nei campi, ed è quivi che i predoni aspettano ordinariamente il passaggio delle carovane.

In questa contrada si trovano gli scavi di Tchaia.

Fu a Tchaia che durante il mio viaggio in questa contrada venne assassinato un viaggiatore inglese, l'ingegnere Penrose, che recavasi nell'Uganda. La sua carovana fu predata ed il suo corpo orribilmente mutilato da una tribù di Uniamuesi, che allora era intenta a tagliar la strada ai viaggiatori bianchi ed arabi. Ciò avvenne nel dicembre 1878. — Io mi trovava in quel tempo col mio compagno, il luogotenente Wautier, a due giornate di cammino al di qua di Tchaia. I nostri uomini, intimoriti dalla possibilità d'un attacco, ci minacciavano di disertare in massa. Tentammo allora di uscire dalla strada battuta per piegare al nord nell'Ukaturu. Questo paese non fu mai esplorato dai viaggiatori europei. Tempo fa venne attraversato da carovane arabe che ebbero molto da fare cogli indigeni, che sono bellicosi, turbolenti e diffidenti dei forastieri. È stato in tale circostanza che il mio compagno, colpito da dissenteria, dovette essere trasportato a Ikugu, dove poco dopo morì.

Non fu che usando di molta prudenza che potemmo passare felicemente questo territorio; e tale marcia richiese 7 giorni di cammino in mezzo ad immense foreste ed a strade fangose, giacchè incominciava allora la stagione delle pioggie. Cinque giorni di cammino, con una media di 8 ore, mi condussero al confine dell'Uniamuesi, ove mi congiunsi col luogotenente Cambier, capo della spedizione.

Passammo la stagione delle pioggie a Kuikara, in vicinanza di Tabora, centro dell'Unianiembe, che è uno dei più importanti distretti dell'Uniamuesi. Ma quivi la nostra spedizione si trovò implicata nella guerra sôrta allora tra un capo Uniamuese, Mirambo, e gli Arabi. Questo capo, celebre per le sue devastazioni e per la sua audacia, abbandonato dai suoi alleati, rinunciò al suo progetto di inoltrarsi nell'Uha, ove fu disfatto e dove minacciò persino Ugigi.

Ebbi molto a soffrire dal clima dell'Unianiembe, ove la febbre regna continuamente.

Allorchè ero disposto ad abbandonarlo per raggiungere la costa, dovetti aspettare 2 mesi e mezzo per trovare i portatori necessarî al trasporto del mio modesto bagaglio.

Giudicate da ciò i comodi dei viaggiatori anche in quella regione. Dopo due mesi di cammino giunsi a Bagamoio, ove, colpito dalla febbre perniciosa, fui obbligato a farmi portare. Venni quindi trasportato morente a Zanzibar, e quivi m'imbarcai, o meglio venni imbarcato per Aden.

Quanto alla spedizione belga, o signori, vi dirò che essa, abbandonando, secondo il consiglio di Stanley, la direzione d'Ugigi per prendere quella del sud-ovest d'Ulipa, arrivò a Kamira, al 7° grado circa di latitudine, sulle rive del Tanganica, ove gettò le fondamenta d'una stazione: essa è stata recentemente rinforzata da altre 2 spedizioni belghe.

Senza entrare in lunghi particolari, vi dirò ora qualche parola sull'Uniamuesi, ove rimasi 6 mesi.

Questa immensa contrada è divisa in piccoli Stati, che sono costantemente in guerra fra di loro. Gli istinti commerciali degli Uniamuesi li hanno portati alla costa e messi in relazione già da molto tempo coi Baniani e coi mercanti arabi. Il loro commercio consiste nello scambio dell'avorio e degli schiavi, con le stoffe, col cuoio, colle perle e colle armi da fuoco.

Malgrado le sue relazioni colla costa, questo popolo è molto superstizioso; crede alla stregoneria, e tale credenza è causa di una quantità di delitti. In certi luoghi avvengono delle vere ecatombe di vittime umane, specialmente di donne.

Certi capi sono superstiziosissimi, e passano essi stessi agli occhi dei loro sudditi per essere protetti da un talismano, un *dana*, come dicono, che permette loro d'indovinare i pensieri e di scoprire i piani dei loro nemici.

Gli Uniamuesi credono oltre a ciò che certi talismani li rendono invulnerabili, e se ne muniscono prima di partire per la guerra. Molti attribuiscono ai bianchi il potere di far dei sortilegi. È questa una sorgente di tribolazioni pei viaggiatori, specialmente per quelli scientifici. Vanno spesso a loro per pregarli di far sparire con un talismano il tale od il tal'altro capo che dia lor noia. Non si può meglio definire lo stato sociale degli Uniamuesi che col dirlo simile a quello dei loro vicini che passano il tempo ad abbaruffarsi ed a riconciliarsi.

Il sentimento che regola le relazioni fra queste tribù è la paura. Ciascuna tribù ha paura d'un'altra, e procura di far paura ad una terza. La guerra consiste nell'uccidere gli uomini validi e nel fare razzie di buoi e di schiavi, donne e fanciulli. Ogni capo importante ha la sua banda di guide, Rugas-Rugas, come li chiamano; li manda spesso a predare le carovane di passaggio per procacciarsi a buon prezzo delle balle di stoffa.

Essi si servono specialmente dell'ascia e del coltello lungo. Adoperano il fucile per far paura agli altri e per risolversi essi stessi ad entrare nel combattimento, esaltati dal fracasso dello sparo. Questo è sempre più forte del bisogno, perchè essi mettono nel loro fucile enormi cariche di polvere. E siccome hanno paura della scossa dell'arma, così non appoggiano alla spalla la loro arma, ma la tengono obbliquamente.

Sono molto bellicosi sul loro territorio, ma piuttosto pigri altrove. Gli Ugoghi particolarmente inspirano loro un gran terrore.

Nelle carovane gli Uniamuesi sono laboriosissimi. Dopo la marcia e quando è piantato il campo vanno spesso a lavorare cogli indigeni, a tagliar l'erba, la legna, a macinare il grano, ed a rendere tutti i servigi domestici possibili. Aumentano così i loro viveri, di cui sono molto ghiotti, avendo lo stomaco d'una meravigliosa elasticità. Ne vidi alcuni fare 2 giorni di cammino senza mangiare; come ne vidi pure morire d'indigestione. Gli indigeni hanno un'espressione pittoresca per designare tal genere di morte: « Sono scoppiati! » dicono.

Presso gli Uniamuesi l'uomo fuma il *banghi* vale a dire del *hascisc*, e la donna fuma tabacco. È la donna che ivi fa tutti i lavori faticosi.

Nulla di più curioso del vedere le donne a preparare la refezione nell'Uniamuesi; esse stanno accoccolate e tengono una lunga pipa in una mano e nell'altra un cucchiaione col quale agitano la minestra di grano.

Vi farò una breve descrizione del carattere degli Africani orientali in generale.

È un grande errore il credere che per gli Africani orientali, gli Europei siano esseri straordinari, godenti di un grande prestigio e inspiranti un superstizioso terrore. Dopo che essi videro dei bianchi morire di malattie accidentali, ci tengono in conto di semplici mortali. Essi non apprezzano la nostra superiorità morale; la superiorità vera che ci riconoscono è quella di poter fabbricare delle stoffe e dei fucili. Anche la maggior parte delle tribù non si fa un'idea di tutto il lavoro rappresentato da un pezzo di cotone; molti credono anche che ciò provenga dall'effetto di un incantesimo e senza il più piccolo lavoro fisico.

In generale ci attribuiscono il dono della stregoneria. Ogni questione, di cui essi non afferrano il senso, li fa diffidenti, e questa circostanza rende abbastanza difficile le ricerche di etnologia e gli studi di antropologia. Vi parlo per esperienza: essi ordinariamente giudicano gli strumenti quali ordigni di stregoneria.

Non si spiegano facilmente con quale scopo i viaggiatori europei percorrono le loro contrade, e, sotto

questo rapporto, le diverse tribù hanno le idee le più contradditorie e le più strane.

Alcuni suppongono che i bianchi viaggino in Africa per menare una vita comoda, e ci attribuiscono l'ideale di mangiare molta carne bovina.

Altri ritengono i bianchi per mercanti di stoffe, desiderosi di acquistare dell'avorio; e siccome vedono sempre passare molte balle di stoffa e non vedono ripassare l'avorio nelle carovane dei bianchi, così credono, e non nascondono l'opinione che i bianchi non hanno alcuna attitudine commerciale, e che gli Arabi sono più abili di loro.

Altri non hanno questa idea, ma non capiscono come si possa fare tanta fatica — dicono essi — per null'altro che per vedere dei paesi: « Non vi è bestiame, non vi sono montagne e fiumi nel vostro paese? » vi dicono.

Un altro punto eccita vivamente la loro curiosità. Essi chiedono sempre dove sono le nostre donne, e perchè viaggiamo senza di esse; e in proposito fanno i più curiosi commenti.

Nell'Uniamuesi un capo importante diceva a due o tre viaggiatori inglesi, che voleva trattenere presso di sè e distorre dal proseguire verso Ugigi:

— « E perchè andare ad Ugigi? Ivi non c'è bestiame. Voi ne troverete molto più qui da me. »

La lingua degli indigeni è troppo povera ed il loro animo è troppo fisso nelle idee astratte, perchè si possa in breve inculcar loro una nozione generale delle nostre idee civilizzatrici.

Bisogna aspettare da un più lungo contatto coi bianchi, e soprattutto dagli sforzi dei missionari e dalle scuole fondate da essi, un rimedio a questi pregiudizî ciechi ed a questa abbietta ignoranza.

Gli Africani orientali non sono vendicativi. Essi si inchinano innanzi alla forza, quando sembra loro irresistibile. Il più bell'elogio che possono fare d'un capo è quello di dire: « È forte; » e tacciano spesso la nostra umanità, la nostra dolcezza e prudenza, di debolezza, di timore e di impotenza.

Dicono di avere rispetto ai bianchi un vantaggio, cioè quello di correre; cosa che non possiamo fare, dicono essi, colle nostre scarpe.

Attribuiscono ai bianchi una grande potenza sul mare, ma non hanno alcuna idea della nostra superiorità materiale. Un capo Uniamuesi diceva: « I bianchi non potranno mai venir qui colle loro navi. » — I doni non provocano in loro dei sentimenti di riconoscenza. Ci giudicano secondo loro e suppongono che se potessimo fare altrimenti non doneremmo nulla. I doni suscitano solo in essi la cupidigia e l'orgoglio.

Le pezze di stoffa fanno ad essi l'effetto che possono fare i diamanti su chi, privo di mezzi, va in cerca di risorse. La tentazione è forte, e non le resistono se si trovano in molti e sopra un terreno propizio per rubare.

Vi dirò ora qualche cosa sui trafficanti arabi.

I loro stabilimenti nell'Uniamuesi sono in decadenza, perchè la tratta dei negri è soppressa sulle coste di Zanzibar. Quanto all'avorio, bisogna andarlo a cercare tanto lontano, e gli *hongo* sono tributi così alti che il commercio dell'avorio non dà loro che vantaggi assai modici. Perciò presso gli Arabi il carattere di trafficante tende a scomparire per dar luogo a quello di grande proprietario. Essi hanno delle vaste piantagioni, coltivate dai loro schiavi. La maggior parte teme d'essere imprigionata per debiti a Zanzibar, se vi ritornasse.

Pur coprendo gli Europei di cortesie e di ossequi, i mercanti arabi sono simulatori ed il viaggiatore deve continuamente stare in guardia ne' suoi rapporti con essi. Fu in grazia dei loro intrighi che fui costretto a stare due mesi e mezzo nell'Unianiembe per procurarmi i 10 portatori necessarî pel ritorno.

Questi mercanti arabi dánno ad intendere agli indigeni le più sciocche fole sul conto degli Europei, e fanno loro un quadro scuro dei nostri costumi e del nostro stato sociale.

Durante il mio soggiorno, gli Arabi avevano sparsa la seguente storiella:

Nel fare allusione all'ultima guerra dicevano ai negri « che il gran Sultano di Stambul aveva finito col far rientrare nell'ordine tutti i vassalli d'Europa, che non erano buoni e che s'erano ribellati: il Sultano li aveva costretti ad inviare di nuovo il loro contingente di schiave e di fanciulli a Stambul, ed i viaggiatori bianchi attualmente in Africa erano insorti fuggiaschi!... » *Ab uno disce omnes.*

Ciò che esposi, vi permette, o signori, di calcolare le difficoltà di cui è seminata la strada ora seguita per recarsi dalla costa di Zanzibar al Tanganica.

Le contrade attraversate da essa offrono un vasto teatro alle esplorazioni degli scienziati ed agli sforzi dei missionarî; ma, nello stato attuale delle cose, non presentano alcuna risorsa all' attività commerciale degli Europei.

L'avorio è il solo oggetto d'esportazione e diventa sempre più raro.

Quasi tutto l' avorio che arriva alla costa di Zanzibar proviene dal Maniuema, dall'Uemba e dal Karagui. Nei luoghi da me percorsi non vi sono altre materie di scambio tranne i prodotti del suolo, i cereali, i legumi, il bestiame. Una intera regione — per passarla ci vogliono tre settimane di marcia — è del tutto priva di bestiame, giacchè ha un clima non confacente al suo allevamento. Le ricchezze naturali del suolo, vengono consumate sul posto, e servono al mantenimento degli indigeni e delle carovane; i negri poi non coltivano che l' estensione necessaria per ottenere il raccolto sufficiente ai loro bisogni. Se essi hanno molto bestiame e dei viveri in disparte, sono esposti alle razzie d' una tribù meno laboriosa: la mancanza di ricchezza è dovuta alla mancanza di sicurezza, e a questa mancanza di sicurezza viene ad aggiungersi la pigrizia naturale dei negri per dare la spiegazione di quelle calamità che spesso desolano un' intera contrada. Tuttavia non vidi mai se non un solo mendicante durante il mio soggiorno, ed anche questo era cieco.

In certi punti è certo che si potrebbero fare delle grandi piantagioni di canne da zucchero e di cotone; ma tre grandi difficoltà sorgono dinanzi al piantatore europeo: il clima, la mancanza di lavoratori, la lontananza della costa e l'insufficienza dei mezzi di trasporto e delle vie di comunicazione.

Per ciò, o signori, queste contrade estendentesi su una superficie di alcuni gradi di latitudine tra la costa di Zanzibar e il Tanganica, non offrono sbocco alcuno sicuro e vantaggioso ai prodotti dell'industria europea, ed il loro avvenire colonizzatore appare assai lontano e molto dubbio.

Non si può, dunque, considerare la strada che vi descrissi come una strada commerciale, ma semplicemente come una via umanitaria.

Dal punto di vista scientifico, essa non è che un rifugio temporaneo. Sappiate, infatti, che, in condizioni assai fortunate, è necessaria una media di 5 mesi agli esploratori per giungere al Tanganica per questa strada. Ma il Tanganica è accessibile non solo all'est, ma anche al sud ed al nord.

Dal sud vi si può giungere per la strada del lago Niassa, sul quale le Missioni scozzesi di Livingstone hanno posto un battello a vapore. Una spedizione della Società geografica di Londra, quella del signor Thompson, successore del compianto Keith Johnston, esplora presentemente la strada che unirebbe l'estremità nord di Niassa al punto sud del Tanganica. La vicinanza delle Missioni inglesi e l'appoggio del Sultano dell'Urori, Mrere, sono due elementi di successo per questa impresa, che ci darà quanto prima, lo spero, un definitivo itinerario per questa regione dell' Africa orientale (1).

Checchè avvenga, ci sarà, d'ora innanzi, ogni vantaggio nel tentare di riprendere l'antico itinerario delle carovane passando per l'Urori ed evitando l'Ugogo.

Tale è il parere d' un viaggiatore svizzero che da sei anni percorre quelle contrade, il mio amico Filippo Broyon.

Ma quale è la strada più naturale per toccare l'estremità nord del Tanganica?

Vedete, o signori, sulla carta la vicinanza dell'Albert Nianza e del Tanganica? Voi vedete che al sud dei possedimenti equatoriali dell'Egitto, e al sud dell'Unioro si estende il Karaguè, il cui passaggio non ha mai offerto delle difficoltà ai viaggiatori. È dal limite meridionale del Karaguè che dovrebbe partire una strada commerciale guidante al Tanganica lungo l'Urunde, ove si è recentemente stabilita una Missione francese. Così, o signori, tutte le contrade vicine al Tanganica si troverebbero congiunte col bacino dell' Alto-Nilo. La vicinanza dei posti egiziani sarebbe un grande aiuto per le esplorazioni, che si tenterebbero per creare altre strade.

In questa regione dei laghi, siamo nel cuore dell' Africa. Voi vi vedete due grandi bacini idrologici, quelli del Nilo e del Congo. Sono questi due fiumi che dovrebbero essere le immense arterie commerciali, le strade naturali dell' Africa centrale.

(1) Queste previsioni dell' illustre oratore sono oggidì un fatto compiuto. Il Thompson, come abbiamo annunciato nel fascicolo precedente, è giunto felicemente e per una via facilissima, dal nord del Niassa all' estremità sud del Tanganica, e questa via verrà certamente seguita dai commercianti inglesi, in breve lasso di tempo. (*N. d. D.*)

Voi sapete, o signori, che il Congo è attualmente oggetto di grandi imprese da parte dell'Associazione internazionale africana. Un grande esploratore, illustre fra tutti, lo Stanley, rimontò quel fiume sul quale gettò dei battelli a vapore e tenta di fondare delle stazioni sulle sue rive, di aprirsi una via al livello delle correnti, e di gettarvi le basi di duraturi stabilimenti. D'altra parte, alcune spedizioni belghe, partenti dal Tanganica, hanno idea di fondare stazioni tra il Tanganica ed il Congo superiore.

Una volta eseguito questo grandioso progetto, l'Africa centrale sarà dotata di un'ammirabile via commerciale. Però essa presenta delle grandi difficoltà, e la sua effettuazione richiederà forse un tempo considerevole. Per ciò lasciandoci guidare dalle stringenti necessità del momento, da un punto di vista strettamente pratico e sul terreno dell'immediata applicazione, io vi dirò che dobbiamo considerare la via del Nilo, come la via fisiologica, come il canale naturale pel quale i nostri prodotti possono penetrare nel cuore dell'Africa. Il Congo stesso, d'altronde, è accessibile per la via del Nilo.

Voi sapete, infatti, che il Congo superiore riceve nella sua parte equatoriale grandi affluenti, che vengono dal nord-est, vale a dire dalle vicinanze del lago Alberto, su cui gli Egiziani posero dei battelli a vapore, e che uno d'essi è probabilmente l'*Uelle* di Schweinfurth. Gettate gli occhi sulla carta e voi scorgerete immediatamente la possibilità di congiungere l'Alberto Nianza ad un affluente navigabile del Congo superiore per mezzo di una via protetta da qualche posto militare. Questa via offrirebbe vantaggi commerciali incalcolabili.

Il pensiero che deve dominare nella nostra mente per aprire delle vie commerciali deve essere questo:

1.° Utilizzare i corsi d'acqua, laghi e fiumi navigabili;

2.° Proteggere con mezzi sufficienti le strade nell'interno delle terre.

Quest'ultimo punto, o signori, è di un'importanza capitale, e l'idea che vi esprimo può applicarsi a tutte le strade entro alle terre di cui vi intrattenni; e si applica pure al campo attuale e futuro delle vostre imprese commerciali nella regione nord-est dell'Africa equatoriale.

È un errore generale il credere che, nell'interno dell'Africa, una strada più è stata frequentata dalle carovane, più è sicura; e questo errore si traduce spesso, nel linguaggio geografico, colle espressioni di strade battute, strade aperte, espressioni diventate un vero *cliché*, sul senso del quale sarebbe pericoloso l'ingannarsi.

Invece, o signori, più una strada è frequentata dalle carovane, e più le tribù turbolenti, che della guerra fanno mestiere, si sentono accese dal furto la loro fantasia e cupidigia; giacchè con più mercanti passano sul loro territorio, più hanno occasione di predare. Egli è come se si passasse a traverso una foresta piena di briganti, ove si sarebbe sicuri d'essere svaligiati nel centesimo anno che vi si passa come nel primo, semprechè l'impunità sia assicurata ai detti briganti.

La situazione delle carovane è assolutamente questa nell'interno dell'Africa, di fronte alle tribù dei predoni. La sicurezza del commercio lontano nell'interno dell'Africa sarà dunque precaria finchè le strade non saranno protette da una serie di *blokhaus*, scaglionati a certe distanze, ed occupati da manipoli di 30 a 50 uomini, in comunicazione fra di loro e serventi di deposito ai commercianti.

Tali fortini non avrebbero di fatto se non un solo scopo, quello della protezione, e quindi puramente difensivo; non si userebbe la forza, ma si mostrerebbe la possibilità d'usarne, e spesso il timore solo della repressione basterebbe a prevenire il saccheggio. Si disse spesso, o signori, che i negri hanno il carattere dei fanciulli. Ma sovente i fanciulli hanno un cattivo carattere e il timore della correzione basta per frenarli.

Da questi punti potrebbero partire gli uomini armati, destinati a scortare le carovane. Alcuni *blokhaus* di questo genere furono stabiliti dai Francesi nell'Algeria, dai Russi nell'Asia centrale, e dagli Egiziani nell'Africa equatoriale. E voi sapete che quest'ultimi vi proteggono le Missioni e le esplorazioni scientifiche e commerciali.

Devo segnalarvi di volo un progetto di via, perchè interessa il campo futuro delle nostre esplorazioni commerciali: è quello che porrebbe in comunicazione l'oceano Indiano ed il lago Vittoria; che è, come lo sapete, una delle sorgenti del Nilo.

Molti viaggiatori competenti considerano questa

via come praticabile. Essa attraversa l'Ukumboni e l'Usambara che furono esplorati da missionari e da scienziati inglesi, e a detta del compianto Keith Johnston, il clima di quelle contrade è salubre. Ivi i monti non essendo separati dalla costa che da una bassa pianura di 50 chilometri, permettono di giungere rapidamente alle regioni sane. Tale paese è fertile e ricco di prodotti d'esportazione.

Le congiunzioni del bacino del Nilo, di cui vi ho parlato, vi fecero comprendere l'importanza di questo fiume dal punto di vista dell'apertura dei nuovi mercati in piena Africa equatoriale. La questione è abbastanza seria perch' io vi debba riassumere qui i risultati offerti attualmente dal Nilo alla navigazione.

Voi sapete, o signori, quanto la navigazione del Nilo è stata sviluppata dal Governo egiziano in questi ultimi anni. Fu collo sgombrare il fiume dagli ostacoli, e rimontandolo per mezzo di battelli a vapore sino ai limiti possibili, che il colonnello Gordon aperse questa ammirabile via, che conduce dritto e sicuro nel cuore dell'Africa.

Già l'illustre Gessi aveva rimontato il Nilo sino alla sua ultima sorgente, il lago Alberto, e aveva esplorato quest'ultimo, ma con cattive barche ed in isvantaggiose condizioni.

Il mio amico, il colonnello Mason, ha completato, recentemente, questa esplorazione e fatta la circumnavigazione del lago Alberto in migliori condizioni, coll'aiuto di battelli a vapore, potendo determinare scientificamente i limiti del lago.

Il tempo mi fa difetto per intrattenervi sui particolari di questo viaggio, che pone in piena luce tutti i vantaggi offerti attualmente dal Nilo come via scientifica e commerciale dell'Africa centrale.

Io mi limiterò a indicare i seguenti punti alla vostra attenzione:

Per un battello a vapore vi sono 10 giorni di navigazione da Chartum e Lado.

La navigazione è interrotta al sud di Lado a Mugia, ove si disfa il battello per trasportarlo a Dufli.

Da Mugia a Dufli ci sono 5 giorni di marcia, e la più lunga non eccede 6 ore.

Da Dufli al lago Alberto la navigazione non è più interrotta. Il colonnello Mason impiegò 2 giorni di cammino per recarsi da Dufli al lago.

Il fatto importante che si verifica in questo viaggio, e che merita di restare impresso nella nostra memoria, è la possibilità di recarsi da Chartum all'Alberto Nianza in una media di 20 giorni.

Il signor Mason aveva raggiunto Chartum partendo da Suakim e sbarcando a Berber. — Alcune ragioni di servizio gli fecero prendere questo itinerario. Aggiungerò che tutto il viaggio d'andata e ritorno non durò che 5 mesi e mezzo ed ancora fu prolungato da necessità di servizio: il colonnello Mason dissemi di non aver avuto che due soli accessi di febbre.

Devo ora farvi notare lo sviluppo preso dalle stazioni egiziane nell'Africa equatoriale sotto il governo di Gordon Bascià, che spiegò un vero genio organizzatore.

Fu stabilita una linea di stazioni militari da Sobat a M'ruli occupate da truppe regolari; fu proibito ai negrieri di stabilirsi in dati punti. Queste stazioni assicurano una protezione ai missionari cristiani ed alle spedizioni commerciali; esse sono il punto di partenza delle esplorazioni scientifiche importanti.

Insisto, o signori, sull'importanza di queste stazioni, perchè dal punto di vista scientifico, esse avvicinano il luogo di partenza degli esploratori all'equatore, e il viaggiatore può rapidamente arrivarvi in buona salute, senza toccare le sue mercanzie di scambio, perchè la moneta circola sino all'ultima stazione egiziana. Egli può deporre in queste stazioni tutto quanto impedirebbe le sue esplorazioni, e vi può trovare aiuto, viveri e mercanzie, in caso di svaligiamento o d'altro accidente qualsiasi. Di più trova riunite tutte queste vantaggiose condizioni presso all'equatore, nella parte più centrale del continente misterioso e al limite delle immense regioni che sfuggirono sino ai nostri giorni a tutte le investigazioni.

Dal punto di vista commerciale comprenderete i vantaggi offerti dai depositi protetti dai posti militari, e le sicurezza data dalla vicinanza di questi posti al commercio di scambio in tutta una zona ricca di prodotti d'esportazione.

Così, o signori, l'Africa equatoriale, agevolmente e rapidamente accessibile dalla via del Nilo, offre, da ora, una sorgente di sbocchi ai prodotti dell'industria europea. Il Nilo si presenta, a tutti gli spiriti positivi, come la via commerciale naturale dell'Africa

centrale e come la via più semplice per la quale possono penetrare, assieme ai nostri prodotti, tutte le idee civilizzatrici.

L'Egitto ci sembra dunque come il porto naturale dell'Africa centrale, e nel bacino del Nilo si offre un'arena immensa alle grandi imprese commerciali.

Mi tratterrò un istante in Egitto, ove avete una colonia numerosa e numerosi interessi commerciali.

Conosco molto l'Egitto, ove dimorai 5 anni. Questo paese comincia a respirare dopo una tormentosa politica, senza esempio. Nel mio ultimo soggiorno, constatai delle prove di vitalità nazionali meravigliose; vidi un giovane Principe onesto, dallo spirito conciliatore e pratico, accessibile a tutte le idee elevate, procedere legalmente alla riorganizzazione finanziaria ed amministrativa del suo paese. Questo Principe è circondato da integri consiglieri e da uomini di Stato atti a praticare in questo Belgio africano i principî del Self-government. La proprietà è quivi garantita dai tribunali, ove l'elemento europeo figura in maggioranza e acquistò un prestigio e un'autorità morale senza pari.

È questa, o signori, una situazione vantaggiosa per tutte le grandi imprese commerciali che hanno per obiettivo il bacino del Nilo. Le nazioni europee possono approfittarne per dar corso alla loro attività commerciale, a condizione, naturalmente, d'astenersi da ogni pensiero d'ingerenza politica, di non spingere ad oltranza l'applicazione del principio internazionale, che ha ricevuto dall'istituzione dei tribunali una soddisfazione sufficiente, di rispettare i diritti legittimi dell'Autorità locale, e di serbare con essa un *modus vivendi* onorevole, utile e fecondo.

Non sarebbero complete le mie idee, o signori, se, a proposito dell'Egitto, io non parlassi del traffico dei negri, che si fece per così lungo tempo e sopra una così vasta scala nel Darfur, nel Cordofan e in tutto il Sudan.

Questo infame commercio è stato energicamente combattuto, da più di quattro anni, da un uomo di gran carattere, il colonnello Gordon. Questi è stato validamente secondato in questo cómpito difficile da uno dei vostri più illustri viaggiatori, il Gessi, di cui conoscete la campagna fulminatrice contro i negrieri del Bahr-el-Gazal, che avevano spinto l'audacia al punto da minacciare l'Autorità egiziana a Chartum stessa.

Tale spedizione vi parrà come una brillante epopea quando i particolari vi saranno noti. Questa repressione energica era divenuta necessaria, perchè il ragionamento, la persuasione, la longanimità avevano detta l'ultima parola. Per molto tempo le leggi dell'umanità erano state impudentemente lese; i negrieri rialzavano il capo, e bisognava, per l'onore della nostra civiltà, che fosse fatta alfine giustizia. È il braccio di un Italiano eroe che si è fatto il vendicatore dell'umanità. È il Gessi che ha portato da poco tempo il terrore nell'anima dei negrieri.... se pure i negrieri hanno un'anima! Egli ha, lo spero, dato il colpo di grazia al loro odioso commercio; la campana di morte della tratta dei negri ha suonato nel bacino del Nilo, ed io devo associarmi, o signori, all'ammirazione espressami per l'ammirabile campagna di Gessi da due grandi viaggiatori tedeschi, lo Schweinfurth e il Rohlfs. Petermann chiamava lo Stanley il Bismarck dell'esplorazione africana; il Gessi verrà chiamato il Bismarck della repressione della tratta dei negri.

Ho richiamato la vostra attenzione sui vantaggi offerti dalla navigabilità attuale del Nilo. Ma questa navigabilità, regolata, completata, resa permanente da un sistema di canalizzazione, studiato attualmente in Egitto da uno scienziato francese, il dottor Lamotte, che concepì l'ardito piano di ristabilire l'antico corso del Nilo, versando una parte delle sue acque nel Bahr-bela-ma (fiume senz'acqua), e negli *atnur* (serbatoi laterali dell'antico Nilo), permetterà di tagliare così la superficie della valle del Nilo attuale e di riconquistare sul deserto immensi territori, suscettibili di coltivazione e colonizzazione (1).

Poichè vi parlo delle vie dell'Africa centrale, devo dirvi una parola dei progetti di ferrovie.

Conoscete il progetto di ferrovia transsahariana, destinata a congiungere Algeri con Tombuctù. Qualunque sia la vastità di questo tragitto, esso non è tuttavia se non una ferrovia regionale. La vera chiave del Sudan è all'est di questo tracciato, ed il tragitto preferibile per giungervi sarebbe quello preconizzato

(1) Nel letto del Bahr-bela-ma, non Bahr-el-Abiad (fiume bianco) come scrive il Debats, si ritrovano i caratteri geologici del limo del Nilo. Si trovano quelle gaspidi brune, chiamate pietre d'Egitto, la cui forma arrotondata e la superficie indicano che furono ivi trasportate dalle acque prima di giacere sopra un suolo arido.

da un grande viaggiatore, il celebre Rohlfs, e che congiungerebbe Tripoli alla regione del lago Tciad.

Un progetto più modesto, o signori, e d'una effettuazione più facile consisterebbe in una ferrovia che congiungerebbe Suakim al Nilo, passando per Kassala ed Abu-Heras. Secondo il colonnello Mason, che mi discorse di questo tracciato, esso avrebbe una lunghezza di 750 chilometri; attraverserebbe un paese ricco, fertile, poco accidentato e la sua esecuzione sarebbe facile. Avrebbe anche dei risultati commerciali fecondi e sicurissimi. Però importa, di trarre da quanto esposi una conclusione generale, essenzialmente pratica.

Presentemente, o signori, si fa sentire una crisi dolorosa su tutte le piazze d'Europa: l'equilibrio, che deve normalmente esistere tra la produzione ed il consumo, si trova rotto; i prodotti dell'industria europea non trovano più il loro spaccio regolare; la vecchia Europa non sa più ove trovare degli sbocchi per l'eccessiva sua produzione, e alcune nazioni, che hanno una popolazione troppo fitta, cercano nell'emigrazione un rimedio contro le convulsioni sociali; altre, produttrici per eccellenza, cercano di aprire nuovi mercati e di conquistare un nuovo mondo di consumatori. È verso il continente africano che si è fissata l'attenzione di tutti gli animi savi e previdenti. È certo che la conquista industriale sarà rimuneratrice per tutte le nazioni che vi parteciperanno. In quanto a voi, o signori, è verso il quarto nord-est dell'Africa equatoriale che si sono rivolte le vostre preoccupazioni.

Sonvi colà delle contrade ove le ricchezze rigurgitano, ove abbondano i prodotti i più ricercati, quali il caffè, il muschio, l'indaco, le gomme, il tamarindo, la cera, l'avorio, la polvere d'oro, le pelli, le piume, ecc. — Il suolo vi è maravigliosamente fertile, e, al contrario delle regioni dell'Africa centrale, il clima vi è salubre, essendo l'intensità del calore d'altronde attenuata da un'altezza di 7 ad 8000 piedi sopra il livello del mare.

L'altipiano etiopico è abitato da una popolazione cristiana, sottoposta a leggi regolari, che conosce l'uso del denaro, ed è avida di relazioni coll'Europa. Esso offre, specialmente nella parte meridionale, una fonte inesauribile d'operazioni commerciali. È inoltre una via per dove i benefici ed i lumi della nostra civiltà possono penetrare ed irradiare sino nel cuore dell'Africa. — I punti di sbarco e la costa non hanno nulla d'insalubre in quella regione, imperocchè non vi sono nè paludi, nè miscuglio d'acqua dolce con acqua salata, e alcuni giorni di marcia permettono di giungere sull'altipiano.

I mezzi di trasporto vi sono facili, numerosi e poco costosi. C'è dunque, in tutta quella regione, o signori, una vasta arena aperta a tutte le imprese commerciali. — Un immenso sbocco vi si offre pei prodotti dell'industria europea.

Di più, i tentativi di colonizzazione potranno essere fatti vantaggiosamente un giorno sopra un terreno preparato dalle esplorazioni scientifiche e commerciali.

La vostra Società, o signori, ebbe l'intuizione di tutti questi vantaggi nello scegliere il quarto nord-est dell'Africa a teatro delle sue esplorazioni commerciali.

Voi avete recato nell'organizzazione della vostra impresa uno spirito di iniziativa e di giusta condotta notevole. La vostra Società commerciale si è costituita, un anno fa, senza appoggio ufficiale, senza sussidio d'alcuna specie, senz'altra scorta se non quella di sottoscrizioni a 20 franchi. Voi avete prima impiantati degli Uffici sulla costa; ne avete fatto il punto di partenza delle spedizioni commerciali, ed il risultato di queste ultime fu la creazione di un nuovo Ufficio nell'interno delle terre. I vostri sforzi sono riesciti; e con larghe vedute, da abili amministratori, ad ingrandire la base delle vostre operazioni, avete destinato i benefici delle vostre prime imprese.

I vostri Uffici stanno per moltiplicarsi, e logicamente sarete indotti a unirli col mezzo di vie sicure; ed i progetti di ferrovie o *tramways* si presenteranno naturalmente allora alla vostra mente. Avete saviamente escluso dalle vostre operazioni commerciali l'importazione delle armi da fuoco e dei liquori alcoolici, e non posso che raccomandarvi caldamente di erigere a principio questa disposizione. Secondo le indicazioni dei vostri viaggiatori, avete modificato i vostri processi industriali in guisa da fabbricare dei tessuti adatti ai bisogni delle popolazioni con cui si fa il vostro commercio di scambio. Voi non avete altro obiettivo che l'occupazione commerciale, e la conquista industriale di quei paesi; avete compreso che, sopra un così vasto campo d'operazioni, avvi posto per tutte le iniziative, per tutte le attività, e

che tra gli sforzi delle diverse nazioni europee non può trattarsi di rivalità, ma solo d'emulazione.

È in tal guisa, o signori, che avete assimilata la parte pratica, utilitaria, produttiva del movimento africano. Il successo vi attende su questa via e la vostra iniziativa sarà feconda di grandi risultati commerciali e figurerà nella storia delle imprese africane al pari di quella degli operai di Rochdale nella storia del movimento cooperativo.

Di più, voi avete compreso che il commercio è l'agente civilizzatore per eccellenza, imperocchè l'invasione delle idee segue quella dei prodotti, e dal contatto del commerciante si espande un'atmosfera di civiltà sulle popolazioni indigene.

Un uomo di consumata esperienza, il Piaggia, uno dei vostri grandi viaggiatori, guida i vostri delegati per entro quelle contrade, percorse da lui in tutti i sensi da lunghi anni ed i vostri inviati, il Bianchi e il Tagliabue, tracciano con un ardore infaticabile i limiti del vostro campo d'operazione.

Quegli arditi pionieri, o signori, occupano un posto onorevole a fianco degli scienziati e dei missionari che onorano l'Italia. In quella parte dell'Africa, uno di essi, il Bianchi, pur facendo l'esplorazione commerciale di cui l'avete incaricato, ha anco esplorato il lago Tsana, e colmata così una lacuna importante delle nostre cognizioni geografiche.

Così l'Italia ha preso una parte diretta e importante al movimento internazionale per l'esplorazione e la civilizzazione dell'Africa, che data dalla Conferenza di Bruxelles e della quale il re dei Belgi si è dichiarato il promotore.

Il vostro re si è fatto il protettore della geografia africana, e la Società geografica di Roma ha inviata una missione scientifica ad esplorare il sud dell'altipiano etiopico. Le vostre Missioni hanno creata una serie di stabilimenti sull'Alto Nilo; esse vi hanno fondate delle scuole professionali e le loro stazioni sono diventate dei veri S. Bernardi pei viaggiatori; in questi ultimi tempi alcune suore ospitaliere sono pure andate a portare il loro prezioso concorso. È in tal guisa che in quelle regioni, un tempo desolate dalla tratta dei negri, in quei paesi ove aleggiano le grandi ombre dei Miani, dei Beltrami e degli Orio, e dalle sante figlie d'Italia, oramai appare la nostra civiltà sotto l'aspetto il più commovente, la benificenza; e l'idea cristiana sotto la forma la più pura la carità! Noi non dobbiamo lasciar nell'ombra siffatte modeste abnegazioni, imperocchè dobbiamo onorare del pari il coraggio scientifico ed il coraggio umanitario, ed inchinarsi innanzi a tutti i sagrifici che hanno per base l'amore del bene e l'abnegazione di sè stessi.

Trattasi, o signori, di civilizzare tutto un mondo, imperocchè noi dobbiamo giudicare le cose dall'alto e al di fuori delle passioni religiose che agitano al presente parecchi paesi dell'Europa. Per raggiungere questo scopo, fa d'uopo, a mio credere, porre in opera tutte le molle civilizzatrici, e ritenere lo scienziato, il missionario e il commerciante come una trinità utile e necessaria. È questo concetto largo, elevato, pratico della questione africana, che voi avete avuto. Gli è sotto questa triplice forma scientifica, umanitaria e commerciale che l'Italia coopera presentemente al movimento africano.

Tanto curante della sua prosperità materiale quanto della sua grandezza morale, l'Italia si ricorda che fu un tempo signora dell'industria e del commercio: oggi Potenza mediterranea, Potenza coloniale domani, essa ha lo sguardo fisso verso il nord-est dell'Africa, ove dei vasti orizzonti si aprono alla sua attività. È là che si è trasportato lo spirito d'intrapresa della vostra Società d'esplorazione commerciale ed è là che il successo corona di già i suoi sforzi. Ebbene, o signori, non sono soltanto gli amici del vostro paese, ma anche quelli della causa africana che applaudono alla vostra iniziativa, imperocchè, e questa sia la mia ultima frase ed anche la morale di questa conferenza, chi dice commercio, dice civiltà.

CORRISPONDENZE

Ritorno dei Missionari inglesi dall'Uganda Organizzazione del Bahr-el-Gazal dopo la guerra.

(LETTERA DI **GESSI BASCIA'**)

Dem Suleiman, 3 dicembre 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Sono di ritorno al Dem Suleiman in compagnia del Reverendo Wilson e del dott. Felkin i quali si in-

straderanno per Chartum, via Darfur e Cordofan. Degli altri loro compagni non si sa nulla, e secondo ogni probabilità devono trovarsi prigionieri di Mtesa. Emin bey, il Governatore di Lado ha fatto e sta facendo attive pratiche per liberarli; speriamo che esso, il quale gode molta stima nell'Uganda, potrà ottenere la libertà dei missionarî. Il Reverendo Wilson e Felkin hanno seco quattro nativi dell'Uganda che Mtesa consegnò loro perchè visitino l'Inghilterra. — L'indomani del loro arrivo al Dem Suleiman, si presentarono da me pregandomi di ripatriarli; poveretti! credevano di trovarsi già in Inghilterra.

In quanto alla possibilità di stabilire delle missioni nell'Uganda, il Reverendo Wilson crede che qualunque tentativo per ora non riuscirà.

I Capi sono contrarî, e il paese è travagliato dagli intrighi degli arabi, i quali in grande numero si sono stabiliti nel paese. Mtesa è sofferente di una malattia incurabile, e si crede che quando esso morrà, il nuovo regnante sarà molto più ostile verso gli Europei. — In questi ultimi anni Mtesa aveva potuto introdurre molte armi da fuoco, e possiede ora, oltre quattromila fucili, abbondanti munizioni. — Quando si presentarono i Missionari Inglesi fu alquanto maravigliato che essi non avessero portato delle armi, e che i regali speditigli dalla Church Mission consistessero in panni, cotonate, oggetti di fantasia, ecc. — L'avidità di possedere armi e munizioni fra quei popoli è tanta e tale, che offrono qualunque sia quantità di schiavi per un fucile. Per una scatola di capsule si può avere in cambio uno schiavo ed anche due.

Nella cronaca dell'*Esploratore*, fascicolo 7°, è accennata la morte del fotografo Buchta. Il signor Buchta gode di una perfetta salute e trovasi in Dem Suleiman; quanto prima ritornerà in Europa. — È inutile dirvi che il signor Buchta è pienamente riuscito nel suo intento. — La numerosa collezione di tipi, vedute, ecc., sarà di un grande interesse per gli studî antropologici, tanto più che il predetto artista ha preso anche alcuni dati craniologici. Ho veduto alcuni suoi lavori e siate persuaso che saranno gustati da quei che si occupano di cose africane. — L'inchiuso disegno è fatto da lui, e rappresenta un Besinger ex soldato di Suleiman.

. . . . . .

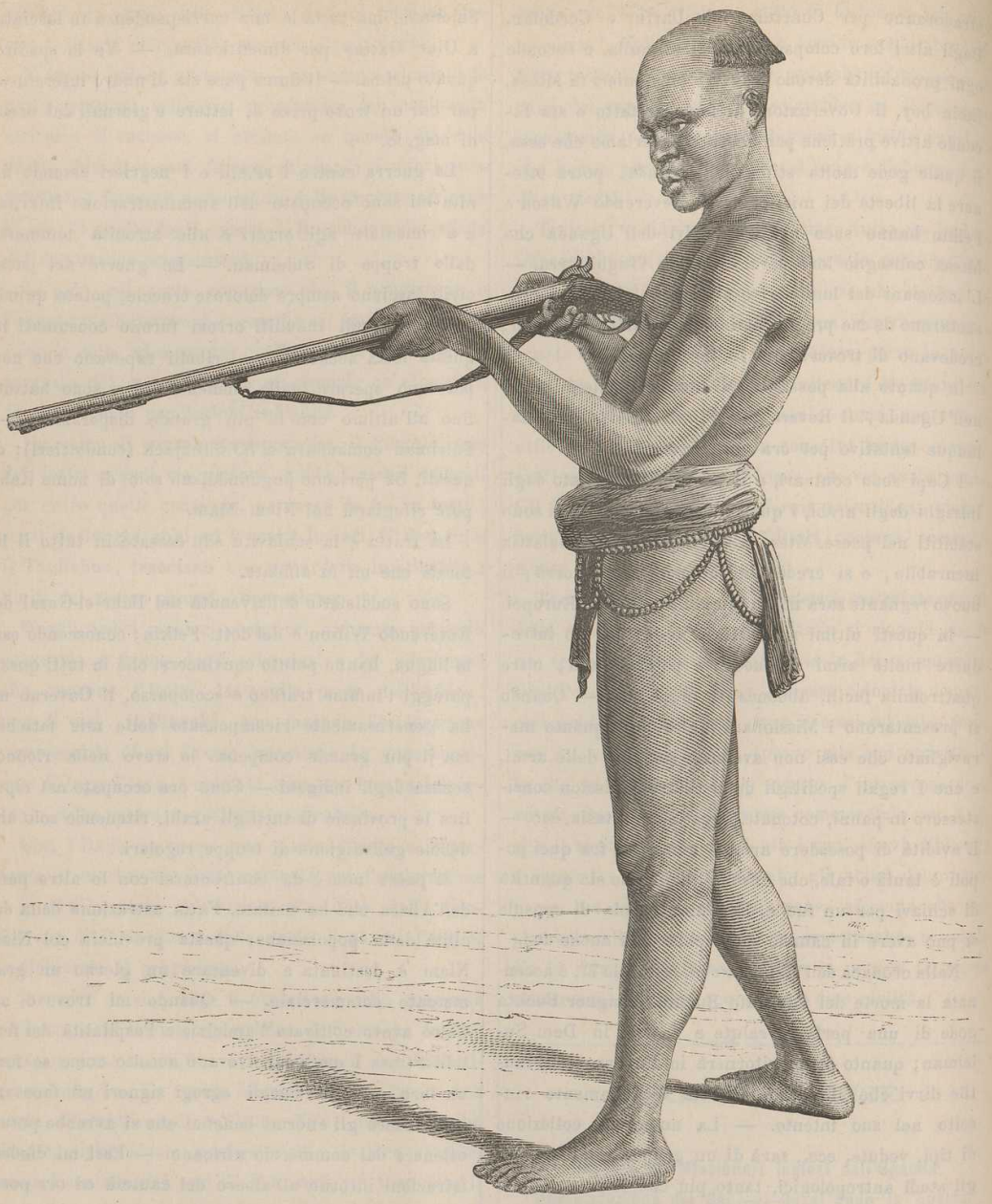
Avevo preparata la chiusura della guerra contro Suleiman, ma tutta la mia corrispondenza fu lasciata a Giur Gattas per dimenticanza. — Ve la spedirò quanto prima. — Il fiume pare sia di nuovo intercluso, per cui mi trovo privo di lettere e giornali dal mese di maggio.

La guerra contro i ribelli e i negrieri essendo finita mi sono occupato dell'amministrazione interna, e a rimediare agli orrori e alle atrocità commessi dalle truppe di Suleiman. — Le guerre nei paesi civili lasciano sempre dolorose traccie, potete quindi figurarvi quali inauditi orrori furono consumati in questa lotta accanita. — I ribelli sapevano che non potevano sperare nella clemenza, e si sono battuti fino all'ultimo con la più grande disperazione. — Suleiman comandava a 53 Sandjach (condottieri); di questi, 52 perirono pugnando, un solo, di nome Rabi, potè rifugiarsi nel Niam Niam.

La tratta e la schiavitù son cessate in tutto il litorale che mi fu affidato.

Sono soddisfatto della venuta nel Bahr-el-Gazal del Reverendo Wilson e del dott. Felkin; conoscendo essi la lingua, hanno potuto convincersi che in tutti questi paraggi l'infame traffico è scomparso. Il Governo mi ha generosamente ricompensato delle mie fatiche; ma il più grande compenso lo trovo nella riconoscenza degli indigeni — Sono ora occupato nel ripulire le provincie di tutti gli arabi, ritenendo solo una debole guarnigione di truppe regolari.

Il paese non è da confrontarsi con le altre parti dell'Africa che ho visitate. Fatta astrazione della docilità della popolazione, questa provincia col Niam Niam è destinata a diventare un giorno un gran mercato commerciale. — Quando mi trovavo nel Cairo avevo coltivata l'amicizia e l'ospitalità dei fratelli Stross i quali mi avevano accolto come se fossi un loro parente. Quegli egregi signori mi facevano intravedere gli enormi benefici che si avrebbe potuto ottenere dal commercio africano. — Essi mi diedero istruzioni intorno all'albero del cautciù ed ora posso garantire dell'esattezza delle loro parole. — L'albero del cautciù si trova in tutto il litorale di Rohl e del Bahr-el-Gazal e ne ho già radunato una copiosa quantità. — Il signor Wilson e il dott. Felkin ne portano in Inghilterra un campionario, ed essi mi assicurano che la qualità è superiore a quello che hanno veduto proveniente dal Brasile.



Besinger di Suleiman, capo dei negrieri.

Ma il cautciù non è il solo articolo; vi è l'*Aeriodendrum Anfractosum,* il quale produce un cotone simile alla seta. Questo si ritrova in grande profusione nel Niam Niam, e ve ne spedisco un campione per farlo vedere ai nostri industriali.

L'albero denominato *Sula* produce un burro il quale è usato per cibo, e che credo sarà molto ricercato per usi industriali.

La cera era fino ad oggi buttata via, ma dietro le mie raccomandazioni viene ora raccolta.

Le penne di struzzo sono in grande quantità, e, prima d'ora non sapendo i selvaggi cosa farne, si servivano delle penne nere per ornamento della testa, lasciando le piume bianche sul posto dove era ucciso l'uccello.

Il paese del Kufra-el-Nahas è ricchissimo in rame della migliore qualità. Giacimenti di ferro se ne incontrano ovunque. Legnami d'ogni genere abbondano; un albero specialmene, destinato alle conciature.

Il caffè dicesi in abbondanza nel Niam Niam; quanto prima ne avrò un campione.

Il riso è in grande quantità nel Niam Niam, ed è tre volte più grosso dei migliori risi del Bolognese.

Avevo chiesto a Chartum del seme di cotone e Sua Eccellenza me ne spedì mezzo quintale. — Fu seminato in diverse località, e diede uno splendido risultato. — Il dott. Felkin, il quale si è occupato molto in questo genere, attesta che la qualità è perfetta tanto per la lunghezza quanto per la mollezza del filo. — L'ho trovato crescere in molti luoghi in istato selvaggio, e intendo dare un grande impulso a questa coltura.

Non vi parlerò dell'avorio il quale è monopolio del Governo; dal solo Niam Niam ne arrivano più di mille cantari all'anno.

Nei letti dei fiumi Wau e Dembo trovasi una specie di pietra con la quale gli indigeni coloriscono in nero le mura di fango dei loro tukul. — Io credo quella pietra non esser altro che il grafite, ed i signori Felkin e Wilson sono della stessa opinione. — Quando le acque si ritireranno mi occuperò di ciò e ve ne spedirò un campione onde la facciate esaminare.

Vi sono molti altri articoli, ma questi soli sarebbero sufficienti per fare la prosperità degli indigeni e delle fabbriche Europee.

Una delle principali difficoltà è il trasporto, ma anche questo grande inconveniente fu superato. Il fiume di Wau (o Giur) è navigabile; ultimamente feci fabbricare una barca a Wau della capacità di 40 tonnellate. — Sopra detta barca ho fatto caricare 719 denti di elefante, e la barca arrivò a Mushra-el-Rek senza difficoltà. — Per il trasporto del detto avorio avrei dovuto impiegare oltre a mille portatori, ed è inutile il dire di qual sollievo sarebbe per gli indigeni la soppressione di sì faticosi trasporti.

Quando avrò tempo mi estenderò in maggiori particolari. Ho principiato un rilievo topografico del Bahr-el-Gazal il quale tosto terminato sarà spedito alla nostra Società geografica. — La grande quantità dei fiumi e torrenti non mi permette di terminarla così presto come vorrei, dovendoli tutti percorrere dalla loro origine allo sbocco.

Ho raccomandato al Reverendo Wilson al suo arrivo a Roma di andare alla sede della Società geografica, e di fare altrettanto con voi arrivando a Milano. Sono certo che avrete da lui preziossime notizie sui paesi percorsi.

4 dicembre 1879.

I Missionari inglesi sono rimasti maravigliati di quanto ho avuto la fortuna di fare, e sono contento che abbiano presa questa via, perchè essi potranno così a viva voce raccontare in Inghilterra i risultati ottenuti da un italiano, non soltanto contro la tratta, ma anche contro qualsiasi vendita, cambio, ecc., di schiavi.

Già vi ho scritto a proposito del cautciù di cui vado facendo raccolta per conto mio; più di 400 ragazzi si occupano di ciò. In quanto alla seta, non voglio spedirvi di quella che possiedo, perchè è usata avendola adoperata per un guanciale; ne arriverà della nuova, e ve ne spedirò un campione. — Sono privo da tanto tempo di notizie, e sono assai scoraggiato. — Io vi ho scritto tutte le volte che ho potuto, Non so cosa fa Gordon in Abissinia e il perchè sia andato. Presumo che delle nuove complicazioni avranno avuto luogo e che sarà andato colà onde calmare l'umore bellicoso del re Giovanni. — Vorrei andare fino a Chartum, ma non lo potrò sino a tanto che non avrò mandato via tutti gli Arabi da queste località. — Potete pensare l'odio ch'essi hanno verso di me, ma son riescito a farmi obbedire; tengo lo stato d'assedio in permanenza, e per conseguenza tutti i delitti li faccio giudicare da un consiglio di guerra.

Quanti milioni sprecati con le spedizioni puramente scientifiche. L'abate Debaize ha commessi degli errori imperdonabili. Si racconta qui che esso attaccò una carovana di avorio e schiavi. Possedendo dei magnifici fucili che tirano 16 colpi, esso credeva forse di poter procedere militarmente in Africa. — Abbandonato però da tutta la sua gente, si trova ora in pericolo di

essere ammazzato se pur ciò non è già successo. — I missionari gesuiti di Algeri si trovano presso Mtesa in misera condizione sofferendo di fame, — Mtesa non li vede di buon occhio, non avendo essi portato che regali senza valore. — Mirambo si è impossessato di parte del materiale della spedizione Belga, e attaccò Broyon spogliandolo di tutte le mercanzie, fatte venire dall'Europa. In quanto alla Church Mission, l'insuccesso è completo. I Capi Africani dell'Uganda, ora possessori di un grande numero di fucili e munizioni, potranno opporci della resistenza che noi non saremo sempre in grado di combattere. R. Gessi.

PRODOTTI DELLE PROVINCIE DEL FIUME DELLE GAZZELLE

*(Lettera di **Gessi Bascià**)*

Giur Gattas, 19 dicembre 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Approfitto dell'arrivo di un vapore che finalmente si fece strada sino a Mushra-el-Rek e vi accuso ricevuta delle vostre gradite lettere le quali mi fecero molto piacere.

Mi fa pena che il tenente Marocco (1) non possa più venire: pazienza! Da Dem Suleiman vi ho inviato diverse corrispondenze, e la fine della guerra nel Darfur; la riceverete con questo vapore, il quale è diretto per Chartum.

Spedirò poi il racconto di un'altra spedizione che ho fatto contro i negrieri i quali dopo la disfatta di Suleiman sono ritornati dal Niam Niam. Erano circa 600, e gli ho tutti catturati, sicchè ora il paese è del tutto liberato. Sono troppo occupato per potervene spedire la relazione con questo vapore; ma avete ora sufficiente materiale per l'*Esploratore*.

Tante grazie per le carte geografiche — mi serviranno; — parimenti grazie per le provviste. Vi ho spedito un plicco che Emin bey mi ha raccomandato e l'ho inviato per la via di Sciakka.

A proposito dell'articolo del *Times* (2), vi posso assicurare che io non possedevo all'apertura della campagna che soli 1400 combattenti, dei quali solo 400 uomini di truppa regolare. Poi col contingente di Niam Niam potei contare su 2400; — verso l'epoca in cui presi l'offensiva, disponevo in tutto di 3200 combattenti da opporre a 5000. — Suleiman, al principio della campagna, aveva 12,000 uomini, dei quali 400 erano armati con carabina per cacciare l'elefante e 170 con fucili Remington. Il resto della truppa era armata di semplici carabine o di fucili a due colpi, di fabbricazione belga.

Oltre a questi 12,000 soldati, esso aveva una riserva di altri 800, che avevano disertato il Governo per la maggior parte da Sciakka, unendosi ai ribelli. — Non intendo con questo di volere innalzare i miei meriti, ma bramo che la verità sia conosciuta. — Quando, sollecitato da Gordon, accettai la mia missione, tutti in Chartum si mettevano a ridere, e dicevano che Gordon voleva a qualunque costo disfarsi di me, e che mi mandava a morte sicura. — Suleiman era non solo il padrone del Bahr-el-Gazal, ma era temuto in tutto il Darfur e perfino in Chartum. — Tutti i Bascià che si sono succeduti procuravano, per quanto era in loro potere, di non inimicarsi Suleiman; e se il Governo è riuscito ad esiliare Ziber Bascià in Cairo, l'ottenne coll'astuzia, caricandolo cioè di onori, di lettere autografe del Sire dell'Egitto; — è così che cadde in trappola.

Ma se Ziber Bascià mancava dal Bahr-el-Gazal, aveva però lasciato presso il suo figlio degli amici fidati, i quali, avanti che esso partisse pel Cairo, avevan giurato che non l'avrebbero mai abbandonato e che se il padre non faceva più ritorno, si sarebbero sollevati onde conquistare il Bahr-el-Gazal, Rohl, Macraca, il Darfur, il Cordofan e piantare infine la bandiera di Ziber nel palazzo Governativo di Chartum. — Allora il Vicerè, sarebbe stato costretto a venire a patti, e lasciar che Ziber Bascià facesse ritorno del Bahr-el-Gazal qual padrone assoluto.

Il piano dei ribelli non mancava di merito giacchè impossessandosi di Rohl, Macraca e delle stazioni lungo il fiume, essi avrebbero non soltanto avuti nelle mani immensi depositi di munizioni e di armi, ma a loro si sarebbero uniti oltre 20,000 Arabi che avrebbero seguito Suleiman nelle sue future avventure con vero entusiasmo. — A Sciakka, nel Darfur e nel Cordofan le sue forze avrebbero superato la cifra di 30,000 combattenti, senza contare Harun. — A Chartum più

(1) Il tenente Marocco ci si era offerto per un viaggio nel centro dell'Africa, che per ragioni sue particolari non potè poi effettuare. (*N. d. D.*)

(2) Vedi l'*Esploratore*, Anno III, Supplemento N. 2.

della metà della popolazione era per Ziber, e non vi potete figurare cosa sarebbe successo.

Quando Suleiman, disfatto da tutte le parti entrava a Taiscia, e che io ne informavo Gordon Bascià perchè agisse da canto suo, esso mi scriveva queste precise parole:

« Se Suleiman, come dite, si trova a Taiscia e che intende venire nel Darfur, io mi trovo in più grande pericolo di prima. Contro Harun e Suleiman uniti io non ho sufficiente forza e la conseguenza sarà la perdita del Darfur e probabilmente del Cordofan. — Mi chiamò in tutta fretta a Dara, da dove ripartii promettendogli di fare tutto quanto avrei potuto per scongiurare il pericolo. — Arrivato a Dara scrivevo a Sua Eccellenza queste sole parole:

« Se la sorte non mi sarà contraria, se tutti faranno il loro dovere, io vi prometto Suleiman vivo o morto, nello spazio di quindici giorni. — Il sedicesimo giorno della partenza di quella lettera, nè Suleiman nè i suoi non esistevano più. — E Gordon ricevendo il telegramma disse ai diversi alti funzionari: Gessi ha mantenuto la parola datami, io non ne dubitavo ed ero tranquillo; lo sapevo il solo capace di tali fatti (1). » Se il Governo mi colmò di onori, se mi fu data una gratificazione in compenso delle mie fatiche, dei pericoli e delle privazioni sofferte, non fu che troppo giusto. Se fossi stato Arabo o Inglese avrebbero fatto molto di più. Vi accenno questo non per vana gloria, ma per provarvi quanto la fortuna delle armi mi sia stata favorevole.

Così erano le cose quando io assunsi il comando di un corpo che dovetti creare e condurre contro nemici dieci volte superiori, ubbriachi delle loro recenti vittorie contro le truppe governative, e già abituati all'odore della polvere, avendo combattuto e vinto nel Darfur; mentre le mie truppe non avevano combattuto che contro le freccie dei selvaggi. — Io ero il solo cristiano fra tutti quei musulmani che conducevo contro altri musulmani e che potevano da un momento all'altro rivoltarsi, e lasciarmi in balía dei nemici. — E non ostante la mia posizione eccezionale, usavo contro chiunque i più grandi rigori. — La disciplina mi portò avanti, e avanti tutto la protezione divina: pare che Iddio fosse stanco di essere testimonio di tante iniquità commesse da quelle belve.... Che i ribelli si siano poi valorosamente battuti lo prova il fatto già da me citato, che di 53 Capi, 51 caddero sul campo di battaglia.

R. Gessi.

(1) Queste parole di Gordon furono da lui ripetute in parecchie altre occasioni, prima e dopo la sua dimissione. (*N. d. D.*)

L'ALTA VALLE DEL BAHR-EL-GEBEL

(Lettera di ***Emin Bey****)*

Redjaf, 12 ottobre 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore,*

Finalmente ci siam posti in via. Un cielo cupo e nuvoloso non ci prometteva un tempo splendido, allorchè il battello *Sofia* salpava da Ladò (1) per portarsi al sud. Sul principio del viaggio ci fu dato di osservare un gran mutamento nel fiume, che non era mai decresciuto dopo il 1878 e che in questi ultimi giorni ha provato una sensibile diminuzione delle sue acque. Dietro misure da me prese a Ladò, in una notte sola, il decrescere fu di 8 pollici inglesi: ciò spiega il perchè queste distese, prima allagate, oggi sono libere dalle acque ed esposte al sole.

Un'infinità d'isolotti, di banchi di sabbia, offrivano nel mezzo del fiume un magnifico spettacolo; una quantità di uccelli svolazzava presso a mostruosi coccodrilli, fra i quali alcuni misuravano 20 piedi di lunghezza; all'avvicinarsi del legno, questi si tuffavano nell'onda.

Vi erano pure stormi di 30 o 40 oche (*plectropterus gambensis, chenalopex aegyptiaca*), alcuni pellicani e più di rado la grande oca abissina (*sarkidiornis melanorstus*) che nuotavano intorno ai banchi. Dovunque spunta un albero o un arboscello, migliaia di tessitori (*hyphantornis taenioptera*) hanno sospeso i loro nidi.

I leggiadri francescani (*euplectes franciscanus*) prediligono le impenetrabili macchie di papiro o di canne che orlano le rive del maestoso fiume. Soprattutto nel percorso da Ladò a Redjaf, è frequentissimo l'ippopotamo ed è curiosa la vista di quei colossi dalla faccia maculata di rosso. Amano le foci dei piccoli *chor* (ruscelli) che sboccano nel fiume e quei luoghi dove il corso è sinuoso; qui si radunano alcune volte

(1) Ladò, residenza del Governatore Emin Bey — dottor Schnitzer (*N. d. D.*)

fino a 15, e siccome non si fa loro che rare volte la caccia, non sono punto timidi o paurosi. Sanno però tenersi lontani dalla nave, e la prestezza dei loro movimenti nell'acqua e la sorprendente agilità sono invero meravigliose.

Sono quattro anni che sto qui e non ho mai visto nè udito che un ippopotamo abbia assalito una canoa. Per caso succedono incontri; — un anno fa, andando da Mruli e Foveira, la mia piccola canoa fu ad un tratto sollevata in aria dalla schiena di uno splendido ippopotamo, che probabilmente non sapeva che gli stavamo addosso. — D'altronde non dubito che anche fra questi animali, alcuni se ne trovino di arrabbiati che assalgono senza diritto.

Vidi ieri ancora un fatto strano. — Vennero alcuni negri ad annunziarmi che un leopardo — abbondante in queste parti — era penetrato di pien meriggio in una delle loro case. Quando fummo sul luogo, trovammo che la fiera non aveva arrecato danno alcuno e che se ne stava rannicchiata in un angolo della capanna, visibilmente spaventata della propria audacia. Una schioppettata la stese morta sul colpo.

Dopo un viaggio di tre ore e mezzo, ritardato dalle ricerche di un canale, per il quale potessimo evitare le sabbie che ne barravano la via, giungemmo a Gondocoro, antica capitale e capoluogo di questa provincia. Degli antichi suoi splendori non rimangono che qualche albero, limoni e palme: riesce inutile aggiungere che l'antica missione cattolica non lasciò di sè vestigia. È però suo merito incontestabile l'introduzione dei limoni in questo paese, ed ogni volta che il raccolto è abbondante, ricordiamo con riconoscenza i missionari.

Si trovano in oggi in queste provincie delle mele granate, dei limoni dolci « des Kiehta » (*anana squamosa*), aranci, « papaya » (*carica papaya*), alberi fruttiferi da me qui introdotti dall'Uganda, ecc.

L'alta riva, dove giace Gondocoro, presenta un terreno splendido alla coltura, e perciò decisi di stabilirvi una stazione agricola per i soldati. — Durante la stagione delle pioggie, la riva stessa, e durante il *seif* (stagione secca) gli isolotti del mezzo del fiume, saranno coltivati.

Il banco, scosceso ed a picco, sul quale sta la piccola stazione, ha un'altezza di sei metri: il segno dell'acqua, perfettamente visibile, indica un decrescere di 4 piedi inglesi. Una strada conduce attraverso i monti a Latuka, altra volta stazione, testè abbandonata per essere troppo distante da qui.

L'altezza di Gondocoro è quasi simile a quella di Ladò; disgraziatamente, non aveva spirito di vino sufficiente per far bollire i miei termometri, ma l'altezza fu già riconosciuta da altri. Mi limiterò adunque a parlarvi di quei luoghi non ancora esplorati.

Tra Gondocoro e Redjaf rinvengonsi molti isolotti coperti di rigogliosa vegetazione. Il panorama è bellissimo; — dovunque catene di monti o monti isolati; — il terreno ondeggiante s'innalza verso sud e presenta alcune volte pittoresche roccie ombreggiate da alberi grandi ed imponenti; — tamarindi, *trigelia*, *bassiapaskir* (?), *dahlbergia* e molti sicomori formano, con parecchi altri alberi, una selva rara ma verde. Le erbe non sono alte come verso sud, ed il terreno, asciutto e sabbioso, permette una marcia facile. — Nella presente stagione, numerosi ruscelli, ricchi d'acqua, solcano il paese e gli dánno un aspetto piacevole.

Da Bar a Ranghi (4° 08′, L. N.) il paese si distende; il suo confine ovest tocca al territorio di Macraca, ed in qualche luogo anche a quello di Fadjelu, del tutto sconosciuto; ad est trovansi i monti dei Berri, dove termina la lingua *basi*. La popolazione è abbastanza numerosa, laddove gli indigeni sono rimasti isolati; tuttavia qualche piccola guerra fra le centinaia di tribù, governata ciascuna da un capo indipendente, distrusse uomini in gran numero. Parimente furono mietute delle migliaia di vittime dal vaiuolo e soprattutto da carestie periodiche.

Mi ricordo una carestia di due anni or sono. — Lungo le vie erano seminati qua e là crani ed ossami, ultime vestigia d'uomini, donne e fanciulli, che volevano venire alle stazioni, e che soccombettero per strada.

Alle 3, 45 pom. arrivammo a Redjaf, punto estremo di navigazione; quivi il fiume forma una serie di grandi e piccole cascate che la intercettano. — La piccola stazione di Redjaf (4° 44′ 32″ L. N. e 31° 39′ 24″ L. E.) è delle più sane in questa provincia: comunica direttamente con Macraca; ha una certa importanza per il sale che i negri vi fabbricano mediante l'evaporazione di acque salmastre trovate sul suolo. Questo sale ha la grana grossa, ma è di buon

gusto e costituisce un articolo ricercatissimo del commercio, — poichè Macraca ne difetta assolutamente.

Alla distanza di 10 metri verso ovest della seriba, si erge, con un angolo di 30-35°, il monte Redjaf, così chiamato dagli Arabi a motivo dei terremoti che spesse volte si fanno sentire e di cui egli è supposto essere il centro. Gli indigeni lo chiamano Logmek. È ricco d'alberi e la sua vetta è formata d'immensi massi sovrapposti e moventisi sotto il piede di chi li calca. — Una vista estesissima s'apre alla sua vetta tutt'all'intorno: grandi pianure di sabbia rossiccia, frastagliate da catene di colline e da ruscelli; dovunque il suolo ove non è coperto d'erbe alte o di foreste rare, presenta un calcare rosso-vino, come sempre nel centro dell'Africa.

Numerose seribe, circondate da boschi di *euphorbium*, sono sparse nel paese, e molte mandre di buoi e capre, testimoniano del benessere degli abitanti.

Alle falde del monte, trovasi frequentemente una curiosissima pianta (*adenium speciosum*) il cui tronco è grossissimo. Ha un aspetto grottesco; è quasi un arboscello. I fiori rammentano, per la forma ed il colore, quelli dell'azalea rossa. — L. *bassia-paskii*, che dánno una specie d'olio molto ricercato dai negri, ed il *tamarindus indicus* sono pure frequenti. — Fra i fiori noto bei *pentastemum* rossi e l'*alvus presatorius* comunissimo.

Degli animali, noto come abbondante una specie di *hyrax* che abita fra le roccie, ma difficile ad ottenersi, a motivo della sua vigilanza ed agilità. Quando sono feriti, afferrano fortemente le roccie colle zanne. — La montagna stessa è composta in gran parte di *gneiss*.

Nel fiume si trovano pure numerose scheggie, che potrebbero esser credute d'oro per il lor colore splendente, ma non sono che di *mica*. — La tavola di pietra, al piede occidentale del monte, è stata descritta da sir Baker, ed ultimamente ancora dal mio dottissimo amico, signor Kasua. — Le osservazioni fatte da questi mi paiono giustissime, e non esito a credere, che il terreno verso nord va elevandosi in lento processo, nel mentre che verso sud i terreni lavati sono portati via; — verrà il giorno in cui avremo qui immense paludi.

La riva orientale del fiume offre un campo splendido al cacciatore: leoni, leopardi, elefanti, branchi di bufali, antilopi di varie specie e cinghiali, abbondano, e non comprendo come questa regione non sia stata ancora invasa dagli *sportmen* inglesi, i quali pertanto hanno ripieno il mondo. Per le collezioni ornitologiche, Redjaf presenta pure molte rarità, e faccio conto di comunicarvi quanto riescirò a trovare.

La popolazione bari, avendo relazioni amichevoli e continue colla stazione, è più facile qui che non altrove lo studiarne la lingua, gli usi e costumi; ma farò questo studio in altro lavoro. — Quanto fu pubblicato rispetto a questo paese, è oggi antiquato, e quello che i missionari di Gondocoro hanno detto nei loro lavori, contiene qualche corbelleria. I lavori dei buoni padri che riguardano la metereologia, sono del resto eccellenti.

È tanto perverso il tempo in questi giorni, che non si possono fare escursioni. — L'aneroide sale sempre e non abbiamo avuto il sole che per un'ora. — Pioggie dirotte e temporali si scatenano ogni notte su noi e l'umidità rovina tutte le nostre robe; — la fine del karif è sempre così. — Il fiume, nondimeno, cala a vista d'occhio e possiamo sperare per quest'anno un inverno mite e che le barche, che nell'anno scorso non si mossero, potranno riprendere il loro servizio.

Kiri, 19 ottobre 1879.

La distanza fra Redjaf e Beddera essendo breve, avevamo questa volta scelto la via di terra, per eseguire un nuovo rilievo colla bussola.

Riesce molto facile il rilevare questa via, poichè i monti isolati delle due rive del fiume forniscono punti fissi per il lavoro, mentre nelle alte erbe è duopo triplicare e quadruplicare le osservazioni della bussola.

Camminiamo in direzione sud sud-ovest, sopra un terreno il cui pendío va verso nord e che s'innalza verso sud. — Catene di colline coperte in parte da massi granitici rinserrano torrentelli (chor), asciutti gli uni, gli altri pieni d'acqua. Bahr-Redjaf il più grande fra loro è abbastanza largo; tuttavia non vi si trova che un filo d'acqua in mezzo a due larghe spiaggie di sabbia giallastra. Sopra tutta la via d'altronde, la sabbia abbonda e la sua origine viene spiegata dai massi di roccia minuta che dovunque spuntano. — Le erbe non sono qui nè alte nè spesse;

solo nelle vicinanze dell'acqua, le *cyperaciées* sono rigogliose. Dappertutto veggonsi alberi imponenti; arbusti d'acacia carichi di fiori gialli mandano un soave profumo; la *nectarinia pulchella* vi cresce rigogliosa.

In quanto alla fauna, tutto quello detto per Redjaf sarebbe qui da ripetersi. — A mano sinistra, il fiume distende il suo splendido nastro; piccole isole verdecupo fanno contrasto coll'azzurro dell'acqua.

C'imbattiamo in molti villaggi protetti da siepi d'*euphorbium candelabrum*, pianta velenosa adoperata dai Bari come veleno per le freccie. Quelle file di tronchi coperti da un'infinità di garze bianche (*ardea bubulcus*), offrono piacevolissima vista. — I nostri portatori sono avanti — affrettiamo il passo.

Alle 10 e 35 ant. giungiamo dirimpetto all'isola Beddera dove fu stabilita una piccola stazione per sorvegliare la via ed assicurare i trasporti verso sud. — Giacchè le barche sono pronte per il viaggio a Kiri e che qui non abbiamo affari, non ci fermiamo che per licenziare e ringraziare i nostri portatori che se ne ritornano a Redjaf.

Beddera è un'isola in mezzo a cascate e cascatelle formate da una quantità stragrande di roccie e di pietre. È bene coltivata, ma i termiti vi fanno di grandi rovine. Il suolo è quello di Redjaf, ma più sassoso.

Partenza a mezzogiorno. — Anche in questa parte del fiume, l'acqua diminuì sensibilmente, ma come il fiume verso sud fino a Dufile è ristretto in alveo angusto, la crescenza e decrescenza non si fanno sentire che mediante le inondazioni di cui soffrirono l'anno scorso le nostre stazioni.

I negri essendo in questa stagione occupati nei campi, non ne avevamo che un numero limitatissimo per tirare a riva la nostra barca. Quand'anche su questa linea le sponde siano più alte che sulla precedente e che così l'alaggio debba esser più comodo, pure non è così: una larga cinta di canne, di papiri e di giunchi mezzo galleggianti, orla la riva e quel terreno movente è di grande incaglio a chi vi cammina.

Sulle prime avevamo qui un vapore, ma ora è in riparazione.

Ho parlato più sopra del *Papyrus* e voglio rettificare rispetto a ciò un'osservazione erronea che noto sulla carta del fiume che il signor Chippendale ha pubblicata e che d'altronde è così perfetta. V'indica il limite meridionale del *papyrus* fra Bar e Ladò. — Or bene, se egli è vero che il *papyrus* fra Bar e Ladò non forma selve impenetrabili come al nord tra Sobat e Sciambi, esso vi si trova tuttavia; e se non ha uno sviluppo eccessivo, gli è che la rapida corrente l'impedisce, amando il *Papyrus* acqua tranquilla. — Nel centro d'Unyoro, nell'Uganda e nel lago Alberto, sonvi distese paludose letteralmente coperte da questa pianta. Il paese è sempre lo stesso; il suolo si innalza rapidamente; — così proseguendo lento lento ci prepariamo un ricovero per la notte, quand'ecco i precursori d'una tempesta.

Permetto ai negri di pernottare nel paesello vicino; ricevono un bue per nutrirsi e partono contenti. Noi pure entrammo in un piccolo *chor* e appena legata alla riva la barca, scoppiò il temporale. — In un attimo eravamo innondati, e siccome piovve per due ore, potete immaginarvi, sig. Direttore, il nostro stato. — Ciascun di noi si stimò ben felice quando l'alba ci permise di proseguire il viaggio. — Giunti un po' più a monte del fiume c'imbattemmo in numerosi negri destinati a sostituire i nostri e procedemmo più celermente.

Conseguentemente alla configurazione ed altezza delle rive, l'alaggio è più facile di prima. Nondimeno, qua e là vi sono nel fiume degli scogli coperti d'acqua, riconoscibili dai turbini e dalle correnti che producono; grandi alberi che si trovano sulla sponda richiedono continua attenzione rispetto alle gomene di alaggio. — Eravamo già molto avanti quando, ad un tratto, una gomena s'intricò nei rami d'un albero; i negri tirando a braccia, la piccola barca s'inchinò a prora e l'acqua vi entrò a ondate. Il tirare persistendo, stavamo per annegare, quando ad un tratto, la gomena si ruppe e la barca ridirizzandosi s'avviò con vertiginosa rapidità verso gli scogli che dietro a noi sbarravano la via. Ci gettammo in acqua e riuniti i nostri sforzi, riescimmo, nuotando, a fissare una corda ed a salvare il modesto bagaglio. Ecco le piccole delizie dei nostri viaggi!

Senz'altra sventura, andammo avanti; dopo due ore passammo il gran *Chor Kaïa*, e arrivammo a Kiri alle 2, 05 ant. La posizione astronomica di Kiri (4°, 18′ 10″ L. N. e 31°, 40′ 28″ L. E.) non è quella della

stazione, bensì quella delle case destinate al Governatore; corre tra le due, più di mezzo chilometro. La stazione stessa sita sopra alta collina, domina la via verso sud e si compone di molte seribe. Ho notato altrove che Kiri è esposto a molti terremoti che però non sono pericolosi; aggiungo che la stazione è ricca di piccoli serpenti innocenti come i terremoti. Il viaggiatore che per la prima volta giunge in Africa si immagina generalmente che i serpenti vi pullulano, nel mentre che nell'Africa centrale soprattutto, si può stare dei mesi senza nemmeno vederne neppur uno. Non vorrei con questo dire che non vi esistono; anzi chi ha percorso di notte le macchie e le selve, chi ha cercato i serpenti da dilettante, ne ha trovati a piacere; come ogni animale notturno, sfugge quasi sempre all'osservatore. — I dintorni di Kiri sono un po' più accidentati di quelli di Redjaf e le colline un po' più alte; le roccie e la vegetazione sono le stesse. Del resto, uno dei più belli rosacei, del genere Nectarinia, il *M. amethystina,* preferisce questa contrada alle altre e vi si trova sovente. Così pure vi abita il grottesco ma bello *pogonorhynchus rolletii.* Quanto alla selvaggina, ve ne è a sufficienza e le galline faraone assordano queste vôlte.

Siccome ritornerò in altra mia a parlare della popolazione del paese dei Bari, mi astengo per ora dal trattare questo argomento. Queste popolazioni hanno molto sofferto la fame negli anni passati, tanto all'est che all'ovest del fiume.

I Bari non toccano al loro bestiame, eccettuati i montoni e le capre, senonchè vi sia qualche animale ammalato che è mangiato infallibilmente. Cavano però il sangue alle vacche ed ai bovi per beverlo, e il proprietario d'un bove lo cede per un tempo determinato, mediante retribuzione, per questo uso. — Quantunque i Bari sieno da tempo in contatto con altre tribù, ed in questi ultimi anni anche coi nostri soldati, non conosco che ben pochi casi di matrimonio fra una donna Bari e un dongolano o soldato. Lo stesso per la schiavitù.

Fra i nostri soldati si trovano rappresentanti di quasi tutte le tribù dell'Africa, ma di quella dei Bari non ve ne sono, e non ho mai visto nè a Chartum nè altrove un sol Bari schiavo.

Questo torna a loro onore. EMIN BEY.

LETTERA DEL CAP. G. CASATI

Suakim, 24 gennaio 1880.

Al Direttore dell'*Esploratore,*

Sono giunto ieri a Suakim, e mi affretto a darle notizia della prima parte del mio viaggio. Ella stupirà della mia tardanza a toccare questa terra; ma che vuole? I mezzi di comunicazione fra l'Europa e la costa orientale africana non sono per anco determinati in base a savi criterî. Entro in argomento. — La sera del 24 dicembre scorso, a bordo del *Sumatra,* altro dei vapori della Società Rubattino, partiva da Genova; il 25 salutava la gentile Livorno, festante per la sua marina e pei colli di Montenero, il 26 rivedeva la bella Napoli, ed il 28, non senza emozione, mi allontanava da Messina e dalle terre italiane, in cui lascio tanta somma d'affetti e di ricordi; il 29 si navigava a 36° lat., il 30 a 34°, il 31 a 33°, ed il 1° gennaio del 1880 si giungeva a Port-Said. È Port-Said piccola città all'entrata del canale di Suez, viva pel movimento febbrile che vi eccita il transito di un commercio mondiale, collocata fra riarse arene, fra cui spicca il bel verde del giardino Lesseps, con vie e fabbricati regolari adorni di ricchi magazzeni, elettrizzata dal vario costume che la civiltà dissemina nelle sue conquiste commerciali. Il sobborgo arabo, a breve distanza, sta monumento parlante della vita orientale e della indigena civiltà, col suo sudiciume e colla coorte inseparabile di licenza. — Lasciato Port-Said, entrammo nel canale di Suez, opera colossale sì per scienza che per lavoro, testimonio alle future generazioni dell'attività e del valore intellettuale della presente: esso misura una lunghezza di 160 chilometri, è scavato in terreno di natura arenaria, animato da opposte correnti e permette il passaggio a navi di grosso tonnellaggio, avendo nel filone una media profondità di otto metri; la sua larghezza navigabile, segnata da appositi indicatori, non permette il passaggio che ad un vapore per volta; il servizio vi è fatto da trentaquattro piloti, varie stazioni sono disposte affine di regolarne la navigazione; il centro d'amministrazione è Ismailia.

Il giorno 3 prendevo terra a Suez; — fui assalito da una miriade di conduttori d'asini, assordato dalle loro grida, assediato, sequestrato e quasi obbligato

a servirmi di loro per giungere alla città, che dista dal porto circa quattro chilometri; presi alloggio all'*Oriente*, albergo che a sufficienti comodità, unisce modicità di prezzi.

Squallida è in oggi la città di Suez, povera di popolazione, dalle strade sudicie, senza moto commerciale; quei pochi negozianti, cui un giorno attirò il gran lavoro della costruzione del canale e che non per anco emigrarono, poichè cessarono i lucri, vi stanno consumando i facili guadagni raccolti in altri tempi, e la coorte di impiegati, che un giorno popolava il paese, è ora ridotta a pochi agenti di società di navigazione.

La colonia italiana conta attualmente non più di un centinaio di persone, ed il console italiano sig. Vito è apprezzato e stimato come uomo colto, intelligente, dai modi schietti e cortesi; esso fu meco largo di gentilezze durante il breve mio soggiorno. — Sbarcando a Suez contavo di poter giungere in pochi giorni a Suakim, ma il sig. Bernard, agente dei vapori della Società Rubattino, mi fece edotto come la *Palestina*, per ragioni speciali di convenienze commerciali, anzi che dirigersi, come di consueto, a Suakim, doveva prima toccare Gedda, Hodeida e Massaua. In quei giorni non era di partenza, a quella volta, alcun vapore egiziano; era quindi obbligato ad aspettare per buon numero di giorni; e considerando che il servizio fatto da quei vapori per Gedda e Suakim si compie ordinariamente in un tempo non minore di giorni dieci, risolvetti di prendere imbarco sulla *Palestina*, assoggettandomi a pagare un supplemento di L. 4 pel vitto di ogni giornata di navigazione, e il giorno 8 mossi su di essa a visitare le coste del mar Rosso. E prima stazione fu Gedda, i cui abitanti sono orgogliosi di possedere la tomba della madre Eva, e che non hanno rivali in fatto di fanatismo religioso.

È Gedda a due giornate dalla Mekka, e il concorso al sepolcro del profeta costituisce la fonte principale della ricchezza del paese: anche in questo viaggio si sbarcarono una trentina di pellegrini diretti alla pia visita. Il mattino del nostro arrivo il cannone salutava il ritorno del Governatore, che dalla Mekka tornava purgato dalle concussioni dell'anno, affine di potere colla coscienza tranquilla iniziare le nuove. — Per l'arcipelago Farsan, e lasciando indietro l'isola di Kansarano un tempo, or non più, occupata dagli Inglesi, giungemmo il giorno 17 ad Hodeida, città importante pel commercio del caffè che vi affluisce da Mocha, e che nella sua quasi totalità è diretto a Marsiglia.

La casa Pascal, francese, vi tiene un rappresentante, e molti Baniani (indiani) sono qui stabiliti per ragioni di traffico. Ho visto, nella breve fermata, con sommo piacere, il sig. Mazzucchelli, delegato del nostro Comitato d'Esplorazione Commerciale in Africa, e da esso imparai come, in fatto di importazioni, le case di Francia assorbono il commercio di quei paesi specialmente in liquori, saponi, fiammiferi e in alcuni generi alimentari; e come di molti altri generi si occupino, da tempo, con buoni risultati, i Baniani. Giovami qui osservare come, pel servizio non regolarizzato della navigazione nel mar Rosso, l'invio delle merci, per parte del Comitato Milanese, destinate al delegato di Hodeida, per il tramite del delegato di Massaua, non risponda ad un sollecito ricapito, e come converrebbe meglio farne separata spedizione direttamente a quel delegato. — Partiti nel pomeriggio del giorno 18 da Hodeida, arrivammo la mattina del 20 davanti a Massaua, dove fummo ammessi in libera pratica dopo di avere subito una quarantena di ore 24, perchè provenienti dalla costa Asiatica.

La città di Massaua sta ai piedi della catena di monti che si protende dal Tigrè, colla quale provincia tiene avviato un discreto commercio, che per altro in quei giorni era alquanto turbato, causa le complicazioni politiche agitantesi fra l'Abissinia e l'Egitto.

Ho salutato i bravi nostri concittadini Tagliabue e Cuzzi, delegati della nostra Società d'esplorazione commerciale, non che il sig. ing. Rustichelli, e fu con vero dispiacere che dovetti declinare il gentile invito di asciolvere la sera in loro compagnia, causa la decisione del comandante la *Palestina* di muovere da Massaua quell'istesso giorno, sebbene dopo poche ore di navigazione fosse prudenza arrestarci presso l'isola di Telka Debir e passarvi la notte.

Il giorno 23 giungemmo a Suakim, prima tappa del mio viaggio nell'Africa Centrale. — È Suakim la porta, per cui dal mar Rosso si va al Sudan per due distinte vie, una per l'altipiano di Kokreb e la città di Berber a Chartum, l'altra per Kassala al

Sennaar. — Conta Suakim circa 4000 abitanti, con pochi fabbricati che servono in gran parte di abitazione ai forestieri qui stabiliti, e con molte capanne erette con pali e rivestite di stuoie. Vi dimorano parecchi greci, e ve ne affluiscono altri ad epoche determinate, per ragioni di commercio. Il sig. Alberto Marquet, gentilissima persona, vi tiene una casa di commercio al pari che a Berber.

Ebbi cortese accoglienza dal sig. Demetrio Mosconas, uomo intelligente, colto, amante del nostro paese e di quanto ha con esso attinenza; fui pure salutato gentilmente dal nostro concittadino, il signor Paoletti, che tiene la direzione dell'ufficio postale e della sanità marittima. — Durante il mio breve soggiorno in questo paese, ebbi la fortuna di ossequiare il venerando vescovo dello Scioa, Massaia, che fa ritorno in Italia a prendere, io credo, riposo meritato da trenta anni di non interrotte fatiche e abnegazioni; re Giovanni Kassa di Abissinia, eccitato forse da istigazioni per parte di altri Europei, gelosi dell'influenza che gli italiani potrebbero acquistare, specialmente nello Scioa, ha invitato l'onesto prelato a Debra-Tabor, per quindi obbligarlo a prendere la via verso l'Egitto.

Questo mio, non breve, viaggio marittimo fu per altro accompagnato quasi nella sua totalità da buone condizioni di navigazione; il Mediterraneo stesso che in questa stagione accenna ordinariamente all'agitazione, fu placido e tranquillo; nel mar Rosso il vento spirò costantemente da sud, e, se si toglie un ritardo nel cammino, non disturbò per altro che nel breve tragitto da Hodeida a Massaua. Giovami qui notare come la navigazione in questo mare sia irta di pericoli e difficoltosa per i molti banchi madreporici in esso disseminati, e come in tutto quel lungo tragitto non si riscontrino, partendo da Suez, che tre soli fanali, l'ultimo dei quali, il fanale di Dedalo, è al 25° di latitudine. — La temperatura da Genova a Massaua andò elevandosi gradatamente raggiungende 31° centigradi, ritornando a Suakim a 27°. Il cielo si conservò, quasi costantemente, sereno; si ebbe pioggia, ma pella durata di poche ore, solo nei giorni 5 e 6, e forte vento il giorno 14. La distanza percorsa è così distinta: da Genova a Suez 1620 miglia geografiche, da Suez a Gedda 650, da Gedda a Hodeida 515, da Hodeida a Massaua 210, da Massaua a Suakim 240.

Aggiungo alcuni dati riferentisi alla spesa occorrente, certo dell'importanza di questo essenzialissimo fattore, nei viaggi.

Il prezzo da Genova a Suez, sui vapori Rubattino che percorrono la linea di Bombay è di L. 400 (oro) per la 1ª classe e di L. 300 per la 2ª, vitto compreso; da Suez a Suakim è di L. 200 (oro) vitto compreso (sulla *Palestina* non vi ha 2ª classe). A Suez, all'albergo d'Oriente, mediante convenzione, si ha vitto ed alloggio per L. 10 (oro) giornaliere; a Suakim, nel caffè di Giorgio si ha alloggio e nutrimento per il prezzo di circa un tallero di Maria Teresa al giorno.

G. Casati.

NUOVI VIAGGI IN AFRICA

Opinione su Gessi Bascià — Assab.

Cairo, 8 febbraio 1880.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Ricevetti oggi una lettera del fotografo Buchta, in data Dem Suleiman, 25 novembre 1879, e che mi riferisce ch'egli è giunto alla seriba Ghattas insieme a Gessi Bascià. Mi narra inoltre, come l'ha fatto il Gessi nella sua splendida relazione, fatti importanti rispetto alle sevizie dei negrieri sulle infelici loro vittime. Pieno di ammirazione e di lode per Gessi, egli mi comunica qualche particolare sulle cose succedutesi in quelle regioni. Mi giunse difatti nuovo che Gordon, prima della sua partenza, abbia ordinato di evacuare Mrùli, Magunzo, Foveira, Fatico, ecc., e che Emin Bey sia presentemente in via di eseguire simil comando. Gessi, nell'inseguire i negrieri, ha predato oltre a L. 100,000 d'avorio, 80,000 talleri in contanti.

Buchta, partendo da Gabi Sciambi, dovette per giungere a Dem Suleiman, fare un lunghissimo viaggio.

. . . . . .

A mio avviso è stato un errore quello d'inviare il povero Stecker sulla vecchia via da Tripoli a Bornu ed Adamaua, per raggiungere faticosamente l'interno, attraversando il Binue superiore (1). Gli sarà ben difficile di giungere lontano quanto i suoi predecessori, e se lo potrà, arriverà al fiume e lo scenderà fino a Lokodia, *voilà tout.*

Nachtigal pensa che ogni viaggiatore che dall'Egitto si diriga al Uadai, deve aspettare un'accoglienza peggiore di chi verrebbe dal Bornu; come se al Uadai nessuno sapesse che esiste un regno tedesco e che l'imperatore mandava a quel Sultano dei regali appositi!

Qui abbiamo un andirivieni di viaggiatori. — Dopo

(1) Affluente occidentale del Niger. (*N. d. D.*)

la partenza degli Svedesi (Nordenskiöld venne da me) ecco arrivare da Assab Beccari e Doria, e due giorni dopo il barone Miller ed il signor di Lücken, che vogliono esplorare l'Africa centrale durante tre anni; visitando i Bogos, Walkaït, Galabat, Fasogl, e possibilmente i Galla e il Victoria Nianza!!

Il barone Miller, capitano, è il figlio del celebre viaggiatore del Messico e del Cordofan (col Brehm, nel 1845). Modesto, ricco ed intelligente, pieno di robustezza, egli è stato già nelle Indie ed a Korosko, Berber, Suakim. — Il signor di Lücken è semplice cacciatore.

Il Principe Borghese, accompagnato dal dott. Matteucci, diretto al Uadai per il Darfur è pure aspettato.

L'idea dello studio commerciale del Darfur è brillante, e spero che non vi lascierete turbare dalle sventure di Messedaglia.

Junker mi ha scritto da Chartum il 12 gennaio (!); vi era allora appena arrivato, e ritenuto a motivo delle barre di erbe non ancora rotte e varcabili.

L'ultimo rapporto di Gessi da voi pubblicato, è brillante e interessante: tale episodio non ha un secondo nei viaggi africani. — Mi rammenta Balboa e Cortez; ma qui v'ha maggiore onore.

Il Governatore del Sudan testè nominato, Raûf, non è ancora partito (?). — Si dice che sia meno amico degli Europei che Ismaïl Ajub, che si è ritirato; si dice anche ch'egli sia fanatico. — È lo stesso Raûf che fu con Backer e più tardi in Harràr. — Gli Europei saranno di certo tutti destituiti.

Il simpatico Rohlfs, console italiano di Aden, è pure qui; è un uomo piacevolissimo. — Gli agenti di Rubattino, che sono destinati per una stazione commerciale a Suakim, Menada e Braùn, sono già partiti: mi sembrano perfetti gentiluomini.

Nachtigal vuole, in autunno, preparare una nuova spedizione per il Muata.

Sapeto deve essere una specie di Mùnziger italiano, forse migliore; in ogni caso inestimabile per Assab; ma Beccari pretende che ora non si possano percorrere le vie dell'Abissinia. Le tribù che vi si trovano sono quelle che hanno assassinato Mùnziger, e non venne dato ancora nessun salutare esempio per impedire simili aggressioni — La strada pure è lunga e priva d'acqua. — A mio avviso, che concorda col vostro, prima di tutto gl'Italiani dovrebbero darsi la cura di esplorare la parte di terra che si stende da Assab a Lasta — poscia far le spese necessarie per l'impianto d'una stazione.

G. Schweinfurth.

CRONACA

Società d'Esplorazione Commerciale in Africa.

Massaua. — Il mercato di Massaua quantunque accenni a maggior calma per la stagione alla quale si va incontro, pure si mantiene sempre vivo pel forte consumo dei madapolam, delle tele americane e indiane e delle garze leggere. Si attendono prossimi arrivi di carovane con carichi di cera, caffè, avorio, pellami e gomma.

È giunta in Massaua da poco tempo una compagnia francese allo scopo di raccogliere il latte dell'*Euphorbia Candelabria*; tale raccolto serve a ricavare la guttaperca. Il latte viene conservato in casse di latta e spedito in Francia.

Nel 1879 si esportò dalla sola Massaua per circa tre milioni di franchi in solo caffè, gomma, cera, pellami; e venne importato per un milione di franchi in filati, tele, madapolam.

Hodeida. — Gli scambi che l'Italia può fare col porto di Hodeida, ove affluisce tutto il commercio del Yemen e della vicina Sana, sono innumerevoli. Le stoffe di seta e di cotone, le tele leggere, i taffetas di seta, i rasi misti a cotone, i fazzoletti colorati tengono il primo posto; poi il sapone, le candele, scarpe, liquori, birra, vini, terraglie, chincaglierie hanno pure un consumo assai considerevole.

Il caffè Moka scarseggia sulla piazza e quel poco che viene portato dalle carovane scompare subito; i prezzi sono assai sostenuti e tendenti all'aumento.

I delegati sigg. Caprotti e Luccardi che partirono il mese scorso per Massaua, scrivono da Suez della squisita accoglienza avuta dal Console sig. De-Vito. I doni che S. M. il Re d'Italia invia a re Giovanni d'Abissinia verranno presentati a quel Sovrano dal delegato Bianchi, impegnato tuttora a dare corso alla sua esplorazione e allo studio dei mercati abissinesi e Galla.

Il signor Luccardi si porta insieme ad altro delegato alla Baia di Assab per studiare quella nuova stazione e la possibilità d'aprirvi commerci. Il Capo della fattoria di Massaua è incaricato dello studio dei mercati oltre lo stretto.

Tripoli. — Alcuni dei moltissimi campioni di manifatture di seta e cotone ricevuti da una casa di Tripoli per concerti presi in luogo dal cap. M. Camperio, direttore dell'*Esploratore*, vennero già fabbricati in Italia, e la loro riescita è perfetta. Il risultato ottenuto dà la certezza di scambi importanti.

Il Capo Ufficio Biagi.

Baia d'Assab. — Il sig. Giulietti ed il tenente signor Colombo, dell'« Esploratore, » sono andati nell'interno verso la pianura del Sale onde studiare le vie per l'Abissinia.

I soldati che si credeva che l'Egitto volesse mandare ad Assab, furono invece spediti nell'Harrar onde sedarvi una sommossa.

Il conte Luigi Pennazzi di Piacenza, noto pei suoi viaggi in America e nell'alta valle del Nilo, è partito il giorno 24 aprile da Genova diretto a Chartum e fiume delle Gazzelle. — Lo accompagnano i signori Bessone meccanico e Carlo Belli negoziante. — Questo viaggio ha uno scopo commerciale

Carlo Piaggia alla ricerca di Cecchi e Chiarini. — Il signor Carlo Piaggia, che come il lettore sa non ha accettata la nomina della Società d'esplorazione commerciale, sta per mettere in pratica una nobile e generosa idea. — Ha scritto alla Società geografica di Roma come sia venuto nel divisamento di spingersi alla ricerca dei signori Cecchi e Chiarini, dei quali, da sedici mesi, non si hanno più notizie, chiedendo a tale scopo l'appoggio morale della detta Società. — Quest'ultima non solo applaudì alla nobile impresa, ma gli promise qualche soccorso in denaro.

Il tenente Giacomo Bove della R. Marina. — Il tenente Bove fu di passaggio per Milano diretto a Stocolma, ove assisterà allo scioglimento della spedizione Nordenskiöld.

Di ritorno fra un mese, terrà probabilmente una conferenza anche a Milano: intanto, per iniziativa del Club Alpino, Sezione di Milano, si organizzerà uno speciale Comitato, che come quelli già formatisi in varie città d'Italia, si occuperà di raccogliere i fondi occorrenti per la progettata spedizione antartica.

Il tenente Bove, nella sua visita all'*Esploratore* spiegò i suoi progetti e lasciò un opuscolo da lui stampato in proposito.

L'*Esploratore* in un apposito suo supplemento ne darà un sunto corredato da una carta illustrativa e coll'aggiunta di alcuni appunti del comm. Cristoforo Negri, intorno a questo ardito progetto.

Togliamo da una nostra corrispondenza:

Il dott. Junker deve incontrarsi con Gessi Bascià a Meshera-el-Kek. Rauf Bascià, successore di Gordon Bascià quale Governatore generale del Sudan, non ha lasciato ancora il Cairo. Le barriere di vegetazione che fino ad ora ostruivano la navigazione del Bahr-el-Gazal e Bahr-el-Gebel sono state finalmente rimosse. — Si torna a parlare della nomina di Burton al posto di Gordon. — Sarebbe una fortuna!

L'associazione africana di Germania si muove per spingere innanzi l'esplorazione di Kunda e dei tributari meridionali del Congo. Il dott. Buchner, il quale, secondo le ultime notizie avute di lui, trovasi sulla via di Musumba, sarà raggiunto dal dott. Pogge, accompagnato da un botanico e da un topografo. La « stazione scientifica » che devesi stabilire nell'Africa orientale sarà posta sotto la direzione del dott. Boehm, zoologo, dal dott. G. A. Fisher e dal sig. Schöler.

(*Athenaeum*)

La Società Geografica di Marsiglia ha elargito 11,500 franchi al signor Giorgio Révoil, il quale sta per recarsi nel paese dei Somali, allo Scioa e in Abissinia, in compagnia del giovane principe di Monaco. (*Id.*)

Le *Mittheilungen* di Marzo portano la conclusione della relazione dei viaggi del dottor Junker a ovest del Nilo Bianco; essa è accompagnata da una carta piccola invece di quella grande che era aspettata con grande interesse, e che pare così destinata a rimanere sepolta, insieme con altri molti interessantissimi documenti, negli *archivi* dell'Istituto geografico di Gotha. (*Id.*)

Il reame dei Muata Yamvo. — Quantunque fossero stati in parte attraversati da Livingstone e da Cameron verso sud-est, un profondo mistero copriva gli stati del Muata Yamvo. — Il sig. dottor Pogge, che potè penetrarvi, ha pubblicato di recente il giornale del suo viaggio (1). — Questo tanto istrutto quanto animoso tedesco, soggiornò parecchi mesi nella capitale, cioè dal 9 dicembre 1875 al 17 aprile 1876. — Amante della caccia e delle collezioni, se non potè fare osservazioni precise, mancando d'istrumenti, raccolse però dati interessanti ed utili su questo ancora ignoto paese.

Il regno del Muata Yamvo, di cui Muata Kazembe è tributario, è diviso in molti territorî governati da capi più o meno forti, chiamati Muatas, Monas, Monenes, dipendenti tutti dal Muata Yamvo, che ha il diritto di disporre a suo talento di tutti i loro territorî. — Essi debbono pagargli un tributo e somministrargli le truppe in caso di guerra. — Le contribuzioni, che gli abitanti pagano alla lor volta ai capi, non sono stabili, e consistono in selvaggina, denti d'elefante, pelli di leone, di leopardo, ecc. — Gli abitanti si considerano figli del loro capo, e le relazioni fra loro sono affatto patriarcali.

Il Muata Yamvo ha presso di sè un certo numero di grandi dignitari e di ricchi negri liberi. — Primo fra i dignitari è una donna, la *Lucochecia*, che regna col Muata Yamvo, senza poter prendere marito, giacchè è ritenuta per la madre di tutti i Muata Yamvo e dei loro figli; essa chiama marito il primo fra gli schiavi: tutti i grandi personaggi della capitale Massumba le rendono gli onori dovuti al suo rango. — Tiene una corte speciale, e certi villaggi e distretti

(1) *Im Reiche des Muata Yamvo*, con illustrazioni e carta del signor Kieppert. — Berlino, 1880, in-8° di pagine 246 — Verlag von Dietrich Reimer.

le pagano tributo. — Dopo lei vengono i ministri del re: dei quali, due hanno il titolo di primo e secondo figlio dello stato, il terzo di figlio delle armi, il quarto di cuoco dello stato. Essi eleggono il nuovo Muata Yamvo, e la nuova *Lucochecia*, scegliendo l'uno e l'altra fra i figli e le figlie delle due prime donne del defunto monarca. La *Chipanga*, residenza reale, vien mutata ad ogni nuovo avvenimento al trono; quella dell'ultimo re vien demolita e se ne fabbrica una nuova. — Attorno alla Chipanga del sovrano attuale è sparsa una popolazione di otto o diecimila anime.

Il suolo è coltivato dagli schiavi e dalle donne indigenti: a Mussumba si raccoglie manioca, fave, mais, miglio, banane, canne da zucchero, ananas, tabacco, canape e cotone. — Vegeterebbero benissimo tutti i legumi e cereali europei. — Si fanno ogni anno due raccolte di mais e di legumi; una in dicembre, la seconda in aprile od al principio di maggio. La fertilità del suolo è tale che non si conosce la carestia. I Calunda conservano sotto il tetto delle loro case fave secche e covoni di mais: nella stagione delle pioggie, epoca del raccolto, i viveri sono abbondanti ed a basso prezzo: gli stessi poveri possono averne a sazietà, mentre nella stagione asciutta bisogna s'accontentino di farina di manioca.

Gli animali domestici sono la capra, le galline, il cane: non hanno gatti, raramente maiali o pecore: il grosso bestiame manca affatto. L'ultimo re possedeva un centinaio di buoi, ma durante i torbidi avvenuti in seguito alla sua morte, i Calunda li fecero perire. Il Muata Yamvo attuale vorrebbe avere delle mucche; il paese all'est del Lulua (fiume) sarebbe atto all'allevamento.

Visto la salubrità del clima, l'assenza di febbri ed epidemie, la fecondità del suolo del distretto, posto fra il Lulua ed il Casserigi, ma soprattutto della pianura di Mussumba, questo paese, secondo il dottor Pogge, si presterebbe assai alle fattorie europee, che troverebbero inoltre nelle foreste i mezzi di somministrare all'Europa i più bei legnami di lusso in quantità infinita (1). — Le amichevoli relazioni create dal dottore col sovrano e le pacifiche disposizioni degli abitanti, sono garanzia della buona accoglienza serbata a quelli che andranno dopo di lui, quando sarà fondata la stazione scientifica e ospitale.

Gli elefanti domestici in America. — Un fatto senza precedenti avvenne ora in Filadelfia. — Si credette sino al presente che l'elefante allo stato domestico non si riproduceva. — I naturalisti, gli storici e i viaggiatori erano, su questo punto, tutti d'accordo. — Il mese scorso nacque un piccolo elefante nel giardino zoologico di Filadelfia — è nato munito di denti, ma senza l'avorio — è grande quanto un cignale. — La madre, originaria delle Indie, ha 18 anni, il periodo di gestazione durò circa 2 anni.

Contrariamente all'opinione generalmente ammessa dai naturalisti, che cioè il piccolo elefante non prenda il latte che colla proposcide e che quindi la lingua, la bocca, non possano servirgli come agli altri animali per succhiare, il giovane pachiderma del giardino di Filadelfia poppa colla bocca e non colla proposcide; del che possono accertarsi, dice il Ledger, i curiosi che vengono a contemplarlo al Giardino d'*acclimatazione* di Filadelfia.

Una grande spedizione commerciale in Africa. — Si sta ora preparando una nuova spedizione belga in Africa, e questa volta non sarà più soltanto una spedizione scientifica, ma un tentativo di fondare un complesso di fattorie commerciali sulle rive del gran fiume che bagna il versante dell'Atlantico. Fra pochi giorni, due belgi, un industriale il sig. Gillis e un ingegnere il sig. Geoffroy, partono per il Congo. L'industria belga attende grandi risultati da questa intrapresa, iniziata dal Comitato dell'associazione internazionale africana. Il signor Geoffroy vi porterà l'aiuto delle sue vaste cognizioni tecniche. Quanto al signor Gillis, egli ha già vissuto sei anni al capo Palmas e al Grande-Bassam nella Guinea settentrionale, amministrando una fattoria per conto d'una Casa di Amsterdam. Durante questi sei anni, egli ha fatto il commercio coi popoli indigeni, dei quali ha potuto, in un tempo relativamente breve, riescire a comprendere e parlare la lingua. Egli conosce assai bene il paese, i costumi e i bisogni delle popolazioni, e sa quali siano gli articoli d'importazione ed esportazione convenienti, e il modo col quale vi si devano trattare gli affari.

Viaggio del dott. Lenz a Timbuctu. — La Società geografica di Berlino ha deciso una spedizione a Timbuctu; — ne è capo il dott. Lenz che si trova già al Marocco, daddove partirà per il sud. — Decisamente la Società di Berlino è entrata mercè l'attività del suo Presidente, dott. Nachtigal, in una fase di grande attività. — Temiamo solo che i mezzi non siano sufficienti a tutte le esplorazioni progettate.

Porto di Corea. — L'ambasciatore giapponese in Corea, Hanabusa, ed il Console Mayeda, visitarono l'anno scorso Genzan, il porto della costa corese, che è ora aperto ai Giapponesi. — Il porto conta 2000 case ed è congiunto colla capitale della Corea, lontana 50 *Ri*, a mezzo di due buone strade. (*Geogr. Mittheilungen*)

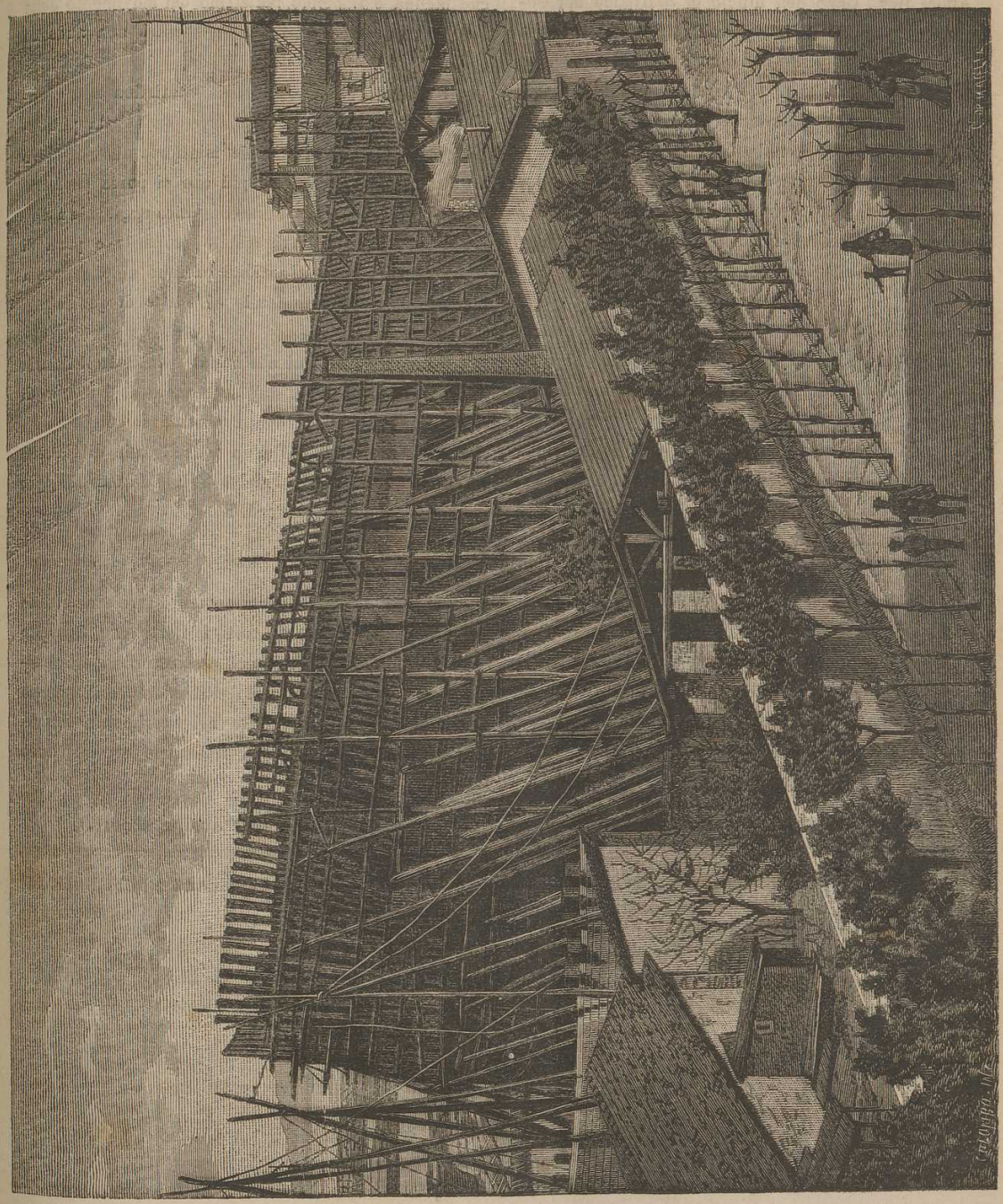
Le spedizioni scientifiche della Società africana tedesca e le relative pubblicazioni dal 1873 all'ottobre 1879, costarono la bella somma di 472,000 marchi.

(1) Fattorie europee non potranno stabilirsi nel centro dell'Africa che dopo la costruzione di ferrovie che ne attraversino il continente. (*N. d. D.*)

Briani Antonio *Gerente responsabile.*

Milano, 1880 — Tipografia Editrice Lombarda.

L'Amministrazione dell' ESPLORATORE non risponde che degli Abbonamenti fatti direttamente al suo Ufficio in Milano, Via Andrea Appiani, 10, **Primo Piano.** *La detta Amministrazione si crede in obbligo di ricordarlo, onde non vengano addebitati a sua negligenza i ritardi od altro, non dipendenti affatto dalla medesima.*



Il LEPANTO in costruzione. — Vedi *Esploratore*, Anno IV, fascicolo di Aprile u. s.

BOLLETTINO TRIMESTRALE DELLA NAVIGAZIONE
NEL CANALE DI SUEZ

ANNO PRIMO

N. 1. – Dal 1° Gennaio al 31 Marzo 1880.

Amici Bey, Capo dell'ufficio di Statistica del Governo egiziano, ci invia dal Cairo un lavoro pregievolissimo sul movimento delle navi e merci attraverso il Canale di Suez nel primo trimestre 1880.

Ci duole di non potere per mancanza di spazio riportare tutti gli specchietti che sono molto istruttivi; ci dobbiamo limitare a riprodurre la tabella che alla fine del fascicolo riepiloga tutte le altre.

Ecco l'introduzione colla quale il sig. Amici Bey accompagna il suo lavoro.

« L'utilità di un lavoro non si è mai misurata in ragione della sua mole; queste poche pagine possono contenere delle indicazioni istruttive sul movimento della navigazione fra i due mari che bagnano la costa dell'Egitto e lo scambio commerciale che si verifica mediante questa comunicazione fra l'Europa e l'Asia.

« Questa considerazione ha indotto la Direzione Generale della Statistica ad inaugurare una nuova pubblicazione periodica utilizzando parte delle indicazioni che le fornisce la Capitaneria del porto di Porto Saïd.

« Questa prima pubblicazione che abbraccia il primo periodo trimestrale dell'anno 1880, è consacrata interamente al transito del Canale di Suez ed al movimento commerciale che ha luogo dall'Oriente all'Occidente e *viceversa*.

« Le pubblicazioni seguenti, presenteranno un maggiore interesse mediante i confronti d'un trimestre coll'altro, e il resoconto annuo, che sarà pubblicato come appendice alla fine dell'annata avrà tutta l'importanza che si può richiedere da simil genere.

« Uno studio nuovo può presentare certamente qualche lacuna e il primo bollettino del movimento della navigazione per il canale di Suez potrà non andarne privo.

« Il Direttore Generale della Statistica non mancherà in questo caso d'introdurre in questa pubblicazione le modificazioni e le migliorie che potessero eventualmente renderla il più che si possa perfetta. Ma esso crede che i dati che comunica oggi, vale a dire il movimento della navigazione per paese e porti di provenienza e di destinazione bastano ampiamente a formare uno specchio fedele ed esatto di questo movimento.

« Il numero dei legni che hanno transitato il Canale di Suez, a Porto Saïd dal 1° gennaio al 3 marzo di quest'anno è di 578, d'una portata di 808,619 tonnellate; delle quali 337 d'un tonnellaggio di 459,459 sono partite dal nord al sud e 241, d'un tonnellaggio di 349,160 dal sud al nord. »

Segue lo specchio colla nomenclatura in ordine alfabetico per Stati di tutti i Porti che figurano — negli specchietti che siamo costretti di omettere — come punti di partenza o di destinazione, e il numero col quale hanno contribuito nel movimento trimestrale del Canale di Suez, indicando anche il loro tonnellaggio ufficiale.

Ricapitolazione del transito delle navi nelle due direzioni per Paesi e Porti.

Porti	PROVENIENZA		DESTINAZIONE		Porti	PROVENIENZA		DESTINAZIONE	
	Numero	Tonnellaggio officiale	Numero	Tonnellaggio officiale		Numero	Tonnellaggio officiale	Numero	Tonnellaggio officiale
Egitto (Mediterr.)					**Gran Bretagna**				
Alessandria	13	19375	6	9207	Alberdeen	1	509	—	—
Porto Said	4	4641	2	836	Cardiff	69	376784	—	—
					Dundee	—	—	2	2150
Egitto (mar Rosso)					Falmouth	—	—	2	1797
Suez	1	288	9	11978	Glascow	7	8795	—	—
					Greenoch	3	5005	—	—
Totale	18	24304	17	22021	Gravesend	1	1419	—	—

Porti	PROVENIENZA		DESTINAZIONE	
	Numero	Tonnellaggio officiale	Numero	Tonnellaggio officiale
Gull	1	1443	—	—
Liverpool	52	79733	21	30959
Londres	54	78641	73	114369
Midlesborough	2	2367	—	—
New Castle	11	8104	—	—
New Port	9	9142	—	—
Nord Schield	17	18039	—	—
Penarth	3	3555	—	—
Plymouth	1	1156	—	—
Portsmouth	6	19552	5	18689
Soutampton	16	30707	13	25001
Sunderland	4	4340	—	—
Tyne	1	1027	—	—
Porti non indicati	6	5487	—	—
Totale	264	355805	116	192965
Poss. inglesi nel Mediterraneo.				
Malta	7	6864	17	20161
Poss. inglesi nelle Indie.				
Akyab	6	6209	1	1024
Bassein	6	6650	1	1177
Beypore	1	922	—	—
Bombay	55	86162	112	152323
Calcutta	44	73611	39	68929
Coquenada	4	4809	—	—
Colombo	6	6431	3	4046
Kurakee	4	4433	26	25517
Madras	—	—	1	1019
Mangalore	2	2166	—	—
Masulipatam	1	968	—	—
Moulmein	4	3608	—	—
Penang	—	—	6	5595
Pointe de Galles	—	—	4	3952
Rangoon	22	28033	8	10676
Singapore	3	3218	15	18926
Visogapatam	1	1339	—	—
Porti non indicati	—	—	1	1495
Totale	159	228559	217	294679
Possedim. inglesi in Oceania.				
Port Brigton	—	—	1	180
Melbourne	2	3615	—	—
Sidney	8	17746	3	6024
Porti non indicati	1	2644	—	—
Totale	11	24005	4	6204
Possedimenti inglesi in Arabia				
Aden	7	8112	38	42612
Possedimenti inglesi in China				
Kong-Kong	2	1984	2	1681

Porti	PROVENIENZA		DESTINAZIONE	
	Numero	Tonnellaggio officiale	Numero	Tonnellaggio officiale
Francia.				
Brest	—	—	1	1167
Dunquerque	—	—	1	1009
Favre	—	—	4	3970
Marsiglia	12	20254	32	43915
Tolone	2	3812	1	3104
Totale	14	24066	39	53165
Possedimenti francesi in Africa.				
Algeria	—	—	1	1800
Maurice	1	834	—	—
Reunion	—	—	1	721
Totale	1	834	2	2521
Possedimenti francesi in Cocincina				
Saigou	3	4831	2	3812
Possedimenti francesi nell'India.				
Poudychery	1	1349	—	—
China.				
Amoy	1	1148	—	—
Focoow	1	1115	—	—
Sanghai	11	20456	8	16937
Porti non indicati	13	19021	31	43649
Totale	26	41740	39	60586
Porti turchi nel Mediterraneo				
Beyrouth	—	—	2	2481
Costantinopoli	2	1679	4	2705
Mersine	—	—	1	707
Tripoli (Syrie)	—	—	1	238
Totale	2	1679	8	6131
Porti turchi nel mar Rosso.				
Busscrah	3	2308	—	—
Hodeida	2	1723	2	1679
Jedda	3	3603	1	1574
Yambo	3	1500	—	—
Porti non indicati	2	2367	6	7287
Totale	13	11500	9	10540
Olanda.				
Amsterdam	7	14275	8	13480
Rotterdam	3	4119	4	4671
Schiedam	—	—	1	963
Zumindrecth	—	—	2	2291
Totale	10	18466	15	21405

Porti	PROVENIENZA Numero	PROVENIENZA Tonnellaggio officiale	DESTINAZIONE Numero	DESTINAZIONE Tonnellaggio officiale
Possedimenti olandesi in Oceania.				
Batavia	9	15199	10	18466
Java	1	634	—	—
Pedang	1	936	—	—
Totale	11	16769	10	18466
Italia.				
Cagliari	1	1097	—	—
Genova	6	7787	9	11226
Messina	1	883	—	—
Napoli	—	—	1	199
Venezia	—	—	3	2796
Totale	8	9767	13	14221
Austria Ungheria.				
Pola	—	—	1	1820
Trieste	10	12884	5	6788
Totale	10	12884	6	8608
Allemagna del Nord.				
Brema	—	—	4	4399
Amburgo	1	1037	2	2264
Kiel Balticch	—	—	1	600
Totale	1	1037	7	7763
Belgio.				
Anversa	—	—	6	6187
Spagna.				
Barcellona	2	2080	—	—
Possedim. spagnuoli in Oceania.				
Manilla	3	4482	3	5306
Stati Uniti d'America.				
New-York	1	1300	5	6711
Porto di Zanzibar.				
Zanzibar	2	3815	2	1697
Siam.				
Burmah	—	—	1	1177
Bankook	1	892	—	—
Totale	1	892	1	1177
Russia.				
Odessa	1	1495	—	—
Totale generale	**578**	**808619**	**578**	**808619**

LA CŒLE SIRIA (*)

Brevi cenni storico-geografici, statistici e archeologici

DI G. B. MESSEDAGLIA

PARTE TERZA

Stato politico del Paese.

(Continuazione: V. fasc. di Marzo).

Art. 1. — ***Abitanti, occupazioni loro, abitudini ed abitazioni.***

Prima di entrare in questa importantissima e difficile questione, mi permetta il lettore poche parole, pregandolo di ricordarsi la famosa sentenza del Petrarca:

Io parlo per ver dire
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.

La parte che sto per intraprendere è di tale importanza nel mio lavoro, che per giungere alla meta mi sarà d'uopo entrare in certi fatti e scrutare alcuni dettagli generali, tanto più che vi sarò obbligato dall'impegno di cronista imparziale che mi sono assunto; e mi dorrebbe non poco se per diffetto di quella certa erudizione, tanto necessaria allo scrittore per abbellire e raddolcire certi fatti, anche i più severi, potessi menomamente toccare una fibra sensibile in qualcuno fra quegli abitanti. Fiducioso però nella stima e simpatia che contro i miei meriti mi hanno sempre dimostrata, spero di ottenere quel successo che l'imparziale veridicità dei fatti mi dà diritto, e confido che ciò varrà a scemare quell'asprezza di stile che non sarà forse affatto inutile ai molti temperamenti linfatici che abbondano in quella vallata, e sarò lieto oltremodo se colla chiara dimostrazione dei fatti potrò mettere alcuno di loro sulla via della convinzione che « l'uomo ha il potere non solo di perfezionare la razza degli animali, ma anche

(*) V. Carta N. 4 nel fascicolo di Novembre, Anno III.

la sua propria. » — Ciò premesso, entro in argomento.

Il nomade ed il villano formano la generalità di quegli abitanti; un' altra parte, relativamente piccolissima, forma la classe dei dignitari e proprietari, ed infine una terza parte che può tener luogo di media fra le due, forma una classe speciale ch' io classificherei coll'epiteto di *feccia* o *rifiuto della società*. Perchè tanta severità? — dirà qualcuno. — Procurerò di spiegarmi. — Come nomereste voi, o lettore, quell'individuo che non avendo alcun mestiere nè rendita alcuna, privo d'ogni facoltà morale, pigro, indolente, effemminato ed insolente, che guizza per ogni dove, sottomettendosi alle bassezze le più servili, a piaceri sfrenati ed ignominiosi e che si gloria ancora di aver appartenuto ad un tale o ad un tal altro, avendone riportati i tali o tal altri profitti? — Se con mezzi simili si può chiamar profitto il prezzo di un crimine obbrobrioso, consumato sull' individuo stesso, deplorato e punito severamente in tutti i paesi civili, come si dovrà allora chiamare il guadagno degli onesti esercenti?

Di cotal sorta di fannulloni la Cœle Siria è infestata, e la causa principale ne sono gli opulenti, ai quali è dovuto il mantenimento di quest'orda, perchè amano l' adulazione. In fatti è veramente incredibile il modo col quale essi sanno adulare e strisciare attorno ai ricchi; talvolta servono ancora di secondi o mediatori fra questi ed il villano, rubando impunemente i primi e spogliando senza scrupolo alcuno i secondi, e sempre ed ovunque apportando seco loro la menzogna, l'ipocrisia e la lascivia.

Come dissi, il nomade ed il villano formano la generalità di quegli abitanti, i quali hanno quasi tutti le medesime tendenze, benchè differenti ne sieno i costumi.

Abbrutiti dal dispotismo, dalle guerre civili e dal giogo dei funzionari del Governo, vilipesi da tutti gli estranei alla loro condizione, soggiogati dai proprietari voraci, essi vivono nello stato di assoluta indigenza. Come il selvaggio, essi hanno pochi bisogni materiali a soddisfare. — Un abituro per ricovrarsi, difendere il corpo dai rigori delle intemperie, togliersi la fame e la sete, appagare brutalmente l'istinto della propagazione, nutrire istintivamente la loro prole, dare qualche momento di attenzione agli armenti ed ai terreni, ciò costituisce tutte le loro cure, tutti i loro godimenti.

È veramente degna di compassione la condizione misera e servile di quegli esseri: — dotati di un fisico sano e robusto, non privi di una certa perspicacia, intraprendenti quando vi son spinti dalla necessità, essi potrebbero divenire buoni agricoltori ed operai, se fossero aiutati dalla classe privilegiata dei funzionari e possidenti, ai quali starebbero molto a proposito gli epiteti che l'Alfieri (1) nella sua tragedia *Filippo*, fa dare dal figlio di questo ai suoi ministri.

Nel non breve periodo di tempo che abitai quella contrada mi avvenne soventi, specialmente durante le mie escursioni, d'essere obbligato a passare la notte in qualcuno di quei villaggi. Quando un viaggiatore è obbligato di pernottare in qualche luogo, è al capo del villaggio che deve indirizzarsi, per avere se non l'occorrente, almeno l' indispensabile alla vita.

Appunto in simili occasioni conobbi le tante calamità che sovrastano quegli sciagurati: — si fu là ch'ebbi conoscenza della miseria la più commovente, dell'isolamento il più assoluto.

All'apparire di aprile le pioggie cessano ed il villano comincia già a prepararsi per il raccolto. Vestito del suo rozzo mantello (abahe) che non lascia mai, munito di una lunga e sudicia pipa, s' incammina a lento passo verso quella parte di terreno che gli appartiene o che ha semplicemente coltivato per conto proprio, e vedendo quei prodotti ottenuti dalla forza possente della natura e ch' esso ha tanto trascurati, si rammarica seco lui. Il volto corrucciato, egli esamina e riflette; un' idea forse di libertà è sorta da quello spirito infiacchito; vuol rendersi moralmente libero ed indipendente nella sua industria; la natura lo ha pure dotato di forza ed intelligenza sufficiente e con ciò potrebbe giungere alla meta, lavorando alacremente. — Ma a che serve l'intelligenza, a che serve la forza, quando lo spirito è incolto, il cuore infiacchito, ed entrambi tarlati dal verme della pigrizia e dell'isolamento? S'egli avesse costantemente e con pertinacia lavorato, avrebbe di certo ottenuto un migliore raccolto; ma a quale profitto? Lo vedremo all'art. 4.

(1) Vedi quest'autore, tragedia *Filippo*, pag. 25, linea 9 e seguenti.

Alimenti. — Gli alimenti dei quali giornalmente si cibano quegli abitanti, consistono in poco pane di granone ed orzo, mescolato qualche volta con una piccolissima parte di farina di grano, latte agro, cipolle, qualche uovo sodo, di rado un po' di riso oppure il *burgol* (frumento bollito prima, poi disseccato e macinato a metà). — Nei giorni di digiuno, pei cristiani, tutto ciò è surrogato dalla cipolla e dalla melazza; la carne due o tre volte all'anno, e ciò ancora succede quando per accidente muore un cammello od un bue e che per conseguenza quella carne, già decomposta dalla malattia, viene venduta al pubblico a vilissimo prezzo. — A tale proposito, ecco ciò che avvenne nel villaggio di Bednail (1), il secondo giorno del *bairam* del 1875 (festa che precede il digiuno dei musulmani, detto *ramadam*): — dopo parecchi giorni di malattia, moriva un cammello; la notizia se ne sparse rapidamente; gli abitanti dei villaggi vicini corsero alla lor volta, bramosi di fruire essi pure del non lieve vantaggio. In quel giorno io mi trovavo precisamente nel villaggio di Auach-el-Repha, sito nel bel mezzo della pianura e sottostante a Bednail, e fui testimonio dell'accaduto. I fortunati che giunsero in tempo, fecero, è vero, un suntuoso banchetto, ma il giorno appresso furono tutti presi da coliche violenti, ed i meno robusti dovettero soccombere.

La maggior parte di quei contadini mangiano companatico una sol volta al giorno, generalmente alla sera, e quando sono obbligati di lasciare il villaggio per accudire ai lavori campestri od altro, non portano seco altro che pane. Quello che osservai con frequenza, si è ch' essi sono, anche dinanzi all' abbondanza, d'una sobrietà senza pari; un microscopico pezzetto di formaggio, per così dire, è loro sufficiente per la durata di un pasto.

Abitazioni. — Dissi già qualche cosa in un precedente articolo, in rapporto ai villaggi; ora mi spiegherò distesamente sulla disposizione di essi e sulla costruzione delle case.

Figuratevi uno di quei luoghi lontani dall'abitato, dove da noi si raccoglie il letame che serve poi di concime ai terreni, ed avrete presso a poco l' idea della struttura d'uno di quei villaggi.

Sparsi qua e là vedonsi dei mucchi deformi di terra grigiolata; in alcuni scorgete buche ch'essi chiamano porte o finestre, poi dei cani vaganti in grande quantità e il quasi completo isolamento degli abitanti; ecco la prospettiva, in vero poco deliziosa, di quei villaggi.

I viaggiatori che di continuo battono la strada da Stora a Balbek e viceversa, invitati dalle bellezze di quelle rovine, mi hanno parecchie volte dimostrata la loro sorpresa perchè in tutto il percorso trovarono la campagna quasi deserta e pochissime persone nei villaggi. Volli qualche volta appagare la giusta curiosità di quei signori, e siccome ero conosciuto quasi dappertutto, gl'invitavo a penetrare. Al primo giungere, lo scoraggiamento ed il ribrezzo s' impossessano dei vostri sensi. I cani, per vero dire non troppo affabili, sono i primi a ricevervi e si fanno un dovere di accompagnarvi coi loro strazianti latrati, facendosi reciprocamente surrogare dai vicini per non ledere il diritto di proprietà. Di tratto in tratto si incontrano dei bambini ignudi abbandonati sulla pubblica via, attorniati da uno stormo di galline che pazientemente aspettano l' evacuazione dei prodotti di quelli per farsene cibo squisito; i buoi, i cavalli, gli asini ed i cammelli che arrogatisi i diritti di liberi cittadini, passeggiano gravemente per ogni dove, coricandosi anche nel bel mezzo dell'angusta strada; qualche donna che va e viene, ed ecco tutto. Soventi volte l' attenzione è attirata da un certo rumore, causato dalle donne che in luoghi appositi cuociono il pane; là è pure il ritrovo favorito dell'alta burocrazia del paese. Qualcuno fra i pochissimi letterati, attirato dalla venustà del bel sesso e spinto dal desiderio di farsi ammirare, si fa un dovere di distrarre quelle benefattrici facenti pane, colla lettura di qualche novella delle « Mille ed una notti » od altre del pari interessanti.

Se esaminate l'interno di qualche casa, vi troverete in taluna mucchi di fanciulli ed adulti sdraiati per terra che dormono saporitamente; in altre un certo numero di gente riunita accanto al fuoco, oppure facendo circolo in mezzo alla camera: — là vengono discusse tutte le questioni. La politica, la religione, gli interessi, i miglioramenti, le lagnanze, i risultati, ecc., ecc., tutto insomma è pacatamente esaminato, e le conclusioni espresse dai più anziani prevalgono sulle altre e ognuno promette di seguirle.

(1) V. Carta N. 4 nel fascicolo di Novembre, Anno III.

Un rapido sguardo gettato in quei tuguri basterà per mettere l'osservatore in grado di apprezzarne il valore. — Quattro mal costruiti muri, il tetto di pioppo coperto di terra ed una rozza porta, costituiscono quelle abitazioni. I materiali di costruzione sono: della terra scavata in prossimità del luogo, che le donne impastano e fanno poscia seccare al sole, del fango in sostituzione della calce, ed ecco tutto: — internamente poi imbiancano con una specie di terra silicosa che raccolgono nelle colline adiacenti al Libano e di rado vi praticano qualche apertura per rinnovarvi l'aria.

Delle casse pure di terra sono poste contro le pareti; esse servono a riporvi quelle poche provvigioni che i villani possono raccogliere; qualche sudicia coperta ed un vecchio tappeto di pelle di capra con una o due giarre per l'acqua ed un fanale, formano le suppellettili di casa. In certi villaggi, non vi sarà dato trovare un solo materasso, ed in tutti gli altri non vi abbondano di certo.

Se si dovessero analizzare tutte le calamità delle quali sono vittime quegli sciagurati, si dovrebbe anzitutto incolparne il Governo, quindi gli opulenti, perchè se invece di corrompere gl'impiegati con ogni sorta di mezzi, si dessero ad impugnare la causa dei loro subalterni, portando le giuste lagnanze a chi di dovere e non già intrigando a danno dell'uno e dell'altro, vedrebbero migliorata la sorte di tutti e si renderebbero utili alla società, nella quale i diritti sono reciproci.

Considerate la vostra semenza,
Fatti non foste a viver come bruti
Ma per seguir virtute e conoscenza.
(*Inferno*, canto XXVI).

Dirò ora qualche cosa riguardo ai proprietari.

Sotto questo nome intendo quella classe di persone che per agiatezza di mezzi esercitano il diritto abusivo di un' influenza illimitata ed esagerata sulla bassa classe, perchè di veri proprietari nella Bekoa non ve ne sono. — Di tutto fuorchè della morale del secolo si resero interpreti; « il fine giustifica i mezzi; » con questa famosa sentenza essi vanno risolutamente incontro a qualunque ostacolo. — Dominati dall' inerzia generatrice dell' ozio, amanti della vita lasciva e dell'adulazione, intriganti espertissimi, essi adoperano l'influenza loro a recidere ogni iniziativa di civilizzazione; pensano, ed a ragione, che se un bagliore di libertà penetrasse in quei cuori annichiliti, l' influenza loro sarebbe distrutta. — Corrompere i giudici per perseguitare il povero, questo è affare di poco; intrigare contro chi potrebbe esser loro d' inciampo, quest' è un dovere, d' altronde la confessione lava questi peccatucci e la comunione gli ritorna completamente puri. — Hanno una bella casa, bene addobbata e provvista di tutto ciò che può stuzziccare le voglie dei reverendissimi Padri. Monsignore il Vescovo è l'amico intrinseco di casa ed il direttore spirituale di madama e figlie; il curato ed il sagrestano sono pure della società; di che sgomentarsi dunque? Le assoluzioni e le benedizioni non gli possono mancare, quindi il Paradiso gli aspetta.

Art. 2. — ***Massa totale della popolazione.***

Il metodo tanto importante delle statistiche è superfluo in quel paese: villani e proprietari, su tale argomento ne sanno molto più del Governo locale, abbenchè dovrebbe essergli noto che le Statistiche, cioè il numero degli abitanti e nomi loro, diviso per famiglia e per ciascun villaggio, l' esatta descrizione geometrica di tutte le terre, è una delle più difficili ed efficaci operazioni della Statistica amministrativa, epperciò deve stare fra le più gelose cure del Governo. Con tutto ciò in nessun ufficio di quell' amministrazione vi è un registro da dove si possa dedurre non nominativamente, ma neppure sommariamente, il numero degli abitanti. Basterà citare un semplice fatto.

Quando si trattò di fare la strada carrozzabile da Maalaka a Balbek che doveva esser costruita per *corvé*, fui dal Governo della Siria incaricato di ripartirla proporzionatamente fra i villaggi dei due circondari di Malaaka e Balbek, relativamente alla quantità di abitanti maschi in ciascuno di essi e alla difficoltà del lavoro: così per esempio, se in un dato luogo il terreno dovesse subire poche variazioni, dovevo dare sino a 4 metri correnti per ciascun abitante; in un altro invece, dove, a seconda del profilo in lungo, occorrevano riempimenti, scavi, ecc., se ne dava meno, sempre tenendo conto della distanza delle pietre necessarie per lo spalto.

Per simile operazione mi presentai ai capiluoghi

di circondario, e dopo molte ricerche e non poca pena, potei avere due registri portanti la data del 1860, che furon fatti chi sa come.

Nello spazio di 13 anni, poichè il fatto succedeva nel 1873, ammettendo anche che quei registri fossero stati compilati esattamente e coscienziosamente, era pur da credere che fossero avvenute delle variazioni e non poche; bisognava dunque rimediarvi, se non in tutto, almeno in parte.

A Maalaka ebbi il primo, e quando espressi la mia sorpresa allo scrivano del Megilis Iddara (Tribunale amministrativo), certo Kalil Effendi Rustum, facendogli osservare la quasi assoluta inutilità di quei documenti, si mise a ridere e mi rispose: « *el Hamderellah* (1) che abbiamo questo, perchè vi sono moltissimi circondari che non ne hanno affatto. » — Il secondo l'ebbi a Balbek, ed era nelle medesime condizioni.

Che fare? Ell'era difficil cosa, mettersi alla ripartizione dei lavori con simili dati; eppure il Governo m'ordinò di fare alla meglio. Pregai allora alcuni fra i più anziani del paese perchè mi aiutassero nello scabroso incarico, e dopo molte ricerche ed informazioni prese da tutte le parti, pervenimmo a metter insieme qualche cosa che si approssimava al vero.

La cifra totale ch'ebbi nella provincia di Maalaka, fu di 6230 abitanti maschi, dall'età di 15 anni in su; ed in quella di Balbek, 6380; — totale 12,610. — Rimanevano ancora le donne ed i bambini. Da informazioni prese e da quanto potei vedere io stesso, potei calcolare questi nel rapporto di 3 ad 1 pei maschi; ebbi così una totalità molto approssimativa di 38,000 abitanti per lavorare 50,000 ettari di terreno.

Da questa cifra dedussi i non coltivatori, come negozianti, possidenti, esercenti, che calcolai solamente il 10 %; più tolsi nella proporzione di 3 a 1 le femmine ed i bambini, incapaci di simili lavori, e mi restò un residuo di 11,400 persone, cioè 4 uomini e 4 decimi per ogni ettaro di superficie, cifra insufficientissima ai bisogni continui dei terreni.

Presso gli antichi popoli esistevano leggi che limitavano l'estensione della proprietà fondiaria dei cittadini. Quella proibizione imposta ad ogni uomo di arricchirsi e di possedere al di là di certi confini, sembra a noi medesimi la più flagrante ingiustizia, il vincolo il più vessatorio ed impolitico, il rovesciamento radicale della società e quindi del civile consorzio.

Nel nostro caso invece le leggi non limitano la proprietà, perchè questi 50,000 ettari appartengono tutto al più a 40 persone, e dico molto — ora, se consultiamo un po' il noto assioma: *gli estremi si toccano*, avremo per risultato le medesime funeste conseguenze dei tempi del feudalismo.

Art. 3. — *Cultura dei terreni e prodotti.*

Quanto ho detto basterebbe già per persuadere dell'incuria dell'agricoltura in quei paesi. In tutto il mondo civile la coltivazione dei terreni forma la parte più cospicua dell'industria umana: fu provato che una data qualità di terra favorisce un seme piuttosto che un altro; l'inclinazione del suolo verso l'uno più che verso l'altro dei punti cardinali, influisce anche sulla vegetazione, l'irrigazione, i canali di scolo ed il concime aiutano la fecondazione, ed il lavoro dell'uomo e la sua solerzia compiono la bisogna.

I più grandi botanici dell'antichità attestano la più grande potenza vegetativa dell'orzo e del grano in quel paese ed affermano la riproduzione spontanea di questi cereali. La *Bibbia* ci descrive quella terra qual paese del *cedro del Libano*, del *Solanum molengena*, del *palmizio*, del *fico* e dell'*olio*, e dice:

Terra
Del sole al ciel diletta.

Tutto però è scomparso, il dissi già, quando la solerzia venne meno nell'uomo.

Benchè le pioggie dell'inverno non lascino corsi d'acqua durevoli, pure, mediante la bene intesa distribuzione dei fiumi e delle sorgenti esistenti, potrebbesi agevolmente provvedere ai bisogni tutti della intera vallata.

Se, per esempio, dal lato sud della Bekoa si aprisse all'Oronte un canale sul pendio elevato dell'Anti-Libano, è naturale ch'esso potrebbe servire ai bisogni dei sottostanti villaggi e dei terreni; così dicasi di Ras-el-Ahen, di Ahen-Curdai e di tutte le altre sorgenti; del fiume el-Gazzail, Bardoni e Litany. Lasciati invece al libero loro corso, le sorgenti si perdono alla superficie del suolo ed i fiumi, seguendo

(1) Sia ringraziato Iddio.

la parte più bassa della pianura, sono di aggravio anzichè di utilità. — Un mese di siccità può sciupare una intera raccolta, e quel ch'è peggio causare la penuria d'acqua, tanto necessaria, specialmente nei forti calori dell'estate.

Le pioggie dell'inverno dunque sono le sole atte ad inumidire quei terreni e nulla più. Il concime che da noi è raccolto e scrupolosamente distribuito ai terreni, qui invece è raccolto dai fanciulli che seguono le mandre degli armenti, e, fatto essiccare tien luogo di combustibile; canali di nessuna specie ed inoltre i contadini sono anche sprovveduti degli strumenti necessarî. L'aratro è il solo in uso, ed è piccolo e leggerissimo, in maniera che non può solcare al di là di 15 centimetri; spesse volte esso è formato di un semplice pezzo di legno biforcuto, senza ruote, non di rado tirato da un asino ed un cavallo, e qualche volta anche da *un asino ed una donna*. Sissignori, e da una donna, questo l'ho visto io stesso nelle vicinanze di Baalul. — Il villano, pigro ed inesperto, lavora il meno possibile; d'altronde a che pro lavorerebbe, se alla fine non gli resterà che una parte meschinissima del raccolto, qualunque possa essere il risultato: dicono allora, e non senza ragione: *per aver poco lavoriamo poco.*

(*Continua*)

NOTIZIE DELLA TRIPOLITANIA

Bengasi, 15 maggio 1880.

Il paese, tanto qui che nella Tripolitania propriamente detta, da poco tempo in qua è in perfetta rivolta, per l'oscillazione del valore della moneta. Il Governatore di Tripoli, istigato dal ceto commerciale, massimamente dagli ebrei, fece ribassare la valuta della moneta (vale a dire talleri di Maria Teresa, fiorini, medjidiè, napoleoni d'oro e lire sterline) del 15 % circa.

Ora, quelli che hanno pagamenti da fare e quelli che hanno comprato a fido, certi che vengono a perdere la differenza, hanno protestato: i musulmani, dall'altra parte, si portarono dal Governatore, rimproverandogli di avere ciò fatto senza il loro consenso. Tripoli è tutto sottosopra; le botteghe sono chiuse, non si trova da comperare carne, pane, nè altro. Indescrivibile il malcontento e lo scompiglio della popolazione.

I zaptiè vogliono obbligare i bottegai a ricevere la moneta al corso della piazza, questi rifiutano; arresti e bastonate di qua e di là, e fino a pochi giorni fa, nulla si era concluso. I notabili musulmani di Tripoli si sono tutti riuniti e, insieme col ceto commerciale, si sono portati dal Governatore. Dopo lunghi dibattimenti, durante i quali sono venuti quasi alle mani, il Governatore ha deciso di ridurre il valore delle monete come appresso:

Antico corso		Nuovo corso	
Lire turche	122	piastre	110
» inglesi	136	»	125
Napoleoni	109	»	100
Maria Teresa	24	»	23
Fiorini	11 1/4	»	10 1/2
Buhamse	14 3/4	»	14

Moneta spicciola turca: il 40 parà ora vale 20 parà.

Intanto il Governo turco, da furbo che è, ha fatto una specie di legge, in forza della quale esso continuerà, in tutta questa Provincia, per sei mesi a ricevere e pagare il 40 parà per 40 parà pei vecchi debiti. Esso viene a guadagnare così il 50 per cento, ed ecco come.

Il Governo centrale di Tripoli sa di positivo che non vi è moneta dovuta a lui: egli si prende abbastanza premura d'incassare i suoi crediti prima ancora della scadenza. Invece ha molti debiti. Perciò tutti quelli che oggi avanzano, per modo di dire, 1000 piastre, il Governo li pagherà con monete che sulla piazza hanno solo il valore di 500 piastre. — Onesto Governo!

I militari da 10 mesi non ricevono paghe, e da un giorno all'altro si può aspettare una rivoluzione. Il Governatore intanto cerca di spedire monete con tutti i postali a Costantinopoli, perchè se ciò non facesse, verrebbe immediatamente destituito, e in questi giorni, per fare una rimessa alla capitale, si fece prestare da un usuraio la somma di 800 lire turche all'interesse dell'1 1/2 % al mese. Che modello d'amministrazione!

Il console francese di Tripoli sta lavorando alacremente per cercare di levare da questo paese il com-

mercio dei Gadamsini e portarlo in Algeria. — Ultimamente, da quanto mi si scrive da Tripoli, ha fatto chiamare tutti i capi dei Gadamsini, facendo loro grandi promesse purchè comincino a portare i loro prodotti in Algeria invece che a Tripoli. Promise, fra l'altre cose, che farà loro comprare le manifatture ed altri generi più a buon mercato di qui. Promise pure la sicurezza per la strada da Gadames fino alla capitale dell' Algeria, e qualora degli indigeni algerini rubassero loro qualche cosa, o in altro modo li danneggiassero, il Governo francese li risarcirà fino all'ultimo centesimo.

Da Algeri il ceto commerciale spedì a Gadames dei prezzi correnti più vantaggiosi di quelli di Tripoli. A Gadames — come sapete — il Governo francese stabilì una stazione che ha apparenza filantropica, ma che in sostanza è politica. La stazione di Tripoli sta pure lavorando sotto mano allo stesso scopo politico. I nostri Missionari italiani intanto vedono tutto questo e se ne stanno tranquilli alla costa.

Nei giorni passati una famiglia ebrea, composta di marito, moglie e figlia, andava da Gharien a Kekla per visitare una vecchia Sinagoga di quel paese. Erano accompagnati da un arabo e avevano un asino. A mezza strada furono assaliti dagli arabi di quelle parti e ammazzati tutti. Ora dicesi che gli arabi non volevano ammazzare gli ebrei, ma bensì l'arabo che li accompagnava: il fatto è che ammazzarono l'arabo, gli ebrei e financo il *buricco*, e le budella di quest' ultimo le attorcigliarono al collo dell'arabo.

Diversi Gadamsini si sono presentati a me, pregandomi di scrivere in Italia, che ove si volessero struzzi, essi si occuperebbero per portarli fino a Tripoli o Bengasi ad un prezzo molto ragionevole. Domandai il prezzo e mi dissero da 700 ad 800 franchi cadauno. Un mio amico, Hay Ettor, aspetta dall'interno dieci struzzi, ed io credo che li venderà prima ancora che arrivino. — Avviso al commercio italiano.

Arrivò a Tripoli una carovana da Bornu, diretta da Hag Mohammed Izzenet, la quale fece la traversata in sette mesi, incontrando molte difficoltà nel lungo cammino, pei venti forti del sud-ovest. Questa carovana, quando partì da Bornu, aveva 22 uomini d' equipaggio, dei quali soli 10 arrivarono salvi, gli altri 12 morirono lungo la strada d' una malattia che si chiama *Damna*, la quale si manifesta sempre dietro l' esalazione che manda la terra dopo che fu bagnata dalla pioggia. Questa carovana, allorchè partì da Bornu, possedeva 30 cammelli che nel tragitto fino al Fezzan morirono tutti, ad eccezione di soli 9.

La merce che era caricata sui cammelli morti, fu trasportata da altri cammelli presi in affitto. — Questa carovana portò denti d'elefante e penne di struzzo.

Importò inoltre da Bornu circa 20 schiavi, i quali sono nelle vicinanze di Tripoli, e certo saranno venduti piano piano di nascosto. Molti schiavi sono morti per via!

A proposito di schiavi. Nel mentre i governi cercano di fare trattati colla Turchia per l' abolizione della schiavitù, qualche ufficiale indigeno, addetto al consolato generale di una delle prime potenze in Tripoli, invece di cercare la liberazione degli schiavi, favorisce la schiavitù; perchè tutte le volte che gli schiavi vogliono presentarsi al Console generale per avere la libertà, l'ufficiale li rimanda al padrone ben scortati, affinchè non possano parlare con nessuno in istrada, e fa ciò mediante un regalo di 5, 6 o più talleri, secondo i casi. Parlerò più chiaro un'altra volta: per ora basti questo cenno.

Nei giorni passati gli Erremma (tribù tunisina) invasero la provincia di Nuaiel (provincia tripolina dei confini) e saccheggiarono quello che trovarono, bestiami, cammelli, ecc. — I Nuaiel si radunarono il giorno dopo, invasero la provincia di Erremma, e saccheggiarono tutti i cammelli che trovarono, ammontanti al numero di 960. Però non vi furono morti nè feriti. — I cammelli furono presi da persone che li legarono bene e li condussero alla distanza di tre giorni, abbandonandoli poscia senza dar loro nè da mangiare nè da bere.

IL PAESE DEI SOMALI MIGERTINI

Dal Rapporto fatto dal colonnello C. I. GRAVES al generale STONE BASCIÀ, Presidente della S. G. del Cairo.

(Estratto dal *Bollettino* della S. G. Khediviale).

Le nomadi, selvagge e guerriere popolazioni del nord-est africano, conosciuto sotto il nome di *Paese*

dei Somali, sono un misto di sangue il più turbulento dell'Asia e dell'Africa, stando alle tradizioni di quelle genti.

Essi estendonsi dal capo Guardafui sino alle sponde del mare Eritreo, e al sud, sino al 7° di latit. nord.

Una linea tracciata sulla carta da Tagiura al sud e un po' verso l'ovest sino al 7°, e seguendo questo parallelo sino all'oceano Indiano, indicherebbe, presso a poco, il loro territorio.

Si dividono in quattro grandi famiglie: i Migertini, gli Ursangalli, gli Isak e gli Isa.

Di queste quattro famiglie, la più numerosa — e fors'anco la più selvaggia — è quella dei Migertini. Occupano dessi il paese da Ziadeh, sulla costa del nord, sino al capo Guardafui, per una estensione di 200 miglia inglesi: al sud sino ai confini estremi del paese Somali.

All'ovest dei Migertini sonvi gli Ursangalli, gli Isak e gli Isa.

Il paese dei Migertini è, in genere, un altipiano roccioso, tagliato da profonde e strette valli e diviso in terrazze di 1000 a 5000 piedi sul livello del mare.

Il paese, visto dalle alture vicino alla costa, è grandioso e sorprendente, offrendo all'occhio una continua successione di catene di monti le cui cime si presentano in linea orizzontale, quasi mai a picco.

Nelle vicinanze della costa, la formazione geologica è quasi sempre calcare; talvolta la roccia è vulcanica: in alcuni punti scorgesi una bella roccia color rosa, di facile levigatura e, apparentemente, d'origine nettunica.

La faccia del suolo è sterile e rocciosa, il suolo vegetale è poco profondo e ghiaioso: non alimenta che arbusti, delle piante arrampicanti e un'erba qua e là molto rigogliosa. Nelle valli le piante sono più grandi, e sulle montagne, verso la costa del nord, si trovano splendidi alberi d'incenso, fra i quali alcuni raggiungono il diametro di due o tre piedi.

L'albero, dalle radici del quale gli indigeni estraggono il veleno per le loro freccie, si trova sparso in tutto il paese, ma generalmente cresce sui pendii.

Quando Graves visitò questo paese, nello scorso estate, trovò traccie di abbondanti pioggie.

Gli indizî che gli indigeni dánno sulla stagione delle pioggie sono contradditorî, ma pare che corrisponda presso a poco col monsone di nord-est e che la stagione secca sulla costa corrisponda al monsone di sud-ovest. Le pioggie più abbondanti cadono verso la fine dell'inverno e al principio della primavera.

La temperatura, nei mesi di maggio e giugno, è fra gli 85 ed i 95 Fahr. (29 a 36 ½ centigradi), innalzandosi di quando in quando fino a 105-108 Fahr. (40 ½ a 42 ½ centigradi) quando soffia il vento di sud.

I Somali provengono da una miscela di razze, ma oggidì formano una razza distinta.

I Migertini pretendono derivare da certo Darot, arabo feroce che, sbarcato a Ras-el-Fil e recatosi a Kadbarara presso il capo Guardafui, convertì all'islamismo quel popolo e sposò la negra Dubara, sorella del re Durr. I suoi nipoti divennero re, fra i quali Migertin, che diede il nome a quella tribù.

I Migertini sono belli come tutti i Somali; hanno estremità piccole, testa ben formata, figura ovale, labbra sottili e narici aperte, occhi vivi e intelligenti. La loro pelle è nera tendente un poco al rosso, molto differente dal nero-bleu dei negri. Il pelo è lanoso.

Il loro vestito si compone d'un pezzo di tela di cotone bianca, generalmente di fabbricazione americana. Alle volte questo pezzo di tela è lungo e lo gettano sopra le spalle. Non si coprono il capo e solo in viaggio usano sandali.

I giovani portano capelli lunghi che lasciano cadere sulle spalle e li coprono con una miscela di fango e calce che toglie loro l'apparenza lanosa e li tinge in giallo.

I vecchi si radono la testa.

Le donne portano lunghe sottane di cuoio molle o di tela tinta ad imitazione del cuoio, un pezzo di tela gettato diagonalmente su di una spalla, serve a coprire il petto. Un fazzoletto bleu sulla testa indica che sono maritate, mentre che le ragazze hanno pettinature formate con piccoli ricci lucenti di burro e adorni di fili di perle bianche o rosse.

Come tutte le africane, amano sfoggiare braccialetti e collane di conterie.

Gli uomini usano portare al collo un pezzo di cuoio, dal quale pendono due amuleti d'ambra della grossezza d'un uovo di gallina.

Ogni Migertino porta un giavellotto e una lancia, qualche volta una spada corta alla romana: ma più sovente vanno armati di un grosso bastone. Questo

bastone serve per rompere la testa al nemico caduto. La lancia ha doppi speroni; la gettano con molta destrezza e forza a 20 o 25 passi di distanza. Non si può estrarla dalla piaga senza allargare di molto la ferita. La lama della lancia è lunga ed a due fili; serve di punta e di taglio: ha la forma di una fiamma. I Migertini portano anche arco e freccie avvelenate.

I fucili a retrocarica che possiedono, furono da loro presi dai bastimenti naufragati sulla costa.

Sono per la maggior parte pastori; soli pochi raccolgono l'incenso ed altre gomme di cui è ricco il paese: nei villaggi si trova un piccolo numero di pescatori di pescicani e negozianti.

Le donne sono attive al lavoro — curano il gregge, portano l'acqua, fanno le case, caricano i cammelli e li guidano, portando sulle spalle i loro bambini più piccoli. Trovano pure il tempo di tessere una gran quantità di stuoie per l'esportazione. Questa fabbricazione e quella delle lancie e dei giavellotti, costituiscono tutta l'industria del paese.

I Migertini si dividono oggidì in 30 tribù, di cui ciascuna ha il suo kadi. Tutte riconoscono la sovranità di Osman Mohamed Yussuf, che ha il titolo di Boghor o Sultano.

La popolazione si compone di abitanti di villaggi seminomadi e nomadi.

I primi vivono nei 20 villaggi che si trovano sulla costa: sono negozianti, raccoglitori d'incenso e pescatori di pescicani.

Qualcuno di questi possiede dei *dau*, coi quali fanno il commercio colle coste dell'Arabia, con Kuracin, Bombay e Zanzibar.

I seminomadi abitano pure nei villaggi o nelle vicinanze; ma essendo possessori di cammelli e di greggi di montoni e di capre, devono portarsi nei prati da pascoli. Frequentano la costa fra settembre e marzo, e partono per i monti quando si avvicina l'epoca dei monsoni di sud-ovest.

I veri nomadi non visitano che raramente la costa e vi si riuniscono per pochi giorni, per cambiare i loro montoni, il burro, le pelli, la gomma contro la tela di cotone, il riso, i datteri, il mais, le conterie e il ferro. Quest'ultimo serve loro per la fabbricazione delle lame di lancie e giavellotti.

Nell'interno non vi sono nè città nè villaggi.

Ecco i nomi dei villaggi che si trovano sulla costa; le cifre che vi corrispondono indicano la popolazione rispettiva, compresi i seminomadi che li frequentano nell'inverno. — Questi seminomadi sono più numerosi che i veri abitanti stabili nella proporzione di 6 a 8 per uno.

NOME DEI VILLAGGI	
Ziadeh.	500
Ghassim	3,000
Biahd	1,500
Burro	200
Kandalla. . . .	3,000
Khor	3,000
Durhbor	700
Barghal	100
Benneh	100
Hunda.	400
Mareyeh	2,000
Gharsa	80
Ghizallo	200
Filuk	1,000
Alluleh	3,500
Rarédi.	300
Hafun	400
Baileh	5,000
Tohum	300
Ras Kail. . . .	12,000
Totale	37,680

I nomadi che abitano gli altipiani nella parte settentrionale sono valutati a un numero eguale.

Nelle montagne, verso il limite sud e sud-ovest delle due parti del Uadi Nogal, si trovano 11 tribù che non visitano mai la costa, e che non hanno che pochissime relazioni colle altre tribù Migertine.

Ecco il nome di queste tribù:

Tribù degli Omer-Mahmud . .	12,000
» Issa-Mahmud . . .	2,000
» Habgi-Issa	1,000
» Nur-Jebarkil . . .	800
» Amarti Wak . . .	500
» Abarti Wak . . .	500
» Hablar Kablar. . .	300
» Habli Ranak . . .	200
» Gamassor	200
Totale	27,500

La popolazione complessiva dei Migertini può essere valutata approssimativamente così:

Nei villaggi coi seminomadi . . .	37,680
Nomadi degli altipiani del nord . .	38,000
Le 11 tribù dei nomadi del sud . .	29,800
Totale	105,480

Alluleh, sulla costa settentrionale, a 30 miglia inglesi all'ovest dal capo Guardafui, è la città più importante. Essa ha varie case fabbricate in pietra e circa 350 capanne in forma di tartaruga, sparse sopra una stretta lingua di terra fra il mare e una piccola baia. Questa baia fornisce il solo ancoraggio sicuro per le piccole barche che si trovano sulla costa migertina per tutto l'anno. — Vi si costruiscono anche le barche in discrete proporzioni.

I mercanti di questa località possiedono una dozzina di dau: questi negozianti sono i più attivi saccheggiatori dei bastimenti naufragati.

Yussuf-Alì, il capo del villaggio, avrebbe, secondo alcuni, venduto in Aden i prodotti del saccheggio del vapore francese naufragato l'anno passato, per un valore di 300,000 franchi. Avendo Yussuf e la sua tribù rifiutato al Boghor la sua parte di bottino, furono dichiarati ribelli contro l'autorità del loro sovrano.

Mareyeh, più all'ovest, è pure una stazione importante: vi si esporta su vasta scala la mirra e l'incenso. In questo villaggio, cinque o sei case costrutte in mattoni crudi, s'innalzano al disopra delle capanne ordinarie.

Il più gran numero dei villaggi e i più importanti si trovano sulla costa settentrionale: tutti contengono oggetti rubati ai legni naufragati.

L'attuale sultano o Boghor, è un certo Osman Mohamed Yussuf, un adolescente di 17 anni.

Suo padre è morto da 10 anni e l'ha lasciato sotto la reggenza di suo zio Nur. Si chiama sultano dei figli di Darot, o sultano dei Migertini, o sultano di Hafun.

La sua autorità è riconosciuta fino ad un certo punto da tutte le tribù dei Migertini.

Vive generalmente nelle montagne, seguendo qua e là le sue mandrie di grosso e minuto bestiame.

Si dice che possieda attualmente 2000 montoni e capre, 1000 buoi, 1500 cammelli e 500 cavalli.

Per due o tre mesi dell'anno risiede a Mareyeh. — Quando visita una tribù nomade, ne riceve dei tributi. — Qualcuna delle più forti gli regala 200 o 300 montoni e capre, 25 o 30 buoi, 15 o 20 cammelli e 6 o 8 cavalli.

Durante i suoi viaggi per riscuotere i tributi, va a cavallo, seguito da 100 uomini a piedi e da qualche schiavo.

I villaggi gli dánno datteri, riso, durra e tela di cotone; pagano un'imposta d'un tallero per ciascuna barca da pesca o di commercio. — Il Sultano reclama e riceve parte del bottino delle navi naufragate. Tutto ciò poi che vien gettato dal mare sulla costa, gli deve appartenere per diritto.

Dieci anni fa i Migertini fecero la guerra contro gli Ursangalli per una questione di confine. Si trattava d'una certa catena di monti ricchissima in alberi del balsamo. — Gli Ursangalli si allearono ai Dubbascianti in numero di 5000, ma questi ultimi furono disfatti con perdite considerevoli, e dopo la battaglia i vincitori ne massacrarono 600, per punirli del loro tradimento. — Questa battaglia mise fine al conflitto.

Lotte fra tribù e tribù e individuali accadono però spesso. — Queste ultime prendono la forma di un vero duello. — Gli avversari si incontrano in un luogo convenuto e dopo un assalto d'arme, il vinto si sottomette.

Gli oggetti d'esportazione dei Somali sono: montoni, burro chiarificato, stuoie, pelli, penne di struzzo, spine di pescecane, incenso, mirra e gomma arabica. Questi oggetti sono cambiati contro durra, datteri, tela di cotone americana e indiana, conterie ed altri ornamenti.

Il tallero di Maria Teresa e la rupia sono le sole monete conosciute.

Le navi naufragate hanno fatto la ricchezza dei Migertini, i quali tengono dei posti d'osservazione sulla cima dei monti, per seguire coll'occhio i legni durante le burrasche.

Presso il capo Guardafui si trova uno Scek che prega notte e giorno nella cattiva stagione, perchè gli mandi le spoglie di navi cristiane. — Preferisce naturalmente le cristiane, perchè più ricche delle altre.

Dalle osservazioni poi, fatte dal colonnello Graves,

risulta che questi Somali non professano alcuna religione: sono sospettosi, orgogliosi, vivaci di spirito e furbi; sono piuttosto a temere per la loro mala fede, che per il loro coraggio. — Si possono considerare poco superiori alle bestie feroci.

Il colonnello Graves, non ha trovato lungo tutta la costa, come altri viaggiatori, nessuna vestigia di una civiltà antica.

VIAGGIO AL GIOF

DEI CONJUGI BLUNT

La sera dell'8 decembre 1879, il signor Wilfrid Scawen Blunt leggeva alla R. Società di Geografia di Londra, un sunto del viaggio che, unitamente alla consorte, lady Anna Blunt, esso intraprendeva e compiva felicemente in quell'anno, dalla città di Damasco al Gebel Sciammar, nel Neged, con ritorno diretto a Bagdad, per la via delle carovane de' pellegrini persiani.

Quella lettura, accolta con vivissimo interesse, venne pubblicata nei *Procedings* della precitata R. Società, nello scorso mese di febbraio.

Mentre noi ci riserviamo di commentarla, a suo tempo, siamo in dovere di rilevare che l'ardito esploratore errava, supponendo che le oasi di Kaf e di Etere, non fossero state prima di lui visitate da Europei, e che nessuno esplorasse l'Uedi el-Serhan.

Un nostro italiano — il comm. Carlo Guarmani, di Livorno — lo precedeva più volte, dal 1856 al 1864, in quelle latitudini che, per il primo, faceva conoscere all'Europa, come ci risulta dalla sua opera: *Il Neged Settentrionale*, stampata a Gerusalemme nel 1866 e dalla relazione pubblicata, con la relativa carta, dalla Società di Geografia di Parigi, ne' suoi fascicoli de' mesi di settembre, ottobre e novembre 1865, e dal rapporto del cav. D. G. Rosen, alla Società geografica di Berlino (1).

Il viaggio del Guarmani fu premiato con medaglia dalla Società di Geografia di Parigi e con diplomi di membro onorario dalle Società di Geografia di Berlino, Vienna e Madrid; cosicchè non comprendiamo come, nel ricordare il Sodlie, il Wallin, il Palgrave e il Pelly, come se fossero i soli che esplorassero il Neged e le vicine regioni, Sir H. Rawlinson, che presiedeva la seduta, siasi dimenticato di rilevare l'errore del Blunt, citando pure il nome del nostro italiano.

(1) *Zeitschr. f. allg. Erdk. Neue Folge.*, Bd. XVIII, p. 201.

LO ZANZIBAR

CON I SUOI POSSEDIMENTI, IL SUAJLI E LE ISOLE DI MONFIA E PEMBA

di G. SUCCI

Zanzibar è un'isola posta all'est dell'Africa, a circa 6° lat. sud e 36° long. orientale di Parigi. — Quivi si trova la residenza di Sed Bargasc, sultano del regno del Suajli e delle isole Pemba e Monfia. — Appena arrivai in quell'isola, rimasi stupefatto nel vedere la freschezza delle sue campagne e della sua coltivazione.

Il garofano, la cannella, il pepe, caffè e canna da zucchero nascono floridamente, e sebbene i raggi del sole abbiano la massima loro forza, pure il caldo non è soffocante, come ognuno potrebbe credere, e la ragione si è che su quest'isola domina continuamente una leggiera ventilazione.

Il paese non è molto salubre, ma però suscettibile di miglioramento. Infatti nel 1866 (epoca nella quale Livingstone andò in quest'isola) il clima era assai peggiore, di modo che questi gli dette il nome di Puzzibar; — in oggi però esso è molto cambiato.

La costa africana, Madagascar ed altre isole vicine, hanno clima molto peggiori. — La popolazione è composta in maggior parte di Arabi, i quali dominano il paese. I Suajli, indigeni della costa africana, sono per il più schiavi. Questi negri hanno il colorito assai oscuro: — sono di statura piuttosto bassa e di corporatura grossa, di capigliatura cortissima, ma folta; gli occhi hanno grandi ed il naso schiacciato. — Le donne usano farsi bucare il naso e le orecchie ed anche tatuare la fronte e le guancie. — Tanto gli uomini che le donne usano coprirsi il mezzo della persona; le donne con fazzoletti di diversi colori, e gli uomini con cotonine bianche, oppure di color azzurro.

Vi sono anche molti indiani o baniani, la maggior

parte ricchissimi; Geramsargi, Tariatopi sono milionari. — Europei se ne trovano ben pochi; parte sono missionari, parte impiegati di case commerciali. — Delle case di commercio ve ne sono sei: Osfold e C. di Amburgo, Beltram e C. di Salem (Stati Uniti di America); queste due case sono anche agenzie consolari, Freycinet e C. di Marsiglia, Hens e C. di Amburgo ed altre due, una americana, l'altra tedesca.

I quattro consolati sono: il francese, l'inglese, il tedesco e l'americano; questi due ultimi sono consolati di onore.

Il capo del paese, come ho già detto, è Sed Bargasc, fratello del Sultano di Mascate (Arabia); porta il titolo di sultano e risiede nella capitale Zanzibar; questa città prende il nome dell'isola; — è porto di mare; le più grosse navi possono entrarvi; vi si trovano 66 piedi d'acqua.

La città giace a ponente dell'isola, e le vie principali sono Melindi, Bagamoio, Madagascar.

Nella via Melindi, lungo la spiaggia del mare, si trova il palazzo del sultano col suo harem.

Bagamoio è la via che conduce alla passeggiata. — Dopo due miglia di strada s'incontrano le missioni inglesi e francesi, e bellissime campagne che si potrebbero chiamare giardini, poichè vi si coltivano aranci, limoni, mandarini ed altri frutti in quantità.

A mezzo della via di Madagascar, si trovava la piazza del mercato degli schiavi, oggi di proprietà della missione inglese, la quale vi sta costruendo una chiesa. — Questa via è per la maggior parte abitata da mercanti indiani. Verso l'estremità si trova un popolato villaggio di negri, le cui capanne sono fatte di terra, sostenute da pali di legno; hanno forma quadrata e sono coperte di paglia.

A qualche miglia di distanza vi è il villaggio di Motoni. Vi rimasi qualche tempo; costruii due forni per la cottura dei mattoni, e feci fare diverse migliaia di quel materiale per conto del sultano.

Allora avevo con me un giovine italiano, mastro-muratore, certo Bosini Arduino, che condussi con me nella mia seconda visita a Zanzibar; poco dopo si ammalò e nel dicembre 1878 dovette ritornare in Italia.

Da Motoni si va a Coccotoni: là vi sono le grandi coltivazioni delle canne da zucchero, proprietà, per la maggior parte, della famiglia del sultano. Vi sono ancora molti altri villaggi, in gran parte coltivati a garofano, pimento, gelsomini, rose.

Oltre che questa isola è la sede del Governo, è anche la sede del commercio, ed io non mi perito a dire che fra pochi anni, aprendosi le vie per l'interno, Zanzibar diverrà una delle prime piazze commerciali d'Africa. I suoi ricchi prodotti naturali e la sua posizione geografica, la condurranno a tanto.

Onde poi dare un'idea di quel paese, dirò qualche cosa sul movimento commerciale d'importazione e d'esportazione che vi si verifica.

Per una convenzione fatta fra il sultano ed i governi inglese, francese e nord-americano, venne stabilito che il dazio doganale d'importazione in tutto il suo regno sia del 5 per cento sul valore della merce, il qual valore si rileva dalla fattura della casa mittente corrispondente alle polizze di carico: ove la dogana non accettasse i prezzi di fattura e volesse dare un valore maggiore agli oggetti importati, il commerciante ha il diritto di pagare il dazio suddetto con gli oggetti stessi a prezzi di stima di dogana, invece di pagare in moneta.

I generi di esportazione sono esenti da qualunque dazio.

Le monete correnti sono: lire sterline e rupie (moneta del governo d'India), equivalente a fr. 2, 25.

La rupia viene divisa in 16 anne, che equivale ognuna a cent. 14 (questa moneta soffre continue oscillazioni).

I contratti di vendita e di compra si fanno in talleri di Maria Teresa, che vengono calcolati a rupie 2 e 2 anne, ossia franchi 4, 69. — La misura di peso del paese è il frasel, ossia 35 rotoli, pari a 35 libbre inglesi, equivalente a chilogrammi 15,869 — La misura di lunghezza per le stoffe è l'yard inglese.

Ora veniamo ai prodotti d'importazione.

Le cotonine di maggior esito sono:

		altezza	lunghezza
Punich	ogni pezza: once	39	yard 38
Long Cloth . .	»	» 36	» 38
Whites Shirtinys	»	» 30	» 36
Grey Shirtinys .	»	» 39	» 37 1/2
T Cloth. . . .	»	» 28	» 24
Grey Dumestic .	»	» 28	» 24

Convien osservare che le manifatture siano rego-

late colle suddette misure, altrimenti si fanno delle rimesse. — Il punich, come il long cloth, devono pesare ogni pezza non più di 8 a 8 ½ libbre inglesi. — Il T. cloth e il grey dumestic non più di 4 libbre inglesi. — I fazzoletti di cotone di colore sono articoli di cui si fa una grande importazione. Quelli con colori vivi sono preferiti. — Le conterie di Venezia vengono importate in Zanzibar ed esportate nel centro d'Africa: se ne fa un gran commercio. — Le preferite sono: bleu, rosse, bianche, bleu-scuro e rosa. Su questo genere si deve fare attenzione che siano impacchettate, altrimenti si va soggetti a grandi perdite. — Fucili: devono essere di canna corta, leggieri e a prezzi bassi. — Farina in barile, pasta di frumento, liquori, fichi secchi ed altri frutti o erbe conservate, in scatole di latta.

Generi d'esportazione. — I denti d'elefante costituiscono uno dei primi generi che si esportano; vengono importati dal centro d'Africa, per le vie di Kilua, Dar-Salam, Bagamoio, Mombassa e dal fiume Juba, a mezzo di carovane arabe. — Ho trovato una gran differenza fra i denti d'elefante di Egitto e quelli dello Zanzibar. — Questi ultimi sono assai più grossi. — In Dar-Salam vidi dei denti di 2 metri a 2. 40 di lunghezza.

Gomma copale. — Viene raccolta poco lungi dalla costa. — Ve n'è di due qualità: chiara e rossa.

Gomma elastica. — Genere pure proveniente dall'Africa in forma di pere o di palle. Quando se ne fa la compera si deve tagliare qualcuna di dette pere perchè molte volte sono riempite di terra o di paglia.

Chiodi di garofano. — Il raccolto si fa nel mese di maggio, e a tale epoca si fanno i grandi acquisti. — Si può fare il contratto di compra anche quando si trova ancora sulla pianta.

Orcella. — Specie di erba che serve per far tinte. — Si raccoglie sulla costa.

Del cocco, tanto in iscorza che in olio, si fa una grande esportazione.

Il semsem, il tamatama ed altri semi oleosi, si trovano in quantità: ebano, pellami, sono tutti articoli che abbondano.

Ora darò un breve cenno di S. M. il sultano Sed Bargasc e del suo Governo.

Il Sultano è di religione maomettana; è un uomo sui 40 anni, maestoso della persona e simpatico; umano, giusto, amante del progresso; sebbene qualche persona mi volesse far credere il contrario, pure io debbo dire che in tutto il tempo che dimorai nel di lui regno, non ebbi che gentilezze.

Eebbi un affare col Sultano che, disgraziamente, andò a finire con una perdita a mio danno, e questo io credo non sia avvenuto nè per causa di S. M. il sultano, nè per il suo ministro particolare capitano Mohammed Bin Hemis, ma bensì da persone alle quali avevo prestato la mia fiducia per trattare questo affare.

In quanto all'esercito del sultano, consiste in diverse migliaia di arabi, che per la maggior parte rimangono sulla costa; sono poco bene organizzati, ma però discretamente armati. — Quando marciano intuonano canti lugubri ed intrecciano mistiche danze. Però debbo dire il vero; per quei paesi sono buoni soldati, e specialmente nell'uso dell'arma bianca.

Vi è pure un corpo di cannonieri: sono provenienti da Cabul, in numero di 100. — Il sultano ha inoltre un corpo di soldati negri: sono circa 1000, equipaggiati secondo il sistema europeo. — Sono stati organizzati da circa un anno; portano fucili Henry Martini; vanno vestiti come gli egiziani; il berretto è simile a quello dell'inglese.

Tutto questo si deve al dottor Kirk, console generale inglese. — Il dott. Kirk abita da 30 anni queste terre; ha fatto parte delle prime spedizioni di Livingstone. — È un vero *gentleman*, checchè ne abbia detto Stanley, ed è amato da tutti. — Il Governo inglese un giorno dovrà molto a quest'uomo.

Società d'Esplorazione Commerciale in Africa

G. BIANCHI FRA I GALLA

Lettera del cav. Naretti, Ministro della casa di S. M. il Negus Negussie, al sig. Tagliabue, delegato della Società d'espl. comm. in Africa

Debra Tabor, 2 marzo 1880

Preg.mo sig. Tagliabue,

È giunto il corriere ch'Ella ha spedito da Massaua il 22 o 25 dicembre scorso anno. In Adua si è unito

ad altri quattro corrieri, due di Ras Alula e due del figlio del re.

Nella traversata della provincia di Lasta sono stati derubati e furono loro prese tutte le lettere, credendo i briganti che contenessero valori. Il nostro corriere, però, uomo intelligente e che fu da Lei scelto con molta avvedutezza, riferì a voce il contenuto delle lettere a S. M., al delegato sig. Bianchi — ora in viaggio fra i Galla — e allo scrivente.

Dal rapporto del suddetto corriere il re venne a sapere dell'invio dei regali a mezzo di due alti personaggi spediti dal governo italiano alla corte abissina. — S. M. fu oltremodo contenta di udire queste notizie e inviò tosto una lettera a Ras Alula perchè quei signori, al loro entrare nel Tigrè vengano ricevuti secondo il loro grado, e fatti accompagnare fino al campo reale. Ha poi impartito ordini sommarî perchè vengano tosto ricuperate le lettere state rubate dai briganti; ha pure inviato un corriere verso il sud al sig. Bianchi, colle notizie che possono interessarlo, in modo che esso si regoli a seconda di esse.

Siccome re Menelik si trova qui in Debra Tabor, ospite del re Giovanni, esso ha potuto aggiungere alle lettere del Negus anche le sue raccomandazioni particolari per i Governatori dei Galla, ove si trova il Bianchi, giacchè qui, come voi sapete, per viaggiare con sicurezza è bene avere la protezione delle autorità.

Il Bianchi, a quanto io credo, deve però esser già di ritorno nel Goggiam, dopo aver studiato i mercati dello Scioa ed altri paesi al sud dell'Abissinia.

Re Menelik quando giunse alla corte del Negus Negussie, fu ricevuto con tutti gli onori dovuti al suo grado e furono sparati 12 colpi di cannone per annunziarne l'arrivo alla popolazione di Debra Tabor e villaggi vicini. — La notte furono pure accesi fuochi di Bengala tutto all'ingiro della sua dimora. — Menelik si recò in Abissinia con una scorta che lasciò però a due giorni di marcia da Debra Tabor.

Oggi fa ritorno al suo accampamento, e per tre giorni sarà occupato a pagare il tributo che deve sborsare ogni anno al Re dei Re, come dall'ultima convenzione.

3 marzo.

Ho potuto sapere in questo momento da re Giovanni, avergli il re Menelik comunicata la notizia consolante che ha visto il sig. Bianchi nello Scioa, e che questi è partito or son circa 40 giorni da quel regno, diretto ad Enarrea e Guderu, paesi non ancora esplorati da Europei, avendogli il re dato delle guide e una scorta per visitare tutte quelle provincie sì interessanti, tanto dal lato scientifico che commerciale, e quindi ritornare al Goggiam.

Ho quindi creduto far cosa utile inviare nel Goggiam il vostro corriere per informare il Bianchi dell'arrivo dei regali e dei due personaggi che devono presentarsi al Re, di modo che esso solleciti il suo ritorno a Debra Tabor.

Tanto io che mio fratello e mia moglie [1] ci rallegriamo per il nostro paese, nel vedere annodarsi rapporti d'amicizia fra i due Stati d'Italia e d'Abissinia.

G. Naretti.

GITA COMMERCIALE NEL CORDOFAN E DARFUR

El-Fascier, 21 febbraio 1880.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Nell'ultima mia le scrivevo che sarei partito per Chartum. Ho cambiato idea, ed eccone il perchè. Il giorno stesso stabilito per la partenza mi è giunto l'avviso che le mie due casse non si trovavano ancora in Chartum, e non erano nemmeno giunte da Lei istruzioni per il mio viaggio al Bahr-el-Gazal. Arrivò anche Emiliani Bey, e mi propose di andare con lui nel centro del Darfur, per visitare Kobbé, Gebel Si, ecc. — Tutto calcolato ho creduto bene prendermi altri 8 o 10 giorni di libertà e seguirlo.

7 febbraio. — Parto con Emiliani Bey, cinque soldati di scorta e due servi; il cavallo gentilmente mi viene prestato dal medesimo Bey. — In quattro ore siamo in Barbogia, paesotto al piede delle montagne che dividono la pianura di Kobbé da quella di Fascier.

8 febbraio. — Ripartiti di buon mattino, alle 12 a. siamo in Kobbé. — La posizione è eguale di quella di Fascier, ma l'aspetto del paese è tutt'altro. Kobbé è una vera città, o per meglio dire, lo è stato. Conta

[1] Il cav. Naretti ha sposato una gentile abissina del Tigrè, che ora parla egregiamente l'italiano e veste all'europea. (*N. d. D.*)

certamente più di 400-500 case in terra, tutte disposte sopra una linea sola, sul culmine di una collina volta a sud. Di tutte queste case, ora si può calcolarne solamente 80 o 100 abitate, tutte le altre sono abbandonate: le continue guerre hanno distrutto il paese. Residenza dei sultani del Darfur, centro di tutto il commercio darfuriano, sede dei principali negozianti del paese, ora non è più nulla; difficilmente potrà rialzarsi.

A nord è stabilita la fortezza e sede della Vice-Mudiria, alla testa della quale sta il sig. Francesco Emiliani, friulano. — Ho detto fortezza, perchè così la chiamano. È un recinto di siepi, di 100-150 metri di diametro, con un embrione di fossato e terrapieno con un rialzo in un angolo, sul quale domina un vecchio cannone da campagna: la guarnigione si compone di 80-100 soldati. — Ho fatto visita a varî dei principali personaggi del paese; fui da tutti ricevuto con tutta la cordialità e deferenza possibile; tutti in coro mi parlarono della misera condizione del paese. — Le passate amministrazioni turche hanno *devastato* (è la vera parola) tutto: la popolazione l'hanno decimata col cannone ed i *remington*.

9 febbraio. — Unitamente ad Emiliani e dieci soldati parto per Gebel Si, o veramente per la seriba in vicinanza di questo monte, ove sta il grosso delle truppe che tiene in iscacco Harun. — Non potendo marciare celeramente, causa le strade infami ed i soldati che ci seguono, dobbiamo impiegare due giornate per raggiungere la seriba Zaccaria. — Si trova ad una trentina di miglia al nord-ovest di Kobbé, in mezzo ad una catena di montagne scoscesissime, a tre ore di distanza da Gebel Si. — Anche questa fortezza non è che un semplice recinto di siepi spinose, difeso da 200 soldati regolari, 130-150 besinger (irregolari) ed un pezzo da campagna. — Questi besinger son gente del paese, comandati dai relativi capivillaggio ai quali il Governo fornisce armi, munizioni e vitto, quando, unitamente alle truppe fanno il servizio di piazza o combattono le genti di Harun.

Il paese, al tempo della monarchia dei sultani darfuriani, era diviso in tanti piccoli circondari, sottoposti ad altrettanti piccoli re o *sergiar*, nominati dal Sultano. Il Governo attuale ha conservato tali cariche agli individui che si sono dichiarati fedeli al nuovo ordine di cose. — Di Harun ora se ne parla poco o punto; abbandonato da molti, mancante di tutto, non gli rimane del suo Stato che l'arida catena del Gebel Marra. — Di tanto in tanto le truppe del Governo lo scacciano dalla sua residenza, ma egli vi torna sempre appena partite le truppe. Ora trovasi nei dintorni di Terni; anzi, giorni sono scese a depredare un piccolo villaggio.

10 febbraio. — Combino di fare una corsa e salire la vetta del Gebel Si (1). — Il signor Emiliani gentilmente mi tiene compagnia con una scorta di venticinque soldati ed un capitano. — Partito alle 7 del mattino, alle 10 siamo al paese che occupa il basso della vetta. — Tutto il lato sud del picco, alla base, è occupato dal paese di Gebel Si; è un grosso assembramento di tukul e molte case costrutte interamente in pietra: per entrare nel paese bisogna passare quattro o cinque muri, bastioni e ripari interni, onde difendersi da un' eventuale aggressione. Il Gebel Si è un picco isolato, quasi verticale, che misura un 500 metri di altezza per 600 di diametro a metà dello stesso; il diametro della base, sarà di 800-850 metri. — A metà picco trovasi un gran piazzale, capace di contenere 200-300 persone, che quando fossero disposti ad opporsi all' ascesa del picco, impedirebbero a qualunque truppa di forzarne il passo, e non potrebbero esser vinti che colla sete o colla fame.

Al nostro arrivo in paese, quasi tutti gli abitanti fuggirono e ben pochi potemmo convincere di rimanere e di condurci lo Scek. — Questi venne, ma dopo una buona ora. Esposto il nostro desiderio di salire sul picco, dapprincipio esso vi si rifiutò energicamente, adducendo che nessun soldato egiziano vi era mai salito. Non c' era verso di convincerlo delle nostre buone disposizioni: si dovette imporgli di mostrarci la strada, salvo cercarla da noi s' egli vi si rifiutasse e ad usare la forza se ci venisse fatta opposizione. — A malincuore lo Scek ci accompagnò, indicandoci il luogo ove quelli del paese fanno l' ascensione. — Per nostra sicurezza, dovette precederci; si cominciò la salita: è un' ascesa che dura un' ora e mezza e più. Sono 500 metri di salita; si immagini quindi se è faticosa. — Ne ho superati di picchi, credo, molti e difficili, tanto de' nostri che in

(1) Vedi Schizzo del Gebel Si. *Esploratore*, Anno III, fascicolo di febbraio. (*N. d. D.*)

Svizzera e nei Balcani, ma simili a questo mai. Bisogna aiutarsi vicendevolmente in due, tre, adoperando i fucili ad uso bastone ed in certi punti facendo uso di corde.

Giunti alla spianata, che forma l'ultimo gradino per raggiungere la vetta, il superbo panorama che si spiegò davanti a noi, ci compensò, e ben ad usura, della fatica sostenuta.

Ai nostri piedi, in direzione nord-est, si estendeva tutta la catena di Gebel Marra, che prolungandosi a quattro ore di distanza da Kuba, si spinge fino ai confini del Cordofan, e a sud i monti che ci dividono da Kobbé e Fascier. La spianata è il luogo di rifugio degli abitanti del paese, anzi dei paesi vicini, quando vi è pericolo di guerra. Enormi macigni son disposti sugli orli che guardano l'angusta spaccatura che serve per la salita: basta la minima spinta per farli rotolare al basso.

Nel seno del monte sono aperte, parte naturalmente, parte artificialmente, enormi caverne e ripostigli per nascondervi tutti gli averi dei rifugiati. Non esagero dicendo che trovai ammonticchiati più migliaia di ardeb di grano, sacchi cotone in fiocco, tobb-tromba e tobb-takaki (i primi sono quelli tessuti a macchina e servono per moneta, i secondi sono i rozzi, fatti coi telai del paese).

Riposati un poco, cominciammo la salita della seconda metà del monte. — Allora si scoperse il perchè del perditempo causato dallo Scek del villaggio.

Sopra alle nostre teste si vedevano arrampicarsi simili a gatti, gli abitanti del villaggio, che avvisati del nostro arrivo, ci avevano preceduti ed erano corsi alla cima per nascondere meglio od esportare gli oggetti loro, temendo sempre nella manìa predatrice degli ascari — soldati — che mi accompagnavano.

Fino ad un certo punto potei salire, ma dopo, confesso la verità, dovetti arrestarmi, visto l'immenso pericolo di capitombolare, se avessi voluto arrischiarmi più in alto, senza essere provveduto degli arnesi necessarî ed adatti. Solo gli abitanti di quel luogo possono salirvi, gareggiando in agilità e sicurezza con delle enormi scimmie, che spaventate dalla nostra visita, vedemmo rifugiarsi sull'estrema parte del picco.

Finora nessuno era salito sul Gebel Si — parlo di *touristes* e militari — anzi, mai nessun Governatore o comandante militare del paese aveva potuto neppur impadronirsi del villaggio alla base.

Solo da poco tempo l'attuale Governatore sig. Messedaglia ed il mudir di Kobbé, sig. Emiliani, erano riusciti, un po' colle buone, un po' colle brusche, ad imporsi a quelle selvaggie popolazioni.

La discesa riuscì senza accidenti spiacevoli ed alle 6 mi trovava ancora alla seriba.

11 febbraio. — Unitamente a due besinger, gentilmente fornitimi quali guide dal signor Emiliani, mi spinsi fino al monte Gura, vicino alla catena del Gebel Marra. Volevo farne la salita, quando ricevetti avviso della comparsa di gente di Harun.

15 febbraio. — Torno a Kobbé, e proseguendo senza alcun fastidio, rientro in Fascier, ben felice di poter approfittare nuovamente dell'ospitalità veramente principesca del sig. Zigadà.

20 febbraio. — Parto per El Obeid e Chartum. — Volendo seguire altra strada più diretta, avendo fretta di arrivare a Chartum, prendo l'itinerario della posta, e senza accidenti arrivo a Foggia. — Abbandono la strada battuta e, prendendo a guida il filo telegrafico, dopo cinque giorni di marcia faticosa, arrivo in Obeid.

Non consiglierei a nessuno questo itinerario da me seguito nel ritorno alla capitale del Cordofan; i pericoli sono pochi, ma molte le privazioni; per quattro giorni non si trova acqua: si estingue la sete con sole pasteke (meloni d'acqua). — Villaggi non ce ne sono, bisogna portarsi provvigioni preparate o rimettersi al fucile.

Io, non disponendo di carovane, con un sol cammello ed un piccolo ragazzo, che mi venne donato per guida nell'alto Darfur, dovetti patire fame e sete. — Per pericoli intendo l'incontro di indigeni predatori e certe discordie che regnano fra paese e paese, attraversando la strada una foresta, ove vengono a preparare le loro imboscate. — Bestie feroci non ve ne sono, il solo leone vi si trova, e molto audace; da questo però si può guardarsi, usando grandi cautele.

A. Fraccaroli.
Delegato della Soc. d'espl. comm. in Africa.

SECONDA CONFERENZA GEOGRAFICA

dell'ESPLORATORE

tenuta dal prof. ATTILIO BRUNIALTI

nella sala della Camera di Commercio

M'aveva dapprima affidata, l'amico Camperio, la funzione modesta del buttafuori. Di coteste conferenze, così opportunatamente pensate e felicemente avviate davanti a voi, o signori, avrei detta l'introduzione, o se più vi piaccia, distesa la tela sulla quale altri doveva dar vita a cotesti quadri africani. Adesso n'avete due innanzi, e stupendi, nè a me resta fuor che mettervi attorno una cornice, dove il loro pregio s'accresca e possano trovar posto gli altri che prima o poi vi saranno esposti. Dopo lo spettacolo pieno d'interesse delle battaglie che quei valorosi hanno combattuto colla ribelle natura africana, può invocare un posticino nell'attenzione anche il cantastorie, che quelle imprese paragona alle altrui, e fornisce, inconscio ed oscuro, gli elementi della nuova epopea geografica e civile.

Vi parlerò d'Africani, vi parlerò d'Europei. M'adoprerò ad evocare su tutta cotesta carta, che vedete qui, gli uomini che vi ha creati natura, chiamati l'interesse, sedotti la gloria, sospinti più nobili ed alti sensi di umanità. Aborigeni, esploratori, coloni, e in breve transunto i caratteri, i costumi, le istituzioni, le condizioni presenti di quelli; la conquista della civiltà e della scienza; da ultimo le intraprese di una fortunata politica coloniale — ecco il tema di molti volumi, che io mi proverò a farvi passar davanti nella lanterna magica di una conferenza; tema il quale non consente, vedete bene, indugio di scuse, schiarimento d'esordio, più di quel tanto che basti a darvi il filo conduttore del mio discorso, per riuscire fra cotanto labirinto di nomi e di fatti a quella conclusione onde vorrei trasfondervi nell'animo, viva, intera, efficace, così come s'è formata nel mio, la speranza e la fede.

Non si ha degli Africani alcun numero certo. Ben si mettono innanzi computi parecchi, e v'ha quello consueto di dugento milioni, che gli uni riducono a centoventi, altri reputano due volte tanto. Stiamo ai dugento; a ridurre la popolazione cospirano, è vero, la tratta co' suoi orrori, e la civiltà, coi primi doni che reca agli infelici, la polvere, l'acquavite, i contagi; ma i viaggiatori ci tornano quasi tutti descrivendo nuove oasi in quel deserto che già credevasi vietato agli umani, nuove tribù sulle rive dei laghi, reputate a lungo disabitate, e persino Stati sconosciuti là dove ai precursori erano apparse foreste impenetrabili.

La natura, coi mostri de' suoi tre regni, domina l'uomo, non lo esclude come quando usciva armato di selce a misurarsi coi megateri e gli orsi primari. Gli antichi reputavano che nella zona torrida, sotto le cui vampe giacciono tre quarti dell'Africa, non potessero accogliersi uomini fuorchè in forma di mostri, e favoleggiavano di atlantidi, di pigmei. Ma noi stiamo paghi, senza favola, ai mostri presenti: montagne onde nessuno ha veduta ancora, nonchè misurata o raggiunta la vetta; fiumi i quali ingrossandosi e impaludando a ogni tratto somigliano ad una catena di laghi; laghi grandi come mari, e tutto intorno il mare, ancor esso, che non bacia, non lambe, non penetra, il continente, ma lo appesta di miasmi, lo assiepa di scogli, e da per tutto si mostra il *dissociabilis aequor*. Poi foreste dalle quali si esce dopo viaggi di settimane, con le membra affrante; paludi alle cui acque nere, oleose, fra mortali vapori e liane taglienti, sotto la continua vampa del sole convien pur vivere; deserti dove più d'un viaggiatore ha scambiato ogni aver suo per pochi sorsi d'acqua fangosa.

La fauna ci serba quivi i modelli di quelle creature giganti che la civiltà e le trasformazioni del clima bandirono altrove; i coccodrilli e gli ippopotami nei fiumi; elefanti, bufali, rinoceronti nelle macchie; leoni e sciacalli nel fitto dei boschi; scoiattoli immani sugli alberi; nelle sabbie l'insidiosa cerasta; tra l'erbe il boa smisurato. Chimpanzé e gorille a legioni, imitano le battaglie dell'uomo; sciami d'insetti ne turbano i sonni; ed appaiono giganti, nella loro opera di distruzione, financo gli infinitamente piccoli, la *tsétsé* e la formica rossa.

E la flora? Corolle affascinanti, foglie che coprono un uomo, alberi che riparano una tribù. Vi sono ponti di liane sui quali può passare una carovana: adansonie nel cui cavo tronco si raccolgono da secoli l'acque piovane; isole d'erbe aggrovigliate che cambiano il corso dei fiumi. Latte e frutta in gran copia s'hanno solo allungando la mano; con poca

fatica gomme, sostanze medicinali, legni preziosi, tutte le dovizie del tropico. E quanto oro a Sofala e nel Monomotapa, quanto rame nell' Urica, che diamanti sul Vaal e sull'Orange, che giacimenti carboniferi sullo Zambesi! I viaggiatori non hanno parole adequate a tanta ricchezza e varietà di prodotti, a tanta seduzione di naturali vaghezze, in mezzo ad una natura così grande, sopra un suolo che fecondato dal lavoro potrebbe essere, per secoli, il granaio del vecchio mondo.

Un paradiso, dice d' alcune regioni Livingstone, il missionario, tenendo conto anche della spinosa via che vi adduce; una scena del diluvio quando Noè aprì l'arca, dice Schweinfurth, naturalista e geografo; quanto basta a saziar la turba più affamata di novità, dice Stanley, il giornalista; un impero migliore del nostro delle Indie, conchiude Cameron: e della conchiusione sua dirò in appresso.

Ho detto di dugento milioni di nostri simili che vivono in questa terra: e simili, ripeto, checchè si pensi delle teorie monogeniche o poligeniche perchè dagli Obongo che parlano come sibilo d'animali, dai Maniuema che menano vita comune cogli scimmioni e li vincono per l' orrore che ispirano, dagli Akka pigmei, si va fino ai Berberi, dei quali il pennello d' Ussi e di Biseo vi ha dato le immagini, sino ai pronipoti di quei Numidi che le matrone romane ammiravano tratti dietro i carri del gran Scipione.

Ma si presentino ordinati alla rassegna, come appo Omero le tribù della Grecia eroica, o se più vi piace, come *gli abitator dell' ombre eterne — al rauco suon della tartarea tromba* nel nostro Torquato.

Ecco i *Fellah*, dalla tinta di bronzo, dal profilo caratteristico, dalla intelaiatura fina, elegante, con capelli neri e fitti, ampio torace, cranio piatto, fronte alta, occhi a mandorla con bell'arco di sopracciglia, grosse labbra.

Pochi serbano nell' assieme quella nobiltà che è nella testa del gran Ramsete, e indarno cercherete fra le palme che adombrano le rive del Nilo le vergini graziose che si innebriano dei profumi del loto negli affreschi tebaici. Non indarno passarono tante invasioni, non indarno la verga si esercitò per secoli sulle spalle dei Fellah, non indarno sulle rive del Nilo agli avanzi delle dominazioni faraoniche si è sovrapposta la floscia rassegnazione del Corano, con un innesto di civiltà occidentale trapiantata in serra calda.

Ecco i Berabra, graciletti e magri, con la pelle di bronzo cangiante, quasi esitando fra cioccolatte e cannella, i capelli più increspati, la bocca grossa ed ampia, la statura più elevata; vivono fino alla sesta cateratta dentro le montagne o sulle terre contese alle inondazioni del Nilo. Ed ecco i Berberi quasi puri nelle oasi della Libia e Kabilia; in tutto somiglianti agli antichi Numidi fra i Tuareghi del deserto e nel Marocco, non scevri forse di contatti ispani e perfino italiani, al Sud incrociati coi negri, dovunque mescolati da arabi dei quali adottarono fede, lingua, istituzioni. Sono di media statura, di giuste proporzioni, di svelta e robusta muscolatura, ricordate i Turcos. Vengono appresso i nomadi delle oasi meridionali, gli Uled-Soliman, gli Sciva, i Manga e gli abitanti dell'Uadai, del Bornu e del Bagirmi, il cui aspetto rivela la pura discendenza araba, e tra i quali Barth e Nachtigal hanno trovato persino pronipoti del profeta.

Già abbiamo risalito il Nilo e traversato il deserto. Ecco le popolazioni miste che precedono la schiera larga e piena della Nigrizia: i Bedjas, nei quali prevale il sangue arabo, con le barbe tinte di rosso e i capelli intrecciati, agricoltori nel Senaar, nomadi nel Fasogl, ecco gli Abissini, mescolati ad Oriente coi Somali, nello Scioa coi Gallas, nel Tigrè coi Siro-Arabi; ecco i Somali, con le ossa prominenti, la statura elevata, il profilo grossolano e duro e tutto un assieme selvaggio, a qual punto sanno i nostri che li attraversarono per raggiungere lo Scioa; ed ecco i Gallas, fieri d' aspetto, robusti, e non privi alle volte di una cotal selvaggia venustà di forme. Hanno tutti alcunchè dei negri coi quali vanno a confondersi verso l'interno; dove la nostra rassegna viene alquanto a turbarsi come si sollevasse una gran nube di polvere, che appena ci consente di vedere le grandi linee. Molte tribù negre sono state studiate a fondo, ma ci mancano o sono troppo vaghi ed incerti i dati comparativi.

Spogliatevi dell' idea convenzionale che ci siamo fatta del negro, capelli increspati, naso camuso, labbra grosse, pelle nera come pece od ala di corvo, la quale non risponde alle infinite varietà, per cui la pelle oscura sempre traversa le gradazioni del gial-

bruno, del rosso-bruno al nero; la fronte è negli uni bassa e schiacciata; negli altri meglio proporzionata, le labbra or grosse ora enormi, il naso or breve e piatto, ora appena camuso, e così va detto degli altri caratteri antropologigi. Ecco gli Scilluchi del Nilo Bianco, i Barì feroci, i pacifici Denka; ecco i Niam-Niam, che Schweinfurth ha studiati sin nel cuore dell'Africa, Brazzà segnalò presso alle sorgenti dell'Ogoué, Cameron poco oltre al Tanganica e Stanley sull'alto Congo, come se occupassero con varie denominazioni tutta quella parte del continente dove la tenebra è più fitta.

Alcune tribù si sono elevate ad effimera potenza di regno, come gli Hausa, che fecero pesare l'influenza sino a Cumassi fra gli Ascianti; i Sonvay che avevano ricordi di secoli quando soggiacquero al Marocco; i Melli, che tuttodì s'adoperano a riacquistare Timbuctu, la chiave del Niger. Ed ecco le piccole ed immense tribù che si stendono sulla costa occidentale sino alla marina, e così fieramente contendono agli esploratori il paese dove la geografia ha compiuto i più lenti e sanguinosi progressi.

Sono i Fanti, che più si accostano al tipo banale del Negro, gli Ascianti, colle labbra men grosse e il naso più prominente, i negri di Loango, del Congo, d'Angola, di Benguela, diversi d'aspetto, per quanto rivelino la discendenza comune.

Ed ecco le schiere del Muata Yanvo, il grande imperatore dell'Africa centrale, sotto il cui scettro già i negri appaiono mescolati ai Cafri, come a sud del Tanganica, come oltre d'Angola. Ma non lasciamo passare se anche di piccola statura i Boscimani, a' quali spettano probabilmente le disperse tribù di pigmei, e che si considerano come i frantumi degli autoctoni dell'Africa equatoriale, degeneri di intelletto e d'aspetto, e via via schiacciati dalla prevalente razza negra.

E adesso ecco i nativi dell'Africa australe, i Cafri e gli Ottentotti. Anche questi precipitano a distruzione, colpa il temperamento sanguigno e la facilità colla quale patiscono i danni ed i vizî della civiltà; hanno capelli assai crespi, fronte bassa, zigomi sporgenti; non sono aitanti, ma forti ed hanno la pelle d'un *tannè* sbiadito. I Cafri, più esattamente Abantu, sono assai più vigorosi ed hanno statura e membra proporzionate, gli altri caratteri alquanto diversi: basti che vi appartengono i Galubri che rispettano il governo del Capo, gli Zulu, onde i coloni prima e adesso i soldati dell'Inghilterra hanno provato le poderose zagaglie; i Bessinani fra i quali visse pacificamente tanti anni il gran missionario scozzese, i Damara, che sono come l'anello di congiunzione coi Neri, ed i Basutos che si mostrano persino capaci di qualche civiltà.

Hanno le diverse tribù diversissima forma di reggimento. In Egitto un Kedivè, che pensò un giorno di aggiungersi un fantasma di Parlamento; a Tripoli un Bascià; a Tunisi un Bey; sovrano di nome, il padiscià; sovrani di fatto tutti i capi delle provincie; con diritto di vita e di morte; del resto un decentramento patriarcale, e piuttosto nessuna coscienza dello Stato.

Nell'Uganda, Mtesa domina col terrore una gran confederazione di pastori; il Darfur, l'Uadai, il Bornù e gli altri Stati musulmani sono retti da despoti, secondo la legge dell'Islam, ed hanno funzionari speciali, quasi ministri, coi portafogli dell'interno, del tesoro, degli eunuchi, del serraglio, degli schiavi e della cucina. Fra i Niam-Niam vi è una folla di piccoli tirannotti, con guardie del corpo, una entrata d'avorio e di schiavi, e una corte modesta. Invece quelle di Munsa nel Monbuttu, del Muata Yanvo erano splendide: lusso d'armi e di feste, con banchetti di carne umana e sacrifici, folla di donne e di eunuchi, arsenali d'armi, e tutto un apparato di pompa selvaggia.

Sulla costa di Guinea troviamo monarchie feudali, con le loro Assemblee di notabili e più basso dove fiorì già il grande impero del Congo, vi è una vera anarchia feudale che oppone alla scoperta difficoltà straordinarie. Tra gli Abantu prevale una cotal dittatura militare, semplice e severissima, come avera tra gli Zulu Cetiwajo.

I Berberi vivono liberissimi stretti a consorzio patriarcale di tribù con intenti particolari, od a confederazione per gli affari più gravi come quando il moezzino intima dai minareti la guerra santa. Alcune tribù si reggono democraticamente. Altre sono governate da una oligarchia di nobili, che tiene speciali consulti.

L'Etiopia ha un imperatore, che si vanta uscito dagli amori di Saba e di Salomone, con governa-

tori vestiti di potere or limitato, or esteso, or persino sovrano, come fu il menelik Sefa-Selasio di Scioa; v'è poi una cotal confusione di religione e di polizia da rinnovare, alla corte di Teodoro prima e adesso di Giovanni, i conflitti bizantini fra' preti Cofti, gli imani arabi e i gesuiti. I Bedias e i Somali hanno sceicchi e sottosceicchi con assai piccolo potere, e un sistema di caste come gli antichi; il sultano di Zanzibar esercita potere di despota fin là dove colpiscono le palle dei suoi fucili.

V'ha esempio di città anseatiche, come Bonny, Hadan, Abbeokuta, le quali hanno istituzioni quasi civili, a ragion dei loro commerci e della presenza di europei. Gli Akka, gli Obongo ed altre tribù dell'interno non hanno veramente idee di società e di governo, o stringono tutt' al più provvisorie alleanze, come fanno le scimmie e gli altri animali.

Gli ottentotti hanno capi potenti quanto valgono, talvolta soggetti al controllo di un'assemblea di notabili, come si hanno dovunque l' influsso portoghese all'abuso delle armi ha sostituito quello della parola, sì che Bastian non esita a compararle alle antiche adunanze de' suoi Germani. Dove è penetrato il Corano si rende giustizia secondo i suoi dettami, con largo uso dei guidrigildi, e larghissimo abuso delle pene di sangue; altrove la vita umana è alla mercè dei maghi, con quel misto di menzogne, d' astuzie, di crudeltà, di superstizioni, che tennero ritti così a lungo tra noi i tribunali per le streghe, le ordalie e gli esorcismi.

Gli Ascianti hanno un codice civile; i Kimbunda perfino avvocati; e tra molte tribù vi sono associazioni e tribunali segreti, con intenti umanitari o giuridici che degenerano talvolta in abusi di sangue quando i settari, con maschere di legno dipinto e sopravveste di fogliame invadono i villaggi, ottengono segreti conciliabili nei boschi, come i cavalieri della Vehme, ed i Yankee sotto l'impero della legge di Linch.

Combattonsi in tutta l'Africa guerre frequenti ma brevi, con impeti strani, spaventosi, feroci, seguiti da subiti scoramenti; sono eccellenti nelle lotte difensive, e il sanno egiziani, inglesi e francesi, che più di frequente li provocarono; possono essere educati all' offesa, e già furono sperimentati in Italia, sul Reno, sul Danubio nella Siria, al Messico, alle Indie occidentali.

Gli africani vanno assuefacendosi alle armi da fuoco, che esercitano talvolta su chi passa, come Mtesa sui Ministri, e Said d'Egitto sulle barche del Nilo; ma preferiscono le loro armi semplici e maneggevoli, dovunque il frequente contatto europeo non ha loro mostrato il valore della polvere: la lancia con le infinite varietà sue; l'ascia, la mazza d'ebano e d'acacia: poi spade, pugnali, falci, coltelli, archi con freccie per lo più avvelenate, e balestre di svariatissime forme.

Portano scudi di pelle di rinoceronte, di bufalo, d'antilopi, di legno, di scorza unita od intrecciata talvolta con senso artistico: nel Bornu vestono corazze e cotte di maglia, simili alle nostre che ebbero già gran fama e si fabbricano adesso da manifatture persiane; nel Baghirmi difendono anche i cavalli con grosse gualdrappe di cotone tessuto per guisa da imitar la pelle dell'elefante. Si armano in più luoghi le donne, moderne amazzoni, feroci e sanguinarie nel Dahomey, graziose e buone, dice Stanley, alla costa di Mtesa.

I combattenti si pagano colla rapina, anzi guerreggiano il più delle volte per questa, sia d' uomini o d' averi, e bastano i più futili pretesti: accuse di maleficio, l'usurpazione d'una sorgente, o persino la morte fortuita d'una bestia. Tutto quanto non possono catturare, abbruciano, distruggono, uccidono, sì che tornano con le lancie e la sella coperta di trofei sanguinosi, traendosi dietro, carichi del bottino, quanti nemici hanno speranza di vendere ai mercanti arabi.

L' Africa già nei documenti faraonici, appare la terra classica della schiavitù. La consente il Corano, la approvano le consuetudini, la favoriscono le opportunità del commercio, la provocano dure necessità. Nè la condizione degli schiavi sarebbe disperata, se per uno che vi è ridotto non ne massacrassero dieci, dei quali la metà va seminando di ossa le vie del traffico fra i più atroci tormenti.

Fu dapprima un progresso un tempo; in qualche paese del centro, ancora adesso; i vincitori seppellivano vivi i prigionieri fra i più atroci tormenti; poi li mangiarono, poi li scannarono senza più, finalmente appresero a serbarli vivi per farne mercato, e queste variazioni sono come i progressi del diritto delle genti africane. Senonchè, conosciuto il valore della

merce intrapresero guerre e organizzarono caccie umane con quale strazio, vi hanno narrato *de visu* i miei egregi predecessori.

Come di razze, vi è infinita varietà di vita, di costumi, di religioni, di barbarie. Tende di corteccia, capanne di rami intrecciati, caverne naturali o cavità aperte nel suolo, ecco le abitazioni delle razze inferiori. Altrove si raccolgono in capanne con pareti d'argilla o persino di pietra e tetti di paglia, solide, fitte, con interni scompartimenti di stuoie o di rami, come pur troppo possiamo vedere sull' Alpi nostre; o sotto a tettoie alte e leggiere di bambù, come nelle nostre stazioni di ferrovia, od in palafitte quali s'usavano anche sui nostri laghi nell' età della pietra.

Nell'Abissinia, nelle città della costa occidentale più aperte a contatti europei, si trovano case quadre, con scompartimenti che dánno sopra un cortile interno, come usavano Greci e Romani.

Ma già i coloni recano sin nell' interno le case di ferro costruite nei cantieri della Clyde; mentre i Portoghesi vantano le loro solide costruzioni gotico-moresche, i pionieri britannici i comodi ed uniformi edifici, e in tutta l' Africa settentrionale s' innalzano sulle rovine romane le progressive modificazioni traverso le quali l' arte araba si è elevata dalla tomba modesta del profeta all'Alambra.

Così dove è penetrato l'islamismo v' è artistico ed elegante apparato di incrostature, ricami, scolture su pietra e legno; fedeli imitazioni, insomma, del lusso orientale. Il quale diffondesi come che sia eco lontana, in tutto il Sudan, sebbene ristretto alla Corte dei sultani e alle dimore dei grandi. Ai molli divani succedono i cuscini di cuoio, ai vasi rabescati, le pentole dai numerosi orifici, ai tappeti della Caramania, le stuoie di paglia, di giunchi, di foglie. Quasi dovunque usano otri; in molti siti cucchiai di fino lavoro, e coppe di corno, che gli Abissini ed i Galla si girano colme di idromele come gli eroi dei Nibelungi. E già le porcellane di Boemia si vanno sostituendo alle rozze scodelle di terra, e si fa grande spaccio di vecchie bottiglie che gli Abissini preferiscono agli otri ed i Boscimani alle reti piene d'uova di struzzo dove attingono e serbano l'acqua.

Dormono sulla nuda terra, su rami d' alberi, pelli, stuoie, amache vegetali, posando talora il collo sovra sgabelli per non guastare l' artificiosa acconciatura. Alcune tribù usano sedie scolpite di forma elegante, ed i sovrani siedono sopra troni di fattura ben primitiva, se quello costruito da un nostro falegname al re d'Abissinia gli procurò il portafoglio dei lavori pubblici. Fra le tribù che non preferiscono l'assoluta nudità dell'Eden, come gli Scilluchi, i Denka, i Bari, regna sovrano il cotone. Neanche in Egitto usano più quei finissimi lini, nei quali dopo trenta secoli ammiriamo avvolte le mummie: invece si va diffondendo l'uso di certe sete appariscenti, come si fabbricano anche tra noi.

A così modesti bisogni dell' Africa musulmana provvedono le industrie locali o le asiatiche; nè le foggie del vestire variano gran fatto da quelle che si vedono nei bazar dell' Oriente; nel Sudan, quasi a mo' di transizione, s'appagano di un lenzuolo di cotone con orlo colorito, che avvolgono artisticamente intorno la vita, o d' una camicia ad ampie maniche pur di cotone a varî colori. Nella Nigrizia, come tra gli Abantu, una cintura, un pezzo di cuoio, di pelle; o di corteccia sembrano sufficiente indumento. Invece nella regione dei grandi laghi usano un guarnello assai decente di corteccia, ed al Loango come altrove sanno intessere con nervature di palma così fine, delicate ed elastiche stoffe, che bisogna ammirarle. Nessuna cura hanno dei piedi ai quali rado portano sandali; moltissima del capo intorno al quale profondono d'ogni sorta ornamenti. Non parlo delle collane, degli anelli, dei braccialetti, dei diademi, che l'Oriente invia con una copia onde non abbiamo l'idea; non parlo degli usi di tingere labbra e sopracciglia, o di trattenere con biacche e cosmetici la giovinezza che fugge, nel che avrebbero forse alcunchè da imparare tra gli europei. Ma della gioventù e della bellezza si formano idee ben strane, se introducono fra le labbra pezzetti di ferro, di legno o d'erbe, aguzzano i denti incisivi come fiere, appendono al naso ed alle orecchie anelli smisurati, e foggiano i capelli ad una infinita varietà d'acconciature grottesche, dai Bongo che non lascierebbero sul corpo un solo pelo, ai Maniuema, che avrebbero potuto servir di modello alle eleganti della corte di Luigi XV. Incidono la cute dove più dove meno profondo, scrivendo sul viso ed anche in tutto il corpo i più bizzarri disegni; si tingono con terra gialla, ocre rosso, succo nero di cardenia, od altre sostanze; si ungono con olio, sevo, burro vegetale o minerale, o grasso umano, che pro-

fumano con valeriana celtica, legno di sandalo, muschio e cento altre sostanze.

Così conservano alla pelle elasticità e freschezza, ed evitano le punture degl'insetti e le variazioni subite dal clima. Si nutrono pressochè d'ogni cosa che guizza nelle acque o vola nell'aria, o cresce in terra, e più comunemente di sorgo, banani, legumi, uccelli, e carni degli animali che rado uccidono e non sempre mettono al fuoco; hanno per delicati il chimpanzé, il formichiere, i topi d'acqua, a non parlar delle pietanze nazionali dei paesi musulmani, alcune assai complicate e per lo più poco accette ai palati europei; ed in alcuni luoghi si cibano di cani, serpenti, ragni, termiti, larve, e tutte sorta di vermi. Che se sopravviene la carestia, cosa frequente, perchè non hanno previdenza, fanno certi pasticcini di sangue tratto con prudenza agli animali ed ossa polverizzate, e mangiano radici, e corteccie temperate nell'acqua, quanto basti ad aspettare il prodotto della caccia e allora scialano da signori. Trincano tutti qualche bevanda fermentata, che il Corano proscrive indarno; idromele, birra ed acquavite che traggono da una folla di vegetali, oltre all'immensa quantità di alcoolici d'ogni specie dall'agua ardente e dal ginepro al rosolio e al cognac che si recano loro dall'Europa; e fanno grande uso di caffè e conserve di ogni sorta.

Il sale è raro: il possesso di una salina cagionò più d'una guerra e formò la potenza di parecchie tribù, mentre da alcune fu elevato a dignità di moneta. E di moneta servono anche le perle, ricevute in tutta l'Africa, onde foggiano d'ogni sorta ornamenti, gingilli e ricami, e bisogna tener gran conto del variabile capriccio della moda e dell'impero delle tradizioni, per cui mutano colori, forme, grandezza, usi, a tale che si possano recare in poche casse, come fanno da Venezia, dalla Turingia, dalla Boemia, valori considerevoli od un peso inutile. Altrove preferiscono commisurare il valore a cotonine di forma e grandezza determinate; a rotoli di particolari corteccie, a pezzi di ferro o di rame, a conchiglie; e si trovano talleri di Maria Teresa, zecchini di Venezia, rupie, sovrani e dobloni, oltre alle monete di alcuni Stati musulmani.

Usi, costumi, religioni e gli altri particolari della vita sociale mal possono costringersi a così breve rassegna. L'infanzia corre lieta, sebbene avvelenata qua e là da un frenetico ascetismo. in altri dallo stupido terrore dei Feticci. Praticano la circoncisione quasi dovunque agli uomini, in molti paesi alle donne, sempre con grandi cerimonie, e segna il passaggio dall'infanzia all'adolescenza. Nei matrimoni non è escluso l'amore; la moglie si compera dai parenti, prevale la poligamia. Se la raccolta è buona, allargano la capanna; se cattiva vendono le donne o le uccidono; del resto le donne debbono sempre accudire ai più duri lavori, anzi lavorano sole.

Vanno a morte con fredda rassegnazione, indifferenti; celebrano i funerali con grida feroci; e se il morto ha dignità od ufficio ne inondano in molti luoghi la fossa di sangue umano perchè non vada all'altro mondo senza buona compagnia. Il Re del Dahomey continuò un anno ad inaffiar di sangue la tomba del padre innalzandogli una piramide immensa di cadaveri, e quando morì la madre di Sciaka, l'avo di Cetivajo, nei Zulu, si seppellirono vive con essa le dodici più belle fanciulle e si immolarono poi ai suoi mani implacati settemila legionari, e tutti i neonati nell'anno del lutto, durante il quale 12,000 tra i più prodi della nazione custodivano la tomba.

Hanno canti di guerra, semplici melodie, marcie funebri, come quelle che cantano i Bari, e bardi di strane foggie, che gli Arabi chiamano in qualche luogo arlecchini; poi ciarlatani in folla, dottori della pioggia, danzatori frenetici. Hanno passione per la danza, che accompagnano con una grande varietà di strumenti musicali, per lo più al plenilunio.

Quanto a religione nella maggior parte dell'Africa settentrionale sono musulmani; nell'Abissinia cristiani monofisiti; in tutto il resto dell'Africa sono pagani, ed adorano la natura o rappresentano la divinità con mostruosi feticci, schiavi d'ogni più brutta superstizione. Le missioni evangeliche e cattoliche hanno conseguito in generale risultati assai sproporzionati all'opere eroiche e alla spesa; e sebbene perseverino e si diffondano con santissimo zelo, sposando la causa della religione agli interessi della scienza ed alla civiltà; sembra che i principî fondamentali del cristianesimo siano incompatibili colle presenti condizioni intellettuali della maggior parte dell'Africa, mentre le più sensuali e grossolane dottrine del Corano, vantano assai rilevanti progressi.

Più diffusamente vorrei intrattenermi delle fiere, dei mercati, delle linee di comunicazione e dell'ordinamento commerciale degli africani, se l'argomento non meritasse esso solo una conferenza. Gran parte della vita nazionale in Africa si concentra nei mercati e nelle fiere, e viaggiatori ce ne porsero deposizioni piene d'interesse. Vi convengono prodotti ed uomini anche da grandi distanze; hanno in alcuni luoghi tariffe rigorose, commissionarî speciali, mediatori e perfino banchieri, o se vi par troppo, monti di pietà ambulanti. Gli scambi sono in generale difficili, perchè le coste, già dissi, presentano pochissimi porti. Gli estuarî sono malsani, i corsi dei fiumi intralciati di cateratte, l'uso dei quadrupedi in qualche regione impossibile.

Nell'Africa meridionale s'adoperano carri immensi, come dire magazzini mobili, trascinati da otto o dieci paia di buoi; nella settentrionale si fa il commercio di carovane, coi cammelli, ma altrove e in tutto il centro dell'Africa non vi sono che le spalle degli uomini. Sulle coste, dentro il paese, lungo i fiumi, sulle rive dei grandi laghi, vi è una folla di stabilimenti commerciali, dove arabi, dove europei, o piuttosto condotti da meticci che non amano divulgarne l'esistenza, specie se trovansi a capo di vasti monopolii.

Così i pisani, i veneziani, i genovesi commerciavano segretamente sin nell'interno dell'Africa, e non si davano pensiero di recarne alcune notizie, anzi a bello studio alimentavano gli antichi errori e mantenevano una oscurità propizia al loro interesse.

(*Continua*)

CORRISPONDENZE

SPEDIZIONE COMMERCIALE L. PENNAZZI

A bordo dell'*India* - in vista di Candia
29 aprile 1880.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Non ebbi tempo di ringraziarla per la cartolina che mi spedì a Genova per Tagliabue, agente nella Società d'Esplor. Comm. in Massaua, nonchè per la gentile lettera e il campionario di cautciù che ricevetti appena a tempo dalla casa Pirelli.

Da Porto Saïd, ove arriveremo dopo domani domenica, risponderò a quei signori. Sarà mia cura arrivando al Bahr-el-Gazal di confrontare il prodotto di detta regione col campionario inviatomi, giacchè sarebbe un importante ramo di commercio che potrebbe dare abbondanti frutti al nostro paese.

Invece di sbarcare a Suakim, sbarcherò a Massaua. Non mi fermerò alla costa che tre o quattro giorni per procurarmi cammelli e poi mi recherò a Adua, Gondar e Debra-Tabor, ove spero incontrare il re Giovanni. Questo sarà probabilmente di buon umore per avere ricevuto i doni del nostro re e gli domanderò una scorta per proseguire il mio viaggio in una direzione sud sud-est che mi condurrà nel Godjam e sulle sponde del Nilo Bleu. Da lì prenderò una direzione circa ovest $^1/_4$ sud-ovest, traverserò il Sobat e il Nilo Bianco circa all'altezza di 8° latitudine nord e raggiungerò Gessi. Questo itinerario mi offre il vantaggio di traversare tutta l'Abissinia, il Goggiam e il Damot — quest'ultime provincie quasi sconosciute, — nonchè le regioni fra il Nilo Bleu e il Sobat che non furono ancora esplorate.

Le mie merci, specialmente le stoffe (essendo roba che si usa in Abissinia), potrò trovare di disfarmene vantaggiosamente in quel paese, non ritenendo con me che le conterie e le chincaglie per doni o regali. Sono circa 1400 chilom. da percorrere e se non mi succedono guai, spero farli in quattro mesi. Andando da Chartum potrei risparmiare un mese di tempo forse, ma il viaggio sarebbe assai meno interessante. Se poi re Giovanni non mi fornisce scorta e mi tratta differentemente di Bianchi, muoveremo per la nostra strada lo stesso, coi nostri soli mezzi. — La nostra navigazione è stata magnifica. Le scrivo in vista di Candia, con un mare calmo ed azzurro, che fa nascere ogni specie di poetici pensieri. — Inutile il ripeterle che la terrò al corrente di quanto ci succede.

Luigi Pennazzi.

LA FERROVIA TRANSAHARIANA

Il signor Paladini, che primo studiò e propose una ferrovia attraverso il Sahara fra l'Algeria e il centro africano, ci invia le seguenti interessanti notizie sulla spedizione governativa diretta dal colonn. Flatters,

Biskra, il 1° maggio 1880.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Suppongo ch'Ella farà buona accoglienza alle poche linee che mi faccio premura di trasmetterle con alcune notizie relative alla spedizione della Commissione esploratrice del Sahara diretta dal colonnello Flatters.

Quest' esplorazione ha ciò di particolare che interessa tanto i cultori di geografia, quanto coloro che si occupano esclusivamente di ferrovie, poichè la Commissione Flatters ha per missione di esplorare il Sahara che s'interpone fra l'Algeria e la valle del Niger, onde assicurarsi se sia possibile o meno di costruirvi la ferrovia oramai conosciuta sotto il nome di Transahariana.

Non so se Ella sia informata che questa spedizione si compone del colonnello Flatters che ne ha il comando sotto il punto di vista militare, di due ingegneri per la parte tecnica, di cui uno dipende dal servizio mine, l'altro di quello ponti e strade, di un geologo, di un medico, di un comandante, un capitano e due tenenti, con una scorta di dodici soldati del Battaglione d'Africa.

Partita da Costantina sugli ultimi di gennaio dopo essersi approvigionata di viveri a Biskra, giunse verso la metà di febbraio ad Uargla, vale a dire a 730 chilometri dalle coste del Mediterraneo, località ove dovevasi completare la carovana, sia per mezzi di trasporto che pei mezzi di difesa.

I soldati del Battaglione d'Africa, non seguono già la Commissione per ordine superiore, ma bensì di loro spontanea volontà. Essi sono armati di buoni fucili Martini e di revolver. Non portano abito militare, ma son vestiti di tela bianca, con elmetto bianco secondo l'uso inglese.

Oltre a questi militari, venne pure arruolata una scorta di circa cento indigeni, scelti alcuni fra le tribù Sciaamba, altri fra i Tuaregh bianchi vale a dire fra gli abitanti della zona di paese, che la spedizione dovrà attraversare durante la prima metà del suo viaggio.

I mezzi di trasporto consistono in 12 cavalli, ed in 250 cammelli. I cavalli sono destinati ad esser mangiati qualora mostreranno di non più sostenere le fatiche del viaggio, o piuttosto quando non sarà più possibile fornir loro la razione necessaria, poichè se si volesse portare dell' orzo — che in Algeria sostituisce l' avena — in quantità sufficiente per nutrirli durante sette od otto mesi, ci vorrebbero quasi un centinaio di cammelli pel trasporto del loro foraggio.

Tutto essendo pronto per proseguire il viaggio, la spedizione abbandonò Uargla, verso il 6 marzo, valicando due giorni dopo il confine nominale che si suppone separi il territorio francese dell' Algeria da quello degli arabi indipendenti.

In realtà la vera dominazione efficace della Francia non si estende che a Tuggurth; ad Uargla vi è bene un Agà che dipende dal governo francese, ma non si fa rispettare che colle proprie forze raccolte nella località; al di là di Uargla, l'influenza francese è di nessun valore, anzi si può dire, che al confine si trovano i più accaniti nemici del nome francese, poichè i fuorusciti, che da quindici a venti anni si sono compromessi nelle varie insurrezioni dell' Algeria, quasi tutti si ritirarono nelle oasi del Tuat che s'incontrano al di là di Uargla; — non sarebbe quindi impossibile che la spedizione fosse attaccata lungo il viaggio da Uargla ai monti Hoggar.

Le ultime notizie però portano che la spedizione era giunta il 16 marzo a Ain-Taiba e sulla fine di marzo a Temassinin che si trova nella valle dell'Igharghar, fiume quasi sempre a secco, che sarebbe indicato come il miglior tracciato da seguirsi dalla ferrovia per superare il Gebel-Hoggar.

Al di là di Temassinin sarà ben difficile che la spedizione possa tenersi in comunicazione colle autorità dell'Algeria.

In ogni caso però la spedizione avendo un carattere semi-militare e non essendo essa in rapporto che colle autorità militari, queste si credono obbligate dalla disciplina militare a tener le notizie segrete come se si trattasse di fatti di guerra.

Così benchè le prime notizie arrivino a Biskra, pure è assai difficile che ne trapeli qualche cosa fra la popolazione borghese della località, che essendo da un anno elevata al grado di Comune in pieno esercizio, nel medesimo tempo che è completamente indipendente dal comando superiore del territorio, vive anche completamente estranea allo stesso come se si trattasse di un altro Stato.

Per ritrovare una condizione simile in Europa e

principalmente in Italia, bisognerebbe risalire al Medio Evo, quando i Comuni si amministravano da sè, indipendentemente dai Baroni che comandavano i vassalli e i contadini.

L. PALADINI

RETTIFICA

alla Nota dell'articolo: « La decadenza della Marina Mercantile Italiana. » — Vedi **Esploratore**, fascicolo di Maggio u. s.

Un nostro amico di Genova ci fornisce i seguenti dati circa i piroscafi l'*Umberto I* e l'*Hohenzollern*, appartenenti il primo alla compagnia Rocco Piaggia e figlio ed il secondo alla compagnia Germanica.

La fiducia che abbiamo in questo nostro amico, cognitore di cose marittime, ci fa ritenere esatti questi e meno precisi quelli da noi pubblicati nella noticina al nostro articolo qui sopra citato.

	Umberto I	Hohenzollern
Lunghezza, piedi inglesi	374	353
Forza nominale, cavalli	600	400
» effettiva »	2646	1600
Anno di costruzione . .	1879	1874
Classe	Massima *Lloyd Register*.	

L'*Umberto I* ha tutte le comodità per 150 passeggieri di 1ª e 2ª classe e 1100 emigranti.

L'*Hohenzollern* non ha camere nè di 1ª nè di 2ª classe.

Durata del viaggio: *Umberto I* giorni 20 e 7 ore, *Hohenzollern* giorni 26.

L'*Umberto I* è illuminato colla luce elettrica. — Le cabine di 1ª classe sono nel mezzo del bastimento e sono provviste di tutte le più recenti comodità.

CRONACA

Da una lettera di Gessi Bascià, giuntaci ultimamente, togliamo le seguenti notizie:

Giur Gattas, 19 dicembre 1879.

. . . . Ho fatto il rilievo del Bahr-el-Gazal da Rumbek fino a Dem Suleiman; ora disegnerò la via da Giur Gattas al Mushra Rek e così fra poco terminerò questa carta, che avrà varie modificazioni rispetto a quella bellissima, tracciata dallo Schweinfurth (1).

. . . . Dopo la disfatta di Suleiman ho fatto un'altra spedizione contro i negrieri, ed ho liberato circa seicento infelici che erano tratti in schiavitù. Questi erano gli ultimi che si trovavano nel Niam Niam, poichè il resto, 2400, morirono di fame o vennero uccisi dalle lancie degli indigeni.

Con questa finale cattura la tratta dei negri in questo paese è del tutto finita, ed ora vado a Mushra Rek per assistere all'imbarco degli schiavi liberati che fanno ritorno a' loro paesi.

. . . . . Qui trovo giornalmente il leone, il leopardo, il bufalo e l'elefante. Vedete dunque che se ho terminato con Suleiman mi restano altre distrazioni.

A questo proposito oggi ho ricevuto in regalo da Gordon una splendida carabina del valore di 75 lire sterline, *un express rifle*, con palle esplosive. Come avrò terminato certi affari a Mushra Rek farò ritorno nel bosco, dove ho fatto fare una capanna in un sito magnifico, ricco d'ogni specie di cacciagione e dove le belve sono frequentissime.

La spedizione sui monti di Fergan e Pamir sotto la direzione d'un membro della Società Geografica russa, ha pubblicato una descrizione scientifica delle più complete.

Gli studi orografici e geologici di questa spedizione, hanno dimostrato che i due sistemi di monti del Pamir e Tianscian, erano anche prima (nel senso geologico) indipendenti gli uni dagli altri, come attualmente.

Nel 1877 furono marcati 5 punti astronomici fra i paralleli 39° 19′ e 40° 20′ e fra i meridiani 42° 52 e 43° 11′ est di Pulkowa.

Nel 1878 il signor Scassi ha marcato sul Pamir e Fergan 7 punti astronomici. Oltre di ciò ha misurato cogli angoli 120 cime e rilevata una linea di 400 verste, fra Assake e Kara-Kula e fra Langar e Kulcia. Su queste linee sono segnati più di 1500 punti; in tal modo i profili saranno molto esatti. Ha fatto poi una raccolta botanica di 1000 specie con più di 20,000 esemplari. — Più ricche ancora sono le raccolte zoologiche. Fin oggi la fauna del Fergan era poco conosciuta. — 60 specie di animali (non se ne conosceva che 10); 350 specie di uccelli e 20 di

(1) V. *Esploratore*, Anno III, fasc. di ottobre 1879.

pesci hanno fatto ben conoscere questi monti riguardo alla storia naturale.

Il Pamir, poco descritto dal Marco-Polo e dal Juan-Tran, dopo questa spedizione è forse una parte dell'Asia fra le meglio conosciute.

Humboldt, descrivendo il Pamir e il Fergan, li disse essere una catena di montagne, disposte, come l'Ural, lungo il meridiano. Questa catena di monti, Humboldt, l'ha chiamata — Bolor — e sotto questo nome e nella direzione da lui descritta era il Bolor messo sulle carte geografiche. — Invece la catena montuosa del Pamir si potrebbe dividere in 3 parti: quella del centro, dell'est e dell'ovest. Il gruppo di montagne forma, preso in massa, un gran poliangolo irregolare più stretto verso il nord e più largo verso il sud. In tale modo si può dire che Humboldt, descrivendo il Pamir, si è lasciato ingannare dall'aspetto che presentano le cime, guardandole dal lato meridionale. (*Boll. della S. G. Russa*)

Il Vangelo sulle sponde del Niassa. — La stazione scozzese di *Blantyre,* posta all'estremità meridionale del lago Niassa, fu assalita per ben due volte dagli *Asciava,* con scopo di saccheggio. I missionari si videro costretti a far uso delle armi: sei assalitori caddero morti, molti feriti. Siccome la missione antecedente dovette pure ricorrere alla forza a propria difesa, per soccombere poco tempo dopo, così dobbiamo deplorare la crudele necessità in cui si trovarono i missionari scozzesi del Niassa. Tutto ciò è un triste precedente (*Les Missions Évangéliques*)

Le ferrovie del Globo. — Quell'egregio statista che è l'Evard, ha compilato la statistica delle ferrovie del globo. I risultati per le varie regioni sono questi:

Europa	Chilometri	146,538
Asia	»	11,102
Oceania	»	2,489
Africa	»	2,401
America	»	142,994
Intero globo, chilometri		305,524

L'Europa ha 10,327,000 di chilometri di superficie; l'Asia 40,923,000; l'Oceania 10,090,000; l'Africa 30,000,000; l'America settentrionale 22,413,000; l'America meridionale 19,450,000.

L'áncora di Colombo. — Il *Times* annunzia un'interessante scoperta. Si sa che nel 1498 la piccola flotta di Colombo, nel suo terzo viaggio al nuovo mondo, diede fondo alla punta Arenas all'estremità sud-ovest dell'isola di Trinidad, e che durante la notte corse grave pericolo per un grosso cavallone di marea cagionato dall'ingrossarsi di un fiume che si scarica nel golfo di Paria. L'unica avaria sofferta peraltro fu la perdita dell'áncora della nave ammiraglia.

Ed è appunto quest'áncora che sarebbe stata trovata da un certo signor Agostino, mentre scavava nel suo giardino alla punta Arenas. L'áncora pesa 500 chilog. circa: fu supposta dapprima di origine fenicia; ma un accurato esame rivelò la data del 1497 sul ceppo. La condizione geologica del terreno in cui è stata fatta la scoperta tende a confermare la conclusione che l'áncora sia quella perduta da Colombo.

Viaggio d'una coppia inglese nel Marocco orientale. — Il corrispondente da Tlemcen del *Courrier d'Oran,* parla del pericoloso viaggio testè compiuto da un ufficiale dell'armata inglese, il capitano Colville, in compagnia della sua signora, attraverso la parte orientale del Marocco ed al sud-ovest dell'Algeria. — Partiti da Fez colla scorta di sei uomini, attraversarono quella regione non ancora sottomessa e considerata pericolosa, e specialmente quella abitata dagli Angad e Beni-Slassen.

Giunti senza accidenti a Udidah, continuarono il loro viaggio seguendo la regione ad ovest dei monti dei Beni-Slassen e d'una parte del Rif, e, passando per gli Adirude, si portarono sani e salvi a Gemma-Gazanat, soddisfatti della buona accoglienza e della ospitalità avute su tutta la linea percorsa.

Lo scopo del viaggio dicesi fosse artistico, scientifico e letterario. Certo è che pel capitano Colville e per la sua signora quel viaggio è un vero successo.

La notizia propagatasi di un fatale disastro accaduto alla spedizione russa al Thibet, guidata dal colonnello Przewalski, è probabilmente infondata. Notizie più recenti pervenuteci per la via del Nepal annunciano che la comitiva, composta di tredici europei, era passata per Nak-chu-ka, a circa 12 marcie a nord di Lhassa.

Uno d'essi era morto colà e gli altri dodici, accompagnati da alcuni soldati cinesi, eran giunti sui confini del Thibet. — Gli inviati Cinesi a Lhassa

avevano consigliato le autorità di lasciare procedere la spedizione. Era dubbio se tal consiglio sarebbe o no ascoltato, ma non v'era alcuna intenzione di far seria opposizione al suo avanzarsi. (*Id.*)

Il dott. Junker lasciò Chartum il 31 gennaio a bordo del vapore *Ismailia*. Egli si propone di ascendere il Bahr-el-Gazal fino a Mashra-el-Rek, donde procederà verso il paese dei Niam-Niam. Le prospettive del suo viaggio sono assai promettenti, poichè la severa punizione inflitta sui mercanti di schiavi da Gessi Bascià ha fatto favorevolissima impressione sulle tribù indigene. Sonsi stabilite amichevoli relazioni con i capi della valle del Uelle, e si suppone che i viaggiatori europei saranno bene accolti da essi. Allo stesso tempo è probabile che il ritiro di Gordon Bascià dal governo del Sudan sia di molto detrimento alla causa della civilizzazione come a quella delle esplorazioni geografiche.

Rauf Bascià, di lui successore, ha la riputazione di esser un Arabo fanatico; ed un ben informato corrispondente dal Cairo, teme che Gessi, Slatin, Marno, Schnitzler ed altri luogotenenti, che debbono la loro nomina all'ultimo Governatore Generale ed hanno fatto buona prova nella soppressione della tratta de' negri, saranno tutti congedati. Si parla di abbandonare le stazioni egiziane a sud di Dufile, non pagando le spese. (*Athenaeum*)

Un' idea dei profitti ricavabili dalle operazioni commerciali nel Sudan, si può avere leggendo il rapporto di Gessi Bascià, pubblicato dall'*Esploratore* di Milano. Una Ditta inglese di grande riputazione propose a Gessi di agire quale suo rappresentante, ma essendo stato in allora nominato Governatore del Bahr-el-Gazal, egli non potè accettare la seducente offerta. Quale riconoscimento, tuttavia, della fiducia riposta in lui, egli fornì il suo corrispondente di tutte le informazioni intorno alle risorse commerciali del Sudan egiziano. (*Id.*)

Il Baron Müller e Herr von Mücken lasciarono Cairo pel nord dell'Abissinia, dove propongonsi di rimanere due anni, per poi provare di raggiunger Kaffa. (*Id.*)

Le *Mittheilungen* contengono una carta del Binué Superiore secondo i rilievi di Herr Flegel, il quale era a bordo del *Henry Venn* durante la recente ascesa del fiume. Gli esploratori giunsero fino a Kibago, long. 13° 30′ est, e la carta risultante dai loro studî è documento pregevole, che ha molta importanza pella geografia dell'Africa occidentale. (*Id.*)

Il signor Juferof ci dà il resoconto del *Congresso etnografico* tenuto a Parigi al tempo dell' Esposizione del 1878. Si trattiene a lungo sul discorso fatto dal signor Lewicki, scienziato polacco di Galizia, come discorso che tratta etnograficamente della popolazione della Russia europea.

Il signor Lewicki esamina la questione sotto rapporti orografici, idrografici ed etnografici. Secondo il metodo del signor Lewicki, l' Europa dovrebbe esser divisa in due parti: Europa atlantica e Caspia. Le ultime catene dei Carpati, che formano il letto del fiume Dnieper, sono i confini del sistema così caratteristico delle montagne d'Europa; finite queste, non ci sono che pianure assolute, le quali somigliano più al carattere del terreno asiatico, che a quello d'Europa. Tutto il sistema del fiume Don, si può considerare come di transizione fra la natura del suolo europeo ed asiatico.

Sotto il rapporto idrografico, corre pure una gran differenza fra l'Europa e la Russia. L' Europa è bagnata da una quantità di fiumi: nella sola Polonia (ed in terre prima a lei appartenenti), vi sono sei grandi fiumi: Dwina, Niemen, Vistola, Dniester, Bug e Dnieper. In Russia non c'è che un gran fiume, il Volga.

Sotto il rapporto etnografico, il signor Lewicki si appoggia sugli argomenti contenuti negli scritti di Lelewel, Szafarzyk e Duchiriski, i quali sostengono pure che le differenze fra gli abitanti d'Europa e di Russia sono grandi, tanto nel carattere nazionale, quanto nei rapporti psicologici e morali. Sostiene, che nell' Europa atlantica c' è l'inclinazione ad una vita stabile, l'amor del suolo paterno, le forme costituzionali o le idee per arrivare ad esse, mentre nell' Europa Caspia il popolo inclina alla vita nomade, patriarcale, così nelle famiglie come nelle istituzioni pubbliche, per mancanza delle leggi d' eredità della terra (alla quale non tengono molto), fanatismo nelle idee personali — ed in generale tutte le caratteristiche differenze che si vedono fra i popoli d' Europa ed Asia. — L'autore cita gli scritti di Gastchausen, Schnitzler e di Badenstädt, che già prima descrissero lo stesso fatto.

E appunto pel carattere loro nazionale, gli abitanti dell'Europa Caspia non tengono ad abitare sempre in un posto e non vedono la necessità di fermarsi in città che sonvi in Russia, le quali per la maggior parte, non sono che centri amministrativi.

Il signor Juferof vede in tutto questo discorso una tendenza politica, ma solo non può trovare argomenti per confutarli, perciò prega qualcheduno dei Russi di rispondere al signor Lewicki per dimostrare che la Russia ha un carattere piuttosto europeo che asiatico.

Il XIV *Bollettino Statistico* del movimento della popolazione nella Russia europea nel 1870, pubblica le seguenti cifre:

Nella Russia europea nascono in media annualmente 1,619,108 maschi e 1,544,297 femmine, totale 3,163,405. Muoiono annualmente 1,214,467 maschi e 1,167,920 femmine; totale 2,382,396. Matrimonî annui 646,971. Aumento annuo della popolazione 781,009. Calcolando la popolazione di 50 provincie in 65,000,000 abitanti — l'aumento annuo della popolazione è di 1,20 %. — Se la popolazione crescesse sempre nella stessa proporzione diventerebbe doppia in 58 anni, cioè più presto che negli altri paesi d'Europa. — In Svezia la popolazione si raddoppia in 62 anni, in Germania in 68 anni, in Belgio in 79, in Austria in 95, in Isvizzera 99, in Italia in 141; in Francia in 165 anni.

Nelle provincie meridionali e occidentali la popozione cresce di più (più di 1 ½ %) che non nelle provincie di nord, nord est e provincie Baltiche (meno di 1 %). Le provincie di Pietroburgo ed orientali dimostrano una diminuzione di popolazione; la prima — 0, 33 %, la seconda — 0, 6 %.

Per ogni 1000 abitanti ne nascono 48, 8, cioè ancora più che in Germania, dove, per ogni 1000 abitanti ne nascono 40 fino a 43, in Francia 26 e in Svezia 27.

Le nascite illegittime sono in proporzione del 3 %, divise per religioni, si dimostrano così: ebrei 0, 22 %, maomettani 0, 16 %, cattolici-greci 3, 06 %, cattolici-romani 3, 17 %, protestanti 3, 16 %. — La proporzione delle nascite illegittime cresce verso il nord, dove la difficoltà di trovare occupazione ed il suolo poco fecondo impediscono di maritarsi; così nella provincia di Pietroburgo le nascite illegittime sono del 15 %, ed in provincia di Ufim non sono che di 1, 22 %.

Dei paesi europei, soltanto l'Olanda s'approssima alla Russia nella proporzione delle nascite illegittime (3, 4 %); negli altri paesi questa proporzione è di molto più grande; in Inghilterra, Belgio, Francia, Svizzera, Italia e Prussia le nascite illegittime sono più del doppio che in Russia; nel resto della Germania, Norvegia e Svezia più di tre volte tanto; in Danimarca 11 % ed in Austria 12 % — cioè quasi ⅛ di tutte le nascite. — Su ogni 10,000 nascite nascono gemelli (due, tre o quattro): dai cattolici-greci 245, dai cattolici-romani 188; dai protestanti 326; dagli ebrei 139; dai maomettani 120.

La maggior parte delle nascite succede nei mesi d'autunno, la minor parte nei mesi di primavera.

Su ogni 1000 abitanti muoiono in media 36 uomini. Nei paesi europei solo in Ungheria ne muore di più, cioè 38, 5 su ogni 1000 abitanti. Ciò proviene dalla grande mortalità dei bambini; più di ¼ di tutti i nati vi muore prima del primo anno compiuto, in Inghilterra muoiono 140 bambini su 1000 prima di compiere il primo anno.

In media in Russia avvengono 9, 8 matrimonî per ogni 1000 abitanti. — Questa proporzione negli altri paesi è di: 10, 4 in Ungheria; 9, 3 in Baviera; 8, 9 in Prussia; 8, 5 in Austria; 8, 4 in Inghilterra; 8, 2 in Olanda; 8, 0 in Francia; in Italia, Svizzera e Belgio 7, 5; in Svezia 6, 6; in Irlanda 5, 1.

Nelle provincie meridionali il numero dei matrimonî è maggiore e gli sposi son più giovani; nelle feconde provincie centrali 65 % degli uomini e 81 % delle donne si maritano prima dei 20 anni compiuti.

Carlo Piaggia. — È un ometto dai 50 ai 55 anni, tutto nervi e coll'occhio sinistro inservibile. — Parla poco e bene. — Trovasi in Africa da 20 a 25 anni; conosce il bacino del Nilo e il suo sistema da Chartum al lago, come ognuno il proprio paese. — Parchissimo di parole, queste poche le dice giuste, in buona lingua (è lucchese.) — Alla mancanza originaria d'istruzione scientifica ha sopperito colla pratica. — Forse un po' misantropo, ama poco la società e per lui è indifferente trovarsi in mezzo ai Niam-Niam o, come ora, a Chartum, ove si porta ogni anno per rifornirsi di quanto gli può occorrere. —

In questi ultimi tempi la stampa si occupò alquanto di lui, ma i fumi non gli sono saliti alla testa per ciò. — Sente però d' esser capace d' andare anche colà dove non tutti potrebbero mettere il piede senza molestie e pericoli; sa d' aver lavorato ed ha la coscienza d' aver impiegato utilmente il suo tempo. — È amato dagli indigeni dell'Africa centrale-orientale, fra i quali vive da vent' anni, raccomodando le loro armi quasi sempre guaste e facendo un poco da dottore. — Con tali mezzi è più facile attraversar l'Africa che nol sarebbe con un esercito.

Spedizione della Associazione internazionale Africana. — Le varie Sezioni di questa Società intendono, nel corrente anno, raddoppiare d'attività. — Il comitato di Brusselle organizza una quarta spedizione, il cui capo, sig. Alfonso Burdo, è già partito per Zanzibar. — Il sig. Burdo non è nuovo in siffatti viaggi; nel 1875 eseguì, lungo il Niger, una esplorazione di cui fu di recente pubblicato il racconto. — Il comitato francese ha l'intenzione di fondare due stazioni, una presso alla costa orientale, l'altra sulla occidentale.

(*Revue politique et littéraire*)

Ascensione del Chimborazo. — Il Chimborazo, una delle più alte cime delle Ande, venne salito dal tedesco Whymper e dai fratelli Carrel. Secondo una lettera diretta al Console d' Inghilterra a Guayaquil, i viaggiatori raggiunsero la sommità del Chimborazo il 5 gennaio scorso.

Partiti da Rio Bamba, impiegarono dieci giorni nel salire i due terzi della altezza del picco. — Alla fine, dopo varî inutili tentativi, toccarono la vetta.

« Le difficoltà, scrive il sig. Whymper, furono maggiori dell' aspettativa, in causa del freddo, del vento e della rarefazione dell'aria. Riescimmo a portare fin sulla cima un barometro a mercurio. — Colà la temperatura era + 11° Fahrenheit; uno dei fratelli Carrel sofferse assai pel freddo. — La montagna ha due cime; la più alta è a 6700 metri marini e a 3645 dalla valle di Quito. — Ascendemmo le due cime; non v'è indizî di cratere. »

La Condamine nel 1745, Humboldt nel 1802 e Boussingault nel 1831 non poterono arrivare al sommo del Chimborazo. — D' allora in poi non vi furono che tre soli viaggiatori che abbiano tentato con successo quella pericolosa ascensione.

Ferrovia franco-tunisina. — Il 1° aprile venne aperto un nuovo tronco della ferrovia franco-tunisina, prolungata così sino a Ghardamò, a cinque chilometri dal confine algerino. — Si spera, fra due anni, vederla congiunta a Bona. — Intanto è importante che i ricchi coloni italiani approfittino di questa via comperando terreni nella fertile vallata della Megerta che essa attraversa. — Se ciò sapranno fare, il milione e mezzo di lire di sovvenzione, che il governo francese corrisponde a quell' impresa, tornerà specialmente a loro vantaggio.

Nuova casa commerciale italiana in Africa. — Dopo alcuni anni di pratica, di viaggi ed esperienze commerciali, fatte dal sig. Calisto Legnani nel Sudan, questi, unitamente al fratello Isidoro, si è deciso a fondare una casa commerciale con residenza a Chartum. — Gli industriali e commercianti che desiderassero mettersi seco loro in relazione, potranno dirigere le domande al sig. Isidoro Legnani — Menaggio — Lago di Como.

Morte del sig. Mirsky. — Il sig. Mirsky andato a Chartum, or fa un anno, per impiantarvi una casa di distilleria e del quale pubblicammo una lettera nell'ultimo numero dell'*Esploratore,* è morto di febbre e dissenteria mentre si preparava a partire per l'interno.

La spedizione del Principe Borghese. — Si hanno notizie della spedizione Borghese arrivata a Chartum. — Il fratello aveva fatto ritorno in Italia. — La salute del Principe Borghese, del dott. Matteucci e del signor Massara, ufficiale della R. Marina, era eccellente. — Intendevano partire al più presto diretti al Wadai.

Nella Relazione letta all'Assemblea della R. Società Geografica di Londra, il Vescovo Crowther venne nella conclusione, che giudicando del volume d'acqua trovato da Barth a Talpe, le sorgenti del Binuè si dovrebbero cercare nelle catene di monti al nord del Congo, e in un bacino distinto da quello dell' Uelle e dello Sciari.

Un telegramma ricevuto in questi ultimi giorni, ci annuncia la morte, avvenuta a Berbera, del signor Madoni, agente della Casa Benedetti.

Briani Antonio *Gerente responsabile.*

Milano, 1880 — Tipografia Editrice Lombarda.

L'ESPLORATORE

GIORNALE DI VIAGGI E GEOGRAFIA COMMERCIALE

Anno IV - Secondo Semestre

GITA NELLA TRIPOLITANIA [1]

NOTE DI VIAGGIO

del

Capitano M. CAMPERIO

La sera del 3 febbraio partivo da Milano alla volta di Genova diretto a Tripoli di Barberia. — Lo scopo di questa gita non era nè scientifico nè commerciale, ma quello di fuggire i rigori d'un inverno freddissimo, pregiudizievole alla mia salute. Il lettore non deve quindi cercare in queste note la descrizione completa di una gita fatta in circostanze poco favorevoli, e senza che mi ci fossi per nulla preparato. Visto però che la Tripolitania è un paese interessantissimo e poco conosciuto, almeno dagli italiani, credo possa riescire di qualche utilità ch'io comunichi ai lettori dell'*Esploratore* le mie impressioni avute nel breve soggiorno che vi ho fatto, specialmente dal punto di vista del commercio italiano.

Dopo aver lasciato Tripoli, era mia intenzione di visitare la Cirenaica, provincia che offre molti maggiori vantaggi, dal punto di vista dell'emigrazione di agricoltori, che non la Tripolitania propriamente detta; ma la mancanza di facili comunicazioni e di tempo mi impedirono di attuare tale progetto e riservai questa gita per il prossimo inverno.

Genova, Mercoledì 4 febbraio.

Vi sono due modi di recarsi dall'Italia a Tripoli, non contando i legni a vela: o per la linea Florio dall'Italia a Malta, e da Malta a Tripoli col postale della Compagnia Rubattino, o colle linee di quest'ultimo che mettono Genova in comunicazione con Tripoli, toccando Livorno, Cagliari, Goletta e Malta, con trasbordo alla Goletta (Tunisi).

Preferisco accettare il cortesissimo invito del commendatore Rubattino, che mi vuole ospite a bordo de' suoi legni, essendomi dai medici stata consigliata l'aria di mare per scemare, se fosse possibile, gli assalti di una tosse ostinata che mi aveva tormentato tutto l'inverno.

L'*Africa*, sul quale mi imbarcherò, non parte che domani sera, e approfitto del forzato soggiorno nella superba città per visitare i lavori del porto col commendatore Guarmani, collaboratore dell'*Esploratore*, del quale ho l'onore ed il piacere di fare la conoscenza personale. — Il comm. Guarmani non ha bisogno d'essere presentato a' miei lettori, nè a quanti si occupano di geografia, scienze affini e di viaggi d'esplorazione. È però molto più conosciuto a Londra e Parigi, di quello che lo sia fra noi; ciò non torna certamente a onore de' suoi compatrioti.

Visitando i bei lavori del porto, mi persuasi sempre più che il miglior progetto era quello di De Amezaga; imitare cioè quanto si è fatto a Marsiglia e sviluppare il porto verso S. Pier d'Arena. Qui a Genova abbiamo la montagna quasi a picco vicino al

(1) Libri consultati: Rohlfs, *Die Bedeutung Tripolitanien.* — Della Cella, *Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occid. dell'Egitto.* — Barth, Nachtigal, Rohlfs, *Viaggi da Tripoli all'Africa Centrale.* — Leo Africanus, *Descrizione dell'Africa.* Traduzione di antichi autori olandesi, di D'O Dapper. — Rae. *The contry of the Moors.* — V. Guérin, *Voyage archéologique dans la Régence de Tunis.* — Pélissier de Reynaud, *La Régence de Tripoli. Revue des deux Mondes,* 1° ottobre 1855, *La Reggenza di Tripoli.* — *Mittheilungen der Africanischen Gesellschaft,* Band 2, Heft. 1. — G. Rohlfs, *Reise nach Kufra.* — C. Secundi Plinii, *Historiae Naturalis,* Lib. V. — E. F. Berlioux, *Les Anciennes explorations de l'Afrique Centrale.* N. Davis, *Carthage and her remains.*

mare, e non sarà lo spazio sufficiente per tutte le operazioni necessarie d'imbarco e sbarco, e per l'impianto di magazzeni e binarî di ferrovia in comunicazione diretta colle calate che si vanno costruendo.

Ma quanto non si è fatto si farà, e se il commercio di questo primo porto d'Italia, che ha una popolazione attiva, onesta, intelligente, rifiorirà coll'apertura del Gottardo e coll'acquisto di una buona marina mercantile a vapore, si vedrà allora la necessità, come si è veduta a Marsiglia, di prolungare il porto; così il progetto di De Amezaga, che era l'unico che s'informasse a un vasto concetto, tornerà sul tappeto.

È alla calata degli zingari che ferve maggiormente il lavoro. Vi si costruiscono i massi in calcestruzzo per l'erezione dei moli che sono già molto avanzati. I massi sono composti d'una miscela di pozzolana grigia di Napoli, pozzolana bruna di Roma e calce fusa.

Su questa spianata si costruiranno i magazzeni generali, visto che gli attuali sono umidi, incomodi e insufficienti per un gran movimento di mercanzie.

La sera pranzo dall'amico Guarmani che mi presenta alla sua famiglia. In questa casa mi pare di essere trasportato in Arabia, ma in un'Arabia colta, civile. Vi si parlano tre o quattro lingue, ma l'araba è la lingua ufficiale.

Giovedì 5. — Faccio una visita al Comm. Rubattino ne' suoi uffici, che hanno sede in un antico palazzo a immensi saloni. Si parla lungamente dei bisogni della marina mercantile italiana. Nessuno più di lui è persuaso della necessità ch'essa prenda un maggior sviluppo, ma ci vogliono milioni e tanti, e l'Italia, specialmente Genova, è tuttora aliena dall'impiegare i suoi capitali nella marina a vapore; perdute le illusioni sulla vela, siamo in un momento di vera apatia. — Speriamo che passi, e che Genova, memore dell'antico splendore, riprenda nuova lena. — Si parla già d'una gran Compagnia che acquisterebbe 50 piroscafi per il trasporto dei carboni, che in oggi vien fatto dagli inglesi i quali ci hanno perfino tolto il cabotaggio sulle nostre coste (1).

Il Rubattino, dopo i gravi danni per la perdita di due de' suoi migliori legni della linea delle Indie, fece acquisto del *Saint Osith* e del *Wampoa* della Compagnia commerciale inglese Watts Milburn e C.°

Il *Saint Osith* fu costrutto nel 1874 a Low Walker da C. Mitchel e C.°. Misura 3541 gross tonnage e 2296 registro; può caricare 4300 tonnellate. — Fece il viaggio dall'Australia a Londra in 45 giorni, traversata delle più rapide che si conoscano. — Entrando nella flotta della Compagnia italiana lo si battezzò col nome di *Manilla*.

Il *Wampoa* è legno gemello al *Saint Osith* ed identico per tonnellaggio e tipo. — Questi legni fanno i viaggi dell'India e della China, ma sono assai più adatti per quest'ultima linea quando si spingerà fino a Sciangai e che vi si attiveranno viaggi mensili. — Attualmente questa linea è trimestrale e si ferma a Singapor con diramazione a Batavia.

Alle 9 di sera m'imbarco sull'*Africa*, capitano Contardi; — Sir John Bennet, direttore del *New-York Herald*, che altre volte viaggiò sull'*Africa*, fece i più grandi elogi del capitano e del legno; — è una lode che in bocca di Sir John mi fece immenso piacere. — L'*Africa* è un tipo di legno adatto per i viaggi di Tunisi e Tripoli; ha la portata di 862 tonnellate e 120 cavalli vapore; consuma 700 chilogr. di carbone all'ora, ma con alcune modificazioni alla macchina, potrà economizzarne 200 chilogr. per ogni ora di viaggio. — È un'operazione che credo verrà fatta nell'annata.

Domenica 8 Febbraio. — La traversata da Livorno a Tunisi fra le isole d'Elba e di Montecristo e le coste della Corsica e della Sardegna e l'entrata nello stupendo golfo di Cagliari è sempre un viaggio dei più piacevoli, quando è favorito dal bel tempo. — Partiti il 6 di sera da Livorno, giungemmo a Cagliari questa mattina. Faccio la conoscenza di un antico patriota, il maggiore Messedaglia, padre del Governatore del Darfur.

È un tipo di vecchio militare, di cui si va ogni giorno perdendo lo stampo. — Lo sorpresi che distribuiva zuppa gratuita ai poveri della città che soffrono del crudo inverno.

Lunedì 9 Febbraio. — Partiti ieri sera da Cagliari, all'alba siamo in vista della costa di Barberia; scendo a terra alla Goletta, porto di Tunisi; — al Consolato italiano, trovo il Vice-Console Grandi, giovane siciliano pieno di entusiasmo per l'Africa e che avrà certa-

(1) Vedi *Esploratore* « Decadenza della Marina mercantile italiana » fasc. di aprile u. s.

mente una brillante carriera, e il sig. Ravasini, agente Rubattino. — Mi colmano di cortesie e mi obbligano a recarmi a Tunisi. — Perdo quindi una settimana, perchè il postale per Tripoli parte domani.

Da Goletta si va a Tunisi, percorrendo in parte una lingua di terra di 10 chilometri di lunghezza che separa due laghi salati. — È proprietà d'una Compagnia inglese.

La costa di Tunisia non è bella; non sembra di esser in Africa. — Poca vegetazione e tale che non dà l'idea di un suolo ricco e di un clima quasi tropicale. — Ma quante memorie storiche e come ci sentiamo piccoli noi moderni italiani, pensando a quello che fummo in altri tempi. — La vaporiera passa a pochi chilometri dall'antica Cartagena, da noi doma più volte e alla fine distrutta; ma la ferrovia che percorriamo è inglese (1), il filo telegrafico che corre ad essa parallelo fu impiantato dai francesi.

Tunisi non è città moderna. Era conosciuta prima di Cartagine e si ampliò dopo la distruzione di questa. Molte case furono costrutte con ruderi dell'antica città fenicia. — Vi si trovano 60,000 arabi, 20,000 ebrei, 5000 maltesi, 3000 italiani. La colonia italiana della città è però la più importante per ricchezza e solidità delle case di commercio, molto stimate in paese e che dispongono di forti capitali. Le principali sono: Guthierez, Cesana, Cardoso, Raffo, Moreno, Ferrero, Ravasini, Peluffo, fratelli Fedriani, Bensasson, Vignale.

Questa bella colonia, ebbe la disgrazia di avere per lunghi anni il Console Pina, che colla sua proverbiale inerzia tolse ogni iniziativa a' suoi amministrati. Fu durante il suo Consolato che noi perdemmo ogni influenza presso il Governo del Bey. Altre cause però concorsero a toglierci una posizione che avevamo con tanti sacrifici acquistata in Tunisia. — La condotta di due italiani, sedicenti conti e baroni, che colle loro ingiuste pretese, in alcuni casi appoggiate dal nostro Governo, ci allontanarono l'animo del Principe fece sì che oggidì i francesi, che pur non hanno nessuna radice nella colonia e non possono vantarsi d'una sol casa commerciale di qualche importanza, ci hanno completamente soppiantati, colla costruzione di ferrovie, telegrafi e scuole.

(1) Questa ferrovia, che è la chiave del porto di Tunisi, venne acquistata ultimamente dalla Compagnia Rubattino.

Da qualche anno però abbiamo a Tunisi un Console di combattimento, il cav. Macciò, che a quanto mi si disse da tutti i coloni coi quali ho parlato, dimostra non comune energia e intelligenza. — Ma la posizione sua è delle più difficili e il male è troppo inveterato per poterlo facilmente guarire.

Un giorno fui gentilmente invitato a pranzo dal nostro Console che è anche un perfetto gentiluomo, ed ebbi così occasione di conoscere tutto il personale femminile e maschile di quel Consolato. — Il primo brilla per beltà e spirito, il secondo è quanto possiamo desiderare di meglio e vorrei che tutte le nostre colonie fossero così bene rappresentate.

Martedì 10. — Il sig. Ravasini mi viene a prendere all'Hôtel de Paris e ci rechiamo al Bardo, palazzo ove risiedono i Ministeri e i Tribunali. — Visto a una certa distanza, questo fabbricato si presenta come un'antica abitazione medioevale, abbastanza imponente; ma una volta varcata la soglia, l'illusione sparisce: nell'interno domina la solita incuria musulmana: mura cadenti, mobili in parte all'europea, coperti di sudiciume. — Tanta incuria stuona però coll'eleganza e il lusso dei paramenti, dei muri a piastrelle di fabbrica napoletana dagli smaglianti colori e degli stucchi a filagrana delle vôlte, di lavoro finissimo e che sembrano merletti antichi.

Un tempo le piastrelle tanto in uso su tutta la costa mediterranea dell'Africa, si fabbricavano a Tunisi da italiani e da arabi, ma ora quest'industria indigena è morta e non resta che quella degli stucchi che va essa pure perdendosi ogni giorno. — Dopo il Bardo visitammo il giardino pubblico che è una ben povera cosa, tenuto conto del clima.

L'amico Ravasini che mi accompagnava, da buon tunisino vedeva tutto rose ove non vi erano che spine e sassi; — dal giardino ci recammo al quartiere dei Suck (bazar) che è sempre la parte più interessante di una città musulmana. Le specialità dei Suck di Tunisi sono i lavori in pelle e i tarbush che si esportano in Levante e in tutti i paesi della costa nord africana; sono finissimi ma molto più cari di quelli che si fabbricano in Svizzera e Germania. Questi ultimi però, sono di breve durata, mentre i tarbush tunisini sono eterni e non perdono mai il loro colore. Ora la moda dei bellimbusti arabi e barberini è di portare dei tarbush di un color rosso molto carico.

Da poco tempo si è tentato da alcune case italiane la fabbricazione dei tarbush, non so con qual esito; ma credo potrà riescire un articolo di qualche profitto, perchè il consumo che se ne fa in Oriente e nel nord dell'Africa è enorme.

Per quanto riguarda i costumi degli abitanti di Tunisi, il più originale se non il più bello, è quello delle dame ebree. Pantaloni larghi sino al ginocchio e stretti dal ginocchio in giù; bianchi generalmente e coperti di ricami in oro e argento per le persone ricche; giubbetta a sacco di varî colori, camicia con maniche di seta e lavori in broccato d'argento dorato. — Ha un po' del costume festivo esquimese ed è tutt'altro che attraente. — Sulla testa un piccolo diadema pure d'oro o d'argento dorato che tien saldo un piccolo cappello da clown; alle braccia monili d'argento in quantità, scarpe all'europea.

Giovedì 12. — Vado col sig. Ravasini a visitare le ruine di Cartagine, a pochi chilometri dalla Goletta.

Cartagine! — la rivale di Roma. — Quante memorie racchiude questo nome: fu sotto le sue mura che si compiè il più gran dramma dell'epoca romana. — Ma non è qui il posto per me di lasciarmi dominare dalla più grande attrattiva d'un viaggio sulle coste africane, l'evocazione dell'antica gloria de' nostri avi. Nè io rammenterò le differenti epoche di questa città distrutta, dal giorno ch'essa cominciò a fiorire sotto il dominio dalla misteriosa principessa fenicia fino a quello — 21 secoli dopo — nel quale vide morire S. Luigi frammezzo alle sue ruine. Molti viaggiatori hanno studiato questi avanzi, e sarebbe vera temerità la mia, ove m'accingessi a parlarne dal punto di vista scientifico.

Per quanto si riferisce alla tragica storia di Didone, che ha dato argomento al Principe dei poeti latini, dirò solo che ne è oramai ammessa l'autenticità da tutti i diligenti cultori di storia antica; solo Virgilio commise un anacronismo, ben lecito ad un poeta, essendo oramai fuori di dubbio che la partenza di Enea per l'Italia e la resa della famosa Byrsa per mano di Didone, sono due fatti storici che accaddero a 315 anni di intervallo. La fondazione di Cartagine, secondo il Davis, sempre accurato compulsore di documenti antichi su questa antica metropoli, ebbe luogo, a quanto sembra, 400 anni prima dell'arrivo di Didone e per opera non di emigrati venuti da Tiro, ma da altre città fenicie. I Tirreni concorsero poi nelle epoche successive ad aumentarne la popolazione e a farne fiorire i commerci e le industrie, e si è perciò che può dirsi esser Cartagine sòrta per opera loro.

Di ben conservato non si trovano che i serbatoi dell'acqua. La lunghezza di ciascheduno è di 130 passi e la loro larghezza di 12 circa. Sono coperti da vòlte e comunicano fra di loro mediante aperture nei muri di separazione. Le acque, a quanto scrisse Edrisi, venivano a questi serbatoi dalla fontana di Sciukar nelle vicinanze di Kairuan. Gli archeologi non sono ancora ben d'accordo nello stabilire se queste cisterne sieno dell'epoca fenicia o romana.

Secondo Guérin (1), esse furono in origine costrutte dai Fenici e coperte e migliorate più tardi dai Romani. Questa opinione dello scienziato francese, mi sembra la più attendibile.

L'acquedotto, forse la più gigantesca opera romana che si trovi in Africa, si deve all'imperatore Adriano; conduceva le acque limpide delle sorgenti di Zaghouan e Giugar, ora passando nelle viscere della terra, ora portato sopra alte e splendide arcate fra monti e colline.

Alla chiesa di Saint-Louis eretta sulla collina della famosa Byrsa, la necropoli di Cartagine che fu la prima sede e l'ultima cittadella del dominio cartaginese, in onore di quel Re santo, che vi morì il 25 agosto 1270, va unito un convento che dà ricetto a pochi frati francesi che coi mezzi forniti loro dai fedeli e dal loro Governo, stanno fabbricando scuole, magazzeni, abitazioni, e facendo escavazioni in modo abbastanza barbaro, con polvere e dinamite, sulla collina ove un dì si trovava l'acropoli.

Del sontuoso palazzo della bella e infelice Didone, non resta più che il posto ove sorgeva nella parte più alta del colle.

Questa collina — la Byrsa — fu resa celebre anche da un'altra donna più virtuosa di Didone, la moglie di Asdrubale; questi essendosi arreso vilmente a Scipione, l'eroica donna preferì morire fra le fiamme, tenendo per mano i suoi due figli, piuttosto che esser

(1) Guérin, *Voyage archéologique dans la Régence de Tunis*.

condotta dietro al carro di trionfo del conquistatore. Fu allora che gridò a Scipione dall'alto delle mura, quelle celebri parole:

« Romano, gli Dei ti sono favorevoli perchè ti dánno la vittoria, ma sovvienti di punire Asdrubale che ha tradito la patria, gli Dei, sua moglie e i suoi figli. I genî che un dì proteggevano Cartagine, s'uniranno a te per quest'opera di vendetta. » — Poscia volgendosi verso Asdrubale soggiunse: — « Oh il più vile degli uomini; tu mi vedi morire coi miei due figli, ma ben tosto ti accorgerai che la mia sorte è meno triste della tua. Tu, illustre capo della potente Cartagine, ornerai il trionfo di colui al quale ora abbracci i ginocchi, e dopo questo trionfo avrai quanto meriti. »

Ben dice il Guérin che qui la Storia di questa donna eroica, riportataci da Appiano, sorpassa la poesia di Virgilio sulla sorte di Didone.

Molte antichità romane si trovano lungo il muro del cortile del convento; capitelli, colonne spezzate, anfore, teste, pezzi di statue, oltre qualche tavola con iscrizione punica. Chi volesse poi avere dei particolari attendibili sulle ruine di Cartagine, consulti *Carthage and her remains*, di Davis; *Les ruines de Cartagène*, par M. E. de Saint-Marie, dragomanno di Francia, e l'opera di M. Beulé, *Les Fouilles de Carthagène*, Paris 1860. — Sono i migliori lavori su quest'antica città, distrutta più dagli uomini che dal tempo.

Goletta - Venerdì, 13 febbraio 1880.

Mi reco alla Goletta, ove mi si dice che ingegneri francesi stanno facendo degli scandagli nel golfo per la costruzione di un porto. — Non mi pare che sino ad oggi sia una cosa seria.

I siciliani sôno in gran maggioranza fra gl'italiani della Tunisia e vi dimostrano molta attività. — Una società di siciliani compera ogni anno gli agrumi di Hamamet, nel lato orientale del golfo, gli imballa e li spedisce in Sicilia, daddove si esportano come prodotti di quell'isola. — Gli agrumi di Tunisi non sono molto apprezzati, forse perchè non si conosce dagli indigeni il modo di farne l'esportazione.

La pesca del tonno sulle coste della Tunisia, che dà sì larghi profitti, è pur fatta da una Società siciliana.

Alla Goletta faccio la conoscenza dell'ingegnere Baker che ha per moglie una sorella di Messedaglia del Darfur. — Era direttore dell'Arsenale di Tunisi, ma ora questo venne chiuso. — Il Baker è inglese, lavorò in opere pubbliche e private in Soria, in Sardegna e in Sicilia. — È attivo, intelligentissimo e conosce l'arabo come un indigeno. Quantunque inglese di nazionalità, ama molto l'Italia e gli italiani, dei quali ha occasione ogni giorno di apprezzare le migliori doti nella gentile sua compagna.

Alla Goletta rinnovai la conoscenza di un certo ingegnere belga, di nome Cloison, col quale aveva viaggiato sull'*Africa*. Questo signore è venuto a Tunisi per far acquisto della Sdeida, ricca e vasta proprietà presso Tunisi, lungo la ferrovia francese della valle Megierta. È la stessa località che apparteneva alla società italiana del noto barone di Castelnuovo che dovette abbandonarla per cattiva amministrazione, a quanto mi si dice.

Una società italiana trattò col Governo per farne l'acquisto, ma si rispose che era impossibile, visto che la Sdeida appartiene alla Chiesa musulmana. — Voglio un poco vedere se ciò che non si volle concedere agli italiani, lo si concederà ad altri. Il signor Cloison del resto è un perfetto gentiluomo e fa i propri affari.

Per quanto riguarda l'agricoltura, la Tunisia, è in piena decadenza. Trent'anni fa, a quanto dicono gli anziani della colonia, vi erano 140,000 mescie che lavoravano la terra, — una mescia significa una coppia di buoi; — ora non ve ne sono più che 10,000. Gli italiani non posseggono terreni, salvo qualche rara eccezione, e sono per la maggior parte dediti al commercio ed agli affari di borsa, pochi all'industria. I francesi sono o impiegati nel telegrafo o nella ferrovia della valle della Megierta, che attraversa la Tunisia da est ad ovest e che quando sarà finita unirà Tunisi a Bona e alla rete algerina. I braccianti che costruiscono questa ferrovia sono tutti italiani della Sicilia e del Piemonte, questi ultimi per i lavori delle gallerie nei quali sono abilissimi. — Questi nostri terrazzieri sono, come in Germania, in Francia molto apprezzati pei lavori di ferrovie e canali, e per la loro ormai conosciuta attività e sobrietà sono ritenuti i migliori braccianti europei.

Nessun indigeno lavora alla ferrovia francese come

i Fellah lavoravano al canale di Suez, ciò che mostra la differenza fra le due razze; la prima attiva e capace di progresso, la seconda infingarda ed apata.

Quando questa ferrovia sarà ultimata, fra un paio d'anni, una divisione francese potrà occupar la Tunisia in due o tre giorni . . . . Lo permetteranno le potenze mediterranee e specialmente l'Italia che ha tanti interessi in questa colonia?

I francesi non fanno mistero delle loro aspirazioni; dicono che la Tunisia è il confine scientifico dell'Algeria verso est, e in ciò non hanno torto; ma allora quale sarà il confine scientifico verso occidente? — L'Atlantico, naturalmente.

Per ben comprendere le aspirazioni della Francia verso la Tunisia e forse la Tripolitania da una parte e il Marocco dall'altra, bisogna aver seguito i progressi commerciali dell'Algeria e il bisogno d'espansione che va sempre più aumentando in questa colonia. Dai calcoli fatti in un pregievole lavoro di H. De Lamothe, membro della Società di geografia commerciale di Parigi e pubblicati nel *Bollettino* di detta Società, Anno VII, N. 3, appare evidente che il terreno coltivabile nell'Algeria è molto scarso e non potrebbe offrire posto a nuovi coloni, essendo un fatto provato dall'esperienza che ogni famiglia di emigranti europei in Africa ha d'uopo di almeno 30 ettari o 450 pertiche circa di terreni coltivabili vicino alla costa, e di 100 ettari nell'interno, ove i terreni sono meno fertili; che in oggi non restano più nell'Algeria che due milioni d'ettari da poter cedere all'emigrazione europea, tenuto conto ch'essa ha una popolazione di due milioni di arabi, non cacciatori come gli indiani di America o d'Australia, ma agricoltori e pastori che utilizzano il terreno meglio che possono e che non sono per nulla disposti, nè dánno alcun segno di voler scomparire dalla faccia del mondo come gli indiani occidentali e i Papua, per far posto ai loro fratelli bianchi.

I due milioni d'ettari di terreno poi ancora disponibili in Algeria, sono meno fertili di quelli del Sahel, della Mitidja e delle altre regioni della costa. Da questi calcoli si vede che in Algeria non resta posto ancora che per 200,000 emigranti, e affinchè essi vi possano vivere, occorrerà la costruzione di nuove vie e di canali, ciò che non è possibile praticare da un anno all'altro. Non bisogna quindi confrontare questa colonia francese colle colonie inglesi d'America e d'Australia, ove i terreni abbondano e la popolazione indigena va scomparendo.

L'Algeria in questi ultimi cinquant'anni ha avuto uno sviluppo enorme. Da 4 milioni di movimento commerciale è giunta ai 400 e vi si è creata a profitto degli europei immigrati (in gran parte spagnuoli, italiani e francesi) una sostanza immobile di almeno un miliardo; ma l'Algeria per i francesi è soprattutto importante come una porta aperta verso il resto della regione barbaresca e l'Africa Centrale (Vedi l'articolo citato di Lamothe).

Si è per ciò che noi dobbiamo tenere gli occhi aperti su questa presa di possesso economica della Tunisia, perchè se lascieremo la Francia stabilirsi coi suoi capitali in questa bella Reggenza e diventare proprietaria di vasti terreni, per l'istessa forza di espansione e per necessità la vedremo estendere il braccio anche alla Tripolitania, ben più ricca di terreni e ben più favorevolmente situata per il commercio coll'interno della Tunisia, la quale ha poi un'estensione molto limitata di terreni coltivabili.

« Noi saremo quindi spinti — conchiude il signor Lamothe — dalla fatalità che spinge i russi nell'Asia centrale e gli inglesi nelle Indie e nell'Africa australe, a estendere i nostri confini scientifici, la di cui possessione è solo atta a tutelare i nostri interessi in Algeria, da Gabes a oriente sino all'Oued-Nun a occidente, ciò che vuol dire occupare la Tunisia e il Marocco: su questi due territori, nessuna influenza dev'essere più forte della nostra.

È naturale che questa presa di possesso seguendo l'esempio dei russi e degli inglesi, verrà fatta gradatamente. — Prima l'influenza economica, alla quale son già giunti in Tunisia, poscia il protettorato, da ultimo l'occupazione militare.

Da poco tempo i francesi hanno sovvenzionata una linea di navigazione Tunisi-Tripoli, che tocca i porti della piccola Sirta in concorrenza colle due linee della Società Rubattino della costa e di Tunisi, Malta, Tripoli. — È quindi una necessità per il Governo italiano di sussidiare queste due linee, affinchè esse possano sostenere la concorrenza francese.

Sabato 14 Febbraio. — La concorrenza francese alla linea Rubattino è poco temibile, fintanto che sarà servita dai legni di Valery; ed è perciò che il Go-

verno della Repubblica concesse la sovvenzione alla Transatlantica che dispone di stupendi legni. — Pochi giorni or sono nel porto di Bona la macchina di un legno di Valery saltò in aria. — Vi furono alcuni morti e molti feriti. — Causa di questa disgrazia furono le caldaie vecchie e completamente logore della macchina. — Sino a questo punto non siam giunti ancora in Italia.

Alcuni ingegneri francesi stanno scandagliando il porto ed il lago Salato. — Sembra che si abbia il progetto di aprire nel lago Salato che conduce a Tunisi un canale profondo 8 metri per renderlo atto alla navigazione dei grossi legni. Se questo progetto si effettua, le draghe metteranno certamente alla luce molte preziose antichità dell'epoca fenicia e romana; ma converrebbe per non sciuparle addottare un sistema speciale per approfondire il fondo del lago, sistema certamente dispendioso e che non farebbe il tornaconto degli speculatori.

Domenica 15 Febbraio. — Il clima della Goletta pare sia molto favorevole per coloro che soffrono di polmoni. — Due tedeschi, un pittore certo Sig. Fuchs e il Professore Geisler, sono venuti qui in uno stato miserando di salute. — Il primo, gran cacciatore, si è completamente ristabilito e sogna già un viaggio nell'Africa Centrale. — Il secondo è in via di guarigione. — La vita alla Goletta è molto a buon mercato. — Con 5 lire italiane al giorno si può vivere bene.

La sera mi reco a bordo del *Lombardia* della Compagnia Rubattino. — Partirò domani per Malta e Tripoli.

Lunedì 16 Febbraio. — In viaggio per Malta. — Il *Lombardia* è un piroscafo di 283 tonnellate di registro; ha 120 cavalli di forza con uno sviluppo di 450; consuma 450 chilogr. di carbone, con una velocità media di 10 miglia all'ora.

Quest'inverno il mare sulle coste africane e nel canale di Malta fu assai burrascoso. Soffiarono venti impetuosi dal nord-est ed est, mentre quelli che dominano generalmente in questa stagione, sono di nord-ovest, ovest; il mare fu sempre molto agitato e si ebbero a contare parecchi sinistri. — Il capitano Raffo, comandante il *Lombardia*, vero tipo del marinaio genovese, sempre calmo sul cassero del comando, attribuisce questi tempi all'enorme quantità di neve caduta sui monti del mezzodì d'Europa. Il freddo poi che si verificò sulle coste africane, impedì lo svilupparsi dei venti dell'Africa, che sono più regolari. — Già parecchie volte il *Lombardia* ha dovuto ritardare il suo viaggio ed anche ometterne qualcuno in causa specialmente dell'impossibilità di far le operazioni di imbarco e sbarco nella rada di Tunisi e nel porto di Tripoli. In quest'ultimo porto nove velieri sono stati gettati alla costa; i piroscafi quando soffia forte il vento dal nord son costretti a tenere accesi i fuochi per potersi mettere sotto vapore, non essendo possibile tenersi sulle áncore.

Martedì 17 Febbraio. — Alle 11 $^1/_2$ appare l'isola Gozzo, celebre per l'industria dei merletti che si esportano per la maggior parte in America, e alle due entriamo nello splendido porto della Valetta, che si potrebbe chiamare un porto *fiord*.

La città ha avuto in questi ultimi anni uno sviluppo enorme ed ha raggiunto i 200,000 abitanti. Non vi sono piroscafi in partenza per Bengasi, ove avevo divisato di recarmi prima di Tripoli, e l'*Allegra*, che fa viaggi molto irregolari fra Malta e quel porto della Cirenaica, non partirà che fra un mese, se partirà. — L'*Allegra* è un legno piatto, costruito or son trent'anni per la navigazione dei fiumi. — Non pescando che 8 piedi può entrare in Bengasi, mentre tutti gli altri piroscafi e velieri sono costretti a restar di fuori ancorati frammezzo agli scogli; nella cattiva stagione questi legni vanno spesso a caricare nel porto di Tripoli, essendo impossibile tenersi nella rada di Bengasi. — Tutti coloro che hanno viaggiato coll'*Allegra* ne parlano con orrore, e lo Stecker che vi fece una traversata da Bengasi a Malta che durò 8 giorni, mi assicurò che preferiva ritornare una seconda volta a Kufra che di dover viaggiare ancora con questo piroscafo. — La cucina poi è infame e la pulizia di bordo, araba in tutta l'estensione della parola. — Ha una velocità di 3 a 4 miglia all'ora e rulla in modo orribile.

Curiosi i Maltesi; non amano gli Inglesi che trovano troppo orgogliosi, ma non vogliono saperne nemmeno degli Italiani che non riconoscono per loro connazionali, quantunque nelle scuole, nei tribunali e negli ufficî si parli italiano e che scientificamente l'isola che abitano appartenga all'Italia.

Malta è in comunicazione postale coll' Italia a mezzo di due linee settimanali servite dalla Compagnia Florio; una sovvenzionata dal Governo italiano, l'altra dal Governo inglese. È generale il lamento sul cattivo servizio di questa linea, e in verità i ritardi e i mancati arrivi di quest'inverno sono veramente scandalosi, e non so perchè non si applichino le multe come lo porta il contratto.

Ultimamente avendo essa mancato completamente ai viaggi per la bagattella di 15 giorni consecutivi, il Governo di Malta fece partire un avviso inglese per prendere la posta giacente in Sicilia.

Fu un vero schiaffo per il nostro amor proprio nazionale e ce l'abbiamo meritato.

Avendone io fatta l'osservazione ad un Capitano della Compagnia Florio che vidi a terra, mi osservò che il legno inglese aveva corso rischio di perdersi.

« Sta bene, gli risposi, ma non si perdette, e poi meglio perdere un legno che mancare ai proprî impegni e subire un simile smacco. »

I giornali illustrati ed umoristici dell'isola ci coprirono di ridicolo.....

Ora vengo assicurato che ci verrà tolta la sovvenzione inglese e sarà data alla Compagnia transatlantica.

Sono parecchi anni che non tocco Malta ne' miei viaggi, e l'aspetto di questo baluardo mediterraneo della potenza britanna mi par tutto cambiato; nuove vie larghe e spaziose, nuovi palazzi fabbricati colla solita pietra gialla dell'isola con balconi e terrazze sporgenti, nuovi giardini ove la vegetazione d'un clima meridionale appare ancor più splendida, mercè le cure che gli inglesi consacrano ai terreni ovunque piantano le loro tende. Malta, già per natura così forte, è oggidì la piazza più forte del mondo, e tutta una flotta di corazzate può riparare sotto la protezione dei suoi Krupp e Armstrong, pronta ad escire a un momento dato per dominare sovrana su tutte le coste mediterranee. L'aspetto di questi forti non è certamente piacevole per noi italiani, che pure avremmo diritto, non per idee di conquista ma per la tutela della nostra libertà, di esserne i legittimi possessori. — Ma siamo deboli ed amici dell'Inghilterra e Malta che, per usare una frase d'un uomo inglese, scientificamente è italiana, non lo sarà per gran tempo politicamente, come Gibilterra non apparterrà alla Spagna.

Gli indigeni parlano facilmente ma abbastanza male l'inglese, il francese, l'italiano, ma la lingua che più si avvicina al dialetto maltese è l'arabo, e se si volesse entrare in qualche osservazione etnologica su questa curiosa popolazione, si potrebbe facilmente provare che hanno maggiori punti di contatto colla razza africana che coll'europea. — Sono però attivi, intelligenti e passano per avvedutissimi nei commerci.

Sentinelle inglesi passeggiano davanti alle numerose caserme che racchiudono una guarnigione numerosa. — Sul portone di una di esse, lessi la seguente iscrizione: « Alla grande e inconquistabile (unconquered) Britannia, l'amore (?) dei Maltesi e il voto d'Europa (?) confermò queste isole — A. D. 1814. » Marinai di tutte le nazioni, colle loro camicie di lana bleu, drappelli di soldati inappuntabili per tenuta, coi loro uniformi rossi, preceduti da tamburi e pifferi, centinaia di grandi panieri ripieni di viole e altri fiori dai colori smaglianti e dal grato profumo, aranci deliziosi ovunque e per pochi centesimi, tutto ciò riscaldato da un sole primaverile, ecco come mi apparì quest'oggi la Valetta. — L'inverno scorso però, a quanto mi si dice, la popolazione ebbe a soffrir molto dal freddo e morirono centinaie di piante degli splendidi giardini che rendono l'isola così bella.

Ciò che maggiormente impressiona percorrendo la città, è il numero stragrande di frati e preti; sembra d'essere in un paese spagnuolo anzichè inglese. La sera, gentilmente invitato dal sig. Naudi rappresentante del sig. Eynaud agente di Rubattino che una malattia mortale obbliga a letto, assisto alla rappresentazione del Rigoletto nel nuovo gran Teatro. È un magnifico fabbricato, di architettura pretta italiana, con colonnato di granito sulla fronte; — vi si accede per una grandiosa gradinata. Mentre passeggiavo sotto al portico, ebbi lo spettacolo d'una lotta a pugni fra due soldati ubbriachi; uno dei combattenti, col naso insanguinato, andò a rotolare giù per la scalinata fino all'ultimo gradino. — Le signore intanto in grande toilette discendevano dai loro cocchi e entravano in Teatro. Gli ubbriachi e le lotte non mancano mai nei porti inglesi, e qui in Malta ove si trovano riuniti marinai di tutte le nazioni, offrono uno spettacolo giornaliero al viaggiatore.

La platea del gran Teatro Vittoria era quasi vuota, i palchi abbastanza popolati di belle signore elegantissime, dalla bionda e pallida figlia di Albione di ritorno dall'India e che prima di ritornare in patria si ferma qualche mese in Malta per evitare gli effetti del repentino cambiamento di clima, alla bruna maltese coperta di gioie e dall'abito a colori vivaci. Dello spettacolo è meglio non parlarne, ma pare piacesse ai bravi Maltesi e Inglesi, non molto esigenti in fatto di musica.

Mercoledì 18 Febbraio. — Leviamo l'áncora alle 3 pom. con un tempo magnifico; — è una vera giornata di primavera, ma il barometro continua ad abbassarsi, e dopo un paio d'ore di viaggio ecco il cattivo tempo che ricomincia e passiamo una notte burrascosa. — Il *Lombardia* rulla alquanto, ma si rileva con facilità ed è una nave sicura.

Verso le 10, frammezzo a una nebbia tale che sembra d'essere nel canale inglese, appare una striscia lunga, biancastra — è la costa tripolina. — Il pilota viene al nostro bordo e prende il comando del legno; l'entrata è difficile perchè irta di scogli da ogni parte. Il porto naturale di Tripoli è stupendo, ma non è per nulla sicuro. Colla spesa d'un mezzo milione si potrebbe ridurlo sicurissimo, chiudendo le aperture che si trovano nella scogliera naturale che forma il porto.

Giace Tripoli in parte su una lingua di terra che si avanza a guisa di penisola frammezzo a due specie di seni di mare. Da questa lingua di terra parte una linea di scogli che prolungandosi in direzione orientale formano il porto.

Avvicinandoci alla terra, e dileguandosi a poco a poco la nebbia mercè uno splendido sole veramente africano la città si veste di colori più gai; — appare qua e là qualche basso minareto; sul fondo un vero bosco di palme che si prolunga a vista d'occhio sino ai confini del deserto verso sud e verso est.

Ma tale pittoresco spettacolo è contristato da una fila di velieri che gettati sul fianco giacciono abbandonati lungo la costa battuti dalle onde che continuano a spingerli dentro terra. Ne conto sei, — nessun piroscafo e nessun legno italiano — e sì che i velieri genovesi e siciliani son sempre numerosi in qnesto porto.

Sbarchiamo alla dogana che si trova sulla lingua di terra che si avanza in mare. Il sig. England, al quale fui raccomandato dall'amico Rubattino, vuole assolutamente che sia il suo ospite come molti altri viaggiatori, molto più noti di me che hanno sbarcato a Tripoli diretti all'interno. Accetto, tanto più volontieri che l'unico albergo che si trova in questa città è peggiore di qualunque nostra locanda di montagna e a quanto mi si dice poi non ha una sol camera disponibile e dovrei accontentarmi di un dormitorio comune.

Prima però di entrare nella comoda ed elegante camera, messa a mia disposizione nella palazzina del mio ospite, sarà bene ch'io presenti a' miei lettori questa città che da qualche tempo richiama l'attenzione di noi italiani e ne riassuma brevemente la storia, valendomi in parte di quanto ha scritto con molta dottrina, l'inglese Rae nel suo *Country of the Moors* che per la parte storica è un'opera abbastanza esatta.

Tripoli di Barberia, da noi così denominata per distinguerla da Tripoli di Siria, si chiama dai Turchi Terabulus Gharb — Tripoli Gharb — Tripoli occidentale, e dai Mori indigeni Trebeliz o Tarabilis; è sòrta sulle ruine dell'antica Oea, che con Sabrat — Tripoli vecchio — e Leptis Magna formava le tre città che diedero origine al nome di Tripolitania dato a questa Provincia. Tripoli vecchia si trova a 47 miglia a occidente di Tripoli nuova; vi si ammira un bell'anfiteatro romano. Leptis Magna a 80 miglia circa a sud-est lungo la costa nelle vicinanze della moderna Choms.

È opinione dei pochi scrittori antichi che ci hanno lasciato notizie sull'antica Oea, che, quando i Fenici stabilironsi lungo la sponda settentrionale dell'Africa che si estende fra la piccola e la gran Sirta, non miravano all'agricoltura avendovi trovato un terreno poco fertile nelle vicinanze, ma specialmente alla creazione di un emporio di commercio col Sudan che si può raggiungere da questa costa africana molto più facilmente che da qualunque altra parte del continente nero. — Si trovano infatti numerose oasi, sparse frammezzo al deserto che divide la Tripolitania dal centro africano e che rendono facili i viaggi alle carovane: — il paese poi che si attraversa è relativamente sano e non tanto dominato da quella malaria che rende così difficili e pericolosi i viaggi della costa occidentale ed orientale.

Subentrati ai Fenici i Romani, l'attuale Tripoli comincia ad avere un posto nella storia, all'epoca dell'imperatore Severo, che ne fu uno dei principali fondatori.

Questa colonia che si estendeva allora verso oriente sino ad Algeri, riconoscendo per sua capitale Cartagine, cominciò a fiorire quando la Pentapoli era già sulla via del decadimento. Sotto il dominio romano la Tripolitania raggiunse un grado di civiltà molto superiore all' attuale, come lo provano i monumenti che si trovano sparsi lungo tutto il litorale. Essa fu consegnata dai romani ai re Numidi dopo la seconda guerra punica — anno 201 a. C. — poi riunita alle provincie romane col nome di Provincia tripolina, in seguito alla distruzione di Cartagine — anno 145 a. C. — Giunti i vandali la depredarono e la ridussero in uno stato di completa barbarie.

Una serie di guerre che durarono vent' anni nelle quali questa colonia fu riconquistata da Belisario sotto il regno di Giustiniano che regnava in Costantinopoli, ne compirono la distruzione colla morte, a quanto si asserisce dagli storiografi di quell'epoca, di milioni di Berberini.

Nel secolo VII, regnando il Kaliffo Omar, fu invasa dai seguaci di Maometto che attraversando il deserto della gran Sirta e distruggendo la bella Leptis sul loro passaggio comparvero sotto le mura di Tripoli, difeso da Gregorio, prefetto cartaginese, che fu ucciso nel combattimento.

I Tripolini però mediante il pagamento di sei milioni di talleri, ricomperarono la loro indipendenza; ma essendo stati puniti di questo fatto dal Governo di Bisanzio che impose loro una tassa, richiamarono i Saraceni nel 668 e ne adottarono anche la fede.

Okhbah, generale dei musulmani, conquistò poscia tutta la costa di Berberia fino all'Atlantico e le oasi dell'interno, stabilendo la sua capitale a Kairuan, nell'attuale Tunisia. — Ruggero il Normanno conquistatore della Sicilia, prese pure Tripoli nel 1146 con gran parte del territorio del litorale africano.

Dopo esser passata nel 1510 sotto il dominio di Federico il Cattolico e di Carlo V che la cedette coll'isola di Malta ai Cavalieri di S. Giovanni, cacciati da Rodi, fu riconquistata dai turchi e cadde in potere di Kapudan Bascià Sinan Dragut, che ne fu il primo ordinatore turco.

I Giannizzeri vi dominarono, eleggendo essi il Dey. La pirateria continuando ad essere il mestiere usuale dei berberini, — nel 1663, Tripoli fu occupata dagli inglesi comandati dall'ammiraglio Blacke e Marborough e nel 1665 e 1728, venne bombardata dai francesi.

Nel 1714 Hamet Pascià si rivoltò, aiutato dai Mori e dopo aver fatti massacrare 300 Turchi in una sol notte, si dichiarò sovrano indipendente, e come tale fu riconosciuto dalla Porta. — Hamet fu un riformatore e un conquistatore. Invitò gli europei a stabilirsi a Tripoli, incoraggiò l'industria e fece trattati di commercio. Soggiogò i montanari del Garian, conquistò il Fezan e la Cirenaica e si acquistò meritamente il titolo di grande, ma divenuto cieco, nell' anno 1745 pose fine alla sua vita.

Dopo la morte di Hamet, scoppiò la guerra civile fra i suoi figli ed eredi, che diede campo ai turchi di riconquistare questa Provincia, ma essendosi il nuovo Governatore mostrato crudele, fu cacciato e venne richiamato Yussuf, della dinastia di Hamet.

Yussuf, era pure un uomo crudele, ma illuminato come suo nonno il fondatore della dinastia; fu amico degli europei, li invitò a venire ne' suoi Stati, riconquistò Mursuck, capitale del Fezan, l'antica Fazania, e fece rifiorire il commercio col centro africano; ma anche la tratta degli schiavi gli diede larghi profitti.

Yussuf non abbandonò pertanto le scorrerie della sua flotta pirata, e nel 1828 assalì le navi Sarde e fece oltraggio al nostro Vice-Console, dichiarando anche la guerra al Piemonte. Tale ardire doveva però essere severamente punito e la flotta sarda dopo pochi giorni si trovava davanti a Tripoli. Il Bascià pretendendo 30,000 piastre di regalo per accordare la soddisfazione richiesta, il cav. Sivoli, nostro ammiraglio, gli rispose che gli avrebbe invece fatto dono di 30,000 palle di cannone, e cominciò tosto a bombardare la città. Il Bascià, spaventato, fece le dovute scuse.

Nel 1826, i francesi obbligarono il Governo tripolino a restituire con forti indennizzi tre navi pontificie catturate dai pirati barbareschi e nel 1830 un'armata francese costrinse quel Bascià a ritrattare le sue accuse contro il Console Rousseau rispetto all'uccisione del viaggiatore inglese Laing, assassinato dopo aver raggiunto Timbuctu, e lo condannò a una contribu-

zione di guerra da pagarsi in due rate. La debolezza del Bascià produsse una rivoluzione di cui si valse uno Scek dei Beni Soliman, tribù che sta fra Tripoli e il Fezan per impadronirsi di questa estrema Provincia. — Abd-el-Gielil, che così chiamavasi lo Scek infedele, fu però punito del suo tradimento e ucciso in un combattimento contro i turchi.

Geografia. — Il territorio dell'antica Reggenza di Tripoli, ora Vilayet sotto il governo diretto della Porta, comprende la Cirenaica — Pentapoli — con capitale Bengasi — la Tripolitania propriamente detta, con capitale Tripoli, l'antica Oea, e il Fezan — l'antica terra dei Garamanti — con capitale Mursuck. — A queste tre grandi Provincie appartengono poi molte oasi staccate, fra le quali le principali sono Augila e Jalo per la Cirenaica, Ghradam per la Tripolitania e Ghrat e Sokna per il Fezan.

La Tripolitania col Fezan penetra nell'interno dell'Africa sino al tropico del cancro e abbraccia dall'8° al 25° long. est di Greenwich, confinando a occidente colla Tunisia e paese dei Tuareg, e ad oriente coll'Egitto e deserto libico. Ha un litorale di 1600 chilometri di lunghezza, ma nessun porto veramente sicuro, se si eccettua il golfo di Bomba e il porto di Tobruck sui confini d'Egitto, sicurissimi ancoraggi. — Il golfo di Bomba potrebbe dar ricetto a tutta una flotta, ma non è utilizzato per il commercio, come pure il vicino porto di Tobruck.

Riesce difficile indicare con precisione la superficie della Tripolitania, essendone molto mal definiti i confini tanto verso occidente e sud coi Tuareg e il Tibesti, quanto verso oriente coll'Egitto, ove si estende il deserto libico; i geografi sono però d'accordo a ritenere una cifra di circa 890,000 chilometri quad., nella qual cifra però comprendono l'arcipelago d'oasi di Kufra che dopo l'ultimo avventuroso viaggio del dott. Rohlfs possiamo levare dai possedimenti dalla Turchia.

Le contrade abitate ed abitabili di questa vasta superficie, superiore a quella della più grande potenza europea, esclusa la Russia, sono quattro:

1. La Cirenaica, che per feracità di terreno è la più ricca regione della costa d'Africa; è un paese di colli, monti e altipiani, chiamato dagli arabi Gebel Akhadar — monti verdi — per la loro ricchezza in pascoli. La città di Derna posta sul confine egiziano è poco distante dal golfo di Bomba già da noi menzionato e potrebbe venir chiamata a uno splendido avvenire, se gli europei volessero, deviando la corrente dell'emigrazione dall'America, portarla invece verso questa costa. Questa piccola città, sita in luogo pittoresco, attraversata da una limpida corrente, ebbe l'onore d'impedire ad un ammiraglio francese lo sbarco di truppe dirette all'Egitto. — Derna fu però presa 3 anni dopo dagli americani, nella ridicola lor guerra alla Reggenza di Tripoli.

Ecco quanto nel 1817 scriveva da Derna l'italiano Della Cella, accurato osservatore e sempre veridico, al prof. Viviani di Genova, intorno a questo paese.

« Il territorio di Derna è un lembo di pianura feracissimo, raccolto in un seno di mare chiuso a ponente dal Capo Bon-Andrea, a levante dalla prolungazione di queste stesse rupi, che dopo essersi innalzate in giro a questo piano, si protendono a levante scoscese sul mare. In tutto questo recinto son coltivate molte palme, che spiegano la loro chioma irta e bizzarra sulle armoniose forme degli alberi europei; e v'hanno bellissimi ulivi, e vigne, fichi, albicocchi, melagrani e altre sorta di frutti: ma soprattutto grandeggiano, di forme veramente asiatiche, alcuni fichi di Adamo (*Musa paradisiaca L.*), i soli da me osservati su queste sponde. Tutto cinto da giardini d'agrumi, fa bella mostra nel mezzo di questo piano, l'abitato di Derna. — Le sue strade sono assai regolari, ma le case, al solito basse, fabbricate di ciottoli tenuti insieme con argilla e per ogni verso screpolate, spiran miseria. Sono un solenne documento della ignoranza e infingardaggine degli abitanti, poichè di pietra atta a far calce abbondano i contorni di Derna, e di legna per cuocerla, non mancano i boschi de' monti vicini. — Il castello del Bey è nel centro della città, e dalla grandezza in fuori, non è meno squallido e cadente delle case dei privati.

« Due ricchissime sorgenti di ottime acque sgorgano dal dorso delle rupi, che scendono verso Derna. Una di queste, raccolta in acquedotto, dopo avere percorso le strade, serve ad irrigare il piano che la circonda. L'altra è destinata agli stessi usi pel villaggio di Bemensura, che giace a un quarto d'ora di distanza dalla città.

« Dal nome dato a queste due ultime sorgenti, ella può avere un'idea del conto in cui si tiene l'acqua

in queste regioni. — Chiamasi l'una Haen Derna, l'altra Haen Bemensura, che vuol dire pupilla di Derna, pupilla di Bemensura. Le continue irrigazioni e l'umidità stessa che filtra in questo piano dai monti che gli si elevano in giro, e il calore che in questo recinto si accumula, mantengono qui la vegetazione, oltre ogni credere rigogliosa.

« V'hanno in Derna tutti gli elementi di una agiata sussistenza, per una discreta popolazione che potesse tranquillamente stabilirvi la propria sede. Carni e latte squisiti sono qui arrecati dagli arabi, che pascolano numerose mandre ne' monti vicini. — Il piano è attissimo ad ogni sorta di granaglia e vi stanziano sicuri in inverno i frutti più delicati. Oltre i prodotti del suolo, gli abitanti ricavan gran copia di miele dalle api che si moltiplicano prodigiosamente fra le screpolature delle rupi vicine e sostengono un ramo di commercio assai lucroso e di nessuna spesa.

« Ma la barbarie attossica tutte queste sorgenti di pubblica prosperità. L'abitante non è sicuro dalle invasioni dei Beduini, che spesso vengono a mano armata a saccheggiare la città; se riesce a salvarsi da questi assassini, non sfugge alla rapacità dei governanti. — Il fatalismo che ha la sua base nell'ignoranza professata da Maometto, espone continuamente la popolazione ad essere spenta dalla peste che frequentemente qui viene apportata dall'Egitto. Protetta da siffatta dottrina, questa orribile malattia inferocì di tal modo in Derna, pochi anni or sono, che la popolazione, da 7000 fu ridotta a 700 e forse anche questi pochi son serbati a restar vittime di un nuovo attacco. »

Questa descrizione della città di Derna, fatta dal Cella, mentre nella prima parte ci mette davanti una specie di paradiso, nella seconda ci mostra gli orrori della barbarie e della peste; ed essa non è certamente atta a incoraggiare l'emigrazione europea a venirsi a stabilire su queste coste, per quanto fertili. Ma non bisogna dimenticare che la popolazione beduina, oltre che ha perdute molto della sua ferocia per le tante punizioni inflitte in questi ultimi anni ai seguaci di Maometto, va diminuendo di anno in anno in forza dell'emigrazione verso oriente; di più alla dominazione turca, se non ha altro merito, si può lasciar quello di aver introdotto maggior sicurezza in questa Provincia. Per quanto poi riguarda la peste, noi sappiamo che colle precauzioni che si prendono ora dall'Egitto e dalla Turchia, controllate dalle potenze europee, e coll'apertura del canale di Suez, questo pericolo è, se non scomparso, di molto allontanato.

Gli americani hanno pensato a comperare Derna, non so per quale scopo, e dietro un rifiuto l'hanno occupata per forza, ma poco tempo dopo l'abbandonarono. Non resta altra memoria di loro che una batteria con sei pezzi di cannone, ed un mulino ad acqua che continua ad essere in attività.

Non comprendiamo come gli Stati Uniti, se volevano avere un porto di rifugio per la loro flotta nel Mediterraneo, non abbiano invece occupato il golfo di Bomba molto più vasto ed adatto per tale scopo.

Mi sono fermato lungamente su questa piccola città della Cirenaica, perchè tanto essa, quanto il porto di Tobruck, il golfo di Bomba e la feracissima regione interna, dovrebbero soprattutto richiamare l'attenzione degli emigrati europei e specialmente italiani, offrendo questo paese incalcolabili vantaggi sotto ogni rapporto sulle lande dell'America del Sud e del Nord, per ragioni che dirò a suo tempo e dopo che avrò visitato la Pentapoli.

Da Derna a Bengasi il paese è spopolato, gli abitanti sono nomadi. All'ovest trovasi Cirene; il suo porto è Massa Susa, l'antica Apollonia, di cui rimangono molte ruine. Ptolemais, l'attuale Tolometa, trovasi fra Apollonia e Berenice, la moderna Bengasi.

Le ruine della Cirenaica furono studiate con amore dal già citato Della Cella, dai francesi Pacho e Vatier, da Bourville, dal Console inglese Dawis e da altri viaggiatori.

Bengasi è la capitale della Pentapoli. — Il suo porto non è accessibile che a legni che abbiano una linea d'immersione non superiore agli 8 piedi, ciò che ne impedisce di molto lo sviluppo; per quanto riguarda al suo commercio attuale, mi riserbo di parlarne in fine di queste mie note, corredandole di tabelle. Bengasi ha circa 7000 abitanti.

Al sud di Gebel Akdar, ad 8 giorni di marcia da Bengasi, trovasi l'oasi di Augila, conosciuta e descritta da Erodoto e visitata più volte dall'illustre viaggiatore tedesco G. Rohlfs. È un'oasi composta di poche borgate sparse in un bosco di palme. Nel 1855

contava 10,0000 anime. Fa molto commercio coll'Egitto e col Sudan centrale.

Quando Tripoli era indipendente, Augila era retta da un Bey che verso il 1851 fu un rinnegato francese detto Tamor, ma di nome Souchon, ex tamburo di Napoleone I. Souchon era stato fatto prigioniero dagli arabi a 12 anni. All'ovest di Augila si trova l'altra oasi di Meredah e all'est, a poche ore di marcia quella di Jalo. Da Bengasi per giungere ai primi paesi abitati lungo la costa nella Tripolitania propriamente detta, si hanno a percorrere circa 500 chilometri per mare e poco meno di 800 per terra. L'*Ascianta*, la posta tripolina che vien portata a cammello fra Tripoli e Bengasi, impiega 15 giorni per percorrere tale distanza. In questa traversata bisogna però tenersi a qualche distanza dalla costa, causa le maree che si fanno sentire come nell'Oceano. — Lucano scrisse.

> Syrtes, vel, primam mundo natura figuram
> Quum daret, in dubio pelagi terraeque reliquit.

Il primo paese abitato che s'incontra venendo da Bengasi dopo aver attraversata la gran Sirta, è Tuarga, città fanatica. Non vi sono europei. — Il secondo è Mesurata, rinomata per i suoi tappeti ed altre industrie; non vi si trovano europei, fuori della famiglia Regini, d'origine italiana; ma i suoi membri vestono all'araba e seguono i costumi del paese; son però cristiani; il Regini porta a battezzare i suoi figli ad Homs, — nuova città sòrta per il commercio dello sparto a 10 ore ad occidente di Mesurata, — ove una volta l'anno credo capiti un prete cattolico. — Tanto Tuarga che Mesurata e Homs appartengono alla Tripolitania propriamente detta, capitale Tripoli. — Al sud di Mesurata comincia una catena di monti in direzione da sud-est a nord-ovest, che va a collegarsi coi monti della Tunisia. Questa catena si divide in tre distretti, Gebel, Gharian, Binbelod.

Gli abitanti del Gebel come quelli dell'isola tunisina di Gerba ed i Mezaliti dell'Algeria non sono nè Sciti nè Sunniti; rigettano i tre primi Califfi ed Ali e non cominciano la serie dell'Imamato che al quinto Califfo. Si chiamano Kuamé, cioè cinquisti.

Le principali borgate del Gebel sono: El Ouamed, Nalut, Kabou, Araba, El Bahibat, Ksor, Giodon, Badjebone e Jefren, residenza del Kaimacan con presidio turco.

Il Gharian o Ghurian è meno disteso. — Dai monti del Gharian si volge verso nord-est un promontorio che forma il cantone di Tarrahona. Ad est si trova quello di Mesurata che annovera 15 villaggi.

Il Rivel Hod è meno popolato: ha alcune borgate come Torba, Seran, Beniulid, ove si coltiva l'ulivo. Alla Tripolitania propriamente detta, appartiene l'importante oasi di Ghradames sulla frontiera algerina, e il Fezan coll'oasi di Ghrat, ammessa da qualche anno a questa Provincia.

Ghradames è posta all'estremo occidente della Tripolitania e confinante coi possedimenti francesi dell'Algeria; ha 7000 abitanti fra berberini, tuareg e negri. Sono gente attiva e dedita ai commerci; passano per i più onesti negli affari. Avevano il monopolio del commercio col centro africano, ma da qualche anno i negozianti di Tripoli fanno loro la concorrenza.

Un dì le carovane toccavano quasi sempre Ghradames, ma oggi quest'oasi, per la ragione sopra detta, ha perduto molto della sua importanza, e Murzak e Ghrat hanno acquistato ciò che essa ha perduto. I berberini e i tuareg sono in continuo stato di ostilità.

La palazzina England ove sono alloggiato, si trova lungo la via della Marina, divisa dal mare dalle mura della città che in questo posto sono una specie di bastioni bassi costrutti in pietra; dal primo piano di questa casa si ha la bella vista della rada e si può osservare il movimento dei legni che escono ed entrano nel porto.

La casa è di costruzione anglo-moresca. — Si entra per mezzo d'un largo corritoio in un bel cortile quadrato con pavimento in marmo, il quale dà accesso ai magazzeni, alla cucina e a una camera da letto ove alloggia il fedele commesso del sig. England. — Tanto il cortile come la scala con gradini di marmo e mura in piastrelle di Napoli sono ornati per ogni dove da vasi di fiori di cui il proprietario è appassionato cultore. Non vi è che un sol piano e la terrazza serve di tetto come si costuma in tutta l'Italia meridionale e nei paesi africani della costa e orientali. — Queste terrazze nei mesi d'estate sono il luogo di convegno della popolazione tripolina che vi si reca per godere un poco della fresca brezza di mare e ristorarsi dai gran calori della giornata.

La camera che mi venne assegnata è la più bella della casa. — Un piccolo moro del Fezan che risponde al nome di Segrillo, dagli occhi di fuoco, le labbra e la lingua d'un rosso purpureo e i denti bianchi come l'alabastro è destinato al mio servizio; esso lo compie con grande premura e alternandolo con un diluvio di domande intercalate da « buono, non buono » le sole parole italiane che conosca; ma supplisce con una mimica espressiva e ce la intendiamo perfettamente.

La signora England è una gentile e bella signora, un poco sofferente e che fa uno strano contrasto colla faccia abbronzita e di capitano di mare di suo marito.

Il mio primo pensiero, dopo essermi installato, fu una visita al sig. Eugenio Arbib per il quale aveva varie lettere di raccomandazione. — È fratello dell'Arbib di Cairo ch'io conosco personalmente e di quelli di Londra. — Gli Arbib sono gente attiva, intraprendente, a sentimenti italiani e che fanno egregiamente i loro affari in Africa e in Europa. L'Arbib cominciò col darmi una buona strapazzata per non essermi recato ad alloggiare da lui, e per non ritornare troppe fiate sullo stesso argomento, dirò una volta per sempre che tanto il sig. England che il signor Arbib rivaleggiarono di cortesia a mio riguardo, durante tutto il tempo del mio soggiorno in Tripoli e mi accolsero con quella premurosa ospitalità che si riscontra sì sovente fra gli italiani e mezzo italiani stabiliti lungo tutto questo litorale.

Il signor Arbib mi invita per una trottata fuori porta allo M'scia, luogo di villeggiatura, sui classici asinelli africani. — Attraversiamo gli stupendi giardini di palme che rendono il paese oltremodo pittoresco. Il terreno è ovunque sabbioso, ma oltremodo fruttifero, mercè l'abbondanza dell'acqua che si trova a pochi metri dal suolo e si cava con un sistema dei più primitivi.

Quest'anno le pioggie — la benedizione della Tripolitania — furono abbondantissime, anzi sin troppo, e si parla di migliaia di case della campagna che rovinarono essendo costrutte in fango e non coperte di tegole. Si aspetta un abbondantissimo raccolto di olive e grani. — I datteri di questa contrada, il di cui raccolto è già finito, sono eccellenti, mangiati freschi, ma non si possono conservare per l'esportazione in Europa come quelli del Fezan e del Gerid (Tunisia) e dopo pochi giorni cascano in putrefazione. — Gli indigeni ne fanno dei pani formandone una pasta compattissima che si vende a bassissimo prezzo al popolino di cui costituisce il principale alimento. — In questo modo il frutto si conserva ma perde tutto il suo delicato sapore e gli europei non ne fanno uso.

Il giardino Arbib è un vero Eden, non per la cura che vi prodiga il negro giardiniere e che non è molta, ma per la fertilità veramente straordinaria del suolo. Aranci dolcissimi e colossali, aranci acidi, che sono preferiti dai tripolini, limoni, aranci per l'esportazione della buccia in Inghilterra ove si fa una squisita conserva. Di banane non ho veduto che un'unica pianta.

Nella corte vi è uno struzzo al quale si levarono appena le penne, e una gazzella. — Il dott. G. Rohlfs consiglia l'allevamento degli struzzi nella Tripolitania che tenuto conto dei vantaggi che presenta lo struzzo del Sudan centrale su quello dell'Africa meridionale, sarebbe più proficuo che al Capo di Buona Speranza, ove esso costituisce già un'industria importante che ha arricchito parecchi coloni.

Ecco come il sig. A. Trollope descrive la sua visita a un'azienda ove si allevano struzzi, nella Colonia inglese del Capo.

« Lo stabilimento (a 15 miglia da Grahamstown) appartiene al sig. Douglas, che è, credo, il più fortunato allevatore di struzzi della Colonia e che fu se non il primo, uno dei primi ad introdurre questa industria in grandi proporzioni. Esso ha la privativa per una macchina incubatrice che ora è in uso fra i numerosi produttori di penne di struzzo del distretto.

« L'azienda del sig. Douglas occupa circa 1200 acri di terreno vergine che dapprima era destinato a pascolo di montoni, ma che essendo di molto deteriorato, non offre più l'erba adatta per nutrirli, mentre che è tuttora un eccellente alimento agli struzzi. In questo stabilimento trovai 200 di questi uccelli, che presi uno per l'altro, giovani e vecchi, hanno un valore di circa L. st. 30 per capo. — Ciascun uccello dell'età voluta per essere spennacchiato dà due prodotti di penne in un anno, equivalente a un valore adequato complessivo di L st. 15. Gli struzzi si nutriscono, quando non sono troppo giovani o malati, colle boschine e coll'erba del tenimento.

« L'azienda è divisa in varî *paddocs* (recinti chiusi con uno steccato) che rinchiudono ciascuno un maschio con due femmine quando queste sieno già atte all'accoppiamento. I giovani uccelli non si lasciano far razza prima di 3 anni e corrono in truppe di 30 a 40 capi negli spazi liberi. — Gli struzzi vanno soggetti a malattie che richiedono somma cura, e si rompono facilmente le ossa nelle loro corse e giuochi, o impigliandosi fra i bastoni dello steccato. All'infuori di ciò sono di lor natura robusti, sopportano facilmente il caldo e il freddo e possono stare per lungo periodo di tempo senza bere; non abbisognano di nutrimento delicato e dánno coi loro prezzi attuali un largo profitto in compenso delle cure che richiedono. — Con tutto ciò, l'industria dell'allevamento degli struzzi è sempre un rischio. — Gli uccelli hanno un tal valore — costando un sol capo in perfetta salute e che abbia più di tre anni L. st. 75 — che si corre sempre il pericolo di gravi perdite.

« Io dubito — continua il sig. Trollope — che questa industria non sia ancora abbastanza vecchia perchè si possa dare un giudizio ragionato sulla sua convenienza.

« Le due principali operazioni, soño l'incubazione delle uova e l'estirpamento o il taglio delle penne, la scelta delle medesime e l'invio al mercato. Credo pure che l'industria degli struzzi non possa essere conveniente senza l'uso d'un incubatore. Gli uccelli, oltre che si sciupano le penne coll'atto dell'incubazione, perdono due mesi.

« Esiste tuttora una grande incertezza sul numero dei giovani struzzi che si possono produrre, e molto pericolo sulla sorte dei neonati. — Un incubatore artificiale è quindi, come già dissi, indispensabile.

« Il coltivatore che si dedica all'industria dell'allevamento dello struzzo, deve provvedere un assortimento di uova vuote — in un dato numero cioè di gusci stati vuotati e quindi riempiti di sabbia; con questi gusci inganna la femmina che li prende per ova buone e li cova tranquillamente. Gli animali sono così grandi e il terreno del sig. Douglas è così aperto che vi è poca difficoltà nel sorvegliare gli struzzi e nella raccolta delle uova. Tenuto conto che ciascun uovo ha un valore di L. st. 5, credo che le ruberie saranno molto più frequenti quando l'allevamento avrà preso maggior sviluppo, ma fino ad oggi non giungono sul mercato nè penne nè uova rubate. Quando si rinvengono le uova nei recinti si portano alla residenza principale del coltivatore e là vengono a loro torno sotto la macchina incubatrice.

« L'incubatore è un basso e informe cassone che posa su 4 gambe, lungo da 8 a 9 piedi. A ciascun'estremità si trovano due tiretti nei quali vengono poste le uova avvolte in una specie di preponta di flanella; i tiretti mediante viti applicate sotto di essi possono essere alzati o abbassati per la lunghezza di due o tre oncie inglesi. Si abbassa il tiretto quando si vuol estrarlo per ricevere un dato numero di uova; ne vidi credo 15 in uno solo. Disopra ai tiretti e lungo tutta la parte superiore della macchina si trova un recipiente che vien riempito di acqua calda; chiusi i tiretti, vengono innalzati in modo che le uova restano in contatto col fondo del recipiente. Da questo vien ripartito il calore necessario all'incubazione. Sotto la macchina e nel centro di essa vi è la lampada o le lampade che mantengono il calore voluto. Le uova rimangono nei tiretti per 6 settimane, dopo la qual epoca si aiuta artificialmente il pulcino a escire dal suo guscio.

« Queste operazioni, paiono a prima vista abbastanza semplici; ciononpertanto, il lavoro d'incubazione è molto complicato e richiede non solo cura, ma una capacità di procedimento tecnico che non è alla portata di tutti.

« Gli struzzi voltano le loro uova di frequente affinchè ogni parte venga egualmente riscaldata; è indispensabile che il coltivatore faccia lo stesso e volti le sue uova — ciò che fa tre volte al giorno. È poi necessaria una certa dose di umidità, trasudando la femmina mentre siede sulle uova. Il calore deve essere moderato secondo le circostanze, altrimenti l'embrione divien rosso e il pulcino in formazione muore. Bisogna seguire la natura passo per passo, e per bene fare bisogna studiarla e comprenderla prima di mettersi all'opera. E quando viene l'epoca della nascita bisogna diventare una levatrice intelligente e assistere delicatamente il pulcino e aprire il guscio adoperando certi istrumenti speciali. Fatta l'operazione ostetrica deve il coltivatore prendere il posto della madre per la sua giovane progenie che non può nei primi giorni marciare e procurarsi il nutrimento necessario.

« I piccoli struzzi nella corte dell'azienda del signor

Douglas sono vispi e savî, ma non hanno le ali della loro madre e non si può immaginarsi quante cure richiedono. Il coltivatore deve saperne abbastanza per tenerli in vita, diversamente sarà presto rovinato, calcolandosi che ciascun pulcino appena nato costa L. st. 10. Bisogna supplire in tutto e per tutto la madre dello struzzo, e si deve sapere tutto ciò che l'istinto le suggerisce; senza ciò difficilmente l'impresa dell'allevamento sarà coronata da prospero successo.

« Gli uccelli sono spennacchiati prima che abbiano compiuto l'anno; credo poi che nessuno sappia ancora il limite dell'età fino alla quale possono vivere e fornire penne. Vidi però uccelli ai quali erano state levate le penne da 16 anni e che davano tuttora dei bellissimi prodotti.

« Quando è giunta l'epoca di spennacchiare gli struzzi, il numero di uccelli che vi deve essere sottoposto, riceve un'extra-razione di mais o grano turco come lo si chiama nel Sud Africa: questa razione straordinaria si mette in uno stretto recinto, ove un lato è movibile. Gli uccelli vi entrano, attratti dal delicato cibo che vien loro ammanito, e quando il recinto è pieno, il lato mobile vien chiuso, di modo che le povere bestie vi si trovano stipate le une contro le altre e nell'impossibilità di opporsi violentemente all'operazione.

« Non possono allargare le ali nè fare il salto avanti come è loro costume quando vogliono dare un calcio. Gli uomini dell'azienda entrano allora frammezzo agli struzzi e prendendo in mano le loro ali le estirpano o le tagliano. Ambedue i sistemi sono in uso, ma il primo, credo, è il più conveniente; perchè quando le penne sono estirpate, vi è un peso maggiore che si calcola nella vendita e le nuove penne cominciano subito a crescere, mentre che questo vien ritardato quando la natura è chiamata a espellere anche la radice della penna rimasta. Io non vidi fare quest'operazione, ma fui assicurato che l'immobilità dell'animale mentre lo si spennacchia, è tale che si può ritenere non ne soffra affatto o ben poco. Lascio pertanto risolvere questa questione ai naturalisti e anti-vivisezionatori.

« I pennacchi sono quindi divisi in varî lotti a seconda del loro valore. I bianchi, che sono i più apprezzati e che crescono sotto le ali dell'uccello, sono venduti a L. st. 25 alla libbra.

« La scelta non è difficile; vien fatta dagli indigeni. Il prodotto è poscia chiuso in casse e spedito al mercato di Fort Elisabeth ove si vende all'asta. Tutto questo lavoro vien fatto esclusivamente dai negri, eccettuatene le operazioni delicate che sono riservate al proprietario e a due o tre giovani bianchi che vivono nella sua casa e stanno imparando il mestiere sotto di lui.

« Gli uomini negri sono cafri, fingo o ottentotti che abitano nella loro capanna colla rispettiva moglie e famiglia. Ricevono 26 scellini al mese e il nutrimento, consistente in due libbre di carne e due di polenta per giorno. Un uomo non potrebbe da solo mangiare tutta questa abbondante razione, ma essa riesce insufficiente, una volta che l'abbia divisa colla moglie e i figli. Il negro ha poi il diritto di fabbricare la sua capanna nelle terre del proprietario e di valersi della legna dell'azienda. Compera caffè, se vuole, dai magazzeni del padrone, e nella sua condizione presente, tale bibita gli è necessaria.

« Quando rientra nella sua capanna, si avvolge in una coperta bianca, come usano gli indigeni, ma quando esce indossa abiti più o meno all'europea, secondo i casi. — Il negro è un lavoratore di buon umore, sia che appartenga alle tribù ostili dei cafri, o a quelle sottomesse dei fingo o che sia un amico basuto; — sembra aver piacere d'essere interrogato sugli usi e costumi della sua razza, ma se l'occasione si presenta, può diventare un ribelle.

« Nella stessa azienda ove io m'intrattenni con uno di questi negri, il padrone era stato obbligato, durante lo scorso anno 1876 di erigere un paio di torri dai lati della sua casa dimodochè in caso di attacco potesse ripararsi colla sua famiglia al sicuro dalle schioppettate e poter far fuoco dalle piattaforme. Se vi sia stato vero pericolo per lui e che tale precauzione fosse necessaria, non saprei dire, ma il fatto è vero e ciò che più mi stupisce si è che un coltivatore abbia trovato necessario di premunirsi dagli attacchi de' suoi dipendenti, a sole 15 miglia da Grahmstown. Una tale mancanza di sicurezza deve certamente essere di grave danno ad ogni intrapresa industriale.

« Devo aggiungere, per quanto riguarda l'allevamento degli struzzi, che ho udito essersi sovente realizzato il 50 % del capitale investito in tale industria.

ma ho udito anche che non di rado tutto il capitale andò perduto. Bisogna dunque ritenere l'allevamento degli struzzi un affare precario e che richiede speciali requisiti nella persona che vi si dedica. A ciò si deve aggiungere che questa industria è basata sui capricci della moda. Frumento e lana, cotone e caffè, pelli e legnami saranno sempre richiesti e il valore di queste merci si sosterrà perchè di prima necessità. Ma le penne di struzzo possono perdere ogni valore. Quando la cameriera se ne abbellirà, la duchessa abbandonerà tale ornamento. »

Ho voluto riportare per intiero questa istruttiva descrizione dell'allevamento degli struzzi al Capo di Buona Speranza, perchè, come già dissi, il dott. Rohlfs un'autorità in fatto di cose tripoline consiglia di introdurla anche qui nelle belle pianure di Gefara che si potrebbero acquistare per una somma minimissima.

L'allevamento al Capo, come abbiam visto, può riescire di grande utile ma anche di danno a chi lo intraprende: per quanto però riguarda la Tripolitania, bisogna notare alcune circostanze favorevoli a questa industria, circostanze che non si possono verificare al Capo. — La qualità degli struzzi che vi si importerebbero dal Sudan centrale è molto più apprezzata che quella del sud dell'Africa e se ne inviarono ultimamente da qui alla colonia inglese del Capo per introdurvi questa razza che ha pennacchi più abbondanti, lunghi e fini, come si può arguire dal prezzo di questa merce sul mercato di Fort Elisabeth e Port Alfred, ove fanno capo i pennacchi del Capo e quella della medesima merce a Bengasi e Tripoli. — Di più gli struzzi adulti femmine e maschi compresi, a Tripoli hanno un valore da 140 a 200 talleri di Maria Teresa, mentre nella colonia inglese come abbiamo visto dalla relazione del Trollope si vendono a L. st. 75 che corrisponde a talleri 300, il doppio quasi del valore di Tripoli e Bengasi.

Parlando però del prezzo delle penne di struzzo della Tripolitania, intendiamo riferirci a quelle che giungono dal Sudan in buono stato di conservazione, imperocchè molte sono guaste dal lungo viaggio a dorso di cammello, viaggio che dura in media 8 mesi, mentre le penne prodotte dall'allevamento artificiale del Capo sono sempre in perfetto stato di conservazione, non avendo a percorrere che pochi chilometri per giungere al porto ove vengono imbarcate.

Anche il clima più caldo di Tripoli, credo sia più favorevole all'allevamento degli struzzi. Nelle provincie del fiume delle Gazelle scrive in una delle sue stupende corrispondenze Gessi Bascià all'*Esploratore*, i negri allevano gli struzzi in quasi tutti i villaggi certamente senza incubatore artificiale, e la produzione dei pennacchi è così abbondante che sovente vengono gettati, anche i più belli. A Tripoli poi si trova una popolazione negra di indigeni del Bornu, di Kano, di Sokoto, del Fezan di gran lunga superiori, come lavoratori, ai cafri; hanno poi un carattere dolcissimo e fra essi se ne potranno trovare molti già pratici di questo allevamento, essendo in uso anche nel Bornu, nel Uadai e nell'Adamaua, come sappiamo dalle relazioni dei negozianti tripolini.

Fra gli antichi schiavi liberati che si trovano in questa colonia, molti hanno passata la loro vita alla caccia dello struzzo nel loro paese e ne conoscono le abitudini. — Consiglierei quindi un esperimento ma non su larga scala.

In quanto alla moda, che potrebbe far ribassare di molto il prezzo delle penne di struzzo, io credo che il loro valore potrà subire delle oscillazioni, come lo subì anche per lo passato, ma giammai, a mio avviso, potrà questo articolo perdere del suo gran valore, imperocchè esso è per l'acconciatura dei cappelli e anche degli abiti delle signore europee, come i fiori, un indispensabile ornamento che si è tentato varie volte di supplire con penne di merli metallici od altri uccelli, ma che non fu mai abbandonato per la sua rara eleganza, come l'uccello del paradiso.

Le penne di struzzo che giungono a Tripoli vengono trasportate dalle carovane in pelli di bovi ben chiuse e ricoperte con stuoie prima di partire dall'Africa Centrale. — Con questo metodo di imballaggio si conservano in discreto stato non potendo l'acqua sciuparle, ma è un fatto constatato che il 25 % e forse più delle penne trasportate, si deteriorano nel viaggio.

Dopo aver mangiato una dozzina di stupendi aranci ed essermi lasciato riempire dal sig. Arbib tutte le tasche del mio abito di questo frutto delizioso (1) di

(1) Alla mia partenza in Tripoli il sig. England volle gentilmente farmi allestire una cassetta con un centinaio di questi deliziosi aranci, ben preparati secondo l'uso sici-

cui non ho mai mangiato l'eguale, compreso quello di Palermo, inforchiamo i nostri asinelli e prendiamo la via di Tripoli.

Gli asinelli di Tripoli sono di struttura più alta, ma meno robusti e veloci di quelli del Cairo che fanno un eccellente servizio per intiere giornate di marcia con pesi straordinari. — Qui la razza migliore è quella di Gerba, isola che appartiene alla Tunisia.

Di ritorno della trottata vado dal nostro Console Marchese Goysueta a far la mia visita di dovere. — Ha preso il posto di suo fratello che venne promosso e traslocato a Melbourne — è un perfetto gentiluomo; si trova a Tripoli da soli 8 mesi.

La casa del Consolato italiano è posta in una località infelicissima, quantunque trovisi nel centro della città presso la Chiesa della Missione; essa ha il grave inconveniente di non offrire nessuna vista sul porto e quindi non vi si può osservare l'arrivo e la partenza dei legni, mentre quasi tutti gli altri Consolati hanno un osservatorio a tale scopo.

Le più belle case di Tripoli sono quelle in via della Marina, nome che le do io, perchè in questa città le vie non hanno nome, ciò che è un non lieve inconveniente. — Le case anche le più modeste sfoggiano sempre un gran lusso di marmi e piastrelle per pavimenti e basamenti di muri, ciò che dà sempre loro un aspetto elegante anche frammezzo alla miseria del resto. — Son ben tenute e lavate internamente tutte le settimane, come pure vengono lavate le belle stuoie, industria indigena e che potrebbe formare un articolo importante d'esportazione, essendo fabbricate con una canna palustre molto più resistente di quella adoperata in India e in Egitto per la fabbricazione di simili stuoie. — Sono poi d'un buon mercato favoloso. — Con un franco e mezzo si può avere una stuoia di 2 metri in quadrato.

Col marchese Goysueta si parla lungamente del porto, del telegrafo, d'una linea di navigazione sovvenzionata italiana, che si estenda fino a Bengasi e che potrebbe dare ottimi risultati dal punto di vista degli interessi di questa Provincia turca e della colonia italiana ivi stabilita; tutte cose che mancano a Tripoli e che darebbero un nuovo impulso al suo commercio e alle sue industrie. — Esisteva anticamente un filo telegrafico che legava Malta a Tripoli e Bengasi, ma essendosi rotto, il Governo turco non pensò più a farlo rimettere, ed ora le comunicazioni le più celeri col resto del mondo e colla capitale Costantinopoli si limitano a una linea settimanale facoltativa, Tunisi-Malta-Tripoli, attuata con molto coraggio dal Rubattino ed in un'altra linea pure settimanale francese sovvenzionata fra la Goletta e Tripoli. — Quest'ultima linea non tocca Malta ma percorre tutta la costa, toccandone i punti principali fra la Goletta e Tripoli.

Durante quest'inverno ambedue queste linee, in causa del tempo sempre burrascoso e della poca sicurezza del porto, mancarono varie volte gli arrivi e più d'una volta Tripoli restò 15 lunghi giorni senza ricevere la posta. — Fra Tripoli e Bengasi che dipende dal primo, le comunicazioni sono ancora più difficili. — Vi è, come ho già detto, un servizio di posta — l'ascianta — fatto con un dromedario che impiega 15 giorni per giungere a Bengasi e un servizio trimestrale molto irregolare del vapore *Allegra* fra Malta e Bengasi, dimodochè questa colonia è affatto segregata dal resto del mondo. — Come il commercio possa fiorire in sì tristi circostanze di comunicazione, ognuno se lo può immaginare.

Il porto di Bengasi poi non ha che 8 piedi d'acqua all'entrata: dei piroscafi che navigano nel Mediterraneo, solo l'*Allegra* vi può entrare. Gli altri sono costretti ad ancorare fuori del porto in posto pericolosissimo frammezzo agli scogli, specialmente nella stagione invernale quando soffiano i venti del nord e nord-est.

Giovedì 19 Febbraio. — Quantunque non abbia nessuna lettera di introduzione per il marchese Goysueta, — mi usa ogni sorta di cortesie e si offre per far la domanda al Governatore — Bascià — dei cavalli che mi occorrono per una gita nell'interno, scopo principale della mia visita a Tripoli.

Venerdì, 20 Febbraio. — Quest'oggi fui introdotto al piccolo Club di Tripoli dal suo presidente E. Arbib. — Vi si riunisce la migliore Società della poco numerosa colonia e qualche impiegato dei Consolati. — Gli Israeliti a quanto mi parve vi predominano; sono in gran parte sudditi italiani. — La stanza per la

liano. — Dopo 10 giorni quando aprii la cassa alla dogana di Genova eran tutti marci, salvo 5, salvati dal naufragio, che destinai a mia moglie e i miei 4 bambini.

Ciò spiegherebbe perchè non si esportano questi deliziosi aranci di Tripoli.

lettura è molto piccola e oscura ed ho udito dai soci che si pensa a una sala più adatta. — Sarà un vero progresso perchè questo Club è l'unico posto di riunione per i forestieri, e sviluppandosi maggiormente i commerci vi si potrebbe aggiungere un locale per la borsa.

Un altro vantaggio d'un Club un poco più vasto sarebbe di riunire maggiormente israeliti, cristiani ed arabi, che oggidì sono in uno stato di ostilità perpetua la quale non può che riescire di grave nocumento allo sviluppo del commercio e dell'industria, mancando affatto lo spirito di associazione. — Questa disunione dipende, a quanto mi assicura il Console, dal fanatismo religioso che è altrettanto dominante fra gli israeliti e cristiani che negli stessi Musulmani

A proposito di fanatismo, quest'oggi a pranzo dall'amico Arbib mi si raccontò un fatto che veramente ho durato fatica a credere, ma che mi venne affermato da molti che ebbero campo di constatarlo. Vi sono degli Ebrei che stanno da 5 fino a 6 giorni senza nè bere nè mangiare per rendersi propizio Iddio. Che vi sia della gente che per guadagnarsi il paradiso sia capace di tanta forza di volontà per combattere le esigenze di questa nostra povera materia, lo comprendo, ma che questa astinenza sì prolungata non produca la morte, è quanto mi sembra impossibile.

La maggior parte di questi fanatici resiste pertanto a sì prolungato digiuno non solo senza morire ma eziandio senza soffrirne nella salute.

Il sig. Baruch, impiegato al Consolato italiano mi assicurò aver assistito a un digiuno di 6 giorni al quale si sottopose la sua vecchia nonna, continuando ad accudire alle proprie faccende domestiche e sortendo di casa quando queste lo richiedevano.

Speriamo che la giovane generazione israelita abbandoni simili barbari usi che non hanno nulla a che fare colla vera fede e che sono una prova evidente d'uno stato di civiltà alquanto incompleta. Il sabato anche i giovani israeliti non fumano per le vie nè in casa e se lo fanno hanno cura di non lasciarsi vedere dai loro correligionari, ciò che è ancor peggio perchè non hanno il coraggio di combattere i pregiudizi riconoscendoli.

Sabato 21 Febbraio. — Ho fatto una lunga passeggiata attraverso le principali vie di Tripoli. — Quasi tutte, ad eccezione di quella alla marina, sono attraversate da archi che ne uniscono i due lati. — Mi si dice che siasi introdotto tale sistema di architettura per sostenere le case, non avendo esse sufficienti fondamenta; questi archi danno un aspetto affatto originale e assai pittoresco alle strette contrade di Tripoli, che del resto sono abbastanza pulite e molto più di quelle di Tunisi, d'Alessandria, del Cairo e di alcune città d'Italia.

Il marchese Goysueta mi avverte che il Bascià, facendo mille scuse, dichiarò non poter prestarmi i quattro cavalli da truppa per il mio viaggio nell'interno; nè ciò mi sorprende anche da un Governo turco. — Chi è quello Stato che offre, se non si tratta di Principi del sangue, dei cavalli da truppa per uso dei viaggiatori? — Forse nel Bornu e in altri Stati del Sudan centrale sarà una cosa possibile, ma non ho mai appreso, dalle relazioni dei viaggiatori, che siasi usata tale cortesia ad europei.

Il Console ha però supplito con un famoso cavallo che per suo mezzo mi offre il sig. Labi, e gli altri tre me li procura l'amico Arbib. — Così la nostra carovana è completa. — Un cavallo per me, uno per il sig. Levi, mio compagno e volontario interprete, uno per la guida ed uno per un domestico. — Sarà una vera partita di piacere.

Domenica 22 Febbraio. — Quest'oggi è la prima vera giornata di primavera, giacchè ancora ieri il soprabito non era di troppo. — Abbiamo 20° all'ombra. — Sono curiosi i salti di temperatura che si osservano su codesta costa. Questa mattina alle 3, il mio termometro marcava 4°. Ciò dipende, credo, dalla mancanza di alti monti che lascia libero corso ai venti del nord come a quelli del sud.

Ecco quanto dice il dott. Della Cella sul clima della costa, nella descrizione del suo viaggio da Tripoli a Derna, fatto sul principio di questo secolo.

« Il freddo della notte deriva dalle correnti d'aria che da settentrione lambendo l'estensione del mediterraneo e caricandosi di umidità vanno ad equilibrarsi coll'aria rarefatta di queste sponde e le inondano di rugiade » e più avanti, paragonando questo clima a quello di Genova rispose: — « In Genova si mantiene un certo equilibrio fra l'atmosfera dell'apennino scaldato dal sole durante il giorno. Quindi in estate la temperatura delle notti, se non occorrono

mutazioni improvvise appena differisce di un grado da quello del giorno. »

Per quanto riguarda i grandi calori subitanei, essi si verificano quando soffia il vento dal deserto, che qui si chiama Ghabli, come in Egitto Hamsin e in Tunisia Scili. — Spesso però tali cambiamenti accadono per altre cause che non si possono spiegare allo stato delle nostre conoscenze metereologiche di questo litorale.

Il dott. G. Rohlfs nel suo opuscolo sull'importanza della Tripolitania, osserva quanto sarebbe utile una stazione metereologica a Tripoli.

« Fino a che noi — scrive il dotto esploratore — non avremo in tutta Europa — ed io nei rapporti metereologici, conto anche il nord dell'Africa coll'Europa — una rete di stazioni scientifiche non potremo mai ottenere i risultati che si hanno dal *Signal office of the united states in Washington*. — Lungo tutta la costa del Nord-Africa non evvi una vera stazione metereologica che in Algeria, e in tutto il litorale fra Bona e Alessandria d'Egitto — un tratto eguale alla distanza fra Berlino e Madrid — difficilmente si troverebbe un sol barometro: se poi nella casa di qualche Console ne sta appeso qualcuno, non viene utilizzato per regolari osservazioni. — Si pensi che influenza enorme l'Africa possa avere col suo deserto di Sahara e specialmente quanta parte ne abbia la Tripolitania sul nostro clima! Quanti quesiti saranno sciolti da osservazioni costanti su questa costa! »

Da qualche anno però un dotto tedesco, antico compagno dell'infelice Tinne, si è stabilito a Tripoli con mezzi modestissimi fornitigli dalla Società geografica di Berlino, e vi fa delle regolari osservazioni. Non potrei fare bastanti elogi al dott. Kraus che da anni studia questa interessante regione dal punto di vista metereologico, etnologico e linguistico; che ha, mediante la scoperta di un documento storico negli archivi di Malta, portato un immenso tributo alle nostre conoscenze sulla Tripolitania. Il dott. Krans si prepara poi, da un paio d'anni, ad un viaggio nell'Africa centrale ed ha un'infinità di note raccolte dalla bocca dei negri dei varî paesi della Nigrinia, dei quali già conosce parecchie lingue. Per prepararsi poi anche materialmente a compiere la sua esplorazione, vive cogli arabi, dei quali ha adottato il sistema parco di vita. Credo che difficilmente si possa incontrare un tipo più originale e più devoto alla scienza del dott. Kraus.

In questo stesso giorno vado a trovare il cav. Gagliuffi, Console belga. È una delle celebrità di Tripoli; ha passato quasi tutta la sua vita nella Tripolitania e credo tocchi gli 84 anni, quantunque vegeto di corpo e fresco di mente. — È d'una amabilità seducente; fu amico di Barth, Vogel, Rohlfs e Nachtigal, quantunque non abbia molta tenerezza nè per il primo nè per l'ultimo, per certe note scritte nelle loro relazioni di viaggi, sul commercio degli schiavi. — Passò 14 anni a Murzuk nel Fezan, facendo durante questo tempo 5 volte il viaggio a Tripoli. — Conosce quindi benissimo le varie vie che conducono al Fezan, avendole percorse più volte. — Il Fezan è la Provincia più meridionale della Tripolitania e confina al sud col Tropico.

Interessantissima la conversazione del sig. Gagliuffi. — A Mursuk, capitale del Fezan, abitava una casa più comoda e bella di quella di Tripoli che pure mi sembra nulla lasci a desiderare anche al molle europeo. Vi ebbe campo di conoscere quasi tutti i viaggiatori che vi passavano diretti al Sudan.

La guarnigione turca di questa Provincia è di 200 uomini di fanteria e di qualche cavaliere per portar gli ordini. — Prima dell'ultima guerra, sostenuta contro ai russi, era di 400 soldati.

Il Fezan è un arcipelago di oasi che si estendono dal nord al sud. — Si trova sulla via tenuta dalle carovane tripoline e gadamensine che fanno il commercio fra la costa e l'Africa Centrale.

Gli Ebrei di Tripoli e di Bengasi sono interessati in questo commercio avanzando il danaro e fornendo alle carovane che portano per il sud capetoni (strusa) tinti in rosso, panni comuni per giubbe, bornus, braghe, conterie, t. cloth, long cloth, tongibs, fucili europei, lame di Solingen, rame vecchio per far monili, scodelle d'ottone di Germania, zolfanelli, polvere, piombo, specchietti, aghi — marca Polo di Germania — seterie in quantità, nankin svizzeri imitazione, stoffe di Damasco e coltelli ordinari in piccola quantità.

Il cav. Gagliuffi è amicissimo del Sultano del Bornu col quale è tuttora in corrispondenza. — La sua casa

è piena di regali di quel Sultano e di altri Principi dell'Africa Centrale; mi mostrò dei lavori in pelle, e fra gli altri una piccola anfora trasparente di tale stupendo lavoro che in Europa non si potrebbe imitare; anche le stoffe fatte a listoni — non avendo quei negri telai per fabbricarle altrimenti — con ornamenti in seta mostrano l'attitudine in quei popoli alle industrie ed anche un certo buon gusto. Varie lancie in ferro con legature di ottone e due o tre Tog — abiti in uso nel Bornu — che rammentano la toga romana e cestini in pelle e giunchi completano il piccolo museo del sig. Gagliuffi.

Venendo sull'argomento degli schiavi, argomento spinoso perchè il Nachtigal nel primo volume del suo libro *Sahara* e *Sudan* dà a divedere che il cav. Gagliuffi fosse indirettamente interessato in questo commercio, ecco quanto esso mi comunicò.

Gli schiavi, continuano ad essere trasportati dal Centro dell'Africa di contrabbando e si vendono per via. — Non marciano legati come nelle altre parti d'Africa e non portano carichi. — Le donne sole hanno alle volte sulla testa dei pappagalli, perchè questo uccello assai delicato muore quando vien trasportato sul dorso dei cammelli. — I pappagalli sono rinchiusi in scatole di pelli bucate.

Il Fezan è amministrato da un Mutaserraf (Vice-Governatore).

La ferrovia da Tripoli per il Fezan al Centro africano, fu proposta per il primo da G. Rohlfs, ed a nostro avviso è la più conveniente, la più breve e la meno dispendiosa di quante furono proposte fra il litorale dell'Africa e il Centro.

Il belga Ramassater, cap. del genio, fu inviato dal suo Re, sempre intento alla civilizzazione del continente misterioso, come lo chiama lo Stanley, per studiare una ferrovia da Tripoli al Bornu e trovò, a detta del sig. Gagliuffi, un tracciato occidentale, ove le spese sarebbero di molto minori, che non seguendo la via che passa per Sokna ove si debbono attraversare monti di qualche altezza. — La ferrovia studiata dal Ramassater partendo da Tripoli passa per Hammel el Hel (la madre dei cavalli). È in questa stazione che in oggi si prende acqua per 7 giorni non trovandosi lungo il cammino che una piccola sorgente d'acqua amara.

Da Hammel-el-Hel va a Sciati, Sebacha, Odoa e Murzuk. Questo tracciato è nella sua prima parte più occidentale di quello proposto dal Rohlfs e che, se non erriamo, toccherebbe Misda.

Da Tripoli a Murzuk per l'antica via di Sokna si contano 530 miglia italiane; — per la via studiata dall'ingegnere belga non ve ne sono che 500.

Secondo il sig. Gagliuffi, nel Bornu e nell'Haussa si alleva il baco da seta che vien nutrito colle foglie del tamarindo; è una notizia, per quanto io sappia, che non ci venne data finora da nessun viaggiatore. — La seta che si fa al Bornu è prodotta dai bozzoli bucati perchè non si pensa a far morire la crisalide. — Il Sultano attuale del Bornu, liberò il suo paese dai Tuarek. È originario di Kanem, paese a oriente del lago Tscia. Kuka, sua residenza, deriva il suo nome da un grande albero che vi si trova. — Fu fabbricata dall'attuale Sultano. La gente di Kanem è d'origine araba e specialmente degli Uled Suleiman, seguaci d'Abdivilil che fu decapitato dai turchi che vi emigrarono. Ghrat è stato annesso ai possedimenti turchi da 3 anni. Era una specie di Repubblica. Vi abitano molti Tuareks che stanno sotto tende di pelle come i Somali della costa orientale; non vogliono dormire nelle case perchè temono, come essi dicono, che il loro stesso fiato li faccia morire.

Tolgo da Enrico Barth le notizie su questa stazione da lui visitata nell'estate del 1850.

La città di Ghrat, che per la sua favorevole posizione deve essere stata costrutta in tempi remoti, non è menzionata da nessun scrittore arabo, ad eccezione di Eben Batuta, il celebre viaggiatore del secolo XIV; non pare fosse una grande stazione, ed anche attualmente non conta più di 250 case, ma vi si fa un importante commercio che aumenterebbe ancora se la gelosia degli abitanti di Tanat non si opponesse all'apertura di una via diretta fra questa piazza e Timbuctu.

Gli abitanti di Tanat fanno ogni lor possibile per tener chiusa questa via commerciale onde poter essi soli trarre tutti i vantaggi dal passaggio delle carovane che son così costrette a fare un viaggio molto più lungo per toccare Tanat.

Ghrat ha 4 porte: El-Cher, Kelala, Tefarhrhat e Temel-rhat. I mercati delle carovane si tengono fuori porta, non essendo spazioso abbastanza il piccolo mercato della città. L'aspetto della città, vista da una bassa collina ad occidente di essa, è ab-

bastanza pittoresco, e il Barth ce ne dà nel suo libro un disegno non privo di valore artistico, come tutti quelli della sua stupenda opera.

Ghrat s'innalza nel mezzo d'una pianura circondata da colline così regolari che sembrano innalzate dalla mano dell'uomo; la città consiste in due grandi quadrati circondati da mura, con una torre a uno degli angoli del più gran quadrato che ha anche un lato della muraglia merlato. Boschi di palme fan corona alla città. Alcuni terreni nelle vicinanze son coltivati con cura; l'acqua che scende dalle colline vien raccolta per uso dell'irrigazione. Ora che Ghrat fu occupata dai turchi, vi si potrà più facilmente stabilire delle stazioni europee od arabe-europee, per il commercio coll'interno africano. È un punto commerciale molto più importante di Murzuk e di Ghradames e vi si incrociano le carovane che vengono da tutto il Sudan occidentale e centrale e specialmente quelle di Sokoto, Kano e Tombuctu.

In tutto il Fezan non si trova che un sol italiano certo Bussotil farmacista governativo. — Non si trova carne di bove, ma galline in quantità e a buonissimi prezzi.

Questa Provincia estrema della Tripolitania contiene 100 villaggi, ma gli arabi, superstiziosi, ne contano solamente 99. — Le case sono bellissime e fabbricate con mattoni cotti al sole, il legname adoperato nella costruzione è il dattero col quale si fanno anche le finestre, le porte, i pochi mobili. — L'inconveniente però delle case si è che rovinano dopo le forti pioggie, in causa del molto sale contenuto nella terra colla quale si fanno i mattoni. I prodotti del Fezan sono: grani, datteri, miglio, gafuli (specie di grano triangolare bianco), il ksap, lo sciasi.

In quanto alle vie che conducono al Fezan, le più frequentate sono due. — Una orientale che attraversa l'Urfilla e passa da Sokna — su questa via manca l'acqua per 5 giorni — ed una occidentale che tocca Bir-el-Hassi, Edera e Germa; quest'ultima è più breve ma vi manca l'acqua per 7 giorni.

La via orientale attraversando i monti dei Gharian non si presterebbe a una costruzione di ferrovia economica.

Il Fezan è a 1000 piedi sul livello del mare. — La causa del perchè non vi si trovino bovi, mentre al Bornu sono abbondantissimi e a vilissimo prezzo, si è che nel viaggio le unghie di questi animali soffrono talmente per il gran caldo, che sono impossibilitati a camminare. — Il Gagliuffi mentre si trovava al Fezan, consigliò i capi delle carovane di ferrarli, ma tale consiglio non venne ancora seguito, forse perchè al Bornu non sanno costruire i ferri o non sanno applicarli. — Ciò si potrebbe tentare quando al Fezan si fosse stabilita una fattoria europea, con gran vantaggio del commercio, poichè al Bornu un bel bove grasso non costa più di 20 a 30 franchi.

I montoni del Haussa invece si trasportano facilmente e ne ho visto uno nelle stalle del Bascià di Tripoli; ma mentre nell'Haussa sono senza pelo, a Tripoli si coprono d'un bel pelo fino come la seta. La femmina fa 3 o 4 piccoli all'anno; perciò ha 2 mammelle.

Dopo la visita al sig. Gagliuffi, monto l'asinello e vado alla M'scia a visitare la casa che Rohlfs abitò or fanno 10 anni, di proprietà del mio ospite.

Il sig. England mi ha procurato una guida, di nome Achmed, cavazzo presso il Consolato austriaco e che ha accompagnato sino a Homs l'arciduca Salvatore che visitò Tripoli or son due o tre anni, col suo *Yacht*.

Le provviste da bocca, le armi, le tende, ecc., furono pure acquistate per me dal sempre gentile signor England. — Il Console poi mi procura lettere per tutte le autorità e per l'Agente Consolare di Homs, sig. Marulli.

Verso sera faccio una visita al Padre Angelo, Capo delle Missioni della Tripolitania; è un cordiale signore che visitò l'interno sino al Fezan; avendogli chiesto perchè non stabilisse delle stazioni nel Fezan, a Ghrat, o Ghradames, mentre i missionari francesi ne hanno già impiantata una in quest'ultima oasi, ove fanno anche commercio, stazione che potrà dare eccellenti risultati anche dal punto di vista dello sviluppo commerciale della costa algerina coi paesi dell'interno, mi rispose che gli mancavano i mezzi.

Il Padre Angelo fu anche nella Cirenaica ove visitò Tobruck che assicura essere il più bel porto di tutta la Tripolitania. Si trova fra il golfo di Solum sui confini dell'Egitto, ed il golfo di Bomba (Cirenaica orientale). Nel porto di Tobruck non trovasi acqua potabile, ma si vedono delle ruine d'un acquedotto

romano per il quale anticamente si faceva venir l'acqua da una sorgente poco distante. Di questo importante porto della costa tripolina, chiamato a un sicuro avvenire commerciale, ho già tenuto parola nella breve rivista storica e geografica della Tripolitania.

Nella Missione vi sono due scuole tenute dai frati.

Lunedì 23 Febbraio. — Anno 1296 dell'Hegira. — Oggi era il giorno fissato per la mia partenza ed era anche l'anniversario della nascita di Maometto. — Di gran mattino cominciano i preparativi per la festa. — Anche i cristiani e gli ebrei non aprono le loro botteghe e i loro uffici, e le donne ebree vestono gli abiti più festivi tutti coperti d'oro e d'argento. — La casa England è sulla via principale ove passeranno le processioni dei Marabuti; mi porto sulla terrazza del tetto per godere della veduta di tutta la via inbandierata. Sulla muraglia lungo la marina, donne e fanciulli arabi, negri e levantini stanno seduti sulle belle stuoie tripoline per prender parte al divertimento. — Tutte le terrazze e i balconi delle case sono guernite di curiosi, parte in abito europeo, ma i ricchi e pittoreschi costumi israeliti sono in grande maggioranza.

Sulla terrazza della palazzina si trovano alcune ragazze ebree coperte materialmente di oro, argento e seta; portano larghi monili — kalhal — ai piedi ed alle braccia, collane di piastre turche e grandi orecchini ad anelloni appesi al padiglione superiore dell'orecchio; tutto ciò è alquanto pittoresco e veramente orientale. — Sono anche belle come moltissime ebree di Tripoli, coi loro occhi ad amandorla e neri come carbone, i denti piccoli e candidi come la neve. — L'arte vi concorre molto; la pupilla vien dilatata sotto l'azione d'un'acqua della quale esse sole conoscono il segreto, e l'interno delle palpebre annerito fa oltremodo brillar gli occhi; così le labbra tinte in rosso e le unghie delle mani e dei piedi piccolissimi, pure per metà tinte in rosso come si usa in tutto l'Oriente e in Asia non mi dispiacciano affatto.

Hanno un abito assai pittoresco; rammenta quello della Rebecca ebrea ed è di molto superiore, non per ricchezza ma per buon gusto, all'abito delle ebree tunisine tutt'altro che seducente.

Ma comincia la processione, dapprima appaiono grandi stendardi verdi colla mezzaluna a stella bianca, poscia il verde-giallo, il bianco-verde, l'arancio; — poi tamburelli e tarbuks suonati in tempo misurato e monotono da una banda di fedeli che fan corona allo stendardo, e che non cessano un istante di far rintuonare l'aria di canti e grida in onore di Maometto.

La processione è composta di arabi, berberini, levantini, negri del Bornu, dell'Adamaua, di Kano, del Uadai e del Fezan; fra tutti questi tipi di diverse razze africane, si distingue il tipo bello e severo dei Ghradamsini (oasi di Ghradames e dei Tuareg).

Tutti in coro gridano hi, hi, hi, e le donne e i ragazzi sugli spalti rispondono hi, hi, hi.

Sono varie processioni che si seguono a intervalli. Ne contai 4.

Finalmente arriva il gran stendardo verde del Profeta.

« Hallah, Hallah d'aim. » — Iddio è eterno. L'ultima bandiera che chiudeva la processione era quadrata come le altre ma rossa e non verde. — I quattro angoli eran tenuti in modo da formare un gran baldacchino.

I pifferai e i suonatori di tamburelli portano giubbe verdi, gialle, rosse, violette. Di tanto in tanto qualcuno esce dalle case con fiaschi di vin di Toscana ma pieni d'acqua e ne asperge la folla che pare ne sia beata come fra noi, i fedeli, quando son benedetti dal sacerdote.

In quanto ai Marabutti, ai santoni fanatici di cui mi avevano tanto parlato come di gente che faceva cose maravigliose, mangiando chiodi, inghiottendo serpenti vivi, immergendosi pugnali nel ventre, nel petto — ebbi una grande disillusione.

Dei tanti Marabutti che sfilarono sotto i miei occhi, non uno aveva una goccia di sangue. — I chiodi, da abili prestidigiatori, li facevano destramente scomparire come i serpenti, e i pugnali penetravano solo nell'epidermide e muscolo ove hanno dei fori aperti come nelle orecchie.

Tutto il grande affaticarsi di alcuni Marabutti per potersi esaltare, consisteva nel movimento rotatorio e continuo della parte superiore del corpo, gettando la nera chioma tutta grondante di sudore, a destra e sinistra, in alto e in basso. — Ad alcuni esciva

una bava bianca dalla bocca per la fatica continuata alla quale si assoggettavano.

Passando sotto le finestre degli infedeli facevano dei salti grotteschi, mostrando i denti e i pugni, ciò che era una vera commedia perchè avevano poi cura di farsi trattenere dagli amici, che li seguivano passo per passo. — Sono buona gente questi Marabutti, forse migliori degli altri e affatto inocui, almeno a Tripoli.

Alla popolazione europea la festa della nascita di Maometto tien luogo di carnevale e i padroni di casa ne approfittano come il mio ospite per trattare gli amici e offrir loro un lauto pranzo ed un buon bicchiere di vino.

La processione o meglio le processioni durarono dalle 11 alle 3 ½ p.

Ma era giunta l'ora della partenza. I 4 cavalli erano già bardati e Achmet aveva finito di caricare le provviste sui cavalli e la tenda sopra un asinello che senza mio ordine si era procurato.

La nostra piccola spedizione si componeva quindi, oltre alla mia persona, del giovane amico Levi che gentilmente volle accompagnarmi, della guida Achmet, del Marabutto Grimida come staffiere e del negro Hassan, proprietario dell'asinello.

Alle 3 ½ preso congedo dal mio ospite, dal Console che venne a salutarci e dagli amici, ci mettiamo in cammino sui nostri berberini. Io monto un cavallo del sig. Labi, ricco negoziante italiano, israelita.

Esciamo dalla Bab-el-M'scia, passando davanti al castello e ci avviamo per la via di Tagiurra.

Achmet la nostra guida si pavoneggia sul suo cavallo; — è un bell'uomo, non c'è che dire, ed ha fisonomia onesta; — è avvolto dalla testa ai piedi nel suo baracano candido come la neve, non lasciando vedere che le eleganti pantofole del Fezan a colori smaglianti. Porta in bandoliera il tradizionale fucile arabo a pietra con lunga canna tutta coperta di ornamenti d'argento; — gli costò 180 franchi. — È una bell'arme per Museo, ma che naturalmente non potrà incutere un gran rispetto se per caso ce ne fosse il bisogno. Ma il paese è più sicuro di qualche provincia del sud d'Europa.

Achmet si ferma nel sobborgo a fare una buona provvista di polvere e pallini, ma volendo poi caricare il fucile, perdiamo una quantità di tempo, non riuscendo il povero Achmet ad estrarre la bacchetta che pare inchiodata nel suo fodero.

Attraversato il mercato cosidetto del Martedì entriamo in una via o meglio in un fossato pieno d'acqua, in alcuni posti abbastanza profondo, rinchiuso fra mura di sabbia diroccate per le abbondanti pioggie degli scorsi giorni. — I colossali fichi d'India (Opunthia) piantati sui muri sono pure caduti e ingombrano in parte il nostro cammino.

In alcuni posti i nostri cavalli sprofondono sino al ventre e bisogna procedere con una certa cautela per non cominciare il nostro viaggio con un bagno poco igienico. A destra e sinistra ammiriamo una sequela di giardini o meglio campi piantati a fili regolari di datteri tutti vegeti. — È strano che non si incontra un sol dattero che abbia l'aria malaticcia e stentata; tutti sono oltremodo rigogliosi. — Il raccolto del prezioso frutto si è fatto da poco tempo. — I campi ove ammiriamo i bei filari di queste piante son quasi tutti coltivati ad orzo che è cresciutto fitto ed ha già raggiunto un mezzo metro di altezza.

In generale il dattero che cresce vicino alla costa sente l'influenza dell'aria marina e questa circostanza unita al modo di fare la raccolta senza previamente affumicare il frutto come si usa nel Gerid, sono probabilmente la causa della sua inferiorità in confronto di quello prodotto dalle piantagioni dell'interno.

Le piantagioni si fanno però con molta cura ed ove muore una pianta o manca un filare si vedono datteri piantati di nuovo e che daranno frutti fra un paia d'anni.

Di tratto in tratto incontriamo cimiteri arabi con tombe di Marabutti che si distinguono dalle altre per le banderuole gialle e verdi che sventolano su un mucchio di pietre.

A 4 miglia dalla città attraversiamo il Suk el Gemma il mercato del Venerdì.

Credo che sia difficile anche in Africa di poter ammirare una foresta così bella di palme come questa che si estende fra Tripoli e Tagiurra. — Dopo qualche tempo si è quasi ristucchi dalla monotonia.

I terreni sono irrigati a mezzo di *Sinieh*, pozzo ancor più primitivo del Sakiyeh egiziano. Un recipiente di pelle chiamato *dellu*, al quale è attaccato una corda che passa per una carrucola posta su un

trapezio all'alto del pozzo serve per attingere l'acqua e versarla nei sottoposti bacini che mandano poi l'acqua ai canali di irrigazione. — Il *dellu* vien tirato alla superficie da un bove al quale è attaccata l'altra estremità della corda e che percorre un piano inclinato che si sprofonda nel terreno, lungo come è profondo il pozzo.

Il pozzo ha generalmente una profondità di 20 a 30 metri.

Alle 6 1/4 arriviamo a Tagiurra avendo percorso 10 miglia in questa prima tappa; facciamo la nostra entrata nel piccolo *Gaser* (castello), posto di polizia ove dobbiamo passar la notte.

Faccio tosto piantar la tenda nella corte e riparvi le selle, perchè il tempo minaccia, quindi il Marabutto ci appresta la cena. — Un dindo delizioso, dono di Eugenio Arbib, capretto idem del sig. England, datteri, aranci; — quanta grazia di Dio. — Un incidente venne però a turbare la mia digestione e ciò lo devo attribuire a una mia trascuranza, non avendo esaminate le provviste prima di partire. — Giunti al dessert, Levi mi mette davanti il formaggio giallo. — Sembrava uno stracchino lombardo stagionato. Taglio, mangio; era un pezzo di sapone arabo. Ciò che non avevano potuto sopra il mio stomaco i movimenti ondulatori della « Bella Gigogin » (il vapore il *Lombardia*) lo potè il sapone. — Peccato; il pranzo era stato così buono. Del resto fu una giusta punizione dell'essermi fidato di Achmet nel ripartire le provviste.

È curioso: gli arabi, tanto sobri quando devono nutrirsi del proprio, quale enorme quantità di carne, di pane e di frutta possono ingoiare quando pagano gli altri. — Achmet e Grimida il nostro staffiere marabutto, si mangiarono in pochi minuti almeno 4 chilogrammi di capretto e di tacchino, senza contare il rimanente.

Ma avevano una buona scusa. Cominciava a far caldo e la carne avrebbe potuto soffrire.

Il castello di Tagiurra si compone di una corte quadrilunga ove stanno i cavalli e di alcune cameruccie basse ove alloggiano il Kadi e le guardie. — Il Kadi non poteva darsi pace che non volessimo passar la notte in una camera superiore destinata ai forestieri, ma gli feci comprendere che preferiva starmene all'aperto per evitare i sorci, le pulci e tutti gli insetti abitatori di questi cosidetti castelli arabi.

Sembrò anche d'esserne offeso, ma con una mezza dozzina di aranci e qualche sigaretto ci lasciammo, prima di coricarci, i migliori amici del mondo.

A mostrarvi l'incuria araba, racconterò soltanto questo fatto: — lungo i muri della corte del Gasr non si trovava un sol anello nè chiodo per legare i cavalli, e sì che vi pernottano sovente le cavalcature degli ufficiali e dei zaptia; — dovemmo legar le nostre bestie colle balze a delle grosse pietre che si trovavano nel mezzo della corte. — Durante la notte il povero marabutto Grimida e Hassan furono continuamente in moto per impedire gli amori dei due stalloni berberini eccitati dalla vicinanza delle due giumenta. Achmet che si era sdraiato nella nostra tenda dava ordini e comandava. Avendogli io chiesto il perchè non si prestasse anche coll'opera propria, mi rispose che come guida e dragomanno (?), la sua dignità non gli permetteva di far ciò che toccava ai domestici: così pure anche per il caffè che fu apprestato dal bravo Levi; ciò però non impedì ad Achmed di beverlo dopo di noi. — Decisamente costui è un buon diavolo, onesto, a quanto sembra, ma non brilla per altre qualità. — Vedremo se almeno come guida ci sarà utile.

Tagiurra, 24 febbraio.

Alle 4 si monta a cavallo e ci avviamo verso Homs. — Dopo 2 ore circa di marcia, cessa ogni vestigia di vegetazione e comincia il deserto colle sue dune. — Costeggiamo il mare. — Fatto il primo *alt* al Uadi Rammel, verso le 10 1/2 giungiamo con un tempo di trotto al Uadi Emsi ove si trova un'acqua sorgente perenne. — Le sponde sono rallegrate da una bella verdura. — Le nostre cavalcature le lasciamo pascolare tenendole però separate perchè non si ripeta lo scandalo della scorsa notte, e noi si fa colazione.

Achmet mi assicura che Uadi Emsi sia a metà via fra Tripoli e Homs; avremo quindi sole 8 o 9 ore di cammino per raggiungere la meta, ma evidentemente si sbaglia di grosso. — Al tocco giungiamo al Uadi Tagrut. — Si incontrano lungo la via carovane di cammelli carichi di pelli provenienti da Sliten, stazione a oriente di Homs.

Alle 2 ½ siamo a Uadi Benscbara, alle 4 ½ all'Uadi Sciabsciaba, il di cui letto è alquanto pietroso. Qui comincia la bella pianura di Gefara sparsa di tende dei pastori arabi e barberini che stanno pascolando i loro greggi di capre; molti campi son coltivati ad orzo. — Lasciamo il castello di Gefara sulla nostra destra. — Achmed vorrebbe vi passassimo la notte, ma *zuc* — avanti — non abbiamo tempo da perdere.

Sciabsciaba, è il nome dell'amante d'un arabo, antico proprietario di terreni, alla quale esso morendo lasciò ogni sua proprietà.

Passiamo quindi l'Uadi Abdeladi. — Sulla nostra destra si vede da lontano, parallela alla costa, la catena dei monti Tarrahona che si perde nella nebbia d'una giornata più inglese che africana. — A manca il mare è sempre in vista.

Verso le 5 appare davanti a noi la bassa catena dei monti N'gasa che ci separa ancora da Homs.

Passando l'Uadi Selim trovammo le ruine di un acquedotto romano e d'un castello spagnuolo. — L'acqua condotta anticamente da quello veniva da M'sellata, piccola città ad 8 ore da Homs verso l'interno e posta sui contrafforti orientali dei monti di Tarrahona. — Alle 5 ½, dopo un tempo di galoppo, siamo ai piedi della catena N'gasa.

Il sole si sprofondava a poco a poco nella sabbia dietro di noi e quando cominciammo la salita era già scomparso dall'orizzonte. — Achmed ci aveva detto che oltre quei monti giaceva Homs, e che una volta giunti ai piedi di quella catena, in un paio d'ore saremmo giunti alla meta; ma il bravo Achmed credo non sia stato che una sol volta a Homs e ne sappia poco più di noi.

Nella traversata d'un Uadi abbastanza profondo e stretto, rinchiuso fra due sponde quasi a picco, Achmed che marciava alla testa della nostra piccola carovana, era già passato sull'altra sponda quando io incominciai la discesa delle tortuose viuzze che conducevano sul fondo del Uadi. — Il mio cavallo, vedendo la bella giumenta della guida sull'opposta sponda, vuole abbreviare la distanza che lo separa dalla sua compagna, senza che possa in alcun modo prevenirlo e spicca un salto attraverso l'Uadi profondo circa una diecina di metri. — Non potei che imprimere sul morso arabo, che è un vero tormento, un forte arresto per impedire almeno quel volo pericoloso, ma il sentiero era così stretto, che andammo a rotolare giù per la china, sino al fondo.

Per fortuna la sponda era formata di sabbia senza pietre e sprofondando i piedi del mio cavallo fino al ventre, la caduta fu dolce per ambedue. — Alcuni arabi contadini che si trovavano là vicino, fecero una gran risata alle mie spalle, ed io pure feci coro, non avendo fortunatamente riportata la più lieve contusione. Questa comica avventura, mi servirà certamente di scuola a non fare altre gite con cavalli d'ambo i sessi, specialmente se arabi o berberini.

Era già notte quando giungemmo sulla vetta della catena N'gasa. — Fra quegli aridi scogli errammo per ben 4 ore e più volte la nostra guida non sapeva ove andare.

Per fortuna, quantunque la nostra marcia non fosse rischiarata dall'astro d'argento, la notte era piuttosto chiara.

Verso le 8 dopo molto errare avanti e indietro, a destra e sinistra ci trovammo ai piedi di un alta roccia quasi a picco. — In una insenatura di quella roccia sorgeva un piccolo villaggio composto di poche capanne costrutte colle pietre del monte, e sotto di esse alcune tende di arabi circondate da un muro.

Achmed in aria di gran mistero ci disse che dovessimo fermarci; ch'esso avrebbe trattato con quegli arabi di una tribù fanatica, per lasciarci passare.

La conferenza durò almeno una mezz'ora; — perduta la pazienza, mi avviai per una viuzza aperta fra gli scogli verso il villaggio superiore senza più badare ad Achmed. — Vedendo ciò mi corse appresso gridandomi: « all right, all right » buono, buono « zug » avanti. Tutto ciò non era stato naturalmente che una farsa da parte della nostra guida per darsi importanza e farsi un merito presso di noi. Non ho mai visto arabi o berberini più ospitali coi forastieri, di questi appartenenti alle tribù che s'incontrano fra Tripoli e Homs.

Riprendemmo la via, guidati da un giovanotto che ci accompagnò per circa un'ora. Lo scopo della pantomima di Achmed ci venne allora in chiaro: era stata fatta per poter procurarsi una guida, non sapendo più ove andare.

Verso le 11 finalmente, morti di fatica e dopo 19 ore ½ di marcia, interrotte soltanto da un'ora di riposo a Gefara e di qualche tratto a piedi nei luo-

ghi i più difficili e per lasciare riposare un poco le nostre bestie, giungemmo ad Homs.

Da Tagiurra a Homs si contano 65 miglia, ma credo che tenuto conto dei frequenti pentimenti di Achmed, ne abbiamo percorsi almeno 70. Bussammo alla casetta del Consolato; — ci fu aperta la porta da un cavas negro come la notte, e montati al piano superiore ci sdraiammo sulle stuoie, Levi, Achmed ed io, morti dalla stanchezza.

I cavalli furono dati in consegna al bravo cavas. — Il reggente il Consolato, sig. Marino Marulli, trovandosi in congedo in Italia, fummo accolti dal signor Bussotil, suo amico e rappresentante che ci usò ogni sorta di gentilezze e ci fece tosto apprestare da cena. — Ma quando si è tanto stanchi, si perde l'appetito, perciò appena fatti i letti nella camera vicina ci addormentammo, senza che fossimo per nulla disturbati dalla miriade di cimici, di pulci, e e di altri insetti che mai non mancano in queste gite.

Homs, 25 febbraio.

Il sig. Bussotil viene a prenderci e percorriamo la città; Homs o Choms è una piccola stazione di 1200 abitanti fra indigeni e europei, sôrta or son 7 anni per l'esportazione dello sparto. — I Consolati vi si stabilirono da 4 anni.

Il raccolto dello sparto non incomincia che coi primi di marzo. — Lo sparto che si porta dagli arabi a questa stazione si raccoglie sui monti di Imsellata e di Tarrabona. — Nello scorso anno si esportarono da Homs 16,000 tonnellate di sparto del valore di circa 62 a 63 franchi la tonnellata. Lo sparto di questa stazione e in generale quello della Tripolitania non è così apprezzato come quello che si raccoglie a Sfax e in Ispagna che è di prima qualità, specialmente quest'ultimo; ma nella Tripolitania se ne trova in grande abbondanza e la sua qualità va migliorando ad ogni raccolto, mercè la cura che ne prendono gli arabi, dei quali è l'unica risorsa negli anni di siccità. — Si raccoglie dagli arabi senza che sieno tenuti a pagar una tassa al Governo, al quale apparterebbero quei terreni senza proprietari; ciò che è un immenso vantaggio in questo paese, non tanto per la tassa in sè stessa che non potrebbe che esser minima, quanto per le vessazioni ed estorsioni cui essa darebbe luogo per parte degli impiegati; non hanno quindi che le spese del trasporto alla costa. — Il trasporto si fa coi cammelli: comprendendo anche la spesa del taglio, lo sparto viene a costare agli arabi 18 piastre = a L. 3 75 il cantaro di 50 chilogrammi. — Un cammello ne porta circa 6 cantari o 300 chilogrammi.

I piroscafi che vengono a Homs a caricare lo sparto sono quasi tutti diretti in Inghilterra, ove lo si adopera per la fabbricazione della carta; i legni a vela portano bandiera italiana o inglese. Legni di altre nazionalità non mi fu dato vederne. — Il movimento della navigazione italiana di Homs nel 1879 fu di 14 legni di 800 tonnellate per adequato cadauno. — Nelle annate regolari però i velieri italiani oltrepassano i 30.

A Homs si trova un pozzo vicino alla marina con acqua a 5 gradi cent. e buonissima. — L'altr'acqua è tutta salmastra.

Il castello ove risiede il Bascià fu eretto sulle fondamenta d'un tempio romano. — Homs è città santa — vi risiede un gran Marabutto. — Dopo Homs, seguendo la costa, viene Tabia; rada che si trova a 5 ore di cammino a sud-est di Homs. — Questa stazione non esiste che da un paia d'anni e fu creata da due intraprendenti fratelli maltesi. Il movimento di questa nuova stazione nello scorso anno fu di 7000 tonnellate. Oltrepassata Tabia, si trova l'unico fiume che lunga tutta la costa abbia acqua sorgente veramente perenne anche nei mesi più caldi di estate: — si chiama Uadi Sachel. Un altro che le sta vicino si chiama Uadi Kam.

Continuando a seguire la costa, che ha una direzione sud-est, si trova Sliten; qui ha principio la Gran Sirta; — in questa stazione il movimento dello sparto fu nello scorso anno di 12,000 tonnellate. — Mesurata che vien dopo Sliten, non fa alcun commercio di sparto; è però rinomata per i suoi tappeti di lana; da ultimo s'incontra Tauarka, città fanatica e inospitale anche per gli stessi musulmani forestieri. — Vi è un mercato di datteri e stuoie.

Ogni stazione di sparto ha i suoi torchi per comprimere le balle che vengono dall'interno. Ogni balla pesa circa 200 chilogrammi.

I torchi sono mossi generalmente da schiavi liberati e originari del Sudan; guadagnano circa 2 franchi al giorno. — Si incoraggiano in questa dura fatica

con grida e salti e canti che cambiano di metro a secondo che l'operazione va avvicinandosi alla fine e quindi richiede maggiori sforzi da parte loro. — Sono gente robusta e i negozianti se ne lodano moltissimo.

I cammelli che servono la stazione di Homs sono circa 2000. — Lo sparto migliore è quello che cresce il più lontano dalla costa, ma naturalmente ha un prezzo più alto, perchè richiede maggior spesa di trasporto.

Verso le 10 il sig. Bussotil, mi conduce dal Bascià al quale consegno la lettera di raccomandazione fattami tenere dal Bascià di Tripoli per mezzo del nostro Console. — Questo alto impiegato porta il titolo di Mutiseraf come il Governatore del Fezan.

Troviamo il Mutiseraf mentre amministrava la giustizia nella sala del Tribunale. — Siede al suo fianco il Kadi, e fra una tazza di caffè, un sigaretto e una sentenza, s'intrattiene meco in un'animata conversazione, servendo sempre d'interprete l'amico Levi.

Dipendono dal Governo di Homs, Sliten, Misurata, M'sellata, Urfilla Scatel, Suaieh e Tauarga.

Preso commiato dal Bascià ci avviamo finalmente a Lebda, l'antica città romana a una mezz'ora di cammino da Homs, che si percorre marciando in una sabbia finissima gettata dal mare su questa costa e nella quale sprofonda tutto il piede.

La prima ruina che ci si presenta agli occhi, è un pilone ben conservato dalla parte del mare, ma diroccato dal lato sud. — È costrutto in marmo con eleganti colonnette. — Ha un'altezza di circa 9 metri.

Più avanti troviamo l'antica porta della città. — S'innalza 15 metri al disopra del livello della sabbia che la ricopre in gran parte.

S'incontra poscia un tempio di 4 arcate, costrutto con conglomerato: il basamento però è in marmo. — Avanzando verso nord incontriamo l'Uadi Lebda che attraversando la sepolta città va a gettarsi nell'antico porto. Lungo la sponda sinistra di questo Uadi si trovano molte ruine di antiche mura, formate con blocchi di pietra arenaria.

Ci rechiamo quindi all'antico porto e ne scendiamo le scalinate ancora in buono stato di conservazione. È tutto ripieno di sabbia; il sig. Bussotil crede che con poca spesa si potrebbe scavarlo, utilizzandolo per i bisogni della navigazione, almeno per i legni di minor portata. — Ha una forma elittica — tutto in giro vedonsi rovine di mura e abitazioni.

Fra le sabbie che provvidenzialmente coprono Lebda per sottrarla al vandalismo degli arabi, si trovano ad ogni piè sospinto tronchi di colonne e di statue. La meglio conservata fra quest'ultime è il tronco d'una statua di Giunone, più grande del naturale. La testa gli fu troncata da un capitano di mare inglese che la portò a Malta. Fu un vero atto barbarico, perchè con poco aumento di spesa, avrebbe potuto portar via tutta la statua senza mutilarla.

Fra le sabbie si trovano numerose monete di rame dell'epoca di Augusto e Vespasiano; pietre preziose piccolissime incise da mano di valenti artisti, casse, urne, contenenti anche manoscritti. — A Tripoli ed anche a Homs si possono comperare dagli arabi oggetti del più gran valore e la di cui autenticità è garantita, ciò che non accade nei luoghi ove i ruderi di antiche città sono visitati da numeroso stuolo di curiosi.

Qualche giorno fa un arabo trovò un'urna nella quale rinvenne un vaso con astuccio contenente una pergamena scritta. — Non volle consegnarla a nessuno e la conserva in sua casa, sperando forse di venderla per un alto prezzo. — Un altro arabo portò al sig. Bussotill, or son pochi giorni, una chiave curiosissima di una cassa ch'esso aveva disseppellita, con entro monete, istrumenti e scritti. Quante ricchezze sepolte e certamente ben conservate sotto queste sabbie! — Non si può comprendere come l'attenzione degli archeologi non si sia maggiormente portata su questa antica città, emula di Cirene e di Cartagine. Ma la Tripolitania è un paese che fu fino ad oggi quasi dimenticato, sì dagli scienziati che dai commercianti e agricoltori, e il Governo turco che la regge non è certamente il più adatto per farne conoscere le ricchezze e le memorie.

Vicino alla marina si vedono ancora 3 colonne di marmo bleu pallido colà portate evidentemente per essere caricate su qualche nave; sono forse il resto delle 40 colonne regalate da un Bascià di Tripoli all'Inghilterra e delle quali 37 figurano a Windsor.

Altre colonne che trovammo non molto lontano da quelle, furono colà portate per esser pure imbarcate, ma la loro mole e la mancanza d'istrumenti adatti, ne impedì il trasporto sulla nave. Capitelli di lavoro

finissimo s' incontrano sparsi qua e là e potrebbero venire caricati con poca spesa.

Poche sono le ruine dell'acquedotto che portava le acque del Cinifus a Lebda. — Molte vestigia di serbatoi e bagni e i resti d'un anfiteatro e d'un teatro, indicano poi che questa città aveva una numerosa e ricca popolazione e giustificano il suo nome di Leptis magna.

Da Lebda, sullo scorcio del secolo XVII, furono trasportati in Francia sette stupendi pilastri per un palazzo di Luigi XIV (1). Solo l'Italia non può vantare neppure un sasso di quest'antica metropoli, ch'essa costruì sulle ruine della città fenicia.

Sulle comunicazioni di Lebda coll'interno africano, e che rendevano questa città importante commercialmente, ecco quanto scrive il prof. Berlioux nel suo dotto opuscolo sul paese dei Garamanti, colla scorta delle tavole di Tolomeo.

« Partendo da Leptis, posta così favorevolmente per il commercio coll'interno, le carovane incontravano l'Uadi Cinips inferiore e attraversavano una serie di città per giungere, a 4° 1/2 dalla costa, alla catena dei monti Zusciabari (2).

« Le carovane attraversavano questa catena di monti nella loro estremità orientale e arrivavano al Cinips superiore, un Uadi molto vasto e ricco d'acqua e che si estendeva per 4° di lunghezza. — Seguendo il letto di questo Uadi, lungo il quale si trovavano pozzi e sorgenti, i viaggiatori arrivavano poi ad un secondo masso montagnoso. Questo masso si chiamava Girgiri e si trovava a 21° di latitudine nord; doveva essere importante perchè misurava circa 5° dall'ovest all'est e aveva un'altezza notevole se si deve giudicare dalle grandi sorgenti che alimentavano il Cinips verso nord.

« È in una delle vallate aperte nel versante settentrionale della montagna che sorgeva la città di Garama, posta a mezzodì dal tropico. Passato il Girgiri, verso sud si trovava una linea di terre fertili, marcate dalla presenza di varie città e si raggiungeva così il Sudan senza aver attraversato il Sahara occidentale. »

(1) Mac Carthy, *Viaggio a Tripoli.*

(2) I Monti Neri o Harutsch-el-Asned della Carta del Petermann, 1878, Tavola 3. — Teatro delle nuove esplorazioni di G. Rohlfs.

Secondo quando presume il Berlioux, il paese dei Garamanti sarebbe l'attuale Tibesti, ma ciò non vieta che, come ci scrisse ultimamente il dott. Rohlfs, questa estrema Provincia dipendente dai romani si estendesse anche a tutto il Fezan, come è ammesso da tutti i dotti e viaggiatori.

Occorrerebbero varî giorni per visitare accuratamente le ruine di questa interessante città, sepolta sotto le sabbie, e ciò mi allontanerebbe dallo scopo della mia gita, puramente commerciale ed agricola. Il tempo stringe e prima che sia calata la notte bisogna ritornare a Homs per fare i preparativi della partenza per domani mattina. — Prima però di lasciare la Magna Lebda, come la chiamavano i romani, dirò quanto ne scrisse Leo Africano, scrittore arabo nato in Granata verso la fine del secolo XV, bene informato delle cose di Berberia, ove abitò lungamente.

« Questa antica città, fondata dai Romani, circondata da forti mura, fu saccheggiata dagli arabi, e Tripoli venne fabbricata colle sue ruine. »

A proposito di questo brano dell'opera di Leo Africano, l'inglese Rae nel suo libro *The Contry of the Moors*, fa giustamente osservare che lo scrittore avrebbe dovuto dire che Tripoli fu rifabbricata, invece di fabbricata, imperocchè Tripoli data da un'epoca anteriore ai tempi di Aurelio.

È certo però che i primi coloni che si stabilirono in queste località, furono i Fenici. — Lebda sopravvisse a Cartagena e fiorì sotto i Romani, essendo restata ad essi fedele anche all'epoca delle guerre dei Numidi.

I Vandali l'occuparono e ne distrussero le fortificazioni che furono ripristinate da Giustiniano. Dopo quest'epoca, Lebda cominciò a declinare rapidamente fino alla venuta dei seguaci di Maometto che le diedero il colpo di grazia.

Giovedì 26 febbraio. — Partiamo alle 7 1/2 per Tabia, la nuova stazione marittima per l'esportazione dello sparto, della quale ho già tenuto parola. — Il signor Bussotil ci accompagna sul suo buricco; vien pure il bravo cavas Sahad.

Attraversiamo l'Uadi Sanad e l'Uadi Lebda; qui i terreni sono coltivati a destra e sinistra del cammino che percorriamo. — Viaggiano con noi degli arabi negozianti d'olio sui loro magri asinelli. — Vanno al

mercato di Uadi Hasmin, a metà via tra Tabia e Homs. La strada è larga e bella; corre rinchiusa in muri di terra sui quali crescono splendidi e rigogliosi fichi d'India e *ceder*. I terreni sono in generale coltivati con cura e ben piani con filari di palme di datteri. — Di olivi se ne vedono pochi ma sono bellissimi, le tende arabe sono poche. — Il paese è ricco d'acqua e i pozzi si succedono frequenti. — Il prodotto annuo d'una pianta di datteri in queste terre è di circa 200 Oke del valore di circa 70 franchi. Il Governo percepisce un diritto su ogni pianta di piastre 50 — circa 10 fr. — Una pianta di olivo di qui dà per adequato 300 litri di olio non purgato alla macina.

Dopo un'ora e mezza circa giungiamo al mercato di Hasmin, ove si compera e vende olio, commestibili e tessuti di Misurata. — Verso mezzogiorno siamo all'altezza di Tabia che lasciamo a sinistra per visitare l'Uadi Fargalah, ove l'acqua è perenne anche d'estate: è alimentata dalle acque che scendono dai monti di Tarrahona e specialmente dal Uadi Sahan.

Sulle sponde del Uadi Fargalah si trovano estesi terreni accidentati che offrono un ricco pascolo al bestiame. La catena dei monti N'gasa-el-Uahar che abbiamo incontrato prima di giungere a Homs corre parallela alla costa da Homs fino a Tabia e Hiser.

Giungiamo a Tabia alla 1 $^1/_2$ dopo 6 ore di marcia. I due fratelli maltesi Zamit costituiscono in oggi l'unica popolazione europea di questa stazione.

Ci accolgon nella loro casa provvisoria in legno costrutta coi resti d'un bastimento naufragato sulla costa. Stanno fabbricando vasti magazzeni e abitazioni, scuderie, portici per lo sparto. — Hanno trovata la calce in un vicino Uadi e la pietra a poca distanza, e son essi stessi che lavorano e dirigono tutto. — Tabia mi rammenta le stazioni australiane nei primi tempi che si formarono e mi sembra di essere ringiovanito di trent'anni e trasportato nell'interno della Provincia Vittoria. — I Zamit sono gente robusta, intraprendente e ardita. — Il fido revolver li accompagna sempre, perchè vivono fra una popolazione abbastanza buona, ma della quale non è prudenza fidarsi ciecamente.

Le navi che si perdettero lo scorso anno su questa rada poco sicura come tutta la costa tripolina, fu la *Zenobia* inglese e un barco italiano.

La prima fu perduta per colpa del capitano che era ubbriaco, cosa che accade sovente ai marinai inglesi, e la seconda incendiò. — Fu una vera fortuna per i fratelli Zamit che ne acquistarono a pochissimo prezzo le spoglie.

A 2 ore a est di Tabia viene Hiser che ha un movimento di circa 6000 tonnellate di sparto. — Procedendo ancor più verso sud-est lungo la costa, si trova Misurata, la città più manifatturiera della Tripolitania, conosciuta per le sue fabbriche di tappeti. — Non vi abita che un sol italiano, chiamato Regini, che si veste e vive all'araba. Dopo Misurata viene Tauarga, città fanatica ove non vi sono europei. Da Tauarga a Bengasi si hanno 15 giorni di deserto, 4 giorni senz'acqua.

Alle 6 $^1/_2$ ritorniamo a Homs.

Il prezzo dello sparto a Homs quest'oggi è di fr. 70 la tonnellata. L'arabo che lo vende, paga una piastra per cantaro di tributo al governo.

Un cammello porta 300 Oke (1 Oka = chilog. 1 $^1/_4$).

Lo sparto di Homs viene da Tarrahona, Targalat, Imsellata. — Il migliore è quello di Tarrahona. — Si comincia a raccoglierlo in marzo fino a tutto novembre. — Cresce fino all'altezza di un metro.

Chi volesse attivare tale commercio dovrebbe disporre d'una diecina di mille lire. — Un torchio costa fr. 1500, la costruzione d'un magazzino, 3000. Lo sparto si vende generalmente in Inghilterra a 7 lire sterline la tonnellata. Il nolo per tonnellata nell'inverno da Tripoli a Londra è di 2 lire st. — In estate è solo di 1 lira e 5 scell. Aggiungendo $^1/_2$ lira st. di spesa, si ha un utile, quando le cose vanno regolarmente, di 1 lira st. per tonnellata.

La sera, sdraiati mollemente su due buone brande, ascoltiamo la storia del buon Saad, il cavas del Console.

Si chiamava nella sua infanzia Mauldi. Nacque a Hata nel Regno di Sokoto, da parenti agiati proprietari di terre e bestiami, ma in una guerra fra tribù e tribù, cadde prigioniero, all'età di 10 anni. Tutti gli uomini e le vecchie furono trucidati. Le donne giovani ed i ragazzi furono venduti come schiavi, e Saad con sua madre fu venduto ai Tuareg e condotto a Ghrat. — Qui lo si separò da sua madre, ancora giovane e bella, e venne comperato da un negoziante tripolino molto umano che lo portò al Garian.

Viaggiando sempre nudo soffrì molto dal freddo in

queste montagne. Venduto nuovamente all'asta, fu impiegato da un proprietario di Gefara, che lo impiegò dapprima come pastore, poscia come coltivatore.

Dopo qualche anno essendo il suo padrone prossimo a morire, lo fece chiamare e gli disse:

« Mi hai sempre servito fedelmente, ti dono la libertà, un pezzo di terra e questa donna mia schiava per moglie. »

Saad accettò riconoscente, e anche dopo morto il suo padrone, continuò a servire il figlio.

Ebbe due ragazze ed un maschio, ma una delle fanciulle gli fu rubata a Gefara di sotto la tenda, mentre egli era assente.

Venuto poi a Homs a lavorare nei torchi di sparto, fu conosciuto ed apprezzato dal sig. Maruli e preso come cavas nel Consolato, ove gode della piena fiducia del suo padrone.

Avendogli chiesto chi gli avesse appreso ad essere onesto, mi rispose semplicemente: — Mio padre in Hata usava ripetermi sovente: — « Sii onesto e sarai ben trattato da tutti » — ed io non ho mai dimenticato questa massima del mio buon padre, anche quando credevo di morire di fame, e mio padre aveva ragione.

Venerdì 27 Febbraio. — Cade una pioggia fina fina, ma verso le 10 ½ il tempo si fa bello e partiamo diretti a Imsellata. — Ci accompagna sino ai piedi dei monti il sig. Bussotil col classico suo asinello.

Il paese è spoglio da ogni pianta. — Dopo due ore riposiamo sotto a un enorme ulivo, unico in quella vasta campagna. — Più ci avviciniamo a Imsellata, più il paese si fa pittoresco; comincia la coltivazione degli ulivi e qualche albero di caruba che somiglia all'ulivo. — La via sale sempre ma dolcemente. — Verso le 3, giungiamo al castello di Imsellata in cima al monte, ove è posta la città fabbricata sulla nuda roccia.

Reco subito la lettera di raccomandazione al Kadi. — Imsellata gode d'una vista stupenda su tutta la campagna all'ingiro. Lontano verso sud-ovest si vedono i monti di Tarrahona e Garian che racchiudono il vasto altipiano che si prolunga a ovest di Imsellata.

La popolazione di questa città è composta di arabi e di ebrei che hanno una vasta Sinagoga. — Il Kadi ci regala una gallina e con delle stupende patate prepariamo il nostro pranzo. Mette anche a nostra disposizione la più bella prigione del castello per dormirvi la notte; ma dico la verità declino tale offerta. — Quelle sbarre di ferro mi rammentano altri tempi e non ci potrei dormire. Stendiamo le nostre coperte sotto una specie di fienile che dà accesso alle prigioni.

La sera prima di coricarci siamo disturbati da un gran baccano nella corte ove dánno le finestre delle prigioni. Sono i Zaptia che vogliono far ritirare una ventina di individui, uomini e donne, che passano la giornata alle finestre delle prigioni in conversazione coi detenuti, loro parenti. Molti fra questi poveri prigionieri, vi son rinchiusi per non aver voluto, o per parlare più esatto, potuto pagare le imposte che gravitano sul frutto delle loro fatiche. — Quelli che hanno parenti benestanti, ne escono generalmente, pagando un *bakscisc* a qualche impiegato superiore delle tasse. Altri, i poveri, vi restano magari un anno.

Prima di coricarmi faccio una visita di congedo al Kadi. — È seduto sulla duccana (specie di sedile-sofà costrutto in muro in uso in tutto l'Oriente) fuori della porta del castello, ove tiene la sua corte di giustizia. — Tutta la notte siamo disturbati dalla monotona preghiera d'un prigioniero, che canta con un ritmo come le litanie.... — prega Hallah per la sua liberazione.

Il Marabutto Grimida nostro staffiere avendo freddo sulla terrazza venne a sdraiarsi nel fienile. — È nativo di Tarrahona; suo padre era un ardito soldato: morì nella rivoluzione contro i turchi del 1864. Fu perciò chiamato Grimida, che significa ardito, dai Tarragonesi gente guerriera e ladra che in varî scontri ha battuto i turchi. Il nostro Grimida non sembra abbia ereditato del valore del padre; credo però che si lascerebbe morire di fame senza aprir bocca, tanto è filosofo: il poveretto è di tale magrezza, che raggiunge appena il peso di 40 chilogrammi.

Sabato 28 Febbraio. — Ci alziamo alle 2, si fa il caffè e alle 3 ½ siamo a cavallo, diretti a Tarrahona. — Abbiamo per guida un Zaptia, non conoscendo Achmed la strada. — Dopo un'ora di cammino cessano gli ulivi e la campagna è nuda di alberi. — Il terreno è ondulato. Attraversiamo varî piccoli Uadi asciutti. — Il suolo è coperto di *scilla* in fiore che col suo

colore ceruleo dà un ridente aspetto alla vasta pianura. — L'acqua dei passati giorni ha rotta la strada; — incontriamo un Uadi che non si può passare e che ci obbliga ad allungare di un paio d'ore il nostro cammino attraverso ai terreni coltivati.

Verso le 7 facciamo un *alt* presso a un Uadi ricco d'acqua ove alcune vecchie arabe stanno lavando le loro biancherie.

Vi si trovano 20 forni abbandonati. — Ripresa la via percorriamo per due ore il letto di un altro Uadi coperto di grosse pietre e quindi entriamo in una vasta pianura ondulata seminata a orzo. — In tutto questo cammimo, incontrammo un sol albero. Solamente lontano lontano un ulivo isolato, che rompe la monotonia di questa immensa landa, serve di guida al viaggiatore. — Ma Achmet invece di condurci a quella volta come doveva, prese una via più meridionale che ci fece allungare la strada fra Imsellata e Tarrahona di almeno 4 ore.

Verso sera Achmet si accorge finalmente che invece di Tarrahona ci conduceva a Garian e dopo molti andirivieni su e giù per monti scoscesi ove rischiammo di romperci il collo, arrivammo sul vertice di una collina dal quale apparve finalmente l'Uadi Scerisciari che passa ai piedi del Castello di Tarrahona.

Verso le quattro, dopo 13 ore di cammino, quasi senza riposo, giungiamo al castello di Tarrahona. In queste escursioni fuori della gran via maestra, è più importante una guida pratica che sulle grandi vie percorse dalle carovane.

Il castello di Tarrahona ove fummo alloggiati, venne fabbricato 20 anni or sono dal Governo turco. — È un posto di polizia ove abita un Kadi che ci riceve nel modo il più cortese. — È un cugino di Achmet il quale ne è tutto fiero. Durante questa rapida gita non fummo mai così bene accolti e giacchè mi si porge l'occasione di lodarmi di Achmet, lo faccio ben volentieri. L'accoglienza festosa, credo la dobbiamo principalmente a lui che ci fece passare per non so quali Principi del sangue.

Sotto un portico molto pulito, stendiamo le nostre coperte sulla duccana e il Kadi ci appresta una sontuosa cena all'araba, alla quale facciamo grande onore. Galline, pomi di terra, ova sode, caffè e aranci.

Lungo i muri della corte sono legati 10 o 12 cavalli, fra i quali un bellissimo cavallo arabo venuto ieri sera dal Fezan in 15 giorni. Appartiene al Mutiseraf di quella Provincia, il quale ha inviato a Tarrahona un suo fidato per riscuotere dei crediti. Dio sa che crediti!

Alla mattina per tempo, data un'ultima occhiata alla cascata del Sciarsciara che sarebbe bellissima se fosse un poco più ricca d'acqua, si monta a cavallo diretti a Tripoli.

Era mia intenzione di visitare Garian e le sue abitazioni troglodite, ma il tempo da un paio di giorni è piovoso e non ha l'aria di voler mutare in bello, e per questa gita mi occorrerebbero almeno 3 giorni.

La via corre lungo il letto del Sciarsciara che si attraversa a più riprese. — Alle 10 sbocchiamo su una gran spianata senz'alberi: il terreno però è vegetale, solo di quando in quando si attraversano dei serrir (terre con sassi). — Alle 12 riposo di un'ora e pranzo.

Inforcati i nostri cavalli al tocco sotto una pioggia dirotta si comincia la traversata del deserto che separa Tarrahona da Tripoli, e verso le 6 siamo ai primi giardini che circondano Tripoli e alle 7 $^1/_2$ si mette piede a terra in casa England.

Domenica 29 febbraio. — Il *Lombardia* che deve portarci a Tunisi non è ancora giunto, e tenuto conto del pessimo tempo, pare non giungerà in porto che fra qualche giorno, forse fra una settimana.

Lunedì 1° marzo. — Ho avuto quest'oggi notizie dirette da Bengasi. — Le merci che verranno questo anno sul mercato saranno a prezzi convenienti, ma l'affare più lucroso è l'introduzione clandestina della polvere che si fa su larga scala, conniventi i doganieri.

Anche le prime case di Bengasi e Derna esercitano questo contrabbando; lo si calcola a 2000 caratelle di Oke 9 ciascheduna, oltre a quelle vendute in privativa dal Governo.

Ogni cantaro di Oke 62, contenente 7 caratelle, costa in Malta circa fr. 80 e fra nolo, mancie e regali per sbarcarli, altri fr. 50 al quintale.

(*Continua*)

SECONDA CONFERENZA GEOGRAFICA

dell'ESPLORATORE

tenuta dal prof. **ATTILIO BRUNIALTI**

nella sala della Camera di Commercio

(Continuazione e fine. — Vedi fascicolo precedente).

Imperocchè non avete a credere che di questa Africa, che vi si è potuto tracciar quasi tutta sulla carta, si abbia sempre disegnata la forma a questo modo. Strano, non è vero, che un continente come questo, gettato come ai piedi dell'Europa, in faccia ai più attivi focolari, anzi vulcani della civiltà, sia rimasto fino ai dì nostri sottratto quasi per intero ad ogni azione civile, alla stessa cognizione! Le coste impervie, il disagio dei trasporti, le difficoltà di una natura prepotente, e quelle di feroci popolazioni, la paura dell'ignoto, non spiegano abbastanza il fatto che le coscienze devote possono almeno attribuire all'espiazione dell'oltraggio di Cam. L'antica civiltà faraonica non esce dalla valle del Nilo, anzi crede il gran fiume discenda dal grembo de' suoi iddii pietosi: pei Romani l'Africa si arresta al deserto, alle paludi e alle coste inospitali: oltre alle quali Fenici e Cartaginesi, i più audaci popoli dell'antica civiltà, avevano soli osato avventurarsi ad una impresa che vestiva già allora colore di leggenda. Così gli è naturale che nel mondo omerico ci si mostri appena, e piena di favole, la Libia; e che più tardi, sebbene Platone abbia il presentimento che il mondo non si bagni tutto nel Mediterraneo, « dove noi siamo come rane attorno a un padule, ». Strabone nulla sappia più in là dell'Etiopia, e Tolomeo sia tacciato di favola quando descrive le sorgenti del Nilo. Certo, ne sanno più gli Arabi, ai quali basta tragittarsi oltre il breve mare, dove il loro fanatismo abbatte anche gli ostacoli che avevano arrestate le legioni romane. Ma presto sulle vie aperte dalla spada, si mettono i pacifici mercatanti delle nostre repubbliche: che se l'atomismo feudale o democratico, al quale si inspirano le oscure prove individuali e le gelose egemonie marittime vietano le fondazioni durevoli, gli è certo che anche qui, come altrove, noi fummo i primi.

Oh, credete voi che quando Marco Polo viaggiava, e con tanta famigliarità, per l'Asia, Giovanni da Pian de' Carpini penetrava nella Tartaria, Oderico da Pordenone descriveva minutamente l'India, i due Zeno precorrevano le scoperte polari, quando Cadamosto e Usodimare aprivano la via a Diaz ed a Gama, quando Colombo e Vespucci aggiungevano al mondo le Americhe, credete voi che gli Italiani non penetrassero sin nel cuore dell'Africa per ragioni di commerci e di missioni, se le monete loro vi si trovano tuttodì, se tante fiabe nostre hanno curiosi riscontri in tradizioni africane, rivelate dalle esplorazioni moderne, se così antico è in tutta l'Africa interna l'uso delle conterie di Venezia? Fosse stata diversa la nostra storia, quando volse a decadenza! Noi, primi sul Mediterraneo, a ragione di postura, col nostro genio vivace, multiforme, classico, tenace, cosmopolita: coi nostri, ben presto inutili, tesori di sapienza politica, ereditati da Roma e fecondati dai Comuni; col vigore che avremmo potuto trarre dal sentimento religioso, colle tradizioni e con tutte le seduzioni dell'interesse e della gloria che ci chiamava in Africa, che posto non avremmo potuto tenervi, che influenza esercitarvi, che forza crescervi, in quattro secoli, quanti bastarono alla fondazione, allo sviluppo, ed anche alla decadenza e alla rovina di tanti imperi coloniali.

Invece no. — Ben non mancano viaggiatori nostri in quest'Africa, anche nei giorni più tristi, e Barretti, e Pananti, e Della Cella, e Belzoni, e Brocchi, e Omboni, e Osculati, e cento altri; ma non hanno dietro a loro la nazione, non possono dire *civis romanus sum,* non recano, fuorchè nel cuore, la patria. Laonde, quando l'Europa civile, riscontrando le cognizioni africane sulla carta di D'Auville, come la vede quasi tutta bianca, oltre il deserto e la striscia sottile delle marine, sì che sorge a Londra la prima associazione africana, e Mungo Park precorre una folla di viaggiatori e di martiri, l'Italia non può concorrere degnamente all'impresa civile, o piuttosto non può associare al vantaggio della scienza, al sentimento dell'umanità, il proprio vantaggio.

Così quelle nostre imprese appaiono le più disinteressate; di conquiste neanche si parla; di colonie meno; e quanto ai commerci, si trovano abbastanza impacciati in casa, per non tentare il mondo. In alcuni Stati nostri non era fin vietato uscir dal confine, quasi sottrarre una pecora alla tosa del padrone?

Chi può allargare le braccia, ghermisce; chi le ha strette dai ceppi, vive, se pur gliene è concesso il lusso.

Quando le membra rattrappite e intorpidite furono raccolte a nazione, ben ci siamo subito cercati intorno cogli occhi. Ma dapprima non si potè vedere altro che quello, di nostro, ch'era ancora in mano altrui; poi ci siamo provati a domandare il nostro posto, come si potea credere d'averlo guadagnato. *Rivogliono, in fondo, l' impero del mondo*, avevano detto quando le nostre aspirazioni si mettevano in carta: ma poi che rimasero affidate al senno ed alle armi, s' avvidero tutti come fossero modeste. Sembrò a noi non rimanesse più posto nel mondo; si disse che, al postutto, non vi era necessità di colonie; che dovevamo anzi tener in casa la gente; che i possedimenti di oltremare erano oggetti di lusso, da lasciar ai popoli ricchi di denaro e di senno, e nella fretta si misero a fascio tutte le altrui esperienze, per trovare che non erano punto seducenti. Così s' abbandonò, fuor di qualche sussulto — due o tre volte una nostra nave andò come alla cerca intorno al mondo — s' abbandonò il pensiero di colonie politiche, paghi delle colonie commerciali.

Intanto gli altri, cresciuti dalla nostra rovina, mettevano assieme i loro imperi. La storia delle colonie, come tutte, ha pagine di dolori e pagine di benefici, vergogne e glorie, disastri e trionfi. Lascio le primavere sacre dei Greci degli Etruschi, le colonie commerciali dei Fenici, e le militari di Roma.

Alle antiche cagioni, eccesso di popolazione, spirito mercantile, persecuzioni religiose, si aggiungono spirito d' avventura, sete di conquista, il fanatismo cattolico, e il lodevole desiderio di riuscire per vie più facili e brevi di quelle che erano monopolio italiano, ai paesi delle spezie e degli aromi.

Allora i fortunati navigatori del Portogallo girano l'Africa, piantandovi i segni del loro dominio; passeggiano col gran Mogol, fanno di Goa il centro di un impero, mentre Cabral conquista il Brasile, le Molucche e la Sonda; un impero che si mostra, balena, scompare come meteora: imperocchè se al Brasile associano allo spirito di ventura la laboriosa perseveranza e la pazienza, in Africa cercano di arricchire col più vergognoso dei traffici, e nell'India imparano che nulla di durevole può fondare una politica gelosa, stretta, ambiziosa, accompagnata dalla intolleranza, seguita dalle maledizioni dei nativi.

Peggio la Spagna, che rinnovò la storia di Mida; perchè nelle colonie cerca dapprima soltanto l'oro, e allora le bande dei suoi *conquistadores* seguono Cortez a distruggere ferocemente l'impero di Montezuma, Pizarro alla strage degli Incas, e gli altri ad inondare l'America in un mare di sangue, sul quale venga a galla l'oro agognato; poi gitta le basi dello sciagurato sistema che ebbe nome dalle colonie, ma non è loro necessariamente connesso « traggano esse soltanto dalla metropoli le produzioni europee, rechino soltanto alla metropoli le loro. »

Che cosa importa se nel regno di Carlo V non tramonta mai il sole, quando illumina dovunque quella lunga serie di infamie, che strappano alla perfine quasi tutte le colonie dal giogo intollerabile, lasciando alla madre patria triste retaggio di servitù e di miseria, alle neonate repubbliche una vita sempre in forse tra le infiammazioni acute e l'anemia?

Entrano terzi nel mondo coloniale gli Olandesi, i quali restano un popolo di eretici, ma scambiano i cenci colle maggiori dovizie dell'Asia, sostituendovisi alla Spagna, governando da Batavia regni e provincie, riducendo in loro mano tutti i traffici dell' estremo Oriente.

Natura avevali dotati di qualità stupende, la educazione vi innestava forti virtù e, nondimeno, a dispetto della loro energia, della perseveranza, della moderazione, vedete bene come nulla di grande, nulla di durevole possano fondare sul monopolio.

Seguono la Francia, che molto acquista, poco mantiene, nulla modifica, e l' Inghilterra, che modifica, perdura e mantiene. Al Canadà Francesco I prepara al suo paese umiliazioni e sventure; nell'India Duplex dette indarno la legge al Gran Mogol e ai nababbi dell'Indostan; e quando un'offesa turca suggerisce a Luigi Filippo il pensiero di cercare un compenso in Africa, aggiunge nell'Algeria, non una colonia, ma un nuovo dipartimento alla Francia, per vagheggiarvi più tardi un vasto dominio unito al Senegal, come vagheggiò di copiare nella Nuova Caledonia le prove dei *convicts* australiani, e recare nel cuore della Cina i suoi prodotti, aggiungendo alla Cocincina il Mekong.

Così, traverso a mille vicende, restano al Porto-

gallo, in cifre rotonde, tre milioni e mezzo di sudditi coloniali, alla Francia sette, alla Spagna otto e mezzo, venticinque all' Olanda, sopra territori dove l'Olanda capirebbe settanta volte, venti il Portogallo, poco più d' una volta la Francia, mentre i dominî spagnuoli non s'agguagliano appena a due terzi della madre patria. Pigmei, a paragone dell' Inghilterra, che sulle basi gittate dalla grande Elisabetta, avvolta nelle fascie protettrici del suo atto di navigazione, viene costruendo il più magnifico impero coloniale che siasi mai visto nel mondo. *Ubique terrarum* sembra il suo motto; in America, il Canadà, la Nuova Inghilterra, la Gujana, l' Honduras, la Giamaica; in Africa, tutta la cuspide australe, la Gambia, la Costa d'Oro, Sierra Leona, Maurizio; nell'Oceania una quinta parte del mondo pressochè tutta sua, tratta dai suoi coloni dalle tenebre, così come sollevate dalle madrepore nell'immensità dell'Oceano; in Asia, gli stretti, Aden, Ceilan, Hongkong, e sovra tutti la gran conquista di Hastings, la creazione meravigliosa d'una Compagnia, l'India; intorno intorno una folla di minori stabilimenti, sentinelle del mare, come Heligoland, Gibilterra, Malta, e le altre sparse sott' esso l'equatore, fra i ghiacci polari, nelle più remote solitudini oceaniche; presso a tutti i continenti.

E pur non basta, lo vedete anche voi che non basta, perchè se abbandona fra timida e sdegnosa la Abissinia, se agli Ascianti lascia buona parte del loro territorio, presto toglie alla Turchia, per le spese di tutela, Cipro; annette coi trattati il Namaqua, colla legge marziale il Transvaal, colle armi la Zululandia; minaccia la Birmania, e dal domato Afganistan mostra alla Russia che la strada delle Indie è ben più ardua di quella che la condusse a Bisanzio. Che se, come sono mature coteste frutta si distaccano dall' albero, mettono subito nuovi germogli intorno al tronco robusto.

L' Inghilterra, avvedutasi quanto le giova la perdita degli Stati Uniti, incomincia a sciogliersi dai monopoli, sino a che lord Russel proclama il nuovo principio: « Procuriamo di introdurre e mantenere nelle colonie la libertà politica, vada sciolto d' impacci ogni loro commercio, abbiano facoltà di governare liberamente le proprie faccende. Così crescano di numero e di potenza. Qualunque cosa ci serbi il futuro, noi, cittadini di così grande impero, avremo la coscienza e la gloria di aver contribuito alla felicità del mondo. »

Chi negherà più i vantaggi che della colonizzazione derivano alla metropoli, alle colonie, al progresso dell' umanità? È come la forza espansiva di un popolo, una potenza di riproduzione, una dilatazione traverso lo spazio; è la sottomissione d' una vasta parte dell' universo alla sua lingua, ai costumi, alle idee, alle leggi. Tutte le forze vive d'una nazione che colonizza sono cresciute da cotesto diffondersi della sua attività esuberante. Il popolo che colonizza di più è il primo popolo del mondo, si guardi alla prosperità e alla potenza materiale, all' autorità e alla influenza politica, od alla grandezza intellettuale e morale.

Ma torniamo all'Africa, dove mi preme mostrarvi qual retaggio posseggano le potenze coloniali delle quali ho richiamato i progressi mentre noi distraevano le discordie e diminuiva la servitù. Seguitemi intorno intorno a questo continente.

Tunisi sembra quasi roba nostra, non è vero? Staccata per qualche violenza di terremoti dalla Sicilia. E pur dovremmo contenderla alla Francia che vi tien fiso cupidamente lo sguardo, per dare alla sua Algeria il porto che le manca, ricostruendo Biserta. Per questo il Beulè adoperò tanta cura a frugare le rovine di Cartagine; per questo Roudaire propone di aprire le bassure salmastre che si succedono in sul confine alle acque del Mediterraneo; per questo i banchieri di Parigi vi costruiscono ferrovie e vi impiegano altrimenti capitali, mentre il governo tiene il sacco ed aspetta.

Viene appresso l'Algeria con tre milioni d'abitanti e senza alcun certo confine a mezzodì, perchè or con gloriose spedizioni militari, or con razzíe, or con intraprese commerciali, si sprofonda e s' allarga, col confessato proposito di istituire fra il Mediterraneo ed il Senegal una linea non interrotta di posti militari, se non di colonie, la quale chiuda il Marocco alle spalle e assicuri alla Francia il monopolio naturale di tutto il commercio dell' Africa occidentale.

Vero che sul Marocco vigila l'Inghilterra, che sa i timidi proponimenti dei tedeschi, i vani conati spagnuoli, ed anche le nostre aspirazioni modeste, e sta bene in guardia perchè non le sfugga una supremazia commerciale acquistata a suon di sterline,

che le consente di scambiare con tanto profitto le sue cotonine con lane, pelli, mais, legumi, gomme, penne di struzzo ed altri prodotti.

Dove proprio termina la signoria del Marocco sulla costa occidentale, è per lo meno controverso, come ebbe a constatare il governo nostro quando mandò una nave a tentare uno stabilimento presso al Capo Bianco, sebbene constatasse altresì che la costiera è tutta sabbiosa, e più delle sabbie impacciano gelosie inglesi e francesi, tra le quali chi si inframmettesse potrebbe non goder del litigio, ma portarne, senza compenso, il maggior peso.

Al Senegal la Francia ha imparato a sue spese cosa giovi mantenere nelle colonie la barbarie degli abitanti, portarvi il fanatismo, ripetervi i più crassi errori amministrativi; mutata politica, domina adesso in tutto il bacino del fiume, penetra colla sua influenza in quello del Niger, s'avvia verso l'Africa centrale.

L'agricoltura si sviluppa, la popolazione cresce, la sicurezza aumenta, il commercio si diffonde, e già i suoi mercatanti vagheggiano un piccolo Indostan africano.

L'Inghilterra non tarderà a cederle per denaro o in cambio del Gabon la Gambia, una malsana stazione commerciale, la quale, come le altre di Sierra Leona, della Costa d'Oro e di Lagos le servì prima a comprar schiavi, poi a vegliare perchè non si comperassero più e vigilare colle sue crociere la tratta, che da quelle coste mortali all'europeo, si faceva con maggior frequenza verso gli Stati Uniti. E quasi per restituire all'Africa una parte de'suoi poveri zii Tom veniva fondata Liberia, una repubblica indipendente, che è qui fra le possessioni inglesi, e ad onta delle belle speranze e degli sforzi generosi è venuta su in mezzo secolo tisica e fiacca, tanto da meritare appena d'esser scritta nell'Almanacco di Gotha. Persino l'Inghilterra, se non fosse la necessità di proteggere i suoi stabilimenti di commercio, avrebbe abbandonato un paese, che le costa molto più non renda, ove è nativi si mostrano ferocissimi, mentre è quasi impossibile vivervi; dove l'esperienza ha mostrato insomma che bisogna abbandonare il pensiero di allargare il dominio politico.

Non a caso l'Olanda, ha venduto per poche migliaia di lire, cencinquantamila abitanti che guardava dai suoi forti della Costa d'Oro; non a caso sugli immensi estuarî del Niger e del Congo non sventola alcuna bandiera europea, che sarebbe issata come sopra a vaste necropoli.

Lo stesso Gabon stava per essere abbandonato nel 1873 dalla Francia che vi tiene una stazione navale, per proteggere le fattorie della Costa dell'Avorio e degli Schiavi, dove i suoi pionieri hanno saputo rendersi utili agli indigeni, penetrare tra loro, avviare commerci assai lucrosi.

E per verità, se a furia di sacrificî, di perseveranza, di esperienza e di valore personale la Francia riuscirà ad aprire una via verso i Reami del Sudan e l'Alto Congo sarà utile come poche altre nazioni alle scoperte ed ai commerci.

Già alle coste di Guinea cominciano alcuni possedimenti portoghesi; ma i più ricchi giacciono qui, fra il Congo e il Capo Frio, dove le prime colonie sono vecchie di quattro secoli. E sono tra le più belle dell'Africa, salubri, feracissime, fitte d'abitanti, in posizione eccellente. Ma che cosa importava dei prodotti del secolo e dei commerci a coloro che vi cercavano esclusivamente schiavi per provvedere l'America? quando vi traeva il rifiuto della Società portoghese, anzi europea, e spogliava le piantagioni, metteva in fuga i lavoratori, esasperava gli abitanti, vera *farina del diavolo*, che le andò tutta in crusca.

Protestò fieramente il Portogallo quando fu accusato a Londra da un innamorato di quelle sue colonie, di mantenere tuttodì, come se giovasse, il traffico infame, e più nobile della protesta mandò quella spedizione del Serpa Pinto, la quale riconobbe l'immensa fascia che il Portogallo vorrebbe tinta dei suoi colori: ma che cosa non dovrà fare per redimere in faccia alla civiltà l'obbrobrio dei secoli!

Per questo mi è sembrato un giorno che il Portogallo avrebbe accolta con buon garbo una proposta d'unire, in quelle regioni, all'opera sua la nostra, come s'erano unite sul talamo le due dinastie; e vi sarebbe spazio larghissimo per le due nazioni, se le gelosie inglesi che prevalgono nei consigli dell'una, e la.... chiamiamola fin d'ora paura, che inspirano quelli dell'altra, non avessero dileguato il progetto appena messo in carta così che non lasciò maggior traccia d'una bolla di sapone.

Quelle gelosie si spiegano subito quando notate

che sulle due marine i possedimenti britannici trovano preciso confine nei Portoghesi, sì che per metter assieme un secondo Indostan che si spinga sino all'Equatore bisogna passar sul corpo di quelli, a suon di sterline o di cannone.

Sull'oceano Indiano i Portoghesi hanno infatti una colonia men ricca e salubre a primo aspetto, ma più vasta, e meglio penetrabile, vuoi per la baia di Delagoa, vuoi per lo Zambesi, che adduce, fuor di pochi chilometri di cateratte dove i battelli si recano a spalle fino al lago Niassa, una delle più facili, magnifiche e popolate regioni dell'Africa.

Non è qui forse la sospettata Osir della Bibbia, non è qui certo uno de' più vasti bacini carboniferi del mondo? E non ha egli detto Cameron, che con pochi milioni, e con brevi strade si potrebbe unire lo Zambesi al Congo, ed aprire così una strada commerciale al cui elogio non trova, il severo britanno, ditirambi adeguati?

Sebbene si arresti al capo Frio e alla baia di Delagoa, che un arbitrato geografico del duca di Magenta ha lasciato ai Portoghesi, il dominio australe dell'Inghilterra vi parrà tuttavia invidiabile; anche cogli Zulù poco dominabili e coi forti Boeri, che bisogna lasciar vivere indipendenti nella loro repubblica dell'Orange, e lasciar esular dal Transvaal, continuando un esodo che data dalle stragi del Duca d'Alba.

Vivono su questo dominio grande dieci volte l'Italia, tre milioni di indigeni e mezzo di bianchi; ed hanno una colonia parlamentare che trae nome dal Capo, già delle Tempeste e adesso della Speranza; il paese dei Basutos, il Griquo; le riserve, lasciate ai nativi nel Transkai; la colonia retta solo da un governatore del Natal; e le due soggette per via alla legge marziale del Transvaal e della Zululandia. Sole non possono difendersi dai nativi e prosperare, ed è ben probabile adesso, si rassegnino al progetto di lord Carnavon, che ne voleva fare una grande confederazione, capace di provvedere alla propria difesa.

In tutta l'altra costa orientale, dal Capo Delgado al nebuloso confine egiziano, fuor del sultanato di Zanzibar, che ha pretese molte, ma vane, non trovate alcuna colonia. Brava, inglese, Obok francese, Assab italiana, sono stabilimenti commerciali, non colonie, e vi è dubbio possano essere mai altro. Ma nel fatto gli è come se i confini egiziani toccassero i zanzibaresi, così da non compatire alcuna fondazione europea, perchè così vuolsi colà dove si puote ciò che si vuole a Londra.

Ben s'era detto, ignoro se la voce sia pervenuta sino a voi, tanta la cura che s'è avuta perchè non uscisse dalle *petites coulisses* della diplomazia; ben s'era detto che a noi altri, per non lasciarci partire da Berlino così a bocca asciutta avrebbero lasciato occupare buon tratto di questa costa orientale accomodandoci collo Zanzibar.

E in verità, anche solo a fondarvi buoni stabilimenti di commercio non sarebbe stata spregevole cosa. Invece sapete come neanche siamo riusciti ad avere proprio una soddisfazione dell'emiro di Zeila, che ormai ha scritto, io credo, fra i capitoli del suo bilancio i proventi che gli procura la nostra Società geografica.

Altro che il *parcere subjectos et debellare superbos*.

È vero che dietro Abubaker si mostra quando gli giova l'Egitto, e dietro l'Egitto.... sapete voi cosa, alle volte, si mostra? Qui avevamo almeno una fiorente colonia commerciale, ed è decaduta anche quella.

Oh! non dimentico, signori, l'ora che fugge ed il terreno neutro della geografia e del commercio sul quale consistono le nostre belle amicizie, per accusare o difendere, a proposito di colonie, consoli o ministri. Pur debbo dire, or che l'Egitto me ne offre il destro, perchè, a mio avviso, sono piuttosto decadute le nostre colonie commerciali, non soltanto qui ma dovunque. Sarà l'ultima parte del mio discorso, e, lasciatemelo sperare, la più conclusiva.

Dove all'esperienza altrui posso aggiungere qualcosa di mio, per le relazioni mantenute durante sette anni con le nostre colonie commerciali, e per le prove di crescervi la nostra influenza, indarno proseguite: non ultima forse tra le cagioni che mi indussero a chiudermi tutto in altri studi, ricoverato nell'oasi tranquilla d'una Università quasi vostra, dove mi è concesso almeno di venire qualche volta a rifare forse, giusto come l'Arabo sotto la palma, allo spettacolo delle vostre coraggiose intraprese e dei risultati, un tesoro di fede dissipato con prodigalità infantile.

Il Levante e la Plata, l'estremo Oriente e il prossimo Egitto, quanti ricordi di glorie commerciali non evocano tra noi questi nomi, sebbene abbiamo lasciato ad illustri stranieri persino il cómpito di farne la storia? Ma per dir solo di cose vive e che i vivi ricordano e lasciar quelle che parrebbero inutili vanità, sapete come si affollavano le nostre navi nel mar Nero, quando vi abbiamo riconquistato sulla fossa dei nostri morti il diritto di ritentare le imprese compiutevi da dieci generazioni dei nostri? Che se la lingua italiana non tornò ad essere la lingua della diplomazia in Oriente, ci parve di rifarci, se non altro, i vetturali d'Europa, e trarne di che alimentare gli operosi cantieri.

Ma fu successo di pochi anni, come se le colonie abbandonate da trecento anni non potessero dare più di un estremo sussulto. Meglio fortunati alla Plata, dove ho sognato un giorno che l'emigrazione italiana, abbandonando regioni men propizie o affatto ingrate di quest'America indarno scoperta dai nostri, si raccogliesse tutta per guisa da prevalere un giorno e rinnovarvi, con matura esperienza e senso virile, l'Italia, così come si ebbero oltre i mari la Nuova Inghilterra, la Nuova Spagna e le altre. Un sogno, vi ripeto, perchè v'è ben altro che la dottrina di Monroe a contrastarci cotesto primato; mentre sebbene noi mandiamo a quelle repubbliche la più numerosa emigrazione, non vi abbiamo alcun primato d'influenza politica, di commerci, di civiltà.

Le ragioni sono le stesse che prevalgono in Egitto, le stesse che spiegano il decadere delle nostre colonie commerciali quasi dovunque.

E anzitutto non mandiamo più fuori, come un tempo, e come continuano gli Inglesi, il nostro sangue migliore. Spesseggiarono ed andarono famosi i fuorusciti italiani col decadere delle nostre sorti. Allora erano i migliori, che insofferenti della servitù, talvolta per sfuggire il patibolo o la galera dove li avrebbe condotti il caldo amore della patria, ne diffondevano il nome nel mondo.

Così spiegate questo apparente contrastò per cui gl'Italiani non furono giammai stimati tanto nel mondo come quando ne erano forse meno degni.

Sono due emigrazioni affatto distinte: una volta i migliori, adesso i più miserabili; una volta i fuorusciti politici, adesso malfattori, con eccezioni sempre, ma tali da confermare questo diverso carattere delle nostre emigrazioni. Che influenza nazionale, che azione civile volete che esercitino, contadini e braccianti, che partono malamente sedotti dalla fame e dagli artifici, arrivano appena vivi e vestiti, e subito implorano la pietà del console, del governo locale, di tutti? Naturale si cerchi di dissuadere, poichè non puossi vietare una emigrazione che viene a ricadere sul bilancio, e continua nel mondo quelle tradizioni di *pugnale italiano*, di *pitoccheria italiana*, di *vizi italiani*, quando abbiamo oramai il diritto e il dovere di alzar la fronte fra le più civili nazioni.

Per questo dobbiamo affaticarci ad infondere nella nostra emigrazione la coscienza dell'essere suo, ad illuminarla e dirigerla, a sottrarla al turpe bisogno ed all'inganno ancor più turpe: per questo, meglio che diffonderla gioverebbe raccoglierla, perchè tragga dal numero, dalla buona direzione, dall'esempio quelle virtù che le procurarono in altri tempi l'eccellenza dei capi e le nobilissime cagioni per le quali lasciava la patria.

Che se la nostra emigrazione, pur non avendo più le antiche virtù, aumenta sempre, quasi nulla è in cambio l'emigrazione dei capitali. Deploriamo che in Egitto gl'Inglesi ed a Tunisi i Francesi abbiano preso il sopravvento sui nostri. *Question d'argent.* Quando il Khedivè, aperto il canale, credeva da senno di poter rifare l'impero dei Faraoni, e cominciò a gittare a piene mani i milioni, non li chiese solo a Londra ed a Parigi.

Ma chi diè i capitali, ebbe oltre ai lucrosi interessi l'influenza, come avrà più tardi l'esecuzione forzosa, e Dio non voglia anche il corpo del creditore, *in partes secanto*, come nelle XII Tavole romane.

Così al Brasile s'è testè bandita la costruzione di una ferrovia; affar grosso, vedete; c'è da trarre il trenta per cento se non più e senza i pericoli della giustizia turca; ma i capitali italiani non si mostrarono.

Così al Perù lasciammo agli Inglesi i magnifici prestiti che ridussero in loro mano quasi tutto il monopolio del guano, così dovunque vi è da concludere un buon affare, noi ci tiriamo indietro e lasciamo il posto ad altrui. Braccia, buoni consigli, progetti, pretese, oh questo sì, ma denari punto. Ora

quelle cose le affrontano anche gli altri; mentre da che mondo è mondo, creditore è stato sempre sinonimo di padrone.

Non basta la scusa che si è dovuto pensare appunto a riscattarci noi: e siamo poveri. Ricchi a miliardi no; ma più che la scarsità dei capitali hanno potuto una cotal rigidità loro, frutto d'antichi pregiudizî, e il pregiudizio nuovo che ha volto a significato men che buono la parola affarismo. Come se i molti e lucrosi affari, magistralmente condotti, non avessero contribuito e non contribuissero viemmaggiormente alla potenza dell' Inghilterra e della Francia!

Gortgiakoff diceva nei denti al Congresso di Berlino, che la Turchia si dibatte nelle unghie degli usurai; ma intanto Beaconsfield pigliava Cipro, ed apriva agli affaristi l'Asia Minore. E noi abbiamo creduto di guadagnarci un brevetto di moralità legiferando per escluderli da una Camera dove fra 580 deputati appena 15 rappresentano le industrie, il commercio, le banche, la maggiore attività produttiva della nazione.

Aggiungete una terza cagione: gl'Italiani all'estero vivono ancora in pieno medio evo. Vi sembrerò severo, perciò che non posso dilungarmi in proposito. Fra le nostre due colonie commerciali di Alessandria e del Cairo, v' è una inimicizia così antica e fiera, che le spinge sovente ad associarsi con le colonie straniere a reciproco danno. Nell' Argentina vi sono fra gl' italiani sodalizî che mettono capo al console e sodalizî repubblicani, e si trattano peggio che nemici.

Le colonie del Brasile cercano di sottrarre il più che possono d' uomini e d'avviamento a quelle del Plata, persino diffamandole. E se un Italiano può far danno a un connazionale stringendosi a uno straniero, state sicuri che lo farà nove volte su dieci, i coloni d'altre nazioni sono stretti fra loro come massonerie. Laonde le rivalità sono frequenti, lo spirito d' associazione scarso, le conseguenze che ne derivano pericolose alla stima, all'influenza, al progresso degli Italiani.

S' aggiunga che il sentimento della patria non è nella nostra emigrazione vivo come nell' Inglese o come era nei fuorusciti politici: la abbandonano non di rado tra le maledizioni, per lo più senza una ragione, e se anche presto la rimpiangono, non sentono quell'affetto vivo, nobile, operoso, che spinge ad onorarla con fatti egregi.

La crisi della marina mercantile, le interne preoccupazioni, i pregiudizî diffusi intorno alle colonie e le altre cagioni sembreranno, colle accennate sufficienti a spiegare la decadenza, anche a chi voglia francarne d' ogni colpa il governo, nei cui consigli, se non altro prevalse sempre una eccessiva prudenza, che diè talvolta corpo alle ombre, tale altra ci fece apparire rannicchiati e piccini, là dove avremmo dovuto farci valere ad ogni costo.

Mettiamo pure che Assab fosse un arido e nudo scoglio. « La libbra di carne che domando è mia e la voglio, dice l' Ebreo di Venezia in Shakespeare: tutte le leggi non hanno più valore per me se non mi è fatta giustizia. » E quando Odoardo Beccari e De Albertis esplorarono la Nuova Guinea, con che premura non si fa sapere al mondo, che sono proprio innocenti di qualsiasi idea d'occupazione, appena l'Olanda esce fuori a pretendere sua tutta quell'isola immensa.

E come respinti coloro che invocavano l'aiuto del governo per occupare una qualche terra senza padrone e persino senza abitanti; se anche l'hanno già occupata, come nel caso di Sciotel! E con che prudenza, infine quando non vi è più modo d' evitarlo non si manda una nave a cercare per gli oceani un piuolo sul quale piantare la nostra bandiera!

Già dissi: nulla si è trovato, non continente, non isola, non un seno dove mettere un deposito di carbone, non uno scoglio su cui erigere la garretta di una sentinella, nulla. E pensare che dopo quella conclusione tre potenze coloniali hanno accresciuto i loro dominî di tanti paesi, che l' Italia vi capirebbe venti volte!

Si comprende perchè li hanno accresciuti. Sono le stesse cagioni che richiamano oramai in forma imperiosa anche tra noi la pubblica attenzione alla questione delle colonie; e suggeriscono ai Tedeschi, i quali incominciano tutte le loro imprese filosofando, la ricerca se vi possa esser *Stato perfetto* senza stabilimenti coloniali. Le ragioni sono evidenti.

In Europa si produce troppo, più non si consumi, le crisi succedono alle crisi e per uscirne, poichè non si può contrarre senza danno l' attività industriale

bisogna scoprire ed educare nuovi milioni di consumatori.

Accanto a questo fatto naturale vi è l'artificio delle tariffe che si elevano più e più per ragioni di finanza di rappresaglia, e perfino di schietta protezione.

Vecchi errori rimessi a nuovo ai quali noi resistiamo; sta bene; ma se vinti dovremo pur accettarne tutte le conseguenze. E siamo, sapete bene, sopra una via pericolosa, che conduce ai monopoli, all'esclusivismo, al sistema coloniale, e pur troppo anche alle conseguenze sanguinose di cotesti errori politici ed economici.

Ci arresteremo a tempo? Lo spero. Non riusciremo? E dobbiamo assicurarsi sin d'ora il nostro posto, od almeno una buona testa di linea, come suol dirsi, la quale ci apra, in ogni caso, l'accesso ad un vasto e popoloso continente, dove possono trovare sicuro spaccio i nostri prodotti, quando trovassero altre vie chiuse dalle tariffe od affollate dalla concorrenza, quando impadronendosi la Francia di Tunisi, l'Inghilterra dell'Egitto, e spingendosi l'Austria fino a Salonicco, ci toccasse il danno se non l'onta di una Campoformio economico.

Nell'Africa orientale abbiamo ormai un posto onorevole fra gli esploratori e bene avviate fattorie; la settentrionale si apre in faccia alle nostre marine. Osiamo, o piuttosto continuiamo i bene avviati ardimenti. Nobiltà obbliga, e non vi è notte del 4 agosto che possa abolire le nobiltà di una nazione. Se troviamo in tutto il mondo la bandiera inglese, ed anzi gli Anglo-Sassoni si vantano un mondo a parte, vi troviamo anche i segni della nostra civiltà. Nome italiano ha l'America, ed a Roma volgono gli sguardi milioni di cattolici a venerarvi il capo della loro fede, milioni di liberali a benedirvi compiuta per opera nostra la Riforma. Non vi è Stato civile dove non si ammirano le opere del nostro genio, non alta scuola dove non si sappiano i nostri poeti, non codice immune dalle influenze del nostro antico diritto.

Ed ha potuto prevalere nell'Italia risorta quella malsana dottrina, nella quale il pigro egoismo s'accascerebbe così di buona voglia, del vivere dì per dì, il meglio si possa senza l'incomodo pensiero dell'ieri, senza l'ansia cura del dimani? E si è preferito di morire suicidati alla Borsa, anzichè combattere dovunque e in campo la battaglia della vita? E abbiam potuto invidiare la beatitudine della chiocciola quando tutto ci chiamava ai voli dell'aquila?

Splendidamente altri vi ha dato o darà esatta notizia dei paesi ai quali giova rivolgere più intensa l'attenzione. Studiateli bene; tesoreggiate le esperienze delle storie coloniali; tenete conto delle presenti necessità.

Quando l'amico Camperio mi ha scritto novelle della vostra Associazione, sono corso a leggere d'un fiato la storia della grande Compagnia delle Indie, che incominciò con ben più modesti auspici. Quelle furono prospere e ben potenti colonie commerciali o politiche che non vennero fondate da governi. Non chiedete alla pubblica autorità quello che non vi darà mai, che forse non vi può dare.

Oggi, come per lo passato, come sempre, temo forse si tenterebbe piuttosto di dissuadere o di attraversare, che di incoraggiare le vostre imprese. Costringete il governo a venir dietro di voi, a proteggere efficacemente i vostri emporî, le vostre fondazioni, le vostre conquiste; gittatevi a capofitto nella impresa guardando non indietro, ma sempre alla meta.

Le altre nazioni hanno avuto una storia coloniale quando era chiusa la nostra; ed oramai ci è lecito non di chiedere ma di prendere il posto, cui ci dánno diritto le pagine gloriose che furono scritte dai nostri nella storia della geografia.

La parte più grande, più ricca, più vergine, più selvaggia di quest'Africa è ancora di chi saprà meritarla, di chi saprà recarvi quella civiltà, che gli onesti commerci traggono dietro meglio delle missioni più efficacemente delle scoperte, più durevolmente delle armi. Ho passato in veloce rassegna gli abitatori dell'Africa appunto per ciò, che vi sia possibile misurare tutta la grandezza dell'impresa civile alla quale dobbiamo contribuire.

Che se l'esposizione v'apparve illuminata da una scintilla di entusiasmo, non dalla mia fantasia, ma è uscita dalle opere vostre. Siete ai principî, so bene: e dovrete superare ostacoli serî, e forse provare disinganni, e sopportare indugi; ma avete quello che era mancato finora: la coscienza della meta alla quale la nuova Italia deve tener fiso lo sguardo, la ferma volontà di raggiungerla.

Perdonate a me se vi ho trattenuto un momento

a considerare il valore morale, politico, civile dell'impresa; se vi ho ricordato i diritti che ci dà il passato, le speranze che ci serba l'avvenire. Uno dei semplici bollettini nei quali s'annuncia fornita qualche spedizione vostra val bene tutti i ricordi che noi possiamo trarre dai libri, tutte le ragioni onde noi corroboriamo l'opera vostra, tutti i nostri ditirambi.

A me avete badato già troppo; non ascoltate più che la parola che domina nelle vostre coscienze, inspira le imprese, guarentisce il successo: avanti, avanti!

CORRISPONDENZE

Sottomissione di tutti i potenti Capi Niam Niam a Gessi Bascià — Immenso campo aperto alle esplorazioni verso ovest e sud — Gli eunuchi del Monbuttù.

Meshra-el-Rek, 15 marzo 1880.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Il 29 di febbraio giungevano due vapori da Chartum, con due vostre lettere: un'altra l'ebbi per mezzo del sig. Prada, il quale ebbe la bontà di inviarmi le provviste da voi speditemi. — Vi prego di esprimere al sig. Lattuada la mia riconoscenza per il disturbo che si è dato e per avermi rimesso il tutto senza neppure chiedermi le spese di trasporto. — Coll'istesso vapore arrivò il dott. Junker, diretto per il Monbuttù. Esso non poteva scegliere un momento migliore, essendo ora aperte tutte le vie e pacificati e sottomessi volontariamente tutti i Capi ostili al Governo.

La sottomissione poi del potente Sultano Mdarama, è un grande avvenimento, non soltanto per quel che riguarda le nuove risorse che acquista il Sudan, ma anche perchè ci apre le porte del Niam-Niam in tutte le direzioni. — Mdarama, suo fratello Mbio e un loro parente, Mofio, comandano una immensa estensione di territorio, da nessuno ancora visitato, e rimasto sempre chiuso a tutte le imprese coalizzate dei Dongolai, e degli stabilimenti dei Negrieri. — Appena cessata la guerra contro Suleiman, e disponendo io di circa quattromila uomini armati, tutti quanti i capi esprimevano il desiderio di portarsi sopra Mdarama e di vendicarsi delle passate sconfitte. — Mdarama avrà ucciso forse un migliaio di Arabi e forse cinque volte più di Besinger e portatori. — Io però non diedi ascolto ai loro consigli; mi premeva più assai di combattere le mie proprie truppe che non Mdarama, il quale, coll'uccisione di tanti Arabi, aveva reso un grande servizio all'umanità.

Per mezzo di un mio fido Sandjiak, un nero chiamato Raffai, aprii secretamente delle relazioni con Mdarama, assicurandolo che non l'avrei molestato. — Le notizie, nell'Africa, benchè manchi di comunicazioni telegrafiche e postali, si propagano sull'istante nei più lontani paesi. — Mdarama aveva cognizione di tutto quello che era accaduto nei paesi soggetti alla mia giurisdizione, e per mezzo di Raffai mi mandò i suoi saluti, inviandomi in pari tempo sessanta grossi denti di elefante e chiedendomi un sigillo per spedirmi delle lettere, le quali avrebbe fatte scrivere da un amico di Raffai. — Soddisfeci ai suoi desiderî e gli inviai cotonate, conterie ed una sciabola.

Mdarama al ricevere questi doni mi fece avvisare che voleva venire in persona per fare la mia conoscenza e vedere l'uomo che esterminò Suleiman colla sua truppa, e che faceva tanto bene ai poveri negri. — Un mese fa poi giunse la notizia al Dem Suleiman che un grande Capo dei Niam-Niam arrivava con grande seguito.

Diedi ordine fosse ricevuto con tutti i riguardi e gli si preparasse festosa accoglienza.

Mdarama arriva. — È un uomo di circa trentacinque anni, alto poco meno di due metri. — La sua colossale statura è proporzionata con la larghezza delle sue spalle; ha l'aria intelligente e un costante sorriso sulle labbra.

Visitò minutamente i fucili Remington, i cannoni e i magazzeni delle munizioni e delle stoffe; esaminò tutto con grande curiosità. Mi regalò poscia quaranta grossi denti. — Diedi ordine onde potesse scegliersi dei vestiari, togliendoli dal nostro magazzeno. Gli si presentarono i migliori vestiti arabi, ma espresse il desiderio di essere vestito alla franca, dicendo che non era un Gelabba. — Avendo mostrato desiderio di udire un colpo di cannone, m'affrettai a soddisfarlo, ma quando partì il colpo, Mdarama cadde per terra dallo spavento.

Il suo seguito di 50 e più persone fu pure da me

vestito, e dopo essere stato festeggiato per diversi giorni, il potente Sultano si decise a partire.

Prima di prendere congedo, esso mi disse:

« Io voglio sottomettermi a voi e desidero che mi inviate una persona alla quale consegnare tutto l'avorio del mio paese. — Per darvi una prova della mia sincerità, sono pronto a farvi la consegna di circa 700 fucili presi agli arabi quando vennero ad invadere i miei Stati. »

Accettai l'avorio, ma lo consigliai a ritenersi le armi, perchè era difficile prevedere come in appresso sarebbero andati gli eventi e poteva darsi che gli arabi tentassero più tardi di portare nei suoi Stati le stragi che già avevano commesse in altri luoghi.

Mdarama partendo, mi assicurò che il suo fratello Mbio e il loro parente Mofio farebbero quanto lui, e dopo avere scelta una persona di mia fiducia per accompagnarlo, rientrò nei suoi Stati.

Poche settimane dopo, Mdarama mi fece avvertire aver spedito al Dem Suleiman 1300 negri di Mbio, carichi d'avorio e che in pari tempo mi mandava in regalo due scimmie, maschio e femmina. — Queste scimmie, giunte alla mia residenza, furono dal dottor Junker dichiarate cimpanzé, ma gli arabi li dicono veri Gorilla.

Mdarama mi avvisò che il suo fratello Mbio sarebbe venuto egli pure da me se la stagione avanzata non glielo avesse impedito, mandandomi in pari tempo ad assicurare che il suo paese, al pari di quello di suo fratello, era aperto e che desiderava fare la mia personale conoscenza.

Se date un'occhiata alla carta, potrete vedere quale immenso paese sia ora aperto alle esplorazioni e come, disponendo quei Capi di oltre cinquantamila guerrieri, con quanta facilità e sicurezza si possa ora percorrere in tutti i sensi il Niam-Niam, il Monbuttù e il paese degli Akka.

Il dott. Junker ha seco un grande materiale di cento e cinquanta colli; io gli fornirò tutti i mezzi per portarsi nel Monbuttù.

Ma i Capi del Niam-Niam non sono i soli che si siano sottomessi. Tutto il paese tra Mushra-el-Rek e il Bahr-Arab è abitato dalla forte tribù dei Nuer, i quali, approfittando dei terreni paludosi eran sempre riesciti a sottrarsi alle rapine degli arabi. — Diciassette Capi di queste tribù si sono sottomessi all'Egitto. Fra Mushra-el-Rek e il Giur, tutto il paese era deserto, essendosi i suoi abitanti, da circa otto anni, ritirati in terreni inaccessibili. — Da otto mesi in qua, questo paese è di nuovo abitato e, lungo tutta la via, sono sorti nuovi villaggi.

L'arrivo del dott. Junker è per me un grande sollievo; esso potrà co' proprî occhi accertarsi della verità di quanto vi espongo. — A qual causa attribuire questo nuovo cambiamento, senonchè alla sicurezza e alla protezione che gli indigeni godono contro qualunque prepotenza araba? — Il paese tra Mushra e il Giur era così ricco in bovi, che in una sola battuta effettuata da certo Murgian Alì di Rohl, ne furono portati via 20,000. — Potete da ciò farvi un'idea della quantità di migliaia di buoi che furono portati via in 27 anni dai soldati accantonati in 20 stabilimenti.

I soldati irregolari di questi *comptoirs* erano la schiuma di tutto quel che si può dare di pessimo. La più parte sfuggiti alla giustizia del Governo del Sudan, commettevano le cose più nefande. — Quotidianamente ubbriachi, si impossessavano delle donne degli indigeni, e soddisfatta la loro libidine, portavano poi via quanto cadeva loro sotto mano. — In una data circostanza, tre uomini al servizio di uno scrivano appartenente allo stabilimento di Giur Gattas, andarono in un villaggio e si fecero abbondantemente servire della merissa — birra. — Colla testa riscaldata dalla bevanda, volevano impadronirsi delle figlie del Rek, e questi, prevedendo che l'affare avrebbe finito per prendere serie proporzioni, e temendo una lotta fra i suoi e gli aggressori, spedì due persone allo stabilimento per informare il Capo della Stazione di quanto succedeva.

I mandatari furono cacciati via senza neppure venire ascoltati, ed al ritorno trovarono i nativi alle prese con gli arabi, i quali, prima che potessero far uso delle loro armi, furono soprafatti e uccisi. — In qualche ora la stazione fu informata dell'accaduto, e gli arabi, non consultando che il loro spirito di vendetta, si portarono in grande numero in quel villaggio e principiarono a tirare senza eccezione sopra chi capitava; di modo che circa quattrocento persone perirono dal fuoco, che non cessò che a tarda

notte. I pochi sfuggiti alla carneficina furono condotti in ischiavitù.

Di questi fatti potrei citarvene moltissimi esempi. — Gli arabi, se un indigeno si rifiutava a cedere la propria figlia, o a subire insomma qualunque imperioso loro capriccio, lo consideravano come *Assi*, che vuol dire ribelle, e come tale veniva ucciso, o subiva maltrattamenti d'ogni sorta.

Non differente erano gli arabi nel resto dell'Africa. — Io non indietreggio dal dire la verità, persuaso non sia desiderio del Governo Egiziano l'occultare i delitti che gli arabi commisero sopra queste buone e inerme popolazioni. — In tutti i casi, quanto sto per narrare, metterà in avvertenza sia il Governo sia il mondo che si interessa delle faccende di questi paesi; sono pronto a dar le prove di quanto asserisco. — Nè la posizione che occupo, nè il lauto stipendio, non compereranno mai il mio silenzio.

Eccovi adunque la narrazione di quanto accadde nel Monbuttù durante l'amministrazione di Jussuf bey, ora Jussuf Bascià, governatore attuale del Sennaar.

Quando per la prima volta mi sono portato sopra Rumbek per organizzare le truppe che dovevano combattere contro Suleiman, avevo osservato davanti la porta del Mudir Jussuf bey e del suo cognato Hassan Ibrahim bey diversi eunuchi. — Presi informazioni; e dallo stesso Mudir, Jussuf bey, venivo a sapere come questa mutilazione fosse assai usata nel Monbuttù, ove tutti gli anni si faceva un certo numero di eunuchi per i bisogni degli Harem dei Sultani. — Debbo confessarvi che prestai poca fede ai racconti del prelodato Governatore.

A circa mezz'ora di distanza da Rumbek, accampava un centinaio circa di monbuttiani, che assai destri nel costruire capanne ed altri lavori in legname, erano a tale scopo stati portati a Rumbek. — Il capo di questi era un certo May, lo stesso dal quale ho saputo quanto vi ho precedentemente scritto sopra il Miani.

Presa fiducia in me, i monbuttiani mi accertarono che era falso quanto m'era stato detto riguardo agli eunuchi per uso dei loro Sultani e che solamente gli arabi si permettevano di queste infamie. — Pel momento nulla si poteva fare e lasciai la cosa per una migliore occasione. — Aperta da lì a poco tempo la campagna, un giorno, mentre eravamo assediati da Suleiman, arriva dal Monbuttù il Sultano Gamberi per farmi una visita e consegnarmi le poche ossa del povero Miani.

Approfitto di questa buona occasione per avere precise informazioni sull'affare degli eunuchi; ma avevo appena posta la questione, che il Sultano tutto conturbato mi domandò dove avessi attinti simili particolari. — Comprendendo la falsa situazione in cui si trovava, troncai il discorso e parlammo d'altro. — Gamberi mi aveva detto che sarebbe ripartito fra otto giorni e io sperava approfittar di quei giorni di sosta per cavargli di bocca quanto desideravo sapere.

Passarono due giorni senza che io lo rivedessi; — seppi poscia che era partito il giorno stesso del nostro colloquio. — Ne chiesi il motivo alle genti di Jussuf bey, e queste mi dissero che il Sultano, spaventato delle palle di cannone e delle bombe che scoppiavano nelle nostre barricate, se n'era andato via.

Jussuf bey mi raccontò tutt'altra storia. Esso mi disse che il Sultano, offeso delle domande che gli avevo fatte, era partito in collera, soggiungendo che facevo male di entrare nei particolari delle usanze nazionali; finalmente mi disse che esso aveva già mandato una persona per calmare il Sultano, e aveva dato dei regali, ecc. — Tutto questo fu esposto in tale secretezza e con tanta e tale mimica che quasi m'aveva convinto della verità delle sue parole e m'ero risolto a contribuire in qualche cosa per calmare lo Scek; andai a tale scopo nel mio Tukul e presi fuori uno di quegli abiti riccamente ricamati in oro, che voi mi comperaste dalla sartoria del Teatro della Scala.

Alcuni giorni dopo, un giovane Monbuttiano, che faceva parte di quei venti operai che avevo incontrato a Rumbek, venne da me a lamentarsi che un arabo si era impossessato di lui a Rumbek e che egli non voleva restare al suo servizio essendo maltrattato. — Questo giovane veniva ferito alcun tempo dopo, accanto a me, e lo presi nel mio Tukul per guarirlo. — È da lui che ho saputo esser Jussuf bey stato informato che a Rumbek visitavo i Monbuttiani e, temendo che io non parlassi degli eunuchi, aveva minacciato questi di morte se mi avessero data la minima informazione. — Per maggiore precauzione, fece poi allontanare i Monbuttiani, fissando il loro soggiorno a Ayak, da dove non dovevano più mo-

versi. Lo stesso giovane monbuttiano, dal quale seppi tutto ciò, si trova tuttora in casa mia, avendolo io per la sua onestà fatto mio intendente; — esso mi assicura che tutti gli eunuchi fatti nel Monbuttù, lo furono dietro gli ordini del Mudir Jussuf bey.

La presenza di quel giovane in casa mia, dando assai da pensare a Jussuf bey, tentò in varî modi di togliermi la vita; ma per ottenere tale intento, occorreva la complicità di uno Scek che professava per me una grande stima. — Costui mi informò di tutto, e in un tempo più propizio vi dirò quanto fu tentato per togliermi dal mondo.

. . . . . .

La guerra era pressochè finita; non ci rimaneva più che impadronirci delle ultime posizioni fortificate di Dem Suleiman e di sbarazzare il paese dai fuggiaschi, quando ad un tratto delle trattative di pace furono segretamente avviate con Jussuf bey.

Nella tema che un giorno le truppe irregolari non si unissero ai ribelli, sotto pretesto di misure di precauzione, feci dividere da forte palizzata la Seriba di Dem Idris e impadronitomi di tutte le munizioni rimesse in custodia delle truppe regolari, aspettavo con calma gli eventi; deciso, alla prima diserzione, di tirare sopra i miei proprî soldati irregolari. — Parole sovversive venivano pronunciate, ed una sera Jussuf bey, attorniato dai suoi fidi, tenne un discorso che vi traduco letteralmente.

« Questa guerra — egli disse — non è contro Suleiman, ma contro noi stessi, e siamo noi stessi che noi andiamo distruggendo. — Terminata la guerra, terminerà la schiavitù. — Chi guiderà in appresso le nostre imbarcazioni, chi coltiverà i nostri campi, chi preparerà la nostra Kishra (pane)? »

Per controbilanciare la cospirazione, chiamai il giorno appresso tutta la gente sotto le armi: lodai la loro condotta e dissi loro che, per premio del loro coraggio e della loro fedeltà, tutto il danaro, merci e schiavi di Suleiman, sarebbero stati divisi fra loro; di più promettevo un regalo di due mesi di paga a ciascun soldato e a tutti i capi. — In prova della verità de' miei sentimenti verso di essi, divisi fra loro 40 bovi che avevo ricevuto alcuni giorni prima.

L'effetto prodotto da questo dono sorpassò le mie speranze e i soldati attendevano impazienti il giorno della partenza. — Dopo la presa del Dem Suleiman e dopo varie parziali sconfitte dei ribelli, ordinai a Jussuf bey di rientrare a Rohl, non avendo più bisogno dei suoi servizî. — Esso partì tosto per la via di Rohl, ma arrivata la notte, cambiata direzione, andò per Sciakka e il Darfur; incontrò S. E. Gordon Bascià, che ritornava da un'esplorazione dalla parte di Kubei, dove distrusse alcuni stabilimenti ove si fabbricava della polvere da sparo per il ribelle Harrun. — D'allora in poi non vidi più Jussuf bey, che non so con qual merito, riuscì a diventare Bascià e ad essere nominato Governatore del Sennaar.

Una volta partito Jussuf, potei conoscere il vergognoso dramma avvenuto nel Monbuttù. — Tanto il paese del Sultano Munza quanto quello di suo fratello Ganga, era sottomesso alla Mudiria di Rohl, e i due Sultani rimettevano ai funzionarî di Jussuf bey tutto il prodotto annuale dell'avorio. — Tanto Munza quanto Ganga, possedevano un grandioso Harem.

Sarebbe inutile che io parlassi della sontuosità e delle usanze di quei Sultani; il dotto dott. Schweinfurth, nel suo magnifico racconto sulla corte di Munza, ne ha dato una splendida ed esattissima descrizione.

I due Sultani avevano delle belle figlie, e Jussuf bey come il suo Vekil Fadlalah fecero delle proposte a Munza e Ganga che furono rigettate. — È antico costume nel Monbuttù che le figlie dei Sultani non possano sposare che quei capi i quali abbiano, combattendo, dimostrato un gran valore. — Le ripetute e insistenti domande furono sempre respinte. — Jussuf bey e Fadlalah stabilirono di sciogliere la questione con un colpo decisivo. Fadlalah doveva assassinare Munza, mentre Jussuf bey, con i suoi, si sarebbe incaricato di finire Ganga.

Il giorno convenuto Fadlalah si presenta a Munza, mentre questi, circondato dalla sua famiglia pranzava, armato del suo fucile Fadlalah gli dice:

« Vuoi o no, darmi la tua figlia? »

« Meglio morire — rispose Munza — che infrangere una usanza stabilita dai miei avvi. »

« Dunque muori » — rispose Fadlalah — e nello stesso tempo, presolo di mira, scaricò i due colpi di fucile. — Munza morì sull'istante e gli arabi di Fad-

lalah, approfittando della confusione, portarono via tutto l'Harem e la famiglia del povero Munza.

Altrettanto faceva Jussuf bey per mezzo del suo schiavo Gamberi; Ganga pure venne trucidato e tutta la sua famiglia portata in schiavitù — Jussuf bey per ricompensare il complice suo, lo schiavo Gamberi, lo nominò Sultano al posto di Ganga. — Le famiglie di Munza e Ganga furono trasportate a Rumbek e Ayak; — ma qui non finirono le persecuzioni di questi poveri Sultani. Il giovane fratello dei due assassinati Sultani fu mutilato; e da quell'epoca principiò la fabbricazione degli eunuchi.

Il presente Sultano di Ganga fu colui che iniziò le prime operazioni, ma inesperto, le sue vittime morivano: allora Jussuf bey, ora Jussuf Bascià, spedì per le operazioni certi fratelli Bechir. — Questi riescirono a mutilare una ventina di giovani che furono spediti a Jussuf bey e ai suoi parenti.

Arrivo un giorno a Giur Gattas e vengo informato della venuta di due eunuchi. Scrivo tosto a Emin bey e fatti spedire alcuni soldati, questi si impossessano dei fratelli Bechir e delle vittime.

Quando i vapori arrivarono per la prima volta a Mushra-el-Rek per portarmi le munizioni, certo *Taha Aga*, genero di Jussuf bey e Governatore di Latuka, fu incaricato di portarmi la voluminosa corrispondenza. — Terminata la lotta diedi ordine a Taha di rioccupare il suo posto di Latuka.

Io ero partito per inseguire i ribelli dalla parte di Saragò, e mentre che Taha s'incamminava per guadagnare Rohl, esso coi suoi catturarono 45 negri e saccheggiarono gli indigeni; — Arrivai troppo tardi per arrestarlo ed informato che a lui parimenti erano stati portati degli eunuchi, spedii soldati per effettuare il suo arresto. — Ora tutti questi famigerati birbanti sono in mia mano e fra poco pagheranno il fio delle loro infamie.

Tredici di questi infelici mutilati, ragazzi dagli 8 ai 14 anni, si trovano in casa mia, e voglio quanto prima spedirli a Chartum, per fare vedere che specie di Bascià governi il Sennaar.

Pochi giorni or sono, mi arriva un ordine da Chartum di spedire colà la famiglia di Jussuf Bascià composta di 38 persone. Appena conosciuto l'arrivo del mandatario di Jussuf Bascià incaricato di accompagnare la famiglia, le figlie di Munza e Ganga mi presentarono una protesta in cui si dichiara che esse furono rapite dalla propria casa, i loro padri assassinati, e che si rifiutavano di seguire l'assassino dei loro genitori. « Preferiamo — dissero — le nostre misere capanne che i palazzi sontuosi di quello scellerato. »

. . . . . .

R. Gessi.

LA PRESA DEL VERO HARRUN

(Lettera di Emiliani bey)

Kobbé, 30 marzo 1880.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Ho avuto il piacere di fare la conoscenza del signor Fraccaroli e lo portai a Gebel Sij, che fa parte d'una catena di montagne che ho sottomesso quattro mesi sono, scacciandone lo Scek dipendente dal famigerato Harrun. — Lo schizzo che accludo le darà un'idea del luogo.

Ieri è arrivata qui la testa di Harrun (1), stato preso, 10 giorni or sono, dal Nur Bey. — Harrun avendo inteso che il mio Vakil era in viaggio onde sorprenderlo a Gnurgna e che il Nur Bey aveva spedito truppa per altra via, non potendo quindi portarsi in salvo a Gebel Sij, pensò d'andare a Dar-Ghimel il cui Sultano è soggetto al Nur Bey. Arrivato al paese e scortivi molti negozianti, pensò svaligiarli mettendo a ruba tutto il paese, per poi scappare di nuovo.

Il Nur Bey da Khetkebieh venne a sapere il fatto ed immediatamente si portò con tutta la sua truppa all'incontro di Harrun lasciando a Khetkebieh 60 soldati. — Arrivato verso notte vicino il monte *Giani Kogno* (isolotto nella piena di Khetkebieh) venne a sapere che Harrun era accampato a piè del detto monte (2); ove co' suoi, stava facendo baldoria

(1) La notizia della presa di Harrun, da noi già data, era falsa, e venne posteriormente smentita dallo stesso Messedaglia, con lettera a noi diretta. — L'Harrun preso e fucilato, era un falso signore di Gebel Mara. (*N. d. D.*)

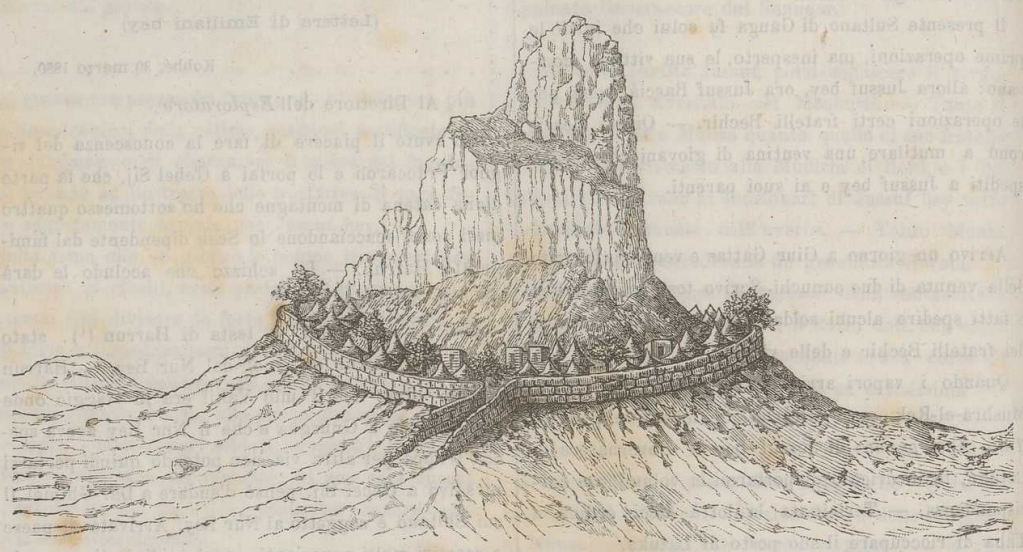
(2) Combinazione! *Gebel Giani Kogno* è lo stesso monte ove sei anni or sono il padre e lo zio di Harrun furono uccisi in battaglia e Harrun fatto prigioniero; — colà sin d'allora lo stesso Nur Bey voleva decapitarlo e Ziber Bascià non lo permise dicendo queste parole: « Questo giovanotto quando sarà grande lo farò mio Gran Visir. »

Il padre di Harrun si chiamava Sef-Ed-Din. — Lo zio era il Sultano Booh (Lopp) del Darfur.

pel felice esito della aggressione commessa. — Il Nur divise la sua truppa in tre parti e in gran silenzio (facendo persino legare la bocca alle bestie onde non svegliassero l'attenzione) aspettò il sorgere della luna. — Al momento opportuno le tre colonne presero pian piano la via loro assegnata. Quando il Nur sopraggiunse addosso ai nemici, questi non erano più in tempo nè di mettersi in difesa, nè di fuggire; sicchè Harrun vedendosi circondato chiese al primo che gli si presentò davanti « dove è il Nur Bey? » e nello stesso tempo faceva partire un colpo di fucile che fischiò all'orecchio dell'interpellato, che era lo stesso Nur. — Questi allora rispose « sono io » e in pari tempo con la sua carabina colpiva Harrun nel petto.

Dopo avergli lui stesso, staccata la testa dal busto, ordinò venissero tosto decapitati tutti gli ufficiali superiori. Fra i 121 soldati fatti prigionieri contasi il figlio di Harrun di 12 anni: altri preserò la fuga, quasi tutti senza armi e la maggior parte feriti. — I prigionieri fra qualche giorno saranno avviati a Chartum.

EMILIANI BEY.



Il Gebel Sij visto da Levante e la Seriba Zaccaria bey.

UN VIAGGIO D'ESPLORAZIONE AL MONBUTTU

(Lettera del dott. Junker)

Meshra-el-Rek, 28 marzo 1880.

Al Direttore dell'*Esploratore*.

Innanzi tutto queste poche righe dal cuore dell'Africa devono esprimerle il sentimento di profonda riconoscenza ch'io sento per il grande interesse che Ella prende pella mia intrapresa e per quanto Ella scrisse nel suo Giornale sul mio nuovo viaggio corredato dalla bella carta dell'amico comune dottor G. Schweinfurth.

In mezzo all'indifferenza generale, il solo conforto per noi viaggiatori è il vederci seguiti con simpatia nelle nostre peregrinazioni da uomini che dedicano i propri studî e la più grande attività al progresso della scienza geografica. Dopo i modesti risultati del mio primo viaggio mi attento ad intraprenderne un secondo attraverso regioni ove altri illlustri esploratori hanno trovato la gloria e la morte.

Per quanto riguarda la mia costituzione (1), io posso nutrire fondata speranza che essa resisterà alle influenze perniciose di questo clima ed è ciò specialmente che mi dà fidanza di poter riescire, giacchè per le altre difficoltà — e non son poche — saranno superate mediante il valido aiuto del nostro comune

(1) Gli amici del dott. Junker temevano molto ch'esso non potesse sopportare gli effetti del clima tenendo conto della sua costituzione piuttosto linfatica; ma l'esperienza da lui fatta nel suo primo viaggio alle sorgenti dell'Uelle, con clima micidiale, ci hanno tolto ogni timore su questo rapporto. *(N. d. D.)*

amico Gessi-Bascià, il quale avrà tutta la mia gratitudine se potrò raggiungere la meta propostami; il resto con un poco di energia si supererà.

Nel mio viaggio da Suez a Suakim e Berber fino a Chartum, non incontrai alcuna difficoltà. Anche in Chartum sono stato favorito dalle circostanze, avendo potuto dopo soli 20 giorni di fermata in quella città, prendere la via del sud. Ciò ebbe luogo alla fine di febbraio.

Già da parecchi mesi nessun piroscafo aveva potuto navigare nella regione dell'alto Nilo in causa dell'ostruzione del Bahr-el-Gebel, che come Ella saprà, impedì le comunicazioni per un anno e mezzo. — Il *Ssett* (barra di erbe) fu finalmente levato dopo lungo lavoro, con tre piroscafi, sotto la direzione di Marno. Sotto questo rapporto il Bahr-el-Gebel potrà offrire difficoltà nella sua navigazione anche per l'avvenire.

Quando noi passammo la barra di erbe, quantunque offrisse un passaggio alle navi, pure abbiam dovuto in molti passi lavorare per parecchi giorni, e solo a gran fatica siamo riesciti a superare questa difficoltà.

Qui alla gran Seriba di Meshra ho incontrato Gessi che vi si era recato per la spedizione dei battelli che ritornavano da Giur Ghattas. Gessi è divenuto oramai il padre dei poveri schiavi ed ho avuto occasione più volte di vedere con che ansia questi poveri diseredati e oppressi pensano al giorno in cui il loro difensore dovrà abbandonarli per altre missioni.

Per quanto riguarda il mio piano di viaggio, mi permetto di comunicarle che fra pochi giorni partirò per Giur Ghattas. Da quella stazione spero di raggiungere il Monbuttù per una via più occidentale di quelle tenute dallo Schweinfurth passando per Ndruma e Mbio e spero che nel 1881 potrò stabilirmi per qualche tempo nel paese di Munza, daddove conto intraprendere le esplorazioni progettate che sono già a vostra conoscenza.

Se lo permettete, vi terrò sempre al corrente di quanto mi accadrà. Dott. JUNKER.

GLI EUROPEI NEL SUDAN E LA SCHIAVITÙ

(Lettera del dott. Schweinfurth)

Cairo, 24 maggio 1880.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Dopochè vi ebbi informato del ritorno dalla mia gita annuale nel deserto, mi restava a rispondere all'ultima vostra concernente il bacino del Congo e del Binuè. — Ciò che Crowther dice su quest'ultimo fiume non è possibile, imperocchè essendo il Binuè un fiume a sè non può appartenere ad altro bacino che al proprio, nè a quello del Uelle, nè a quello del Congo, e di più le sue sorgenti devono trovarsi probabilmente al nord del Congo.

Non è cosa ammissibile che il Binuè nel suo corso superiore trovi posto fra l'Uelle e il Congo. Esso si trova così lontano da questi fiumi verso occidente che non vi è nemmen bisogno di andare a cercare le sue sorgenti così vicine all'Uelle.

Per me la questione è semplice. Voi dite benissimo che dovrebbesi spingere il Congo ancor più verso sud, ma per ora nessun geografo si azzarderebbe a fare una tale riduzione, imperocchè o bisogna accettare tutto quanto ci ha riferito lo Stanley o rifiutare tutto.

Ch'esso lo calcoli troppo al nord (sempre ammettendo che le sue osservazioni astronomiche di latitudine sieno erronee) si spiega dalla circostanza che nei viaggi sui fiumi le distanze non si possono facilmente avere esatte dal calcolo del tempo impiegato per percorrerle. Più si spinge il Congo verso nord, e maggiormente si allunga il suo corso. Il più breve tratto fra due punti è la linea retta; se Stanley calcola la sua via più lunga di quella che effettivamente fu da lui percorsa è naturale che debba segnare il fiume più a settentrione, vale a dire sviluppare maggiormente l'arco al nord dell'Equatore. Il mio amico Ravenstein mi scrive da Londra che sta lavorando per la Società Geografica a una carta dell'Africa equatoriale su una scala di 1 : 500,000.

Per ora non oltrepasserà il 10°, ma Ravenstein spera di andare fino al 15° se vi sarà autorizzato. Voi sapete, Ravenstein è per l'Abissinia la prima autorità cartografica e vi interesserà ciò ch'esso dice su questo paese.

« Dall'ultimo mio lavoro è avvenuto ben poco in Abissinia. Gli Italiani percorrono è vero il paese in lungo e in largo, ma non producono nessun materiale scientifico (1) che si possa utilizzare, e solo

(1) I viaggiatori italiani che ultimamente furono in Abissinia non avevano uno scopo scientifico ma commerciale. È sperabile che il conte Pennazzi, partito da circa due setti-

sulla costa si sono un poco aumentate le nostre conoscenze. » Ciò che Ravenstein dice sulle posizioni astronomiche è pure importante.

« È di tutta necessità che qualche astronomo di vaglia vada nell'interno, per fissare un maggior numero di punti sicuri. Che utilità evvi in una unica osservazione di distanza della luna? Nella mia carta non ho altro partito a prendere che di non curarmi di queste osservazioni isolate. Solo una lunga serie di osservazioni può offrire un risultato soddisfacente. I signori viaggiatori belga sono già da anni nell'interno dell'Africa orientale, ma non hanno ancora dato nessun risultato scientifico.

« Al viaggiatore isolato bisogna perdonare molto, ma quando una gran Società con grandi mezzi invia delle spedizioni bene equipaggiate si può pretendere da esse un buon numero di osservazioni astronomiche.

« Gli Italiani allo Scioa fanno lo stesso. Certamente Antinori fa delle collezioni di bestie e di piante, ma cosa fanno gli altri?

« Cosa ha loro impedito di fare un completo rilievo di tutto il sud dell'Abissinia, e di completare quanto Beke in pochi mesi ci ha dato del Goggiam? Si sente parlare di teodoliti ed altri istrumenti, ma mi sembra che se ne faccia poco uso. »

Come vedete, il giudizio di Ravenstein è severo, ma giusto. Quando voi non fate che lodare i viaggiatori e che non li criticate, non si suscita in essi un nobile amor proprio.

Io mi fido poco di quei viaggiatori che non tengono un giornale e che la sera dopo la marcia si sentono troppo stanchi per mettere su carta le loro osservazioni. Come è possibile che nessuno segni un itinerario sulla carta. Si vedono monti, villaggi a destra e sinistra e si prende nota del loro nome; è così che la carta di distretti sconosciuti si riempie e questo è il meno che si possa pretendere dagli esploratori.

Coll'ultima posta vi ho inviato un foglio del Faro d'Alessandria ove si parla della gran carovana che alla fine di aprile giunse in Siut. Dobbiamo all'iniziativa di un giovane maestro della scuola delle missioni americane in Siut e allo Svizzero Rath se la cosa venne divulgata. Il 16 maggio è giunta una seconda carovana con 90 schiavi che furono liberati come i primi e ultimamente si ebbero notizie che una terza carovana era giunta nell'oasi el-Charge. 1000 schiavi devono trovarsi nascosti sul confine del deserto aspettando di esser inviati nel basso Egitto.

Il sig. Suarez di qui ha poi in una gita di caccia visto nella valle dei laghi di Natron una grossa carovana che portava schiavi a Siuah (per la Tripolitania probabilmente). Il sig. Rath calcola il numero complessivo degli schiavi arrivati ultimamente dal Darfur a Siut a 3000.

È cosa veramente incredibile e che grida vendetta in cielo. — Questo è l'effetto immediato del principio dell'amministrazione di Rauf Bascià.

Alla prima notizia che Gordon non avrebbe avuto nessun successore europeo, comparvero subito le grandi carovane dal Darfur, seguendo l'antico stile. Si può accusare Messedaglia quanto si vuole, ma esso non avrebbe mai permesso simile scandalo finchè fosse stato Governatore. Che incredibile mancanza agli obblighi contratti! È forse il Trattato del 4 agosto 1877, che il Kedivè strinse coll'Inghilterra, stato firmato solo per divertimento, e non ha l'Inghilterra il diritto d'immischiarsi in questa faccenda?

La noncuranza, indolenza e cattiva voglia de' suoi impiegati faranno perdere al Kedivè trono e dinastia. I filantropi d'Inghilterra non potranno prendere queste novità con indifferenza e giacchè sono così potenti che possono gettare abbasso qualunque ministero che non accomoda loro, così è a sperare che Gladstone prenderà misure energiche contro l'Egitto.

In verità il Console generale inglese sig. Malet ha fatto tutto quanto dopo, il rapporto Rath, era necessario.

Ma come si liberano qui gli schiavi?

Sempre col sistema antico.

Si dividono gli schiavi fra i Bascià e Bey; questi li donano ai loro dipendenti, che quando abbisognano di danaro li vendono ancora come schiavi. Così accade che la liberazione diventa un ladroneggio legale.

Si dovrebbe innanzi tutto dare il posto di Governatore Generale di Chartum a un europeo, e tutte le potenze dovrebbero pretendere che Gessi che ha fatto tanto e più di chiunque contro la schiavitù resti al

---

mane da Massaua per l'interno, diretto al Goggiam e valle del Sobat, ci invii qualche notizia geografica anche su questo paese, quantunque il suo scopo sia piuttosto l'esplorazione del Sobat.

suo posto. È veramente incredibile. Tanto sangue sparso sul fiume delle Gazzelle per poi ritornare allo stato miserando di prima!

Gordon è passato di qui il 21 col seguito del nuovo Vicerè dell'Italia Lord Ripon, in qualità di suo Segretario particolare.

V'invio uno specchietto dell'esportazione dell'avorio che ebbe luogo negli ultimi 25 anni; lo devo alla gentilezza del sig. W. Westendarp della casa A. Meyer, che fa il più gran commercio d'avorio fra tutte le case d'Europa che trafficano in questi articoli.

Il sig. Westendarp, che nei 17 anni della sua attività commerciale ha comperato e venduto più di un milione di denti di elefante è l'autore dell'articolo che vi ho spedito con questo corriere; esso racchiude molte novità sull'industria dell'avorio e sulle sue sorgenti di produzione. Le note che vi si trovano mostrano una gran diminuzione dell'avorio egiziano nel passato anno. Dall'unito specchietto voi potrete prendere i dati che riguardano gli altri paesi.

Anno	Chil.	Anno	Chil.
1853 . . .	92,000	1867 . . .	137,000
1854 . . .	149,000	1868 . . .	95,000
1855 . . .	123,000	1869 . . .	138,000
1856 . . .	79,000	1870 . . .	113,000
1857 . . .	144,000	1871 . . .	167,000
1858 . . .	202,000	1872 . . .	107,000
1859 . . .	174,000	1873 . . .	155,000
1860 . . .	154,000	1874 . . .	113,000
1861 . . .	114,000	1875 . . .	166,000
1862 . . .	186,000	1876 . . .	120,000
1863 . . .	115,000	1877 . . .	185,000
1864 . . .	166,000	1878 . . .	205,000
1865 . . .	97,000	1879 . . .	80,000
1866 . . .	130,000		

Il Mudir di Siut, il Vice-Mudir e il Capo dell'Ufficio per l'abolizione della schiavitù, Akmed Bascià Daramali, sono stati dimessi dal loro posto e sottoposti a un Consiglio di guerra. Dietro richiesta di Malet e del Console generale di Germania, il Governo ha nominato il Conte Della Scala (italiano) Capo dell'Ufficio di Siut con poteri straordinari.

Il Della Scala avrà 500 uomini, coi quali dovrà percorrere tutte le oasi fino a Siuah e occuparle militarmente con un sistema di polizia volante. Il Conte della Scala era sotto l'ex-Imperatore Massimiliano Capo delle Contra-guerilla; è un uomo di grande energia. — Vostro, G. Schweinfurth.

Pubblichiamo le lettere del sig. WILD, tolte dal *Phare di Alessandria*, comunicateci dal dott. Schweinfurth.

Siut, 13 maggio 1880.

Alcuni giorni sono lessi nel *Phare* alcune righe concernenti la carovana di schiavi arrivata al Cairo dal Darfur per la via del deserto e son tutto meravigliato che non una parola siasi poi detta su quest'affare che sembra complicarsi.

Mi prendo la libertà d'inviarvene un breve cenno.

Era a mia conoscenza che una abbastanza numerosa carovana era accampata presso Siut.

Mi mossi alla ricerca e la ritrovai accampata nelle sabbie a due miglia dalla città. — Scorsi nel campo molti ragazzi negri e mi vennero offerte ragazze e fanciulli schiavi pel prezzo di 300 a 400 lire. Seppi, la notte stessa, che la carovana aveva condotti 1200 schiavi ed erano per la maggior parte nascosti nella città di Siut.

Decisi tosto di recarmi al Cairo colla lusinga di trovar qualcuno che m'avesse a coadiuvare, giacchè fra i 35,000 abitanti di Siut, neanche dieci si sarebbero prestati a liberare quei disgraziati.

Ebbi un colloquio con S. E. Riaz Bascià e, dietro richiesta del Console generale d'Inghilterra, partii il giorno appresso con 100 soldati e tre bascià per far prigioniera l'intera carovana. Circondammo il campo a dieci ore di sera, salvando 70 schiavi. — Occupammo in pari tempo la città, ove erano nascoste nelle case varie centinaia di quegli infelici per opera, s'intende, dei trafficanti, persone per posizione e fortuna alto locate. Contasi in Siut una trentina di case ove vendonsi gli schiavi; ma ad onta delle nostre ricerche non uno ne rinvenimmo in quelle abitazioni; gli avevano nascosti presso gli amici.

La carovana si componeva di 400 cammelli e 288 persone. — La maggior parte di costoro, da noi visti nel campo, eran mercanti di schiavi, molti di loro sono di Siut ed anche del Cairo: malgrado le mie proteste, soli 35 di questi trafficanti furono arrestati, gli altri si lasciarono in libertà. I più colpevoli erano fuggiti.

Gli schiavi, spediti poi al Cairo, ci dissero in qual modo eran stati rapiti dal loro paese. — Ci raccontarono alcuni ch'eran stati rubati alla madre; altri che, mentre custodivano gli armenti, eran stati rapiti

sotto gli occhi dei loro fratelli e delle sorelle. — Vi eran ragazzi in catena e con al collo i segni del giogo. — Una giovine donna di 17 anni diceva d'esser maritata e d'esser stata rubata dalla casa del marito.

Chi s'immagina che simili cose avvengano a Siut?

È egli possibile tacere su d'un fatto di tanta gravità? Bisogna, senza esitanze, farlo noto a tutto intero l'Egitto. G. Wild.

Cairo, 25 maggio 1880.

Una seconda carovana, con novanta schiavi, è arrivata a Siut il 16 corrente. Gli schiavi furono messi in libertà. La carovana è accampata nei monti confinanti col deserto di Libia. Probabilmente molti schiavi sono stati nascosti nell'oasi di Ciargeh (23° lat. nord e 31° long. est di Greenwich).

Si avrebbe torto facendo responsale di tutto ciò S. A. il Kedivè in persona.... I colpevoli saranno puniti e verrà tempo in cui cesserà in Africa la tratta, ma occorre tempo, perseveranza e pazienza, dovendo considerare gli ostacoli inauditi che s'oppongono agli sforzi serî ed energici del vicerè per la scomparsa di sì orrendo traffico d'esseri umani; ostacoli prodotti dalla natura del paese e delle popolazioni di questo vasto reame egiziano, che si stende attraverso immensi deserti, il Darfur, il Cordofan, paesi lontani abitati da gente ancor selvaggia. Non dimentichiamo che la schiavitù, l'onta del nostro secolo, fioriva ancora nelle possessioni degli stati cristiani d'Europa nella prima metà di questo secolo, tanto vantato per la sua civiltà; e che questo inumano traffico esiste ancora oggigiorno in certe colonie europee, quantunque gli ostacoli, contro i quali dovevan lottare i governi europei per distruggere questo flagello, non fossero a paragonarsi con quelli dell'Egitto.

Il dott. Schweinfurth è di ritorno da alcuni giorni dal suo viaggio d'esplorazione di varie settimane nel deserto arabo. G. Wild.

MORTE A BERBERA DEL SIG. MADONI

della Casa Benedetti di Brescia.

Brescia, 22 maggio 1880.

Al Direttore dell'*Esploratore,*

La prego far posto nel suo accreditato giornale a queste mie poche righe, e nella speranza di essere favorito gliene rendo infinite grazie.

Le relazioni di viaggi scientifici e per scopi commerciali nel continente Africano, delle quali va sempre fornito ogni numero del giornale da lei con tanta cura e scienza diretto, fecero nascere nel giovane Agazzi, assiduo suo leggitore, l'idea di una spedizione commerciale in quelle contrade, e diffatti vi si preparava da tempo collo studio di lingue e con frequenti colloqui coi pratici di quei paesi.

Queste idee che tradotte in fatto accrescono lustro alla patria nostra, io le appoggiai e mi diedi d'attorno per vederle attuate. Diffatti il giorno 24 marzo scorso si imbarcava a Genova sul *Sumatra,* legno della Società Rubattino, e faceva rotta per Aden, accompagnato da altro distinto giovane, il sig. Antonio Madoni pur esso mio concittadino.

Portarono seco uno svariato e grosso campionario di generi dell'industria nazionale per lo scambio coi prodotti africani. Il giorno 11 aprile sbarcarono in Aden e il 17 stesso sopra un *sambuc* ripresero il passaggio del Golfo diretti a Berbera e vi giunsero il 20 dopo una traversata contrastata da forte monsone, ma in buona salute; — tosto si diedero pensiero per ricercare il mezzo di stanziarvisi, come diffatti nelle ultime loro lettere del 4 corrente, me ne davano confortevoli notizie.

Il destino però aveva decretato che il Madoni non avesse a vedere i frutti dell'appena iniziata e pur molto promettente impresa, alla quale aveva consacrato la sua intelligenza, buon volere e tutto sè stesso; chè crudo morbo il rapiva in brevi giorni al suo più che compagno, fratello Agazzi, che dolente me ne dà il triste annuncio con telegramma del 20 corrente, datato da Aden.

L'Agazzi è a sperare rimarrà in quelle lontane contrade a continuare con la fermezza e perseveranza di cui è dotato e che tanto lo onora e distingue, gli studî per stabilirvisi definitivamente.

Nel porgerle, Egregio Direttore, i miei più vivi e sentiti ringraziamenti per l'appoggio e consigli di cui Ella volle onorare questa mia impresa, mi è grato protestarmi colla massima stima

A. Benedetti.

BIBLIOGRAFIA

Gli Emigrati — Vol. 1° — Conte A. Marazzi.

Milano, giugno 1880.

Egregio Sig. Direttore,

Le ritorno il 1° Volume degli *Emigrati* del conte A. Marazzi, e le espongo insieme il mio parere *senza riguardi.*

L'opera è egregia; l'intendimento buono, eccellente; l'autore persona di merito; però è libro che sta benissimo in una biblioteca, sul tavolo di uno studioso, non già in mano ad un emigrante, perchè la parte pratica parmi troppo superata, assorbita quasi dalla parte teorica, dal lavoro letterario.

Ciò che all'emigrato importa di conoscere e conoscere bene è il modo più facile e meno costoso di recarsi in America; la natura, gli usi del paese che va ad abitare; l'ambiente umano, dirò così, nel quale si troverà a vivere; le occupazioni che in quei paesi ponno dare lucro, aprire una strada; il modo di tenersi per conseguire tale scopo, ecc. ecc.

Il conte Marazzi ha ben avuta l'intenzione di dire tutto ciò, lo si vede; ma, secondo me, lo disse in modo troppo scientifico; per cui, mi si permetta la similitudine, il suo libro è riuscito una bella noce. Fa duopo romperne il guscio per trovare il frutto e non a tutti è dato di poterlo fare; anzi quasi tutti quelli per cui quel frutto venne ammanito non ponno gustarlo perchè non sono in grado di rompere il guscio entro cui sta racchiuso.

La parte che sopra tutte le altre raccomanda il libro del sig. Marazzi, è quella in cui richiama l'attenzione del Governo italiano sugli abusi, sulle vessazioni cui vanno soggetti i poveri emigranti per opera degli agenti di emigrazione. È necessaria una legge che ponga fine a questa vergognosa speculazione, tanto più biasimevole perchè fatta da italiani su altri italiani, bisognosi invece di essere efficacemente aiutati e guidati in momento tanto decisivo per la loro esistenza.

E da questo lato il libro del sig. Marazzi dovrebbe, a parer mio, essere preso in seria considerazione dal Governo italiano, perchè aggiunge una voce autorevolissima a quelle che già, ispirate da amor patrio ed umanitario, invocarono una legge che tuteli gli interessi e la sorte de' poveri emigrati.

Mi si conceda qui di esporre un mio parere in proposito.

Io penso che tutte le formalità imposte dal Governo italiano agli emigranti che si imbarcano in un porto del regno, anzichè frenare l'emigrazione e tutelarla, come pare si vorrebbe, le fa cercare invece il modo di eludere la legge e pone per conseguenza gli emigranti in balìa di agenti che li dirigono a porti di mare stranieri, mettendoli così fuori del raggio della protezione nazionale, con iscapito anche del naviglio italiano privato perciò dei noli corrispondenti.

Questo il mio debole avviso, come ho detto, senza riguardi. Una parola aggiungo per lamentare che il sig. Marazzi nel programma degli altri due volumi non accenni a trattare del commercio, dell'industria, arti e mestieri, della navigazione e costruzione navale; occupazioni codeste alle quali la colonia italiana del Sud America, è quasi totalmente dedicata, facendo invece poca parte all'agricoltura.

Il conte Marazzi, coll'intelligenza che lo distingue, avrebbe certamente fatto un lavoro completo ed utilissimo; ond'è a sperare che, continuando lo spirito filantropico dal quale è animato, voglia presto dedicarvi un'altra opera che varrà a far rilevare la gravità e l'importanza degli interessi italiani in quelle regioni, e quindi eccitare il Governo italiano a proteggerli con maggiore energia ed efficacia.

Mi creda, egregio signor Direttore, con perfetta stima e considerazione R.....

Otto mesi nel Gran Chaco.

Firenze, 18 giugno 1880.

Egregio Sig. Direttore,

Conforme a quanto io le scriveva nel dicembre del 1879 circa la esplorazione del Gran Chaco argentino, fatta dall'ing. Giovanni Pelleschi, posso assicurarla che in Firenze, alla Tipografia dell'Arte della Stampa, è sotto i torchi il lavoro promesso che porta per titolo: *Otto mesi nel Gran Chaco.*

La esplorazione fatta dal sig. Pelleschi per conto del Governo della Repubblica Argentina, ha avuto lo scopo di aprire, colla navigazione del fiume Vermiglio e del suo affluente Teuco, una via che conduca alla ricchissima regione che è sulla frontiera colla Bolivia.

Navigando il fiume Vermiglio che è nel cuore del Gran Chaco Argentino, ha avuto luogo il sig. Pelleschi d'incontrarsi cogli indiani, studiarne i costumi e prender cognizione della fauna e della flora di quella estesa pianura. Il lavoro interessantissimo del sig. Pelleschi che tra poco vedrà la luce in un grosso volume, è diviso in tre parti: nella prima, parla degli indiani del Chaco e dei loro costumi; nella seconda parla delle *estancias* della Frontiera Cristiana, degli Stabilimenti dello zuccaro, del bestiame numeroso, dei foraggi, della coltura agraria e infine dei mezzi per correggere la navigazione di detti fiumi, per poi aprire una via commerciale a quelle ricche

regioni, tanto lontane dal mondo civile. Nella terza ed ultima parte, si occupa estesamente della lingua dei selvaggi Mattacchi, studio interessantissimo per potersi valere all'occorrenza dei molti popoli che vivono in quelle selve sterminate.

La lettura di questo libro farà conoscere un paese incognito, nel quale dovranno costruirsi le vie che collegheranno le ricche regioni dell'occidente della Repubblica, coi grandi fiumi navigabili che sono quasi nel centro di essa, per condurre i ricchi loro prodotti alla Metropoli e di là all'oceano Atlantico, per poi diffondersi nei popolosi centri del mondo civile.

SILVESTRO BINI.

CRONACA

Viaggio in Abissinia del dott. Rohlfs e dott. Stecker. — Questi due dotti esploratori tedeschi partiranno fra poco per l'Abissinia latori d'una lettera del loro Sovrano per il Negus; lo Stecker proseguirà dappoi per una esplorazione scientifica nei paesi limitrofi. — La carta d'Abissinia, come ben dice il Ravenstein, è talmente incompleta, quantunque questo paese sia stato da poco visitato da parecchi viaggiatori, che non possiamo a meno di applaudire al progetto della Società geografica di Berlino.

Società di Commerci coll'Africa. — Nella seduta della Società d'esplor. comm. in Africa, tenutasi il 4 dello scorso maggio, veniva stabilito si aprisse una pubblica sottoscrizione allo scopo di costituire una *Società di commerci coll'Africa*, con un capitale di L. 800,000. — Le prove intraprese nell'anno di vita della Società d'Esplorazione avevan persuaso anche i meno credenti della utilità di siffatte imprese.

E l'esito della sottoscrizione pubblica provò col fatto come tale persuasione fosse entrata nell'animo del pubblico.

Col giorno 15 del passato mese veniva chiusa la sottoscrizione e il capitale era pressochè tutto sottoscritto. Pel giorno 4 è indetta l'Assemblea generale degli Azionisti. — La Società d'esplorazione riprenderà essa pure nel venturo mese i suoi lavori.

Così, con nostra grandissima soddisfazione, vediamo avverarsi un fatto la cui attuazione abbiamo coi nostri studi aiutata e preparata nei quattro anni di vita dell'*Esploratore*; è questo il miglior compenso ai nostri sacrifici.

Società geografica italiana. — L'ultimo *Bollettino* della Società geografica di Roma porta buone nuove dallo Scioa: il sig. Martini scrive d'essere arrivato sano e salvo con tutta la carovana in buon ordine.

Il marchese Antinori era ritornato allora da una escursione fra gli Adda-Galla, dove erasi recato a scopo di collezioni e per rintracciar notizie di Cecchi e Chiarini: egli riconobbe un tratto di paese ancora ignoto e vi trovò 4 laghi.

Secondo informazioni avute, per cura di Re Menelik, i signori Cecchi e Chiarini hanno oltrepassato anche Kaffa e si sono avviati, fino dal maggio 1879, verso i laghi equatoriali. Sino a luglio, Menelik li sapeva in buona salute.

Congresso geografico internazionale. — Il Principe di Teano, presidente della Società geografica italiana, fu in questi giorni a Parigi onde intendersi colla Società geografica della capitale francese, pel Congresso geografico internazionale che sarà tenuto a Venezia e verrà aperto il giorno 16 settembre 1881. Ne riparleremo nel prossimo fascicolo.

Il comm. Haiman. — Il comm. Giuseppe Haiman, lombardo, capo divisione al Ministero della Giustizia al Cairo, è ritornato fra noi. — Egli occupò per 5 anni questa distinta carica dietro proposta del Governo italiano che aveva potuto apprezzare i non comuni suoi pregi. — Finiti i cinque anni, il governo Kediviale lo congedò, adducendo, quel governo, *ragioni di economia*. — Due mesi dopo fu nominato al suo posto il sig. Malari, francese, già capo-gabinetto di prefettura. — Così a poco a poco l'Italia va perdendo terreno in Egitto.

Prezzi della gomma a Chartum. — Il sig. Fraccaroli, in data di Chartum 13 maggio ci segnala i seguenti prezzi:

GOMMA CORDOFAN: — Per un cantaro, piastre 132 — qualità superiore. — Per un cantaro, piastre 127 — qualità ordinaria.

GOMMA GESIRA: — Per cantaro, piastre 100 — qualità superiore. — Per cantaro, piastre 82 — qualità ordinaria.

20 piastre corrispondono ad un tallero.

Nolo di un cammello da Berber a Suakim, talleri 8 $\frac{1}{2}$.

La casa Lattuada nel Sudan. — I signori Prada e Medici sono di ritorno da Chartum ove hanno compiuta la loro missione commerciale. Ritornarono a Suakim con 400 cammelli carichi di gomma ed altre merci. — L'esito felicissimo di questo primo esperimento indusse la intraprendente Ditta Lattuada a stabilire a Chartum una Casa commerciale, rappresentata in luogo dal sig. Prada, col capitale di due milioni di lire. — Abbiamo veduto nel nostro ufficio questo giovane esploratore commerciale e facciamo i nostri complimenti colla casa Lattuada per l'ottima scelta del suo rappresentante a Chartum.

BRIANI ANTONIO *Gerente responsabile.*

Milano, 1880 — Tipografia Editrice Lombarda.

GITA NELLA TRIPOLITANA (*)

NOTE DI VIAGGIO

del

Capitano M. CAMPERIO

(Continuazione: Vedi fascicolo precedente)

Nelle case dei negozianti tripolini e gadamensini qui stabiliti, ho visto magazzeni ripieni di denti di elefante involti in pelle di bue, che aspettano prezzi migliori degli attuali per essere venduti.

Alla partenza dal Sudan, prima di involgere il dente, si bagna la pelle di modo che questa venga a restringersi asciugando e conservi bene la preziosa merce nel lungo viaggio a dorso di cammello che spesso si prolunga oltre un anno, quando le malattie e la mortalità degli uomini e dei cammelli ritardano le marcie. — Ogni cammello porta 150 chilogrammi d'avorio.

A proposito del commercio dell'avorio e della caccia all'elefante, credo utile riportare in parte l'articolo pubblicato recentemente dal sig. W. Westendorp nel *Bollettino* della Società Geogr. di Amburgo, su questo utilissimo pachiderma; articolo nel quale si trovano molte cose nuove e che hanno un grande interesse geografico-commerciale. — L'articolo ha il seguente titolo: « La regione degli elefanti e la ricchezza in avorio dell'India e dell'Africa. »

Il sig. W. Westendorp in questo breve lavoro comunica al mondo commerciale varie notizie, frutto delle sue osservazioni durante una sequela d'anni passati nel commercio dell'avorio e in lunghi viaggi fatti per incarico d'una grande casa commerciale in denti d'elefante, stabilita da più anni al Cairo.

« Avanti ch'io conduca il lettore nel paese degli elefanti — comincia il Westendorp il suo scritto — mi si permetta di dire qualche cosa sull'avo (per parlare con Darwin) del tuttora vivente pachiderma terrestre, voglio dire sul Mammut (*elephas primigenius*).

« Il Mammut antidiluviano, quantunque sia da molte migliaia d'anni scomparso dalla terra, si trova, come è notorio, allo stato di scheletro benissimo conservato od anche allo stato di cadavere, nei ghiacci eterni della Siberia.

« Le varie spedizioni polari hanno scoperto grandi masse di avorio di mammuti (denti) nell'estremo nord ed è forse questo l'unico articolo di commercio di quelle lontane contrade. La nostra casa nel corso di quest'anno ha fatto acquisto d'importanti partite di questi denti di mammuto della Siberia, e già 15 anni or sono, dietro suo incarico, io intrapresi un viaggio verso una piccola stazione nelle vicinanze di Mishui al nord-est di Mosca, ove a quell'epoca si trovavano grosse partite di avorio venuto dalla Siberia, onde esaminarle.

« Dopo un'accurata scelta dei denti, trovai che il 14 % era buona merce, il 17 % ancora utilizzabile, il 54 % era roba cattiva, il 15 % consisteva in denti affatto senza valore, dimodochè circa il 30 % si componeva di buon avorio mercantile e circa il 70 % era merce così inferiore, da non compensare le forti spese di trasporto.

« Avendo noi già lavorato avorio di mammuto su discreta scala, potei farne una stima con base abbastanza sicura e ne risultò che il valore di quella partita per adequato era di circa Marche 3, 60 — fr. 4, 50 — per chilogr., un prezzo eguale a quello dei denti di balena e che non avrebbe certamente giustificata una spedizione marittima in cerca di mammuti. Il proprietario di quell'avorio, un vecchio e ricco russo, mi raccontò che veniva per la maggior parte dalla valle del Lena e che il migliore si era trovato nel ghiaccio eterno, presso una gran quantità di ciottoli vicino alla costa; quasi tutti i denti però s'incontrano in grandi masse sotto terra o nelle caverne.

« Sfortunatamente non potei ottenere nozioni precise sui giacimenti di denti nelle caverne, ciò che ci avrebbe indicato con sicurezza se vi erano stati portati in quei posti dalla mano dell'uomo o no; il proprietario russo sosteneva che in quelle caverne non si trovarono ossa ma solo denti d'elefante e corna di cervo, ciò che lo faceva persuaso che vi erano stati trasportati dall'uomo. »

Di questi ammassi di denti, nascosti nelle caverne senza dubbio dalla paura che fossero rubati dal nemico, Westendorp ha udito parlar molto in Egitto e anche ultimamente Gessi Bascià ne trovò nella sua memorabile campagna contro Suleiman; lo Schweinfurth scrisse che molti di questi ammassi di avorio

(*) V. Carta N. 3, annessa al presente fascicolo.

furono dissotterrati per caso dopo molti anni, avendo gli antichi proprietari trovata probabilmente la morte nei combattimenti sostenuti per la difesa dei loro averi. — Questi denti non sono come quelli che si trovano all'aperto, consumati o guasti da una sol parte, ma vengono sul mercato in uno stato di conservazione migliore e uniforme da tutti i lati.

« Il contratto di quella merce — continua il Westendorp — non si potè fare, pretendendo il vecchio russo un prezzo esagerato e sostenendo che l'avorio era come il vino e l'acquavite, che invecchiando acquistano in valore.

« L'aspetto esterno dei denti di mammut inganna spesso, trovandosi la superficie meno sciupata dalle incrinature, ma l'interno del dente ha dei difetti non visibili che lo rendono meno atto ad essere utilizzato dall'industria che il dente con grandi spaccature, quando bene inteso esse si trovano nel senso della sua lunghezza.

« Nell'anno 1872 e 73, alcuni russi intraprendenti portarono grosse partite di questi denti fossili in Inghilterra nei magazzeni del dock dell'avorio e specularono nelle quattro aste annue che si tengono in Londra di questo articolo. Fu in quella occasione che potei esaminare un'enorme quantità d'avorio. Tutte quelle partite furono vendute bene, ma a gente non molto pratica.

« Consistevano, secondo le statistiche pubblicate in Londra, di 1630 denti — circa 21,050 chilogr. — Nel 1873 furono portati sul mercato inglese 1140 denti — circa 17,750 chilogr. Erano denti di 60-70 chilogrammi di peso; due soli oltrepassavano i 100 e da ciò possiamo dedurre che quantunque il mammut fosse d'un terzo più grosso del moderno elefante, i suoi denti però non avevano una maggiore grossezza.

« L'elefante, al giorno d'oggi, non si trova più che in Africa e in Asia.

« L'elefante asiatico (*elephas indicus*) anticamente era così comune come quello d'Africa (*elephas africanus*); oggidì in Asia non si trovano elefanti selvaggi a centinaia di migliaia come in Africa, e forse il loro numero in quel continente non raggiunge la centesima parte di quello del continente misterioso. — Le regioni ove si trova oggidì l'elefante allo stato selvaggio in Asia, sono: il Bengala, l'Assam, il Birma, il Siam, il sud dell'Amam, la penisola di Malacca e l'isola di Sumatra. — L'elefante indiano è in gran parte trasformato in una bestia domestica e di lusso e solo in ciò si distingue dal suo parente africano, la di cui struttura non si allontana dalla sua che in pochissime parti. — I denti dell'elefante indiano, quantunque variino secondo i posti ove abita (Bengala, Siam, Ceylan), si avvicinano però generalmente più al dente del mammut che a quelli dell'elefante dell'Africa. Nel Bengala, in India e a Ceylan, questi pachiderma erano così abbondanti che vennero avvelenati a centinaia per proteggere i terreni coltivati dalle loro devastazioni.

« Oggidì nel sud dell'India non se ne trova quasi più e a Ceylan fra cento elefanti non s'incontra che un solo *tusker* (con avorio), ciò che vuol dire un elefante veramente adulto e maschio, che venga ucciso per il valore dei suoi denti. — La produzione annuale dell'India in avorio, è presentemente ridotta a ben poca cosa.

« Nel 1875-77 non si ebbero che 4-7000 chil., per la maggior parte dalle stazioni della città della costa del golfo di Bengala, Rangun, Chittangong, Akyab e Maulmein; pochissimo diedero Madras e Ceylan; — quel avorio fu portato a Calcutta e da là a Bombay e in China.

« Con tutto ciò il consumo di questo articolo in India è grandissimo, ma s'importa specialmente dalla costa orientale africana, ove tale commercio è in mano di Indiani, Baniani o Batiani — una casta di negozianti indiani. — Solo concentrando le forze, si potrebbe oggidì supplire agli ornamenti in avorio di cui abbisogna l'India, imperocchè quantunque nei tempi antichi siasi in Europa fatto uso di avorio per grandi opere d'arte e nell'età di mezzo l'abbiano adoperato artisti di primo rango per foggiare immagini di santi e per ornamenti di chiese, giammai nessun paese del mondo ne ha fatto maggior consumo che l'India, ove i palazzi dell'antica Delhi ne fanno tuttora testimonianza.

« L'elefante era ed è ancora in questo paese, presso la maggior parte di quella popolazione buddista, un oggetto di venerazione, e presso i ricchi Baniani o Batiani avvi l'uso di far dei regali con oggetti d'avorio. In occasione di sposalizio, i doni che riceve la sposa consistono specialmente in preziosi monili

d'avorio. Più ricco è lo sposo e più larghi sono i monili, guarniti quasi sempre in oro.

« In un viaggio da me fatto nel nord-ovest dell'India, cercai di avere notizie precise sulla forma e peso di questi monili, che difficilmente un europeo può vedere, tenendosi le donne dell'alta società sempre occulte; ma gli indiani sono furbi e gelosi in fatto di affari, e ben poco potei sapere anche dai Parsi (persiani).

« Per raggiungere il mio scopo cercai quindi una occasione per vedere i monili al braccio di una donna baniana. — Sapendo che queste signore non escono che di buon mattino per attingere acqua ai pozzi nei loro eleganti recipienti di rame, mi nascosi dietro un gruppo di alberi vicino ad una fontana, e quando le donne vi si trovarono riunite, uscii repentinamente. — Lo spavento prodotto dalla mia subitanea apparizione fra quelle creature, fu indescrivibile; si gettarono per terra e si coprirono coi loro scialli. — Fu allora che potei dare un'occhiata agli ornamenti delle loro braccia, sollevando qualche lembo d'abito con tutti i riguardi immaginabili.

« Per questi ornamenti dovendosi adoperare colossali pezzi d'avorio e non bastando i denti dell'elefante indiano, i negozianti si portano sulla costa africana per farne l'acquisto. — I viaggi a vela di questi negozianti essendo facilitati dai due monsoni di nord-est e sud-ovest, si vedono ogni anno numerosi legni poco più grandi di un canotto, navigare fra l'India e l'Africa e viceversa, colla massima facilità e senza alcun pericolo.

« Quantunque provetti negozianti inglesi sostengano ancora oggidì che molti denti di elefante con inscrizione indiana sono il prodotto della loro colonia, io devo esprimere la mia opinione che vi è decisamente contraria. — Comparando la grossezza e la qualità di molte partite di denti di Mozambico che, per es., durante la crisi commerciale di Bombay furono esportati in Portogallo invece che nell'India, e ch'io ebbi occasione di vedere in Lisbona, mi sono dovuto convincere che la maggior parte dei denti che da Bombay si importano in Inghilterra, vengono da quella costa africana.

« Anche da Zanzibar si inviano denti in contrabbando, e quindi senza marca di dogana, in India. La maggior parte prende la via di Mandavee (22° 49′ latit. nord, 69° 20′ long. est di Green.) e dell'isola portoghese di Diu (20° 43′ lat. nord e 71° long. est di Greenvich).

« Secondo i miei calcoli, fatti con non poca pena, non essendovi accurate statistiche d'importazioni, il consumo annuale dell'avorio è di ch. 90-110,000.

« Principi indiani negli antichi tempi, per amore di lusso e per venerazione, facevano enorme consumo d'avorio; nell'antica Delhi all'epoca più fiorente, si trovavano molti palazzi con mobili di avorio massiccio, di cui rimangono ancora degli interi pezzi. Anche nel Museo di Kensington in Londra troviamo mobili indiani d'avorio, ma d'epoca più recente.

« Il consumo dell'avorio pertanto in Asia è minimo in confronto di quello dell'Europa, ove lo si adopera per pettini, manichi di coltello e palle di biliardo.

« La China importò nel 1874-77 per adeguato 27,000 chilogr. d'avorio, che per la maggior parte furono trasformati in oggetti intagliati del valore di 2,300,000 Marche per anno che passarono all'esportazione, consumandosene poco in China e solo per bastoncini, per servizio di tavola e altri piccoli oggetti.

« Abbandonando la classica regione dell'elefante e trasportandoci in quella dell'elefante selvaggio, troviamo in Africa questo pachiderma in quasi tutti i fertili paesi del centro ove l'acqua abbonda, dal confine sud del Sahara fino alla colonia del Capo di Buona Speranza, e in tale quantità che per il momento non vi è alcun timore che venga ad essere così presto distrutto.

« Certamente si può dire che anche qui in un'epoca non lontana il prodotto in avorio che fino ad oggi è andato aumentando, scemerà di molto, e ciò si può già dire per l'Egitto colle cifre alla mano.

« L'Egitto che già negli antichi tempi a mezzo della via naturale del Nilo esportava in Europa quantità d'avorio, dal 1857 al 1866 inviò sul mercato d'Europa 148,000 chilogr. di avorio e dal 1867 al 1876 soli 133,000 chilogr.

« Tutte le descrizioni di viaggi, specialmente quella così importante dello Schweinfurth, ci danno abbondanti notizie sulle cause di questa diminuzione.

« Oggidì, essendo il commercio dell'avorio un monopolio governativo, non può che continuare a decrescere per ragioni facili a comprendersi.

« Il governo egiziano, e per esso Gordon Bascià, offriva ultimamente sul mercato 300 cantari — circa 3000 chilogr. — di denti che dovevano giungere in Chartum colla condizione d' incassare subito in contanti un terzo del loro valore in anticipazione della somma da stabilirsi (1). Quando e come la merce sarà consegnata, resta a vedersi, e la sicurezza dell'acquirente si basa esclusivamente sul contratto di vendita del governo.

« L'Africa negli ultimi 20 anni dal 1857 al 1876 ha esportato in Europa per adequato circa 614,000 chilogrammi d'avorio ogni anno. Di questo quantitativo, i primi 10 anni dal 1857 al 1866 diedero 588,000 chilogr. circa, gli ultimi 10 anni dal 1867 al 1876 640,000 (2).

« In questo calcolo non vien computato l'avorio che prende la via delle Indie, e circa 60,000 chilogr. che vengono spediti direttamente in America. L' esportazione totale dà quindi complessivamente una cifra di circa 774,000 chilogr. per anno del valore di 12 a 15,000 marchi (circa 15 a 18 milioni di franchi).

« Tale esportazione, non segna nessuna diminuzione nella produzione di questo articolo confrontato con quello che si verificava negli anni anteriori, anzi indica un moderato aumento; la costa orientale però, che da anni viene sfruttata, ha un' esportazione minore di prima mentre la costa occidentale, mercè le vie nuovamente aperte, ha quasi raddoppiato il suo prodotto e sembra che tale aumento continuerà. Questa costa ne inviò essa sola in Inghilterra dal 1857 al 1866 circa, 84,000 chilogr. e dal 1867 al 1876 circa 167,000 chilogr. per adequato ogni anno.

« Secondo i miei calcoli il numero degli elefanti uccisi di cui l'avorio fu portato sulle sponde dell'oceano indiano fu di circa 51,000, forse anche più, imperocchè quantunque nelle grosse partite di denti se ne contasse anche una parte che fu trovata nei boschi e che apparteneva quindi a elefanti morti naturalmente, resta sempre da contare tutto l' avorio che viene adoperato nell'interno dell'Africa per ogni sorta d'oggetti (corni, cornacoppie per il grano, ornamenti per case, armi, canotti, ecc.).

« Esaminando esternamente e internamente i denti d'elefante si può dedurre la qualità del foraggio col quale si nutrì il pachiderma, la formazione del terreno e il clima del paese ove è cresciuto, senza aver nemmeno visitato quest'ultimo.

« I denti d'elefante della costa occidentale sono facilmente riconoscibili da quelli della costa orientale. Quantunque si trovino delle specie intermedie, è regola che tutto l'avorio della costa occidentale è più sottile, più lungo, più forte e di qualità più trasparente, mentre quello della costa orientale è più contorto, tenero, bianco e opaco.

« Un buon conoscitore di avorio può con abbastanza esattezza, dietro esame di denti ben conservati, indicare la longitudine e la latitudine al nord e al sud dell'equatore ove ha vissuto l'elefante, i di cui denti furono trasportati alla costa.

« Generalmente i denti più grossi e pesanti, vale a dire quelli che raggiungono un peso di 50 chilogr. — ciò che arriva spesso sulla costa orientale — furono trovati al nord dell'equatore, mentre che a sud-ovest dell'equatore un dente di 30 chilogr. si annovera già fra i più pesanti.

« Si dice che vi sieno denti di 150 chilogr. di peso, ma nel corso di 16 anni avendo io avuto occasione di vedere circa un milione di denti, non ne ho mai trovato uno solo che oltrepassasse i 100 chilogr. — La nostra casa nel 1873 importò il dente più pesante che sia mai venuto sul mercato; aveva 94 chilogrammi di peso. — Fu comperato da S. M. il re di Baviera, per servire come ornamento principale a un candelabro della corona. Questo capo d'arte fu ultimato da poco; si dice oltrepassi in bellezza le antiche opere d' arte in avorio dell'India; costa 100,000 marchi (125,000 lire).

« Come sulla grandezza dell'elefante, così pure su quella dei suoi denti, si hanno dati falsi; così, p. es., in una nota sugli oggetti d'avorio del Museo britannico si dice che i denti d' elefante nei tempi antichi fossero molto più grossi dei moderni, non potendosi oggidì fabbricare lastre di 8 oncie di larghezza per 30 di lunghezza come anticamente.

« Nei confronti da me fatti sulle qualità dell'avorio, credo poter asserire, che la regione fra il Niger e

(1) Una nuova regione ricca d' avorio fu ultimamente aperta da Gessi Bascià: è il vasto territorio a ovest della vallata del fiume delle Gazzelle ove comandano i potenti Sultani Niam Niam, Mdarama, Mofio e Mbio. — Non fu mai esplorata da nessun europeo. Ora questi capi hanno fatto la loro sottomissione a Gessi Bascià. (*N. d. D.*)

(2) Il Sudan egiziano in causa della guerra sul fiume delle Gazzelle e la soppressione della tratta nel 1879, non ne ha esportato che 160,000 libbre. (*N. d. D.*)

il Darfur in direzione sud a oriente dello spartiacqua del Nilo e del Congo e fino alle origini dello Zambesi, si trova avere un terreno più alto, di formazione più antica, più pietroso e non così boschivo, che la regione a occidente di essa fino alla costa; imperocchè i denti che vengono alla costa orientale sono più asciutti e di qualità meno bella che quelli che si esportano della costa occidentale e specialmente dal Gabon, che hanno una trasparenza e un lucido che li rende molto apprezzati in commercio.

« Stanley ci annunciò che nella regione del Congo gli elefanti vivono in boschi così folti che quasi non vi penetra nessun raggio di sole. — Che poi questo pachiderma non possa vivere che in paesi ricchi di acqua, è cosa notoria; si propaga però egualmente in terreni alti che bassi.

« Mi fece meravigliare, or son 9 anni, di vedere a Londra partite d'avorio venute dal Niger, che era quasi identico coll'avorio di Tripoli e Darfur; la sola differenza che vi trovai, si fu che il primo era perfettamente sano, mentre che i denti d'Egitto e di Tripoli hanno sempre delle spaccature. Io spiego questo fatto coll'essersi i negozianti delle due coste incontrati nel centro africano sul medesimo territorio e quindi aver fatto acquisto delle stesse qualità di avorio; mercè le più comode comunicazioni, quei denti giunsero in minor tempo e in condizioni migliori sulla costa occidentale che a Tripoli o in Egitto, per le quali ultime vie dovendo fare un lungo viaggio attraverso il deserto, i denti si diseccano e si sciupano più facilmente.

« All'infuori di questo caso non mi è mai occorso di trovare al nord del 12° lat. sud, partite d'avorio della costa occidentale e orientale che appartenessero a una identica qualità, e da ciò conchiudo che fra le regioni commerciali delle due coste si trova tuttora un immenso territorio che non fu ancora sfruttato.

« È pure constatato che l'avorio che arriva alle fattorie olandesi del Congo è meglio conservato che quello che prende la via d'Egitto o della costa orientale, ove spesso si trovano nei denti guasti interni prodotti anche da palle di ferro.

« Secondo ogni probabilità l'avorio africano, specialmente quello della costa occidentale, formerà per lunghi anni ancora un articolo di commercio, e quando diminuirà in quantità, ne crescerà il valore, e vie più comode ne faciliteranno l'esportazione. — Vorrei però premunire chiunque a non intraprendere speculazioni in avorio su larga scala nell'Africa centrale, imperocchè mi sembra che questo commercio non possa presentare oggidì nessuna sicurezza.

« Terreni vergini ricchi di elefanti potranno dare un buon prodotto, ma di questi terreni quanto prima non se ne troveranno più e le spese di viaggio per sfruttarli assorbiranno ogni utile. — Non bisogna poi dimenticare che l'elefante è un animale che si propaga molto lentamente.

« Una elefantessa non ha che un piccolo per volta, che porta 21 mesi, e l'elefante non è adulto che a 30 anni; a quest'età spunta il primo dente. L'elefante africano vive 150 anni, l'indiano anche 200; — dopo che ha cambiato a circa un anno i denti di latte, non li cambia più.

« Le femmine hanno anche denti per difesa, ma non raggiungono mai la grossezza di quelli dei maschi; il peso d'un dente della femmina non oltrepassa mai gli 8 chilogr., — generalmente è di 5 chilogr.

« Di grande importanza mi sembra poi il tentativo che si fa oggidì per addomesticare l'elefante africano e utilizzarlo come bestia da soma, ed io credo che questo sia il più bel problema da sciogliere nell'Africa centrale, tanto per riguardo alle fattorie commerciali, come per le stazioni scientifiche e cristiane.

« Che l'*Elephas africanus* sia domabile, l'hanno già dimostrato gli antichi romani e possiamo persuadercene ogni giorno nel nostro giardino zoologico; converrà però tralasciare di affidarne ai negri la cura, perchè essi non sanno trattare le bestie con amore, tranquillità ed energia come si richiede. Si provino invece gli europei.

« Come i denti sono di diverse qualità a seconda della regione ove abita l'elefante, così io penso s'incontrerà anche una differenza nel carattere di questo animale a seconda del paese ove è nato e cresciuto. Si è perciò che se i primi tentativi falliranno, non si deve per questo smettere la prova.

« Quanti vantaggi potrà l'Africa realizzare da'suoi elefanti domestici!

« Un ben addestrato elefante capace di lavorare vale 10 volte più che il suo avorio con il suo cadavere. In un paese poi ove mancano mezzi di trasporto ed ove il cavallo ed il bove sono in molte parti non uti-

lizzabili, i vantaggi che procureranno gli elefanti domestici sono incalcolabili.

« Io credo di non poter chiudere meglio questo mio lavoro che colle parole del nostro Schweinfurth:

« Sarebbe una gran fortuna per l'Africa, se una parte dei filantropi d'Europa che senza utilità adoperano mezzi omeopatici per ottenere la felicità dei negri, si lasciasse intenerire dalla triste sorte cui è destinato l'elefante. »

Giovedì 4 Marzo. — Ho visitato quest'oggi il Padre Angelo, capo della Missione della Tripolitana e qui stabilito da una ventina d'anni; — è un bel vecchio dalla lunga barba bianca e l'aria sempre sorridente e serena; ha percorso tutto il paese da Derna a Tripoli e fu anche per qualche tempo nel Fezan. — Gli esternai quanto in Italia avesse fatto cattiva impressione che missionari francesi siensi stabiliti a Ghradames — ove cercano di penetrare nelle buone grazie di quegli indigeni facendo anche un poco di commercio che finora ha uno scopo più di beneficenza che di lucro, ma che coll'andar del tempo, attivandosi più frequenti comunicazioni coll'Algeria, potrebbe dar luogo a maggiori affari a danno di Tripoli — mentre i missionari italiani della Tripolitana se ne stanno tutti tranquilli alla costa.

Padre Angelo mi rispose che comprendeva benissimo il grande vantaggio che si potrebbe trarre dall'impianto di missioni nell'interno, specialmente nel Fezan, paese intermedio fra l'Africa centrale e la costa, ma che gli mancavano i mezzi. — Questa risposta non mi soddisfece completamente, perchè credo che tanto i missionari francesi che gli italiani, dipendano tutti dalla *Propaganda fede* e dispongano degli identici mezzi, a meno che la stazione di Ghradames sia stata aiutata dal Governo della Repubblica, ciò che è molto probabile.

Un fatto che noi vedemmo verificarsi spesso in questi ultimi anni e che dimostra quanto gli inglesi sappiano approfittare di tutti gli elementi per far progredire il loro commercio, è quello dei loro missionari protestanti che si sono stabiliti in Africa non solo come propagatori della fede di Cristo, ma quali attivissimi iniziatori di nuovi commerci che poi ridondano a vantaggio della civilizzazione e degli interessi economici della madre patria. — È in questo modo che anche i missionari arabi hanno potuto diffondere la religione di Maometto fra milioni di africani.

Noi vorremmo che la missione cattolica di Tripoli fosse una stazione utile ai viaggiatori come quelle di Bagamoio, di Chartum e la missione francese dei laghi equatoriali africani, estendendo numerose ramificazioni verso l'interno, che pure è chiamata a cristianizzare. — Speriamo che ciò non tarderà molto a verificarsi, nell'interesse del Cristianesimo e della civiltà. — Una stazione al Fezan riuscirebbe di grandissima utilità, e quantunque questa Provincia non abbia che 100,000 abitanti, sparsi in un territorio di 576 chilometri di lunghezza per 310 di larghezza, ha una grande importanza per la sua posizione centrale. È la gran via tra Tripoli e la Nigrizia, come Kufara è quella fra Bengasi e l'Uadai. — Anche molte carovane del Cairo passano per il Fezan.

Una stazione cristiana a Mursuck e un'altra a Ghrat avrebbero certamente un'azione benefica su tutto il Sudan centrale, quando lo stabilimento di queste stazioni fosse ispirato ai veri principî di amore fraterno e che si provvedesse anche a beneficare gli indigeni, iniziandoli alle industrie ed ai commerci. — Nei mesi di primavera a Ghrat arrivano dal nord e dal sud merci d'ogni specie e carovane di schiavi da Sokoto, Timbuctu, ed altri paesi della Nigrizia ed è in quel posto avanzato che si potrebbe combattere più efficacemente la tratta che non a Tripoli ove l'infame mercato di carne umana si fa tuttora ma di nascosto e sfugge all'azione dei missionari e dei Consoli.

Il Fezan appartenendo alla Turchia che non solo lascia sussistere, ma dà protezione alle varie chiese, una stazione di missionari non vi incontrerebbe nessuna difficoltà, e così pure a Ghrat che fu pure annessa in questi ultimi anni ai possedimenti della Sublime Porta e unita al Fezan.

Il commercio della Tripolitana coll'Africa centrale era dapprima in mano esclusivamente dei ghradamensini, e solo dal 1872 alcuni negozianti di Tripoli cominciarono a prendervi parte attiva.

I primi viaggi fatti da questi avendo dato il cento per cento di utile, il loro esempio fu seguito da molti altri. — Nei cinque anni successivi al 1872 questo commercio ebbe uno sviluppo veramente colossale,

tenuto conto delle difficoltà, dei pericoli e della lunghezza del viaggio dalla costa al Sudan centrale, viaggio per il quale si impiegano, da 10 a 12 mesi andata e ritorno, quando beninteso le circostanze vi sono favorevoli.

Le merci che s'importano oggidì nella Tripolitana dall'Africa centrale, sono merci ricche ma molto limitate; i principali articoli sono: avorio, penne di struzzo, zibetto, polvere d'oro, pelli di valore. — Altre merci, come l'indaco, le gomme, i tamarindi e forse il cautciù, si potrebbero pure importare da quelle ricche contrade, ma ciò non potrà aver luogo che quando viaggiatori commerciali europei, dotati di sufficiente coltura scientifica, intraprenderanno tali viaggi con mezzi corrispondenti allo scopo.

Un altro articolo che si trova a bassissimo prezzo nel Sudan centrale (1) è il bestiame, ma fino ad oggi non potè essere importato nemmeno nel Fezan per ragioni che abbiamo già dette.

Se però la Tripolitana fosse nelle mani d'un Governo forte e intelligente, vedrebbe centuplicato il suo commercio mettendo in opera il progetto del dott. Rohlfs, aprendo cioè una ferrovia che non solo faciliterebbe il trasporto delle merci che attualmente fanno capo a Tripoli dal Sudan centrale, ma attirerebbe certamente tutte quelle che dal Sudan orientale e occidentale fanno capo alle coste africane.

Venerdì 5 Marzo. — Quest'oggi, in compagnia del sig. Arbib, ho visitato i magazzeni dello sparto che si trovano tutti riuniti fuori di Bab-el-M'Scia, a circa due chilometri dalla città. — Si attraversa una vastissima piazza lungo il mare che è la passeggiata favorita dei tripolini. — È là ove giungono tutti i cammelli e i carretti carichi di sparto e dove si tiene il mercato giornaliero di questo prodotto naturale del paese che salvò parecchi anni dalla fame queste misere popolazioni, saccheggiate sistematicamente di ogni loro avere, da impiegati ladri degni d'un Governo che è la negazione della moralità.

Ogni negoziante di sparto ha il suo fonduk ove si trovano i torchi per comprimere le balle di sparto in modo che a bordo dei legni occupino il minor spazio col maggior peso possibile. Una maggior pressione si può ottenere mediante l'introduzione dei torchi idraulici. Sino ad oggi però, solo la ditta di Eugenio Arbib si è provveduta di un tal torchio che a quanto mi si dice offrirà non pochi vantaggi.

Dopo mezzodì visitai i bazar o *suk* come li chiamano qui.

Tripoli, come tutte le città della costa, ha varî suk. — Il più vasto è il Suk-el-Turk, ove si vendono i baraccani, i tappeti, le stuoie ed altre manifatture indigene e levantine. Nel Suk-el-Turk gli ebrei non hanno potuto cacciare i turchi come a Tunisi, ma vi si trovano negozianti che professano sì l'una che l'altra fede e che vivono in perfetta armonia.

Anche qui come al Cairo e in Levante tutta la vita della città araba si concentra nei mercati: contro quanto si dice dalla generalità dei viaggiatori, io ho trovato nei Suk e specialmente nel Suk-el-Turk che è in parte coperto, una grande nettezza; i pavimenti vengono lavati regolarmente e potrebbero servire di modello di pulizia a molti pavimenti dei caffè e magazzeni d'Italia, ove si fa una grande economia di acqua, di sapone e di spazzole, e che sono veramente sucidi; — parlo specialmente dei pavimenti in legno introdotti da qualche anno.

Il Suk-el-Turk è un vero caleidoscopo ove si vedono passare uomini di tutte le razze del centro africano e della costa. — Per le vie corrono affannati commessi che offrono al pubblico dei baraccani (1), gridando su tutti i toni le qualità dell'articolo in vendita; i ghradamensini e i tuareck si distinguono specialmente dagli altri — i primi per il loro burnus a varî colori e per l'artistica copertura del capo, i secondi per il velo nero col quale si coprono parte del viso.

Le botteghe del Suk-el-Arba contengono articoli indigeni, o almeno vengono offerti come tali o come provenienti da Stambul, ma se si volesse rimontare veramente alla loro origine, si troverebbe che gran parte di questa merce è fabbricata in Germania e in Francia; lo stesso si dica delle piccole tazze da caffè, dei vasoi di rame, delle teste di pippe, dei *narghillè*. — Di manifatture italiane non ne ho viste

(1) I negri di Tripoli chiamano Sudan solo il regno di Sokoto, mentre che per Sudan centrale devesi comprendere anche l'Uadai, il Bornu, il Baghirmi, l'Adaman.

(1) Il baraccano è una lunga coperta di lana bianca o grigia che a Tripoli tiene il posto del burnus; — gli indigeni ravvolgono in esso tutto il corpo e anche la testa.

nessune. — Quando però si domanda al negoziante la nazionalità della sua merce, siete sicuro che vi risponde invariabilmente Stambul (Costantinopoli), forse per renderla più accetta ai compratori musulmani.

Nel Suk-el-Tuarsy — mercato dei sarti — che si trova immediato al Suk-el-Turk, constatai pure lo stesso fatto e su una scala più vasta.

Così, per es., il Garmasut, mezza seta unita della Siria di un sol colore, l'Aladscia, mezza seta a listoni, il Basma, stoffa di cotone a fiori, l'Attiparmak, stoffa di seta a fiori, il Mikuas stoffa di seta e cotone così detta marocchina, portano nomi di città manifatturiere del Levante, ma per la massima parte son stoffe fabbricate nella Sassonia e nella Turingia, perchè ivi sono offerte a un prezzo molto più basso e son meglio confezionate che in Siria e nell'Asia minore.

Anche in Italia, si è cominciato da un anno a fabbricare per l'Africa, ma il tentativo è ancora timido e perchè dia buoni risultati, bisogna estenderlo almeno a tutta la costa della Berberia seguendo l'esempio dei tedeschi, francesi e svizzeri.

Un fatto che mi fa piacere nei Suk musulmani di Tripoli è il modo col quale contrattano gli arabi e i berberini; fuori della loro bottega non si legge scritto prezzo fisso, ma potete esser sicuro che il negoziante vi diminuirà ben poco dal prezzo che domanda, ciò che invece non è il caso nel Suk degli ebrei, ove senza offendere il mercante, si può offrire anche il quarto del prezzo richiesto; è quanto però accade spesso anche fra noi che ci riputiamo popolo civile.

L'arabo è sempre un gentiluomo in qualunque condizione di fortuna si trovi.

Nei Suk di Tripoli, parlo dei principali, si trovano molti caffè e locande indigene con piccoli giardini ove si vedono dei pappagalli del Sudan che a quanto mi si dice possiedono al massimo grado l'arte di imitare i suoni, ma io non comprendendo che poche parole d'arabo e nessuna di kanuri, lingua parlata nel Bornu, non sono giudice competente.

È un fatto che questi pappagalli fanno un gran chiaccherare ed hanno penne a splendidi colori. — Il loro prezzo è di 35 talleri di M. T. per quelli bene istrutti. — Nel centro di Suk-el-Turk si trova poi la più gran moschea di Tripoli, chiamata Gemma Suk-el-Turk.

Più tardi, in compagnia del sempre gentile signor Baruch, impiegato al nostro Consolato, visitai anche il Suk-el-Harraca, il Bazar dei setaiuoli, ove si fabbricano e vendono gli Haram, immensi scialli quadrilunghi di seta e mezza seta che tengono nella Tripolitana il posto del burnu.

Ho detto che i tuarek si distinguono fra gli altri popoli; — essi abitano le oasi del gran deserto del Sahara a occidente della Tripolitana; sono gli indigeni i più ostili agli europei. — La maggioranza dei negri di Tripoli pertanto, appartengono al Bornu essendo i rapporti fra il Sultano di quel paese e i negozianti di questo *vilayet*, oltremodo cordiali. — A Bengasi invece e in tutta la Cirenaica, s'incontrano più spesso negri del Uadai e del Baghirmi.

Il Sultano del Bornu fa ogni anno delle razzie di schiavi nei paesi confinanti al sud del suo Regno; il prezzo degli schiavi però va sempre scemando, causa la guerra che gli europei fanno alla tratta.

Nello scorso anno, da quanto ho udito da un capo carovana, il valore di una ragazza negra scese a 3 o 4 lire, e notisi che per ottenere una ragazza nel Sudan, bisogna sagrificare almeno 8 vittime.

I tripolini hanno pochi rapporti coll' Uadai. — In questi ultimi anni i ghradamensini, ai quali fanno oggidì concorrenza i negozianti di Tripoli, presero una via più orientale per giungere all'interno, avendo stipulato un contratto coi tuarek, in forza del quale possono attraversare tranquillamente le loro oasi, pagando un diritto di passaggio.

Questa via fa capo a Ghrat che va sempre più aumentando d'importanza commerciale per la sua posizione centrale fra la costa nord e il Sudan Centrale compreso Timbuctu. — Ghrat dopo l'occupazione turca è una stazione molto più sicura di prima, quantunque non affatto priva di pericoli per gli europei che volessero avviarvi commerci, in causa delle gelosie che susciterebbero nei ghradamensini e tripolini stessi che vi hanno preso stanza. — L'acqua essendovi abbondante, la popolazione di Ghrat va aumentando di anno in anno e le piantagioni di palmizi nelle vicinanze si estendono sempre più, come vanno pure estendendosi i terreni coltivati. — Ghrat è a 10 giorni di marcia a sud-ovest di Mursuck. — Il suo mercato più importante è in primavera.

Sabato 6 Marzo. — Oggi col permesso del Bascià

ho visitato il castello. — È un immenso fabbricato in ruina, costrutto in varie epoche, che serve di caserma al presidio della città; vi si trovano pur riuniti la posta, il tribunale, le prigioni, la stamperia del *Trabulus Gharb* (Tripoli di Levante), giornale ufficiale ebdomadario che si stampa in turco. — Nella visita da me fatta a questa stamperia, non vi trovai che un solo compositore con una enorme pancia, seduto comodamente in una poltrona e che stava componendo fra una sigaretta e l'altra il suo giornale.

Mentre percorro il castello, sono invitato a prendere il caffè negli uffici dei principali impiegati, Procuratore del Re, Presidente dei Tribunali e Direttore delle prigioni. — S. E. il Governatore Isset Bascià, mi invia pure un alto impiegato per dirmi che desidera vedermi e mi affretto a condiscendere a questo suo desiderio, — ma ecco che il Bascià, scordando forse l'invito d'un momento prima, mi fa subire parecchi minuti d'anticamera; perduta la pazienza entro senza venir annunciato.

Stava in tenera confabulazione con due bei giovanetti vestiti all'europea....

Il discorso fra me e Sua Eccellenza, viene a cadere sulla gita che ho fatto nell'interno e sulla tranquillità del paese. — Mi chiede la mia opinione sul modo di rendere sicuro il porto. — A quanto mi si dice, rivolge tale domanda a tutti gli europei che gli fanno visita. — La risposta, da parte mia, non poteva essere naturalmente che una sola. — Il porto è già fatto dalla natura. — Si tratta solo di completarlo, innalzando la scogliera fuori d'acqua e chiudendo le aperture, per impedire che i marosi la oltrepassino; operazione che potrà richiedere la spesa di poche centinaia di mille lire e che farebbe del porto di Tripoli uno dei più belli del Mediterraneo!

Questo il Bascià lo sa benissimo, ma non ne farà nulla, colla solita apatia ed inerzia turca, a meno che non trovi il mezzo di realizzare colla Compagnia intraprenditrice qualche grosso « bakscisc, » ciò che nessuna seria intrapresa vorrà concedere. — Preso congedo dal Bascià che mi lasciò una misera impressione, visito le prigioni in compagnia del Direttore.

È questi un uomo simpatico ed energico. — S'incomincia naturalmente coll'indispensabile caffè e colle sigarette che hanno oramai rimpiazzato l'antica pipa turca e che mi invita a prendere in una piccola stanzuccia che gli serve di ufficio — e credo anche di camera da letto. — Al muro sono appesi varî revolver e *Kurbash* (scudiscio di pelle di ippopotamo). — Gli faccio comprendere come il mio tempo sia contato, e gentilmente si affretta a condurmi nelle prigioni. — Entriamo dapprima in un cortile di circa 20 metri in quadro che dà accesso alle celle del pian terreno e mediante una scala interna a quelle del piano superiore, ove tutto all'ingiro corre una galleria che serve di luogo di passeggio ai detenuti, cui è vietato di scendere abbasso. Superiormente, all'altezza del tetto, trovasi una gran ferriata che copre tutto il cortile, togliendo così ai prigionieri la possibilità di evadere passando per quella parte.

Quando noi entrammo, era l'ora del passeggio, i prigionieri si trovavano nella corte o nei corritoi; le porte delle celle erano aperte.

Tutti i detenuti indistintamente hanno una enorme catena da galeotto al piede, legata al fianco; molti sono legati a due a due.

In questa prigione si trovano 70 individui condannati per ferite, 80 ladri e 60 omicida. — Uno fra questi ultimi che ha varie dozzine di omicidî sulla coscienza, a quanto mi dice il Direttore, e al quale di tanto in tanto viene anche somministrato il *Kurbash*, si avvicina a me e mi interpella bruscamente.

Si meraviglia meco ch'io sia venuto a visitare le prigioni per semplice curiosità, senza portare una sol grazia del Bascià, e detto ciò mi volta le spalle.

Parecchi dei condannati appartengono alla Provincia di Tarrahona da me ultimamente visitata. — Questa Provincia montuosa, patria del celebre ribelle Ruma, è stata sempre famosa per le sue insurrezioni contro i turchi, spesso fortunate, e per il brigantaggio che vi domina quasi allo stato di professione.

In una prigione attigua a quella da me visitata, si trovano poi ricoverati i poveri pazzi per i quali non vi è in Tripoli stabilimento speciale.

Escito da questo luogo di tristezza coll'animo corrucciato non tanto dalla vista di quei tristi, quanto dal pensiero che migliaia e migliaia di schiavi italiani vi venivano rinchiusi e sottoposti ai più crudeli trattamenti all'epoca che i Berberini percorrevano, feroci corsari, tutte le sponde del Mediterraneo, gettando la miseria nelle famiglie, e ciò che è ancor peggio, rubando le vergini donzelle che poi venivano

rinchiuse negli Harem dei lascivi Bascià. — Una parte fra essi poteva è vero ritornare in patria pagando enormi ricatti, ma i poveri, gli operai atti al lavoro venivano ritenuti prigioni, condotti in ischiavitù e sottoposti alle più dure fatiche. — Alcuni fra questi infelici, più abili degli altri, riescivano pertanto a formarsi una posizione e abbracciato l'Islamismo occuparono importanti posti nelle amministrazioni.

Avendo udito il Bascià come io avessi passato varî anni nella cavalleria, mi invia un messo — mentre stavo per uscire dal castello — per invitarmi ad assistere domattina a una rivista degli squadroni turchi acquartierati a pochi chilometri da Tripoli. — Accetto con piacere, molto più che il Governatore mi offre anche cortesemente i cavalli per questa gita.

Domenica 7 Marzo. — Già di buon mattino 3 cavalli da truppa bardati elegantemente e un asino, mi attendevano davanti la porta della mia abitazione. — Anche l'amico Arbib si associa alla nostra partita, montando uno stupendo somaro.

Ci conduce un ufficiale dei Zaptiè, pure ad asino.

Inforcate le nostre cavalcature ci avviamo a Sciarazabia ove si trova il quartiere di cavalleria.

La via che teniamo passa per il Zug Etlat (mercato del mercoledì) e corre quasi in tutta la sua lunghezza frammezzo a giardini, fiancheggiati da rigogliosi fichi d'India, piantati sulle creste dei muri in terra che chiudono le diverse proprietà. — Dopo una mezz'ora al passo e galoppo, giungiamo alla caserma di cavalleria, vasto fabbricato a un sol piano che racchiude un'immensa corte, una vera piazza d'armi. — Il Kaimakan, colonnello comandante, ci riceve cortesemente, e dopo aver preso l'indispensabile Moka e fumato un paio di sigaretti, facciamo il giro dei dormitoi e delle scuderie.

Tutto vi è ben tenuto e come non si potrebbe desiderare meglio in una caserma europea.

Ogni dormitoio ha la sua sentinella che ci presenta le armi. — I soldati (quasi tutti negri) in bassa tenuta, stanno ai piedi delle loro brande. Ogni 4 uomini si vede appeso ad un pilastro un gran piatto di rame lucidissimo che serve di gamella per il riso e il *coscussu*. — Le armi, tenute in perfetto stato di pulitezza, stanno appese ai muri dietro i letti. Consistono in rivoltelle a 8 colpi e carabine americane di cavalleria a due canne a 16 colpi. — Quest'ultima è un'arma famosa per precisione, leggerezza e velocità di tiro. — Esce dalla rinomata fabbrica Winchester (Winchester repeating arms). — Una canna molto sottile, contiene le 16 cariche, l'altra è per sparare il colpo. — Mediante un meccanismo semplicissimo, escito un colpo si presenta subito l'altro; — questa carabina è leggerissima.

Nelle scuderie che sono vastissime, si trovano pochi cavalli ma bellissimi, di razza indigena. — Le greppie sono in muro come nelle nostre stalle per le mucche. — I cavalli stanno legati alla capezza e a una balza che vien assicurata a mezzo d'una forte corda a un anello posto nel centro dell'andatoio. — Tale eccesso di precauzione è necessario, essendo la cavalleria fornita esclusivamente di cavalli intieri. — Sono assai puliti e sempre coperti per conservar loro la lucidezza del pelo.

Finita la visita che fu una vera rivista in tutta regola, attraversiamo la corte e ci avviamo alla porta d'escita, quando il nostro orecchio fu sorpreso, non dirò dolcemente, perchè la musica era abbastanza barbara e stuonata, ma piacevolmente, dalla fanfara del Re d'Italia. — Entriamo nella sala ove la banda suonava per ringraziare, e finita la fanfara, pregai naturalmente d'eseguire la marcia turca, quella famosa composta credo dal fratello di Donizetti.

Preso congedo dopo una sequela interminabile di salamelec, saltiamo in sella e via per Tripoli.

Il giovane Baruch, che è un ardito ma poco valente cavaliere, avendo voluto cambiare il suo tranquillo asinello che montava nell'andata, con un vivace destriero berberino, non so se per imperizia, o per voler far pompa di sè, appena a cavallo comincia a stringere le gambe, tirar le redini, e la sua bestia, alquanto sensibile, via a tutta carriera.

Fatti un centinaio di passi, il cavallo volta senza rallentar l'andatura in un piccolo sentiero a destra frammezzo a muri e lo perdiamo di vista. — Lo seguiamo da lontano, temendo una disgrazia, ma per fortuna del cielo il bravo Baruch aveva bensì perduto il cappello nella corsa sfrenata, ma non già la testa ed era riuscito a poco a poco a frenare l'indomito animale.

Nella corsa sfrenata aveva percorso un buon chilometro su una strada come si trovano nelle vicinanze

di Tripoli dopo le pioggie, ove cioè vi erano buche di qualche metro di profondità e traditrici perchè ripiene d'acqua, ma il cavallo aveva saltato tutto e fortunatamente non era inciampato in nessun ostacolo.

Dopo questa involontaria corsa a campanile, ritornata la calma nella comitiva ci avviamo all'ospitale militare che sta poco lungi dalla caserma di cavalleria.

Anche questo stabilimento trovai con mia sorpresa tenuto assai bene.

Il Mikalai che ne ha la direzione mi disse che su 3300 soldati che costituiscono la guarnigione di Tripoli, non aveva in cura che 35 ammalati, l'uno %. I pazienti han quasi tutti affezioni ai polmoni, ai bronchi e alla gola; sono le malattie endemiche di questo paese. — Nessun soldato era affetto di mal venereo.

L'ospitale è ben fornito d'acqua da due pozzi, uno col sistema tripolino, l'altro col sistema meno primitivo che si usa in Egitto. — Vi è annessa una bell'ortaglia che dà abbondanti legumi. — Gli ammalati sono ben trattati e non escono che dopo aver riprese le loro forze mediante un trattamento abbondante di carne con somministrazione di vino. — Lasciando quel luogo, pensai che quantunque i soldati di questo Vilayet non ricevino paga da 18 mesi e che per aver qualche soldo sieno costretti a far calze od altro, non sono poi tanto infelici.

Curiosi questi paesi musulmani; — frammezzo alla barbarie, alla corruzione, ai trattamenti più crudeli che si fan subire a sudditi e soldati, si incontrano istituzioni che farebbero onore ai popoli i più civili; — ma tutto dipende dal Capo. — Il Governo turco, anche quando vuole il progresso ed è informato a principî di umanità, si serve di funzionari che non pensano — parlo della generalità — che a far denari nel più breve tempo possibile, perchè non son sicuri di rimanere per lungo tempo al posto che coprono e credono sia loro lecito ogni mezzo per farsi ricchi. — Quando però per eccezione s'incontra un onesto funzionario, le cose cambiano d'aspetto e pare d'essere trasportati in tutt'altro paese. Di queste sorprese ne ho avute varie viaggiando in paesi retti dai Musulmani.

Lunedì 8 Marzo. — Vado alla M'Scia per fare una visita al dott. Stecker: — lo trovo intento a fare le sue osservazioni metereologiche, mentre il dottor Kraus, un giovane scienziato tedesco, sta mettendo in ordine un nuovo istrumento, giunto ultimamente da Berlino.

Il dott. Stecker è un zoologo e coltiva specialmente la zoologia microscopica — è darvinista; — per questi suoi studi speciali non troverà in questa parte d'Africa che un campo ben ristretto, ma il giovane scienziato polacco troverà certamente di mettere a profitto i suoi lumi, se giunto al Bornu, gli riesce di penetrare verso sud. — Là gli sono aperte due vie: una per il Baghirmi esplorata in parte dal Nachtigal, l'altra per l'Adamaua.

Se lo Stecker può raggiungere la costa da uno di questi due punti, avrà certamente sciolto in tale traversata importanti problemi geografici, specialmente riguardo all'idrografia di quelle contrade. La Società africana tedesca ha già inviato al dott. Stecker gli istrumenti ed i libri necessari per tale esplorazione.

Come il Rohlfs nello scorso anno fece il suo viaggio a Kufara sotto la protezione italiana, così anche lo Stecker, suo compagno in quel viaggio, si inoltrerà verso il Centro africano protetto dal Console di S. M. il re d'Italia.

Ci rincresce solo che allo Stecker non sieno state assegnate che it. Lire 10,000, somma insufficiente per giungere anche nell'Adamaua; sarà quindi probabilmente costretto a prendere in prestito denari dai capi delle carovane tripoline, come ha fatto Nachtigal coi ghradamensini (1).

Non bisogna poi dimenticare che se i risultati scientifici dell'esplorazione Stecker torneranno a profitto di tutto il mondo civile, i risultati pratici saranno certamente di non poca utilità al nostro paese che tiene gli occhi aperti sulla Tripolitana e i ricchi Sultanati che vi fanno capo.

Seguiamo quindi col più grande interesse i passi di questo giovanissimo esploratore, che ha avuto la fortuna di fare le sue prime armi — e con pericolo di perdervi la vita — sotto la direzione del più provetto viaggiatore africano tedesco — il dott. Rohlfs.

Il dott. Stecker, trattenuto sino ad oggi in Tripoli

(1) Per questa spedizione furono poi posteriormente assegnati altri 5000 Marchi.

dall'enorme prezzo dei cammelli, causa la loro scarsità in questa stagione, partirà fra otto giorni per l'interno. — Il giovane e ardito scienziato ha potuto acquistare 4 cammelli per soli 80 Mahabubi (circa L. 370) cadauno, e potè noleggiarne altri cinque ad un prezzo conveniente.

Il dott. Stecker parte, solo europeo, pel suo lungo viaggio. — Lo accompagna però il figlio del vecchio Gatroni che fu guida a tutti i viaggiatori che da Tripoli penetrarono nell'interno in questi ultimi anni.

Quando Gatroni, che abita nel Fezan, udiva l'anno scorso che Mustafà bey (Rohlfs) si trovava in Sokna, non potendo raggiungerlo perchè troppo vecchio, inviava suo figlio, il quale accompagnò e servì fedelmente l'ultima spedizione Rohlfs a Kufara. — Ora accompagna lo Stecker.

Ho visto e ho parlato col giovane Gatroni e mi lasciò l'impressione d'un bravo, intelligente ed onesto negro; — è nativo del Fezan come suo padre (1).

Collo Stecker ci intratteniamo lungamente sulla Tripolitana e Cirenaica ch'esso attraversò nel suo ultimo viaggio e di cui ha anche studiate le risorse.

Volendo io visitare queste paese in un prossimo viaggio, il dott. Stecker mi consiglia a procurarmi una lettera di Sidi Mahdi, il capo degli Snussi, che abita a Jarabud, un'oasi fra Gialo e Siuah. — Questa potente confraternita degli Snussi ha conventi che si chiamano Zauia; ve ne sono a Augila, a Siuah, a Bengasi e sino a Kebabo nelle oasi di Kufra. I capi più influenti dopo Sidi Mahdi, sono Sidi Abder Rahin che abita Bengasi e Sidi Amor Bu-hava. Anche gli arabi che abitano nel deserto della Gran Sirta fra Bengasi e Tripoli — gli Uled Sveia — hanno pure una grande deferenza per gli Snussi.

Mentre ritornavo tranquillamente dalla M'Scia, cavalcando il mio asinello, vedo un agglomeramento di gente agitata presso la porta della città — La causa ne era l'assassinio stato commesso un momento prima di un cambiavalute, arabo israelita e suddito turco, per mano di un arabo musulmano. — Il cambiavalute, che però a detta anche de' suoi correligionari, era un poco di buono, stava questionando coll'arabo fuori di Fum el-Bab per 40 parà (20 centesimi) di differenza in un contratto, quando tutto a un tratto il suo interlocutore gli strappa la borsa di mano e si mette a fuggire. — L'ebreo lo insegue — l'arabo si volta, spiana il suo lungo fucile che ogni buon arabo porta sempre a bandoliera e lo stende morto al suolo. — L'uccisore venne subito arrestato.

Martedì 9 Marzo. — L'assassinio di ieri ha prodotto una grande commozione fra la Comunità israelita; una deputazione fra i notabili della colonia si è presentata al Bascià ed ha ottenuto che all'istruzione del processo sia presente il Rabino e due delegati israeliti i quali ne sorveglino l'andamento.

Questa domanda, che sarebbe abbastanza strana in tutt'altro paese, fu accolta con favore dal Bascià; sarà però a quanto mi dice giustamente il Console Guizetta, un precedente pericoloso e dal punto di vista della giustizia è tutt'altro che corretto, imperocchè tanto l'ucciso come l'assassinio erano sudditi musulmani e soggetti alle leggi turche e nessuna autorità all'infuori di quelle costituite, avrebbe diritto d'immischiarsi in questo affare; — ma dal momento che il Governo è contento, ci pensi lui. — Gli israeliti d'Oriente e dei paesi barbareschi, hanno acquistato oggidì una grande influenza, se non presso i popoli presso il Governo, ad eccezione di quelli del Marocco, ove son trattati come schiavi. — Io non ho nulla a ridire su questo nuovo stato di cose e godo nel vedere che questa nazione, così perseguitata da secoli, cominci ora a rendersi indipendente ed a goder della parte che le tocca nel mondo come tutte le altre, ma vorrei anche che gli israeliti di Tripoli, seguendo l'esempio dei loro correligionari d'Algeria e di Tusini, si avviassero nella via del progresso abbandonando il cieco fanatismo che domina tuttora fra loro, fanatismo che è di gran documento anche ai rapporti commerciali coi cristiani e coi musulmani, che del resto a onor del vero son pure fanatici in questa Colonia, gli ultimi forse meno di tutti.

Il Gran Rabino di Tripoli è un uomo molto intelligente e di sentimenti prettamente liberali, e per quanto sta in lui non tralascia occasione per illuminare i suoi correligionari e toglierli dall'oscurantismo, ma sinora i suoi sforzi non furono coronati

(1) La spedizione Stecker non ebbe poi luogo, e dopo parecchi mesi di soggiorno a Tripoli, esso fu richiamato per intraprendere un altro viaggio d'esplorazione al sud dell'Abissinia. — Ora il giovane scienziato si trova a Malta in attesa di ordini da Berlino. — Forse lo accompagnerà il Rohlfs sino a Debra Tabor con regali dell'Imperatore di Germania per il Negus.

da prospero successo. — Ciò che manca soprattutto a Tripoli, è l'istruzione pubblica, giacchè l'ignoranza è la vera causa del fanatismo, è quanto oggidì dovrebbe fare il nostro Governo, portando aiuto, migliorando e ampliando l'attuale scuola italiana istituita dietro l'iniziativa e il concorso di alcuni bravi cittadini italiani israeliti.

L'unico maestro al quale ne è affidata l'istruzione, fa ogni possibile per sopperire alla mancanza del personale, ma è un'opera superiore alle forze d'un solo individuo. — Non bisogna dimenticare che è soprattutto per mezzo delle scuole che si acquista l'influenza in una Colonia, ed io vorrei che nelle scuole italiane dei paesi barbareschi, si desse anche lezione di arabo e che gli stessi indigeni vi potessero essere ammessi. — Scuole, porto, telegrafo, linee di navigazione italiana, ecco il modo di aumentare la nostra influenza nella Tripolitana, con grande utilità per la madre patria. — Ma a ciò fare occorre che il Governo nostro, quantunque non abbia colonie proprie, abbia però un *budget* delle colonie.

È questo budget che potrebbe venire impiegato ad opere pubbliche da farsi nei paesi che per noi possono avere un avvenire, ed è così che hanno sempre fatto inglesi, olandesi e portoghesi, prima di prender piede stabile in un paese, e che oggidì fanno con molta intelligenza e pertinacia anche i nostri vicini francesi.

L'influenza che hanno ora gli Israeliti d'Oriente, proviene specialmente dal Comitato dell'Associazione centrale di Parigi.

Mercoledì 10 Marzo. — Oggi mi son recato per la terza volta a visitare l'arco di Marco Aurelio, l'unico avanzo romano dell'antica Oea; è abbastanza ben conservato. Non ha però l'aspetto d'un arco trionfale come lo ritengono quasi tutti i viaggiatori, ma piuttosto d'un monumento posto in quella località per servire di convegno agli abitanti ed ove si trattavano gli affari o per passarvi qualche ora di riposo godendo la bella vista del mare e la frescura delle notti d'estate.

Si trova quest'arco fra il Consolato inglese e la marina, in direzione da est ad ovest. — È tutto costrutto in marmo bianco; — si compone di 4 eleganti arcate eguali fra esse aperte dai 4 lati. — Questo splendido monumento oggidì appartiene a un mercante di vino che vi tiene il suo magazzeno per la vendita all'ingrosso; — è per metà seppellito nella terra; — gli ornamenti all'interno sono abbastanza ben conservati e rispettati; il lato orientale esterno però è molto guasto più dagli uomini che dal tempo.

Salgo sull'alto della terrazza d'una casa attigua — per poter ammirare gli ornamenti superiori.

Ai due lati occidentale e orientale, si trovano dei bassorilievi rappresentanti 4 carri a due ruote tirati da leoni e leonesse e condotti da due guerrieri e due amazzoni. Di sotto a ciascun carro si vede un bassorilievo rappresentante un trofeo d'armi. — Questi ultimi sono in cattivo stato di conservazione.

Superiormente all'architrave si legge la seguente iscrizione latina:

IMP. CÆS. AVRELIO. ANTONIN. AVG. PP. ET.
IMP. CÆS. L. AURELIO. VERO. ARMENIACO. AVG.
SER. S. ORFITVS. PROCCOS. CVM. VTTEDIO.
MARCELLO. LEG. SVO. DEDICAVIT. C.
CALPVRNIVS. CELSVS. CVRATOR. MVNERIS
PVB. MVNERARIVS. IIVIR. Q. Q. FLAMEN
PERPETVVS. ARCV. MARMORE. SOLIDO. FECIT.

All'Imperatore Cesare Aurelio Antonino Augusto. Padre della Patria, ed all'Imperatore Cesare Lucio Aurelio Verus Armeniaco Augusto, Servius Scipione Orfitus Proconsole, con Uttediox Marcello suo Luogotenente dedicò: Caio Calpurnio Celso, Direttore delle pubbliche caccie, Curatore Quinquennale Duumvir, e Flamen di Quirino a vita, costruì quest'arco con solido marmo.

L'iscrizione punica che esisteva su questo monumento fu levata barbaramente dagli inglesi e offerta in dono da S. M. la Regina al Museo britannico.

Nell'interno si vedono 4 nicchie ove probabilmente stavano delle statue che furono distrutte dai musulmani, perchè contrarie alla loro fede. Tutto l'edificio è in puro marmo bianco che col tempo si coprì di macchie grigie e gialle.

È evidentemente un'opera d'un grande artista. La cupola centrale che si sostiene senza cemento è formata di monoliti quadrati, nel cui centro spiccano dei rosoni a differenti disegni.

Ecco quanto scrive su quest'edificio romano, il

distinto archeologo cav. di Maltzan nel suo *Viaggio a Tripoli*, pag. 237.

« L'arco di Marco Aurelio appartiene alla stessa architettura del *Janus quadrifrons* in Roma, una specie di arco che non si limitava ad essere un semplice arco di trionfo, ma un monumento architettonico che aveva probabilmente una utilità pratica come Ufficio per la riscossione delle imposte che gravavano sui mercati o come posto militare di osservazione, e che serviva come abbellimento d'una piazza, foro o mercato. »

Quest'arco di Tripoli pare infatti, come abbiamo già detto, che avesse lo scopo che gli attribuisce il cav. di Maltzan, quantunque per i suoi ornamenti possa essere comparato all'arco di Tito, di Settimio Severo e di Costantino.

Si trovava in uno dei posti più abitati della città come l'arco di Janus quadrifrons e forse in mezzo al mercato vicino alla marina.

Il Beechy invece ha un'opinione tutt'affatto opposta a quella del Maltzan; esso opina che l'arco esisteva prima della città e che serviva di ricovero ai cacciatori. — Quest'opinione, combattuta vittoriosamente dal Maltzan, pare anche a me affatto erronea, perchè l'arco aperto dalle quattro parti non poteva servire certamente di riparo alle intemperie e offrire un sicuro asilo, nè i Romani, ch'io mi sappia, usavano erigere monumenti di grande importanza artistica per tale scopo in luoghi isolati.

Che poi all'epoca di Marco Aurelio esistesse già una città romana ove oggi si trova Tripoli, ne abbiamo la prova evidente dall'iscrizione che abbiamo riportata. — Altri resti romani vengono pure a suffragare quest'opinione, come le fondamenta delle mura attuali della città che indicano evidentemente la loro origine, le ruine presso Bab Gedid e parecchie antiche sculture che si trovano nell'interno delle case.

L'arco di Marco Aurelio è forse il monumento romano meglio conservato di quanti si trovano su questa costa, compresi gli anfiteatri di Tripoli vecchio e Sfax, e varrebbe proprio la pena che i discendenti dei romani ne facessero l'acquisto per salvarlo dalle mani barbare degli indigeni o dal martello di qualche inglese cui potesse saltare in capo di trasportarlo nel suo paese.

Quest'arco, una volta isolato dalle case che lo coprono quasi per intero e liberato dalla terra nella quale sta sepolto per metà, offrirà un doppio interesse per gli studiosi, essendo coll'arco di Janus quadrifrons l'unico di questa specie di monumenti. — Nelle sue vicinanze potrebbe poi sorgere la casa del nostro Console che così si troverebbe in una località più adatta non lungi dalla marina.

Tanto la spesa di acquisto che quella delle operazioni per diseppellirlo ed isolarlo, sarebbe minima in confronto del suo valore artistico e archeologico.

Avevo ieri pregato il mio ospite che conosce i principali negozianti indigeni e ghradamensini che fanno i viaggi dell'Africa centrale, d'invitarli a venire da me per rispondere a un questionario sul modo di viaggiare e commerciare nei varî paesi della Nigrizia ch'essi hanno visitato, e contro la mia aspettativa, molti fra essi risposero ch'erano ben felici di appagare il mio desiderio.

Hag Mohamed e un altro arabo, agente di Mohamed Zammit, vennero anzi questa sera e restammo assieme sino a mezzanotte, bevendo il Marsala del nostro gentile ospite. — Io interrogavo; — England faceva da interprete e scriveva le risposte.

Naturalmente nelle mie domande sorvolai appena sulla questione della tratta degli schiavi, che sussiste tuttora, quantunque sia di molto scemata.

Trascrivo gl'interrogatori senza introdurvi nessuna osservazione.

Viaggio da Tripoli a Cano d'una carovana di 60 cammelli. — Relazione di Hag Mohamed Bin Muleton.

Da Tripoli a Ghradames impiegammo 15 giorni; — da Ghradames a Ghrat 20 giorni. — In queste due oasi occidentali della Tripolitana, trovandosi esse sotto il dominio turco, i costumi e il modo di commerciare sono gli stessi che a Tripoli. Da Ghrat all'oasi di Air, posta al sud, si impiegano 30 giorni; da Air a Damargu, 15 giorni. — Damargu è una città molto importante per il commercio delle penne di struzzo; vi si può contrattare come in Europa con moneta sonante, ma gli indigeni preferiscono il cambio con merce, vale a dire manifatture di cotone e sete, fazzoletti, conterie armi, ecc., per avorio, penne di struzzo, polvere d'oro e le altre merci dell'Africa centrale.

La vita in Damargu è molto a buon mercato. — Una mucca costa 6 talleri, un agnello franchi 2 ½ o mezzo tallero; però questo paese non produce grano e la popolazione si nutre di *ksab*, specie di miglio che cresce anche in tutta la Tripolitana. — Il sale vi è molto caro dovendosi importare dal Bornu, distante circa 20 giorni di marcia a cavallo.

Gli abitanti di Damargu usano coprirsi di una semplice camiciola di cambric. — Il Sultano si chiama Uled Essani; — governa secondo la più severa giustizia. — La guarnigione si compone di 700 soldati.

Da Damargu si va a Zangar in 3 giorni. — Il Sultano di Zangar si chiama Tenimu, un uomo che ha varcati gli 80 anni di età. — Il suo governo è pure informato a' principî di giustizia e al progresso commerciale, ciò che non vieta che sia alquanto dispotico.

In questo paese si tratta già a *cauris* — conchiglie, Ueda — 5000 Ueda valgono un tallero di Maria Teresa.

Gli articoli che si trovano a Zangar, sono: penne di struzzo, avorio, incenso, pelli di bue e di capra; vi si trova poi ogni specie di commestibili, vegetabili e frutta.

Da Zangar a Cano vi sono 7 giorni di marcia.

Il Sultano di Kano è di razza bianca e molto giusto; — la popolazione di questo Regno conta circa 200,000 abitanti. — Questo paese è tanto ricco di prodotti del suolo, che vien chiamato il giardino del Sudan; l'acqua vi è abbondante e si utilizza per l'irrigazione. — Gli articoli principali di esportazione, sono: penne di struzzo, avorio, cera, miele; vi si fa gran traffico di schiavi.

Il Sultano ha un buon esercito armato di fucili e possiede 20 cannoni. I cannoni furono fusi in paese da un europeo che il Re fece dopo ammazzare.

Ecco come a Cano si fa la caccia degli elefanti:

Il Sultano di Kano manda un dispaccio al Sultano di Zangar e a tutti i paesi vicini, perchè dieno fuoco alle erbe. — I poveri animali fuggono tutti verso il posto restato libero dal fuoco ove si trovano appostati i cacciatori che li ammazzano e poscia se ne fa la ripartizione fra i due Sultani.

La carne dell'elefante vien mangiata e i denti venduti a negozianti che nella stagione della caccia si trovano in paese per poter stringere dei buoni contratti, essendovi allora grande abbondanza d'avorio.

La caccia degli struzzi si fa a cavallo o a cammello con arco e freccie, inseguendoli i cacciatori per tutta la giornata. — Da principio lo struzzo che non vola, ma si aiuta nella corsa colle ali, ha un grande vantaggio sui cacciatori, ma verso la fine della giornata trovandosi stanco, vien facilmente preso. Questa caccia però è alquanto pericolosa per la gente e per i cavalli, che spinti a tutta corsa attraverso terreni molto accidentati, vi trovano spesso la morte.

I piccoli struzzi vengono presi ed allevati fino all'età che danno buone penne; allora si ammazzano per averne il grasso e la carne, vendendo la pelle colle penne.

(*Continua*)

LA PRODUZIONE E IL COMMERCIO DEL TÈ

del Dottor

F. X. di NEUMANN-SPALLART

(Rassegna della produzione e del movimento commerciale del mondo)

Non è molto tempo che la China era il solo paese produttore di tè, ma da una diecina d'anni il Giappone le fa concorrenza, e così pure la stessa India inglese, ove per cura del Governo coloniale la produzione del tè ha preso uno sviluppo importante.

Ecco i dati ufficiali del tè esportato dalla China nel

	Picul	Valore in Tael
1876		
Tè nero	1,415,349	30,159,983
Tè verde	189,714	4,641,691
Tè in pane . . .	153,951	1,819,483
Tè in polvere . .	3,799	26,769
Totale	1,762,813	36,647,926
1877		
Tè nero	1,552,450	27,154,979
Tè verde	197,410	4,338,175
Tè in pane . . .	147,810	1,759,028
Tè in polvere . .	11,382	87,950
Totale	1,909,052	33,340,132

1878		
Tè nero	1,517,617	27,132,417
Tè verde	172,826	3,422,227
Tè in pane . . .	194,277	1,354,267
Tè in polvere . .	14,236	104,273
Totale	1,898,956	32,013,184

L'esportazione del tè per mare fu la seguente:

Nell'anno				M. Marche
1871	203.$_0$	M. pf. del valore di		239.$_3$
1872	214.$_4$	»	»	269.$_7$
1873	195.$_6$	»	»	210.$_0$ (?)
1874	210.$_0$	»	»	225.$_4$
1875	220.$_0$	»	»	224.$_6$
1876	213.$_3$	»	»	219.$_9$
1877	230.$_8$	»	»	200.$_1$
1878	229.$_6$	»	»	192.^{1}

(Un Pfund è = $^1/_2$ chilogr.; un Mark = L. 1, 25; un picul = 120 Z. Pf.; un Tael = 6 Marchi — corso dell'anno 1878).

A queste cifre bisogna aggiungere quelle dell'esportazione per la via di Tientsin e Kiachta in Siberia e quella da Kankau e paesi vicini, rimontando i fiumi Han e Fanch'eng e più avanti nella Mongolia. Questa esportazione in foglie e pani sommò:

Anno	Picul	Valore in Tael
1871 . . .	202,184 . . .	2,233,557
1872 . . .	149,964 . . .	1,386,352
1873 . . .	192,311 . . .	2,064,907
1874 . . .	60,246 . . .	760,850
1875 . . .	147,019 . . .	1,186,179
1876 . . .	183,363 . . .	1,704,787
1877 . . .	128,520 . . .	1,061,787
1878 . . .	55,148 . . .	352,930

L'esportazione quindi complessiva del tè dalla China fu nel 1871 di 227 milioni Z. Pf., del valore di circa 252 milioni Marchi, e nel 1878 236 milioni Z. Pf., del valore di circa 194 milioni di Marchi, di modo che in seguito al sopravvenuto ribasso nei prezzi, il valore dell'esportazione diminuì ma crebbe la quantità. La produzione complessiva del tè, ammettendo per base che i Chinesi consumino $^2/_3$ del tè che producono, sarebbe di 700 milioni di Z. Pf.

I paesi ove si esporta il tè comprendono tutta Europa, a mezzo del commercio inglese; la Gran Bretagna sola comperò nell'anno 1878 più di 128 milioni Pf. (inglesi) di tè chinese, vale a dire il 56 % dell'esportazione; dopo l'Inghilterra viene la Manciuria russa e gli Stati Uniti d'America.

Il progresso fatto nella coltivazione del tè nelle Indie inglesi è straordinario, e il Governo può veramente lodarsene. Nel 1851 l'esportazione del tè da Calcutta — il solo mercato indiano per questo articolo — fu di 262,839 Pf. ingl.; dopo quest'anno l'esportazione fu la seguente:

Anno	Milioni Pf. in.	Milioni Rupie
1873/74	19.$_{32}$	17.$_{43}$
1874/75	21.$_{14}$	19.$_{37}$
1875/76	24.$_{36}$	21.$_{66}$
1876/77	27.$_{78}$	26 $_{07}$
1877/78	33.$_{46}$	30.$_{44}$

In Bengala, Madras e nelle Provincie del nord-ovest, la coltivazione del tè si va sempre più estendendo e la produzione vi è giunta a 330 Pf. ingl. per acre. La qualità del tè indiano, specialmente di quello del Darjiling e Terai, va sempre migliorando, e mentre che or son 15 anni la coltivazione del tè vi era ancora allo stato sperimentale, oggi è già un articolo importante di commercio.

Importazione del Tè indiano in Inghilterra.

Anno	Milioni Pf. ingl.
1860	1.$_4$
1870	13.$_2$
1875	26.$_1$
1876	29.$_4$
1877	30.$_9$
1878	35.$_4$

La sostituzione del tè indiano al tè chinese nel consumo dell'Inghilterra, si operò nelle seguenti proporzioni:

Nel 1872 del 10 %, nel 1875 del 15 %, nel 1876 e 1877 del 18 % e nel 1878 del 23 %.

Anche nel Giappone, la coltivazione del tè ha preso grandi proporzioni negli ultimi tempi. — In confronto della primitiva esportazione di 12 o al più 18 milioni Pf. ingl., fu (secondo il *Japan Weekly Mail*):

Anno	Milioni Pf. ingl.
1873/74	19,816,000
1874/75	24,976,000
1875/76	29,326,000
1876/77	24,722,000

Esportazione del Tè dal Giappone.

	1874/75	1875/76	1876/77
	Pf. ingl.	Pf. ingl.	Pf. ingl.
Da Yokohama	16,547,375	18,885,743	16,177,272
» Hiogo . .	4,292,159	6,082,036	6,520,527
» Nagasaki.	1,043,704	1,060,000	987,817
Totale	21,883,238	26,027,779	23,685,616

A complemento di questi dati aggiungeremo che, secondo le statistiche ufficiali, l'esportazione del tè giapponese rappresenta i seguenti valori:

Nell'Anno	Milioni Marchi
1874	$31._2$
1875	$27._7$
1876	$20._9$
1877	$13._6$
1878	$18._7$

Secondo queste cifre, la concorrenza giapponese è in diminuzione.

Gli altri paesi, produttori di tè, sono: l'isola di Ceylan che avendo nel 1865 esperimentato in Peradeniya (1) e Hagkalle questa coltivazione con successo, comincia a coltivarne, e Java che dal 1873 al 1876 ne ha prodotto per $2._8$ milioni di fiorini.

Dalle precedenti tabelle possiamo quindi ritenere che il totale prodotto di vero tè fu nel 1878 di circa 290 milioni di Z. Pf.

Per quanto riguarda la consumazione del tè, la Gran Bretagna e l'Irlanda sono i paesi che ne fanno maggior consumo. — Il consumo annuo per testa fu di $2._{65}$ Pf. dal 1861 al 1865, di $4._{52}$ Pf. nel 1877 e di $4._7$ Pf. nell'anno 1878. — In Germania il consumo fu di $0._{06}$ Z. Pf.; in Francia $0._{08}$ fino a $0._{09}$ Z. Pf.; negli Stati Uniti $2._{55}$ Pf. per testa nell'anno 1873.

(1) Giardino d'acclimatazione presso Kandy, a 2000 piedi sul livello del mare.

CORRISPONDENZE

ESTRATTI DI LETTERE DI GESSI BASCIÀ.

Wau, lì 17 dicembre 1879.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

. . . . . .

Prima di lasciare il Dem Suleiman per inseguire Suleiman nel paese delle miniere di rame — Hofrat-el-Naas — e nel Darfur, avevo fatto occupare le posizioni le più importanti, dandone ai capi arabi che mi erano stati fedeli, l'incarico di sorvegliare che i ribelli non potessero unirsi in bande e commettere brigantaggi.

Con la morte di Suleiman e con quella de' suoi 52 principali capi, la guerra essendo al suo termine, i miei pensieri si erano rivolti all'organizzazione del paese e a riedificare quanto era stato distrutto. Se i ribelli non mi davano preoccupazioni, restava però davanti a me una difficile missione a compiere. Il paese era nell'estrema miseria, le granaglie erano finite o distrutte, gli armenti scomparsi, e per qualunque somma non avreste trovata una gallina.

Migliaia e migliaia d'indigeni s'erano rifugiati nel Niam-Niam e nelle immense pianure, i villaggi per la maggior parte giacevano distrutti, e il Bahr-el-Gazal aveva l'aspetto d'un paese distrutto dal fuoco.

Ma come potevo io ristabilire la fiducia e l'ordine con circa 4000 arabi che avevano combattuto con me, e che non differivano in brutalità e atrocità dalle truppe di Suleiman? Era quindi di tutta necessità sbarazzarmi de' miei proprî soldati, inviarli a poco a poco a Chartum, e rendere loro impossibile il ritorno.

Essi erano tutti armati e provveduti di munizioni e non avevo che circa 400 soldati su cui contare in caso di rivolta. — Principiai col disseminarli, in cinquanta e più località, affidando il Dem Suleiman alle truppe regolari. Due batterie furono erette, e chiunque entrava era obbligato di deporre le armi al di fuori della Seriba.

Pubblicai da ultimo il seguente avviso:

« La guerra contro i ribelli è terminata, l'ordine è ristabilito.

« Il Governo intende prendere serie misure onde guarentire l'ordine e proteggere gl'indigeni. Tutti gli arabi senza eccezione dovranno dare man forte alle autorità contro qualunque individuo che commetterà un delitto.

« Sarà punito con la morte:

« 1.° Chi sarà convinto di aver praticata la tratta.

« 2.° Chi avrà rapito un ragazzo o una donna o una ragazza.

« 3.° Chi commetterà un omicidio con premeditazione.

« 4.° Chi avrà incendiato o portato dei danni a un villaggio coll'intento di rubare o di distruggere.

« Saranno espulsi dal Bahr-el-Gazal e consegnati alle autorità di Chartum:

« 1.° Coloro che avranno maltrattato un indigeno.

« 2.° Chi per forza avrà portato via del grano o qualunque oggetto appartenente agli indigeni.

« 3.° Colui che sotto qualsiasi pretesto avrà usato della forza per farsi servire degl'indigeni sia per fabbricar case, coltivare terreni o trasportare effetti particolari.

« 4.° Chiunque avrà dato rifugio a un gelabba o a qualunque persona ricercata dal Governo. »

Questo avviso fu pubblicato in tutte le località e gli Scek furono tutti convocati presso di me, onde, presa speciale cognizione de' miei ordini, avessero a presentare in seguito le lagnanze dei loro dipendenti.

Queste nuove disposizioni non erano di natura da soddisfare gli arabi, i quali credevano che in premio dei servigi prestati durante la guerra, avrebbero come pel passato potuto disporre della proprietà e della vita degli indigeni.

Avevo già disarmato circa mille arabi sotto il pretesto dell'economia, dirigendoli poco alla volta a Giur Gattas per essere mandati a Chartum, quando in tutto il Bahr-el-Gazal si sparse la voce che il Governo mi avesse richiamato e che già un arabo era in via per surrogarmi. — Questa notizia aveva colmato di giubilo tutti gli arabi, e colla velocità di un telegrafo, era giunta nei paesi più remoti del Niam-Niam.

Pochi giorni dopo emanate le sopradette disposizioni disciplinari, furono arrestati tre arabi che avevano ucciso tre schiave.

Comprovato il loro reato, furono tutti e tre appiccati in pubblico. — Il malumore fra gli arabi cresceva; — essi non potevano mai capire come si potesse condannare a morte uno dei loro per avere tolto la vita a delle schiave, le quali, in fin de' conti, essi consideravano come una proprietà esclusiva, di cui potevano disporre a capriccio.

Nelle mie anteriori relazioni, vi avevo già detto, che quando i ribelli sono stati battuti, molti gelabba s'erano riuniti a Suleiman e rifugiati nel Niam-Niam. Circa 2000 gelabba morirono di fame, perchè gl'indigeni abbruciavano o portavano via tutte le provviste; Suleiman stesso, spinto dalla fame, dopo avere dovuto ammazzare perfino il suo cavallo e disseccare la carne per suo uso particolare, occupò Taisha collo scopo di tentare la sua unione col sultano Harrun, che non si è ancora sottomesso. — 500 gelabba si unirono a Suleiman, mentre altri 600 o 700 s'avviarono verso un'altra località del Niam-Niam, dove sapevano di poter trovare mezzi di sussistenza. — Questi furono informati non solo del mio richiamo, ma fu loro assicurato che ero partito.

Gli Scek dei paesi venivano ad informarsi da me se la notizia propagata era vera; — addolorati, molti di loro mostravano desiderio di seguirmi con le loro famiglie. — Seppi poi da essi che i gelabba s'erano mossi onde ricuperare i loro villaggi, posti nelle vicinanze di Dem-el-Arbab.

I gelabba conducevano seco loro molti schiavi, quantunque una gran parte di questi fossero periti dalle fatiche e dalla fame nel Niam-Niam. Le loro mosse furono fatte con gran secretezza e gli stessi arabi al mio servizio, me ne facevano un mistero; tra di loro lo spionaggio essendo considerato una grande viltà. — Io lasciai loro il tempo materiale d'installarsi nelle proprie seribe, perchè intendevo assalirli al momento propizio e portar loro un colpo decisivo.

Quando fui certo del loro rinstallamento, feci correre la voce che partivo per Giur Gattas e per Mushra-el-Rek, il porto d'imbarco. — Non rimaneva così alcun dubbio sulla mia definitiva partenza; anzi, fra di loro si diceva come, giorni prima, avessi già spedito tutti i miei effetti per essere imbarcati.

Presi le mosse il 1° d'ottobre per la via di Giur Gattas, accompagnato da 30 soldati e dalle mie solite guide. — In Dem Idris volevo concertarmi col Sul-



DEM SULEIMAN, Residenza di Gessi Pascià.

tano Caliongo, uno dei capi a me più fidi, il quale aveva combattuto a favore del Governo dal principio fino alla fine. — Esso rinforzò la mia truppa con circa 30 o 40 Besinger, e l'indomani ci avviammo verso Giur Gattas, onde non dare alcun sospetto; ma per via cambiai direzione inoltrandomi tra le alte erbe e schivando le strade e le disseminate capanne. — Era un lavoro terribile quello di attraversare quelle contrade piene d'ogni sorta di naturali ostacoli. — Il fiume Get era talmente cresciuto che il suo ponte era un metro e mezzo sott'acqua, e impiegammo quasi un intero giorno per passarlo. Il 4 ottobre finalmente, verso le ore 5 pom., avvicinandoci al primo villaggio dei Gelabba, precipitammo il passo onde arrivare avanti notte.

A circa 5 minuti dal villaggio, quattro colpi di fucile diedero l'allarme. Le palle avevano fischiato rasentando la mia testa ed una colpì la parte davanti della mia sella. — « Discendete, gridavano le guide, tirano su voi; » i soldati erano corsi dietro gli agressori, ma non riuscirono in cause delle alte erbe ad arrestarli.

Arrivati nel villaggio trovammo circa 200 donne, ed una grande quantità di schiavi; ma tutti i gelabba, avvertiti dalle fucilate, erano fuggiti nei boschi. — Stante l'oscurità della notte, essendo impossibile ritrovarli, richiamai i miei soldati e presi le necessarie precauzioni contro una possibile notturna sorpresa. — I besinger di Calliongo riuscirono però a tarda notte ad arrestare 11 gelabba, che mi vennero presentati affatto nudi e legati.

Al mattino arrivarono più di 80 besinger, supplicandoci di lasciare in libertà le loro donne. — « Noi siamo schiavi — dissero — e non siamo colpevoli di nessun reato. » Io risposi loro esser pronto a restituire le loro donne non solo, ma che li avrei fatti uomini liberi, promettendo in pari tempo che le capanne, gli utensili ed i terreni coltivati sarebbero loro proprietà a patto che arrestassero i loro padroni e me li consegnassero legati. — I besinger a queste proposizioni, concertatisi fra di loro, partirono a passo di corsa, urlando e vociferando. — Calliongo che conosceva la lingua, mi tradusse le parole che i besinger andavano ripetendo: « Siamo uomini liberi, siamo uomini liberi! — morte ai nostri oppressori. »

Trascorse poche ore, ecco da ogni direzione arrivare dei besinger coi loro padroni legati e spogliati, mentre qualche lontano colpo di fucile ci avvertiva che fra i gelabba e gli schiavi ferveva tuttora la lotta. — L'arrivo dei gelabba continuò tutto il giorno.

L'indomani partii per Dem-el Arbab, ove arrivai verso le 10 del mattino.

Essendosi qualche giorno dopo presentato a me qualche arabo delle truppe irregolari, domandai se nelle vicinanze trovavansi dei negrieri. La risposta fu negativa e mi si assicurò che un solo gelabba infermo e vecchio si trovava poco lungi di là e che il paese era libero dei negrieri.

Dem-el-Arbab è situato a circa 2 giornate dal Dem Suleiman. La sua posizione è magnifica; — v'erano diversi fabbricati in terra e mattoni crudi, ma furono distrutti in gran parte dalla gente di Suleiman. — Lo stabilimento commerciale di Dem-el-Arbab apparteneva a due negozianti di Chartum, Arbab Ziber Adlau e Agal.

Quando Suleiman si mise in rivolta, Arbab Ziber Adlan fu a lui mandato dal Governatore generale del Sudan in qualità di Vekil (ossia procuratore del Governatore). Vecchia conoscenza di Ziber Bascià padre, godendo molta stima tra i trafficanti d'avorio e di schiavi, si sperava che il suo intervento giovasse a convincere Suleiman del suo fallo e a persuaderlo di sottomersi, deponendo le armi; — ma l'intervento di El-Arbab non giovò a nulla. — Quando si presentò nel campo di Suleiman, dopo aver camminato per un'ora fra due colonne di rivoltosi, fu ricevuto al fragore di migliaia di fucilate sparate al vento. Appena vedutolo, Suleiman gli disse: — « Voi venite sicuramente con proposte di pace; gettate tempo e fatica. » Dopo di che i capi, snudate le spade, giurarono sul Corano che prima di rimetterle nel fodero le avrebbero appese alle mura delle loro abitazioni di Chartum, che solo colà tratterebbero la pace.

El-Arbab avendo pienamente fallito nella sua missione, ritornò al suo stabilimento. — Io nutrivo la speranza ch'esso all'apertura delle ostilità sarebbe accorso in mio aiuto co' suoi mille combattenti; ma un nipote suo (che pagò il fio del tradimento quando fu fatto prigioniero a Dara), si unì ai ribelli colle truppe dello zio e combattè contro di noi sino all'ultimo.

Ritorniamo ora ai gelabba che mi avevano accertato non esisterne più alcuno. — Non potevo dar fede a quanto mi assicuravano le truppe irregolari. Convocai quindi tutti gli Scek e dissi loro che se entro la giornata non venivano arrestati tutti i gelabba, li avrei tenuti responsabili delle conseguenze. — Questi non tardarono a farmi sapere che, oltre ai già arrestati, altri 300 circa si trovavano nei boschi. — Gli Scek col loro contingente di besinger eseguirono una battuta generale che durò due giorni e riuscirono così ad arrestare sino l'ultimo gelabba. Tra i prigionieri dei primi giorni e quelli del Dem-el-Arbab, sommarono a più di 600. — Quelli oriundi del Darfur, di Sciakka e del Cordofan, furono inviati sotto scorta a Dara, quelli appartenenti a Chartum, il Senar Massolemia, furono carcerati in Giur Gattas per essere più tardi spediti a Chartum.

Le truppe irregolari, dalle quali non potevo aspettarmi che il tradimento, furono tutte disarmate e assieme ai capi condotte pure a Giur Gattas.

.... Dovrò fermarmi qualche tempo al sud del Bahr-el-Gazal per sbarazzare la provincia di Rumbeck dagli arabi e negrieri. Ma i mezzi di trasporto mi mancano per poter lavorare con più celerità, e credo che difficilmente quest'anno riescirò a far seminare tutti i campi. — Tutto dipenderà dai mezzi che mi verranno inviati da Chartum.

Il numero degli arabi tuttora stabiliti nella provincia di Rohl, oltrepassa i 2000.

Giur Gattas, l' 8 gennaio 1880.

. . . . . .

Ora ho trovato modo d' occupare attivamente gli indigeni, facendo loro raccogliere il cautciù, il tamarindo e la gomma; quest'ultima l'ho scoperta nel mio ultimo viaggio di Mushra Rek.

Col prossimo vapore partirà la prima spedizione di cautciù che sia mai uscita da questa regione del Sudan, e fra poco seguirà il tamarindo. — Questa nuova industria è un vero progresso per il paese. — Finora non si esportava da qui che l'avorio, il quale è monopolio del Governo e gl'indigeni non ne avevano nessun beneficio; ma con la raccolta della gomma, del tamarindo e del cautciù, essi ricavano una somma proporzionata al loro lavoro, in moneta o in merce; sicchè ora vedete moltissimi negri portar camicie e mutande.

La prima distribuzione di merce che ho fatto ai villaggi che mi portarono il cautciù, destò una grande gelosia negli altri; sicchè ora tutti lavorano alacremente e rivaleggiano fra loro nel fornirmi questo prodotto.

. . . . Il rev. Wilson e il dott. Felkin saranno fra breve in Chartum. Io sono contento della loro venuta nel Bahr-el-Gazal, perchè avendovi soggiornato più di un mese, hanno avuto l'occasione di parlare con gli indigeni ed hanno coi proprî occhi veduto quanto si è fatto in favore di queste popolazioni.

Essi m'accertano che tosto arrivati in Inghilterra faranno conoscere tutto ciò per mezzo della *Church Missionary Society*.

In causa degli ultimi avvenimenti e per la tema che si aveva d' una guerra coll' Abissinia, mi sono trovato costretto di spedire da qui due compagnie di truppa regolare, dimodochè, calcolati i feriti e gli ammalati, io non dispongo più che di circa 150 soldati regolari, per governare questo immenso paese.

Circondato da più di 7 o 8 mila arabi, tutti nemici, credetemi che ci vuole non poca fatica per tenerli al dovere fino al giorno del loro imbarco. — Son costretto a servirmi del terrorismo, ed è un vero miracolo come io esista ancora.

Tutta la mia forza consiste negli abitanti, i quali mi obbediscono come se fossi il loro Dio, ed all'occorrenza avrei più di 10,000 uomini armati per difendermi o morire con me.

A bordo dell'*Ismailia*, il 17 febbraio 1880.

. . . . . .

La notizia del ritiro di Gordon Bascià fece in poco tempo il giro di tutto il Sudan. Se un migliaio di ricchi, gli antichi oppressori dei poveri, sono contenti, questi ultimi piangono la perdita del loro vero padre. La povera gente è difatti la più colpita; nessuno farà mai più di quanto Gordon ha fatto per migliorare la loro sorte.

Quando Gordon ricevette il governo del Sudan, tutti gli Scek senz'eccezione erano indebitati verso il Go-

verno per somme che non avrebbero mai potuto pagare. Le tasse governative non erano le sole che il *felah* dovesse pagare, ma sotto il passato regime vi erano dieci altre tasse che gl' impiegati prelevavano abusivamente. — Sotto la breve amministrazione di Gordon Bascià, gli Scek pagarono i loro debiti e tutte le altre tasse furono abolite, sicchè i contadini non si erano mai trovati in così buone condizioni. Ma quelli poi che risentirono una vera gioia dalla notizia della dimissione di Gordon, furono i trafficanti di carne umana.

La speranza di vedere rivivere l' infame mercato, la speranza che io pure fra poco sarei stato richiamato, ha fatto sì che i gelabba ritornassero a migliaia a Sciakka per tentare qualche colpo sopra il Bahr-el-Gazal. — La scarsità e la grande domanda di schiavi, i cui prezzi hanno subito triplicato, incoraggiarono i gelabba a fare quattro invasioni nel Bahr-el-Gazal, ma i loro tentativi ebbero tutti esito infelice.

Un' invasione fu fatta dalla parte di Delgauna. I negri lasciarono che i negrieri avanzassero; arrivati in una posizione favorevole, li ricevettero a fucilate. I negrieri, dopo aver perduto 14 dei loro, si diedero alla fuga, lasciando tra le mani dei negri un grande materiale e delle cotonate.

Venni poi assicurato che il resto dei fuggiaschi fu pure trucidato.

La seconda invasione ebbe luogo nelle vicinanze delle miniere, ma disgraziatamente delle spie avvisarono i negrieri che gl' indigeni li aspettavano armati con circa 400 fucili e così poterono ritirarsi in fretta.

La terza si spinse sin presso Dem Suleiman, ad Abu Muri. — Le nostre truppe arrivate in tempo, arrestarono i tre principali negrieri che tenevano incatenati 16 schiavi. Pare che questa banda, forte di 40 uomini, si fosse concertata con qualche arabo onde essere fornita di schiavi. — Le loro cotonate servirono per imballare i loro fucili; tutto fu preso, e spero che il resto, inseguito in tutte le direzioni, sarà pure fra poco catturato.

La quarta invasione ebbe luogo a Lifi. — Avevo colà postato in qualità di sorvegliante un sandjack, chiamato Drar. Pare che costui trovandosi vicino a Sciakka, abbia potuto entrare in trattative con dei capi negrieri, promettendo loro il suo aiuto. — I negrieri accolsero le proposte e vennero con grande quantità di cotonate. — Io ero troppo occupato al sud del Bahr-el-Gazal, e non potevo immaginarmi un simile tradimento.

Arrivo a Dem Suleiman con Wilson e Felkin e i gelabba, informati come intendessi d'andare a Kalaka, fuggirono portando via circa 45 schiavi. — Un Scek arrestò i fuggiaschi e li consegnò ad un distaccamento di truppa regolare che avevo posto a Terogue, composto d'un caporale e di 10 uomini. — Questi mise in libertà gli schiavi, impossessandosi di tutte le cotonate ma lasciò fuggire gli arabi.

Informato di quanto era accaduto, feci arrestare il sorvegliante Drar e il caporale, e trovati i negri, essi m'indicarono i venditori che furono tosto arrestati e sottoposti a processo. — Malgrado il tradimento di Drar, fui assai fortunato, giacchè nessun schiavo non fu condotto via, e i negrieri hanno avuto la peggio, avendo perduto una grandissima quantità di stoffe. Spero che dietro accordi presi col Governatore di Dara, potrò presto effettuare anche l'arresto dei negrieri rifugiatisi verso il Cordofan.

Ora la frontiera è attentamente vigilata dalle truppe e la punizione che verrà inflitta ai negozianti di schiavi arrestati sarà un avvertimento per il futuro.

Il 29 di febbraio arrivarono due vapori con barchette richieste da me per dare mano ad aprire i passi resi difficili alla navigazione. — Il dott. Junker arrivò coll' *Ismailia* e mi assicurò che il fiume era ancora intercluso in ventidue luoghi.

Il fiume Giur superiormente a Wau è stato riconosciuto oramai per navigabile. Le barche ed i vapori principieranno a navigarlo tosto che le pioggie l'avranno sufficientemente ingrossato. — Il dott. Junker porta con sè molto materiale; gli ho già fornito tutti i mezzi per andare al Monbuttu senza alcuna difficoltà. — La sua esplorazione sarà molto facilitata, avendo il grande Sultano dei Niam-Niam, Mdarama, fatta la sua sottomissione; — aspetto anche quella del suo fratello Mbio. Questi due Sultani hanno massacrato tutte le spedizioni arabe spintesi sul loro territorio. — Or son quattro anni, gli indigeni degli stabilimenti di Kutzuk, Alì, Wau, Giur Gattas fecero alleanza tra di loro, e si portarono da Mdarama con oltre duemila fucili e tremila lancieri indigeni. Mdarama che pos-

sedeva oltre a 600 fucili difese i passi, piombò sopra gli arabi e riuscì ad ammazzarli tutti sino all'ultimo. — I poveri lancieri subirono la stessa sorte, ma da quel tempo il terribile Mdarama non fu mai attaccato.

Il suo paese è ricchissimo in avorio e di varî altri prodotti. — Suleiman Ziber, dopo alcuni infelici attacchi contro Mdarama, aveva tentato farselo amico inviandogli dei ricchi doni; ma l'astuto Sultano rifiutò i doni e respinse le trattative.

Le modificazioni che hanno avuto luogo in questo paese, la libertà accordata agli indigeni, la soppressione della tratta e della schiavitù, furono ben accolte in quelle remote contrade, e Mdarama che non era mai sortito dal suo regno, udito l'esito della guerra mi avvisò che veniva per farmi una visita, desiderando esser meco in buoni rapporti (1).

Con la sottomissione di Mdarama e di Mbio, tutto il Niam-Niam è ora aperto alle esplorazioni, è ciò è una vera fortuna per il dott. Junker il quale andrà direttamente da Mdarama, che sono certo lo appoggerà per dirigersi verso il Monbuttu occidentale ed il Congo. — Quasi tutti i capi secondari del Niam-Niam dipendono da Mdarama o da Mbio; — ma questi due capi non sono i soli che si siano a me sottomessi; — altri 17 Scek dei Mer, sottrattisi alle persecuzioni arabe, fecero pure la loro volontaria sommissione.

È una prova evidente che i negri sono sociali e buoni, e che non occorre nè la polvere nè il piombo per sottometterli. Essi non domandano che due cose: che non si tocchi alle loro famiglie e ai loro bovi. — La venuta del dott. Junker mi fu di grande soddisfazione, perchè lungo il suo viaggio potrà coi propri occhi vedere quanto fu fatto nel corso di sì breve tempo, in favore della civiltà, in queste contrade.

Mushra, 16 marzo 1880.

. . . . . .

Il mio desiderio sarebbe, se Dio mi permetterà di rivedere l'Italia, di comprarmi un piccolo poderetto sul lago Maggiore o di Como, oppure a Napoli. — Ma questa è una risoluzione che prenderò più tardi. Una volta collocata la famiglia e fatto quanto occorre per assicurarne il suo avvenire, è probabilissimo che ritorni in Africa, ove resterà sempre molto da fare, ed ove mi attira una strana fatalità.

Abituato a vivere nei boschi, avendo per sola ricreazione la caccia e le forti emozioni, male m'adatterei alla vita europea. Conto però con la fine del 1880 di rivedere la mia patria.

Si dice che il Vicerè attuale non sia affatto ben disposto verso gli europei, e le numerose destituzioni di impiegati europei, ne sono la prova.

Che ne avverrà del Sudan? Saranno perdute tutte le mie fatiche? Questi poveri popoli che ora hanno veduto il sole di libertà, saranno di nuovo perseguitati, buttati in catene e portati in ischiavitù?

Che il governo di Cairo non si faccia illusioni; che l'Europa non lo permetta! Una sola voce dovrebbe alzarsi da tutte le parti, e dire al Vicerè che esso deve continuare sulle orme di Gordon, distruggendo i negrieri e facendo in modo che i negri continuino a godere la libertà e non vengano più trascinati e venduti come bestie sui mercati del Cordofan.

Quando atrocità simili a quelle che vi ho narrate (1), si commettevano dai pubblici impiegati, come Jusuf Bascià, cosa potevasi aspettare dagli impiegati subalterni? — Io non voglio tacere, nè vendo il mio silenzio. Tengo più a cuore l'avvenire di questi popoli, che tutti gli onori, gradi e decorazioni del mondo.

Se tacessi sarei complice. Io m'armo dei documenti necessari per provare che quanto vi ho scritto è la pura verità. Povero Munza e povere popolazioni! Chi sa che sorte attende quest'ultime, se le cose ritornano come prima della guerra!

Scriverò lungamente allo Schweinfurth perchè esso sappia così il triste fato del suo amico Munza.

. . . . Il vostro *reporter*, cap. Casati, arriverà fra poco. Il Bahr-el-Gazal è stato esplorato alla buona, e lo Schweinfurth ne conviene; almeno così mi accertarono dei suoi amici. Il Bahr-el-Gazal senza andare lontano, può occupare un esploratore per varî anni.

(1) Vedi relazione Gessi, pubblicata nel precedente fascicolo. (*N. d. D.*)

(1) Vedi relazione Gessi, pubblicata nel precedente fascicolo. (*N. d. D.*)

Tutti i corsi dei fiumi furono tracciati col loro probabile corso o direzione. Non voglio dire che gli sbocchi siano erronei, ma i fiumi non furono percorsi in tutta la loro lunghezza. È certo che per fare un lavoro coscienzioso occorrerebbero parecchi anni. — Benchè tutti questi fiumi non siano molto grandi, hanno però un immenso corso e provengono dai più lontani paesi del Niam-Niam. Se il Casati arriva durante il karif, si occuperà del Bahr-el-Gazal, e cessate le piogge si porterà nel Niam-Niam dall'ovest e potrà così, spingendosi verso il lago Tscia, portar un po' di luce sulle comunicazioni fra l'Uelle e lo Sciari. — Credo che questa sarà una magnifica esplorazione.

Mushra, 17 marzo 1880.

. . . . . .

Gigler Bascià mi scrive che avrò l'occasione di raccogliere nuovi allori, se la guerra con l'Abissinia ha luogo. Io non accetterò servizi contro l'Abissinia; sarebbe una vergogna combattere contro cristiani....

18 marzo 1880.

È partito oggi il dott. Junker, fornito di tutto l'occorrente per il suo viaggio. Io sono obbligato di restare qui chi sa quanti giorni, per sbarazzarmi di oltre 1500 gelabba che da mesi avevo internato, e che erano un costante pericolo per la tranquillità del paese.

Sarà un grande sollievo per me e una immensa gioia per gli indigeni la partenza di questa gente, la cui tirannia durò per un quarto di secolo....

R. Gessi.

DA SUAKIM A BERBER (1)

(Lettere del Cap. Casati)

Berber, 11 febbraio 1880.

Al Direttore dell'*Esploratore*.

Il mattino del 29 gennaio, con quattro cammelli da carico, abbandonavo Suakim accompagnato da due cammellieri e prendevo la via per Berber. Descrivere questo viaggio, illustrato dalla dotta relazione del dott. Schweinfurth, da quella particolareggiata dell'ing. Messedaglia, nonchè da molti altri viaggiatori, è impresa difficile e direi superflua, dopo le osservazioni e gli studî da loro fatti. — Pure, sapendo come Ella sia desideroso di conoscere le mie peregrinazioni africane, mi accingo a soddisfarlo il meglio che mi verrà fatto.

La via, che ordinariamente viene scelta, è quella percorsa nel 1868 dallo Schweinfurth; i miei cammellieri per altro, dopo l'uadi di Dervumkad, anzi che tenere la via di Rahouai, pel piccolo altipiano di Sciabederin, presero quella di Hobak. La direzione, nel primo tratto fino a Kokreb è ovest-sud-ovest, volge quindi quasi costantemente ad ovest, per tornare nuovamente, dopo l'uadi di Laembe a ovest-sud-ovest fino a Berber.

Il terreno che si attraversa è formato da uno sperone del massiccio abissinese che, gradatamente elevandosi, segna ad Omareg la linea del partiacqua fra il mar Rosso ed il Nilo, e da quel punto con moderato declivio va a confondersi nella pianura nilotica all'uadi di Laernebe; solo la discesa per l'uadi di Kokreb è ripida e pericolosa.

All'occhio del viaggiatore il terreno si presenta a guisa di una serie di anfiteatri più o meno spaziosi l'uno all'altro succedentesi e congiunti fra loro a mezzo di strette più o meno lunghe ed anguste. — Il suolo, in massima di natura alluvionale, presenta in taluni punti roccie di diorite e di granito, del quale ultimo v'ha un enorme blocco isolato dopo Hobak che gli indigeni chiamano col nome di Abou-Odfa (Eremita). La vegetazione, che si presenta fino al uadi di Kokreb, sufficientemente rigogliosa, consiste specialmente in *acacie* del deserto, *fagonie spinose, coloquintide e senna;* essa cessa quasi nella totalità dopo Hobak, da dove il terreno assume l'aspetto di vero deserto. La via è attraversata da una serie di uadi; — sono questi letti di torrenti, nei quali si conserva per qualche mese, sufficiente umidità per attivare qualche coltivazione; — le principali sono quelle di Omareg, Akmet, Arab, Kokreb, Laemebe, Selim; durante la stagione delle pioggie (karif) straripando esse rendono impraticabile la via e determinano la sospensione delle relazioni commerciali.

(1) La crescente importanza di questa via ci indusse a pubblicare questo itinerario, ad onta che l'*Esploratore* se ne sia già più volte occupato. (*N. d. D.*)

In questi giorni i varî pozzi che si incontrano quasi giornalmente contengono bastante quantità di acque; solo dopo Hobak occorre camminare due giorni a fine di ritrovare i pozzi di Abou-Taker. — La natura del terreno però è tale che, per gli strati permeabili di esso, l'acqua infiltrandosi prontamente, si può con facilità ritrovarne conservata a poca profondità presso che in ogni luogo.

I punti principali che riscontransi nella traversata sono Sincat, prima stazione dopo Suakim a 300 metri di altezza, quella di Omareg nella vallata dello stesso nome, l'altipiamo di Hakmet — altezza 800 metri — quella di Kokreb, altezza 750 metri, di Deroumkad, altezza 600 metri, i pozzi di Abou-Taker, altezza 370 metri, in prossimità di Berber.

La distanza che si percorre, da Suakim a Berber, per la via da me tenuta, si può calcolare a circa 400 chilom. o meglio a 100 ore circa di cammino con cammelli da carico — e potendo questi camminare circa 10 ore al giorno, l'intiero viaggio si può percorrere, come venne da me fatto, in 10 giorni.

Con cammello da sella (hadijn) la durata del viaggio può essere limitata a circa sette giorni. Questo animale però, che i naturalisti ci hanno insegnato a considerare come dotato di preziosissime doti, è ben lungi dal raggiungere quelle qualità che ognuno di noi si crede ritrovare in lui: sia lo stato di decadenza in cui si trova la razza, siano le poche cure che gli si prestano, specialmente in riguardo al nutrimento, o meglio ancora causa la natura delle acque di cui si abbevera, egli è certo che i cammelli che percorrono la via Suakim-Berber non sono di gran forza e robustezza: il peso che essi trasportano può ragguagliarsi a non più di sei cantari — circa 250 chilogrammi. — Possa la loro decadenza affrettare l'epoca in cui mezzi di comunicazioni più civilizzati e solleciti vengano a sostituire gli attuali primitivi e lentissimi!

Il secondo giorno del mio viaggio raggiunsi una piccola carovana di quattro negozianti di Gedda, che si recavano a Chartum; — mi unii a loro e ci lasciammo a Berber. — Fanatici maomettani, come sono i Turchi di quella città, alle ore stabilite facevano echeggiare quelle solitudini delle loro invocazioni ad Allah — voces clamantes in deserto; — del resto, sebbene avessero faccie patibolari, in effetto erano bravissima gente, che fu meco larga di premure e cortesie.

Il viaggio non presentò circostanza alcuna degna di speciale rimarco; — ordinariamente ci si metteva in cammino alle 7 del mattino, ci si fermava alle ore 11, si riprendeva la via verso le 2 pomeridiane per fermarci a pernottare verso le 8 ore di sera; talvolta ci si fermava alle capanne delle stazioni, il più delle volte accampavamo *à la belle étoile*. — Nel giorno ci si prendeva divertimento a cacciare qualche pernice, ma gli sforzi, per quanto ripetuti, riuscivano vani contro le gazzelle, queste vispe ed agili abitatrici del deserto, gentile ornamento di quelle squallide vallate.

La più improba delle operazioni era però la sorveglianza dei cammellieri; — questi arabi biscerini sono infingardi quanto si può imaginare, indifferenti più che i macigni, intenti solo a mangiare ed a dormire, avidi, oltre ogni credere, del denaro. Era necessario svegliarli al mattino, eccitarli a raccogliere i cammelli lasciati liberi al pascolo durante la notte, sollecitarli a bardarli e caricarli, impedire che si fermassero a loro piacimento; e non sempre ciò si otteneva con facilità; il più delle volte era giuocoforza ricorrere a mezzi persuasivi.

Il giorno 7 giungemmo finalmente in vista di Berber e, salutati i miei compagni, mi diressi alla casa del sig. Alberto Marquet, pel quale teneva lettere fornitemi gentilmente in Suakim dal sig. Mosconas.

È Berber piccola città di circa 5000 abitanti, situata al 18° latitudine e 34° long. or. del merid. di Greenwich, collocata sulla sponda destra del fiume Nilo, con case fabbricate di mattoni seccati al sole ed intonacate all'esterno con limo, composte di un sol piano, ed aventi il tetto coperto da fronde di palma (*dum*). — Il suolo circostante è ferace, ma viene coltivato solo in prossimità del Nilo e irrigato coll'acqua del fiume a mezzo di sacchie — specie di ruota a secchi messa in moto da tori. — Berber non ha risorse proprie e sta come punto di transito del commercio che dal Sudan per Chartum si dirige al mar Rosso. Al pari di Suakim ha un ufficio postale e telegrafico.

Nei dieci giorni del mio viaggio da Suakim a Berber la temperatura, al sole, raggiunse un maximum di 45°, all'ombra di 36°, ed un minimo di 7° all'alba del giorno 7 febbraio.

Chiuderò questa mia, pure con alcuni dati, non del tutto inutili pel viaggiatore che avesse a percorrere queste contrade. — Circa al cibo, reputo essere convenientissimo l'uso del riso, possibilmente misto a verdura; di esso si può farne provvista a Suakim, del pari che del pane biscotto. Per le bevande opino debba darsi la preferenza al caffè od al tè, specialmente quali correttivi dell'acqua, che bisogna bere in quantità se si vuole preservarsi dai colpi di sole, che, a detta del prof. Cantani, dipendono in massima dalla deficienza delle parti liquide nella massa sanguigna, e quindi da una diminuita e rallentata circolazione alle estremità. — Pel viaggio a cammello, affine di diminuire le sensazioni delle scosse prodotte dal movimento di questo animale, è cosa utile cingersi le reni con una fascia.

Dovendo poi, nei riposi, collocarsi sul terreno ingombro ora di sassi o di sterpi, tal'altra volta formato di finissime sabbie, sarebbe bene trovarsi provvisti di un letto pieghevole, od almeno di una buona stuoia. — Il costo del trasporto da Suakim a Berber, ch'io ho potuto ottenere a prezzo mitissimo, varia assai a seconda delle diverse stagioni; si può però ritenere che esso oscilli fra i sei ed i nove talleri per ogni cammello. Una metà di questa somma si sborsa in Suakim prima della partenza, il rimanente si paga arrivati a Berber.

In una prossima le invierò relazione del mio viaggio da Berber a Chartum.

Chartum, 27 maggio 1880.

Ho ricevuto la lettera 5, 16, 25 aprile, e la ringrazio di cuore per la premura affettuosa che addimostra a mio riguardo; — gli elogi che mi fanno, Messedaglia ed altri, creda pure, sono esagerati e frutto della loro bontà. — Ho pure ricevuto due fascicoli dell'*Esploratore* (maggio), d'uno dei quali farò consegna al conte Pennazzi non appena giungerà in Chartum. — Coll'effettuatasi apertura del Fiume Bianco, essendosi riattivate le comunicazioni colla provincia del Bahr-el-Gazal, ho ricevuto lettera di Gessi Bascià, nella quale mi invita a portarmi da lui il più presto possibile.

.... Sto quindi preparandomi per la spedizione, ed a quanto mi fu detto da Rauf Bascià, nuovo Governatore del Sudan, io muoverò da Chartum verso il 10 del prossimo giugno. Probabilmente sbarcherò a Mushra Rek, e di là raggiungerò Gessi Bascià alla Seriba Ghattas. — Ove per quell'epoca il conte Pennazzi fosse giunto in Chartum, faremo il viaggio da Gessi Bascià in compagnia — ma temo che il suo arrivo in Chartum soffra ritardo, causa i venti di sud, qualora da Berber seguisse la via d'acqua; — e in allora dovrebbe attendere in Chartum la partenza di altro vapore (forse due o tre mesi), giacchè per Cordofan e Darfur torna difficilissimo penetrare nel Bahr-el-Gazal durante la stagione delle pioggie.

Giunto che sarò da Gessi Bascià, è mia intenzione uniformarmi pienamente a quanto egli stimerà assegnarmi per cómpito, d'accordo sempre con lei. — Certamente, ella sig. Direttore avrà spedito lettere a Gessi esprimenti i di lei progetti; — queste saranno ricapitate col vapore sul quale partirò.

.... Contrariamente alle voci diverse corse finora, posso assicurarla che Gessi Bascià non solo rimane nel suo ufficio, ma è particolarmente raccomandato dal Governo centrale del Cairo. È questa una notizia raccolta dalla parola stessa di Rauf Bascià. Rimangono del pari in carica Emin bey, Slattin, Emiliani e Gigler. — L'elemento arabo è in diffidenza quindi rispetto al nuovo Governatore, speranzoso, come era, di trovare in lui un fanatico nemico degli europei.

.... Mi permetto di ritornare sulla necessità di un Console italiano a Chartum; — per ogni menoma cosa si è costretti ricorrere a stranieri non sempre benevoli verso di noi. Anche ieri per raccogliere i cenci di un infelice italiano morto, si dovette ricorrere ad uno straniero; — io solo ero d'opinione non necessitare il suo intervento, ma bastare il ritiro degli oggetti in presenza di testimoni che firmassero un inventario da spedirsi alla famiglia.

E il povero estinto che accompagnammo al cimitero è il Fraccaroli, morto il giorno 24 maggio alle ore 7 pomeridiane, dietro un accesso di febbre perniciosa.

Da qualche giorno era indisposto, tormentato da accessi febbrili, aveva intrapresa una cura di chinino senza chiamare il medico, ritenendo il male

leggiero; d'un tratto la sua vita si spense. — Il dolore della colonia lo accompagnò al sepolcro.

Ella certo, caro capitano, desidera avere notizie della mia salute. Essa non può essere migliore. Sebbene il caldo ordinariamente tocchi nella giornata i 42° centigradi, non mi diminuiscono per questo le forze e l'appetito; la febbre finora non ha neppure minacciato di visitarmi. — Avvezzo nella vita ai disinganni ed ai dolori, creda non mi lascio abbattere l'animo con tanta facilità. — Ella mi raccomanda tenacità, tenacità, tenacità; non dimenticherò questo consiglio. — Le auguro, signor direttore, ogni bene possibile; mi scriva, giacchè mi sarà caro ricevere sue lettere fin che ciò mi sarà dato.

16 giugno 1880.

. . . . . .

Matteucci, or sono parecchi giorni, da Fascier nel Darfur scrisse al console Hanzal della intenzione del Principe Borghese di percorrere il Darfur e visitare il Bahr-el-Gazal, in luogo di procedere verso l'Uadai — pregandolo di ottenergli dal Governo un firmano per Gessi. — È una cosa non solo ridicola e biasimevole, ma procedente da cattivo animo, il chiedere l'appoggio di un Governatore arabo, per visitare una Provincia retta con pieni poteri da un italiano, il nostro Gessi.

Segnalo la cosa, perchè a me detta dall'Hanzal stesso. — E così il famoso viaggio al Uadai, trombettato su tutti i giornali, si riduce ad un misero viaggetto in un paese già percorso in tutti i sensi dagli europei.

Ciò mi dispiace perchè noi italiani siamo spesso accusati di prometter molto e mantener poco, ed io vorrei si verificasse il contrario, come successe nella splendida campagna contro Suleiman.

. . . . Sapelli e Bonomi sono partiti il giorno 12 giugno diretti in Italia — il primo a motivo della salute, il secondo per interessi. — Già da tempo il Sapelli, senza essere realmente ammalato, sentiva sensibilmente alterarsi la sua salute; — inappetenza, voce velata, debolezza generale lo molestavano — aggiungasi a questo l'impressione esercitata sull'animo suo dalla morte successiva e quasi repentina di tre robusti giovani — il Mirski, il Fraccaroli e l'operaio Marcone; — fu dal medico Zürbuchen a consultarsi e ne ebbe in risposta il consiglio di lasciare il Sudan, dannoso e micidiale al suo fisico.

Risolse partire. — Il Bonomi si associò compagno al Sapelli nel viaggio — e fu un bene anche per lui, chè da circa un mese era affetto da diarrea. E così, dei nuovi italiani venuti al Sudan, io solo rimango e partirò pel Bahr-el-Gazal verso la fine di questo mese.

Il ritardo alla partenza dei vapori pel fiume Bianco e pel Bahr-el-Gazal è motivato da talune urgenti riparazioni occorrenti ai vapori medesimi, e dall'allestimento di vestiario ed altre provviste occorrenti alle truppe che si trovano alla dipendenza di Gessi Bascià. Prima di partire le spedirò la mia relazione del viaggio Berber-Chartum e contemporaneamente le darò mie nuove. Scuserà il ritardo nello spedirle la relazione, ma creda che moltissime cose sono riscontrate dal viaggiatore ben diverse e differenti da quanto vennero pubblicate in opere od in corrispondenze di giornali; — per non ingannarsi bisogna perciò verificare colle proprie impressioni.

Ho ricevuto oggi la sua lettera del 15 maggio. Ella forse suppone che io mi sia fermato inerte a Chartum, perdendo, come si suol dire, la bussola.

Nell'interregno del Governo del Sudan, mille voci contradditorie correvano sul conto di Gessi Bascià; persone stesse autorevoli e amiche di lui temevano che, col nuovo Governatore, trionfando la reazione, la sua posizione potesse esserne scossa — era quindi naturale star parati ad ogni evenienza. — Raggiungere il Bahr-el-Gazal era il mio obiettivo; — Gigler mi prometteva farmi partire ove a lui giungesse per me avviso dal Governo del fiume delle Gazzelle; — il ritorno dei vapori doveva essere prossimo. — Ove io partissi pel Cordofan e Darfur, perdevo forse l'occasione di aver lettere da Gessi Bascià e poteva giungere in quelle provincie a cose mutate; — unico partito era quindi aspettare; — sarebbero giunti i vapori del Bahr-el-Gazal, sarebbe giunto il nuovo Governatore. E così fu, e bene feci. — E prevedendo pur troppo che aiuti dall'Italia era inutile sperarne, pel caso disperato (ove Gessi avesse abbandonato il potere) avevo combinato l'esplorazione al Sobat, pella quale avrei avuto l'appoggio di Gigler stesso.

. . . . Vado volontieri da Gessi, e intendo unifor-

marmi pienamente alla sua volontà; se non sono partito prima, creda che chiunque al mio posto avrebbe fatto altrettanto, atteso le condizioni politiche in cui si trovava il Sudan dopo il ritiro di Gordon — pendente il processo Messedaglia — e la scelta, per parte del Kedivè del nuovo Governatore generale di queste provincie.

In base alla sua lettera antecedente io avevo disposto per alloggiare, il meglio che è possibile in Chartum, la spedizione del sig. conte Pennazzi; come pure aveva parlato col sig. Marcopolo, segretario di Rauf Bascià, per ottenere il passaggio dei viaggiatori sul vapore in partenza pel Bahr-el-Gazal. — Ora dalla sua del 15 rilevo come essi prendono la via di Abissinia e Damot — sarò lieto se un giorno potrò trovarmi con loro — temo però che, attesa la stagione delle pioggie già incominciata per quelle regioni, il loro viaggio abbia ad incontrare non lievi difficoltà e perdita considerevole di tempo (1).

.... Ho letto sul giornale il *Secolo*, 4 e 5 maggio, il nome dei componenti il Comitato Promotore di Esplorazioni scientifiche, e lo scopo che si propone la Società Promotrice. — I nomi rispettabili dei signori che vi fanno parte è una guarentigia della serietà dell'impresa che certo sarà coronata da ottimi risultati se precisamente si riescirà a connettere *una catena di strenui operai, di sobria e tenace volontà, intenti al conquisto di nuovi veri e ad allargare i confini del sapere*, cosa che mi permetto dire, difficile assai benchè non sembri tale in Milano. — Per l'Africa sono necessari: distinta intelligenza, sanità e robustezza, volontà ferrea, assimilazione di caratteri.

.... Spero che Ella e gli amici godranno buona salute: la mia finora fu veramente di ferro e spero di conservarla tale; — non mi spaventano i casi luttuosi di cui fui, e forse sarò ancora testimonio, ma mi confermano bensì nella opinione che in questi paesi bisogna condurre una vita regolatissima, e curare energicamente i mali al primo loro apparire.

Cap. G. CASATI
Corr. spec. dell'*Esploratore*.

(1) Il conte Pennazzi s'è invece diretto a Chartum per Kassala e, stante il ritardo alla partenza dei piroscafi del Nilo, è probabile che il conte Pennazzi e cap. Casati siano partiti insieme per il Bahr-el-Gazal. (*N. d. D.*)

LA FERROVIA DEL SAHARA
e la missione del colonnello Flatters.

Biskra, li 2 giugno 1880.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Dalla gentilissima di Lei lettera del 22 maggio u. s., scorgo con piacere ch'Ella ha gradito la piccola nota che ebbi ad indirizzarle un mese fa, sulla sorte delle esplorazioni che si stanno facendo nell'interesse della ferrovia Transahariana; e giacchè Ella m'invita a continuare nella mia corrispondenza, procurerò di fare onore al di Lei cortese invito.

Disgraziatamente pel momento, e probabilmente per alcuni mesi, non avrò materia per informazioni, poichè Ella già sa, la spedizione Flatters è rientrata nei confini francesi, per attendere circostanze e stagione più favorevoli.

Non mi resta dunque per oggi che a trasmetterle le notizie concernenti il ritorno della missione, vale a dire a far conoscere le cause che motivarono questa specie d'insuccesso.

La spedizione Flatters, composta d'un colonnello, d'un comandante, di due capitani e d'un tenente, appartenenti a diverse armi, oltre a due capi-ingegneri della Scuola delle miniere, ponti e strade, un medico-naturalista, un geologo e varî geometri, più dodici soldati del battaglione di disciplina e all'incirca cento indigeni dei territorî d'Uargla, Golea e dei Sciambaâ, partita il 5 marzo u. s. da Uargla, uno degli estremi punti delle possessioni francesi nel sud dell'Algeria, era giunta senza difficoltà fino a El-Menking, località non ancora indicata sulle carte geografiche, posta sul 26° parallelo, a 750 chilometri al sud di Uargla, e a 260 chilometri al sud di Temassinin, vale a dire a 1385 chilometri dalle coste del Mediterraneo, ossia dal porto di Philippeville: questa località, come pure Temassinin, si trovano sul territorio dei Tuareg-Azgar.

La missione è stata assai bene accolta dagli Azgar, ma avrebbe desiderato poter ottenere dei salvacondotti per procedere con sicurezza nell'interno, senza essere esposta ad incontrare nuove difficoltà, ad ogni nuova località.

Fra i capi Tuareg, coi quali potè trattare il colonnello Flatters, nessuno aveva abbastanza autorità

ed influenza per passare ad una convenzione a nome di tutto il paese, il quale può dirsi si regge in repubblica, come presso a poco tutte le popolazioni del Sahara.

Esiste però un capo più autorevole degli Azgar, che ha un'autorità più religiosa che politica, e questo è lo Scek El-Adji Ikhenuken, dell'età di circa 95 anni, che abita Ghrat; ora sembra che si sia messo sotto la protezione della Porta Ottomana, la quale mantiene in quella città un presidio turco, fornito dalla reggenza di Tripoli.

Da ciò si può vedere che se un governo europeo volesse intraprendere una ferrovia Transahariana partendo da Tripoli, incontrerebbe almeno fino a Ghrat, o a Mursuck, assai minori difficoltà politiche, qualora avesse l'approvazione del Governo turco; è vero che tecnicamente la ferrovia riescirebbe assai più difficile e costosa, perchè dovrebbe attraversare un paese intersecato da parecchie catene di monti assai rocciosi e scoscesi.

Per ottenere più facilmente una convenzione favorevole dallo Scek Ikhenuken, il colonnello Flatters avrebbe dovuto portarsi a Ghrat, con tutta la missione, ciò che lo avrebbe stornato dal prestabilito itinerario, d'almeno 700 chilom.; poichè, in massima, il tracciato della ferrovia dovrebbe seguire e rimontare il letto dell'Igharghar, posto più all'ovest di Ghrat.

Non potendo, quindi, nè continuare imprudentemente il suo viaggio fra i Tuareg, il che avrebbe potuto dar luogo a qualche manifestazione ostile, che la Commissione aveva ordine d'evitare con ogni cura, e in pari tempo non volendo recarsi inutilmente fino a Ghrat, il colonnello Flatters prese la decisione di ritornare entro i confini delle possessioni francesi, non solo per aspettare l'esito dei passi che saranno fatti presso il Bey di Tripoli dal Console francese, ma anche per lasciar trascorrere i mesi più caldi dell'estate. È probabile che verso il mese di ottobre si troverà in condizioni più propizie, sia politicamente che fisicamente, per ricominciare la spedizione verso il Sudan.

Credo opportuno di far rimarcare che le difficoltà che s'incontrano per attraversare il Sahara, da una truppa d'esploratori, non implica per nulla la difficoltà di costrurvi una ferrovia, anzi non è difficile il comprendere che qualora fosse già costruita una ferrovia fino al confine francese, si avrebbero sotto mano tutti i mezzi voluti, sia per fornire il materiale, sia per approvigionare gli operai. Quanto alla sicurezza di quest'ultimi, non rimane alcun dubbio che due o tre mila operai europei saprebbero farsi rispettare da tutte le tribù algerine; così l'esplorazione primitiva è quella che offre le maggiori difficoltà.

In ogni modo il risultato ottenuto finora è assai importante sotto tutti i punti di vista; esplorazione completa del regime della zona delle grandi dune al sud di Uargla e della regione orientale del paese dei Tuareg fino al 26° grado di lat., informazioni dettagliate d'ogni specie tanto sui Tuareg-Azgar, quanto sopra i loro vicini, che permetteranno d'ora innanzi di procedere con dati certi e precisi.

El-Menkhug, punto ove giunse finora la missione, trovasi quasi alla metà della distanza che corre fra le coste del Mediterraneo e le frontiere del Sudan.

L. Paladini.

CRONACA

Morte del viaggiatore Andrea Fraccaroli. — Era appena uscito l'ultimo nostro fascicolo di luglio, quando ci pervenne per mezzo del sig. Marquet, la triste nuova della morte del nostro giovane corrispondente, sig. Andrea Fraccaroli. — Partito lo scorso inverno per Chartum, aveva subito dato prove del suo ardire e della sua intelligente attività. Appena arrivato, colse l'occasione per intraprendere da solo una corsa sino a Fascier, visitando pure il Gebel-Sì, di cui tentò, primo europeo, la difficile ascensione.

Il Gebel-Sì è un picco isolato della catena del Gebel-Mara; di formazione basaltica, esso è più difficile a salire che molte cime delle Alpi. — I nostri lettori ne conoscono la descrizione data dallo stesso Fraccaroli, e lo schizzo di quel picco, pubblicato da noi nel precedente fascicolo, ci dà una chiara idea della sua forma curiosa.

Il Fraccaroli era figlio del noto scultore milanese,

autore di parecchi pregevoli lavori d'arte; esso prese parte all'ultima campagna di Garibaldi in Francia e a quella dell'Erzegovina, combattendo per gli insorti. — Ardito e di mente svegliatissima, sarebbe sicuramente stato di grande utilità alla Società d'esplorazione commerciale in Africa.

Da notizie posteriori sappiamo come il Fraccaroli e il Marcone, impiegati ambedue presso il sig. Marquet, siano morti di tifo fulminante. — Questo terribile morbo miete presentemente molte vittime a Chartum; fra esse dobbiamo deplorare anche una suora delle Missioni Cattoliche.

In questi ultimi due mesi abbiamo avuto a registrare altre due vittime del clima africano; — il signor Miskra, morto pure a Chartum, e il sig. Madoni a Berbera — costa Somali. — Son quindi quattro morti fra i nostri viaggiatori commerciali, in brevissimo spazio di tempo.

Morte dell'ing. Chiarini. — La morte dell'ing. Chiarini è pur troppo confermata: egli morì a Chialla, nel Ghera, piccolo stato tributario del re Menelik, il 5 ottobre 1879, in seguito a privazioni e sofferenze d'ogni genere sopportate attraversando i selvaggi paesi posti fra lo Scioa e Kaffa.

La notizia del suo decesso fu trasmessa al march. Antinori dal cap. Cecchi, compagno dell'ing. Chiarini che trovasi, dall'agosto dello scorso anno, prigioniero della Regina di Chialla. Il Cecchi è gelosamente sorvegliato: tentò a più riprese di far arrivare le sue notizie al march. Antinori, ma i suoi tentativi riuscirono vani.

Egli potè però far tenere al march. Antinori la lettera in data 22 dicembre arrivata a Lett-Marefia il 10 aprile, sottraendola in modo ingegnoso alla stretta sorveglianza de' suoi custodi. — Piegata in modo da occupare poco spazio venne cucita in una piccola borsetta di stoffa nera e sospesa al collo d'un negro, quale amuleto. — Ecco in qual modo il Cecchi è riescito a dar contezza della morte dell'amico e della sua cattività.

Il march. Antinori scrive in data 7 maggio dando più ampî ragguagli e informa la Società Geografica dei passi fatti presso re Menelik per ottenere una pronta liberazione del Cecchi. — Nel piego diretto alla Società andava unita la lettera del Cecchi.

Lo scopo della esplorazione di Cecchi e Chiarini era quello di studiare il paese interposto fra lo Scioa e il Lago Vittoria: paese affatto inesplorato. Ma presi per spie del re Menelik furono tenuti prigionieri prima ancora d'arrivare a Kaffa e spogliati di tutto.

L'ing. Chiarini era nativo degli Abruzzi e aveva fatti i suoi studî a Napoli. — Ben fatto, robusto, di modi cortesi, pieno di talento, era amato e stimato da quanti lo conoscevano; — non aveva ancora trent'anni.

Società d'Esplorazione Commerciale in Africa. — Il sig. Gustavo Bianchi scrive in data di Lett-Marefià 1° gennaio 1880.

.... Dovevo lasciare Debra-Tabor il giorno 25 novembre, ma la partenza del Console Greco mi causò il ritardo di una giornata. — Il *Chum* di Debra-Tabor, che doveva fornirmi le guide, trovò a dire perchè era sprovvisto d'uomini in conseguenza della partenza del Console ed io, invece di due guide, non ne ebbi che una sola pel mattino del giorno 26.

L'8 dicembre arrivai a Magdala, ove risiede rass Mikael, che per ordine del re doveva darmi altre guide per attraversare l'altipiano degli Uolo-Galla, in parte sotto la dominazione di quel rass dipendente di re Johannes, ed in parte sotto la dominazione di Menelik.

Il 19 dicembre ero alla frontiera dello Scioa ed il 28, all'una pom. attraversavo la città di Licce, ora rovinata in gran parte; — alle due pom. entravo in Debra-Berham, attuale residenza di re Menelik.

Io ero latore d'una lettera di re Giovanni e questo era motivo sufficiente perchè il Re di Scioa non mi ricevesse molto amichevolmente. — In ogni modo, ho ottenuto di percorrere il Curaghè, il paese degli Uolo-Galla ed il Guderù.

Il re Menelik non ha dragomanno ed ho dovuto disimpegnarmi alla meglio, in attesa dell'interprete del march. Antinori che doveva arrivare.

Questi arrivò il giorno 30 e dopo avermi date notizie positive del march. Antinori, del cap. Martini, e loro compagni mi disse che da Lett-Marefià stava per partire un corriere per la costa.

Non potevo lasciarmi sfuggire questa occasione,

senza mandarvi per lo meno un saluto, e quantunque mi fossi proposto di attendere il mercato di Debra-Berham-Licce, che deve essere interessante, fatta una visita al Re, m'avviai tosto per Lett-Marefià col dragomanno della Società Geografica.

Partito in tutta fretta onde fare in tempo a raggiungere il corriere, sono oggi arrivato a Lett-Marefià, residenza della stazione della Società Geografica, ove fui accolto dal marchese Antinori, dal cap. Martini, dal conte Antonelli e dal sig. ing. Hilf, come si può accogliere il migliore fra gli amici.

Della simpatica accoglienza qui ricevuta, degli Uolo-Galla, del viaggio, del paese, ecc., scriverò in seguito al cap. Camperio, come scriverò all'on. Comitato dei mercati che avrò visitati....

Il conte Pennazzi. — Il conte Pennazzi, il quale aveva dapprima divisato di recarsi nel Bahr-el-Ghazal, attraversando l'Abissinia, è partito al 15 giugno da Massaua diretto a Kassala. — Da questa città in direzione sud-ovest si dirigerà verso il Sobat per poi raggiungere il Bahr-el-Ghazal. Egli ci scrive che gli istrumenti di cui è munito sono ottimi e che manderà all'*Esploratore* il tracciato della strada percorsa sino a Kassala, attraverso il paese interessante dei Bogos, dei Barka, ecc. « nonchè una carta del Sennait che mi proverò a rilevare, egli scrive, con quanta cura potrò. »

Pennazzi aggiunge essere presentemente assai difficile viaggiare in Abissinia, gli assassinî esservi all'ordine del giorno; — inoltre sarebbe obbligato di fermarsi ad Adua per parecchie settimane in causa della stagione delle pioggie e delle piene dei torrenti. Dalla parte del Sudan v'è il pericolo delle febbri in questa stagione ma dice d'essere ben munito di chinino.

Il salvatore del dott. Rohlfs. — Lo Scek Criem, che salvò il dott. Rohlfs e il dott. Stecker a Kufra dalla mano dei fanatici Snussi, morì improvvisamente dopo una visita al Bascià di Bengasi. Pare che Alì Kemali — Governatore di Bengasi — che lo aveva invitato a recarsi da lui, gli abbia amministrato una tazza di caffè avvelenato.

Questa è la conseguenza della impunità goduta sinora dagli autori del tentato assassinio sui due viaggiatori tedeschi.

Occorre che il governo italiano, e specialmente il tedesco che vi è maggiormente interessato perchè fu offeso nei suoi connazionali, provvedino sollecitamente alla sicurezza dei futuri esploratori di queste contrade, facendo punire severamente questo Bascià traditore.

Il conte Sala e la repressione della schiavitù. — Dopo le notizie pubblicate dal sig. Wild, il governo egiziano incaricò il sig. conte Sala della repressione della schiavitù, confermandogli speciali poteri e truppe. — L'importante impresa promette ottimo risultato, giacchè siamo assicurati che egli vi si accinge col maggior zelo possibile; e dal canto suo S. E. Rauf Bascià, Governatore generale del Sudan, telegrafò che non mancherà di ottemperare con tutto l'impegno agli ordini ed istruzioni precise per la repressione dell'infame commercio.

Da una lettera poi che ci scrive il dott. Dutrieux, sappiamo che questi si trova già in Egitto e che farà parte della spedizione del conte Sala. La scelta non poteva essere migliore.

Si assicura inoltre che anche l'Italia si propone di prendere una parte attiva agli sforzi che si vogliono fare affine di mettere un termine a questo traffico, sulle coste del mar Rosso.

Daremo in seguito le notizie delle operazioni del sig. conte Sala nelle oasi ove si rifugiano i negrieri.

Viaggio del dott. Crevaux. — Il dott. Crevaux ha narrato alla Società Geografica di Parigi il suo viaggio nell'America meridionale.

Rimontando la riviera Arrara, rimarcò in un villaggio una grande agitazione. — Gli uomini gesticolavano vivamente, come persone fra loro in questione: le donne correvano in furia di qua e di là: i ragazzi fuggivano nei boschi.

Entrando il dottore in una *cahuta*, scorse uno scheletro sospeso al di sopra della porta, in compagnia di specie di flauti d'ossa umane. In un canto vide una mano disseccata, coperta d'un leggiero strato di cera. Egli trovavasi in una tribù d'antropofagi.

Gli uomini hanno le gambe e le braccia, nonchè le labbra e i denti, tinte in nero col genipa; le palpebre in rosso vivo col rucù. Sembrano veri demonî. Il collo eccettuato, le donne hanno tutte il corpo ricoperto d'una sostanza nera, sulla quale figurano dei disegni.

Andando in giro, il dottore scoperse una gran marmitta ripiena di carne fumante: conteneva la te-

sta d'un indiano. La scoperta non gli diede voglia di prolungare il suo soggiorno in quel paese.

Il traffico degli schiavi è fatto con negozianti brasiliani, che rimontano le Amazzoni ad un centinaio di miglia dalla foce. — Un bambino lattante è stimato del valore d'un coltello americano. — Una ragazza di sei anni vale quanto una sciabola od un'ascia. — Un uomo od una donna valgono quanto un fucile.

Congresso internazionale geografico. — La Società geografica di Parigi, dovendo provvedere alla riunione del terzo Congresso geografico internazionale, propose alla Società geografica italiana, con sua lettera 30 marzo 1880, che questo Congresso e la Mostra relativa si tengano a Venezia nel settembre 1881, invitando la Società geografica italiana stessa ad assumerne la preparazione e la direzione.

Il Consiglio direttivo della Società accettò l'offerta ed, ottenuta l'adesione del Municipio di Venezia, deliberò di deferire l'insieme dei lavori ad un *Comitato ordinatore*, cui dava come Presidente il Presidente della Società geografica, Principe di Teano, e come Segretario generale il Segretario generale della Società prof. G. Dalla Vedova.

Per assicurare il successo della vasta impresa, il Consiglio deliberò inoltre di creare in seno al Comitato ordinatore alcune sezioni per i lavori speciali. Queste sono:

1. Sezione amministrativa. Ufficio centrale.
2. Sezione di preparazione scientifica del Congresso.
3. Sezione ordinatrice della *Mostra geografica.*
4. Sezione promotrice della Mostra e dei lavori geografici italiani, con delegati locali nelle città.

Lasciando da parte per ora le nomine di persone che, potendo giovare grandemente alla impresa coll'autorità del nome e dei consigli, non potrebbero tuttavia prestare ad essa un lavoro regolare, costante e riservandosi di chiamarli a far parte di un *Comitato d'onore* da scegliersi in seguito, il Consiglio procedette frattanto alla designazione dei *Membri* del *Comitato ordinatore* fra cui sarebbero distribuiti i lavori principali.

Carta della ferrovia francese Tunisi-Guelma-Bona. — Il signor Franco, giovane e distinto ingegnere che abita Tunisi da varî anni, ci spedì la carta-tracciato della ferrovia francese che deve congiungere Tunisi con Bona; — la pubblicheremo nel prossimo fascicolo. Ecco poi quanto ci scrive l'egregio ingegnere, accompagnando il suo schizzo:

« Vi mando il tracciato della via ultimata, che, come vedrete, raggiunge la frontiera algerina, benchè l'esercizio non giunga per ora che a Gardimau, ultima stazione nella Tunisia. — Tra Gardimau e la frontiera vi sono circa 5 chilometri in via di costruzione; — i lavori della stazione non sono ancora terminati.

« La divisione amministrativa della ferrovia chè risiedeva a Tunisi è in liquidazione, perchè la Società di Batignolles ha deciso da tempo, che il raccordo colla linea di Bona venga eseguito dalla divisione che, per ora, è a Duvivier e Suk-Aras; i lavori sono spinti con molta alacrità e, tra questa ultima stazione e la frontiera, cioè circa 60 chilometri di strada, occorrerà un non breve spazio di tempo, per la natura del terreno molto accidentato.

« I terreni di proprietà dei francesi, che si trovano sul percorso della linea, appartengono in gran parte agli amministratori della Compagnia Batignolles; così, ad esempio, a Borg-Tum (50 chil. da Tunisi) e all'Ued-Zargum (85 chil. dalla detta città) vi sono due vaste tenute, appartenenti a M.r Lemaire ing. capo e a M.r Gery, amministratore della Bona-Guelma: presso Begia i sig. Pisserem e Goguel hanno due proprietà di minore importanza: questi ultimi sono due fortunati intraprenditori.

La colonia di Tunisi è assai lieta per l'acquisto fatto dal Rubattino della ferrovia Goletta-Tunisi e spera che il governo italiano prenda a cuore questo paese, che ha tanti e sì vitali interessi coll'Italia; forse l'incremento della influenza italiana nella Tripolitana può in gran parte dipendere da quanto si farà a Tunisi. »

Banco di corallo presso Siracusa. — Recenti studî fatti a bordo del R. avviso il *Rapido* stabilirono la posizione d'un banco di corallo fra il 12° 36′ long. Greenwich e 37° 4′ lat. nord; il diametro massimo di questo banco è di circa 3300 metri ed il perimetro di metri 10,310. Lo spessore sta fra i 150 e 200 metri: enorme è la quantità di corallo che attualmente vi vien pescato; — il prezzo del corallo di buona qualità è disceso a lire 7, 50 al chilogr.

Società d'Esplorazione Commerciale in Africa

GITA NEL CORDOFAN E DARFUR (1)

Lettere di

A. FRACCAROLI

aprile 1880.

La mia corsa al Cordofan e Darfur l'eseguii da solo, con un cammello di mia proprietà, avendo per seguito un sol ragazzo negro che montava dietro di me sulla groppa dell'unico cammello. — Credo sia questo il metodo più sicuro per viaggiare spedito e senza tante noie.

Così ho viaggiato io tre mesi continui, sempre andando di trotto per sei od otto ore al giorno in media, ed ora il mio cammello è in ottimo stato di salute.

Per le provvigioni tutto dipende dalla borsa e dalla maggiore o minor ghiottoneria del viaggiatore — io non avevo alcuna provvista nel ritorno, — neppure il caffè: con tuttociò non ho mai sofferta la fame per più di 24 o 36 ore di seguito — il fucile provvedeva sempre qualche cosa. — Saranno sempre indispensabili però, una piccola *gerba* (otre) della capacità di sei o sette litri per l'acqua, un'altra per l'*abré* ed una boccetta di liquore. — L'*abré* è un pane alquanto salato, frantumato e lasciato seccare che mitiga alquanto il non sempre grato sapore dell'acqua. — È subito preparata e si mangia con avidità, quando si è stanchi, affamati od assetati. — Una scatola di ferro o zinco sia sempre appesa alla vostra sella; vi servirà in mille occasioni. — Se si vuole un certo lusso, un sacco pure attaccato alla sella conterrà una macchinetta pel caffè e relativa provvista. — Non si dimentichi il tabacco, un paio di pipe e alcune scatole di zolfanelli.

L'abito sia di telaccia grossa, greggia e fortissima — con molte tasche in pelle. — Un genere di calzatura che sperimentai di grande comodità, specialmente viaggiando sempre a dorso di cammello, son gli stivaloni che arrivano al ginocchio, di pelle di montone, senza tacco, con suole leggere, a cui si sovrappongono le *markube*, specie di scarpe basse del paese. — Calzati in tal modo, le gambe si trovano riparate dagli *ascani*, piccoli spini di cui va ripieno il monte e il piano.

Un cappello di scorza d'albero riparerà il capo e sia pur di larghe tese onde salvare anche metà delle spalle. — È un cappello però che eccita troppa curiosità e val meglio l'esporsi il meno possibile alla naturale curiosità degli indigeni.

Quasi, anzi decisamente, è preferibile il *tarbush* rosso (fez), con sotto una calottina bianca di tela, attorcigliandovi attorno un pezzo qualunque di tela bianca.

Le popolazioni sono generalmente buone ma è necessario possedere qualche arma per ogni evenienza — una buona rivoltella, un fucile da caccia solido, a due canne, un coltello pure da caccia con forte impugnatura, completeranno il bagaglio. — È sul fucile che il viaggiatore deve fare assai calcolo, sia per difendersi all'occorrenza, sia per procurarsi di che mangiare.

Tutto ciò è lo stretto indispensabile, il di più è a danno della celerità delle marcie. — In generale da Fascier a Chartum si calcolano occorrere dai 35 ai 40 giorni di viaggio: io, equipaggiato come dissi, impiegai soli 21 giorni.

Ho creduto inutile indicare quei piccoli istrumenti che sono indispensabili al viaggiatore — sia pur esso commerciale e non scientifico — quali, un buon orologio, bussola a quadrante fosforescente, barometro-aneroide, pedometro, termometro, lente di ingrandimento. — Questi oggetti non ingombrano che un paio di tasche del panciotto. — Dimenticavo però di consigliare una buona coperta di lana: per buona non intendo dire pesante ma fina, leggiera, con forte orlatura di seta. — Piegata in sei, serve da cuscino sulla sella. — In luogo della coperta si può servirsi d'una pelle di bue, quali si preparano in Abissinia, del valore massimo di sette talleri — sono leggiere quasi quanto una coperta di lana e ad essa preferibili, perchè riparano meglio dall'umidità, non ricevono spini e, occorrendo, servono da recipiente per lavare la biancheria.

(1) Questa è l'ultima lettera che ci pervenne dal povero Fraccaroli. — Fu scritta pochi giorni prima della sua morte. — Da essa si vedrà quanto questo giovane viaggiatore fosse dotato di energia, ed adatto a viaggi africani. Ognuno leggendola non potrà a meno di deplorare doppiamente la perdita da noi subita.

Parlando degli indigeni dissi come difficilmente affrontino a viso aperto il viaggiatore: si devono per altro usare molte cautele per guardarsi dai mille brutti scherzi che non mancano di fare. — Il proprio bagaglio sia sempre sotto gli occhi, il cammello vicino e ben legato. — La notte convien dormire d'un solo occhio senza fidarsi del servo. — Se lo fate dormire presso il cammello, si sveglierà per constatare l'avvenuto cambiamento di proprietà durante il suo imperturbabile sonno.

Se siete vittima di qualche ladroneccio non v'è che ricorrere allo Scek e minacciare rappresaglie se in un tempo perentorio non vi fa restituire la vostra roba. — Non consiglio siffatti estremi che nei casi gravi. — Se si tratta della disparizione di qualche oggetto di poca entità, val meglio recitare il *mea-culpa*. — Rispettosi, anzi paurosi del bianco, quando si trovano uniti e muniti di qualche arma, non indietreggiano talvolta dall'opporsi colla forza. — In questo caso, oltre alla sicura sconfitta, avrete il danno di molte noie col Governo, perdita immensa di tempo e non di rado quello di rimanere ferito o morto.

Odierne condizioni politico-amministrative del Darfur.

Nei varî giorni passati al Darfur — sia viaggiando il paese, che rimanendo fisso al Fascier, a Kobbé, Seriba Zaccaria, ecc., ho avuto campo di conoscere le condizioni politiche ed amministrative di questa bella provincia. — Il paese è diviso in tre Mudirie — quelle del Fascier — Kolkol e Dara — e molte Mudirie da queste dipendenti. — Tutto è accentrato in Fascier, ove risiede il Mudir — hamum — o Governatore generale del paese. — Da Fascier partono tutti gli ordini — tanto militari che amministrativi — a Fascier fanno capo tutti i prodotti delle imposte — da Fascier partono le somme per le paghe ai soldati. — Le entrate del paese sono attualmente di Lire egiz. 28,000, tutto compreso, anche il valore del grano, perchè parte del telbe (tassa) lo si paga con questo.

Queste 28/m. lire sono così distribuite:

Lire egiz.	13000	Mudiria	di	Fascier
»	5000	»	di	Kolkol
»	10000	»	di	Dara

Le spese totali di amministrazione (sortita) sono di Lire egiz. 80,000. — Concorrono a bilanciare la immensa differenza passiva, la piccola cassa privata del vicerè, il rimanente entra nel bilancio del Sudan. Secondo però l'ultimo bilancio stabilito da Gordon Bascià ed il Mudir Lamum del Darfur (ing. Messedaglia) le entrate vennero stabilite

in Lire egiz.	22/m.	per la Mudiria	di	Fascier
»	12-13/m.	»	di	Kolkol
»	15/m.	»	di	Dara

e le spese ridotte a L. egiz. 65,000.

A queste entrate bisogna aggiungere il valore del bottino tolto ai ribelli, ma è cosa piccola, visto il cattivo sistema di realizzarlo. Un certo aspetto amministrativo a questo paese non venne dato che ultimamente per opera del Governatore ing. Messedaglia.

Si fece una nota, per quanto possibile esatta, dei varî villaggi, del numero delle famiglie e degli Scek relativi.

Ognuno di questi capi di famiglia venne tassato Fi 1 tallero in moneta e 4 misure di grano ($^1/_6$ ardebb). Lo Scek è quello che pensa a pagare al Governo l'ammontare del telbe di tutti i capi famiglia da lui dipendenti, facendosi poi rimborsare da loro.

Durante le amministrazioni precedenti la tassa era il doppio dell'attuale.

La milizia del Darfur è divisa in regolare — *ascari* ed irregolare — *besinger*; — questi corrisponderebbero precisamente alla nostra G. N. di buona memoria. I primi sono armati con eccellenti fucili Remington, i secondi con vecchi fucili a pistone e grossi fucili da caccia a 2 canne. — I besinger prestano servizio di guarnigione ed anche vengono mobilizzati: se condotti da' loro capi restano dipendenti dai comandanti delle truppe regolari. — In tutto il Darfur vi saranno circa 2000 soldati regolari ed altrettanti besinger; — i punti fortificati sono armati nel loro totale da una quarantina di cannoni di montagna — in bronzo.

La guerra civile, tenuta sempre viva dal Sultano Harrun [1], non è ancora terminata — benchè sempre vinto e scacciato da ogni punto che cerca occupare, sta sempre in armi e tiene in pensiero il Governo.

[1] A quel tempo Harrun non era ancora stato preso. Vedi *Esploratore*, fasc. 7, 1880. (*N. d. D.*)

Harrun dispone di molti partigiani — male armati pertanto; — ha vecchi fucili a pistone e da caccia a due canne, dispone di polveraccia fatta in paese, ma difetta di piombo. — Oltre a queste armi tiene circa un miliaio di Remington presi in varî combattimenti ai soldati del Governo, ma che gli sono inservibili perchè gli mancano le cartuccie. — Il suo quartiere generale lo tiene sempre nella catena di Gebel Marra — ora in una località, ora nell'altra. Si è cercato molte volte di scacciarlo totalmente da quel covile, ma non si è mai riuscito.

Benchè lo si dica tiranno e sanguinario, pure gode anche attualmente grandi simpatie. — A mantenergliele hanno concorso immensamente le passate amministrazioni; — il povero indigeno, all'essere tartassato, derubato da un Governo invasore, straniero, preferisce l'esserlo dal re o sultano nazionale. — Non si può in coscienza dargli torto.

Il governo egiziano si è impadronito del Darfur usando mezzi tutt'altro che adattati per guadagnarsi la simpatia degli abitanti. — Mandò dei veri eserciti, armati di tutto punto, dal Remington al cannone, e dove trovava nelle popolazioni la minima resistenza all'accettare il nuovo ordine di cose, usava il piombo o la mitraglia e così troncava di botto ogni opposizione.

Ho sbagliato dove dissi *nell'accettare il nuovo ordine,* ecc. — Se si fosse agito con prudenza e giustizia non sarebbe occorso un sol colpo di fucile per cattivarsi il paese, invece non si usò che la violenza e, quel che è più grave, si trattò il paese quale paese di conquista, qual città presa d'assalto e destinata al saccheggio. — Dall'ultimo soldato al comandante in capo vennero usate vessazioni e depredazioni senza fine. — Il Darfur era paese ricco, felice, con una popolazione numerosa e molto industriosa. Al presente non vi regna che miseria; la popolazione è ridotta al decimo degli abitanti di alcuni anni or sono.

I mercati (suk) erano frequentatissimi; — i prodotti del paese vi venivano portati in gran quantità e con la massima sicurezza; — una volta il paese in mano all'Egitto successe tutto il contrario. — Ai mercati non affluirono che i pochi generi di imperiosa necessità — per la tema dei negozianti di venir derubati — di questi grandi mercati ora se ne conserva solo il nome — pochissimi sono i frequentati. — Il famoso *suk* di Kobbé, il principale del Darfur, non è più che l'ombra dell'antico. — Anni sono, chi più, chi meno, tutti portavano abiti ricchi, nelle case si trovavano sete e velluti; — le donne avevano monili d'oro massiccio e d'argento; — al giorno d'oggi non si vede più che il cotone; — nelle case, in luogo della seta vennero poste stuoie di legno o paglia; — i monili d'oro sono scomparsi — pochissimi quelli d'argento rimasti — tutto rimpiazzato dal ferro, ottone o vetro. — Dei numerosi villaggi non si vedono che i ruderi; — i pochi rimasti sono poveri di popolazione; — i ricchi armenti prima esistenti, ora non si vedono più — i soldati e gl'impiegati del Governo non si accontentavano dell'oro ed argento, ma spogliavano il povero darfuriano anche del bestiame.

Quando Gordon Bascià si decise riordinare questo povero paese, venne mandato qual Governatore il sig. ing. Messedaglia e furono altresì nominati altri funzionari europei. — Allora vennero alla luce tutti i soprusi dei Karfali governatori.

Da parte del sig. Messedaglia si fece il possibile per rimediare, almeno in parte, al male fatto. — Cambiò personale, destituì, condannò; — tutto insomma cercò di fare perchè il paese tornasse a godere, almeno in parte, dell'antica sicurezza e properità; — in parte vi riuscì.

Tolti moltissimi abusi, sia nell'amministrazione che nell'esercito, si poteva con ragione sperare di ridonare in pochi anni al Darfur pace e prosperità. Questa bell'opera di umanità, di savio governo, venne tutto d'un tratto sconcertata. Chiamato a Chartum e destituito l'ing. Messedaglia sotto ridicole imputazioni, in poco tempo tutto tornò all'antico stato di cose.

Io viaggiavo il Darfur appunto poche settimane dopo richiamato il Governatore; — bastarono pochi giorni perchè all'esercito fosse tolto il freno di disciplina, ai funzionari civili ogni principio di savia ed esemplare giustizia.

Non volendo e non occorrendo dilungarmi di troppo narrerò pochi casi che ho avuto sott'occhio, per dar un'idea del come si passassero le cose al Darfur, subito dopo che Messedaglia venne richiamato a Chartum.

Trovo uno Scek per istrada che tornava da Kobbé ove era stato a portare il Tolbe; — lo vedo melan-

conico — lo interrogo del perchè e mi risponde: « torno dall'aver portato il telbe — trovai una truppa di bosinger che, dopo avermi maltrattato, mi rubarono i buricchi e *giarab* (otri di pelle) co' quali aveva consegnato alla Mudiria il grano. » — In altro luogo si presenta il comandante della truppa — reso edotto da molte vessazioni e concussioni commesse dal luogotenente lasciato al comando, crede bene di sospenderlo pel momento dal comando in attesa di ordini superiori e ciò per scongiurare mali maggiori. — Il luogotenente si rifiuta di lasciare il comando, l'altro ufficiale nominato a rimpiazzarlo egualmente rifiuta accettare tale incarico — tutti gli altri ufficiali dichiarano non accettare cambiamento di sorta. — E così potrei continuare....

Insomma per conchiudere, tutto è ritornato confusione, depredazione, mancanza di ogni principio, di savio e giusto governo. — Se al Darfur non si manda un Governatore *onesto* non prevedo nulla di buono per questo paese (1).

A. Fraccaroli.

Delegato della Soc. d'espl. comm. in Africa.

LA CIRENAICA

(Nostra Corrispondenza)

Bengasi, 15 maggio 1880.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Quando la capricciosa sorte, si mise in faccende per scombussolare la famiglia Rossoni, per farla immigrare in queste derelitte contrade, ciò che rimonta all'epoca fatale in cui a Napoleone I saltò in testa di voler conquistare la Russia, uno dei Rossoni fu nominato vice-console britannico in Bengasi con incarico di provvedere il governo Britannico di bovi, per uso delle sue truppe stazionate in Malta. Allora vi era in questo porto una passabile affluenza di piccoli legni toscani, genovesi, austriaci e maltesi (bandiere rosse con la mezza luna non si vedevano) su i quali, senza bisogno d'imbarcazioni venivano caricati i bovi a guisa di sardine, e da dentro il porto si mettevano alla vela pel loro destino.

Erano navigli dalle 100 alle 200 tonnellate.

Ma da quell'epoca in poi questo porto, sì per la sua conformazione, quanto per altre molte cause si è ripieno d'arena, terra, pietre ed immondezze, di modo che un bastimento pescante più di otto piedi, deve ancorarsi fuori dell'entrata, ossia imboccatura del porto, ove al minimo vento un po' fresco che soffi da libeccio fino a tramontana, corre pericolo di naufragare!

All'attuale governatore Alì Kemali Bascià, che 4 anni or sono era qui come sotto-governatore dipendente da Tripoli, riuscì d'ottenere dal suo provvido governo un cavaporti per spazzare in qualche modo il canale da dove debbono passare i navigli per mettersi al sicuro.

Questo cavaporti credo sia il primo che fu inventato, perchè ora si rompe una vite, ora uno stantuffo non agisce, ora si sfonda la caldaia; il fatto sta che sei giorni della settimana sono occupati in riparazioni, il venerdì è giorno festivo e la quaresima e i 5 mesi d'inverno sta in riposo!

Le spese che giornalmente assorbisce sono immense. — E da quando vi è questa macchina, non saprei spiegare come non possono entrare navigli se non incagliano; e se incagliassero soltanto, poco male!...

Ci vorrebbe qualche persona intelligente che venisse qui ad osservare, che prendesse conoscenza delle enormi spese fatte da 5 anni in qua senza alcun utile, fare tutti i calcoli e quindi, se gli conviene, proporre al governo di Costantinopoli l'impresa della escavazione di questo porto, unico da Tripoli di Barberia fino al porto di Bomba.

Se questo paese non avesse la disgrazia d'essere governato da persone che cercano soltanto il proprio individuale interesse e non già quello del popolo e del governo, nulla gli mancherebbe e godrebbe dell'abbondanza dei prodotti del suolo: grano, orzo, butirro, lana, bovi, montoni, cavalli, cammelli, pelli di capra, di montoni, di bove, di lupo, zolfo, sale, zappino, sommacco, datteri, cera, miele, legno che dà una specie di catrame — di transito dalla Ne-

(1) Colla nomina avvenuta posteriormente di S. E. Rauf Bascià a Governatore generale del Sudan è a sperarsi che spariranno molti degli inconvenienti deplorati così giustamente dal sig. A. Fraccaroli. (*N. d. D.*).

grizia, principalmente dal Uadai — penne di struzzo, avorio e terra d'oro.

Non gli manca che un incoraggiamento alla coltura del terreno, giacchè delle traccie degli antichi innumerevoli mulini da frangere le ulive, è evidente come in tempi remoti l'antica Pentapoli (Berenice, Apollonia, Dernis, Tolemaide e Cirene), doveva avere una numerosa popolazione agricola. — Esiste ancora un bosco d'ulivo nelle vicinanze di Derna che una volta inoltrati vi è difficile scorgervi il sole, e gli arabi di quelle località dánno il frutto in pascolo alle loro capre!

Naturalmente, vi devono essere miniere di pozzolana e fors'anco carbon fossile.

D'acqua si sta un tantino male, perchè sente alquanto di sale, ed è perciò che gli antichi avevan costrutto gran numero di vasche o cisterne per raccogliere l'acqua piovana.

Con buoni, assidui ed intelligenti coltivatori, meno gli agrumi (perchè qui imperversa il vento del nord) tutto vegeta meravigliosamente bene. — Ma fino a tanto che governerà il Turco e la pigrizia, non che progredire si anderà di male in peggio; così accade che per la continua distruzione degli alberi, su dieci anni ne abbiamo uno di favolosa raccolta, due mediocri e sette d'orribile carestia. — Piuttosto crepano di fame che attuare l'insegnamento di Giuseppe ebreo!

La fertilità del terreno è tale che talvolta il prodotto della semente è del cento per uno — mentre in tempo di siccità manca l'erba per gli animali e ne deriva l'eccessiva mortalità dei medesimi. — Non soltanto le bestie sono in diminuzione, ma avviene lo stesso della popolazione, ad onta dell'illimitata poligamia — è un continuo divorziare e sposare!

Le merci d'introduzione in tempi normali già s'intende (perchè in tempo di carestia si pensa ad articoli per mangiare), che si potrebbero qualificare per scarto dell'Europa, sono: tele di cotone greggio od imbiancate e azzurre, mussoline da turbanti — manifatture inglesi: — fazzoletti colorati — manifattura inglese: — mussoline colorate — manifattura svizzera: — conterie di Venezia — legname di Venezia e di Fiume — panni ordinarî, specialmente rossi e azzurri per la Negrizia — caffè, zuccaro, riso, legumi, frutta secca di levante — cuoio e pelli conciati d'Europa e di Levante — olio, sapone, vino, acquavite dalla Canea — vino di Sicilia — rum d'America e spiriti di Malta, — pignate di Sicilia e di Francia — ferro di Svezia ed inglese — patate e profumerie e drogherie, pesci salati, chincaglierie e mille altri oggetti; insomma, meno il pesce, la carne e qualche poco di erbaggi, tutto il resto viene importato, fin anche i *baracani* (1) per vestirsi, poichè qui dell'industria ed esercizio delle arti necessarie, si vergognano; ma però non ischerzano: — rubano, ingannano, mancano agli impegni assunti. — Voi qui vedete ogni giorno numerosi oziosi accovacciati sulle cantonate delle strade raccontando barzellette e favole o cose peggiori.

Il territorio è vastissimo: circa 600 miglia di costa dal mezzo del golfo della gran Sirta, fino ai confini dell'Egitto, e circa 400 miglia dalla costa fino ai confini della Negrizia.

Principali ed uniche città, gruppi d'abitazioni, Bengasi e Derna. Bengasi la cui popolazione, quasi per la maggior parte composta di forestieri, compresi 300 cristiani ed altrettanti ebrei, ha una popolazione di 12 a 15 mila anime con 1500 case; — Derna, città di circa 5 a 6 mila anime più il caseggiato nominato del *Merg* con 300 abitanti.

Il gruppo dell'oasi di Kufarah con milioni di datteri, — la piccola oasi di Giagbub (2), sede del gran Marabuto degli Ahuan Snussi, — ed il gruppo dell'oasi di Augila, Gialo e Sceherra pure con innumerevoli datteri: tutto il resto deserto; e tutto questo territorio è occupato da dodici tribù suddivise in piccole tribù, delle quali non saprei precisare il numero, perchè neanche il Governo vi saprebbe dire se ammonta a 100 mila anime; gli uomini tutti quanti armigeri ed armati, per assalire o difendersi, per rubare o per vendicarsi, dovendosi far giustizia colle proprie mani.

D'altronde questo Governo, tanto per la buona amministrazione della giustizia, quanto per la gran forza che ha a sua disposizione (700 fra soldati e guardie di pubblica sicurezza), cosa può fare!?... Non si creda mica, che non ci siano tribunali d'ogni specie.... da oscurare finanche l'antico savissimo Areopago. Se

(1) Abito impermeabile che nella Tripolitana tien luogo di Burnus. (*N. d. D.*)

(2) Jarabud? (*N. d. D.*)

avete danaro guadagnate qualunque causa.... finchè governa lo stesso governatore.

Nei tempi passati, senza testimoni e senza istrumenti legali, si vendeva a fido, ovvero si anticipava moneta per averne prodotti; soddisfacevano puntualmente senza esserne ricercati.

Ora invece se vi fate sfuggir di mano qualche scudo anche garantito con testimoni ed istrumento fatto e rogato per mezzo di pubblico notaro.... Dio ve ne guardi! Basti questo per un saggio.

Tutti coloro che in questo paese esercitano il commercio, nel senso limitato e ristretto della parola di vendere e comprare, non formerebbero tutti assieme un dei nostri mediocri negozianti. — Alcuni non sanno scrivere nemmeno il loro nome. — Tutti quanti vendono al minuto ed hanno botteghe proprie.

Gli utili debbono essere abbondanti, perchè anche i tavernieri finiscono per possedere e fabbricare case! Spesso accade che comprino per *dieci* e vendino per *nove:* eppure guadagnano.

Ma siccome in questi abitanti regna la manía di comandare, così avviene che comprino merce a respiro ad un prezzo eccessivo e la rivendino con perdita onde far fronte a qualche magna spalmata per conseguire un qualche comando; da ciò un'eccessiva usura nella maggior parte delle operazioni.

D'un'altra generale industria, cioè del contrabbando del piombo, palle, armi e.... polvere.... salteremo a piè pari....

Un solo negoziante, il più facoltoso — israelita — protetto italiano, corrisponde direttamente con Livorno, Marsiglia, Parigi e Londra; tutti gli altri con Malta, Tripoli, Canea ed Alessandria.

Mi dimenticava d'aggiungere, che in passato io avevo scritto alla Società Rubattino per concertare un appulso postale d'ogni mese da Bengasi per Malta, ma non saprei dire il perchè non ebbi neanche riscontro; questi appulsi avrebbero potuto iniziare maggiori affari e forse si sarebbe finito collo stabilire un piccolo vaporetto per fare viaggi alternativamente periodici da qui per Malta e da qui per Canea e viceversa.

Ora sono assicurato che una Compagnia francese intraprenderà questi viaggi, cosicchè uno fa gli abiti e l'altro li veste!

Avevo suggerito al cav. Giovanni Bazeto di Camogli, armatore, onde in Costantinopoli s'adoperasse ovvero concertasse, per prendere dei carichi di sale per i bastimenti che dall'Europa debbono passare in mar Nero — anche da questo non ebbi risposta; — ora il monopolio del sale è passato nelle mani d'una Compagnia greca, mentre poteva essere comprato questo sale da qualche Compagnia italiana e far guadagnare dei noli ai bastimenti nazionali.

HAG. AHHMAR.

Bengasi, 10 giugno 1880.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Nella mia relazione testè inviatagli su i prodotti di Bengasi, ho dimenticato di scrivere qualche cosa sul prodotto della cava dello zolfo, il quale si vende in ragione di 4 franchi ogni 100 chilogrammi; — serve tal quale come esce dalla cava; soltanto per impiastricciare i cammelli quando sono attaccati dalla rogna; purificandolo s'ottiene l'ottavo netto. — Bisogna notare un altro importantissimo prodotto di gran profitto, quale è quello della pescagione delle spugne di questa costa, cioè, da mezzo il golfo della Sirta fino ai confini dell'Egitto, ossia Tobruk.

Questa pescagione fa circolare nel paese da 50 a 60 mila franchi all'anno per l'approvvigionamento della quantità delle persone che vengono impiegate. Tutti greci, idriotti e calomniotti.

Una barca con macchina palombare	12	persone.
» di tuffatori	8	»
» con fiocina	3	»

oltre i navigli di deposito che li seguitano.

Ogni uomo si calcola venga a costare agl'imprenditori, compreso macchine, barche, ordigni, provviste, anticipazioni e decima al Governo, circa Fr. 1000.

Per coprire questa somma e per avere un discreto guadagno, ogni persona deve pescare ogni stagione almeno:

1500 spugne denom. dai Greci	da Cavalleria,	N.	1	
200 » »	fini . . . Melati	»	2	
1500 » »	ordin. . Scimuha . . .	»	3	
Le prime si vendono in partita di	Fr.	0. 65	a 0. 80	l'una.
Le seconde »	»	1. 25	a 1. 30	»
Le terze . »	»	0. 16	a 0. 20	»

Le spugne sono da essi medesimi imballate in stato umido, nei sacchi svotati dal biscotto in numero di

6 fino a 8 cento per sacco, i N. 1 e 2 per Francia ed Inghilterra, il N. 3 per la Russia.

Regolando questa pescagione con un salutare provvedimento e con un accurato regolamento, potrebbesi aumentare l'utile individuale a favore del Governo e facilitare il progredimento di questo ricercato polipo zoofilo. HAG. AHHMAR.

CRONACA

Carl Petersen. — La morte di Carl Petersen, avvenuta presso Copenaghen il 24 giugno, toglie dagli annali contemporanei di esplorazione artica, un nome già famigliare. Petersen non era nè un uomo di scienza nè un marinaio; eppure per almeno dieci anni egli fu quasi continuamente occupato in spedizioni di scoperta nelle regioni circumpolari, e deve alla parte presa in quelle avventurose imprese, il suo diritto alla memore riconoscenza dei posteri. — Nato nel 1813, egli lasciò ben presto la Danimarca per cercare la sua fortuna fra le colonie che gli induriti danesi hanno impiantate lungo le coste occidentali della Groenlandia, dal Capo Farensell fino a Tassinsaak, al 73° lat. nord. — Colà egli visse fino ai trentasette anni, sempre industriosamente occupato ed ansioso soltanto di provvedere alla sua famiglia col preparare botti di grasso per la « Kongelike Grönlandske Handel; » ma nel 1850 giunse a Upernivik la spedizione del cap. Penny, con la « Lady Franklin » e « Sophia, » diretta per Lancaster Sound e Wellington Channel alla ricerca dei lungamente aspettati bastimenti di Sir John Franklin.

Il comandante della spedizione era un baleniere della Baia di Baffin, e ben conosceva l'abilità del bottaio di Upernivik, quale guidatore di cani e interprete esquimese, e, a grande meraviglia del Petersen, lo invitò ad unirsi alla spedizione; — Petersen esitò un poco ad accettare. — La Groenlandia è già ben lontana dal resto del mondo, ma Wellington Channel è ben più al di là dei confini. Si doveva inoltre interrogare il R. Ministero di Commercio, al cui servizio era impegnato. — Ma l'Ispettore Olrik non frappose ostacoli e le sterline inglesi furon potenti dissolventi di ogni dubbio che poteva nascere nel non più giovane bottaio intorno la prudenza del passo ch'egli stava per fare: e quanto bene egli abbia poi servito Penny e gli inglesi, narra il dott. Sutherland. — Ne venne che, quando il dott. Kane giunse sulla male avventurata « Adrance » diretto per Smith Sund, Petersen fu ancora richiesto, e furon d'uopo minori pressioni per persuaderlo ad accettare i dollari dello « Zio Sam » che non c'eran volute per fargli intascare le sterline di John Bull.

Non v'ha bisogno di ripetere la storia della spedizione di Kane. Essa non ebbe fortunata ventura, ma Petersen — stando anche al racconto dello Kane — se la cavò assai bene in circostanze che misero a dura prova alcuni della comitiva. Era egli appena tornato a Upernivik da quel viaggio, del quale il Kane ci fece la tanto drammatica istoria, che Sir Leopold M'Clintock gli chiese di accompagnarlo sul « Fox » alla Terra del Re Guglielmo.

In questa spedizione fu occupato per 2 anni, eppure lo troviamo nel 1861 ripartito con i professori Towell e Nordenskiöld, pel loro viaggio allo Spitzbergen, a bordo della « Magdalena; » del quale viaggio abbiamo la voluminosa narrazione scritta dal fu dott. Chydenius.

Dopo quell'epoca Petersen rimase a casa sua, avendo ottenuto dal Governo il posto di guardiano del Faro sulla costa di Scejland.

È quasi inutile avvertire che il veterano esploratore non era un uomo istruito. Tuttavia egli era reputato l'autore di un racconto della spedizione M'Clintock, intitolato: *Den Sidste Franklin-Expedition*, 1860 e nel *Erindringer fra Polarlanden Optegnede af* 1850-55, del luog. Deichman, alla quale esso prese parte.

L'esempio di Petersen indusse varî altri danesi di Groenlandia ed eschimesi ad unirsi a spedizioni artiche: ma, eccettuato il suo *quondam* compagno Hans Heindrik l'esquimese, il quale 2 anni or sono pubblicò una curiosa storia de' suoi viaggi, nessuno di essi ebbe la fortuna di ottenere la riputazione e gli onori ben meritati dal Petersen. Egli fu decorato da Federico VII con la croce « Dannebrogsmand, » dall'ammiragliato inglese con la « Artic Medal » e dal Governo svedese con la medaglia « pour le mérite. » — Quando il suo antico compagno di bordo, il professor Nordenskiöld, giunse a Copenhagen sulla *Vega*, Petersen era fra quelli che l'aspettavano per strin-

gergli la mano. Ma non sopravvisse lungamente a quel ricevimento: il mal di cuore, del quale soffriva da lungo tempo, lo condusse a morte poche settimane dopo. (*Atheneum*)

Il signor Thompson, successore del compianto Johnston che viaggia per conto della Società Geografica di Londra, dopo aver percorsa la regione tra il Niassa e il Tanganica, ha disceso il Lucuga — l'emissario di quest'ultimo lago trovato dallo Stanley — per varî giorni, ma fu impedito d'arrivare al Congo dalle ostilità degli indigeni. Ritornato a Mtona, la nuova stazione a occidente del lago, congedò una gran parte de' suoi, che ritornarono a Zanzibar, e coi rimanenti intraprese il suo viaggio di ritorno dal sud del Tanganica alle sponde dell'oceano Indiano. (*Id.*)

Il dott. Lenz della Società africana-tedesca è giunto a Fum-el-Hosan, una piccola città sulle sponde d'un tributario del Uad Draa.

Lo Scek Alì ricevette assai bene il viaggiatore tedesco e gli promise di farlo accompagnare a Timbuctu, per la qual destinazione doveva partire una carovana alla fine d'aprile. (*Id.*)

La colonia inglese del capo Iubi è sulla via di prosperare e i francesi ne sono preoccupati e parlano d'occupare Arguin. Un piccolo vapore mantiene le comunicazioni tra le Canarie e la nuova fattoria che ha un forte armato di cannoni.

Del resto il commercio del Transhara è ben poca cosa se si calcolano le carovane che da Timbuctu giungono al sud del Marocco e Mogador. (*Id.*)

Secondo il *Bollettino* della Società geografica di Marsiglia, i Tajakant di Timbuctu, comperano zuccaro, tè, polvere, tabacco, cotone inglese, ecc., in Marocco per portarli a Timbuctu. A Tandeni le carovane cambiano una parte delle merci loro in sale. A Timbuctu comperano oro, schiavi, penne di struzzo e avorio. La gran carovana annuale è composta di 300 a 400 uomini e 1000 a 1200 cammelli. Impiega 68 giorni da Timbuctu a Mogador, e importa merci per il valore di 31,000 lire sterline. La spesa di trasporto per 100 libbre di mercanzia è di 6 lire sterline. (*Id.*)

Da una lettera da Chartum in data 3 maggio, togliamo quanto segue:

.... Avant'ieri è giunto il nuovo Governatore generale del Sudan, Mohamet Rauf Bascià, che fu ricevuto entusiasticamente dalla popolazione poichè sperano in lui una nuova èra di prosperità. — Dio lo voglia.

Ieri ebbe luogo la cerimonia della lettura del Firmano Kediviale, preceduta da un ricevimento ufficiale in tutte le forme (?); nel suo discorso, Rauf Bascià ha lamentato la cattiva amministrazione e la voracità degli impiegati; — ha toccato la vera piaga che rode il paese; — ha promesso di continuare sulle orme del suo predecessore o meglio de' suoi predecessori, per raggiungere lo scopo che il Governo di S. M. si è prefisso.

Nell'insieme credo vi sia a sperare — vedremo. — Rauf Bascià ha con sè il suo capo di Stato Maggiore, certo Muktar Bey, colonnello distinto; — è quello che ha diretto la spedizione scientifica di Harrar e sue dipendenze, il di cui rapporto fu pubblicato dalla stamperia dello Stato Maggiore egiziano. È qui pure il greco sig. Marcopulo, come interprete e segretario. — Questo signore conosce molto bene il Sudan per averlo abitato e percorso sino all'Equatore. — In queste due persone, che per la posizione loro saranno di continuo al fianco del Bascià, spero ch'esso troverà un valido appoggio e che lo aiuteranno nella sua difficile impresa, se le idee manifestate saranno mantenute intatte e se varcheranno la soglia del locale dove furon pronunciate. Dopo la lettura del Firmano, Muktar Bey presentò a S. E. gli impiegati superiori.

Hassan Bascià, l'accusatore di Messedaglia, venne destituito. — Sono state presentate 2065 petizioni contro Gessi! — Miserabili impostori! — Slatin, il Mudir di Dara, è stato posto sotto processo per aver fatto fucilare non so chi. È una seconda edizione dell'affare Messedaglia. — Quel maggiore che Messedaglia mandò in catene a Chartum per insubordinazione, ha assassinato la moglie ed una serva ed ora si finge pazzo. — Coi 4 vapori sinora giunti, Gessi ha mandato 1300 cantaia d'avorio per un valore di 650,000 franchi! Questo invio riempirà le vuote casse del Governo del Sudan. — E poi si parla della destituzione di Gessi!

Il capitano Casati è partito con un vapore dello Stato per il Bahr-el-Gazal. — Ghigler sarà (dicono) rinviato.

Briani Antonio *Gerente responsabile.*

Milano, 1880 — Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.


TUNISIA TRIPOLITANIA
E
CIRENAICA
Colle vie delle carovane
per l'interno
M A R
M E D I T E R R A N E O
SICILIA
I. Lipari
I. Pantelaria
I. Malta
ALGERIA
TUNISIA
TRIPOLITANIA
CIRENAICA
EGITTO
Golfo della Sirta
Sirta Maggiore
DESERTO LIBICO
DESERTO DI SAHARA
FEZZAN
KUFRA
BORNU
BAGHIRMI
DARFUR
KENGA
WADAI
ARUMA
AIR
ASBEN
ZANGARA
DAMAREN
Lago Ciad
Algeri
Bona
Philippeville
Costantina
Biserta
Tunisi
Susa
Monastir
Africa
Kairuan
Tebessa
Sbeitla
Kasrin
Sfakus
Kerkenni
Gabes
Piccola Sirte
Gerbi
Tripoli
Lebda
Tobruk
Bengasi
Derna
Tolmeita
Gubba
Tocra
Barca
Sollum
Sivah
Augila
Jalo
Battifal
Marade
Tacrift
Sella
Sokna
Uadan
Mursuk
Traghen
Goduma
Suila
Ghat
Ghadames
Derge
Timelluen
Gatron
Ubari
Idelès
Anai
Isalà
Innesan
Asiu
Agades
Axegur
Bilma
Tin-Tellust
Mt. Asben
Mt. Agiuri
Oasi di Gebado
Sirfa
Giado
Tagelel
Kano
Sokoto
Katsina
Kassaure
Gummel
Kuka
Birni
Kukawa
Kanem
Bornu
Zangara
Bahr el Ghazal
Tibesti
Tummo
Bilma
Tekro
Bir el Amar
Bereh
Marman
Bir Tachi
Udi Musha
Ien
Khurma
Oradha
Bir Medob
Kelmedi
Uara
Biteha
Borgrit
Abu Gerra
Birket-Fatima
Tungiur
Mao
Barrua
Sinder
Gure
Usuek
Nguigmi
Kukabieh
Tendelti
Korio
Shenini
Andila
Hoggens
Mangara
Dar Sali
Velad Rashid
Korbeh
Gigi
Hodogus
Iana
Gelé
Kessi Middogo
Moito
Debaba
Bedagge
Balana
Kirsua
Kolle
Lairi
Gogomi
Nairoma
Masena
Alabe
Abu Gher
Gafata
Kasukula
Ugie
Ubao
Mubi
Binder
Gider
Demsa
Fooke
Baila
Gurgare
Bodi
Bede
Fedle
Bego
Bidi
Mul
Dai
Tsireh
Iola
Hamarua
Gasgi
Dull
Darroro
Yakoba
Gombe
Duko
Gebeh
Uomba
Guari
Kotonkora
Sabobirni
Dasage
Mesau
Dora
Magomeri
Tarkanu
Am Magiura
Simmama
Seghaus
Am el Kuch
Bir Sirhen
Kebabo
Sirhen
Buseuna
Erbehna
Villaggio Tebu
Tahenao
Bir Bischara
Zighen
Serk
Bzema
Garah
Agermi
Setrah
Jarabub
Bir Sirhen
Oasi Siuah
(Oliva Ammonis)
Bir Sirhen
Bir Sirhen
Bir Sirhen

GITA NELLA TRIPOLITANA (*)

NOTE DI VIAGGIO

del

Capitano M. CAMPERIO

(Continuazione e fine: Vedi fascicolo precedente)

Il viaggio di Hag Mohamed durò 15 mesi. — La salute degli uomini che componevano la carovana fu sempre eccellente, perchè nella stagione piovosa essendo sospese le marcie, poterono ripararsi sotto le capanne. L'utile che ricavarono i negozianti che impiegarono i loro capitali in questa spedizione, fu del 25 % circa.

Al suo ritorno a Ghradames, Mohamed vi trovò impiantata una stazione cattolica francese. Sono quattro missionari che fanno anche il commercio, non per scopo di lucro, ma di pura filantropia; vendono stoffe francesi agli agricoltori indigeni che dánno loro frumento ch' essi poi distribuiscono a prezzi modici ai poverelli. — È un eccellente principio per farsi ben volere dalla popolazione: le stazioni veramente commerciali potransi impiantare in seguito e con probabilità di riuscita.

Ma se Ghradames ha un'importanza per i francesi che vorrebbero unire questa oasi ai loro possessi dell' Algeria, della quale fa parte geograficamente, non potrebbe averne molta per le altre nazioni europee. Delle stazioni commerciali a Mursuck e specialmente a Ghrat, ed anche più nell'interno, saranno sempre più utili che una fattoria a Ghradames che è oggidì in piena decadenza, avendo i negozianti di questa oasi una forte concorrenza in Tripoli e trovandosi Ghradames all'infuori delle nuove vie prese dalle carovane che si recano al centro dell'Africa.

Colla carovana di Mohamed fu da un negoziante tripolino portato in regalo al Sultano di Kano una bella giovane circassa che questi aveva esternato desiderio di possedere. — Quella povera ragazza viaggiò durante tutta la lunga traversata in una cassa chiusa con piccoli spiragli. Questa cassa si caricava su di un cammello al principio delle marcie, e di notte, quando veniva scaricata, si circondava con una gran tenda affinchè la schiava non potesse essere veduta anche velata, da nessun occhio profano.

Un tal fatto che dimostra esistere tuttora fra i più fanatici musulmani la più gran gelosia per il possedimento di una donna, spinta al punto di sottoporla alle più atroci torture, è una prova evidente che non solo in questa parte dell'Africa soggetta al Turco esiste tuttora la tratta dei negri, in odio alle nuove leggi contro tale infame commercio, proclamate più volte, ma bensì anche la tratta dei bianchi.

Quando Hag Mohamed mi raccontò tale cosa, ritenni che fosse una fiaba, ma dovetti poscia persuadermi da quanto mi dissero altri negozianti, che avevano piuttosto interesse di negare la cosa che di ammetterla; — non è raro il fatto pur troppo che giovani circasse vengano trasportate da questa costa al centro dell' Africa, essendo ivi molto apprezzate da quei Sovrani. — Nel maggior numero dei casi però, la schiava è conscienziente, sperando forse diventare regina o favorita di qualche potente Sultano dell'Africa centrale. — Non sanno queste infelici che in molti Regni di quel continente tuttora misterioso, alla morte del Re si gettano nella fossa le più belle fra le sue donne, in modo da formare un letto di corpi umani tuttora palpitanti, al suo cadavere? — Verne avrebbe, nel viaggio delle belle circasse al centro africano, un nuovo soggetto per uno de' suoi romanzi geografici.

La donna circassa del resto, a quanto dicono gli arabi, è una vera disgrazia per il suo padrone, perchè è dotata d' una grande arte che la rende dopo qualche tempo padrona del cuore del suo sovrano, il quale finisce per sottoporsi completamente a' suoi voleri e capricci.

Viaggio da Bengasi al Uadai. — Rapporto della guida d' una carovana appartenente a Mohamed Zammit, una delle prime firme di Tripoli.

« Partimmo da Tripoli per Bengasi con un bastimento a vela; la traversata della Gran Sirte fu compiuta in 7 giorni.

A Bengasi erano già pronti 600 cammelli, e dopo pochi giorni ci avviammo ad Augila ove si giunse il settimo giorno dopo la nostra partenza. La nostra

(*) Vedi la Carta N. 3, nel precedente fascicolo.

carovana portava manifatture di cotone, tè e zuccaro. — La strada da noi percorsa è buona; vi si trova acqua abbastanza abbondante in 4 pozzi.

La popolazione di Augila è di 700 abitanti; — hanno indole cattiva, sono poco ospitali e guardano di mal occhio il forastiero anche musulmano.

Quest'oasi abbonda di vegetabili e produce molti datteri di buona qualità. — La religione predominante è l'Islamismo e vi si trova un convento di Snussi; gli abitanti appartengono alla tribù Zania.

In Augila arrivano anche carovane dall'Egitto.

Partimmo per Gialo dopo un giorno di riposo, del quale approfittammo per caricar bene i nostri cammelli e aspettarne altri. — Da Augila a Gialo 8 ore.

Gialo è una città (?) molto importante per la quantità di datteri e di vegetabili che vi crescono.

La popolazione è di circa 1000 abitanti; — sono maomettani appartenenti alla tribù dei Zania; vi si trovano pure conventi di Snussi.

A Gialo ci fermammo 5 giorni per ben nutrire e far riposare i nostri cammelli; gli abitanti sono pure cattivi e nemici degli stranieri come quelli di Augila; sono in gran parte dediti al commercio, pochi all'agricoltura.

La disgrazia di questi terreni si è che non piove mai. — L'industria vi è affatto sconosciuta.

Da Gialo partimmo per Botfal (Battifal?): questa prima marcia durò 10 ore; in questa estrema stazione, posta sul limitare del deserto, vi è un sol pozzo, ma l'acqua sotto terra è abbondante e si trova alla profondità di un metro. — Il terreno è sabbioso.

Da Botfal partimmo per Taizerbo impiegando per la traversata del deserto 7 giorni. — La strada è molto cattiva, deserta, sassosa e non si trova acqua in nessuna parte. Durante questo viaggio, i cammelli non mangiarono e non bevettero che il primo giorno.

In Taizerbo — oasi di Kufra — non si trovano che 4 pozzi; vi ci siamo fermati 3 giorni e quindi siamo partiti per Kufra, dove siamo giunti dopo 4 marcie. Kufra è ricca di datteri; è un posto eccellente per far riposare le bestie trovandovisi erba per pascolarle. — In quest'oasi si trova un gran convento di Snussi.

Da Kufra partimmo per Bishra che si raggiunge in 4 giorni di marcia.

A Bishra fermata d'un giorno per abbeverare i cammelli a un pozzo della profondità di 25 braccia, fatto scavare in questi ultimi tempi dal convento degli Snussi.

Da Bishra ci siamo poscia avviati ad Abiad, ove giungemmo dopo 9 giorni di marcia. I cammelli in tutta questa traversata non mangiarono nè bevettero e giunti ad Abiad ne morirono 10; la merce che portavano fu ripartita sugli altri.

Lungo questa via si vedono molti scheletri d'uomini e cammelli; — durante il viaggio la carovana si fermava 4 ore nella notte e 2 nella giornata quando il caldo era più intenso. — In questo paese non piove mai, e soffia spesso un vento caldissimo (kamsin).

Partiti da Abiad dopo 5 giorni di marcia, giungemmo a Jaganga; la strada vi è buona e si trova acqua dappertutto. — In prossimità di Jaganga si cominciano a vedere degli alberi spinosi (acacie). — Jaganga è un villaggio di negri, con circa 400 abitanti; — vi si trovano datteri e vegetabili; — gli indigeni fanno un poco d'industria; — la legna è sempre scarsissima e si raccoglie lo sterco degli animali per i bisogni della cucina.

Ogni giorno nella nostra carovana si faceva il caffè, ma raramente s'accendeva il fuoco per far cuocere carne o legumi. Noi si mangiavano datteri, e il padrone Zammit si nutriva solo con farina di frumento bagnata con acqua.

Da Jaganga ci avviammo a Ueta distante 4 giorni. In questa stazione si trova molt'acqua d'eccellente qualità, la vegetazione però è scarsa ad eccezione di molte acacie. — Vicino a Ueta si vede una palude abbondante di pesce e di anitre.

Ueta è celebre per gli assassini che vi si commettono. — Ci siamo fermati 2 mesi aspettando cammelli dal Uadai, essendo i nostri stati affittati da Bengasi fino a Ueta a 52 Mahubi (un Mahubo = 20 piastre o 4 franchi circa).

Giunti i cammelli partimmo per Uadi Abeied che raggiungemmo dopo 4 giorni di marcia. Qui vi sono oltre le acacie molte altre specie di piante e la vegetazione è rigogliosa. — Non vi è popolazione stabile. — Nella primavera vengono pastori coi loro greggi dai paesi vicini. — I dintorni di Abeied sono popolati da leoni, zebre, antilopi e gazzelle; — vi è abbondante caccia d'ogni genere.

Partiti da Abeied marciammo 4 giorni nella valle

del Uadi-Scialuba, pure ricca di belve e dove la vegetazione è rigogliosa come in Abeied; essa pure non ha popolazione stabile e vien solo frequentata nella buona stagione dai pastori. — Dopo altri 4 giorni di marcia per una strada buonissima e abbondante d'acqua, giungemmo in Aradha ove ci fermammo altri due mesi.

Aradha (Oradha?) è una gran città composta di sole capanne ma popolatissima; vi si contano 35,000 anime (?) Gli abitanti vanno tutti nudi, ad eccezione delle donne che portano una stretta fascia attorno ai fianchi. — La religione dominante è la musulmana del rito degli Snussi.

Il terreno è coperto d'alberi selvatici; si nutrono di *ksap* che cambiano con sale. — In Aradha si trovano penne di struzzo in gran quantità che si possono comperare con talleri di M. T. o cambiandole con manifatture. — Vi si coltiva molto il cotone che cresce anche naturalmente. — È un gran centro di schiavi che vengono per lo più importati dal Baghirmi.

L'anno scorso — 1879 — un negro si vendeva circa 20 talleri di M. T. e una donna 200 circa. — Vi si tengono mercati quotidiani.

La moneta più in uso è un pezzo di tela cotone fatta nel paese. Le penne si vendono a rotoli di 14 oncie o $^1/_2$ chilogr. per rotolo. — Il prezzo delle penne di struzzo era nel 1879 di 15 talleri di M. T. per rotolo. — Vi è pure gran quantità di bovi e montoni; un toro costa 6 talleri, un montone 1. Il paese è assai montuoso e le pioggie nell'inverno sono molto frequenti, — vi si coltiva un tabacco che rassomiglia a quello di Tripoli; gli abitanti fanno pure una specie di spirito che estraggono dal *ksap*, col quale si ubbriacano.

La popolazione di Aradha è buonissima e molto ospitale; — quasi tutti gli indigeni parlano l'arabo.

Dopo il soggiorno di Aradha siamo partiti per Uara che dista da essa 3 giorni; la strada è buonissima, ricca d'acqua e di bella vegetazione. — Uara è una città di capanne, abitata solo da negri; — conta circa 10,000 anime.

Qui gli abitanti son dediti molto alla coltivazione del ksap, del cotone, del tabacco, dei fagiuoli e del gran turco; la religione dominante è la musulmana del rito degli Snussi.

Il paese è assai montuoso; piove molto nell'inverno. Gl'indigeni non mangiano altro che ksap e granone.

A Uara si può dire che non esista altro commercio che quello degli schiavi che si vendono nel Uadai.

Da Uara partimmo per giungere finalmente, dopo un solo giorno di marcia, ad Abeshr, capitale del Uadai. La strada è sempre buona e fornita d'acqua e s'incontra molta gente per via.

Prima di entrare in città ci dirigemmo al palazzo del Sultano — Ali — davanti al quale ci siamo fermati in buon ordine tirando colpi di fucile in segno di gioia.

Finito ciò il Sultano ci permise di entrare nella sua capitale, ove prima nostra cura fu di prendere una casa in affitto.

Il terzo giorno dopo il nostro arrivo, il Sultano ci mandò in regalo riso, carne di montone, 12 vacche e 40 cammelli. Lo stesso giorno ci siamo recati a fargli visita per presentargli i nostri regali che consistevano in tela cotone, zuccaro, candele, caffè, biscotto. Ci ringraziò mostrandosi assai soddisfatto del nostro arrivo ne' suoi Stati.

Il sultano Ali è un uomo di circa 30 anni, possiede molte donne; non esce mai dal palazzo fuori del venerdì, nel qual giorno si reca alla Moschea a pregare; — appartiene alla confraternita degli Snussi.

La popolazione della capitale del Uadai è di circa 100,000 abitanti tutti negri, molti parlano l'arabo. Vi si trovano 40 Moscheee. Il Governo è giusto e buono. — La città è circondata da montagne; vi piove molto; le case sono grandi ma vi si trovano anche molte capanne.

Gli abitanti coltivano cotone, ksap, granone, riso, cipolle, kankanet, poponi e meloni.

In Abeshr si fa un gran commercio di schiavi; un uomo vale circa 20 talleri, una donna da 50 a 150. La moneta è il tallero di Maria Teresa che vale 8 pezze di tela cotone. Il peso è il rotolo di 14 oncie, eguale a circa $^1/_2$ chilogr. Penne di struzzo, denti di elefante si potevano avere lo scorso anno sul mercato di Abeshr; le prime per 15 talleri di Maria Teresa il rotolo, e i secondi per 140 talleri per cantaro di 90 rotoli.

Il cambrich si vende un tallero la mezza pezza di Tripoli.

Le donne bianche si vendono a un prezzo elevatis-

simo; li compera tutte il Sultano. Queste donne si trasportano entro una cassa involta in baraccani (coperte), dalla quale non escono mai.

In Abeshr quando le pioggie invernali sono abbondanti, ciò che spesso accade, la terra emana un fetore insopportabile che fa morire molta gente fra coloro che non son nati nel paese.

Gli indigeni affetti da febbre non la curano mai non conoscendo l'uso del chinino.

La popolazione del Uadai è molto buona e ospitale e vede con piacere i forestieri. Il Sultano Ali ha molti soldati di fanteria e cavalleria, oltre 10 cannoni; questa truppa è armata in parte di fucili e in parte di lancie.

La caccia dello struzzo che vi è abbondantissimo si fa a cavallo nei giorni di gran calore. — Si uccidono colle lancie, e i piccoli struzzi vengono presi vivi ed allevati nelle case. — Costano circa 80 talleri l'uno o meno, a seconda della loro età.

Gli elefanti si cacciano pure a cavallo.

Ecco come si fa questa caccia: — Uno fra i cavalieri si mette davanti all'elefante e fugge; inseguito dal pachiderma, già dapprima irritato, il cavaliere nella sua corsa conduce l'elefante in un posto ove già si è preparata una fossa profonda nella terra coperta di foglie. L'animale vi casca ciecamente, e una volta cascato nella fossa ha addosso tutti i cacciatori che lo finiscono a colpi di lancia.

Tigri e leoni abbondano pure nel Uadai; si uccidono colle lancie, e dopo uccisi se ne mangia la carne preservando la pelle che vendono in paese e alle carovane venute dal nord. Un cavallo costa dai 30 agli 80 talleri. »

In Abeshr la carovana di Zammit si trattenne 4 mesi e quindi fece ritorno a Bengasi avendo impiegato meno di un anno fra l'andata e il ritorno, comprese le fermate; questo viaggio fu uno dei più celebri e felici della scorsa annata.

Le carovane per il Bornu partono generalmente in maggio e fanno ritorno in giugno dopo le prime pioggie del centro, prima che si sviluppino le febbri.

Il carico dei cammelli nei viaggi all'Africa centrale è di circa oke 120 a 130 fino a Bornu senza che vengano mai alleggeriti; nell'andata si calcola la mortalità fra i cammelli al 25 %.

La moneta corrente nel Bornu è il tallero di Maria Teresa e la conchiglia di mare detta caracollo o caneri. — Il tallero l'anno scorso (1879) aveva il valore di 4480 conchiglie; con 64 conchiglie si potevano avere 4 uova e con 128 una gallina. — Questa moneta ha corso da Gegen in avanti e in tutto il territorio soggetto al Sultano del Bornu.

Anche il colonnato di Spagna è moneta corrente ma vale meno del tallero di Maria Teresa.

Nel suo ultimo viaggio al Bornu (1878) Mohamed trovò una estesa coltivazione di indaco a Uge, stazione più elevata e a sud-ovest di Kuka, dalla quale dista circa 60 miglia. A Kama nell'Adamaua al sud del Bornu si coltiva pure l'indaco ma passa per essere di qualità inferiore a quello di Ugi.

Il cotone si coltiva dappertutto nell'Adamaua e gli indigeni fabbricano abiti misti di cotone e seta; la seta prodotta dai bozzoli bucati viene tutta dal Bornu; in Adamaua si conosce molto bene il modo di conciare i pellami. I sudditi del Sultano del Bornu pagano una tassa sugli animali, ed una decima sopra tutti i prodotti del suolo. — Gli stranieri di passaggio non pagano tributi; vi si tengono mercati giornalieri; il lunedì vi è gran fiera a Kuka, Zugetuin. La cera e il miele vi sono abbondantissimi, ma i legni odoriferi mancano completamente e vi vengono importati dagli altri paesi del Sudan. — Nel Bornu si coltiva pure la canna da zuccaro, la cacauia, il sesamo e i barbagini, specie di pistacchi, il comino nero, il peperone rosso. Il tamarindo abbonda come pure la gomma arabica, ma non viene utilizzato. — Si cava il muschio dal zibetto, fregandolo fino a che la pelle trasudi il prezioso liquido odoroso.

Per 3 talleri si può avere al Bornu una bella pelle di ippopotamo, di leone o di tigre. — Il caffè vi si importa dalla costa; l'oro e l'argento dai paesi del Sudan occidentale; il rame dal Uadai. — Per quanto riguarda il clima, le pioggie cominciano in giugno e cessano in settembre; per lo più sono acquazzoni a ciel sereno.

Avendo chiesto ad Hag Mohamed notizie di Giuseppe Valpreda il domestico del dott. Nachtigal che fattosi musulmano restò al Bornu, mi rispose di avergli parlato a lungo. — Valpreda porta ora il nome di Mustapha-el-Meselman, possiede un harem ben fornito ed è padre di numerosa figliolanza; gode di una perfetta salute e della confidenza del Sultano per

il quale lavora da falegname, armaiuolo ed orologiaio.

Quando il Valpreda vide giungere la carovana di Hag Mohamed, cercò subito se qualcheduno fra i negozianti tripolini conoscesse qualche parola d'italiano, ciò che è una prova non aver egli tutt'affatto dimenticata la sua patria. — Il Valpreda è piemontese ed ha tuttora una moglie europea che vive nella casa del vice Consolato italiano della Goletta e pare siasi consolata della lontananza del marito prendendo un altro compagno. — Ha scritto due anni or sono che desiderava ritornare in Italia, e il nostro Governo destinò 3000 lire per farlo rimpatriare con qualche carovana tripolina, ma non vuol partire temendo che il Re si vendichi del suo abbandono facendolo ammazzare. — Io ho pregato lo Stecker di perorare presso il Sultano del Bornu perchè lo lasci andare con lui, ma è cosa molto delicata essendo il Valpreda l'unico individuo capace di raccomodare gli orologi e le armi da fuoco del Sultano e della truppa.

Giovedì, 11 marzo. — Col vapore ottomanno *Trabolus Gharb* è partito da qui un passeggiero il quale era ultimamente Kaimacan a Ghradames; è diretto a Smirne; — ha seco due schiave.

A proposito di schiave, or son poche settimane si presentarono due schiave levantine molto belle al nostro Console che è scapolo e bell'uomo, circostanza molto pericolosa. — Il bravo marchese Goyzueta però, da vero Catone, le inviò tosto al castello, residenza del Basha e dei tribunali, ove furono dichiarate libere, ma pochi giorni dopo seppe che erano ritornate dal loro antico padrone. — Meglio così che cascare più basso dello stato di schiavitù. — Le schiave circasse quando arrivano da Stambul sono in uno stato miserando di salute e di sudiciume, essendo state tenute per mesi e mesi in luoghi rinchiusi per non incorrere nel sequestro delle autorità europee, ma in breve tempo e dopo replicati bagni la bellezza riappare e la loro intelligenza e civetteria prendono poi una tale influenza sull'animo dei loro padroni, che da schiave diventano assolute padrone.

Generalmente gli schiavi e le schiave son ben trattati a Tripoli come in Oriente.

Ieri sera venne a trovarmi un altro negoziante di ritorno da poco dal Bornu. — Ecco l'itinerario da lui tenuto nell'andata.

Da Tripoli a Ben Ulid 4 giorni; da Ben Ulid nell'Uarfilla a Enfed 2 giorni; lungo questo tratto di via s'incontra un sol pozzo. Da Enfed a Bungeim 3 giorni. In questa stazione si trova orzo, grano, e il terreno è fertile.

Da Bungeim a Sokna, 4 giorni senz'acqua; a Sokna si possono avere tutti i prodotti di Tripoli, eccetto l'olio. Da Sokna a Ghtefa un giorno — s'incontra un pozzo. — Da Ghtefa a Om-el-a-bid 4 giorni — un sol pozzo; — in questo tratto di via si hanno ad attraversare altipiani e serir (terreni sassosi).

Da Om-el-a-bid al villaggio di Zighen mezza giornata; qui si possono avere i prodotti di Sokna. Da Zighen al villaggio di Timenend un giorno; gli stessi prodotti di Sokna, di più frutti. Da Timenend al villaggio di Sebba un giorno; eguali prodotti come a Sokna. Da Sebba al villaggio di Godua, un giorno; eguali prodotti come sopra. Da Godua a Delim, un giorno. Da Delim a Murzuk, mezza giornata.

Questo itinerario da Tripoli al Fezan è quasi identico a quello seguíto dal dott. Nachtigal, l'ultimo europeo che si recò per questa via nell'Africa centrale. La differenza che il lettore troverà nell'ortografia dei nomi fra gli itinerari da me trascritti e la carta dell'illustre esploratore tedesco, risulta non solo dal modo differente che i nomi vengono pronunciati dagli indigeni, ma eziandio dalla lingua nazionale del viaggiatore. — I Tedeschi facilmente confondono il *b* col *p*, il *d* col *t*, il *k* col *g* — come per es. Kodua della carta del Nachtigal invece di Godua, che in arabo di Tripoli vuol dire domani, cioè la prima tappa dopo Murzuck per ritornare a Tripoli.

Del resto la carta del Nachtigal è perfettamente d'accordo colle relazioni dei negozianti che frequentano ogni anno questa via; l'unica differenza che trovai fra le relazioni delle guide e la suddetta carta, sta nella superficie dei terreni coltivati ed erbosi. — Secondo questi, essi hanno una estensione molto maggiore specialmente lungo la tratta fra Tripoli e Sokna, e su ciò lo Stecker che la percorse è perfettamente d'accordo cogli indigeni.

Da Murzuck a Glib — villaggio — un giorno; da Glib per Mahafen a Mistuta un giorno; su questo tratto si trova un pozzo e le ruine d'un vecchio castello. Da Mistuta a Tkir — villaggio — un giorno. Da Tkir a Katrum — villaggio — mezza giornata.

Da Katrum all'oasi di Medrusa, mezza giornata. Da Medrusa a Tasrana, mezza giornata. Da Tasrana a Tegerri — villaggio — un giorno. Da Tegerri a Mescru con pozzo, un giorno e mezzo. Da Mescru a Uahr — pozzo al piede dei monti — 3 giorni. Da Uahr a Lachmur con pozzo, due giorni. Da Lachmur a Mefres con pozzo, due giorni. Da Mefres a Zahaia con pozzo, due giorni. Da Zahaia a Jugba, due giorni; in questa stazione scavando il suolo alla profondità di soli due piedi trovasi acqua. Da Jugba all'oasi di Kanar, un giorno. Da Kanar all'oasi Bulma, tre giorni compreso la fermata. Da Bulma a Zan con pozzo, due giorni. Da Zan a Debla con pozzo, due giorni. Da Debla a Aghdem con pozzo, due giorni. Da Aghdem a Bel-Kasciafari, tre giorni. Da Kasciafari a Engrutin ove vi è abbondante caccia di struzzi, un giorno. Da Engrutin a Kufei, luogo pure abbondante di struzzi, un giorno e mezzo. Da Kufei a Bir-el-Hachman, un giorno. Da Bir-el-Hachman a Geyen, un giorno. Da Geyen a Mellachà ove si trovano delle saline, un giorno. Da Mellacha a Barna, un giorno. Da Barna a Jen, un giorno. Questa stazione si trova sul fiume Uanb che va a gettarsi a oriente nel lago Ciad. Da Jen a Kuka, due giorni. — Gli uomini attraversano il fiume con barche di zucche e gli animali a nuoto; — è largo da 30 a 50 metri.

La partenza delle carovane per il Bornu ha luogo in maggio; il ritorno nell'anno seguente, allo stesso mese, prima che si sviluppino le febbri.

È giunto da Carcura, porto nelle vicinanze di Bengasi, un brigantino ottomanno, capitano Ahmed Bin Arebi, con 25 schiavi al suo bordo. — Il capitano sbarcò la sua merce vivente in un porto fra Misurata e Tuarga ove gli schiavi furono incontrati da un italiano che li vide pure sbarcare. — Questi schiavi furono già portati qui in Tripoli e venduti per diversi prezzi da 60 fino a 100 talleri di M. T. e nessun Console europeo seppe la cosa in tempo per potersi opporre.

Un'altra carovana composta di tre indigeni, Mustafa Zammit, Abdul Slem servo del Kerkeni e Ali El-Ghezani Imsellati è arrivata a Uiled Busif proveniente da Ghrat: — ha seco 50 schiavi. — I loro amici corrispondenti di Tripoli, conoscendo il fatto, spedirono subito un corriere con una lettera avvisandoli di non portar pel momento gli schiavi in città. Uiled Busif è distante da Tripoli 8 giorni di marcia; — questa carovana arrivò da Ghrat in soli 40 giorni. — Le merci ch'essa porta, appartengono parte a Mustafà Zammit, parte ai fratelli Kerkeni indigeni e parte a certo Hassan, ebreo e suddito italiano.

Un mese fa poi Ulied el Hag ed altri 5 suoi compagni, nativi del Gebel, partirono da qui per Tunisi, via di terra, prendendo seco loro 10 schiavi e 800 talleri di M. T.; scopo del loro viaggio era di vendere gli schiavi e comperar montoni, ma quando giunsero al confine nel paese degli Arremma, gli abitanti li saccheggiarono prendendo loro schiavi e monete e lasciandoli nudi abbandonati colla pura camicia. È una punizione che sta loro bene ed è proprio il caso di dire da galeotto a marinaro.

Per chi voglia tener dietro a tutto quanto accade di sottomano nelle regioni governative di questo Villayet, avrebbe da scrivere dei volumi abbastanza interessanti. — Tutto qui si fa con intrigo, con mistero, a mezzo di mancie, di corruzioni, e per un povero Console onesto come il nostro, la vita diviene insopportabile, giacchè senza un ben organizzato spionaggio, valendosi d'un giannizzero o d'altro indigeno, è impossibile essere informati di quanto accade.

Mi si disse oggi, per esempio, da un impiegato turco che non riceve soldo da più mesi, che la Compagnia francese dei Fari del Bosforo ha preso una concessione di 20 anni dal Sultano per la fabbricazione di fanali nella Tripolitana, cioè uno a Tripoli, uno a Bengasi, uno a Derna; dicesi pure che se ne metterà uno anche a Homs. La Francia vuol proprio illuminare tutta la costa d'Africa!

Ma probabilmente son chiacchere che mi si raccontano, conoscendo l'interesse ch'io prendo a tutto ciò che vien fatto dagli europei in questo paese per potervi esercitare influenza.

Ciò però che più importa al commercio di questa colonia, si è che si costruisca, o meglio si completi il porto — ciò che, a detta degli ingegneri che l'hanno studiato, si può fare con una spesa di 5 o 600,000 lire — e che si stabilisca una linea di navigazione a vapore veramente settimanale lungo tutta la costa sino a Bengasi, con cambio di piroscafi a Tripoli; — il cambio dei piroscafi a Tripoli è una necessità perchè nel porto di Bengasi non entrano che legni di

8 piedi, al più, di pescagione. — Un'altra opera pubblica indispensabile al commercio, è lo stabilimento d'un filo telegrafico lungo tutta la costa sino a Bengasi o meglio ancora sino ad Alessandria (1).

Compiute queste opere, la Tripolitana potrà sperare di veder rifiorire il suo commercio. Ma molti negozianti, o meglio giuocatori di borsa, non desiderano questi progressi, perchè speculano sulla mancanza di notizie.

È poi di tutta necessità che l'attuale Governatore sia richiamato. Si parla di Assem Bascià, che in oggi è Governatore a Sanah nell'Yemen, come suo successore, ma sono voci vaghe.

In questi giorni il Sultano del Uadai inviò in dono al Gran Marabuto del Uadai, Scek Snussi, 400 cammelli carichi di differenti qualità di merci del suo Regno, penne di struzzo, denti d'elefante ed altri articoli. Da ciò si vede quanto sia potente quel capo degli Snussi, e quanto la sua influenza si estenda sino nell'Africa centrale. Chi volesse quindi riprendere il viaggio del dott. Rohlfs, dovrà provvedersi d'una lettera di quel capo, tanto in fama di santità in questa parte dell'Africa, se non vuol essere derubato o assassinato per via.

Qui intanto il lavoro d'influenza francese è costante, mediante l'intelligente attività del Console di quella Repubblica, che è un uomo veramente notevole, per quanto mi si dice. Esso muove tutti i tasti: in questi giorni comperò un vasto terreno con un giardino, situato vicino al Masri (campagna distante dalla città un'ora e mezzo) ed ha già dato principio alla costruzione di un ospitale.

Cominciano a giungere a Bengasi le carovane del Uadai; alcune trasportano le loro merci a Tripoli con bastimenti a vela, perchè la vendita vi è più facile, causa le comunicazioni.

Intanto il Governatore, smesso ogni pudore, vende, si può dire, all'incanto, il governo delle provincie.

La provincia di Gefara fu da lui venduta a Hag Mohamed Bin Sultan per lire turche 50. — Quella di Gharien per lire turche 100 a Mohamed Bieri. — La Provincia di Imsellata per lire turche 100 a Hassan Bey. — Zania per lire turche 100 a Mohamed Bey Mantzar.

Per il governo di Slieten le furono offerte lire turche 80, ma non ne è contento.

Questi soli fatti, che si compirono durante gli ultimi giorni della mia presenza in Tripoli, bastano, più che altro, a dare un'idea come il Governo turco tratti questa provincia che potrebbe fornirgli immense risorse e che invece esso dissangua più che può e fa dissanguare dai suoi Governatori, che sono obbligati d'inviare costantemente denari alla capitale.

La Tripolitana, compresa Bengasi, è il Villaiet peggio amministrato di tutto l'impero ottomanno; ciò solo basta per mostrare a che punto di decadimento sia giunto questo povero paese, un dì tanto ricco per commerci e agricoltura. Ma verrà il giorno, e non sarà lontano, che tanta infamia dovrà cessare per onore della civiltà.

È naturale che la somma pagata dall'impiegato per la compera dell'impiego debba venir sborsata, alla fine, non dai Governatori, ma dai poveri arabi, che, dopo avere lavorato tutto l'anno le loro terre, sono costretti a cedere quasi tutto il prodotto all'arbitrio dei percessori delle tasse, e se i poveri contribuenti si oppongono, vengono tratti in prigione.

Il giorno che passai a Imsellata, ho parlato, per mezzo d'un interprete e attraverso alle ferriate, con varî detenuti: — uno mi raccontò languire esso da più mesi in prigione, per non aver voluto o potuto pagare le tasse che le erano state imposte! — E le prigioni di questa Reggenza sono piene di detenuti per simil causa.

Questi poveri innocenti rimangono per mesi ed anni in sucide carceri, mentre i ladri, gli omicida, mediante un buon *backscisc* che pagano i loro parenti od amici, vedonsi spalancare le porte e ridati a libertà, per poter perpetrare nuovi misfatti.

Venerdì, 12 marzo. — I negozianti dell'oasi di Gialo, detti Megiabra, da moltissimi anni organizzavano carovane dirette al Uadai ed alcune volte si spingevano anche verso occidente, fino a Sokoto e Kano; — or sono circa 25 anni, in causa di dissapori avuti col sultano del Uadai, quei negozianti cessarono i loro viaggi: ma alla morte di quel regnante, avvenuta nel 1870, e dietro intercessione del Hag,

(1) Il telegrafo fra Malta, Tripoli e Bengasi, esisteva di già ma fu rotto, e la Porta non pensò più a rimetterlo.

capo degli Snussi, si concluse la pace, e le carovane di Gialo ripresero i loro viaggi annuali.

Ho potuto ieri intrattenermi anche col ghradamensino Etnin, ricco negoziante, che fu parecchie volte nell'Africa centrale col rappresentante di Mustafa.

Da quanto mi disse costui, le carovane tripoline incominciarono a portarsi al Bornu ed al Uadai solo nel 1869, seguendo l'esempio dei ghradamensini, che già da tempo vi facevano lucrosi affari: il negoziante di Tripoli che iniziò questi viaggi fu Mohamed Nasuf, che partì accompagnato da altri suoi parenti. — In questa spedizione, Nasuf e i suoi soci, realizzarono un profitto del 100 %.

Oggidì negozianti indigeni, europei ed israeliti di Tripoli, forniscono i capitali per le spedizioni commerciali, cedendo ai capi delle carovane la metà dei profitti.

Le carovane caricano generalmente le seguenti merci:

Calicot grigio, madapolam, long cloth indiano, inglese e svizzero, conterie di Venezia, corallo, ambra, essenza di olio di lauro e di rosa, bornus di panno, pantaloni, giubbe, caftan, pietre, anelli, amuleti, specchietti, ecc., ecc., e ricevono in baratto: penne di struzzo, denti di elefante, cera, corni di rinoceronte, ecc., ecc.

Molti altri articoli si potrebbero esportare dal Sudan, come gomme, cautciù, indaco, ma non si conosce ancora il modo di raccogliere queste merci o di prepararle.

La merce specialmente domandata al Uadai, al Bornu, è il calicot grigio; scambiasi come denaro effettivo. Per quanto riguarda le merci italiane, si potrà tentare qualche novità, ma limitandosi a inviarne in poca quantità, perchè appena abbonda un articolo sul mercato africano, non vien più ricercato. Qualche saggio di manifatture di cotone colorato e di cotone greggio delle nostre fabbriche, potrà trovare facile spaccio.

I cammelli, nelle annate ordinarie, costano circa L. 400 cadauno; quelli che si possono ricondurre a casa si vendono per L. 300, ma la maggior parte muore in viaggio e bisogna comperarne altri nel Sudan.

In viaggio i cammelli, ove non vi sono pascoli, si nutrono con datteri, che nel Fezan si hanno a molto buon mercato. — Etnin non crede alla possibilità di poter aprire una via per i carri, in causa dei venti che spostano le sabbie del deserto e formano un colle ove prima si trovava una valle e viceversa; ma questa opinione è contraddetta da tutti coloro che hanno studiato il problema di aprire una ferrovia attraverso il Sahara e il deserto Libico, come il dott. Rohlfs. — In ogni modo, volendo cominciare con una via semplice per carri, converrà che questi siano tirati da cammelli, chè si affaticano meno nella marcia sulle sabbie e possono restare più giorni senza bere; a meno che si aprano nuovi pozzi, cosa possibile e che anzi dovrebbe essere la prima opera per rendere facili le comunicazioni delle carovane.

Nell'organizzare una carovana commerciale, è forza aver di mira di giungere nel Sudan in tempo che, fatti i propri affari, si possa partire prima che comincino le pioggie, micidiali per gli europei ed anche per gli arabi. Questi portano seco sale inglese, chinino ed altre loro medicine, ma in generale non conoscono il miglior modo di usarle, e la mortalità fra i componenti una carovana è sempre grande.

È giunto col *Lombardia* da Costantinopoli un ordine che minaccia di suscitare una vera rivolta nel paese. — Il Governatore, dietro tale ordine, fece ribassare la valuta della moneta (vale a dire i talleri di Maria Teresa, i fiorini, i medjidié, i napoleoni d'oro e le lire sterline) del 15 %. — Ora quelli che hanno pagamenti da fare e quelli che hanno comperato a fido, certi che vengono a perdere la differenza, hanno protestato: i musulmani, dall'altra parte, si portarono dal Governatore, rimproverandogli di avere ciò fatto senza il loro consenso. — Il paese è tutto sottosopra; le botteghe sono chiuse, non si trova da comperare carne, pane, nè altro. Indescrivibile il malcontento e lo scompiglio della popolazione. I zaptiè vogliono obbligare i bottegai a ricevere la moneta al corso della piazza; questi rifiutano; arresti e bastonate di qua e di là e fino a ieri nulla si è concluso.

I notabili musulmani tutti riuniti, insieme col ceto commerciale, si sono portati dal Governatore, e dopo lunghi dibattimenti, e dopo esser quasi venuti alle

mani, il Governatore ha deciso di ridurre il valore delle monete come segue:

Antico corso		Nuovo corso	
Lire turche.	122	Piastre . . .	110
» inglesi.	136	» . . .	125
Napoleoni .	109	» . . .	100
Maria Teresa	24	» . . .	23
Fiorini . .	11 1/4	» . . .	10 1/2
Buhamse. .	14 3/4	» . . .	14

Moneta spicciola turca: — il 40 parà, ora vale 20 parà.

Intanto il governo, da furbo che è, ha fatto una specie di legge, in forza della quale per sei mesi continuerà a ricevere e pagare il 20 parà per 40 parà pei vecchi debiti. Esso viene a guadagnare così il 50 %, ed ecco come:

Il governo sa di positivo che non vi è moneta dovuta a lui: esso si prende abbastanza premura d'incassare i suoi crediti prima ancora della scadenza. Invece ha molti debiti. Perciò tutti quelli che oggi avanzano, per esempio, 1000 piastre, saranno pagati dal governo con monete che sulla piazza hanno solo il valore di 500. — Onesto governo!

I militari, da 10 mesi non ricevono paghe, e da un giorno all'altro può scoppiare una rivoluzione. — Il Bascià intanto cerca di spedire monete con tutti i postali a Costantinopoli, perchè se ciò non facesse, verrebbe immediatamente destituito; e in questi giorni, per fare una rimessa alla capitale, si fece prestare da un usuraio la somma di lire turche 800, all'interesse dell' 1 1/2 per cento al mese. — Che modello d'amministrazione!

Il console francese intanto sta lavorando alacremente per cercare di levare da questo paese il commercio dei ghradamensini e portarlo in Algeria. — In questi giorni ha fatto chiamare tutti i capi dei ghradamensini, facendo grandi promesse perchè comincino a portare i loro prodotti in Algeria, invece che a Tripoli. Promise, fra l'altre cose, che farà loro comprare le manifatture ed altri generi più a buon mercato di qui. Promise pure la sicurezza per la strada da Ghradames fino alla capitale dell' Algeria, e qualora degli indigeni algerini rubassero loro qualche cosa, o in altro modo li danneggiassero, il Governo francese si obbligherebbe a risarcirli fino all'ultimo centesimo. — Da Algeri il ceto commerciale spedì a Ghradames dei prezzi correnti più vantaggiosi di quelli di Tripoli. — La stazione cattolica francese di qui sta intanto lavorando di sotto mano allo stesso scopo politico, come pure quella di Ghradames di cui ho già parlato, e la Missione italiana vede tutto ciò e se ne sta tranquilla!

Nei giorni passati una famiglia ebrea, composta di marito, moglie e figlia, andavano da Gharien a Kekla, per visitare una vecchia sinagoga di quel paese. Erano accompagnati da un arabo e avevano un asino. A mezza strada furono assaliti dagli arabi di quelle parti e ammazzati tutti. Ora dicesi che gli arabi non volevano ammazzare gli ebrei, ma bensì l'arabo che li accompagnava: il fatto è che uccisero l'arabo, gli ebrei, fin anche il *buricco,* e le budella di quest'ultimo, le attorcigliarono al collo dell'arabo. — Fatti simili occorrono però di rado.

Diversi ghradamensini si sono presentati a me nella giornata, offrendomi degli struzzi; essi si obbligherebbero a portarli fino a Tripoli ad un prezzo che mi sembra ragionevole: 700 a 800 franchi per capo.

Ieri arrivò fuori porta una piccola carovana del Bornu, condotta da Hag Mohamed Izzemet, la quale fece la traversata da Kuka a Tripoli in sette mesi, incontrando molte difficoltà lungo la via, a causa di forti venti del sud-ovest.

Questa carovana quando partì dal Bornu, aveva 22 uomini d'equipaggio, dei quali soli 10 sono giunti sin qui, gli altri morirono per istrada di una malattia che gli indigeni chiamano *damma,* la quale apparisce sempre in conseguenza delle emanazioni della terra bagnata dalla pioggia e riscaldata dal sole. Questa malattia è la febbre perniciosa africana. — La carovana di Hag Mohamed Izzemet possedeva 30 cammelli, quando partì dal Bornu; nel tragitto fino al Fezan, ne morirono 21. — La merce dei cammelli morti, fu caricata su cammelli presi in affitto.

Questa carovana importò denti d' elefante, che mi dicono in cattivo stato, e penne di struzzo; importò inoltre 20 schiavi, che si trovano ora nelle vicinanze e che saranno venduti di nascosto. — Chissà quanti altri schiavi saran morti per via, giacchè ora che le vie per l'Egitto sono ben guardate, e che la guerra

condotta con tanta abilità ed energia da Gessi Bascià nel Bahr-el-Gazal, ha messo il terrore fra i gelabba, negozianti di schiavi della valle del Nilo, questo traffico infame fra l'interno e Tripoli, che in questi ultimi anni era di molto scemato, ha ripreso novello vigore. Molti schiavi vengono spediti da Mursuck a Gialo e all'oasi di Siuah in Egitto.

A proposito di schiavi. — Nel mentre i governi cercano di fare trattati colla Turchia per l'abolizione della schiavitù, un ufficiale indigeno addetto ad un consolato generale di una delle prime potenze in Tripoli, invece di cercare la liberazione degli schiavi, favorisce la schiavitù, perchè ogni volta che gli si presenta uno schiavo per avere la propria liberazione, lo rimanda al suo padrone, ben scortato perchè non possa parlare con nessuno in istrada, e fa ciò mediante un regalo di cinque o sei talleri, secondo i casi. — Se ciò avviene nella casa d'un console, ritenuto per territorio europeo, cosa avverrà nelle case dei musulmani?

Sin che non sorgerà anche qui un secondo Gessi, che punisca severamente i negozianti di schiavi, la tratta non avrà fine. — Le leggi non bastano, bisogna farle eseguire e con tutto il rigore; è quanto manca in tutti i paesi retti dal Sultano, e specialmente in queste infelici e belle provincie di Tripoli e Bengasi. Ma credo che sia oramai svanita ogni speranza di sradicare la tratta da queste contrade, continuando essa sotto l'attuale regime.

Le ultime notizie delle carovane, giunte nelle stazioni fra il Fezan e Tripoli, sono alquanto tristi.

L'equipaggio di una gran carovana, condotta da Ueld Izzegar, ebbe a soffrire molto della *damma* che infierì più del solito dopo le pioggie. — Di 100 persone che la componevano, 82, di Tripoli e di Ghradames, soccombettero, le altre 18, quasi tutti negri, furono salvi; avevano molti schiavi, ma non ho potuto aver notizie sulla sorte toccata loro, e se sien giunti nelle vicinanze di Tripoli per esser venduti.

Di un'altra carovana meno numerosa, giunta per una nuova via, da Kano a Ghradames, non si sanno ancora notizie, ma si teme abbia dovuto pure soffrir molte perdite.

Oggi, ultimo giorno della mia dimora in Tripoli, ho visitato col signor Barruch, giovane levantino italiano, impiegato presso il nostro consolato, una casa d'un piccolo negoziante ebreo, nostro protetto, e mi sono veramente maravigliato dell'estrema nettezza che vi domina. La corte, le stanze, i muri, le stuoie vengono lavati due volte la settimana; la famiglia di questo ebreo si compone della moglie e di due ragazze, una zitella di rara bellezza, l'altra maritata.

Dietro mia richiesta, quest'ultima mi mostrò le sue gioie e il costume festivo, che è d'una ricchezza come da noi nessuna donna borghese potrebbe permettersi: broccati d'oro e d'argento, seterie, collane e monili d'argento: credo che il corredo che vidi quest'oggi, abbia un valore di parecchie migliaia di lire.

Il quartiere ebreo — Harra — si compone di una ventina di viuzze sporche che contrastano colla pulizia dell'interno delle case. Anche qui, come nel quartiere turco ed europeo, le strade non hanno nomi, ciò che rende difficile il trovare l'abitazione di coloro che si vogliono visitare. — L'unica definizione sta nel Harra-el-Kabyi, quartiere grande, e Harra-el-Corhayr, quartiere piccolo.

Dal quartiere ebreo ci rechiamo quindi, attraverso l'antico mercato degli schiavi, all'estremità orientale della città, e passata la Bab-el-M'Scia (porta di M'Scia) siamo circondati da conduttori di asinelli, abbastanza in cattivo arnese, e dai vetturali dei carri, introdotti da pochi anni da Malta e che rammentano gli antichi *coucou* francesi. — Sono piccoli omnibus a due ruote e un cavallo; son capaci di quattro persone che però vi si trovano alquanto a disagio, ma l'introduzione di questi carri dovuta al Console inglese, fu già un gran progresso, tenuto conto degli asini coi quali si rischia di rompersi il naso, essendo mal nutriti e fiacchi sugli arti anteriori.

Qui vi è il gran Bazar Fum-el-Bab, una gran via larga e diritta, lunga un chilometro circa, che conduce al mercato dello sparto; è fiancheggiata per tutta la sua lunghezza da stretti portici che dánno accesso a una serie di botteghe di calzolai indigeni, sellai e armaiuoli. Le pantoffole gialle, rosse, comuni a tutti i paesi musulmani, i lunghi e soffici stivali pure di pelle tinta in rosso per cavalcare, le bardature arabe per cavalli, le copertine di feltro d'ogni colore, le fonde per pistole lavorate con ornamenti

d'oro e d'argento, le pelli di leopardo, i lunghi fucili arabi intarsiati con ricchi lavori d'argento e col calcio in avorio, gli archibugi, identici ai tromboni degli antichi briganti italiani e spagnuoli, sono appesi lungo il muro delle piccole botteghe, ove si lavora con alacrità.

Questo bazar, uno dei più vasti ch'io abbia veduti in Oriente e in Barberia, lo si deve allo Scek el-Biled, che venne a Tripoli senza un soldo dall'isola di Kerkene e divenne pe' suoi rari talenti Governatore. Chiamato a Costantinopoli per le estorsioni da lui perpetrate su di una scala da scandolezzare gli stessi turchi, vi morì, ma la sua famiglia, a quanto mi si dice, è ancora a Tripoli ed è fra le più ricche del paese. — Gli uomini di questa famiglia sposarono donne circasse per migliorare la loro razza.

Fum-el-Bab e la gran piazza lungo la marina parallela al mercato è il Bois-de-Boulogne dei tripolini; vi si trovano caffè indigeni e semi-indigeni, e spesso si incontrano cavalieri che si recano alla M' Scia per diporto o per i loro affari. — È in questa località, la più bella di Tripoli e daddove si ha una bella vista sul mare rattristata soltanto dai velieri gettati alla costa dagli ultimi temporali e che aspettano il loro turno per essere venduti all'asta, che si fabbricherà il quartiere europeo con palazzine e giardini, quando Tripoli diverrà, come credo, una piazza importante di commercio e un sanitario per la stagione d'inverno, per il quale il suo clima offrirebbe vantaggi indiscutibili su quello del Cairo e di Algeri.

All'estremità in Fum-el-Bab, presso il mercato dello sparto, su di un vasto altipiano si trovano le seribe, come le chiamano qui; la riunione cioè di molte capanne di forma conica identica a quelle del Bornu circondate da una siepe. Queste capanne hanno l'aspetto di colossali alveari; vi abitano i negri: davanti a ogni porta di ciascuna capanna le donne lavorano a quei cestini e copravivande in giunchi intarsiati di liste di lana rossa e verde in uso nel loro paese. — Do la commissione di varî oggetti in giunco a una di quelle negre nativa dell'Haussa, dalla fisionomia buona e intelligente. — Quasi tutti i viaggiatori che hanno avuto rapporti con questi indigeni dell'Africa centrale, gli hanno trovati buoni, fedeli, affezionati e molto più riconoscenti ai benefizî loro impartiti che gli arabi; — l'impressione ch'io ne ebbi quest'oggi e in altre occasioni, concorda pienamente coll'opinione dei viaggiatori.

Anche il dott. Stecker parlandomi degli arabi e dei negri dell'ultima spedizione Rohlfs che per poco non ebbe una tragica fine a Kufara, mi diceva che l'unico sul quale avrebbero potuto contare in caso di combattimento era il Gatron, figlio del noto Gatron di Fezan che accompagnò quasi tutte le spedizioni tedesche e inglesi partite da Tripoli in questi ultimi 30 anni per il centro africano e con tutta soddisfazione dei viaggiatori.

Stecker ha composto la sua carovana della spedizione al Congo che sta organizzando alla M' Scia, esclusivamente di negri.

Le moschee di Tripoli che presentano qualche interesse al viaggiatore sono: Gemma-el-Bascià, Gemma-el-Sheik Bel Ain, Gemma-el-Sidi Oragut e Gemma-el-Gorgi. — Mi limitai a visitare quest'ultima che ha fama di esser la più bella quantunque più piccola delle altre, per poter godere del panorama della città, cosa che secondo la buona regola avrei dovuto fare il primo giorno del mio arrivo in Tripoli; ma lo scopo di questa gita in Berberia, all'infuori della mia salute, è commerciale e non artistico, e se qualche volta mi lascio andare a prender qualche nota che non riguardi il commercio, l'agricoltura o l'industria della Tripolitana, si è per rompere di quando in quando la monotonia del mio giornale.

Il Console Goyzueta avendoci procurato un permesso dall'autorità competente, mi avviai quest'oggi alla moschea di Gorgi, che prende questo nome dall'arabo che ne è proprietario; — mi accompagnò l'amico Arbib, Baruch del Consolato e una *zaptia* — gendarme. — Gemma-el-Gorgi si trova presso il Consolato inglese non lungi dalla marina.

Il tempio è circondato esteriormente da una fila di colonnette eleganti di marmo bianco. — Lasciate le nostre calzature sul limitare per non profanare e dirò anche per non insudiciare il bel tappeto persiano che copre il pavimento, entriamo in una sala quadrata destinata alla preghiera; — è di puro stile moresco e vi si trovano i soliti arabeschi lungo i muri fino all'altezza di 3 metri e una galleria in legno che fa il giro della sala, sostenuta da colonnette con inta-

gli e disegni neri e rossi abbastanza eleganti. — Dalla vôlta, adorna di stucchi indigeni d'un lavoro a filagrana come quelli del Bardo di Tunisi, pendono lampade in ferro e rame e cristalli di Venezia, memorie di antichi tempi, quando la Repubblica di Venezia aveva attivo commercio con questa costa, e che giova sperare riprenderà in un non lontano avvenire.

Ma ciò che più destò il mio interesse, si fu il salire il minareto che ha un'altezza di 18 metri, dal quale potei godere la vista della città. La scala a chiocciola è alquanto stretta e tutta ingombra di lampade ad olio per le occasioni d'illuminazione; si fu quindi con molta precauzione, per non insudiciarsi gli abiti, che riescimmo alla rotonda superiore, dalla quale gli Ulema chiamano i fedeli alla preghiera tre volte al giorno.

La vista dall'alto del minareto non essendo interrotta da nessun fabbricato o rialzo di terreno è molto estesa; verso sud il deserto si perde in un orizzonte ondulato d'un colore rossiccio e che un sole d'estate fa parire lucente e abbaglia la vista fermandovi troppo a lungo lo sguardo; verso oriente i bei boschi di palme che si estendono sino a Tagiurra a 18 chilometri dalla città. I marabutti di tratto in tratto spiccano colle loro cupole bianche frammezzo al verde-cupo del fogliame e dánno qualche cosa di veramente pittoresco ed originale a questa parte del panorama; verso nord il porto colla sua scogliera incompleta attraversata dai marosi spinti da un fresco vento di nord-ovest, e i piroscafi e i velieri che si dondolano sulle áncore pronti a prendere il largo se il vento continua a rinfrescare; tutto ciò presenta un panorama dei più attraenti.

Lungo la sponda e battuti dalle onde si vedono le navi colà gettate dall'ultima tempesta; — sono un avvertimento ai capitani di non lasciarsi sorprendere dalla burrasca e di tener i fuochi accesi per allontanarsi da terra, o se comandano dei velieri, di levar tosto le áncore che non possono tenere sul fondo traditore del porto, e dirigere le loro navi a terra frammezzo agli scogli, scegliendo un posto sabbioso ove lo scafo abbia a rimanere illeso.

Verso occidente le ruine dell'antico forte distrutto dall'esplosione del magazzeno delle polveri, coprono una vasta estensione di terreno; frammezzo a questi ruderi alcune capanne coniche formate con paglia e canne come nell'Africa centrale offrono un miserabile giaciglio a una povera popolazione di berberini della campagna che di quando a quando si porta alla città per vendere quanto la rapacità degli impiegati turchi ha loro lasciato dei prodotti del loro sudore o per trovarvi qualche lavoro.

Sotto ai nostri piedi si estende la città colle sue case coperte dalle bianche terrazze che sembrano si tocchino formando un piano continuo; nell'interno però i cortili spiccano per vivacità di colori. Alcuni consolati hanno eretto degli Osservatorî, dai quali sanno in anticipazione l'arrivo dei legni in porto. Il Consolato italiano non ha potuto erigere tale Osservatorio, trovandosi troppo lontano dalla marina e diviso da essa da fabbricati che ne tolgono la vista. È uno dei principali inconvenienti della casa ove abita il nostro Console.

In tutto questo ammasso di case viste dall'alto non si scorge che una sol palma nel quartiere ebreo; — essa s'innalza sopra i tetti più alti e può servire di punto di direzione alle navi.

Usciti dalla moschea El-Gorgi facciamo una visita al mercato delle spugne; ve ne sono di colossali ma inferiori per qualità a quelle di Bengasi e di Susa, il di cui commercio è in mano dei greci che li vendono poi a Malta e Candia. Credo che sia un commercio abbastanza lucroso. — Più lungi verso il forte distrutto trovansi vasti depositi di anfore e vasi provenienti dall'isola di Gerba; la terra colla quale son fatti non è così porosa come quella dell'alto Egitto e non conserva così fresca l'acqua, ma le forme orientali di questi vasi sono alquanto graziose e rassomigliano a quelli che si trovano negli scavi delle antiche città della costa.

Il *Lombardia* giunto ieri sera, fischia nel porto per avvertirmi che è giunta l'ora della partenza, e dopo aver preso congedo dalla gentile e simpatica signora England, accompagnato da suo marito, mi reco a bordo, col desiderio di rivedere presto questo interessante paese e i buoni amici che vi lascio.

Il bravo nostro Console, march. Goyzueta, Baruch e lo Stecker, son così gentili da venirmi a salutare un'ultima volta. Auguro allo Stecker la fortuna e la gloria del suo duce e maestro Gherardo Rohlfs — lo merita sotto ogni rapporto; — e se una febbre

crudele o la freccia avvelenata d'un negro non tronca la sua carriera, lo vedremo certamente annoverato nella falange dei più illustri esploratori africani.

Sabato 13 marzo. — In viaggio per Malta e Goletta.

Domenica 14 marzo. — Questa mattina siam giunti in rada della Goletta, il porto di Tunisi. Gli arabi chiamano la foce del canale scavato nel lago che divide Tunisi dal mare, Fum-el-Oued, e più comunemente Halk-el-Oued (la gola del canale); da ciò il nome di Goletta da noi dato alla piccola città che sorge in vicinanza, e che i francesi, famosi per storpiar i nomi proprî, hanno tradotto poi *Goulette*.

Il tempo fu burrascoso tutta la notte, e il mare essendo alquanto agitato, lo sbarco è difficile in causa della risacca prodotta dall'onda morta; — alcuni passeggieri tunisini, poco pratici, vanno a rotolare nel fondo dei loro canotti, non avendo preso bene il tempo per il salto dalla scaletta del piroscafo all'imbarcazione.

Scendo nella lancia dell' Agenzia Rubattino e ci avviamo a terra; otto buoni rematori maltesi, o arabi — non si distinguono bene gli uni dagli altri — spingono il solido canotto colle robuste braccia abbronzate dal sole, attraverso i cavalloni. — Nel passaggio fra gli scogli, 200 metri circa da terra, il signor Leone, impiegato dell' Agenzia, che sta al timone, mise la prora contro la corrente, perchè la barca presa di fianco non venisse rovesciata; e fece bene; il giorno prima il canotto della Posta francese s'era capovolto, perdendo lettere e plichi, e fu una vera fortuna che le persone potessero venir salvate.

Appena sbarcato, prendo la ferrovia inglese che conduce a Tunisi percorrendo 18 chilometri lungo la sponda settentrionale del lago salato el-Bahira (1); — alla stazione trovo il gentilissimo signor Fedriani, agente del Rubattino, ed altri conoscenti, che si mettono a mia disposizione con quella franca ospitalità che distingue gl' italiani di tutta la costa settentrionale africana.

Oggi è il giorno natalizio del nostro Re, e al microscopico ed elegante Teatro Italiano di Tunisi la colonia ha preparato una serata di gala. — Bandiere nazionali e tunisine adornano la sala, l' orchestrina suona la *fanfara* reale e l' *inno* del Bey, e si dà principio allo spettacolo. — Sulla scena si canta abbastanza maluccio *Il ballo in maschera*, che però viene applaudito ad ogni pezzo da un pubblico di buon umore e disposto all'indulgenza. Nei palchetti, le belle e grasse signore della colonia italiana, dagli occhi neri e sentimentali, fanno mostra delle loro più ricche gioie e di *toilettes* assai sfarzose, dai colori smaglianti.

Nella loggia reale, di fianco al primo ministro del Bey, siede il nostro console Macciò colla sua fisonomia sorridente, e che dinota un diplomatico di antico stampo. Ecco un uomo di cui gl'Inglesi direbbero: *The right man in the right place;* — ma potrà far riacquistare alla nostra colonia di Tunisi tutto il terreno che ha perduto? — Sarebbe follía sperarlo; in ogni modo, oggidì gl' interessi italiani sono in buone mani, e tanto il cavaliere Macciò che il vice-console Grandi della Goletta mostrano la maggiore attività e intelligenza, e qualche cosa si otterrà. Ma l'opera dei nostri rappresentanti non potrà essere proficua che sorretta potentemente dal Governo.

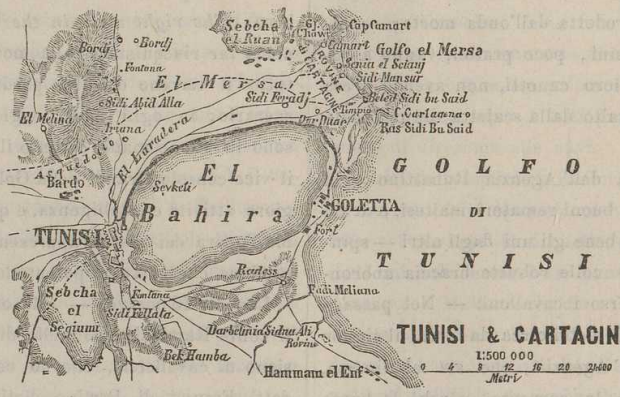
Lunedì, 15 marzo. — Alle ore 5 20 del mattino il conte Ratzfeld, colonnello di un reggimento prussiano di cavalleria, che ho conosciuto a Tripoli, il dott. Freund di Berlino, distinto archeologo ed io, ci avviammo alla stazione della nuova ferrovia francese, che fra pochi giorni unirà l' Algeria a Tunisi per la bella valle del Megierta, fiume che ha la sua origine nei monti occidentali dell' Algeria, e, dopo aver attraversato il territorio tunisino da sud-ovest a nord-est, va a gettarsi nel Mediterraneo presso il Capo Farina. — Di questa ferrovia sono aperti all' esercizio 150 chilometri, per i quali il Governo francese paga già 1,200,000 franchi circa di sovvenzione annua. Il treno che la percorre si ferma a dodici stazioni; l'ultima è Suck-el-Arba.

La stazione di Tunisi è costruita in legno e mattoni, ed è molto spaziosa, in aspettativa di un gran movimento futuro, imperocchè attualmente, salvo qualche raro sacco di grano all' epoca del raccolto, non porta nè un passaggiero, nè un collo di merci.

Quest' oggi il movimento della ferrovia Tunisi-

(1) È questa ferrovia che fu ultimamente acquistata dalla Compagnia Rubattino per 4 milioni di lire italiane, e che avrà una garanzia chilometrica dal nostro Governo, come la ferrovia Tunisi-Bona l'ha dal Governo francese.

Guelma-Bona è rappresentato da due o trecento operai italiani, che si recano sui lavori all'estremità della linea, dai due miei compagni di viaggio e da me. — I vagoni-merci son carichi di carriole, zappe, vanghe, picche ad uso dei lavoranti. La prima classe è completamente vuota, essendoci noi accontentati della seconda, che ha tutti i comodi immaginabili. — Gli impiegati al nostro entrare nella stazione ci guardano con occhio di sorpresa, e quando mi affaccio allo sportello per prendere i biglietti, il distributore si abbassa per vedere chi fossero questi tre originali che volevano recarsi fino a Suk-el-Arba all'estremità della linea, e per ben due volte ci chiese il nome della stazione, tanto gli sembrava strana la nostra domanda.



Prendiamo posto in un bel vagone di seconda classe, e alle 6 precise il treno si mette in moto.

A cinque minuti dalla stazione si entra in una galleria con vôlta in pietra; è lunga mezzo chilometro. Sulla nostra sinistra abbiamo il lago salato, dal quale ci separa un'alta siepe di fichi d'India; a destra si innalzano le fortificazioni di Tunisi, e avanti a noi si estende a vista d'occhio una immensa pianura erbosa. Nel fondo del quadro poi si disegna una bassa catena di monti, che sembra fatta dalla mano dell'uomo, tanto ne è regolare la cresta senza cime sporgenti (1).

La valle del Megierta, nella quale corre questa ferrovia, nelle vicinanze di Tunisi è larga circa 10 chilometri e ben coltivata a prato ed orzo. — Numerosi armenti pascolano qua e là; — parallelamente alla ferrovia corre una strada comune animata da piccole carovane di asinelli, muli e cavalli carichi di provviste e diretti alla città.

Passata la galleria si presenta uno stupendo acquedotto romano che attraversa quasi tutta la valle da sud a nord; — è abbastanza ben conservato. Si chiamava anticamente l'acquedotto di Manuba, perchè attraversava la pianura omonima; faceva parte del grande acquedotto che conduceva l'acqua da Zaghuan a Cartagine. La base dei pilastri delle gigantesche arcate è stata spogliata dalle belle pietre quadrate che la rivestivano, e che si possono vedere ancora rovesciate ai piedi degli archi.

Lo spirito di distruzione invade in Africa non solo gli arabi ma gli stessi europei, che vanno ogni giorno distruggendo quanto ancor resta degli splendidi avanzi delle nostre glorie passate per la costruzione delle loro case o *fonduck*. — Ciò che gli arabi hanno lasciato sussistere, perchè non trovarono il loro tornaconto di utilizzarlo, gli europei addetti a questa ferrovia finiscono di distruggere, e chi sa quante pietre a noi sacre hanno servito alla costruzione dei fondamenti della stazione di Manuba e di altre, trovandosi tutta la valle del Megierta sparsa di città antiche romane, ponti e monumenti isolati, di cui rimangono molti ruderi e qualche iscrizione che ci indica l'antico splendore di questa nostra antica colonia.

A 20 minuti da Tunisi, si vede il Bardo sulla nostra destra. — Questo edificio, sede del Bey, dei Tribunali e dei Ministeri, fa migliore impressione visto dalla ferrovia a una certa lontananza che quando

(1) Vedi Carta N. 5 annessa al presente fascicolo.

vi si giunge in carrozza dalla città. — Ha l'aspetto d'una gran caserma fortificata, e non manca di qualche grandiosità. — Procedendo il treno verso oriente, entriamo in una zona piuttosto sterile.

Pochi olivi rachitici sparsi nella campagna dánno una magra idea della feracità del suolo, e il loro misero aspetto contraddice colle bellezze del paesaggio circostante. — Alle 6 $^1/_2$ attraversiamo l'acquedotto, fermandoci quasi subito alla stazione di Manuba, villaggio nelle cui vicinanze, nella calda stagione, gli abitanti di Tunisi vengono a godere le delizie della campagna.

Qualche minuto prima delle 7, si arriva alla stazione della Sdeida ove il Megierta si accosta alla ferrovia e corre per qualche chilometro parallelo ad essa. — Alle 7 15, giungiamo a Taburba sulla sponda sinistra del fiume: — è un gran villaggio, o meglio una piccola città ben tenuta in confronto delle altre di questa Reggenza, ha tre moschee e varî conventi (Zauia); conta una popolazione di 2500 abitanti.

Sorge Taburba, a quanto ne dicono gli archeologi, al posto di Tuburbo-Minus dell'itinerario di Antonino; monumenti antichi però non se ne vedono, e dell'elegante anfiteatro non restano più che le traccie delle fondamenta.

Gli abitanti attuali di Taburba sono discendenti dei Mori andalusi e coltivano dei frutteti che alimentano i mercati di Tunisi; vi osservai, cosa strana in Africa, molte case con tetti di tegole, che contengono probabilmente magazzeni e locali per le industrie che fioriscono in questa città.

Dopo Taburba, che è la quarta stazione della linea contando Tunisi, la valle va restringendosi gradatamente, e il paese prende l'aspetto di un paesaggio siciliano; — il tratto che segue è selvaggio. Passate le due stazioni di Bordy-Tum e Megjez-el-Bab, si giunge a Zargua, ove il treno si ferma parecchi minuti per far acqua.

Qui il terreno è ricco di *humus;* una dozzina di contadini stanno dissodando una collina di proprietà del signor Gèris, uno dei principali azionisti della Compagnia Tunisi-Guelma. — Questo signore ha comperato, a quanto mi dice il Capo Stazione, una estensione di terreno che misura 12,000 ettari, e delle colline, ove sta piantando estesi vigneti sulle pendici che guardano il mezzodì.

Il signor Gèris ha pagato questi terreni lire 100 all'ettaro, o circa lire 7 la pertica; è quanto paga da noi d'affitto un fittabile di un podere di terza qualità. Se la filossera non passa il Mediterraneo, l'impianto della vigna in questa valle ora in comunicazione celere e regolare colla costa può risultare un grande affare, perchè il terreno è calcareo e adatto quanto il clima a questa coltivazione. Saranno vini della specie dei siciliani e spagnuoli (1).

Lasciata O Zargua, il treno entra in una gola di bassi monti frammezzo a scogli e dirupi. Il Megierta fiancheggia sempre la ferrovia, passando nel suo corso alquanto sinuoso ora a destra, ora a sinistra della linea.

Quanto mi fu detto a Tunisi sulla ricchezza d'acqua di questo fiume fu però molto esagerato; da noi in Lombardia il Megierta allo stato attuale sarebbe considerato niente più che un fosso, avendo un volume d'acqua molto minore dell'Olona; e sì che le abbondanti pioggie di questi ultimi giorni devono averlo ingrossato notevolmente. Il Megierta è il fiume principale della Tunisia.

A Beja, stazione ove si giunge alle 10 e 4 minuti, ammiriamo un bel ponte di costruzione romana, benissimo conservato, e che serve tuttora per le comunicazioni dei rotabili fra l'una e l'altra sponda del fiume.

Beja è la stazione più importante della linea aperta sino ad oggi; alcuni treni vi si fermano la notte. — Dopo Beja, viene Sidi-Zehili, villaggio assai pittoresco, ove si trova una piccola stazione; dopo Sidi-Zehili segue Suck-el-Khemis, ove, come lo indica il suo nome, si tiene mercato il giovedì. — Qui la valle si allarga notevolmente e un'estesa di terreni coltivati a grano e a pascoli si presenta davanti ai nostri occhi; qualche raro gregge e qualche mandria di giovenche dánno un poco di vita alla campagna.

---

(1) I terreni di proprietà dei francesi, posti lungo il percorso della ferrovia, appartengono in gran parte agli amministratori attuali della Compagnia Batignolles; così, ad esempio, a Bordj-Tum (50 chilometri da Tunisi) e al Uadi Zargum (85 chilometri dalla detta città) vi sono due vaste tenute appartenenti a M.r Lemaire, e a M.r Gery, ingegnere capo il primo, amministratore il secondo, della Bona-Guelma; presso Beja, i signori Pesserem e Goguel, due fortunati costruttori appaltatori, hanno due proprietà di minore importanza. Queste sommarie notizie le ricevemmo di recente dal nostro intelligente e giovine amico, ing. Franco di Tunisi. (*N. d. D.*)

Tocchiamo quindi la stazione di Beni-Ruscir che è la penultima della linea aperta, e giungiamo a mezzodì a Suck-el-Arba, meta della nostra gita.

I monti che rinserravano fino a Sidi-Zheili la valle a destra e sinistra vanno sempre più allontanandosi, e il terreno della vasta pianura si copre di folta erba con tutti i caratteri d'una grande feracità.

Due o tre tende di indigeni e di pastori berberini che abbeverano i loro armenti nel fiume ci rammentano che siamo in Africa piuttosto che nel mezzodì dell' Italia.

Oggi il treno si ferma a Suck-el-Arba, ma a giorni si apriranno altri 33 chilometri fino a Gardimò, villaggio poco lungi dal confine algerino. Resteranno altri 300 chilometri per giungere sino a Bona, ma all'apertura del tronco di Gardimò si attiverà un servizio di vetture fra questa stazione e Duvivier, ove giunge la ferrovia algerina; così la comunicazione giornaliera fra Tunisi e Bona sarà già attivata.

A Suck-el-Arba entriamo nella cantina dei lavoranti per far colazione.

Bisogna convenire che dove si stabiliscono i francesi si trova sempre di mangiar bene anche in pieno deserto; essi soli conoscono il modo di farvi ingoiare le carni le più dure e i legumi i più insipidi e l'olio il più rancido con un' arte tutta loro propria.

Dopo un lauto pranzo con una buona bottiglia di Bordeaux servitaci da monsieur Léon, il cantiniere dei lavoranti, il dott. Freund ed io, preso congedo dal nostro compagno che se ne ritorna col primo treno a Tunisi, ci informiamo senza perder tempo del modo più conveniente per visitare le ruine di Bulla Regia, l' antica città romana, che le nostre carte indicano nelle vicinanze di Suck-el-Arba.

Fra la stazione e le ruine, ci informa monsieur Léon, non vi son che 6 chilometri a piedi; ma bisogna passare a guado il Megierta, e in verità non ci sentiamo la voglia di prendere questo bagno se non è proprio necessario.

Per evitare il bagno, bisogna raggiungere il ponte romano che abbiamo veduto a qualche chilometro prima di Suck-el-Arba; ma allora i 6 chilometri diventano 12, e temiamo di non poter giungere in tempo per fare tranquillamente la nostra visita prima che si faccia notte.

Il signor Léon ci toglie dall' imbarazzo offrendoci il suo cavallo e il suo carretto. Detto, fatto — Alì, il cocchiere della cantina, in un batter d'occhio attacca l'arabo cavallo a una specie di carretto, e via di trotto attraverso i campi.

Il dott. Freund, uomo sulla cinquantina, è un allegro compagno di viaggio, di quelli che non si maravigliano di nulla. Nei suoi continui viaggi archeologici ha preso l'abitudine di mangiar male, dormir peggio e prender tutto dal lato piacevole, e quantunque il carretto di M. Léon sia più incomodo d'un *tarantas* russo, non apre la bocca a un sol lamento. Di quando in quando però un sospiro mal represso mi fa accorto del suo soffrire.

— Dopo tre quarti d'ora di cammino, attraversiamo il Megierta, che avremmo potuto benissimo passare a guado senza bagnarci, rimboccando i nostri pantaloni; dopo una buona mezz'ora, si giunge alle prime ruine della antica città. — La distanza fra Suck-el-Arba e Bulla Regia, a mio avviso, è molto maggiore di 6 chilometri.

Qui io mi varrò specialmente delle note prese dal dott. Freund, col quale visitai queste ruine, che per quanto io so non furono sino ad oggi studiate da nessun viaggiatore archeologo.

L'antica città libera di Bulla Regia, menzionata da C. Plinius Secundi nella sua *Historia naturalis*. L. 37 V. 2 C. 3 e da altri scrittori di quell' epoca, sorgeva nella Numidia presso gli attuali confini occidentali della Tunisia. — La città si estendeva ai piedi e sulle falde meridionali d'un monte.

A sinistra della via da noi tenuta per giungervi, partendo dalla stazione di Suck-el-Arba si affaccia al viaggiatore dapprima un immenso fabbricato costrutto con enormi monoliti dell'istessa pietra che costituisce il vicino monte. A cosa servisse questo fabbricato non si può con certezza giudicare; sembra però che fosse un' opera di fortificazione, tenuto conto del grande spessore della muraglia, m. 2 c. 35, e che si connettesse colle torri che le stanno dietro.

Dal modo che si presentano questi ruderi all' attento osservatore si può vedere che nè il tempo, nè gli uomini furono la vera causa di distruzione di questo monumento, ma bensì un terremoto, perchè altrimenti non si potrebbe spiegare il disordinato ammasso di pietre che si vedono accavalcate le une

sulle altre e che trovammo anche a qualche distanza dal corpo del fabbricato.

Più avanti, procedendo verso la montagna, sorgevano i bagni. — Frammezzo a un ammasso di ruderi, s'innalzano quattro mura formanti un quadrato, riunite da una volta centrale rovinata in parte; qui, da quanto si può arguire, trovavasi il frigidario: in giro ad esso si possono ancora distinguere i corritoi, e parte del calidario di proporzioni minori.

Queste ruine si trovano su un rialzo di terreno, ove osservammo le vestigia del canale che vi conduceva l'acqua dal monte.

Verso nord, scoprimmo le fondamenta delle torri e delle mura della città. A manca s'innalza un arco di trionfo di modeste proporzioni, ma benissimo conservato: quattro cattive colonne doriche ne ornano l'ingresso. L'arco è semplice, ma non senza pregio artistico. Sfortunatamente mancava ogni vestigio di epigrafe, che ne avrebbe potuto indicare la destinazione.

In una parte, nel senso della lunghezza, possono ancora vedersi le fondamenta del muro di cinta e delle colonne.

Quivi trovansi ancora dei grossi massi, basi delle colonne antiche, in guisa che facilmente si può giudicare della distanza che correva tra una colonna e l'altra. Avemmo anche la buona sorte di scoprire un tronco di colonna di granito grigio, che deve aver appartenuto al portico, e alcuni resti dell'antico architrave giacenti al suolo.

Nella parte stretta del *forum*, verso il monte, giacevano le sotto murature della Curia. Ne sgorgava con forza una sorgente di acqua calda, che trovammo a 18 gradi centigradi. Quest'acqua nel corso dei secoli ha trasformato il *forum* in una stagnante palude.

Il livello del suolo è però ancora il primitivo, perchè l'arco trionfale ha le sue parti inferiori scoperte, come all'epoca in cui venne edificato.

Ad oriente del *forum*, al piede della montagna, daddove si gode una estesa veduta, trovasi non già l'anfiteatro, come lo chiamano gli ingegneri della ferrovia francese che hanno visitato queste ruine, ma bensì il teatro.

È molto ben conservato. — Rimangono ancora ai tre lati alcune vestigie del muro inferiore. Secondo lo stile romano, il teatro non è edificato nel monte, come i teatri greci, ma sorge nella pianura ai piedi del medesimo.

Un corritoio è ancora visibile. Per mezzo di certe aperture, fatte verosimilmente da delusi cercatori di tesori, si può scendere nell'interno ricolmo di pietre e sabbia. Sulle scalinate intorno coperte di terra cresce una rigogliosa vegetazione; il muro di facciata della scena è ben conservato, come lo è pure il principio del portico che conduceva ai due corritoi laterali che davano accesso all'orchestra. Questi ultimi, come pure gli ultimi gradini inferiori, sono coperti di rottami per l'altezza di 4 o 5 metri.

Il muro di cinta, che sta dietro la scena, è in pari tempo il muro principale che racchiudeva la città, e si può seguirlo abbastanza lontano verso occidente fino ad un monumento in forma di torre su un angolo sporgente delle stesse mura.

Questo teatro, a quanto mi dice il dott. Freund, che coltiva con amore la scienza archeologica dedicando tutto il suo tempo e il suo lauto censo a dispendiosi viaggi scientifici, è uno dei meglio conservati, e varrebbe la spesa di farne lo scavo.

Vi ha un piacere speciale nel calpestare un suolo di rovine tanto vergine e rimasto come trovavasi all'origine. — La immaginazione è più eccitata che quando si fanno degli scavi colla quasi certezza di risultati conosciuti; così pure lo sguardo non è offeso da restauri fatti con buona intenzione, ma male riusciti. — Peccato che una località tanto interessante altro non sia che un deposito di materiali di costruzione per gli abitanti dei dintorni e per gli impiegati della ferrovia francese. — È però sperabile che, collo svilupparsi del movimento dei passeggeri fra l'Algeria e la Tunisia, i curiosi di archeologia si fermeranno a Suck-el-Arba per studiare meglio e con maggior agio di quello che abbiamo potuto far noi le ruine della elegante Bulla Regia, piccola città, ove si rifugiavano i ricchi coloni romani nei mesi estivi; questa città figura bensì su quasi tutte le buone carte della Tunisia, ma fino ad oggi non è stata, ch'io mi sappia, descritta da nessun viaggiatore, compreso anche il Guérin dell'Istituto, che pure ha rovistato con amore e pazienza tutte le ruine della Tunisia, pubblicando un'opera archeologica su questa Reggenza, che è la più completa ed apprezzata dagli scienziati.

Ritorniamo a Suck-el-Arba col nostro primitivo veicolo, impiegando questa volta meno di un' ora; prendiamo congedo da monsieur Léon, il quale, non abusando dell' essere il solo proprietario d' un cavallo in questa estrema stazione, ci chiede la modesta somma di L. 5 per nolo del carretto, e soli 2 franchi per il lauto pranzo con vino di Bordeaux — prezzo di tariffa per gli operai, fissato dall'Amministrazione.

Partiamo col primo treno per Beja, stazione intermedia fra Suck-el-Arba e Tunisi; qui dobbiamo passare la notte. Non essendovi posto, e non volendo il Capo-Stazione offrirci una camera nei locali della ferrovia, gli chiediamo di poter dormire in un vagone; ciò che ci viene concesso, ma in una carrozza di terza classe. Credo che, sentendoci parlare tedesco, l' impiegato ci abbia presi ambedue per nemici — *erbfeind* e volle vendicarsi un poco di Sédan.

Il termometro scende questa notte sotto zero, e, sprovvisti di coperte, dormiamo male e poco; ma le ore passano piacevoli col mio compagno archeologo, e giacchè siamo in vicinanza di Beja, il discorso cade su questa antica città romana.

La moderna Beja è l'antica Vacca di Sallustio, come l' indicano le iscrizioni che Guérin vi scoprì. Plutarco nella vita di Mario scrive Vaca, che si avvicina già molto a Beja, tenuto conto che i Greci pronunciavano il *B* come il *V* dei Latini.

All'epoca di Giugurta, dice Sallustio, Beja era una città ricca e commerciante, frequentata da molti negozianti italiani. Soggetta prima ai Romani, insorse a istigazione di Giugurta trucidando tutto il presidio; del qual fatto fu però tosto punita da Metello, che la diede in preda ai suoi soldati. Verso la fine del medesimo secolo, Beja era ancora fiorente e racchiudeva numerosi bagni e caravanserragli.

Ecco poi quanto ne dice El-Bekri, scrittore arabo di quell' epoca, nella sua descrizione dell'Africa settentrionale:

« I dintorni di Badja — così chiama questa città — sono coperti di magnifici giardini irrigati da acque correnti. Il terreno è friabile, e conviene a tutte le specie di grani. Si vedono raramente delle fave e delle lenti che sieno comparabili a quelle di Badja, città soprannominata il granaio d' Ifrikiya (Africa). In fatti, il territorio è così fertile, i cereali sono così belli e le messi così abbondanti che tutti i prodotti del suolo vi si trovano a basso prezzo, anche quando gli altri paesi soffrono di carestia. »

E più avanti:

« Quando il prezzo dei cereali scema a Kairuan — Kairuan era l' antica sede dei Kaliffi — città santa, — il frumento ha così poco valore a Badja che si può comperarne il carico d' un cammello per due *dirhem* (circa un franco). Tutti i giorni vi giungono più di 1000 cammelli e altre bestie da soma destinate a portare in altre città il grano; nè ciò ha influenza sul prezzo dei viveri, tanto sono abbondanti.

Oggi Beja è ben decaduta dalla sua antica ricchezza, e la sua popolazione non oltrepassa i 4000 abitanti. Con tutto ciò i suoi dintorni sono così fertili, principalmente in cereali, che è uno dei mercati di grano più importanti di tutta la valle del Megierta.

È in questa località — a sole 4 ore da Tunisi — che l'acquisto dei terreni potrebbe dare i migliori risultati, perchè, oltre il terreno ferace, l'acqua non manca, e il clima vi è alquanto salubre.

Qui le merci possono venir trasportate tanto al porto della Goletta che a quello di Bona, a mezzo della ferrovia che vi vanno costruendo i Francesi, e che, per quanto noi crediamo, non solo non può recar danno alla colonia italiana, ma le sarà di immenso vantaggio, se saprà approfittarne.

Martedì, 16 marzo. — Di buon mattino ci rechiamo alla cantina degli operai a prendere il caffè. Questa volta il cantiniere è italiano, antico bersagliere piemontese, che, dedotti i suoi anni di servizio nell' esercito, ha vissuto 35 anni fuori di patria, in Germania, Francia, Africa; in questi ultimi tempi fu addetto alla costruzione di ferrovie, e specialmente al traforo delle gallerie, per il qual lavoro i piemontesi sono molto apprezzati.

Ora non lavora più; ha fatto qualche economia, e per la sua esemplare condotta ottenne dal capo ingegnere una cantina, che rappresenta un utile annuo di parecchie migliaia di lire, finchè la ferrovia non sarà tutta aperta, non essendovi qui pericolo di con-

correnza e le spese trovandosi limitate alla costruzione d'una baracca in legno e qualche provvista.

Ci accoglie da compatriotta, tanto me che il dottor Freund, che in tutta questa gita non ebbe, poveretto, un' accoglienza molto lusinghiera dagli impiegati, vista la sua qualità di prussiano. — Ritornando alla stazione dopo la levata del sole, questa ci appare uno splendido monumento, più suntuoso dello stesso palazzo del Bey di Tunisi, e naturalmente molto più pulito.

Veramente i francesi che han costrutta questa ferrovia han fatto le cose a dovere, ma la società ha una garanzia, credo del 6 %, e quest' anno ha ricevuto circa un milione e mezzo di sussidio. — Può quindi permettersi il lusso di grandi e belle stazioni. Questa di Beja è la più importante dopo Tunisi. — Montiamo in vagone e si parte.

Fra O Zargua e Medjez-el-Bab il terreno è mal coltivato e coperto di boschine. — Gli arabi seminano negli interstizi delle boschine, cavando un magrissimo prodotto in grano. — Nelle vicinanze di Medjez-el-Bab si coltiva meglio, non però come a Suck-el-Arba, l'ultima stazione da noi raggiunta.

Partiti alle 6 30 da Beja, giungiamo alle 10 42 a Tunisi.

L' impressione che mi lasciò, dal punto di vista della colonizzazione italiana, la valle del Megierta fu abbastanza favorevole, ma è certo che non si potrebbe pensare a utilizzare tutti i terreni di questa valle, trovandovisi vaste estensioni coperte di sassi, che certamente non pagherebbero la spesa di dissodamento. — Il fiume che la percorre serve per abbeverare le bestie, ma non può venir utilizzato per l'irrigazione su vasta scala, vista la profondità del suo letto e la scarsezza dell' acqua. Si dovrà quindi ricorrere allo scavo dei pozzi.

Una vasta estensione di terreno potrà venir coltivata con profitto, specialmente alle estremità della linea aperta e presso Beja, ove il suolo è cretoso e, a mio avviso, deve poco soffrire dalla siccità, tanto temibile in questo paese.

I ricchi della nostra colonia tunisina, e son molti, dovrebbero percorrere questa nuova ferrovia, studiare la valle del Megierta in tutta la sua estensione ed assicurarvisi i migliori terreni intanto che sono ancora liberi e che il prezzo d'acquisto è minimo; imperocchè fra breve tempo, se se ne staranno colle mani alla cintola e cogli occhi sempre rivolti a Roma, tutti i terreni migliori passeranno nelle mani dei francesi.

Il vantaggio che offre oggidì questa ferrovia è incalcolabile, perchè non sono i terreni fertili che mancano nel nord dell'Africa, ma le facili comunicazioni, e, all' infuori dell'Algeria e dell' Egitto, nessuna regione coltivabile offre oggi migliori condizioni di viabilità in Barberia quanto la valle del Megierta, già popolata un dì da coloni italiani, come lo dimostrano le numerose ruine che s' incontrano ad ogni piè sospinto. L'emigrazione italiana che si può attirare lungo la ferrovia francese, potrà accorrervi tanto dal sud dell'Italia per la coltivazione delle viti, degli agrumi e del cotone, quanto dal nord per l'introduzione del gelso e di tutti i prodotti della valle del Po, escluso però il riso, per il quale mancherebbe l'acqua.

Oggidì questi terreni sono malissimo coltivati, per deficienza di capitali e di un buon sistema agricolo — il bestiame poi è affatto insufficiente, per mancanza di abbondanti erbaggi.

Per quanto riguarda la coltivazione degli ulivi, che dánno uno dei migliori prodotti della Tunisia, quelli che ho potuto vedere fra Tunisi e Taburba, per una ventina di chilometri, non invitano ad estenderne la coltivazione in questa valle.

Come lo dimostra lo schizzo topografico di questa ferrovia — unito al presente fascicolo — ecco alcuni dati che mi furono gentilmente comunicati da un ingegnere della compagnia, sulla direzione del suo tracciato:

Da Tunisi a Sdeida, nord-ovest per ovest.
Da Sdeida a Taburba, sud-ovest, per breve tratto.
Da Taburba a Medjez-el-Bab, sud-sud-ovest.
Da Medjez-el-Bab a Beja, ovest.
Da Beja a Suck-el-Arba, sud-ovest.

I terreni fertili che hanno il più alto prezzo, eccettuati quelli presso Tunisi, ove si coltivano ortaglie, cominciano a Medjez-el-Bab e si estendono verso nord e ovest.

La ferrovia francese, che parte da Bona nell'Algeria, e che dovrà congiungersi con questa di Tunisi, toccherà le seguenti stazioni: Bona, Guelma, Duvi-

vier, Sock-arkos, Gardimò, Suck-el-Arba, ultima stazione da noi raggiunta (1).

Preso un bagno orientale, potente ristoratore delle forze, e fatta colazione all' Hôtel de Paris, mi reco a far visita al sig. Ravasini che mi colmò di tante gentilezze durante la mia prima visita a Tunisi. — È partito per l'Italia, probabilmente per l'affare della ferrovia che gli sta tanto a cuore da quel caldo patriota ch'egli è; — vengo introdotto negli appartamenti della sua signora italiana — nata a Tunisi — e che alla coltura e amabilità della donna europea associa una vivacità tutta meridionale. Parlando perfettamente l'arabo si offre per assistermi in alcune compere che vorrei fare prima di partire da Tunisi. — Accetto la cortese proposta e guidato da sì gentile interprete mi reco nel quartiere dei bazar, che come in tutte le città musulmane è il più animato e interessante di questa città.

Un forestiero che si rechi una prima volta e senza guida a visitare i suck di Tunisi, si trova in un vero labirinto dal quale potrà difficilmente escirne, ma io ho il filo d'Arianna che mi conduce e in poche ore potei visitare tutti i bazar senza perdita di tempo giacchè verso le tre ho appuntamento coll'avv. Farina per visitare le nostre scuole che mi interessano più dei bazar.

Partendo dal quartiere franco, si trova due Suck che corrono paralleli, il suck tuylo — il lungo bazar — ed il suck Saydi Mersciani, abitati da europei e israeliti.

Percorrendo questi due mercati si giunge alle Moschee di Saytuna e Saydey Ben-el-Aruf: quest'ultima è ritenuta la più bella di Tunisi.

Entrammo poscia nel suck el-Bolzhascia il bazar dei fabbricatori di pantoffole, quindi nel suck el-Kebir, il gran bazar, e nel suck el-Sciascia, bazar ove si fanno e vendono le famose calotte rosse chiamate *fez* in Levante e in Europa, *tarbush* in Egitto e a Tripoli, e *sciascia* a Tunisi. — I sciascia che si fabbricano qui sono apprezzati ovunque si professa la fede nel Corano; costano molto più che i fez confezionati a macchina in Sassonia, Turingia, Svizzera e Francia, ma durano per parecchi anni e mantengono il colore, anche esposti all'acqua e al sole.

Un vero musulmano poi, se appena ha i mezzi, si guarderà bene dal comperare un fez fatto in Europa, e solo i poveri, e gli europei impiegati del Governo ne fanno uso. Il consumo di questi fez è enorme nella piccola Asia, su tutta la costa africana e anche nell'interno africano; — mi pare si potrebbe introdurne con vantaggio la fabbricazione anche fra noi.

Ora la moda fra i bellimbusti di barberia è il sciascia di color rosso oscuro (amaranto).

Uscendo dal bazar delle calotte, entrammo nel suck el-Bey — bazar del Bey — ove si trova il Palazzo del Principe; qui si vendono panni, stoffe di mezza seta e di cotone a colori smaglianti. — I negozianti di questo suck son tutti ebrei e fra i più ricchi; alcuni sono fortunati possessori di milioni guadagnati nei tempi passati. I panni e le mezze sete sono di fabbricazione francese e tedesca; e come a Tripoli non ne ho veduto che portassero marche italiane.

Passato il suck Kasciascin — fabbricatori di mobili — ove credo aver visto anche mobili di fabbricazione italiana, entrammo nel bazar degli armaiuoli, industria ancor primitiva, e quindi molti altri piccoli bazar dei quali mi fugge il nome. Nel bazar delle pietre preziose vidi ben pochi oggetti di vero valore e sì che gli arabi son grandi amatori di diamanti, rubini e smeraldi, ma le loro borse in questi ultimi tempi si sono assottigliate e quasi tutto il danaro dell' arabo e del moro passa nelle tasche degli israeliti più attivi.

Il suck el-Attary, bazar dei profumi, è il più interessante fra tutti i suck di Tunisi; qui si respira un'aria veramente imbalsamata che copre certi altri profumi, orientali bensì, ma poco grati all'olfato del l' europeo. Nel suck el-Attary si trova quel famoso olio di rose bianche di Tunisi, l'essenza di gelsomino, di geranio, e quella preziosa ambra colla quale si fabbricano anche collane che emanano un gratissimo odore e che vengono portate tanto dalle grasse ebree (1) quanto dalle arabe nervose.

Le paste odorose e i colori per la toilette delle

(1) Da pochi giorni fu aperto il tronco Gardimò, Suck-el-Arba, dimodochè la Tunisia è già unita all'Algeria. Mancano ancora 200 chilometri per completare la linea, che sarà aperta fra due anni.

(1) Le ebree di Tunisi hanno una ricetta sicura per ingrassare. La storia dei cani appena morti che vengono da esse mangiati a tale scopo è una favola di qualche viaggiatore.

abitanti degli Harem, come la *henna* — Lansonia inermis — che serve per dar la tinta gialla alle unghie dei piedi e delle mani, ed il kohol, si trovano in tutte le botteguccie di questo bazar veramente orientale. Un'altra industria indigena è quella dei tappeti, delle coperte di lana, dei bornus in lana e seta spesso ricamati riccamente; si fabbricano all'isola di Gerba — la piccola Manchester tunisina.

Anche questi articoli si vedono in un suck chiamato dal nome di quest'isola, con prodotti in ceramica che non possono però sostenere il confronto con quelli dell'Alto Egitto e della Siria. — Le forme son però sempre artistiche e rammentano le antiche anfore fenicie e romane.

Ma i bazar si chiudono presto e dopo aver fatto qualche conveniente acquisto coll'aiuto del gentilissimo mio interprete, nel suck el-Turk e nel suck el-Asr, se non erro — mercato del dopo mezzogiorno che resta aperto tutta la giornata, — lascio i bazar coi loro profumi per recarmi al convegno dell'avv. Farina che cortesemente vuole mostrarmi le scuole nella sua qualità di membro della Deputazione scolastica.

Trovai l'egregio avvocato puntuale al luogo del convegno, e assieme ci avviammo a visitare i nostri Istituti d'istruzione che mediante la solerte cura del nostro Console cav. Macciò, dell'avv. Farina e de' suoi collega, fanno veramente onore all'Italia. Ma sarà bene far precedere la mia visita alle scuole italiane da un poco di storia delle scuole congreganiste francesi di Tunisi, che esercitano o cercano di esercitare un'influenza naturalmente opposta alla nostra.

A poca distanza dal convento dei cappuccini che altre volte serviva di ospitale ai poveri schiavi cristiani si trova lo stabilimento francese delle suore di S. Giuseppe dell'Apparizione che hanno simili case anche in Algeria e Levante. — Le suore di Tunisi sono 12, tutte di nazionalità francese; posseggono 4 casuccie contigue. In una danno l'istruzione gratuita ai ragazzi poveri, nell'altra alle ragazze di famiglie agiate che possono essere anche ammesse come pensionarie. Nella terza casuccia si trova la farmacia aperta a tutti coloro che ne hanno bisogno, sieno essi israeliti, musulmani o cristiani.

Queste suore curano anche gli ammalati a domicilio avendo seguito un corso pratico di medicina.

L'altro istituto d'educazione francese è tenuto dai frati della dottrina cristiana, che furono chiamati a Tunisi da mons. Sutter, ferrarese, inviatovi da papa Gregorio XVI fino dal 1841.

Questi frati occupano l'antico convento dei cappuccini, ove formano una comunità di 10 religiosi; hanno trasformato l'antica cappella del convento, che serviva di parrocchia ai cattolici, in una vasta aula per le scuole.

Di questi frati, tre sono addetti alla scuola gratuita, che occupa un locale separato; — in questa scuola 150 fanciulli ricevono lezioni di italiano e francese, in classi separate. — Gli altri 7 religiosi si occupano della pensione stabilita nella casa, ove un centinaio di ragazzi imparano il francese, l'italiano, l'arabo, il disegno, il calcolo e la musica.

Un'altra scuola francese, forse la più antica di Tunisi, era il collegio di S. Luigi, creata or sono quarant'anni dall'abate Burgade, distinto naturalista ed archeologo. — Questa scuola, impiantata sotto il regno di Luigi Filippo, aveva istitutori in gran parte italiani, ma che subivano naturalmente l'influenza francese. — Dopo il 1848, e partito il Burgade, essa cominciò a decadere e si dovette finalmente chiudere. — Ora il Console francese tenta di farla rivivere.

Le scuole congreganiste francesi sono informate agli stessi principî — che non escludono però l'amore alla madre patria, come in alcune scuole congreganiste italiane — delle loro consorelle di Francia.

La missione protestante inglese di Tunisi ha pure aperta una scuola maschile e femminile, che è frequentata specialmente dagli ebrei; lo scopo di questo istituto è la propaganda evangelica.

Per quanto poi riguarda l'origine dell'istituto maschile italiano, prima di varcarne la soglia citerò un brano d'una bella memoria dedicata dal suo direttore Giuseppe Ayra al X Congresso Pedagogico.

« Mutatesi alfine le condizioni politiche della patria nostra — scrive l'egregio direttore — d'un tratto la colonia italiana si constatò numerosa ed importante più d'ogni altra in questa reggenza; e perchè i vantaggi di questa nuova condizione potessero tradursi in atto, ove se ne presentasse l'opportunità, perchè non il numero solo, ma meriti più apprezzabili, ci valessero quella posizione a cui abbiamo di-

ritto d'aspirare, si pensò assennatamente all'istituzione di buone scuole nazionali.

« Appoggiando le savie proposte di alcuni egregi cittadini, il Governo diè forza ad una sottoscrizione, apertasi fra gli italiani, per l'impianto di un collegio a servizio della numerosa colonia. Esso infatti veniva inaugurato nel gennaio 1864 con quattro classi elementari ed altrettanti insegnanti, di cui uno incaricato della direzione delle scuole; vi si inscrissero subito più di sessanta allievi, provenienti da scuole private — che erano e sono tuttora in questo paese altrettanto numerose quanto mal ordinate, e dirette da persone di buona volontà, ma ignare d'ogni principio di pedagogia e buon metodo.

« I sottoscrittori e fondatori del collegio, convocati in adunanza generale, accettarono uno Statuto organico, che veniva quindi sottoposto all'approvazione del Ministero; eleggevasi poi un Comitato composto di sei notabili della colonia, incaricati di curare l'amministrazione e l'incremento dell'istituto; il Console generale ne è presidente e rappresenta l'autorità del regio provveditore degli studî.

« Istituito questo Comitato o Deputazione, di cui in oggi fa parte l'avvocato Farina, che se n'occupa con grande attività ed intelligenza, si pensò subito alla costruzione d'una scuola adatta, non soddisfacendo i locali presi a pigione, e S. A. il Bey fece dono, a tale scopo, d'un vasto terreno, e la colonia provvide alle spese, avendo il Governo assicurato un sussiduo annuo di 3500 lire. »

Ma è tempo che conduca il paziente lettore di queste note nel locale dell'istituto italiano.

Si entra dapprima in un vasto salone quadrato, illuminato dall'alto. La prima cosa che mi si affaccia è il ritratto del nostro Re e della nostra Regina, e ciò mi mette già di buon umore e mi dispone a trovare tutto bello e buono. — Si sente che siamo in Italia.

Da questo salone, o meglio atrio, si accede alle varie aule che stanno all'ingiro. Il fabbricato della scuola costò circa 50,000 lire, prezzo modestissimo, tenuto calcolo della vastità del locale e della sua ubicazione: ha però, a mio avviso, un difetto abbastanza grave e che salta subito all'occhio; ed è il gran salone, o meglio atrio centrale, che non può venir utilizzato per gli studî; potrebbe però servire come piccola palestra ginnastica per l'interno, quando questa fosse seriamente introdotta nell'istituto cogli attrezzi necessarî per le classi superiori.

L'istituto, se non erro, non ha giardino per le ore di ricreazione.

I giovani alunni pagano, per essere ammessi a questa scuola, una tassa mensile, nè si potrebbe sopperire altrimenti alle spese; — per rendere questa scuola gratuita occorrerebbe un non lieve aumento di sussidio governativo. — Ma io preferirei, nel caso che le finanze dello Stato lo permettessero, che questo aumento non fosse destinato ad ottenere la gratuità, ma piuttosto a sviluppare maggiormente qualche ramo di studio; del resto è giusto che la colonia sopperisca alle spese, che in Italia sono sopportate dai Municipî.

Vediamo ora come viene ripartito l'insegnamento fra gli istitutori.

Un direttore, incaricato anche dell'insegnamento di lettere italiane, storia e geografia nei corsi tecnici secondo e terzo.

Un professore di matematica, contabilità e disegno geometrico per i tre corsi.

Un professore di lingua francese.

Un professore di lingua araba.

Un professore di disegno, ornato, paesaggio e figura.

Un incaricato per l'insegnamento della lingua italiana, storia e geografia nel primo corso tecnico e della calligrafia in tutti i corsi.

Quattro maestri elementari.

Questo collegio, da che fu istituito, ebbe un incremento progressivo veramente consolante per noi italiani, e da 73 inscritti nell'annata scolastica 1864-65, ha oggi raggiunto la cifra di 254 allievi, e tende ad aumentare in proporzioni maggiori anche per il futuro, giacchè non solo vi accorrono gli italiani, ma molti francesi e, ciò che più importa, indigeni che vi imparano a conoscere l'Italia e ad amarla.

Gli allievi che frequentano questa scuola sono nelle seguenti proporzioni riguardo alla loro nazionalità:

7/11 sono italiani; 3/11 francesi. — Per quanto riguarda la religione, 6/10 sono israeliti; 4/11 cattolici; il resto musulmani e greci.

Le tasse che erano piuttosto alte, da due anni furono diminuite e danno oggidì un introito annuale

di circa 8,500 lire. Il sussidio governativo fu portato alla bella somma di 1050 lire e non dubito che verrà in futuro aumentato, visto che l'istruzione è uno dei più potenti mezzi d'influenza.

Se io potessi esprimere un desiderio, vorrei che quest' istituto, tenuto conto della carriera commerciale alla quale sono destinati quasi tutti gli allievi che lo frequentano, fosse aumentato d'un corso veramente commerciale che non fosse come quelli che si sono istituiti fra noi, a mio avviso troppo teorici, ma ad imitazione delle scuole commerciali d'America che dánno così buoni risultati pratici e dove gli alunni sono esercitati a corrispondere nelle varie lingue, trattando gli affari delle varie piazze, come se fossero effettivamente alla testa di case commerciali.

Lo studio poi della lingua araba dovrebbe essere curato maggiormente in modo che possa servire di base per formare degli interpretí per i Consolati, constatandosene ogni giorno la deficienza. Vi aggiungerei anche col tempo lo studio della lingua turca, indispensabile in Levante, Egitto e Tripoli.

Queste osservazioni che trovo nelle mie note, io le pubblico non per ismania di critica, chè in verità le scuole sono la miglior cosa che si sia fatta da noi in questa colonia, ma nell'interesse dell'influenza italiana che per parecchie cause che qui sarebbe troppo lungo l'esporre e che in parte ho già accennato, va perdendo ogni giorno terreno.

Preso congedo dall'esimio Direttore, l' avv. Farina mi condusse nella scuola femminile, ove viene impartita l' istruzione a circa 270 fanciulle. — Questa scuola è sotto la direzione della signora Giuseppina Gentili, coadiuvata da altre due maestre, tre assistenti e un incaricato dell' istruzione della lingua francese, del disegno e della musica. Una parte delle allieve rimane anche a pranzo nella scuola.

L' insegnamento versa sulle materie prescritte dal programma delle scuole d'Italia con alcune modificazioni che si stimarono utili per necessità locale. La geografia, la storia, la musica, il disegno, formano materie per un classe complementaria pagante.

Quest' istituto femminile venne attivato nel 1870. Sino all' anno 1873 il Governo non provvedeva che allo stipendio della maestra-direttrice con lire 3000, spesa ripartita in parti eguali sui bilanci degli Esteri e dell' Istruzione Pubblica.

Dal 1874 al 1876 la scuola ricevette in più un annuo sussidio di 1500 lire che nel 1877 fu portato a 2000, dimodochè oggidì compreso l'onorario della Direttrice, questa scuola costa al Governo 6500 lire. Le tasse scolastiche danno 5000 lire e vengono pagate dalla metà delle allieve.

In quest'anno venne poi stabilito dal Ministero che il sussidio sia pagato in oro; di più il Ministro dell'istruzione pubblica le fece dono di parecchie carte geografiche murali e d'altri oggetti di cui difettava, nonchè di due macchine a cucire.

Il corredo di questa scuola fu provvisto a spese del Regio Console, della Deputazione scolastica e di alcuni notabili della colonia. — Il signor Corduso, ricco negoziante di Susa, elargì a tale scopo lire 1000. Le entrate complessive che sommarono a 11,500 lire sono però oggidì insufficienti a provvedere a questo Istituto che vede ogni anno aumentare il numero delle sue allieve. Di più occorre provvedere a un locale più vasto, avendo osservato, nella mia rapida visita, che molte scolare stavano ricamando su di un pianerottolo della scala, per mancanza d'una sala *ad hoc*. Se non erro però, si pensa già alla compera di una casa nelle vicinanze del Consolato.

Sarebbe leggerezza la mia s'io volessi dare un giudizio sulle scuole di Tunisi dalla rapida visita che ne feci quest'oggi guidato dall'avv. Farina, visto che in generale i lavori che vengono mostrati dalle maestre ai visitatori appartengono alle migliori allieve; pure l'impressione che ne risentii fu oltremodo favorevole.

Naturalmente, come ho già detto, resta ancora molto a fare e a ciò provvederà in parte il Governo italiano e in parte la ricca colonia tunisina, che quantunque venga in terzo ordine fra le colonie italiane di Levante e della costa d' Africa, non viene certamente terza in patriottismo.

Dopo questa rapida visita all'Istituto italiano, facciamo un giro per la città.

La prima volta che fui a Tunisi, nello scorso inverno, ho visto le ruine di Cartagine, il Bardo e i principali monumenti di questa città chiamata dagli arabi « il fiore d' occidente, » ma alla quale molto più si addice l'epiteto datogli nell' antichità da Diodoro di Sicilia: « la città bianca. » — Le case infatti e i monumenti di Tunisi sono imbiancati con

calce e il suolo stesso di natura calcarea è coperto da un'argilla bianco-grigia, dimodochè ad una certa distanza la città ha un aspetto d'uniformità monotona, non essendo i fabbricati interrotti da nessuna piantagione d'alberi, come nelle altre città di Barberia.

Il quartiere franco e l'ebreo si trovano nella parte più bassa della città, mentre i musulmani abitano la parte alta che è anche la più sana; ma essi sono fino ad oggi i padroni di casa, come lo dimostra la *kasbah* — castello — che domina Tunisi ma che non resisterebbe un giorno ad una batteria d'assedio europea. — Non evvi un censo esatto di questa capitale, ma da calcoli approssimativi si può ritenere contenga 120,000 abitanti, dei quali 20,000 ebrei naturalizzati, 5000 anglo-maltesi — dico anglo-maltesi perchè alcuni hanno presa la nazionalità italiana. — Gli altri europei sono greci, francesi, spagnuoli, tedeschi e pochi inglesi.

Quantunque i maltesi costituiscano il gruppo principale fra gli europei stabiliti a Tunisi, il Consolato britanno dal quale dipendono esercita poca influenza in questa Reggenza e viene in terza linea dopo quello di Francia e d'Italia. Le principali case della colonia europea sono tutte italiane, come i Gutierez, i Bensasson, gli Andrea Peluso, i Cardoso di Susa, i Ravasini e Fedriani, i fratelli Cesana, i Vignale e parecchie altre di cui non mi sovviene il nome.

La Francia non conta sino ad oggi nessuna ditta importante, ma vi possiede i telegrafi che uniscono Tunisi al porto e che corrono lungo tutta la costa della piccola Sirta fino alle frontiere tripoline, e la linea fra Tunisi e l'Algeria, per la quale devono passare tutti i dispacci che si mandano da questa Reggenza in Europa; ha quindi nelle sue mani quasi tutte le comunicazioni per terra e per mare, avendo anche, come già dissi, in questi ultimi mesi attivato una linea di navigazione a vapore fra Goletta e Tripoli, in concorrenza coll'italiana di Rubattino. Noi non abbiamo un sol filo telegrafico che unisca questa bella colonia semi-italiana alla vicinissima Sicilia, e quanto questa mancanza porti pregiudizio ai nostri interessi materiali e morali, ognuno se lo può immaginare.

I francesi, oltre quelle già da me notate, fecero poi molte altre opere pubbliche, e fra le altre una delle più utili fu la canalizzazione degli scoli della città che prima correvano scoperti, rendendo alquanto malsano il quartiere franco, che come abbiamo detto giace nella parte bassa.

Un'altr'opera veramente colossale fu iniziata da Mohamed Bey e ultimata pure da una Società francese rappresentata dall'ing. M. Tellier — voglio parlare del condotto d'acqua potabile che sgorga dalle sorgenti dei monti di Zaghuan e attraverso alla valle del Malah va a Tunisi e alla Goletta, utilizzando in parte l'antico acquedotto che conduceva l'acqua a Cartagine.

Saluto gli amici e prendo la ferrovia della Goletta, che a quanto si spera, sarà quanto prima una ferrovia italiana.

Trovo in rada i due vapori francesi della compagnia Valery, che fanno la concorrenza al nostro Rubattino sulla costa della Tunisia, spingendo i loro viaggi sino a Tripoli. Si chiamano *Persévérant* e *François Marie;* stazzano ambedue 250 tonnellate; sono però di vecchio tipo, poco veloci e mal tenuti.

Di piroscafi italiani che visitano queste coste, oltre quelli del Florio che ha una linea settimanale Sicilia-Tunisi e quelli di Rubattino, abbiamo un vaporino napoletano, il *Principe di Napoli,* che fa il viaggio Napoli, Cagliari, La Calla, Bona, Philippeville, Algeri, e ritorna per gli stessi scali. Questo piccolo piroscafo di 170 tonnellate, che faceva eccellenti affari portando ordigni e provviste per i pescatori di corallo della costa d'Africa e caricando sardine al ritorno, ora, scomparso il banco corallifero che attirava i nostri legni, sospenderà i suoi viaggi.

Credo pertanto che una buona linea commerciale Napoli, Sicilia, costa algerina, Marocco, potrebbe contare su carichi completi di bestiame e grani.

I siciliani, che hanno da qualche tempo preso arditamente l'iniziativa di linee marittime, dovrebbero pensare anche a questa che non richiede ingenti capitali.

Per quanto riguarda la linea della piccola Sirte i negozianti italiani preferiscono i nostri legni ai francesi, ed hanno ragione, ma è una vera necessità che i piroscafi Rubattino della costa tunisina prolunghino i loro viaggi sino a Tripoli e Bengasi; e qui è il caso d'un sussidio governativo, perchè i legni Valery

godono d'una sovvenzione, e la lotta, essendo ineguale, finirebbe a nostro danno e colla soppressione delle due linee Tunisi-Malta e Malta-Tripoli,

Alla Goletta il vice-console Grandi, che è il vero tipo d'un Console per la costa di Barberia, m'invitò nel suo elegante alloggio a una saporita colazione anglo-italiana, e si parlò molto della pesca. Anche le sardine in quest'anno sono scomparse, come il corallo, dalla costa africana; si scoprì invece da due anni un banco ricchissimo di quest'ultimo presso Sciacca; la qualità è delle migliori. Il prodotto di questo banco nello scorso anno raggiunse già le 18,000 tonnellate (1).

La sera m'imbarco sul *Caprera* (il legno più pulito di tutta questa linea), capitano Pareto della Compagnia Rubattino, per far ritorno in Italia, nutrendo però ferma speranza di poter ritornare fra poco su questa costa di Barberia per visitarne la parte per me più interessante sotto ogni rapporto: la Pentapoli o Cirenaica.

LA SPEDIZIONE ANTARTICA ITALIANA

Chi rammenta le accoglienze frenetiche che in Italia si fecero ai viaggiatori della *Vega*, ed i propositi che in allora si tennero di emularne la gloria con una spedizione italiana, non crederà che quel bollore sia tosto svampato, e l'impazienza dell'azione cessata. Ed io pure ho fiducia che l'Italia, anche ritornata dagli entusiasmi alla calma, non vorrà escludersi dalla gara marinaresca e scientifica alla quale annunciò di concorrere, ma vorrà che ne resti nell'intrapresa il vestigio, e nel successo l'onore.

E realmente ho motivo a lusinga: seguii negli ultimi trent'anni in Italia una gran mutazione d'idee. Quand'io nel 1850 chiesi che la R. Corvetta — *Il San Giovanni* — fosse inviata ad un viaggio scientifico-commerciale attorno al globo, e ne compilai il progetto, ero solo a proporre, e chiedeva alla sola Sardegna tuttora dolente della grave sventura sofferta a Novara: provai quindi rammarico, ma non sorpresa se il progetto, benchè favorito da Azeglio e Paleocapa, fu combattuto, sospeso, abbandonato dipoi. Ma ora non fui io solo a proporre: proposero i mille acclamanti con me, e tutti proponemmo all'Italia intiera, all'Italia che già in molti viaggi ha circondato la terra, che fondò Società geografiche, di esplorazioni, di commerci, di grandi navigazioni periodiche in levante e ponente, di mutuo soccorso di viaggiatori, di antropologia, d'ogni ramo di fisiche scienze Io poteva allora senza disonore cadere: lo potrebbe adesso l'Italia? Nol credo, nè lo crederebbe quel gran numero di illustri stranieri che da varî anni in numerosi carteggi, che sono presso di me a libera visione di chiunque la brami, aspettano che finalmente l'Italia entri anch'essa con bene allestita spedizione nel torneo scientifico.

La spedizione ormai è reclamata dai tempi: è un bisogno della civiltà e dell'onore italiano: lo sentono quei giovani colti ed animosi che senza condizioni interessate si volgono ad ogni istante frequenti ed insistenti per ottenere come botanici, zoologi, ecc., ammissione a bordo della spedizione antartica, nella credenza (?) che io possa al loro scopo giovare; lo conosce il paese, ove i Comitati promotori rapidamente si estendono, le soscrizioni si fanno, e già un mecenate si offerse, che ho fondamento di credere sarà imitato da altri.

Che il programma del viaggio e le relative memorie furono ponderate con accuratezza e coscienza, sembra che emerga al lettore dallo stesso esame di esse, e realmente incontrarono accoglienza indulgente: se poi siano a commendarsi o no, sarà più maturamente giudicato in appresso dal pubblico. Ma il *Cosmos* (vol. 6, fasc. 3, pag. 85) dichiara men *razionale* quel nostro programma, e ci avvisa che pubblicherà alcune considerazioni sulla zona antartica che non saranno *senza effetto sui programmi che si stanno formando nel nostro paese.* Quanto alieni dalle polemiche, e più ancora dalle improvocate e scortesi, noi siamo da ben lunga età amici sinceri degli studî e del progresso italiano; quindi udremo volontieri le osservazioni, e le mediteremo come faremmo delle nostre,

(1) La posizione astronomica di questo banco (presso la Sicilia) è stata esplorata dal piroscafo italiano il *Rapido*. Si trova fra il 12° 36′ di longitudine Green. e 37° 4′ di latitudine nord. Il maggior diametro di questo banco è di circa 3300 metri e il perimetro di 10,310 metri. Lo spessore è di 150 e 200 metri. La quantità di corallo che si pesca giornalmente è enorme, di modo che il prezzo del corallo di buona qualità ribassò di 7 franchi e 50 centesimi il chilogrammo.

pronti ad accettarle trovandovi *razionalità* e dottrina maggiore. Ma come ammettere fin d'ora l'idea già annunciata dal *Cosmos* che si abbia a preludere alla spedizione antartica con qualche escursione *autunnale?* Queste corse d'esercitazione preventiva per poter essere di breve stagione, dovrebbero effettuarsi nel nord, e non nel sud, ed i tenenti Bove e Parent già vi furono, e vi fecero ben altro che escursioni *autunnali!* Rigorosamente *autunnali* poi nessuno ne fece o farà, a meno che per *autunnali* si debba intendere il tempo delle navigazioni, che nella zona glaciale sono più libere verso la fine dell'estate, e nel vero principio dell'autunno, divenendo più tardi impossibili. Del pari non vorremmo esordire alla spedizione antartica coi preliminari lentissimi, costosissimi, desiderati dal *Cosmos,* ossia col fondare una stazione meteorologica alla Terra di Palmer o Graham, ed attenderne *negli anni susseguenti* le risultanze, prima di muovere all'intrapresa.

Nessuno più di me apprezza i servigi sicuramente attendibili da ben stabilite e ben condotte stazioni meteorologiche nelle zone glaciali del nord e del sud: lo provai non in dieci, nè in venti, ma in cinquanta occasioni nel corso di molti anni, così nelle corrispondenze con grandi viaggiatori artici, per es. con Weyprecht, come nella serie degli articoli che stampai a Firenze nella *Nazione.* Davvero che questo argomento non è nuovo, come taluno ha voluto insinuare, nè si fecero in Italia dichiarazioni in proposito anteriori alle mie, che le ho anche confermate pubblicamente al Congresso geografico internazionale in Parigi, e più tardi mi dolsi che l'Italia non fu rappresentata al Congresso meteorologico di Amburgo. Ora ripeto che ovunque nel nord o nel sud si possano fondare di tali stazioni, io ne sarò lietissimo, ma il concorso di tutti i fondi e pubblici e privati è adesso indispensabile per la sola spedizione antartica. Il mero stabilimento d'una stazione alla Terra di Palmer o di Graham assorbirebbe e tempo e mezzi quanti ne richiede la spedizione antartica, e si è in ogni caso dopo la spedizione d'esplorazione e non prima, che potrà ben giudicarsi del luogo più conveniente per la stazione che vi volesse e potesse fondare.

NEGRI CRISTOFORO.

Società d'Esplorazione Commerciale in Africa

Il giorno 17 agosto u. s. ebbe luogo l'assemblea dei sottoscrittori della Società d'esplorazione commerciale in Africa.

L'assemblea era presieduta dal comm. Carlo Erba, presidente del Comitato direttivo, il quale aprì la seduta, presentando all'assemblea il delegato signor Tagliabue, di ritorno dalla stazione di Massaua. Indi, il segretario signor G. B. Pirelli diede lettura del rendiconto del Comitato direttivo sulla ripartizione del patrimonio sociale colla Società italiana di commercio coll'Africa, in relazione al deliberato dell'assemblea generale dei soci del 2 maggio p. p.

Dalla esposizione fatta dal segretario si rilevò quanto segue:

Le quote da L. 20 sottoscritte e maturate nelle sottoscrizioni della spedizione commerciale allo Scioa e Società d'esplorazione commerciale in Africa sono n. 3435. Optarono per la Società italiana di commercio n. 1167 ½ azioni.

L'attivo del bilancio, al 15 marzo, approvato dall'assemblea generale dei sottoscrittori del 2 maggio era costituito di

Merci presso le fattorie . .	L.	30,429 75
Crediti diversi	»	1,134 04
In cassa	»	935 04
Bollette da incassare . . .	»	940 —
Mobiglio e bagaglio	»	2,349 70
Totale	L.	35,788 53

di queste L. 35,788.53 toccano alla Società d'esplorazione commerciale in Africa L. 500 pari a n. 25 quote anticipate sulla terza rata e delle rimanenti L. 35,288.53 spetta alla Società di commercio coll'Africa il 34 % avendo avuto sottoscritte per opzione 1167 ½ azioni e alla Società d'esplorazione commerciale in Africa il 66 % essendole rimaste n. 2267 ½ quote delle maturate.

Delle L. 30,429.75 in merci furono liquidate, dal 15 marzo al 30 giugno, L. 8,062.75 ottenendo un ricavo di L. 8,436.31.

Delle L. 940 in bollette furono incassate L. 400.


L. Zana
Gafat
Samerà
Idezuhur
Asciakò
Iedorò
Debra-Tabor
M. Guna
Moruorkà
Asfatavelat
Tukela Mariam
Ienéggià
Inatel
Averkut
Magdala
Tenta
Gafo
Uoremainù
Kacinà
Celoa
M. Tsolasferi
M. Sako
M. Amidamit
M. Liambera
M. Semada
M. Giess
M. Sagado
M. Talba Cahà
Dembeccià
Uoraillù
Kurfil
Ameduascià
Ghèdembò Guorghis
Eghem
Molalè
Gazat
Ivas
Litce
Gudò Berct
Debra Berhan
Angolola
Melki
Corovella
Sciotalit
Ankober
Litt-Mareffà
M. Motatit
Alvo
Amba
Dalota
Dubari
Messer-Medir
Ghembicciù
M. Salala
Ossarbi
Logadadi
Finfini
Amollo
Metà
Goggià
L. Gialaka
Dembi
L. Hatò (L. Verde)
Abù Galla
Kiccè
Kassò
Ghibisso
Tolè
(Avorio)
(Korarima)
Hohò
Guiè
Abatù
Maddadà
Fuga Galla
Gorieno
Kassini (Korarima)
Kata
Uacio
Aimelèl
Teckà
Kaià
(Zevad)
Moger
Mur ?
(Avorio)
Mareko ?
(Avorio)
L. Zuay
?
(Avorio)
Gingirò ?
Arussi Galla ?
(Avorio)
Abso Galla ?
Gilla ?
Damot
Goggiam
Giarso Galla
Idevù Galla
Bossiccià Galla
Amurù
Gudrù
Kuttai
Horrò
Handak deserto
Gimma Gambo
Callihà
Lek-Amara
Gimma Rare
Sibù
Gimma Hin-e
Cau
Dannò
Cibbe
Nonno
Doranni
Limmù
Guma
Gomma
Enarrea
Ghera
Kaffa
Meccià Galla
Kabena
Gimma (Abbà-Giffar)
Guttù Galla
Ghembicciù Galla
Saua Galla
Bacio Galla
Soddo Galla
Guraghè
Abicciù Galla
Ada Galla
Marabiel
Scioa
Uolo Galla
Tacazzè F.
Giulà F.
Basciò F.
Abbai F.
Tzul T.
Abea T.
Azuari T.
Setè T.
Cad. T.
Maggar T.
Sciatar T.
Uadel F.
Schaì F.
Mojer F.
Adabai F.
Bascilo F.
Gerama T.
Uoncit T.
Guddà T.
Sciotalit
Angolola
Ancober
Litt-Mareffà
Alvo Amba
Guccié T.
Lamen
Piccola Mugher
Grande Mugher
Gogra F.
Borora F.
Nuovo Azzurro F.
Sciangara T.
Baso
Monkorer
Dengiat
Zemeten
Uoiel
Ghir
Moggiò
Sciafortekmi
Teclekò
Gudrù
Kuttai
Callihà
Gimma Gambo
Gimma Rare
Gimma Hin-e
Cibbe
Limmù
Guma
Gomma
Enarrea
Ghera
Kaffa
Doranni
Nonno
Cau
Dannò
Meccià Galla
Kabena
Gimma (Abbà-Giffar)
Gingirò ?
Guraghè
Soddo Galla
Bacio Galla
Saua Galla
Guttù Galla
Ghembicciù Galla
Abicciù Galla
Ada Galla
Marabiel
Scioa
Uolo Galla
Idevù Galla
Giarso Galla
Bossiccià Galla
Damot
Goggiam
Arussi Galla ?
Abso Galla ?
Gilla ?

ATTIVO LIQUIDO AL 30 GIUGNO.

Per anticipate		L. 500
In cassa	L. 455 04	
Bollette incassate . .	» 400 —	
Mobiglio	» 2,349 70	
Crediti incassati . .	» 1,134 04	
Merce venduta . . .	» 8,062 75	
Utile	» 373 56	
	L. 12,755 19	L. 500

Alla Società d'esplorazione commerciale in Africa, anticipazione sulla terza rata . . L. 500 —
Il 65 % di L. 12,755. 19 . . . » 8,418 43

L. 8,918 43

Alla Società italiana 34 % di L. 12,655. 19, eguale a L. 4,336. 76.

Restano a liquidare L. 22,367 in merci nella proporzione del 34 % e 66 %.

Il rendiconto ebbe l'unanime approvazione dell'assemblea.

Il secondo paragrafo dell'ordine del giorno era: Notizie intorno ai viaggi d'esplorazione al sud dell'Abissinia del delegato signor Gustavo Bianchi.

Il Comitato riservandosi di pubblicare nell'*Esploratore* la lunga relazione del delegato, incaricò il segretario di darne una succinta cognizione all'assemblea, il che venne fatto in modo che i presenti poterono degnamente apprezzare il coraggio, l'intelligenza, la serietà e in pari tempo lo spirito d'economia che animarono il Bianchi; risultò all'evidenza che il suo viaggio fu un'impresa degna del più grande encomio; basti il dire che l'ardito esploratore che viaggiava solo, diede notizie che nessun altro prima di lui ebbe a dare, e in sei mesi non spese che la tenue somma di L. 3000.

Terminata la esposizione, i soci Camperio e Pirelli si associarono per proporre un voto d'applauso e di ammirazione ai delegati Bianchi e Tagliabue che tanto bene meritarono dell'Associazione.

L'assemblea accolse il voto dei proponenti, con spontanea acclamazione.

Si procedette dippoi alla nomina di 8 membri del Comitato Direttivo in surrogazione dei dimissionari signori: Carlo Antongini, Ettore Ponti, Carlo Erba, Pietro Brambilla, G. B. Pirelli, Angelo Comelli, Vittorio Ferri e Francesco Gondrand, i quali furono tutti eletti a far parte del Consiglio di Amministrazione della Società italiana di commercio coll'Africa.

Riuscirono eletti i signori: Steffanini Felice, Rossi Cesare, deputato Canzi, Sebregondi, Sangiorgio, Borromeo Emilio, P. B. Bellini e D'Ancona.

Il signor P. B. Bellini, mentre pregò che lo si volesse esonerare dall'onorevole incarico di membro del Comitato, propose un voto di ringraziamento al cessato Comitato per lo zelo e l'intelligenza che egli consacrò al buon andamento dell'Associazione.

L'assemblea accolse unanime il voto proposto dal signor P. B. Bellini, ma insistette perchè egli rimanesse a far parte del Comitato. A tali cortesi istanze il sig. Bellini cedette, e accettò di rimanere provvisoriamente nel Comitato Direttivo.

CORRISPONDENZE

VIAGGIO DEL SIG. G. BIANCHI (*)

DELEGATO DELLA SOCIETÀ D'ESPL. COMM. IN AFRICA.

Monkorer (Goggiam), 9 maggio 1880.

Al Direttore dell'*Esploratore*.

Una lettera diretta all'on. Comitato, alla quale va unita la presente, le dirà i motivi di sì lungo ritardo all'arrivo di mie notizie e di mie relazioni. Spedisco in fretta questo corriere e subito dopo mi do al lavoro per ricopiare e ripetere tutta la relazione del mio viaggio, dei paesi e dei costumi da Beghemeder sino a Kabena; ed aggiungerò tutto quanto avrò a dire intorno alla strada da me tenuta per rientrare in Abissinia dal Guraghè sin qui.

Unito al rapporto in data d'oggi, che dirigo all'onor. Comitato (1), Ella troverà l'itinerario del mio viaggio. È cosa fatta alla bella meglio nelle condizioni di tempo e di luogo in detto rapporto accennate. Dirò poi, d'altra parte, che io non ho la pretesa di fare delle carte geografiche; e com'Ella sa, non ne ho neppure i mezzi nè tali cose entrano nelle

(*) Vedi Carta N. 4 annessa al presente fascicolo.

(1) Questo interessante Rapporto sul viaggio del delegato Bianchi nei paesi galla, verrà pubblicato per intero nel prossimo fascicolo. (*N. d. D.*)

mie attribuzioni. L'itinerario mio non è che una brutta copia portata su più grande scala da altra carta di cui mi servo, ed è unicamente destinato a dare un'idea del cammino seguito onde meglio fissare l'attenzione del lettore man mano che nel mio racconto passo a parlare delle diverse località.

Come ho detto, Ella sa altresì che non ho strumenti di sorta per fare un lavoro esatto, ed aggiungerò che quand'anche avessi gli strumenti adatti avrei bisogno di studiare, prima di accingermi al lavoro, e di ritornar sopra ai miei poveri libri da tanto tempo dimenticati ed abbandonati.

Non ho che una bussola semplice, tascabile; ed il metodo tenuto per tracciare la linea d'itinerario e dare la posizione alle diverse stazioni, non può certamente dare risultati esatti, ma appena approssimativi (se pure approssimativi si possono chiamare) che in molte circostanze di luogo possono trovarsi lontani assai dal vero.

Fissate le stazioni ed i punti principali, noti sopra altra carta come quella di cui dispongo, io avevo dal mio giornaletto tutte le stazioni intermedie passate, le ore di marcia dall'una all'altra, le direzioni seguite datemi dalla bussola, e le indicazioni di conformazione del suolo, ecc., ecc. Con questi pochi elementi ho tracciata così la strada percorsa, ma gli è ben certo che la bussola semplice (e specialmente nei paesi di montagna) non è sufficiente a dare le vere direzioni in causa delle deviazioni, tavolta enormi che in molti punti l'ago magnetico subisce. — In certe località quando mi accorgevo della presenza di minerali di ferro, di notte, anche ad occhio, osservando la stella polare e la croce del sud, mi sono accorto di deviazioni sensibilissime dell'ago magnetico, che doveva naturalmente calcolare nel mio tracciato. Invece con una bussola a traguardi e con buoni pedometri, se non si riesce a fare un lavoro esatto, perchè penoso, si può fare indubbiamente qualcosa di migliore assai e di più approssimativo.

La bussola a traguardi dà gli angoli di deviazione dell'ago magnetico sopra ciascuna località; per cui, tenuto calcolo di detti angoli e di quello costante proveniente della differenza del polo magnetico al polo geografico, il viaggiatore è sicuro della direzione che segue e può fare le sue annotazioni con giustezza.

Tenuto calcolo poi del numero dei passi a norma delle osservazioni sui pedometri per ciascuna direzione, può in seguito tracciare con sufficiente precisione quella linea spezzata che rappresentar deve la marcia della giornata. L'asse, per così dire, delle tante direzioni seguite, specialmente in paese montagnoso, darà la risultante, supposto invece di marciare a zig-zag si avesse potuto marciare in linea retta. Detta risultante è necessaria primo, perchè sopra una carta in cui con 8°, 10′ cent. al più si rappresentano 60 miglia geografiche, non si possono delineare tutti quei piccoli tratti della spezzata che, stando alla scala, non sarebbero che punti impercettibili; secondo, perchè detta risultante, ridotta sulla carta in proporzione alla scala di essa, dà la vera distanza in linea retta dall'una all'altra stazione. A tal metodo io mi sarei attenuto; ma, come ho detto, non dispongo del necessario, e però ho dovuto contentarmi di fare *un tanto al braccio* e di dare un'indicazione qualunque.

È cosa certa, non pertanto, che alcuni errori che le carte geografiche conservano, provenienti da ciò che, per certe località, furono redatte in base ad informazioni, si appalesano troppo chiari perchè non si possano, per lo meno, fare delle annotazioni, lasciando le correzioni precise a persone più competenti e fornite dei mezzi necessari. Eccone degli esempi: Io mi servivo della carta di Johnston favoritami dal fratello di Narretti quando partii da Debra Tabor — quantunque più esatta di molto, non potevo servirmi di quella del Petermann, che Ella mi regalò, perchè in iscala tanto piccola che molte cose non può indicare e molte altre non sono alla portata de' miei occhi. — In quella carta la posizione dei monti Antotto è sbagliata. La media di tante osservazioni fatte dall'ing. Ilg in quasi un anno di tempo porterà in seguito la seguente correzione che, unita ad altre, si dovranno a quel distinto viaggiatore. Antotto 8°, 53′ latitudine boreale e 38°, 35′ longitudine orientale, merid. Greenwich.

Da Johnston, Antotto è portato più a nord; Finfinni, che si trova a nord nord-est di Antotto, è segnato invece al sud di detta località; i monti Salala al nord di Antotto di quasi 30 miglia geografiche si trovano in detta carta segnati presso Antotto; ed il lago Zuay se fosse ove lo segna il signor John-

ston, io lo avrei non solo raggiunto, ma quasi del tutto girato.

Dovetti constatare pertanto, dalle assunte informazioni e dalle direzioni indicatemi, che deve essere quasi esatta la posizione accordata al lago Zuay dal signor Petermann, ma detto lago non è stato esplorato — e solo da alcuni, che non lo raggiunsero, furono date indicazioni — ed io l'ho segnato con un? Si noti ancora che fra Tcekà e Moger (Kabena) si passa l'Aubè che sarebbe affluente di quel gran fiume che avrebbe le sue sorgenti ai confini settentrionali di Kaffa, che si spingerebbe a nord, per circa un grado di cammino, per poi ripiegare bruscamente a sud e correre, dove non si sa, sotto nomi diversi. Or bene, l'Uabè, punteggiato nella carta di Johnston, avrebbe le sue sorgenti al sud-est del lago Zuay ed io avrei dovuto raggiungere prima il lago e poi l'Uabè.

Invece detto fiume deve necessariamente avere le sue sorgenti nei contrafforti occidentali dei monti Soddo o Guraghè, poichè ho passato l'Uabè e non ho visto il lago.

La vallata dell'Uabè è bella; all'epoca del keverut — grandi pioggie — è frequentata dagli elefanti, ed il cap. Cecchi si recò più volte, in luogo che mi fu indicato sul cammino, per fare la caccia al poderoso pachiderma, ma non lo incontrò. — In quei giorni io ero rattristato dalla notizia della morte del Cecchi, e perciò volli vedere quel luogo e salutarlo. Il tutto ripeterò poi dettagliatamente nella copia della mia relazione 14 marzo a Lei diretta.

Ora, come leggerà nel rapporto all'on. Comitato, mi trovo in Goggiam esacerbato dal pensiero di non aver potuto procedere e dal pensiero di vedermi senza armi, senza munizioni, e senza i mezzi necessari per recarmi ai Galla da questa parte, od almeno, pel momento, sino a *Ghera!* Si aggiunga che una stupenda occasione va senza alcun dubbio a sfuggirmi e ciò mi accora assai: Ras Adal, dopo il keverut parte pei Galla, ed io probabilmente non potrò seguirlo!!...

Tutto il paese da Horro sino a Sibu, tributario di Ras Adal al pari di altri paesi galla, è ricchissimo di elefanti. Ghiorghis, soldato del Rass, è stato più volte alla guerra quando i galla non erano ancora sottomessi, si è distinto ed ora gode l'amicizia del suo padrone. Uccise qualche elefante col remington ma dovette accorgersi che con tale arma la caccia si fa pericolosa assai. Con buone armi, invece, la cosa è diversa e ben presto il prezzo di esse sarebbe coperto dall'avorio acquistato. Coi fucili da caccia, come ho detto, qui in Goggiam come ai galla si potrebbero raccoglier pelli di qualche prezzo tanto più cacciando con Giorghis che è tiratore da far paura. Mi ha fatto vedere a far cadere dei falchi al volo, tirando a palla col remington.

Non ripeto poi dell'importanza di visitare tutti gli altri paesi galla fino a Kaffa, avendo già accennato a ciò nel mio rapporto all'onor. Comitato.

Ella, con molta ragione, desiderava che io raggiungessi Kaffa. — Partendo da Debra Tabor non lo promisi a Lei ma lo proposi a me stesso. Non ho raggiunto Kaffa! Ho io mancato al dover mio? Questo io mi domando continuamente; questo pensiero mi rattrista assai, ma la risposta che mi faccio Ella può trovarla in queste parole: Se da Lei o da altri mi si volesse credere meritevole di condanna, si creda almeno che ho fatto quanto ho potuto compatibilmente alle mie deboli forze, alla mancanza d'armi, all'insufficienza di mezzi, e dietro tali riflessioni, Lei pel primo voglia ricordarmi sempre e sempre.

G. Bianchi.

UNA LETTERA DEL DOTT. SCHWEINFURTH
in difesa dell'ing. Messedaglia
EX-GOVERNATORE DEL DARFUR.

Il signor Messedaglia, al tempo dell'amministrazione di Gordon Bascià, occupò il posto di governatore del Darfur, una delle provincie equatoriali egiziane. In tale sua carica si occupò attivamente non solo della riorganizzazione di quei paesi, ridotti nella più squallida miseria dalle malversazioni degli arabi, suoi predecessori, ma altresì si adoperò a tutta possa per estirpare l'infame traffico della schiavitù.

Partito improvvisamente Gordon Bascià, l'influenza araba rialzò la testa e primo effetto fu un seguito d'accuse al Messedaglia e a Gessi Bascià, che condussero alla destituzione del primo. Non estraneo a tutto ciò fu il sig. Hansal, console tedesco a Chartum, il quale non si peritò di mandare corrispondenze alla

Rivista austriaca d'Oriente (Oesterreichische Monatsschrift für den Orient), nelle quali si trovavano inqualificabili insinuazioni contro il Messedaglia, nel tempo istesso in cui egli faceva parte della Commissione incaricata di giudicarlo.

Non è qui il caso di ritornare in questa Rivista sui particolari, già da noi pubblicati, delle accuse mossegli, del modo con cui venne condotto quel processo e della ingiustissima sua destituzione. — Ma, mentre il Messedaglia trovasi ora al Cairo, onde, coll'appoggio del nostro console generale commendatore De-Martino, avere una equa riparazione all'ingiustizia di cui fu vittima e conseguenti danni, riproduciamo una lettera scrittaci dall'illustre scienziato e viaggiatore, dott. Schweinfurth, a prova di quanto abbiamo esposto nei precedenti fascicoli dell'*Esploratore*.

Alei presso Berut (Asia Minore)
23 luglio 1880.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Passai col sig. Messedaglia gli ultimi giorni della mia permanenza in Egitto: questa fortuna la debbo al caso, avendolo incontrato mentre stavo salendo sul treno dal Cairo per Alessandria.

Ebbi così la più piacevole accoglienza ed una conversazione interessantissima. Il sig. Messedaglia mi spiegò assai chiaramente le varie vicissitudini che questo brav'uomo, veramente da compiangersi, ebbe di recente a sopportare.

Le accuse di cui fu vittima scompaiono appena lette due o tre lettere, scrittegli da Gordon. — Che nei rapporti di governo fra Gordon e il suo dipendente tutto non procedesse col massimo ordine è fatto che si spiega facilmente, considerando la natura delle circostanze. I contratti, gli ordini, le disposizioni, tutto ciò venne fatto, si può dire, in via provvisoria e non si può stabilire una differenza fra le istruzioni confidenziali e gli ordini ufficiali. Pretender ciò sarebbe ridicolo; d'altra parte tutte le lettere di Gordon a Messedaglia hanno la stessa impronta frettolosa e lo stesso carattere di provvisorietà ed opportunità momentanea. L'accusa poi che egli siasi trattenuto il proprio stipendio anticipato, il che, del resto, ha pur fatto per gli altri europei suoi dipendenti, sarebbe certamente, in Europa, in una regolare amministrazione, una cosa assai grave; ma anche di questa accusa il Messedaglia ne sorte innocente, potendosi chiaramente spiegare e provare aver egli ciò fatto in buona fede, coll'approvazione del suo diretto superiore, Gordon Bascià.

In un paese retto dall'assolutismo e spesso anche dai capricci o da influenze ognora mutabili, il Messedaglia aveva mille ragioni di mettersi al sicuro contro gli eventi, che si sarebbero sicuramente verificati, tosto partito Gordon, — d'essere cioè mandato via, senza compensi e forse anche senza le spese di viaggio.

Un contratto, nel senso legale, non esisteva: gli impegni contratti dal Governo egiziano nel Sudan non sarebbero stati riconosciuti in Cairo, e il console generale di S. M. il Re d'Italia avrebbe inutilmente cercate le prove legali per difendere il Messedaglia nelle attuali circostanze di controllo finanziario in Egitto e di bancarotta ufficiale.

In quanto alla seconda accusa, del modo cioè col quale ha trattato un ufficiale per insubordinazione, è chiaro come il sole che Messedaglia non poteva comportarsi diversamente e che non solo non agì male, ma fece semplicemente il suo dovere. Se fosse stato inglese, nessuna autorità egiziana avrebbe ardito sollevare il minimo dubbio su questo fatto.

Ora due parole sul carattere della Commissione inquirente, nominata in Chartum, composta d'europei ed arabi.

I documenti consegnati ai membri di questa Commissione sono veramente troppo *puerili* (kindish) e redatti da veri barbari o da briachi ignoranti (*und wie von barbaren oder unwisenden besoffènen redigirt*).

Io vidi la prima accusa, redatta in una specie di francese. Non vi lessi che cose prive di senso — anche tenendo conto della difficoltà di tradurre dall'arabo in francese — senza nesso logico, senza il minimo carattere giuridico.

Per darvi un'idea di questo ridicolo atto d'accusa, ve ne cito un passo:

« Le.... a indignement traité un officier de l'armée, egyptiene, et a en conséquence, surpassè (sic) les limites des actions infâmes, et s'est enrichi par cela (sic) sans raison. »

Che ne dite di questo stralcio? È questo veramente

il modo di esprimersi di gente briaca, collegando in un nesso illogico i due principali punti d'accusa.

Sfortunatamente non ho più notizie da Alessandria e non so come la cosa sia finita.

Hanno trattato ignominiosamente il Messedaglia, l'hanno abbandonato solo nel deserto, hanno aperte le sue valigie, ecc.; tutto senza ombra di legalità e nel modo il più violento ed arbitrario. L'istruzione del processo, che ebbe luogo a Chartum, giudicandola dagli atti ufficiali che ho potuto esaminare, non ha alcun valore giuridico.

Pare che Gessi abbia molti nemici in Chartum; gli italiani colà residenti hanno la lingua lunga e poco sanno intendersi fra loro. Ma sono certo che il Gessi escirà ancora più grande dalle accuse che gli furono mosse.

G. Schweinfurth.

SCHIAVI LIBERATI

Cairo, 31 maggio 1880.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Secondo notizie da Siut (Egitto sup.) del 28 di questo mese, è arrivata costà una terza carovana con schiavi, e la tratta dei negri ha ripreso con novello furore. — Corre anche voce che, alcuni giorni sono, una barca con dieci giovani schiave partì da quella stazione pel Cairo. — Il numero degli schiavi liberati si calcola ascenda a 250.

Un po' alla volta però i mercanti di carne umana perderanno la voglie di fare il loro mestiere; d'altra parte è lecito domandare cosa ne avvenne degli schiavi liberati, la maggior parte fanciulli, e cosa si intenda qui per liberazione (o riscatto). — Si studia, è vero, ogni mezzo onde scoprire la patria dei fanciulli rapiti, per restituirli ai loro parenti: — ma quando ciò non sia possibile, il governo dovrebbe aver cura dell'educazione di questi esseri innocenti, derelitti e senza patria: poichè se ha i mezzi per mantenere la truppa e fabbricare delle caserme, non gli devono mancare quelli per fondare collegi onde istruire questi poveri disgraziati e farne degli esseri utili e operosi.

Ciò è nell'interesse stesso dello Stato; poichè è nella sana educazione del popolo che si basa il solido fondamento di un Governo; — colla educazione il popolo potrà godere la prosperità, e l'Egitto acquisterà autorità e credito, assicurando a tutti una stabile esistenza.

Uno Stato però, il di cui governo non riconosca la verità di questa tesi, non ha vita durevole; impotente, va poco alla volta in rovina, e finalmente è preda di quegli Stati i di cui popoli stanno ad un più alto grado di coltura. — Un esempio evidente ci dà la Turchia!

Or bene, corre voce che i fanciulli schiavi liberati furono regalati a rozzi turchi ed arabi; — e se questo fosse vero, gl'infelici fanciulli continuerebbero a stare tutta la loro vita negli harem, senza scuola nè educazione, crescendo come schiavi. — Tale sarebbe, in tal caso, la loro così detta liberazione: la quale si risolverebbe in una bella ma vuota parola, per ingannare il pubblico civile europeo.

G. Wild.

Il sig. Wild di Cairo, membro corrispondente della Società geografica commerciale della Svizzera orientale a Saint-Gall, è stato inscritto fra i membri corrispondenti della Società cosmopolita di Londra per l'abolizione della schiavitù. Il sig. Wild, uno dei più distinti svizzeri residenti in Egitto è, come tutti i suoi connazionali, un sincero abolizionista, il quale si occupa attivamente alla soppressione della tratta e della schiavitù.

CRONACA

Sulla ferrovia Tunisi-Goletta riproduciamo i seguenti particolari dal *Giornale dei lavori pubblici.*

La ferrovia Tunisi-Goletta con le sue diramazioni al Bardo ed alla Marsa si estende per un percorso di circa 42 chilometri, diviso nel seguente modo:

Tunisi-Goletta	Chil.	17,500
Uina-Marsa	»	7,000
Goletta-Marsa	»	8,000
Tunisi-Bardo	»	6,500
Diramazioni al Canale della Goletta alla Dogana di Tunisi e binari nelle stazioni	»	3,000
Totale . . .	Chil.	42,000

Le stazione sono quattrò, delle quali due importantissime, Tunisi e Goletta; le altre di secondaria importanza, Bardo e Marsa.

Il materiale mobile si compone di 4 locomotive tender, di mediocre potenza:

5 vetture di 1ª classe
2 » 2ª »
15 » 3ª »
29 carri per merci fra coperti e scoperti.

Al materiale mobile sono da aggiungere due lance a vapore di circa 15 tonnellate cadauna, necessarie all'imbarco e sbarco delle merci e del carbone.

Il binario dell'intera linea è di calibro ordinario.

Da notizie raccolte abbiamo potuto rilevare che lo impianto della linea, compreso l'acquisto del materiale mobile, ha importata la spesa di circa 6 milioni di lire.

Attualmente la linea non è in ottime condizioni, specialmente in alcuni punti: quando la baia di Tunisi è in piena, l'acqua arriva sino al livello delle rotaie, guastando in tal modo le traversine. Oltre di che i vagoni, particolarmente quelli di prima classe, sono incomodi e in cattivo stato.

Ci vorrà una somma non indifferente per ridurre la linea in istato da poter fare un buon esercizio, e converrà anche acquistare delle macchine adatte ad ottenere una maggiore velocità.

Miniere Tunisine. — Le miniere della montagna del Piombo già concesse dal Bey di Tunisi al barone Castelnuovo, furono rilevate da una Società sarda, la quale è venuta nella deliberazione di costruire i forni necessarî all'intrapresa, ed appena questi saranno pronti, i lavori saranno intrapresi. (*Riforma*)

Il sig. Dutrieux. — Il sig. dott. Dutrieux, che, come già si sa, fu in Europa per ristabilirsi dalle malattie contratte in Africa, al servizio della spedizione belga, è da alcun tempo ritornato in Egitto: egli fu (secondo una sua lettera a noi diretta) attaccato al servizio medico della colonna volante, comandato dal conte Della Scala, per la cattura degli schiavisti.

Il sig. Dutrieux aveva cominciato sin da quando era in Africa, a riunire gli elementi d'un dizionario della lingua chisuajli.

Questo dizionario ha, s'intende, molte lacune. Ma incompleto quale è, il Comitato esecutivo dell'Associazione internazionale africana ha creduto conveniente far sì che i viaggiatori dell'Africa centrale lo possino consultare e, alla lor volta, migliorare.

A tale scopo il Comitato ha decisa la stampa del dizionario del dott. Dutrieux. (*Exploration*)

Il cap. Casati. — Il cap. Casati è partito da Chartum il 3 luglio, diretto al Bahr-el-Gazal con lettere per Gessi Bascià, quale corrispondente particolare del giornale l'*Esploratore*. — Egli si imbarcò sul vapore del governo, dopo non poche difficoltà e mal celate opposizioni da parte delle autorità di Chartum.

Carlo Piaggia. — Il sig. Carlo Piaggia che già era partito da Chartum alla ricerca di Cecchi e Chiarini per conto della Società geografica italiana, fu richiamato presso che subito, per dispacci pervenuti al governo di Chartum, coi quali la Società geografica italiana, visto le tristi nuove dei due animosi giovani, ha mandato contr'ordini al sig. Piaggia, pregandolo però in pari tempo ad impiegare, in una spedizione di sua scelta, il denaro speditogli.

Dono al Museo di Milano. — Il nostro concittadino sig. Alberto Pogliani che si trova in Africa, ha spedito in dono al nostro Museo di storia naturale, assieme a cose ordinategli, alcuni oggetti, da esso raccolti, consistenti in conchiglie, pietre, pesci, insetti, scarpe di baniani, utensili dei selvaggi somali, ecc.

Sappiamo altresì che il nostro Museo si vale dell'opera sua per arricchire la sua raccolta dei coleopteri.

Le scienze naturali non sono così le ultime a fruire delle ardite esplorazioni commerciali dei nostri concittadini. (*Sole*)

Esplorazioni al Nord d'Europa. — Il cavaliere Stefano Sommier, socio del Club Alpino Italiano, sezione di Firenze, e distinto botanico, che l'anno scorso esplorò tutta la regione dei Laponi, riportando in Italia molti esemplari di quella flora curiosissima e una quantità non piccola d'interessanti fotografie, si è ora inoltrato in piena Siberia.

Prima di separarsi dagli uffici postali scrisse la seguente cartolina al suo amico cav. G. C. che è qui in Roma.

Nijni-Tagilsk nell'Ural.

« Ieri mentre sulla cima la più alta dell'Ural di questa regione stavo a cavallo dell'ultima rupe con una gamba che spenzolava in Europa e l'altra in Asia, mandai col cuore un saluto agli amici alpinisti che a quell'ora forse tentavano qualche ardita impresa sui nostri bei monti.

« In quanto all'Ural tutto il suo merito consiste nel dividere due parti del mondo. Del resto non è altro che una serie di basse colline tutte coperte di magnifiche foreste nelle quali l'orso, l'alce, il lupo, si sentono ancora in casa loro. Fra pochi giorni sarò in piena Siberia — ove incomincierà il mio vero viaggio. »

Noi auguriamo al sapiente viaggiatore nuove scoperte botaniche che lo rendano pienamente felice e soddisfatto delle sue non comuni fatiche, e speriamo che egli, una volta compiuto il suo viaggio circumpolare, pubblicherà un lavoro capace di destare tutto l'interesse degli studiosi. (*Riforma*)

Briani Antonio *Gerente responsabile.*

Milano, 1880 — Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.

LE GESTA DI ALI KEMALI
Governatore di Bengasi (Cirenaica) E IL CONSOLATO ITALIANO

A Roma, a Berlino, a Costantinopoli, in Tripoli di Barberia ed in tante altre città, forse meglio che in Bengasi, ove accaddero ed accadono i fatti che ci accingiamo a narrare, si sa che il sig. Ali Kemali, Governatore di Bengasi, prima come Muttiserref e presentemente come Vali, principe della Cirenaica, è il nemico giurato del sig. Fort. En. Rossoni, agente Consolare d'Italia a Bengasi.

La cagione vera di questo antagonismo fra il Governatore turco e il Console italiano, o i governi interessati non l'han capita, ovvero non se ne vogliono occupare, perchè certamente non è una lotta per eredità, essendo l'uno cristiano apostolico romano, e l'altro maomettano fanatico — italiano l'uno e l'altro curdo.

Nell'anno 1874, epoca durante la quale Ali Kemali Bascià, governava Bengasi in qualità di Muttiserref sottoposto al Vali di Tripoli di Barberia, eravi un ubertosissimo raccolto che prometteva favolosi lucri al commercio e la decima di questo raccolto fu comprata da una compagnia di signori tripolini, a capo della quale si trovava il signor Ali Kerkemi, agente l'Hag Ahmed El Medui. — Questa decima fu comprata per franchi 360,000 circa.

Scoppiò in quel momento una epidemia in un piccolo villaggio chiamato Merg, distante 18 a 20 ore da Bengasi, alla quale epidemia fu dato, non si sa da qual medico, il più orrendo qualificativo, quello, cioè, di *peste bubonica.*

Ali Kemali Bascià, a tale annunzio, visto che la cassa municipale riempivasi col ricavo della decima, ordina cordoni sanitari e commissioni mediche, in una delle quali prese parte anche il Console degli Stati Uniti d'America, sig. Vidal. — Fatto sta che questa notizia essendo arrivata in Europa, il Comitato sanitario di Malta decretò lo sfratto delle provenienze di tutta la costa di Barberia, senza distinzione alcuna.

Si consideri un poco quale danno dovette soffrire il commercio di Bengasi e la compagnia che aveva acquistato quella decima.

Furono convocati consigli coll'intervento dei Consoli, ai quali per conseguenza prese parte anche il sig. Rossoni, che esternò l'opinione che quella malattia non fosse veramente la peste; ma non trovando chi partecipasse tale sua opinione, prevalse quella che riconosceva nella epidemia i veri caratteri di sì terribile malattia.

Sopraggiunse dappoi da Costantinopoli una Commissione medica, che emise eguale avviso: — ma ad onta di tutti i suoi sforzi non potè comprovare che il decesso, avvenuto in quel piccolo villaggio, di soli 179 individui, compreso un soldato appartenente alla guarnigione, non era da attribuirsi alla peste bubonica. — La campagna tutta e le città di Derna e di Bengasi, grazie a Dio, quantunque fossero in comunicazione col suddetto centro pestifero, rimasero illese dal contagio.

Il sig. Rossoni, vista l'ostinatezza di quelli che volevano fosse proprio la peste, propose che tutti i consoli dovessero fare nelle patenti eguale dichiarazione, giacchè non sarebbe stato giusto che i consoli avessero a vistare in diverso modo le patenti ai navigli destinati per i porti delle nazioni che rappresentano, potendo accadere che un naviglio inglese, francese o turco, destinato per i porti dell'Italia, — col visto del Console italiano — fosse ammesso a libera pratica, e un legno italiano destinato per Malta col visto del Consolato inglese, dovesse essere sottoposto allo sfratto ed a contumacia.

Questo stato di cose durò fino al giorno che capitarono — nel settembre di quello stesso anno — due bastimenti italiani, *L'Angiolino*, capitano Coppa, e *La Lisa*, capitano Marulli, destinati per Malta, ai quali il console Rossoni rilasciò il seguente documento:

« L'Agente Consolare d'Italia, ecc., ecc., in Ben-
« gasi, certifica e fa ampia fede qualmente in Ben-
« gasi e suoi dintorni si goda, per la Dio grazia,
« perfetta salute.

« Che in quanto al *fenomeno della malattia che*
« *esisteva nel borgo di Merg*, distante da Bengasi
« ore venti di cammino, — ed alla quale malattia, che
« non poteva essere che un tifo, vollesi dare lo spa-
« ventevole nome di *peste bubonica* — deve dichia-
« rare che se ciò fosse stato vero, certamente che
« dal tempo che fu annunziato lo scoppio di quella
« malattia, (mese di marzo del corrente anno), fino
« ad oggi, sotto qualunque aspetto vogliasi rite-

« nerla sia *contagiosa* ovvero *epidemica*, tutta la « popolazione sparsa nella campagna, quella di Ben- « gasi e quella di Derna, nonchè la stessa guarnigione « militare del Merg, non avrebbero potuto rimanerne « esenti, giacchè le comunicazioni libere, clandestine « e volontarie fra il Merg e la campagna, Bengasi « e Derna, non hanno mai cessato di esistere, ad « onta di tutti i cordoni sanitari che furono istituiti. « Ed ora poi si ha per certo che anche nel Merg « suddetto si gode perfetta salute e da due mesi non « vi è accaduto nessun decesso — e perciò fu data « definitivamente libera pratica.

« In fede di che si rilascia il presente certificato « al capitano Coppa Francesco del brigantino ita- « liano *Angiolino*, che parte da questo porto carico « di orzo, per valersene ai fini che di ragione.

« Bengasi, 20 settembre 1874.

« *Il Regio Agente, ecc.*

ROSSONI. »

In virtù di questo documento, il Comitato sanitario di Malta, essendo stato disingannato, riprese immediatamente a rimettere in libera pratica le provenienze della Barberia.

Nell'anno 1876 arrivarono in Bengasi diversi bastimenti greci, capitanati da Jani Lignos, Paraschierà, Nuli, Damianò Strambuli, Jani Tarussi, ecc. Idriotti con barche, uomini e 24 macchine-palombari, per la la pesca delle spugne nel golfo della Sirte.

Per ogni macchina ci vogliono almeno fr. 10,000 di capitale per anticipazione, provviste, ecc., ecc.; se i poveri pescatori sono impediti di lavorare sono rovinati, perchè la maggior parte degli intraprenditori, non possedendo il capitale occorrente, l'hanno a prestito e devono pagarne l'interesse.

I greci elleni erano sotto la protezione del consolato inglese — ma si sa molto bene che non tutti si occupano del bene del prossimo; per cui, quando quei poveri diavoli non seppero più dove battere la testa, si presentarono dal signor Rossoni.

Il sig. Rossoni va dal Governatore Ali Kemali Bascià, qual raccomandatario per dimandare il solito permesso per le barche per recarsi a pescare; — gli si domanda l'anticipato pagamento del diritto di pesca, nella esagerata somma di lire ottomane 80 per ogni macchina, mentre prima veniva pagato a *fine di pesca* all'appaltatore una somma in proporzione molto minore — secondo gli accordi e secondo il prodotto.

Tira di qua, tira di là, il signor Rossoni non può venire a capo di ottenere buoni patti, ed ogni giornata perduta si risolveva in grave danno pei pescatori, per cui non trovò altro mezzo che di scuotere il consolato inglese e il governo locale con una solenne protesta.

Il sig. Ali Kemali, quando ricevette la traduzione della protesta, abbassò le ali ed invece di farsi pregare, pregò perchè si venisse a un componimento. — Il sig. Rossoni colse il momento, pagò L. 120 per due macchine, facendo fare garanzia dal proprio figlio per altre tre, e così le barche ed i bastimenti poterono incominciare la pesca, rimanendo le carte di bordo dei bastimenti e delle barche, depositate nel consolato inglese.

Disbrigati che furono in questo modo tutti i pescatori minori, rimase il più interessato dei capitani elleni, Jani Lignos, ed a suo nome il Console italiano intraprese a scrivere a Tripoli ed a Costantinopoli; ma non ottenne nulla, fino a tanto che dopo aver inviato un telegramma all'ambasciata italiana in Costantinopoli, fu scoperto che il Governatore Ali Kemali aveva nascosto la legge sulla pesca delle spugne, la quale prescrive una tassa di L. 0. 32 per ogni barca con macchina palombare, con 10 a 12 persone di equipaggio per tutta la stagione, cosicchè facendo il calcolo di 24 macchine, a lire ottomane 60 per macchina, pagandone 32 soltanto, i greci poterono risparmiare L. 0, 28 per ogni macchina, che in quell'anno, corrispondeva a un'economia di franchi 15,456 circa. — Questa tassa fu in seguito mantenuta con vantaggio non indifferente dei poveri elleni.

Nell'aprile dello scorso anno 1879, essendo capitata poi in Bengasi la spedizione scientifica alemanna del celebre esploratore sig. Gherardo Rohlfs, accompagnato dall'egregio dott. Stecker, destinata pel Uadai, per la via di Kufarah, tale spedizione venne osteggiata dal fanatismo popolare e dal Governatore ottomano Ali Kemali Bascià.

Le peripezie di quel viaggio sono state pubbli-

cate in tutti i giornali, e da quelle descrizioni si può rilevare la parte attiva dal sig. Rossoni, il quale era pervenuto a sormontare e vincere tutti gli ostacoli; — e se fosse stato ascoltato, la spedizione avrebbe raggiunto il suo scopo di giungere sana e salva nel Uadai. — Ma Ali Kemali Bascià ritenne in carcere tre dei più ragguardevoli capi della tribù che doveva guidare la spedizione; questa arrivata in Kufra — nacque un malcontento, perchè gli arabi volevano i loro tre scek. Da qui la catastrofe pronosticata dal sig. Rossoni.

Però se i governi volessero occuparsi di dare qualche provvedimento, le spedizioni tanto scientifiche che commerciali potrebbero passare incolumi per la stessa strada e con le stesse persone, andare al Uadai e ritornare per la stessa via.

Ma con gran maraviglia di tutti i governi interessati non hanno preso sinora alcun provvedimento a riguardo dei precitati fatti di cui furono vittima i viaggiatori tedeschi (1).

Chi ponesse qualche dubbio su quanto abbiamo narrato, può rivolgersi al governo di Roma che possiede tutti i documenti concernenti queste questioni (debbono essercene anche altri che non si conoscono).

Il Consolato di Bengasi ha bisogno di sollecite cure; giacchè mentre i consolati del Levante hanno un certo numero d'impiegati, il sig. Rossoni ha concentrato tutti quegli impieghi in sè stesso e nei due suoi figli. — Ciò non può andare, tanto pel decoro di quel Consolato, che per l'autorità necessaria a un nostro rappresentante che si trova alle prese con un Governatore quale l'attuale.

(1) In questi ultimi giorni ci giunse la notizia che una nave da guerra tedesca si doveva portare davanti a Bengasi per fermarsi colà, sino a soddisfazione ottenuta. (*N. d. D.*)

Società d'Esplorazione Commerciale in Africa

Monkorèr (Goggiam), 9 maggio 1880.

Illustr. signor Presidente, (*)

Entro ora nel Goggiam e poichè mi trovo affatto privo di notizie e di ordini di codesto on. Comitato, confermo di nuovo le mie lettere e rapporti datati da Debra-Tabor l'8, il 14, il 18 ed il 24 novembre 1879, nonchè altre mie lettere sotto le stesse date dirette all'on. Direzione del giornale l'*Esploratore*.

Confermo altra mia lettera datata da Litt-Marefià — residenza degli inviati della Società geografica italiana allo Scioa — il 1° gennaio u. s. consegnata al march. Orazio Antinori. Detta lettera, all'atto che scrivo, molto probabilmente si troverà tuttora presso la sede della Società geografica, perchè arrivato io a quella residenza la sera del 1° gennaio, sperava di poter far raggiungere un corriere partito, malauguratamente, il giorno prima — via di Zeila. — Il corriere non essendo stato raggiunto, la lettera ritornò al march. Antinori con altre dirette alla Società geografica che davano notizia del mio arrivo a Litt-Marefià.

In ogni modo quelle corrispondenze prenderanno quanto prima la via di Zeila, ma esse non contengono che un saluto che scrissi la sera stessa del mio arrivo, ed in tutta fretta, attorniato da mille premure dei nostri compatriotti — il march. Antinori, il signor Sebastiano Martini, ed il conte Antonelli — che mi accordarono la più bella e la più cordiale ospitalità.

Vorrei potere altresì confermare un mio rapporto estesissimo accompagnato da relazione descrittiva, diretta all'Onor. Direzione dell'*Esploratore*, il tutto datato da Gorieno — Uaciò-Guraghè — il 14 marzo u. s. Ma quel corriere non giunse a Litt-Marefià, ov'era diretto, come risulta più sotto, e poichè appena entrato in Goggiam mi si offre occasione della partenza di due soldati di Ras Adal (1) pel campo di Re Giovanni, io debbo senz'altro approfittarne e spedire un uomo con lettere per codesto Onor. Comitato, pel Re e per Naretti, ma non mi si concede che il tempo di accennare in breve tutto quanto avrei a dire, di inviare un saluto e di domandare le notizie di cui abbisogno.

Mi è assolutamente impossibile ricopiare ora il mio rapporto e la mia relazione 14 marzo perchè sono estese assai, e se quel poco che potrò ora accennare in tutta fretta varrà a persuadere l'onor. Comitato che in ogni momento ho sempre avuto pre-

(*) Vedi carta-itinerario del delegato sig. Bianchi, annessa al precedente fascicolo.

(1) Ras — re o capo — del Gioggiam, tributario di Giovanni.

sente il dover mio e lo scopo del mio viaggio, io non domanderei che un tantino di pazienza tanto necessaria in questo momento per me, chè mi trovo in condizioni non troppo floride come sarò per dire, quanto per l'onor. Comitato che, a buon diritto, dev' essere ansioso d'avere notizie e di sapere dettagliatamente quello che ho visto e quello che ho fatto in cinque mesi e più, di tempo trascorso.

Il mio rapporto 14 marzo contiene tutti i dati commerciali raccolti non già sopra informazioni, ma bensì sui mercati principali tutti da me visitati. Parla con dati, *ora positivi,* della poca importazione possibile. Contiene tutte le considerazioni contrarie all' importazione e più specialmente contrarie per quanto riguarda lo Scioa. Dice dello Scioa e di Menelik *delle verità* ben poco favorevoli; — descrive con molti particolari le cause che hanno contribuito e che contribuiscono ad impoverire il paese e che hanno ruinato e che ruinano qualsiasi commercio, rendendo persino scabrosa e difficile — dallo Scioa — quell'esportazione che pure potrebbe essere buona e proficua.

Menelik crede di rifarsi d' alcuni danni sofferti in addietro, per incapacità ed inesperienza, tentando di tenere il monopolio del commercio dell' avorio e del *zevad* (1) (quello del caffè, nello Scioa, è ora completamente morto, senza speranza di risorgimento); ma, debole, inerte e male attorniato, il re co' suoi tentativi non fa che ruinare ognora più il paese, gettando il vero monopolio di tutto nelle mani di pochi briganti di cui egli ha paura.

Un Abubeker — Mudir di Zeila — un Mohammed, padrone assoluto della strada di Zeila e dei Somali; un Homar Boksà, capo di Kabena, qualche *Scium* briccone e qualche altro arabo, laido schiavista del paese, gente tutta carica di denaro, e perciò temuta, hanno nelle mani tutto il commercio dell'avorio e del zevad tenuti nascosti, affinchè possano continuare i loro buoni rapporti col re, che fa apertamente e sfacciatamente il commercio di carne umana in onta all' Inghilterra, che dice di fare la guardia in Aden e che non s'avvede, che annualmente si imbarcano a Zeila a migliaia gli schiavi galla, per sfilare in perfetto ordine e tranquillità dinanzi ai suoi vascelli.

(1) Zibetto. (*N. d. D.*)

Il mio rapporto 14 marzo contiene altresì le notizie di tutto quanto potrebbe farsi possibile in linea di scambi diretti ed indiretti, sia nei paesi dello Scioa che nei paesi galla che ho potuto visitare; contiene in una parola, le notizie tutte che commercialmente possono interessare, e la unita relazione descrittiva vale a tracciare i criteri intorno alla maggiore o minore opportunità e possibilità di fondare stazioni commerciali nello Scioa per un commercio coi paesi Galla confinanti con questo Regno che non si presenta bene, in confronto all' alta Abissinia, escluso l'articolo pelli.

Questo, a vero dire, è un articolo importantissimo ed è il solo che venne dimenticato e che potrebbe allo Scioa offrire ancora qualche scambio vantaggioso. Bene inteso che di questo e di quanto sopra è accennato io parlerò a lungo in prossime corrispondenze; tutto, tutto quanto io ripeterò, ma domando un po' di pazienza e di tempo.

. . . . È pertanto necessario che io dica per sommi capi come ho passati i mesi dal 26 novembre a tutto oggi, senza di che, l' onor. Comitato, non potrebbe farsi un criterio esatto per concedermi il tempo che domando per ripetere le mie relazioni.

Partivo da Debra-Tabor per Magdala il giorno 26 novembre, diretto allo Scioa, attraversando l'altipiano del Uolo Galla — vedi unito itinerario. — Tutto l'altipiano Uolo Galla e tutto l'alto Scioa, da Gifa sino a Debra-Berhau e il paese più al sud di qualche chilometro, è affatto privo di vegetazione, la quale ricompare solo nelle profonde vallate dei maggiori affluenti dell'Abbai, e ciò dipende dagli enormi abbassamenti di temperatura che si verificano durante la notte specialmente.

In molti punti del Uolo Galla l'acqua s'agghiaccia, ed in marcia, più volte, trovai lastre di ghiaccio persistenti sino alle 9 e sino alle 10 del mattino, là dove i piccoli torrenti affluenti del Bascilò, dell'Uaèt, del Sahai e del Mofer, s'insenano e s' arrestano formando talvolta piccoli laghetti.

Su detto altipiano, i cambiamenti di temperatura dal giorno alla notte sono troppo enormi, soprattutto quando il viaggiatore si trova a dover attraversare le vallate dei fiumi indicati, ove nelle ore più calde della giornata il termometro oltrepassa talvolta i

35° centigr. A lungo andare tali squilibri sono dannosi assai alle carovane, sia per gli uomini che pel bestiame, e dimostrerò in seguito, nella copia delle mie relazioni perdute, che quella strada dev' essere assolutamente abbandonata anche perchè di nessuna importanza.

A questo ho accennato perchè si sappia che se allo Scioa caddi ammalato, la causa principale è da attribuirsi al freddo sofferto in quella traversata. — Avevo lavorato tanto, alla meglio, a Debra-Tabor, nell' intendimento di compiere il mio viaggio nelle migliori condizioni possibili, ma fui sfortunato! Dopo cinque giorni di marcia, un bue infuriato entrò nella mia piccola tenda, mentre io ero fuori col fucile a far provvista di anitre e piccioni. Al mio ritorno trovai la tenda a brandelli, un servo ferito ad un braccio, ed il mio lettuccio pestato, spezzato ed inservibile. Che fare? Mi dissi che avrei riaccomodato il tutto allo Scioa, ed attraversai l' altipiano, passando le notti a cielo scoperto e senza letto. Vento dominante nord nord-est — freddo e pioggia cominciarono a procurarmi qualche indisposizione, e arrivavo a Debra-Berhan il 28 dicembre e poco dopo a Litt-Marefià caddi ammalato di febbri.

Se tal cosa mi portò la perdita di giorni preziosi, per parte mia debbo dire che fui anche fortunato, chè se il male mi prendeva in marcia non so davvero come me la sarei cavata. Solo alle innumerevoli ed indescrivibili premure del march. Antinori e del sig. Martini io debbo la mia guarigione; casa, medicine, abiti per ripararmi, tutto fu messo a mia disposizione, e quantunque le medicine in Africa sieno preziose assai, anche il conte Antonelli volle contribuire fornendomi alcuni farmaci, e sì che la sua piccola farmacia era stata maltrattata unitamente ad altra roba e brutalmente decimata dai Somali, quando si recò allo Scioa col signor Martini.

A Debra-Berhan, residenza di Menelik, arrivai, come ho detto, il 28 dicembre. L'accoglienza di Menelik fu fredda — fredda assai. Io era latore di una lettera di Giovanni, e Menelik, giovane leggiero ed inesperto, non seppe dissimulare un interno rancore e mi accolse come non mi avrebbe accolto un uomo capace di pensare, freddo ed assennato come re Giovanni d' Abissinia — Menelik, abituato ad aprire le casse di *tutti indistintamente* gli europei che arrivano allo Scioa per la via di Zeila, e ciò per estrarne a suo piacimento quello che più gli conviene, non azzardò di addivenire a tale atto con me chè mi recavo nel suo paese col permesso di Giovanni, ma mi domandò tosto se avevo regali per lui.

Dovetti mettere insieme qualcosa scelta frammezzo ai regali che tenevo in serbo per Ras Adal (Goggiam), e Menelik avendo da me udito, al momento della presentazione, che poco potevo offrirgli perchè rimasto con poche cose, mi osservò che da alcuni da lui inviati dallo Scioa nel Tigrè e ritornati poscia, aveva saputo che altri signori dovevano trovarsi in mia compagnia, e che molta roba, molte casse e molti regali avevano, chiedendomi anche come fosse che il capo, che sapeva medico, non era entrato nel suo Regno invece mia.

Risposi che tuti gli altri signori, il medico compreso, erano ritornati in Italia e che, evidentemente, avevano portato con loro le proprie casse.

Menelik non fu soddisfatto — si mostrò malcontento, ed allora dovetti aggiungere il fucile destinato a Ras Adal — e ciò molto a malincuore — esponendo che non lo avevo presentato prima perchè, come arma usata, non la ritenevo adatta a far parte di un regalo a Sua Maestà, ma che se l'Italia commerciale *avesse trovato conveniente* di mandare in seguito, o me di nuovo, o altri nello Scioa, non avrebbe mancato senza dubbio di sopperire alla presente insufficienza di regali con qualcosa di più degno dell'accoglienza benigna di Sua Maestà. — Ma non per questo ebbi da lui una sola parola d' incoraggiamento.

Menelik, in fondo, non deve essere cattivo. Quando questo re era favorito dai saggi consigli del venerando nostro compatriotta, l'arciv. Massaia, la sua condotta senza dubbio era informata a principî più onesti; ma senza Massaia, Menelik spiega senza ritegno il suo carattere e le sue tendenze quali son quelle del giovane dedito ai capricci, alle donne ed alla vanagloria; e, siate pur certi, signori, che fra Menelik e Giovanni passa la differenza che trovate fra il fanciullo che ride e l'uomo che pensa.

Menelik sarà forse capace di concepire una buona idea e di mostrare d' apprezzarla se messa innanzi da un uomo come Massaia o d'altri, come il marchese Antinori, ma quell'idea non è peranco entrata

ad occupare la mente di lui che si dilegua e si spegne, tanto più se il fanciullo è distratto da una trombettina europea con cui si trastulla, o da una bella schiava, o da un bicchiere di arakì.

Menelik non si mostrò in alcun modo dispiacente della partenza di Massaia. Non mi domandò della salute di lui nè mi chiese se fosse stato ben ricevuto e ben trattato da re Giovanni. S'affrettò invece ad interrogarmi con viva insistenza se sapevo che il Massaia fosse stato dal Negus incaricato di qualche missione pel Re d'Italia.

Tal cosa, dissi, non mi constava ma d'altra parte poi io non essendo stato presente ai colloqui fra Massaia e Giovanni, non potevo parlare con cognizione di causa.

Io ho pensato che Menelik abbia sino a ieri subiti i consigli di Massaia come il fanciullo subisce le parole del maestro; e se non arrivo a dubitare che Menelik sia stato perfettamente d'accordo con Giovanni onde disfarsi dell'arcivescovo, credo però con fondamento che egli abbia di buon grado lasciato correr l'acqua per la sua china, consapevolissimo di quanto doveva accadere.

Massaia fu chiamato senza dubbio dallo Scioa ed allontanato per invidia di qualcuno — poichè sapendosi in tutta Abissinia che Massaia avea ascendente sull'animo di Menelik e che era in pari tempo stimato in Italia — il detrattore era riuscito ad insinuare nell'animo di Giovanni che l'invasione di Menelik, di circa quattr'anni fa, era stata consigliata dall'arcivescovo. Io posso invece asserire presentemente che non solo il Massaia usò di tutte le migliori sue parole per trattenere Menelik dal fare tal passo inconsiderato, ma che predisse persino a Menelik la sconfitta ed il disonore. Massaia non fu ascoltato, ed è ben certo che l'impressione tuttora viva della pietra pesante al collo colla quale Menelik s'inchinava a Giovanni, risvegliava nell'animo del primo troppo acerbo ricordo delle ben fondate ma sinistre predizioni dell'arcivescovo e, vanitoso e debole ad un tempo, non fu più capace della forza e del sentimento nobile necessari per amarlo.

Arrivato a Debra-Berhan non trovai presso il re nessun europeo. Pensai tosto a' miei compatriotti di cui avevo già avuto notizie, e stanco e nauseato di quella città e di Menelik, il 31 dicembre partivo per Litt-Marefià. — Sentivo che là avrei respirata un'aria migliore assai, e so dire infatti che in un solo momento dimenticai le fatiche del viaggio e le disillusioni sofferte alla corte del re.

Il ricordo della festosa accoglienza che m'ebbi a Litt-Marefià ed a Sciotalit dal march. Antinori, dal signor Martini e dal conte Antonelli, resterà sempre impresso nell'animo mio. Là si trovava altresì per diporto certo signor Ilg, ingegnere svizzero, giovane simpaticissimo di cui parlerò più sotto e che pure mi usò mille gentilezze.

Arrivai logoro e stracciato come un ladro, sicchè l'ingegnere pensò persino che mi fosse arrivato qualche sinistro in cammino.

Fui vestito di nuovo e, circondato di mille premure — m'ebbi tutto quanto di più necessario poteva occorrermi per continuare il mio viaggio.

A Litt-Marefià, mentre il signor Martini attendeva indefesso ai preparativi di partenza per la via del Cambut verso l'Equatore — in allora erano corse notizie rassicuranti sulle condizioni di Cecchi e Chiarini — coll'aiuto del marchese Antinori, rifeci quasi di nuovo la mia tenda; ebbi infine da quei signori un letto da campo e tutto l'occorrente per far basti adatti per le mie mule fiaccate dal viaggio e dai basti e dai carichi mal fatti da' miei servi — insomma tutto trovai a mia disposizione.

Alloggiato nella casa del signor Martini, fui, per parte di detto signore, oggetto delle più solerti cure. Egli cercava d'indovinare i miei bisogni per fornirmi di quanto poteva essermi utile e necessario, d'accordo sempre col marchese Antinori. Pensai che avrei potuto col marchese esporre di nuovo a Menelik lo scopo del mio viaggio, e per tal scopo lo stesso marchese mi offrì i suoi servizi colla più grande affabilità. Dovetti però attendere l'11 gennaio, giorno in cui la colonia europea dello Scioa era stata dal Re convocata a Debra-Berhan: ma ciò si troverà in seguito nella copia delle mie relazioni.

Il marchese parlò di me al Re colle migliori parole; spiegò lui stesso lo scopo del mio arrivo, e se prima io non avevo ottenuto da Menelik che un freddo ed indifferente permesso per recarmi a Soddo Galla e Guraghè senza che nulla avessi potuto concretare, coll'aiuto dell'Antinori tutto fu ben confermato e stabilito per la mia partenza; ma non per

questo l'idea d'un futuro commercio fra l'Italia e lo Scioa fu accolta da Menelik come era desiderabile e come io riteneva prima di conoscerlo. — Nessuna parola uscì dalla sua bocca ad accennare che avendo egli nelle mani il commercio d'articoli che a noi possono convenire assai, avrebbe accordato il suo appoggio per attivare degli scambi coi prodotti del nostro paese, di cui egli abbisogna.

Questo è quanto sarebbe stato necessario, e questo è quanto non è avvenuto e che non avverrà per tanti motivi. — Menelik non ha idee ferme intorno a legami ed intorno a relazioni commerciali coll'Europa; egli ama i regali europei molto più che gli europei che glie li portano — e questa è la verità.

Un giorno, esso concepì l'idea vaga d'amicizie all'estero, e nutrì la sciocca speranza d'avere armi e cannoni a bizzeffe per poi fare la guerra a destra ed a sinistra e diventar grande; qualche avventuriero, conosciuto il lato debole del fanciullo, seppe toccare la corda sensibile con maestria.

Non pertanto, dopo la presentazione del marchese Antinori, io fui da Menelik molto meglio ricevuto e, se non altro, esso s'intrattenne con maggior interesse intorno al mio viaggio, mi promise che mi avrebbe raccomandato a Ras Govonà, e lo fece; e come ho detto, il marchese riuscì ad ottenere da questo lato l'assicurazione che io desideravo.

Senonchè, alla notizia che tutto era definitivamente stabilito per la mia partenza per Soddo Galla e Guraghè, i servi in massa m'abbandonarono ed un'immediata partenza divenne impossibile. Dovetti ridiscendere a Litt-Marefià poichè a Debra-Berhan nulla si trovava, e là, già indisposto dapprima, coll'aggiunta del dispiacere e dalla rabbia che provava, caddi nuovamente ammalato e fui costretto a fermarmi sino a tutto il 5 febbraio. Fortunatamente avevo già visitati e studiati i mercati principali di Litee, Ankobar e Alyo-Ambà — quest'ultimo fra i tre, è il più importante — e dico fortunatamente, perchè questa seconda volta non avrei più potuto muovere assolutamente da Litt-Marefià.

Ebbi così nuove prove dell'amicizia e del vivo interessamento de' miei compatriotti. — Il march. Antinori, mentre io ero obbligato a letto, aiutato dal proprio dragomanno — certo Ghebre Mariam, giovane veramente eccezionale allo Scioa — s'occupò a procurarmi dei servi in tutta fretta, e vi riuscì; il signor Martini vegliò per due notti quand'io fui preso dalle febbri più ostinate e più forti, ed il signor Antonelli, nulla potendo fare per me perchè risiedente a Sciotalit e sempre col suo braccio destro al collo, unì le sue medicine a quelle degli altri onde potessi al più presto risanare.

Le enormi dosi di chinino che dovetti prendere per troncare le febbri ed i residui delle febbri stesse mi lasciarono dolori al fegato che non potei vincere completamente e che m'accompagnarono nel mio piccolo viaggio ai Galla. Detti dolori mi rendevano d'un umore impossibile, ma siccome ogni cosa ha il suo lato buono, così trovai che quell'umore è precisamente quello che occorre avere coi servi abissini. — Imparai che bisogna essere cattivi, che bisogna farsi temere colla sferza, e che, se si vuole andare avanti, bisogna, all'occorrenza, aggiungere i fatti alle parole.

Taluno volle sostenere che i servi in Abissinia debbono essere ben pagati: è falso! ed io l'ho provato. Per una passeggiata sino alla capitale dell'Abissinia tale sistema potrà forse esser utile, ma per viaggiare, nello stretto senso della parola, assolutamente no. — Quando mettete in grado il servo abissino di vestirsi bene e di comprarsi una mula, egli si immagina d'essere un *talak sau* — grand'uomo — e v'abbandona perchè non vuol più fare il servo.

Come risulterà dal conto-cassa — che spedirò in seguito — coi servi trovatimi dall'Antinori spesi e spendo meno di quello che spendeva prima, e se anche mi vidi di nuovo minacciato d'abbandono e nell'impossibilità di procedere, io stesso, coscienziosamente, dovetti chinare il capo dinanzi all'insufficienza di forze e dinanzi alla mancanza delle armi, che i servi mi chiedevano per continuare il viaggio.

Fra i nuovi servi ebbi, ed ho tuttora, un dragomanno che parla la lingua galla, cosa che per me divenne indispensabile. Fui però dal marchese avvertito che mi tenessi bene in guardia poichè avevo a fare con un briccone, e tale avvertimento m'ebbi altresì da certo signor Bremont commerciante di cui parlerò di nuovo nelle mie copie delle corrispondenze in data del 14 marzo.

Il mio dragomanno si chiama Charles; — è il più lurido tipo che, fin qui, abbia avuto occasione d'incontrare. Brutto di corpo e d'animo, ha fatto al

mondo di tutto all'infuori d'una buona azione. In una circostanza fece subire ogni sorta d'angherie al povero arcivescovo Massaia, facendo morire un altro missionario di cui non ricordo il nome. Ha rubato, ha mentito sempre e sempre imbrogliato il prossimo a destra ed a sinistra; però, se ho detto che non fu mai capace d'una buona azione ho detto male, perchè credo di dovere a lui la completa guarigione del mio fegato....

Di ritorno in Antotto lo rimandai, ma Ras Govonà mi pregò di riprenderlo con queste parole: « Che volete che io faccia di tal bestia nel mio paese!? voi siete capace di domarlo, dunque riprendetelo. »

Lo ripresi adunque, e se ora ho accennato in breve di Charles, è stato unicamente per parlarvene come di una delle medicine fornitemi e nulla più.

Come l'onor. Comitato saprà per notizie che da tempo debbono esser giunte alla Società Geografica, l'arresto di Cecchi e Chiarini nei paesi Galla era stato a quell'epoca smentito; lasciai quindi i signori di Litt-Marefià tranquilli sul conto dei loro compagni di viaggio.

Il 5 febbraio dissi addio a' miei compatriotti, a Litt-Marefià ed alla bella foresta di Fekerié-Ghemb, ai cui piedi si trova Sciotalit, risalendo l'altipiano sino a Debra-Berhan che trovai deserta.

Menelik era partito per Uorailù, prima città del Uolo-Galla sotto il di lui dominio; vi si era recato perchè aveva affari a regolare con Giovanni. Non trovai quindi a chi rivolgermi per aver lettere pei Galla, e solo un certo Ato Ueldì Ghiorghis ordinò a due soldati, ch'erano con me a Litt-Marefià, di continuare a restare al mio servizio come guide.

Così partii per Antotto ove risiede Ras Govonà, al quale dovevo rivolgermi per continuare il mio viaggio; vi abita pure l'ing. Ilg che m'accolse in casa sua come era stato accolto a Litt-Marefià. Egli mi aveva preceduto, e siccome sapeva che doveva partire pei paesi Galla, m'attendeva con vivo interesse.

Il paese Galla che da Debra-Berhan si estende sino ad Antotto è completamente sotto la dominazione di Menelik ed è governato quasi tutto da Ras Govonà. Quando il Ras si trova in Antotto col suo esercito il paese è tranquillo perchè gli altri galla confinanti hanno paura; ma quando il Ras è lontano succedono sempre invasioni ed eccidî, seguiti poi da rappresaglie contro i galla per parte dello stesso Ras. I galla, veramente, non l'hanno cogli europei direttamente, ma bensì cogli amarà, come essi chiamano gli abitanti dello Scioa.

Quando l'ingegnere rientrò in Antotto trovò il paese in movimento perchè, assente il Ras, i bacio-galla e gli abù-galla erano venuti alla lor volta ad esercitare rappresaglie e molte case erano state devastate e date in preda alle fiamme.

In tali circostanze però le case degli Europei sono rispettate perchè i galla, superstiziosi assai, credono che dette case siano circondate da una grande *koriccià*, che in lingua galla significa *medicina* e *talismano*.

L'ing. Ilg m'accolse come un fratello, e poichè soffrivo ancora enormemente al fegato, mi curò e mi fornì di clorodina e d'altre medicine che mi fecero assai bene. Amico di Ras Govonà — che rientrò in Antotto il giorno dopo il mio arrivo — Ilg mi presentò a lui e debbo alle sue premure se il Ras si sovvenne delle parole di Menelik e se partii in abbastanza buone condizioni pei soddo-galla.

Però v'erano dei torbidi fra il Ras ed i paesi galla, come spiegavo dettagliatamente nelle mie relazioni, ed il momento che mi toccava non era troppo favorevole al mio viaggio, ma d'altra parte il tempo trascorreva e la lettera 4 ottobre 1879 di codesto onorevole Comitato nel suo settimo foglio mi diceva: « A noi preme che voi studiate le fiere ed i mercati specialmente del Goggiam, Scioa, Guraghè e più al sud verso i Galla, » dunque io dovevo partire per Guraghè.

Tutto il Bacio-Galla, Abù-Galla, Soddo-Galla, Guraghè e Kabena, non è sotto la dominazione di Menelik ma è paese tributario. Però la parte ovest Soddo-Galla — Tolè — e Kabena non sono toccati da Ras Govonà perchè Ato Torè e Homar Boksà, che ivi comandano, sono due di quei tali che Menelik procura di tenersi amici, poichè entrano nella categoria dei briganti, ai quali ho accennato, e di cui si serve il Re per aver parte dell'avorio e del zevad ch'essi rubano.

Tutto questo l'Onor. Comitato troverà ben particolareggiato in seguito, ma per ora bisogna che mi sbrighi alla meglio, seccato come sono continuamente in questi giorni dalla proibizione di scrivere, e co-

stretto a mandare un mio uomo coi soldati di Ras Adal, che partiranno dopo le feste. — Se così non faccio, il corriere non partendo ora, dovrò attendere altra occasione di invio di soldati del Ras al campo di Re Giovanni.

Il Guraghè è paese buono e paga i suoi tributi, ma i soddo-galla sono sempre in rivolta all'epoca della riscossione delle imposte; da un lato però è bene che a me sia capitato di visitare il loro paese in tale momento perchè le mie relazioni commerciali e descrittive — 14 marzo — danno i criterî esatti delle epoche meno favorevoli, epoche che, pur troppo, si ripeteranno sempre e sempre, finchè la rapina ed il brigantaggio saranno il sistema di governo di quei paesi.

Rass Govonà m'affidò a due capi soddo-galla e me ne andai.

Al momento della partenza i due soldati datimi a Debra-Berhan m'abbandonarono dicendo che non avevano da Menelik ordine di seguirmi, e dietro il loro esempio altri due servi stimarono opportuno prendere la via del nord.

I bacio-galla e gli abù-galla, sino all'Auasch, erano stati saccheggiati ed erano in gran parte fuggiaschi. In alcuni punti parevano nascere dalla terra tanto si radunavano in un batter d'occhio all'appressarsi della mia piccola carovana, ed i capi galla ch'erano con me mi facevano consumare cartuccie da revolver e da fucile per tenerli lontani con spari continui, temendo essi assai le armi da fuoco. — È ammirabile il modo di radunarsi dei galla! — Io non ho mai visto uomini capaci di resistere alla corsa come quella gente, nè avevo mai visto prima d'ora corpi di fanteria capaci di seguire a tutta corsa la cavalleria per ore e ore.

In meno che lo pensate, mentre tutto è silenzio e deserto, mille e mille lancie sono dinanzi a voi, e questo rappresenta il modo di far la guerra dei galla; — ciò io dicevo dettagliatamente nella mia relazione all'*Esploratore*, relazione che ripeterò quanto prima.

Il 13 febbraio, passato l'Auasch, entravo nei soddo-galla. — Visitavo in seguito i mercati di Ghiece e di Ghibissò presso Kasso e Guié — vedi itinerario — di nessuna importanza; il 18 entravo in Guraghè a Gorieno, residenza di certo Ato Dorì, degnissima persona, amico di Ras Govonà, ma pauroso quanto mai.

Il paese, come ho detto, è buono assai, ma è sempre in guerra con i soddo-galla che vi esercitano il brigantaggio.

Nelle mie relazioni a lor signori e al capitano Camperio, direttore dell'*Esploratore*, troveranno che i guraghè sono bravi soldati, i soddo-galla, briganti belli; — i soddo sono una bellissima razza — e gli abitanti di Kabena ladri vili e brutti assai. Dei costumi, dei mercati, dei prodotti, delle coltivazioni, delle conterie che vi sono accette, dei ritagli di rame tanto necessarî a queste popolazioni, e di tante altre cose ripeterò in seguito. — Vorrei dir tutto ora, ma non posso, bisogna che faccia presto e che mi limiti a dar conto all'onor. Comitato del tempo impiegato perchè so che dagli uomini di senno si stima tanto il tempo che il danaro, ed è per ciò che anche del danaro darò conto in seguito.

Qui in Abissinia, pur troppo, un anno, un mese, un giorno sono la stessa cosa, mai io non ho dimencato che da noi non è così, ed è perciò che la pazienza che bisogna esercitare per ottenere un permesso od altro, per avere un oggetto, per avere un campione, per visitare un mercato, affaticano di più che le marcie e le intemperie del keverut, poichè i giorni e le settimane passano per me veloci e qui invece il prezzo del tempo nè lo si conosce nè lo si vuole apprezzare. Se azzardate un'osservazione per la bagatella di 15 giorni passati inoperosi, vi si ride in faccia, come a chi dicesse la più sciocca bestialità!

A Gorieno, *questa prima volta*, dovetti fermarmi due giorni onde attendere l'epoca del mercato, come mi è capitato in quasi tutte le stazioni da me visitate. — Ero trattato bene assai da Ato Dorì, ma di buon mattino, di giorno e di sera, bisognava correre or sopra una collina or sopra l'altra, perchè i goddo-galla invadevano il paese per rubare cavalli, vacche, buoi e montoni, incendiando case all'occorrenza, e ciò per mettersi in grado di pagare le contribuzioni a spese degli altri. — Vi assicuro però, signori, che la guerra in compagnia di Ato Dorì e de' suoi soldati guraghè, è qualcosa di bello e di pittoresco assai. — Quante volte ho lamentato di non essere pittore! — Io ero costretto ad andare con loro, poichè

non si trattava solo della difesa di Gorieno, ma anche di quella del mio piccolo accampamento.

Il Guraghè poi non è paese ricco, ma è paese che potrebbe essere buono assai in avvenire come base di operazione, sia per andar oltre che per avere merci dal Marekò e dai gill galla; — mi premeva adunque di farmi amare, mentre che della parte orientale Soddo Galla non mi preoccupavo nè punto nè poco, perchè di nessuna importanza, e non m'importava che quei galla mi vedessero contro di loro in compagnia di Ato Dori.

Bastavano sempre poche palle lanciate sopra quelle orde, da me e dal mio compagno Dori, per vederle in completa fuga, poichè esse, contro i guraghè, si limitano a rubare quanto possono e nulla più.

Cogli abitanti di Kabena invece, i soddo galla si battono, perchè quella gente è vile e scappa. — Osservai che i guraghè, caduti, sono quasi sempre feriti davanti, mentre molti fra i soddo-galla si trovano feriti alla schiena, e tutti quanti feriti alla schiena sono poi gli abitanti di Kabena caduti in quelle scorrerie ch'essi chiamano guerra.

Il 20 partivo da Gorieno e per la strada di Kata mi recavo a Tolè, parte ovest Soddo Galla comandata da certo Ato Torè che è nient'altro che il capo brigante di tutti i briganti del paese.

Tolè ha un mercato importante, è un paese bello e ricco, ma finchè Ato Torè, padre di una concubina di Menelik (che è una delle più belle fra le belle soddo galla) non avrà nulla a temere dallo suocero e sarà anzi eccitato al brigantaggio, uno dei centri buoni per avorio, per zevad, korarima ed anche per caffè — in certi momenti — sfuggirà sempre al commercio e resterà per molto tempo una cosa troppo problematica.

Non sapevo ch'era amico (chi?) di Atò Torè (e non poteva essere diversamente). Si pose con questi d'accordo per farmi cedere il mio fucile ed un revolver nel modo che poi esporrò di nuovo nelle mie copie. Riuscii ad accorgermene e la cosa finì come ho detto. Ad Ato Torè, invece di regalare il fucile ed il revolver, dovetti promettere le sei palle che il revolver conteneva, e siccome avevo curato qualche ferito ed avevo famiglie che mi difendevano, Ato Torè finì per domandarmi perdono e per accompagnarmi in persona sino a Kabena.

Cecchi e Chiarini avevano tenuto la strada Antotto Tolè e lasciato ad oriente l'Uaciò (ora vero Aimèbèl o Guraghè). Seppi che anch'essi eranno stati vessati assai dai soddo-galla, ove perdettero roba, specialmente presso il brigante Ato Torè.

Un ex servo di Chiarini, colà rimasto ad eccitazione di Ato Torè — certo Ueldè Samad, — da me interrogato, diedemi loro notizie, e disse che Cecchi era morto e che Chiarini a Ghera attendeva rinforzi e mezzi. In fretta, mentre si levava la mia tenda per partire, scrissi tosto un biglietto in cui pregavo l'ingegnere Ilg di dare immediatamente tale notizia al marchese Antinori, ed il servo partì per Antotto mentre io prendevo la via di Kabena.

Come ho detto, Ato Torè volle accompagnarmi in persona per cui dovetti lasciar da parte il vecchio adagio « meglio soli che male accompagnati » e partii con lui.

Kabena è paese musulmano fanatico — vi arrivai il 24 febbraio. Dei soddo galla, invece, non se ne capisce nulla. Si dice che furono fatti cristiani per forza, per la qual cosa non sono più musulmani, non sono ancora cristiani, e solo hanno continuato ad essere briganti.

Homar Boksà che comanda Kabena è, o vuol far finta di essere musulmano fanatico perchè crede forse d'imporne ai cristiani e di far loro paura. È questi un guercio briccone e ladro; — peccato che sia guercio dell'occhio sinistro perchè vorrei poter aggiungere che ha lo sguardo sinistro.

Anche là ebbi molta pena per salvare il mio povero fucile ed il revolver, ma questa volta fu lavoro di Ato Torè che, quantunque nemico di Homar Boksà, sperava forse in una divisione se l'Homar Boksà riusciva a derubarmi.

Che lurida gente gli abitanti di Kabena! — Come facciano ad esser così brutti in mezzo a tanti galla così belli, è cosa che io non capisco. — È forse il vitto musulmano colle sue abitudini che li rende così? — io non lo so; so che son ladri, vili, schifosi e brutti assai, e se si vuole un campionario che dia ragione alle teorie di Darwin, io porterò ad esempio il mio dragomanno ed un abitante di Kabena.

A Kabena Cecchi e Chiarini passarono un intero

keverut (stagione delle pioggie) e, quantunque raccomandati con lettera di Menelik, Homor Boksà rubò loro dei revolver, una tenda ed altri oggetti, e poichè voleva anche dei fucili e non potè averne, quando domandai di quei nostri compatrioti, esso mi rispose, quasi con aria di disprezzo, che non ne sapeva nulla. Mi disse che se volevo andare a raggiungerli regalassi a lui dei fucili — e siccome mostrai che non ne avevo che uno, si offerse a mandar uomini a cavallo sino a Litt-Marefià con una mia lettera, dicendo che sapeva benissimo che là ve n'erano molti; pretese poi che io dovessi ciò fare e attendere la risposta nel suo paese (a Moger, sua residenza).

Ci volle del bello e del buono a persuaderlo che da Litt-Marefià non avrei potuto procurarmi fucili, perchè quei signori di là non ne avevano che pel proprio uso, ma pensavo intanto dentro di me che la mancanza d'armi mi chiudeva la strada; — se avessi avuto da contentare Homar Boksà e da armare i miei servi e le guide, avrei forse potuto raggiunger Ghera e Kaffa dopo aver visitati Gimma (Abbà Giffar) importantissimo pel zevad, ed Enarrea, importantissima pel caffè. — Ah i poeti, esclamai pensando al dottor Matteucci, stanno bene al tavolo, ma sono dei grandi imbroglioni nella vita pratica!

Intanto al mercato di Kaià, ove affluiscono tutti quei di Gimma, di Ghera, di Enarrea e di Kaffa; nonchè gli abso galla, arussi galla, e meteià galla, belli quanto mai, io mi diedi ad assumere informazioni di Cecchi e Chiarini (non dimenticando, bene inteso, il dover mio) e da quattro mercanti mi fu confermata la notizia della morte del Cecchi (morto di malattia si diceva), e mi si ripetè che Chiarini attendeva compagni e mezzi a Ghera per procedere (1).

Due di quei mercanti avevano incontrato i nostri italiani dopo Enarrea, e ripeterono le stesse cose, coll'aggiunta aver essi udito come i due viaggiatori fossero giunti oltre Kaffa (2) e come il Chiarini, rimasto solo, retrocedesse su Ghera per spedire di là, possibilmente, un corriere. — Può quindi l'onorevole Comitato pensare quanto dolore io provai a tali notizie, tanto più vedendo la mia insufficienza e l'impotenza mia, e dopo essere stato tanto e tanto assistito dai miei compatrioti in Litt-Marefià. Domandai macchinalmente e mi si rispose che, volendo, in otto giorni avrei potuto raggiungere Ghera, e Kaffa in 15 o 20 giorni con delle fermate, e viaggiando comodamente!!!...

Mi si disse che un capo meccià galla era molto influente a Gimma (Abba Giffar — ne è il re) e che avrei potuto recarmi da lui e sentire se lui stesso voleva condurmi da quel Re. — Da Gimma poi, coll'aiuto suo, avrei potuto recarmi sino a Ghera. — Homar Boksà non si oppose a lasciarmi andare ai meccià galla confinanti, ma mi rifiutò guide perchè con quei galla era in guerra accanita da più giorni (questioni di furti e di aggressioni commessi da esso Homar per derubare le carovane in marcia).

I miei servi allora si rifiutarono tutti quanti di seguirmi, e solamente i due più fedeli, seguiti da altri due che essi seppero persuadere, vennero a dirmi che se mandavo a prendere dei fucili per mezzo degli uomini che Homar Boksà metteva a mia disposizione, mi avrebbero seguito ovunque.

Questo mi accadde pure, come ripeterò estesamente in seguito, quando da Tolè volli recarmi a Mur, e quando da Gorieno volli recarmi a Marekò, ai gill galla ed al lago Zuay non ancora esplorato. — Ma che fare? Che dire dinanzi ad una domanda che, giustamente, quei buoni servi mi presentavano? Dovevo io abbandonarli tutti, abbandonar roba, muli e tutto quanto per partir solo? E poi che farè solo? Senza indirizzo e senza mezzi adeguati, il procedere sarebbe stata una follia.

Lo scopo mio non sarebbe stato raggiunto, poichè, una volta arrestato od ucciso, evidentemente non avrei più potuto spedire le mie relazioni, che, per quanto povere esse siano, sono sempre il lavoro che sono in obbligo di fare e quindi il dover mio; per me, adunque, esse devono andar avanti ad ogni altra considerazione, e debbo far di tutto perchè la mia missione non sia compromessa.

A Moger, visto il mercato di Kaià, fissai il ritorno a Tolè pel mattino del 27 febbraio. — M'era accorto intanto di continui colloqui segreti fra Homar Boksà e Ato Torè e ritenni che quei cari amici ave-

(1) Il Bianchi era in quel momento male informato; ma più tardi potè rettificare le cose, come si vedrà in seguito. (*N. d. D.*)

(2) Sono probabilmente questi mercanti che portarono allo Scioa la notizia che i due esploratori avevano oltrepassato Kaffa — notizia che noi pubblicammo nei precedenti fascicoli. (*N. d. D.*)

vano molti affari da accomodare, ed in ultima analisi non m'ingannai.

Ato Torè, di buon mattino, montato a cavallo, venne a dirmi che mi precedeva perchè era scoppiata la guerra e che già aveva la sera prima spedito un corriere a cavallo per far discendere i soddo galla sino all'Uabè. Homar Boksà venne a dirmi che non mi accompagnava perchè doveva stare in guardia a difesa del proprio paese, e tutti e due ripeterono in coro che non credevano d'avere obbligo di scortarmi perchè entrato nel loro territorio senza lettere di Menelik, aggiungendo che quando si tratta di amici suoi, Menelik dà sempre lettere di raccomandazione.

Non mi curai nè tanto nè poco dei loro imbrogli e dissi che tutto stava bene purchè mi si lasciasse partire. Ato Torè se n'andò accompagnato da' suoi, ed io, messo in ordine la mia piccola carovana, dissi addio a Moger pensando che, in altre condizioni, fattomi amico con quel birbante di Homar Boksà, avrei forse potuto prendere una via migliore di quella del mio viaggio di ritorno.

Dopo mezzogiorno, passata la bella vallata dell'Uabè e Tcekà, eravamo in località lontana dall'acqua e con vegetazione sparsa di mimose in una depressione del suolo, quando grida di guerra ad uso galla giunsero sino a noi. — Eravamo già abituati a quelle grida, perchè anche nell'Uaciò non passava giorno che non si udissero e che non ci obbligassero a correre alle armi coi bravi guraghè.

Qualche cavallo, bue o montone rubato, qualche capanna in fiamme, qualche colpo di lancia, e tutto era finito in meno d'una mezza giornata quando si andava per le lunghe e un po' lontano.

Ma questa volta la cosa parve inclinata a prendere una piega un tantino scabrosa.

Ad un tratto una cinquantina di buoi ed una mandra di montoni, spinti a tutta corsa dagli urli di venti uomini circa, ne intercettano il passaggio, correndo su noi come gente infuriata. — Succede una confusione indescrivibile: gli uomini che spingevano il bestiame, senza assumere aria minacciosa, s'oppongono al nostro passaggio, ma parlano il gergo di Kabena ed il mio dragomanno, anche perchè preso da paura, nulla può comprendere.

Comincio a perdere pazienza, quando un uomo a cavallo sopraggiunge ed in buon amarà spiega che quegli uomini avevano ragione, chè era ordine di Homar Boksà di non lasciarmi procedere poichè eravamo completamente circondati di fianco e di fronte dai meccià galla, abso galla ed arussi galla. Dalla buca in cui eravamo nulla si poteva scorgere: — fermarci in quel posto sulla strada sarebbe stata follia; gettato uno sguardo all'intorno, ad un chilometro circa dietro di me in direzione obliqua a destra, scorsi un bel promontorio coperto da un boschetto di mimose e sempreverdi. — Diressi colà la mia carovana e nascosi la mia poca roba, le mie mule ed i miei servi — aspettando per qualche ora il ritorno dell'uomo a cavallo, chè mi aveva promesso di portarmi in breve la risposta di Homar Boksà e di Ato Torè, a cui dicevo di voler procedere ad ogni costo, non essendomi impossibile di poter passare la notte in quella località.

Ripeterò poi dei servigi ottenuti dai pochi miei servi in quella giornata, e specialmente da Govosiè e Kassa i soli due che sempre mi furono affezionati e fedeli.

Dal posto ove eravamo per arrivare ad un villaggio sulla strada di Tolè onde passar la notte al sicuro, ed in località provvista d'acqua, occorrevano per lo meno cinque ore di marcia.

Le ore passavano e la risposta di Homar Boksà e di Ato Torè non si faceva udire. — Il primo m'aveva detto che non poteva accompagnarmi e poi, per altra strada, m'aveva sopravvanzato di due chilometri circa. — Tal cosa m'insospettì e, lasciato tutto nascosto nel mio fortino improvvisato con rami d'albero e cespugli, seguito dal servo Kassa mi diressi a cavallo di galoppo sulla strada di prima verso il luogo ove dovevo trovare Homar Boksà e Ato Torè. — Fu una vera ispirazione, e se riuscii a cavarmela in quella giornata senza perdere un filo, lo debbo a nient'altro che ad un momento di fortuna. Oltrepassata di mezzo chilometro circa la depressione del suolo in cui prima m'ero trovato, il mio servo, che ha buona vista, mi avvertì tosto di che si trattava e tutto m'indicò.

Capii che prender parte a quella mischia sarebbe stata follia, ma neppure si poteva rinunciare a procedere perchè la notte non avrebbe di molto tardato a sorprenderci; — decisi di continuare.

Un povero ferito giaceva sotto un albero, gettando lamenti che straziavano il cuore, a circa 50 passi da

Homar Boksà e Ato Torè. — Altri, caduti più avanti, erano calpestati da cavalli e da uomini che si urtavano.

Un vecchio a cavallo era corso da qualche ora sino al fiume dietro di noi, e sopraggiungeva quasi nello stesso momento portante acqua entro uno scudo.

Era il padre del ferito. — Vista l'acqua, presi tosto il mio partito e, sceso dalla mula, mi misi con due fazzoletti che avevo in tasca a lavare ed a fasciare alla bella meglio le ferite di quel disgraziato. — Fortunatamente, il padre di lui era persona influente assai e poteva disporre di quasi 200 soddo-galla. — Riconoscente a quell'atto mio spontaneo mi fece tosto circondare da' suoi, mentre Homar Boksà e Ato Torè gridavano di nuovo che me n'andassi indietro.

Vistomi entro un cerchio di lancie, attorniato da circa 200 soddo galla, che in quel momento mi parvero più belli che mai, tirai all' aria una decina di colpi di fucile, ben sapendo quanto i galla temono le armi da fuoco.

La notizia tosto si sparse che *dei bianchi* s'avanzavano armati di fucili — non si credette che io fossi solo in mezzo a quella mischia; gli abso galla, che parevano i più numerosi, esitarono e sospesero il loro attacco. — I metcià galla e gli arussi galla, perchè pochi in numero, erano già in ritirata prima del mio arrivo sul posto. — I soddo galla, ed in seguito quei di Kabena, ripresero allora coraggio, ed in breve anche gli abso galla si diedero alla fuga.

Homar Boksà pretendeva che io avrei dovuto rimanere indietro a seconda degli ordini suoi.

Evidentemente, assalito di notte in quel posto, non solo non avrei potuto difendermi, ma neppure, se derubato di tutto avrei potuto conoscere se abso galla, meccià galla *od altri* mi avessero spogliato.

Seppi poi tutta la verità. — Homar Boksà e Ato Torè s'erano messi d'accordo d'assalire le carovane che si recavano al mercato di Tolè, che per l'appunto aveva luogo in quel giorno. — Notisi che in quei paesi e qui, molte carovane arrivano sui mercati verso il mezzodì ed anche dopo. — I buoi e montoni che, con tanto mal garbo, mi si fecero incontro erano stati rubati ai primi malcapitati, ma altre carovane in seguito, forti e bene armate, accettarono la sfida ed ebbi ad accorgermi dai morti e feriti che gli abso galla specialmente, danno botte da orbi ai ladri, e fanno bene assai. Fu così che, senza sapere di che si trattasse, io m' era messo in certo qual modo dalla parte dei ladri aggressori, e qui assicuro l'onor. Comitato che se potessi domandar scusa agli abso galla, lo farei di buon grado.

Homar Boksà mi voltò le spalle indispettito dicendo che mi abbandonava, mentre io davo ordine che la mia carovana venisse tosto a raggiungermi; ed Ato Torè mi disse che se non volevo essere abbandonato anche da lui, lo seguissi di galoppo, poichè senza l' alleato che se n' andava per colpa mia, egli non azzardava più di rimanere a lungo su quella strada.

Non già per le parole di Ato Torè, perchè il vecchio soddo-galla con una parte de' suoi era rimasto a me vicino, ma in causa dell'ora avanzata e dell'acqua lontana, dovetti far galoppare per circa 4 ore le mie povere mule cariche ed i servi a piedi che non ne potevano più.

Arrivammo a notte al villaggio Hohò ove mi attendeva un' altra scena, più della prima straziante. *Mi si portò,* da una folla di vecchi, di donne e di fanciulli piangenti in un posto ove giacevano tre soddo galla orribilmente lacerati.

Respiravano ancora ma si potevano dir spenti. Non si pretendeva più che io curassi dei feriti, ma si pretendeva ch' io risuscitassi dei morti. — Lascio immaginare la pena ch'io ebbi a togliermi di là.

Entrai nella mia tenda che non ne potevo più. — Non avevo ancora mangiato in tutta la giornata, ma non per questo mi sentiva appetito. — Ero troppo stomacato da quelle scene, e riordinate un poco le idee dopo una tazza di buon caffè, pensai che se in quei paesi si poteva trovare avorio e zevad a buon mercato, era anche il caso di rifletter bene più di una volta prima di correre con carovane di sale, di bestiame e di rame per acquistarli.

Il giorno dopo entrai a Tolè, volendo recarmi direttamente in Antotto per la via più breve — ma ciò mi fu impossibile. — Alcuni uomini a cavallo, lasciati espressamente ai confini da Ato Torè, portarono la notizia che i meccià galla salivano da quella parte verso Tolè per vendicarsi dell'aggressione precedente, ed i miei servi, che n' avevano abbastanza, mi pregarono di riprender la via di Gorieno, dicendomi che non avrebbero potuto seguirmi sulla nuova

via da me scelta. — Anche in tale circostanza dovetti rassegnarmi davanti a ragioni giuste, e rifeci la strada dell'Uaciò.

Marciai molto poichè sentivo il bisogno di far presto. — Il corriere che, a norma degli accordi col Narretti, doveva attendermi nel Goggiam, il giovane di cui parla la lettera 4 ottobre di codesto onorevole Comitato, e che doveva raggiungermi in Abissinia, la frase contenuta nella lettera suddetta « avete due mesi di tempo dinanzi a voi per fare delle escursioni.... » occupavano continuamente i miei pensieri; tre mesi erano già passati e tal cosa mi manteneva in una inquietudine continua.

La sera stessa del 29 febbraio rientravo in Gorieno, ed appunto perchè in quel giorno ero maggiormente dominato dai pensieri sopra accennati, ecco la bella notizia che là mi attendeva.

La guerra era scoppiata fra Scioa e Soddo Galla: (tale voce correva già dapprima), si diceva ai soddo galla che io ero un inviato di Ras Govonà ed una spia: una famiglia galla di cui avevo ucciso il capo senza saperlo, mi perseguitava, ed Ato Dorì venuto ad incontrarmi, mi circondò diligentemente con tutti i suoi e, senz'altro, mi disse che in tutta amicizia era costretto *a trattenermi* nel suo paese sino a notizie migliori.

Dapprima non me la presi tanto calda nella persuasione che il giorno appresso sarei riuscito ad indurre Ato Dorì a condurmi sino all'Auasc con buon nerbo di guraghè, ma m'ingannai pur troppo; Ato Dorì fu irremovibile ad ogni buona parola, ad ogni promessa, alle mie proteste, alle preghiere, e mi vidi prigioniero in Uaciò. — Ato Dorì pretendeva di trattenermi fino a che non avessi ricevuto dei fucili da Ras Govonà per fornirmi di una scorta bene armata sino all'Auasc, ma siccome il Ras faceva allora la guerra, andava incontro senza dubbio ad un'enorme perdita di tempo.

Lascio a voi signori il pensare come io mi sentii; — basta che per ora io dica che il dispiacere che ne provai fu tale che, dopo due giorni di dispute, di proposte sempre nuove che io facevo, di lagnanze e di proteste, le febbri mi ripresero e n'ebbi per qualche giorno, ma fortunatamente senza altre conseguenze. — A Gorieno però ebbi un'accoglienza festosa ed i miei servi trovarono largo compenso alle fatiche dei giorni addietro. Avendo curato qualche ferito, ed essendo stato alla guerra coi guraghè, mi trovai oggetto di mille premure per parte di Ato Dorì e di tutti gli abitanti. — I fuga-galla confinanti, di cui parlerò a lungo in seguito, dediti alla musica, venivano tutti i giorni a cantarmi le loro canzoni (1).

Il mantenimento della mia carovana in Gorieno mi costava pochissimo, poichè quasi tutto l'occorrente affluiva al mio piccolo accampamento portato dagli abitanti e da Ato Dorì; ma tante dimostrazioni di simpatia, invece di calmarmi mi impensierivano ognor più nel dubbio entratomi, che mi si volesse trattenere in Guraghè fino a tanto che non fossero terminate tutte le questioni coi soddo galla.

Feci proposta a' miei servi per vedere di indurli a partire, riuscendo, s'era possibile, di comprare gli uomini di Ato Dorì, incaricati di far la guardia al mio campo; ma anche queste furono parole gettate al vento, chè i miei servi non volevano partire senza la scorta di Ato Dorì.

I pensieri che mi dominavano, l'idea di non saper quando e come una soluzione avrebbe potuto aver luogo, mi agitavano dentro al recinto assegnatomi, come una belva dentro la gabbia del domatore, e nessuno poteva più avvicinarmi. — Riuscito però a troncare la febbre, mi sentii più calmo; mi rassegnai e fu allora che pensai a spedire un corriere. Ato Dorì accolse di buon grado la mia proposta: — disse che un uomo a cavallo, un uomo conosciuto, avrebbe potuto partire, e che, marciando solo di notte, per più sicurezza, e restando nascosto durante la giornata, avrebbe potuto raggiungere Antotto facilmente. Aggiungeva poi ch'esso poteva disporre della persona adatta, e tutto combinato, mi diedi con calma al lavoro.

Quasi tutti i giorni i soddo galla tentavano d'assalire o qualche casa o qualche mandra, ma alle grida « guraghè! guraghè! » io non accorrevo più, perchè mi premeva assai il lavoro incominciato.

Mi premeva soprattutto di far sapere dove e come mi trovavo, per qualsiasi evenienza, e d'altra parte non volevo più saperne della troppa benevolenza dei guraghè, e me ne restavo perciò impassibile alle loro grida di guerra. — Servi e uomini facevano la guardia

(1) Sono i più selvaggi ed i più buoni galla fra quelli da me visitati; portano ancora l'arco primitivo. (*N. d. A.*)

al mio recinto e ciò bastava pei soddo galla, e bastava, pur troppo, anche per me.

Il lavoro e l'idea della certezza di spedire un corriere mi ridonavano la tranquillità, e così preparai il mio rapporto e la mia relazione, cui diedi la data 14 marzo, mentre invece il corriere non partiva che il giorno 17. — Lasciato quieto per ordine di Ato Dorì, lavorai da mattina fino a sera avanzata, ma tuttavia mi ci vollero tre giorni di più di quello che avevo calcolato.

Spedito il corriere, invece di far nuove istanze per partire, mi mostrai rassegnato nella speranza di poter riuscire ad eludere la vigilanza e ad indurre con buone promesse i miei servi a prendere la strada dell'Auasc. — Un uomo a cavallo era arrivato ed aveva portata la notizia che Ras Govonà aveva passato il fiume e che era entrato nel Soddo Galla. — Concepii tosto la speranza di poter raggiungere l'accampamento del Ras, e l'occasione per muovere dalla mia prigione non tardò a presentarsi propizia.

Ripeterò poi come sia riuscito ad ingannare servi, soldati e lo stesso Ato Dorì; basta per ora che io dica che il 21 marzo, tratti tutti in inganno (mentre Ato Dorì era corso sopra una collina con circa duecento uomini a cavallo), con una marcia forzata, deviando dal retto cammino, lasciando Ato Dorì infuriato, perchè non poteva più farmi retrocedere al punto in cui si accorse della mia fuga, riuscii verso sera a raggiungere il campo del Ras.

Ras Govonà m'accolse assai bene; — sapeva che io aveva ucciso un capo soddo galla, e mi dimostrò viva simpatia; mà, udito Ato Dorì, non potè trattenersi dal dar ragione all'amico, tanto più che il poveretto, mentre imprecava contro di me, fu preso da una febbre che faceva spavento.

Null'altro potei suggerirgli, al momento, che bagni d'acqua fredda alla testa, che pareva uscita allora da una fornace, preparando poscia pillole di chinino, che somministrai a cominciare dalle prime ore del mattino seguente.

Col Ras vissi la vita di campagna per 4 giorni nel Soddo Galla; volle che la mia tenda fosse sempre vicino alla sua, in quella circostanza fui trattato bene, e persino splendidamente, per quanto lo permettevano i mezzi che si avevano in campagna.

Quel continuo agitarsi di circa 20,000 uomini attorno a me, quel movimento simpatico, quella vita nuova mi ritornarono l'allegria e la salute; mi ricondussero colla mente ai giorni passati nella vita militare; mi parve di rinascere, e posso dire che in quattro giorni, anche moralmente, mi sentii meglio assai.

Non pertanto il pensiero dei 21 giorni passati inutilmente nell'Uaciò senza veder paesi nuovi; il pensiero che quel tempo, o poco più, mi sarebbe bastato per andare a Ghera, a Kaffa e per ritornare sino a Kabena, non mi lasciava un istante, e mi pareva di sentire che il non aver potuto raggiunger Kaffa doveva essermi di cattivo augurio in tutto ciò che facevo; ed il mio presentimento era giusto, e non mi restava che sperare un cambiamento per l'avvenire.

Ras Govonà mi domandò se avessi ricevuta una lettera ai Galla, ed alla mia risposta negativa, soggiunse con un « sta bene, allora è proprio vero che l'uomo da me spedito è stato ucciso o fatto schiavo dai soddo galla fuggiaschi! » Era un corriere speditomi dal marchese Antinori, con lettera in cui ero pregato di assumere informazioni sul conto di Cecchi e Chiarini.

Il quarto giorno della mia presenza al campo del Ras, venne la notizia della scomparsa di un altro uomo che veniva dall'Uaciò a cavallo.

Pensai tosto al mio corriere; procurai d'avere ulteriori notizie più particolareggiate sul conto di quell'uomo e i miei dubbî divennero quasi certezza; — pur troppo in Antotto ebbi a persuadermi che il mio corriere aveva subita la stessa sorte di quello speditomi dal marchese Antinori.

I soddo galla fuggiaschi esercitavano la rappresaglia su tutti quelli che incontravano, quando, dove e come potevano.

Lasciai il campo del Ras nel punto e nel giorno che questi potè permettermelo, e rientrai in Antotto il 25 marzo. — Due giorni dopo, mentre la mia carovana si riposava, accompagnato dall'ing. Ilg e dai signori Zimermann ed Appenzeller (meccanici), mi recai nell'Adà e là fummo raggiunti dal marchese Antinori. — Questi s'era recato espressamente in Antotto per organizzare, coll'aiuto del Ras, una spedizione onde mandar soccorsi a Chiarini.

Io dovetti poscia recarmi a Roghié per visitare quel mercato importante; là ebbi anche notizie del-

l'Harar, centro importantissimo commercialmente e di cui parlerò in seguito; e fatto così quello che mi ero proposto, il 2 aprile ritornai in Antotto, ove mi avevano preceduto i miei compagni.

Ras Govonà era rientrato in Antotto per poco, volendo riprendere in seguito le sue operazioni ai Galla. Il marchese Antinori impensierito assai per le corse notizie, domandò la nostra cooperazione per agire presso il Ras onde eccitarlo a fornire i migliori mezzi al signor Martini, pronto a partire da Ankobar per recar soccorsi al compagno in Ghera.

Tutto era ben disposto e il sig. Martini era già in via per Antotto sulla strada dei Galla, quando giunse al marchese una lettera del capitano Cecchi, portata al collo da un mercantuccio, come i musulmani usano portare i loro talismani.

Era la terza lettera che il capitano Cecchi azzardava ed, evidentemente, le due prime erano andate smarrite. — Quella lettera portava la data 22 dicembre 1879, e vi assicuro, signori, che era qualche cosa di straziante nei suoi particolari.

Fatti prigionieri dalla regina di Ghera come spie di Menelik, derubati e spogliati di tutto (solo le note scientifiche Cecchi e Chiarini poterono nascondere e salvare nella ex-casa della missione cattolica), il P. Léon e Chiarini morivano di stenti e di dispiaceri nel decorso ottobre, ed il Cecchi, rimasto solo superstite perchè di più forte costituzione, scriveva domandando un pronto ed energico soccorso, senza di che avrebbe in breve tempo subita la trista fine dei compagni.

È inutile, signori — se non si viaggia in questi paesi, con mezzi che possano imporre, non si va avanti, a meno che non si abbia l'abilità, la pazienza ed il tempo di un Piaggia.

Cominciando da Ato Torè, da Homar Boksà e da tutti quelli che sul cammino del centro vengono dopo di loro, s'ha a fare con dei negrieri, abituati a guadagnar somme ingenti col loro infame commercio: essi procurano sempre gravi fastidî ai bianchi, affinchè qaesti ultimi non frequentino i loro paesi.

Descrivere l'indignazione ed il dolore profondo sentiti da noi tutti alla lettura di quella lettera, è cosa impossibile.

Io dovevo partir subito pel Goggiam, ma dovetti fermarmi, desiderando il marchese più che mai la nostra presenza presso il Ras, onde esporre tutti d'accordo il nuovo stato di cose e reclamare soccorso.

D'altra parte pensavo che se Ras Govonà si disponeva ad allestire subito una sufficiente spedizione per Ghera, io non dovevo a qualunqne costo lasciarmi sfuggire l'opportunità di visitare quel paese, e non dovevo poi soprattutto dimenticare che là gemeva un nostro compatriota e che, potendo, io doveva contribuire a liberarlo.

Ecco, o signori, la migliore delle prove di quanto ho esposto sul conto di Menelik. Ecco in qual modo Menelik, dopo aver avuto dalla Società Geografica e dal nostro Governo, quanto ha saputo desiderare, ecco in qual modo, dico, esso seppe proteggere la spedizione Cecchi e Chiarini.

Egli ingannava il marchese ed il nostro paese — vantando influenze che non ha mai avuto, e che mai non avrà ai Galla, perchè non saprà mai farsi amare e temere — e mandava i nostri compatrioti con pochi servi infedeli, vili, come quasi tutti gli abitanti dello Scioa, che abbandonavano i loro padroni ad ogni passo, cominciando da Tolè e Kabena, ad istigazione di Ato Torè e di Homar Boksà. — Io non so che cosa fosse Menelik quando altri scrivevano di lui, ma so che ora egli non merita un pensiero....

Il marchese fece di tutto per indurre il Ras ad agire immediatamente, ma questi dichiarò che, le cose essendo di molto cambiate, non poteva muover passo su Ghera senza il permesso del re. Fu convenuto che si sarebbe scritto una lettera a Menelik, e redatta subito dal marchese fu da noi tutti firmata. Dovetti lasciar in disparte il rancore che sentivo per quel re (poichè si trattava di salvare un nostro compatriota) ed invece di prepararmi a partire per Ghera, dovetti accontentarmi di firmare le lettera a lui diretta.

Senonchè la risposta di Menelik non poteva arrivare in Antotto che dopo 20 giorni o più, a mezzo di un uomo a cavallo, ed io, indubbiamente, non potevo trattenermi tanto tempo per attenderla, non essendovi neppure speranza di poter spedire subito di là un corriere per la via di Zeila o pel Goggiam.

Mi misi adunque così d'accordo col marchese (che

pur desiderava ch' io rimanessi) che, cioè, io sarei partito pel Goggiam ove un corriere, dissi, proveniente da Massaua m' attendeva senza dubbio da molto tempo; e che il marchese, appena avuta la risposta dal re, mi avrebbe spedito un soldato corriere a Monkorer onde avvertirmi delle disposizioni di Menelik, e dirmi francamente se credeva necessario o, quanto meno, utile la mia presenza, nel qual caso sarei rientrato nello Scioa per partire colla spedizione.

Così stabilito, il giorno 13 aprile partii pel Goggiam ed il 30 entravo in Monkorer, residenza di Ras Adal. — A Ficte dovetti fermarmi quattro giorni, perchè Ras Darghì, di cui parlerò in seguito, doveva fornirmi guide e dare istruzioni pel passaggio all'Abbai. Fu vano il parlare di Kuttai e Gudrù, che desideravo visitare, perchè detti paesi sono ora tributari di Ras Adal e nemici accaniti di quei di Scioa.

A tutt'oggi non ho ancora avuto notizie dal marchese e dallo Scioa (cosa non molto facile), ma voglio ritenere per certo che Menelik, impegnato come è, si vedrà costretto a mandare una forte spedizione poichè il marchese Antinori non ha mancato di toccarlo sul vivo — ma gli è certo pur troppo che se anche riesce a salvare il capitano Cecchi, non restituirà con ciò la vita all' estinto; e non si dimenticherà da noi che non già oltre Kaffa il Chiarini moriva di stenti e prigioniero, ma bensì prima di Kaffa e mentre Menelik, per vanagloria, assicurava altamente che la strada fino a Kaffa era in suo potere!

Quanto ho narrato succedeva in Antotto, mentre Ato Dorì comandante dell' Uaciò, ebbe a recarsi da Govonà, e saputo che io era ancora colà, venne a farmi visita.

Era ritornato mio amico e fu meco espansivo quanto mai. — In presenza dei signori Ilg ed Antinori parlò di quanto m'era accaduto nei paesi Galla; — mi abbracciò, mi disse che la sua casa ed il suo paese erano cose mie, e che non mancassi di ritornare da lui con dei fucili, chè egli stesso mi avrebbe condotto in Marekò, al lago Zuay e più in là ancora. — Ne provai soddisfazione, e fui contento che fossero presenti quei signori, perchè, ad ogni evenienza ed in caso di accuse a me dirette pel maggior tempo impiegato, oltre i due mesi accordatimi, l' onorevole Comitato potrà assumere informazioni a mio riguardo ed avere, da persone competenti, la conferma di quanto ho narrato.

Entrato in Goggiam fui ricevuto dal Ras Adal con una freddezza che non potevo spiegarmi.

Il giorno della mia partenza da Re Giovanni esso mi promise che avrebbe scritto direttamente al Ras per avvertirlo del mio arrivo nel di lui paese — dopo che avrei visitato lo Scioa — ma, esposto tutto questo, n'ebbi la fredda risposta che nulla si sapeva di me, poichè nulla aveva scritto in proposito re Giovanni.

A dir il vero, Ras Adal non aveva tutto il torto, perchè io entravo nel suo paese senza lettere di sorta, ed egli non era certo obbligato a credere al primo capitato.

Si vede che dopo la mia partenza da Debra Tabor, Narretti e Madarigal dimenticarono di ricordare al re la lettera promessa, ed il re che ha tante cose per la testa, aveva maggior diritto di quei signori di scordare la promessa fattami.

Posso proprio dire che una contrarietà continua ha voluto seguirmi maledettamente nel mio breve viaggio, ed il pensiero di non aver potuto raggiungere Kaffa, contrariamente ai giusti desiderî dell' onorevole capitano Camperio, è cosa che mi preoccupa assai, sia perchè il mio amor proprio ne soffre, sia perchè, in questo momento più che mai, sento il bisogno di godere quell' amicizia, quella stima e quell'appoggio che dall'onorevole Comitato mi furono accordati e di cui andavo orgoglioso quando partii da Milano.

Da Menelik fui ricevuto freddamente perchè latore di una lettera di Giovanni: qui sono stato ricevuto freddamente perchè la lettera non c'è!....

Confesso che ne provai sommo dispiacere, perchè il Goggiam è un paese che merita veramente tutta quanta la nostra attenzione. — Il Goggiam è veramente paese ricco e ciò che è importante commercialmente vi si vive tranquilli.

I paesi galla confinanti so che sono paesi belli assai e non impoveriti e devastati dalla rapina e dal brigantaggio, come i galla che Menelik dice in suo potere, ed il pensiero di non poter riuscire a farmi credere un galantuomo presso Ras Adal e di non

poter esporre lo scopo del mio viaggio, era un pensiero che, unito a tutti gli altri, mi disturbava assai e mi indispettiva al punto da credere proprio che un qualcosa di malefico mi circondasse.

M'armai di pazienza e proposi al Ras di spedir tosto un corriere (e ne avevo estremo bisogno anche per conto mio) con lettera per re Giovanni — ma ero arrivato proprio al cominciare delle feste di *Fasègà* (Pasqua abissina) ed il Ras mi fece dire che per una settimana non potevo scrivere, *e che mi guardassi bene dal far ciò, perchè non poteva permettere che restassi nel suo paese per dare cattivo esempio.*

Feci rispondere che mi sarei attenuto agli ordini del Ras e che intanto avevo qualche piccola cosa da presentargli.

Come l'onorevole Comitato vedrà in seguito dal conto di cassa, ad Antotto fui costretto a comperare da certo signor Labattut qualche poco di stoffe per ras Adal, perchè nulla quasi m'era rimasto, come risulterà altresì dallo scarico campioni consegnatimi; ma le mie finanze, quasi esaurite, non mi permisero di esser molto largo, e per Ras Adal, abituato a comprar stoffe di seta magnifiche e tappeti ed altro da piccoli mercanti arabi e greci che qui affluiscono, le cose mie non dovettero passare per le migliori certamente; ma, più prudente di Menelik, mi ringraziò e mi disse di attendere le sue chiamate nella mia tenda.

Si sappia pure che questi abissini sono contentissimi quando vedono che un bianco non gode la simpatia del loro capo, e così la mia tenda fu continuamente frequentata da alcuni capi che insolentemente pretendevano che io regalassi il mio fucile ed un anello di brillanti, che porto in dito, a Ras Adal.

La cosa cominciava a seccarmi non poco, quando il 3 maggio, giorno di gran festa e di gran pranzo d'invito presso il Ras, questi mi fece chiamare per farmi vedere, senza dubbio, la sua grandezza.

Salito sopra un gran trono, attorniato da tutti i grandi e da centinaia e centinaia di soldati, stava Ras Adal in un gran capannone rettangolare; ma tutto ciò descriverò in seguito insieme colla festa in una corrispondenza al capitano Camperio, Direttore dell'*Esploratore*.

Fortuna volle che a metà della festa dei giullari entrassero a cantar le lodi di Ras Adal e di tutti i grandi di Abissinia, com'è uso in questo paese. — Uno di essi, un giovinetto, che per la festa del Maskal (croce) mi vide presso Giovanni in compagnia del Console greco, cantò di questo fatto nel cantare le lodi di Giovanni. — Ne nacque una scena di cui parlerò in seguito, perchè curiosa assai.

Per ora mi limiterò a dire che questo incidente, dopo quattro giorni di pazienza, segnò il principio di un cambiamento in mio favore nell'animo di Ras Adal.

Il Ras mi fece chiamare, mi fece sedere sul penultimo gradino del trono, mi diede spiegazione del canto del giullare, soggiunse che era contento di sapere che avevo detto la verità, che bevessi un bicchiere di araki in sua compagnia e che l'indomani avrebbe fatto venire da Dembeccià un europeo che è presso di lui soldato e che in seguito avremmo potuto parlare a lungo di tutto quanto desideravo.

L'europeo di cui parlò Ras Adal è un certo Ato Ghiorghis, greco, di cui mi aveva già tenuto parola il console Mitzaki, e che sapevo essere un povero diavolo, ma conosciuto per buono ed onesto.

Povero e senza appoggi, Ghiorghis capitò in Abissinia or sono circa 15 anni; fu soldato con Govosiè, ch'era allora re di Gondar, e passò in seguito soldato sotto Ras Adal. — Da molti anni vive la vita dell'abissino, ne parla la lingua, ne veste gli abiti, e non lo si riconosce più per un europeo se non si osserva che è più bianco dell'abissino, e se non si ha occasione di avvicinarlo, poichè, in allora, si capisce subito che dell'europeo egli ha conservato il cuore. — Anche la propria lingua e la lingua italiana, che prima parlava, le ha quasi dimenticate per mancanza di esercizio e non parla bene che la lingua del paese.

Ghiorghis arrivò. — Provò simpatia per me. Mi disse che la fredda accoglienza del Ras proveniva dall'essere stato questi ingannato da altri due o tre europei, e che perciò, pur lasciando aperto il suo paese a molti arabi e greci, piccoli commercianti, di altri europei non voleva più saperne.

Mi trovò che stavo ultimando l'itinerario del mio viaggio, incominciato in cammino da Antotto sin qui nei giorni in cui arrivavo presto alla tappa, e lo

stavo ultimando alla sfuggita, nei momenti in cui gli ufficiali del Ras mi lasciavano tranquillo.

Nello stesso modo ho scritto e scrivo la presente lettera, sempre interrotto, sempre disturbato e costretto ad usare mille precauzioni per non dispiacere al Ras. Ma come fare?

Appena seppi che dopo le feste partivano dei soldati, dovetti pensare subito a scrivere, poichè molte erano le cose che avevo a dire, e qui, a questa residenza, in un giorno o due nulla avrei potuto preparare.

Ghiorghis ritenne che io facessi una carta geografica, e per quanto gli dicessi che era piccola cosa e nient'altro che una brutta copia per segnare un itinerario, disse al Ras che io ero uno di quegli uomini incaricati di scrivere intorno ai paesi ed intorno ai loro capi, e che perciò bisognava ricevermi bene. — Gli è certo che Ghiorghis dovette parlare molto bene di me, perchè il cambiamento di Ras Adal a mio riguardo fu tale che non me lo sarei mai aspettato. — Mi fece domandar scusa da quelli che mi avevano importunato pel fucile e per l'anello, dicendo che avevo ben ragione di conservarli. — Aggiunse poi che Ghiorghis mi avrebbe esposto quanto egli desiderava, e per più giorni m'invitò a pranzare con lui e co' suoi capi — cosa che mi faceva perdere ore preziose. — Ma si trattava del *Fasègà!*... — Vedo che Ras Adal è giovane che merita d'essere coltivato, ed il suo paese lo merita ancora più di lui.

Il confronto fra questo paese e lo Scioa non regge assolutamente. Qui il commercio è libero; qui nulla è nascosto; qui tutto si vede. Il Goggiam non è governato col furto come lo Scioa, ma è governato da un uomo che segue l'esempio di re Giovanni e che sa farsi amare.

Qui il commercio è aperto per tutti e, ottenuto l'appoggio del Ras e alcuni privilegi, si può essere sicuri di acquistare merci a prezzi migliori, in confronto degli altri piccoli commercianti che qui affluiscono. — Allo Scioa, invece, si può dire senza tema di essere contraddetti, che tutto il meglio è sfruttato dal laido monopolio di pochi briganti, e da tutto un insieme di circostanze che fa fuggire quelli, onesti, che hanno già tentato e che tentano tuttora di aprirvi commerci colla costa.

Lo si domandi all'egr. sig. Bremond rappresentante di una casa di Marsiglia che, dopo un anno di vani tentativi fugge ora dallo Scioa inorridito. — Lo si domandi anche a certo Labattut, quantunque questi si contenti di un piccolo commercio per conto suo, a modo quasi dell'abissino, che forse può ancora correre, ma che non è il commercio inteso da una Società come quella che è diretta dall'onorev. Comitato a cui rivolgo le mie parole.

Io poi, si aggiunga, sono entrato nel Goggiam nel momento meno favorevole.

Le pioggie sono già incominciate ed i mercati cominciano a farsi tristi assai. — Baso (di cui parlerò a lungo in seguito anche in linea descrittiva per l'onorevole Direzione dell'*Esploratore*) in quest'epoca non è già più il centro degli affari che fioriscono dall'ottobre a tutto marzo. Le pioggie, nei paesi più al sud incominciano prima che qui ed è perciò che non v'è più quell'affluenza di galla tanto bella nei mesi migliori.

Il Goggiam è ricco di vegetazione: ha piante medicinali — me ne occuperò ed anche di queste procurerò campioni. Il Goggiam ha un miele minerale di cui nessuno si cura: lo si dice medicinale e ne avrò.

Il Goggiam ed il Damot, che non furono mai visitati da nessun europeo — se non erro — hanno miniere di carbon fossile, ma io di ciò non sono competente e non potrò che raccogliere, senza pronunciarmi in proposito sulla maggiore o minore convenienza ed opportunità d'utilizzarlo.

Visiterò il Damot, paese interessantissimo, a quanto si dice, e ne unirò relazione alle copie de' miei rapporti 14 marzo.

Il Goggiam è oggi un paese che si presenta bene assai pel viaggiatore. — Prevedo che qui passerò la stagione delle pioggie, perchè esse sono già incominciate impetuose; piove tutti i giorni infallantemente, e sotto la tenda si comincia a vivere male assai.

Il Ras ha ordinato che mi si costruisca una capanna a Dembeccià ove mi recherò a giorni con Ato Ghiorghis, e là attenderò notizie da qualcuno poichè scriverò anche a Narretti e da lui, forse, saprò qualcosa più presto. Scriverò anche, ben inteso, due righe di saluto e di ringraziamento al Re, avvertendolo del mio arrivo in Goggiam. — Ho bisogno, d'altra parte, di fermarmi qui per studiare bene e raccogliere diverse cose; avrei pure bisogno di studiare meglio

la lingua del paese con Ghiorghis, appena ricopiate ed ultimate le mie relazioni.

Avrei pure bisogno di studiare tante altre cose, ma come fare? ormai il tempo è passato e non mi resta che dire *mœa culpa* (1).

Dopo il keverut Ras Adal va ai Galla e se io avessi armi e mezzi potrei seguirlo per poi raggiunger Kaffa da solo. Ma come farò?

Ogni mezzo è completamente esaurito e non ho più che pochi talleri miei di cui non avrò a sufficienza per passare i mesi delle pioggie.

Ora a me non rincresce di vivere ad uso abissino con *engerà* e caccia se ne farò, ma mi rincresce assai di dover dire ai servi che non posso più pagarli, perchè tal cosa fa cattiva sensazione. D'altra parte chi vorrà restare resterà, e chi se ne vorrà andare prenderà la strada sempre aperta, ma io penso ai paesi galla, a Leka Amhara, centro importantissimo con gran mercato, a Limmu, importante per l'avorio, a Sibu e Horro per l'oro, a Gimma pel zevad, a Enarrea pel caffè, paesi tutti interessanti quanto mai, e prevedo che una bella occasione andrà a sfuggirmi.

Non ho armi, non ho munizioni, non ho regali pei galla, tanto necessarî per andare avanti, e per di più nella discesa all'Abai (descriverò poi quella giornata) la mula che portava la cassa contenente le poche medicine rimastemi e raggranellate, cadde — il carico si sciolse, e la cassa, giù a rotoloni per sassi e dirupi, andò in ischeggie.

Con gran fatica riuscii, fortunatamente, a raccogliere la scatola del chinino, ma tutto il resto andò perduto con molti oggetti di cancelleria, con tutto l'occorrente per cucire, con forbici e tanti altri piccoli oggetti indispensabili qui ed in viaggio.

.... Io feci la proposta al march. Antinori di parlare a Ras Adal per la liberazione di Cecchi, ma il marchese mi disse di attendere prima il suo corriere inquantochè egli accettava la mia proposta nel solo caso che Menelik si mostrasse freddo ed inerte.

Ras Adal, però, fu primo a domandarmi se allo Scioa si sapeva e si parlava di quanto era accaduto ai due bianchi di là partiti pei Galla. Egli sapeva tutta la storia dolorosa prima di noi, ciò che mi fece capire che egli sa tutto quanto succede nei paesi galla. — Gli domandai se non ebbe in pensiero di andare per liberare il superstite, e mi rispose addirittura che, non essendo affare suo, egli non partirebbe che dopo il keverut.

Qui io lasciai morire la cosa per non far passi contrariamente all'avviso del Capo di quella spedizione, ma assicuro l'onor. Comitato che se io avessi avuto armi e mezzi, coll'aiuto di Ghiorghis, spedito questo corriere, io sarei partito per andare a studiare commercialmente tutto il paese galla occidentale, sino a Ghera, per poi, in compagnia del cap. Cecchi, dopo aver salutata quella regina, procedere sino a Kaffa.

Il non poter chiudere questa lettera coll'annuncio della mia partenza per Ghera è cosa che mi affligge assai, perchè sento che il mio amor proprio di italiano è troppo continuamente offeso. — inutile, ho visto nel mio piccolo viaggio, e vedo, che la sola buona volontà non basta, e tal pensiero incessante mi ha tenuto e mi tiene moralmente ammalato.

.... Ho detto per ultimo come sono entrato in Goggiam e come mi ci trovo. Prego l'on. Comitato a voler credere che, dal canto mio, ho fatto quello che ho potuto fare. — Di qui non muoverò senz'ordini, e spero di ricevere quanto prima notizie, mezzi ed istruzioni. — Invio a tutti i componenti l'on. Comitato un rispettoso saluto. — Parto fra tre giorni per Dembeccià, ove attenderò a ricopiare le mie relazioni e ad aggiungervi quanto avrò raccolto di nuovo. Per ora lascio la penna, perchè domattina debbo consegnare il corriere. Voglia, l'on. Comitato, ricordarmi quale sono

G. Bianchi.

Delegato della Soc. d'espl. comm. in Africa.

(1) Ci permettiamo di contraddire l'ormai illustre viaggiatore su questa sua opinione, ch'esso emette per estrema modestia. — Il Bianchi si è comportato con ardire, intelligenza e tenacità veramente rara, e si è rivelato per un esimio esploratore, compiendo il programma della spedizione allo Scioa e vivendo poi con una economia che vorremmo imitata da altri viaggiatori.

Togliamo dal *Bollettino* della Società geografica italiana alcuni passi della corrispondenza da Lett-Marefià, ove è fatto cenno del sig. Bianchi, in nome del quale ringraziamo vivamente la Società geografica, il march. Antinori, il conte Antonelli, il signor Martini ed il sig. Ilg, per il vivo interesse

addimostrato al nostro Bianchi e per la cordialissima accoglienza usatagli.

Desideriamo noi pure col sig. Bianchi, che egli possa concorrere alla pronta liberazione del disgraziato cap. Cecchi.

. . . . . .

Al 22 dicembre 1879 il capitano Cecchi scrive da Cialla nel Ghera, ch'egli è prigione « da buoni quattro mesi, » che l'ingegnere G. Chiarini era morto ai 5 di ottobre 1879, ed il Padre Léon des Avanchers era pure mancato da circa cinque mesi. « Intorno alla « morte (egli prosegue) di questi miei carissimi com- « pagni avrei molto a dire, ma la mia presente condi- « zione non mi permette di perdermi in particolari. » Tutte le persecuzioni da loro patite furono prodotte dal fatto ch' essi furono « creduti emissarî del Re « Menelik, spie del Re dei *Frengi* (Europei), propa- « gatori della fede di Cristo. » . . . perciò essi furono « spogliati di tutto, . . . poi vessati e malmenati in « mille modi, a segno tale che il mio tenerissimo « compagno, ingegnere Chiarini e l'impareggiabile « missionario des Avanchers, più delicati di me nella « loro fisica costituzione, soccombevano l'uno a pochi « giorni dall'altro. » Per la sua liberazione il povero Cecchi dice che: « potrebbe bastare oggi un corriere « del Re Menelik diretto a tutti questi Re con una « sua minaccia; » e seguita: « Più volte tentammo « di far pervenire allo Scioa nostre notizie; ma i « corrieri o in uno od in altro regno sono stati presi « colle nostre lettere, incatenati e poi fatti scompa- « rire, come qui si usa. Alla fine di tanti infruttuosi « tentativi, il mio defunto compagno si decise di av- « venturarsi, accompagnato da un solo servo, al viag- « gio di ritorno allo Scioa . . . . per chiedere soccorso « per me che rimaneva ostaggio presso questi bar- « bari, quale mallevadore del suo felice ritorno. Dopo « aver sofferto ogni sorta di vessazioni da parte del « Re di Limu, finalmente il mio impareggiabile com- « pagno di sventura partiva da quel maledetto regno « per la strada del Goggiam, accompagnato dai *Lammy* « (ambasciatori) di Abba Gommoli, Re di Limu, ed « alla sera del terzo giorno di marcia, giungeva in « Liekà, presso Garbi Gilla, capo di quel paese; e « qui, sia per ordine segreto di Abba Gommoli, sia « per ispontanea volontà del primo, il mio compagno « veniva respinto con minaccie alla vita e rimandato « a Limu, come spia di Re Menelik, ecc. ecc. Così « egli fu ben fortunato di aver avuta, in questa gita « di due mesi e mezzo, salva la vita e di ritornare « presso di me. »

Da lettere del marchese **O. Antinori** *al R. Console d'Italia in Aden ed alla Società geografica.*

Lett-Marefià, 26 aprile 1880.

. . . . Essendomi giunta notizia, giusto in quei giorni, della partenza per Antottò di Pietro Labatut, mi valsi di lui per iscrivere al sig. Gustavo Bianchi, il quale sapevo essere partito di recente per i paesi dei Soddo e Guraghè, a fine di pregarlo a raccorre notizie su Cecchi e Chiarini; la lettera fu spedita al campo del Ras nei Soddo, ma, da quanto sembra, andò perduta.

A lode peraltro di questo, quanto modesto, altrettanto abile viaggiatore, che il benemerito Comitato milanese ha l'alta fortuna di possedere, e del quale io ho avuto l'agio di ammirare, col soggiorno fatto a Lett-Marefià, l'attività, la destrezza, lo zelo che poneva a compire la sua missione, profondamente penetrato dal sentimento del proprio dovere; a lode ripeto di questo prezioso amico, debbo dire ch'egli di suo spontaneo moto procurò di avere nel suo viaggio a Kabiena tutte le informazioni possibili su Cecchi e Chiarini, come risulta dalla sua lettera 25 marzo, che compiego alla Società.

. . . . Il Bianchi, nella sua corsa fra i Guraghè, ne ebbe a sperimentare la perfidia, e se giunse a cavarsi da una tela ordita da quel birbante, lo deve al suo sangue freddo, alla sua accortezza e ad un momento di fortuna. Fu Omar Bascià, dicevami il Bianchi in Antotto, che fece defezionare i servi dalla spedizione partita da Fin-Finni ai 2 di luglio; e da esso aggiungo io, partì la parola d'ordine a tutti i suoi correligionarî ed amici....

Lett-Marefià, 5 maggio 1880.

. . . . Frattanto io, per non lasciare sfuggire l'occasione favorevole di un corriere diretto al Goggiam con lettera d'Italia al sig. Gustavo Bianchi, ho scritto al medesimo, pregandolo d'interporre i suoi buoni uffici presso Ras Adal, signore di quel paese, perchè,

potente com'egli è, si adoperi alla liberazione del capitano Cecchi.

. . . . . .

O. Antinori.

Da lettera del conte **Pietro Antonelli** *alla sua famiglia.*

Lett-Marefià, 29 marzo 1880.

.... Il primo giorno dell'anno avemmo una piacevole sorpresa; l'arrivo di un italiano a Lett-Marefià! Era il sig. G. Bianchi, membro della Spedizione commerciale italiana, che, partito da Massaua, aveva percorso il Goggiam, il Tigrè e l'Amhara; ci diede notizie di mons. Massaia, guardato a vista come gran cospiratore. Il caro sig. Bianchi restò qui 37 giorni per accomodare il materiale da viaggio che aveva sofferto delle avarie. Sebbene abbia avuto degli accessi fortissimi di febbre, pure è stato instancabile, ha sempre lavorato, facendo di tutti i mestieri, sarto, sellaio, calzolaio, tappezziere, nei momenti liberi il *cuoco*. Il 17 febbraio partì da Antottò con il capo dei Soddo Galla per istudiare commercialmente quelle inesplorate regioni. Tutto questo, fatto senza *gran cassa* e con pochi mezzi, ma viceversa poi, con molta testa e con grandissima volontà di rendersi utile al proprio paese.

.... Riguardo al commercio, lo Scioa, come Scioa, non ha nulla da offrire; solo, essendo in contatto coi paesi galla, è da questi che riceve avorio, muschio, oro, ecc. Ma non bisogna farsi illusioni che queste cose si possano avere con prezzi molto vantaggiosi e con il cambio di mercanzie d'Europa. Tolte le armi, tutte le nostre merci sono oggetti di curiosità, che, se li regalate, bene; ma, se volete venderli, non saranno accettati, per la gran ragione che non ne sentono il bisogno. Qui un uomo si veste da signore con due talleri, coi quali ha 45 metri di tela del paese, buonissima. Se ne fa un doppio *sciamà* (manto bianco), un paio di pantaloni ed una lunga fascia. Quale tela in Europa può farle concorrenza? E così si potrebbe dire di tante altre cose. Io, per esempio, pochi giorni fa, comprai un *amuliè* (pezzo di sale tagliato a mattone, moneta corrente; per 1 tallero se ne hanno da 8 a 10 pezzi, secondo i mercati), una piccola falce ed un coltello, lavoro galla; così una buona lancia per 2 *amuliè*.

Concludo coll'affermare, per esperienza fatta da un mio amico, che portare mercanzia nostra allo Scioa è una remissione di tempo, fatica e danaro, anche se le cose vi vanno bene; con le sole armi si potrebbero fare buoni affari, sebbene il numero dei compratori sia molto ristretto e le difficoltà di farle passare alla costa siano immense.

Non resta perciò che l'esportazione, comprando qui avorio, muschio, ecc., con il denaro alla mano; ma resta sempre il viaggio sino alla costa, nel quale potete perdere tutto.

Ho detto queste cose, perchè è bene che sappiano, se non con rettorica, certo con sincerità, quel poco che io stesso ho potuto conoscere.

P. Antonelli.

CORRISPONDENZE

DA MASSAUA A KASSALA

Kassala (Sudan orientale)
18 lugiio 1880.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Se prima non scrissi fu perchè desideravo studiare il paese onde avere alcune cognizioni precise che potrebbero riuscire utili allo sviluppo delle nostre relazioni commerciali con questa regione. Ora, che mi sono portato nell'interno, che ho attentamente studiato il tratto di paese da me percorso, posso parlarne *de visu* e senza tema d'indurre in errore i lettori dell'*Esploratore*.

Per due volte dovetti cambiare itinerario. Il mio primo progetto era di recarmi alla baia d'Assab e di esplorare le vie che metterebbero in comunicazione quel nostro possedimento coll'interno. Dovetti rinunziarvi, non già per poca voglia di esplorare quelle regioni pochissime conosciute, ma bensì dinanzi agli ostacoli di ogni specie che mi si presentavano per parte di chi più d'ogni altro dovrebbe avere a cuore il buon andamento e l'avvenire del nostro stabilimento Eritreo, cioè per parte del Governo, i di cui funzionari mi ricevettero *comme un chien dans un jeux de quilles*, appena seppero che volevo recarmi ad Assab. Si sarebbe detto che rifuggivano

persino di pronunziarne il nome e che il solo pensiero d'attirare nuovamente l'attenzione del pubblico sopra questa località, dava loro i brividi.

L'indecisione inoltre nella quale viviamo onde sapere se politicamente Assab è italiano o egiziano, è tale da scoraggiare anche i più arditi, giacchè se il gabinetto del Cairo riesce vincitore in questa lotta diplomatica a nulla avrebbero servito i sacrifizî fatti onde dare vita e impulso a questa colonia. Inoltre poi — quistione in nulla secondaria — una spedizione di privati, quale è la nostra, che non dispone che di mezzi limitati, non sarebbe di certo riuscita nel suo intento, esplorando regioni di cui bisogna amicarsi i capi con doni e regali al di sopra delle nostre forze.

Il secondo itinerario che avevo ideato e che avrei seguito ben volentieri, consisteva nel traversare l'Abissinia in una direzione sud sud-ovest, di penetrare nel Goggiam, di scendere il versante occidentale dell'altipiano etiopico al sud di Gallabat e traversando il Sobat e il paese da esso irrigato, portarmi al Bahr-el-Gazal onde raggiungere Gessi.

Anche questo progetto fu da me abbandonato quasi per forza maggiore. Avrei potuto penetrare fino ad Adua, ma avrei dovuto dimorarvi per lo meno due o tre mesi inattivo e quasi prigioniero, prima per aspettare il permesso di Re Giovanni che trovavasi al sud combattendo insieme al suo alleato Menelik le tribù galla; secondo, perchè durante la stagione del *karif* o delle pioggie il viaggiare in Abissinia è cosa assai difficile se non del tutto impossibile in causa dello straripamento dei torrenti e dei numerosi corsi di acqua che nascono fra quelle montagne e che si gonfiano oltre ogni dire.

Dovetti dunque rassegnarmi a scegliere un itinerario più modesto. — Mio obiettivo essendo il Nilo, il più facile era imbarcarsi a Massaua per Suakim, e di là a cammello recarmi a Berbera per poi proseguire per via fluviale fino a destinazione; senonchè questa via ripetutamente battuta e descritta e che nulla offre di interessante, poco mi tentava. Preferii prendere la più lunga e la più dispendiosa, ma allo stesso tempo la più interessante, e attraversare il Sennaheit, il territorio dei Bogos, dei Barka e dei Borrea per giungere a Kassala, per poi portarmi a Ghedaref e a Gallabat, da dove raggiungendo il Nilo Azzurro a Abu-Haraz, discendere il fiume fino a Chartum.

Non vi parlerò in questa mia nè delle peripezie della interessantissima gita, nè vi descriverò le svariate bellezze del paesaggio, nè la mia ascensione al Zadamba di cui fui il primo europeo a calcare la vetta, nè le avventure successemi, nè le caccie veramente reali offertemi ad ogni passo ed alle quali il mio istinto di cacciatore non seppe resistere.

Per tutti questi particolari, per le osservazioni meteorologiche e geografiche, rimando i lettori dell'*Esploratore* al libro al quale sto lavorando a tutt'uomo e che da Chartum spedirò a Milano onde venga pubblicato sotto il titolo: *Dal Po al Nilo*. Per adesso mi contenterò di parlarvi del paese dal lato commerciale e produttore come quello che più interessa non pochi dei lettori del vostro egregio giornale.

Incominciando da Massaua, ove già la Società esploratrice commerciale ha fondato un'agenzia, dirò francamente che tanto il commercio d'esportazione come quello di importazione di quel porto non è tale da alimentare a sufficienza nè operazioni su larga scala nè l'impiego d'ingenti capitali. — Durante alcune epoche dell'anno, allorchè i negozianti abissini scendono alla costa, le nostre importazioni possono bensì vendersi con qualche benefizio (benchè non di molto rilievo), specialmente se trattasi di filati rossi; ma pel rimanente dell'anno le transazioni su tale articolo non offrono che poca animazione, visto lo scarso numero d'acquirenti e la quantità fuori di proporzione di negozianti che si fanno concorrenza fra i quali in prima linea è d'uopo citare i Baniani che importano filati inglesi e tessuti indiani in quantità abbastanza forte.

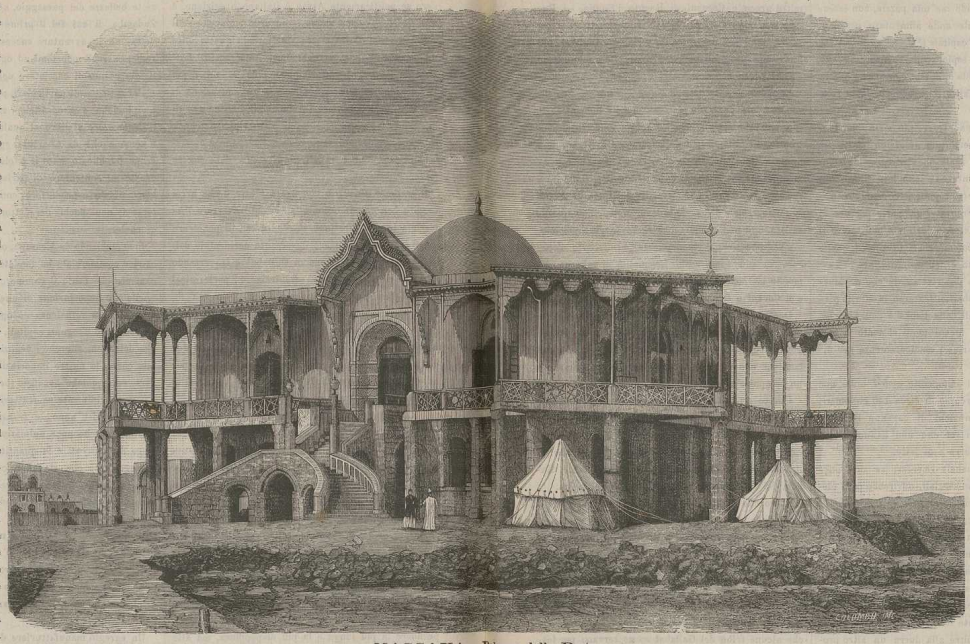
In quanto ai tessuti che le nostre manifatture fabbricano appositamente per l'esportazione in questi paesi, havvi pochissimo smercio e il prezzo di vendita dei sciemma, delle fute e di altri simili articoli è tale da lasciare ben poco margine per un benefizio rinumeratore.

Un egregio manufatturiere di Monza mi pregò, all'epoca della mia partenza, di mandargli una statistica approssimativa della quantità di tessuti che annualmente potrebbero collocarsi sulla piazza di Massaua; a ciò mi è impossibile rispondere; tali dati

mi mancano assolutamente; solo posso accertare che i sciemma ed altri tessuti delle nostre fabbriche non si smerciano in quantità tale da poter dare occupazione ad un'importante fabbrica durante due o tre mesi dell'anno. — Me ne rimetto d'altronde al resoconto pubblicato dalla sullodata Società esploratrice il 1° gennaio 1880, dal quale potrassi rilevare la minima quantità di tali articoli smerciati fino a quell'epoca, nonchè quanto avvenne a me stesso, non avendo trovato che difficilmente a piazzare i tessuti da me portati, e ciò ad un prezzo che appena compensavami dal disturbo avuto.

Devo inoltre aggiungere che i nostri tessuti non possono sopportare il confronto con gli articoli di provenienza indigena. I prodotti dei telai abissini sono, secondo me del resto poco competente nella materia, più spessi e più sostenuti; il filo ne è assai più regolare e la trama più fitta; hanno poi un soffice (*moelleux*) che i nostri prodotti sono lungi dal possedere. Se si vuole fare la concorrenza a detti prodotti, bisogna assolutamente che i nostri manifatturieri facciano quanto da loro dipende onde correggere questi difetti e superare i tessuti indigeni.

D'altri oggetti d'importazione, come seterie, conterie, ecc., la vendita ne è affatto minima e tale che non compenserebbe di certo l'impiego di un grosso capitale.



MASSAUA – Palazzo della Posta.

I generi alimentari potrebbero offrire qualche risorsa ma bisognerebbe fare concorrenza ai numerosi dettaglianti greci che non avendo che poche spese d'impianto e nessuna spesa d'amministrazione, possono vendere la loro merce a prezzi minimi.

A Massaua, l'esportazione è, per così dire, eventuale. Durante due o tre mesi forse nulla si presenterà sul mercato, poi tutto ad un tratto arriverà un importante partita di caffè, d'avorio o di penne di struzzo che, non lo nego, potrebbe essere causa di buona ed importante transazione; ma lo ripeto, questi arrivi sono eventuali — sarebbe necessario per profittarne, tenere sempre in cassa e come morto un forte capitale, onde essere sempre pronti a fare simili operazioni, allorchè se ne presenta l'occasione, lottando anche contro i numerosi concorrenti che si presenterebbero per comperare.

La madreperla, oggetto pure d'una esportazione abbastanza vasta, non è tale però da alimentare regolare commercio, visto il numero di persone che trattano questo articolo. — In quanto poi alla poca quantità di polvere d'oro che giunge a Massaua, i Baniani che ne hanno d'uopo per effettuare i loro pagamenti nelle Indie, l'accapparano quasi per intiero.

Così sia pur detto per la massima parte dell'avorio che arriva sulla piazza; i compratori europei non vogliono acquistare che i grossi pezzi, giacchè l'industria europea non sa che fare degli scarti di piccola dimensione; i Baniani al contrario acquistano e pagano allo stesso prezzo l'avorio di qualunque dimensione, sapendo ove piazzare i pezzi minori, che nelle Indie servono a confezionare mille ninnoli e piccoli utensili per l'uso casalingo.

Infine riassumendomi su quanto riguarda Massaua, credo che con un capitale dalle 25,000 alle 30,000 lire, un uomo intelligente potrebbe fare qualche cosa commercialmente parlando; ma impiegare una somma più forte sarebbe secondo me una pazzia, non essendovi elemento sufficiente onde alimentare perennemente il giro di vasto capitale (1).

Del resto, la Società esploratrice commerciale, dovrà, secondo la mia debole opinione, conservare questa agenzia, ma non già farne il perno principale delle sue operazioni.

Berbera e Zeila sul mar Rosso, più vicino dei luoghi di produzione mi sembrano assai più adatti per iniziare affari su larga scala, mentre Kassala, Ghedareff, Gallabat nell'interno, sono importantissimi centri di transazioni verso i quali il commercio abissino si dirige di preferenza. Non parlo per ora di Chartum che sembra essere destinato a divenire il deposito principale del commercio di altra linea, quello del Darfur, del Cordofan e dell'alto Nilo.

Nel semi-circolo che descrive la via che da Massaua conduce nel Sennaheit, attraverso la sterile pianura del Cheb e le valli della Lebka e dell'Ainsaba, nulla havvi da fare. In alcuni punti si tentò la coltura del tabacco, ma riuscì mediocremente per difetto d'acqua.

In quanto riguarda il commercio, esso è nullo, non incontrandosi in un percorso di circa 140 chilometri che due o tre agglomerazioni di capanne Bogos o Bilen, abitate da mandriani che non hanno bisogni e che solo vivono di durra e di latte.

L'altipiano del Sennaheit (Kerem) se non offre campo a transazioni commerciali, offrirebbe però elemento assai buono per l'impianto di una colonia agricola. A 6 giorni di cammino da Massaua, il clima ne è eccellente e la temperatura di rado supera i 28° centigr., mentre non scende mai sotto ai 14°. L'acqua vi è eccellente e mediante alcuni pozzi artesiani, che la natura stessa del suolo indica, si potrebbe aver acqua a poca profondità, rendendo il piano di Kerem completamente irrigabile. La durra vi è di qualità superiore, ma oltre alla durra un altro prodotto, quasi di prima necessità, vi è oggetto d'importante cultura.

(1) Il nostro egregio corrispondente ha dimenticato in questa rivista le pelli, che costituiscono l'articolo d'importazione più importante di Massaua. (*N. d. D.*)

Voglio parlare del tabacco che vi riesce stupendamente e di cui furono esportati nello scorso anno circa 200,000 oche. — Chi si è dato a questa coltivazione sono tre europei, il sig. Constant francese, Dimitré greco e Cocconi di Reggio d'Emilia. — Pur troppo la mancanza di capitale, la necessità di ricorrere a terzi per procurarselo ed a intermediari per la vendita sono altrettante cause che diminuiscono d'assai i loro benefizî.

Se però una Società europea, la nostra Società commerciale per esempio, ora che ha aumentato il suo capitale sociale, dedicasse un capitale di una trentina di mila lire, onde impiantare a Kerem una limitata colonia agricola fornita dei necessarî strumenti, sono certo che il capitale stornato dalle operazioni puramente commerciali alle quali si dedica la Società, onde dedicarlo a lavori agricoli in questa vallata, non solo produrrebbe riguardevole dividendo, ma sarebbe ben presto duplicato permettendo d'operare su più vasta scala. Le qualità di tabacco che meglio riescono a Kerem sono il Virginia, l'Havana e il Corani o tabacco del Libano.

Due altri prodotti sono forse destinati a produrre una certa rivoluzione in alcune industrie europee. — 1° il succo del *Kolqual* (euphorbia abissinica) che contiene una forte parte di cautciù; ne ho mandato un campione a un'importante casa di Milano.

Questo prodotto completamente sconosciuto in Italia, ove credo essere stato io il primo a mandarne un campione, è ora usufruito da alcuni francesi che operano per conto d'una delle primarie case di Parigi. Il *Kolqual* è abbondantissimo nelle montagne del Habab, del Hamozene e in tutta la catena etiopica.

Spero che il campione da me spedito ed i ragguagli tecnici che lo accompagnano saranno tali da permettere alla nostra industria di profittare di un prodotto che il caro prezzo odierno del cautciù deve rendere di grande utilità.

Il secondo prodotto, del quale da Chartum vi manderò un campione, è affatto sconosciuto in Europa, nè se ne trae costì utilità alcuna, benchè abbia letto che alcune tribù del Gallabat se ne servano per tessere stoffe e vestiti.

È un arbusto — l'*asclepias gigantea* — la di cui altezza varia fra i 6 ed i 7 pianti; abbonda in queste regioni ove nasce ovunque fuorchè nei terreni sab-

biosi ed è chiamato *bhorfo* dagli arabi. — Il suo frutto grosso come grossissimo arancio è di un colore verde pallido simile a quello delle sue foglie ; è leggierissimo malgrado le sue dimensioni, non oltrepassando mai gli 8 o i 10 grammi ; contiene una specie di lanuggine (*duvet*) in qualche cosa simile a quella dei nostri cardi. — El Tidjani, autore arabo che ne parla lungamente e nel quale attinsi queste notizie, aggiunge che gli animali non ne mangiano le foglie le quali stillano un liquore *lacter*, abbondante e velenoso, aggiungendo però che si estrae da quest'arbusto una gomma dolcissima ma d'un odore dispiacevole che chiamasi *marfur*. Alla prima occasione ve ne manderò qualche chilogrammo, onde giudichiate se può in qualche maniera utilizzarsi.

Kassala, ove sono giunto da due giorni, sembrami per la sua posizione, eccellente punto per la fondazione d'una agenzia della Società commerciale. Città importante per la sua popolazione, Kassala può dirsi il centro di tutto il commercio della valle orientale del Nilo.

Irrigata da corsi d'acqua perenni come l'Atbara, la Dender e in parte il Nilo Azzurro, la provincia di Kassala è per sè stessa abbastanza fertile e produce durra e datteri in grande quantità, unica coltura intrapresa dagli indigeni. — La città è il mercato naturale delle grandi tribù Chukrié e Hadendoa che abitano l'immensa pianura circostante — essa è inoltre il punto di transito fra l'alto Sudan orientale e il mar Rosso, il suo porto d'imbarco essendo Suakim.

Come già dissi il commercio abissino prende assai volentieri la strada di Gallabat e di Ghedareff da dove la via più breve per recarsi a Suakim passa per Kassala.

Un'agenzia principale a Kassala troverebbe da vendere filati bianchi e cotonine dello stesso colore per il consumo delle vicine tribù, merinos giallo-cupo, carmino ; amaranto, color cannella, blù scuro, seterie di colori chiari a striscie longitudinali ad uso quelle di Soria per la confezione di lunghi *caftans* o soprabiti portati dai numerosi egiziani qui stabiliti. Due sotto-agenzie, una a Ghedareff l'altra a Gallabat ove si spedirebbero filati rossi, sciemma ed altri tessuti usati in Abissinia, mi sembrerebbero opportune e dovrebbero, a mio avviso, dare buoni e rapidi proventi se a questi generi si aggiungesse un deposito di sapone, di candele steariche, di zolfini di legno, di zucchero, d'acque d'odore ordinarie e specialmente per cambio. Si dovrebbe poi attivare un commercio con gli abissini d'un articolo al quale credo nessuno abbia pensato, cioè d'immagini religiose e di statuette di santi, sia in legno che in metallo ad imitazione argento o bronzo, rappresentando specialmente la Vergine ed il Bambino, sia San Michele atterrando il drago — personaggi in grande venerazione presso i sudditi del Negus — e che dovrebbero essere eseguiti su modello speciale, dando alle figure il colore bruno-chiaro degli abissini e ravvolgendole nello sciemma nazionale bianco e rosso invece delle solite tuniche.

Questo articolo che a prima vista sembra futile, sarebbe di rapido e proficuo smercio e dovrebbesi tenere anche nell'agenzia di Massaua. Ci pensino i nostri stabilimenti litografici e abbiano presente quale smercio ha avuto ed ha ancora l'articolo francese chiamato: *imagerie d'Epinal.*

Come esportazione poi, l'avorio, il caffè, le penne di struzzo, alcun poco di gomma e d'incenso ed altri consimili generi sono portati sui mercati di Gallabat e di Ghedareff, da dove sono trasportati a Kassala in quantità assai maggiore di quello che non lo sono a Massaua.

Altro importante ramo di commercio di questa regione è l'esportazione delle belve che si fa su larga scala. — Questo articolo però, che cito solo per memoria, interessa pochissimo il commercio italiano, giacchè non conosco casa in Italia che si occupi di questa industria, monopolio quasi esclusivo di cinque case europee, una stabilita a Trieste, due a Vienna e due in Amburgo.

La Società ha in Massaua un agente che aspetta una destinazione fissa e che possiede tutte le qualità necessarie per stabilire l'agenzia e le sotto-agenzie di cui or ora parlai. Intendo dire del signor Luccardi le di cui conoscenze tecniche in fatto di commercio, la di cui coltura generale, il di cui tratto gentile ed energico allo stesso tempo, offrono tutte le garanzie che possono desiderarsi in un rappresentante di primo ordine.

Statistiche ufficiali delle importazioni e delle esportazioni mi fu impossibile procurarmene in Kassala,

essendo Suakim il posto dove potrebbero ottenersi per le importazioni dall'Europa, mentre Gallabat potrebbe fornirle per le importazioni abissine dei paesi meridionali. Se la malavoglia e la trascuratezza degli impiegati egiziani non vi si oppongono, vi spedirò da quest'ultima città le statistiche doganali che avrò potuto raccogliere.

Di altre notizie ben poco vi posso dire. A Kerem correva voce con una certa consistenza che l'Egitto era deciso a rivendicare Assab, ma di questo saprete più di noi. Nella stessa località seppi per mezzo del signor Andreoli, proveniente dall'Abissinia, che Bianchi trovasi al Goggiam sprovvisto affatto di mezzi, non potendo nè avanzare, nè retrocedere e che solo mercè l'aiuto d'un dettagliante greco colà stabilito poteva campare la vita.

Se è vero — e credo la cosa possibile — giacchè Bianchi era provvisto di ben scarsi mezzi allorchè lasciò Debra Tabor per il sud, dovrebbesi in qualche maniera provvedere onde il coraggioso e valente giovane che fa veramente onore al nostro paese, sòrta dal mal passo, inviandogli fondi onde riparare alla meschina sua posizione.

Dalla stessa provenienza seppi che Cecchi e Chiarini erano prigionieri dei Galla e obbligati ai lavori delle miniere. Il signor Andreoli anzi proponevasi di spedire colà un suo domestico di origine galla, onde sapere con certezza della sorte dei nostri due connazionali e poter se d'uopo essere loro di qualche soccorso.

In tale caso, la R. Società geografica di Roma, ed anzi il nostro Governo, dovrebbe intervenire energicamente presso Re Giovanni e Re Menelik che reclamano la sovranità su quelle tribù, onde i due infelici vengano liberati. Il permettere che esploratori partiti ufficialmente, campano gli uni mercè la carità straniera e che gli altri muoiano vittime del loro dovere e del loro coraggio, senza nulla fare per salvarli non è cosa degna, nè che deve tollerarsi da una nazione come la nostra (1).

Se quei benedetti regali destinati a Re Giovanni non giacessero a Massaua e fossero giunti alla loro destinazione, è probabile che il Negus interverrebbe ufficialmente e energicamente, ma fino ad ora vedendo che le facili promesse di Matteucci non si realizzano, temo ch'egli creda che ci burliamo di lui o che prenda ben debole idea della nostra potenza. Più che mai i fatti suddetti dimostrano l'assoluta necessità di erigere una agenzia consolare italiana, incaricata in certi limiti di una azione diplomatica, sul litorale del mar Rosso al sud di Suez.

Presentemente dobbiamo tutti ricorrere alla protezione francese, onde i nostri diritti vengano tutelati; il giorno stesso della mia partenza da Kerem ne partiva pure il Vice-console di quella nazione diretto a Gura, località situata a due giorni da Massaua e a tre piccole giornate da Kerem, onde indurre Ras Allulah, uno dei capi abissini che vi si trova con una trentina di mila uomini a non scendere nella valle del Sennaheit per esigervi il tributo, minacciando come fece gli anni addietro di distruggere le piantagioni di tabacco se veniva rifiutato.

Non potrebbesi sopprimere una delle tante inutili sotto-prefetture esistenti in Italia e consacrarne i fondi allo stabilimento di un Vice-consolato italiano in Massaua o in qualsiasi altro punto del litorale occidentale del mar Rosso?

Fra tre giorni insieme al tenente Bessone ed a mio figlio partirò da Kassala per percorrere la via già descritta onde recarmi a Chartum da dove vi spedirò il resoconto della seconda parte della nostra spedizione.

Luigi Pennazzi.

(1) La Società d'Esploraz. Commerc. in Africa ha naturalmente, appena ebbe la notizia della posizione del Bianchi, disposto per venirgli in aiuto nel più breve tempo possibile. (*N. d. D.*)

OPINIONE DEL REV. MISSIONARIO WILSON

di ritorno dall'Uganda (Africa Centrale)

SUL GOVERNATORE DEL FIUME DELLE GAZZELLE — GESSI BASCIÀ

Pavenham Vicarage
Bedford — Inghilterra
30 agosto 1880.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Io debbo chiedervi scusa del ritardo frapposto a rispondere alla vostra lettera; ma sono stato molto occupato, dacchè son ritornato in Inghilterra dall'Uganda (Africa centrale).

Voi mi domandate la mia opinione sul vostro compatriota Gessi Bascià e della opinione che io ho potuto farmi sul suo conto.

Come già sapete, io sono stato con lui due mesi, dall' ottobre cioè, al dicembre 1879, e ho percorso in sua compagnia una gran parte della provincia del Bahr-el-Gazal. Ebbi quindi occasioni di osservare il suo modo di governare e trattare gli indigeni.

Credo ch'esso fosse precisamente l'uomo adatto per l'opera che si trattava di compiere e che Gordon Bascià non poteva aver trovato un uomo più utile di Gessi per quest'opera. — Gessi aveva un'ardua missione e l'ha compiuta a fondo. — Esso condusse una difficilissima e pericolosa guerra ad una felice conclusione, avendo dovuto battersi contro truppe molto più numerose e meglio armate delle sue.

Attraversai gran parte del paese, ove ebbero luogo i combattimenti, e posso testimoniare delle fiere battaglie ch' ivi ebbero luogo.

Oltre a ciò parlai con molti uomini, testimoni indipendenti che avevano servito sotto Gessi Bascià durante la guerra, e tutti convennero in quanto io dico.

La provincia del Bahr-el-Gazal è un bellissimo paese che può dare una ricca entrata a qualunque governo illuminato che voglia adottare una politica liberale e non quella del governo egiziano, che è una politica suicida. — Sotto un governo attivo, il distretto del Bahr-el-Gazal diventerebbe per la potenza che avesse la fortuna di possederlo, un'importante fonte d' entrata.

Ma sino ad oggi è stato dissanguato dalla tratta degli schiavi, che felicemente Gessi Bascià ha potuto ora in gran parte sopprimere; — se un Governatore arabo sarà inviato in questa provincia, questo orribile commercio rifiorirà come per lo passato. — Ed io considero che è dovere delle potenze europee nell'interesse dell'umanità e della civiltà di insistere a che tutti i Governatori locali nel Sudan siano europei; diversamente non avremo alcuna garanzia che il commercio degli schiavi, con tutti i suoi orrori, non torni a rivivere.

Sarei molto fortunato di scrivere un articolo per la vostra Rivista, sull' Uganda e Vittoria Nyanza, se voi lo accettate.

Credetemi, caro capitano, vostro sincero amico

WILSON.

CRONACA

Commercio fra l'Italia e la Tunisia. — Nel 1878 i navigli a lungo corso entrati alla Goletta furono 157 a vapore e 480 a vela: di questi 155 a vapore e 341 a vela furono italiani.

Il tonnellaggio delle navi italiane fu di 147,118 tonnellatte; quello delle navi francesi di 79,445. È però da osservarsi che la più gran parte di questo consistette in materiale per la via ferrata Bona-Guelma. Quanto al cabotaggio, nel 1878 l' Italia lo fece con 144 bastimenti, di 14,942 tonnellate contro 5 francesi di 769.

(*Sémaine finadcière.* — Estratto dal rapporto del Console francese a Tunisi).

Costruzione del porto di Tripoli. — Una compagnia francese si è offerta per la costruzione d'un porto a Tripoli di Barberia. Si calcola su d'una spesa di 94 mille lire turche: equivalente a circa L. 2,350,000.

Il municipio della città di Tripoli si unirà alla compagnia garantendo cinque mille lire all' anno sulle sue entrate.

Il progetto e i piani del progettato porto trovansi già a Costantinopoli presso il governo centrale che ha rinviato i documenti alla Sezione dei lavori pubblici del consiglio di Stato, poichè vengano presi in esame. (*Exploration*).

Società nazionale italiana in Cairo. — Trattasi di fondare in Cairo da moltissimi nostri connazionali una Società nazionale italiana che corrisponda il più prontamente possibile allo scopo di riunire tutti i diversi membri della colonia in un forte e potente sodalizio atto a rialzarne il credito e a sostenerne il prestigio e l'influenza. Appena sarà redatto il Programma, ci faremo un debito di renderlo noto ai nostri lettori; possiamo intanto assicurarli che il progetto della *Società nazionale italiana* ha incontrato il favore e l'adesione di molte fra le persone più benemerite ed influenti della Colonia.

Società d' esplorazione commerciale in Africa. — In seguito alla nomina del nuovo Comitato, avvenuta nell' ultima Assemblea della Soc. d' espl., questi, in una recente riunione nominò a Vice-Presidenti i signori Cesare Rossi e cap. M. Camperio, ed a Segretario particolare del Comitato il prof. Sangiorgio.

— Dopo di che veniva stabilito si abbia a pubblicare un *Bollettino* da distribuirsi regolarmente a tutti i sottoscrittori, incominciando dal p. v. novembre.

Venne nominata una commissione per la revisione di alcuni articoli dello Statuto, che, dopo la creazione della « Società italiana di commercio coll'Africa » non corrispondevano più esattamente agli scopi della Società. — Nel prossimo novembre verrà indetta una nuova Assemblea per l'approvazione di queste modificazioni, e nella stessa occasione il Comitato esporrà un suo progetto di esplorazioni future.

Sappiamo inoltre avere il Comitato incoate attive pratiche per dare nel prossimo inverno una serie di Conferenze geografiche commerciali.

La baia d'Assab e il Club Africano di Napoli. — Il Club africano di recente sorto a Napoli ha pubblicato di questi giorni una « Relazione d'un progetto di spedizione ad Assab » corredata da carte.

Applaudiamo di tutto cuore alla bella proposta, mercè l'attuazione della quale si potrà finalmente sapere a chi dar ragione fra i detrattori e i lodatori ad ogni costo della baia d'Assab. — Ma di questo non potrassi certamente venire in chiaro, se non quando verrà eseguita un'esplorazione completa delle vie all'interno, seguendo il consiglio di geografi e viaggiatori provetti e competenti. — Questo è il punto capitale ma anche il più difficile a sciogliere e pare che anche il club africano non sia pienamente del nostro parere e lasci in seconda linea lo studio delle vie.

A pag. 18 della sudd. Relazione è detto poi come la Soc. d'espl. comm. in Africa sia scomparsa per dar luogo alla Società per azioni intitolata Soc. ital. di comm. in Africa: s'aggiunge essere questo un grave errore, non potendo una Società anonima « *esercitare un commercio che non sia puramente bancario.* » Si dice poi nell'opuscolo che la Soc. d'espl. comm. in Africa fu infelice nella scelta del personale e che si ebbe poi il grave torto *di prendere per obiettivo Massaua* mentre che, se *si fosse preso Assab, il risultato sarebbe stato migliore, ma v'era il disegno prestabilito di scartare Assab.*

Ci spiace assai nel vedere come chi compilò quella relazione fosse così ignaro, stando a Napoli, di quello che avveniva a Milano, da incorrere in sì gravi errori.

È falso che la Soc. d'espl. sia morta dando alla luce la Soc. ital. di comm. in Africa. — Essa vive più che mai con 700 soci e 25/m. lire circa di capitale.

Che gli azionisti della Soc. ital. di comm. si siano sbagliati costituendosi in Società anonima con un capitale già sottoscritto di 800 mila lire è quello che per ora non puossi proprio dire: in tutti i modi, si rassicuri chi scrisse l'opuscolo, giacchè fra poco la Soc. ital. di comm. avrà un direttore responsabile.

Noi non sappiamo se tutti gli impiegati della nuova Società siano dello stesso valore: ma domandiamo quale sia la Società geografica o commerciale che abbia sino ad oggi potuto vantare delegati migliori del sig. Tagliabue e del sig. G. Bianchi! — In ciò non può essere l'ignoranza (ce lo perdonino gli egregi autori dell'opuscolo) quella che dettò simili frasi.

Ma la nostra meraviglia giunse al colmo, leggendo l'ultima parte del periodo già da noi citato, che cioè vi fosse nella Soc. d'espl. comm. in Africa « il concetto prestabilito di scartare Assab. »

Per rispondere a ciò basterà rammentare che sino dallo scorso inverno la Soc. d'espl. spediva due suoi delegati ad Assab per esercitarvi il commercio, ma questi, arrivati colà e visto il luogo e la impossibilità di fare affari, *dietro consiglio del prof. Sapeto,* ripartirono tosto.

Tripoli e il suo commercio. — La colonia italiana in Tripoli, che non oltrepassa il numero di 600 persone, è per la importanza numerica classificata dopo la brittanica, la quale è composta per la maggior parte di maltesi. Ma però la nostra colonia può dirsi tenga il primo posto per la importanza delle sue case commerciali, le quali si occupano di importazione ed esportazione.

Sonvi inoltre in Tripoli due o tre case francesi, ma di poca importanza e circa dieci case inglesi, taluna delle quali, di qualche importanza.

Dal gennaio anno corrente alla metà di giugno, giunsero in Tripoli penne di struzzo pel valore di circa 3,200,000 lire: 800 cantara d'avorio: 10,300 tonnellate di sparto, di cui novemila già esportate in Inghilterra; il prezzo dello sparto è di 24 ½ piastre turche al cantaro: la piastra turca vale cent. 20 e il cantaro chilog. 45. — 20 cantara sono calcolate una tonnellata.

Le spedizioni nel centro dell'Africa. — Due nuove vittime devonsi ancora aggiungere alla lunga lista degli esploratori europei che sacrificarono la loro vita per introdurre la civiltà nel centro dell'Africa. Un dispaccio diretto da Zanzibar ha annunciato a Londra che il capitano Carter ed il sig. Cadenhead, della spedizione reale belga, sono stati assassinati da Mirambo, il gran capo brigante dell'Africa centrale. I signori Carter e Cadenhead erano di nazionalità inglese; il Comitato belga della Società internazionale per l'esplorazione dell'Africa, li aveva incaricati di una missione avente per iscopo principale di impiantare delle stazioni commerciali. La prima di queste stazioni venne fondata in agosto 1872 dal signor Cambier Karema, sulla sponda orientale del lago Tanganica, a 140 miglia al sud di Ugigi.

In dicembre il signor Cambier fu raggiunto dai signori Popelin e Carter, i quali conducevano gli elefanti offerti alla spedizione dal Re dei belgi. Un altro distaccamento, costituente quattro spedizioni, sotto gli ordini dei signori Burdo, Rogers e Cadenhead, era già abbastanza lontano, l'ultima volta che se ne ricevette delle notizie e contava entrare in comunicazione collo Stanley. È noto che quest'ultimo tentò, col mezzo di battelli a vapore, di risalire il Congo, che aveva disceso or sono tre anni, a prezzo di tanti sacrifici.

L'introduzione degli elefanti nei tentativi di esplorazione in Africa era stato un grande progresso, e si sperava di trarne seri vantaggi per superare la maggior parte delle difficoltà. — Si ignora se tutti gli europei che accompagnavano Carter e Cadenhead rimasero pure vittima di Mirambo.

Esplorazione del fiume Sobat. — Al sig. Marno, attualmente impiegato all'arsenale di Chartum per dirigere le riparazioni dei vapori, sarà probabilmente affidata l'esplorazione del Sobat, che verrà intrapresa dopo la stagione delle pioggie, passata la quale potranno rimontare il Nilo due piccoli vapori che trovansi al Cairo.

Assab. — I marinai dell'*Ettore Fieramosca* stanno costruendo una diga in quel porto, o molo per le barche, affinchè possino approdare.

Nessun commerciante sinora è andato a stabilirvisi. — Pare che l'ufficialità della R. nave sia poco convinta dei futuri brillanti destini di Assab. — Le comunicazioni coll'interno sono sempre assai difficili, per non dire impossibili. — L'acqua è sempre salmastra.

Leptis magna. — Da una lettera scrittaci dal dott. Rohlfs ricaviamo i seguenti interessanti particolari. — In quanto a Leptis magna (Lebda et Homs) è fuor di dubbio che nell'antichità questa grande città, che contava non meno di 100,000 abitanti fu il punto di partenza per l'interno. — La stessa Tripoli, l'antica Oea, quantunque fosse pure una colonia, non aveva il decimo della importanza di Leptis. — La grande strada partiva da Leptis e conduceva forse direttamente a Bongiem, e di là verso il paese dei Garamanti. Lessi l'opuscolo del sig. Berlioux, ma ancora non ardisco decidere se egli abbia proprio tutte le ragioni. — Che il Fezan fosse territorio dei Garamanti sembra fuor di dubbio: Duveyrier e Barth lo credono.

Mi ha colpito il fatto che la carta di Kufra, del signor Berlioux, fatta secondo Tolomeo, è abbastanza esatta in quanto alla posizione di quell'oasi.

Abbiamo il piacere di poter annunziare che il nostro amico e corrispondente, avv. Federico Bonola, che copre con tanto plauso l'ufficio di Segretario della Società Kediviale di geografia, ricevette coll'ultimo corriere dal Governo italiano le insegne di cavaliere della Corona d'Italia. È una onorificenza che il nostro Governo doveva a un cittadino italiano, che seppe sempre fare onore alla sua patria, meritandosi ultimamente di venir eletto al posto importante di segretario di una Società scientifica straniera, e che nell'esercizio di queste funzioni ha saputo cattivarsi sempre più la stima e la simpatia delle persone rispettabili di differenti nazionalità che fanno parte di quel sodalizio. (*Finanza* - Cairo)

Con R. Decreto del 22 luglio u. s. fu istituito un Consolato italiano al Cairo, con giurisdizione nelle provincie dell'Alto Egitto e ne' territorî egiziani, nell'interno dell'Africa.

La giurisdizione del nostro Consolato in Alessandria rimane limitata alle provincie del Basso Egitto, salvo alcune eccezioni.

Raccolta di mappamondi, carte nautiche e portolani antichi. — Abbiamo visitato la raccolta de' cimelii posseduti dal *bibliofilo Arrigoni Luigi di Milano* e fra le cose più importanti vi abbiam trovato ciò che

interesserà i nostri lettori. — È la serie de' *mappamondi, carte nautiche* e dei *portolani*. Fra questi uno membranaceo diviso in 8 tavole eseguito nel 1590 da Iaimes Dossaiga. Desso è aperto da un lato col Mediterraneo, lo stretto di Gibilterra, la Manica, il Passo di Calais ed il mar Baltico; continua il Mediterraneo dallo stretto di Gibilterra per inoltrarsi nell'oceano Atlantico costeggiando l'Africa. Segna poi l'Adriatico, il mare del Nord ed il Baltico. Chiudesi col bacino del mar Nero e l'arcipelago greco. Detto portolano è eseguito con precisione; ha i porti segnati in argento, le isole marcate in oro e colori.

Abbiamo pure veduto un secondo portulano di gran lunga maggior importanza e curioso pelle note e disegni, pure in pergamena, di 10 tavole, eseguito dal conte Ottomano Freducci di Ancona nel 1537. Apresi dall'oceano Atlantico e precisamente al capo Verde nel Senegal, segue l'oceano Artico, indi costeggia il Mediterraneo e si chiude nell'arcipelago greco. Curiosa è la nota che si trova al luogo del deserto di Sahara: *Ad istas partes sunt plagie arenox et deserte valde magne et ideo terre silice maritima est pro maiori parte deserta ed inhabitata ruoi hominibus qui sunt nigri et senper vadut nudit: qui dicant quod quanta milia via entis in mare tentius abedibis de fundo e totidem pro errate.*

Un terzo eseguito da anonimo francese nel secolo XVII, è pure steso su pergamena, ha stemma miniati di alcune principali città e tocca l'Europa, l'Asia e l'Africa.

Altri potremmo descrivere ma la strettezza dello spazio ci obbliga oggi ad arrestarci, plaudendo all'Arrigoni che con studî e sagrificî raccoglie con passione questi tesori.

Grammatica della lingua Ciniangia (*Chinyanja*), quale parlasi presso il lago Niassa, con *Vocabolario* Ciniangia-Inglese e Inglese-Ciniangia, per Alexander Riddel (Edimburgo - Maclaren et Son).

Questo eccellente piccolo libro è una prova del rapido modo col quale si va svelando l'interno dell'Africa. — Pochi anni or sono, il lago Niassa era una regione quasi sconosciuta; ora è il centro di Missioni, a favore della cui opera questa *Grammatica* fu pubblicata a spese della (Free Church) Chiesa Libera di Scozia. — La Ciniangia è la lingua parlata nella più gran parte del paese intorno il lago Niassa ed appartiene ad una tribù kafra, la quale poco tempo fa occupava un'area nientemeno che di 40,000 miglia quadrate. Essa fa parte di quella famiglia di lingue dette *Ba-ntu* dal dott. Bleek, delle quali la più conosciuta è la Zulu, e, come i dialetti affini, segna la concordanza fra soggetti, aggettivi, pronomi e verbi per mezzo di prefissi. A differenza, tuttavia, dei dialetti meridionali e occidentali, pare che non possieda *clicks* (1). Ciò potrebbe ritenersi come conferma della congettura che ovunque trovansi *clicks*: nella lingua Ba-ntu essi sono presi a prestito dall'ottentotto.

Secondo Rebman, il Cianiangia prende posto medio fra i rami meridionali, o Zulu, il Ba-ntu e il ramo medio o Zangiano; ed è considerato dal sig. Riddel quale esempio tipico d'uno speciale gruppo radiante dal lago Niassa. (*Athenaeum*)

Partenze per Chartum. — I signori Augusto Michieli e Augusto De Mitri, partirono il giorno 24 settembre u. s. diretti a Chartum, quali delegati della Società italiana di commercio coll'Africa.

Il sig. Giovanni Succi. — Il 24 corrente mese partirà per Zanzibar il sig. Giovanni Succi, nipote del comm. Pescanti. — Egli passò colà alcuni anni per affari di commercio, ed ora vi ritorna quale delegato della Società italiana di commercio coll'Africa, che ha deciso di impiantarvi una stabile fattoria, sotto la direzione del suddetto signore.

Passaggio del canale di Suez. — Nel mese di agosto scorso passarono il canale di Suez 152 navi e le entrate pel loro transito sommarono a fr. 3,020,000.

Ecco ora un riassunto comparativo del transito del mese d'agosto di quest'anno, cogli anni 1879 e 1878:

		Navi	Entrate
Agosto . . .	1878	125	2,613,199 40
» . . .	1879	116	2,306,214 66
» . . .	1880	152	3,020,000 —
8 primi mesi	1878	1,103	21,246,713 17
» »	1879	1,023	20,019,106 05
» »	1880	1,425	27,520,488 11

(1) Suono secco prodotto colla lingua — o ripetizione di questo suono.

Briani Antonio *Gerente responsabile.*

Milano, 1880 — Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.

LA CŒLE SIRIA (*)

Brevi cenni storico-geografici, statistici e archeologici

DI G. B. MESSEDAGLIA

PARTE TERZA

Stato politico del Paese.

(Continuazione: V. fasc. di Giugno).

Prodotti. — I prodotti di quella contrada sono: l'uva bianca, di moltissime qualità, buona ed abbondantissima; rara ed insipida al contrario, è la nera; il frumento, il grano turco, l'orzo, le lenticchie ed i ceci formano tutti i cereali che si raccolgono con debole successo: pochissimi frutti, consistenti in pochi fichi, albicocchi e mandorle dolci, ma queste ultime di nessun sapore; li coltivano nei cosidetti giardini sottostanti a Balbeck ed a Maalaka.

Legumi di nessuna specie, eccettuate le fave; pochi fagiuoli e poche patate; le pastecche vi son coltivate con misero successo, ed i poponi sono eccellenti nelle vicinanze di Balbeck; le mele e le pesche vengono da Zebdani, da Beirutti o da Damasco.

Questa scarsità è in gran parte prodotta dalla noncuranza e trascuratezza generale, e più ancora dalla soverchia estensione dei poderi, ciò che più di tutto contribuisce alla rovina dell'agricoltura.

I pochi gelsi, che da qualche anno solamente si coltivano nelle vicinanze di Maalaka e recentemente di Stora, han condotto quegli abitanti alla speculazione della seta; oggigiorno essi coltivano i bachi con sufficiente raziocinio ed abbastanza buoni risultati. A Beirutti però questa speculazione ha fatto eco da molti anni, ed il cav. sig. L. Macciò, console generale d'Italia a Beyrouth, nelle relazioni che esso inviava al Governo sull'industria del paese, ne ha parlato lungamente con perfetta verità e competenza di causa.

Per avere un'idea dell'eccellente qualità di quel terreno, basta vedere le proprietà della compagnia francese e del signor conte De Pertuy, direttore della stessa: esse sono nelle vicinanze di Stora e sono dirette dall'esperto dottor veterinario signor Zeller. — Fra gli indigeni, il solo proprietario ch'abbia saputo comprendere l'utilità ed il vantaggio immenso di ben coltivare il terreno, che imitando le cure e le fatiche del signor Zeller, ha ottenuto ottimi risultati, è il signor Michele Kikano, al quale è ben dovuto un elogio ed una parola d'incoraggiamento.

(*) V. Carta N. 4 nel fascicolo di Novembre, Anno III.

Art. 4. — *Diritti dei villani in rapporto a quelli dei proprietari.*

Dopo il raccolto, durante il quale i contadini furono rosicchiati dai mediatori, guardiani degli interessi dei proprietarî, addivengono al formale aggiustamento dei conti. È qui da premettere che i villani sono di due categorie: la prima è rappresentata dai proprietarî dei terreni che coltivano essi stessi e son ben pochi; la seconda dagli associati nei prodotti. I primi hanno imposte da pagare, debiti da scontare e che non possono ammortizzare, a motivo degli interessi che l'indulgente creditore ha lasciati impinguare: mancanti di bestiame e di braccia, sono obbligati di ricorrere ai vicini per alla fine dar loro la porzione voluta. Questi non hanno conti a regolare che fra loro, quindi s'intendono a meraviglia; il più astuto è il più forte.

Soventi volte accade che dopo fatti i conti, questa misera classe di proprietarî, resta colle mani vuote; si è allora che il creditore viene a domandare irremissibilmente il suo danaro, che da 4, 5, 8 ed anche 10 anni, di una piccola somma ch'era è divenuto una somma enorme, per gl'interessi che si sono accumulati. Il povero proprietario però, non ha che le poche provvigioni necessarie ai bisogni domestici ed al terreno; quel poco che potrebbe avere in più basterebbe appena per pagare la ventesima parte del suo debito, dunque non è possibile soddisfare il creditore. Questi però non vuol intender ragione: « furon lire turche in buona moneta ch'ei ti pagò, quindi è giusto che tu debba restituirle. » — Il contadino vien messo in prigione, ed ei vi entra risoluto di non cedere alle esigenze dell'avversario, perchè assolutamente non può pagare. La solitudine apre il campo delle riflessioni e la prigione fa su quello spirito l'effetto dello stantufo nella locomotiva; la decisione primitiva è quindi modificata, fa chiamare il creditore e gli propone di pagare la metà del debito in cereali subito, e l'altra metà dopo un dato tempo; l'al-

tro non vuol saper di dilazione, vuol tutto e subito, oppure il debitore rimarrà in prigione. Notiamo qui che ogni detenuto provvisorio, qualunque possa essere la causa della detenzione, è obbligato a nutrirsi a sue spese, oppure a morire di fame; gli è perciò che gli usurai sono tanto pertinaci e non vogliono sentir parlare di accomodamenti. Ecco dunque nuovamente il povero prigioniero disilluso nei suoi progetti; riflette lungamente, quindi non trovando altro mezzo conciliabile si decide a tutto cedere: bestiame, proprietà, suppellettili, moglie e figli, tutto insomma, purchè sia libero; libertà vale ricchezza, quindi vuol esser padrone di sè. In breve, tutto è stabilito per la espropriazione, mancano solo i documenti di proprietà che deve andare a prendere in casa sua, deve dunque sortire. Il pover' uomo si crede di già libero, sente il gendarme che ha aperta quella porta fatale e lo chiama per nome; non è un sogno, poichè ha sentito distintamente; corre alla porta e vuol andarsene; una mano pesante e robusta lo afferra ed una voce gli grida: « il giudice vuol esso pure la sua parte, perchè si fu mediante l'intervento suo che ottenesti la libertà. » Può ben gridare ch' esso ha pagato; disgraziatamente nessuno lo intenderà, ci vuole il *bascisc* per il giudice. Ma quel disgraziato non ha un soldo: non importa, deve averne, quindi la porta è nuovamente chiusa dietro di lui.

Disperato, manda avviso alla moglie che accorre, si consigliano a vicenda; bisogna vendere, impegnare; trovan denari, ma non bastano: ancora dunque ed il giudice sarà contento.

Ancora non basta: il soldato che ha fatto la guardia perchè non evada ha pure i suoi diritti, è vero che con poco questi si spiccia, ma quel poco fa duopo trovarlo. Finalmente può escire, ha pagato un franco a quel soldato, quindi è libero: il guardiano però, che il creditore ha messo alla porta della prigione, è là per accompagnarlo prima a baciare la mano al giudice, poscia per condurlo in quel luogo fatale dove succederà il divorzio fra lui ed i pochi suoi beni. — La moglie e numeroso stuolo di figliuoli sono alla porta pregando e scongiurando di lasciar loro almeno il necessario alla vita, ma quei cuori impietriti dall'avarizia e dall'egoismo sono sordi ad ogni lamento, non sentono che la forza dell'interesse proprio, sono, come il dissi già più volte, i cannibali di quegli sciagurati. Alla fine vengono i titoli di proprietà, che passano nelle mani del creditore, ed ecco il povero proprietario ridotto allo stato di semplice colono. — Di tutti i processi che fra di loro s'intentano, il 95 % senza esagerazione, sono di tal fatta, e tutti sono discussi in simil maniera.

Nel secondo caso il villano è associato, ed in tale qualità, semina, miete e raccoglie; la metà del seminato è a conto proprio, i bestiami e strumenti necessarî gli appartengono, le spese per la mietitura sono a carico sociale, ed il terzo solamente del raccolto gli spetta. Quando ha dovuto seminare, mancava di mezzi e doveva inoltre provvedere ai bisogni della numerosa famiglia durante la invernata: il socio vi è per qualche cosa, dunque si è a lui che fu obbligato di ricorrere e che, mediante una cambiale in tutta regola, ebbe una data somma al tenue interesse del 3, 4, 5 ed anche 10 % al mese. Il raccolto è fatto, ed egli è circondato da guardiani di tutte le specie; chi prende da una parte e chi dall' altra; del terzo che avrebbe dovuto avere, appena il quinto gli rimane; che fare? Chi lo ascolta? Toglie il necessario per la famiglia durante l'anno e per la prossima seminagione, e cosa rimane per pagare il socio? Questi però vuol esser pagato, non v'è altra maniera: vendere la più gran parte di quelle provvigioni per trovarsi l'anno appresso in condizioni ancora più tristi; di tal modo i proprietarî godono di quasi tutto il raccolto, lasciando ai contadini gli occhi per piangere.

Per la conseguenza naturale di tale miseria l'arte dell' agricoltura è nello stato il più deplorabile; difetto di mezzi, di braccia e di istrumenti; mancanza d'acqua e di bestiame; voracità generale ed assoluta; — come si possono sperare buoni risultati?

Art. 5. — *Industria e commercio.*

Il lavoro manuale, le invenzioni dell' ingegno, la coltivazione dei terreni, l' amministrazione delle manifatture e stabilimenti pubblici, il commercio delle cambiali, che lo fanno prosperare, sono i rami principali di un ceppo comune, il cui insieme forma ciò che dicesi l' industria; il commercio invece è la comunicazione e la corrispondenza reciproca fra persone civili per quelle contrattazioni e quegli scambi

di merci che tuttodì si fanno fra i paesi di una stessa nazione o fra nazioni diverse.

È noto come la maggiore o la minor quantità di lettere che si scrivono e che si spediscono da un dato paese, sia un indizio non solo della maggiore o minore istruzione e coltura, ma ben anco della maggiore o minore attività industriale e commerciale del paese stesso. La statistica lo dimostra.

In tutta la Bekoa, che ha 145 villaggi, due soli uffici postali bastano — come si vedrà — ad esuberanza, alle esigenze del pubblico. Uno è situato a Zahale (territorio del Libano, vicino a Maalaka): partenza ed arrivo giornalieri fra Beirutti e Damasco; l'altro è a Balbek, partenza ed arrivo due volte per settimana. Il primo può contare appena 20 lettere per giorno, ed il secondo tutto al più 20 per settimana.

Credo qui opportuno di dire che, come vent'anni or sono praticavasi in Europa, oggidì si pratica ancora in quei paesi. — Le lettere sono registrate col nome del mittente e del destinatario, conseguentemente non vi sono buche per le lettere, anzi è necessario che queste sieno consegnate in mani proprie dell'impiegato per le opportune formalità; e tutto ciò non già per eccesso di zelo nel servizio, ma per occupare (suppongo io) un pochino quegli impiegati che contrariamente si addormenterebbero un po' più del necessario. Vi possono essere altre ragioni che hanno potuto dar causa a quel Governo di simile metodo, non voglio però fare argomentazioni in proposito, perchè allora dovrei fare molti e molti commenti, e nominare delle persone, cosa che mi condurrebbe in questioni che escirebbero dal mio programma, ed in polemiche disgustose.

Il porto di una lettera da Maalaka a Balbek e viceversa è di 60 parà, equivalenti a 33 centesimi. Con simile prospettiva vi è campo a sperare un miglioramento qualsiasi nelle condizioni dell'industria? — Per 38,000 abitanti due uffici postali son di troppo. Dimenticavo però il terzo ufficio; questo è a Stora, diretto dall'agente della compagnia francese, certo signor Saillard, che registra sino a cinque lettere ogni tre mesi.

Riepiloghiamo dunque: si è visto in quali condizioni sieno l'industria e l'istruzione; aggiungasi ancora la mancanza totale di cognizioni agrarie, il commercio delle cambiali limitatissimo, perchè ristretto la più gran parte fra la bassa classe, epperciò non valevoli in commercio; non corrispondenza, quindi ignoranza di tutto ciò che si passa al di fuori.

Un grand'uomo, quale fu il De Weiss, ha detto: « In generale la prima condizione della floridezza delle arti e del traffico, si è la vastità del campo su cui si esercitano. » — Esaminiamo: quando un'industria ha un forte numero di consumatori dei suoi prodotti, la concorrenza degli esercenti provoca i progressi, vi affluiscono gli operai, quindi i capitali sono incoraggiati ad impiegarvisi. — Viceversa dunque l'industria non potrà grandeggiare quando la produzione e lo smercio sono rinchiusi in troppo limitato cerchio.

Per qual motivo l'industria inglese è oggi la più poderosa, la più perfezionata e la più audace? Perchè ha qualche centinaia di milioni di consumatori. — Quale è la maggiore utilità delle strade, dei veicoli terrestri e marittimi e delle comunicazioni? Si è naturalmente l'estensione del mercato che procacciano. — Qual è la principale ragione per la quale oggidì tutti i paesi cercano di mettersi in relazione fra di loro mediante lavori colossali e costosissimi? Si è perchè il commercio ha bisogno di consumatori, perchè la prosperità industriale e commerciale dipende ancora dal territorio e dalla popolazione cui provvede le merci degli altri paesi.

Ritorno al De Weiss, che disse: « Volete il progresso industriale? dividete equamente il lavoro; » — cosa che non può spingersi molto in là quando è troppo ristretto il mercato sul quale si spacciano i prodotti.

Un sol ramo, poco delicato se si vuole, attira l'avidità di tutti i benestanti: quest'è l'appalto che dà il Governo per il vitto, legname, letti, carbone, ecc., per la truppa: più l'altro appalto per la riscossione delle imposte governative.

Quando il Governo vuol provvedersi, per esempio, di frumento, dopo passate le formalità d'uso, il contratto resta a quella persona che ha offerto al miglior prezzo la qualità voluta. Questa è una delle migliori speculazioni, perchè la sola difficoltà è di ottenere la somministrazione ad un prezzo un poco elevato, ciò che fa nascere degli imbrogli non pochi; per la consegna del genere poi, quest'è affare di poco; qualche napoleone d'oro al ricevitore tronca di botto tutte le difficoltà che potrebbero sorgere. Fortunata-

mente per quei soldati che godono di un fisico robustissimo, altrimenti arrischierebbero sovente di acchiapparsi delle vertigini e stordimenti di testa da soffrirne durante qualche ora, stante la grande quantità di loglio contenuto nel frumento.

L'altra speculazione è la riscossione delle derrate sul raccolto. In tutte le nazioni i cereali pagano una imposta al Governo, che vien fissata dalla direzione del Catasto, per ogni data superficie di terreno, ed è poi riscossa da appositi impiegati che ne rilasciano ricevuta. Qui invece, siccome il Governo ha sempre e poi sempre bisogno di denaro, annualmente mette tutto ciò all'asta pubblica, e le parti sono divise per villaggio. In simile operazione si commettono le più orribili soperchierie e le truffe le più manifeste, perchè niente è fatto a tenore dei regolamenti, ed è a quello che offrirà al Governatore un più cospicuo regalo che rimarrà la parte.

Gli impresari poi fanno come credono coi poveri contadini i quali son costretti di tacere. Ecco qual genere di industria è esercitata in quei paesi.

Art. 6. — *Fabbriche esistenti.*

Da tre anni e mezzo solamente, certi signori F. Chevalier e F. Cherau, soci, vennero a stabilirsi a Maalaka per la fabbricazione del vino. Il primo conosceva già il paese, stante che fu lui che in qualità di *conducteur des ponts et chaussées* prima e d'impresario poscia fece costruire quasi tutta la strada carrozzabile da Beyrouth a Damasco.

Essi vennero dunque a Maalaka verso la fine di settembre 1853 e in quello stesso anno cominciarono la loro nuova speculazione. Scelsero per ciò un luogo convenevole allo scopo e lo acquistarono; fecero fabbricare una vasta casa con grandi magazzeni al nord per riporvi e conservarvi il vino.

L'uva ch'essi comperano dai particolari la scelgono fra i vigneti siti sul pendío sud delle colline del Libano, come già dissi, la bianca è di ottima qualità e se ne servono abbondantemente; la nera invece, è opinione dei suddetti signori non essere atta alla fabbricazione del vino perchè mancante della voluta quantità d'alcool; ciò non per tanto se ne servono scegliendola fra le migliori qualità e la miscela di un terzo di questa e due della bianca, dà risultati soddisfacentissimi. Il vino bianco puro però, è preferibile e non inferiore ai nostri.

Essi smerciano in media 600 bordolesi di vino all'anno fra l'Egitto e la Francia, pochissimo in paese; lo vendono al prezzo di 90 franchi la bordolese non compreso il barile; al minuto, 60 centesimi il litro.

In tutto il rimanente della Bekaa i proprietari, ciascuno per proprio conto, fabbricano poco vino, che non sanno fare, e molta acquavite che chiamano *arrachi*, e nella quale l'anice, la rosa, il muschio, la vaniglia, ecc. sono impiegati a profusione; in commercio però quella coll'anice è la più ricercata e ne fanno un consumo considerevole.

Dopo il raccolto del 1875, costava 10 piastre (2 franchi) il rottolo, cioè 3 litri e un quarto.

L'uva bianca costa in media 70 piastre (14 franchi) il cantaio di 100 rottoli, equivalenti a 325 chilogrammi e la nera 32 franchi.

Queste sono le sole fabbriche esistenti, e fintantochè l'industria resterà in quello stato di assopimento, nessun'altra vi si potrà stabilire.

Art. 7. — *Professioni e mestieri.*

Quella maniera di occupazioni che l'uomo assume e dalle quali ha per lo più il sostentamento della vita è ciò che veramente chiamasi mestiere o professione. A ciò però non bisogna accordare un troppo largo significato, perchè vi sono certi mestieri che producono molto ma che disonorano chi li professa; epperciò, osserva bene Smith, le mercedi fra di esse si compensano, avvegnacchè se una è retribuita più delle altre, sarà perchè è più difficile a praticare o di più lunga durata, o perchè richiede maggiori studî e spese per essere appresa, ecc., ecc. — Così egli dice: se la professione del soldato, per esempio, è retribuita meno delle altre, egli è perchè questa professione è tanto onorata, che l'esercitarla appaga il nostro amor proprio; se invece poniamo quella del carnefice essa è tanto retribuita perchè l'infamia che va congiunta a quella professione, ne renderebbe, senza lauti compensi materiali, impossibile l'esercizio.

Nelle professioni si esercitano le nostre qualità fisiche, morali ed intellettuali, secondo che mirano alla produzione di cose materiali, all'educazione od all'istruzione.

Da quanto dissi sopra, nasce la differenza fra un falegname sorto da sè, ed un altro che ha imparato progressivamente e sotto la direzione di un maestro; questo potrà diventar ottimo, quello mai. — Tutti i mestieri sono professati nella Cœle Siria; quando ad un giovanotto manca il lavoro ed è costretto guadagnarsi il pane, s'è laborioso si provvede d'una piana, una sega, un martello ed uno scalpello ed eccolo falegname; se poi è poltrone od infermo, un po' di droghe, filo, aghi, nastri, ecc., ecc., ed eccolo mercante. Esso non sente il bisogno di quelle certe agiatezze e comodità indispensabili al nostro operaio; pochi soldi basteranno per il suo giornaliero sostentamento.

Nell' istesso modo esso diventa fabbro, sarto, armaiuolo, farmacista anche, a seconda delle cognizioni che possiede e dell' inclinazione, e ciò ch' è certo si è che qualcuno riesce assai bene dopo un dato tempo, esercitando il mestiere con una certa disinvoltura, a farsi credere perito nell' arte. In appoggio potrei citare non pochi fatti di giovanotti che ho conosciuti, pieni di buona volontà e abbastanza capaci nel mestier loro, per ciò che riguarda la pratica; si è per ciò che dissi già che fra quegli abitanti moltissimi sarebbero buoni agricoltori e buona parte sarebbero degli ottimi operai, se fin dall' infanzia fossero iniziati ed ammaestrati nel mestiere di lor predilezione e con savi insegnamenti condotti, perchè è un fatto positivo che oltre al non mancare d'intelligenza, sono quegli abitanti dotati di pazienza eccezionale e sono volonterosi quando sono ben trattati.

Art. 8 — *Pesi, misure e trasporti.*

Un egregio economista ha detto: « Un popolo non potrà mai andare molto innanzi nei traffichi e nella civiltà senza un regolare ed uniforme tipo di pesi e misure. »

Quegli usitati nella Cœle Siria non saprei veramente come classificarli. L' unità di peso dicesi che sia il *rottolo,* parlano anche di *oche, oncie* e *drammi,* ma non si sa quel che sieno. Secondo sempre quel che dicono, il rottolo è di due oche, oppure di 800 (ottocento) dramme e l'oncia di 66 dramme e $^4/_6$ ma il tipo non esiste neppure alla sede principale del Governo a Damasco, e ciò lo dico con conoscenza di causa perchè feci parte della municipalità della capitale durante due anni, e per quante volte io l'abbia richiesto mi fu sempre risposto che avrebbero scritto a Costantinopoli per farselo inviare.

Se vi recate da un mercante per comperarvi, per esempio, dello zucchero, esso vi metterà su di una specie di bilancia, formata di due lastre di ferro o di latta e sostenuta da tre pezzi di corda appesi ad un' asta di legno, un pezzo di vecchio ferro che nomerà mezza oca, cioè tre oncie, ed una frazione di ferro da cavallo che, colla stessa impudenza, vi dirà essere un'oncia. I fruttivendoli e simili, alla bilancia di vecchio ferro han sostituito due fondi di paniere ed ai pesi in ferro delle pietre più o meno grandi a seconda del peso che debbono rappresentare. Pure vi ha una Municipalità, ma come mai potrebbero quei signori membri darsi pensiero d' organizzare e far adottare un regolare sistema di pesi e misure, quando son sempre occupati a nulla fare e che la sola idea del lavoro eccita loro lo sbadiglio?

L' unità delle misure di capacità è il *medd,* che equivale a 11 litri circa; questo però è uguale dappertutto, solamente vi son due maniere di adoperarlo, cioè: nei paesi del Libano e verso il nord-est della pianura, si misura colmo, in modo che il cereale sorpassi il labbro superiore, mentre che in tutti gli altri paesi è raso. — Per le misure di lunghezza, la unità è il *picco,* che dovrebbe equivalere a 0^m, 755, pure se ne trovano di 0^m, 56; in tutto la stessa normalità di disordine.

Trasporti. — Il grado di civilizzazione di un popolo si conosce anche dal metodo di trasporto. — I carri hanno ridotto i prezzi dei trasporti al decimo del primitivo loro valore; l' esperienza ci ha dimostrato che un cavallo di forza media camminando al passo durante 9 o 10 ore sulle 24, in guisa da trovarsi ogni giorno nelle stesse condizioni di forza, non può portare sul dorso un peso maggiore di 150 chilogrammi, mentrecchè sul carro, questo stesso cavallo potrà trascinare ad una stessa distanza 1000 chilogrammi, e sopra un canale oltre 50,000.

Nella vallata che ci occupa invece, i trasporti, come tutti gli altri rami d' industria, sono incerti, lenti e costosi; il cammello è quello che presenta più facilità, ma è lentissimo; un po' più celeri sono l'asino ed il mulo, ma molto più dispendiosi del primo.

Art. 9. — ***Strade e vie di comunicazione.***

Come mai può fiorire l'industria, se il paese non è esplorato e ridotto in stato tale da facilitare le penose fatiche del viaggio? — è dunque tanto difficile comprendere l'importanza e la necessità assoluta delle vie di comunicazione?

Le strade facilitano i trasporti, assicurano la tranquillità di un paese, per la speditezza colla quale possono le truppe coi loro materiali traslocarsi, guarentiscono il timido passeggiero, invitano gli stranieri a visitare il paese e quelli dello stesso a percorrerlo, stabiliscono relazioni e vi iniziano finalmente quella dea che chiamasi civilizzazione.

Questo paese che potrebbe riunire tutte le qualità ed i pregi delle più belle contrade del mondo, è pertanto ancora nello stato d'infanzia che caratterizza i secoli barbari.

Su 125 chilometri di lunghezza, la Cœle Siria ne ha 39 solamente di strada carrozzabile non per anco finita, ed in tutta la Siria la di cui superficie è ben più vasta di quella dell'Italia, ve ne sono soli 151 chilometri, compresi 118 che appartengono alla *Compagnie française de la route de Beyrouth à Damas.*

Ma perchè dunque tutte le altre nazioni hanno il suolo diviso in mille modi dalle strade ferrate e carrozzabili? Girate dunque lo sguardo a voi d'intorno o rappresentanti il grande impero di Costantino, e senza molto allontanarvi rivolgetevi all'Egitto, vostro vicino e vassallo; là vedrete cosa può la forza di volontà ed il sapere, là vedrete come in breve spazio di tempo quel vicerè abbia saputo mutare la faccia di quel paese; là vedrete l'industria, il commercio, la vita; là vi convincerete infine della conosciuta sentenza — *sapere — volere;* quando però l'istruzione manca, tutti gli altri mezzi non bastano, perchè per far bene, bisogna ben sapere; l'uomo tanto può quanto sa.

A che pro dunque quegli uomini illustri tanto benemeriti della società. Franklin, Wheatstone, Morse, Davy, Ritter e tanti altri ancora, si ruppero il capo ad inventare ed a migliorare le condizioni del telegrafo? — Datevi le mani d'attorno una buona volta e pensate che viviamo nel secolo del progresso, che la storia è là che vi aspetta indulgente; ma se per mala sorte perdurerete nell'ignoranza e nell'indolenza essa vi giudicherà severa ed imparziale ed i successori vostri biasimeranno, ed a ragione, la vostra condotta inqualificabile.

Art. 10. — ***Malattie e cause.***

Per ciò che riguarda la seconda parte di questo articolo, ciò che già dissi circa alle condizioni del suolo, delle acque e delle abitazioni, basterebbe per far interpretare anche la prima parte di esso. — Sventuratamente non è ancor tutto ed a rischio anche di essere tacciato di esagerazione debbo affrontare, per non mancare di coerenza, tutta la verità. Il Giusti disse: « Il fare un libro è men che niente, se il libro fatto non rifà la gente. » — Con ciò non voglio intender già che questo mio abbozzo goda di tutte le qualità che costituiscono l'opera scientifica e che determinano il buono in tutta la sua estensione, no; mia intenzione è di seguire la potenza motiva dell'anima ragionevole per metter sott'occhio all'umanità le innumerevoli calamità che sovrastano quel popolo e quel paese, assicurando chicchessia che se peccai in qualche cosa si è solamente per non aver smascherato qualcuno degli oppressori che sotto il manto dell'ipocrisia esercitano le passioni le più abbominevoli; spero però che il tempo e le circostanze non gli saranno sempre favorevoli.

Le sorgenti e i corsi d'acqua perituri che più o meno si approssimano ai luoghi abitati, sono, il dissi già, in pessime condizioni; dissi ancora di qual maniera essi provvedono alla penuria d'acqua; havvi però ancora qualche cosa che merita particolare menzione.

Nei forti calori dell'estate l'acqua contenuta nei pozzi per l'effetto naturale dell'evaporazione e per l'uso continuo ch'essi ne fanno, vien man mano mancando; la malintesa costruzione inoltre di quei pozzi e le immondizie in essi contenute, causate in gran parte dal difetto di elevazione degli orificì, formano coll'acqua un miscuglio niente affatto razionale coi bisogni dello stomaco. L'indolenza e l'ignoranza di quegli esseri è tale da renderli incapaci di capire che quell'acqua è veleno e che lentamente li uccide.

In quei luoghi poi dove l'acqua è buona, sia in città, nel villaggio o fuori poco importa, le lavandaie, i pellicciai, i tintori e simili ne approfittano per lavare gli effetti che al loro mestiere appartengono.

È naturale che quando tutti questi malanni pesano su di un paese, il suo stato igienico non può esser dei migliori.

Nell'estate del 1873, il primo che passai nella Bekaa, gli abitanti furono decimati dalle febbri intermittenti e perniciose, nel susseguente 1874, queste malattie si svilupparono con più violenza ed in quello del 1875 fecero strage. Nell'agosto di quest'ultimo anno, il colèra si manifestò a Damasco, mentre la febbre perniciosa e tifoidea sviluppavasi violentemente nella pianura.

Dei medici europei furono inviati dalla Sublime Porta in tutta la Siria onde istruirla sulle misure da prendersi e porre rimedio a tante sventure!!! (formalità).

Alla Cœle Siria ne toccò due, uno l'egregio e dotto dott. C. Mellingen, inglese. Delle disposizioni di guarentigia erano già state prese dai Capiluoghi dei due circondarî, di maniera che quando i medici arrivarono, furono fra i primi a provarne gli effetti, avendo dovuto rimanere quattro giorni in quarantena. Nel frattempo la malattia erasi propagata spaventevolmente e minacciava invadere anco Balbek.

L'esimio dott. Mellingen era munito d'ordini precisi dalla Sublime Porta, onde il Governo locale nulla trascurasse per facilitare la sua scabrosa non men che importante missione: dalla maniera però che da quel Governatore furono presi in considerazione quegli ordini, si vedrà se effettivamente erano formalità o no.

A Balbek, sino a quel giorno, lo stato della salute pubblica era soddisfacente; era dunque nell'interno della pianura ch'egli doveva prestare l'opera sua. — In quei paesi dove gli Europei non abbondano (a Balbek io ero solo) non è difficile di stringere relazione seco loro quando ne giunge qualcuno, come di fatti ne arrivò fra noi. Al primo incontro c'intendemmo perfettamente e, come la cosa non mancava di un certo interesse per ambe le parti, io dal canto mio approfittai dell'occasione mettendomi interamente a sua disposizione per tutto ciò che avesse potuto essergli di qualche utilità nelle sue escursioni.

Recatosi il Dottore dal Governatore ebbe tutte le promesse possibili e di comune accordo risolvettero ch'esso, Mellingen, dovesse cominciare dai villaggi i più vicini onde evitare il contagio colla capitale.

A Duris, a Mesdalun, a Deher-el-Haksnar, a Ihatl, ecc., ecc., la malattia infieriva; fu dunque a Duris che dovemmo cominciare le nostre investigazioni.

Era infatti il 4 d'agosto, quando, dopo gli eccessivi calori del pomeriggio, lo accompagnavo sulla via che conduce a Duris. Strada facendo rovistammo e ragionammo lungamente sui rimedi di prima necessità che avrebbesi dovuto apportare a quegli infelici e consigliandoci a vicenda giungemmo al villaggio, che poco dista da Balbek.

Qualche perso a che incontrammo all'entrata ci rese edotti sulle gravi condizioni in cui languiva il paese; non si trattava già di un' epidemia al suo cominciamento, ma bensì di una gravissima che infestava l'intero paese. — Visitammo una ad una tutte le case e, cosa spaventevole a vedersi, ovunque due, tre ed anche quattro ammalati, ovunque l'istessa malattia e sempre lo squallore e la miseria pronosticatori della morte.

A detta del dott. Mellingen, ecco come manifestavasi quella malattia: dapprima essa attaccava tutto il sistema nervoso, dal che spasimi e vertigini, accompagnati da febbre violenta; 24 ore dopo le convulsioni cessavano per dar luogo al vomito continuo e all'assopimento generale dei sensi, e dopo uno spazio uguale di tempo tutto cessava, la febbre anche diventava effimera, le estremità cominciavano ad agghiacciarsi ed in tale stato di torpore, la schiuma alla bocca, i denti ermeticamente serrati e la respirazione affannosa, l'infelice aspettava la morte. — Tutto ciò avrebbe bastato per non lasciarmi alcun dubbio sulla gravità della malattia, ciò non pertanto il bravo dott. Mellingen andò più lungi.

In quello stesso giorno aperse a forza la bocca di una povera donna e m'invitò a toccarne la lingua, essa era bianca, sudicia, ruvida come una raspa da falegname, e secca come se mai la saliva vi avesse toccato. Un altro flagello erasi fatto strada in quel paese, molto più terribile del primo, *la fame e la penuria d'acqua*. — In fine, è pur giuocoforza il dirlo: la Siria è un paese che, sotto tutti i punti di vista, dovrebbe aver diritto a trattamenti migliori. Dissi già come il contadino, mancando di mezzi, non poteva di un sol tratto provvedere ai bisogni della famiglia; dissi ancora che, avanti l'arrivo del medico, il paese aveva, mediante l'installazione d'una quarantena a Balbek,

garantita la sicurezza propria, proibendo a qualsiasi l'entrata se non dopo sei giorni di detenzione nella quarantena stessa. — Quest'ultima disposizione però subiva delle modificazioni a seconda dei casi e delle persone, cioè, p. es., se la persona che voleva penetrare poteva disporre di una data somma, in questo caso fosse venuta anche dal centro della pestilenza, le porte le si aprivano dinanzi.

La quarantena esisteva dunque da oltre un mese a Balbek ed i poveri dei circostanti villaggi non potendo ad ogni volta disporre di uno o due franchi per aprirsi la strada, erano quindi spietatamente rimandati; le poche provvigioni essendo state in breve consumate, la miseria prendeva giornalmente più vaste proporzioni. Molte di quelle famiglie non avevano neanche pane per mangiare e l'acqua che bevevano era tolta da un pozzo le di cui esalazioni sole avrebbero bastato per asfissiare un'intera popolazione; erano per conseguenza la fame e la sete che infestavano quei luoghi più d'ogni altra cosa.

A Balbek vi ha una Municipalità che percepisce dalla provincia tutta 12,000 franchi di tasse all'anno, e non potè disporne di un miliaio di lire per venire in soccorso di quei miseri, anzi andò oltre. Ritornando a Balbek mi feci un dovere di unire la mia alla voce del medico per far comprendere a quel Governo che benchè un paese abbia diritto di guarentirsi in simili circostanze, non ha però minimamente quello di farsi oppressore di un altro, togliendogli tutti i mezzi di sussistenza e perciò bisognava disporre le cose in maniera onde tutti approfittassero della guarentigia senza ledere i diritti altrui e rendersi colpevoli di un delitto qualificato di fronte alla Società. La decisione fu rimessa all'indomani e francamente io stesso non dubitavo punto del risultato benchè conoscessi abbastanza le qualità morali di quei signori.

Il seguente giorno venimmo finalmente a sapere che, radunatisi in concilio il Kaimakan (Governatore), il Vescovo, il Kadi, i ricchi ed influenti del paese, musulmani e cristiani, decisero ad unanimità d'impedire rigorosamente l'entrata a quei villani perchè era il colèra che infestava quei villaggi e nulla più. Spinsero l'infamia al punto di dire che il Dottore proponeva dei miglioramenti sulla quarantena, perchè il colèra si propagasse in città e con tal mezzo guadagnar denari; corrotti fin nella fibra più nascosta del cuore dalla venalità, dall'inerzia e dalla lascivia, non ponno esser suscettibili di alcun delicato sentimento nè, credo, il furon mai.

Oltre di ciò ci fecero intimare di non penetrare oltre in quei villaggi, sotto pena di farci ritenere in quarantena, non potendo essi esporre il paese a gravi mali per un nostro capriccio, com'essi il nomavano.

È naturale che al povero medico, come si suol dire, cascarono le braccia; contrariato anzichè protetto dal Governo, come avrebbe dovuto essere se gli ordini fossero stati energici; calunniato per di più, era tutto che si potesse fare ad un cuore generoso per scoraggiarlo ed abbatterlo. L'opera era stata abbastanza bene cominciata, però come condurla a buon fine senza un soccorso possente?

La sua ed anche la mia borsa eran ben poca cosa in confronto dei bisogni, in ogni modo però ci decidemmo di fare tutto ciò che i nostri mezzi ci avrebbero permesso.

Stornare la vigilanza dei guardiani, questo era affar da poco, ed il buon Mellingen non trascurò nè mezzi pecuniarî nè consigli per correre in soccorso dei più infelici. Ogni giorno, con generosa abnegazione esso recavasi solo ed a piedi a consolare e dare ai più bisognosi il necessario per ritardare il più che possibile il momento fatale; il suo nome era e sarà con entusiasmo e riverenza ripetuto e la sua presenza faceva risplendere un raggio di speranza su quelle fisonomie di già irreconoscibili.

Una volta, dopo un'assenza di quattro giorni, durante la quale esso erasi recato a visitare altri villaggi, entrammo in una casa a Duris, ove, da ciò che il medico stesso mi diceva, vi era la madre di quattro bambini gravemente ammalata. Tre fra essi, il maggiore dei quali poteva aver sei anni, erano in disparte seduti, macilenti e seminudi, sembrava che dormissero; avevano il busto piegato e la testa appoggiata alle ginocchia, tenendosi l'uno contro l'altro; le mosche coprivano loro quasi tutto il viso e mentre un brivido mi scorreva per tutto il corpo, il medico mi faceva osservare come quella lenta ma mortale malattia, conducesse il torpore generale e l'insensibilità in tutto l'organismo, molto prima del suo fine funesto.

La povera donna era distesa per terra, gli occhi incassati, la respirazione difficile e quasi esausta,

il viso nerastro ed il corpo in uno stato di macilenza indescrivibile — lo scheletro coperto dalla pelle — la bocca ermeticamente chiusa ed un bambino di 4 o 5 mesi, il viso contro lo scarno petto della madre, pareva stesse succhiando; scena veramente straziante! Quando il medico volle scostare il bambino per visitare la madre, questo cadde disteso al suolo, era morto, morto di fame! — La madre, estenuata di forze non aveva più latte; — il cadaverino era freddo, dava dunque a vedere che la morte datava da più ore.

Il villaggio era deserto, stantechè quei pochi che poterono sfuggire al flagello andarono a rifugiarsi nelle grotte situate ai piedi dell'anti-Libano, dove si nutrivano di uva, pastecche e radici bollite, nutrimento poco razionale alle loro condizioni igieniche. Che fare di quel cadavere? Ci recammo dal reverendo prete del villaggio, greco maronita, lo conducemmo sul luogo e gli domandammo schiarimenti sull'accaduto, stante che fu a lui che il medico lasciò il necessario per quella famiglia durante il tempo che sarebbe rimasto assente. Chi il crederebbe? Quei tre bambini che sembravano addormentati, eran morti da due giorni e la infelice madre aveva assistito ai tormenti loro durante la lunga agonia prodotta dalla fame, perchè non avevano di che potersi cibare. Il prete sapeva tutto ciò e, pauroso, anzichè correre in loro aiuto, li lasciò miseramente morire e trascurò per ultimo il dovere più sacro del suo ministero, quello di dare ai morenti gli ultimi conforti, ed ai cadaveri l'ultima dimora.... La donna priva persino d'acqua durante 48 ore, finì per spirare sotto i nostri occhi. Ecco cinque vittime sacrificate dall'infamia di quegli ignoranti paurosi.

Art. 11. — ***Amministrazione e funzionarî.***

Dai diversi fatti che nella mia narrazione si sono presentati, si è già potuto farsi un'idea delle pessime condizioni nelle quali trovasi il Governo e per conseguenza l'amministrazione di quel paese. I due capiluoghi di circondario nella Bekaa sono Balbek e Maalaka; ognuno nomina da sè i membri del tribunale amministrativo, detto Megilis Iddara, ch'è presieduto dal Governatore (Kaimakan) e composto dei più ricchi del paese.

Ogni religione, anzi ogni rito, ha diritto alla nomina di un membro, i soli musulmani di due; questa nomina è fatta col mezzo conosciuto e praticato ovunque, il ballottaggio, e, finita l'operazione, viene dal Kaimakan fatto lo spoglio e trasmesso al Governo Generale di Damasco per l'apposita approvazione. Ricordo in proposito un fatto accaduto nel 1874 a Maalaka, epoca della riforma di quel Tribunale.

Certo Hassad Scaade el Zen, già membro di quel Megilis, non ottenne nella susseguente nomina i voti necessarî per esser rieletto. Non si sgomentò per questo, ma, impinguato un borsellino di lucenti lire turche ed inforcato un ronzino, eccolo in strada per Damasco. Un mese dopo era di ritorno, il borsellino era bensì vuoto ed al posto delle lire eravi l'ordine preciso del Wilayet che lo nominava membro del Megilis. Perchè e come? È una confidenza che mi ha fatta lui stesso, da buoni amici quali eravamo e mi ha autorizzato di farne quell'uso che avrei creduto opportuno. Vengo dunque al fatto.

Quel posto, oltre al procacciare una certa qual influenza e dignità alla persona che lo occupa, gode ancora di certi proventi, se non legali, almeno invidiati dagli altri. Il circondario di Maalaka ha 72 villaggi e 18,500 abitanti circa, conseguentemente havvi un rappresentante per ogni 1682 abitanti in media e tutti ricorrono a lui nel caso troppo frequente di liti e questioni.

In simili casi il membro deputato dovrebbe perorare per gli interessi de' suoi amministrati; al contrario invece esso è per l'interesse suo esclusivo che grida e fa perchè quando il villano si presenta a lui per aver l'onore di baciargli la mano, sa far scivolare in quella qualche lira, ed andandosene gli dice all'orecchio: *ottenete* ed *otterrete*.

Nell'istesso modo esso si condusse a Damasco per riavere il posto e quando l'ordine approvato giunse dal Wilayet, il nome della persona ch'era stata messa in luogo del suaccennato era cancellato e sopra, con inchiostro rosso, eravi scritto « incapace. » Sia però detto in onore del vero, che se l'incapace avesse saputo antivedere le mosse del suo antagonista ed avesse generosamente sborsato, garantisco sull'onor mio che sarebbe stato capacissimo.

Il luogo occupato da tale poco rispettabile assemblea, è già abbastanza umiliante per sè stesso per il sudiciume che vi è e gli schiamazzi che vi si fanno.

Ogni classe di gente è là riunita, chi per interesse e chi per curiosità; là si grida, si ride, si fuma e si parla di tutto; di tanto in tanto si ode una voce preponderante imporre il silenzio, perchè si deve discutere un affare. Il membro protettore prende la parola e con un'eloquenza (se così si può chiamare quel modo di perorare), con un'eloquenza comunissima, con modi e parole spesse volte indecenti, spiega i diritti del protetto ed i torti dell'avversario. Il *bascisc* è pronto anche pel Presidente; una parola od un gesto gli ha fatto capire che, approvando, otterrà un compenso e, una volta pronunciata la sentenza, gli altri membri non ponno opporre ostacolo alcuno, perchè alla lor volta si troverebbero nella critica circostanza d'essere contrariati, dunque tutto è finito. In simil maniera son trattati gli affari in generale e gl'interessi del paese.

Art. 12 — ***Giustizia.***

Un Kadi (giudice) è la sola persona competente, nominata a tale scopo dallo *Sceik-el-Islam* di Costantinopoli; esso è arbitro in materia; è il solo che assolve e condanna ed è presidente del così detto *Megilis Dakaui,* o tribunale giudiziario, ch'è composto di 12 membri, meschinamente pagati dal tesoro dello Stato e nominati come si è veduto più sopra. Essi altro non sono che i mediatori fra il giudice e i delinquenti; lo stipendio di cadauno di essi è di 235 piastre, equivalenti a franchi 51. 70 il mese, ed il giudice è pagato 150 o 200 franchi; vi ha ancora il segretario ch'è pagato come i membri. In nessun paese del mondo la venalità può esser spinta a quegli eccessi, e la colpa pesa tutta sul Governo, perchè è logicamente impossibile che un uomo, padre di numerosa famiglia possa far fronte ai tanti bisogni col semplice emolumento di 50 franchi mensili, e perciò è obbligato di avvilirsi ed accettare ciò ch'esso chiama proventi straordinarî e che ammontano in media a 100 franchi il mese.

Il Kadi mercanteggia coi litiganti impudentemente un processo come se si trattasse dell'acquisto d'una merce. — Quando un cittadino intenta ad un altro un processo è al Kadi che presenta per iscritto le sue lagnanze su apposito foglio del Governo; quest'atto chiamasi *arthal.* — Il giudice lo legge attentamente, lo esamina, studiandosi di cercare i più minuziosi cavilli per rendere difficile la riuscita L'interessato conscio del mezzo per sciogliere ogni questione fa le sue proposte all'orecchio del Kadi (e ciò in pubblica udienza) ed anticipa un acconto che il Giudice riceve pacatamente e ch'è soventi volte il risultato della vendita d'una parte della limitata provvista annuale di grano pei bisogni della famiglia. Con ciò lascia pensoso la sala del Consiglio, il dubbio gli corrode il cuore e lo scoraggiamento è dipinto sul suo volto. — A che riflette quest'uomo poichè il giudice gli sarà propenso? Misero! anticipatamente esso conosce la sorte che lo aspetta, se non potrà superare le offerte del suo avversario.

La cosa è dunque spiegata da sè; quel giudice si vende ad ambi i contendenti e, non il più generoso ma il più ricco, avrà il sopravvento; conseguentemente il Kadi è troppo interessato come parte per esser giusto come giudice.

La corruzione e la prevaricazione è abituale e generale; e come non lo sarebbe quando l'integrità potrebbe divenire gravosa e l'improbità lucrativa? Quando ciascun Kadi è arbitro e non teme revisione nè castighi, per la semplice ragione ch'esso è il rappresentante della religione e per conseguenza è inviolabile; quando infine per difetto di leggi chiare e precise essi possono guarentirsi dall'onta di un'ingiustizia evidente, aprendo il vasto campo delle interpretazioni e dei commenti? — Sulla quantità vi hanno per vero dire degli esempi di equità e di sagacità, ma sono sì rari ch'è per ciò che son citati. — Mi limiterò di raccontare qui un fatto a schiarimento di quanto dissi.

Nel mese di novembre 1875 ero a Balbek, e in una mattinata piovosa stavo occupandomi dei miei lavori, quando un impiegato della strada venne a vedermi per dirmi che in un giardino circostante alle rovine avevano rinvenuta la testa d'un uomo che vivente esercitava la sacra missione di Santone; era niente di meno che un Persiano fanatico che viveva di elemosina e dilettavasi di sodomia. — Nello stesso giorno seppi che la pulizia era alla ricerca del corpo e dell'assassino. — Il ritrovo del primo non presentava tante difficoltà, od almeno non doveva presentarne poichè se la testa fu trovata nelle adiacenze delle rovine era dunque in qualche sotterraneo di queste che il delitto era stato consumato.

Il fetore della putrefazione che di giorno in giorno prendeva più vaste proporzioni, l'andirivieni dei cani in quelle vicinanze, chiamarono l'attenzione dei passanti che ne informarono la polizia. Di fatti due giorni dopo fu rinvenuto il corpo in un sotterraneo sottostante alla corte esagonale del tempio. Ma chi aveva trasportata la testa? — i cani certamente; chi avea commesso il delitto? Ecco ciò che interessava la curiosità di tutti, nient'altro che la curiosità.

Il cadavere era traforato da quattro ferite di coltello profondissime e le parti più carnose erano di già state divorate dai cani. — Dalle carte che furono trovate negli abiti della vittima e dal sigillo che gli fu trovato accanto non vi fu alcun dubbio sull'identicità della persona. — A pochi passi dal cadavere fu trovato il coltello dell'omicida che immantinenti fu riconosciuto appartenere a certo Hessen Uahebe, macellaio già in riputazione *d'une fière canaille*. — La polizia si recò in sua casa ed in una vecchia cassa trovarono un altro coltello identico, ed il fodero del primo tutto insanguinato esteriormente, prove abbastanza convincenti della colpabilità dell'imputato. — Da quanto si seppe poscia, pare che dopo di avere replicatamente ferita la vittima, il macellaio se la desse a gambe e nella fuga credette di aver riposto il coltello nella guaina, ma nella precipitazione gli cadde al suolo.

Subito è arrestato e messo in prigione; i protettori accorrono, tutti sono unanimamente d'accordo che quell'individuo è innocente, ognuno prende le parti sue perchè è forte e risoluto, le guarentigie piovono da tutte le parti, e l'assassino vien messo in libertà provvisoria.

Una sera, ubbriaco fracido di acquavite e di *ascis*, raccontava in una bettola il fatto tal quale era successo ed il giorno dopo correva in tutte le bocche. — Esso sapendo che il Persiano possedeva un po' di denaro che portava costantemente alla cintola se ne era invogliato e lo teneva d'occhio.

Un giorno finalmente lo vide in compagnia di un giovinetto dirigersi verso le rovine, lo seguitò, e giunti in prossimità del sotterraneo suddetto vide penetrarvi entrambi. — Stette ad aspettare un istante e quando si credette sicuro del fatto suo, vi penetrò a sua volta di soppiatto e lo ferì mentre il Santone stava consumando un altro non meno ignominioso delitto sulla persona del giovanetto, che niuno potè sapere chi fosse e d'onde venisse.

Il tribunale giudiziario ebbe conoscenza di tale confessione spontanea, ciò nonostante la libertà provvisoria dell'assassino non subì variazione alcuna, anzi divenne permanente perchè più non fu questione di causa, nè lo sarà mai avendo il Giudice ed altri ricevuto il conto loro. — In quell'epoca era Kaimakan certo Aldo-el-Laham Effi nativo di Bagdad, antico domestico di Rascid Bascià. — Al lettore i commenti ed a chi spetta provvedere.

IMPORTANZA DELLA TRIPOLITANA

per sè stessa

e come punto di partenza per gli esploratori

DI

G. ROHLFS

Versione del cap. dott. **C. Dall'Acqua**

Il fatto, che in un'epoca tanto agitata si sia potuto sotto il patrocinio del magnanimo Re dei Belgi radunare una Conferenza, che si prefiggesse scopi esclusivamente umanitarî, è sicuramente uno dei segni più salienti del nostro secolo; — di quel secolo, del quale più tardi si dirà che se credette di dover cercare un nuovo equilibrio politico attraverso a convulsioni che scossero il mondo tutto, ed attraverso a guerre di cui non si ha memoria di più colossali, tuttavia non si trascurò mai dalle nazioni civili di fare ogni sforzo per sollevare la sorte dell'uomo isolato, come pure di portare intieri popoli a sentimenti di umana dignità per mezzo della coltura, della libertà e della luce.

Deve essere il problema dell'individuo, quello di migliorare la sorte del suo simile; scopo dei Re e Governi è quello di civilizzare intieri popoli. E se si tratta di un'intiera parte del mondo, anzi di un continente, il quale è per la maggior parte inesplorato, e nel quale intiere popolazioni perdurano nei lacci delle tenebre, in allora il mettersi all'opera con forze congiunte, è la via più giusta per spargere in esso la civiltà.

Questo ha riconosciuto dapprima il Re dei Belgi,

e prontamente risposero al suo grido i grandi popoli della terra.

Si tratta di dischiudere e di esplorare quelle parti dell'Africa, che finora si sottrassero alla nostra cognizione, per civilizzare i negri ed abolire il commercio degli schiavi.

Ora poi — si pensi come si voglia sulla capacità dei negri a civilizzarsi e possano anche parecchi di tali tentativi nessun risultato arrecare — è tuttavia in ogni modo dovere delle nazioni colte il lasciare nulla d'intentato, perchè i nostri fratelli neri sieno resi partecipi delle benedizioni della civiltà, di cui noi godiamo. E se anche si dovesse confessare il fatto, che i popoli allo stato di natura mediante il contatto cogli uomini civilizzati vanno incontro ad una rapida estinzione, ciò nullameno resta ancora a noi senza dubbio almeno il dovere, di fare ogni possibile tentativo per portare a quelle stirpi infelici la coltura e le ordinate istituzioni. A ciò poi si deve riflettere, che questa intiera questione non è stata in alcun modo risoluta definitivamente. Imperocchè non si può senza ulteriore esperienza desumere dai primi abitatori dell'America e dell'Australia un giudizio sugli attuali abitanti dell'Africa centrale, anzi le sperienze adesso provano e mostrano che questi soli possono sopportare il clima colà tanto pericoloso.

Oltre a ciò non si potè mai riscontrare, che la maggior parte dei viaggiatori d'Africa si sia pronunciata sulla capacità dei negri a civilizzarsi, benchè distinti antropologi neghino una tal capacità. — Devesi poi riflettere che i viaggiatori osservarono i negri nella loro patria, nel loro stato di natura, nelle loro vere relazioni, mentre gli antropologi impararono a conoscerli solo dietro descrizioni avute da essi.

Per mezzo della Conferenza di Bruxelles è stato specialmente raccomandato di dirigere le esplorazioni prese nel senso più lato sulla parte dell'Africa, che è collocata tra il 10° di lat. settent. ed il 10° di lat. meridion., e tra il 30° ed il 50° di longit. or. ed occiden. del F. Ed infatti è questo grande territorio fino ad ora non solo il più sconosciuto, ma anche quello che permette agli sforzi civilizzatori il più vasto campo d'azione: — con sicurezza si può quasi affermare, che là trovasi una fitta popolazione.

Infrattanto però la Conferenza di Bruxelles ha diretto la sua attenzione anche verso i paesi settentrionali del Sudan, e specialmente verso il Bagirmi e l'Uadai, stati designati come paesi dai quali si può procedere innanzi. Oltre questi noi potremmo vedervi figurare anche l'Adamaua, e i territori di Korofa e di Nafra, come pure Bautsci porta a settentrione di essi.

Considerati da Nafra, che è senza difficoltà accessibile da Sokoja, porta sul Niger, tutti i territorî sunnominati si possono raggiungere nel modo più facile dalla Tripolitana. Non voglio ommettere poi di notare, che anche dall'Egitto si potrebbe comodamente viaggiare verso l'Uadai, se non fosse sòrta la circostanza, che il Kedivè si è impadronito colla forza delle armi del Darfur, per cui è naturale che ora nel Uadai sia nata una grande diffidenza ed anzi una attitudine ostile contro tutto ciò che proviene dal Nilo. — Oltre a ciò l'Associazione di Bruxelles ha deciso di lasciar fuori intieramente l'Egitto dal raggio della sua prestabilita azione. — Ora, se noi escludiamo l'Egitto, non ci rimane per l'Africa centrale settentrionale altra porta che la Tripolitana.

Imperocchè il Marocco deve restare completamente fuori di quistione, a motivo del fanatismo religioso de' suoi abitanti, e dell'odio ardente di tutto ciò che è europeo, così pure l'Algeria, dove le tribù indipendenti del sud, p. e., nei territorî di Tuat e di Tuareg formano ancora adesso un'insormontabile ostacolo alla diffusione della coltura e della civiltà europea. La stessa cosa si può quasi dire della Tunisia, perocchè il debole governo locale non ha potuto ancora stabilire in niun modo e neppure nella capitale stessa condizioni perfette di sicurezza. — Ancora nello scorso inverno alcuni pittori europei, che erano stati sorpresi dalla fanatica plebe nel mentre stavano disegnando una moschea, furono insultati nel modo il più villano, e solo per l'intervento dei Cavassi — guardie consolari — poterono essere evitati più gravi eccessi.

Ora le cose cambiano intieramente, trattandosi della Tripolitana.

Osservando una Carta dell'Africa, si presenta tosto un vantaggio nella posizione geografica che offre questo paese: la costa settentrionale dell'Algeria e della Tunisia si estende sino al 37° di lat. settentrionale; — quella di Tripoli al 31° di lat. settentrionale. — I punti più meridionali dell'Algeria sono collocati (se io considero Golea come francese, benchè la po-

polazione che vive colà è in niun modo assolutamente soggetta al governo algerino) sotto il 30° di latit. nord, mentre il paese più meridionale della Tripolitana, Fezan, si accosta dalla parte sud al Tropico del Cancro. L'esploratore può, procedendo dalla Tripolitana, viaggiare sino al Tropico del Cancro, senza dover superare grandi difficoltà.

Questo è un fatto che non è da trascurare.

Un altro grande vantaggio che offre la Tripolitana agli esploratori, si è che nell'intiero paese si gode della più grande sicurezza. Poichè, se anche nei tempi i più recenti si sono colà presentati casi di assassinio di viaggiatori europei, non si deve però perder di vista, che Alessandrina Tinne, Dournaux-Dupéré e Joubert furono bensì assassinati su territorio tripolitano, ma non da sudditi turchi. — In un territorio così straordinariamente esteso come è la Tripolitana, dove da per tutto fertili tratti di terreno sono disgiunti da vaste solitudini, è impossibile che si possa rendere responsabile il governo di delitti isolati, massime se essi neppure una volta sono stati commessi dai proprî sudditi.

All'incontro, si deve riconoscere che il governo turco ha compresa la necessità di dover procacciare sicurezza nel paese alle persone private, quantunque la Tripolitana non si trovi sotto il dominio della Porta da così lungo tempo come l'Algeria è soggetta alla signoria francese.

I confini della Tripolitana sono segnati con precisione solamente verso il nord, cioè verso il Mediterraneo.

All'occidente alcuni geografi prendono come punto di partenza il Capo El-Biben, altri l'Ued Sagran, e tirano di là una linea verso Ghradames, in modo, che questa città del deserto col suo piccolo territorio ricada ancora nella Tripolitana. — Da Ghradames tirando una linea in direzione sud verso Ghrat, si ottiene l'ulteriore linea occidentale. Il confine sud viene fissato per Ghrat, e Tegierri nel Fezan, dal quale ultimo luogo deve essere tirata una linea verso le oasi Gialo e Àugila per avere il confine meridionale. — All'oriente il golfo di Milhr forma il punto, che viene preso come confine tra l'Egitto e il territorio turco. — La linea in direzione sud dal golfo di Milhr è tuttavia tirata solo idealmente come confine orientale, perocchè non si sa neppure se il Bir Tarfaya sia egiziano o tripolitano. — Topograficamente noi non esiteremmo per l'oasi del Giove Ammone a ritenerla territorio egiziano. — Quest'immensa regione, grande il doppio della Germania, è ancora quasi inesplorata. E noi abbiamo naturalmente, come in realtà ne è il caso, segnati i confini soltanto all'incirca, giacchè se si vuole, si può estendersi più lontano in tutte le direzioni. — Non si sono ancora annodate relazioni neppure coi vicini, e per ottenerle passerà ancora del tempo.

Noi abbiamo già sopra dimostrato, che la Tripolitana non soltanto è stata uno dei più importanti punti di partenza per gli esploratori, ma che anche lo rimarrà. — Per quanto riguarda l'ultima asserzione, essa è parimenti stata discussa da uomini competenti. E per provare la prima, noi adduciamo soltanto i seguenti fatti.

Il padre dei viaggiatori africani tedeschi, *Hornemann*, intraprese il suo viaggio dal Cairo intieramente a spese della Società africana di Londra e sotto gli auspici di Bonaparte, ma per poterlo rendere più ricco di successi, egli retrocedette da Mursuk, dove egli era già arrivato, verso Tripoli, e quindi riprese le mosse da questa città. Se egli più tardi soccombette nel Sudan — si presume a Timbuctu, — divise questa lamentevole fine con molti altri.

La spedizione di *Lyon* e di *Richtie* verso il Fezan, la quale fu intrapresa nel 1818-20 partendo da Tripoli, fece allora il più grande rumore, e da questo viaggio primieramente noi avemmo sicure notizie, fondate sopra osservazione ed esperienza propria, del Sultano del Fezan, il quale in principio di questo secolo non era ancora tanto potente, da portare la guerra nella Tripolitana.

Denham si univa nel 1821 col *D. Oudney* e *Clapperton* per eseguire una spedizione verso Barun, Mandara e Sokoto. — Essi procedettero da Tripoli, e ci diedero per la prima volta informazioni su quei grandi regni del Sudan, che fino a quell'epoca erano stati conosciuti soltanto di nome. — I membri di quella spedizione ritornarono in patria passando per Tripoli.

I fratelli *F. W.* e *K. W. Beechey* intrapresero nel 1821, partendo da Tripoli, quella esplorazione piena di successo lungo la costa della grande Sirte, mercè la

quale noi ora abbiamo un esatto rilievo di quella costa e della montuosa spiaggia della Cirenaica.

Il maggiore *Laing* nel 1825 intraprese il suo viaggio verso Timbuctu partendo dalla Tripolitana. Nel ritorno da Timbuctu egli fu sventuratamente assassinato.

Richardson, primo fra gli europei, s'inoltrò sopra Ghradames fino a Ghrat partendo da Tripoli, e nel 1850 egli era la guida della spedizione di Barth, che prese pure le mosse da Tripoli.

Barth aveva già precedentemente esplorata l'intiera costa settentrionale dell'Africa ed intraprese nel 1850 da Tripoli la sua esplorazione con Richardson ed Overweg, così ricca in bottino e faticosi acquisti, e ritornò pure a Tripoli dalla sua grande peregrinazione, dopochè i suoi due compagni ebbero trovata la morte nel Sudan.

Anche *Edoardo Vogel* intraprese la sua esplorazione partendo da Tripoli nel 1853; è noto che egli fu assassinato nel Uadai tre anni più tardi.

Anche il distinto *Moritz di Beurmann* soccombette alla stessa sorte, ed anch'esso intraprese nel 1861 il suo viaggio verso il Sudan, se non propriamente da Tripoli, da una città però della Tripolitana, da Bengasi.

Duveyrier terminò in Tripoli il suo viaggio di esplorazione modello nel Sahara ed al territorio dei Tuareg.

Il colonnello *Mircher, Polignac, Vatonne, Hoffman ed Ismaele Bon Derba* fecero la loro spedizione verso Ghradames nell'anno 1861, partendo da Tripoli.

Io stesso terminai in Tripoli una delle mie spedizioni, l'ascensione cioè del grande Atlas e il viaggio verso Tuat.

Intrapresi pure da Tripoli il mio viaggio verso il lago Ciad attraverso il continente africano, e finalmente partendo da Tripoli fu da me intrapresa la peregrinazione verso la Cirenaica e l'oasi di Giove Ammone.

Finalmente il *D. Nachtigall* incominciò il suo viaggio verso il Bornu, partendo da Tripoli, viaggio che in pari tempo lo portava verso il vergine Tibesti e nel quale gli riuscì di attraversare il Borgu e l'Uadai. Nello stesso tempo prendeva le mosse da Tripoli *Alessandrina Tinne,* la quale dovette scontare colla sua giovane vita il tentativo di voler inoltrarsi verso il Sudan.

E mentre sto scrivendo queste linee, il dottor *Von Bary* è riuscito a raggiungere Ghrat partendo da Tripoli, un successo di certo, se si pensa, che da Duveyrier in poi nessun europeo raggiunse quella località, e che tre altri prima di lui dovettero pagarne colla loro vita il tentativo (1).

In verità la lunga serie di brillanti spedizioni che partendo da Tripoli furono intraprese, fa sufficiente malleveria, secondo me, dell'importanza di questa città come punto di partenza per lontane spedizioni.

I nomi di Hornemann, Lyon, Ritchie, Denham, Oudney, Clapperton, Laing, Beechey, Richardson, Barth, Overweg, Vogel, v. Beurmann, Duveyrier, Nachtigall e della mia pochezza, non sono affatto da disgiungere da Tripoli.

Io credo con ciò di avere rappresentata a sufficienza l'importanza di Tripoli come stazione di partenza; potrei solamente ancora dimostrare, che dai sunnominati viaggiatori non sono state esaurite le strade conducenti nell'interno. — Se anche la strada principale che via Fezan e Bilma conduce direttamente nell'interno, appare conosciuta precedentemente ne' suoi grandi contorni, si deve pensare, che la via di Ghrat in direzione sud sopra Aïr è stata una sola volta percorsa, e che la via di Gialo sopra Kufra e Wanjanga verso l'Uadai è stata neppure esplorata, — che solamente v. Beurmann riuscì di raggiungere Wau partendo da Morsuk verso occidente, che finalmente l'importante territorio di Hogar o Ahagar, a motivo della sua natura montuosa in così alto grado interessante, aspetta ancora sempre di essere dischiuso; — che perciò Tripoli, anche per l'avvenire, deve essere indicata agli esploratori come una delle migliori situazioni, per punto di partenza.

Oltre a ciò devesi nominatamente calcolare, che uno dei grandi problemi africani può essere sciolto bene soltanto dalla Tripolitana, almeno sotto gli attuali rapporti. Questo è un lascito del nostro indimenticabile Barth.

Allorchè io nell'inverno del 1864 mi consigliai in

---

(1) Il dott. von Bary morì sventuratamente in Ghrat dopo che il dott. Rohlfs ebbe pubblicato il suo interessante opuscolo che noi traduciamo quest'oggi perchè ancor pieno di notizie poco conosciute. — Così pure von Csyllagh che fu l'ultimo europeo che visitò Ghrat, morì l'anno scorso nel viaggio di ritorno a Tripoli. — Erasi distaccato a Sokna dalla spedizione Rohlfs. (*N. d. D.*)

Berlino collo stesso sul mio imminente viaggio verso l'Africa centrale, egli indicò, come uno dei più grandi problemi, quello di determinare se esista un collegamento tra le acque dello Sciari e quelle del Benuè. A prima vista ciò suona un paradosso, epperò non sarebbe in alcun modo esclusa la possibilità, che durante il tempo delle pioggie dalle paludose terre Tuburi, una parte delle acque cerchi la sua via verso il lago Ciad e l'altra verso l'oceano Atlantico, partendo dalla stessa regione.

Anche negli Stati Uniti del Nord-America noi abbiamo il lago Michigan che scorre verso l'oceano Atlantico passando per la catena dei laghi, mentre in pari tempo sbocca nel golfo del Messico, attraverso le riviere dell'Illinoa e del Mississipì. Se anche quest'ultimo collegamento si è ottenuto artificialmente da Chicago per l'avvenuto necessario innalzamento, resta però chiaro, che un fiume può altrettanto bene da una pianura, da un lago o da un altipiano, crearsi uno sfogo verso due o più direzioni. Di simili esempi se ne dánno a sufficienza sulla nostra terra.

Quanto importante sarebbe il provare l'effettiva esistenza di una tale connessione! Per la grande ed estesa navigabilità all'insù del Benuè vi sarebbe quindi da pensare ad una via acquea dall'oceano Atlantico verso il lago Ciad. Le regioni Tuburi poi si raggiungono nel modo più facile partendo dalla Tripolitana.

Io mi sono qui sopra limitato a citare soltanto i viaggiatori e le loro spedizioni, che dalla Tripolitana mossero il passo per dischiudere l'interno dell'Africa. Benchè il numero di quelli che si sono occupati di questa Reggenza sia grande, pure la Tripolitana è il paese dell'Africa settentrionale rimasto il più sconosciuto sino ad oggi.

Ciò si deve in parte a questo che, appunto quei viaggiatori che vollero spingersi verso l'Africa centrale, attribuirono troppo scarsa importanza all'esplorazione del territorio tripolino; questo essi dovevano fare per andare avanti il più presto possibile, per raggiungere presto regioni intieramente nuove.

In parte poi è fondato su ciò, che mai i dotti di professione presero la Tripolitana come oggetto alle loro investigazioni. — Questi ultimi possono con successo e con fondamento avviare i loro studî in un paese solamente quando essi sanno, che possono trovare nello stesso una sicura stazione ed un punto d'appoggio. Sotto questo rapporto si deve bene distinguere lo scopo al quale deve mirare il dotto e quello dell'esploratore.

Un esploratore deve e bisogna che vada da per tutto. Egli deve soltanto dare possibilmente una esatta notizia sulla topografia e sui rapporti orografici e idrografici dei paesi, come pure ragguagliare *in generale* sulla geologia, sulle piante, sugli animali e sui popoli.

Quando poi un paese è conosciuto ne' suoi grandi contorni, allora viene la volta dei dotti di professione e degli specialisti, i quali devono avere un punto di appoggio, perchè essi senz'altro, in un paese appena investigato, abbiano a far la parte di esploratori scientifici, come per es. nella Tripolitana. Tosto che essi sanno, che sta al loro fianco qualcuno che li sostenga col consiglio e coll'opera in un paese affatto straniero e che diriga la loro attenzione su ciò che è degno della loro osservazione, allora essi possono operare con successo. — Un tal punto di mezzo manca affatto ai viaggiatori nella Tripolitana. A suo tempo i viaggiatori trovarono bene un eccellente sostegno in uomini come Botta, Hermann, Warrington ed altri, ma questi offrirono un semplice sostegno materiale, basato sulla loro potenza consolare, ma non si erano mai curati di investigazioni. Soltanto Botta cercò di fare eccezione sotto ogni rapporto.

E sebbene egli fosse uomo dottissimo ed immortale per i suoi meriti guadagnati nell'interpretazione delle scritture di Ninive e dei cuneiformi, pure egli ne sapeva della Tripolitana solamente ciò che esigeva la sua azione consolare, e dell'Africa centrale solo quanto ne sa ogni persona colta, che dimora nell'Africa settentrionale. Identico fu il caso rispetto al colonnello Hermann ed al colonnello Warrington, che aiutarono efficacemente i viaggiatori nelle loro imprese, ma a cui mancava la conoscenza del paese e delle genti, che solo si acquista, quando si ha vissuto fra loro come un loro simile.

Quanto poi vi sia ancora da fare nella Tripolitana, chiaro si vede dalla seguente breve esposizione:

Per quanto concerne la fauna, si deve affermare che tra i più grossi animali a stento se ne potrà trovare uno nuovo. Di animali feroci in generale non ve ne sono più, a meno che non si mettano nel conto

iene e sciacalli. — Nel mondo animale più piccolo però si presenta più di una cosa interessante, — un entomologo specialmente troverebbe certamente rimunerata la sua fatica.

Vi è anche appena da dubitare che il zoologo potrebbe trovare, a motivo della posizione realmente insulare del paese, degli animali più piccoli di struttura propria particolare, e ciò sarebbe certamente degno di ricerca. La costa inoltre è ricca di spugne e di coralli, e nelle acque esistenti negli uadi si trovano pesci non ancora studiati.

Per riguardo alla botanica è questo paese buonissimo in quanto che non vi si fece ancora nessuna ricerca in questo ramo dalle scienze geografiche. — E però noi possiamo presumere di trovare qui appunto una flora diversa dai rimanenti paesi dell'Africa settentrionale. La Giefara è una delle regioni più ricche in piante dell'Africa del nord. In rapporto alla topografia io la paragonerei alla Metigia d'Algeri, poichè essa è bagnata al nord dal Mediterraneo, a ovest e a sud è foggiata a triangolo dal Gebel, che porta diversi nomi. Così si presenta anche la Metigia; come una pianura distesa verso il mare, circondata da monti. — Ma la Giefara avrà piante intieramente diverse, poichè essa giace cinque volte più al sud di quella. Oltre a ciò la Giefara è grande circa dieci volte di più della Metigia.

Anche la catena al sud di Tripoli è fornita di un'altra flora, come i monti posti vicini al mare sulle terre algerine e tunisine, poichè questi raggiungono una rimarchevole altezza, mentre quelli in Tripoli appena si elevano a 800 metri.

La flora del deserto della Tripolitana, come pure quella delle sue oasi, è pressochè intieramente ignorata. — Enrico Duveyrier ha fornito certamente una ricca e rimarchevole suppellettile di piante al sud di Ghradames, ma la Tripolitana propriamente detta, e specialmente i grandi spazî di terreno al sud della Sirte, sono ancora botanicamente del tutto vergini. — E lo stesso si può dire della Cirenaica. — La situazione quasi insulare di questo paese e la ricca vegetazione dello stesso pongono in vista del botanico i più bei tesori. Neppure al giorno d'oggi è stato definitivamente stabilito, quale fra le piante che colà crescono tuttora, sia quella che produce il tanto decantato *silfio* dell'antichità.

Se chiaro apparisce da queste indicazioni che un botanico troverà là per anni una ricca occupazione, così egli è per altra parte fuori di dubbio che quel territorio da esplorare, è non meno ricco pei geologhi. — L'unico geologo di professione, Overweg, aveva diretto i suoi studî meno sulla Tripolitana che sul Sudan. — I monti Gharian e la montagna nera, l'Harudj attraversate da Hornemann e da Beurmann rimangono ancora geologicamente inesplorate. E ciò che può trovare un vero geologo e paleontologo colà dove i profani nulla vedono, lo ha dimostrato nel modo il più evidente la spedizione libica del 1873-74. Le regioni con terreno pietroso erano già state anche prima visitate e la nostra spedizione era nulla affatto la prima che vi giungesse per Dachel, per Ghargeh e per l'oasi di Giove Ammone; ma soltanto Zittel ha scientificamente fatto conoscere la costituzione geologica di quella regione.

I più ragguardevoli investigatori sono stati nella Cirenaica, in questo elevato paese tanto interessante dell'Africa del nord; nulla affatto però noi sappiamo della sua geologica costituzione.

Anche la Tripolitana è egualmente un paese non studiato scientificamente.

I rapporti topografici sono poi determinati nel modo il meno soddisfacente. Soltanto la costa è in qualche modo esattamente disegnata e rilevata, ed anche questi rilievi non sono sicuri in diversi punti, specialmente verso la Sirte.

Nell'interno poi abbiamo soltanto alcuni punti isolati determinati astronomicamente, ed anche sotto questo punto di vista, una più esatta determinazione sarebbe molto desiderabile.

La regione attigua a Tripoli, è appena conosciuta.

Nella Giefara noi abbiamo disegnato parecchi Uadi, ma il loro corso non è corretto, fondato per la maggior parte su testimonianze dei nativi del paese; noi non sappiamo neppure se alcuni di essi abbiano soltanto acqua periodica oppure se sieno veri fiumi.

La montagna immediatamente al sud di Tripoli chiamata Doirat, nella catena Gharian, è da noi conosciuta perfettamente ne' suoi grandi contorni, ma non sono ancora misurate e neppure disegnate le più notabili altezze, nè sono esattamente corretti i tratti delle coste montuose e delle valli. L'importante uadi Sufedjin non è stato mai esplorato dalla sua sorgente

alla sua foce; noi conosciamo soltanto la sua esistenza, perchè la maggior parte dei viaggiatori lo attraversarono in diversi punti.

Si sapeva tanto poco intorno all'estensione dei *Monti Neri* al sud di Sokna, che primo io riferiva nel mio viaggio al sud di Misda il seguente schiarimento:

Ad un grado est io trovai i Monti Neri e per verità molto più alti che quelli al sud di Sokna. E potrebbe essere un'affermazione non troppo arrischiata quella, che tutte queste alture formino parte d'una grande catena montuosa insieme congiunta, chiamata egualmente Harudj Assuad o Gebel Huda. È però della più grande importanza il provare ciò per mezzo di una esplorazione.

Tutta la grande regione meridionale dalla grande Sirte verso l'interno è ancora sconosciuta e della Cirenaica è propriamente soltanto rilevata la costa e il lembo nord-ovest del paese alto. — Come e dove il paese alto finisca e si abbassi, noi lo possiamo bene presumere ed anche rappresentare sulle carte secondo le nostre congetture; ma se poi ciò sia esatto, non lo sappiamo, giacchè nessuno ancora vi è stato. Sarebbe certamente importante lo stabilire se la depressione di Augila-Gialo e di Bir Rissam, sia chiusa dal mare della Sirte per mezzo di dune di sabbia, oppure da terreno montuoso.

Nel caso si provi la prima di queste cose, non sarà in alcun modo ammissibile una irrigazione della depressione in discorso.

Soprattutto sarebbe poi importante d'avere notizie sui rapporti etnografici della Tripolitana, su i quali nulla assolutamente vi è ancora di determinato. Il computo del numero degli abitanti è così diverso per la stessa città di Tripoli, che io rinuncio ad enunciarlo. In quanto poi alla discendenza delle tribù, se noi giudichiamo dalle città, nulla propriamente sappiamo.

Noi diciamo bene che nei monti abitano berberi, che parlano il tamasir, i quali in parte sono Choms (non ortodossi, ma appartenenti ad una quinta setta), ma questo è tutto quanto sappiamo intorno ad essi. — Non abbiamo nemmeno esattissime notizie sull'origine dei ghradamsi. Numerose stirpi vivono nomadi nella Giefara e non è neppure determinato, se esse appartengano a tribù berbere o arabe. In niun modo poi può essere esatto, che tutte le tribù che abitano sotto tende di lana o di crine, sieno di origine araba.

Nella Tripolitana vi è propriamente ancora tutto da fare, quindi tanto la botanica che la geologia, la configurazione della superficie come le stirpi che colà vivono sono inesplorate. E intorno ai rapporti meteorologici esiste soltanto ciò che i viaggiatori notarono durante la loro periodica presenza in quel paese. Esistono quindi grandi lacune.

È necessaria una stazione scientifica in Tripoli solo per una più esatta e più regolarmente stabilita osservazione meteorologica. Fino a che noi non avremo in tutta l'Europa — ed in questo rapporto devono essere annoverati coll'Europa gli Stati barbareschi e tutto il lembo settentrionale dell'Africa — una rete di corrispondenza delle stazioni meteorologiche, noi non saremo generalmente in condizione di conseguire i risultati, che ci dà il *Signal office of the united States in Washington.*

In tutta l'intiera costa dell'Africa settentrionale, all'infuori dell'Algeria, non esistono sicure stazioni meteorologiche, e appena si potrebbe trovare un barometro sul lunghissimo tratto da Bona ad Alessandria d'Egitto — un tratto che in linea è lungo quanto da Madrid a Berlino — o se mai per caso si riesca a trovarlo in casa di qualche Console, non sarà utilizzabile. — Si rifletta poi quale grande influenza eserciti l'Africa col Sahara sul nostro clima, e specialmente la Tripolitana, a motivo del suo carattere saharico. Quanto più facilmente si schiariranno i nostri rapporti meteorologici, quando costanti osservazioni nell'Africa ne daranno la chiave! Anche Bruhus in Lipsia predicò già da anni l'importanza di una stazione meteorologica in Tripoli.

L'Archeologia poi e gli studî preistorici, potrebbero conseguire il più ricco bottino.

Nella stessa Tripoli un eguale bottino è offerto all'esploratore di antichità (1), e le due grandi città rovinate di Sebratha, a ovest, e di Leptis magna ad est, ciascheduna distante di un grado da Tripoli, of-

(1) Così, p. e., non è ancora neppure accertato se Tripoli giace sul sito dell'antica Oea, oppure se il posto si deve cercare più lungi verso oriente. Mannert, p. e., ritiene la Tripoli d'oggidì l'antica Pisindon.

frono tesori che sono forse maggiori di quello che alcuno pensi. I Fenici, i Greci ed i Romani, hanno colà lasciate le loro orme.

Il grande palazzo, che l'imperatore Severo fece erigere in Septi, aspetta ancora sempre di essere messo allo scoperto. Ricoperto interamente di sabbia, questo palazzo pare si sia messo intorno alle imponenti rovine come un manto protettore.

Così fu trovata la città ed il palazzo dell'imperatore Giustiniano; — breve tempo occorrerebbe per sgomberarli dalla sabbia, restaurare l'abitazione imperiale e per cingere con un muro l'antica città. — Già da mille anni sta Leptis sepolta sotto la sabbia, e soltanto i comignoli degli edifizî, che sporgono fuori dalle dune, gli eccelsi monumenti sepolcrali, ed i grandi edifizî portuali dei Fenicj, narrano all'esploratore, che qui tutto giace nascosto.

Non solamente l'antica Tripoli (Sabratha, Oëa e Leptis magna formavano la Tripolitana) è particolarmente degna d'investigazione, ma anche più lontano verso l'interno si trovano monumenti romani ben conservati, i quali erano stati eretti verso il sud per formare un completo sistema di fortificazioni, che garantiva i coloni e le città contro le irruzioni dei nomadi della Libia.

Le caverne nel Gebel non sono ancora completamente esplorate, e dove oggidì abita tuttora parte degli indigeni come trogloditi — offrirebbe sicuramente i più ricchi materiali preistorici.

Nessun paese dell'antico mondo è più ricco in rovine della Cirenaica, provincia, che di tutta la Tripolitana in generale è la meno esplorata. Non solo troviamo colà dense e serrate le ruine ben conservate delle antiche città di Eusperide, Teucheira, Tolemaide, Apollonia, Derni, Cirene e Barca, ma da per tutto si vedono sparpagliati in mezzo ad esse avanzi di ville, di monumenti sepolcrali, di castelli e di necropoli, quali non si presentano più in nessun luogo dell'antico mondo per splendore ed estensione. Non ancora si sono fatti scavi regolari e sistematici nella Cirenaica — pure si sono già raccolti magnifici tesori per l'arte.

Ciò che gli scavi diedero colà alla luce in opere d'arte, lo hanno dimostrato Denys e specialmente Smith e Porcher. Le statue, che questi ultimi hanno portato a Londra, cioè un Apollo citarede, un Bacco, la Ninfa Cirene che doma un leone e coronata dalla Libia, appartengono alle più belle statue dell'antichità. Del resto ogni *touriste* può convincersi dell'abbondanza di antichi avanzi, giacchè in tuttti i luoghi gli saranno offerte monete, gemme, intagli e vasi, che hanno il vantaggio d'essere autentici.

Con quanto si è detto io credo di avere a sufficienza posto in chiaro:

1.° L'importanza di Tripoli e della reggenza, come punto di partenza per esploratori, poichè città e paese sino da Hornemann, come dalla fine del secolo scorso fino a Bary ed anche nei nostri tempi, hanno servito come base alle spedizioni geografiche più ricche in risultati verso l'interno dell'Africa.

È poi della più grande importanza, che venga eretta in Tripoli una stazione. Nulla apprezza maggiormente il viaggiatore, che il sapere che dietro a lui sta qualcuno che ha cura de' suoi interessi, che veglia per accertarsi de' suoi desiderî e li previene, e sul quale egli può fare assegnamento nei casi disgraziati.

Uno dei principali servigi resi dalla Conferenza di Bruxelles, fu quello d'avere riconosciuto ciò e di averlo ben definito.

2.° Quanto sia importante di dar mano all'investigazione della Tripolitana stessa, il che è già per sè un motivo di stabilirvi una stazione.

3.° La necessità di stabilire in Tripoli una stazione per la soppressione della schiavitù. Schweinfurth nel suo libro « *The heart of Africa* » (t. II, pagina 430) pensa che senza tali delegati o capi di stazione, difficilmente si potrà sopprimere il commercio degli schiavi; e ciò vale per Tripoli più che per qualunque altro paese dell'Africa settentrionale, giacchè tra Tripoli e Costantinopoli tale commercio si fa direttamente e senza controllo.

Nel caso avessero le considerazioni summentovate trovare approvazione ed eco nei circoli geografici e filantropici, allora si tratterebbe solamente della natura dei mezzi per dare vita ad una stazione in Tripoli, ed io non dubito punto, che eventualmente essi si troverebbero, o sui fondi dell'Associazione internazionale, o da qualche Governo.

LA PESCA DELLE SPUGNE
SULLE COSTE DI BARBERIA

del Signor
ROSSONI
R. Agente Consolare d'Italia

Invitiamo i nostri connazionali del litorale di Napoli e Sicilia a prendere in seria considerazione questo articolo dell'esimio e attivo nostro Console di Bengasi.

Bengasi, 15 agosto 1880.

Se non sono male informato, molti dei nostri nazionali della Sicilia e del napoletano, vanno nella Tunisia a pescare le spugne — cattiva roba — e pagano un forte diritto del 25 per cento.

Molti greci ogni anno vengono per pescare nel golfo di Sirte con piccole barche guidate ciascuna da tre soli uomini con fiocine per pescare fino in 14 passi di profondità. Durante i 4 mesi che dura questa pescagione, ogni barca raccoglie non meno di 3000 spugne da cavalleria, due a cinquecento fine e due a tremila ordinarie; se ne calcola il prodotto a circa 3000 franchi, pagando per tutta la stagione soltanto franchi 100 per ogni barca di 3 persone che pescano con fiocina.

Ogni anno vengono pure qui dei greci anche con macchine da palombaro e con barche come sopra; pescano e portano via pel valore di mille a mille e cinquecento franchi di spugne per ogni uomo! — La raccolta si calcola complessivamente fino a due milioni l'anno e più.

Bisognerebbe prendere in considerazione questo affare ed incoraggiare, senz'altro, i nostri nazionali a questa industria.

I greci usano di fare nel modo seguente: — Un capitano che abbia — per esempio — un bastimento di 200 tonnellate, può portare sotto e sopra coperta trenta barche con tre uomini ognuna con tutti i loro ordigni a vela.

La pesca si fa per conto del proprietario della barca.

Il capitano (o l'armatore) deve però somministrare ai pescatori un acconto che vien da questi lasciato alla famiglia; — fa poi la provvista necessaria per tutti e per tutta la stagione; — somministra il necessario al loro sostentamento od altro dal principio fino alla fine della pesca (30 agosto) ossia fino al ritorno in patria.

Vendute le spugne, il capitano (o l'armatore) ritira i fondi prelevandone l'interesse ed il nolo pattuito.

L'interesse dei fondi e delle spese tutte, decorre dal principio dell'opera fino alla fine.

Il naviglio avendo tante persone a bordo, non ha bisogno che del solo capitano, di un dispensiere e di un mozzo.

Arrivato in Bengasi, scarica le barche, le quali si allestiscono per la pesca, e tosto avuti i permessi se ne va nel golfo con tutte le sue barche come una chioccia con i pulcini, dà fondo e le barche cominciano il lavoro. — Il capitano, il dispensiere ed il mozzo, quando non hanno da fare, possono pescare del pesce da salare, o da vendere ai pescatori delle spugne.

Ogni sabato esso riceve le spugne pescate nel corso della settimana, in sacchi marcati col nome o col numero della barca alla quale appartengono e, per contro, consegna agli uomini la provvista necessaria per la settimana.

I greci usano nutrirsi di biscotto, formaggio, ulive sott'olio ed altri cibi.

Non occorre, nè è necessario che la nave stazzi nè 200 nè 300 tonnellate; s'adoperano anche piccoli navigli di 30 a 50 tonnellate, con quattro, sei e otto barche di tre uomini.

Se gli italiani hanno il coraggio di tentare questa concorrenza, se ne troveranno bene certamente, anzi benone, e ad ogni anno, ne vo sicuro, se ne aumenterà il numero. Indicherò in un prossimo articolo, il modo di smercio delle spugne, che presenta sempre un bel utile.

Spero di essermi bene spiegato; caso mai, il lettore ha tempo di domandare spiegazioni, poichè la pesca delle spugne in Bengasi, comincia per lo più in maggio, ovvero dopo qualche sconvolgimento del mare che porti via l'alga che nasconde le spugne.

TABELLE in appendice all'articolo **GITA NELLA TRIPOLITANA** - Note di viaggio del cap. M. CAMPERIO (Vedi fasc. di luglio, agosto e settembre)

Stato del Movimento Generale della Navigazione nella rada di Tripoli di Barberia l'anno 1879.

ARRIVI

Nazionalità dei Bastimenti	Vapori	Velieri	Tonnellaggio	Equipaggio	PAESI DI PROVENIENZA										Carichi	Zavorra	Rilascio	MERCI SCARICATE	
					Malta e Inghilterra	Turchia	Russia	Spagna	Tunisi	Francia	Italia	Grecia	Costa	Bengasi				Peso in Chilogr.	Valore in Franchi
Ottomani . . .	29	412	28614	1413	62	27	1		100	1		1	222	27	316	125			
Inglesi	40	66	116196	3055	42	4		3	7	16	40	8	26		24	81	1		
Italiani	44	82	51788	2175	43	1	1	1	4		73	2	1		71	55			
Francesi . . .	1	1	1027	37					1		1					2			
Elleni		23	3905	240	6	5	4		1			6	1		16	7			
Russi		2	740	22											1	1			
Prussiani . . .		1	383	11			1				1					1			
Norvegiani . .		1	234	8					1							1			
Austriaci . . .		3	952	30		1	1				1				2	1			
Americani . .		1	284	8	1											1			
Danesi		1	588	11		1									1				
	114	593	204711	7010	154	39	8	4	113	17	116	17	250	27	431	275	1	16440925	15108545

PARTENZE

Nazionalità dei Bastimenti	Vapori	Velieri	Tonnellaggio	Equipaggio	PAESI DI DESTINAZIONE										Carichi	Zavorra	Rilascio	MERCI CARICATE	
					Inghilterra e Malta	Turchia	Tunisi	Spagna	Francia	Russia	Italia	Grecia	Costa	Bengasi				Peso in Chilogr.	Valore in Franchi
Ottomani . . .	29	370	17931	1620	37	24	112		3			1	188	34	190	209			
Inglesi	82	65	115547	3029	90	2	8	2			1		36	2	106	41			
Italiani	44	79	50111	2036	85	3	3		2		12		18	1	85	38			
Francesi . . .	1	1	1027	37	1	1										2			
Elleni		22	3030	210	1	7	5			4		1	4		4	18			
Russi		2	740	22	1					1					1	1			
Prussiani . . .		1	383	11	1										1				
Norvegiani . .		1	234	8	1										1				
Austriaci . . .		3	952	30	1	2									1	2			
Americani . . .		1	284	8	1										1				
	156	545	190239	7011	219	39	125	2	5	5	13	2	246	37	399	311		53846718	14956510

Movimento Commerciale in Tripoli di Barberia durante l'anno 1879

IMPORTAZIONE

PROVENIENZA	Grano		Orzo		Fave		Ceci		Riso		Olio		Mandorle		Coloniali		Vino		Spiriti		Tessuti di Cotone		Tessuti di Lana		Lana		Galoria		Seta Greggia		Cereria		Zuppe in Foglie		Ferro Lavorato		Pellami		Carbone di Legna		Carbon Fossile		Droghorie		Merci Diverse	
	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi
Malta	713200	317895	6183200	669857	59000	24600	9000	4500	96000	45647	152300	240000			1263105	2272325	60000	36450	29000	15885	2614808	3666600	590000	660000			30610	330660	49500	142257	26640	103710	15000	30000	600000	331800	98020	42000			450000	300000	650000	975000		
Italia	28600	22254	260000	132000	7200	3240	5000	2250	50000	20415					90000	67500	18450	10595	5200	4160			7850	18000			980	5880							137000	13700			87500	26250	850	3250		
Bengasi			264300	160000					3500	1225															35000	10500									75000	1125					11325	22650		
Tunisia	81430	35000	653000	40000							9050	19000					300	480	2050	1500			980	3000											260000	33800					750	3225		
Russia	209600	1725780	2450000	170500																	165000	330000	110000	300000			6160	48400							24000	9600					34500	120600		
Tunisia					10200	7650					12000	25000	17500	22500																											570	4275		
Egitto	150000	66795	814200	254400	53100	20670			40000	15000																																		
	1241030	881726	7444700	1201257	142300	49510	17100	6750	197500	82272	161352	301000	17500	22500	1353105	2272325	118700	47085	36250	21385	2779808	4206600	598970	914400	35000	10500	41300	382610	49500	142257	26640	103710	15000	30000	689600	351600	98020	42000	540500	48975	460000	330000	673250	1301500

ESPORTAZIONE

DESTINAZIONE	Mantoca		Datteri		Capi Bestiame		Sale		Sparto		Denti di Elefante		Penuanchi		Lana		Manifatture di Lana		Saponc Liquido		Natrone		Pellami		Cera Vergine		Peperoni R.		Stoie		Orzo		Granone		Cotte		Henna		Arguste Rasibati.		Strassi		Agrumi		Merci Diverse	
	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Numero	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi		Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi
Malta	35500	53250	49700	6964	2130	6390					40000	54000		6040000	65000	44000	62000	46000	30000	12000	10000	9000	16000	24000	3000	10700	20000	24000					2000	1200			22000	17600	500	1250	74000	10756	20000	5000	100000	315000
Italia									300000	7425				42000	3500	700	500	650					47000	70500																	30000	7500			8200	9200
Tunisia			30000	4075			3120440	132766							15000	11100	1500	1000					7000	8000											2700								4200	6150
Bengasi			20000	3500													41000	61000	25000	14000	500	950					3500	3360	850	700	71400	25457	9750	3255			800	4740							9000	14000
Tunisia			80000	10400													61200	76500			40000	18000					10000	7197	6200	1860	214200	90285					1100	6400							20700	52000
Inghilterra									5000000	3687500	9000	103500		600000																															1000	3000
Francia														2000000							20000	9000	20000	15000																					17000	50000
	35500	53250	179700	25040	2130	6390	3120440	132766	5300000	3694925	49000	157500		8082000	83500	56300	171700	178150	61000	32300	76500	35950	587000	881000	3000	10700	34200	31960	7050	2850	285600	115742	11750	4255	2700	1200	23100	24000	1350	7400	84756	30000	12500	100000	315000
																																												30000	7500	8200	9200
																																														4200	6150
																																														9000	14000
																																														20700	52000
																																														1000	3000
																																														17000	50000
	35500	53250	179700	25040	2130	6390	3120440	132766	5300000	3694925	49000	157500		8082000	83500	56300	171700	178150	61000	32300	76500	35950	587000	881000	3000	10700	34200	31960	7050	2850	285600	115742	11750	4255	2700	1200	23100	24000	1350	7400	84756	30000	12500	100000	315000

ie	ne di Legna		Carbon Fossile		Drogherie		Merci Diverse	
		Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi
			400000	20000	60900	800000	230000	875000
	0	13000			27500	200000	850	3700
	0	1100					11950	57800
	0	31667					750	3000
	0	2600					34500	138000
							980	4000
	0	48367	400000	20000	88400	1000000	279030	1081500

i	to Manifatt.		Stracci		Agrumi		Merci Diverse	
	F	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi	Peso Chilogr.	Valore Franchi
	0	1200	74000	16724	39000	32000	100965	310000
			30000	7000			5320	8000
							4160	9100
	0	4740					9280	14000
							20340	52000
							1600	3000
							17000	28000
	0	5940	104000	23724	39000	32000	158665	424100

Movimento di Navigazione nel porto di Bengasi di Barberia
l'anno 1879

ARRIVI

Nazionalità dei Bastimenti	Vapori	Velieri	Tonnellaggio	Equipaggio	Carichi	Zavorra	Rilascio	MERCI scaricate Valore in Franchi
Ottomanni . . .	11	189	16770	1974	152	48		
Italiani		4	1507	44		4		
Inglesi	17	5	4743	275	19	3		
Francesi . . .	2		1410	60	2			
Austriaci . . .		2	855	24		2		
Elleni		17	2908	252	5	12		
	30	217	28193	2629	178	69		4346600

PARTENZE

Nazionalità dei Bastimenti	Vapori	Velieri	Tonnellaggio	Equipaggio	Carichi	Zavorra	Rilascio	MERCI caricate Valore in Franchi
Ottomani . . .	11	176	15317	1896	158	29		
Italiani		5	1902	55	5			
Inglesi	17	5	4743	277	18	4		
Francesi . . .	2		1410	60	2			
Austriaci . . .		2	855	24	2			
Elleni		16	1331	204	10	6		
	30	204	25558	2516	195	39		7318500

Movimento Commerciale in Bengasi di Barberia l'anno 1879.

IMPORTAZIONE

DENOMINAZIONE *delle Merci*	PROVENIENZA	PESO in Chilogrammi	VALORE in Franchi
Grano	Levante	143000	80000
Granone	Salonicco	571000	210000
Orzo	Russia, Egitto	3774000	1300000
Riso	Malta	150000	90000
Carrube	Tripoli	6000	10000
Datteri	»	250000	50000
Frutta secche	Grecia		10000
Olio	Canea	800000	800000
Sapone	»	100000	100000
Patate	Tripoli	50000	5000
Caffè	Malta	25000	40000
Zucchero	»	150000	90000
Tabacco	Turchia	150000	60000
Legname	Malta		30000
Drogherie	»		50000
Vino e Spiriti	»		20000
Chincaglierie	»		15000
Cuoio	»		40000
Ferro	»	15000	10000
Stuoie	Tripoli		20000
Petrolio	»		10000
Barracani	»		160000
Tessuti di seta	»		70000
» di cotone	Malta		750000
Conterie	»		25000
Tè	»		20000
Polvere pirica	»		30000
Merci diverse	»		250600
			4346600

ESPORTAZIONE

DENOMINAZIONE *delle Merci*	DESTINAZIONE	PESO in Chilogrammi	VALORE in Franchi
Bovi	Malta	2500	250000
Montoni	»	25000	370000
Zappino	Egitto	1600000	450000
Zolfo	»	100000	6000
Tessuti di seta	Tripoli		20000
» di lana	Malta		800000
Manteca	Egitto	60000	150000
Pelli capra	Malta	160000	160000
» di montone	»	10000	10000
Carbone	Tripoli	75000	7500
Sale	Anatolia	15000000	1250000
Spugne	Malta	2000000	1000000
Pennacchi	»		2500000
Avorio	»	30000	375000
			7348500

Stato del Movimento Generale della Navigazione nella rada della Goletta durante l'anno 1878.

ARRIVI

Nazionalità dei Bastimenti	Vapori	Velieri	Tonnellaggio	Equipaggio	PAESI DI PROVENIENZA									Zavorra	Rilascio	SCARICATO	
					Inghilterra e Malta	Alessandria e Impero Ottomano	Austria	Belgio	Spagna e Portogallo	Francia e Algeria	Grecia	Italia	Svezia e Norvegia			Tonnellate	Valore in Franchi
Alemanni . . .		2	393	15	1					1						393	60000
Austriaci . . .		9	2676	85	1		5			3						2676	15000
Inglesi	38	24	17742	786	52	2		3		3		2		3	8	15343	2040400
Belga	3		3094	78				3								3094	740000
Danesi		2	910	17				1					1			510	90000
Spagnuoli . . .		1	44	6						1				1			
Francesi	55	11	39152	2507	2					64				5	1	38576	2420000
Greci		11	1653	83	3		1			1	6				2	1215	121000
Olandesi		3	509	21				2	1							509	60000
Italiani (*) . . .	155	399	82599	7418	53	1	4	2		9		485		95	20	70133	1630010
Gerusalemitani .		1	99	8	1											99	1800
Norvegiani . . .		2	802	21				1					1			802	130000
Svedesi		4	1298	39				1					3			1298	17000
Ottomani . . .	6	2	1483	102	8										1	1373	65000
Tunisini		9	288	58	7										1	253	80000
	257	480	152342	11244	138	3	10	13	1	82	6	489	5	104	33	142274	7623210

(*) Più il movimento di cabotaggio nella Reggenza non contemplato in questa Statistica e nel quale sono compresi 52 viaggi del vapore Rubattino; quindi i vapori italiani ascendono a 207, anzichè a 155.

Stato del Movimento Generale della Navigazione nella rada della Goletta durante l'anno 1878.

PARTENZE

Nazionalità dei Bastimenti	Vapori	Velieri	Tonnellaggio	Equipaggio	PARTITI PER									Zavorra	Rilascio	CARICATO	
					Inghilterra e Malta	Alessandria e Impero Ottomano	Austria	America	Spagna e Portogallo	Francia e Algeria	Grecia	Italia	Russia			Tonnellate	Valore in Franchi
Alemanni . . .		2	393	15					1			1		2			
Austriaci . . .		9	2864	89		1	4					3	1	9			
Inglesi	38	23	18100	782	42	7				6		6		15	2	14239	869209
Belga	3		3094	78									3	3			
Danesi		2	510	17	1					1				1		129	16000
Spagnuoli . . .		1	44	6					1							44	6000
Francesi	57	11	40508	2600		2		1		62				5	1	39188	1723260
Greci		10	1380	71	2	1				1	5	1		8	1	37	13000
Olandesi		3	509	21	1		1					1		3			
Italiani	150	339	77019	6703	46	2	3		1	6	1	402		160	12	68934	1900000
Gerusalemitani .		2	111	12	1					1				1		16	2500
Norvegiani . . .		2	802	21								2		2			
Ottomani . . .	6	1	1408	100	6					1						1408	21000
Svedesi		4	1298	39					1	1		2		4			
Tunisini		2	35	7						1		1			1	20	10020
	254	411	148075	10361	99	13	8	1	4	80	6	419	4	213	17	124015	4760989

CORRISPONDENZE

DA SUAKIM A BERBER

Lettera del cap. G. CASATI *(ritardata)*

Chartum, 15 marzo 1880.

Al Direttore dell'*Esploratore*,

Due vie possono tenersi da Berber per giungere alla capitale del Sudan: l'una, per terra, a dorso di cammello, l'altra, per acqua, mediante barche mercantili (murkab). — Col primo mezzo si impiegano circa sette giorni, col secondo non può strettamente limitarsi il tempo necessario, variando esso a seconda delle stagioni e quindi dei venti dominanti, più o meno propizi.

Sì per non assoggettarmi al primo modo di viaggiare, abbastanza sgradito, che per ragioni economiche, prescelsi il secondo modo di trasporto, e il 12 febbraio, alle ore 6 pom. lasciava Berber su d'una barca a due vele, comandata dal reiss Keri, uomo, al pari d'ogni altro della sua specie, fornito delle doti caratteristiche degli arabi dongolani: furberia, sfacciataggine, avidità e ignoranza. — L'equipaggio, oltre del capitano, era formato da dieci marinai, quattro dei quali negri schiavi, e da due schiave negre, incaricate di stritolare il grano (durra) su di una pietra detta muraka, e di ammanire il vitto al personale della barca stessa.

Non parlo della disciplina di bordo, nè del modo di manovrare — è facile immaginarselo; — basti il dire che sebbene le acque a questa stagione raggiungessero una sufficiente altezza, la barca arenò durante il viaggio, ben dieci volte. E in quelle circostanze, parte dei barcaiuoli giù nell' acqua, e a forza di spalle a tentare di smuovere il naviglio, mentre i rimanenti con lunghe pertiche assecondavano lo sforzo stando sulla barca; tutti quanti poi accompagnavano l'azione con una cantilena, ripetuta a sazietà, per raggiungere la simultaneità di manovra.

Sebbene in questa stagione spirassero venti favorevoli, varianti da nord a nord-est e che, colle vele, essendo assai tortuoso il corso del Nilo, si potesse



Capitano G. CASATI.

approfittare di venti diversi per avviarsi in direzioni contrarie, pure impiegammo 14 giorni per giungere a Chartum.

Frequenti furono le fermate non consigliate da necessità; a Zedab, ove il reiss tiene parenti, ci trattenemmo due giorni, a Metamme un giorno per puro divertimento, e in molte altre località sostammo sia per acconciare vele rotte, provvedere oggetti o per altro. — Ad eccezione di questi inconvenienti, il viaggio, in massima, fu lieto. L' aspetto della circostante natura vario e sorridente; il cielo costantemente sereno; la temperatura buona, portando una media di circa 20° cent. alle nove del mattino, 29° a mezzogiorno, solo segnando 10° nei giorni 13 e 14 alle ore 6 di mattina, mentre la corrispondente nei rimanenti giorni si manteneva a 15° cent.

Il Nilo — da Chartum a Berber — scende per un letto tortuoso con uno sviluppo di circa 400 chilometri in lunghezza; le sue sponde sono irregolarmente tagliate e corrose, e portano manifeste le traccie delle varianti che esso determina annualmente alla ricorrenza delle inondazioni; il fondo del letto è in massima di natura arenaria e seminato qua e là da frequenti banchi sabbiosi, accumulati dalla corrente; — in qualche località si incontrano pure massi rocciosi, ed all'altezza del picco di Rahoyan la sesta cataratta, costituita da roccia compatta, forma uno dei punti più difficili e pericolosi alla navigazione, specialmente sul primo aumentare delle acque per effetto delle pioggie.

Durante il tratto da Berber a Chartum il Nilo non riceve altro affluente che l'Atbara, fiume che scende dai monti dell'Abissinia, e che ha il suo sbocco a circa sette ore di distanza da Berber. — Le acque del Nilo, rese fertilizzanti dal limo che trascinano, alimentano, trasportate a mezzo di secchie, una discreta coltivazione lungo le sponde, specialmente in durra, dokon (specie di miglio), tabacco ed altre piante leguminose. In luogo però di vaste campagne, le sponde presentano un breve spazio di terreno coltivato: la coltivazione certo diverrebbe fiorente, ove sviluppasse l'attività negli agricoltori. — A tratti però, e specialmente dopo Metamme, il terreno si presenta rivestito di una vegetazione lussureggiante, formata da palmizî *(palma dactylifera, palma dum)*, dalle acacie *(acacia farnesiana, acacia nilotica)*, e da boschetti di banani. — Le adiacenze del fiume sono seminate da villaggi e da casali; i più importanti sono: Scendi, in prossimità delle ruine di Meroe, stazione distinta per popolazione e per discreta attività commerciale; Metamme, quasi di fronte alla prima, sulla riva sinistra del fiume, celebre per la vita licenziosa delle sue donne. In essa è attivata la concia del cuoio, mediante le silique della *mimosa nilotica* e la colorazione in giallo e rosso mediante la *cuscuma* ed una specie di *holms;* è villaggio di irregolare costruzione, assai popolato; a Tamania, Kerreri, Oad-alima, Halfaia, sonvi attive fornaci che producono buoni mattoni, che in massima parte vengono trasportati a Chartum.

Il terreno bagnato dal Nilo è naturalmente piano, ma va elevandosi gradatamente a circa 370 m. di altitudine; — Berber si trova a circa 400 m. — A tratti presenta qualche sensibile elevazione, che si riassume in monticelli più o meno estesi, quali Katereul, Rahoyan, Akan, Obdel-bassal, elevazioni costituite da ammassi petrosi, nudi di vegetazione.

Il Nilo è formato dall'unione del Bahr-el-Abiad, o fiume Bianco (Astapus degli antichi), e dal Bahr-el-Asrak, o fiume Azzurro (forse così chiamato dalla *indigofera tinctoria,* da cui si trae il colore azzurro). — Nel punto ove i due fiumi, confluendo, formano il Nilo, è fabbricata Chartum, a 16° di lat. ed a circa 33° long. or. di Greenwich. — È questa città sede del governo del Sudan, e centro principale del commercio che vi affluisce dal Sennaar, dal Darfur, dal Cordofan e dalle provincie equatoriali alle dipendenza del Governo egiziano, consistente in gomme di varie qualità, in penne di struzzo, in tamarindo e in avorio; quest'ultimo però, da alcuni anni, fu dichiarato articolo esclusivamente demaniale. Chartum ha una popolazione di circa 60,000 abitanti, e oltre le colonie costituite per la massima parte da Siriani e da Greci, vi sono, al presente, anche non pochi italiani.

Le missioni cattoliche dell' Africa centrale, delle quali è capo monsignor Comboni, tengonvi stabilimento sotto la protezione dell' impero Austro-Ungarico: alle dipendenze di questo stanno pure due case di missionarî, l' una ad Obeid in Cordofan, l'altra a Nuba nel Darfur meridionale. L'azione benefica, per altro, di questa istituzione incontra non poche diffi-

coltà ad estendersi, sì per le condizioni speciali di moralità, che per quelle di interesse e di religione di queste popolazioni.

Fra gli stabilimenti governativi meritano d'essere annoverati l'arsenale, la stamperia e la scuola militare — questi due ultimi fondati da Gordon; erasi pur dato mano a formare una scuola per farmacisti, ma ebbe brevissima esistenza.

La città è in massima parte formata da case fabbricate con fango o con mattoni essiccati al sole — le nuove costruzioni, però, che si vanno man mano innalzando, si fanno con mattoni cotti, ma la scarsità della calce permette solo ai ricchi un tale uso. Le case che si distinguono, per costruzione, sono quelle: della Missione, sebbene incompleta, del Governatore generale, della sede degli uffici governativi, e altre poche di privati; — l'unica moschea esistente non ha alcun merito d'arte.

Mi riservo, signor Direttore, se dovrò per alquanto tempo trattenermi in questa città, di spedirle notizie più dettagliate, in quanto possano tornar utili ed interessanti ai lettori dell'*Esploratore* ed alla Società d'esplorazione commerciale.

Cap. G. Casati
Corr. spec. dell'*Esploratore*
presso Gessi Bascià.

BIBLIOGRAFIA

Otto mesi nel Gran Ciaco — dell'ing. Giovanni Pelleschi — Un volume. — Firenze, coi tipi dell'*Arte della Stampa,* 1881.

Il sig. Pelleschi ha riunito in questo Volume tutti gli appunti da lui pubblicati nei giornali di Buenos-Ayres intorno al Gran Ciaco da lui visitato viaggiando lungo il Vermiglio, coll'aggiunta di nuovi ed interessanti particolari su quell'immensa e ancora poco conosciuta provincia della Repubblica Argentina.

È questa un'opera che, sotto la modesta forma di note sparse, dà una chiara idea dello stato geologico, dei caratteri del suolo, degli abitanti e della loro lingua, a proposito della quale son molto ingegnosi gli studî di paragone che ne fa l'autore.

Non mancano di tratto in tratto aneddoti e argute osservazioni che rendono più gradita la lettura dell'interessantissimo lavoro del sig. ing. Pelleschi, che si addimostra persona assai colta e intelligente osservatore. Raccomandiamo caldamente questo libro ai lettori dell'*Esploratore.*

Abissinia — Giornale di un viaggio di Pippo Vigoni.

L'Abissinia, questa Svizzera africana, descritta e visitata da tanti esimii viaggiatori — specie dopo la guerra inglese, ha pure sempre molta attrattiva.

Abbiamo letto con vivo interesse la relazione che l'autore — giovine e ricco patrizio milanese — ha pubblicato del suo recente viaggio in quel paese, fatto in qualità di addetto volontario della prima spedizione della Soc. d'esplor. comm. in Africa, comandata dal Matteucci. I lettori dell'*Esploratore,* già conoscono il sig. Pippo Vigoni pei suoi interessanti viaggi, pubblicati nelle colonne del nostro giornale. Il libro dell'Abissinia da lui ora visitata *en touriste,* ha il merito raro di dipingere le impressioni di viaggio dell'autore, senza gli ornamenti e le frangie, che ogni scrittore, o preteso tale, non manca di appiccicare al proprio lavoro. L'edizione è elegantissima, ed i disegni intercalati nel testo assai veritieri. L'amico Vigoni ci permetta pertanto anche un po' di critica, non foss'altro a provare la sincerità delle nostre lodi. Ciò diciamo a proposito delle notizie storiche. Quelle per esempio sull'origine della stirpe di Menelik, notizie tolte dal Bruce che visitò l'Abissinia un secolo fa, sono oramai da tutti gli scrittori posteriori i più autorevoli, ritenute per una leggenda, come lo provò luminosamente l'illustre Lepsius, colla scorta delle iscrizioni da lui scoperte.

Ma è questa una menda che non toglie nulla al merito del libro del nostro amico, il quale va di quando in quando intraprendendo lontani viaggi, raccogliendo e pubblicando le sue impressioni di artista, *sportman* e alpinista.

Auguriamo al nostro paese che l'esempio del signor Vigoni abbia molti imitatori, perchè oggidì i lontani viaggi sono un necessario complemento di una buona educazione e preparano la gioventù italiana ai nuovi destini ai quali è chiamata.

In Mar Rosso — di G. B. Beccari — Montevarchi, tip. Galazzi.

È questo il terzo lavoro che l'egregio autore pubblica, in un triennio, sui traffici nel mar Rosso. — Quest'ultimo lavoro, mentre sorte dalle astratte considerazioni, può dirsi veramente, come giustamente lo chiama *Il Sole* — « *Guida descrittiva, economica e commerciale* di quei paesi. »

È un libro prezioso per armatori, negozianti, industriali e capitani marittimi. — Vanno unite molte tabelle con dati preziosi, con gran pazienza raccolti dall'Autore.

Ritorneremo su questo lavoro, riportandone i brani di maggiore importanza.

CRONACA

Navigazione pel Canale di Suez. — La Direzione della Statistica egiziana ha testè pubblicato il secondo *Bollettino* trimestrale della Navigazione pel Canale di Suez, dal quale rileviamo il movimento seguente.

Navi che transitarono pel Canale:

		Numero	Portata effettiva	Portata ufficiale	Equipaggio	Passeggieri
1° trimestre	Dal Nord al Sud	337	703009	459459	19379	3663
2° »	Dal Nord al Sud	243	499664	323799	14960	3355
1° trimestre	Dal Sud al Nord	241	535041	349160	15959	8618
2° »	Dal Sud al Nord	291	614580	401285	16362	8410

Dal nord al sud, 10 sono i legni provenienti dai porti italiani, della portata effettiva di 17,208 tonnellate, con 594 persone d'equipaggio, 51 passeggieri e 21 cannoni, cioè:

1 Battello a vapore da Brindisi per Melbourne.
8 » » da Genova per Bombay, Calcutta ed altri scali delle Indie Orientali.
1 » » da Messina per il mar Rosso.

Nel transito dal sud al nord del canale, si notano 22 legni alla volta dei porti italiani, della portata complessiva di 40,249 tonnellate, con 806 persone d'equipaggio, 227 passeggieri e 30 cannoni.

Il movimento totale da e per i porti italiani, comprende quindi 32 navi della portata complessiva di 57,457 tonnellate, ciò che rappresenta, relativamente al movimento generale, il 5, 16 % per la portata e il 6 % per il numero.

I legni di bandiera italiana furono 14 e la portata loro complessiva di tonnellate 18,568, sia una media di tonnellate: 1326 ciascuno. Di essi, 12 erano a vapore e due da guerra.

Per il numero e la portata, la bandiera italiana figura nella sesta categoria, e nella prima l'inglese, come lo dimostra il seguente specchietto:

Inghilterra, legni 431, di cui 372 a vela, portata tonn.							858,246
Francia	» 25	» 4	»	»	»	»	41,025
Austria	» 19	» —	—	»	»	»	24,004
Olanda	» 16	» 3	»	»	»	»	30,312
Italia	» 14	» —	—	»	»	»	18,568

e quindi la Spagna, la Germania e la Russia.

In quanto al movimento generale, il numero dei legni di bandiera italiana è stato di 2, 62 % e la portata loro ufficiale di 2,56 %.

Queste cifre devono necessariamente richiamare l'attenzione del nostro Ministero per l'applicazione di quei provvedimenti tanto invocati, che potranno migliorare le condizioni, ora poco prospere, della nostra marina mercantile. Ammiraglio.

Da una lettera ricevuta da Aden dal nostro corrispondente sig. Pogliani, ci si annuncia che trovandosi colà di passaggio Gordon Bascià, di ritorno dalle Indie, gli disse che l'Egitto intende di accampare i suoi diritti sopra Assab — ? — e vuole domandar ragione al Sultano di Raheta e Berehan della cessione fatta, ma il comandante Frigerio, informato di ciò, farà valere certamente i nostri diritti.

Il prof. Sapeto, secondo la stessa fonte, si prepara per un viaggio nel territorio del Sultano Anfali per

intendersi con lui circa le comunicazioni coll'interno.

Fatto quest'ultimo tentativo, converrà studiare la via sino all'Ieggiù, se vogliamo agire seriamente.

Il caldo in Assab è sempre eccessivo, ma gli affari hanno cominciato a svegliarsi.

Il signor Revoil è partito da Aden per un altro viaggio fra i Somali, con forti soccorsi della Società Geografica di Parigi.

Il Governo inglese ha finalmente deciso di rendere ad Agazzi (delegato commerciale della casa Benedetti di Brescia) le casse di fucili che gli aveva sequestrate.

Il Sultano Mirambo, sul quale, a torto, fondavano molte speranze i primi viaggiatori della spedizione internazionale belga, per obbligare gli europei a passare per il suo territorio, ha adoperato un modo curioso che certamente non gli renderà propizio nessun europeo.

Ecco quanto racconta l'*Indépendance belge:*

Mirambo fece attaccare da' suoi la stazione internazionale di Karema, ove i signori Carter e Cadenhead eransi stabiliti. — Questi, avendo incontrata l'avanguardia di Mirambo, con 150 indigeni, cominciarono a parlamentare, quando un colpo di fuoco partito dalle sue file, stese morto il sig. Cadenhead. Gli indigeni fuggirono precipitosamente, lasciando solo Carter col suo vecchio servo Mohamed e un domestico del dott. Kirk.

Carter, a tale atto di barbarie, spianò la sua carabina a ripetizione e stese al suolo successivamente 15 soldati. Prese poscia quella di Cadenhead, e mise fuori di combattimento altri 15. Finalmente, circondato da ogni parte, dovette soccombere.

La morte di questi due valenti inglesi rende difficile la posizione dei missionari e della spedizione belga presso Mirambo.

Il Sultano di Zanzibar si dice voglia prendere misure energiche per garantire, da ora in avanti, la vita dei viaggiatori, e il signor Matthews, ufficiale inglese, fu da lui spedito con un nerbo di truppe per Mapua, ove organizzerà una stazione militare.

Nuove miniere di diamanti furono scoperte nel Transvaal. Si sono costituite delle grandi Società per sfruttarle: una, la « Standard Diamand Mining Company, » con un capitale di 5 milioni e mezzo di fr., l'altra, la « Compagnia delle miniere di diamanti del sud-est, » con un capitale di Fr. 2,707,000; la terza, la « Compagnia francese delle miniere di diamanti del Capo, » con 14 milioni di capitale. Quest'ultima ha dei consiglieri d'amministrazione che appartengono al gran commercio dei diamanti. — Si parla anche di una quarta società.

La scoperta di queste nuove miniere è una vera provvidenza per quei paesi, perchè l'attenzione del mondo civile verrà sempre più attirata su quelle lontane terre, ove domina tuttora la barbarie.

24 spedizioni sono oggidì dirette all'Africa centrale. Il dott. Southon scriveva a proposito ultimamente dal cuore di questo continente alla Società medica di Edimburgo quanto segue:

« . . . Ciò che ci abbisogna, sono degli uomini di forte costituzione e che godano buona salute, che abbiano un senso pratico, che sieno attivi, disposti a lavorare, e che possibilmente abbiano delle nozioni di medicina. Colui che vuol recarsi nel cuore dell'Africa deve aver un animo caldo e disposto a tutti i sacrifizî. La gente d'immaginazione viva e a temperamento nervoso non valgono niente in questo paese, anzi sono d'impedimento all'opera a cui si apprestano e sono di danno al lavoro degli altri. — Soprattutto è necessaria una gran pazienza, un carattere gioviale, della calma e una grande eguaglianza d'umori. Più un uomo è abile, meglio è, ma deve essere dotato di molta energia e stabilità di proposito, e di forza fisica per poter lavorare. »

(*Missions Évangeliques*)

I giornali che si pubblicano a Madagascar sono 6:

1.° *Teny-Soa*, che significa « Buone parole, » giornale mensile del quale si tirano 3500 esemplari.

2.° *Wariton-Drahan-Tantedy*, che significa « Riso al miele, » giornale che si pubblica ogni due mesi. Se ne tirano 3000 esemplari; è illustrato con incisioni del *British Workmann*.

3.° *Mpanolotsaina*, che significa « Il consigliere, » giornale trimestrale; se ne tirano 700 esemplari.

4.° *Saikaiganny Ankizymandincka*, che significa « L'amico dei fanciulli, » giornale mensile; se ne tirano 2500 esemplari.

5.° *Antanarivo Annual*, in lingua inglese, una volta all'anno; il numero degli esemplari è di 700.

6.° *Proceedings della Malayazi Folklore Society*, come il precedente.

Queste pubblicazioni, dice il *Bollettino delle missioni evangeliche*, mostrano ad evidenza i passi di gigante che l'Evangelo e la civilizzazione hanno fatto in quel paese da 20 anni, dall' epoca della terribile regina Ranavalona Monjaka I.

Un'altra spedizione belga è partita per l'Africa centrale per venire in aiuto di Enrico Stanley, al Congo, avendo questi perduti molti de'suoi compagni per morte e malattie. Si compone del luogotenente Braconnier, sottotenente Valeke, e dei signori Néve e Van Heste. Il luogotenente Haron, che doveva averne il comando in secondo, è partito per una spedizione segreta in Africa. Dopo compiuta questa missione, che durerà 10 mesi circa, raggiungerà esso pure lo Stanley sull'alto Congo. (*Procedings of the R. G. Society*)

La spedizione francese dal Senegal al Niger, sotto la direzione del capitano Gallieni, incaricato d'una prima esplorazione della via da aprirsi fra il Senegal ed il detto fiume, ha incontrato molte difficoltà sulla strada fra la costa e Segu-Sikoro, la capitale del Sultano Ahmadu, amico dei francesi, che si trova sulle sponde del Niger.

Il dottor Bayol, membro di questa spedizione, ritornato in Francia il 22 dello scorso giugno, ci dà una relazione del suo viaggio. — All' intento di unire la colonia francese col Niger, fu costrutto, l' anno scorso, un forte a Rafulabé, 70 miglia circa oltre l' antica frontiera francese, e si votò dalla Camera dei deputati della Repubblica, 1,300,000 lire per costruirne un secondo a Kita, 155 miglia ancora più avanti. Nello stesso tempo fu organizzata l' importante spedizione sotto il comando del capitano Gallieni, incaricato di stabilire amichevoli rapporti colle diverse tribù che abitano lungo la strada da aprirsi, e specialmente col potente Ahmadu, per il quale furono portati dei doni di molto valore. — La spedizione, oltre al capitano Gallieni, si compone dei luogotenenti Pietri e Vallières, del dottor Bayol e del signor Tautain, medico assistente. — Il dottor Bayol doveva restare a Bamaku in qualità di agente politico. — Bamaku, sul Niger, è una stazione importante, a quanto pare.

La spedizione, lasciato Saint-Louis il 30 gennaio, giunse alla fine di febbraio a Bakel. Qui la carovana era definitivamente organizzata e componevasi di 21 bersaglieri del Senegal, 7 cipahis indigeni, 12 mulattieri e 60 conduttori con 20 cavalli, 12 muli e 200 asini. Si partì finalmente il 7 marzo, lasciando il fiume Senegal a Bakel, e continuando ad avanzare per terra verso il Niger.

Il 17 la carovana giunse a Medina, e il 30 a Rafulabé, al confluente del Bafing e del Bakhoyi; qui trovò il presidio francese che lavorava con molta attività alla costruzione dei forti. Da questa stazione a Kita, ove la spedizione arrivò il 21 aprile, non occorse nulla di importante. Il paese è bello, ma spopolato in causa delle guerre sostenute contro Hagi-Omar.

Il capo di Kita e il suo popolo dimostrarono sentimenti amichevoli verso la spedizione, e fu tosto accordato il permesso per la costruzione del secondo forte. Il paese è pittoresco e d' una grande importanza strategica, essendo il posto d'annodamento delle vie che vengono dall'Alto Niger, per dirigersi al regno di Segu.

A Kita, il luogotenente Vallières fu distaccato per una visita a Murgula, una stazione meridionale appartenente ad Ahmadu. Il resto della spedizione continuò la sua marcia attraverso una ricca regione verso Beledugu nel paese Bambara, un distretto nemico di Ahmadu; qui per la prima volta gli indigeni mostrarono dei sentimenti ostili contro la spedizione. Avendo saputo che gli europei portavano ricchi presenti per il loro mortale nemico, i capi risolvettero di attaccare la carovana e prepararono l' 11 maggio una imboscata presso il villaggio di Dio, circa 30 miglia da Bamaku. — Il tradimento fu scoperto e la guida fu fucilata. Allora il capitano Gallieni, abbandonando il convoglio, formò in colonna i suoi trenta combattenti, e si aprì una strada, combattendo, verso Bamaku. Quasi la metà della sua piccola truppa fu uccisa o ferita, e tutto il bagaglio, gli animali coi loro carichi, per il valore di 150,000 lire, fu catturato dal nemico, il quale però ebbe pure gravi perdite, che si calcolarono a 48 morti e 80 feriti.

I francesi perdettero molti cavalli affogati nell' attraversare il tributario del Niger, alla fine del combattimento; del tesoro che portava la spedizione non rimasero che 5000 franchi.

La spedizione dopo giunta a Bamaku trovò che questa stazione non era più di molta importanza, e che il popolo vi era piuttosto ostile. È ora un villaggio

di 7 ad 800 abitanti. — Il luogotenente Vallières raggiunse la carovana in questo posto e assieme si continuò la marcia, rimontando la sponda sinistra del Niger, fino a Nafadiè, ove il dott. Bayol abbandonò la spedizione (non permettendo lo stato degli affari a Bamaku di compiervi la sua missione) e ritornò al Senegal.

Il suo viaggio di ritorno, senza fondi e provviste, si compiè attraverso a mille difficoltà. — Passò Manding, che esso descrive come un ricco e bel paese, quindi Burè, conosciuto per le sue miniere d'oro, e poscia Kumakhana, ove vide molte escavazioni per raccogliere l'oro. Finalmente giunse a Bafulabè il 30 marzo.

Il 6 agosto arrivarono notizie a Parigi che il capitano Gallieni, colla sua carovana, dopo aver passato il Niger — 17 marzo — aveva raggiunto felicemente Segu-Sikoro, sulla sponda destra del fiume.

I risultati geografici di questa spedizione furono sino ad oggi di molta importanza. — La valle del Ba-ulè e quella del Bakhoy furono studiate a fondo, e furono visitati nuovi e ricchi paesi. Molte rettificazioni si fecero alla carta del dott. Mage, specialmente per quanto riguarda il corso del Ba-ulè, un largo fiume che scorre presso Bamaku, e che comunica col Niger a mezzo di una laguna, nella stagione piovosa.

Il signor Hüber è riescito nel suo viaggio all'oasi El Jof nel nord Arabia. Le ultime notizie pervenuteci sul conto di questo viaggiatore, portano ch'esso si prepara ad attraversare il temuto deserto di Nafud, che « mangia i viaggiatori, » dirigendosi ad Hail, nel Gebel Shammar. Vi rimarrà tre mesi, dopo di che continuerà la sua marcia verso l'Yemen.

(*Atheneum*)

Il budget dell'Associazione tedesca africana per l'anno 1880 fu pubblicato.

1600 lire sterline furono spese per Rohlfs e Steker i quali devono ora recarsi in Abissinia e, per Kaffa, procedere al Victoria-Nyanza. Il maggiore Schoeler e i suoi compagni, sulla via del Tanganica, riceveranno 800 lire sterline. Il dott. Pogge e luogotenente Wissmann, che procedono verso il Muata Yanvo, ove si fonderà una stazione permanente, avranno 1250 lire sterline; e il sig. Flegel, che è ritornato al Benne, riceverà un sussidio di 250 lire sterline. (*Id.*)

Il dott. Schweinfurth ha esplorato ultimamente il Gebel Atakah e il litorale del golfo di Suez verso il sud. (*L'Afrique esplorée*)

Il capo della spedizione belga, signor Ramakers, ha lasciato Zanzibar con una leggera carovana, per Tabora. (*Id.*)

Il capo della spedizione della Società di geografia commerciale di S. Gall, diretta al mar Rosso, sarà il signor M. A. Keser. Una somma di 250,000 franchi fu sottoscritta a tale scopo.

Una nuova vite. — Un esploratore francese, il signor T. Lècard, ora al Sudan, ha di recente annunziato che aveva constatata l'esistenza di viti selvatiche, affatto sconosciute dai botanici e dai viticultori. « Le vaste solitudini del Sudan, » scrive il signor Lècard al ministro dell'istruzione pubblica, « assolutamente inesplorate finora, dovevano riservare molte sorprese ai viaggiatori. Ogni giorno io raccolgo nuove piante che nessun botanico poteva sospettare, e la cui importanza non può sfuggire. » Fra questi vegetali sconosciuti, il signor Lècard ha trovato delle viti selvatiche con *ottimi frutti, a stelo erbaceo, ed a radici vivaci.* La bellezza, l'abbondanza dei frutti, la vigorosa rusticità della pianta, la facilità della coltura colla semplice piantatura annuale di queste radici bulbose, fa sperare che le nuove specie siano suscettibili di mutare completamente le condizioni di coltura della vigna in Francia. Si potrebbe, infatti, coltivarle nel nostro paese, come si fa per le dalie. « Forse questa scoperta, » dice il signor Lècard, « è il solo rimedio efficace da opporre alla fillossera. » Comunque sia, ora i grani raccolti dal sig. Lècard verranno coltivati negli stabilimenti agricoli della Francia e dell'Algeria, e si vedrà se attengono le speranze. (*Perseveranza*)

Da una lettera scrittaci dal sig. Emiliani, mudir di Kobe, in data 31 luglio, ricaviamo che Raouf Bascià si mostra molto attivo per l'abolizione della schiavitù e si fa amare da tutti.

« .... Matteucci, Borghese e Massari — dice la stessa corrispondenza — si trovano al confine del Uadai; è una spedizione che avrà dei resultati perchè condotta con molta armonia e fermezza.

Ho visto Matteucci nel Fascer, venuto a reclutare uomini per forzare l'ingresso al Uadai: non so se riesciranno, sono sicuro però che faranno quanto è

possibile per entrare. È deciso che se non passano, Matteucci e Massari andranno al Sud, ai Messeliti e a Dar Runga, per girare il Uadai e spingersi verso le misteriose sorgenti del Uelle facendo in questo modo un magnifico viaggio. Il principe Borghese ritornerà pel Darfur. »

Facciamo voti che il nostro egregio corrispondente non s'inganni sull'esito di questa spedizione.

L'Albert Nyanza. — Da una lettera di Emin bey (dott. Schnitzer) rileviamo che in un recente viaggio sulla sponda occidentale del lago Alberto, ha fatto una ricca e curiosa collezione di oggetti di storia naturale. — Secondo le sue osservazioni, il Lago visitato dallo Stanley non sarebbe il lago Alberto.

Regioni polari. — Come disse benissimo il Nares nella sua relazione sulla campagna artica al nord dello stretto di Robeson, la Terra di Francesco Giuseppe, ove fu trasportata dai ghiacci la *Tegetoff* della spedizione austriaca, si presta più di ogni altra terra polare per le esplorazioni nell'oceano Glaciale Artico. Il successo del sig. Leigh Smith, nell'ultima sua ardita navigazione in quelle terre, ne è una prova evidente. È opinione generale, dice l'*Atheneum* di Londra, che da oggi in avanti la via lungo la costa occidentale della Terra di Francesco Giuseppe avrà la preferenza sulle altre per raggiungere le regioni polari.

Il sig. Thompson è ritornato dall'Africa in buonissima salute e il 9 novembre terrà una conferenza alla Società Reale di Geografia di Londra, intorno al suo notevole viaggio d'esplorazione. (*Atheneum*)

La popolazione della Terra. — I signori Behm e Wagner hanno pubblicato in un supplemento delle *Mittheilungen* l'annuale statistica della Terra — secondo la quale

L'Europa ha una popolazione di 315,929,000 abitanti che vivono su una superficie di 9,710,340 Chil. quadrati.

L'Asia ha una popolazione di 834,707,000 abitanti, con una superficie di 44,572,250 Chil. q.

L'Africa ha una popolazione di 205,679,000 abitanti, con una superficie di 29,909,444 Chil. q.

L'America ha una popolazione di 95,495,500 abitanti, con una superficie di 38,389,210 Chil. q.

L'Australia e Polinesia hanno una popolazione di 8,953,727 abit., con una superf. di 8,953,727 Chil. q.

Le terre del polo hanno una popolazione di 82,000 abitanti, con una superficie di 4,520,400 Chil. q.

La popolazione della terra è quindi di 1,455,923,000 attualmente, con un aumento di 16,778,000 sulle ultime statistiche.

Alla fine del 1877 la Germania contava una popolazione di 43,943,000; l'Austria-Ungheria nel 1879, 38,000,000; la Gran Bretagna e l'Irlanda nel 1879, 34,500,000; la Francia nel 1876, 36,900,000; la Turchia d'Europa 8,860,010; l'Impero Russo 87,900,000; l'Italia 28,010,695 che vivono su una superficie di 296,322 Chil. q.

In Asia la China ha una superficie di 11,814,009 Chil. q. con 434,600,000 abitanti.

Il Giappone nel 1878 aveva una popolazione di 34,300,000 abitanti.

I possidimenti inglesi delle Indie, compresi i protettorati, 240,200,000. — La Cocincina 1,600,000.

Le possessioni francesi dell'India 280,000 abitanti.

Una recente corrispondenza da Zanzibar ci reca che Mirambo protesta della sua innocenza — e pare con prove attendibili — nell'assassinio di Corter e Cadenhead. Anzi, dice che appena seppe che i due inglesi si trovavano nelle fila de' suoi nemici, diede ordini perchè fossero non solo risparmiati, ma protetti.

La Marina mercantile italiana. — Nel 1867 l'Italia aveva il terzo rango fra le Marine mercantili d'Europa: oggi non è più che al sesto posto; il quarto è occupato dalla molto marinaresca Norvegia.

Nel 1869 erano in costruzione nei cantieri d'Italia 600 navi con un totale di 100,000 tonnellate; nel 1878 il tonnellaggio dei navigli in armamento scendeva a 28,000, e a 21,000 nel 1879; vale a dire una diminuzione di quasi l'80 per 100 in dieci anni.

Si calcola che, nel corso di questi ultimi anni, 50,000 individui hanno abbandonato, in Italia, la navigazione o le costruzioni marittime. (*Tour du Monde*)

Congresso di Geografia commerciale di Lisbona. — A Lisbona si accelerano i lavori preparatori per tenere un Congresso di geografia commerciale che deve aver luogo in questa capitale. Il governo portoghese, secondo gli impegni che si è preso nella sessione del Congresso tenutosi a Berlino, aiuterà del suo concorso e d'una sovvenzione la sessione di Lisbona.

BRIANI ANTONIO *Gerente responsabile.*

Milano, 1880 — Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.

DELLA DECADENZA DELLA MARINA MERCANTILE ITALIANA

Lettura fatta dal Capitano M. Camperio *al Circolo di Industria e Commercio la sera del* 28 *ottobre* 1880.

Vorrei quest'oggi discorrere un poco seco voi, e senza alcuna pretesa di tenere una conferenza, intorno alla nostra marina mercantile. — Sembra a me essere questo un argomento di vitale interesse pel nostro paese, e che debba venir preso in considerazione e discusso come si merita, in tutti i centri commerciali d'Italia.

Quando io penso che l'Italia nostra, colle isole, ha uno sviluppo di coste di chil. 6000, senza contare Malta e la Corsica, che pure appartengono all'Italia scientificamente, per servirmi d'una frase di moda oggidì, e che tale sviluppo di coste non vien superato in Europa che dalla Svezia e Norvegia, che ne hanno 10,000, e dall'Inghilterra che ne ha 9000, mi pare impossibile che la quistione marinaresca non debba sempre essere sul tappeto fra negozianti ed industriali italiani.

Io non rammenterò l'antico splendore della nostra marina nel medio evo, ed anche degli ultimi tempi prima della introduzione del vapore.

Le cose sono mutate; si è con altri mezzi che si deve raggiungere oggidì la prosperità in mare, ed è principalmente su ciò che io vorrei questa sera intrattenervi con questa mia disadorna lettura; pronto a ricredermi, se qualcuno fra voi vorrà rilevarne gli errori, che per avventura potessi commettere.

Le grandi vie postali e commerciali dei traffici fra le nazioni attraverso gli oceani, erano solcate prima dell'introduzione del vapore, da navi a vela in legno, che andarono sempre più perfezionandosi, fino al tipo chiamato dagli Anglo-americani *clippers*.

I marini di quell'epoca rammentano ancora il viaggio veramente meraviglioso del clipper Marco Polo, che fece la traversata da Liverpool a Melbourne in 67 giorni, una distanza di circa 15,000 miglia, passando il capo di Buona Speranza, mentre un anno prima il legno sul quale m'ero imbarcato per recarmi in Australia, ne aveva impiegato 118!

Il viaggio del *Marco Polo* a quell'epoca, — 1853, — fu ritenuto per il *non plus ultra* della navigazione a vela.

Oggi, passati 27 anni, abbiamo legni che vanno dall'Europa a Melbourne, pel canale di Suez, in un mese, ed in 45 giorni ed anche meno, per il Capo. Vedete dunque quale enorme progresso siasi verificato nel modo di navigare in meno di 30 anni.

Per quanto poi fossero celeri i clippers americani, non potevano offrire sicure comunicazioni periodiche postali fra i diversi Stati marittimi, in causa delle condizioni speciali della navigazione a vela che voi ben conoscete, e i velieri cominciarono poco a poco a cedere il posto ai piroscafi nei commerci del mondo.

L'Inghilterra fu la prima che stabilì delle linee di piroscafi a partenze ed arrivi fissi; altri Stati, che come l'Inghilterra possedevano vaste e ricche colonie nei mari lontani, seguirono il suo esempio. Alcuni di questi Stati esercitarono tali linee *postali* e *commerciali* e dirò anche politiche direttamente, altri col sistema delle regie, altri, e furono i più avveduti, fecero sorgere delle Compagnie di navigazione a vapore che attivarono tali linee, e a titolo di compenso per gli oneri postali da esse assunti, vennero assegnate delle sovvenzioni chilometriche o per viaggio.

La prima a seguire il sistema delle Società sovvenzionate fu ancora l'Inghilterra, ma solo per quelle linee che collegavano la madre patria colle colonie. — Per le altre comunicazioni si stabilirono, salvo qualche eccezione, delle Società che prosperarono e prosperano tuttora senza alcun sussidio governativo.

Nella trasformazione del sistema di navigazione, che segnò una vera rivoluzione nelle marine mercantili, l'Inghilterra fu sempre alla testa, e lasciò indietro di gran lunga la sua emula, l'America del nord.

Anche la Francia, in questi ultimi trent'anni, può vantarsi d'aver fatto dei grandi progressi, e quantunque non abbia delle grandi linee libere servite da stupendi piroscafi, come la sua vicina, pure è

riuscita, mediante potenti aiuti del suo governo, a formare due Compagnie di navigazione, che possono lottare con vantaggio nei mari dell'estremo Oriente e nell'Oceano Atlantico con quelle delle altre nazioni.

L'Italia — mi duole il doverlo confessare — è restata l'ultima in questa gara delle marine mercantili. — Basta solo che io vi dica che mentre la Spagna ha 180,300 tonnellate a vapore, l'Italia non ne conta che 72,666, e notisi la media del tonnellaggio dei piroscafi spagnuoli è di 760, mentre quella dei piroscafi italiani è di sole 479.

Queste poche cifre valgono tutto un discorso — perchè se io vi avessi citato l'Inghilterra o la Francia, avreste a ragione potuto dirmi: « Ma quelle sono nazioni molto più ricche della nostra ed il confronto non vale. »

Ma, o signori, essere inferiori alla Spagna e nelle proporzioni che avete visto, è un fatto tale che deve scuotere l'apatia dominante fra noi, per tutto quanto riguarda la marina mercantile.

In quest'anno pertanto, pare siasi pensato a venire in aiuto con una rispettabile somma alla più grande Compagnia di navigazione a vapore italiana, e parecchi milioni furono sottoscritti nella nostra città.

Dubito però che siasi presa la buona via e che l'aiuto sia proporzionato al bisogno.

Anzi se quanto ho sentito raccontare è vero, la marina mercantile ne potrà avvantaggiare ben poco, e temo che nuovi disinganni come pel passato, vengano a far rinculare per molti anni ancora il risorgimento del nostro naviglio.

Nel 1869, undici anni fa, trovandomi a Genova qual membro del Congresso delle Camere di Commercio, presi la parola per deplorare che in questo paese non si pensasse a provvedersi di un buon naviglio mercantile a vapore, seguendo l'esempio delle prime marine commerciali del mondo.

Mi si rispose con aria un pochino sardonica, da uomini del resto competentissimi, da valenti economisti e da capitani che avevano passati i più begli anni della vita in mare, che io era in errore sullo stato della nostra marina mercantile, — che avevamo il secondo od il terzo posto nell'industria dei trasporti marittimi, che infine la costruzione delle navi in Italia costava meno che presso le altre nazioni, e che i nostri marinai erano arditi, sobri, economici, — erano i primi del mondo, — insomma che levate le tasse che pesavano sopra di essa nulla eravi a mutare nella nostra marina mercantile, e che le mie apprensioni erano mal fondate.

« Voi altri milanesi, » dissemi poi un mio buon amico, professore in Genova, distinto e laborioso economista, in un intimo convegno, dovreste pensare a migliorare i barconi dei vostri canali, ma non veniteci a parlare a noi liguri di cose di mare.

Naturalmente tanto nelle sedute pubbliche del Congresso, come in privato, mi tacqui, ma ero persuaso in cuor mio d'aver tutte le ragioni, e deplorava che si fosse così ciechi nel primo porto d'Italia, di non vedere l'abisso che ci stava davanti.

Ultimati i lavori del Congresso, i nostri bravi ed ospitali fratelli liguri, ci invitarono ad una gita lungo la riviera, ove si stava costruendo un centinaio di golette, brigantini, barchi in legno e qualche rara nave di emigranti, a sistema misto, pure in legno, di 3 o 400 tonnellate; una, se non erro, ne stazzava 1000, e formava l'ammirazione di tutti i presenti.

La vista di quelle navi col brulichio degli operai che stavano costruendole su quella bella sponda sabbiosa del nostro mare azzurro era assai pittoresca, ed il rumore di migliaia di martelli, poteva destare l'entusiasmo d'ogni buon marinaio ed avrebbe destato anche il mio, ma — venti anni prima. —

I nostri fratelli liguri sorridevano con aria di compiacenza, mostrandoci quei cantieri improvvisati sulle sabbie della loro riviera, e rivolgendosi a me, dicevano: « Vedete il nostro decadimento?

« Se la vela fosse veramente destinata a morire, come voi credete, non trovereste armatori così gonzi, da imbarcarsi nella costruzione di tante navi.

« Con questi legni che voi vedete e coi nostri bravi marinai, noi faremo la concorrenza nel mar Nero, nell'Oceano e nel Pacifico agli stessi piroscafi inglesi. »

Io non potevo parlare; sarei stato troppo crudele fra l'entusiasmo generale per l'attività ligure,

di mettere una parola che potesse raffreddarlo. — Nel banchetto che ebbe poi luogo sulle sponde del mare, si fecero innumerevoli brindisi ai coraggiosi armatori.

Dovevano essere gli ultimi fatti alla nostra marina mercantile, — ed ho il dolore quest'oggi di vedere che pur troppo aveva ragione di non dividere quell'entusiasmo fuori luogo.

Il grande argomento che venne in quei giorni messo fuori in favore del nostro naviglio mercantile, era il numero dei legni ed il loro tonnellaggio che sorpassava il milione; ma non si pensava che nella nostra flotta erano contate tutte le barche peschereccie, e che ad eccezione di una quarantina di tonnellate a vapore, la capacità delle nostre navi era rappresentata da brigantini, da golette e da barchi in legno ed a vela.

È come se noi oggidì, invece di possedere sette od ottocento mila fusi, mossi dal vapore, e cogli ultimi sistemi della meccanica industriale, possedessimo uno o due milioni di fusi mossi a mano come al principio del secolo. La nostra ricchezza industriale non solo non ne avrebbe nessun vantaggio, ma grande scapito, perchè il filato italiano costerebbe due e tre volte il filato inglese, francese, tedesco, e quei poveri industriali che volessero ostinarsi a tenere aperte fabbriche con ordigni antiquati, anche se lautamente protetti e soccorsi dal governo, correrebbero a certa rovina.

L'industria marinaresca, come tutte le altre industrie, va soggetta alla concorrenza, e bisogna che segua passo passo tutti i progressi della meccanica navale. — Guai se avendo realizzato qualche profitto negli scorsi anni crede di poter fare lo stesso nei venturi se l'industria straniera ha introdotto motori più economici e più perfetti.

Basti il dire che, senza tener conto di altri progressi, l'introduzione del sistema Compound a condensatore superficiale nelle macchine a vapore, realizzò il 50, il 60 e fino il 65 per cento d'economia nel carbone.

— Ma non corriamo troppo. —

Le navi in legno, antiche come il mondo, avevano avuto delle epoche veramente gloriose; e specialmente negli ultimi anni, prima della introduzione della grande navigazione a vapore, realizzarono noli assai rimunerativi.

Anche pochi anni fa, nel 73 e 74, in causa del rincarimento del ferro e del carbone, i velieri ebbero momenti propizi; ma ciò fu più un male che un bene, perchè i nostri armatori, gli americani degli Stati Uniti, ed i canadesi, grandi costruttori di navi a vela, che cominciavano a ricredersi del loro errore, rimisero sul cantiere i loro barchi e brigantini; — ma fu l'ultimo sforzo della vela, ed ora è morta per sempre nei mari interni — parlo naturalmente del gran cabotaggio, perchè negli Oceani, ove soffiano venti regolari, buoni velieri in ferro ed in acciaio potranno ancora per qualche tempo realizzare discreti noli.

La marina mercantile del mondo passò attraverso a due grandi rivoluzioni; la sostituzione del ferro al legno, e quella del vapore alla vela. Ora poi l'acciaio va prendendo il posto del ferro nella costruzione dei piroscafi e le macchine motrici, che nei primi anni erano alquanto primitive, hanno raggiunto un grado tale di perfezione, che pare siasi detta l'ultima parola.

Ma non sarà così, perchè il mondo cammina e forse altre macchine motrici verranno fra qualche anno a sostituire le attuali.

Il primo piroscafo che attraversò l'Atlantico (1) fu il *Savanah,* nel 1819; vi impiegò 26 giorni; nel 1837 il *Great-Western* fece la stessa traversata in 19 giorni; nel 1843 il *Great-Britain* attraversò l'Oceano in 14 giorni e un'ora; finalmente nel 1875, il *City-of-Berlin,* il *Pereire* compierono tale viaggio in 8 giorni, e nel 76, il *Britannia,* in 7 giorni ed undici ore.

Ultimamente una nave a vapore, di cui mi sfugge il nome, fece la traversata dall'Europa in America in meno di una settimana.

Vedete, o signori, che progresso enorme si ottenne nella rapidità delle navi mosse dal vapore, e notate che colla rapidità ne andò sempre crescendo il tonnellaggio e la sicurezza, mediante continue migliorie, fra le quali l'elica e i compartimenti impermeabili.

Il caso dell'*Arizona,* che navigando a tutto va-

(1) Vedi *Débats* del 29 Settembre, articolo di Leroy-Beaulieu.

pore frammezzo ad una densa nebbia, andò ad investire contro un monte galleggiante di ghiaccio, e che quantunque danneggiato a prora in modo che il mare vi entrò liberamente, potè, chiudendo i compartimenti impermeabili, raggiungere un porto dopo lungo viaggio, ne è una prova delle più evidenti.

L'anno scorso si tennero in Genova molte riunioni di ricchi armatori e negozianti, allo scopo di costituire una gran Compagnia pel trasporto del carbone dall'Inghilterra all'Italia.

Si parlò dell'acquisto di 50 piroscafi di grande portata, e credo si fosse già vicini a realizzare l'idea.

I promotori chiedevano però al Governo ch'esso assicurasse alla nuova Compagnia tutto il trasporto del carbone che gli occorre per la sua flotta durante un dato numero di anni.

Non so cosa rispose il Governo; ma credo che quel progetto che mi sembrava molto pratico sia andato in fumo.

La Compagnia diretta dal comm. Rubattino, trovò quest'anno una bella somma per risanguare la propria flotta, e se tutta sarà impiegata nell'acquisto di navi dell'ultimo tipo e della più gran portata per i commerci oltre lo stretto di Bab-el-Mandeb, ne sentiremo veri vantaggi.

Molto meglio si avrebbe fatto però destinando i 20 milioni sottoscritti all'impianto d'una nuova Compagnia, di cui il Rubattino sarebbe stato un *eccellente direttore*, perchè temo che con quella somma la nuova Società si obblighi ad acquistare anche il vecchio materiale, e allora i vantaggi sfumeranno.

Non dimentichiamo che oggidì valgono più quattro buone navi che siano l'ultima parola dell'ingegneria navale, che quaranta di tipo antiquato e di piccolo tonnellaggio. — Parlo naturalmente, per servire le grandi arterie commerciali del mondo. — Ciò non toglie che gli ultimi tre o quattro piroscafi che entrarono a far parte della nostra marina, possano degnamente figurare in qualunque flotta mercantile. —

Se si vuol però rimediare ai mali di cui soffriamo, ci vuole una riforma radicale; i mezzi termini non possono che aumentarli.

Le nuove Compagnie da impiantarsi in Italia dovrebbero entrare in lotta con sicurezza di successo colle estere. — Guai a noi ed alla nostra marina, se continueremo coll'antico sistema.

È passato il tempo che un capitano od armatore, possessore di 100 o 50 mila lire ed anche meno, poteva improvvisare un cantiere all'aria aperta sulle sabbie della riviera ligure, per costruire il suo brigantino, e dopo averlo varato montare a bordo e navigare, realizzando abbastanza buoni profitti, che gli assicuravano una tranquilla esistenza nei suoi vecchi giorni.

Ora è necessaria l'associazione di grossi capitali, come per le grandi linee ferroviarie, pei trafori delle gallerie, per l'apertura degli istmi che dividono i mari; capitani, proprietari, industriali, commercianti, banchieri e ricchi patrioti devono unirsi per mettere assieme le somme necessarie alla marina mercantile, e così nasceranno Compagnie di navigazione a vapore che potranno vivere e prosperare.

Il governo — giacchè dai popoli latini si vuol sempre l'aiuto del governo — potrà, anzi dovrà aiutare queste Compagnie. Ma ministri, senatori, deputati dovranno, prima di dare il voto ad una sovvenzione governativa, assicurarsi che le nuove imprese marittime possano disporre d'una flotta rappresentata da navi di grossa portata, di gran velocità e dell'ultimo tipo adottato dalle prime marine del mondo.

È probabile che la quistione dell'aiuto governativo si porti fra poco davanti al Parlamento, sia sotto l'aspetto di nuove sovvenzioni chilometriche, sia come fu proposto in Francia, o come fu deliberato dal Congresso degli armatori tenutosi ultimamente a Camogli.

Io faccio voti che quanto si chiede per riguardo alle tasse venga concesso dal governo, ma a condizione che si aiutino solo quegli armatori, che faranno costruire o acquisteranno piroscafi di tipo eguale agli ultimi delle migliori Compagnie di navigazione a vapore.

Qualunque sussidio dato ai nostri velieri non solo sarebbe denaro sprecato, ma recherebbe danno certo, facendo rinascere delle illusioni che oramai devono essere bandite dall'animo dei nostri uomini di mare. — Noi alle leggi francesi che favoriscono la vela, se saranno votate dal Senato della Repub-

blica, dobbiamo contraporre leggi che favoriscano esclusivamente il vapore.

Sussidiando la vela, sarebbe come se oggi il nostro governo volesse sussidiare un servizio postale, fatto con diligenze e cavalli, in concorrenza coi tram e colle ferrovie.

La cosa è così evidente che sembra impossibile non sia ancora ben compresa dai popoli latini.

Nessuno, meglio di Voi, o signori, negozianti ed industriali, deve essere persuaso di questa verità.

Permettete che vi racconti un fatto occorso a me e che dimostra quanto sia indispensabile seguire passo passo tutti i progressi della meccanica industriale.

Qualche anno fa, trovandomi a Mülhouse nell'Alsazia, visitai un grande opificio ove erano impiegati migliaia di operai, ed ove si stavano trasformando tutti i telai. Chiesi ai proprietari come potessero sostenere sì enorme spesa. Mi fu risposto essere ciò necessario per mantenere la concorrenza coll'Inghilterra, e, che in trent'anni era la quarta volta che si mutavano i telai in quella fabbrica. — Domandai allora cosa avrebbero fatto delle macchine fuori d'uso, e mi risposero che intendevano venderle ad una Casa italiana.

Quando si stabilì la Società di navigazione Trinacria, trovandomi io a Marsiglia, vi conobbi un incaricato di detta Compagnia che si era recato in quel porto per comperarvi dei piroscafi che le Messaggerie mettevano in vendita; — ed è così che la Trinacria ebbe quello splendido successo che tutti sanno; i milioni votati dal Parlamento non valsero a salvarla da una completa rovina.

I proprietari delle nostre navi si lamentano che i noli sono bassi e che non è più possibile navigare.

Un nostro grande industriale, senatore del regno, attribuì questo ribasso dei noli alla esuberanza dei piroscafi, in un suo notevole articolo, pubblicato nell'Antologia.

Gli armatori italiani hanno perfettamente ragione; essi non possono più navigare, senza sottoporsi a sicure perdite; ma il dotto senatore non ha detto, a mio avviso, la vera causa di questo stato di cose.

Leroy Beaullieu, uno dei primi economisti di Francia, dice, nel *Débats* del 29 settembre, che avendo esso scritto otto o nove mesi prima, che il rialzo dei noli si accentuava sempre più, un armatore, membro della Camera dei deputati, gli inviò una lettera, ove si trovavano le seguenti parole:

« Voi parlate, scriveva l'armatore, del rialzo dei noli; ma siete male informato; la mia nave, la *Louise,* non può trovare carichi in Brettagna; il mio *Alfredo* è stato obbligato a partire in zavorra; la mia *Anna* se ne va alle Antille con un nolo bassissimo.

« Voi vedete bene che v'ingannate.

— « Ebbene, no, risponde Leroy Beauillieu, nel sopra citato articolo, io non m'inganno e ciò che è più curioso, è che il mio contradditore non s'inganna nemmeno lui.

« Le sue navi, la *Louise,* l'*Alfredo,* l'*Anna,* erano lasciate in disparte, e stavano inoperose nei porti, quantunque il rialzo dei noli fosse incontestabile e che il movimento marittimo fosse molto intenso, ma esso si portava sopra altre categorie di legni che le golette, i briks, coi nomi di battesimo dei parenti dei loro armatori. »

In una parola per la marina come per le fabbriche di terra ferma, l'età del ferro ha rimpiazzato quella del legno; l'età dell'acciaio è sul punto di rimpiazzare quella del ferro; ed oggidì tutta la gran navigazione si fa con piroscafi di 3 a 600 piedi di lunghezza da 4 a 8000 tonnellate di capacità, da 5 a 10,000 cavalli di forza.

La Cunard-line, la Vhite-Star-line, la Britih-India, la Grande Compagnia tedesca del mare del Nord, ed anche Les Transports maritimes, fanno eccellenti affari; la loro flotta va sempre più sviluppandosi, ed il tonnellaggio dei piroscafi aumentando notevolmente.

Due Compagnie tedesche molto intraprendenti in questi ultimi anni, hanno stabilito delle linee Genova-Sud-America, con navi a vapore di gran portata, coi quali, allo stato attuale della nostra marina mercantile, ci è impossibile di lottare.

Questa concorrenza disastrosa avrebbe dovuto aver per effetto di far sorgere senza perdita di tempo una potente Compagnia italiana, con pi-

roscafi più vasti e perfetti di quelli delle Compagnie tedesche, ma sino ad oggi nulla si è fatto, e gran parte della corrente dell'emigrazione e del commercio fra le nostre sponde e l'America del Sud, ove abbiamo sì grandi interessi, viene usufruttato da legni non nazionali.

Se si eccettui forse l'*Umberto I*, nessun piroscafo può vittoriosamente sostenere quella concorrenza fra Genova e l'America del Sud (1).

Togliete pure anche tutte le tasse che gravitano sulle nostre industrie marittime, date pure ai nostri armatori un premio per la costruzione di navi come fu proposto ultimamente a Camogli, o un sussidio chilometrico, o per viaggio, come si farà in Francia, voi li vedrete egualmente soccombere se il materiale marittimo non viene completamente riformato.

Si dice che noi siamo in circostanze economiche meno favoreli degl' inglesi e dei tedeschi per la navigazione a vapore, mancandoci il carbone.

Ciò vale fino a un certo punto per le industrie di terra ferma; ma in mare il carbone ha lo stesso prezzo per tutte le nazioni, esso costa egualmente agl' inglesi che agl' italiani, per le linee che partono dalle nostre sponde.

Mi si dirà: Ma per costruire dei colossi come voi proponete ci vogliono ingenti capitali, e per una sol nave, come quelle varate ultimamente dalle Messaggierie francesi, dalla Peninsulare, e che sta costruendo l'Imann-line di 150 metri di lunghezza sopra 15 di larghezza, e 10,000 cavalli di forza, occorre una somma di tre o quattro milioni di lire, e l'Italia è troppo povera per permettersi un tal lusso.

A questa obbiezione, che ha una certa gravità, risponderò prima di chiudere questa mia lettura:

Altri diranno: Ma dove volete andare a prendere la merce per caricare le grandi navi da voi proposte, se noi siamo bambini in tutte le industrie, da essere ancora tributarî degli stranieri?

A questa domanda è facile la risposta: L'industria dei trasporti si porta dove vi è merce da caricare, e se, per esempio, una linea fra Genova e l'Indo-China, non troverà abbastanza alimento sulle coste italiane, potrà partire dall'Inghilterra, ove la merce non fa mai difetto.

Così fanno le Messaggierie francesi, per le linee dell'estremo Oriente: Non avendo esse carichi completi in Marsiglia, partono da Londra, e quella Compagnia è fiorente, e sostiene vittoriosamente la concorrenza della potente Peninsulare inglese e delle altre linee che navigano in quei mari.

Non è quindi la mancanza dei carichi che ci deve trattenere, e istituita che sia una Compagnia italiana di navigazione, con navi come io vi ho descritte, il nostro commercio, le nostre industrie, ne risentirebbero enormi vantaggi, e la nostra marina sarebbe ridonata a nuova vita.

Oggidì noi siamo in comunicazioni periodiche coi porti di tutto il mondo a mezzo di linee straniere, ma queste linee pensano anzitutto ad avvantaggiare la nazione alla quale appartengono, e le Peninsulari inglesi che fanno capo a Venezia, sovvenzionate dal Governo italiano, mandano il grosso delle loro merci direttamente in Inghilterra.

Così fanno le Messaggierie francesi, che toccano Napoli, senza sbarcarvi una sol balla di mercanzia. Di questo fatto possono testimoniare coloro fra i miei uditori che si recano annualmente al Giappone coi piroscafi di quella Compagnia.

Da noi in Italia si rifugge dall'impiego dei capitali nell' acquisto di navi, e ciò facilmente si spiega.

Dall'epoca del nostro risorgimento, salvo qualche rara eccezione, l' indirizzo che fu dato alle imprese marittime fu talmente erroneo che il paese si è completamente disgustato di tali imprese. Lo sanno gli infelici azionisti di quei famosi Transatlantici, che perdettero interesse e capitale.

Chi però si voglia dar la pena di studiare come si impiantarono e vissero le nostre Società di navigazione a vapore, e fare un confronto colle straniere si accorgerà subito dei difetti inerenti alle Compagnie italiane, difetti che portavano in sè il germe della morte.

Le poche Società di navigazione a vapore che s' impiantarono in Italia vissero di una vita effimera e difficile mercè i soccorsi governativi e non poterono mai portare i vantaggi che il paese se ne avrebbe dovuto ripromettere.

(1) In quest'anno però l'emigrazione essendo accresciuta, tutte le Compagnie per l'America fanno buoni affari.

Le navi che compongono le loro flotte, salvo due o tre eccezioni, dovrebbero limitarsi al gran cabotaggio sulle coste del Mediterraneo, del mar Nero, e del mar Rosso; ma per le linee al di là dello stretto di Gibilterra e di Bab-el-Mandeb occorre una completa riforma del loro materiale.

Una cinquantina di piroscafi da 3 a 4000 tonnellate, comandate dai nostri bravi capitani e servite da equipaggi non inferiori alle altre nazioni, farebbe un lavoro molto ben più utile che tutto il milione di tonnellate a vela, delle quali va oggi fiero il nostro naviglio mercantile.

L'importante rapporto del signor Giffen — il Bodio inglese — che serve d'introduzione all'Annual Statement of the navigation and Shipping of the United Kingdom, non parla tampoco del decadimento della costruzione in legno confrontata con quella in ferro ed acciaio, e si occupa esclusivamente della marina a vapore.

« Nel nostro esteso commercio, » scrive il *Times* del 9 settembre passato, il piroscafo va uccidendo la nave a vela senza che a questa resti speranza di poter prendere un buon posto nel gran commercio del mondo.

L'articolista inglese dà in seguito una interessante statistica del tonnellaggio dei legni a vela ed a vapore costruiti in questi ultimi tempi.

Da quella statistica risulta che mentre la capacità dei velieri nel Regno-Unito scemò nel 1879 di 165,600 tonnellate, quello dei vapori crebbe di 194,770. — Questo aumento verificatosi in un sol anno nel naviglio commerciale a vapore inglese è superiore al tonnellaggio complessivo della marina mercantile spagnola ed è più del doppio di tutta la nostra flotta a vapore.

La costruzione dei piroscafi del Regno Unito confrontata con quella dei velieri, nello scorso anno secondo i dati pubblicati dal signor Giffen è di 5 a 1; — 297,270 tonnellate a vapore, 59,153 tonnellate a vela. E notisi che in quest'ultima cifra ci comprendono tutti i legni per il piccolo cabotaggio.

Il signor Giffen osserva poi giustamente che il lavoro dei piroscafi essendo di molto superiore a quello dei velieri, il vantaggio dei primi sui secondi risulta enorme.

Come abbiamo visto da questa statistica della marina mercantile inglese che ci è forza prendere a modello, la navigazione a vapore progredisce con tanta rapidità che fra pochi anni il commercio internazionale che si fa per mare si troverà in condizioni tutto affatto nuove. — Ma mentre si verifica la trasformazione sopraccennata si osserva pure come abbiamo già detto, un continuo aumento di capacità nelle navi.

Or sono venti anni, il più gran piroscafo, escluso il Great-Easter, non sorpassava 350 piedi di lunghezza per 45 di larghezza, e 3 a 4000 tonnellate di capacità; queste proporzioni erano vere eccezioni. Ora la White-star-line, la Immann-line hanno legni di 445 piedi di lunghezza e 45 di larghezza con macchine che sviluppano 5000 cavalli di forza.

La città di Berlino, l'Oriente, hanno proporzioni ancora maggiori.

Il Servia che la Compagnia Peninsulare ha oggidì sul cantiere della casa costruttrice Thompson di Glasgow avrà 500 piedi di lunghezza per 50 di larghezza, e sarà mosso da una macchina della forza di 10,000 cavalli a vapore.

Non dimenticate, signori, che cito parole del Giffen e che quindi queste cifre sono ufficiali. — Tali piroscafi, secondo gli ultimi esperimenti, offrono, per la grande navigazione, un'economia del 30 per cento su quelli di 1,000 a 1,500 tonnellate e molto maggior sicurezza e velocità di quelli di vecchio tipo.

Dobbiamo pur smettere ogni speranza, che la vela possa continuare il gran cabotaggio sulle coste dell'Indo-China, che in questi ultimi anni offriva dei noli abbastanza rimunerativi ai nostri velieri. — Il bollettino del canale di Suez ce ne dà la prova evidente.

Nel porto di Rangoon, ove affluivano le nostre navi, nel 1879 sono entrati 49 vapori, ed in quest'anno i noleggi conchiusi coi piroscafi per quella piazza sorpassano già gli 80.

Per chiudere questa trista esposizione citerò un ultimo fatto che è veramente desolante.

Anche il cabotaggio sulle coste italiane del Mediterraneo, non parlo dell'Adriatico ove abbiamo per nostra vergogna sovvenzionato una Compagnia inglese, viene oggidì fatto da Società estere. Esse sono:

1.ª Laming e Comp., che fa due viaggi al mese.
(I piroscafi di questa Compagnia portano tutti nomi italiani, il che prova essere loro precipuo scopo, il commercio fra i nostri porti).
2.ª Piekernel . . . . . 2 viaggi al mese.
3.ª Leyland . . . . . 4 »
4.ª Bleu-cros-line . . . . . 4 »
5.ª Anchor-line . . . . . 3 »
6.ª Cunard-line . . . . . 3 »
7.ª Comp. Reale Olandese . 2 »
8.ª Papagani . . . . . 2 »
9.ª Vhite-Star-line . . . . 2 »
10.ª Zed-line . . . . . 2 »

Oltre parecchi altri vapori spagnoli e francesi e d'altre nazioni.

Consultate, vi prego, lo specchietto molto istruttivo del movimento del cabotaggio nei nostri porti nella dotta relazione che il Deputato Boselli fece alla Camera dei Deputati (1).

Noi non dovremmo preoccuparci però del cresciuto movimento dei piroscafi stranieri sulle nostre coste se vi potessimo contrapporre quattro o cinque buone linee italiane. Ma pur troppo non abbiamo che le due Compagnie Rubattino e Florio, le quali mercè la sovvenzione governativa possono continuare a navigare in concorrenza cogli stranieri.

Vorrei da ultimo richiamare la vostra attenzione sopra un fatto il quale è sempre passato inosservato, e che mi sembra assai grave.

L'articolo 45 del capitolo secondo del quaderno d'oneri delle Compagnie di navigazione a vapore sovvenzionate, dice:

« I concessionari dovranno presentare annualmente le statistiche del movimento dei viaggiatori e delle merci con indicazione dei prodotti, non che una relazione tecnica ed economica dell'esercizio della Compagnia. »

Ora i concessionari pubblicano bensì il movimento dei viaggiatori e delle merci con indicazione dei prodotti, ma non pubblicano mai — ciò che è più importante per il paese che paga la sovvenzione — la relazione tecnica e finanziaria delle Compagnie, come vi sarebbero tenuti per contratto.

È probabile che tali relazioni tecniche ed economiche sieno presentate ogni anno al Ministero, ma non venendo rese di pubblica ragione, riescono di nessuna utilità nè al paese nè al Parlamento, che dovrebbe seguire passo passo lo svolgimento degli affari di tali Compagnie sovvenzionate, per evitare poi quelle grate sorprese come il fallimento della Trinacria, o d'essere chiamato a votare dei milioni senza cognizione di causa, per prolungare la vita a Società anemiche.

I bilanci delle Società sovvenzionate inglesi e francesi vengono ogni anno pubblicati coi più mi-

---

(1) **Dati tolti dalla relazione del Deput. Boselli**

La navigazione a vela rappresentava nel 1871, tonn. 9,600,000; ne rappresentava 8,880,000 nel 1875, 7608,000 nel 1877 e 6,827,000 nel 1878.

La navigazione a vapore di cabotaggio a lungo corso procedette nel modo seguente:

1871 — 11,344,000 tonnellate
1875 — 16,500,000 »
1877 — 17,450,000 »
1878 — 18,425,000 »

Degli 8 milioni di tonnellate che rappresentano il movimento della navigazione internazionale 5 milioni e mezzo appartengono ai piroscafi e tra questi 5 milioni e mezzo solo uno e mezzo appartiene all'Italia.

Nella navigazione di cabotaggio che sale a 13 milioni di tonnellate, 4 milioni di tonnellate solamente rimangono ancora alla marina a vela. In diciasette anni la navigazione a vapore crebbe di oltre quattro volte, cioè da 4,200,000 tonnellate a 18,500,000 e quella a vela diminuì di 2 milioni di tonnellate.

Nel movimento della circolazione nei nostri porti 9 milioni di tonnellate appartengono alle marine estere.

Movimento totale della navigazione di cabotaggio

	A VELA	A VAPORE
1871 — 12,500 tonnellate	5,800	6,700
1875 — 16,500 »	5,700	11,560
1878 — 17,100 »	4,800	13,000

(L'unità è in milioni).

Queste cifre significano il movimento dei veicoli, non l'importanza vera della navigazione la quale per fermo è assai maggiore pei piroscafi che pe' velieri, per le grosse come per le piccole navi.

MARINE MERCANTILI

Inghilterra	17,000	tonnellate
America	4,000	»
Germania	1,700	»
Francia	1,600	»
Norvegia	1,550	»
Spagna	1,200	»
Italia	1,010	»

Tra i piroscafi italiani solamente cento hanno una portata superiore alle cento tonnellate.

nuti particolari, e si possono avere da qualunque libraio di Parigi e di Londra.

Si parla molto di libertà fra noi, ma siamo sempre un popolo di cospiratori, e tutti si fa ancora nel mistero.

Quando avremo questi bilanci potremo fare un confronto tecnico e finanziario fra le nostre Compagnie e quelle estere; e dallo studio come queste si impiantarono, vissero e fiorirono, il nostro paese ne trarrà grande profitto, e saprà una buona volta ove risieda la piaga che lo tormenta.

Nel febbraio 1872, in questa città fu da un gruppo di negozianti, industriali, banchieri e ricchi patrioti, eletto un Comitato al quale ebbi l'onore di appartenere, coll'incarico di studiare la formazione di una gran Compagnia di navigazione a vapore che servisse i mari dell'Indo-China-Giappone, dell'America del Sud e del Nord, ed i porti principali del Mediterraneo e del mar Nero.

Per le spese inerenti a tali studi ciascun membro di quel gruppo di egregi cittadini sborsò lire 250, che formò una somma tonda di lire 22,000.

Il Comitato si mise tosto all' opera inviando Commissioni tecniche a Trieste, Marsiglia e Londra, per studiarvi la costituzione del Lloyd austriaco, delle Messaggierie francesi, della Peninsulare, e di altre Compagnie del Regno Unito non sovvenzionate dal Governo.

Nel susseguente aprile ritornate le Commissioni, e presentate le loro relazioni, si pubblicò un libro coi tipi della tipografia degli Ingegneri, col titolo: *Messaggierie marittime italiane,* progetto d'una Società generale di navigazione a vapore.

Quella pubblicazione venne accolta con gran favore in tutta Italia; se ne parlò alle Camere, ed il Governo mostrossi dispostissimo nel caso che l'impresa fosse passata dal campo dei progetti a quello della realtà ad appoggiarla validamente. Forse il nome di Messaggierie italiane fu scelto male, sembrando plagio alla nostra vicina; sarebbe stato più adatto quello di Società reale di navigazione a vapore.

In ogni modo le cose erano giunte a buon punto, quando la febbre delle banche venne a stornare i capitali che si sarebbero portati su questa utile impresa.

Così cadde quel progetto, ed ora ci troviamo a peggior partito di prima.

Signori, è giunto il momento, in cui bisogna provvedere a tanto malanno, nel modo e coi mezzi che io ho avuto l'onore di esporre sin qui, appoggiandomi sull'opinione dei primi economisti d'ogni nazione, e tenuto calcolo del movimento che si accentua semprepiù nel mondo verso la navigazione a vapore e della trista esperienza fatta dalla nostra marina mercantile in questi ultimi anni. Se provvederemo con mezzi adeguati, noi vedremo risorgere il nostro naviglio commerciale come nei bei tempi delle repubbliche italiane e del Piemonte, ad onore e gloria della nostra bandiera e con vantaggio di tutto il paese e per coloro che vi avranno impiegato i loro capitali.

La necessità di celeri, sicure e periodiche comunicazioni fra popolo e popolo si fa sempre più intensa; la nazione che prima ebbe l'idea di traforare le Alpi, e che sebbene piccina e povera compiè la galleria del Cenisio, e fatta più grande diede il maggior concorso a quella del Gottardo, non può restare a metà dell'opera, giacchè la gran corrente che si stabilirà, senza alcun dubbio fra l'Inghilterra, l'Olanda, l' Europa centrale e i mari orientali per questa nuova via, dovrà far capo per la massima parte ai nostri porti.

Ora questa corrente non si potrà arrestare, ma dovrà necessariamente continuare verso i grandi centri commerciali dell'Africa, dell'Asia, dell'Australia e della Polinesia.

Se non avremo buone Compagnie di navigazione a vapore, vedremo francesi, tedeschi, inglesi, belga e spagnuoli, venire nei nostri porti a sfruttarvi il commercio, che vi affluirà dopo l'apertura del Gottardo

Genova che, mercè la generosità di un ricco patrizio, vede oggidì scavato il suo porto, e dotato di banchine ad 8 e 9 metri di profondità, ove le più grosse navi potranno caricare le merci direttamente dai vagoni della ferrovia, dovrà essa assistere a tale nuova attività senza prenderne buona parte?

Avremo quanto prima dei colossi da guerra che saranno costati al nostro paese, un centinaio di milioni.

Io — nè qui sarebbe il luogo — non voglio mettere in dubbio l'utilità di quegli ordigni di guerra, e credo porteranno alta la nostra bandiera in tutti i mari, ma faccio voti perchè anche la marina mercantile abbia anch'essa i suoi Duillio, che con molto minore spesa e maggiore utilità delle grandi corazzate italiane, potranno farci grandi e rispettati su tutte le coste del mondo.

Signori!

Giunto alla fine della mia lettura io m'accorgo ch'essa non fu altro che un'esposizione disadorna di cifre e dati pur troppo assai poco consolanti, ma parve a me che amor di patria mi obbligassero a dire tutta la verità, per quanto essa suonasse poco grata ad orecchi italiani. — Se son riescito a persuadervi, non coi miei ragionamenti, ma coll'eloquenza delle cifre, noi avremo fatto un gran passo avanti, perchè un male che si ammette è già sulla via della guarigione.

Guai se, chiudendo gli occhi, continuassimo come per il passato a cullarci di illusioni sulle nostre forze economiche in mare. La piaga esiste ed è assai profonda, ma ora che l'abbiamo messa a giorno, potremo cercare i mezzi più adatti per guarirla, ma non con cataplasmi ed emolienti che potrebbero forse diminuirne il dolore, senza però sanarla; ma con rimedî energici e che si addicono a una grande penisola di 28 milioni di abitanti che ha le più belle pagine della storia del suo commercio collegate a quelle della marina mercantile che un dì fu la prima del mondo.

LA CŒLE SIRIA

Brevi cenni storico-geografici, statistici e archeologici

DI G. B. MESSEDAGLIA

PARTE QUARTA.

Monumenti Antichi.

(Continuazione e fine: V. fasc. di Novembre).

La Cœle Siria è una contrada che per la sua conformazione e situazione ha dovuto essere di una grande importanza strategica. In fatti, se si parte da Palmira (in arabo Todmor), celebre città della Siria antica, sita nel mezzo del deserto che si estende fra Damasco e l'Eufrate, a quattro buone giornate di cavallo al nord-est di Damasco e si prosegue sino a Tyr (oggi Sur), città dell'antica Fenicia, noi troviamo un'infinità di antiche fortificazioni più o meno riconoscibili, distribuite in quei luoghi che, secondo l'importanza loro, dovevano dominare una data estensione di terreno, sempre sontuosamente e gigantescamente costruite.

La storia antica, come anche gli scrittori greci e latini dell'antichità, non hanno nelle memorie e scritti loro, lasciato gran che su questo paese antico quanto interessante, epperciò confesso che il mio imbarazzo è grande nell'intrapprendere quest'ultima e difficile parte. — Fedele però all'impegno assuntomi, seguirò la via dall'uno all'altro capo della pianura e procurerò di dimostrare progressivamente ogni monumento il meglio che mi sarà possibile, lasciando ad altri lo scrutinio delle cause e lo scioglimento di quei tanti enigmi.

Partendo da Homs (antica Emesa) e prendendo la via della vallata, dopo una buona giornata di marcia si vede il muro di cinta di un vasto edifizio antico, posto sul pendio nord dell'Anti-Libano ed al sud-est del villaggio di Fakie.

Una minima parte della parete ovest vi rimane ancora, — vi si scorgono dei basso-rilievi allegorici della ricchezza e della caccia, la di cui dea è Diana; il lavoro è del miglior gusto, l'architettura perfetta. — Quando mi vi recai per avere un'idea di quel luogo e per mettere assieme alcunchè su quel monumento, feci smuovere parecchi dei grossi massi di pietra che ingombravano l'interno, ed in uno fra essi vi trovai a caratteri cubitali: *ÆLIVS ADRIANVS*. — Se consultiamo ora la storia sul passato di questo personaggio, troviamo che Adriano era cugino e figlio adottivo di Trajano, dal quale ebbe il Governo della Siria dall'anno 109 all'anno 116 dell'èra nostra e che si fu dopo la morte di questo ch'ebbe le redini dell'Impero romano. Adriano era amatore e protettore delle arti e scienze, sapeva lui stesso incidere e coltivare con successo la poesia. — Tutte queste qualità unite alla prova autentica del fatto, non ponno lasciare alcun dubbio sull'autore od almeno iniziatore di quel tempio e

sono dolente di non poter dare più particolareggiati schiarimenti in proposito, causa la ristrettezza di mezzi, che fece ostacolo ad altre più accurate ricerche; credo però non esser molto discosto dal vero dicendo che sotto a quegli innumerevoli massi e fra quegli ingombri di tutte specie, devesi trovare la realtà evidente e compenso non piccolo, relativamente alla spesa che potrebbesi incontrare pelle necessarie investigazioni.

Il muro di cinta misura m. 42 80 di fianco, e la facciata, che ancora si riconosce, rivolta perfettamente all'est, ha m. 28. 65.

Balbek — in siriaco Città del Sole; — capoluogo di provincia del Kasaa, celebre fra i greci ed i latini, sotto il nome di *Helios-polis,* è sita al sud-est della pianura contro un avanzamento prolungato del versante d'una montagna dell'anti-Libano.

Impossibile vedere tanti maestosi monumenti creatl dalla industria e dalla potenza, senza domandarsi qual secolo mai gli abbia visti crescere, quali furono le sorgenti di ricchezze che fecero scaturire i mezzi necessarî a tanto sviluppo, ed in fine chi ne fu mai il promotore. — Paragonando quindi quella civiltà coll'inerzia e l'indolenza attuale di quei popoli, perchè pur non volendolo lo spirito vi è attirato, il dubbio subentra, se la realtà non vi stesse dinanzi.

Trecento metri prima di giungervi, havvi a destra l'antica carriera, da dove furono tolte le pietre che si impiegarono per la costruzione di quei grandiosi monumenti; avvene ancora parecchie di dimensioni differenti, di già tagliate ed a dovere lavorate, pronte per esser trasportate, una fra le quali misura 481 metri cubi; essa è disposta a piano inclinato e la parte elevata trovasi rivolta verso il tempio.

Continuando sulla strada carrozzabile, si arriva all'entrata del villaggio, dove, a sinistra discendendo, è sita una casa che serve di albergo, proprietà dei fratelli Harbit, ed ove il viaggiatore è spogliato senza misericordia, mentre in qualsiasi altra si troverà molto meglio e con cordialità accolto, senza contare che il suo borsellino risentirebbe meno perniciosi effetti.

All'entrata del villaggio e precisamente dopo la seconda casa a destra della strada, vedesi una casupola le di cui pareti, costruite con massi enormi di pietra, basterebbero sole per attirare l'attenzione dell'osservatore. Quella casa fu la tomba di C. Cassius Arianus, il di cui epitaffio fu dallo stesso scolpito — Quella tomba fu dopo qualche tempo trasformata in casa abitabile, e nel 1872 essa solleticò la mia curiosità, attirata giustamente da quei massi monumentali, dalla venustà del fabbricato e sua di costruzione, unica di tal genere.



Domandai infatti di penetrarvi, cosa che ottenni facilmente, mediante il famoso *bacscisc,* quindi mi diedi minuziosamente a visitarne l'interno.

Nell'angolo sud-ovest e nell'interno d'un camino recentemente fabbricato, trovai il ritratto a

mezzo busto di una donna in basso-rilievo con un'iscrizione. — Nel muro nord infine eravi quello coll'epitaffio di C. Cassius Arianus, sulle gesta del quale credo di avere detto abbastanza più sopra.

Dal punto dove è sita questa casa, si scorge distintamente ai piedi della città un muro a mezzo rovinato e fiancheggiato da torri, probabilmente quadrate che segnava la cinta dell'antica Balbek.

In qualche luogo esso è ancora abbastanza bene conservato, specialmente verso l'est, dove Ibraim Pascià, l'Egiziano, fece costruire una grande e bella caserma di cavalleria, che esiste ancora oggidì.

Nell'interno di questo muro, che misura circa tre chilometri e mezzo di periferia, si scorgono dei terreni mal coltivati ingombri la maggior parte di grosse pietre, ed a sinistra sorge un immenso edificio che per le sue magnifiche colonne ed altissime pareti si annuncia immantinenti per uno di quei monumenti che l'antichità ci ha lasciati perchè ci prostriamo riverenti ad ammirarli; desso è uno dei più belli e meglio conservati dell'Asia.

Tutti gli scrittori che ho consultati, sono pienamente d'accordo nel descrivere le magnificenze di quelle rovine, nessuno però è dello stesso parere circa alla tradizione che vi si connette.

Poeti e scrittori arabi vogliono che sia opera di Salomone, che lo costruì in onore alla regina Sabah (?); altri vogliono darne l'iniziativa a Pompeo, e qualch'altro finalmente afferma esserne autore Antonino Pio.

Esaminiamo un poco i fatti e cerchiamo di fissarci un pochino, se così mi è dato di esprimermi: — Salomone, dice la storia, abitò quei paesi mille e qualche anno avanti G. C.; ora, siccome lo stile corinziano è quello che vi prevale, non può logicamente essere questo re che ha potuto fabbricare quelle superbe colonne, quei ricchi capitelli, quei fregi sontuosi, perchè non poteva conoscerlo.

Infatti, consultiamo ancora la storia, e troveremo che quattrocentocinquant'anni avanti Cristo, un certo Callimaco di Corinto, sommo architetto che fiorì in quell'anno, fu l'inventore del capitello di quest'ordine; quindi sarebbe ridicolo voler sostenere che Salomone sia l'autore di quel tempio, perchè ancora lo stile corinziano fu solo usitato sotto gl'imperatori romani.

È per tanto verissimo che la Bibbia dice che questo re ebbe incarico da Dio di costruirgli un tempio. — Un osservatore esperimentato che esamini attentamente quei monumenti vi scorgerà di leggieri ch'essi sono il risultato di due opere differenti, la prima di lunga pezza anteriore alla seconda; abbenchè il lavoro della prima epoca sia esattissimo, pure non dimostra tutta la finezza e l'uniformità della seconda; di più le pietre impiegate nella prima sono dei monoliti enormi, dei quali il più piccolo misura 100 metri cubi; la storia non ci parla inoltre di quegli immensi muri ciclopici, unici forse al mondo, come quelli che trovansi al nord del tempio del sole che hanno 120 metri di lunghezza, con $3^{m},25$ di spessore e $5^{m},12$ di altezza, costruiti con sole otto pietre.

L'altro all'ovest del tempio stesso che misura sino ad 8 metri circa di elevazione è simile al



primo; sono poi meritevoli di particolare menzione le tre pietre poste sull'angolo nord-ovest ad oltre 4 metri di elevazione, disposte l'una accanto l'altra; misurano oltre 500 metri cubi cadauna, e fra le congiunture loro non è dato di far passare la punta di un temperino.

Il lavoro invece della seconda epoca è meno colossale ma più armonioso e gentile, ciò che perfettamente caratterizza lo stile corinziano; ciò non di meno i materiali sono relativamente maestosi e abilmente lavorati.

Ritorniamo alla tradizione: — Salomone solo ha potuto essere l'iniziatore di quelle opere incomparabili, e d'altronde chi potrebbe dire il contrario? Vi ha forse qualche scritto che ce lo dimostri, o che ne parli in modo qualsiasi? Io credo di no; quindi dobbiamo fare come colui che trasportato dalla furia delle acque procura di abbrancare il primo oggetto che scorge e fortunato se questo presenta qualche po' di solidità.

La Sacra Scrittura attribuisce a Salomone la costruzione d'un tempio, nel passo seguente:

« Quel sapiente re attese al grande ufficio che « Iddio gli aveva dato, quello cioè di costruirgli « un tempio. Per più di sette anni, duecentomila « operai lavorarono in quello ed i cedri del Monte « Libano, i marmi ed i metalli i più preziosi vi « furono solamente adoperati. Quel tempio divenne « una delle meraviglie del mondo; tutto l'interno « era rivestito d'oro, e tutti gl'istrumenti che servi- « vano ai sacrifici erano d'oro purissimo. » (Testuale).

Qui però entriamo nel vasto campo delle supposizioni, argomentazioni, ecc., ecc., perchè qualcuno potrebbe dirmi: — chi dice a voi che il tempio costruito da Salomone dietro ordine di Dio non sia, per esempio, quello di Gerusalemme? — Ma per la stessa ragione, dirò io, perchè non potrebbe essere questo di Balbek, tanto più che la Sacra Scrittura dice che i cedri del Libano vi furono impiegati. Qui si potrebbe dirmi ancora che il Libano poteva esser coperto da questa specie di alberi; io però risponderò che non trovai in alcun testo, sì antico che moderno, neppure un indizio per guidarmi, e che per conseguenza non essendovi nulla di scritto dobbiamo attenerci all'ipotesi la più razionale, ch'è quella dei fatti che vedonsi anche oggidì.

Percorra chi vuole il Libano in tutta la sua lunghezza, e sono pronto a scommettere cento contro uno se gli sarà dato di trovare un solo albero di cedro, ad eccezione del luogo da me segnato sulla carta.

Concludo col dire, che essendo i cedri a poca distanza da Balbek e la distribuzione e conformazione di esso tempio tanto maestosa e sublime, sono io pure obbligato dai fatti ad opinare che il sapiente Salomone sia stato l'iniziatore di quell'opera grandiosa. Dopo la morte di Salomone successero tutte quelle invasioni e rivoluzioni che abbiamo viste nella parte storica; i Drusi e gli Arabi distrussero quanto mai poterono; il tempo, meno terribile di quei vandali, fece di diritto i guasti suoi, ed i terremuoti avranno senza dubbio contribuito a demolire la parte elevata.

Pompeo rimase troppo breve tempo in quei paesi perchè lo si possa credere autore della seconda fabbrica; furono, secondo tutte le probabilità, Tito, Aurelio Flavio, Antonino Pio che la ripresero sulle traccie rimaste, e ciò risulta anche dalla leggenda incisa sull'architrave della gran porta d'entrata all'est.

Il più superbo è quello del sole, dal quale la città prese il nome; quindi quello di Giove, ch'è un modello di lusso ed armonia; havvi ancora quello di Venere, tuttora in buono stato, vero gioiello d'architettura.

A questo punto sono dolente di dover ancora indirizzare una parola di biasimo a quel Governo locale, per l'indifferenza colla quale esso trascura tutti quei preziosi monumenti; causa ne è forse l'ignoranza di quei funzionari sui quali dovrebbe pesare la responsabilità; forse è perchè non ne comprendono l'importanza; fatto sta però che non passerà lungo tempo — se le cose rimarranno quali sono — che di tutto quell'insieme maestoso ed imponente, altro non resterà che un cumulo deforme di massi e di terra.

Nel solo tempio di Giove troverebbesi di che fornire un museo; basti il dire che in pochi scavi ch'io feci eseguire nel 1872, d'ordine di S. E. Subhy Pascià, governatore generale della Siria, trovai 780 monete d'oro e d'argento, una statuetta, diverse lampade preziose, ecc., ecc., che furono mandate al museo di Costantinopoli. — A propo-

sito di scavi, ebbi campo di dire all'art. 6.° che nelle vicinanze di Mex ebbi ordine di eseguirne nel 1872; infatti in due mesi che continuarono i lavori dopo di aver trovate le antiche fondamenta di case e pavimenti mosaici ammirabilmente conservati, rinvenni in luoghi diversi, ma nella stessa cerchia che esplorava, 1430 monete, moltissime delle quali in rame, pochissime d'argento, parecchie di oro, quasi tutte però coperte d'ossido; una statua, 48 lampade di forme e dimensioni differenti, 14 delle quali in bronzo, 2 sciabole pure ossidate e molti recipienti di forme bizzarre e differenti.

Nelle vicinanze del villaggio di el-Gesire, in un sol luogo, trovai 120 monete, 83 in oro e 37 in argento, tutte di Alessandro il Grande, ed anche ciò fu spedito da S. E. Subhy Pascià al museo di Costantinopoli.

Torniamo a Balbeck: — Nell'interno della città e verso il nord vi è anche la grande moschea di Daher che non fu mai ultimata. Tutti i materiali da costruzione in essa impiegati, furono tolti dalle rovine. I fusti delle colonne sono tutti di magniffco granito rosa, ed i capitelli di puro stile corinziano, sono di un lavoro squisito e di una finezza senza pari. — Ciò che veramente fa dispetto, si è non solo l'infamia commessa spogliando bestialmente quelle rovine, ma ancora la maniera tutt'affatto barbara colla quale furono disposti quegli avanzi illustri. I fusti sono di lunghezze differenti, e come la moschea è divisa da quattro portici che s'intrecciano, così si fu obbligati di posare sui fusti dei capitelli di dimensioni anche differenti onde compensare il difetto dei primi, ciò che fa un'armonia veramente obbrobriosa, vero simbolo del barbarismo.

Alla porta del serraglio poi vi è posta la statua di Osiris, allegorica al dio di questo nome, che nei tempi di splendore doveva esser posta in mezzo al tempio, affinchè i fedeli l'adorassero; essa fu trovata sotterra da un arabo in prossimità del luogo ove oggi sono le nuove scuole governative sulla strada di Ras-el-Ahen, dopo il serraglio, a sinistra; ha tronca la testa, nonchè quella della sfinge che gli sta accanto ed a sinistra. — A Balbek dicesi che certo Iccard, figlio d'un console francese, in allora residente a Damasco, le abbia comperate da quell'arabo per inviarle al museo di Parigi; se ciò è vero, quel museo può vantarsi di avere uno dei capilavori di scoltura dell'antichità, perchè se devesi arguire dal rimanente, essa deve esser opera d'una mano valentissima. Questa statua è ancora molto bene conservata, il lavoro è pregiato assai, e l'insieme è di una ricchezza sorprendente.

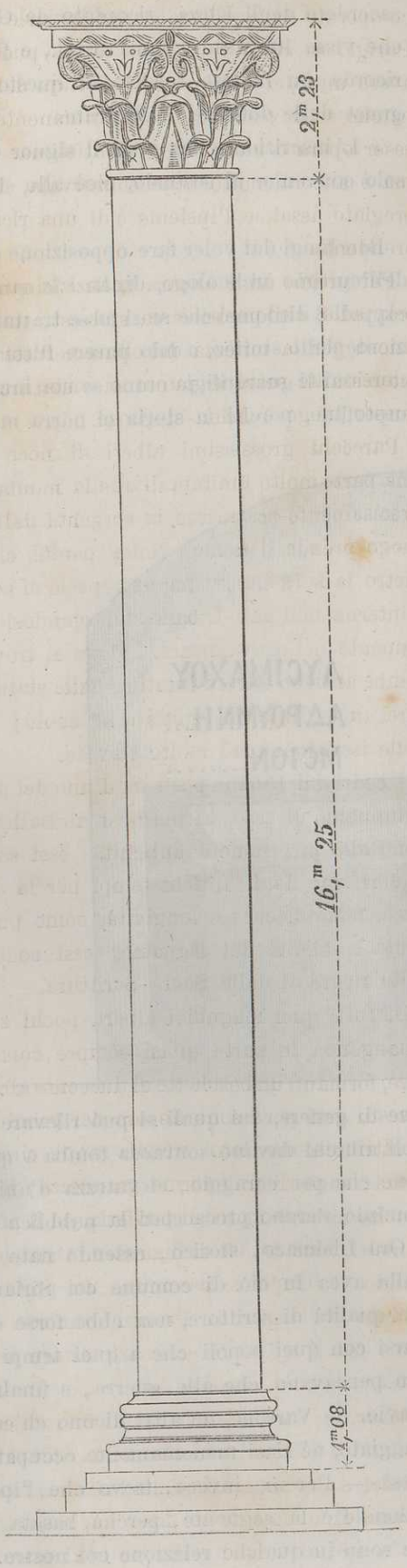
Per ultimo vi è ancora nelle vicinanze di Balbek, ad 8 chilometri circa sud-est, un luogo delizioso per la mitezza del clima nell'estate e molto interessante sotto il punto di vista archeologico; questo luogo è Ahen-el-Giose.

Parecchi grossissimi alberi di noce cuoprono una parte molto limitata di quella montagna, dove precisamente scaturisce la sorgente dalla quale il luogo prende il nome. Nella parete che trovasi dietro la sorgente vi ha una specie di galleria che s'interna nell'anti-Libano, allargandosi progressivamente nello avvanzare, e dove si trovano delle tombe antiche ancora intatte e delle statue enormi, direi quasi informi, gettate al suolo; vi hanno delle iscrizioni però molto elevate.

I cedri del Libano posti su d'uno dei punti i più culminanti di esso, al nord-est di Balbek, ascendono alla più remota antichità; essi sono molto celebri sino dagli antichi tempi per la loro bellezza, magnificenza e longività, come pure per la bontà e solidità del legname; essi sono soventi volte ricordati dalla Sacra Scrittura.

Di tutti quei magnifici alberi, pochi solamente rimangono, in parte quasi sempre coperti dalla neve, formanti un boschetto di duecento alberi circa; nove di essi però sono ancora dei primi tempi, e si attribuiscono loro tremila anni circa d'esistenza; sono di un'enorme grandezza; il più piccolo ha circa 9 metri di periferia, ed il più grande 16 metri, cioè $5^{m},09$ di diametro. Ogni domenica, quando il tempo lo permette, un prete del sottostante villaggio di Pscarri riunisce in quel lugo i fedeli e su di un rozzo altare celebra la messa.

Colonna di Ihat. — Arrivando in prossimità del villaggio di Ihat, sulla strada che da Balbek conduce ai cedri e nel bel mezzo della pianura, trovasi una colonna di buon stile corinzio, ancora intatta, che per la sua altezza domina tutto il piano, e per



la maestria del lavoro vien chiamata la madre delle colonne (Umm-el-Hamamid).

Dagli indizi e frammenti di molte altre che rinvenni di distanza in distanza seguendo la direzione nord-est, esse dovevano segnare i limiti di proprietà o di dominio, ed erano collocate a circa 215 metri di distanza l'una dall'altra. — Questo metodo era in uso a quei tempi fra i grandi personaggi e la continuazione dei basamenti che si scorgono sino ad oggi fino al villaggio nomato Nebah, sempre a distanze quasi uguali fra di loro, mi fa credere non fuori di proposito la mia supposizione.

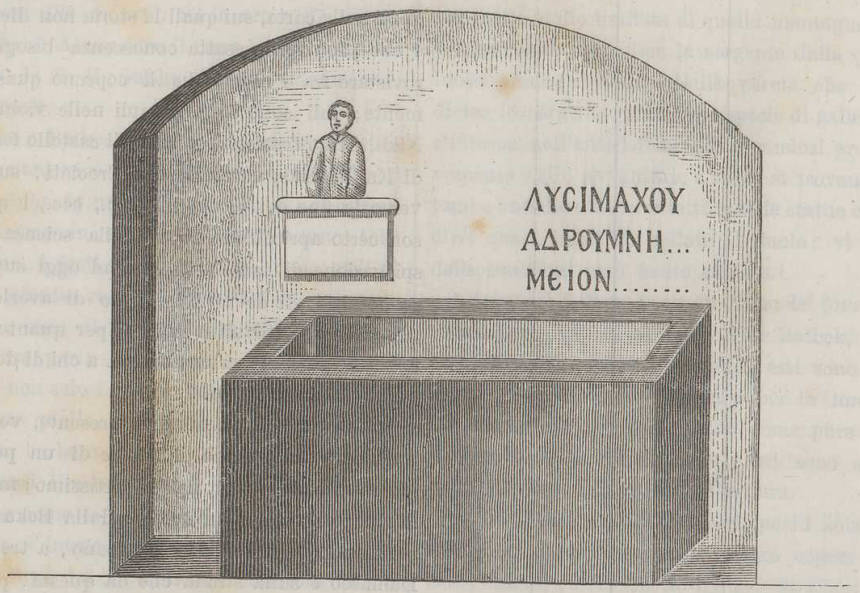
Sonvi ancora molti altri monumenti che ho segnati sulla carta, sui quali la storia non dice verbo e che per averne esatta conoscenza bisognerebbe rovistare fra i ruderi che li coprono quasi totalmente; tali sono i due tempii nelle vicinanze di Nika, di costruzione romana; il castello fortificato di Kabbe Lias, costruito dai Crociati, suppongo verso la fine del secolo XI, ecc., ecc., i quali ne son certo aprirebbero la via alla scienza per la spiegazione di tanti fatti sino ad oggi supposti o sconosciuti. Il dover mio credo di averlo fatto; li ho cercati, trovati e studiati per quanto le mie forze me lo han permesso; ora a chi di dovere od a chi piacerà il resto.

Avanti però di chiudere la presente, voglio intrattenere un pochino il lettore di un personaggio che lo interesserà, ne son certissimo; ma perciò fa duopo scostarci un tantino dalla Bekaa.

Sul pendio sud dell'anti-Libano, a tre ore da Damasco e sulla strada che da questa, passando per Maaraba, conduce al villaggio di Halbun, havvi sul margine sinistro della stessa una rocca che s'innalza quasi a picco fino a circa 70 metri. Nel mezzo di questa, su di una superficie perfettamente piana e verticale di 12 metri di lato, come per rendere quel punto inaccessibile, vi è scavato una nicchia e dentr'essa si trova un sarcofago isolato tutto all'intorno che ha 1 m, 95 di lunghezza, 0 m, 96 di larghezza ed alto 1 m, 10, coperto ermeticamente e solidamente da una sola lastra calcarea. Al disopra del sarcofago ed alla destra sotto l'arco della nicchia, vi è il ritratto in basso-rilievo a mezzo busto d'un uomo, posto sopra un ceppo e deteriorato assai dal tempo; a sinistra vi è l'iscri-

zione come vedesi dal disegno sulla carta. — Immediatamente sotto alla parete piana vi ha una galleria che s' interna nella montagna, dove per giungervi fa d'uopo l'aiuto delle corde; presenta per conseguenza non poche difficoltà e non lievi spese per giungervi, e si fu per ciò che non potei frugare nel sarcofago, come non potei inoltrarmi di molto nella galleria.

Questa scoperta, lo dico francamente, m'interessava moltissimo, e perciò feci vedere l'epitaffio a parecchi dotti archeologi, e tutti furono d'accordo col dirmi che quella era la tomba di un Lisimaco. — Uno fra essi però, l'esimio signor Spano di Cagliari, ebbe la bontà massima di darmi più dettagliati schiarimenti e la tradusse come segue: *Lismachoy.... Adroymum.... Meion...* cioè: *Alla memoria del valente Lisimaco piccola offerta.*



Ora, dice il signor Spano, la storia riporta che parecchi di questi nomi hanno esistito. Vi fu un generale di Alessandro che dopo la sua morte s' impadronì d'una parte della Tracia e morì in una battaglia contro Seleuco, 250 anni avanti Gesù Cristo.

Vi fu un Lisimaco, storico, nativo di Alessandria, che scrisse una Storia d'Egitto, ricordata da Gius. Flavio e da Varrone; il figlio di Aristide si chiamava anche Lisimaco; un altro era gran sacerdote degli Ebrei, ricordato da Gius. Flavio, che visse 104 anni avanti G. C., e finalmente si ricorda un famoso medico di questo nome, seguace delle dottrine di Ipocrate.

« L' inscrizione, continua il signor Spano, può solo convenire al secondo, cioè allo storico »

Ben lungi dal voler fare opposizione all'opinione dell'egregio archeologo, dinanzi la quale faccio di cappello, dico però che se si fosse trattato semplicemente dello storico, a mio parere tutte quelle precauzioni di guarentigia erano se non inutili, almeno superflue, perchè la storia ci narra molti fatti di questo genere, dai quali si può rilevare che i popoli antichi davano sontuosa tomba a quelle persone che per coraggio, elevatezza d'animo o per dominio s'erano procacciati la pubblica stima.

Ora Lisimaco, storico, essendo nato in Egitto nulla avea in ciò di comune coi Siriani; nella sua qualità di scrittore, non ebbe forse da impicciarsi con quei popoli che a quei tempi ad altro non pensavano che alle guerre, e finalmente nè Flavio, nè Varrone, nè altri dicono ch'esso abbia viaggiato, nè siasi menomamente occupato di quei paesi. — Per me invece, trovo che l'ipotesi più razionale è la seguente, perchè basata sui fatti che sono in qualche relazione col nostro.


MARE MEDITERRANEO
Ras el Albiad
o Capo Bianco
Biserta
Tinja Biserta
Ras S. Ali el Mekki
Gharemch
Porto Farina
Ras Addar
Mateur
Cap Rosa
Capo Rosso
Ponduk
Sedjenan
Ravine Carthag
Sedjenan el Ciauch
Taburba
El Sdeida S.
Manuba
Kardo
TUNISI
Goletta
Rades
Kalibia
Bordy-Tum
Beja
O Zarqua
S. Segiumi
Soliman
Confine Francese
Uad Medjerda
Uad el Meijel
Uad el Kebir
Suk el Khemis
Sidi Zehili S.
Beja S.
Zarqua S.
Medjez el Bab S.
En Zaid el Oreb
Bulla regia
Ben Bachir S.
Testur
Suk el Arba S.
Gardimo
Uad Meliz
Nebur
Hammamet
Deserto
Susa
Tracciato della Ferrovia Francese
TUNISI - GUELMA - BONA
e ferrovia Rubattino
Tronco Tunisi Gardimo
Ferrovia Rubattino
Nuove linee progettate dalla Società Francese.
Long. Est Parigi

La storia dice che Lisimaco, famoso generale di Alessandro, morì in una battaglia contro Seleuco. — Seleuco fu uno dei luogotenenti di Alessandro, che alla morte di questi, s'impadronì della Siria, — 301 avanti G. C. — La battaglia dove morì Lisimaco è quella di Cyropedion, città della piccola Frigia, che confinava colla Siria; dunque le probabilità tendono a farci credere che quella tomba sia di questo anzichè di quell'altro Lisimaco. Infine, qualunque argomentazione che in proposito si potrebbe fare, sarebbe sempre un'ipotesi, perciò dirò solamente che rovistando in quel sarcofago si potrà trovare la verità ed in qualunque modo, sia quella tomba dell'uno o dell'altro dei cinque Lisimachi, sarà sempre una novella scoperta per la scienza ed un tesoro, se dentro quella pietra si troveranno le vestigia che, secondo il mio parere, vi debbono essere, perchè sino ad ora il coperchio non fu smosso, e sarò ben lieto ed oltremodo soddisfatto quel giorno che, facendo parte d'una Società o d'una Commissione a ciò destinata, potrò vedere realizzati i voti del mio cuore.

Ho ancora un piccolo schiarimento a dare circa alla carta ch'è in ortografia francese (1), mentre il testo è in italiano; questo si fu perchè, quando feci la prima, era mia intenzione di dedicarla al Governo Ottomano, e per ciò doveva servirmi della lingua diplomatica; quando però m'accorsi che avrei inutilmente sprecato il tempo e la fatica, rinunciai a quella idea ed intrapresi il presente lavoro nella mia lingua natale, che presentava naturalmente, meno difficoltà.

Un poco di luce sull'affare di Tunisi

Già da parecchi anni era stato proposto alla Società Rubattino l'acquisto del breve tronco ferroviario Tunisi-Goletta che unisce quest'ultimo porto al capoluogo della reggenza: ma mancando allora l'appoggio del console italiano cav. Pinna, che di tutto si occupava fuorchè dei nostri interessi, quel progetto non ebbe alcun seguito.

All'arrivo del console signor Macciò, che, come abbiamo detto nell'ultimo numero dell'*Esploratore*, è *the right man in the right place*, si ripresero le trattative fra la Società inglese Tunisi-Goletta e il comm. Rubattino. E il nostro console fece ottimamente a prendere a cuore quest'affare della compera d'un breve tronco di ferrovia indispensabile al Rubattino, onde completare il servizio postale delle sue linee settimanali di navigazione, Italia-Tunisi, Tunisi-Golfo di Gabes — piccola Sirte — e Tunisi-Malta-Tripoli.

I francesi, come si sa, hanno già costruita nella Tunisia una ferrovia lungo la ricca valle del Megierta, che attraversa tutta la reggenza da nord-est a sud-ovest, hanno da parecchi anni ottenuta la concessione d'un filo telegrafico, fra Tunisi e la Francia, hanno infine ultimate molte altre opere pubbliche, del resto utilissime, come quelle dell'acquedotto per conto del bey; nè gli italiani non hanno mai fatta la benchè minima opposizione a tutto ciò.

Perchè dunque tanto scalpore e tanto sdegno e tante insolenze nei giornali, (compresi i *Débats* che è pure un giornale serio) contro l'acquisto di questo povero tronco di ferrovia? Non si disse però mai nulla dai francesi, quando Goletta Tunisi era in mano degli inglesi che mi sembrano un poco più temibili del nostro giovane paese, che non cerca altro che un poco di posto in una colonia, da lui creata, per migliorare la sua condizione economica; ed ora che questa ferrovia l'ha comperata un nostro benemerito industriale, si grida ai quattro venti di qua e di là delle Alpi che noi vogliamo far dispetti alla Francia, che siamo ingrati, e che so io! Ma non pensano costoro che la Francia, in Tunisia, ha tuttora la parte del leone e che per 42 chilometri di ferrovia italiana, compresi i tronchi secondarî e di nessuna importanza la Francia ne ha 178 che uniscono Tunisi al confine algerino, collo sbocco al porto di Bona attraverso al territorio più ricco della reggenza. La Repubblica francese può oggidì, da sera a mattina, inviare, a Tunisi a mezzo di questa ferrovia, una divisione di 10,000 uomini, compresa artiglieria, cavalleria e treno, e temono della nostra potenza così pacifica.

(1) Fu da noi tradotta. (*N. d. D.*)

È quindi ridicola la paura della Francia, nè l'Italia ha mai pensato, nè credo penserà mai ad annettersi Tunisi e se ha concessa una garanzia chilometrica per la linea Tunisi-Goletta non fece diversamente dalla Francia, che stabilì una lauta garanzia alla Società Bona-Guelma-Tunisi che già a quest'ora pesa sul suo bilancio annuo per un milione e mezzo.

Ma facciamo ancora un po' di storia. Nel novembre del 1879 — se non erro — il Rubattino avviò delle trattative con Londra per mezzo di una rispettabile ditta bancaria di quella piazza: insorsero però degli incidenti che fecero quasi andare a monte l'affare. Si ripresero nel febbraio del corrente anno; e il comm. Rubattino, nello scorso marzo, inviò in Inghilterra un suo incaricato per definire l'acquisto della ferrovia; e diffatti nello stesso mese fu concluso col segretario della Società inglese la vendita definitiva della ferrovia Tunisi-Goletta al Rubattino, per 95 mila lire sterline; si sarebbe poi, dietro stima, pagato in più il materiale mobile.

Il segretario della Società inglese partì nell'aprile per Roma onde firmare il contratto, ma avendo dovuto passare per Parigi, si trovò in contatto cogli amministratori della Bona-Guelma, i quali, saputa la cosa, lo indussero a sciogliersi da ogni impegno e stringere un nuovo contratto con loro. Io lascio giudicare al lettore sul merito di questa condotta del segretario della Società inglese. — Il resto è cosa nota a tutto il mondo. Il Rubattino fece e vinse la lite contro la detta Società, e la ferrovia, posta all'incanto dietro decreto del Tribunale inglese, fu aggiudicata al medesimo per una somma molto superiore a quella dapprima stabilita — e ciò lo si deve naturalmente al sopralodato (?) segretario.

Si disse anche da parecchi giornali italiani, che pur dovrebbero far precedere l'amore al paese alla passione di partito, che il Governo agì di sorpresa e sottomano; ma che sorpresa, che sottomano, quando già da anni tutti coloro che s'interessano un poco delle nostre colonie erano edotti di queste trattative e quando la Bona-Guelma fino dal suo impiantarsi in Tunisi aveva cercato di acquistarla? Io mi ricordo, quando fui a Tunisi nello scorso inverno, che di quest'affare se ne parlava pubblicamente e da italiani e da francesi.

Doveva forse il Rubattino far stampare sui giornali che trattava l'acquisto della ferrovia Goletta-Tunisi? È così che si fanno gli affari?

Ora il Bey ha dato una concessione ai francesi per una ferrovia Tunisi-Susa, che non si farà perchè sarebbe passiva, non essendovi alcun commercio fra queste due città e che costerebbe una cinquantina di milioni e la concessione dell'altro tronco Tunisi-Biserta, che sarebbe ancor più passiva della prima e che non mira che a uno scopo militare quando Biserta fosse francese; ma ciò che è più grave si è che il Bey si è obbligato verso la Francia a non dare concessioni per altre ferrovie; ma ne ha colpa il Governo? I francesi avrebbero fatto ciò anche senza l'acquisto della Tunisi-Goletta; perchè è evidente che tendono al protettorato di questa reggenza.

Un'altra questione tunisina verrà, quanto prima, sul tappeto e questa è ben più grave di quella della ferrovia Rubattino: voglio parlare del telegrafo sottomarino. — L'Italia a poche ore da Tunisi con un'isola di qualche importanza (la Pantellaria) in vista della costa africana e coi tre quarti del commercio della reggenza nelle sue mani non ha ancora comunicazioni telegrafiche con questo paese, e quando da Tunisi il cav. Macciò vuol spedire qualche dispaccio a Roma, deve dipendere dall'ufficio telegrafico francese! È questo uno stato di cose soddisfacente? — Si dice che il nostro console, persuaso dell'importanza di questo cavo, ne fece fare la domanda al bey ma questi, per ordine della Francia, rifiutò. Noi non vogliamo credere a questa notizia per l'amore che nutriamo per i nostri vicini.

Domando io, se le cose stanno come si dicono, da qual parte sta la provocazione? Dovremo noi che abbiamo i maggiori interessi commerciali, se non politici, colla Tunisia, tranquillamente sopportare una tale condotta?

Non voglio dire con questo che si debba perciò far la guerra alla Francia, sarebbe ridicolo solo il pensarlo; ma non si potrebbe, ora che il Freycinet se n'è andato e che sembra spirino aure più a noi favorevoli al di là delle Alpi, trovare

un *modus vivendi* o mettersi nelle mani d'un arbitrato?

La posizione come è oggidì in Tunisia mi pare insopportabile da ambe le parti.

M. Camperio.

IL BULLETTINO DELLA SOCIETÀ D'ESPLORAZIONE IN AFRICA (1)

Nell'aprire la serie delle pubblicazioni periodiche che il Comitato Direttivo intende distribuire a tutti i Soci a sensi dell'Art. 7. Titolo 2° dello Statuto, crediamo conveniente far precedere alcuni cenni sulla origine, sviluppo, esplorazioni e risultati pratici ottenuti dalla nostra Società sino al giorno della formazione della *Società Italiana di Commerci coll'Africa;* come pure dare un cenno sugli intendimenti del nuovo Comitato per l'ulteriore sviluppo della Società e per le future esplorazioni.

—=—

Una lettera dell'on. Luigi Canzi, deputato al Parlamento, pubblicata nel settembre 1878 dal giornale *Il Sole,* svegliò per la prima l'attenzione del ceto industriale e commerciale sulla utilità di tentare degli esperimenti commerciali nello Scioa, ove, da qualche tempo, la Società Geografica Italiana vi aveva impiantata una stazione internazionale e da dove eran partiti consigli ed incoraggiamenti ad eseguire dei tentativi commerciali, senza che in Italia avessero trovato chi li volesse ascoltare.

La lettera dell'on. Canzi fece l'effetto voluto: produsse una valanga di adesioni. *Il Sole* pubblicava lettere in proposito di cospicui signori e commercianti, quali il sig. Cesare Rossi, sig. Vittorio Ferri, sig. Alliez e De Col. dott. Alessandro Antongina, nonchè del capitano Manfredo Camperio, il quale già da qualche anno dirigeva il giornale *L'Esploratore* che si era assai occupato dei commerci possibili con quei paesi e delle vie con maggior convenienza da seguirsi dagli esploratori commerciali. E ben si apponeva *Il Sole* in un brillante articolo sullo Scioa, stampato nel numero del 25 settembre: « Le numerose adesioni alla lettera dell'on. Canzi provano che quell'egregio signore ha proprio, come si suol dire, battuto il chiodo sulla testa. »

La solerte propaganda, partita per iniziativa dell'on. Canzi dalle colonne del *Sole,* condusse in pochi giorni, a pratiche conclusioni.

I giornali di tutta la penisola ebbero parole d'incoraggiamento ed elogio, e non va dimenticata la città di Mondovì Breo ove, dopo una conferenza dell'on. deputato Del Vecchio, venne tosto coperto di molte firme un indirizzo al Presidente della Camera di Commercio di Milano, rinforzato da una lista di sottoscrizioni.

Il giorno 3 ottobre, ebbe luogo nel locale della Camera di Commercio una adunanza per la costituzione di una Società iniziatrice di viaggi commerciali nell'interno dell'Africa. Le liste di sottoscrizione, aperte dal *Sole* e dall'*Esploratore,* vennero ben presto coperte da numerose firme; fra le quali primeggiarono, per la entità loro, quella del Ministro d'Agricoltura e Commercio, della Cassa di Risparmio, della Banca Popolare e Camera di Commercio di Milano, dei Conti Turati, Comm. Erba, Capitano Camperio, Conte Belinzaghi e di molte Camere di Commercio del Regno, oltre alle elargizioni in istoffe ed altre mercanzie per la composizione del Campionario merci.

Il Comitato esecutivo si occupò tosto della spedizione che si voleva, senza perdita di tempo, allestire; formulato il Regolamento e scelto il personale della spedizione da un numeroso concorso d'aspiranti, e superate non poche difficoltà, arduo essendo trovare in Italia persone che unissero alla pratica di viaggi in Africa le conoscenze commerciali, fece del suo operato un chiaro rapporto ai sottoscrittori (adunanza del 9 novembre) che votavano vivi ringraziamenti al solerte Comitato ed ai giornali *Il Sole* e *L'Esploratore.* Fu acclamato poi Presidente l'illustre Comm. Negri.

La spedizione diretta dal dott. Matteucci lasciava Milano il 22 novembre: ne facevano parte, oltre al capo, il signor Filippini Francesco, friulano, il signor Tagliabue Enrico, di Monza, signor Gustavo Bianchi, di Ferrara, già ufficiale nel R. Esercito, e il signor Pietro Legnani, di Menaggio. Stante i torbidi in allora scoppiati tra l'Abissinia e lo Scioa,

(1) Estratto dal primo *Bullettino* pubblicato nello scorso novembre dalla Società d'Esplorazione commerciale in Africa.

e la poca sicurezza, perciò, della via di Zeila, la spedizione si diresse a Massaua, per recarsi poi per Adua, Sokoto, e Gondar, a Baso nel Goggiam, stazione commerciale importante, ove si tengono grossi mercati settimanali, sui quali si trovano le merci dello Scioa e dei paesi Galla. Da Baso doveva poi recarsi allo Scioa, scopo finale del viaggio. Tali, all' incirca, erano le istruzioni generali impartite al dott. Matteucci dal Comitato esecutivo. La Società Geografica Italiana fu larga di raccomandazioni per il Capo della stazione internazionale di Litt-Marefià, marchese Antinori: il Governo munì la spedizione di commendatizie, per re Giovanni, e Sua Santità stessa fece pervenire al dott. Matteucci lettere di raccomandazione per i vescovi missionari di quelle regioni.

Intanto però che la spedizione era in marcia, il Comitato direttivo, successo allo esecutivo, si occupò dell'impianto di stazioni commerciali sul litorale africano del mar Rosso. Una ne impiantava a Massaua, e incaricava il signor Tagliabue, ritornato alla costa ammalato, di dirigerne le operazioni: un'altra ne stabiliva ad Odeida, mandandovi il signor Mazzucchelli, e spediva il signor Fraccaroli a Chartum a studiarne i prodotti. Interessanti sono le relazioni che questo ardito giovane mandò all'*Esploratore* nel tempo del suo viaggio: ma colpito dagli influssi della malaria moriva di febbre a Chartum. Pel marzo successivo il Comitato proponeva ai Soci uno Statuto che dall'Assemblea generale veniva approvato. Nacque così allora la *Società d'Esplorazione Commerciale in Africa*.

Intanto che la spedizione arrivava a Debra Tabor, residenza di re Giovanni, e vi era molto bene accolta, nuove ditte, dietro l'iniziativa della Società, si occupavano di commerci coll' Africa: tali le ditte Lattuada di Milano, Benedetti di Brescia, oltre ad altre minori.

Alcun tempo appresso, il capo della spedizione dott. Matteucci, rifacendo i passi fatti, ritornava a Milano con lettere e doni di quel sovrano pel sovrano d'Italia, lasciando a Debra Tabor il solo signor G. Bianchi.

Uno degli scopi della Società era quello di ottenere, da' suoi studî e dalle sue esplorazioni commerciali, dei risultati pratici che tornassero di vantaggio al nostro commercio sviluppando sempiù i rapporti commerciali del nostro paese col continente africano. I fatti corrisposero alle speranze e, dopo due anni di vita, ecco che abbiamo la soddisfazione di aver veduto sorgere una Società puramente commerciale, resasi affatto indipendente dalla nostra.

Se per l' inatteso ritorno della spedizione lo scopo suo finale, pel quale era stata allestita non veniva per ora raggiunto, il lavoro del Comitato aveva prodotto risultati superiori alla aspettativa. La pubblica sottoscrizione alla formazione della *Società Italiana di Commercio coll'Africa* fu così pronta, che in meno di un mese si ottennero le ottocentomila lire richieste a formare il capitale occorrente.

Il Comitato direttivo, passato nella quasi totalità dei suoi membri a far parte della nuova Società, credè suo dovere, per ragioni di delicatezza, di dimettersi e l'Assemblea generale dei Soci del 17 agosto scorso eleggeva un nuovo Comitato composto dei signori: Cesare Rossi, Francesco Sebregondi, Felice Steffanini, Emilio Borromeo, Gaetano Sangiorgio, P. B. Bellini, G. D'Ancona, M. Camperio, che nominò a vici Presidenti il capitano M. Camperio e C. Rossi confermando l' illustre Comm. Negri a suo Presidente. Quindi la Società d'Esplorazione Commerciale in Africa ha la soddisfazione d'aver contribuito non solo a che molti bravi giovani si recassero a commerciare in Africa ma alla formazione d' una grande Società col capitale di 800,000 lire e d'averla aiutata con una somma di circa L. 12,000.

Il nuovo Comitato, in varie sedute tenute nello scorso settembre e nel corrente mese, si occupò sollecitamente dei lavori da iniziarsi.

Provveduto alla nuova sede della Società, attese agli studî preparatorî che serviranno a formulare i progetti da proporsi all'Assemblea; progetti che il Comitato si lusinga daranno nuovo impulso allo sviluppo di questa promettente Società.

Prese misure per il signor Bianchi, il quale, rimasto solo in Abissinia con scarsi mezzi ed in una ben difficile posizione, seppe non di meno compiere il programma della spedizione spingendosi allo Scioa e ai paesi Galla fino a Karema.

Pensò infine il Comitato a quanto occorresse fare onde continuare le esplorazioni commerciali. — Era evidente come convenisse lasciar da parte



Il dott. Enrico Besana.

il littorale africano del mar Rosso, e per le esperienze già fatte e perchè essendo passate alla *Società Italiana di Commercio coll'Africa* le fattorie ivi impiantate, non gli sembrava il caso di nuovi e forse superflui studi in quelle regioni.

Rivolse esso quindi l'attenzione alla Cirenaica, la quale, offrendo molti vantaggi anche in confronto al mar Rosso, sia per la minor distanza dall'Italia, sia per ricchi prodotti, come per la quasi nessuna ingerenza commerciale di altri Stati europei, aprisse in qualche modo delle facili comunicazioni fra il littorale e l'interno africano. — Il Comitato si occupò di questo progetto nelle recenti sue sedute e si riserva di informarne i membri della Società appena gli avrà data forma più concreta.

Col capitale rimasto di lire ventimila circa, col ricavo delle quote da esigersi nel prossimo anno, e un largo sussidio che si ha ragione di sperare dal Governo, il Comitato si lusinga di poter annunciare, anche prima della fine del corrente anno, questa nuova esplorazione.

BIOGRAFIA

Il dott. ENRICO BESANA.

Il dott. Enrico Besana, grande patriota e viaggiatore italiano, nacque in Milano nel 1813, e morì in Genova nel 1876.

Entrato giovinetto nella Società — La Giovine Italia — e smanioso dell' istruzione che procurano i viaggi, la sua vita non fu che la storia delle vicissitudini della doppia carriera di patriota e

viaggiatore. — Dopo un primo viaggio in Russia sino ai confini della Persia e conseguente ritorno da Costantinopoli nel 1840, ne fece uno assai più importante nel 1842, attraversando l'Egittto, la Palestina, la Siria e l'Asia minore. Poscia, passato il Danubio, attraversò la Germania e toccò la Scandinavia e la Finlandia. Nel 1844 visitò l'Algeria con un altro gran patriota italiano, l'ingegnere Francesco Simonetta, che fu poscia deputato al Parlamento, e colonnello. — Da quell'epoca fino al 1857 Enrico Besana fu tutto preoccupato d'affari politici. Nel 1857 però intraprese un altro viaggio alle Indie orientali durante la rivolta dei Cipays; fu per un momento arrestato dalla polizia inglese a Calcutta. Nuovamente occupato degli affari della sua patria, il 5 giugno 1868 si rimise in viaggio accompagnato dal Capitano Esengrini.

Questa volta fece il suo primo giro del mondo, per Point de' Galles, Ceylan, Saigon, Singapor, Scianghai, Giappone, ove assistette alla guerra tra il Taïkoun ed il Mikado, traversò il Pacifico, visitò le mine di California, assistette alla creazione di Copperopolis, vide le foreste gigantesche degli alberi Mammouth e la bella valle di Yosemite. — Valicò quindi le montagne rocciose e fece una visita al profeta mormone Brigham Young, mandando alla *Perseveranza* una interessantissima relazione.

Nel marzo 1870 s'imbarcò pel Brasile, attraversò la Repubblica Argentina, e giunse in Patagonia. Fu là ch'egli potè constatare il cattivo esito della Colonia italiana detta Nuova Roma presso lo stretto di Magellano. Viaggiò quindi nel Chilì, nel Perù, nella Bolivia, e all'Equatore. A Panama, venuto a cognizione della guerra Franco-Prussiana, ritornò tosto in Europa, e stette in Parigi tutto il tempo dell'assedio, pubblicandone il giornale con molta esattezza.

Nel marzo del 72 partì per un secondo giro del mondo, ch'egli eseguì in senso inverso del primo. Imbarcatosi per New-York, potè questa volta attraversare a vapore tutto il continente e visitare i varii gruppi del Pacifico, come Hawai, l'arcipelago Fidji, Samoa, Nuova Zelanda. Ritornò in Europa per Ceylan e Bombay, portando ricche collezioni etnologiche dalla sua lunga peregrinazione.

Nel 1876 finalmente andò in Islanda per paragonare i Geyser e altri fenomeni vulcanici di quest'isola, con quelli della Nuova Zelanda, e questo disastroso viaggio in età già avanzata fu causa di una malattia di cuore che doveva presto condurlo alla tomba.

Besana era un uomo di raro coraggio personale, di molta intelligenza naturale ch'esso coltivò con assidui studi politici, economici e geografici, d'un fisico a tutta prova; fu scevro d'ogni ambizione. Fece tutte le campagne per l'indipendenza italiana coi capi de' volontari; Ebbe un duello che fece epoca con un ufficiale austriaco che aveva insultato all'Italia, ed era un raro esempio per la gioventù italiana, di patriotismo e di tenacità di propositi. — Fu un vero precursore tanto come patriota che come viaggiatore. — Soleva sempre dire agli amici che desiderava morire subitamente e viaggiare anche dopo morto. Il suo desiderio fu esaudito, perchè morì d'un aneurisma sulle vie di Genova di ritorno da un viaggio in Sicilia, ed il suo cadavere fu trasportato a Milano. Lasciò gran memoria di sè fra i suoi amici che aveva in tutto il mondo. Era cugino del capitano M. Camperio, nostro direttore.

Le sue relazioni furono in parte pubblicate nei giornali popolari, e le inedite saranno pubblicate nel giornale *L'Esploratore*.

CORRISPONDENZE

BENGASI.

Al Direttore dell'Esploratore.

Il distretto di Bengasi incomincia dal centro del Golfo della Sirte (fra Bengasi e Mserata) e va lungo la costa mediterranea sino ai confini dell'Egitto, presenta quindi una costa di otto gradi geografici, corrispondente allo sviluppo di circa 808 chilometri di littorale.

Il terreno posto fra la costa e la montagna, che rappresenta un tratto di paese che si percorre in una giornata e mezza, è tutto piano, frastagliato qua e là da spazi ingombri di pietre e da qualche gruppo di piante. I monti che la rinserrano e la dividono dal deserto sono assai bassi, quasi col-

line. Da Derna sino ai confini egiziani la pianura è assai pietrosa.

Da Bengasi verso Mserata, vi sono le località chiamate: *Barga el hamera* e *Barga el beda,* terreno spaziosissimo ed ubertoso, granaio di questo distretto.

Il terreno dei precitati luoghi non appartiene a nessuno e spetta a colui che lo semina per tre anni consecutivi, e senza il consenso del quale non è lecito alcuno di coltivarlo. Siccome avviene che tutti gli arabi si precipitano verso i luoghi pei primi beneficati dalla pioggia, così la ressa, le continue liti e le vendette sono senza fine.

Nei pressi della città, oltre a terreni di proprietà come sopra vi son quelli di proprietà assoluta. Cotesta proprietà vien convalidata con un atto del Governo, detto Japun, in causa del quale accadono gli scompigli maggiori.

Ma volendo avere una regolare e indiscutibile traslazione di proprietà è cosa facile ad ottenersi. Eccovi dei prezzi: Un terreno di 1000 metri per 200 presso la città, venne di recente pagato L. 4000, un altro più vicino di metri quadrati 8745 costò L. 500.

Tutti questi terreni distano da Bengasi da mezz'ora a tre ore di cammino.

Anche di là della catena montuosa esistono vallate di terreno ubertoso: ma mancano di pozzi, quindi dell'acqua necessaria alla vegetazione.

Per eseguire un pozzo della media profondità di metri 10 la spesa è di 150 a 200 lire, non tenendo calcolo della probabilità maggiore o minore d'incontrare una vasca d'acqua e della maggiore o minor distanza dalla città. Ma una colonia agricola che qui s' impiantasse troverebbe di certo maggior conto fabbricando cisterne per l'acqua piovana, seguendo l'esempio degli antichi abitatori di questa Pentapoli.

Quasi tutti i pozzi della campagna sono a proprietà privata di campagnoli arabi, cosichè d'estate, chi vuole abbeverare il suo bestiame e non ha pozzi propri, deve passare sotto le forche caudine degli arabi. Le pecore e le capre si fanno bere ogni quattro giorni, i cavalli e buoi ogni due, i cammelli ogni cinque ed anche sette.

Certo che prima cosa a provvedere per l' impianto d'una colonia agricola sarebbero le abitazioni, stantechè i nostri agricoltori non potrebbero, come gli arabi, abitare le tende. Però ove vi son pietre è facile fabbricarsi un quadrato inaccessibile di ricovero, e seguendo l'uso del paese, potrebbesi con tenue spesa innalzare abitazioni, da rivestire più tardi con calce.

Il terreno è fertilissimo, e rende sino al cento per uno: però tutto dipende dal dio Pluvio: ma un buon sistema di cisterne, di irrigazione e piantagioni assicurerebbe favolosi raccolti. Qualche strada è pure indispensabile: ora, quando piove, è pressochè impossibile ogni comunicazione da o per la città — il cammello sdrucciola facilmente perchè nel terreno che d'estate è come pietra, se piove vi sprofonda sino al ginocchio.

Verso Derna esistono estesi boschi di ulivi come ne fanno testimonianza anche gli innumerevoli frantoi che s'incontrano per via.

Presentemente vi sarebbe un terreno con tre pozzi, con qualche pianta da frutta, lungo metri 240 e largo 150 circa.

Questi primi venuti potrebbero fare i loro esperimenti perchè l'esperienza richiede un noviziato, e così questi primi potrebbero insegnare a quelli che verrebbero dopo.

Regola generale qui in Bengasi, bisogna incominciare a seminare dopo che è caduta un'abbondante pioggia, altrimenti si incomincia a seminare in ottobre; se la pioggia continua, si continua a seminare, in caso contrario il coltivatore si scoraggia, e semina tutto al più quello che aveva deciso di seminare dapprima.

Senusi è il nome proprio del padre dell'attuale gran Marabuto Sciek Mehdio, santificato dallo stesso suo padre, e i di cui miracoli sono straordinari. Basti il dire che persino il suo mangiare giornaliero è ammanito dietro incantesimi.

La sua sede è nella piccola oasi chiamata Giabub.

Suoi vicari senza influenza alcuna però sopra di lui sono Zag Amar bu Hacca (che vuol dire della Eva) in Cufarah — lo visita di rado; ed Abel-Errahim El Magbub in Bengasi. Questi tre specialmente con tutti quelli che si associano alla

loro compagnia, sono fanatici all'eccesso; ma, copertamente nemici dei cristiani, gettano la pietra e nascondono la mano.

Ogni quindici giorni abbiamo ora un postale turco da Costantinopoli, Canea, Derna, Bengasi, Misurata, Tripoli, Malta, e viceversa, ma non sono sicuro se avrà lunga durata.

Lettere dall'Egitto del dott. Giorgio Schweinfurth.

Al Direttore dell'Esploratore.

Da una settimana sono ritornato al Cairo dopo aver passato l'estate sul Libano, quasi sempre nella regione delle nevi. Ho fatto una ricca collezione botanica. Qui in Cairo ha predominato una curiosa epidemia, però non mortale, exema, dolori nelle ossa, male al capo e debolezza prolungata nei ginocchi. Il 50 per cento degli abitanti del Cairo ne furono colpiti, e solo da che il tempo si è rinfrescato è in diminuzione. Non si sa come spiegare tale fenomeno; imperocchè le cause che vi si vogliono attribuire, inondazione del Nilo, caldo, umidità, esistono tutti gli anni. Si crede anche che tale epidemia sia venuta dall'India. La fama del clima d'Egitto ne soffrirà alquanto.

Il 23 agosto è giunta poi la corazzata Vittoria, di 22 cannoni, comandata dal capitano Vallier, di ritorno da Bengasi. Il capitano ha visitato in quest'ultima città il console italiano sig. Rossone, e non il governatore perchè questi dichiarò non voler pagare l'indenizzo al Rohlfs, non avendo ricevuto ordine da Costantinopoli. È da deplorarsi che tale soddisfazione non sia stata data, sicchè ora laggiù i tedeschi tengono la mestola in mano. Aspetto Rohlfs col primo postale da Brindisi.

Avrete letto quanto ha scritto l'ex console generale tedesco Schramm nella *Rassegna politica* che vede la luce in Milano in lingua tedesca sui diritti degli italiani sopra Tripoli e il Sudan nel primo numero di ottobre 1880?

Vi accusa di ritenervi per gli antichi romani e accusa pure Rohlfs di occuparsi dei vostri interessi; ma nello stesso tempo prende il Rohlfs di Weimar per il Rolph in Aden, vostro agente consolare, e accusa il governo di Berlino di aver permesso che Rohlfs sia entrato al servizio italiano...! Si avrebbe dovuto nominarlo console tedesco...!

Il conte Marazzani è ancora qua. Mi ha portato interessanti piante dei monti presso Suakim; così per esempio la Dracena Ombak che non si ha ancora avuta sino ad oggi, ed una lucerosia. Ha preso anche un animale roditore che possiede le più meravigliose e rare specialità anatomiche ed è un enigma dell'anatomia comparata. Non se ne ha fino ad oggi che un esemplare in Parigi e un cranio in Berlino. — Ho scoperto questo animale nel 1865 nelle tombe di Maman presso Cassala. A quell'epoca fece molto rumore fra i dotti di Berlino.

Messedaglia è sempre qui e Figari Bey non dubita punto che guadagnerà il processo, che ha intentato al governo.

Sono partite truppe da Suez alla volta di Massaua.

Rauf Bascià ha pure ricevuto ordine di marciare con tutte le truppe disponibili verso la frontiera abissina.

L'ho saputo da buona fonte.

Cairo, 28 ottobre 1880.

Al Direttore dell'Esploratore.

Rohlfs non si fermò che pochi giorni al Cairo e partirà domani col dott. Stecker per Suez diretto a Massaua e Adua (Abissinia). Esso è portatore d'una lettera per l'imperatore Guglielmo al Negus, il quale gli aveva scritto quattro volte, dimodochè questa spedizione si fa per iniziativa del gran Cancelliere.

Rohlfs ha conferito in Cairo col Patriarca Cofto, e non si presentò da nessun ministro, nè da S. A. il Vicerè. Il Patriarca avrebbe volontieri inviato un Abuna in Abissinia, ma non ebbe nè il permesso dal Kedive, nè un invito dal re Giovanni. — Probabilmente in seguito a questa missione si inizieranno rapporti amichevoli fra i due paesi. — Massaua sarà forse dichiarato porto franco per l'importazione ed esportazione di merci dall'Abissinia, — escluse naturalmente le armi e le munizioni — non essendo interesse nè dell'Egitto nè dell'Inghilterra di aprire in questo punto un libero accesso al commercio delle armi; perchè servirebbe

senza alcun dubbio per fornirne, non solo all'Abissinia, ma a tutto il nord-est africano ancora in preda alla barbarie. — In tal caso l'Egitto avrebbe fatto quanto è possibile, e quanto si può da esso pretendere. Il paese dei Bogos non può assolutamente esser ceduto dall'Egitto servendo esso di comunicazione fra Chartum e Massaua.

Ho ricevuto ieri l'altro lettere dal dott. Junker e da Gessi-Bascià; il primo mi scrive da Dem Bekir, al confine nord del Niam Niam occidentale. La lettera è in data del 7 maggio. — Gessi mi scrive da Wau (nel Giur) in data 22 luglio. Queste due lettere hanno preso la via di Sciakka, perchè il Bahr el Gazal — fiume delle Gazelle — e l'Abiad — Nilo bianco — non sono ancora navigabili, e così rimasero per istrada tre mesi.

La lettera di Junker dal Dem Bekir, dà a divedere che il nostro viaggiatore è di buonissimo umore; esso dà una interessantissima descrizione del suo incontro con Ndarama, il potente capo dei Niam, che era venuto personalmente a Dem Bekir per trattenere l'Junker, essendo inquieto dal suo avanzarsi; ma tranquillizzato, questo gran sultano divenne, prima di partire, il miglior amico del nostro viaggiatore. L'11 di giugno il dott. Junker scrisse ancora a Gessi-Bascià dalla residenza di Solongo — 6.° latitudine nord — è questi un tributario di Ndarama e Gessi scrive poi che i soldati che ritornavano da quelle parti gli avevano data la notizia che Junker era già arrivato alla capitale di Ndarama e vi aveva preso stanza. L'Junker si trova già inoltrato in paese inesplorato, con tutti i suoi tesori di collezioni e gode perfetta salute come il suo compagno Bohndorf.

G. Schweinfurth.

CHARTUM.

Al Direttore dell'Esploratore.

Sono assai malcontento dell'andamento delle cose a Chartum. Una grande invasione ebbe luogo sulle frontiere del fiume delle Gazelle per parte della gente di Sciaka Kalaka, contro quella provincia. Oltre 1500 uomini armati, dei quali 500 gelabba, varcarono il fiume Bahr Arab e il fiume Delgauna. Il guarda frontiere andò loro incontro per informarsi dello scopo della loro venuta, e gli si presentò un documento firmato dal governatore di Dara, Slatin bey, con cui si permetteva agli Horbans di Sciaka di riscuotere le imposte della Tribù del Djaugey del Bahr Gazall. Il proposto, benchè illetterato, rispose che esso si opponeva fino che non avesse ricevuto ordini precisi da Gessi Bascià. Intanto, avvertiti di questa invasione, 400 Besinger andarono loro incontro, ma gli Horbans ed i Gelabba presero la fuga, uccidendo cinque indigeni, ferendone tre e portando via molta gente in ischiavitù, e catturando delle mandrie di bovi. Si venne poi a verificare che il documento presentato al capo della stazione era falso, il nome di Slatin bey imitato. Il governo dietro i rapporti di Gessi, fece già arrestare il principale capo, e vedremo che soddisfazione si darà.

È facile comprendere i sotterfugi e l'ardore degli Horbans e Gelabba spiegato attualmente per catturare schiavi. Nei tempi di Suleiman si poteva avere uno schiavo per 10, al più 15 Top (pezze di tela del valore di 1 franco e 50 cent. cadauna), mentre ora difficilmente a Sciaka si possono comperare i più deboli schiavi a meno di 150 Top. In Chartum stesso, schiavi che costavano nei tempi passati da 15 a 20 talleri, si pagano 120, fino a 130. Questa è una prova evidente che la maggior parte degli schiavi si esportavano dal fiume delle Gazelle. È da sperare che il nuovo governatore generale Rauf Pascià farà giustizia sommaria contro quei predoni di Horbans, e che si prenderanno delle misure, acciò che si assicuri una volta per sempre l'ordine e la tranquillità delle popolazioni che fanno parte del dominio Egiziano.

Mohamed.

Dal fiume delle Gazzelle.

20 giugno.
(Ritardata per l'ostruzione del Nilo)

Al Direttore dell'Esploratore.

Col passato corriere vi ho informato dell'arrivo del dottor Junker e della sua partenza per Giur

quale oltrepassa le ginocchia. — Essi coltivano il cotone, e fabbricano un greggio tessuto che qui viene denominato damur. — I benestanti si vestono con delle indiane di vivi colori, ma non si coprono mai la testa.

Il fiume di Delgauna è del tutto asciutto da novembre alla fine d'aprile, ma durante il Karif raggiunge una larghezza di circa 90 metri, una profondità di 12 piedi e una velocità di quattro miglia e mezzo inglesi all'ora.

Quando le acque diminuiscono i Maudala si occupano della pesca. — Il pesce vien fatto seccare al sole e quindi, affumicato e legato in balle, viene ad essere consumato durante il Karif. — Tra i pesci ne conosco uno solo che sia di buonissimo gusto; la gente del paese lo chiama bagara, e assomiglia tanto nella forma, quanto nel sapore al branzino o lupo di mare.

Credevo di potere dopo la partenza del dottor Junker passare qualche tempo in riposo, tanto più che le febbri mi avevano indebolito. — Non erano febbri forti, al contrario molto miti, ma duravano per ben sedici ore. — Ma non l'ho potuto quantunque ne avessi proprio bisogno. Una staffetta mi informò che quei ladroni di Atoat che si trovano tra Lau e Agar commettevano ogni sorta di depredazioni, arrestando la posta destinata per Sciambé e massacrando un Tergeniau; — infine avevano preso possesso della via, e ogni comunicazione era divenuta impossibile.

Qualche tempo prima gli stessi Atoat avevano commesso gli stessi delitti. — Io avevo loro spedito un'ammonizione della quale però hanno tenuto poco conto.

Incoraggiati dalle loro anteriori vittorie sui negrieri, essi speravano di potere come pel passato imporsi, e col loro contegno ci sfidavano alla lotta. — Ho spedito circa trecento uomini armati per fare una semplice dimostrazione, ma la mia gente dovette ripiegarsi avendo riconosciuto che davanti a loro stavano migliaia di Atoat i quali avrebbero avuto un vantaggio sicuro sopra di essi a causa delle alte erbe, le quali tutto l'anno restano verdi in quei terreni paludosi.

Meditai una spedizione su più solide basi e feci raccogliere mille combattenti con fucili e mille lancieri. — Queste forze divise in tre colonne dovevano fare la loro congiunzione a un posto stabilito e colà trincerarsi. — La prima colonna si fermò, avendo incontrato gli Atoat, per dare il tempo alle altre due di fare un movimento di fianco. Gli Atoat presi alle spalle ripiegarono e così la colonna d'attacco ha potuto avanzare senza forte resistenza. Gli Atoat nella loro ritirata si trovarono presi fra due fuochi e fu loro inflitta una severa punizione. — Durante un mese intiero gli Atoat furono da un punto all'altro inseguiti, abbandonando essi oltre tremila buoi. — Finalmente stancati, decimati, vennero ad implorare perdono, adducendo che erano stati mal consigliati dal loro Kogiur (mago) il quale pagò colla vita la malaugurata guerra. — Essi ora si sottomettono a tutte le esigenze nostre, e sorvegliano le strade dagli imprudenti che volessero commettere nuove aggressioni.

In questa spedizione il pane mancò per tutto un mese, e i miei Besinger dovettero cibarsi di sola carne, sì che mille buoi furono consumati. I duemila buoi rimasti li feci condurre nel Bahr Gazal per propagarvi la razza, che era del tutto sparita in causa di Suleiman e dei suoi predoni arabi.

Avevo intenzione di fare una escursione fino a Delgauna, quando principiai a sentire dei dolori acuti al malleolo del piede destro, e supponendo che fosse una storpiatura, non ci badai, ma i dolori aumentarono e cambiarono di posizione, assomigliando a delle punture di aghi che mi si introducessero sotto la pianta del piede.

La gonfiezza aveva ingrossato d'assai il piede, e fu giocoforza di mettermi a letto. I dolori produssero una forte febbre e ho finito per convincermi che ero attaccato dal verme di Guinea.

Avevo sempre sentito dire che il male si prende se si cammina nell'acqua o nel fango. Malgrado tutte le precauzioni, non ho potuto, durante la campagna, preservarmi dal marciar spesso nell'acqua, perchè il mio cavallo sprofondava troppo e dovetti forzatamente far quasi tutte le marcie a piedi.

Dopo trentatre giorni di sofferenze e di insonnia si produsse una vescica come quelle prodotte da una bruciatura. Feci un'apertura e ne sorti del-

l'acqua mista a sangue, e il verme di Guinea grosso come una corda sottile di violino. Ma per disgrazia il verme si ritirò, la piaga si chiuse, cosicchè è probabile che cercherà un'altra sortita. Dunque mi attendo di vedere i dolori atroci rinnovellati, e vi posso assicurare che è un terribile flagello, non essendo conosciuto nessun rimedio per guarirne sollecitamente.

Quest'anno pare che questo male fiorisca più degli altri anni, e quasi tutti coloro che fecero la campagna con me ne sono affetti.

In una stazione dove ho collocato 25 soldati, 22 ne sono affetti, e dei miei nove servitori, sei sono a letto. Da un giorno all'altro attendo il vapore, il quale, secondo i miei calcoli, dovrebbe da lungo trovarsi a Mushra Rek. Il suo ritardo mi dà a pensare che avrà trovato delle ostruzioni e che fu impedito di avanzare rapidamente. Ho spedito gli ordini opportuni, nel caso in cui si trovasse a bordo il capitano Casati o il signor Fraccaroli, vostri corrispondenti, e sono addolorato di non potere andar loro incontro, nello stato in cui si trova il mio piede. In Wau due grandi nuggar sono approntati per discendere a Mushra, e avrei voglia di andare fino a Kartum, ma non posso abbandonare il mio posto senza aver prima ottenuto un permesso, e secondariamente non vorrei partire senza prima avere instradato il Casati per la sua destinazione.

Gli Horbans del Resegat avevano tentato un colpo di mano sopra il Djangeỳ, che fa parte del Bahr Gazal. Quei predoni volevano approfittardella debolezza del presidio (25 uominl, tra i quali 22 ammalati, come ho già narrato) e portare via degli schiavi. Io, avvertito dei preparativi che si facevano, e avevo stazionato nelle vicinanze di Delgauna una forza di circa 400 fucili. Avvertiti a tempo che gli Horbans avanzavano, le nostre truppe si mossero e fugarono gli aggressori, cagionando loro non indifferenti perdite. È tempo che il governo pensi a disarmare quei Bey che pose sono ognuno disporre da 400 a 600 fucili.

I Resegat sono sottomessi al governo, il loro paese è occupato, e mi domando a che scopo essi trattengono delle piccole armate, che non servivano nei tempi anteriori che a catturare degli schiavi presso le miniere e nel Bahr Gazall. Ora quei tempi felici sono passati, le mie frontiere sono chiuse e sorvegliate rigorosamente, e tutte le aggressioni tentate furono respinte con grave loro perdita.

I decorsi giorni tre Horbans vennero per tastare il terreno, ma furono arrestati e si trovano presentemente a Wau ai lavori forzati. Il nuovo governatore generale avrà troppo da fare per occuparsi subito di tutte le questioni, ma quanto prima gli farò intravedere che il lasciar quei Bey con delle armate a loro disposizione, ci mette in pericolo di continue aggressioni.

In altra mia spero darvi delle notizie più interessanti; in questo momento contentatevi di queste, trovandomi, con il mio male, annoiato e incapace di scrivere qualche cosa di meglio.

Tutto vostro R. Gessi.

PS. Stavo chiudendo la lettera, quando mi si annunzia l'arrivo di tre parenti di Mdarama con delle lettere del dott. Junker. La sua lettera è datata dal Sultano Isolongo in data dell'11 giugno; vi è acclusa una lettera per il suo fratello, a Pieroburgo. Il dott. Junker godeva perfetta salute e i suoi bagagli arrivarono a destinazione in buonissimo ordine. Mdarama gli aveva spedito 280 portatori per ricambiare quelli che avevo preso a Dem Bechir. Esso era sul punto di entrare nella residenza del Sultano di Isolongo.

Abbiamo pure ricevuto un'altra lettera da Gessi Bascià molto importante, in data del 24 luglio. La pubblicheremo nel prossimo fascicolo di gennaio.

(*Nota della Redazione*).

CRONACA

Nuovo viaggio d'esplorazione del prof. Nordenskiöld al Polo nord. — Il prof. Nordenskiöld intraprenderà nel 1882 un nuovo viaggio, recandosi per terra alle foci del Lena, ove si sta costruendo la nave destinata all'esplorazione. Egli intende occuparsi di carte nautiche, di scandagliare la profon-

dità di quei mari e di studiarvi tutto ciò che potrà essere utile pel commercio. Il professore ha osservato che in quelle regioni, durante l'estate, esiste una regolare corrente d'aria dal sud al nord e nell'inverno da nord a sud. A proposito di questo viaggiatore, l'*Accademy* di Londra del 7 agosto scrive che, avendo esso compiuto felicemente il passaggio nord-est, spetta a lui la somma di 25,000 fiorini, votata nel 1811 dagli Stati Generali della Neerlandia, come premio allo scopritore di quel passaggio.

(Rivista Marittima).

Ha fatto molto senso nel mondo geografico tedesco che la Società africana di Berlino abbia annullato senza ragione il contratto col dott. Stecker che si trovava già sulla via di Murzuk, Bornu, Baghirmi, ecc. Ma ciò a quanto ci scrivono da Berlino si spiega così. — Fu in seguito a un errore di Bismark al quale nessuno ardisce opporsi. Il Cancelliere credeva che si trattasse d'un'esplorazione nel Sahara e si pronunciò contrario a esplorazioni nel deserto perchè inutili! — Non sapeva che Stecker era diretto al Bornu, Baghirmi e Uadai e verso altre interessantissime regioni inesplorate e tutt'altro che deserte — secondo il suo contratto. — Così dietro una sola parola di Bismark si dà contrordine allo Stecker e si vendono a rotta di collo i cammelli che con tanta fatica e spesa lo Stecker si era procurato, e si perdono parecchi mesi con ingente danno della Sociatà africana. E ciò per un errore di Bismark!!!

Si teme anche che li 75,000 Marchi che l'Impero dà a questa Società vengano tolti.

Spedizione Scientifica. — Sotto gli auspici della Società geografica di Vienna, si prepara una nuova spedizione scientifica in Africa.

Organizzata mercè pubblica sottoscrizione, essa sarà diretta dal dott. Emilio Holub e durerà tre anni.

Gli esploratori traverseranno il continente africano da sud a nord; partendo dalla colonia del Capo, visiteranno le contrade vicine del Zambese e del Congo, i laghi equatoriali e giungeranno in Egitto pel Darfur.

Le spese di questa spedizione sono calcolate a 125,000 franchi.

Spedizione nell'Alto Niger. — La Società Geografica di Parigi ha tenuto ultimamente una seduta importante. Il signor Bayol, medico della marina, ha fatto un rapporto dello sua spedizione nell'alto Niger. Egli era incaricato d'accompagnare una missione il cui scopo era di creare delle relazioni cogli indigeni, e di portare al sultano Ahmadu di Segu, dei doni considerevoli.

Questa missione si componeva dei signori: Gallieni capitano di infanteria marina; Pietri, luogotenente d'artiglieria di marina; Vallières, luogotenente di fanteria marina; e Toutain, aiutante medico della marina. M. Bayol doveva rappresentare la Francia a Bamako, città commerciale sul Niger, che si supponeva di grande importanza. Ma il soggiorno di Bamako essendo impossibile, il signor Bayol ritornò in Francia, e fece il rapporto della spedizione.

I viaggiatori sono partiti da Saint-Louis nel Sénegal il 30 gennaio. Alla fine di febbraio sono arrivati a Bakel, ove organizzarono la loro carovana composta di 21 tiratori senegalesi, 7 spahis indigeni, 12 mulattieri, una sessantina di conduttori d'asini, 20 cavalli, 12 muli, 200 asini.

La spedizione si è diretta verso Kita, ove essa arrivò il 27 aprile senza alcun notevole incidente.

Il sig. Bayol ha riconosciuto che il paese è molto bello, molto fertile, e nel tempo stesso molto sicuro. In tutti i paesi che essi attraversavano erano accolti con gran cordialità, e il signor Gallieni ricevette tratti di squisita gentilezza da tutti i capi. Il 3 maggio, attraverso ad una regione lussureggiante, entrarono nel territorio di Beledonge ove cominciarono le difficoltà.

La spedizione fu inseguita, inquietata, e a Dio, 45 chilometri da Bamako, essa fu attaccata da tutta l'armata di Rolodugon circa 2700 uomini. Dovette difendersi energicamente, cedendo a forze tanto considerevoli. La spedizione non disponeva che d'una trentina di combattenti, di cui la metà o morirono o sparirono. Tutti gli asini furono presi, insieme colle mercanzie che avevano un valore di L. 150,000. Dopo tante peripezie i viaggiatori giunsero a Bamako, dopo ventisette ore in cui nessuno aveva nè mangiato nè dormito.

A Bamako gli indigeni essendosi rifiutati di ricevere i viaggiatori, il signor Bayol non poteva

sognare di restarvi dopo le ostili accoglienze ricevute. Decise di ritornare solo in Francia, e far conoscere lo sfortunato accidente che gli era capitato a Dio.

Il signor Bayol partì colla misera somma di L. 150, e sei uomini di scorta. Traversò paesi come un vagabondo, nutrendosi di radici che trovava nei campi. Visitò Moding, ch'egli riguarda come il più bel baese del mondo, un giardino magnifico come egli dice; s'avanza sino a Buré ove si trovano miniere ricche d'oro; il 30 maggio Bayol arrivò a Bafulabé, e il 22 luglio a Taris.

Quanto alla spedizione essa si dirigeva verso Segon, discendendo la riva destra del Niger. Il signor Bayol ci avverte che la missione aveva felicemente terminato il suo viaggio.

Il rapporto del signor Bayol fu ascoltato da tutti con vivo interesse; il coraggioso dottore l'ha fatto con grande semplicità e brio.

La colonia inglese del Capo Jubi che esiste da due anni sulla costa occidentale dell'Africa in faccia alle isole Canarie continua le sue operazioni. Tratta affari coll' interno dell'Africa ed uno scooner, il Leselia-Barovell, ha cominciato un servizio fra le isole e la nuova colonia. Il capo Jubi fu poco tempo fa visitato dalla corvetta francese *Il Cassard*.

La dittà italiana Eugenio Arbib di Tripoli ha impiantato una stazione d'allevamento di struzzi nella M'Scia presso Tripoli.

Egitto. — Il *Daily News* ha da Alessandria, 27 scorso. Un gruppo di capitalisti francesi stabilirà al Cairo una grande raffineria di zucchero della quale sarà direttore il signor Lamond.

La Daira Sanïeh ha fatto venire un certo numero di *coolis* indiani per aiutare gli agricoltori nella coltivazione del jute.

Da un dispaccio da Massaua sappiamo che il signor Gustavo Bianchi, delegato della Società d'Esplorazione Commerciale in Africa, è riescito a liberare il capitano Checchi, che da un anno si trovava prigioniero della Regina di Ghera. Il Cecchi era il compagno del dott. Chiarini, morto di stenti nella traversata dello Scioa a Kaffa. — Appartenevano ambidue alla spedizione scientifica della Società Geografica di Roma.

Il dott. Lenz è giunto a Timbuctu, secondo notizie indirette ed è già partito per il Senegal. — Il 9 ottobre giunse a Berlino una lettera della casa Haessner e Jachissohn nella quale si dava la notizia che a Mogador si avevano ricevute due corrispondenze del dott. Lenz. Il portatore, un uomo di Tindref, disse, che il Lenz, secondo notizie scritte da Timbuctu, era giunto in quella città ed era già partito per l'alto Niger che voleva rimontare, forse fino a Segu, e poi per terra al forte francese più orientale. Sperava di esser di ritorno ancora nell'autunno di quest'anno a Vienna.

Nello stesso tempo il sig. von Hochstetten ricevette una lettera di Lenz da Arauan a sei giorni di marcia da Timbuctu; vi era arrivato felicemente il 10 giugno ed era stato ricevuto amichevolmente da quegli abitanti. Le ultime notizie portano che poi non solo era giunto a Tombuctu ma già arrivato nel Senegal.

Geographische Mittheilungen di Gotha.

Australia. — La popolazione indigena di Vittoria, scrivono le Mittheilungen di Gotha, che si valutava a 4500 anime, nel marzo 1877 contava appena 1067 individui e va sempre più scemando di numero. Gli aborigeni di Tasmania sono già da anni scomparsi dalla terra. Possiamo quindi prevedere l'epoca non lontana nella quale la razza papuasica del continente australiano avrà la medesima sorte. Lo stesso fatto si verifica fra gli indiani dell'America mentre gli africani colà importati nel Nuovo Mondo vanno aumentando ogni anno, quantunque dopo la guerra di secessione ne sia cessata l'importazione.

L'Exploration, che sotto la direzione del signor M. Paul Tournafond, ha preso un posto molto importante fra le pubblicazioni geografiche della Francia pubblicò un articolo intitolato *Les Italiens e les Francais en Afrique.* Noi conveniamo col nostro confratello di Parigi che abbiamo sempre gli occhi aperti su quanto fanno le altre nazioni, ma non per invidia; essendo poveri non possiamo pagar le spese di grandi esplorazioni come fanno l'Inghilterra, la Francia e la Germania e ci è quindi forza trar profitto dalle esperienze fatte dagli altri. — Vi è poi un proverbio latino di cui il nostro confratello apprezzerà l'importanza: *Nemo propheta in patria.*

Accade a noi ciò che accade ai francesi. I nostri esploratori scientifici e commerciali e le nostre pubblicazioni sono più apprezzate e conosciute al di là dell'Alpi che al di qua.

Il traffico degli schiavi sul mar Rosso. — Il traffico degli schiavi, dice il giornale *La Finanza* di Cairo, fiorisce semprepiù nel mar Rosso ed in Arabia. L'epoca del suo massimo sviluppo è durante il pellegrinaggio alla Mecca. — Le povere vittime vi si vedono esposte sui pubblici mercati, come fossero bestiame. — Si calcola che da 25 a 35,000 schiavi sono in queste modo esportati dall'Arabia per diverse destinazioni.

Occorrerebbe quindi una più attiva sorveglianza sul mar Rosso e sulle vie terrestri che vi fanno capo: i punti del litorale, che dovrebbero maggiormente sorvegliarsi, attesochè è da lì che passa il maggior numero di schiavi sono: Hanfila, Hodeida, Loheia, Gurna, Lyto, Ras Kassar, Conjuda, Kichran, Marram, Goofs, Ras Sciara, Ras Essued, ecc. Da questi luoghi sono nottetempo trasportati a Gedda nell'Arabia.

I gran mercanti di schiavi son tutti *Gelabba,* di cui Gessi bascià per quanto abbia fatto non è riuscito a disperdere la razza; son capaci di intrapprendere un viaggio di vari mesi, percorrendo vie di traverso, onde non esporsi a perdere la loro merce, che legata e mal nutrita segna coi propri cadaveri la via percorsa.

Dall'India a Candahar. — Questo soggetto che ha trattato il sig. Riccardo Temple alla Società Geografica di Londra, è metà politico e metà geografico.

L'antico governatore del Pendjab e delle provincie del nord-est dell'India, aveva tutte le qualità possibili, per trattarlo sotto questo duplice aspetto, ed egli ben se n'accorse, non dimenticandosi che in tale circostanza, davanti ad un tale uditorio, era il lato geografico e scientifico quello che importava. La parte di questa strada che va da Jacobabab a Sibi, fu già costrutta, ed attraversa intieramente il gran deserto indiano, il deserto di Thur.

« Noi non abbiamo avuto scelta, » ha detto il signor Riccardo Temple, « il solo deserto offriva un terreno adatto a questo tracciato, ma d'altra parte presentava l'enorme svantaggio della mancanza d'acqua. È un terreno leggero e fragile, ma lontano da poter servire d'abitazione si all'uomo che agli animali domestici. Così abbiamo avute grandi difficoltà a farci seguire dagli indigeni; essi dicevano non voler morir di sete, e non si assicurarono sino a tanto che ci videro scavare dei pozzi d'acqua nella sabbia, e stabilire dei treni che conducevano l'acqua nel tempo stesso che gli operai medesimi. Gli uomini erano 3000, gli animali 1500, e bisognò trasportare giorno per giorno l'acqua sufficiente a dissettare gli uni e gli altri. Ciò nondimeno si costruivano due miglia di strada al giorno, velocità che non ha riscontro se non colla costruzione della strada del Pacifico. La linea è ora entrata in quella parte del territorio che per il trattato di Gandemak venne ceduto agl'inglesi; il futuro tracciato dovrà seguire il corso del Nari, penetrare nella vallata di Kamai, passare le montagne di Chopar e di là arrivare a Gival, e per un seguito di altre vallate sboccare a Pithin. Da questa altezza lo sguardo abbraccia tutto l'Afganistan meridionale, col suo vasto deserto di sabbia, ed all'estremo orizzonte si vede un piano ondulato a 3500 piedi d'altezza sul quale sorge Candahar.

È un piano bagnato da numerosi corsi d'acqua, ben coltivato, che spesso offre più d'un raccolto per anno. Sulla sinistra si scorgono le rovine dell'antica Candahar, perchè la città attuale non conta più di cinquant'anni di vita. Il panorama è stupendo, e strappò un grido d'ammirazione dai nostri uomini come l'aveva strappato ai seguaci di Alessandro il Grande, di Tamerlano, all'imperatore Baber e altri ancora; lascia la stessa impressione anche a chi l'osserva oggidì, perchè nulla si mutò, passando attraverso a tutte le rivoluzioni e cambiamenti politici di cui fu teatro l'Asia centrale.

Bollettino del commercio esterno dell'Egitto. — Da questa eccellente pubblicazione eseguita per cura del signor Amici bey, direttore generale di Statistica al Ministero dell'interno egiziano, togliamo i seguenti dati pel secondo semestre 1880.

IMPORTAZIONE ED ESPORTAZIONE.

Secondo trimestre 1879.

Importazione	P. T.	119,915,440
Esportazione	»	218,376,601

Secondo trimestre 1880.

Importazione	P. T.	149,119,145
Esportazione	»	200,607,783

Si ebbe quindi in Egitto un aumento di P. T. 29,263,705 per l'importazione del secondo trimestre 1880 in confronto allo stesso periodo dell'anno precedente e una diminuzione di P. T. 17,768,818 della esportazione, nel periodo che esaminiamo in confronto a quella del 1879: quindi in complesso un aumento di P. T. 11,434,887 nel commercio generale del secondo trimestre 1880.

Togliamo dallo stesso lavoro i seguenti dati che riguardano il commercio italo-egiziano nel suddetto periodo di tempo.

IMPORTAZIONE ED ESPORTAZIONE.

Secondo semestre 1879.

Importazione	L. T.	4,963,411
Esportazione	»	49,851,803

Secondo semestre 1880.

Importazione	L. T.	5,426,810
Esportazione	»	11,572,706

Società d'Esplorazione Commerciale in Africa (*Via Cernaia*, 11). — Il delegato Gustavo Bianchi ha inviato un volume di 600 pagine di corrispondenze, relazioni e molti campionari dall'Africa. Contiene notizie commerciali e scientifiche importantissime, tra cui una descrizione della liberazione dell'ingegner Cecchi, devoluta alla intromissione del bravo Bianchi, del Naretti e per opera specialmente di re Giovanni d'Abissinia, che per liberarlo ha rinunziato al tributo che gli doveva la regina di Ghera che lo teneva prigioniero.

Il Comitato direttivo della Società d'Esplorazione Commerciale in Africa, ha votato per acclamazione una medaglia d'oro all'intrepido delegato Gustavo Bianchi ed un ringraziamento al re Giovanni d'Abissinia.

L'*Esploratore* pubblicherà coi primi di gennaio in apposito supplemento le corrispondenze del Bianchi colla storia avventurosa della liberazione del capitano Cecchi.

Cap. M. Camperio, *Direttore gerente responsabile.*

Tip. Italiana, Via Spadari, N. 4.